COLLEEN McCULLOUGH

I GIORNI DELLA GLORIA

BUR

VISIT…

Colleen McCullough

I giorni della gloria

Titolo originale: *The Grass Crown*
Traduzione di Marco Barbi
© 1991 Colleen McCullough
© 1996 Biblioteca Universale Rizzoli

In copertina: Maccari Cesare, *Curio Dentato* (Roma, Palazzo Madama)

Indice

Nota dell'autore *4*
1 ..... *6*
1.1 - Premessa 6
1.2 - Caio Giulio Cesare il Giovane 20
1.3 - Processo a Manio Aquilio 23
1.4 - Partenza per l'Oriente di Caio Mario 30
1.5 - Aurelia 34
1.6 - Morte di Metello del Porcile 46
1.7 - Mitridate VI Eupatore del Ponto 51
1.8 - Nicomede II di Bitinia 75
1.9 - Caio Mario in Cappadocia 86
1.10 - Pettegolezzi da Roma 101
2 ..... *107*
2.1 - Druso, Cepione, Silone: cena in famiglia 107
2.2 - Livia Drusa incontra re Odisseo 119
2.3 - Divorzi 138
2.4 - La lex Licinia Mucia 164
2.5 - Lettere da Roma a Lucio Cornelio Silla 182
2.6 - Lucio Cornelio Silla torna a casa 190
3 ..... *203*
3.1 - Lucio Cornelio Silla governatore della Cilicia 203
3.2 - Lucio Cornelio Silla fa il "turista" 211
3.3 - Publio Rutilio Rufo in esilio 237

4 ..... *243*
4.1 - Marco Livio Druso e la lex Livia agraria 243
4.2. - Lucio Cornelio Silla rimane solo 259
4.3. - Marco Livio Druso e la cittadinanza romana agli Italici 292
5 ..... *326*
5.1 - Consiglio di guerra degli Italici 326
5.2 - Dichiarazione di guerra dei Marsi 337
5.3. - I sei figli di Marco Livio Druso cercano famiglia 381
5.4. - E la guerra continua 390
6 ..... *411*
6.1 - Caio Mario colpito da ictus 411
6.2 - Marco Tullio Cicerone 424
6.3 – Caio Giulio Cesare e Caio Mario 445
7 ..... *472*
7.1 – Lucio Cornelio Silla comandante supremo del fronte meridionale 472
7.2 – Lucio Cornelio Silla console 494
8 ..... *521*
8.1 – Mitridate avvera il suo sogno 521
9 ..... *550*
9.1 – Fine della guerra italica 550
9.2 – Silla marcia su Roma 562
10 ..... *617*
10.1 – Caio Mario fugge da Roma 617
10.2 – Cornelio Cinna contro Ottavio Ruso 638
10.3 - La profezia si avvera: Caio Mario è console per la settima volta 666

Nota dell'autore

I giorni del potere, il primo di questa serie di romanzi, aveva alle spalle un mondo poco conosciuto. Ora, in questo secondo libro, sono obbligata dall'immensa portata del progetto a limitare i dettagli solo a quelli necessari per lo sviluppo della trama e delle vicende dei personaggi che, essendo storici, sono in un certo qual modo già scolpiti nel tempo.

Ho evitato, per quanto mi è stato possibile, di usare parole o frasi anacronistiche, ma a volte esse hanno rappresentato l'unico modo per esprimere idee e concetti. Comunque, non sono molte.

Vorrei far presente ai miei lettori che ognuna di esse è stata considerata accuratamente prima di farvi ricorso. Dopo tutto, scrivo per un pubblico lontano duemila anni di storia dai personaggi e dagli eventi narrati; anche il più grande studioso moderno di questo periodo storico deve a volte far ricorso ad anacronismi.

Ne *I giorni della gloria* figurano alcuni ritratti di personaggi che già comparivano nel primo volume, perché essi mantengono ancora una certa importanza nel racconto. Altri sono stati aggiunti. Quelli di Mario, Silla, Mitridate e Pompeo il Giovane sono autentici, gli altri sono tratti da busti anonimi (quindi non identificati) d'epoca repubblicana. Dal momento che non esistono busti in età giovanile dei romani famosi nel periodo repubblicano, il ritratto di Pompeo il Giovane è il primo che ho "ringiovanito". Si tratta del famoso busto di Pompeo il Giovane che lo rappresenta cinquantenne: dal volto ho cancellato la pinguedine e i segni dell'età.

L'ho fatto perché Plutarco ci assicura che Pompeo il Giovane era tanto bello e affascinante da ricordare ai suoi contemporanei Alessandro Magno: una rassomiglianza molto difficile da ravvisare in un uomo di mezz'età! Tuttavia, eliminati i circa quindici chili in eccesso, vi si può intravedere un giovane molto attraente.

L'aspetto delle cartine è stato modificato. S'impara dall'esperienza e in realtà avere la possibilità di rimediare a errori precedenti è un lusso che mi è concesso solo perché questi romanzi fanno parte di una serie.

I giorni della gloria

A Frank Esposito con affetto, gratitudine,
ammirazione e rispetto.

1

1.1 - Premessa

— La cosa più emozionante degli ultimi quindici mesi — disse Caio Mario — è stato l'elefante che Caio Claudio ha messo in campo ai ludi Romani.

Il volto di Elia s'illuminò. — Non era meraviglioso? — chiese, protendendosi dalla sedia per raggiungere il piatto di enormi olive verdi importate dalla Spagna Ulteriore. — Era capace di stare in piedi sulle zampe posteriori e camminare! E di danzare sulle quattro zampe! E di stare seduto e di mangiare portandosi il cibo alla bocca con la proboscide!

Volgendo uno sguardo sdegnoso verso la moglie, Lucio Cornelio Silla disse, con estrema freddezza: — Perché mai la gente rimarrà affascinata dal vedere animali che scimmiottano gli uomini? L'elefante è la più nobile creatura del mondo. Io ho trovato l'animale di Caio Claudio Pulcher una doppia presa in giro, dell'uomo e dell'elefante.

La pausa che seguì fu molto breve, ma tutti coloro che erano presenti nella sala la percepirono e ne provarono imbarazzo; allora Iulia distolse l'attenzione generale da Elia, il cui entusiasmo era stato guastato, con il suo gaio riso. — Suvvia, Lucio Cornelio, quel numero è stato il preferito di tutto il pubblico! — disse. — Io l'ho ammirato così intelligente e tutto intento com'era! e quando sollevava la proboscide e barriva andando a tempo con il tamburo... sbalorditivo! E poi — aggiunse — nessuno gli ha fatto del male.

A me piaceva il suo colore — intervenne Aurelia, ritenendo cosa saggia dare un piccolo contributo. — Rosa!

Lucio Cornelio Silla ignorò tutti i commenti e girandosi, appoggiato al gomito, disse qualcosa a Publio Rutilio Rufo.

Con lo sguardo triste, Iulia sospirò. — Penso, Caio Mario, — disse al marito — che sia ora che noi donne ci ritiriamo e lasciamo voi uomini a godervi il vostro vino. Volete scusarci?

La mano di Mario passò sopra il tavolino che stava fra il triclinium e la sedia di Iulia; lei sollevò a sua volta la mano per stringere con affetto quella del marito e cercò di non rattristarsi ulteriormente vedendone il sorriso deformato. Era passato tanto tempo; pure, il viso di lui portava ancora i segni di quell'insidioso ictus.

Tuttavia, ciò che la fedele e affettuosa moglie non riusciva ad ammettere, nemmeno a se stessa, era che l'attacco aveva scavato un sottile solco nella mente di Caio Mario, devastandola; il suo umore, che ora si accendeva per un nonnulla, l'eccessiva enfasi che egli metteva su mancanze di rispetto amplificate dalla sua immaginazione, l'irrigidimento nel modo di porsi di fronte ai nemici.

Iulia si alzò, liberando la mano da quella di Mario con un sorriso tutto speciale rivolto a lui, per appoggiarla poi sulle spalle di Elia. — Andiamo, cara, — disse — scenderemo alla stanza dei bambini.

Elia si alzò. Aurelia fece lo stesso. I tre uomini, invece, rimasero seduti, anche se non ripresero la conversazione fino a quando le donne e i servi non ebbero lasciato la stanza.

— E così Cecilio Metello del Porcile se ne tornerà a casa, finalmente — disse Lucio Cornelio Silla quando fu sicuro che la sua detestata seconda moglie non potesse più sentirlo.

Mario si spostò, irrequieto, all'estremità del divano e lo guardò con cipiglio, sebbene l'espressione fosse meno tremenda di un tempo, poiché la paralisi dava alla metà sinistra di quella smorfia un aria dolente.

— Cosa vuoi sentire da me come risposta, Lucio Cornelio? — chiese infine Mario.

Silla diede in una breve risata. — Perché dovrei volere qualcosa di diverso da una onesta risposta? Nonostante la mia non fosse una domanda e tu lo sai, Caio Mario.

— Lo so, ma esigeva comunque una risposta.

— È vero — disse Silla. — Va bene, allora ripeterò la frase. Cosa ne pensi del fatto che Quinto Cecilio del Porcile è stato richiamato dall'esilio?

— Be', non intono inni di gioia — rispose Mario, rivolgendo a Silla uno sguardo che lo passò da parte a parte. — E tu?

Si erano allontanati l'uno dall'altro, pensò Publio Rutilio Rufo, allungandosi sul secondo giaciglio. Tre anni prima ma anche solo due anni prima non avrebbero mai condotto una conversazione in tono così diffidente. Cosa era accaduto? E di chi era la colpa?

— Sì e no, Caio Mario — disse Silla, fissando la coppa di vino che teneva in mano. — Mi annoio! — aggiunse poi a denti stretti. — Almeno, quando Cecilio Metello del Porcile ritornerà in Senato, le cose potrebbero diventare più interessanti. Mi mancano quelle titaniche battaglie che combattevamo un tempo.

— Nel qual caso, Lucio Cornelio, rimarrai deluso. Quando arriverà Cecilio Metello del Porcile io non sarò più a Roma.

Silla e Rutilio Rufo si rizzarono a sedere.

— Non sarai più a Roma? — guaì Rutilio Rufo.

— Non sarò più a Roma — ripeté Mario, con un acido ghigno di soddisfazione. — Mi sono appena ricordato di un voto fatto alla Grande Divinità prima di battere i Germani. E cioè che se avessi vinto mi sarei recato in pellegrinaggio al suo santuario di Pessinunte.

— Caio Mario, non puoi farlo! — disse Rutilio Rufo.

— Invece posso, Publio Rutilio! E voglio!

Silla si lasciò cadere all'indietro, ridendo. — Ricorda un tantino Lucio Gavio Stichus! — disse.

— Chi? — chiese Rutilio Rufo, sempre aperto alle divagazioni quando si presentava la possibilità di nuovi pettegolezzi.

— Il compianto nipote della mia compianta matrigna — rispose Silla, continuando a sorridere. — Molti anni fa venne a vivere a casa mia allora apparteneva alla mia compianta matrigna e il suo scopo era di sbarazzarsi di me distruggendo l'affetto che Clitumna nutriva nei miei confronti. Egli pensava, vivendo insieme a me nella casa di Clitumna, di mettermi in ombra. Così me ne andai. Partii subito da Roma, con il risultato che lui non ebbe più nessuno da mettere in ombra se non se stesso, cosa che

fece con ottimi risultati: Clitumna se ne stancò in un batter d'occhio. — Silla si girò sul ventre. — Morì non molto tempo dopo — disse poi in tono pensoso e tirando un sospiro melodrammatico intrecciato a un sorriso. — Ho rovinato tutti i suoi piani!

— Così, c'è speranza che Quinto Cecilio Metello Numidico del Porcile trovi al suo ritorno una vittoria vuota — borbottò Mario.

— Voglio brindare a questo — disse Silla, e così fece.

Fra i tre cadde un silenzio difficile da rompere, poiché mancava l'affiatamento di un tempo e le parole di Silla non erano riuscite a ricrearlo. Forse, pensò Publio Rutilio Rufo, quell'affiatamento era stato un espediente da campo di battaglia, anziché una vera e radicata amicizia. Solamente, come potevano dimenticare tutti quegli anni in cui avevano combattuto, fianco a fianco, i nemici stranieri di Roma? Come potevano lasciare che lo scontento causato da Roma cancellasse tutto quanto c'era stato prima d'allora? Saturnino aveva segnato la fine dei vecchi tempi. Saturnino e quello sventurato ictus di Mario. "Sciocchezze! – disse poi fra sé Publio Rutilio Rufo. – Sono entrambi uomini che devono impegnarsi in cose importanti, non sono del tipo che ama starsene seduto a casa o non essere in carica quando si trova in Patria. Dategli un'altra guerra da combattere insieme o un Saturnino che voglia proclamarsi re di Roma e si metteranno a fare le fusa come due gattini che si lavano il muso a vicenda."

Il tempo passava, naturalmente. Caio Mario e lui stavano per compiere sessanta anni e Lucio Cornelio Silla ne aveva quarantadue. Non essendo avvezzo a frequentare le mutevoli profondità dello specchio, Publio Rutilio Rufo non sapeva esattamente come fosse sopravvissuto alle vicissitudini dell'età, ma sapeva che quello che vedevano i suoi occhi era un fedele ritratto di Caio Mario e Lucio Cornelio Silla.

Caio Mario era allora abbastanza ingrassato da rendere necessaria la confezione di nuove toghe. In quello che era sempre stato un uomo di corporatura imponente ma snella e ben proporzionata il peso in eccesso si era distribuito sulle spalle, sulla schiena, sulle anche e le cosce, nonché nel ventre dall'apparenza piuttosto muscolosa, e in qualche modo ne aveva smussato i lineamenti del viso, che era ora più grande, più arrotondato, mentre la fronte appariva più alta in virtù dell'incipiente calvizie. Rutilio Rufo ignorò deliberatamente la paresi della parte sinistra, soffermandosi invece sulle sorprendenti sopracciglia, che erano più enormi, cespugliose e indisciplinate che mai. Ah, quanti scultori avevano gettato nella costernazione quelle sopracciglia! Se incaricati di ritrarre Mario per una statua commissionata da qualche città, associazione o un monumento da erigersi su un qualche fazzoletto di terra ancora libero, gli scultori che vivevano a Roma, o comunque in Italia, sapevano prima ancora di posare gli occhi su Caio Mario con che cosa avrebbero dovuto combattere. E lo sguardo di orrore sul volto di qualche celebrato greco, inviato da Atene o Alessandria per scolpire l'uomo più ritratto dai tempi di Scipione l'Africano, al vedere le sopracciglia di Mario! Ogni artista faceva ciò che poteva: tuttavia, anche se dipinto su una tavola o una tela, il volto di Caio Mario finiva per diventare un semplice sfondo alle sue sopracciglia.

D'altro canto, il miglior ritratto che Rutilio Rufo avesse mai visto del vecchio amico era stato un disegno tracciato rozzamente sul muro esterno della casa di Rutilio Rufo stesso con una qualche sostanza nera. Erano solo poche linee, un'unica,

voluttuosa curva a suggerire il pieno labbro inferiore, una sorta di luccichìo per gli occhi, chi mai era riuscito a fare sembrare lo scuro un'immagine che dà l'idea della luce? e non più di dieci linee per ciascun sopracciglio. E tuttavia era Caio Mario così come era in realtà, con tutto il suo orgoglio, la sua intelligenza, il suo essere indomabile: semplicemente, la sua indole. Ma come si poteva descriverla, quella forma d'arte? Vultum in peius fingere... Un viso foggiato con malignità. Ma così bene che la malignità si era mutata in verità.

Ma, ahimè, prima di Rutilio Rufo, che stava escogitando il modo di asportare la superficie dell'intonaco senza sbriciolarla in mille pezzi, arrivò un violento scroscio di pioggia e il più bel ritratto di Caio Mario scomparve.

Nessun imbrattatore di muri di vicolo, tuttavia, avrebbe potuto fare lo stesso per Lucio Cornelio Silla. Senza la magia del colore, Silla non sarebbe risultato che uno delle migliaia di uomini di aspetto gradevole: viso regolare, lineamenti regolari e un'aura di vera romanità che Caio Mario non avrebbe mai posseduto. Visto dal vero, però, con i colori, aveva un aspetto assolutamente unico.

A quarantadue anni non mostrava alcun segno di calvizie, e che capelli aveva! Fra il rosso e l'oro. Una capigliatura spessa, ondeggiante, che lasciava crescere forse un po' troppo. E occhi che facevano pensare alla superficie di un ghiacciaio, il più pallido dei toni dell'azzurro, contornati da un anello blu scuro quanto quello di una nuvola sul punto di esplodere in un tuono. Quella sera le sue sopracciglia sottili e incurvate verso l'alto erano di un bel colore bruno, così come le lunghe e spesse ciglia. Publio Rutilio Rufo, tuttavia, lo aveva visto in situazioni più pressanti e sapeva che per l'occasione, come era sua consuetudine, le aveva cosparse di antimonio; perché, in realtà, le sopracciglia e le ciglia di Silla erano così belle che risaltavano solo perché la pelle era di un biancore quasi spettrale.

Le donne, per Silla, uscivano di senno, perdevano ogni virtù e discernimento, gettavano al vento ogni prudenza e offendevano mariti, padri e fratelli. Se lui, nel passare, faceva tanto di gettare loro un'occhiata, venivano prese da un'incontenibile eccitazione e lanciavano sciocche risatine. Un uomo così capace, così intelligente! Un soldato eccelso e un abile amministratore, coraggioso quanto qualsiasi uomo poteva sperare di essere e poco lontano dalla perfezione nell'organizzare se stesso e gli altri. Tuttavia, le donne erano la sua rovina. Così, almeno, pensava Publio Rutilio Rufo, il cui volto piacevole, ma senza pretese, e il colorito incerto non l'avevano mai distinto da una miriade di altri uomini. Non che Silla fosse un donnaiolo o un rubacuori occasionale; per quanto ne sapeva Rutilio Rufo si comportava con ammirevole rettitudine. Ma era fuori di dubbio che un uomo che desiderasse raggiungere l'apice della vita politica romana aveva molte più probabilità di riuscirci se non possedeva un volto da Apollo; gli uomini belli, quelli che attraevano enormemente le donne, di solito non godevano della fiducia dei loro pari, dai quali venivano considerati poco seri, effemminati o ancora potenziali traditori della moglie.

L'anno passato, pensò Rutilio Rufo, i cui ricordi continuavano a vagare, Silla si era candidato alle elezioni di pretore. Tutto sembrava a suo favore: i suoi precedenti di guerra erano gloriosi, e ben conosciuti, poiché Caio Mario aveva fatto in modo che gli elettori sapessero quanto Silla gli fosse stato prezioso come questore, tribuno e infine legato. Anche Catulo Cesare, che non aveva alcun motivo per apprezzare Silla,

si era fatto avanti a lodare le sue prestazioni nella Gallia italica l'anno in cui i Cimbri erano stati sconfitti.

Poi, nei pochi giorni in cui Lucio Apuleio Saturnino aveva minacciato lo Stato, era stato Silla, con energia ed efficienza instancabili, a mettere Caio Mario in grado di porre fine all'intera faccenda.

Perché, quando Caio Mario aveva emesso un ordine, era stato lui a eseguirlo. Quinto Cecilio Metello Numidico quello che Mario, Silla e Rutilio Rufo chiamavano del Porcile prima di andare in esilio si era dato da fare in tutti i modi per spiegare a chiunque conosceva che, a suo avviso, la conclusione vittoriosa della guerra africana contro re Giugurta, della quale Mario aveva iniquamente rivendicato ogni merito, era dovuta interamente a Silla.

Infatti era stato grazie agli sforzi del solo Silla che si era riusciti a catturare Giugurta, laddove tutti sapevano che fino a quando non lo si fosse preso, la guerra in Africa sarebbe continuata. Quando Catulo Cesare e alcuni degli altri conservatori del Senato si dichiararono d'accordo con Cecilio Metello del Porcile sul fatto che il merito della guerra giugurtina andasse di diritto a Silla, la stella di quest'ultimo sembrò destinata a un'ascesa inarrestabile e la sua elezione come pretore una certezza. A tutto ciò si doveva aggiungere il modo personalissimo che aveva Silla di condurre l'intera operazione: ammirevolmente modesto, schivo, ragionevole. Fino all'ultimo, nella campagna elettorale, aveva insistito sul fatto che la cattura di Giugurta era da attribuire a Mario, poiché egli stesso non aveva fatto che agire sotto gli ordini del suo generale. Questo tipo di condotta era di solito apprezzato dagli elettori; la lealtà a un comandante sul campo o nel Foro veniva sempre lodata.

Ma ciononostante, quando gli elettori delle Centuriae si radunarono nei saepta del Campo Marzio e queste diedero, a una a una, le preferenze, il nome di Lucio Cornelio Silla di per sé così aristocratico e accettabile non era fra i candidati vincenti, il danno oltre alla beffa fu che alcuni degli eletti erano tanto mediocri nel loro operato quanto incerte le loro origini patrizie.

Perché? Il giorno seguente le elezioni era questa la domanda che si ponevano tutti quelli vicino a Silla, sebbene quest'ultimo non facesse alcun commento. Tuttavia, egli sapeva perché e poco tempo dopo anche Rutilio Rufo e Mario appresero ciò che Silla già conosceva. Il motivo della sua sconfitta aveva un nome: Cecilia Metella Dalmatica. Neanche diciannove anni. E moglie di Marco Emilio Scauro Princeps Senatus, colui che era stato console nell'anno in cui comparvero i Germani, censore nell'anno in cui Metello Numidico del Porcile era andato in Africa a combattere Giugurta e Princeps Senatus dal termine del suo consolato, diciassette anni prima. Era stato il figlio di Scauro a essere designato a sposare Dalmatica, ma questi si era ucciso dopo la ritirata di Catulo Cesare da Trento: era un noto codardo. E Metello Numidico del Porcile, tutore della nipote diciassettenne, la diede prontamente in sposa allo stesso Scauro, nonostante i quarant'anni di differenza fra marito e moglie.

Naturalmente, nessuno aveva chiesto a Dalmatica il suo parere su quell'unione, e sulle prime lei stessa non ne era stata del tutto sicura. Leggermente abbagliata dall'immensa auctoritas e dignitas che emanava dal suo nuovo marito, era però anche felice di essere uscita dalla burrascosa casa dello zio Metello Numidico che, a quell'epoca, ne ospitava anche la sorella, una donna le cui tendenze sessuali e il cui

comportamento isterico rendevano tormentoso viverle insieme. Dalmatica rimase incinta subito (cosa che accrebbe ulteriormente l'auctoritas e la dignitas di Scauro) e diede al marito una bambina. Nel frattempo, però, la giovane aveva incontrato Silla a una festa organizzata dal marito e l'attrazione fra i due era stata profonda, reciproca, dolorosa.

Conscio del pericolo che rappresentava, Silla non aveva fatto alcun tentativo di conoscere la giovane moglie di Scauro, la quale, però, era di altro avviso. Così, dopo che i corpi smembrati di Saturnino e dei suoi compari furono cremati con tutti gli onori che il loro stato di Romani richiedeva e dopo che Silla cominciò a frequentare il Foro e la città facendosi conoscere con la sua campagna per divenire pretore, anche Dalmatica cominciò a frequentare Foro e città. Dovunque Silla andasse, là c'era anche Dalmatica, nascosta dietro un plinto o una colonna, avvolta in drappeggi, sicura che nessuno l'avrebbe notata.

Ben presto Silla imparò a evitare luoghi quali il Porticus Margaritaria, dove si poteva incontrare per le botteghe dei gioiellieri una donna di nobile casata e dove la sua presenza non avrebbe dato nell'occhio. Questo ridusse le possibilità che la giovane donna aveva di rivolgergli la parola, ma per Silla quel comportamento era il rinascere di un terribile incubo del passato, del periodo in cui Iulilla lo aveva seppellito sotto una valanga di lettere d'amore che lei stessa o la sua ancella gli facevano scivolare fra le pieghe della toga a ogni occasione, in situazioni in cui egli non avrebbe osato prestare attenzione a quegli atti furtivi. Be', tutto questo si era concluso con un matrimonio, un'unione con confarreatio potenzialmente indissolubile che era durata amara, tormentosa e umiliante fino alla morte per suicidio di lei, un ennesimo terribile episodio nell'interminabile teoria di donne che desideravano domarlo con tutte le loro forze.

Quindi Silla era andato nei puzzolenti e affollati vicoli della Suburra e si era confidato all'unico amico che aveva con il distacco di cui lui aveva in quel momento così disperatamente bisogno: Aurelia, cognata della sua defunta moglie, Iulilla.

— Che cosa posso fare? — aveva gridato. — Sono in trappola, Aurelia, Iulilla è dappertutto! Non riesco a liberarmene!

— Il guaio è che hanno così poco da fare, tutto il tempo — disse Aurelia scura in volto. — Balie per i figli, festicciole con gli amici, selezionati principalmente per le quantità di pettegolezzi che portano, telai che non hanno alcuna intenzione di usare e teste troppo vuote per trovare conforto in un libro. La maggior parte di loro non prova nulla per il marito, poiché il loro matrimonio è di convenienza; il padre aveva bisogno di ulteriore potere nella vita politica o il marito delle doti di un'ulteriore nobiltà. Dopo un anno trascorso a gironzolare per strada sono mature per una relazione fuori dal matrimonio. — Aurelia sospirò. — Dopo tutto, Lucio Cornelio, in materia di amore possono esercitare la libera scelta, ma in quali altre aree possono farlo? Le più sagge si accontentano di schiavi Ma le più sciocche si innamorano. E, purtroppo, è proprio ciò che è successo in questo caso. Dalmatica, questa povera, sciocca bambinetta, ha perso completamente la testa. E tu ne sei la causa.

— Silla si morse il labbro e nascose i propri pensieri guardandosi le mani. — Non è un buon motivo — disse.

— Io lo so! Ma Marco Emilio Scauro, lo sa?

— Per gli dèi, spero che non sia a conoscenza di nulla!

Aurelia sbuffò. — Secondo me sa anche troppo.

— Allora perché non è venuto a parlarmi? Dovrei fargli visita

— Ci sto pensando — rispose la padrona di un'insula, la confidente di molti, la madre di tre figli, la moglie sola, l'anima perennemente affaccendata che mai si affaccendava intorno ai fatti altrui.

Stava seduta con il fianco rivolto al suo tavolo da lavoro, un ampia superficie completamente coperta di rotoli di carta, singoli fogli e una quantità di registri; pure, non vi era disordine, solo i segni evidenti di molti affari in corso e molto lavoro.

Se lei non poteva aiutarlo, pensò Silla, nessuno avrebbe potuto farlo, poiché l'unica altra persona dalla quale sarebbe potuto andare non era affidabile in quella situazione. Aurelia era un'amica; Metrobio era anche un amante, con tutte le complicazioni emotive che il ruolo comportava, oltre alle complicazioni aggiunte al fatto di essere maschio. Quando, il giorno prima, aveva incontrato Metrobio, il giovane attore greco aveva fatto un'osservazione sarcastica su Dalmatica. Colto di sorpresa, Silla si era accorto solo allora che tutta Roma doveva essere intenta a parlare di lui e di Dalmatica, poiché il mondo di Metrobio era ben distante da quello nel quale Silla stava entrando.

— Dovrei fare visita a Marco Emilio Scauro? — chiese nuovamente Silla.

— Preferirei che facessi visita a Dalmatica, ma non vedo come potresti — rispose Aurelia corrugando le labbra.

Silla sembrava ansioso. — Forse potresti invitarla qui.

— Assolutamente no! — disse Aurelia, scandalizzata. — Lucio Cornelio, per essere l'uomo avveduto che sei, qualche volta sembri del tutto privo di quel senno che certamente ti è stato dato alla nascita! Non capisci? Marco Emilio Scauro sta senz'altro facendo pedinare la moglie. Tutto ciò che ha salvato la tua bianca pelle fino a ora è la mancanza di prove per i suoi sospetti.

Sul volto di Silla brillarono i canini, ma non era un sorriso; per un momento, incautamente, fece cadere la maschera e Aurelia colse lo sguardo di qualcuno che non conosceva. Eppure... era davvero così? O meglio, dentro di lui viveva qualcuno che ella aveva conosciuto, ma che non aveva mai visto: una persona priva di qualità umane, un nudo mostro munito di artigli, adatto solo a urlare alla luna. E, per la prima volta nella vita, Aurelia provò un'indicibile paura.

Il suo manifesto tremore scacciò il mostro; Silla si rimise la maschera, poi emise un brontolìo.

— Allora, che cosa faccio, Aurelia? Cosa posso fare?

— L'ultima volta che mi hai parlato di lei è stato due anni fa hai detto che ne eri innamorato, sebbene l'avessi incontrata solo quella volta. È quasi come con Iulilla, non è vero? E questo rende tutto ancora più insopportabile. Naturalmente lei non sa nulla di Iulilla oltre al fatto che hai avuto una moglie che si è uccisa, proprio il genere di notizia che accresce la sua attrazione verso di te. Dà l'idea che tu sia pericoloso da conoscere, da amare. Che sfida! No, ciò che temo è che la povera, piccola Dalmatica sia caduta senza scampo nelle tue trappole, per quanto involontariamente tu le abbia disseminate. — Aurelia rimase per un attimo in silenzio, pensosa. Poi sollevò lo sguardo. — Non dire nulla, Lucio Cornelio, e non fare nulla. Aspetta fino a quando

Marco Emilio Scauro verrà da te. In questo modo sembrerai completamente innocente, ma devi essere certo che non troverà alcuna prova di infedeltà, neppure la più casuale. Impedisci a tua moglie di lasciare la casa quando ci sei tu, per evitare che Dalmatica corrompa uno dei tuoi servi convincendolo a farla entrare. Il problema è che tu non capisci le donne, né loro ti piacciono troppo. Per questo non sai come trattare con i loro peggiori eccessi; inoltre, loro tirano fuori il peggio di te. Suo marito dovrà venire a farti visita. Ma sii gentile con lui, te ne prego! Sarà imbarazzante per lui: un uomo anziano con una moglie giovane; non ancora cornuto, ma solo per il tuo disinteresse. Perciò dovrai fare tutto quanto è in tuo potere per mantenere intatto il suo orgoglio. Dopotutto il suo potere è paragonabile solo a quello di Caio Mario. — Sorrise. — So che lui non sarebbe d'accordo su questo paragone, ma è così. Se vuoi diventare pretore, non puoi permetterti di offenderlo.

Silla accettò il consiglio di Aurelia; ma sfortunatamente solo in parte. E si fece un acerrimo nemico perché non fu né gentile, né disponibile, né fece alcuno sforzo per mantenere intatto l'orgoglio di Marco Emilio Scauro.

Per sedici giorni dopo il suo colloquio con Aurelia non accadde nulla, tranne che ora cercava sempre di individuare i pedinatori di Scauro; inoltre prendeva tutte le precauzioni perché Scauro non ottenesse alcuna prova di infedeltà. Gli amici di Scauro e i suoi si scambiavano in quel periodo ammiccamenti furtivi e sorrisi nascosti; senza dubbio loro avevano sempre tenuto d'occhio la situazione, ma lui non se n'era mai accorto. La cosa peggiore era che Silla continuava a desiderare Dalmatica... o ad amarla... o ne era ossessionato... o le tre cose insieme.

Iulilla, ancora una volta. Il dolore, l'odio, il desiderio di sferrare colpi in direzione di chiunque gli fosse a tiro. Da un sogno in cui faceva l'amore con Dalmatica, passava d'un tratto a un altro in cui le spezzava il collo e la vedeva danzare in preda alla follìa su un cerchio di erba illuminata dalla luna al Circeo... no, no, così aveva ucciso la matrigna! Cominciò ad aprire di frequente il cassetto segreto dello stipo in cui si trovava la maschera del suo antenato Publio Cornelio Silla Rufino, Flamen Dialis; ne estraeva le boccette di veleni e la scatola che conteneva la polvere bianca; così aveva ucciso Lucio Gavio Stichus ed Ercole Atlante l'uomo forzuto. Un po' di funghi? Così aveva ucciso l'amante. Tieni, Dalmatica, serviti. Ma il tempo e l'esperienza si erano accumulati dalla morte di Iulilla e lui si conosceva meglio; non avrebbe potuto uccidere Dalmatica più di quanto non sarebbe stato in grado di uccidere Iulilla.

Con le donne di stirpe nobile non c'era altra alternativa che assistere all'intera faccenda fino a quando non si fosse consumata nell'ultimo e più amaro barlume. Un giorno, lui e Cecilia Metella Dalmatica avrebbero terminato ciò che fino a quel momento non osava cominciare.

Poi Marco Emilio Scauro andò a bussare alla sua porta: quella stessa porta su cui si era posato il tocco di così tanti fantasmi fece trasudare una goccia di malvagità dalle sue cellule lignee. L'atto di toccarla contaminò Scauro, il quale stava solamente pensando che il colloquio sarebbe stato più difficile di quanto prevedesse.

Seduto sulla sedia di cliente di Silla, quel valoroso anziano guardava con irritazione il bel volto del suo ospite attraverso occhi di un verde chiaro che tradivano le rughe sul viso, la calvizie del cranio. E desiderò, desiderò, quanto desiderò non

essere venuto, non dovere essere costretto a mettere in gioco il proprio orgoglio per quella situazione spaventosamente farsesca.

— Immagino tu sappia perché sono qui, Lucio Cornelio — disse Scauro, il mento sollevato e lo sguardo diretto.

— Penso di sì — rispose Silla senza aggiungere altro.

— Sono venuto a chiedere scusa per il comportamento di mia moglie e per assicurarti che, dopo averti parlato, farò in modo di impedire a mia moglie di metterti ancora in imbarazzo. — Ecco! L'aveva detto. Ed era ancora vivo, non era morto dalla vergogna. Ma, dietro lo sguardo calmo e freddo di Silla, credette di scorgere un leggero disprezzo; un frutto dell'immaginazione, forse, ma fu quello che trasformò Scauro in un nemico di Silla.

— Mi dispiace molto Marco Emilio. — "Di' qualcosa, Silla! Rendi le cose facili a questo stupido vecchio! Non lasciarlo seduto lì con il suo orgoglio in frantumi! Ricorda cosa ha detto Aurelia!" Pure, le parole rifiutavano di uscirgli dalla bocca. Gli mulinavano confusamente nel cervello, ma gli lasciavano la lingua impietrita, muta.

— Sarà meglio per tutti quelli coinvolti se tu lasci Roma. Filatela in Spagna — disse infine Scauro. — Ho sentito che Lucio Cornelio Dolabella può fornire un aiuto qualificato.

Silla sbatté le palpebre con esagerata sorpresa. — Davvero? Non mi ero accorto che la situazione fosse così seria! Comunque, Marco Emilio, non mi è possibile trasferirmi in Spagna Ulteriore. Sono nove anni ora che faccio parte del Senato, è venuto il momento di candidarmi come pretore.

Scauro deglutì, ma cercò di sembrare comunque gentile. — Non quest'anno, Lucio Cornelio — disse con calma. — L'anno prossimo, o l'anno dopo. Quest'anno devi lasciare Roma.

— Marco Emilio, io non ho fatto niente di sbagliato!

— Sì, invece Silla! Quello che stai facendo in questo preciso momento è sbagliato, lo stai calpestando!

— Ho già tre anni in più dell'età richiesta per diventare pretore, mi resta poco tempo. Mi candiderò quest'anno, il che significa che devo rimanere a Roma.

— Pensaci, per favore — disse Scauro, alzandosi in piedi.

— Non posso, Marco Emilio.

— Se ti candiderai, Lucio Cornelio, ti assicuro che non ti eleggeranno. Né ti eleggeranno l'anno prossimo, né l'anno dopo, né l'anno dopo ancora — fece Scauro semplicemente. — Questo è quanto io ti prometto. Da' ascolto alla mia promessa! Lascia Roma.

— Te lo ripeto, Marco Emilio, mi dispiace molto. Ma io rimango a Roma per candidarmi come pretore, devo farlo — ribatté Silla.

Ecco come era nato quel dissidio. Per quanto offeso nell'auctoritas e nella dignitas, Marco Emilio Scauro, Princeps Senatus, era ancora in grado di esercitare l'influenza necessaria a far sì che Silla non fosse eletto pretore. Altri uomini di minor valore vedevano il proprio nome fra quelli dei fasti; persone assolutamente irrilevanti, mediocri, stupidi. E tuttavia, pretori.

Fu da sua nipote Aurelia che Publio Rutilio Rufo apprese la vera storia e, a sua volta, passò la vera storia a Caio Mario. Che Scauro, Princeps Senatus, si opponesse

alla candidatura di Silla a pretore era ovvio a tutti; meno ovvio ne era il motivo. Alcuni sostenevano che era a causa della patetica cotta di Dalmatica per Silla, ma, dopo molto discutere, l'opinione generale fu che quella spiegazione non reggeva. Avendole dato molto tempo per vedere da sola l'errore che stava commettendo (disse lui), Scauro si era poi occupato della ragazza (gentilmente, ma con fermezza, disse) e non ne faceva segreto con gli amici e al Foro.

— Poverina, doveva succedere — disse con trasporto ad alcuni senatori, assicurandosi che ben di più ne passassero abbastanza vicino da potere udire le sue parole. — Potrei desiderare che lei avesse scelto uno diverso da una semplice creatura di Caio Mario, ma... È un tipo piacevole, penso.

Era tutto molto ben fatto, così ben fatto che gli esperti del Foro e i membri del Senato decisero che il vero motivo dell'opposizione di Scauro alla candidatura di Silla risiedeva nella nota amicizia di Silla con Caio Mario. Poiché Caio Mario, essendo stato console per sei volte, fatto senza precedenti, era ora in declino. I suoi tempi migliori erano passati ed egli non poteva nemmeno raccogliere il sostegno sufficiente a partecipare all'elezione di censore. Il che significava che Caio Mario, il cosiddetto Terzo Fondatore di Roma, non si sarebbe mai unito alle fila dei più esaltati consolari, i quali erano stati tutti censori. Caio Mario nell'ambiente di Roma era una forza esaurita, una curiosità più che una minaccia, un uomo per il quale non esultava nessuno al di sopra della Terza Classe.

Rutilio Rufo si versò dell'altro vino. — Vuoi davvero andare a Pessinunte? — chiese a Mario.

— Perché no?

— E perché proprio là? Avrei capito Delfi, Olimpia, o anche Dodona. Ma Pessinunte? Isolata com'è, abbandonata al centro dell'Anatolia, in Frigia! Il buco della terra più arretrato, scomodo e sommerso dalle superstizioni! Non c'è una goccia di vino decente o una strada migliore di una mulattiera per centinaia di miglia. Rozzi pastori a destra e a sinistra e selvaggi della Galazia che si azzuffano al confine! Ed è vero, Caio Mario! È Battace che sei ansioso di incontrare, con la sua tonaca d'oro e i gioielli nella barba? Richiamalo a Roma! Sono certo che sarebbe felicissimo di rinnovare la sua conoscenza con alcune delle nostre più moderne matrone... che non hanno ancora smesso di piangere da quando se ne è andato.

Mario e Silla stavano ridendo già da molto prima che Rutilio Rufo avesse terminato il suo appassionato discorso; improvvisamente, l'imbarazzo della serata se ne era andato, i tre si sentivano di nuovo a loro agio e in perfetta sintonia.

— Andrai a fare visita al re Mitridate — disse Silla, senza intendere la frase come una domanda.

Le sopracciglia si contorsero e Mario fece un largo sorriso. — Che cosa straordinaria da dire! Ma perché pensi una cosa simile Lucio Cornelio?

— Perché ti conosco, Caio Mario. Tu sei una vecchia scorreggia irreligiosa! I soli voti che ti abbia mai sentito pronunciare riguardavano dei calci nel culo da dare a qualche legionario o tribunum militum presuntuoso. C'è solo un motivo per cui potresti voler trascinare la tua grassa e vecchia carcassa nella selvaggia Anatolia ed è per vedere di persona che cosa sta succedendo in Cappadocia fino a che punto vi è coinvolto re Mitridate. — rispose Silla, con sorriso più allegro degli ultimi mesi.

Mario si volse verso Rutilio Rufo, sorpreso. — Spero di non essere per tutti tanto trasparente quanto lo sono per Lucio Cornelio!

Ora era a Rutilio Rufo a sorridere. — Dubito molto che chiunque altro possa anche solo immaginarlo — disse. — Io stesso ti avevo creduto, vecchia scorreggia irreligiosa!

Senza volerlo, o almeno così sembrò a Rutilio Rufo, la testa di Mario si era voltata verso Silla: ed eccoli lì, di nuovo a discutere qualche grandiosa strategia. — Il guaio è che le nostre fonti di informazione sono completamente inattendibili — disse Mario con trasporto. — Ossia, quale personaggio abile o di valore è stato in quella parte del mondo negli anni passati? Uomini Nuovi, saliti affannosamente fino alla carica di pretore: di nessuno potrei dire che ha fatto un resoconto preciso. Che cosa sappiamo in realtà?

— Molto poco — rispose Silla, completamente assorbito dall'argomento. — C'è stata qualche incursione nella Galazia da parte di Nicomede a occidente e di Mitridate a oriente. Poi, pochi anni fa, il vecchio Nicomede ha sposato la madre del piccolo re di Cappadocia a quel tempo era lei la reggente, credo e ha cominciato a proclamarsi re di Cappadocia.

— Proprio così — disse Mario. — Suppongo abbia ritenuto un evento infausto il fatto che Mitridate abbia poi istigato l'assassinio della moglie e abbia rimesso sul trono il bambinetto. — Rise sottovoce. — Il re Nicomede di Cappadocia sparì! Non so come possa aver pensato che Mitridate gliel'avrebbe lasciata passare liscia, considerato che la regina assassinata era la sorella di Mitridate!

— E il figlio regna tuttora, come... ah, hanno nomi così esotici! È un Ariarate? — chiese Silla.

— Ariarate VII, per la precisione — rispose Mario.

— Cosa pensi che stia succedendo? — domandò Silla, la cui curiosità era acuita dalla conoscenza che Mario manifestava di quelle intricate relazioni orientali.

— Non ne sono sicuro. Probabilmente nulla di più dei consueti battibecchi fra Nicomede di Bitinia e Mitridate del Ponto. Ma io credo che sia un tipo molto interessante, il giovane re Mitridate del Ponto. Mi piacerebbe conoscerlo. Dopo tutto, Lucio Cornelio, pur non avendo molto più di trent'anni è passato dal non possedere altro territorio che il Ponto all'essere padrone delle migliori terre circostanti il Ponto Eusino. Mi si accappona la pelle! Ho come la sensazione che quell'uomo voglia dire guai futuri per Roma — fece Mario.

Ritenendo giunto il momento di inserirsi nella conversazione Publio Rutilio Rufo appoggiò rumorosamente la coppa ormai vuota sul tavolo che si trovava davanti al giaciglio dove era disteso e colse al volo l'occasione per farlo. — Suppongo tu voglia dire che Mitridate ha messo gli occhi sulla nostra Provincia Romana d'Asia — disse, annuendo saggiamente. — Perché non dovrebbe volerlo? È così ricca! È inoltre il luogo più civilizzato della terra, è greca fin da prima che i Greci fossero Greci! Omero visse e lavorò nella nostra Provincia d'Asia, vi immaginate?

— Lo troverei più facile da immaginare se tu cominciassi ad accompagnarti con una lira — intervenne Silla, ridendo.

— Sii serio, Lucio Cornelio! Dubito che re Mitridate pensi alla nostra Provincia Romana d'Asia come a uno scherzo, né dobbiamo farlo noi, nemmeno per celia. —

Scherzo, celia... Rutilio Rufo fece una pausa per ammirare il proprio virtuosismo verbale, perdendo, in quel modo, l'opportunità di condurre la conversazione.

— Non penso vi possa essere alcun dubbio sul fatto che Mitridate stia sbavando al pensiero della nostra Provincia d'Asia — disse Mario.

— Ma è un orientale — ribatté Silla con decisione. — Tutti i re orientali sono terrorizzati da Roma; anche Giugurta, che era ben più esposto nei confronti di Roma di qualsiasi altro re orientale, ne era terrorizzato. Pensate agli insulti e agli affronti che Giugurta dovette sopportare prima di muoverci guerra. L'abbiamo letteralmente obbligato a scendere in guerra.

— Io penso che Giugurta avesse sempre voluto dichiararci guerra — suggerì Rutilio Rufo.

— Non sono d'accordo — disse Silla accigliato. — Penso che sognasse di entrare in guerra contro di noi, ma che capisse che quello sarebbe rimasto un sogno. Fummo noi a imporre la guerra contro di lui, quando Aulo Albino entrò in Numidia alla ricerca di prede di guerra. Perché, in effetti, è così che cominciano di solito le nostre guerre! Qualche comandante avido d'oro, cui non si dovrebbe affidare nemmeno una squadra di bambini, riceve alcune legioni romane da condurre ed ecco che subito se ne va alla ricerca di un bottino, non per la gloria di Roma, ma per il suo portamonete personale. Carbone e i Germani, Cepione e i Germani, Silano e i Germani... l'elenco continua all'infinito.

— Stai andando fuori tema, Lucio Cornelio — disse gentilmente Mario.

— Mi dispiace, è vero! — Con aria sfrontata, Silla fece un largo sorriso affettuoso al suo vecchio comandante. — Comunque, io penso che la situazione in Oriente sia molto simile alla situazione africana prima che Giugurta ci facesse guerra. Sappiamo tutti che la Bitinia e il Ponto sono tradizionalmente nemici e sappiamo tutti che al re Nicomede e al re Mitridate piacerebbe espandersi, almeno all'interno dell'Anatolia. E in Anatolia ci sono due terre assai ricche che fanno venire l'acquolina alle loro reali bocche: la Cappadocia e la nostra Provincia Romana d'Asia. Il possesso della Cappadocia darebbe a uno dei re facile accesso alla Cilicia e un terreno coltivabile favolosamente fertile. Il possesso della nostra Provincia d'Asia gli darebbe uno sbocco ineguagliabile sul Mediterraneo, una cinquantina di notevolissimi porti marittimi e inoltre un entroterra meravigliosamente ricco. Un re non sarebbe un re se non bramasse tutto questo!

— Be', Nicomede di Bitinia non mi preoccupa — fece Mario, interrompendo Silla. — È legato mani e piedi a Roma e lo sa. Né io penso che, almeno in questo periodo, la nostra Provincia Romana d'Asia sia in pericolo. È la Cappadocia a esserlo.

— Silla annuì. — Esattamente. La Provincia d'Asia è romana e io non penso che il re Mitridate sia poi tanto diverso dal resto dei sovrani orientali da non avere più paura di Roma al punto da tentare di invaderla, per quanto malgovernata possa essere. Ma la Cappadocia non è romana. Anche se rientra nella nostra area di influenza, mi sembra che sia Nicomede sia il giovane Mitridate diano per scontato che la Cappadocia è troppo lontana e troppo poco importante per Roma perché questa vi organizzi una campagna militare. D'altro canto si stanno muovendo come ladri per accaparrarsela, nascondendo i loro propositi dietro fantocci e parenti.

— Mario emise un brontolìo. — Non definirei il matrimonio del vecchio re Nicomede con la regina di Cappadocia un atto furtivo!

— Sì, ma quella situazione non è durata a lungo, non è vero? Re Mitridate si è sentito tanto offeso da uccidere la propria sorella e ha riavuto sul trono di Cappadocia il figlio di lei più velocemente di quanto tu possa dire, Caio Mario.

— Purtroppo, il nostro Amico e Alleato ufficiale è Nicomede, non Mitridate — osservò Mario. — È un peccato che io non sia stato a Roma mentre accadeva tutto questo.

— Oh, andiamo! — esclamò, indignato, Rutilio Rufo. — I re di Bitinia sono stati ufficialmente considerati Amico e Alleato per più di cinquant'anni! Durante la nostra ultima guerra contro Cartagine, anche il re del Ponto era un Amico e Alleato ufficiale. Ma il padre di Mitridate distrusse la possibilità di amicizia con Roma comprando la Frigia dal padre di Manio Aquilio. Da quel momento Roma non ha più avuto alcuna relazione con il Ponto. Inoltre, è impossibile garantire il titolo di Amico e Alleato a due re che sono ai ferri corti a meno che quel titolo non serva a impedire la guerra fra loro. Nel caso della Bitinia e del Ponto il Senato decise che dare il titolo di Amico e Alleato a entrambi i re non avrebbe fatto che peggiorare le cose fra loro. A sua volta, questo significò ricompensare Nicomede di Bitinia, perché la Bitinia si è comportata in passato meglio del Ponto.

— Ah, Nicomede è un vecchio sciocco! — disse Mario con impazienza. — Governa da più di cinquant'anni e non era più un bambino nemmeno quando eliminò dal trono il suo paparino. Penso che abbia superato gli ottanta. Ed è lui che contribuisce a esacerbare la situazione in Anatolia!

— Comportandosi come un vecchio sciocco, vuoi dire. — La replica fu accompagnata da uno sguardo quasi color porpora degli occhi di Rutilio Rufo, molto simile a quello della nipote Aurelia, e altrettanto diretto, sebbene leggermente più attenuato. — Non pensi, Caio Mario, che tu e io siamo molto vicini all'età in cui si viene chiamati vecchi sciocchi?

— Calma, calma, non gonfiamo le penne ora! — intervenne Silla, con un ampio sorriso. — So cosa intendi, Caio Mario. Nicomede è in piena senescenza, che sia in grado di governare o no e si deve presumere che sia in grado di governare. È il più ellenizzato di tutte le corti orientali, ma è pur sempre un orientale. Il che significa che se si sbavasse una sola volta addosso il figlio lo caccerebbe dal trono. Perciò ha conservato la sua cautela e la sua astuzia. Tuttavia è un uomo querulo e brontolone, mentre, oltre confine, nel Ponto, c'è un uomo di nemmeno trent'anni, vigoroso, intelligente, aggressivo e sicuro di sé. No, difficilmente possiamo aspettarci che Nicomede dia a Mitridate quanto gli è dovuto, non è così?

— Difficilmente — convenne Mario. — Penso che non siamo in torto a supporre che, qualora giungessero a un conflitto, la situazione penderebbe tutta da una parte. Nicomede ha solo cercato di conservare ciò che aveva all'inizio del regno, mentre Mitridate è un conquistatore. Sì, Lucio Cornelio, devo proprio fare visita a Mitridate! — Si appoggiò all'indietro, sul gomito sinistro, e fissò con ansia Silla. — Vieni con me, Lucio Cornelio, suvvia! Che alternativa hai? Un altro noioso anno a Roma, specialmente con Cecilio Metello del Porcile che chiacchiera in Senato e il Porcellino che riceve tutto il merito di avere riportato a casa il suo paparino.

Ma Silla scosse la testa. — No, Caio Mario.

— Ho sentito — disse Rutilio Rufo, rosicchiandosi pigramente un'unghia — che la lettera ufficiale con cui richiama Quinto Cecilio Metello Numidico del Porcile dall'esilio di Rodi è firmata dal console anziano, Metello Nepote, e dallo stesso Porcellino, pensate un po'! Il tribuno della plebe, Quinto Calidio, che ha ottenuto il decreto di richiamo, non è stato nemmeno ricordato! È stata firmata da un senatore molto giovane che nell'operazione compare come privatus!

— Mario rise. — Povero Quinto Calidio! Spero che il Porcellino l'abbia pagato generosamente per tutto il lavoro. — Poi, rivolto a Rutilio Rufo: — Non cambiano molto negli anni quelli della famiglia di Cecilio Metello, non è vero? Quando ero tribuno della plebe hanno trattato anche me come spazzatura —.

— Te lo meritavi — disse Rutilio Rufo. — Tutto quello che hai fatto, è stato di complicare la vita a ogni Cecilio Metello che si trovava in politica a quell'epoca! E per giunta, dopo che pensavano di averti in loro potere! Ah, come era furente Dalmatico!

Al suono di quel nome Silla trasalì, consapevole del fatto che le guance gli si stavano tingendo di un intenso rossore. Il padre di lei, il defunto fratello di Quinto Cecilio del Porcile. Come stava lei, Dalmatica? Che cosa le aveva fatto Scauro? Dal giorno in cui Scauro era venuto a fargli visita a casa, Silla non l'aveva più vista. Aveva sentito delle voci secondo cui le era stato proibito addirittura di lasciare la casa del marito.

— A proposito... — disse ad alta voce — ho sentito da una fonte sicura che ci sarà un matrimonio di estrema convenienza per il Porcellino. — Le reminiscenze s'interruppero immediatamente.

— Io non ne so nulla! — esclamò Rutilio Rufo, un po' disorientato, poiché considerava le sue fonti d'informazione come le migliori di tutta Roma.

— Eppure è vero, Publio Rutilio.

— Allora racconta!

Silla si fece cadere una mandorla in bocca e masticò per un momento, prima di parlare. — Buon vino, Caio Mario — disse, riempiendo la coppa dalla caraffa lasciata a portata di mano quando i servi erano stati congedati. Con studiata lentezza, aggiunse dell'acqua al vino.

— Su, non farlo stare in pena, Lucio Cornelio, racconta! — sospirò Mario. — Publio Rutilio è il più grande vecchio pettegolo dell'intero Senato.

— Sono d'accordo sul fatto che lo sia, ma devi ammettere che questo ci è servito per ricevere lettere molto istruttive mentre eravamo in Africa e in Gallia — ricordò Silla sorridendo.

— Chi è? — gridò Rutilio Rufo, con un tono che esigeva una risposta.

— Licinia Minore, figlia minore di, immagina un po', il nostro pretore urbano, Lucio Licinio Crasso Oratore in persona.

— Stai scherzando! — esclamò Rutilio Rufo.

— Niente affatto.

— Ma non è che una bambina!

— Avrà sedici anni la vigilia delle nozze, così si dice.

— Abominevole! — grugnì Mario, mentre le sue sopracciglia si toccavano.

— Davvero, si sta andando al di là di qualsiasi giustificazione! — disse Rutilio Rufo, sinceramente preoccupato. — Diciotto anni è l'età giusta e non un giorno prima! Siamo Romani e non rapitori orientali di neonati!

— Be', almeno il Porcellino ha solo trent'anni o giù di lì — fece Silla distrattamente. — Che ne è della moglie di Scauro?

— Meno se ne parla, meglio è! — replicò subito Publio Rutilio Rufo. La calma lo abbandonò. — Intendiamoci, Crasso Oratore è da ammirare. Il denaro per le doti non manca in quella famiglia: ha sistemato molto bene le sue ragazze. La maggiore è andata in sposa a Scipione Nasica in persona e ora la minore va in sposa al Porcellino, suo figlio ed erede unico. Pensavo che Licinia fosse stata sfortunata, andata in moglie a diciassette anni a un bruto come Scipione Nasica. È incinta, sapete.

Mario batté le mani rivolto ai servi. — Andate via voi due! Quando la conversazione degenera in un pettegolezzo per anziane matrone significa che abbiamo esaurito ogni altro argomento. Incinta! Dovresti essere giù nella stanza dei bambini con le donne, Publio Rutilio!

1.2 - Caio Giulio Cesare il Giovane

Tutti i bambini erano stati portati alla casa di Mario per quella cena e tutti stavano già dormendo quando la festa si concluse. Solo Mario il Giovane rimase dov'era, mentre gli altri dovevano essere accompagnati a casa dai genitori. In strada c'erano due grandi lettighe ad attenderli, una per i figli di Silla, Cornelia Silla e Silla il Giovane, l'altra per i tre figli di Aurelia, Iulia Maggiore, chiamata Lia, Iulia Minore, detta Iu-Iu, e Cesare il Giovane.

Mentre gli uomini adulti e le donne parlavano in piedi a bassa voce nell'atrio, una squadra di servitori portò fuori i piccoli addormentati e li depose delicatamente nelle lettighe.

Il volto dell'uomo che teneva in braccio Cesare il Giovane non era familiare a Iulia, che stava contando automaticamente i bambini; a un tratto si irrigidì e afferrò con ansia il braccio di Aurelia.

— Quello è Lucio Decumio! — disse, restando senza fiato.

— Certo che è lui — rispose Aurelia, sorpresa.

— Aurelia, non dovresti, davvero!

— Sciocchezze, Iulia. Lucio Decumio è forte come una roccia. Il mio viaggio verso casa, come tu sai, non è fra i più raccomandabili. Devo passare nel bel mezzo di un covo di ladri, grassatori e gli dèi sanno quant'altro... anche dopo sette anni non è un bel viaggio! Non accade spesso che qualcosa mi spinga a uscire di casa, ma quando capita, Lucio Decumio e un paio di suoi fratelli vengono sempre a riaccompagnarmi. E dire che Cesare il Giovane ha il sonno leggero: eppure, quando Lucio Decumio lo prende in braccio, non si muove nemmeno.

— Un paio di suoi fratelli? — sussurrò Iulia, spaventata. — Intendi dire che a casa ce ne sono altri come Lucio Decumio?

— No! — rispose Aurelia sdegnata. — Intendo dire i suoi fratelli della confraternita, i suoi servi, Iulia. — Sembrava irritata. — Ah, mi chiedo perché vengo

a queste cene di famiglia, nelle rare occasioni in cui vi partecipo! Perché non volete capire che tengo la mia vita perfettamente sotto controllo e che non mi serve tutto questo trambusto, questo chiocciare?

Iulia non disse altro fino a quando lei e Caio Mario si coricarono, dopo avere preparato la casa per la notte, confinato gli schiavi nei loro alloggi, chiuso a chiave la porta che dava sulla strada e avere fatto un'offerta ai tre dèi che si curavano di ogni casa romana: Vesta del focolare, gli dèi Penati dei mobili di cucina e il Lare Familiare.

— Aurelia era intrattabile oggi — disse allora Iulia.

Mario era stanco, una sensazione che in quei giorni provava molto più spesso che in passato e che lo faceva vergognare. Così anziché fare ciò che tanto desiderava e cioè girarsi sul fianco sinistro e dormire rimase supino, sistemò la moglie entro il suo braccio sinistro e si rassegnò a una chiacchierata sulle donne e sui problemi domestici. — Uh? — chiese.

— Non puoi riportare a casa Caio Giulio? Aurelia sta diventando una vecchia Vergine Vestale; è tutta... non so... scontrosa. Bisbetica. Senza sugo! Sì, è questa l'espressione giusta, senza sugo — ripeté Iulia. — E quel bambino la sta estenuando.

— Quale bambino? — mormorò Mario.

— Suo figlio di ventidue mesi, Cesare il Giovane. Oh, Caio Mario, è sorprendente! So che nascono bambini come lui di tanto in tanto, ma io non ne ho certamente conosciuto nessuno prima d'ora e nemmeno ne ho sentito parlare fra i nostri amici. Voglio dire, noi madri siamo tutte felici se i nostri figli sanno cosa siano la dignitas e l'auctoritas dopo che i loro padri li hanno portati a fare la prima visita al Foro a sette anni! Eppure, questo soldo di cacio lo sa già anche se non ha mai nemmeno conosciuto suo padre! Credimi, marito, Cesare il Giovane è davvero un bambino sorprendente. — Iulia si stava scaldando, quando le venne un altro pensiero, sufficientemente grave perché cominciasse a contorcersi. — Ah! Ieri stavo parlando alla moglie di Crasso Oratore, Mucia, e lei mi diceva che Crasso Oratore si sta vantando di avere un cliente con un figlio come Cesare il Giovane. — Lo colpì fra le costole con il gomito. — Devi conoscere la famiglia, Caio Mario, perché sono di Arpino.

In realtà lui non aveva seguito per niente il resoconto della moglie, ma il gomito aveva completato ciò che le contorsioni avevano iniziato e ora era abbastanza sveglio per domandare: — Arpino? Chi? — Arpino era il suo luogo d'origine, là erano le terre dei suoi antenati.

— Marco Tullio Cicerone. Il cliente di Crasso Oratore e il figlio hanno lo stesso nome.

— Purtroppo conosco quella famiglia, in effetti. Sono una sorta di cugini. Gente litigiosa! Rubarono un pezzo della nostra terra circa un centinaio d'anni fa e vinsero la causa in tribunale. Da allora non gli abbiamo più rivolto la parola. — Le palpebre gli si chiusero.

— Capisco... — Iulia gli si strinse ancora di più. — Comunque il bambino ora ha otto anni ed è così sveglio che studierà nel Foro. Crasso Oratore prevede che farà qualcosa di veramente importante. Suppongo che anche Cesare il Giovane, quando avrà otto anni, farà qualcosa di molto importante.

— Mmmh! — fece Mario, emettendo un gigantesco sbadiglio.

La donna piantò di nuovo il gomito. — Caio Mario, ti stai addormentando! Svegliati!

— Gli occhi di Mario si spalancarono e in fondo alla gola si udì un rumore come di tuono. — Mi vuoi rincorrere fino al Campidoglio? — le chiese.

Emettendo una risatina, lei gli si riaccovacciò contro. — Be', non conosco questo Cicerone figlio, ma conosco mio nipote, il piccolo Caio Giulio Cesare, e posso dirti che non è... normale. So bene che questa parola si usa di solito per chi ha deficienze mentali, ma non vedo perché non possa indicare anche l'opposto.

— Più invecchi, Iulia, più diventi ciarliera — replicò lo stanco marito.

Iulia ignorò le sue parole. — Cesare il Giovane non ha nemmeno due anni, ma sembra averne cento! Paroloni e frasi corrette... e conosce anche il significato di quei paroloni!

All'improvviso Mario fu completamente sveglio, non era più stanco. Si sollevò per guardare la moglie, il suo viso sereno, delineato delicatamente dalla tremula fiamma di un lume da notte. Suo nipote! Suo nipote di nome Caio! La profezia di Marta la Siriaca rivelatagli la prima volta che vide la vecchia nel palazzo di Gauda a Cartagine. Marta gli aveva predetto che sarebbe stato il Primo Uomo di Roma e che sarebbe stato console sette volte. Ma, aveva aggiunto, non sarebbe stato il più grande di tutti i Romani. Lo sarebbe stato il nipote di sua moglie, chiamato Caio! E a quell'epoca si era detto: "Sul mio cadavere. Nessuno verrà a oscurare la mia fama". Ora, qui c'era quel bambino, in carne e ossa.

Si distese nuovamente e la stanchezza si era trasformata in dolore alle membra. Troppo tempo, troppa energia, troppa passione aveva messo nella battaglia per diventare il Primo Uomo di Roma, per poi starsene da parte a vedere il lustro del suo nome offuscato da un aristocratico precoce che avrebbe ereditato il proprio quando lui, Caio Mario, sarebbe stato troppo vecchio o troppo morto per opporvisi. Per quanto profondamente amasse sua moglie, per quanto umilmente ammettesse che era il suo nome aristocratico ad avergli procurato la prima carica di console; pure non vedeva di buon grado che suo nipote, sangue del sangue di lei, salisse più in alto di quanto egli stesso avesse fatto.

Aveva sei consolati alle spalle, il che significava che ne sarebbe arrivato un settimo. Nessuno, nella vita pubblica romana, pensava seriamente che Caio Mario avrebbe mai potuto riacquistare la gloria passata, quegli anni alcioni in cui le Centuriae lo avevano votato, tre volte in absentia, come a testimonianza della loro convinzione che lui, Caio Mario, era l'unico uomo che potesse salvare Roma dai Germani. Be', li aveva salvati. E quali ringraziamenti aveva ricevuto? Un muro di opposizione, disapprovazione. Le inimicizie di Quinto Lutazio Catulo Cesare, di Metello Numidico del Porcile, di una grande e potente fazione del Senato si stavano sommando per rovesciare Caio Mario. Piccoli uomini con grandi nomi, atterriti all'idea che la loro amata Roma era stata salvata da un disprezzabile Uomo Nuovo, uno zotico italico che non sapeva di greco, come l'aveva definito molti anni prima Cecilio Metello del Porcile.

Be', non era ancora finita. Ictus o no, Caio Mario sarebbe diventato console una settima volta; inoltre sarebbe entrato nei libri di storia come il più grande romano che la Repubblica avesse mai conosciuto. Né avrebbe lasciato che qualche bel

discendente con i capelli dorati della dea Venere figurasse nei libri di storia, davanti a lui; Il patrizio Caio Mario non l'avrebbe consentito e non l'avrebbe consentito il romano Caio Mario.

— Ti aggiusterò io, ragazzo! — disse ad alta voce.

— Cosa? — chiese lei.

— Fra pochi giorni partiremo per Pessinunte, tu e io e nostro figlio — fu la risposta.

Lei si alzò a sedere. — Oh, Caio Mario! Davvero? Stupendo! Sei sicuro di volerci portare con te?

— Ne sono sicuro, moglie. Non mi interessa un fico secco di quello che dicono le convenzioni. Staremo via per due o tre anni e, alla mia età, questo è un periodo troppo lungo da trascorrere senza vedere mia moglie e mio figlio... Forse, se fossi più giovane. Inoltre, poiché viaggerò da privatus, non c'è alcun ostacolo ufficiale che mi impedisca di portare con me la mia famiglia. — Rise fra sé. — Pagherò io il conto.

— Oh, Caio Mario! — Iulia non riuscì a dire nient'altro.

— Visiteremo Atene, Smirne, Pergamo, Nicomedia e centinaia di altri luoghi.

— Anche Tarso? — chiese Iulia, entusiasta. — Oh, ho sempre desiderato viaggiare per il mondo!

Mario era ancora dolorante, ma il sonno tornò a travolgerlo. Le palpebre gli si chiusero, la mandibola gli si abbassò.

Per qualche istante Iulia continuò a chiacchierare, quindi, esauriti i superlativi, rimase seduta, le braccia intorno alle ginocchia, colma di gioia. Si volse verso Caio Mario e sorrise teneramente. — Caro amore mio, non credo.. .? — chiese. Ebbe come risposta l'inizio del suo russare. Da quella brava moglie che era, con dodici anni di matrimonio alle spalle, scosse la testa con affetto, continuando a sorridere e girò Mario sul suo fianco destro.

1.3 - Processo a Manio Aquilio

Dopo avere spento anche l'ultimo focolaio della rivolta degli schiavi in Sicilia, Manio Aquilio era ritornato in patria, se non in trionfo almeno con una reputazione sufficientemente elevata da meritare un'ovazione del Senato. Il fatto di non potere inoltrare la richiesta di trionfo era dovuto alla natura del nemico che, essendo formato da civili in stato di schiavitù, non si potevano definire soldati di una nazione nemica; le guerre civili e le guerre con gli schiavi occupavano un posto particolare nel codice militare romano. Essere incaricati dal Senato di reprimere una rivolta civile non era meno onorevole né era impresa di minor prestigio che trattare con un esercito e un nemico stranieri; ma il diritto del generale a un trionfo era negato. Il trionfo era il modo in cui venivano mostrati fisicamente al popolo romano i frutti della guerra: i prigionieri, il denaro ottenuto, beni razziati di ogni tipo, dai chiodi d'oro di quelli che erano stati portoni di palazzi reali al cinnamomo e all'incenso – poiché ogni oggetto catturato arricchiva i forzieri di Roma – e il popolo poteva vedere con i propri occhi quanto fosse redditizia la guerra, se si era Romani e se, essendo Romani, si vinceva.

Ma nelle rivolte civili e nelle sollevazioni degli schiavi non c'erano profitti da riportare, bensì solo perdite da sopportare. La proprietà che era stata razziata dal

nemico e veniva ricatturata doveva essere restituita ai legittimi possessori; lo Stato non poteva richiederne alcuna percentuale.

Perciò venne inventata l'ovazione. Come nel trionfo, consisteva in una processione lungo lo stesso percorso; tuttavia, il generale non prendeva posto nell'antica biga trionfale, né si tingeva il volto né indossava il costume trionfale; non venivano suonate le trombe ma flauti, meno ispiratori; e, anziché un toro, la Grande Divinità riceveva una pecora, condividendo così il grado inferiore di cerimonia con il generale.

L'ovazione aveva del tutto soddisfatto Manio Aquilio. Al termine della celebrazione, prese nuovamente il suo posto in Senato e, in qualità di consolare cioè di ex console gli veniva offerta la parola prima che ai consolari di pari rango che non avessero celebrato né trionfo né ovazione. Disonorato dalla persistente e profonda avversione del suo genitore, un altro Manio Aquilio, egli aveva dapprima disperato di raggiungere il consolato. C'erano alcune cose difficili da sopportare se si aveva alle spalle una famiglia di non nobilissimi antenati; e la cosa era che il padre di Manio Aquilio, in seguito alle guerre scoppiate dopo la morte del re Attalo III di Pergamo, aveva venduto più della metà del territorio della Frigia al padre dell'attuale re Mitridate del Ponto per una somma di oro che si era poi intascata. Di diritto, il territorio avrebbe dovuto contribuire, assieme al resto dei possedimenti del re Attalo, alla formazione della Provincia Romana d'Asia, poiché Attalo aveva voluto annettere il proprio regno a Roma. Arretrata, con una popolazione così ignorante da produrre solo poveri schiavi, la Frigia non era sembrata una perdita tanto grave a Manio Aquilio padre.

Tuttavia, gli uomini che in Senato e nel Foro avevano un effettivo potere non avevano perdonato il padre, né avevano dimenticato l'incidente quando Manio Aquilio figlio era entrato nella scena politica.

Ottenere la carica di pretore era stata una dura lotta ed era costata più di quanto era rimasto di quell'oro del Ponto, poiché il padre non era stato né parsimonioso né prudente. Così, quando l'occasione d'oro del giovane Manio Aquilio si presentò, lui la afferrò prontamente. Dopo che i Germani avevano sconfitto nella Gallia Transalpina quella coppia spaventosa formata da Cepione e Mallio Massimo e sembravano pronti a sconfinare nella valle del Rodano e in Italia era stato il pretore Manio Aquilio a proporre che Caio Mario venisse eletto console in absentia, al fine di avere il potere necessario per far fronte alla minaccia. Quell'azione rappresentò per Caio Mario un'obbligazione nei suoi confronti, obbligazione che egli fu ben felice di onorare.

Di conseguenza, Manio Aquilio aveva prestato servizio come legato di Mario e aveva contribuito a sconfiggere i Teutoni ad Aquae Sextiae. In seguito alla notizia di quella vittoria di importanza fondamentale per Roma, egli era stato eletto console in concomitanza con il quinto mandato di Mario e, al termine dell'anno di consolato, aveva portato due delle legioni del suo generale, addestrate in modo impeccabile, in Sicilia, dove avrebbero dovuto sanare la piaga di una rivolta di schiavi in corso da diversi anni e che stava per degenerare, con grande pericolo per le forniture di frumento.

Di nuovo in patria, accolto con un'ovazione, aveva sperato di candidarsi alle elezioni di censore, quando venne il momento di eleggere una nuova coppia. Però, i detentori dell'effettivo potere di Senato e Foro stavano solo aspettando il momento opportuno. Caio Mario stesso era caduto per le conseguenze del tentativo di Lucio Apuleio Saturnino di impadronirsi di Roma e Manio Aquilio si trovò senza alcuna protezione: fu portato in tribunale, sotto l'accusa di esazione illegale, da un tribuno della plebe che aveva enorme potere e amici influenti fra gli equites (i cavalieri) che prestavano servizio sia come giurati sia come presidenti dei principali tribunali: Publio Servilio Vatia. Questi, che per sua stessa ammissione non era uno dei Servilii patrizi, veniva tuttavia da un'importante famiglia plebea nobile. E aveva intenzione di andare lontano.

Il processo avvenne in un Foro inquieto; molti avvenimenti avevano contribuito a quell'atmosfera, a partire dai giorni di Saturnino, sebbene tutti avessero sperato che dopo la sua morte non vi sarebbe più stata violenza nel Foro e nessun altro assassinio di magistrati. Invece, vi era stata violenza, vi era stato assassinio; principalmente come conseguenza degli sforzi del figlio di Metello Numidico del Porcile, il Porcellino, di fare i conti con i nemici del suo vendicato padre. Il Porcellino, dalla strenua lotta combattuta per riportare a casa il padre, si era guadagnato un cognome più rispettabile: ora era Quinto Cecilio Metello il Pio, laddove Pio significava il Rispettoso. conclusa quella lotta con successo, Pio Metello Porcellino era deciso a far soffrire i nemici di Cecilio Metello del Porcile, compreso Manio Aquilio, che era manifestamente l'uomo di Caio Mario.

Le presenze all'Assemblea della Plebe erano scarse, quindi c'erano pochi spettatori intorno al luogo, nel basso Foro Romano, in cui l'Assemblea aveva deciso di tenere il processo.

— L'intera faccenda è palesemente ridicola — disse Publio Rutilio Rufo a Caio Mario quando arrivarono, venuti per ascoltare l'ultimo giorno del processo a Manio Aquilio. — Era una guerra contro degli schiavi! Dubito che ci fosse un solo oggetto da portare a casa da Lilibeo a Siracusa; e non vorrete dirmi che tutti quegli avidi coltivatori di grano siciliani non tenevano Manio Aquilio sotto controllo! Non avrebbe avuto la possibilità nemmeno di nascondere una moneta di bronzo nella mano!

— Questo è il modo in cui il Porcellino cerca di attaccarmi — ribatté Mario, stringendosi nelle spalle. — Manio Aquilio lo sa. Sta solo pagando lo scotto per avermi appoggiato.

— E per il fatto che suo padre si è venduto la maggior parte della Frigia — aggiunse Rutilio Rufo.

— È vero.

Il processo era stato condotto con la nuova procedura definita dal defunto Caio Servilio Glaucia, il quale aveva stabilito, con una legge, di restituire i tribunali ai cavalieri escludendo da essi i senatori, se non in qualità di difensori. Nei giorni precedenti, era stata nominata, impugnata e scelta la giuria di cinquantuno fra i più illustri uomini d'affari di Roma, l'accusa e la difesa avevano pronunciato i loro discorsi preliminari e si erano sentiti i testimoni. Ora, quell'ultimo giorno, l'accusa avrebbe parlato per due ore, la difesa per tre e la giuria avrebbe quindi emesso la

sentenza subito dopo. Servilio Vatia aveva reso un buon servigio allo Stato, essendo egli stesso un avvocato di capacità superiori alla media, e i suoi assistenti avevano operato bene. Tuttavia non vi era alcun dubbio che il pubblico, di gran lunga più numeroso quell'ultimo giorno, si era riunito per ascoltare i grossi calibri: gli avvocati della difesa di Manio Aquilio.

Per primo parlò lo strabico Cesare Strabone, giovane e dissoluto, addestrato alla perfezione e dotato per natura di una sottile abilità retorica. Fu seguito da un uomo così abile da avere guadagnato il cognome aggiuntivo di Oratore, Lucio Licinio Crasso Oratore E Crasso Oratore lasciò il posto a un altro uomo che aveva meritato lo stesso appellativo: Marco Antonio Oratore. L'avere acquisito questo cognome, Oratore, non derivava solo dalla consumata abilità di parlare in pubblico, ma si basava anche su una conoscenza senza pari dei procedimenti retorici e di tutti gli esatti passaggi che si dovevano seguire. Crasso Oratore vantava una migliore preparazione in diritto, ma Antonio Oratore era il più eloquente.

— Solo per un pelo — disse Rutilio Rufo dopo che Crasso Oratore ebbe terminato e Antonio Oratore iniziato.

La sua unica risposta fu un grugnito; Mario si stava concentrando sul discorso di Antonio Oratore, poiché voleva essere sicuro di spendere bene il proprio denaro. Infatti, non era Manio Aquilio che pagava avvocati di simile livello, naturalmente, e tutti lo sapevano. Era Caio Mario a finanziare la difesa. In base alla legge e alle consuetudini un avvocato non poteva esigere un onorario, ma poteva accettare un regalo se gli veniva offerto quale segno di apprezzamento per un lavoro svolto bene. E, quando la Repubblica crebbe, fu generalmente accettato il fatto che gli avvocati ricevessero dei doni. All'inizio erano stati opere d'arte o mobili, ma, se l'avvocato si trovava in difficoltà, doveva poi piazzare l'opera d'arte o il mobile che gli erano stati regalati. Quindi, alla fine si era arrivati a veri e propri doni in denaro. Naturalmente nessuno ne parlava e tutti facevano come non fosse mai accaduto.

— Come sono limitati i vostri ricordi, nobili uomini della giuria! — gridò Antonio Oratore. — Suvvia, riportate le vostre menti indietro solo di qualche anno, a quelle folle di capite censi nel nostro amato Foro Romano, con ventri tanto vuoti quanto i loro granai. Non ricordate come alcuni di voi – c'era senz'altro una mezza dozzina di "padroni" del grano nella giuria – non potevano non imporre almeno cinquanta sesterzi al modius quel po' di grano contenuto nei vostri granai privati? E le folle di capite censi si radunavano giorno dopo giorno e ci guardavano, e ringhiavano. Perché la Sicilia, il granaio di Roma, era ridotta a una rovina, una vera distesa di lutti degna dell'Iliade...

Rutilio Rufo afferrò il braccio di Mario ed emise un suono di indignato orrore. — Eccolo che comincia! Ah, possa ognuno di questi ladri di parole finire con piaghe rose dai vermi! Questo è il mio breve epigramma! Una vera distesa di lutti degna dell'Iliade, davvero! Non ricordi, Caio Mario, che ti scrissi usando quell'espressione mentre eri in Gallia, anni fa? E dovetti sopportare che Scauro me la rubasse! Ora, che cosa succede? È passata nell'uso comune, a firma di Scauro!

— Taci! — disse Mario, ansioso di ascoltare Marco Antonio Oratore.

— ... resa ancor più luttuosa da una cattiva amministrazione di proporzioni monumentali! Ora tutti sappiamo chi fu il cattivo amministratore, non è vero? — Lo

sguardo sveglio e iniettato di porpora si posò su un volto dall'aria particolarmente assente della seconda fila. — No? Ah, lasciate che vi rinfreschi la memoria! I giovani fratelli Lucullo hanno fatto i conti con lui e lo hanno mandato in un esilio in cui non gode di alcuna cittadinanza. Mi riferisco, naturalmente, a Caio Servilio Augure. Quando vi giunse il console Manio Aquilio, in Sicilia non si effettuavano raccolti da quattro anni. E vi ricordo che dalla Sicilia proviene oltre la metà dei nostri cereali.

Silla guardò in alto, facendo un cenno a Mario, quindi si rivolse a Rutilio Rufo, che era ancora in subbuglio per la questione della paternità delle parole. — Come va il processo?

Rutilio Rufo sbuffò. — E chi lo sa? Riguarda Manio Aquilio. La giuria vuole trovare una scusa per incriminarlo e direi che ci riuscirà. Dovrà essere un esempio per qualsiasi imprudente che volesse contemplare l'idea di appoggiare Caio Mario.

— Taci! — grugnì nuovamente Mario.

Rutilio Rufo si avviò in un luogo dove la sua voce non avrebbe più raggiunto Mario e fece cenno a Silla di seguirlo. — Anche tu non sei così ansioso di appoggiare Caio Mario, Lucio Cornelio, non è vero?

— Io ho una carriera da proseguire, Publio Rutilio, e dubito che ci riuscirò appoggiando Caio Mario.

Rutilio Rufo ammise che era vero, annuendo. — Sì, è comprensibile. Però, amico mio, non se lo merita! Si merita che quelli fra noi che lo conoscono e lo stimano gli stiano vicino.

Fu troppo; Silla alzò le spalle e diede voce al suo dolore. — Per te è semplice esprimersi così! Tu sei un consolare, tu hai avuto il tuo momento! Ma io no! Puoi chiamarmi traditore, se vuoi, ma ti giuro, Publio Rutilio, che anch'io avrò quel momento! E possano gli dèi aiutare coloro che mi si oppongono.

— Compreso Caio Mario?

— Compreso lui.

Rutilio Rufo non aggiunse altro, ma scosse il capo in preda alla disperazione. Anche Silla rimase in silenzio per qualche istante, poi aggiunse: — Ho sentito dire che i Celtiberi stanno facendo più di quanto il nostro attuale governatore della Spagna Citeriore possa sopportare. Dolabella, nella Spagna Ulteriore, è così impegnato coi Lusitani che non può dargli aiuto. Sembra che Tito Didio dovrà recarsi nella Spagna Citeriore durante il suo consolato.

— È un peccato — disse Rutilio Rufo. — Mi piace lo stile di Tito Didio, benché sia un Uomo Nuovo. Sono leggi ragionevoli, adatte a un cambiamento... e vengono dalla carica di console.

Silla fece un largo sorriso. — Cosa? Non penserai che sia stato il nostro amato console anziano Metello Nepote a ideare la legge?

— Non più di quanto lo pensi tu, Lucio Cornelio. Quale Cecilio Metello del passato si è impegnato a migliorare più la macchina di governo che non la propria condizione? Quelle due leggine di Tito Didio sono tanto importanti quanto portano beneficio. Non vi saranno più progetti di legge affrettati durante le Assemblee, perché ora dovranno passare tre intere nundinae fra la promulgazione e la ratifica; e non si potranno più sovrapporre argomenti diversi che formino leggi tanto confuse quando difficili da applicare. Sì, a compensare il nulla di buono accaduto quest'anno in

Senato o nei Comitia, almeno possiamo ricordare le leggi di Tito Didio — disse Rutilio Rufo soddisfatto.

Ma Silla non era interessato alle leggi di Tito Didio. — È tutto molto bello, Publio Rutilio, ma stai abbandonando l'argomento che mi interessa! Se Tito Didio si recherà nella Spagna Citeriore per reprimere i Celtiberi, io andrò con lui come legato anziano. Ne ho già parlato con lui ed è più che d'accordo. Sarà una guerra lunga e terribile, quindi ci saranno prede da dividere e una buona reputazione da guadagnare.

— Tu hai già una buona nomea in campo militare, Lucio Cornelio.

— Se lo sono dimenticati tutti, questi idioti con diritto di voto e con più denaro che buon senso! E allora cosa succede? Catulo Cesare preferirebbe che fossi morto per paura che decida di aprire bocca su una ribellione e Scauro mi punisce per qualcosa che non ho fatto. — Mentre parlava, Silla mostrò i denti. — Dovrebbero preoccuparsi, quei due! Se mai verrà il giorno in cui deciderò che mi hanno tenuto lontano dalla sedia eburnea per sempre, gli farò desiderare di non essere mai nati!

"E io gli credo! – pensò Rutilio Rufo, sentendo un fremito gelato trapassargli le ossa. – Questo è un uomo pericoloso! È meglio che parta". — Allora va' in Spagna con Didio — disse. — Hai ragione, è la strada migliore verso la carica di pretore. Un inizio nuovo, una reputazione nuova. È un peccato però che tu non possa essere eletto edile curule... organizzeresti giochi stupendi! E dopo diventeresti pretore con una valanga di consensi.

— Non ho il denaro per diventare edile curule.

— Te lo darebbe Caio Mario.

— Ma io non glielo chiederò. Tutto ciò che ho, almeno, posso dire di averlo ottenuto da solo. Nessuno me l'ha dato... sono stato io a prenderlo.

Quelle parole fecero ricordare a Rutilio Rufo la diceria messa in giro da Scauro su Silla durante la sua campagna per la carica di pretore; secondo lui, al fine di racimolare il denaro sufficiente per divenire cavaliere, aveva ucciso la propria amante, quindi, per ottenere il censo senatoriale, aveva assassinato la propria matrigna. La reazione di Rutilio Rufo era stata di non interessarsi affatto alle voci, così come non si interessava a tutte le solite storielle che riguardavano la conoscenza carnale fra madri, sorelle e figlie che interferivano sessualmente con bambini e preparavano pasti a base di escrementi. Talvolta, però, Silla diceva certe cose! E poi c'era da chiedersi...

Il tribunale ebbe un sussulto. Marco Antonio Oratore stava per terminare l'arringa.

— Qui davanti a voi non c'è un uomo come tutti gli altri! — gridò. — Qui davanti a voi c'è un romano di origini romane. Un soldato, un soldato coraggioso! un patriota. Un uomo che crede nella grandezza di Roma! Perché un uomo come lui dovrebbe sgraffignare piatti di peltro ai contadini, rubacchiare zuppa di acetosa ai servi e pane raffermo ai fornai? Vi chiedo, nobili giurati! Avete forse udito storie di giganteschi peculati, di omicidi, scorrerie o appropriazioni indebite? No! Avete dovuto rimanere qui seduti per ascoltare un'oscura rassegna di personaggi meschini, piagnucolanti per la perdita di dieci monete di bronzo, o di un libro, o di una certa quantità di pesce pescato! — Trasse un sospiro e apparve addirittura più grande di quanto non fosse, favorito dal meraviglioso fisico di tutti gli Antonio, con i ricci

capelli castano-dorati e un volto rassicurante dall'aspetto non intellettuale. Ogni membro della giuria ne fu affascinato.

— Li ha in pugno — disse con calma Rutilio Rufo.

— Mi interessa di più quello che intende fare di loro — ribatté Silla, con l'aria vigile.

Ci fu un ansimare affannoso, un grido di sorpresa. Antonio Oratore mosse a grandi passi verso Manio Aquilio e lo assalì! Gli strappò la toga di dosso, quindi prese fra le mani il colletto della tunica di Aquilio e lo lacerò in un attimo, lasciando l'imputato in piedi nel tribunale con il solo perizoma indosso.

— Guardate! — tuonò Antonio. — È questa la candida, glabra pelle di una saltatrix tonsa? Vedete la flaccidità e il ventre di un pigro uomo di casa? No! Quelle che vedete sono cicatrici. Cicatrici di guerra, dozzine di cicatrici. Questo è il corpo di un soldato, un uomo coraggioso e valente, un romano di origini romane, un comandante in cui Caio Mario ha creduto, al punto di dargli il compito di portarsi dietro le linee nemiche e attaccarle alle spalle! Questo è il corpo di un uomo che non si è messo a barcollare, a urlare sul campo di battaglia, quando una spada lo ha ferito, una lancia gli ha lacerato la coscia, una pietra gli ha mozzato il fiato! Questo è il corpo di un uomo che ha sopportato ferite gravi come fossero piccoli fastidi e ha continuato il suo dovere di uccidere nemici! — Le mani dell'avvocato avevano tracciato fino a quel momento gesti in aria, poi ricaddero, stremate. — Basta. È sufficiente. Datemi il vostro verdetto — disse brevemente.

Essi pronunciarono il verdetto. ABSOLVO.

— Falsi! — borbottò Rutilio Rufo arricciando il naso. — Come possono cascarci i giurati? La tunica che si strappa come fosse carta ed eccolo lì, in piedi, con solo un perizoma, per Giove! Che cosa ti fa pensare?

— Che Aquilio e Antonio l'hanno cucinata prima del processo — rispose Mario con un ampio sorriso.

— A me fa pensare che Aquilio non può rischiare tanto da stare là in piedi senza un perizoma — disse Silla.

Dopo la risata che seguì, Rutilio Rufo disse a Mario: — Lucio Cornelio dice che andrà nella Spagna Citeriore con Tito Didio. Tu cosa ne pensi?

— Penso che sia la cosa migliore che Lucio Cornelio possa fare — rispose Mario, calmo. — Quinto Sertorio sta per candidarsi alle elezioni di tribunus militum, quindi credo che andrà in Spagna anche lui.

— Non sembri molto sorpreso — osservò Silla.

— Non lo sono. La notizia della Spagna sarà comunque di dominio pubblico domani. Ci sarà una seduta del Senato convocata nel tempio di Bellona e noi affideremo a Tito Didio la guerra contro i Celtiberi — disse Mario. — È un brav'uomo. Un soldato in gamba e un generale di un certo talento, penso. Specialmente quando combatte i Galli, di una razza o dell'altra. Sì, Lucio Cornelio, ti gioverà di più, per le elezioni, andare in Spagna come legato che vagabondare per tutta l'Anatolia con un privatus. —

1.4 - Partenza per l’Oriente di Caio Mario

Il privatus partì per Taranto la settimana seguente: là si sarebbe imbarcato su una nave per Patrasso. Sulle prime fu leggermente confuso e disorientato poiché aveva portato con sé la moglie e il figlio: quello era un modo di viaggiare a lui sconosciuto. Il soldato berciava ordini ai suoi subordinati e viaggiava con meno peso possibile e il più veloce possibile. Ma le mogli, dovette scoprire Caio Mario, avevano idee diverse. Iulia aveva deciso di portare mezza casa, compreso un cuoco specializzato in cibo per bambini, il pedagogo di Mario il Giovane e una ragazza che sapeva fare miracoli ai capelli di Iulia. Tutti i giocattoli del figlio erano stati imballati, assieme ai libri di scuola, la biblioteca privata del pedagogo, indumenti per tutte le occasioni e articoli che Iulia temeva non sarebbe stata in grado di trovare fuori Roma.

— In tre abbiamo più bagagli e assistenti del re dei Parti quando si trasferisce da Seleucia sul Tigri a Ecbatana nella residenza estiva — brontolò Mario quando dopo tre giorni di viaggio sulla Via Latina non erano arrivati che ad Anagnia.

Tuttavia, sopportò la situazione fino a tre settimane circa più tardi quando giunsero a Venusia sulla Via Appia, sopraffatti dal caldo e incapaci di trovare una locanda abbastanza grande per ospitare tutti i loro servi e bagagli.

— E ora vogliamo farla finita? — ruggì Mario, dopo che i servitori e i bagagli meno indispensabili erano stati fatti alloggiare in un’altra locanda e lui e Iulia erano soli quanto lo consentiva un’affollata stazione di posta sulla Via Appia. — O acceleriamo il ritmo, Iulia, oppure tu e Mario il Giovane potete tornarvene a Cuma, a passarvi l’estate. Non stiamo andando in zone senza civiltà, per cui non c’è alcun bisogno di tutta questa roba! Né di così tanta gente! Un cuoco per Mario il Giovane! Ti rendi conto?

Iulia era accaldata, esausta e prossima a scoppiare in lacrime; la meravigliosa vacanza si era mutata in un incubo dal quale non riusciva a svegliarsi. Al sentire l’ultimatum, il suo primo istinto fu di sfruttare l’occasione e ritornare a Cuma; poi pensò a tutti gli anni in cui lei e il figlio non avrebbero visto Mario. Infine pensò alla possibilità che, mentre era in qualche località sperduta e privo di assistenza, lo potesse colpire un altro ictus.

— Caio Mario, non ho mai viaggiato prima, tranne per le nostre ville di Cuma e Arpino. Quando Mario il Giovane e io ci spostiamo a Cuma o ad Arpino, ci andiamo con lo stesso bagaglio che abbiamo portato qui. Ma capisco quello che dici. E vorrei poterti accontentare. — Si portò una mano alla testa per asciugarsi furtivamente una lacrima. — Il problema è che non ho la più pallida idea di come riuscirci.

Mario non aveva mai pensato che avrebbe udito la moglie ammettere che qualcosa andava oltre le sue capacità; la strinse in un abbraccio e la baciò sul capo. — Non preoccuparti, ci penso io — disse. — Ma c’è una cosa su cui devo insistere.

— Qualsiasi cosa, Caio Mario, qualsiasi cosa!

— Ogni cosa che tu pensi possa servirti e io l’ho fatta rimandare indietro, chiunque tu pensi possa servirti e io l’ho rispedito a casa, non devi dire una parola, Iulia! Non una sola parola. Capito?

Sospirando di piacere e stringendolo forte, Iulia chiuse gli occhi. — Capito — disse.

Dopo quell'episodio il viaggio proseguì velocemente e senza intoppi, costellato, come dovette scoprire Iulia, di sorprendenti comodità. Dove era possibile, la nobiltà romana sostava, durante i viaggi in ville private che appartenevano ad amici o che gli venivano aperte da una lettera di presentazione; era una forma di ospitalità che sarebbe stata di certo ricompensata e per questo non veniva considerata come un'imposizione. Tuttavia, oltre Benevento, dovettero fermarsi soprattutto in locande, nessuna delle quali, si accorgeva ora Iulia, avrebbe potuto ospitarli se fossero stati, come in precedenza, carichi di bagagli.

Il caldo continuava ad accompagnare, impietoso, i viaggiatori, essendo l'estremità meridionale della penisola arida e le strade principali quasi sempre prive di ombra; la più elevata velocità alla quale il gruppo viaggiava, però, contribuiva a rompere la monotonia e dava più spesso possibilità di rinfrescarsi: la pozza di un fiume, larga abbastanza da potervi nuotare, o una qualche cittadina, con case dai tetti piatti e dai mattoni di fango essiccato, che aveva sufficiente spirito degli affari da offrire dei bagni. Così, la fertilità delle pianure costiere colonizzate dai Greci intorno a Taranto fu assai gradita, e Taranto stessa a maggior ragione. Era ancora una città più greca che romana, meno importante che in passato, quando era stata il punto d'arrivo della Via Appia.

Ora la maggior parte del traffico era diretto a Brindisi, principale punto di partenza per la Macedonia. Inondata di bianco e austera, in abbagliante contrasto con il blu del mare e del cielo, con il verde di campi e boschi, il ruggine e il grigio dei dirupi fra i monti, Taranto si mostrava felicissima di salutare il grande Caio Mario. Il gruppo si fermò nella piacevole frescura della casa del più importante etnarca, sebbene a quell'epoca egli fosse un cittadino romano e dicesse di sentirsi più a proprio agio a essere chiamato duumvirus piuttosto che etnarca.

Come in molte altre località lungo la Via Appia, Mario incontrò gli uomini più in vista della città per parlare di Roma e dell'Italia e delle relazioni tese che esistevano in quel momento fra Roma e i suoi Alleati italici. Taranto era una colonia con Diritti Latini, i cui magistrati anziani i duumviri potevano ottenere la piena cittadinanza romana per loro stessi e i discendenti. Le radici della città, tuttavia, erano greche e aveva l'età di Roma, se non era addirittura più antica; era stata un avamposto di Sparta e, nella cultura e nelle consuetudini, i vecchi costumi spartani sopravvivevano ancora.

Mario scoprì un diffuso risentimento verso la più recente città di Brindisi, cosa che aveva provocato grande simpatia per i cittadini italici alleati degli strati più bassi della città.

— Troppi soldati italici alleati sono morti in eserciti romani comandati da militari inetti — disse l'infervorato etnarca a Mario. — I loro poderi sono abbandonati, i loro figli senza padri. Non c'è più denaro in Lucania, nel Sannio, in Puglia! Gli Alleati italici sono obbligati ad arruolare degli ausiliari nelle loro legioni e a pagare per tenerli nel campo schierato a favore di Roma! Per che cosa, Caio Mario? Perché Roma possa tenere aperta una strada fra la Gallia italica e la Spagna? Che se ne fa un apule o un lucano? Quando mai la userà? Perché Roma possa portare il frumento dall'Africa e dalla Sicilia a nutrire bocche romane? Quanto grano, in tempo di carestia, va a finire nelle bocche sannite? Sono ormai molti anni che un romano in

Italia non paga un'imposta diretta a Roma. Noi Apuli e Calabri, Lucani e Bruzi, invece, non abbiamo mai cessato di pagare i tributi romani! Suppongo che dovremmo ringraziare Roma per la Via Appia, e comunque dovrebbe farlo Brindisi. Ma ogni quanto Roma nomina un sovrintendente per la Via Appia onde mantenerla in uno stato decente? C'è un tratto dovete averlo percorso dove un'inondazione ha spazzato via il principale letto stradale vent'anni fa! È mai stato riparato? No! Sarà mai riparato? No! Eppure Roma riscuote da noi la decima e le tasse e ci porta via i giovani per mandarli a combattere in guerre lontane, e i ragazzi muoiono e subito dopo apprendiamo che un qualche ricco romano ha messo piede in casa nostra e le nostre terre ci vengono sottratte. Quello ci porta degli schiavi perché curino le sue immense greggi, li incatena al lavoro, li chiude a dormire in caserme e ne compra altri quando i primi muoiono. Non c'è nulla che egli spende con noi, nulla che investa in noi. Del denaro che ottiene in questo modo noi non vediamo un solo sesterzio, né quello assume la nostra gente alle sue dipendenze. Anziché accrescere la nostra prosperità, la fa diminuire. È venuto il momento, Caio Mario, che Roma sia più generosa con noi, oppure che ci lasci in pace!

Mario aveva ascoltato impassibile quel discorso lungo e appassionato, una versione solo più articolata di quanto aveva udito ovunque lungo la Via Appia. — Farò quello che posso, Marco Porcio Cleonimo — disse con aria grave. — Per la verità sto cercando di fare qualcosa da diversi anni. Che finora abbia avuto poco successo è dovuto soprattutto al fatto che molti membri del Senato, quelli responsabili del governo di Roma, non viaggiano quanto me, né tantomeno parlano alla gente dei luoghi che visitano, né – possa Apollo aiutarli! – usano gli occhi per vedere. Tu sai certamente che ho parlato molte e molte volte dell'imperdonabile spreco di vite negli eserciti romani. E sembra, penso, che i giorni in cui i nostri eserciti erano comandati da militari inetti siano passati per sempre. Se nessun altro ha insegnato questo al Senato di Roma, io almeno l'ho fatto. Da quando Caio Mario, l'Uomo Nuovo, ha mostrato a tutti quei nobili dilettanti romani cosa significa essere generali, noto che il Senato è oggi più pronto ad affidare gli eserciti di Roma a Uomini Nuovi di provato valore militare.

— Questo è tutto molto bello, Caio Mario, — ribatté gentilmente Cleonimo — ma non può resuscitare i morti dalle loro ceneri, né mettere dei figli sui nostri trascurati poderi.

— Lo so.

E mentre la loro nave prendeva il largo e dispiegava la grande vela quadrata, Caio Mario si sporse a guardare Taranto e la sua insenatura rimpicciolirsi fino a diventare una macchia blu, per poi scomparire. Di nuovo gli venne alla mente la difficile situazione degli Alleati italici. Era perché lui stesso era stato così spesso chiamato italico cioè non romano? O era perché, per tutte le sue colpe e debolezze, egli non possedeva il senso di giustizia? O ancora, non era piuttosto perché non sopportava l'inefficienza pasticciona che stava dietro tutto questo? Di una cosa, però, era assolutamente convinto: sarebbe arrivato il giorno in cui gli Alleati italici di Roma avrebbero chiesto la loro parte. Avrebbero voluto la piena cittadinanza romana per ogni uomo dell'intera penisola italiana e forse anche della Gallia italica.

I suoi pensieri furono interrotti da una risata: si sollevò e, volgendosi, vide suo figlio che stava dimostrando di essere un buon marinaio, poiché la nave si stava muovendo contro una brezza decisa e un marinaio inesperto a quell'ora avrebbe già vomitato miseramente. Anche Iulia era in ottima forma e sicura di sé.

— La maggior parte della mia famiglia si trova a suo agio quando è in mare — disse, quando Mario le venne vicino. — Mio fratello Sesto è l'unico cattivo marinaio, probabilmente a causa della sua asma.

La nave per Patrasso svolgeva servizio sempre sulla stessa rotta e guadagnava tanto dai passeggeri quanto dalle merci, così poté offrire a Mario una specie di cabina sul ponte; non vi era dubbio, tuttavia, che Iulia fu contenta quando sbarcarono a Patrasso. Alla proposta di Mario di spostarsi in nave fino al Golfo di Corinto, lei rifiutò di muoversi da lì fino a quando non si fossero spinti nell'interno per compiere un pellegrinaggio a Olimpia.

— È così strano — disse Iulia, in groppa a un mulo — che il tempio di Zeus più grande del mondo sia nascosto in una zona depressa del Peloponneso. Non so perché, ma avevo sempre pensato che Olimpia fosse ai piedi del Monte Olimpo.

— Ecco cos'è la Grecia per te — osservò Mario, che fremeva dall'impazienza di arrivare alla Provincia d'Asia il più velocemente possibile, ma che non aveva il coraggio di negare a Iulia quell'escursione di benvenuto. Viaggiare con una donna non corrispondeva alla sua idea di divertimento.

A Corinto, però, egli si risollevò. Quando Mummio l'aveva saccheggiata, cinquant'anni prima, tutti i suoi tesori erano stati portati a Roma. La città, da allora, non si era più ripresa. Ammassate intorno alla base della possente rocca detta l'Acrocorinto, molte delle sue case erano abbandonate e cadenti, con le porte che cigolavano in modo sinistro.

— Questo è uno dei luoghi dove avevo pensato di stazionare i miei veterani — disse Mario con tono severo mentre camminavano per le strade deserte di Corinto. — Guardatela! Sembra piangere perché non ha più avuto altri abitanti! Terre coltivabili in abbondanza, un porto sulla costa egea e uno su quella ionica: ci sono tutte le premesse per aprire un centro di commercio di successo. E cosa mi hanno fatto? Hanno bocciato la mia proposta di legge.

— Perché Saturnino l'aveva approvata — disse Mario il Giovane.

— Esattamente. E anche perché quegli stupidi in Senato non capiscono quanto sia importante dare ai soldati scelti fra i capite censi un pezzetto di terra quando vanno in pensione. Io ho aperto i nostri eserciti ai capite censi; io, Mario, ho dato a Roma sangue nuovo sotto forma di una classe composta da cittadini che non erano mai stati veramente utili prima di allora. E i soldati scelti fra i capite censi, senza proprietà, hanno continuato a provare il loro valore in Numidia, ad Aquae Sextiae, a Vercelli. Hanno combattuto altrettanto bene, se non meglio dei soldati di mestiere, sebbene quelli fossero uomini agiati. Ma non possono essere congedati e lasciati ritornare ai bassifondi di Roma! Devono insediarsi sulla terra in cui si trovano. Io sapevo che la Prima e la Seconda Classe non avrebbero mai acconsentito che io li insediassi nell'ager publicus l'Italia, perciò emanai delle leggi per insediarli in luoghi come questo, che avevano bisogno di nuovi abitanti. Qui essi avrebbero portato Roma nelle nostre Province, instaurando un'amicizia duratura. Sfortunatamente, i capi

dell’Assemblea e dei cavalieri considerano Roma come esclusiva e non vogliono che i suoi costumi e il suo modo di vivere vengano disseminati per il mondo.

— Quinto Cecilio Metello Numidico — fece Mario il Giovane in tono di ribrezzo; egli era cresciuto in una casa in cui quel nome non era mai stato pronunciato con affetto, né con simpatia, e spesso con l’aggiunta “del Porcile”. Tuttavia, Mario il Giovane sapeva di non dovere pronunciare quel nomignolo in presenza della madre, la quale sarebbe inorridita sentendolo usare un simile linguaggio. Quell’espressione, infatti, ne richiamava un’altra che, nel gergo dei bambini, veniva usata per designare i genitali delle bambinette.

— Chi altri? — chiese Mario.

— Marco Emilio Scauro Princeps Senatus e Gneo Domizio Enobarbo Pontefice Massimo e Quinto Lutazio Catulo Cesare e Publio Cornelio Scipione Nasica....

— Molto bene, basta così. Hanno schierato i loro clienti e organizzato una fazione che era troppo potente anche per me. Quindi, l’anno scorso, hanno abrogato la maggior parte delle leggi di Saturnino.

— Le sue leggi sul grano e quelle sulle proprietà terriere — aggiunse Mario il Giovane, che si trovava bene col padre, ora che erano lontani dalle costrizioni romane, e al quale piaceva sentirsi lodare.

— A eccezione della prima legge sulle proprietà, quella che serve a insediare i miei soldati scelti fra i capite censi nelle isole africane — aggiunse Mario.

— Il che mi fa venire in mente, marito, qualcosa che desideravo dirti — li interruppe Iulia.

Mario gettò un’occhiata significativa a Mario il Giovane, ma Iulia continuò imperturbabile.

— Per quanto tempo hai intenzione di tenere Caio Giulio Cesare su quell’isola? Non potrebbe ritornare a casa? — gli chiese. — Dovrebbe ritornare, per Aurelia e i bambini.

— Mi serve a Cercina — rispose Mario laconicamente. — Non è un trascinatore di uomini, ma nessun altro commissario di colonia ha mai lavorato più sodo né meglio di Caio Giulio su un progetto agrario. Finché c’è lui a Cercina i lavori proseguono, i problemi sono ridotti al minimo e i risultati splendidi.

— Ma è là da moltissimo tempo! — protestò Iulia. — Sono già tre anni!

— E probabilmente ne passerà altri tre laggiù. — Mario non intendeva cedere. — Tu sai quanto siano lente le commissioni agrarie c’è molto lavoro da sbrigare, fra rilevamenti, indagini, compensazioni, situazioni ingarbugliate all’inverosimile da risolvere e inoltre, c’è da superare la resistenza dei locali. Caio Giulio fa tutto questo con consumata abilità. No, Iulia! Non una parola di più sull’argomento! Caio Giulio rimane dov’è fino a quando il lavoro non sarà finito.

— In tal caso provo compassione per sua moglie e i suoi figli.

1.5 - Aurelia

Ma la compassione di Iulia era sprecata; Aurelia era soddisfatta del suo destino e il marito non le mancava quasi per nulla. Ciò non derivava da mancanza di amore o da negligenza nel dovere di moglie, ma dal fatto che, mentre lui era lontano, lei poteva

continuare le proprie attività senza temerne la disapprovazione, le critiche o potesse non accadere mai! il divieto di continuare.

Quando si erano sposati e avevano traslocato nel più grande degli appartamenti del piano terra fra quelli dell'insula che aveva costituito la sua dote, Aurelia aveva scoperto che il marito si aspettava da lei che conducesse esattamente il tipo di vita che avrebbe condotto se avessero abitato una domus privata sul Palatino: aggraziata, élitaria e piuttosto oziosa. Il modo di vivere che Aurelia aveva criticato così energicamente parlando con Lucio Cornelio Silla. Un'esistenza così noiosa e priva di stimoli che una relazione amorosa diveniva un diversivo cui non si poteva non cedere. Atterrita e frustrata, la giovane aveva appreso che Cesare disapprovava che lei avesse anche solo il minimo contatto con i molti inquilini dei nove piani di appartamenti, e preferiva che la moglie si servisse di agenti per riscuotere gli affitti e si attendeva che dimorasse esclusivamente entro le mura di un dominio alquanto angusto.

Tuttavia, Caio Giulio Cesare era un uomo nobile di antica e aristocratica stirpe e aveva i propri obblighi. Legato a Caio Mario dal matrimonio e dalla mancanza di denaro, Cesare aveva iniziato la carriera pubblica al servizio del cognato come tribunus militum quindi aveva proseguito la carriera nei suoi eserciti e infine, dopo aver esercitato la carica di questore ed essere stato ammesso al Senato, come commissario di colonia incaricato di insediare i veterani scelti fra i capite censi africani di Caio Mario sull'isola di Cercina, nella Piccola Sirte africana. Tutti questi incarichi lo avevano tenuto lontano da Roma, a partire dal primo, affidatogli non molto tempo dopo il matrimonio con Aurelia. Era stato un matrimonio d'amore, rallegrato da tre figli, due femmine e un maschio, nessuno dei quali il padre aveva visto nascere, né crescere. Una breve visita a casa, che lasciava dietro di sé una gravidanza, poi ripartiva per rimanere lontano mesi, talvolta anni.

All'epoca in cui il grande Caio Mario aveva sposato la sorella di Cesare, Iulia, la casata di Giulio Cesare era giunta agli sgoccioli del proprio patrimonio. Un'adozione provvidenziale del figlio maggiore aveva dato all'altro ramo della famiglia, il più anziano, il denaro necessario affinché i due figli rimanenti potessero raggiungere la carica di console; era stata l'adozione del figlio, il cui nuovo nome era Quinto Lutazio Catulo Cesare. Ma il padre di Cesare (Cesare Nonno, come veniva chiamato allora, molto tempo dopo la morte) aveva due figli e due figlie da sistemare e denaro sufficiente per un figlio solo. Fino a quando, cioè, non ebbe il lampo di genio di offrire al ricchissimo, ma di oscurissima nascita Caio Mario quella che avesse preferito delle due figlie. Era stato il denaro di Caio Mario a costiture la dote delle ragazze e a permettere a Cesare di comprarsi i seicento iugeri di terra vicino a Bovillae, più di quanto era necessario per aspirare al censo senatorio. Era stato il denaro di Caio Mario a smussare ogni ostacolo si trovasse sul cammino del ramo più giovane quello di Cesare Nonno della casata di Giulio Cesare.

Cesare stesso aveva fatto appello alla grazia e alla sua equanimità e aveva mostrato sincera gratitudine, nonostante il fratello maggiore Sesto si fosse risentito e in seguito allontanato gradualmente dal resto della famiglia dopo essersi sposato. Senza il denaro di Mario, Cesare sapeva bene che non avrebbe potuto neppure candidarsi al Senato e che non avrebbe potuto sperare molto per i propri figli. In realtà, se non

fosse stato per il denaro di Caio Mario, non gli sarebbe stato concesso di sposare la bella Aurelia, di casata nobile e agiata, desiderata da molti.

Senza dubbio, se si fosse esercitata pressione su Mario, per gli sposi sarebbe stata trovata una dimora privata sul Palatino o alle Carinae; in realtà, lo zio di Aurelia e il patrigno Marco Aurelio Cotta avevano supplicato di potere usare un po' della considerevole dote per acquistare quella residenza privata; ma la giovane coppia aveva scelto di seguire il consiglio di Cesare Nonno e di abbandonare il lusso di vivere in completo isolamento. La dote di Aurelia era stata investita in un'insula, un condominio in cui i due giovani avrebbero potuto abitare fino a quando la carriera di Cesare non gli avesse consentito di acquistare una domus in un quartiere più bello. Trovare una zona più bella non sarebbe stato difficile: il condominio di Aurelia, infatti, si trovava nel cuore della Suburra, il quartiere più popoloso e più povero dell'intera Roma, incuneato nel declivio situato fra il Monte Esquilino e la collina del Viminale. In quella fremente massa umana si confondevano uomini e donne di ogni razza e forse Romani della Quarta e Quinta Classe e capite censi.

Tuttavia, Aurelia aveva trovato il suo mestiere, là nell'insula della Suburra. Non appena Cesare fu partito e la sua prima gravidanza portata a termine, lei si gettò anima e corpo nell'attività di padrona di casa. Congedò gli agenti, iniziò a tenere i libri contabili e gli inquilini divennero presto allo stesso tempo amici e clienti.

Aurelia trattava con competenza, buon senso e sicurezza ogni questione, dai casi di omicidio agli atti di vandalismo, e riuscì perfino a mettere in riga la confraternita del Crocevia alloggiata nei locali di sua proprietà. Questo circolo, composto da uomini del luogo, avrebbe dovuto con il beneplacito ufficiale del pretore urbano occuparsi delle attività e degli affari religiosi del grande crocevia situato oltre l'apice dell'insula triangolare di Aurelia, la sua fontana, il letto stradale e i marciapiedi, il suo tabernacolo ai Lari del Crocevia. Il custode e capo della confraternita era un certo Lucio Decumio, romano di origini romane, sebbene solo della Quarta Classe. Quando Aurelia rilevò la gestione dell'insula scoprì che Lucio Decumio e i suoi scagnozzi gestivano un centro per la raccolta di tangenti, terrorizzando i bottegai e i custodi nel raggio di un miglio: ma lei pose termine a tutto ciò, e così facendo instaurò con Lucio Decumio un rapporto di amicizia.

Non avendo latte, aveva affidato i suoi bambini alle donne che vivevano nel condominio, aprendo a quei piccoli patrizi impeccabilmente aristocratici le porte di un mondo di cui, in circostanze normali, non avrebbero nemmeno sognato l'esistenza. Il risultato fu che molto tempo prima che iniziassero ufficialmente le scuole, i tre bambini parlavano, a livelli diversi, greco, ebraico, siriaco, diversi dialetti gallici e latini: quello degli antenati, quello delle classi inferiori e il particolare gergo che si parlava solo nella Suburra.

Essi avevano visto con i loro occhi come viveva la gente nei bassifondi di Roma, avevano mangiato ogni tipo di cibo e davano del tu ai pericolosi tirapiedi della taverna del Crocevia di Lucio Decumio, approvato ufficialmente come confraternita.

Tutto questo, pensava Aurelia, non poteva certo nuocere loro.

Ella, tuttavia, non era una riformatrice ed era rigidamente legata ai princìpi che le venivano dalle sue origini. Assieme a tutto questo, però, in lei dimorava un genuino amore per il lavoro ben svolto e costanti curiosità e interesse per l'umanità. Mentre

nel periodo dell'introversa giovinezza Aurelia si era ispirata all'esempio di Cornelia, la madre dei Gracchi, considerando quella donna, eroica e sfortunata, la più grande romana mai vissuta, ora, raggiungendo la maturità, si attaccava a qualcosa di più tangibile e di maggior valore: la sua vena di buon senso comune. Così non vedeva nulla di sbagliato nel chiacchiericcio poliglotta dei suoi tre piccoli patrizi impeccabilmente aristocratici e considerava un eccellente addestramento che dovessero apprendere a fare i conti col fatto che i loro amici non avrebbero mai potuto conoscere, né sperare di conoscere, l'elevatezza di distinzione che a loro apparteneva per diritto di nascita.

Ciò che Aurelia temeva era il ritorno di Caio Giulio Cesare, il marito e il padre che non era in realtà mai stato né marito né padre. L'intimità avrebbe favorito una certa esperienza in entrambi i ruoli, ma Caio Giulio Cesare non era mai stato spontaneo, né tantomeno intimo. Quale romana della sua classe sociale, Aurelia non conosceva, né la interessavano, le donne che lui senza dubbio usava di tanto in tanto per liquidare i più primordiali fra i suoi istinti, nonostante sapesse, dai contatti con la vita dei suoi inquilini, che le donne di altre classi potevano avere attacchi isterici e perfino uccidere per amore o per gelosia verso i loro mariti. Per Aurelia, quel comportamento era inspiegabile. Tuttavia le cose stavano così.

Ringraziava gli dèi per essere stata educata a sapere come andava il mondo e a controllare meglio le proprie emozioni; non faceva caso che anche molte donne della sua stessa classe sociale soffrivano tormenti indicibili di gelosia e frustrazione.

No, quando Cesare fosse ritornato per sempre, ci sarebbero stati senza dubbio dei guai. Aurelia non nutriva dubbi in proposito, ma accantonava la questione per il giorno in cui questo fosse accaduto; nel frattempo si godeva pienamente la vita e non si preoccupava dei suoi tre piccoli patrizi impeccabilmente aristocratici, né in quale lingua si divertissero a parlare. Dopo tutto, non accadeva la stessa cosa anche sul Palatino e alle Carinae, dove le donne affidavano i figli a bambinaie provenienti da ogni parte del mondo? Solo che là i risultati venivano ignorati, nascosti sotto il tappeto; i bambini stessi divenivano maestri in quell'arte e dissimulavano ciò che sentivano per le ragazze e le donne che conoscevano molto meglio delle loro madri.

Il piccolo Caio Giulio, però, era un caso speciale e molto difficile; anche l'abile Aurelia si sentiva sfiorare da un'ignota minaccia ogni volta che si fermava a pensare a quel figlio, alle sue qualità e al suo futuro. Che il figlio la portasse sull'orlo della follìa l'aveva ammesso con Iulia ed Elia durante la cena in casa di Caio Mario e ora era felice di avere mostrato tale debolezza, poiché da quell'ammissione era venuto da Elia il suggerimento di affidare Cesare il Giovane a un pedagogo.

Aurelia aveva naturalmente sentito parlare di bambini estremamente intelligenti, ma aveva dato per acquisito, molto tempo prima, che essi provenivano da famiglie più disagiate e modeste di quelle di un senatore. Era Marco Aurelio Cotta, suo zio e patrigno, che i genitori di quei ragazzi meno fortunati andavano a trovare per richiedergli i mezzi necessari a dare al loro figlio di straordinaria intelligenza un'istruzione migliore di quanto potessero fare loro. In cambio si impegnavano, assieme al figlio, a essere clienti al suo servizio per il resto della vita. Cotta aveva sempre gradito l'idea di vincolarli, felice al pensiero che quando il bambino fosse cresciuto lui e i suoi figli avrebbero potuto avvalersi dei servigi di una persona

estremamente dotata. Tuttavia, Cotta era anche un uomo pratico e di buon senso; quindi, un giorno Aurelia lo aveva udito dire a sua moglie, Rutilia: — Sfortunatamente questi bambini non sempre mantengono quanto promettono. O la loro precoce fiamma brucia con troppa luminosità ed essi diventano oscuri, freddi e senza vita, oppure divengono troppo presuntuosi o sicuri di sé e finiscono per crollare. Alcuni, però, si rivelano utilissimi e, quando sono utili, sono tesori inestimabili. Ecco perché sono sempre d'accordo nell'aiutare i genitori.

Che cosa Cotta e Rutilia (che era la madre di Aurelia) pensassero del loro nipote Cesare il Giovane, così dotato intellettualmente, Aurelia non lo sapeva, in quanto aveva nascosto loro il più possibile la precocità del figlio riducendone al minimo i contatti con i nonni. In realtà cercava di nascondere Cesare il Giovane a tutti.

Talvolta la sua intelligenza la eccitava, ispirandole i sogni più svariati per il suo futuro. Più spesso, però, il pensiero del figlio la deprimeva profondamente. Se ne avesse conosciuto le debolezze e i difetti, avrebbe potuto trattare più facilmente con lui; ma chi mai, anche una madre, poteva conoscere le debolezze e i difetti di un bambino che non aveva ancora due anni? Prima di soddisfare la sua curiosità del mondo, lei voleva conoscerlo meglio, sentirsi più a suo agio con lui. E ancora, ecco prenderle il terrore che il piccolo non possedesse la forza e il distacco necessari per trattare ciò che un capriccio di natura gli aveva donato.

Era sensibile, lei lo sapeva; ferirlo era facile. Ma poi si riprendeva, posseduto da qualche estranea e per questo incomprensibile gioia di esistere che Aurelia stessa non aveva mai provato. Il suo entusiasmo era sconfinato, i suoi processi mentali così affamati di informazioni che il piccolo divorava le nozioni che gli venivano insegnate come un enorme pesce ingurgita qualsiasi cosa si trovi nelle sue acque. Ciò che più la preoccupava era la sua fiducia, la sua ansia di farsi amici tutti, l'impazienza quando lei suggeriva di fermarsi a pensare e usare prudenza, di non dare per scontato che l'intero mondo esisteva per soddisfare le sue aspirazioni, di capire che il mondo era pieno di gente che amava distruggere.

Però, quanto erano ridicole quelle preoccupazioni per un bambino così piccolo! Il fatto che i suoi processi mentali fossero così complessi non significava che la sua esperienza lo fosse altrettanto.

Per il momento Cesare il Giovane era semplicemente come una spugna che assorbiva qualsiasi cosa trovasse abbastanza fluida da immergervisi, procedendo a schiacciare e triturare quanto non era fluido perché lo diventasse. C'erano debolezze e difetti in lui, ma sua madre non sapeva se fossero tratti permanenti o solo le fasi transitorie di un grandioso processo di apprendimento. Il piccolo, per esempio, era affascinante e lo sapeva e gli piaceva giocare su questo fatto, piegando tutti alla propria volontà. Cosa che faceva con zia Iulia, particolarmente incline a cadere vittima delle sue manovre.

Aurelia non voleva allevare un figlio che si servisse di tecniche oscure come il fascino. Lei stessa non ne aveva e detestava chi lo possedeva, poiché aveva constatato come costoro potessero ottenere facilmente ciò che desideravano e quanto poco importante stimassero poi il risultato raggiunto. Il fascino era il segno distintivo delle persone poco serie, non un principio che potesse guidare gli uomini. Cesare il Giovane avrebbe dovuto lasciarlo perdere, poiché non gli avrebbe giovato in alcun

modo né presso gli uomini né negli strati della società dove la serietà e le corrette virtù romane venivano reputate le caratteristiche più importanti. Il piccolo era anche molto bello un'altra qualità indesiderata. Ma come si poteva allontanare la bellezza da un bel volto, soprattutto quando entrambi i genitori ne erano così dotati? Ma a queste preoccupazioni solo il tempo avrebbe saputo dare risposta e Aurelia aveva preso l'abitudine di essere dura con il figlio, di scusare molto meno spesso gli errori suoi che non le trasgressioni delle sue sorelle, di spalmare sale, anziché balsamo, sulle sue ferite, di essere sempre pronta a criticarlo o riprenderlo.

Poiché tutte le altre persone che Cesare il Giovane conosceva tendevano a elogiarlo e le sorelle e i cugini lo viziavano, sua madre sentì che qualcuno doveva fare la parte della sorellastra cattiva. Se doveva essere lei, sua madre, che così fosse. Cornelia, la madre dei Gracchi, non avrebbe esitato.

Trovare un pedagogo adatto a prendersi cura di un bambino che, normalmente, avrebbe dovuto passare ancora anni in mezzo alle donne non era un compito che spaventasse Aurelia; al contrario, era proprio il genere di cose che la divertiva. Elia, la moglie di Silla, l'aveva sconsigliata vivamente di comprare un pedagogo come schiavo, cosa che rendeva più difficile il suo compito. Non avendo una grande opinione della moglie di Sesto Cesare, Claudia, non pensò a recarsi da lei per un consiglio. Se il figlio di Iulia fosse stato affidato a un pedagogo, avrebbe di sicuro chiesto a Iulia, ma Mario il Giovane, figlio unico, andava a scuola, in modo che potesse godere della compagnia di suoi coetanei. Era effettivamente ciò che avrebbe avuto intenzione di fare anche Aurelia con Cesare il Giovane, quando fosse stato il momento; si accorse, però, allora, che l'alternativa della scuola era fuori discussione. Suo figlio in quel modo avrebbe oscillato fra l'essere lo zimbello di tutti e l'essere l'idolo di tutti, e nessuna delle due situazioni gli avrebbe fatto bene.

Così, Aurelia andò da sua madre, Rutilia, e dall'unico fratello della madre, Publio Rutilio Rufo. In molte occasioni lo zio le era stato di aiuto, compresa, addirittura, la scelta del suo sposo; poiché era stato lui, quando l'elenco dei corteggiatori era divenuto spaventosamente lungo e nobile, a chiedere che le fosse consentito di sposare chi desiderasse. In quel modo, aveva spiegato zio Publio, si sarebbe potuto rimproverare solo Aurelia per un'eventuale scelta sbagliata e forse evitare una futura inimicizia nei confronti dei suoi fratelli minori.

Quindi confinò i tre bambini al piano di sopra il piano ebraico, che era il loro rifugio preferito in quella casa affollata e rumorosa e si recò, in lettiga, alla casa del patrigno, accompagnata da Cardixa, la schiava arverna. Naturalmente Lucio Decumio e qualche suo discepolo l'attendevano quando uscì dalla casa di Cotta, situata sul Palatino; stava per calare la notte e i predatori della Suburra erano in cerca di bottino.

Era riuscita a nascondere le qualità straordinarie del figlio così bene che ebbe qualche difficoltà a convincere Cotta, Rutilia e Publio Rutilio Rufo che il suo bambino, di non ancora due anni, aveva urgente bisogno di un pedagogo. Tuttavia, dopo molte pazienti risposte a molte incredule domande, i suoi parenti cominciarono a credere a quanto diceva.

— Non conosco un maestro adatto — disse Cotta, passandosi una mano nei capelli che stava perdendo. — I tuoi fratellastri Caio e Marco sono affidati ai retori, ora, e il giovane Lucio va a scuola. Pensavo che la cosa migliore fosse di andare da uno dei

più seri venditori di pedagoghi schiavi, Mamilio Malchus, oppure Duronio Posturno. Però tu hai deciso che vuoi assolutamente un uomo libero, quindi non so chi indicarti.

— Zio Publio, te ne sei stato seduto lì senza dir nulla negli ultimi minuti — osservò Aurelia.

— È vero! — esclamò con franchezza quell'uomo non comune.

— Significa forse che ne conosci qualcuno?

— Forse. Ma prima voglio vedere io stesso Cesare il Giovane e in circostanze in cui mi possa formare un'opinione. L'hai tenuto nascosto molto bene, nipote mia, e non riesco a comprenderne il motivo.

— È un caro, piccolo bambino — disse Rutilia in tono sdolcinato.

— È un problema — fece la madre, senza alcun sentimentalismo.

— Be', penso che sia venuto il momento per tutti di conoscere di persona Cesare il Giovane — disse Cotta che stava ingrassando ed espirava rumorosamente.

Per tutta risposta, Aurelia batté le mani in preda a un profondo sgomento, fissando a uno a uno tutti i volti che aveva di fronte mentre sul suo si dipingeva un tale turbamento e dolore che i tre si arrestarono, scioccati. La conoscevano dalla nascita e mai prima di allora l'avevano vista in una situazione che sembrava superiore alle sue forze.

— Vi prego! — gridò. — No! Non capite? Ciò che state proponendo è esattamente quello che non posso permettere che accada! Mio figlio deve considerarsi normale! Come può farlo se gli si presentano tre persone che gli fanno domande e si compiacciono delle sue risposte! e lo riempiono di false idee sulla sua importanza? — Chiazze rosse apparvero in breve tempo sulle guance di Rutilia.

— Mia cara ragazza, quel piccolo è mio nipote! — sussurrò a labbra strette.

— Sì, madre, lo so, e lo vedrete e gli farete qualsiasi domanda vogliate ma non così! Non come una folla! Lui... è... così... intelligente! Di ogni cosa che qualsiasi bambino della sua età non penserebbe neppure di chiedere, lui sa la risposta! Facciamo venire zio Publio da solo, per il momento, ve ne prego!

Cotta fece un cenno alla moglie. — Buona idea, Aurelia — disse poi in tono affabile. — Dopo tutto, fra poco compirà due anni... verso la metà di Quinctilis, non è vero? Aurelia ci può invitare alla festa di compleanno, Rutilia, e potremo vedere noi stessi senza che il bambino sospetti un motivo speciale per la nostra presenza.

Inghiottendo la propria ira, Rutilia annuì. — Come desideri, Marco Aurelio. Ti sta bene così, figlia mia?

— Sì — disse Aurelia con voce roca.

Naturalmente Publio Rutilio Rufo dovette soccombere alla maestria sempre crescente con cui Cesare il Giovane dispensava il suo fascino e lo ritenne meraviglioso e non vedeva l'ora di dirlo alla madre.

— Non ricordo se qualcosa mi ha mai colpito più favorevolmente di quando tu rifiutasti tutte le domestiche che i tuoi genitori avevano scelto tornandotene a casa con Cardixa — disse sorridendo. — Allora pensai che eri una perla di valore inestimabile! Ora scopro che la mia perla ha prodotto... oh, non un raggio di luna, ma un'intera fetta del sole.

— Basta con i sentimentalismi, zio Publio! Non è per questo che ti ho chiesto di venire — ribatté la madre, tagliente.

Ma Publio Rutilio Rufo considerava di estrema importanza che la nipote capisse e sedette con lei in cortile, su una panca che si trovava in fondo al cono di luce che penetrava nel centro dell'insula. Era una posizione incantevole perché l'altro inquilino del piano terra, il cavaliere Caio Mazio, aveva per il giardinaggio un'attitudine che rasentava la perfezione. Aurelia chiamava quel cono di luce i suoi giardini pensili di Babilonia, perché le piante si arrampicavano dal giardino lungo i balconi dell'edificio, fino all'ultimo piano. Poiché era estate, il giardino emanava una mescolanza fragrante dei profumi delle rose, delle violacciocche e delle violette, e i boccioli pendevano e si levavano in ogni tonalità di blu, rosa, lilla.

— Mia cara nipotina... — disse Publio Rutilio Rufo in tono molto serio, prendendole entrambe le mani fra le sue e facendola voltare per guardarlo negli occhi — devi cercare di vedere ciò che vedo io. Roma non è più giovane, e con questo non voglio dire che si è rimbambita. Ma considera solo.... Duecentoquarantaquattro anni di re, poi quattrocentoundici anni di Repubblica. Roma esiste oggi da seicentocinquantacinque anni, ed è sempre più potente. Tuttavia, quante delle antiche famiglie producono ancora consoli, Aurelia? I Cornelii. I Servilii. I Valerii. I Postumii. I Claudii. Gli Emilii. I Sulpicii. La gens Iulia non produce consoli da quasi quattrocento anni, sebbene io pensi che vi saranno diversi suoi esponenti sulla sedia curule in questa generazione. I Sergii sono così poveri da essersi ridotti a cercare denaro coltivando ostriche, e i Pinarii sono così poveri che faranno praticamente qualsiasi cosa pur di arricchirsi. Fra i plebei, le questioni inerenti la nobiltà hanno esiti migliori che fra i patrizi. Però mi sembra che se non saremo prudenti, Roma apparterrà, alla fine, a Uomini Nuovi, uomini senza antenati, uomini che non possono vantare alcun legame con le origini di Roma e perciò saranno indifferenti nei confronti di qualsiasi cosa possa diventare Roma.

La stretta sulle mani di Aurelia aumentò.

— Aurelia, tuo figlio appartiene alla stirpe più antica e illustre. Fra le famiglie patrizie che ancora sopravvivono, solo i Fabii possono paragonarsi alla gens Iulia, ma i Fabii hanno dovuto adottare figli per tre generazioni onde occupare la sedia curule. Quelli, fra loro, che sono autentici Fabii, sono così strani che si nascondono. Eppure, qui in Cesare il Giovane, vediamo un membro del vecchio patriziato con tutta l'energia e l'intelligenza di un Uomo Nuovo. Egli è per Roma una speranza di un genere che io non avrei mai più sperato di vedere. Poiché credo che per diventare ancora più grande, Roma deve essere governata da uomini di sangue patrizio. Non potrei mai dire questo a Caio Mario, cui voglio bene, ma che disapprovo. Nel corso della sua splendida carriera, Caio Mario ha fatto a Roma più male di cento invasioni germaniche. Le leggi che ha fatto scomparire, le tradizioni che ha distrutto, i precedenti che ha creato... i fratelli Gracchi, almeno, appartenevano alla vecchia nobiltà e trattarono ciò che individuarono come i mali di Roma con qualche avanzo di rispetto per il mos maiorum, la dottrina non scritta dei nostri antenati. Caio Mario, al contrario, ha eroso il mos maiorum lasciando Roma alla mercé di diverse stirpi di lupi, creature che non avevano alcuna relazione con la gentile lupa che allattò Romolo e Remo.

Così straordinari e insoliti, gli occhi ampi e lucenti di Aurelia erano fissi quasi dolorosamente sul volto di Publio Rutilio Rufo e lei non notava come questi la

tenesse stretta fra le mani. Perché qui, almeno, le veniva offerto qualcosa da afferrare, una guida per l'oscuro reame nel quale si avventurava con Cesare il Giovane.

— Devi comprendere il significato di Cesare il Giovane e fare tutto quanto è in tuo potere perché i suoi piedi poggino saldamente sul cammino che conduce all'eccellenza. Devi instillare in lui uno scopo che nessuno se non lui può realizzare: preservare il mos maiorum e rinnovare il vigore dei vecchi tempi, del vecchio sangue.

— Capisco, zio Publio — disse Aurelia gravemente.

— Bene! — Si alzò in piedi, sollevando anche Aurelia. — Porterò un uomo a trovarti domani, all'ora terza. Fa' in modo che il ragazzo sia qui.

E fu così che il bambino Caio Giulio Cesare il Giovane venne affidato a un certo Marco Antonio Gnifo, un gallo di Nemausus.

Suo nonno un tempo aveva fatto parte della tribù dei Salluvi ed era andato a caccia di teste con grande piacere nel corso di costanti incursioni sul popolo ellenizzato insediato in una regione costiera della Gallia Transalpina, fino a quando fu catturato, assieme al giovane figlio, da un gruppo di Massilioti. Venduto in schiavitù, il nonno ben presto morì, mentre il figlio era abbastanza giovane da sopravvivere alla transizione da barbaro cacciatore di teste a servitore domestico presso una famiglia greca. Si era rivelato un tipo sveglio ed era ancora abbastanza giovane da sposarsi e mettere su famiglia quando riuscì a risparmiare il denaro necessario per comprare la propria libertà. La ragazza che scelse come sposa era una greca massiliota di origini modeste ed egli ottenne l'approvazione del padre nonostante la sua corporatura massiccia, fuori dell'ordinario, e i suoi luminosi capelli rossi. Così, suo figlio Gnifo crebbe come uomo libero, dimostrando presto di avere ereditato l'inclinazione per lo studio del padre.

Quando Gneo Domizio Enobarbo si fu ritagliato una provincia romana lungo la costa della Gallia Transalpina bagnata dal Mediterraneo, aveva portato con sé un certo Marco Antonio fra i suoi legati anziani, e quel Marco Antonio aveva usufruito dei servigi del padre di Gnifo come interprete e scriba. Così, quando la guerra contro gli Arverni si concluse a favore di Roma, Marco Antonio aveva assicurato al padre di Gnifo la cittadinanza romana, quale segno, di non poco pregio, del suo ringraziamento: la liberalità degli Antonii era sempre stata prodiga. Uomo libero all'epoca in cui Marco Antonio lo aveva assunto, il padre di Gnifo poté quindi essere integrato nella tribù rurale di Antonio.

Il giovane Gnifo aveva manifestato già in tenera età il desiderio di insegnare, oltre ad avere interesse per la geografia, la filosofia, la matematica, l'astronomia e l'ingegneria. Quindi, dopo avere ricevuto la toga virile, il padre lo mise su una nave e lo mandò ad Alessandria, il fulcro del mondo intellettuale. Là, nei chiostri della biblioteca del museo, egli aveva studiato con il bibliotecario stesso, Diokles.

Purtroppo, però, il fulgore della biblioteca era tramontato e i suoi bibliotecari non erano più della levatura di Eratostene. Perciò, quando Marco Antonio Gnifo compì i ventisei anni, decise di stabilirsi a Roma, dove avrebbe insegnato. Per prima cosa aveva assunto il ruolo di grammaticus, insegnando retorica; poi, stanco delle pose dei nobili romani, aveva aperto una scuola per ragazzi più giovani. Fin dall'inizio fu un successo e presto fu in grado di chiedere alte tariffe senza difficoltà. Poteva quindi concedersi di pagare l'affitto di due grandi stanze al tranquillo sesto piano di un

condominio, lontano dal brulicante squallore della Suburra, e anche quattro stanze al piano superiore, nello stesso palazzo sul Palatino, che gli servivano da appartamento privato e per alloggiare i suoi costosi quattro schiavi, due dei quali lo servivano per i suoi bisogni personali, mentre gli altri due lo assistevano nelle due classi.

Quando Publio Rutilio Rufo gli spiegò la faccenda, egli scoppiò a ridere, assicurando il visitatore che non aveva alcuna intenzione di rinunciare alla sua redditizia impresa per compiacere un bamboccio. Rutilio Rufo gli offrì allora un regolare contratto che comprendeva un lussuoso appartamento in un condominio del Palatino di qualità superiore del suo attuale e più denaro di quanto gliene facesse guadagnare la scuola. Marco Antonio Gnifo rifiutò nuovamente ridendo.

— Almeno vieni a vedere il bambino — disse Rutilio Rufo. — Se qualcuno ti sventola sotto il naso una proposta simile, saresti uno sciocco a rifiutare anche solo una visita.

Quando incontrò Cesare il Giovane, l'insegnante cambiò idea. — Non perché è quello che è — disse a Publio Rutilio Rufo — né per la sua sorprendente intelligenza. Mi impegno a diventare il tutore di Cesare il Giovane perché mi piace enormemente, e temo per il suo futuro.

— Quel birbante! — esclamò Aurelia rivolta a Lucio Cornelio Silla quando questi passò a trovarla verso la fine di settembre. — La famiglia si riunisce al completo per trovare i soldi per un pedagogo di prim'ordine... e cosa succede? Il pedagogo si fa prendere al laccio dal suo fascino!

— Uh — mormorò Silla, che non era venuto per ascoltare una litania su nessuno dei figli di Aurelia. I bambini lo annoiavano, che non sopportasse neppure il proprio non era un mistero. No, era passato per dire ad Aurelia che partiva.

— Così, anche tu mi lasci sola — fece lei, offrendogli dell'uva.

— Molto presto, temo. Tito Didio vuole mandare le sue truppe in Spagna per mare e l'inizio dell'inverno è il periodo migliore. Io, però, andrò avanti via terra a preparare il loro arrivo.

— Sei stanco di Roma?

— Non lo saresti, se fossi in me?

— Oh, sì.

Silla si muoveva irrequieto, stringendo i pugni dalla frustrazione. — Non ci arriverò mai, Aurelia! — Ma la frase provocò solo una risata. — Pfhh! Su di te porti scritto october equus (cavallo d'ottobre) dappertutto, Lucio Cornelio. Un giorno arriverà, aspetta e vedrai.

— Non del tutto, spero — disse, anch'egli ridendo. — Vorrei tenere la testa sulle spalle, che è già più di quanto faccia il povero cavallo d'ottobre! Perché è così, mi chiedo? Perché bardiamo coppie di cavalli da guerra per le bighe, li facciamo gareggiare e poi sacrifichiamo l'animale di destra della coppia che vince. Come per disputarsi la sua testa...! — La luce che lo colpiva era tanta che le sue pupille erano divenute punte di spillo e gli davano l'aspetto di un veggente cieco; gli occhi che posò su di lei erano colmi del dolore di un veggente, non un dolore per passato o presente, ma predestinato dalla conoscenza del futuro. E gridò: — Aurelia, Aurelia! Perché non riesco mai a essere felice?

Aurelia sentì il cuore contrarsi e premette le unghie contro le palme delle mani. — Non lo so, Lucio Cornelio.

— Nemmeno io.

Che cosa orribile era offrirgli del buon senso; tuttavia, cos'altro poteva fare? — Penso che tu abbia bisogno di qualcosa che ti tenga occupato.

Lui le rispose seccamente. — È vero! Quando sono impegnato non ho tempo per pensare.

— È così anche per me — fece Aurelia raucamente, poi aggiunse: — La vita dovrebbe essere qualcosa di più.

Erano seduti nell'ingresso, lungo il basso muro del giardino del cortile, ciascuno a un lato della tavola, i turgidi grappoli d'uva color porpora in un piatto fra loro. Dopo che ebbe finito di parlare continuò a guardarlo, sebbene lui avesse distolto lo sguardo. "Come è attraente! – pensò, provando un improvviso attacco di infelicità privata che di solito manteneva completamente al di sotto del livello conscio. – Ha labbra come mio marito ed è bello. Bello. Bello...."

In quel momento gli occhi di Silla la fissarono. Aurelia arrossì, diventando in un attimo di colore rosso fuoco. Il volto di Silla mutò, difficile spiegare come; semplicemente sembrava diventato più se stesso. La sua mano si mosse verso di lei, mentre un subitaneo e affascinante sorriso lo animava.

— Aurelia...

Lei mise la sua mano in quella di Silla, trattenne il respiro, come stordita. — Cosa, Lucio Cornelio? — riuscì a chiedere.

— Diventa la mia amante!

La bocca le si inaridì, sentì che doveva deglutire o sarebbe svenuta, ma non poteva; e le dita di Silla intorno alle sue erano come gli ultimi fili di una vita che stava scivolando via e lei non poteva lasciarli e sopravvivere.

Come avesse fatto il giro della tavola, Aurelia, ripensandoci in seguito, non riusciva ancora a capirlo; continuava solamente a guardargli il viso, così vicino al suo, la lucentezza delle labbra, gli strati di colore delle sue iridi come nelle profondità del marmo levigato. Incantata, vide un muscolo del suo braccio destro muoversi al di sotto della pelle e si trovò a vibrare, più che tremare, così debole, così perduta...

Aurelia chiuse gli occhi e attese; poi, quando sentì la bocca di Silla toccare la sua, lo baciò, come fosse stata affamata d'amore per una lunga eternità, traboccante di più emozioni di quante aveva mai immaginato esistessero, attonita, spaventata, eccitata, arsa fino a divenire cenere.

Un istante ancora, e l'intera stanza si frappose in mezzo a loro, Aurelia appiattita contro una parete dipinta a colori vivaci, quasi cercasse di rendersi invisibile, Silla presso il tavolo che traeva profondi respiri, con il sole che gli accendeva fuochi fra i capelli.

— Non... posso! — disse Aurelia, un grido urlato sottovoce.

— Allora, possa tu non conoscere mai più un momento di pace! — Risoluto, anche nel mezzo di quella rabbia crescente, a non fare nulla che lei potesse trovare risibile o farsesco, raccolse la toga, abbandonata sul pavimento con la massima eleganza; quindi, mentre ogni passo le diceva che non sarebbe mai più ritornato, uscì da quel luogo come se lui fosse il vincitore della battaglia.

Ma essere il vincitore della battaglia non gli diede alcuna soddisfazione: era troppo furioso per la sconfitta. Silla si diresse a casa in preda a un tale tumulto che molti dovettero scostarsi per non venire travolti. Come aveva osato! Come aveva osato starsene seduta là con una bramosìa così palese negli occhi, assecondarlo con un bacio un simile bacio e poi dirgli che non poteva. Come se lei non lo avesse voluto più di lui. Avrebbe dovuto ucciderla, spezzarle quel collo sinuoso, vedere la sua faccia gonfiarsi per qualche potente veleno, guardare quegli occhi color porpora uscirle dalle orbite mentre le sue dita le stringevano la gola. “Uccidila, uccidila, uccidila, uccidila”, gli diceva il cuore, che gli pulsava nelle orecchie, gli diceva il sangue, che gonfiava le vene della fronte e della testa. “Uccidila, uccidila, uccidila.” E a contribuire nella stessa misura a quella gigantesca furia c’era la consapevolezza che non poteva ucciderla più di quanto era stato capace di uccidere Iulilla, di uccidere Elia, di uccidere Dalmatica. Perché? Cosa avevano quelle donne che Clitumna e Nicopolis non possedevano? Vedendolo irrompere nell’atrio, i servi si sparpagliarono, la moglie si ritirò nella sua stanza senza fiatare e l’intera casa si contrasse su se stessa, tanto grave fu il silenzio che l’avvolse. Una volta nello studio Silla andò direttamente al tempietto ligneo che conteneva la maschera di cera del suo antenato, il Camen Dialis, e aprì il cassetto nascosto. Il primo oggetto che le sue dita afferrarono freneticamente fu una minuscola bottiglia: eccola sul palmo della sua mano, con il contenuto che produceva schiuma contro le pareti di vetro verdastro. La guardò e la guardò ancora.

Il tempo che trascorse osservando ciò che teneva nella mano non era misurabile, né la sua mente in quel momento poteva accogliere un solo pensiero; tutto ciò che conteneva era collera. O non era forse dolore? O forse sofferenza? Oppure era solo una monumentale solitudine? Da un calore di fuoco passò al freddo, e infine al ghiaccio. Solo allora poté vedere quella sua spaventosa incapacità, il fatto che, così attratto dall’assassinio come sollievo e necessità, non poteva compiere fisicamente l’atto su una donna della propria classe. Con Iulilla, come con Elia, egli aveva almeno trovato conforto nel vedere manifestarsi la loro infelicità causata da lui, e con Iulilla aveva anche conosciuto la soddisfazione di causarne la morte; perché non vi era alcun dubbio che, se non lo avesse visto con Metrobio, lei avrebbe continuato a trangugiare vino e a fissare i suoi grandi e vuoti occhi gialli su di lui, in stato di triste costernazione, come un eterno rimprovero. Con Aurelia, invece, non poteva contare su nessuna reazione che durasse più a lungo della sua presenza a casa di lei; non appena se n’era uscito dalla porta principale, non vi era dubbio, Aurelia aveva ricomposto i pezzi del momentaneo sbandamento e si era sepolta nel lavoro. Entro domani lo avrebbe dimenticato completamente. Quella era Aurelia. Che imputridisse! Che potesse essere divorata dai vermi! Quella troia malefica!

Nel bel mezzo di queste antichissime, futili imprecazioni, Silla vide se stesso dal di fuori e ghignò, in una contorta parodia del divertimento. Non c’era conforto là. Ridicolo. Gli dèi non prendevano nota delle frustrazioni o dei desideri umani ed egli non apparteneva a quelli che potevano, in modo terribile e misterioso, trasformare i propri pensieri distruttivi e di morte in qualcosa di reale.

Aurelia viveva ancora dentro di lui, doveva scacciarla prima di recarsi in Spagna, se voleva impiegare tutte le energie per avanzare nella carriera. Gli serviva qualcosa

per sostituire l’estasi che avrebbe conosciuto abbattendo le mura della roccaforte di Aurelia. Il fatto che fino a quando aveva sorpreso lo sguardo della donna lui non avesse nutrito alcun desiderio di sedurla non aveva alcun significato: l’impeto era stato così forte, così permeante che non riusciva ancora a toglierselo di dosso.

Roma, naturalmente. Una volta giunto in Spagna sarebbe sparito tutto. Se solo avesse potuto trovare un qualche genere di soddisfazione, ora! In quel campo non aveva mai patito frustrazioni così spaventose, forse perché era troppo impegnato, forse perché intorno a lui era una distesa di morte, forse perché poteva dire a se stesso che si stava muovendo per raggiungere la vetta. Ma a Roma ed era a Roma da quasi tre anni era giunto a un livello di noia frustrata che in passato era riuscito a dissolvere solo dopo un omicidio, reale o metaforico.

Silla cadde, gelidamente, in una fantasticheria; un andirivieni convulso dei visi delle vittime e di quelle che desiderava fossero vittime. Iulilla. Elia. Dalmatica. Lucio Gavio Stichus. Clitumna. Nicopolis. Catulo Cesare... com’era bello spazzare via per sempre quell’altezzoso sguardo da cammello! Scauro. Cecilio Metello del Porcile. Del Porcile... Lentamente, Silla si alzò e chiuse il cassetto segreto, ma si tenne la bottiglietta in mano.

La clessidra ad acqua diceva che si era già a metà del giorno.

Sei ore erano trascorse, altre sei ne dovevano trascorrere. Plif plaf, plif plaf. C’era tempo a sufficienza, e in abbondanza, per fare visita a Quinto Cecilio Metello Numidico del Porcile Al suo ritorno dall’esilio, Metello Numidico si era scoperto trasformato in una specie di leggenda. Non era ancora così vecchio da potere essere morto, si disse con esultanza, eppure eccolo diventato parte della tradizione orale del Foro. Si raccontava la storia della sua carriera omerica di censore, il piglio intrepido con cui aveva affrontato Lucio Equizio, le sconfitte patite, il coraggio mostrato nel ritornare; e raccontavano la storia di come fosse andato in esilio con il figlio balbuziente che cont-cont-cont-contava quella valanga interminabile di denarii, mentre il sole tramontava sulla Curia Hostilia e Caio Mario attendeva di mettere in pratica il suo giuramento di fedeltà alla seconda legge sulle proprietà terriere di Saturnino.

1.6 - Morte di Metello del Porcile

“Sì, – pensò Metello Numidico, dopo che fu congedato l’ultimo cliente della giornata – passerò alla storia come il più grande di una grande famiglia, il Quinto per antonomasia dei Cecilii Metelli.” E si gonfiò di orgoglio, felice di essere di nuovo a casa, contento del benvenuto, colmo di un’enorme soddisfazione. Sì, la guerra contro Caio Mario era stata lunga! Ma ora era finita per sempre.

E lui aveva vinto, Caio Mario aveva perso. Mai più Roma avrebbe sofferto per l’indegnità di Caio Mario.

Il suo servitore batté leggermente alla porta dello studio.

— Sì? — chiese Metello Numidico.

— Lucio Cornelio Silla chiede di vederti, domine.

Quando Silla attraversò la porta, Cecilio Metello era già in piedi e a metà della stanza, la mano protesa in segno di benvenuto.

— Mio caro Lucio Cornelio, che piacere vederti — disse, grondando affabilità da tutti i pori.

— Sì, è senz'altro ora che io venga a porgerti i miei rispetti in privato — fece Silla, sedendosi sulla sedia di cliente e assumendo un'affascinante espressione che voleva indicare sottomissione.

— Un po' di vino?

— Grazie.

In piedi accanto al tavolo a muro sul quale erano posati due caraffe e alcuni calici di bellissimo vetro alessandrino, Cecilio Metello si voltò verso Silla, un sopracciglio sollevato e uno sguardo leggermente inquisitorio dipinto in viso. — È un'occasione che merita Chian non annacquato? — chiese.

Silla mostrò un sorriso, cominciava a sentirsi più a suo agio.

— Annacquare il Chian è un delitto — disse.

Il suo ospite non si mosse. — Questa è una risposta politica, Lucio Cornelio. Non pensavo appartenessi a quella razza.

— Quinto Cecilio, lascia l'acqua lontano dal vino! — gridò Silla. — Sono venuto nella speranza che potessimo diventare buoni amici — aggiunse con voce sincera.

— In tal caso, Lucio Cornelio, berremo il nostro Chian senz'acqua. — Metello Numidico ritornò reggendo due calici; ne depose uno sul lato del banco dove sedeva Silla e uno sul suo, poi si sedette e sollevò il proprio calice. — Bevo all'amicizia — disse.

— Anch'io. — Silla assaggiò un sorso del vino, quindi, con espressione corrucciata, guardò direttamente negli occhi Cecilio Metello.

— Quinto Cecilio, sto per partire con Tito Didio per recarmi in Spagna Citeriore come legato anziano. Non ho idea di quanto potrei rimanere lontano da Roma, ma in questo momento sembra che potrebbero passare diversi anni. Quando tornerò, intendo candidarmi il più presto possibile alle elezioni di pretore... — Si schiarì la voce, sorseggiò un altro po' di vino. — Conosci il vero motivo per cui non sono stato eletto pretore l'anno scorso?

Sugli angoli della bocca di Metello Numidico si disegnò un sorriso troppo debole perché Silla potesse distinguere se era ironico, malizioso o semplicemente divertito.

— Sì, Lucio Cornelio, lo conosco.

— E cosa ne pensi?

— Penso che tu abbia estremamente infastidito il mio caro amico Marco Emilio Scauro per la faccenda di sua moglie.

— Ah! Non a causa del mio rapporto con Caio Mario!

— Lucio Cornelio, nessuno con il buon senso di Marco Emilio soffocherebbe la tua carriera pubblica per un collegamento militare con Caio Mario. Sebbene non fossi presente di persona, ho conservato con Roma contatti sufficienti per sapere che i tuoi rapporti con Caio Mario non erano perfetti — disse Metello Numidico con delicatezza. — Visto che non siete più cognati, mi sembra comprensibile... — sospirò. — Tuttavia è un peccato che, proprio quando eri riuscito a divorziare da Caio Mario, tu abbia quasi provocato un divorzio nella casa di Marco Emilio Scauro.

— Non ho fatto nulla di disonorevole, Quinto Cecilio — ribatté Silla caparbiamente, attento a non mostrare la collera per essere trattato con superiorità,

ma rafforzando gradatamente la convinzione che quella presuntuosa mediocrità doveva morire.

— So che non hai fatto nulla di disonorevole. — Metello Numidico tracannò quel che rimaneva del calice di vino. — Come è triste che, in fatto di donne in particolare di mogli anche le teste più anziane e sagge si mettano a girare come trottole.

Quando il suo ospite si mosse per alzarsi Silla balzò in piedi, prese i due calici dal banco e andò al tavolo a muro a riempirli nuovamente.

— La donna è tua nipote, Quinto Cecilio — disse Silla, con le spalle voltate e la toga che nascondeva il tavolo.

— È l'unico motivo per cui so l'intera storia.

Dopo avere dato uno dei calici a Metello Numidico, Silla si sedette di nuovo. — Come suo zio e come grande amico di Marco Emilio consideri corretto il mio comportamento?

Metello Numidico si strinse nelle spalle, si riempì la bocca di vino e fece una smorfia. — Se fossi un qualsiasi villano arricchito, Lucio Cornelio, non saresti seduto qui, ora. Ma il tuo è un nome antico e illustre, sei un patrizio e sei un uomo di abilità superiore. — Fece un'altra smorfia e bevve ancora un po' di vino. — Se io fossi stato a Roma quando mia nipote fantasticava su di te, avrei naturalmente appoggiato il mio amico Marco Emilio, qualsiasi soluzione prendesse per risolvere la situazione. Ho sentito che ti ha chiesto di lasciare Roma e che tu hai rifiutato. Non è stato prudente!

Silla rise, per nulla divertito. — Penso di aver confidato nel fatto che Marco Emilio non avrebbe agito in modo meno onorevole di me.

— Ah, quanto ti avrebbe fatto bene qualche anno nel Foro Romano! — esclamò Metello Numidico. — È il tatto che ti manca, Lucio Cornelio.

— Credo che tu abbia ragione — disse Silla, pensando che quello era il ruolo più difficile che la vita l'avesse mai chiamato a recitare. — Ma non si può tornare indietro e io ho bisogno di andare avanti.

— La Spagna Citeriore con Tito Didio è senz'altro un passo avanti.

Ancora una volta Silla si alzò e versò due calici di vino. — Devo farmi almeno un vero amico a Roma prima di partire — continuò — e vorrei tanto lo dico col cuore che quell'amico fossi tu. Nonostante tua nipote, nonostante i tuoi stretti legami con Marco Emilio Scauro Princeps Senatus. Io sono un Cornelio, il che significa che non posso propormi a te nel ruolo di cliente, ma solo come amico. Che cosa ne dici?

— Dico... rimani a cena, Lucio Cornelio.

E così Lucio Cornelio rimase a cena, una cena piacevole e intima, poiché Metello Numidico aveva originariamente intenzione di cenare da solo, quel giorno, un po' stanco per il fatto di dover rappresentare il suo nuovo status di leggenda del Foro. I due parlarono dell'infaticabile lotta di suo figlio per porre fine all'esilio di Rodi.

— Nessun uomo ha mai avuto la benedizione di un figlio migliore — esclamò l'esule ritornato in patria, cominciando a risentire di tutto il vino bevuto, anche prima della cena.

Il sorriso di Silla era la personificazione del fascino. — Non posso dir nulla in contrario, Quinto Cecilio. In effetti considero tuo figlio un mio buon amico. Mio figlio è ancora un bambino. Eppure, il cieco pregiudizio della paternità mi dice che il mio ragazzo diventerà un osso duro da sconfiggere.

— È un Lucio, come te?

Silla batté le palpebre sorpreso. — Naturalmente.

— Che strano — fece Metello Numidico, scandendo le due parole con grande attenzione. — Publio non è il primo nome del figlio maggiore nel tuo ramo dei Cornelii?

— Essendo morto mio padre, Quinto Cecilio, non posso richiederlo. Certamente, però, io non ricordo un solo momento in cui fosse abbastanza sobrio per parlare di questioni familiari.

— Be', non importa. — Metello Numidico stette a pensare per un istante, poi disse: — Parlando di nomi, penso tu sappia che... quell'italico mi ha sempre chiamato del Porcile... —.

— Ho sentito Caio Mario usare quel nome, Quinto Cecilio — disse Silla gravemente e si sporse a riempire i due bellissimi calici di vetro versando da una caraffa di vetro altrettanto bella; che fortuna quella predilezione per il vetro!

— Disgustoso! — disse Metello Numidico, storpiando il termine.

— Assolutamente disgustoso — convenne Silla, sentendo diffondere in lui un enorme senso di benessere. Del Porcile, del Porcile.

— Mi ci è voluto molto tempo per far dimenticare quel nome.

— Non mi sorprende, Quinto Cecilio — fece Silla in tono innocente.

— Gergo da bambini! Non sapeva nemmeno chiamarmi con il nome adulto di cunnus, quel... quell'italico. — Improvvisamente Metello Numidico cominciò a lottare per cercare di alzarsi, con una mano su un sopracciglio e respirando a fatica. — Oh, sono così confuso! Mi sembra... di non riuscire... a respirare!

— Fa' dei respiri profondi, Quinto Cecilio.

Ubbidiente, Metello Numidico si sforzò di farlo, poi cominciò a rantolare. — Non... mi sento... bene!

Silla scivolò dietro il divano dove si trovavano i suoi calzari. — Vuoi che ti porti una bacinella?

— I servi! Chiama... i servi! — Si portò le mani al petto e cadde all'indietro. — I miei... polmoni!

Silla, tornato davanti al divano, si chinò sul tavolo che gli era davanti. — Sei sicuro che siano i tuoi polmoni, Quinto Cecilio?

Metello Numidico si contorceva, mezzo reclinato, una mano ancora premuta contro il petto e l'altra con le dita come artigli, strisciando sul divano verso Silla. — Così... confuso... non riesco... a respirare! I polmoni!

Silla urlò: — Aiuto! Presto, aiuto!

In un attimo la stanza si riempì di schiavi; con calma efficiente egli ne inviò diversi a cercare dottori e disse agli altri di sollevare Metello Numidico e sorreggerlo con alcuni cuscini.

— Non ci vorrà molto, Quinto Cecilio — sussurrò gentilmente, sedendosi sull'orlo del giaciglio, allontanando la tavola con il piede calzato; i due calici caddero a terra assieme al vino e alle brocche d'acqua, andando in mille pezzi. — Ecco, — disse a Metello Numidico, il cui volto terrorizzato e lucido mostrava lo sforzo cui era sottoposto — prendi la mia mano. — E a un servo ammutolito che se ne stava lì in

piedi smarrito, ordinò: — Vuoi raccogliere questa roba? Non vorrei che qualcuno si tagliasse.

Rimase a tenere la mano di Metello Numidico mentre lo schiavo raccoglieva i frammenti e le schegge e asciugava il liquido, quasi esclusivamente acqua; e stava ancora tenendo la mano di Metello Numidico quando la stanza si riempì di altre persone, i dottori e i loro accoliti; e quando Metello Pio il Porcellino arrivò, Metello Numidico non lasciò la mano di Silla nemmeno per tenderla verso il suo infaticabile e amato figlio.

Così, mentre Silla teneva la mano di Metello Numidico e il Porcellino piangeva sconsolato, i dottori cominciarono a lavorare.

— La pozione di idromele con issopo e macerato di radice di cappero — disse Apollodoro Siculo, che ancora regnava sovrano nella zona alta del Palatino. — Penso che dovremo anche salassarlo.

Prassi, la mia lancetta, per favore. — Ma Metello Numidico era troppo impegnato a respirare per mandare giù la pozione addolcita col miele; quando la vena fu incisa, il sangue fiottò, color scarlatto acceso.

— È una vena, sono sicuro che è una vena! — disse Apollodoro Siculo fra sé, poi, rivolto agli altri medici: — Come è brillante il sangue!

— Guarda come sta combattendo, Apollodoro, non c'è da stupirsi se il sangue brilla — osservò Publio Sulpicio Solone, il greco di Atene.

— Pensi che ci voglia... un cataplasma sul petto?

— Sì, senz'altro un cataplasma sul petto — disse Apollodoro, con aria grave e schioccando imperiosamente le dita verso il suo assistente capo. — Prassi, il cataplasma di barbatus!

Metello Numidico continuava a lottare per respirare, battendosi sul petto con la mano libera, guardando il figlio con occhi annebbiati e rifiutava di distendersi, sempre avvinghiato alla mano di Silla.

— Non è cianotico in volto — disse Apollodoro Siculo a Metello Pio e Silla nel suo greco ampolloso — ed è questo che non capisco! Per il resto ha tutti i segni di uno stato morboso acuto ai polmoni. — Fece un cenno nella direzione in cui il suo assistente stava spalmando una sostanza nera e appiccicosa su un quadrato di tessuto di lana, formando uno spesso strato. — È il migliore dei cataplasmi, servirà a fare uscire gli elementi nocivi. Verderame, un litargirio del piombo accuratamente separato, alluminio, pece essiccata, resina di pino essiccata, il tutto mescolato con aceto e olio per ottenere la consistenza giusta. Ecco, è pronto! — L'impiastro era pronto. Apollodoro lo applicò personalmente sul petto nudo di Metello Numidico e stette in piedi con lodevole calma a guardare il cataplasma fare effetto.

Ma non poteva essere di aiuto, non più del salasso o della pozione; lentamente, Metello Numidico abbandonava la stretta sulla vita e sulla mano di Lucio Cornelio Silla. Il volto di un rosso brillante, gli occhi non più in grado di vedere, passò dalla paralisi al coma, e infine morì.

Mentre Silla lasciava la stanza udì il piccolo medico siciliano dire timidamente a Metello il Pio: — Domine, dovremmo fare un'autopsia —. Al che udì il Porcellino, affranto, rispondergli: — Cosa? Voi Greci incompetenti vorreste macellarlo così come l'avete ucciso? No! Mio padre andrà fino alla pira senza alcuna molestia!

Gli occhi rivolti alla schiena di Silla, il Porcellino si fece largo attraverso il grappolo di medici e seguì Silla nell'atrio.

— Lucio Cornelio! — Lentamente, Silla si voltò e il suo viso, quando lo rivolse a Metello il Pio, era una maschera di dolore; le lacrime gli velavano gli occhi e scivolavano incontrollate lungo le guance. — Mio caro Quinto il Pio! — mormorò.

Era lo shock a tenere in piedi il Porcellino, il cui pianto era ora diminuito. — Non riesco a crederci! Mio padre è morto!

— All'improvviso — disse Silla, scuotendo la testa. Poi scoppiò in un singhiozzo. — All'improvviso! Stava benissimo; Quinto il Pio! Ero venuto a porgergli i miei rispetti e lui mi aveva invitato a cena. Avevamo passato una serata così piacevole! Poi, finita la cena... questo!

— Oh, perché, perché, perché? — Le lacrime del Porcellino ricominciarono ad aumentare. — Era appena tornato a casa, non era vecchio!

Con molta dolcezza, Silla attirò Metello il Pio verso di sé, premette la testa singhiozzante sulla spalla sinistra e con la mano destra accarezzò i capelli del Porcellino. Ma gli occhi, che guardavano oltre quella giovane testa, riflettevano la soddisfazione esausta che segue una grande emozione. Che cosa avrebbe mai potuto fare in futuro per eguagliare quella straordinaria esperienza? Per la prima volta si era inserito negli estremi momenti di una persona morente e di quella morte non era stato semplicemente l'esecutore, bensì anche il ministro.

Il servitore uscì dal triclinio e trovò il figlio del suo defunto padrone confortato da un uomo che risplendeva come Apollo. Poi sbatté le palpebre, scosse la testa: immaginazione.

— Dovrei andare — disse Silla al servitore. — Ecco, prendilo tu. E manda a chiamare il resto della famiglia.

Fuori, sul Clivus Victoriae, Silla si fermò e attese un tempo sufficiente perché i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Ridendo sommessamente fra sé, si avviò verso il tempio della Magna Mater. Quando vide la grata di un canale di scolo lasciò cadere la bottiglietta vuota nell'oscurità.

— Vale, del Porcile! Del Porcile! — ringhiò e sollevò entrambe le mani per afferrare quel cielo torvo. — Oh, come mi sento meglio!

1.7 - Mitridate VI Eupatore del Ponto

— Giove! — esclamò Caio Mario, riponendo la lettera per poi guardare sua moglie negli occhi.

— Cosa c'è?

— Cecilio Metello del Porcile è morto.

La raffinata matrona romana, che il figlio pensava sarebbe morta al sentire espressioni crude, non si scompose; era abituata a sentire chiamare Quinto Cecilio Metello Numidico in quel modo fin dai primi giorni di matrimonio. — Oh, no — sussurrò, non sapendo che cosa il marito volesse sentirle dire.

— Oh no? È quasi troppo bello, troppo bello per essere vero! — Mario raccolse nuovamente il rotolo e lo dispiegò per rileggere, borbottando, quanto aveva già letto.

Poi, decifrati per intero quegli scarabocchi senza fine, lesse a Iulia l'intera lettera in modo più comprensibile, con una voce che ne tradiva l'euforia.

«L'intera Roma ha partecipato al funerale che è stato il più grande che io mi ricordi... ma allora non ero abbastanza interessato ai funerali, quando Scipione l'Emiliano fu messo sulla pira.

«Il Porcellino è fuori di sé dal dolore e si è definitivamente confermato il Pio, più che altro per i pianti e i lamenti da una porta di Roma all'altra. Gli antenati di Cecilio Metello erano gente alla buona, se le imagines hanno un qualche credito, e io penso di sì. Alcuni degli attori che le indossavano saltellavano, balzavano e rimbalzavano come fossero una strana varietà dell'ibrido cervo-grillo-rana e io mi sono chiesto da dove mai provengano i Cecilii Metelli. Un ben strano terreno di cova, comunque.

«Il Porcellino si è attaccato molto a me in questi giorni, probabilmente perché ero presente quando Cecilio Metello del Porcile è morto e poiché il suo caro paparino non mi lasciava la mano il Porcellino è convinto che tutte le divergenze fra me e il padre fossero terminate. Non gli ho detto che il mio invito a cena era nato all'improvviso. Un particolare interessante: per tutto il tempo in cui il suo paparino stava morendo e ancora dopo la sua morte, il Porcellino non ha mai balbettato. Si badi bene che il suo difetto di pronuncia è cominciato solo dopo la battaglia di Arausio, così da dedurne che sia un tic nervoso della lingua, anziché un difetto innato. Dice di provare un enorme fastidio in questi giorni quando lo ricorda o quando deve tenere un discorso ufficiale.

«Continuo a immaginarlo mentre conduce una cerimonia religiosa! Quante risate mi farei al vedere tutti che battono il piede mentre il Porcellino si attorciglia la lingua ed è obbligato a ricominciare da capo.

«Ti scrivo questa lettera la vigilia della mia partenza per la Spagna Citeriore per quella che, spero, sarà una guerra vittoriosa. Dai resoconti i Celtiberi stanno dando letteralmente in escandescenze e i Lusitani stanno devastando la Provincia Ulteriore, dove il mio lontano cugino Cornelio Dolabella ebbe un paio di trascurabili successi senza però soffocare la ribellione.

«I tribuni militum sono già stati eletti e anche Quinto Sertorio andrà con Tito Didio. Quasi come ai vecchi tempi, se non fosse che il nostro comandante è un Uomo nuovo diverso e meno straordinario di Caio Mario. Scriverò non appena avrò notizie, ma, in cambio, mi aspetto che scriva a tua volta e mi racconti che tipo di uomo è re Mitridate.»

— Che cosa ci faceva Lucio Cornelio a cena con Quinto Cecilio? — chiese Iulia incuriosita.

— Se lo stava ingraziando, penso — rispose Mario in tono aspro.

— Oh, Caio Mario, no! — E perché non dovrebbe, Iulia? Io non lo biasimo. Quinto Cecilio del Porcile era in una situazione molto favorevole e il suo potere è senz'altro maggiore del mio in questi giorni. Date le circostanze, il povero Lucio Cornelio non può rivolgersi a Scauro e capisco anche perché non ha provato ad attaccarsi a Catulo Cesare. — Mario tirò un sospiro e scosse la testa. — Però, Iulia, io prevedo che verrà un giorno in cui Lucio Cornelio rafforzerà la sua posizione e sarà in ottimi rapporti con loro.

— Allora non è tuo amico!

— Probabilmente no.

— Non capisco! Eravate così intimi.

— Sì — disse Mario, in tono ponderato. — Però, mia cara, non era l'intimità di due uomini avvicinati da naturale affinità di mente e cuore. Il vecchio Cesare Nonno provava per lui quasi la stessa cosa che provo io: non si potrebbe avere uomo migliore al proprio fianco nelle situazioni difficili oppure quando c'è un lavoro da sbrigare. È facile mantenere relazioni piacevoli con un tipo simile. Ma dubito che Lucio Cornelio apprezzerà mai il genere di amicizia che io condivido con Publio Rutilio, per esempio. Sai, quando si amano i difetti e le stranezze con lo stesso affetto delle qualità più elevate. Lucio Cornelio non è il tipo da starsene seduto in silenzio su una panca con un amico, per il solo piacere di stare insieme. Quel tipo di comportamento è estraneo alla sua natura.

— Qual è la sua natura, Caio Mario? Non l'ho mai capito.

Ma Mario scosse la testa ridendo. — Nessuno lo sa! Neppure io, dopo tutti gli anni passati insieme, posso solo cominciare a intuirlo.

— Oh, penso invece che potresti... — disse astutamente Iulia — ma non credo che tu lo voglia. Almeno con me. — Si sedette accanto a lui. — Se esiste un vero amico di Silla, quello è Aurelia.

— L'ho notato — disse Mario freddamente.

— Ora non pensare che ci sia qualcosa fra di loro, perché non è così! È solo che ritengo che, se mai Silla dovesse aprirsi a qualcuno, questo qualcuno sarebbe lei.

— Mmh — fece Mario, ponendo termine alla conversazione.

Erano ad Alicarnasso per l'inverno, essendo arrivati in Asia Minore troppo avanti nella stagione per tentare il viaggio via terra dalla costa egea a Pessinunte. Si erano fermati a lungo ad Atene perché gli era piaciuta moltissimo e da lì erano andati a Delfi a visitare il tempio di Apollo, sebbene Mario si fosse rifiutato di interrogare la Pizia.

Sorpresa, Iulia gli aveva chiesto perché.

— Nessuno può infastidire gli dèi — rispose. — Io ho avuto la mia parte di profezie. Se chiedo altre spiegazioni sul mio futuro gli dèi mi abbandoneranno.

— Non potresti interrogarla a nome di Mario il Giovane?

— No. — rispose Caio Mario.

Avevano visitato anche Epidauro, nel vicino Peloponneso, e là, dopo avere ammirato, come si conveniva, gli edifici e le deliziose sculture di Trasimede di Paro, Mario si era sottoposto alla cura del sonno dai sacerdoti di Esculapio. Aveva bevuto obbediente la pozione prescritta, quindi si era coricato nei dormitori che si trovavano vicini al grande tempio e aveva dormito per tutta la notte. Purtroppo, al risveglio non ricordava alcun sogno, quindi la cosa migliore che i sacerdoti poterono fare fu consigliargli di calare di peso, muoversi di più e non dedicarsi a stressanti lavori intellettuali.

— Per me sono dei ciarlatani — fece Mario sprezzantemente, dopo avere offerto al dio, quale ringraziamento, un prezioso calice d'oro ornato di gioielli.

— Per me sono degli uomini di buon senso — disse Iulia, gli occhi sul ventre di Mario sempre più rotondo.

Così era già ottobre quando salparono dal Pireo su una grande nave che effettuava servizio regolare fra la Grecìa ed Efeso. Ma la collinosa Efeso non era piaciuta a Caio Mario il quale, dopo avere ansimato e sbuffato sui ciottoli, aveva trovato molto rapidamente un posto per l'intera famiglia su una nave che salpava alla volta di Alicarnasso.

Là, in quella che era forse la più bella di tutte le città portuali dell'Egeo della Provincia Romana d'Asia, Mario si stabilì per l'inverno in una villa presa in affitto, con personale di buon livello e fornita di un bagno di acqua marina riscaldata; infatti, sebbene il sole splendesse per gran parte del tempo, era troppo freddo per bagnarsi in mare. Le possenti mura, le torri e le fortezze, gli imponenti edifici pubblici, tutto faceva sembrare quel luogo più sicuro e piuttosto romano, sebbene Roma non possedesse una struttura bella come il Mausoleo, la tomba che la sorella-moglie Artemisia aveva eretto, nella sua inconsolabile sofferenza provocata dalla morte del re Mausolo.

Al termine della primavera seguente cominciò il pellegrinaggio a Pessinunte, non senza proteste da parte di Iulia e Mario il Giovane che avrebbero desiderato, invece, rimanere al mare per l'estate. Che avrebbero perso quella battaglia era una conclusione già nota in partenza. Dagli invasori ai pellegrini, tutti seguivano il percorso tracciato lungo la valle del Meandro, fra la costa dell'Asia Minore e l'Anatolia centrale. Così fecero anche Mario e la sua famiglia, meravigliandosi per la prosperità e la raffinatezza delle diverse regioni che attraversavano. Dopo avere lasciato le affascinanti formazioni cristalline e le sorgenti di acque minerali di Ierapoli, dove si lavorava la lana nera e il colore desiderato veniva fissato dai sali dell'acqua, essi attraversarono sempre seguendo il Meandro le montagne altissime e impervie che immettevano nei boschi e nella regione selvaggia della Frigia.

Pessinunte, invece, si trovava sulla parte posteriore di un altopiano privo di aree boschive, che però, quando vi giunsero, era verde di distese di frumento. Come la maggior parte dei grandi santuari religiosi dell'interno dell'Anatolia, spiegò loro la guida, il tempio della Grande Mádre a Pessinunte possedeva vaste aree di territorio e interi eserciti di schiavi, inoltre era ricco e autosufficiente al punto da funzionare come un qualsiasi altro Stato. L'unica differenza era che i sacerdoti governavano nel nome della dea e preservavano le ricchezze del santuario per consolidare il potere della stessa dea.

Aspettandosi di trovare una Delfi fra montagne spettacolari, essi furono sorpresi di scoprire che Pessinunte si trovava al di sotto del livello dell'altopiano, stretta in un burrone bianco brillante, dalle ripide pareti gessose. Il tempio sorgeva all'estremità nord, più stretta e meno fertile della parte che si snodava per diverse miglia verso sud, ed era costruito obliquamente rispetto a un torrente alimentato da una sorgente che finiva nel grande fiume Sangario. Gli edifici di Pessinunte, il tempio e il santuario trasudavano antichità, sebbene le loro strutture fossero greche per stile ed epoca, e il grande tempio, costruito su un rialzo del letto della valle, scendeva repentinamente sul lato anteriore con una scalinata a forma di emiciclo sulla quale i pellegrini sedevano per incontrare i sacerdoti.

— È nostra la pietra che avete a Roma, Caio Mario, — disse l'archigallo Battace — data a voi liberamente nel periodo del vostro bisogno. Per questo motivo, quando

Annibale fuggì in Asia Minore, non si avvicinò a nessun luogo prossimo a Pessinunte.

Ricordando la lettera di Publio Rutilio Rufo sulla visita di Battace e dei suoi subalterni nel periodo in cui i Germani minacciavano un'invasione, Mario fu portato a considerare l'uomo con una certa aria divertita, un atteggiamento che Battace colse immediatamente.

— È il mio stato di eunuco che ti fa sorridere? — chiese.

Mario sbattè le palpebre. — Non pensavo proprio che lo fossi, archigallo.

— Non è possibile servire Cibele Kubaba e rimanere intatti, Caio Mario. Anche al suo consorte, Attice, venne richiesto questo grande sacrificio — disse Battace.

— Pensavo che Attice fosse stato castrato perché era stato sviato da un'altra donna — fece Mario, sentendo che doveva dire qualcosa e non volendo farsi coinvolgere in una discussione su gonadi amputate, sebbene il sacerdote desiderasse manifestamente parlare della propria condizione.

— No! — ribatté Battace. — Questo è quanto ci hanno ricamato sopra i Greci. Solo in Frigia manteniamo pura la nostra adorazione e, con essa, la nostra conoscenza della dea. Noi siamo i suoi veri seguaci, è qui da noi che ella giunse da Carchemish, eoni fa. — Abbandonò la luce del sole per entrare nel portico del grande tempio, mitigando così lo splendore della sua tonaca d'oro e il riverbero dei suoi molti gioielli. Stettero in piedi nella cella della dea in modo che Mario potesse ammirarne la statua.

— Oro massiccio — disse Battace compiacente.

— Ne sei sicuro? — chiese Mario, ricordando quanto aveva spiegato a Olimpia la guida sulla tecnica usata per fare Giove.

— Assolutamente sicuro.

A grandezza naturale, la statua poggiava su di un alto plinto in marmo e rappresentava la dea seduta su di una piccola panca; a ciascun lato della dea sedeva un leone senza criniera e le sue mani erano appoggiate sulle loro teste. Indossava un alto copricapo, a guisa di corona, una sottile veste che ne metteva in risalto la bellezza del seno e una cintura. Oltre il leone di sinistra due pastori bambini, uno che soffiava in una serie di flauti doppi, l'altro nell'atto di pizzicare una grande lira. Alla destra del secondo leone c'era il consorte di Cibele Kubaba, Attice, appoggiato a un bastone da pastore, il capo coperto da un cappello della Frigia, un copricapo morbido a forma conica che terminava in una punta arrotondata e ricadeva da un lato; indossava una camicia dalle maniche lunghe, completamente slacciata, a eccezione del colletto, a mostrare un ventre muscoloso e le lunghe brache avevano un taglio verticale su ciascuna gamba ed erano tenute insieme a intervalli da alcuni bottoni.

— Interessante — disse Mario, che non la considerava affatto bella, anche se era di oro massiccio.

— Tu non l'ammiri.

— Penso che sia perché sono romano, archigallo, anziché frigio. — Volgendosi, Mario si avviò verso le grandi porte bronzee della cella. — Perché questa dea asiatica è così interessata a Roma? — chiese.

— Lo è da molto tempo, Caio Mario. Altrimenti non avrebbe mai acconsentito a donare a Roma la sua pietra.

— Sì, sì, lo so! Ma questo non risponde alla mia domanda — ribatté Mario, che cominciava a irritarsi.

— Cibele Kubaba non rivela le ragioni che la muovono nemmeno ai suoi sacerdoti — disse Battace, offrendo ancora una volta un riflesso accecante, poiché aveva disceso la scalinata circolare ed era inondato dal sole. Si sedette, battendo la mano sulla lastra di marmo come un invito rivolto a Mario perché si accomodasse con lui. — Tuttavia, sembra sentire che Roma continuerà ad accrescere la sua importanza in tutto il mondo e forse un giorno dominerà Pessinunte. Voi l'avete ospitata a Roma per oltre cento anni quale Magna Mater. Di tutti i suoi templi fuori della Frigia, quello le è il più gradito. Il grande tempio nel Pireo di Atene e quello di Pergamo, d'altronde non sembrano interessarla nemmeno la metà del vostro. Penso che adori semplicemente Roma.

— Be', buon per lei! — disse Mario con calore.

Battace trasalì, poi chiuse gli occhi. Trasse un sospiro, si strinse nelle spalle, quindi indicò oltre la scalinata dove si ergeva il muro e la cimasa di un pozzo circolare.

— C'è qualcosa che vorresti domandare alla dea?

Mario scosse la testa. — Che cosa, urlare là dentro e aspettare che una qualche voce incorporea risponda? No.

— È il modo in cui risponde a tutte le domande che le vengono poste.

— Non è mancanza di rispetto verso Cibele Kubaba, archigallo, ma gli dèi mi hanno già dato buone profezie e non reputo saggio far loro altre richieste — disse Mario.

— Allora rimaniamo qui seduti sotto il sole per un po', Caio Mario, e ascoltiamo il vento — disse Battace, nascondendo la profonda delusione: aveva preparato alcune importanti risposte oracolari.

— Non potresti dirmi qual è il modo migliore di prendere contatto con il re del Ponto? — domandò Mario improvvisamente dopo diversi minuti. — In altre parole, dov'è? Gli ho scritto ad Amasia, ma non ho avuto un solo segno di risposta e sono già trascorsi otto mesi. Nemmeno la mia seconda lettera gli è arrivata.

— È sempre in viaggio, Caio Mario — rispose prontamente il sacerdote. — È possibile che quest'anno non sia mai rimasto ad Amasia.

— Cosa? Non si fa spedire la posta?

— L'Anatolia non è Roma, o il territorio romano — disse Battace. — Nemmeno alla corte del re Mitridate sanno dove si trova se lui non lo comunica espressamente, cosa che fa di rado.

— Per gli dèi! — esclamò Mario con sguardo inespressivo. — Come fa a tenere assieme il suo regno?

— I nobili governano in sua assenza; non è un compito difficile, poiché la maggior parte delle città del Ponto sono Stati greci che si autogovernano. Semplicemente pagano a Mitridate qualsiasi cosa egli chieda. Quanto alle aree rurali, sono primitive e isolate. Il Ponto è una terra di montagne elevate, tutte parallele al Ponto Eusino, e di conseguenza le comunicazioni fra zone diverse della regione sono difficoltose. Il re possiede molte fortezze sparse fra i monti, e quattro corti... almeno quando ne ho sentito parlare l'ultima volta: Amasia, Sinope, Dasteira e Trapezunte. Come ho già

detto, si sposta in continuazione; viaggia anche in Galazia, Sofene, Cappadocia e Commagene, regioni governate da suoi parenti.

— Capisco. — Mario si chinò in avanti e si prese le mani fra le ginocchia. — Mi stai dicendo che potrei non riuscire mai a mettermi in contatto con lui.

— Dipende da quanto hai intenzione di rimanere in Asia Minore — disse Battace, con tono disinteressato.

— Penso che dovrò stare fino a quando non riuscirò a incontrare il re del Ponto, archigallo. Nel frattempo, farò una visita al re Nicomede... Lui almeno sta fermo! Poi di nuovo ad Alicarnasso per l'inverno. In primavera ho intenzione di andare a Tarso e da là mi avventurerò all'interno per fare visita al re Ariarate di Cappadocia. — Mario sciorinò il suo programma di viaggio con noncuranza, poi si mise a parlare delle attività bancarie del tempio, argomento di cui si dichiarava interessato.

— Non ha alcun senso, Caio Mario, tenere il denaro della dea a ridursi in polvere sotto le nostre volte — spiegò Battace gentilmente. — Prestandolo a buoni tassi di interesse aumentiamo la sua ricchezza. Tuttavia, qui a Pessinunte non cerchiamo depositanti, come fanno altri della confraternita del tempio.

— Questo tipo di attività non esiste a Roma... — disse Mario — suppongo perché i templi di Roma sono di proprietà del Popolo Romano e amministrati dallo Stato.

— Lo Stato romano potrebbe fare i soldi, non è vero?

— Potrebbe, ma questo significherebbe altra burocrazia e Roma non si interessa molto ai burocrati perché hanno la tendenza a essere o inattivi o troppo avidi Il nostro sistema bancario è privato ed è nelle mani di professionisti.

— Ti assicuro, Caio Mario, — disse Battace — che noi bancari del tempio siamo altamente professionali.

— E Coo? — chiese Mario.

— Il santuario di Esculapio, vuoi dire?

— Sì.

— Ah, un'operazione molto professionale! — rispose Battace, non senza invidia. — Ora c'è un'istituzione specializzata nel finanziamento di intere guerre! Hanno molti depositanti, naturalmente.

— Mario si alzò. — Ti ringrazio, archigallo.

Battace osservò Mario discendere a grandi passi la pendice inclinata verso il meraviglioso colonnato costruito sul torrente; poi, quando fu sicuro che il romano non si sarebbe voltato, il sacerdote rientrò di corsa nel palazzo, un edificio piccolo, ma accogliente, all'interno di un boschetto.

Una volta nascosto nello studio, prese il materiale per scrivere e iniziò una lettera indirizzata al re Mitridate.

«Sembrerebbe, o Grande Re, che il console romano Caio Mario sia deciso a incontrarTi. Si è presentato da me chiedendo consigli su come trovarTi e, non avendogli io fornito alcun tipo di incoraggiamento, mi ha detto che intendeva rimanere in Asia Minore fino a che non fosse riuscito a incontrarTi.

«Fra i suoi piani per il prossimo futuro vi sono visite a Nicomede e Ariarate. Vien da chiedersi perché dovrebbe sottomettersi ai rigori di un viaggio in Cappadocia, poiché non è più molto giovane, né ho motivo di pensare gode di ottima salute. Ma ha fatto capire che in primavera si recherà a Tarso e di lì proseguirà per la Cappadocia.

«Lo trovo un uomo formidabile, Grande Sovrano. E uno come lui è riuscito a diventare console di Roma non meno di sei volte poiché è un individuo ottuso e piuttosto rozzo allora non lo si deve sottovalutare. I nobili romani che ho incontrato prima di lui erano assai più levigati e sofisticati. È un peccato, forse, che non abbia avuto l'occasione di conoscere Caio Mario a Roma quando, vedendolo agire fra i suoi pari, avrei potuto scoprire più cose di lui di quanto possa fare qui a Pessinunte. Con tutto questo Ti rende ossequio il Tuo devoto e fede suddito, Battace.»

Sigillata e avvolta la lettera in morbida pelle e messala in una bisaccia, Battace la diede a uno dei suoi sacerdoti giovani per inviarla velocemente a Sinope, dove si trovava il re Mitridate.

Il contenuto della lettera non piacque al re. Sedeva mordendosi il labbro carnoso e aggrottando la fronte in modo così accentuato che quelli fra i cortigiani ammessi alla sua presenza, ma non a parlare, erano grati per questo ma dispiaciuti per Archelao, che invece era tenuto a sedere accanto al re e a parlare quando gli si rivolgeva la parola. Non che Archelao sembrasse preoccupato; il primo cugino del re e il primo dei maggiorenti, Archelao, era tanto amico quanto servitore, tanto fratello quanto cugino.

Nonostante l'apparenza in Archelao albergava lo stesso grado di apprensione per la propria sicurezza degli altri attendenti del re; qualsiasi uomo pensasse di godere degli elevati favori del re, questi faceva meglio a ricordare il destino del nobile Diofanto. Anche Diofanto era stato tanto un amico quanto un servitore, padre quanto zio, cosa che in effetti era.

Però, rifletteva Archelao mentre sedeva osservando il volto forte ma irritato che gli stava a un paio di metri di distanza, un uomo non aveva comunque scelta in quella situazione. Il re era il re, tutti gli altri potevano essere da lui comandati... e uccisi, se tale era il suo volere. Uno stato di cose che acuiva le facoltà mentali di coloro che vivevano in stretta prossimità di una simile mescolanza di energia, volubilità, infantilismo, genialità, forza e timidezza. Le facoltà mentali erano infatti tutto ciò che un uomo possedeva per districarsi da mille situazioni pericolose. E quelle situazioni pericolose potevano scoppiare improvvise come tempeste sul Ponto Eusino o ribollire come una marmitta sui carboni ardenti nella parte più riposta della mente del re, oppure uscire da un qualche peccato dimenticato commesso un decennio prima. Poiché il re non dimenticava mai un'offesa, reale o immaginaria la metteva semplicemente da parte per farne uso in futuro.

— Sembra che dovrò incontrarlo — disse Mitridate, poi aggiunse: — Non è così?

Una trappola: cosa rispondere? — Se non lo scegli Tu, mio Grande Re, non devi incontrare nessuno — rispose Archelao con facilità. — Tuttavia, immagino che sarebbe interessante conoscere un uomo come Caio Mario.

— In Cappadocia, allora. In primavera. Lasciamo che prima si faccia un'idea di Nicomede. Se questo Caio Mario è davvero così speciale non gli piacerà Nicomede di Bitinia — disse il re. — E facciamogli incontrare prima anche Ariarate. Mandate a quell'insettucolo un mio messaggio ordinandogli di presentarsi in primavera a Caio Mario a Tarso e di scortare personalmente il romano in Cappadocia.

— L'esercito verrà mobilitato come previsto, Grande Sovrano?

— Naturalmente. Gordio verrà

— Dovrebbe essere a Sinope prima che la neve dell'inverno chiuda i passi, mio Sovrano — disse Archelao.

— Molto bene! — Ancora accigliato, Mitridate rivolse nuovamente l'attenzione alla lettera di Battace e ricominciò a mordersi il labbro. I Romani! Perché non riuscivano a tenere il naso fuori da quelli che, dopo tutto, non erano affatto affari loro? Perché un uomo famoso come Caio Mario era preoccupato di cosa si faceva nell'Anatolia orientale? Ariarate aveva forse già stretto un patto con i Romani per detronizzare Mitridate Eupatore e trasformare il Ponto in una satrapia della Cappadocia? — Il cammino è stato troppo lungo e troppo impervio — disse al cugino Archelao. — Non mi piegherò ai Romani!

In effetti il cammino era stato lungo e impervio, quasi dalla sua nascita, poiché era stato il figlio minore di suo padre, il re Mitridate V, e della moglie-sorella del re, Laodice. Nato nello stesso anno in cui Scipione l'Emiliano era morto in circostanze così misteriose, Mitridate detto Eupatore aveva avuto un fratello di nemmeno due anni più anziano di lui, detto Mitridate Cresto, poiché era il consacrato, il re prescelto. Il re loro padre aveva sognato di espandere i confini del Ponto a scapito di qualsiasi regione confinante, ma soprattutto a scapito della Bitinia, il nemico più antico e più inveterato.

Sulle prime era sembrato che il Ponto avrebbe conservato il titolo di Amico e Alleato del Popolo Romano, che gli aveva fatto guadagnare re Mitridate IV appoggiando Attalo II di Pergamo nella sua guerra contro il re Prusia di Bitinia. Mitridate V aveva continuato quest'alleanza con Roma per qualche tempo, inviando aiuti contro Cartagine nella terza guerra punica di Roma e contro i successori del re Attalo III di Pergamo dopo che si era scoperto che aveva lasciato l'intero regno a Roma. Ma allora Mitridate V aveva acquisito la Frigia pagando al proconsole romano in Asia Minore, Manio Aquilio, una grande quantità di oro fatta scivolare direttamente nel suo borsellino; il titolo di Amico e Alleato era stato ritirato e l'inimicizia fra Roma e il Ponto da quel momento non si era mai interrotta, astutamente favorita dal re Nicomede di Bitinia, e, a Roma, da senatori avversi ad Aquilio.

Inimicizia di Roma e della Bitinia o no, Mitridate V aveva proseguito la sua politica espansionista annettendo la Galazia e quindi riuscendo a farsi nominare erede di gran parte della Paflagonia. Alla sua moglie-sorella, però, non piaceva Mitridate V: desiderava governare il Ponto da sola. Quando il giovane Mitridate Eupatore aveva nove anni la corte era ad Amasia a quel tempo la regina Laodice assassinò il marito, che era anche suo fratello, e mise sul trono Mitridate Cresto, di undici anni. Lei divenne, naturalmente, la sovrana reggente. In cambio di una garanzia da parte della Bitinia che i confini dello stesso Ponto non sarebbero stati violati, la regina rinunciò alle rivendicazioni del Ponto e della Paflagonia e liberò la Galazia.

A nemmeno dieci anni, il giovane Mitridate Eupatore fuggì da Amasia poche settimane dopo la presa del potere da parte della madre, convinto che sarebbe stato a sua volta assassinato; infatti, a differenza del lento e docile fratello Cresto, lui ricordava a sua madre il marito assassinato e lei aveva preso a ricordare questa somiglianza con crescente frequenza. Completamente solo, il ragazzo non era fuggito a Roma o in una qualche corte confinante, bensì sulle montagne orientali del Ponto,

dove non nascose la propria identità agli abitanti locali supplicandoli solo di mantenere il suo segreto. Intimoriti e lusingati, con la tendenza ad amare un membro della casata reale che sceglieva l'esilio presso di loro, gli abitanti della regione protessero Mitridate con fanatismo. Spostandosi da un villaggio all'altro, il giovane principe conobbe il proprio Paese come nessun altro discendente della casa reale aveva mai fatto prima e penetrò in quelle aree del regno in cui la civilizzazione aveva rallentato, o si era interrotta, o non era mai stata avviata.

Durante le estati trascorse in quell'esilio, egli vagabondò nella più completa libertà, cacciando orsi e leoni per guadagnarsi una reputazione di uomo ardimentoso e sapendo che l'abbondanza dei boschi del Ponto gli avrebbe offerto di che nutrirsi: ciliegie, nocciole, albicocche, succulenti ortaggi, cervi e conigli.

Per certi aspetti la sua vita non gli avrebbe mai più regalato soddisfazioni così semplici né altri sudditi gli avrebbero più tributato un'adorazione così spontanea quanto nei sette anni in cui Mitridate Eupatore rimase nascosto nelle montagne del Ponto orientale. Muovendosi silenziosamente sotto le fronde dei boschi illuminati dal rosa e dal lilla dei rododendri e il color crema delle acacie, con il ruggito dell'acqua che precipitava dall'alto nelle orecchie, diventò, da ragazzo che era, un giovane uomo. Le sue prime donne furono le ragazze di minuscoli e primitivi villaggi; il suo primo leone un maschio di proporzioni gigantesche che egli uccise, reincarnazione di Ercole, con una mazza; il suo primo orso una creatura molto più alta di lui.

I Mitridatidi erano uomini di statura elevata di origine germano-celtica, provenienti dalla Tracia, ma con una mescolanza di sangue persiano proveniente dalla corte (o meglio dalla prole) del re Dario, e nei duecentocinquant'anni in cui i Mitridatidi avevano regnato nel Ponto, essi avevano talvolta scelto spose della dinastia siriana dei Seleucidi, un'altra stirpe reale germano-tracia, discendente di Seleuco, generale macedone di Alessandro Magno. Qualche occasionale regresso nella discendenza persiana aveva prodotto soggetti esili, levigati e di carnagione color crema cupo, ma Mitridate Eupatore era un vero germano-celtico. Perciò, crescendo, divenne molto alto e sviluppò spalle così larghe da potere trasportare la carcassa di un cervo maschio adulto, e cosce e polpacci così forti da scalare le rupi delle vette del Ponto.

A diciassette anni si sentì sufficientemente uomo per fare la sua mossa; inviò un messaggio segreto allo zio Archelao, un uomo che egli sapeva non nutrire alcun affetto per la regina Laodice, sua sorellastra oltre che sua sovrana. Nel corso di diversi incontri furtivi, avvenuti fra le colline retrostanti Sinope, città che la regina aveva eletto a stabile dimora venne elaborato un piano; a uno a uno, Mitridate incontrò i nobili che Archelao ritenne affidabili e ricevette da loro un giuramento di fedeltà.

Tutto andò esattamente secondo i piani, Sinope cadde poiché la lotta per il potere si svolse entro le sue mura, mai minacciata da influenze esterne. La regina e Cresto, insieme con i nobili a loro fedeli, vennero catturati senza spargimento di sangue; il sangue cominciò a scorrere solo quando sgorgò dalla spada del carnefice.

Molti fra zii, zie e cugini morirono subito; Cresto qualche tempo dopo e la regina Laodice per ultima. Da figlio pietoso, Mitridate gettò la madre in una prigione sotterranea situata sotto le mura di Sinope dove come era potuto accadere? qualcuno

dimenticò di portarle il cibo ed ella morì di fame. Innocente, riguardo al matricidio, Mitridate VI governò da solo. Non aveva neppure diciotto anni.

Il giovane re scalpitava, non vedeva l'ora di far conoscere a tutti il proprio nome e di vedere il Ponto diventare enormemente più potente dei suoi confinanti, bramava la conquista del mondo: poiché il suo grandioso specchio d'argento gli diceva che non era un re come tutti gli altri. Anziché un diadema o una corona, prese a indossare la pelle di un leone, con la gigantesca bocca completa di zanne calata sulla fronte, la testa e le orecchie che gli coprivano il cranio e le zampe allacciate sul petto. A causa della grande somiglianza dei suoi capelli con quelli di Alessandro Magno lo stesso colore giallo-oro, lo stesso spessore, gli stessi riccioli radi li portava nella stessa acconciatura. Poi, con l'intento di dimostrare la propria mascolinità, non portava né barba né baffi (erano al di là dei confini del gusto ellenico), bensì lunghi e ispidi favoriti. Che contrasto con Nicomede di Bitinia! Virile, un uomo fatto completamente per le donne, possente, vigoroso, potente e tale da incutere un timore reverenziale. Queste erano le qualità che il suo specchio d'argento gli mostrava, ed egli ne era soddisfatto.

Sposò la sorella maggiore, un'altra Laodice, quindi sposò anche ogni altra donna che desiderava, in modo che infine ebbe una dozzina di mogli e dozzine di concubine. Nominò Laodice regina, ma come le ripeteva sempre quella sua condizione sarebbe durata solo fino a quando gli fosse stata fedele. Per rafforzare il concetto, il re mandò a cercare in Siria una sposa seleucide della casa reale e essendoci là in quel momento una pletora di principesse ricevette la moglie siriana il cui nome era Antiochide.

Prese anche una moglie di nome Nisa, la figlia di Gordio, principe della Cappadocia, e diede in sposa la minore delle sorelle (un'ennesima Laodice!) al re Ariarate VI di Cappadocia.

Le alleanze basate sui matrimoni, come scoprì ben presto, erano estremamente utili. Il suo padrino Gordio cospirava con la sorella Laodice per assassinare il marito di Laodice, re di Cappadocia; pensando con compiacimento a un decennio e mezzo di reggenza, la regina Laodice mise a capo del regno il figlio piccolissimo con il nome di Ariarate VII e tenne asservita la Cappadocia sotto il dominio del fratello Mitridate. Fino a quando, cioè, finì per soccombere alle lusinghe dell'anziano re Nicomede di Bitinia, poiché ella sognava di governare indipendentemente da Mitridate e dal suo cane da guardia della Cappadocia, Gordio. Gordio fuggì nel Ponto, Nicomede assunse il titolo di re di Cappadocia, ma rimase in Bitinia e consentì alla nuova moglie Laodice di agire come desiderava entro la Cappadocia, ma a condizione che non entrasse mai in rapporti amichevoli di alcun tipo con il Ponto. Un accordo che si adattava benissimo a Laodice. Però, suo figlio aveva ormai quasi dieci anni e, come tutti i bambini orientali di razza regale, aveva già sviluppato tendenze autoritarie: voleva governare da solo. Una lite con la madre vide naufragare le sue pretese, ma non le sue convinzioni. Un mese dopo si presentò alla corte dello zio Mitridate ad Amasia e, dopo un altro mese, lo zio Mitridate lo aveva installato da solo sul trono di Mazaca, poiché mentre l'esercito del Ponto era in stato di allerta permanente, quello della Cappadocia no. Laodice fu fatta uccidere, con il fratello che assisteva impassibile; le proprietà della Bitinia in Cappadocia vennero ridotte fino quasi a

scomparire. L’unica cosa che infastidiva Mitridate era che il re Ariarate VII di Cappadocia, di dieci anni, rifiutava di consentire a Gordio il ritorno a casa, sostenendo che non poteva ospitare l’assassino di suo padre.

Tutte queste ingerenze in Cappadocia avevano occupato buona parte del tempo del re del Ponto; durante i primi anni di regno le sue principali energie furono dirette ad aumentare la forza e l’eccellenza degli eserciti, nonché le ricchezze del tesoro del Ponto.

Era un pensatore, Mitridate, nonostante i modi leonini, gli atteggiamenti pomposi e la giovane età.

Con un pugno di maggiorenti che erano anche i parenti a lui più prossimi (e Mitridatidi) lo zio Archelao, lo zio Diofanto e i cugini Archelao e Neottolemo si imbarcò ad Amiso per un viaggio che doveva toccare le sponde orientali del Ponto Eusino. Si spostarono travestiti da mercanti greci alla ricerca di alleanze commerciali e non furono riconosciuti in nessuno dei loro approdi, poiché i popoli visitati non erano né colti né sofisticati. Trapezunte e Rizunte avevano pagato i tributi già da tempo al re del Ponto ed erano nominalmente parte del regno; ma, a parte questi due prosperi sbocchi per le ricche miniere di argento dell’interno, il resto era terra sconosciuta.

La spedizione esplorò la leggendaria Colchide, che il fiume Fasi solcava per poi sfociare in mare; i popoli che ne abitavano le rive tenevano sospesi i velli delle pecore sulla corrente per fermare le numerose particelle d’oro che esso trascinava giù dal Caucaso.

Gli uomini si fermarono, attoniti, a osservare montagne più alte addirittura di quelle del Ponto e dell’Armenia, con le pendici eternamente ricoperte di neve e osservarono con circospezione i discendenti delle Amazzoni che avevano un tempo vissuto nel Ponto, là dove il Termodonte si apriva in una piana alluvionale che lo conduceva al mare.

Gradualmente, l’altitudine del Caucaso diminuì, quindi cominciarono le sterminate pianure degli Sciti e dei Sarmati, popolazioni numerose di costumi pressoché antichissimi che erano stati in qualche modo sottomessi dai Greci, i quali avevano fondato colonie sulla costa non sottomessi militarmente, ma esposti alle consuetudini e alla cultura greche affascinanti, esotici e seducenti.

Dove il delta del fiume Vardanes intersecava il litorale, la nave che trasportava il re Mitridate entrò in un enorme lago, quasi senza accesso al mare, chiamato Meotide e ne ispezionò lo specchio d’acqua di forma triangolare scoprendo, al suo vertice, il fiume più imponente del mondo: il favoloso Tanai. Essi udirono nomi di altri fiumi Ra, Udon, Boristene e racconti che narravano del vasto mare chiamato, a est, il Caspio.

Ovunque i Greci avevano stabilito le loro città mercantili cresceva il grano.

— Ne coltiveremmo di più se avessimo un mercato — disse l’etnarca di Sinde. — Dopo avere gustato il pane, gli Sciti hanno imparato ad arare e a coltivare il grano.

— Avete venduto grano a re Massinissa di Numidia un secolo fa — ribatté Mitridate. — Ci sono ancora dei mercati. I Romani erano disposti a pagare qualsiasi prezzo poco tempo fa. Perché non cercate con più impegno le piazze?

— Forse — disse l’etnarca — siamo troppo isolati dal mondo del Mediterraneo. E i tributi che la Bitinia ci impone per passare l’Ellesponto sono molto elevati.

— Penso — fece Mitridate rivolto agli zii — che dovremo fare tutto ciò che possiamo per aiutare questi straordinari popoli, non credete?

Un'ispezione della penisola dalla mitica fertilità chiamata Chersoneso Taurico dai Greci e Cimmeria dagli Sciti non era che l'ultima prova che serviva a Mitridate: quelle terre erano mature per essere conquistate e dovevano entrare a fare parte del Ponto.

Mitridate non era un buon generale, ma era abbastanza saggio da capirlo. La vita militare lo incuriosiva per brevi periodi e non era un codardo, al contrario. Però non rientrava nelle sue capacità saper organizzare migliaia di soldati pur non avendolo mai provato sul campo. Mentre trovava eccitante organizzare una campagna e selezionare gli eserciti, lasciava ad altri, più qualificati di lui, il compito di condurli.

Il Ponto disponeva di truppe, naturalmente, ma il suo re era consapevole del fatto che la loro qualità lasciava molto a desiderare, poiché i Greci che abitavano le città costiere odiavano la guerra: le popolazioni native, discendenti dalle progenie persiane che un tempo avevano abitato a sud e a ovest del Mar Caspio, erano così arretrate che era quasi impossibile addestrarle. Così, come la maggior parte dei regnanti orientali, Mitridate fu costretto ad affidarsi a soldati mercenari. Gran parte di questi venivano dalla Siria, dalla Cilicia, da Cipro, oppure erano i focosi cittadini di quei litigiosi stati semitici che circondavano il Palus Asphaltides in Palestina. Combattevano con grande abilità ed erano molto leali, a condizione che li si pagasse. Se la paga tardava di un giorno facevano armi e bagagli e prendevano la strada di casa.

Tuttavia, avendo visto gli Sliti e i Sarmati, il re del Ponto decise che in futuro avrebbe arruolato le sue truppe tra quei popoli; li avrebbe addestrati per la fanteria e armati come Romani e con essi avrebbe conquistato l'Anatolia. Per prima cosa, però, doveva sottometterli. E per questo compito scelse lo zio Diofanto, figlio della sorella carnale di suo padre e di un nobile di nome Asclepiodoro.

Il pretesto fu una lamentela dei Greci di Sinde e del Chersoneso a proposito di alcune incursioni compiute dai figli del defunto re Sciluro, il reggente di uno degli Stati sciti della Cimmeria, che non era crollato dopo la sua morte. Grazie agli sforzi dell'avamposto greco di Miletopolis verso occidente, erano degli Sciti dediti all'agricoltura, ma ugualmente bellicosi.

— Chiamate in aiuto re Mitridate del Ponto — suggerì il falso mercante prima di partire dal Chersoneso Taurico. — Se volete posso portargli una lettera a vostro nome.

Esperto generale dai tempi di re Mitridate V, Diofanto accettò l'incarico con entusiasmo e portò un grande esercito ben addestrato nel Chersoneso Taurico nella primavera successiva alla visita di Mitridate. Il risultato fu il trionfo del Ponto; i figli di Sciluro caddero immediatamente, come il Regno interno di Cimmeria. In capo a un anno il Ponto possedeva l'intero Chersoneso Taurico, un'area enorme del territorio dei Rossolani a occidente e la città greca di Miletopolis, assai ridimensionata dalle costanti incursioni dei Sarmati-Rossolani. Durante il secondo anno gli Sciti cominciarono a retrocedere, ma alla fine dello stesso anno Diofanto aveva soggiogato le regioni orientali della palude Meotide, i Meotidi di Sinde, nell'interno, con il loro re, Saumaco, e aveva eretto due poderose città fortificate una di fronte all'altra nei pressi del Bosforo di Cimmeria.

Diofanto salpò per ritornare a casa, lasciando il figlio Neottolemo a concludere le questioni di Miletopolis e dell'occidente e il figlio Archelao a dirigere il nuovo impero del Ponto nell'Eusino settentrionale. L'operazione era andata alla perfezione, il bottino era notevole, la manovalanza necessaria per gli eserciti del Ponto illimitata e le prospettive commerciali promettenti. Di tutto questo Diofanto fece un resoconto per il suo giovane re, composto in tono trionfale: al che il giovane re, geloso e intimorito, fece giustiziare lo zio.

Onde di terrore si propagarono a ogni livello della corte del Ponto e infine raggiunsero l'Eusino settentrionale, dove i figli di Diofanto piansero in un misto di sofferenza e paura, quindi si piegarono con rinnovato vigore per terminare ciò che il padre aveva avviato. Nell'Eusino orientale Neottolemo e Archelao marciavano e navigavano e, a uno a uno, i piccoli regni del Caucaso cedettero al Ponto, compresa la Colchide, ricca d'oro, e le terre fra il Fasi e la pontica Rizunte.

L'Armenia Minore detta dai Romani Armenia Parva non apparteneva in realtà all'Armenia; si trovava a occidente e sul lato del Ponto delle ampie montagne fra i fiumi Arasse ed Eufrate.

Per Mitridate gli apparteneva di diritto, non fosse altro perché il suo re considerava i re del Ponto suoi signori anziché re dell'Armenia. Non appena l'Eusino orientale e settentrionale gli appartennero di fatto, oltre che di nome, Mitridate invase l'Armenia Minore, guidando di persona il proprio esercito poiché era sicuro che non sarebbe stato necessario nient'altro che la sua presenza. E aveva ragione. Quando entrò a cavallo nella cittadina di Zimara, che si definiva la capitale, venne salutato a braccia aperte dall'intera popolazione; il re Antipatro dell'Armenia Minore avanzò verso di lui con aspetto supplichevole. Per una volta nella vita Mitridate si sentì come un generale, perciò non fu una sorpresa che rimanesse estasiato dall'Armenia Minore. Osservò le sue catene di vette ricoperte di neve, i suoi torrenti alimentati da sorgenti calde e dalle acque caldissime, la sua lontananza da tutto e la sua inaccessibilità, e decise che là sarebbe sorto il palazzo che doveva ospitare il suo tesoro, che si stava accumulando rapidamente. Gli ordini vennero diramati subito; magazzini fortificati vennero costruiti su ogni roccia insormontabile, sulla sommità delle rupi delle grandi vallate alpine, sulle sponde lontane di fiumi dalle acque vorticose e assassine. Per un'intera estate Mitridate si divertì a battere la regione a cavallo scegliendo ora questo baratro, ora quella forra e, quando il progetto fu terminato, erano nate oltre settanta fortezze e la fama della sua favolosa ricchezza aveva raggiunto addirittura Roma.

Fu così che, non ancora trentenne, ma già padrone di un estesissimo impero, custode di ricchezze da capogiro, comandante in capo di una dozzina di eserciti composti ora di Sciti, Sarmati, Celti e Meotiani e padre di molti figli maschi, re Mitridate VI del Ponto inviò un'ambasciata a Roma per chiedere che gli venisse concesso il titolo di Amico e Alleato del Popolo Romano. Era l'anno in cui Caio Mario e Quinto Lutazio Catulo Cesare batterono l'ultima divisione di Germani a Vercelli; Quindi Mario stesso sapeva solo quanto gli era stato raccontato, in gran parte attraverso le lettere di Publio Rutilio Rufo. Re Nicomede di Bitinia si era subito lamentato in Senato dicendo che era impossibile che Roma concedesse il titolo di Amico e Alleato del Popolo Romano a due re che erano fra loro costantemente ai ferri corti e fece notare che lui non era mai venuto meno alla propria fedeltà a Roma

fin da quando era salito sul trono più di cinquant'anni prima. Mentre era tribuno della plebe per la seconda volta, Lucio Apuleio Saturnino aveva preso le parti della Bitinia e alla fine tutto il denaro che i messi di Mitridate avevano dato a senatori bisognosi non era servito a nulla. L'ambasceria del Ponto venne rifiutata e rimandata a casa.

Mitridate accolse male la notizia. Come prima reazione ebbe un attacco d'ira che fece sparpagliare l'intera corte, tremante di terrore, mentre egli ruggiva nella sala delle udienze, scagliando maledizioni e spaventose imprecazioni su Roma e tutto quanto era romano. Poi cadde in una calma ancor più terrificante e rimase seduto per molte ore a rimuginare da solo sul suo scranno reale di leone. Infine, dopo avere dato brevi istruzioni alla regina Laodice, che avrebbe dovuto governare in sua assenza, lasciò Sinope e non lo si vide più per oltre un anno.

Per prima cosa si recò ad Amasia, l'originaria capitale pontica dei suoi antenati dove tutti i primi re erano sepolti in tombe costruite con la roccia delle montagne che circondavano Amasia e percorse a larghi passi i corridoi del palazzo per diversi giorni, dimentico della presenza dei suoi impauriti servitori e dei richiami di seduzione delle due mogli e delle otto concubine che abitavano là. Poi, improvvisamente, come lo scatenarsi di una tempesta sulle montagne, re Mitridate emerse dal suo furore e si dispose a fare piani. Non mandò a chiamare altri cortigiani da Sinope, né cavalcò fino a Zela dove era accampato l'esercito più vicino. Al contrario radunò i nobili che vivevano ad Amasia e li incaricò di scegliergli un distaccamento di mille soldati. Le istruzioni erano state ben studiate e furono date con un tono che non tollerava né richieste di spiegazioni né disobbedienza. Poi partì per Ancira, la più grande città della Galazia, ma con una sola guardia del corpo, mentre i soldati rimanevano indietro di molte miglia. I nobili furono mandati avanti con l'ordine di far confluire tutti i capi delle tribù della Galazia a un grande convegno ad Ancira, dove il re del Ponto aveva interessanti proposte da fare.

Era un luogo esotico, la Galazia, un avamposto celtico in un subcontinente abitato da popoli di stirpe persiana, siriana, germanica e ittita; tutti, tranne i Siriani, tendevano a essere di carnagione chiara, ma non tanto quanto questi immigrati celtici, discendenti dal re Brenno II dei Galli. Per quasi duecento anni avevano occupato una grande area nel cuore dell'Anatolia, una regione molto ricca in cui conducevano la vita dei Galli, incuranti delle culture che li circondavano. Anche i contatti fra le loro tribù erano stati rari; non avevano un re che governasse su tutti e non erano interessati a coalizzarsi per conquistare altri territori. Per un certo periodo, a dire la verità, avevano riconosciuto il re Mitridate V del Ponto come loro signore, soluzione rivelatasi inutile per loro e per Mitridate V, poiché essi non corrisposero mai le decime e i tributi che il Ponto aveva richiesto e il Ponto si era dissolto prima di potere imporre la riscossione delle imposte. Nessuno interferiva con la loro vita; erano dei Galli, di gran lunga più feroci dei Frigi, degli abitanti della Cappadocia, del Ponto, della Bitinia, dei Dori e degli Ioni.

I capi delle tre tribù della Galazia e delle tribù minori giunsero ad Ancira accettando l'invito di Mitridate, ansiosi più di partecipare alla grande festa che era stata loro promessa che di ascoltare il progetto di qualsiasi campagna di mutilazione e ricompensa che Mitridate VI avrebbe senz'altro offerto loro. E ad Ancira poco più di un villaggio trovarono Mitridate ad attenderli. Egli aveva setacciato le campagne a

partire da Amasia alla ricerca di ogni tipo di leccornie e di ogni sorta di buon vino che fosse riuscito a comprare e aveva organizzato per i capi Galati una festa più sontuosa e offerto i cibi più prelibati che la loro immaginazione potesse concepire. Già in uno stato di affabile contentezza prima di avventarsi sul cibo e sulle bevande, essi cedettero beatamente alle due trappole del ventre pieno e della testa che gira.

E mentre giacevano nella bolgia a cui avevano ridotto la festa, russando, immersi in un'ebbrezza stupefatta, i mille soldati scelti di re Mitridate penetrarono nel campo, si sparsero fra di loro e li uccisero. Solo quando l'ultimo dei thane della Galazia era stato ucciso Mitridate si alzò dal nobile seggio all'estremità della tavola dei capi, dove era rimasto seduto battendo il piede, il grande volto dolce e levigato che mostrava un vivo interesse per il massacro.

— Bruciateli, — disse, quando fu tutto finito — poi disperdetene le ceneri sul loro sangue. Su questo campo crescerà dell'ottimo grano l'anno prossimo. Non c'è nulla che renda il terreno più fertile di sangue e ossa. — Quindi procedette a proclamarsi re di Galazia, non essendo rimasto nessuno che potesse opporglisi, tranne pochi Galli sparsi qua e la senza un capo.

A quel punto Mitridate scomparve, improvvisamente. Nemmeno il suo nobile più anziano sapeva dove fosse andato, né che cosa stesse progettando; egli lasciò solo una lettera in cui ordinava di ripulire la Galazia, ritornare ad Amasia e inviare la regina a Sinope affinché nominasse un capo per il nuovo territorio pontico della Galazia.

Vestito da mercante, in sella a un mediocre cavallo bruno dietro cui era legato un mulo sul quale aveva caricato pochi indumenti e un giovane schiavo della Galazia, piuttosto stupido, che non sapeva nemmeno chi fosse il suo padrone, Mitridate si spostò a Pessinunte. Al tempio di Cibele Kubaba, la Grande Madre, rivelò la sua vera identità a Battace e prese l'archigallo al suo servizio, ottenendo da lui molte informazioni utili. Lasciata Pessinunte, proseguì nella Provincia Romana d'Asia, in fondo alla lunga valle del Meandro.

Non lasciò inesplorata quasi nessuna città della Caria; l'imponente e curioso mercante orientale, leggermente vago quando si parlava della sua attività cavalcò da una località all'altra, prendendo di tanto in tanto a legnate l'ottuso schiavo, osservando con attenzione ogni cosa che vedeva e memorizzandola mentalmente.

Cenava nelle locande, seduto al tavolo con altri mercanti viaggiatori; indugiava nelle piazze, nei giorni di mercato, parlando con chiunque sembrava avere qualcosa di interessante da dire; camminava lungo le banchine dei porti dell'Egeo, infilando le dita negli imballi delle merci e annusando le amphorae sigillate; amoreggiava con le ragazze dei villaggi e ricompensava con generosità quelle che ne soddisfacevano i desideri; ascoltava i racconti sui tesori di Esculapio a Coo, dell'Artemisio di Efeso, del tempio di Esculapio a Pergamo e sui favolosi tesori di Rodi.

Da Efeso il re deviò verso nord, raggiungendo Smirne e Sardi, e arrivò quindi a Pergamo, capitale del governatore romano, che, dall'alto della sua posizione, splendeva come uno scrigno ingioiellato. Qui, per la prima volta, vide delle vere truppe romane, un piccolo corpo di guardia del governatore; la Provincia d'Asia non era considerata esposta a rischi militari, perciò i suoi soldati erano ausiliari locali e soldati di leva. Mitridate studiò lungamente e con profonda attenzione gli ottanta

membri di quel corpo, notando le pesanti armature corazzate, le corte spade e le lance dalla punta minuta, il modo in cui si muovevano che denotava un buon addestramento, nonostante fossero in servizio per mansioni leggere. E fu lì che vide anche la prima toga orlata di porpora, indossata dal governatore in persona. Quella personalità, scortata da littori con tuniche cremisi, ciascuno recante il fascio di verghe sopra la spalla sinistra con le asce, a indicare che egli aveva il potere di dare la morte, all'osservatore Mitridate sembrò comportarsi con modestia e con atteggiamento sottomesso nei confronti di un gruppetto di uomini che indossavano una semplice toga bianca. Questi, scoprì in seguito, erano i publicani, dirigenti delle aziende che gestivano le tasse della Provincia; dal modo con cui incedevano per le strade di Pergamo, superbamente progettate e posate, sembrava pensassero che la Provincia appartenesse a loro, anziché a Roma.

Non che Mitridate sperasse di potere conversare con uno solo di quegli augusti personaggi, ovviamente, erano troppo impegnati e importanti per curarsi di un solitario mercante orientale; li osservava semplicemente mentre passavano vicino a lui in mezzo ai loro eserciti di funzionari e scribi e conversava, invece, con gli abitanti di Pergamo in tavolate amichevoli di piccole locande che passavano del tutto inosservate ai publicani.

— Ci succhiano il sangue — sentì dire da più parti e infine così spesso da ritenere che fosse la verità e non i tipici mugugni di uomini che si lamentavano solo per nascondere la loro prosperità, come facevano i ricchi proprietari terrieri e quelli che gestivano attività monopolistiche.

— In che modo? — replicò all'inizio; e allora gli veniva chiesto dove fosse stato dalla morte del re Attalo avvenuta trent'anni prima. Così si inventò un racconto di un lungo vagare nel nord del Ponto Eusino, fiducioso del fatto che, se qualcuno gli avesse fatto domande su Miletopolis o sulla Cimmeria, avrebbe potuto parlare di quei luoghi come uno che li aveva davvero visti.

— A Roma — gli fu detto — hanno due funzionari molto importanti che chiamano censori. Vengono scelti per elezione non è strano? e devono essere stati precedentemente consoli, il che fa capire quanto siano importanti. Ora, in qualsiasi comunità greca di un certo decoro gli affari dello Stato sono amministrati da funzionari statali e non da uomini che potrebbero avere comandato eserciti fino all'anno precedente! A Roma, invece, non è così; là questi censori sono dei dilettanti assoluti nel settore. Pure, controllano ogni tipo di affari di Stato ed è loro compito fare i contratti a nome dello Stato ogni cinque anni.

— Contratti? — chiese il despota orientale, aggrottando la fronte.

— Sì, contratti. Simili in tutto a un qualsiasi altro contratto, con la differenza che questi vengono stipulati fra aziende di affari e lo Stato romano — rispose il mercante di Pergamo che stava conversando con Mitridate.

— Temo di avere vissuto troppo tempo in luoghi governati da re — disse il re. — Lo Stato romano non ha dei funzionari che assicurino la corretta gestione delle sue imprese?

— Solo i magistrati consoli e pretori ed edili e questori e quelli sono interessati a una sola cosa: che l'Erario di Roma sia pieno. — Il mercante di Pergamo sogghignò.

— Naturalmente, amico, molto spesso il loro interesse principale diventa riempire le proprie tasche!

— Continua. Sono affascinato.

— La nostra situazione attuale è conseguenza delle colpe di Caio Gracco.

— Uno dei fratelli di Sempronio?

— Proprio lui. Il più giovane. Ha emanato delle leggi secondo cui i tributi in Asia vengono raccolti da società di uomini addestrati specificamente a questo scopo. In quel modo, pensava, lo Stato romano poteva ottenere la propria parte senza effettivamente assumere degli esattori. Da queste leggi sono nati i publicani, gli uomini che danno in appalto i tributi di questa regione. I censori di Roma annunciano agli appaltatori dei contratti le condizioni che richiede lo Stato. Nel caso dei tributi della Provincia d'Asia, comunicano la somma di denaro che l'Erario esige venga pagata ogni anno per i successivi cinque anni, e non la somma di denaro da raccogliere nella Provincia d'Asia. Spetta alle società di raccolta dei tributi stabilire tale somma, poiché devono tenere un margine per sé prima di versare all'Erario quanto stabilito per contratto. Così, diversi contabili, riuniti in una squadra, si siedono con i loro abaci e calcolano quanto sarà possibile spremere all'anno dalla Provincia d'Asia per i cinque anni successivi: a quel punto l'offerta per l'appalto è pronta.

— Perdona la mia ottusità... perché mai dovrebbe interessare a Roma quale somma viene offerta quando la cifra che lo Stato vuole è già stata comunicata agli appaltatori?

— Ah! Ma quella cifra, mio caro amico, è solamente il minimo che l'Erario è disposto ad accettare! Quindi, succede che ogni società di publicani si sforza di calcolare una cifra sufficientemente superiore a quel minimo per fare molto contento l'Erario, ma al tempo stesso di inserire un lauto margine per sé!

— Oh, capisco — disse Mitridate, sbuffando dal naso. — Il contratto viene stipulato con la società che fa l'offerta più alta.

— Esatto.

— Ma la cifra offerta è la cifra da versare all'Erario o l'intera somma compreso il lauto margine?

Il mercante rise. — Solo la somma da versare allo Stato, amico! Il genere di margine che la società si attende di ricavare è una questione che riguarda puramente le società e i censori non ne voglio sapere niente, credimi. Loro aprono le offerte e qualsiasi sia la società che ha offerto di più all'Erario è quella che ottiene il contratto.

— Capita mai che i censori assegnino il contratto a una società che offre meno della cifra più alta?

— Che io mi ricordi, mai, amico.

— E i risultati di tutto questo? Per esempio, le stime delle società sono entro i limiti della probabilità o sono troppo ottimiste? — chiese Mitridate, sapendo la risposta.

— Be', tu cosa dici? I publicani basano le loro stime, per quanto se ne sa, su un gruppo di cifre ottenute da indagini condotte nel Giardino degli Esperidi, non nell'Asia Minore di Attalo! Così, quando si verifica un calo di produzione nel più piccolo distretto e nell'attività meno rilevante di quella zona, all'improvviso i publicani piombano nel panico la somma che devono pagare per contratto all'Erario è

all’improvviso più alta di quanto stanno raccogliendo loro! Se solo facessero le loro offerte realisticamente tutti starebbero molto meglio! Di solito, a meno che non abbiamo un raccolto eccezionale, non perdiamo nemmeno una pecora nella tosatura o nell’agnellatura, vendiamo fino all’ultimo anello di catena, fino all’ultimo metro di corda, fino all’ultimo scampolo di stoffa, fino all’ultima pelle di mucca, amphora di vino e fino all’ultimo medimnus di olive, be’ allora gli appaltatori di tributi cominciano a spremere e tutti soffrono — disse il mercante, con una voce gonfia di amarezza.

— Come fanno a spremere? — chiese Mitridate, chiedendosi dove fossero gli accampamenti dei soldati, non avendone visti nei suoi viaggi.

— Assoldano mercenari cilici dalle regioni in cui anche le pecore selvatiche della Cilicia muoiono di fame e li sguinzagliano. Ho visto interi distretti venduti in schiavitù, fino all’ultima donna e all’ultimo bambino, senza considerare quanto giovani o quanto vecchi fossero. Ho visto interi campi rivoltati e case demolite, alla ricerca di denaro. Oh, amico, se ti dicessi tutto ciò che ho visto fare agli appaltatori per spremere una sola goccia di più ti metteresti a piangere! Interi raccolti confiscati tranne lo stretto necessario perché il contadino e la sua famiglia sopravvivano per seminare il raccolto dell’anno dopo, greggi dimezzati, botteghe e stalle saccheggiate, e la cosa peggiore è che questa situazione spinge la gente a mentire e ingannare: se non lo fanno perdono tutto.

— E tutti questi publicani appaltatori di tributi sono Romani

— Romani o Italici — rispose il mercante.

— Italici — disse Mitridate pensieroso, desiderando non avere passato quei sette anni a nascondersi nei boschi del Ponto; la sua istruzione, come aveva scoperto dall’inizio del viaggio di ricognizione, mancava delle più basilari nozioni di geografia ed economia.

— Be’, sono Romani, in effetti — spiegò il mercante, a sua volta non del tutto sicuro della differenza esistente fra i due popoli.

— Vengono da certi sobborghi di Roma detti Italia. Ma, per il resto, non vi è alcuna differenza, per quanto posso vedere. Anche loro, quando si riuniscono, cominciano a eruttare valanghe di parole latine anziché fare la cosa più naturale e dire in onesto greco ciò che pensano, e indossano tutti tuniche sformate e non cucite, roba che un pastore si vergognerebbe a portare, senza una sola basta per farle cadere decentemente. — Il mercante toccò il soffice tessuto della sua tunica greca con aria di compiacimento, consapevole che era stata tagliata alla perfezione per valorizzare la sua figura piuttosto minuta ed esile.

— Indossano la toga? — chiese Mitridate.

— Talvolta. In vacanza e anche quando vengono convocati dal governatore — rispose il mercante.

— Anche gli Italici?

— Non so — disse il mercante, e si strinse nelle spalle. — Ma penso di sì.

Era da conversazioni come quella che Mitridate raccoglieva le informazioni che gli servivano, il più delle volte litanie di odio contro i publicani e gli scagnozzi loro asserviti. C’era, poi, un’altra attività a elevato profitto nella Provincia d’Asia, pure gestita dai Romani: i prestiti di denaro a tassi di interesse che nessun mutuatario che avesse rispetto di sé avrebbe accettato, e che nessun prestatore che avesse rispetto di

sé avrebbe stipulato. Questi prestatori di denaro, venne a sapere Mitridate, erano di solito impiegati delle società di raccolta dei tributi, nonostante le società non partecipassero al prestito di denaro.

"La Provincia Romana d'Asia – pensò Mitridate – è un grasso pollo da spennare per i Romani; per il resto non hanno altro interesse in questa regione. Vengono qui da Roma e dai sobborghi chiamati Italia, spremono, fanno estorsioni, poi se ne ritornano a casa con le tasche straripanti, indifferenti alla condizione di quelli che lasciano dietro di sé, i popoli dell'Asia dorica e ionica. E sono odiati!"

Da Pergamo il re si spostò nell'interno, tagliando il triangolo, privo di interesse, chiamato Troade, e sbucò sulle coste meridionali del lago Propontide vicino a Cizico. Di lì cavalcò lungo il lago Propontide fino a Prusa, in Bitinia. Prospera e in espansione, la città si trovava su un fianco del grande monte coperto di neve chiamato Olimpo di Misia; fermandosi solo per notare che i suoi cittadini non erano affatto preoccupati dalle macchinazioni del loro re ottuagenario, proseguì verso la capitale di Nicomedia, dove il vecchio re aveva la corte. Anche quest'ultima era una città grande, prospera, dominata dal tempio e dal palazzo situati sulla vetta di una piccola acropoli, e sonnacchiosa, sulla vasta e tranquilla insenatura.

Questo, ovviamente, era un paese pericoloso per un Mitridatide; per le strade di Nicomedia rischiava addirittura di incontrare persone che avrebbero potuto riconoscerlo, un sacerdote della confraternita di Ma o di Tyche, o anche qualche visitatore da Sinope.

Perciò decise di rimanere in una maleodorante locanda, ben lontano dai quartieri più belli della città, e, ogni qualvolta si avventurava fuori, si avvolgeva nelle pieghe del mantello. Tutto ciò che desiderava fare era cogliere il sentimento della gente, saggiarne il grado di devozione al re Nicomede per scoprire con quanto entusiasmo avrebbero eventualmente appoggiato il loro re in una guerra contro – naturalmente erano astratte speculazioni – il re del Ponto.

Il resto dell'inverno e tutta la primavera li passò vagando da Eracleia, sull'Eusino della Bitinia, alle parti più remote della Frigia e della Paflagonia, prendendo nota di tutto, dallo stato delle strade che erano piuttosto dei sentieri a quanto della campagna era destinato alle coltivazioni e al livello di istruzione della gente.

Così, all'inizio dell'estate, ritornò a Sinope sentendosi potentissimo, vendicato, intelligente, e trovò la moglie-sorella Laodice con un tono di voce stridulo e in preda a un chiacchiericcio febbrile, mentre i maggiorenti avevano un'aria troppo tranquilla. Gli zii Archelao e Diofanto erano morti e i cugini Neottolemo e Archelao erano in Cimmeria, situazione che faceva sì che il re si rendesse conto della propria vulnerabilità e che sconvolse il suo stato d'animo trionfante, sopprimendogli l'impulso di sedersi sul trono e informare dettagliatamente l'intera corte della sua odissea in Occidente. Al contrario, dispensò a tutti un freddo sorriso, fece l'amore con Laodice fino a farla urlare di lasciarle salva la vita, visitò tutti i figli, le figlie e le loro madri, quindi si sedette per vedere cosa sarebbe accaduto. Qualcosa stava succedendo, ne era certo; ma, fino a che non avesse scoperto la natura di quel qualcosa, decise di non dire una sola parola su dove fosse stato nella sua lunga e misteriosa assenza, né sui suoi piani per il futuro.

Poi venne da lui Gordio, il suocero della Cappadocia, che gli fece visita durante la notte, un dito sulle labbra e una mano a indicare che dovevano incontrarsi sopra le mura del palazzo al più presto possibile. L'aria era impregnata della luminosità argentea di una luna piena, mentre il vento suscitava scintillanti increspature sulla superficie del mare. Sotto la luce diffusa dall'immoto corpo celeste, un'incolore parodia del sole, le ombre erano più nere che nella più profonda delle caverne. La città dormiva un sonno privo di preoccupazioni, senza sogni, distesa sulla striscia di terra che collegava l'interno al gibboso promontorio su cui sorgeva il palazzo; e la fitta oscurità delle mura, che avvolgeva ogni dimora umana, si stagliava con i suoi denti tronchi contro la lucentezza di un banco di nubi vicino all'orizzonte.

Il re e Gordio si incontrarono a metà strada fra due torri di guardia, si chinarono al di sotto del parapetto della merlatura e parlarono a voce così bassa che nemmeno gli uccelli notturni li avrebbero sentiti.

— Laodice era convinta che questa volta non saresti tornato, mio Grande Sovrano — disse Gordio.

— Davvero? — chiese il re con voce di pietra.

— Tre mesi fa si è scelta un amante.

— Chi è?

— Tuo cugino Farnace, mio Grande Sovrano.

Ah! Che intelligenza, Laodice! Non un amante qualsiasi, ma uno dei pochi maschi della linea familiare che poteva sperare di ascendere al trono pontico senza temere di essere scalzato da uno dei figli del re. Farnace era il figlio del quinto fratello del re, e anche della quinta sorella del re. Il sangue era puro da entrambi i lati; era perfetto.

— Pensava che non lo avrei scoperto — disse Mitridate.

— Pensava che i pochi che lo sanno avrebbero avuto troppa paura per parlare — lo corresse Gordio.

— Allora perché tu parli?

— Gordio sorrise, i raggi della luna si riflettevano nei suoi denti. — Mio Sovrano, nessuno può essere migliore di te! L'ho capito dal nostro primo incontro.

— Sarai ricompensato per questo, Gordio, è mio impegno — il re si appoggiò al muro e stette a pensare. Infine disse: — Cercherà di uccidermi molto presto.

— Lo penso anch'io, mio Grande Sovrano.

— Quanti uomini fedeli ho a Sinope?

— Molti di più, penso, di quanti ne abbia lei. È una donna, mio re, e perciò è di gran lunga più crudele e più infida di qualsiasi uomo. Chi potrebbe avere fiducia in lei? I suoi seguaci l'hanno appoggiata, finora, perché si attendono grandi avanzamenti, ma per questi contano su Farnace. Penso che essi contino anche sul fatto che Farnace la uccida una volta insediatosi sul trono. D'altro canto la maggior parte della corte non ha ceduto alle loro lusinghe.

— Bene! Lascio a te, Gordio, il compito di mettere al corrente gli uomini che mi sono fedeli di quanto sta accadendo. Di' loro di tenersi pronti a ogni ora del giorno e della notte — disse il re.

— Che cosa farai?

— Lasciamo che tenti di uccidermi, quella scrofa! La conosco. È mia sorella. Quindi non sarà pugnale, né arco e frecce. Sceglierà il veleno, qualcosa di veramente crudele, che mi faccia soffrire.

— Mio Grande Sovrano, lascia che io arresti subito lei e Farnace, te ne supplico! — sussurrò Gordio freneticamente. — Il veleno è un'insidia pericolosa! Pensa se, nonostante tutte le precauzioni, dovesse indurti a bere cicuta, oppure se nascondesse una vipera nel tuo letto! Te ne prego, lascia che li arresti subito! Sarà tutto più facile.

Ma il re scosse la testa. — Mi servono le prove, Gordio. Quindi, lasciamo che tenti di avvelenarmi. Lasciamo che trovi la pianta o il fungo velenoso oppure il rettile che si presti meglio al suo scopo e lasciamo che faccia agire l'arma che ha scelto.

— Mio re, mio re! — lo implorò Gordio impaurito, con un tremito nella voce.

— Non c'è alcun bisogno di preoccuparsi, Gordio — disse Mitridate, la cui calma non era stata per nulla scalfita da quella notizia e nella cui voce non si distingueva un solo soffio di paura. — Non lo sanno in molti nemmeno Laodice che durante i sette anni in cui mi nascosi dalla vendetta di mia madre mi sono reso immune verso ogni tipo di veleno conosciuto... e anche verso alcuni che nessuno oltre a me ha scoperto. Sono la più grande autorità del mondo in materia di veleni, posso affermarlo con sicurezza. Pensi che tutte queste cicatrici che ho sul corpo siano il risultato di colpi di armi? No! Me le sono inferte da solo, Gordio, per assicurarmi che nessuno dei miei parenti possa riuscire a eliminarmi con il metodo più semplice e meno incriminabile che si conosca: il veleno.

— Così giovane! — esclamo Gordio, stupefatto.

— Meglio sopravvivere per invecchiare! Nessuno mi ruberà il trono.

— Ma come hai potuto renderti immune, mio Grande Sovrano?

— Prendi il cobra egiziano, per esempio — spiegò il re, riscaldandosi per l'argomento. — Conosci quell'animale, cappuccio grande e largo e testa piccola. Ne ho presi di ogni dimensione e ho cominciato a farmi mordere dai più piccoli. A poco a poco sono arrivato al più grande: un mostro lungo due metri e mezzo e grosso come il mio braccio. Quando ebbi finito, quell'animale poteva mordermi senza che ne subissi le conseguenze! Feci lo stesso con vipere, scorpioni e ragni. Poi presi una goccia di ogni veleno... cicuta, aconito, mandragora, polpa di seme di ciliegia, infusi di bacche, arbusti e radici, amanita verdognola e ovolo malefico, sì, Gordio, li ho assaggiati tutti! Aumentando la dose di una goccia alla volta fino a quando anche un'intera tazza di veleno non sortiva alcun effetto. E ho continuato a mantenermi immune; continuo ad assumere veleni, continuo a farmi mordere. E prendo gli antidoti. — Mitridate rise. — Che Laodice architetti pure il peggiore dei piani! Non riuscirà a uccidermi.

Tuttavia Laodice ci provò, durante il banchetto ufficiale che organizzò per celebrare il ritorno in patria del re. Poiché venne invitata l'intera corte, la grande sala del trono fu vuotata e completamente riarredata con dozzine di divani, le pareti e i pilastri coperti di ghirlande di fiori e il pavimento cosparso di petali profumati.

Erano stati convocati i migliori musicisti di Sinope e una compagnia di attori greci era stata incaricata di rappresentare l'Elettra di Euripide, mentre la famosa danzatrice Anais di Nisibi venne fatta venire apposta da Amiso, dove stava trascorrendo l'estate sull'Eusino.

Sebbene in tempi antichi i re del Ponto mangiassero seduti ai tavoli come i loro antenati traci, da lungo tempo avevano ormai adottato l'abitudine greca di stendersi sui divani e immaginavano, di conseguenza, di essere dei prodotti della cultura greca, monarchi genuinamente ellenizzati.

Ma quanto sottile fosse quello strato di ellenismo, divenne evidente quando i cortigiani entrarono a uno a uno nella sala del trono e si prostrarono, distesi a terra, di fronte al loro re; se poi era necessaria un'altra prova, questa venne dall'angoscioso spazio di tempo che trascorse dopo che la regina Laodice, con un sorriso seducente, offrì il calice scitico d'oro al re, leccandone il bordo con la sua lingua rosea.

— Bevi dal mio calice, marito — gli ordinò, con gentilezza.

Mitridate bevve senza esitazioni e abbondantemente, dimezzando il contenuto del calice, che appoggiò sul tavolo di fronte al giaciglio su cui sedeva con la regina Laodice. Tuttavia, ritenne in bocca l'ultimo sorso per sentirne appieno il sapore mentre fissava la sorella con i suoi occhi verde-uva picchiettati di macchie brune.

Quindi aggrottò le ciglia, anche se non con aria sinistra: era un cipiglio pensoso, meditativo, che si mutò dopo un attimo in un ampio sorriso.

— Doronico! — disse soddisfatto.

La regina impallidì. L'intera corte tacque, poiché aveva pronunciato la parola ad alta voce e perché questa festa di ritorno a casa era stata, fino a quel punto, tranquilla.

Il re si voltò a sinistra. — Gordio — chiamò.

— Mio sovrano? — chiese Gordio, scivolando velocemente dal proprio divano.

— Vieni qui ad aiutarmi, vuoi?

Di quattro anni più anziana del fratello, Laodice gli somigliava molto, cosa non sorprendente in una famiglia in cui fratello e sorella si erano sposati abbastanza spesso lungo le generazioni perché i tratti familiari rimanessero conservati. Una donna imponente, ma ben proporzionata, la regina aveva dedicato particolare attenzione al proprio aspetto: i capelli dorati erano acconciati in stile greco, gli occhi verde e bruno erano orlati di antimonio, le guance erano cosparse di polvere di gesso rosso, le labbra colorate di carminio e le mani e i piedi marrone scuro per l'henné. Il nastro bianco di un diadema le divideva la fronte in due parti uguali, con estremità che le giungevano sulle spalle.

Una regale figura in tutti i sensi.

In quel momento, Laodice lesse il proprio destino sul volto del fratello e fece uno scatto per alzarsi. Ma non fu abbastanza veloce: Mitridate le afferrò la mano e la tirò violentemente attraverso la pila di cuscini sui quali si era appoggiata durante la festa, fino a che non fu seduta, quasi distesa, fra le braccia del re. E c'era lì Gordio, inginocchiato all'altra estremità, con in volto una smorfia di feroce trionfo; perché sapeva quale ricompensa avrebbe chiesto per questo: che sua figlia Nisa, una moglie di rango inferiore, assurgesse alla posizione di regina e che il figlio di lei, Farnace, acquistasse perciò la precedenza sul figlio di Laodice, Macare.

Laodice volse la testa, inerme, e vide quattro dignitari che conducevano il suo amante Farnace fino al re, che lo guardava impassibile. Allora il re riportò su di lei l'attenzione.

— Io non morirò, Laodice — disse. — Questa indegna mistura, in realtà, non mi farà nemmeno ammalare. — E sorrise, sinceramente divertito. — Tuttavia, ce n'è abbastanza per ucciderti.

Il naso di Laodice venne stretto fra il pollice e l'indice della mano sinistra del re; egli le rovesciò la testa all'indietro e lei cominciò ad ansimare, con la bocca che le si aprì all'improvviso, poiché il terrore le aveva tolto il respiro. Poco alla volta, le versò il contenuto del suo meraviglioso calice scitico d'oro in fondo alla gola, mentre Gordio le serrava la bocca fra un sorso e l'altro, carezzandole il collo con voluttà per facilitare la deglutizione. Laodice non si oppose, considerando indegno di lei abbassarsi a farlo: una mitridatide non aveva paura di morire, specialmente quando c'era stata una possibilità di carpire il trono.

Quando ebbe terminato e il calice fu vuoto, Mitridate depose la sorella sul letto, là, davanti agli occhi atterriti del suo amante.

— Non cercare di vomitarlo, Laodice — disse il re in tono gentile. — Se ci proverai te lo farò bere una seconda volta.

Quelli che erano presenti nella sala attesero in silenzio, immobili, terrorizzati. Quanto durò quell'attesa nessuno poté dirlo in seguito, tranne (se glielo avessero domandato, cosa che nessuno fece) il re.

Egli si volse ai suoi cortigiani, maschi e femmine, e cominciò a parlare loro quasi con lo stesso tono di un insegnante di filosofia che comunicasse la propria esperienza a nuovi studenti. Per tutti i presenti, le conoscenze del re in materia di veleni giunsero come una rivelazione, un aspetto che sarebbe circolato più velocemente di ogni altra voce da un'estremità all'altra del Ponto e di lì al mondo esterno; Gordio aggiunse le sue informazioni e le parole Mitridate e veleno vennero associate per sempre alla leggenda.

— La regina — disse il re — non avrebbe potuto scegliere meglio del doronico, che gli Egiziani chiamano trychnos. Il generale di Alessandro Magno, Tolomeo, che divenne in seguito re dell'Egitto, portò la pianta dall'India, dove, dicono, cresce fino a raggiungere l'altezza di un albero, sebbene in Egitto essa non superi l'altezza di un cespuglio legnoso, con foglie simili a quelle della nostra salvia comune. Assieme all'aconito è il migliore di tutti i veleni, sicuramente! Mentre la regina muore, noterete che non si perde conoscenza fino a quando non si emana l'ultimo respiro; per esperienza personale posso assicurarvi che tutte le percezioni vengono enormemente acuite, si guarda a un mondo molto più importante e visionario di quello che lo stato normale potrebbe mai suggerire. Cugino Farnace, devo dirti che ogni tuo battito del cuore di sofferenza, il minimo battere di sopracciglia, i tuoi ansiti nel sentire il suo dolore, tutto questo lei li percepirà dentro di sé come non li ha mai, mai percepiti prima d'ora. È un peccato, forse, che di te non possa prendere nient'altro dentro di lei, eh? — Osservò la sorella e annuì. — Guardate, ora, sta per cominciare.

Lo sguardo di Laodice era fisso su Farnace, che era in piedi fra i guardiani e fissava ostinatamente a terra, e negli occhi di lei c'era uno sguardo che nessuno nella stanza dimenticò mai, sebbene molti ci provarono; dolore e orrore, esaltazione e pena, una ricca gamma di emozioni in continuo divenire. Laodice non parlava e divenne evidente che non poteva, poiché lentamente le labbra si ritiravano dai grandi denti

gialli e lentamente il collo si incurvava e la spina dorsale si inarcava, al punto che la nuca cominciò a tendere verso i pòpliti. Allora sopraggiunse un tremito lieve e ritmico che crebbe pian piano di intensità a mano a mano che diminuiva di frequenza, fino a trasformarsi in violenti sussulti che investivano il capo, il tronco e gli arti.

— Ha un attacco! — gridò Gordio con voce stridente.

— Naturalmente — disse Mitridate in tono piuttosto sprezzante. — È l'attacco che la ucciderà, aspettate e vedrete.

La guardava con vero interesse clinico, avendo egli stesso subìto attacchi più lievi della stessa natura, ma mai davanti al suo grande specchio d'argento. — La mia ambizione — osservò rivolto ai presenti in sala mentre le convulsioni di Laodice proseguivano, proseguivano e ancora proseguivano senza sosta — è quella di realizzare un antidoto universale, un elisir magico in grado di curare gli effetti di tutti i veleni, sia provenienti dalle piante o dai pesci, sia ricavati da sostanze inanimate. Per il momento io devo bere ogni giorno una miscela composta da non meno di cento diversi veleni, altrimenti perderei l'immunità. E dopo di ciò devo bere un'altra miscela composta da non meno di cento antidoti. — Poi aggiunse, rivolto solo a Gordio: — Confesso che, se non bevo gli antidoti, non mi sento del tutto bene.

— È comprensibile, mio Grande Sovrano — gracchiò Gordio, tremando così violentemente da temere che il re lo notasse.

— Siamo quasi alla fine — disse Mitridate.

Era vero. I sussulti di Laodice divennero ancora più accentuati e scomposti, mentre il corpo si andava letteralmente esaurendo.

Pure, i suoi occhi conservavano ancora sentimento, consapevolezza e si chiusero solo, stancamente, nel momento in cui morì. Non una sola volta aveva guardato il fratello, forse perché stava fissando Farnace quando i tremiti erano cominciati e, in seguito, anche i muscoli che controllavano il movimento degli occhi non avevano più risposto agli ordini di quel corpo devastato.

— Eccellente! — gridò il re entusiasta e fece un cenno in direzione di Farnace. — Uccidetelo — ordinò.

Nessuno ebbe il coraggio di chiedere come, con il risultato che Farnace morì di una morte più prosaica della povera Laodice: sotto la lama di una spada. E tutti coloro che avevano visto morire la regina appresero la lezione: non ci sarebbero stati altri tentativi di assassinare il re Mitridate VI per lungo tempo.

1.8 - Nicomede II di Bitinia

La Bitinia, come Mario scoprì viaggiando via terra da Pessinunte a Nicomedia, era molto ricca. Come il resto dell'Asia Minore era montagnosa, ma, a parte il massiccio dell'Olimpo di Misia presso Prusa, i rilievi della Bitinia erano decisamente più bassi, più arrotondati e meno proibitivi del Tauro. Una moltitudine di fiumi bagnava la campagna, che era abitata e coltivata da lungo tempo. I cereali erano sufficienti a nutrire la popolazione civile e l'esercito e ne rimaneva abbastanza per pagare il prezzo dei tributi a Roma. Le leguminose crescevano bene e le greggi prosperavano.

Ortaggi e frutta abbondavano. Gli abitanti della zona, notò Mario, sembravano ben nutriti, soddisfatti e in buona salute; ogni villaggio attraversato da Mario e dalla sua famiglia sembrava popoloso e prospero.

Non era quella, però, la storia che udì narrare dal re Nicomede II una volta giunto a Nicomedia e ricevuto a palazzo come ospite onorato del re. Rispetto agli altri palazzi quello era piuttosto piccolo, ma, come Iulia informò ben presto Mario, le opere d'arte che conteneva erano di valore inestimabile, i materiali con i quali l'edificio era costruito dei migliori e la concezione era brillante.

— Il re Nicomede è ben lungi dall'essere un uomo povero — disse Iulia.

— Ahimè! — sospirò il re Nicomede. — Sono un pover'uomo, Caio Mario! Governando un Paese povero ce lo si deve aspettare, penso. Ma Roma non contribuisce a rendere le cose più facili.

Erano seduti su un balcone che guardava la città e la sua insenatura, con un'acqua così calma che ogni elemento dalle montagne alle installazioni portuali vi si riflettevano come in uno specchio; faceva sembrare Nicomedia come sospesa a mezz'aria, pensò Mario, affascinato, come se esistesse un mondo sotto di lei e uno al di sopra, da una fila di muli che si spostavano a testa in giù alle nuvole che galleggiavano al centro dell'insenatura, del colore blu del cielo.

— Cosa intendi dire, o sovrano? — chiese Mario.

— Be', prendiamo quella disgraziata faccenda con Lucio Licinio Lucullo, solo cinque anni fa — rispose Nicomede. — Arrivò all'inizio della primavera chiedendo a due legioni di ausiliari di combattere una guerra contro gli schiavi in Sicilia, così disse. — La voce del re divenne stizzosa. — Gli spiegai che non avevo truppe da dargli, grazie agli appaltatori romani di tributi che portano via la mia gente in schiavitù. «Liberate la mia gente resa schiava in base al decreto del Senato che affranca lo schiavo che abbia lo status di Alleato in tutti i territori romani! – gli dissi. – Allora avrò di nuovo un esercito e il mio Paese conoscerà nuovamente la prosperità.» Ma sai che cosa mi rispose? Che il decreto del Senato era rivolto agli schiavi con lo status di Alleato italico!

— Aveva ragione — osservò Mario, allungando le gambe. — Se il decreto avesse riguardato gli schiavi di nazioni con stato di Amico e Alleato del Popolo Romano avresti ricevuto una comunicazione ufficiale dal Senato. — E così dicendo indirizzò al re uno sguardo penetrante da sotto le sopracciglia. — Come ricordo, alla fine hai trovato le truppe per Lucio Licinio Lucullo.

— Non tanti quanti ne voleva, ma gli trovai degli uomini. O meglio, fu lui a trovarseli da solo — soggiunse Nicomede. — Dopo che gli ebbi detto che non c'erano soldati disponibili, prese il cavallo e si spinse lontano da Nicomedia, in campagna, ritornando alcuni giorni dopo per informarmi che non aveva notato alcuna scarsità di uomini. Mi provai a dirgli che coloro che aveva visto erano contadini, non soldati, ma tutto ciò che rispose fu che i contadini diventavano degli eccellenti soldati e che quindi sarebbero stati adatti per quel compito. Così, i miei guai si aggravarono, poiché portò via settemila fra quegli stessi uomini che mi servivano per mantenere la solvibilità del mio regno.

— Li riavesti un anno dopo — disse Mario — e ritornarono con del denaro in tasca, per giunta.

— Un anno nel quale non si coltivò abbastanza — ribatté il re testardamente. — Un anno di scarsa produzione, Caio Mario, nel sistema di riscossione dei tributi imposto da Roma, significa un regresso di un decennio.

— Quello che voglio sapere è perché in Bitinia ci sono publicani — disse Mario, conscio del fatto che il re stava facendo sempre più fatica a provare le proprie asserzioni. — La Bitinia non fa parte della Provincia Romana d'Asia.

Nicomede si sentì a disagio. — Il guaio, Caio Mario, è che alcuni dei miei sudditi hanno chiesto dei prestiti ai publicani romani della Provincia d'Asia. Siamo in una situazione di crisi.

— Perché di crisi, o sovrano? — insistette Mario. — Avrei pensato che certamente da quando scoppiò la guerra contro gli schiavi in Sicilia voi godeste di una crescente prosperità. Coltivate cereali in abbondanza. Potreste coltivarne di più. Gli agenti di Roma hanno comprato cereali a prezzi gonfiati per diversi anni, specialmente in questa regione del mondo. In realtà, né voi né la Provincia d'Asia siete riusciti a fornire nemmeno metà della quantità che era stato commissionato di acquistare ai nostri agenti. Ho saputo che la maggior parte dei cereali è venuta da terre dominate dal re Mitridate del Ponto.

Era così, dunque! Lo spietato indagare di Mario aveva finalmente sollevato la crosta dalla piaga imputridita della Bitinia, e tutto il veleno ne sgorgò fuori all'improvviso.

— Mitridate! — Il re sputò e si appoggiò sulla sedia. — Sì, Caio Mario, è quella la serpe che assilla la mia casa! Ecco la causa della declinante prosperità della Bitinia! Mi è costato cento talenti d'oro, che mi sono potuto permettere a stento, ottenere l'appoggio di Roma quando quell'uomo fece la richiesta di essere nominato Amico e Alleato del Popolo Romano! Mi costa molte volte di più di quella cifra mantenere ogni anno nelle mie regioni lontane la sorveglianza contro le sue ingegnose incursioni! Sono obbligato a mantenere un esercito permanente a causa di Mitridate e nessuno può permettersi una simile spesa! Guarda ciò che ha fatto in Galazia solo tre anni fa! Un massacro durante una festa! Quattrocento thane uccisi al raduno di Ancira e ora egli governa tutte le nazioni confinanti, la Frigia, la Galazia, la Paflagonia costiera. Posso dirtelo apertamente, Caio Mario: se Mitridate non viene fermato subito anche Roma si pentirà del giorno in cui ha deciso di non agire!

— Sono d'accordo — fece Mario. — Tuttavia l'Anatolia è molto lontana da Roma e dubito fortemente che qualcuno a Roma sia del tutto consapevole di ciò che potrebbe succedere laggiù. A parte forse Marco Emilio Scauro Princeps Senatus, e anche lui sta invecchiando. La mia intenzione è di incontrare questo Mitridate e dargli un avvertimento. Forse al mio ritorno potrò persuadere il Senato a prendere il Ponto più seriamente.

— Ceniamo, ora — disse Nicomede, alzandosi. — Possiamo continuare la conversazione più tardi. Ah, è bello parlare a qualcuno che capisce!

Per Iulia quel soggiorno in una corte orientale fu un'esperienza completamente nuova. «Noi donne romane dovremmo viaggiare di più, – pensò – poiché solo ora vedo quanto la nostra mentalità sia ristretta, quanto ignoriamo del resto del mondo. E questo deve riflettersi nel modo in cui educhiamo i nostri figli, in particolare i figli maschi.» Il primo regnante che avesse mai incontrato, Nicomede II, fu una

rivelazione, poiché, naturalmente, aveva sempre pensato che tutti i re fossero qualcosa di simile a un patrizio romano appartenente allo status di consolare, altezzoso, erudito, solenne, maestoso.

Un Catulo Cesare non romano, o addirittura un non romano Scauro Princeps Senatus; non si poteva negare che Scauro Princeps Senatus, nonostante la bassa statura e la scintillante pelata, avesse un portamento davvero regale.

Quale vera rivelazione era stato questo Nicomede II! Molto alto, doveva ovviamente essere stato di costituzione assai robusta ma l'età avanzata aveva imposto un caro prezzo in termini di altezza e peso, così che, passati abbondantemente gli ottant'anni, il re era scarno, curvo e zoppicante, con un doppio mento vuoto sul collo e guance cadenti. Aveva perso quasi tutti i denti e quasi tutti i capelli. Ma quelli, tuttavia, erano solo degli aspetti fisici che si potevano constatare anche su qualsiasi consolare romano ottuagenario. Su Scevola Augure, per esempio. La differenza stava nel portamento e nelle risorse interiori, pensò Iulia. Re Nicomede era così effeminato che guardarlo la faceva ridere; portava indumenti lunghi, ondeggianti, di lana trasparente dai colori estremamente vivaci; per i pasti indossava una parrucca di riccioli colore dell'oro a forma di salsicce e non si toglieva mai un paio di enormi orecchini ingioiellati; il volto era dipinto come quello di una prostituta di infimo livello e parlava in falsetto. Di maestosità non ne aveva affatto, eppure governava la Bitinia da oltre cinquant'anni, la governava con mano di ferro e aveva già sventato con successo tutte le trame architettate da ciascuno dei suoi figli per detronizzarlo.

Guardandolo e sapendo che in tutti i periodi della sua vita, dalla pubertà in avanti, egli doveva avere presentato lo stesso personaggio petulante e femminile al mondo riusciva difficilissimo, a Iulia, credere che egli si fosse sbarazzato del padre o che potesse conservare la lealtà e l'affetto da parte dei suoi sudditi.

I suoi due figli erano in servizio a corte, sebbene non fosse rimasta neppure una moglie; la regina era morta anni prima (era la madre del suo figlio maggiore, un altro Nicomede), come pure la sua moglie di rango inferiore (era la madre del figlio minore, di nome Socrate). Né Nicomede il Giovane né Socrate potevano definirsi giovani; Nicomede il Giovane aveva sessantadue anni e Socrate cinquantaquattro. Sebbene fossero entrambi sposati, anche i due figli erano effeminati come il padre. La moglie di Socrate era una piccola creatura topesca che si nascondeva negli angoli e si muoveva sempre a piccoli e rapidissimi passi, mentre la moglie di Nicomede il Giovane era una donna robusta e cordiale, cui piacevano le battute grossolane e gli scoppi di risa assordanti; aveva dato a Nicomede il Giovane una figlia, Nisa, che aveva ormai quasi passato l'età per il matrimonio, e non si era mai sposata; la moglie di Socrate non aveva figli.

— Intendiamoci, c'è da aspettarselo — disse un giovane schiavo a Iulia riassettandole il soggiorno che le era stato assegnato per il solo uso personale. — Non penso che Socrate sia mai riuscito nell'intento di penetrare una donna! Quanto a Nisa, pende dall'altra parte; le piacciono le ragazze, anche se era prevedibile, vista la faccia da cavallo che si ritrova.

— Sei un impertinente — lo rimbrottò Iulia con freddezza e fece cenno all'uomo di uscire dalla stanza, disgustata.

Il palazzo traboccava di uomini giovani e belli, la maggior parte schiavi, mentre alcuni sembravano uomini liberi a servizio del re o dei suoi figli; c'erano anche dozzine di piccoli paggi, anche più graziosi degli uomini giovani. Quale fosse il loro principale compito, Iulia cercò di scacciarselo dalla mente, specialmente quando pensava a Mario il Giovane, così attraente, simpatico ed espansivo, quasi pronto a entrare nella pubertà.

— Caio Mario, tu sorveglierai nostro figlio, non è vero? — chiese delicatamente al marito.

— Cosa, con tutti questi leziosi fiori che saltellano qui in giro? — Mario rise. — Non devi preoccuparti per questo, mea vita. È sveglio e sa distinguere un finocchio da una faccia di porco.

— Grazie per avermi rassicurato, e per la metafora — fece Iulia sorridendo. — Col passare degli anni il tuo linguaggio non si affina, Caio Mario, non trovi?

— Al contrario — rispose Mario, imperturbabile.

— Era quanto stavo cercando di dire.

— Davvero? Oh.

— Hai visto abbastanza, qui? — gli chiese, bruscamente.

— Non sono in questa residenza nemmeno da otto giorni — disse Mario sorpreso. — Sei oppressa da tutto questo trambusto?

— Sì, penso di sì. Avevo sempre desiderato scoprire come vivevano i re, ma se la Bitinia ne è l'esempio, allora preferisco di gran lunga il modo di vivere romano. Non è l'omosessualità, sono i pettegolezzi e tutte le loro arie e pose. I servitori sono una disgrazia. E le donne della casa reale non sono persone con cui possa avere nulla in comune. Oradaltide è così volgare che vorrei tapparmi le orecchie in sua compagnia e Musa... quale nome è mai stato dato più a proposito se si pensa a mus, il topo, anziché a musa! Sì, Caio Mario, non appena sarai pronto ti sarò grata se potremo partire — disse Iulia, l'austera matrona romana.

— Allora partiremo subito — la consolò Mario allegramente, levando un rotolo dalla piega della toga. — Dopo averci seguito fin da Alicarnasso, questa mi ha finalmente trovato. Una lettera da Publio Rutilio Rufo e indovina dov'è?

— Nella Provincia d'Asia?

— A Pergamo, per la precisione. Quest'anno il governatore è Quinto Muzio Scevola e Publio Rutilio sarà con lui come legato. — Mario sventolò la lettera con gioia. — Mi si dice anche che governatore e legato sarebbero felicissimi di vederci. Diversi mesi fa, poiché questa avrebbe dovuto raggiungerci in primavera. A quest'ora staranno morendo di solitudine, immagino.

— A parte la sua reputazione di avvocato — disse Iulia — non conosco affatto Quinto Muzio Scevola.

— Non lo conosco bene nemmeno io. E di lui non so molto di più se non che è inseparabile dal suo primo cugino Crasso Oratore. Che non lo conosca non sorprende, in effetti... non ha nemmeno quarant'anni.

Avendo avuto l'impressione che i suoi ospiti sarebbero rimasti almeno un mese, il vecchio Nicomede si oppose alla loro partenza, ma Mario era superiore a un pezzo d'antiquariato inquieto e piuttosto frivolo com'era Nicomede II. Partirono con le

orecchie forate dai lamenti del re e navigarono, attraverso gli angusti stretti dell'Ellesponto, fino al Mare Egeo, con i venti e le correnti a loro favore.

Alla foce del Caicos la loro nave virò per risalire il fiume e ben presto giunsero a Pergamo, poche miglia verso l'interno, esattamente sulla rotta che mostrava la vista migliore della città, alta sulla sua acropoli e circondata da montagne elevate.

Quinto Muzio Scevola e Publio Rutilio Rufo erano entrambi nella loro residenza, ma Mario e Iulia erano destinati a non approfondire la conoscenza di Scevola, poiché questi era in procinto di partire per Roma.

— Oh, che compagnia sareste stati nel corso di questa lunga estate, Caio Mario! — disse Scevola sospirando. — Ma tant'è, devo essere a Roma prima che la stagione renda il viaggio per mare troppo rischioso. — Sorrise. — Publio Rutilio vi dirà tutto.

Mario e Rutilio Rufo scesero a salutare Scevola, lasciando Iulia a sistemarsi in un palazzo che, con il suo tipo di vita, la attraeva molto di più di quello di Nicomedia, sebbene anche lì la compagnia femminile fosse altrettanto scarsa.

Naturalmente Mario non pensava che a Iulia potesse mancare la compagnia di altre donne; la lasciò alle sue faccende e si dispose ad ascoltare le notizie dal suo più vecchio e più caro amico. — Prima di tutto Roma — gli disse con impazienza.

— Allora ti darò per prima una notizia davvero eccezionale — fece Publio Rutilio Rufo, sorridendo di puro piacere; com'era bello rivedere Caio Mario così lontani da casa! — Caio Servilio Augure è morto in esilio alla fine dell'anno scorso e naturalmente è stato necessario indire un'elezione per riempire il posto vacante nel collegio degli auguri. E tu, Caio Mario, sei stato eletto.

A Mario mancò il respiro. — Io?

— Proprio così.

— Non avrei mai pensato... perché proprio io?

— Godi ancora di un notevole appoggio da parte degli elettori a Roma, nonostante le pessime cose che Catulo Cesare e quelli come lui possono fare. E secondo me gli elettori pensavano che tu meritassi questo onore. Il tuo nome è stato proposto da una giuria di cavalieri e non essendovi alcuna regola che vieti l'elezione in absentia hai vinto. Non posso dire che la tua vittoria sia stata salutata con piacere dal Porcellino e dal suo gruppo, ma è stata salutata con molto piacere da Roma in generale.

Mario levò un sospiro di pura soddisfazione. — Be', è una buona notizia. Molto bene! Un augure! Io! Significa che mio figlio sarà sacerdote o augure a sua volta, e i suoi figli dopo di lui. Significa che ce l'ho fatta, Publio Rutilio! Sono riuscito a entrare nel cuore di Roma, per quanto zotico italico che non sa di greco.

— Oh, non c'è quasi più nessuno che dice questo di te ormai. Sai, la morte di Cecilio Metello del Porcile è stata una pietra miliare. Se fosse stato ancora in vita, dubito che tu avresti vinto una qualsiasi elezione — proseguì Rutilio Rufo deliberatamente. — Non era il fatto che la sua auctoritas fosse tanto superiore a quella di chiunque altro. La sua dignitas, comunque, era divenuta enorme dopo quelle battaglie condotte nel Foro mentre era censore: che lo amassero o lo odiassero, tutti ammettono che il suo coraggio è stato supremo. Io però ritengo che la sua funzione più importante è stata quella di aver formato un nucleo intorno al quale potevano raggrupparsi troppe altre persone e dopo il suo ritorno da Rodi ha impegnato tutte le sue energie per rovesciarti. D'altronde, quale altro compito gli era rimasto da

svolgere? Tutto il suo potere e la sua influenza erano diretti a distruggerti. La sua morte è giunta come una terribile sciagura, come sai. Sembrava stesse così bene subito dopo il rientro a casa! Io stesso pensavo che sarebbe rimasto con noi per molti anni a venire. E a un tratto... morto.

— Perché Lucio Cornelio era con lui? — chiese Mario.

— Sembra che nessuno lo sappia. Non erano amici intimi, questo è certo. Lucio Cornelio ha detto semplicemente che la sua presenza là era una coincidenza, che non aveva affatto intenzione di cenare con Cecilio Metello del Porcile. È davvero molto strano. Ciò che mi lascia più perplesso, penso, è il fatto che il Porcellino pare non aver trovato nulla di strano nella presenza di Lucio Cornelio a casa di suo padre quella sera. E questo significa, per me, che Lucio Cornelio stava giocandosi la carta di unirsi alla fazione di Cecilio Metello del Porcile. — Rutilio Rufo aggrottò la fronte. — Lui e Aurelia hanno litigato molto seriamente.

— Lucio Cornelio e Aurelia, vuoi dire?

— Sì.

— Come lo sai?

— Da Aurelia.

— Non ti ha detto perché?

— No. Mi ha detto solo che Lucio Cornelio non sarebbe stato più il benvenuto nella sua casa — rispose Rutilio Rufo. — Comunque lui è partito per la Spagna Citeriore poco dopo la morte di Cecilio Metello del Porcile ed è stato dopo la sua partenza che Aurelia me ne ha parlato. Penso che temesse che lo avrei rimproverato se fosse stato ancora a Roma. Nel complesso, comunque, è una strana faccenda, Caio Mario.

Non essendo molto interessato alle liti personali, Mario fece una smorfia e si strinse nelle spalle. — Be', sono fatti loro, per quanto strano sia. Che cos'altro è successo?

Rutilio Rufo rise. — I nostri consoli hanno varato una nuova legge che impedisce i sacrifici umani.

— Cosa hanno fatto?

— Hanno approvato una legge che impedisce i sacrifici umani.

— È ridicolo! Da quanto tempo i sacrifici umani erano parte della vita romana, pubblica e privata? — chiese Mario, con aria disgustata. — Che schifezza è mai questa!

— Be', penso che abbiano sacrificato due Greci e due Galli quando Annibale marciava su e giù per l'Italia. Ma dubito che questo abbia nulla a che vedere con la nuova lex Cornelia Licinia.

— E allora, cos'hanno fatto?

— Come tu sai, Caio Mario, talvolta noi Romani decidiamo di mettere in evidenza un nuovo aspetto della vita pubblica con metodi piuttosto bizzarri. Penso che questa legge ricada in quella categoria. Credo che sia da intendere come un modo di informare il Foro Romano che non dovranno più esservi né violenza, né uccisioni, né arresti di magistrati, né alcuna altra attività illegale di nessun tipo — disse Rutilio Rufo.

— Ma Gneo Cornelio Lentulo e Publio Licinio Crasso non hanno dato spiegazioni? — chiese Mario.

— No. Hanno solo messo la loro legge sulle tavolette, e il Popolo l'ha approvata.

— Puah! — commentò Mario, e passò oltre. — Cos'altro?

— Il fratello minore del nostro Pontefice Massimo, pretore quest'anno, è stato inviato in Sicilia per governarla. Abbiamo raccolto alcune voci su un'ennesima insurrezione di schiavi, se riesci crederci.

— Trattiamo così male i nostri schiavi in Sicilia?

— Sì... e no — rispose Rutilio Rufo in tono pensieroso. — Per cominciare, ci sono troppi schiavi greci in Sicilia. Un padrone non ha bisogno di trattarli male per cercarsi i guai, sono molto indipendenti. E ho sentito che tutti i pirati che Marco Antonio Oratore ha catturato sono stati mandati a lavorare in Sicilia come schiavi per la raccolta dei cereali. Non è un lavoro adatto alle loro vocazioni, oserei dire. Marco Antonio, fra l'altro, — annunciò Rutilio Rufo — ha adornato i rostri con lo sperone della nave più grande che ha distrutto nella sua campagna contro i pirati. Un aggeggio dall'aria imponente.

— Non pensavo che ci fosse posto. I rostri sono già pieni di speroni da questa e quell'altra battaglia navale — disse Mario. — Ad ogni modo, continua, Publio Rutilio! Cos'altro è successo?

— Be', il nostro pretore Lucio Enobarbo ha portato il caos in Sicilia e, si dice, anche nella Provincia d'Asia. È passato di là come il vento. A quanto sembra non aveva ancora appoggiato i piedi in Sicilia che già emetteva un decreto secondo cui nessuno nell'intero Paese doveva detenere spade o altre armi, tranne i militari e i soldati di leva. Naturalmente nessuno gli ha prestato ascolto.

Mario fece un largo sorriso. — Conoscendo i Domizi Enobarbi direi che è stato un errore.

— In effetti lo è stato. Lucio Domizio ha calcato la mano impietosamente quando ha visto ignorare il suo decreto. Ora tutta la Sicilia sta soffrendo. E io dubito fortemente che vi saranno sollevazioni, di schiavi o di uomini liberi.

— Be', sono gente crudele, i Domizi Enobarbi, ma ottengono risultati — disse Mario. — Era l'ultima notizia?

— Quasi... abbiamo nuovi censori in carica che, come hanno annunciato, intendono effettuare il censimento più dettagliato che mai sia stato fatto in molti decenni passati di tutti i cittadini romani ovunque residenti.

— Era ora. Chi sono?

— Marco Antonio Oratore e il tuo collega consolare, Lucio Valerio Flacco. — Rutilio Rufo si alzò in piedi. — Vogliamo fare due passi, vecchio mio?

Pergamo era forse la città del mondo più ben progettata e costruita: Mario l'aveva sempre sentito dire e ora poteva constatarlo di persona. Anche nella città bassa, che si estendeva intorno all'acropoli, non c'erano vicoli stretti né isolati cadenti fatti di condomini, poiché tutto era soggetto a un severo sistema di rilievi e di codici di costruzione. Una vasta rete sotterranea di canali di scolo e di fognature era stata posata in tutte le aree abitate e tutti gli edifici erano dotati di acqua corrente, convogliata mediante tubature. Il marmo sembrava essere il materiale preferito. Ovunque correvano porticati, retti da pilastri, dall'aspetto imponente, l'agorà era

maestosa e disseminata di superbi monumenti e un grande teatro era stato costruito lungo il fianco della roccia. Pure, un'atmosfera di disfacimento aleggiava sulla città e sulla cittadella; ogni cosa rivelava di non essere più tenuta come durante i regni degli Attalidi che avevano fondato e amministrato Pergamo, la loro capitale. Neanche gli abitanti davano l'idea di persone soddisfatte; alcuni, notò Mario, avevano l'aria affamata, fatto sorprendente per un Paese ricco.

— Sono i nostri publicani i responsabili di ciò che vedi — disse Publio Rutilio Rufo in tono arcigno. — Caio Mario, tu non hai idea di cosa abbiamo trovato Quinto Muzio e io arrivando qui! L'intera Provincia d'Asia è stata sfruttata e oppressa per anni dall'avidità di questi idioti publicani! Tanto per cominciare, le somme che Roma chiede per l'Erario sono troppo alte. E poi i publicani le gonfiano troppo, con il risultato che, per avere un margine, devono spremere la Provincia come un limone! È la tipica impresa basata sull'avidità di denaro. Anziché concentrarsi sugli insediamenti nelle terre povere e nelle terre pubbliche di Roma, finanziando l'acquisto di queste con i tributi della Provincia, Caio Gracco avrebbe fatto meglio a mandare qui prima un gruppo di investigatori per stabilire esattamente a quanto dovevano ammontare i tributi. Ma Caio Gracco non lo ha fatto. Né nessun altro dopo di lui. Le uniche stime disponibili a Roma sono state fatte piovere dal nulla dalla commissione inviata qui subito dopo la morte del re Attalo, il che significa trentacinque anni fa!

— Peccato che non mi sia accorto di tutto questo quando ero console — disse Mario corrucciato.

— Mio caro Caio Mario, tu eri già abbastanza impegnato a pensare ai Germani! A Roma, in quegli anni, la Provincia d'Asia era l'ultimo luogo sulla terra cui pensare. Però hai ragione. Una commissione mandata qui durante la tua amministrazione avrebbe determinato in breve tempo le cifre effettive, e avrebbe punito i publicani! Invece, si è concesso loro di diventare insopportabilmente arroganti. Sono loro a governare la Provincia d'Asia e non i governatori di Roma!

Mario rise. — Scommetto che i publicani sono rimasti davvero sorpresi, quest'anno, con Quinto Muzio e Publio Rutilio a Pergamo.

— Puoi ben dirlo — fece Rutilio Rufo con un largo sorriso, memore delle reazioni al loro operato. — Le loro proteste si sarebbero potute sentire ad Alessandria. Roma le ha certamente udite, e questo, che rimanga fra noi, è il motivo per cui Quinto Muzio è rientrato prima.

— Quali sono esattamente i tuoi compiti qui?

— Oh, mi occupo semplicemente dell'amministrazione della Provincia e dei suoi tributi — rispose Rutilio Rufo con indifferenza.

— A scapito dell'Erario e degli appaltatori di tributi.

— E così. — Rutilio Rufo si strinse nelle spalle e si volse alla grande agorà. Con la mano indicò un plinto vuoto. — Abbiamo messo fine a questo genere di cose, per cominciare. Là si trovava un tempo una statua equestre di Alessandro Magno opera dell'illustre Lisippo e considerata da tutti il suo più bel ritratto di Alessandro. Sai dov'è ora? Nel peristilio di Sesto Perquizieno, il cavaliere più ricco e più volgare di Roma! Tuo vicino sul Campidoglio. Se l'è presa a pagamento di tributi non riscossi, pensa un po'. Un'opera d'arte che valeva mille volte la somma in questione! Ma cosa

potevano fare i locali? Loro non avevano proprio quel denaro. Così, quando Sesto Perquizieno puntò la bacchetta verso la statua, quella fu portata giù e gli fu donata.

— Dovrà essere restituita — disse Mario.

— Non ho grandi speranze — ribatté Rutilio Rufo arricciando il naso, con aria sdegnata.

— È questo che Quinto Muzio è andato a fare a Roma?

— Magari! No, è tornato in patria per fermare il gruppo di pressione dei publicani che a Roma ci sta intentando giudizio.

Mario smise di camminare. — Stai scherzando!

— No, Caio Mario, non sto scherzando! Gli appaltatori di tributi dell'Asia a Roma hanno un potere enorme, specialmente in Senato. E Quinto Muzio e io li abbiamo offesi mortalmente riportando gli affari della Provincia d'Asia a un livello accettabile — disse Publio Rutilio Rufo. Poi fece una smorfia. — Non solo abbiamo offeso mortalmente i publicani, ma abbiamo offeso mortalmente anche l'Erario. Ci sono alcuni in Senato che possono anche essere disposti a trascurare le società di appalti dei tributi quando cominciano a spremere, ma che non andranno mai contro gli interessi dell'Erario. Dal loro punto di vista, qualsiasi governatore che riduca le entrate dell'Erario è un traditore. Posso dirti, Caio Mario, che l'ultima lettera che Quinto Muzio ha ricevuto da suo cugino Crasso Oratore lo ha fatto diventare dello stesso colore della sua toga! Era stato informato dell'esistenza di un movimento che tendeva a privarlo dell'imperium di proconsole e a intentargli giudizio per esazione illegale e tradimento. Allora è volato a Roma, lasciandomi qui fino all'arrivo del governatore che verrà nominato l'anno prossimo.

Così, sulla via del ritorno verso il palazzo del governatore, Caio Mario poté notare come Publio Rutilio Rufo venisse salutato da chiunque incontrassero, con calore e con naturale affetto.

— Sei amato, qui — disse Mario, per nulla sorpreso.

— Quinto Muzio lo è ancora di più. La nostra presenza ha portato un grande miglioramento nelle loro vite, Caio Mario, e per la prima volta hanno visto al lavoro dei veri Romani. Io stesso non riesco a biasimarli per l'odio che nutrono verso Roma e i Romani. Sono stati le nostre vittime e noi li abbiamo usati in modo abominevole. Perciò, quando Quinto Muzio ha ridotto i tributi al livello che consideravamo equo e ha posto fine all'usura che alcuni dei rappresentanti locali dei publicani praticavano, vere e proprie estorsioni, be', si sono messi a ballare nelle strade, ma non in senso figurato! Pergamo ha organizzato un festival annuale in onore di Quinto Muzio e credo che Smirne ed Efeso abbiano fatto lo stesso. All'inizio continuavano a mandarci regali anche oggetti di enorme valore opere d'arte, gioielli, arazzi. E quando li restituivamo con i nostri ringraziamenti, ci venivano rispediti indietro. Alla fine abbiamo dovuto impedire loro di entrare nel palazzo.

— Quinto Muzio riuscirà a convincere il Senato che è lui e non i publicani ad avere ragione? — chiese Mario.

— Tu cosa ne pensi?

Mario rifletté, desiderando di aver trascorso più tempo della sua carriera pubblica a Roma anziché sui campi di battaglia.

— Credo che ci riuscirà — disse infine. — La sua reputazione è ineguagliabile e questo servirà a incutere timore a quei senatori mediocri che altrimenti sarebbero tentati di appoggiare i publicani, o l'Erario. E terrà uno stupendo discorso all'Assemblea. Crasso Oratore parlerà in suo appoggio e avrà ancora più successo.

— Lo penso anch'io. Però, sai, gli è dispiaciuto lasciare la Provincia d'Asia. Non penso che potrà mai ottenere un altro incarico che gli piaccia quanto questo. Ha una mente incredibilmente meticolosa e precisa e il suo spirito organizzativo è senza eguali. Il mio compito è stato quello di raccogliere informazioni da tutti i distretti della Provincia, mentre il suo era quello di prendere decisioni importanti in base ai dati ricevuti da me. Con il risultato che, dopo trentacinque anni, la Provincia d'Asia ha finalmente una stima realistica dei tributi e l'Erario non ha alcun pretesto per chiederne di più.

— Naturalmente, se non è presente il console nella Provincia l'imperium del governatore ha la precedenza su qualsiasi direttiva di Roma — fece Mario. — Però, avete infastidito i censori e l'Erario a un tempo; e i publicani possono opporvi il fatto di avere validi contratti, e lo stesso l'Erario. Quando saranno insediati i nuovi censori verranno stipulati nuovi contratti: siete riusciti a trasmettere a Roma i risultati delle vostre indagini in tempo per influenzare le somme richieste nei nuovi contratti?

— Sfortunatamente no — rispose Rutilio Rufo. — E questa è un'altra ragione per cui Quinto Muzio è dovuto ritornare a Roma adesso. Ha la sensazione di riuscire a influenzare a sufficienza questa coppia di censori tanto da fargli revocare i contratti della Provincia d'Asia ed emetterne di nuovi.

— Be', questo non dovrebbe irritare i publicani a condizione che l'Erario sia d'accordo nel tagliare le proprie entrate — disse Mario. — Io mi aspetto che Quinto Muzio avrà più problemi con l'Erario che con gli appaltatori di tributi. Dopo tutto i publicani faranno meno fatica a ottenere un buon margine se non devono versare all'Erario somme non realistiche, non è vero?

— Esattamente — annuì Rutilio Rufo. — È su questo che basiamo le nostre speranze, una volta che Quinto Muzio avrà fatto entrare nelle zucche dei senatori e in quelle dei tribuni dell'Erario che Roma non può aspettarsi quello che si aspetta dalla Provincia d'Asia.

— Chi pensi che protesterà più forte?

— Sesto Perquizieno, per primo. Otterrà un buon profitto, ma non ci saranno più opere d'arte inestimabili da portare via nel caso in cui i locali non possano permettersi di pagare i tributi. Alcuni dei capi dell'Assemblea legati molto strettamente ai gruppi di pressione dei cavalieri, altri personaggi che hanno forse ricevuto, di tanto in tanto, inestimabili opere d'arte. E ancora Gneo Domizio Enobarbo Pontefice Massimo. Catulo Cesare. Il Porcellino, credo. Scipione Nasica. Alcuni dei Licini Crassi, ma non l'Oratore.

— E il Princeps Senatus?

— Penso che Scauro appoggerà Quinto Muzio. O almeno così speriamo entrambi, Caio Mario. Riconosciamo a Scauro i suoi meriti, lui è un romano retto, di vecchio stampo. — Rutilio Rufo fece una risatina. — E poi, i suoi clienti si trovano nella Gallia italica, quindi non è interessato personalmente alla Provincia d'Asia;

semplicemente gli piace giocare a fare il re. L’esazione delle imposte, invece? Robaccia! Inoltre non è nemmeno un collezionista di opere d’arte.

1.9 - Caio Mario in Cappadocia

Lasciando un Publio Rutilio Rufo molto più felice gironzolare da solo intorno al palazzo del governatore (poiché rifiutava di abbandonare il suo posto), Caio Mario portò la famiglia verso sud, ad Alicarnasso, nella loro villa, dove trascorsero un inverno molto piacevole interrompendo la monotonia solo con un viaggio a Rodi.

Riuscirono a navigare da Alicarnasso a Tarso solo grazie agli sforzi di Marco Antonio Oratore, che aveva posto fine almeno per il momento alle scorrerie dei pirati della Panfilia e della Cilicia. Prima della campagna di Antonio Oratore il solo pensiero di un viaggio in mare sarebbe stato considerato estrema follia, poiché non vi era bottino più apprezzato dai pirati che un senatore romano, in particolare uno dell’importanza di Caio Mario; per uno come lui avrebbero potuto chiedere un riscatto di venti o addirittura trenta talenti d’argento.

La nave coprì l’intero tragitto rimanendo vicina alla costa, e giunse a destinazione solo un mese dopo. Le città della Licia fecero a Mario e alla sua famiglia un’accoglienza calorosa, così come la grande città di Attaleia in Panfilia. Essi non avevano mai visto montagne simili così vicine al mare, neppure Mario, disse, durante la sua marcia verso la Gallia: le vette coperte di neve toccavano il cielo, mentre le loro pendici scendevano fino a bagnarsi nell’acqua.

I boschi di pini di quella regione erano maestosi, non essendo mai stati tagliati; Cipro, poco lontana, aveva quantità di legno più che sufficienti ai fabbisogni dell’intera regione, compreso l’Egitto.

Non c’era da meravigliarsi, pensò Mario mentre i giorni passavano e la costa della Cilicia si rivelava ai loro occhi, che la pirateria avesse prosperato in quella regione. A ogni rientranza delle possenti montagne si scoprivano piccole baie e insenature quasi completamente nascoste; Coracesio, che era stata la capitale dei pirati, era tanto adatta al ruolo che doveva essere sembrata loro un dono degli dèi, con il suo sperone così protetto da baluardi naturali. Era caduta sotto gli attacchi di Antonio per un tradimento; Mario, guardandone le pendici possenti, cercò di tenere la mente in esercizio escogitando un modo per espugnarla.

Finalmente giunsero a Tarso che, trovandosi sul fiume Cidno a poche miglia dalla foce, era protetta dal mare aperto, ma in grado di funzionare da porto. Era una città potente e provvista di mura, e naturalmente agli illustri visitatori fu dato il permesso di visitare il palazzo. La primavera in quella regione dell’Asia Minore cominciava presto e a Tarso faceva già molto caldo; Iulia cominciò ad alludere al fatto che non le sarebbe piaciuto rimanere in un tale forno quando Mario avesse cominciato il viaggio verso l’interno della Cappadocia.

Sul finire dell’inverno era arrivata ad Alicarnasso una lettera del re della Cappadocia, Ariarate VII, in cui assicurava che sarebbe stato a Tarso alla fine di marzo e che sarebbe stato felice e orgoglioso di scortare Caio Mario personalmente da Tarso a Eusebeia Mazaca. Sapendo che il re li avrebbe aspettati, Mario si era irritato perché il viaggio durava così a lungo, e tuttavia non voleva rovinare il piacere

che Iulia provava in occasioni quali le escursioni a Olba e alle cascate vicino a Sidone. Ma quando arrivarono a Tarso alla metà di aprile, il piccolo re non c'era e non aveva nemmeno inviato messaggi.

Diverse lettere spedite con un corriere a Mazaca non ebbero risposta e nessuno dei corrieri ritornò. Mario cominciò a preoccuparsi. Riuscì a tenere nascosto il proprio stato d'animo a Iulia e a Mario il Giovane, ma si trovò poi ad affrontare un dilemma più arduo quando la moglie cominciò a premere per accompagnarlo nel viaggio in Cappadocia. Non poteva portarla con sé, era evidente, né poteva lasciarla lì nell'estenuante caldo estivo. Era una grossa preoccupazione per Mario. Un tempo possedimento egiziano, la Cilicia era passata alla Siria per poi conoscere un periodo di totale abbandono in cui le bande di pirati avevano gradualmente assunto un potere quasi assoluto, anche sulle fertili pianure della regione chiamata Pedia che si estendeva a est di Tarso.

La dinastia seleucide di Siria si stava logorando in una serie di guerre civili tra fratelli e tra re e pretendenti al trono; al momento del viaggio di Mario vi erano due re nella Siria settentrionale, Antioco Gripo e Antioco Cizicено, così impegnati nella lotta per il possesso di Antiochia e Damasco che erano stati obbligati a lasciare per anni incolte le terre del regno. Il risultato era stato che gli Ebrei, gli Idumei e i Nabatei avevano tutti instaurato regni indipendenti nel sud e la Cilicia era stata completamente dimenticata.

Così, quando Marco Antonio Oratore arrivò a Tarso con l'intento di usare la città come base per i suoi spostamenti, trovò la Cilicia matura per essere raccolta e avendo pieni poteri dichiarò la Cilicia Provincia assoggettata a Roma. Tuttavia, quando partì, non fu inviato alcun governatore a sostituirlo e, ancora una volta, la Cilicia entrò in un limbo. Le città greche sufficientemente grandi e sicure da essersi affermate come entità economiche a se stanti sopravvissero bene, e Tauro era una di queste. Fra questi centri, però, si aprivano intere regioni dove nessuno governava in nome di nessuno, oppure dove tiranni locali esercitavano il potere assoluto, o ancora, dei quali la gente diceva semplicemente che ora appartenevano a Roma. Mario era giunto rapidamente alla conclusione che non sarebbero trascorsi molti anni prima che i pirati ritornassero in forze. Nel frattempo i magistrati locali sembravano felici di dare il benvenuto all'uomo che ritenevano il nuovo governatore romano.

Più tempo passava in attesa di notizie del piccolo re Ariarate, più diveniva chiaro per Mario che avrebbe potuto essere chiamato a compiere qualche gesto disperato in Cappadocia o comunque qualcosa che lo avrebbe impegnato per un tempo abbastanza lungo. La moglie e il figlio erano divenuti la sua maggiore preoccupazione. «Ora so perché di solito li lasciamo a casa al sicuro!» – pensò, digrignando i denti. Lasciarli a Tarso, preda delle malattie estive, era fuori discussione; come pure portarli in Cappadocia; e ogni volta che decideva di affidarli al viaggio in mare per il ritorno ad Alicarnasso, l'immagine della fortezza ancora inespugnata di Coracesio incombeva nella sua mente, popolata dai seguaci di un nuovo re pirata. «Che fare, che fare? Non sappiamo nulla di questa parte del mondo, – pensò – ma è chiaro che dobbiamo imparare a conoscerla; l'estremità orientale del Mediterraneo è un luogo senza timonieri e una qualche tempesta lo farà naufragare.» Quando maggio era trascorso

quasi per metà e ancora nessun messaggio era arrivato dal re Ariarate, Mario prese una decisione.

— Prepara i bagagli — disse a Iulia, con un tono più laconico di quanto gli fosse consueto. — Porterò te e Mario il Giovane con me, ma non a Mazaca. Non appena saremo abbastanza a nord, dove il clima è un po' più fresco e salubre, vi lascerò entrambi con chiunque riesca a trovare e andrò da solo in Cappadocia.

Iulia avrebbe voluto replicare, ma non lo fece; sebbene non avesse mai visto Caio Mario sul campo, le erano spesso giunti echi della sua autorità militare; e, in quel momento, avvertì anche il debole richiamo di un qualche impedimento che volteggiava su di lui come un uccello rapace. Qualcosa che aveva a che fare con la Cappadocia.

Due giorni dopo partirono, scortati da un contingente della milizia locale comandata da un giovane greco tarso che Mario aveva preso in forte simpatia. E lo stesso aveva fatto Iulia. Durante quel viaggio nessuno si mosse a piedi, poiché il percorso attraversava il passo montano detto le Porte di Cilicia ed era irto e aspro. Seduta all'amazzone su di un mulo, Iulia scoprì che valeva la pena sottoporsi alle scomodità per avere in cambio le bellezze di quella salita: avanzavano lentamente, su stretti sentieri sospesi in mezzo a una distesa di montagne che, a mano a mano che salivano, erano ricoperti da strati di neve più spessi. Le era quasi impossibile credere di essere stata, solo tre giorni prima, immersa nel caldo della costa dove si respirava a fatica; ora, invece, cercava nei bagagli qualcosa di caldo da mettersi addosso. L'aria era calma e inondata di sole, ma quando le foreste di pini li avvolsero si sentirono gelare, e guardarono con ansia le parti del tragitto in cui gli alberi cedevano il posto alla nuda roccia e turbinosi ruscelli si gettavano in un fiume che scorreva, fragorosamente e con enormi onde schiumose, infrangendosi sopra rocce e precipizi.

Lasciatisi Tarso alle spalle dopo un cammino di quattro giorni, l'ascesa era quasi terminata. In una stretta valle, Mario trovò un villaggio di pastori saliti dalle pianure per accompagnare le loro greggi di pecore alla pastura estiva, e fu là che lasciò Iulia e Mario il Giovane, assieme alla scorta di soldati. Il giovane greco di Tarso, che si chiamava Morsimo, ricevette l'ordine di prendersi cura di loro e di proteggerli. Con un generoso regalo in denaro si assicurò un'enorme buona volontà da parte dei nomadi e Iulia si trovò proprietaria di una delle loro grandi tende di pelle bruna.

— Una volta che mi sarò abituata all'odore starò comodissima — disse a Mario prima che questi partisse. — Dentro la tenda c'è caldo e ho sentito che alcuni nomadi sono andati da qualche parte per comprare altre provviste e cereali. Va', ora, e non preoccuparti per me. Né di Mario il Giovane, che penso stia già progettando di diventare pastore. Morsimo saprà prendersi cura di noi nel modo migliore. Mi dispiace solo che ti siamo diventati uno scomodo fardello, mio caro marito.

Così Caio Mario partì, a cavallo, accompagnato solo da due schiavi e da una guida, procurata da Morsimo, che avrebbe preferito viaggiare con Mario piuttosto che rimanere indietro. Da quanto poteva capirne Mario, il fondo di quelle valli interne e i più ampi altopiani che attraversavano di tanto in tanto, si trovavano a circa millesettecento metri, non sufficienti a provocare vertigini o mal di testa, ma abbastanza da rendere il tentativo di rimanere sulla sella un'operazione difficile. Avevano ancora molta strada da percorrere prima di raggiungere Eusebeia Mazaca

che, gli disse la guida, era l'unico insediamento urbano di qualsiasi tipo all'interno della Cappadocia.

Il sole se n'era andato nel momento in cui avevano raggiunto la sommità dello spartiacque fra i fiumi che scorrevano giù verso la Cilicia Pediana e quelli che contribuivano ad alimentare l'enorme volume dell'Halis, e Mario si trovò improvvisamente a cavalcare attraverso nevischio, nebbia e scrosci di pioggia. Infreddolito, infastidito per le acrobazie sulla sella e dolorante dalla fatica, sopportò pazientemente le ore di lento cammino con le gambe che gli ciondolavano lungo i fianchi dell'animale, felice solo del fatto che la pelle interna delle cosce fosse così dura da non lacerarsi per il costante sfregamento.

Il terzo giorno il sole fece di nuovo la sua comparsa. Le pianure che si estendevano a vista d'occhio sembravano un luogo perfetto per le greggi e il bestiame, essendo ricoperte di erbe e relativamente libere da foreste; la Cappadocia, gli disse la guida, non aveva il tipo di suolo né il clima adatto per boschi estesi, ma dava eccellenti cereali quando il suolo veniva coltivato.

— E perché non lo coltivano, allora? — chiese Mario.

La guida si strinse nelle spalle. — Non ci sono abbastanza uomini. Coltivano quella che gli serve, più qualcos'altro da vendere lungo l'Halis dove alcuni barconi vengono a comperare. Ma non possono produrre in Cilicia... La strada è troppo aspra. Perché poi dovrebbero prendersi la briga? Mangiano bene; sono soddisfatti così.

Quella fu quasi l'unica conversazione che si svolse fra Mario e la sua guida durante la cavalcata; anche quando cercavano rifugio per la notte, nelle tende di pelle bruna dei pastori nomadi o in una casa dai mattoni di fango di qualche minuscolo villaggio, quasi non si parlavano. Le montagne si muovevano, ora più vicine, ora più distanti, ma non sembravano mai diminuire di dimensione o divenire meno verdi, né meno coperte di neve.

Perciò, quando la guida annunciò che Mazaca era a solo quattrocento siadi di distanza (e Mario ebbe tradotto la distanza in cinquanta miglia romane) essi entrarono in una regione così strana che Mario avrebbe desiderato che anche Iulia potesse vederla. Le pianure ondeggianti continuavano anche là, ma interrotte da gole contorte piene di torri a forma conica che sembravano essere state foggiate accuratamente con argille multicolori, un grande paese dei giocattoli costruito da un qualche figlio di gigante malato di mente; in alcuni punti le torri avevano tutte delle enormi rocce piatte sulla sommità, che Mario immaginò dovessero oscillare, tanto precariamente erano appollaiate sullo scarno collo di quelle torri circolari. E meraviglia delle meraviglie! i suoi occhi cominciarono a distinguere, in alcune di queste innaturali strutture, finestre e porte.

— Ecco perché non si vedono altri villaggi — spiegò la guida. — Fa freddo quassù e la stagione è breve. Così gli abitanti di questa zona ricavano le loro case dentro le torri di roccia. D'estate sono fresche e d'inverno sono calde. Perché dovrebbero costruire delle case quando la Grande Dea Madre gliene ha date di già pronte?

— Da quanto tempo vivono nelle rocce? — chiese Mario affascinato.

La guida non lo sapeva. — Da quando esistono gli uomini — rispose vagamente. — Almeno da quell'epoca. In Cilicia diciamo che i primi uomini del mondo vennero dalla Cappadocia e vivevano in questo modo.

Stavano ancora cavalcando attorno a quei burroni disseminati di torri di argilla quando Mario cominciò a notare la montagna. Si ergeva quasi staccata da tutte le altre ed era il monte più imponente che avesse mai visto, più alta del Monte Olimpo in Grecia, perfino più alto dei massicci che formavano il bordo della Gallia italica. Il corpo principale era di forma conica, ma si vedevano coni più piccoli lungo i fianchi ed era uniformemente bianco di neve, una presenza scintillante sullo sfondo di un cielo privo di nuvole. Mario sapeva quale montagna doveva essere, naturalmente: il Monte Argeo descritto dai Greci, che solo una manciata di uomini dell'Occidente aveva visto. E ai suoi piedi, lo sapeva, sorgeva Eusebeia Mazaca, l'unica città della Cappadocia. La città del re.

Sfortunatamente, però, poiché venivano dalla Cilicia, Mario si stava avvicinando alla montagna dalla direzione sbagliata; Mazaca si trovava sul lato settentrionale, vicino all'Halis, il grande fiume rosso dell'Anatolia centrale che rappresentava il principale contatto di Mazaca con il mondo.

Così solo dopo mezzogiorno Mario poté scorgere un orizzonte fatto di molti edifici, riuniti a grappolo sotto il Monte Argeo. E improvvisamente capì che stava entrando in un campo di battaglia.

La più straordinaria delle sensazioni! Cavalcare dove uomini avevano combattuto ed erano morti a migliaia non molti giorni prima, e tuttavia non sapere nulla della battaglia né avere per essa alcun interesse. Per la prima volta nella vita, lui, Caio Mario, il conquistatore della Numidia e dei Germani, si trovava su un campo di battaglia nel ruolo di turista.

Fremette, si sentì formicolare, ardere. Pure, proseguì senza fermarsi in direzione della piccola città, senza guardarsi intorno più di quanto dovesse. Non era stato fatto alcuno sforzo di rimettere un po' di ordine in quel caos; corpi rigonfi spogliati dell'armatura e degli indumenti giacevano ovunque in stato di decomposizione, non così coperti di mosche da far temere una pestilenza solo in virtù dell'aria gelida che riduceva anche il fetore di cadavere a un livello sopportabile. La sua guida piangeva e i due schiavi si sentirono male, ma Caio Mario continuò a cavalcare come se non avesse visto nulla, gli occhi intenti a cercare qualcosa di ben più sinistro: l'accampamento di un esercito rimasto in vita, dell'esercito vittorioso. E infine, eccolo: due miglia a nordest, un'imponente moltitudine di tende di pelle bruna distese sotto la coltre di fumo azzurrognolo che saliva da numerosi fuochi.

Mitridate. Non poteva essere altri che lui. E Caio Mario non fece l'errore di ritenere che l'esercito dei morti appartenesse a Mitridate. No, il suo era l'esercito rimasto in vita, l'esercito vittorioso; il campo che Mario attraversò era cosparso di Cappadoci. Poveri abitanti delle rocce, pastori nomadi e probabilmente, si disse, mentre il suo senso pratico riemergeva, c'erano là anche i corpi di molti mercenari siriaci e greci. Dov'era il piccolo re Ariarate? Non c'era alcun bisogno di chiederselo. Non era venuto a Tarso e non aveva risposto a nessuna delle lettere inviate con i corrieri perché era morto E morti, senza dubbio, erano anche i corrieri.

Forse un altro avrebbe girato il cavallo spronandolo al galoppo, nella speranza di non essere notato. Ma non Caio Mario. Finalmente aveva scovato Mitridate Eupatore, anche se non sulla propria terra. Quindi spronò lo stanco cavallo, piantandogli i talloni nei fianchi tremanti, per giungere a quell'incontro.

Quando si accorse che nessuno stava guardando, che nessuno aveva notato i suoi spostamenti, che nessuno l'aveva avvistato nemmeno mentre attraversava la porta principale della città, Caio Mario rimase sorpreso. Come doveva sentirsi sicuro il re del Ponto! Fermato l'animale esausto, rimase a ispezionare le tante strade in salita alla ricerca di un'acropoli o di una qualche fortezza e vide quello che ritenne il palazzo sorgere sul fianco della montagna dietro alla città. Era evidentemente costruito con una qualche pietra tenera, non adatta a proteggere dai venti della zona, poiché era stato intonacato, quindi verniciato con un blu di tonalità ricca, con sfavillanti colonne rosse e capitelli ionici di un rosso più cupo ravvivati di un colore oro scintillante.

«Ecco! – pensò Mario. – Dev'essere là!» Guidò il cavallo lungo una delle strette viuzze in salita, aggiustando di tanto in tanto la direzione con un'occhiata al palazzo, ornato da un muro blu e circondato da giardini divenuti brulli dal gelo. «La primavera viene tardi in Cappadocia» pensò, e gli dispiacque che per il giovane Ariarate arrivasse troppo tardi. A quanto sembrava, gli abitanti di Mazaca si erano nascosti, poiché le strade erano completamente deserte e, quando raggiunse il portone che dava nel cortile del palazzo, Mario lo trovò incustodito. Come si sentiva sicuro Mitridate! Lasciò il cavallo e i servitori ai piedi della rampa di scale che conduceva alla porta principale, un doppio pannello di bronzo sbalzato con figure in rilievo che rappresentavano, con dettagli grafici raccapriccianti, il ratto di Proserpina da parte di Plutone.

Mario ebbe tutto il tempo di assimilare quelle repellenti antichità mentre aspettava che qualcuno venisse a rispondere al suo bussare di tuono. Finalmente la porta cigolò, gemette e un battente fu aperto con esitazione.

— Sì, sì, ti ho sentito! Che cosa vuoi? — chiese un uomo anziano in greco.

In una parte rìposta di Mario stava crescendo un pauroso bisogno di ridere, molto difficile da sopprimere, così, quando rispose, la sua voce era tremula, stridula, priva di autorità. — Sono Caio Mario, console di Roma. Re Mitridate si trova qui? — chiese.

— No — rispose il vecchio.

— Lo state aspettando?

— Prima che cali la notte, sì.

— Bene! — Mario spalancò la porta ed entrò nella vastità di quella che era manifestamente la stanza del trono o la stanza di ricevimento principale, facendo cenno ai tre servitori di seguirlo. — Mi serve un alloggio per me e per questi tre uomini. I nostri cavalli sono fuori e devono essere messi in stalla. Voglio fare un bagno caldo. Subito.

Quando si seppe che il re si stava avvicinando, un Mario togato uscì nel portico del palazzo e si fermò sull'ultimo gradino, senza servitori. Poteva vedere uno squadrone di cavalleria che procedeva al passo, i cui soldati, con cavalcature scelte e bene armati, portavano scudi circolari rossi, recanti lo stemma di una luna bianca crescente che racchiudeva una stella bianca a otto punte. Tutti indossavano mantelli rossi su semplici corazze di argento, elmi conici sormontati non da piume o crine di cavallo, bensì dallo stesso stemma degli scudi.

Il re non guidava lo squadrone ed era impossibile distinguerlo fra le molte centinaia di uomini. «Forse non gli interessa che il palazzo rimanga incustodito

durante la sua assenza, – pensò Mario – ma non trascura se stesso, è evidente.» Lo squadrone oltrepassò il portone e salì gli scalini con il curioso suono prodotto dal gran numero di zoccoli non ferrati, cosa che rivelò a Mario che il Ponto non era sufficientemente provvisto di fabbri per ferrare i cavalli.

Naturalmente Mario era visibilissimo, avvolto, in una posa grandiosa, nella sua toga orlata di rosso, diversi metri al di sopra dei cavalieri.

I soldati si divisero. Re Mitridate Eupatore uscì dal mezzo montando un enorme baio. Il suo mantello era porpora, come lo era lo scudo portato dal suo scudiero. Il re, però, non indossava elmo; la testa era invece avvolta nella pelle di un leone, con i due lunghi canini che gli premevano sulle sopracciglia, le orecchie dell'animale rigidamente erette e le cavità dove un tempo c'erano stati gli occhi della fiera due spente pozze nere. Sotto l'ornata corazza d'oro del re e la gonna pterigoidea, spuntavano un gonnellino e due maniche di corazza a maglia dorata, mentre ai piedi indossava stivali greci di pelle di leone di meravigliosa fattura, decorati con fili d'oro e rifiniti con lingue sporgenti a forma di teste di leone con folte criniere.

Mitridate scese da cavallo, si fermò ai piedi delle scale guardò verso l'alto in direzione di Mario, in una posizione di inferiorità che manifestamente non gradiva. Tuttavia era troppo intelligente per salire subito. «È circa della mia stazza di un tempo, – pensò Mario – e della mia stessa altezza.» Non era un bell'uomo, sebbene il volto fosse abbastanza gradevole, largo e piuttosto squadrato, con il mento arrotondato sporgente e il naso lungo, largo e leggermente irregolare. Era di carnagione chiara, con ciuffi di capelli color oro, favoriti che spuntavano dalla testa di leone e occhi nocciola; la bocca piccola, con labbra piene di un rosso molto vivace, gli diceva che il re era irascibile e presuntuoso.

— Dove hai già visto un uomo indossare la toga praetexta prima d'ora? — chiese Mario a bassa voce, facendo scorrere nella mente ciò che sapeva della storia del re e non riuscendo a trovare alcuna occasione in cui il re avesse potuto vedere una toga praetexta, né tantomeno una toga alba. Il re, infatti, non mostrava affatto l'emozione connessa all'identificazione di un console romano, di questo Mario era certo, mentre l'esperienza gli diceva che coloro che non avevano mai visto quel modo di vestire ne erano sempre affascinati, anche se era stato loro descritto nei particolari. — Dove hai mai visto uno di noi?

Re Mitridate Eupatore salì i gradini senza fretta e, giunto alla sommità delle scale, protese la mano destra nell'universale gesto che dimostra intenti pacifici. Si strinsero le mani, ciascuno dei due troppo intelligente per trasformare il gesto in un duello di forza.

— Caio Mario, — disse il re, con un greco che aveva lo stesso accento di quello di Mario — questo è un piacere inaspettato.

— Re Mitridate, vorrei poter dire la stessa cosa.

— Entra, entra! — lo invitò il re in tono cordiale, gettando un braccio sulle spalle di Mario e guidandolo verso la porta, ora completamente aperta. — Spero che la servitù del palazzo ti abbia servito bene e messo a tuo agio?

— Benissimo, grazie.

Una dozzina di guardie si riversò nella stanza del trono davanti a Mario e al re, mentre un'altra dozzina li seguiva: fu ispezionato ogni angolo e ogni recesso della

stanza; quindi una metà delle guardie andò a setacciare il resto del palazzo, l'altra metà rimase a sorvegliare Mitridate, che andò direttamente al trono di marmo con i cuscini color porpora e vi si sedette, schioccando le dita per ordinare che fosse portata una sedia accanto al trono per Caio Mario.

— Ti hanno offerto qualcosa da mangiare? — chiese il re.

— Invece del cibo ho scelto un bagno caldo — rispose Mario.

— Vogliamo cenare, allora?

— Se vuoi. Ma perché muoverci da qui, a meno che non desideri altra compagnia oltre la mia? Mi va bene rimanere seduto per mangiare.

Così fu portato un tavolo, del vino, un pasto frugale composto di insalata mista, yogurt mescolato ad aglio e cetriolo e alcuni saporiti involtini di agnello tritato cotto alla brace. Il re non disse nulla sulla semplicità dei cibi e divorò letteralmente la cena, come fece anche Mario, affamato per il viaggio.

Solo quando il pasto fu terminato e i piatti furono portati via, i due uomini si disposero a parlare. Fuori indugiava un sognante crepuscolo color indaco, mentre all'interno della stanza del trono era già buio completo; servitori intimoriti strisciavano da un lume all'altro come ombre e le pozze di luce si spegnevano finché essi non li raggiungevano, e tutte le fiammelle tremolavano, fumando, poiché l'olio era di cattiva qualità.

— Dov'è Ariarate VII? — chiese Mario.

— È morto — rispose Mitridate, pulendosi gli interstizi fra i denti con un filo d'oro. — È morto due mesi fa.

— Di che cosa? — Vedere il re da una distanza più ravvicinata della rampa di scale che li aveva separati poco prima aveva rivelato a Mario che gli occhi di Mitridate erano verdi e che di bruno vi erano solo piccole macchie, abbastanza inconsuete da poterle definire notevoli. Quegli occhi ora si appannarono, guardarono altrove e poi tornarono a fissarlo con aria innocente. «Sta per mentirmi» pensò subito Mario.

— Una malattia incurabile — rispose il re, tirando un profondo sospiro. — È morto qui, nel palazzo, penso. Io non ero qui quando è successo.

— Avete combattuto una battaglia fuori dalla città — continuò Mario.

— Ho dovuto — disse concisamente Mitridate.

— Per quale motivo?

— Il trono era stato reclamato da un pretendente siriaco, una specie di cugino seleucide. Nella famiglia reale della Cappadocia c'è molto sangue seleucide — spiegò il re pacatamente.

— In che modo ti riguarda tutto questo?

— Be', mio suocero, cioè, uno dei miei suoceri viene dalla Cappadocia... è il principe Gordio. E mia sorella era la madre del defunto Ariarate VII e del suo piccolo fratello, il quale è ancora vivo e vegeto. Questo figlio minore è ora, naturalmente, il legittimo re, e io mi sono impegnato a fare in modo che la Cappadocia sia governata dai suoi re legittimi — rispose Mitridate.

— Non sapevo, o re, che Ariarate VII avesse un fratello minore — disse Mario mitemente.

— Oh, sì. È così.

— Devi raccontarmi esattamente come è accaduto.

— Be', mi è giunta una richiesta di aiuto a Dasteira durante il mese di Boedromion, quindi ho mobilitato il mio esercito e ho marciato verso Eusebeia Mazaca. Qui non c'era nessuno e il re era morto. Suo fratello minore era fuggito nel paese dei trogloditi e io ho occupato la città. Fu allora che il pretendente siriaco arrivò qui con il suo esercito.

— Come si chiamava questo pretendente siriaco?

— Seleuco — rispose Mitridate.

— Be', è di sicuro un bel nome per un pretendente siriaco! — osservò Mario.

Ma l'ironia lampante non fu raccolta da Mitridate che non aveva l'atteggiamento dei Romani o dei Greci verso le parole e probabilmente non rideva quasi mai. «È ancora più freddo di Giugurta di Numidia, – pensò Mario – forse non è altrettanto intelligente, ma ben più pericoloso. Giugurta uccise molti suoi parenti di sangue, ma sempre sapendo che gli dèi avrebbero potuto un giorno chiedergliene conto. Mitridate, invece, si crede un dio egli stesso e non conosce vergogna né senso di colpa. Vorrei sapere di più su di lui e sul regno del Ponto. Il poco che Nicomede mi ha raccontato di Mitridate sono informazioni vuote; forse immagina di conoscere quest'uomo, ma non è così.» — Quindi ne deduco che hai combattuto e sconfitto Seleuco, il pretendente siriaco — disse Mario.

— Sì. — Il re sbuffò. — Che roba! Li abbiamo macellati fino quasi all'ultimo uomo.

— L'ho notato — disse Mario seccamente, e si protese dalla sedia. — Dimmi, re Mitridate, non si usa, nel Ponto, sgomberare i campi di battaglia?

Il re fu sorpreso, vedendo che Mario abbandonava il tono cerimonioso. — In questa stagione? — chiese. — E perché? In capo all'estate non ci saranno più.

— Capisco. — Con la spina dorsale eretta, perché quella era la posizione di tutti i Romani quando si trovavano su una sedia, non essendo la toga un indumento che tollerava troppi movimenti, Mario pose le mani sui braccioli. — Vorrei vedere Ariarate VIII, se è questo il suo titolo. È possibile, o re?

— Certo, certo! — rispose il re in tono gioviale, e batté le mani.

— Manda a chiamare il re e il principe Gordio — ordinò quando apparve l'uomo anziano. Poi, rivolto a Mario: — Dieci anni fa ho trovato mio nipote e il principe Gordio al sicuro con i trogloditi —.

— Che fortuna — disse Mario.

Il principe Gordio, un uomo sulla cinquantina, arrivò tenendo per mano un bambino di circa dieci anni; indossavano entrambi indumenti greci e stavano in piedi in atteggiamento di obbedienza alla base della predella su cui Mario e Mitridate sedevano.

— Bene, ragazzo... come stai? — chiese Mario.

— Bene, grazie, Caio Mario — rispose il bambino, tanto somigliante a Mitridate che avrebbe potuto posare per un ritratto del re a dieci anni.

— Tuo fratello è morto, non è così?

— Sì, Caio Mario. È morto di una malattia incurabile qui nel palazzo due mesi fa — disse quell'uccellino parlante.

— E tu sei ora il re di Cappadocia.

— Sì, Caio Mario.
— Ti piace?
— Sì, Caio Mario.
— Sei abbastanza grande per governare?
— Nonno Gordio mi aiuterà.
— Nonno?
Gordio sorrise, e non era una bella vista. — Io sono nonno del mondo intero, Caio Mario — disse, e sospirò.
— Capisco. Grazie per questa udienza, re Ariarate. — Il bambino e l'uomo uscirono, inchinandosi con grazia.
— Un bravo ragazzo, il mio Ariarate — disse Mitridate con tono di grande soddisfazione.
— Il tuo Ariarate?
— In senso metaforico, Caio Mario.
— Ti somiglia molto nell'aspetto.
— Sua madre era mia sorella.
— E il tuo ramo familiare ha contratto molti matrimoni fra consanguinei, lo so.
Mario aggrottò le sopracciglia, ma quello che sarebbe stato un messaggio chiarissimo per Lucio Cornelio Silla, con re Mitridate passò inosservato. — Be', sembra che le cose di Cappadocia siano state sistemate per bene — disse con tono gioviale. — Il che significa, naturalmente, che stai per riportare il tuo esercito nel Ponto.
Il re trasalì. — Non penso, Caio Mario. La Cappadocia è ancora in agitazione e quel ragazzo è l'ultimo della sua discendenza. Sarà meglio che io tenga qui il mio esercito.
— Sarà meglio che riporti a casa il tuo esercito!
— Non posso farlo.
— Puoi, invece, e lo sai.
Il re cominciò a gonfiarsi, la corazza a scricchiolare. — Tu non dire a me quello che devo fare, Caio Mario!
— Oh sì, invece, posso — ribatté Mario con fermezza, mantenendo la calma. — Roma non è terribilmente interessata a questa parte del mondo, ma se cominci a tenere eserciti di occupazione in Paesi che non ti appartengono, o re, posso assicurarti che l'interesse di Roma in questa parte del mondo crescerà a dismisura. Le legioni romane sono composte di Romani, non di contadini cappadoci o di mercenari siriani. Sono sicuro che non vorrai vedere legioni romane in questa parte del mondo! Però, re Mitridate, se non tornerai a casa con tutto l'esercito, di legioni romane ne vedrai. Te lo garantisco.
— Non puoi dire questo, non sei in carica!
— Sono un consolare romano. Posso dirlo... e lo dico.
L'ira del re stava crescendo, ma, notò Mario con interesse, stava anche cominciando ad avere paura. «Possiamo sempre batterli – pensò esultante – sono come quei timidi animali che mostrano tanta aggressività: basta farli uscire allo scoperto ed eccoli scappare guaendo, con la coda fra le gambe.»
— Io sono necessario qui, e così pure il mio esercito!

— Non lo sei affatto. Tornatene a casa, re Mitridate!

Il re balzò in piedi, la mano sulla spada, mentre una dozzina di guardie si avvicinava, in attesa di ordini.

— Potrei ucciderti qui, ora, Caio Mario! In realtà lo vorrei! Potrei ucciderti e nessuno saprebbe mai cosa ti è successo. Potrei mandare le tue ceneri a Roma in un grande vaso d'oro con una lettera di scuse che spieghi come sei morto di una malattia incurabile qui nel palazzo di Mazaca.

— Come il re Ariarate VII? — chiese gentilmente Mario, seduto impettito sulla sedia, per nulla spaventato, imperturbabile. Poi si chinò in avanti. — Calmati, o re! Siediti e ragiona. Sai benissimo che non puoi uccidere Caio Mario! Se lo fai arriverebbero legioni romane nel Ponto e in Cappadocia nello spazio di tempo necessario alle navi per giungere qui. — Si schiarì la voce e continuò, con un tono da conversazione. — Sai, non abbiamo più avuto una vera guerra in cui affondare i denti da quando abbiamo sconfitto duecentocinquantamila barbari germani. Quello è stato un nemico! Ma un nemico nemmeno lontanamente ricco quanto il Ponto. I bottini che riporteremmo a casa da questa regione renderebbero la guerra assai desiderabile. Quindi, perché provocarla, re Mitridate? Tornatene a casa!

E all'improvviso Mario era solo; il re se n'era andato, seguito dalle guardie. Assorto nei pensieri, Caio Mario si alzò in piedi e uscì dalla stanza, dirigendosi alle sue stanze, il ventre pieno di buon cibo semplice, proprio come gli piaceva, e la testa piena di domande interessanti. Che Mitridate avrebbe riportato a casa il suo esercito, non aveva dubbi; ma dove poteva avere visto Romani togati? E dove aveva visto un romano con una toga bordata di porpora? Che il re l'avesse riconosciuto per Caio Mario poteva esser dovuto al fatto che gliel'avesse detto quell'uomo molto anziano, ma Mario ne dubitava. No, il re aveva ricevuto le due lettere inviate ad Amasia e aveva cercato da allora in tutti i modi di evitare il contatto diretto con lui. La qual cosa significava che Battace l'archigallo di Pessinunte era una spia di Mitridate.

Per quanto si fosse alzato di buon'ora il mattino seguente, ansioso di rimettersi in cammino verso la Cilicia al più presto, era già troppo tardi per vedere il re del Ponto. Il re del Ponto, disse l'uomo vecchissimo, era partito per riportare in patria il suo esercito.

— E il piccolo Ariarate Eusebe Filopatore? È andato con re Mitridate o è ancora qui?

— È qui, Caio Mario. Suo padre l'ha fatto re di Cappadocia, quindi deve rimanere qui.

— Suo padre? — chiese bruscamente Mario.

— Re Mitridate — rispose l'uomo vecchissimo in tono innocente.

Dunque era così! Nient'affatto un figlio di Ariarate VI, ma un figlio di Mitridate. Intelligente, ma non abbastanza.

Gordio li accompagnò fuori dal palazzo, tutto inchini e sorrisi: del re bambino nessuna traccia.

— Quindi sarai tu il reggente — disse Mario, in piedi accanto a un nuovo cavallo, molto più imponente dell'animale che lo aveva portato da Tarso; anche i suoi servitori avevano ora cavalcature migliori.

— Fino a quando re Ariarate Eusebe Filopatore sarà abbastanza grande per governare da solo, Caio Mario.

— Filopatore — ribatté Mario in tono riflessivo. — Significa amante del padre. Cosa credi, gli mancherà suo padre?

— Gordio spalancò gli occhi. — Mancargli suo padre? Il suo povero padre è morto da quando lui era in fasce.

— No, Ariarate VI è morto da troppo tempo per aver potuto concepire questo figlio — disse Mario. — Non sono uno stupido, principe Gordio. Riporta questo messaggio anche al tuo padrone, Mitridate. Digli che so di chi è figlio il nuovo re di Cappadocia. E che starò all'erta.

Accettò l'aiuto per salire a cavallo. — Tu, immagino, sei il vero nonno del ragazzo, anziché il nonno del mondo intero. L'unica ragione per cui ho deciso di lasciare le cose come stanno è che la madre del ragazzo, almeno, è cappadocia, tua figlia, penso.

Anche quella creatura sotto il completo dominio di Mitridate non vide alcun motivo per continuare a fingere, e annuì. — Mia figlia è la regina del Ponto, e il suo figlio maggiore succederà a re Mitridate. Quindi mi fa piacere che questo ragazzo governi un giorno la mia terra. È l'ultimo della sua discendenza o piuttosto, sua madre lo è.

— Tu non sei un principe reale, Gordio — osservò Mario in tono sdegnoso. — Forse sei anche della Cappadocia, ma credo che ti sia dato da solo il titolo di principe. Dalla qual cosa si deduce che tua figlia non è l'ultima discendente della famiglia. Riferisci le mie parole a re Mitridate.

— Lo farò, Caio Mario — disse Gordio, senza il minimo tono di offesa.

Mario girò il cavallo, poi si fermò e guardò indietro. — Ah, un'ultima cosa! Fai sgomberare il campo di battaglia, Gordio! Se voi orientali volete guadagnare il rispetto di uomini civilizzati, comportatevi come tali. Non si lasciano migliaia di cadaveri in terra a imputridire dopo una battaglia, nemmeno se sono il nemico e voi li disprezzate. Non è una buona tecnica militare... è il marchio dei barbari. E, da quanto posso vedere, è esattamente questo il vostro padrone Mitridate: un barbaro. Buona giornata. — E si allontanò al trotto, seguito dai servitori.

Gordio non ammirava l'audacia di Mario, ma non ammirava nemmeno completamente Mitridate Così fu con estremo piacere che ordinò che gli si preparasse il cavallo e si dispose a raggiungere il re prima che uscisse da Mazaca. Avrebbe riferito ogni parola! E lo avrebbe guardato subire le sferzate che quelle avrebbero prodotto su di lui. Sua figlia era davvero la nuova regina del Ponto e suo nipote Farnace l'erede al trono del Ponto. Sì, il momento era propizio per Gordio che, come Mario aveva astutamente intuito, non era un principe dell'antica casa cappadocia. Quando il re bambino, che era il figlio di Mitridate, avesse reclamato il diritto di governare da solo senza dubbio appoggiato dal padre, Gordio intendeva accertarsi che gli fosse dato il regno di Ma a Comana, in una valle della Cappadocia fra i fiumi Saro superiore e Piramo superiore. Là, sacerdote e re insieme, sarebbe stato al sicuro, in mezzo alle ricchezze e avrebbe goduto di uno smisurato potere.

Gordio trovò Mitridate il giorno successivo, accampato sulle rive del fiume Halis, non lontano da Mazaca. E riferì parola per parola ciò che Caio Mario aveva detto. Il

re fu preso dall'ira, ma non fece alcun commento; solo, rimase a fissare nel vuoto con gli occhi leggermente sporgenti e le mani che continuamente si stringevano a pugno e si riaprivano.

— E hai sgomberato il campo di battaglia? — domandò il re.

Gordio deglutì, non sapendo quale risposta il re voleva sentire, poi tentò quella sbagliata. — Naturalmente no, Grande Sovrano.

— Allora che cosa stai facendo qui? Va' a sgomberarlo!

— Grande Sovrano, Divina Maestà, ti ha chiamato barbaro!

— Secondo i suoi canoni, suppongo che sia vero — disse il re, con voce dura. — Ma non ne avrà più l'occasione. Se ciò che distingue gli uomini civilizzati è sprecare energie in cose simili quando la stagione non lo rende necessario, ebbene, che sia. Anche noi sprecheremo le nostre energie. Nessuno che si consideri un uomo civilizzato troverà nulla nella mia condotta che possa farmi considerare un barbaro!

«Fino a quando non perdi il controllo di te stesso – pensò Gordio, ma non lo disse – Caio Mario ha ragione, o Grande Sovrano: tu sei un barbaro.»

Così il campo di battaglia alle porte di Eusebeia Mazaca fu sgomberato, i cadaveri vennero accatastati e bruciati e le ceneri seppellite sotto un enorme tumulo che, tuttavia, risultava insignificante visto contro lo sfondo della mole del Monte Argeo. Ma re Mitridate non rimase ad assistere all'esecuzione dei suoi ordini; rimandò l'esercito in patria, nel Ponto, e si mise in cammino per l'Armenia, viaggiando in modo insolito. Quasi tutta la sua corte lo seguì, comprese dieci mogli, trenta concubine e una mezza dozzina dei figli maggiori, e il seguito si estendeva per un intero miglio con cavalli, carri trainati da buoi, lettighe, carrozze e muli da soma.

Avanzava con andatura lentissima, percorrendo non più di dieci o quindici miglia al giorno; ma progrediva costantemente ed era sordo a tutte le richieste di fermarsi un giorno o due per riposare. Il corteo reale era scortato da un migliaio di cavalieri scelti, proprio il numero adatto per una rappresentanza reale.

E in effetti quella era una vera rappresentanza; l'Armenia aveva un nuovo re. La notizia aveva raggiunto Mitridate appena iniziata la campagna in Cappadocia e aveva risposto tempestivamente, facendo cercare a Dasteira donne e bambini, nobili, doni, indumenti e bagagli. La carovana aveva impiegato quasi due mesi per raggiungere l'Halis nei pressi di Mazaca ed era arrivata quasi nello stesso momento in cui vi giungeva Caio Mario; quando il romano aveva chiesto di lui, non trovandolo, il re era in visita alla corte viaggiante oltre l'Halis, per accertarsi che tutto fosse stato fatto come voleva.

Fino ad allora, Mitridate non sapeva nulla di più sul nuovo re di Armenia se non che era un giovane, legittimo figlio del vecchio re, Artavasde, che si chiamava Tigrane e che era stato tenuto in ostaggio dal re dei Parti fin dalla tenera età. "Un sovrano della mia età," pensò Mitridate con esultanza "un sovrano di un potente regno orientale senza impegni di alcun tipo verso Roma, un re che potrebbe unirsi al Ponto contro Roma!" L'Armenia si trovava fra elevate montagne che circondavano l'Ararat e si estendeva a occidente del Mar Caspio, strettamente legata per tradizione e posizione geografica al regno dei Parti, i cui sovrani non avevano mai mostrato interesse per le terre oltre l'Eufrate.

Il percorso più facile per giungervi era quello lungo l'Halis, in direzione delle sue sorgenti, poi attraverso lo spartiacque che portava al piccolo regno di Mitridate, detto Armenia Minore, e l'Eufrate superiore, e ancora oltre un altro spartiacque verso le sorgenti dell'Arasse; infine giù verso Artaxata, la città che sorgeva sull'Arasse e fungeva da capitale dell'Armenia. D'inverno il viaggio sarebbe stato impossibile, tanto elevata era la terra più bassa, ma all'inizio dell'estate non sarebbe potuto essere più piacevole, con la carovana che avanzava lungo valli cosparse di fiori di campo, l'azzurro della cicoria, il giallo delle primule e dei ranuncoli, il sorprendente cremisi dei papaveri. Non c'erano foreste, solo alcuni tratti dove si coltivavano con cura alberi per trarne legna da ardere e che servivano anche da barriere contro il vento. La bella stagione era così breve che i pioppi e le betulle erano ancora privi di foglie, nonostante fosse giugno.

Non c'erano città se non Carana, e i villaggi erano pochissimi; anche incontrare le tende brune dei nomadi era molto raro. Questo significava che gli uomini della rappresentanza dovevano portare con sè cereali, fare provviste di frutta e ortaggi e sperare di incontrare pastori per acquistare la carne. Mitridate, tuttavia, fu saggio, poiché comprò ciò che non poteva ottenere con la raccolta e rimase quindi, nel ricordo delle semplici popolazioni che incontrò, un vero dio che aveva dispensato largizioni mai sognate.

A Quinctilis raggiunsero il fiume Arasse e proseguirono il cammino lungo la sua tortuosa valle, con Mitridate che ricompensava scrupolosamente i contadini per qualsiasi danno potesse arrecare la sua carovana, trattative, queste, che venivano condotte con il linguaggio dei gesti, poiché quelli che sapevano un po' di greco se li erano lasciati alle spalle assieme all'Eufrate. Il re aveva mandato avanti un gruppo di messi per annunciare il suo arrivo, e il suo volto, nell'avvicinarsi alla città, era un continuo sorriso, poiché sapeva che quel lungo e tedioso pellegrinaggio non sarebbe stato uno spreco di tempo.

Tigrane di Armenia venne di persona a salutare Mitridate del Ponto subito fuori le mura, scortato dalle sue guardie, tutte vestite di una corazza a maglia, dalla testa ai piedi, e recanti lunghe lance davanti a sé, gli scudi gettati dietro le spalle. Affascinato, re Mitridate studiò i loro grandi cavalli, anch'essi completamente avvolti in corazza a maglia. E quale visione offriva il loro re che guidava, in piedi, un carro dorato dalle ruote piccole, trainato da sei coppie di buoi bianchi e riparato da un parasole ornato da una frangia! Una visione che indossava una gonna a strisce e con nappe color rosso fuoco e zafferano, una casacca a maniche corte e, sul capo, una tiara a foggia di torre, avvolta dal nastro bianco di un diadema.

Avvolto nell'armatura d'oro e nella pelle di leone, con gli stivali greci ai piedi e la spada ingioiellata che scintillava al sole sul bàlteo anch'esso ingioiellato, Mitridate saltò giù dal grande baio e andò incontro a Tigrane con le mani protese. Tigrane discese dal carro e protese a sua volta le mani. Così le loro mani si incontrarono; occhi scuri guardarono occhi verdi, e nacque un'amicizia che non dipendeva del tutto dalla simpatia. Ognuno dei due riconosceva nell'altro un alleato ed entrambi cominciarono immediatamente a valutare i propri bisogni in funzione dell'altro. Insieme, cominciarono a camminare attraverso la polvere della strada, verso la città.

Tigrane aveva la pelle chiara, ma capelli e occhi scuri, e portava barba e capelli lunghi e arricciati in modo intricato, poi attorcigliati a fili d'oro. Mitridate si aspettava un sovrano dall'aspetto ellenizzato, ma Tigrane non era affatto ellenizzato; ma risentiva, al contrario, dell'influenza dei Parti, e di qui i capelli, la barba e il gonnellino. Fortunatamente, però, parlava un greco eccellente, come due o tre dei suoi nobili più anziani. Il resto della corte, come tutta la popolazione, parlava un dialetto della Media.

— Anche in luoghi parti quanto Ecbatana e Susia, parlare greco è il segno distintivo di un uomo colto — disse Tigrane quando presero posto su due sedie reali accanto al trono d'oro d'Armenia. — Non voglio insultarti sedendomi più in alto di te — spiegò Tigrane.

— Vengo per cercare di instaurare un trattato di amicizia e alleanza con l'Armenia — replicò Mitridate.

La discussione procedette in tono molto cortese per due uomini così arroganti e tirannici, indice di quanto entrambi ritenessero necessario un accordo soddisfacente. Mitridate, naturalmente, era il più potente fra di loro, poiché non aveva signori e governava un regno molto più esteso e inoltre era di gran lunga più ricco.

— Mio padre era molto simile al re dei Parti per diversi aspetti — disse Tigrane. — I figli che tenne con sé in Armenia furono uccisi da lui a uno a uno; che io sia riuscito a sfuggirgli fu dovuto al fatto che ero stato mandato come ostaggio al re dei Parti quando avevo otto anni. Così, quando mio padre si ammalò, l'unico figlio rimastogli ero io. Il consiglio dell'Armenia negoziò con re Mitridate dei Parti per consentire la mia liberazione. Tuttavia, il prezzo fu molto alto: settanta valli armene, tutte lungo il confine fra l'Armenia e l'Atropatene della Media, il che significò, per il mio Paese, perdere alcune delle terre più fertili. Inoltre, nelle valli scorrevano fiumi in cui si trovava l'oro, bellissimi lapislazzuli, turchese e onice nero. Ora ho promesso solennemente che l'Armenia riavrà quelle settanta valli e che troverò un luogo migliore per costruire una capitale migliore di questa tana che è Artaxata.

— Non ha partecipato anche Annibale alla progettazione di Artaxata? — chiese Mitridate.

— Così dicono — rispose brevemente Tigrane, tornando ai suoi sogni imperiali. — La mia ambizione è quella di estendere l'Armenia verso sud fino all'Egitto e verso ovest fino alla Cilicia. Voglio l'accesso al Mediterraneo, voglio vie commerciali, voglio terre più calde per coltivare cereali, voglio sentire tutti i cittadini del mio regno parlare in greco. — Quindi si interruppe e si inumidì le labbra. — Cosa ne pensi di tutto questo, Mitridate?

— Penso che siano aspirazioni legittime, Tigrane — disse subito il re del Ponto. — Ti garantirò il mio appoggio e soldati per raggiungere le tue mete, se tu mi appoggerai quando mi muoverò verso ovest per strappare ai Romani la Provincia d'Asia. A te potrebbero andare la Siria, la Commagene, l'Osroene, la Sofene, la Gordiene, la Palestina e la Nabatea. Io terrò tutta l'Anatolia, compresa la Cilicia.

— Tigrane non esitò. — Quando? — chiese ansioso.

Mitridate sorrise e si sistemò sulla sedia. — Quando i Romani saranno troppo impegnati per darci troppa importanza — rispose. — Noi siamo giovani, Tigrane,

possiamo permetterci di aspettare. Conosco Roma. Presto o tardi Roma si immischierà in una guerra in Occidente, o in Africa. Allora ci muoveremo.

Per suggellare il loro patto Mitridate presentò la figlia maggiore, avuta dalla sua defunta regina, Laodice, una bambina di quindici anni di nome Cleopatra, e la offrì a Tigrane in moglie.

Fino ad allora l'Armenia non aveva avuto una regina, perciò Tigrane accettò di buon grado quell'unione; Cleopatra sarebbe divenuta la regina di Armenia, un impegno di grande significato perché un nipote di Mitridate era destinato a diventare erede al trono dell'Armenia. Quando la bambina dai capelli d'oro e dagli occhi d'oro guardò il futuro marito scoppiò a piangere di terrore per il suo aspetto così estraneo; Tigrane fece allora una enorme concessione, per un uomo cresciuto in una claustrofobica corte orientale di barbe vere e artificiali e riccioli veri e artificiali radendosi e tagliandosi i lunghi capelli. La sposa scoprì che dopo tutto era un marito di bell'aspetto e mise la sua mano in quella di Tigrane, e gli sorrise. Colpito da tale bellezza, Tigrane si sentì molto fortunato; era forse l'ultima volta nella sua vita che avrebbe provato qualcosa di simile all'umiltà.

1.10 - Pettegolezzi da Roma

Caio Mario fu profondamente felice di ritrovare la moglie e il figlio e la loro piccola scorta di Tarso al sicuro e in buona salute, e vide che avevano abbracciato con piacere la vita dei pastori nomadi: Mario il Giovane aveva addirittura imparato qualche parola della strana lingua parlata dai nomadi ed era divenuto molto esperto nel condurre il gregge.

— Guarda, tata! — disse, dopo avere portato il padre nel luogo dove il piccolo gruppo di animali stava pascolando. Aveva addosso strette pelli di capretto che proteggevano la lana dagli elementi atmosferici e dalla roccia. Raccolse un sasso e lo gettò con precisione esattamente di fianco all'animale che conduceva il branco; l'intero gregge smise di pascolare e, obbediente, si stese a terra. — Hai visto? Sanno che questo è il segnale di mettersi a terra. Non sono intelligenti?

— Lo sono eccome — disse Mario, e guardò il suo ragazzo, così forte, bello e di carnagione scura. — Sei pronto a partire, figliolo?

Quei grandi occhi grigi si riempirono di sgomento. — Partire?

— Dobbiamo partire per Tarso subito.

Mario il Giovane sbatté le palpebre per reprimere le lacrime, fissando il suo gregge con adorazione, poi sospirò. — Sono pronto, tata — rispose.

Dopo la partenza, Iulia condusse il suo mulo accanto all'alto cavallo della Cappadocia di Mario. — Puoi dirmi ora che cosa ti preoccupava tanto? — gli chiese. — E perché hai mandato avanti Morsimo ora con tanta fretta?

— La Cappadocia è stata vittima di un colpo di Stato — disse Mario. — Re Mitridate ha insediato il proprio figlio sul trono, con il suocero che funge da reggente. Il giovane re della Cappadocia che un tempo vi regnava è morto, penso ucciso da Mitridate. Purtroppo, però, non c'è molto che io o Roma possiamo fare, se non provare pietà.

— Hai visto il vero re prima che morisse?

— No. Ho visto Mitridate.

Iulia ebbe un fremito e guardò il volto immobile del marito. — Era là, a Mazaca? Come gli sei sfuggito?

L'espressione di Mario si mutò in sorpresa. — Sfuggire? Non è stato necessario sfuggire, Iulia. Mitridate potrebbe governare l'intera metà orientale del Ponto Eusino, ma non oserebbe mai fare del male a Caio Mario!

— Allora perché ci spostiamo così in fretta? — chiese Iulia con arguzia.

— Per non dargli occasione di cominciare a coltivare l'idea di fare del male a Caio Mario — rispose suo marito con un ampio sorriso.

— E Morsimo?

— Per un motivo molto più banale, meum mei. A Tarso farà ancora più caldo ora, quindi l'ho mandato a cercarci una nave. Appena arriveremo a Tarso salperemo. Ma senza fretta. Passeremo una deliziosa estate a esplorare le coste della Cilicia e della Panfilia e faremo quel viaggio sulle montagne per visitare Miletopolis. So che ti ho fatto saltare Seleucia Trachea per la fretta di avvicinarci a Tarso, ma ora non dobbiamo più correre. Poiché sei una discendente di Enea si conviene che tu faccia un saluto ai discendenti di Teucro. E poi, dicono che vi siano molti splendidi laghi, sopra Attalea, per cui visiteremo anche quelli. È di tuo gradimento tutto questo?

— Oh, sì!

Poiché questo programma venne eseguito fedelmente, Caio Mario e la sua famiglia non raggiunsero Alicarnasso che in gennaio, dopo avere visitato la costa rinomata per la sua bellezza e la sua tranquillità. Di pirati non ne videro affatto, nemmeno a Coracesio, dove Mario ebbe il piacere di salire sullo sperone dove un tempo si ergeva l'antica fortezza e, infine, di riuscire a elaborare un piano per espugnarla.

Alicarnasso sembrò uguale alla loro patria a Iulia e a Mario il Giovane, i quali non erano ancora sbarcati che già passeggiavano per la città, a ritrovare le occasioni di diletto che questa offriva.

Mario si sedette a decifrare due lettere, una da Lucio Cornelio Silla, dalla Spagna Citeriore, l'altra da Roma, inviata da Publio Rutilio Rufo.

Quando Iulia entrò nel suo studio trovò Mario sinistramente accigliato.

— Cattive notizie? — gli chiese.

L'espressione di Mario fu sostituita da uno sfavillìo malvagio, poi il volto assunse un'espressione di affabile innocenza.

— Non direi che sono cattive notizie.

— C'è qualche buona notizia?

— Notizie assolutamente splendide da Lucio Cornelio! Il nostro ragazzo Quinto Sertorio si è guadagnato la Corona d'Erba.

Iulia rimase senza fiato. — Oh, Caio Mario, è meraviglioso! — Ha ventotto anni... È un Mario, naturalmente. — E perché? — chiese Iulia, sorridendo.

— Salvando un intero esercito dalla distruzione, naturalmente. È l'unico modo in cui si può vincere la corona obsidionalis.

— Non essere impertinente, Caio Mario! So cosa vuoi dire.

Mario si addolcì. — L'inverno scorso lui e la legione che comanda sono stati inviati a Castulo per presidiare la zona, assieme a una legione distaccata da Publio Licinio Crasso in Spagna Ulteriore. Le truppe di Crasso sono divenute presto

incontrollabili, con il risultato che le forze dei Celtiberi sono penetrate attraverso le difese della città. E il nostro caro ragazzo si è coperto di gloria! Ha salvato la città, ha salvato le due legioni ed è stato premiato con la Corona d'Erba. Devo scrivergli le mie congratulazioni. Chissà se sua madre lo sa. Pensi che glielo abbia detto? Probabilmente no. È troppo modesto. Scrivi tu a Ria.

— Lo farò. Cos'altro manda a dire Lucio Cornelio?

— Non molto — bofonchiò Mario. — Non è felice. Ma quando mai lo è? Loda generosamente Quinto Sertorio, però penso che avrebbe preferito avere lui la Corona d'Erba. Tito Didio non gli lascerà il comando sul campo.

— Oh, povero Lucio Cornelio! E perché mai?

— È troppo prezioso — disse Mario laconicamente. — Lui è un pianificatore.

— Non dice nulla della moglie germana di Quinto Sertorio?

— Sì, in effetti ne parla. Lei e il bambino vivono in una grande città fortificata celtibera detta Osca.

— E la moglie germana di Lucio Cornelio, e i suoi due gemelli?

— Mario si strinse nelle spalle. — E chi lo sa? Non ne parla mai.

Fra i due cadde un breve silenzio; Iulia si affacciò alla finestra. Poi disse: — Vorrei che ne parlasse. Non è naturale. Lo so, non sono Romani, so che non può portarli a Roma. Però, senz'altro proverà qualcosa per loro!

Mario preferì non commentare. — La lettera di Publio Rutilio è molto lunga e piena di informazioni — disse in tono provocatorio.

— È adatta alle mie orecchie?

— Mario sogghignò. — Senz'altro! Specialmente la conclusione.

— Allora leggi, Caio Mario, leggi!

«Saluti da Roma, Caio Mario. Ti scrivo nell'anno nuovo essendomi stata promessa per la mia missiva una consegna molto rapida, nientemeno che da Quinto Granio di Pozzuoli. Spero che ti raggiunga ad Alicarnasso, ma se non ce la farà ti verrà recapitata comunque, presto o tardi.

«Sarai felice di sapere che Quinto Muzio è sfuggito alla minaccia di essere citato in giudizio, di cui ti avevo detto, in gran parte grazie alla sua eloquenza in Senato, ma anche grazie a discorsi pronunciati in suo appoggio dal cugino Crasso Oratore e da Scauro Princeps Senatus in persona, che si trova d'accordo con tutto ciò che Quinto Muzio e io abbiamo fatto nella Provincia d'Asia. Come ci aspettavamo è stata più dura con l'Erario che con i publicani... da' ad un commerciante romano ciò che gli spetta e capirà sempre ciò che ha un senso commerciale, e i nostri nuovi accordi per la Provincia d'Asia hanno certamente molto senso, commercialmente parlando. Sono stati soprattutto i collezionisti d'arte a strillare, in particolare Sesto Perquizieno. La statua di Alessandro che si portò via da Pergamo è misteriosamente scomparsa dal suo peristilio, forse perché Scauro Princeps Senatus ha raccontato al Senato, in modo assai efficace, il modo in cui Sesto Perquizieno l'ha sgraffignata. Ad ogni modo, l'Erario infine ha ceduto, borbottando, e i censori hanno revocato i contratti dell'Asia. D'ora in poi i tributi della Provincia d'Asia si baseranno sui dati presentati da me e Quinto Muzio. Ma non voglio darti l'impressione che tutto questo sia stato dimenticato, anche dai publicani. Una Provincia ben amministrata è difficile da sfruttare e c'è una quantità di appaltatori di tasse che vorrebbe ancora spremere la

Provincia d'Asia. Il Senato si è dichiarato favorevole a inviare là uomini di governo più validi, cosa che contribuirà a tenere a freno i publicani.

«Abbiamo nuovi consoli. Nientemeno che Lucio Licinio Crasso Oratore e il mio caro Quinto Muzio Scevola. Il nostro pretore urbano è Lucio Giulio Cesare che ha sostituito Marco Erennio, quello straordinario Uomo Nuovo. Non ho mai visto nessun altro che ispiri più simpatia agli elettori di Marco Erennio, sebbene mi sfugga il perché. Ma, tant'è, appena vedono Erennio cominciano a urlare di votare per lui.

«Un fatto che non è piaciuto a quell'essere appiccicoso che lavorava per te quando era tribuno della plebe, ossia Lucio Marzio Filippo. Quando, un anno fa, si contarono i voti per la carica di pretore, Erennio era in testa e Filippo all'ultimo posto. Fra i sei che passarono, voglio dire. Oh, i pianti e i guaiti e gli strilli! Gli uomini di quest'anno non sono interessanti nemmeno la metà rispetto a quelli. Il praetor peregrinus dello scorso anno, Caio Flacco, ha richiamato l'attenzione su di sé dando la piena cittadinanza romana a una sacerdotessa di Cerere della Velia, una certa Callifana. Tutta Roma non vede l'ora di sapere perché, ma possiamo immaginarcelo!

«I nostri censori Antonio Oratore e Lucio Flacco, dopo avere terminato di assegnare i contratti (operazione complicata dalle attività di due personaggi nella Provincia d'Asia, che li hanno fatti procedere un bel po' a rilento...) hanno analizzato gli elenchi senatoriali senza trovare nessuno da rimproverare, dopodiché hanno passato al setaccio i cavalieri, con lo stesso risultato. Ora stanno muovendosi per un censimento generale del Popolo Romano in ogni parte del mondo, dicono. Nessun cittadino romano sfuggirà alla loro rete, dicono.

«Con tale lodevole proposito in mente hanno montato la loro capanna nel Campo Marzio per censire Roma. Per censire l'Italia hanno radunato una truppa spaventosamente bene organizzata di funzionari il cui compito sarà quello di recarsi in ogni città della penisola e raccogliere i dati di un vero censimento. Io approvo questa iniziativa, sebbene molti non siano d'accordo; il vecchio modo (quello in cui gli abitanti della campagna sono registrati dai duumviri dei loro municipi e i cittadini delle Province dal governatore) dovrebbe essere sufficientemente buono. Ma Antonio e Flacco insistono nel sostenere che il loro metodo sarà migliore, quindi si userà quello. Ho sentito dire, però, che i cittadini delle Province dovranno sempre farsi registrare dai loro vari governatori. I più all'antica prevedono naturalmente che i risultati saranno gli stessi di sempre.

«Ed ora un po' di notizie dalle Province, poiché ti trovi in quell'angolo del mondo, ma potresti non averlo saputo. Antioco VIII di Siria, detto Gripo (naso adunco), è stato assassinato da suo cugino o è suo zio? o il suo fratellastro? Antioco IX di Siria, detto Cizicено. La moglie di Antioco Gripo, Cleopatra Selene di Egitto, ha prontamente sposato il suo assassino, Cizicено! Mi chiedo quanto avrà pianto fra il momento in cui è rimasta vedova e quello in cui si è risposata. Comunque questa notizia significa che almeno per il momento la Siria settentrionale è sotto il dominio di un unico re.

«Più interessante per Roma è la morte di uno dei Tolomei: Tolomeo Apione, figlio bastardo del vecchio terribile Tolomeo di Egitto, il Pancione, è appena morto a Cirene. Come forse ricorderai, era re di Cirenaica, ma è morto senza eredi e non potresti immaginarlo mai! ha disposto che il regno di Cirenaica fosse donato a Roma!

Il vecchio Attalo di Pergamo ha iniziato una moda. Che bel modo di concludere il proprio dominio sul mondo, Caio Mario! Lasciare tutto con un testamento.

«Spero che deciderai di ritornare in patria, quest'anno! Roma è un luogo molto solitario senza di te e non ho più neppure Metello del Porcile con cui lagnarmi. Sta circolando, a proposito, la più strana delle dicerie, secondo cui Metello del Porcile sarebbe morto in seguito ad avvelenamento! A spargere la voce è stato nientemeno che quel medico tanto alla moda sul Palatino, Apollodoro Siculo. Quando Metello del Porcile si sentì male fu chiamato lui. A quanto sembra, questi non era convinto della causa della morte e chiese un'autopsia, ma il Porcellino rifiutò, il suo tata Cecilio Metello del Porcile venne cremato e le ceneri vennero raccolte in una tomba orrendamente decorata, tutto questo molte lune fa. Nel frattempo, però, il nostro piccolo greco di Sicilia ha fatto delle indagini e ora sostiene che Metello del Porcile bevve un infuso velenosissimo ottenuto da semi di pesco macinati! Il Porcellino sostiene giustamente che nessuno avrebbe avuto motivo di farlo e ha minacciato di portarlo in tribunale se non smette di dire in giro che Metello del Porcile è stato avvelenato. Nessuno nemmeno io! pensa per un solo istante che il Porcellino abbia fatto fuori il suo tata, e chi altro potrebbe averlo fatto, ti chiedo? Un'ultima, deliziosa notiziola, poi ti lascerò in pace. Pettegolezzi di famiglia, sebbene siano sulla bocca di Roma intera. Il marito di mia nipote, dopo essere tornato dall'estero e avere visto i luminosi capelli rossi del suo nuovo figlioletto, ha divorziato per adulterio! Di questo saprai i dettagli quando ci vedremo a Roma.

«Farò un'offerta ai Lares Permarini perché vigilino su di te nel viaggio di ritorno.»

Lasciando cadere la lettera come se fosse infuocata, Mario guardò sua moglie. — Ebbene, cosa ne pensi della notiziola? — chiese. — Tuo fratello Caio ha divorziato da Aurelia per adulterio! A quanto sembra ha un altro uomo... uno con luminosi capelli rossi! Oh, oh oh oh! Tre tentativi per indovinare chi è il padre, forza!

Iulia era rimasta a bocca aperta, letteralmente incapace di dire qualsiasi cosa. Una vampata di rossore le aveva inondato la pelle del collo e del capo e le sue labbra erano serrate. Poi cominciò a scuotere la testa e continuò a scuoterla finché, infine, riuscì a borbottare qualcosa. — Non è vero! Non può essere vero! Non ci credo!

— Be', è suo zio che ce ne informa. Guarda — disse Mario, e le gettò l'ultima parte della lettera di Rutilio Rufo.

Lei prese il rotolo e cominciò il lavoro di separare l'ininterrotta serie di lettere in parole, con una voce che sembrava vuota, innaturale. Più volte lesse il breve messaggio, quindi ripose la lettera.

— Non è Aurelia — asserì con fermezza. — Non crederò mai che sia Aurelia!

— Chi altri potrebbe essere? Luminosi capelli rossi, Iulia! È il marchio di Lucio Cornelio Silla, non di Caio Giulio Cesare!

— Publio Rutilio ha altre nipoti — disse Iulia con ostinazione.

— Così intimamente legate a Lucio Cornelio? Che vivono tutte sole nei peggiori bassifondi di Roma?

— Cosa ne sapremmo, noi? È possibile.

— Quanto lo sono maiali volanti per un abitante della Pisidia — disse Mario.

— Che cosa ha a che fare questo con il vivere tutti soli in uno dei peggiori bassifondi di Roma, comunque? — chiese Iulia.

— È facile avere una relazione senza essere scoperti — rispose Mario, in tono molto divertito. — Almeno fino a quando non metti al mondo un piccolo cucù dalle piume rosse nel nido di famiglia!

— Oh, smetti di divertirti! — gridò Iulia, disgustata. — Io non ci credo, non ci crederò. — Le venne un'altra idea. — Inoltre, non può essere mio fratello Caio. Doveva rimanere ancora lontano e se fosse ritornato a Roma tu lo avresti saputo. Sta lavorando per te. — E guardò Mario con sguardo minaccioso. — Allora? Non è così, marito?

— Ma... probabilmente mi ha scritto a Roma — disse Mario debolmente.

— Dopo che gli avevo scritto per dirgli che saremmo stati via per tre anni? E dandogli il programma approssimativo di viaggio? Su, Caio Mario, ammetti che è molto improbabile che sia Aurelia!

— Ammetterò tutto ciò che tu vuoi che ammetta — disse Mario, e cominciò a ridere. — Fa lo stesso, Iulia: è Aurelia!

— Vado a casa — disse Iulia, alzandosi in piedi.

— Pensavo che volessi andare in Egitto!

— Vado a casa — ripeté Iulia. — Non mi importa dove vai tu, Caio Mario, anche se preferirei che fosse la Terra degli Iperborei. Io vado a casa.

2

2.1 - Druso, Cepione, Silone: cena in famiglia

— Andrò a Smirne a riprendere la mia fortuna — disse Quinto Servilio Cepione a suo cognato, Marco Livio Druso, mentre tornavano a casa dal Foro Romano.

Druso si fermò, una delle nere sopracciglia appuntite era rivolta verso l'alto. — Oh! Pensi che sia saggio? — chiese, e subito dopo avrebbe voluto staccarsi con un morso la lingua, ignara di cosa fosse il tatto.

— Cosa intendi con "saggio"? — domandò Cepione, con uno sguardo combattivo.

La mano di Druso fermò il braccio destro di Cepione. — Esattamente quello che ho detto, Quinto. Io non sto sostenendo che la tua fortuna a Smirne è l'Oro di Tolosa, né, del resto, che tuo padre abbia rubato l'Oro di Tolosa! Ma resta il fatto che quasi tutta Roma crede alla colpevolezza di tuo padre e crede anche che la fortuna a tuo nome a Smirne sia davvero l'Oro di Tolosa. Ai vecchi tempi, riportarla indietro non ti avrebbe procurato nient'altro che occhiatacce e un odio tale da procurarti qualche difficoltà nella carriera politica. Ma oggi sulle tavolette vi è una lex Servilia Glaucia de repetundis, non dimenticarlo. Il tempo in cui un governatore poteva commettere peculato o perpetrare estorsioni e vedere al sicuro il bottino ottenuto perché registrava tutto con il nome di un altro è ormai lontano. La legge di Glaucia tratta specificamente del recupero di denaro acquisito illegalmente tanto dai loro possessori finali quanto dalla parte colpevole. Utilizzare lo zio Lucio Faccia da ubriaco non funziona più.

— Ti ricordo che la legge di Glaucia non è retroattiva — ribatté Cepione con fermezza.

— Basterà un tribuno della plebe con desideri di vendetta, un appello all'Assemblea della Plebe per rendere nulla quella particolare scappatoia, e scoprirai che la lex Servilia Glaucia è retroattiva — disse Druso con altrettanta sicurezza. — E così, cognato Quinto, pensaci! Non voglio vedere mia sorella e i suoi figli privati sia del paterfamilias sia della fortuna, né desidero vederti invecchiare in esilio a Smirne

— Perché è proprio mio padre che hanno scelto? — domandò Cepione irritato. — Guarda Metello Numidico! Ritornato a Roma è stato coperto di gloria, mentre mio padre è morto in esilio!

— Sappiamo entrambi perché — rispose Druso pazientemente, desiderando, per la millesima volta almeno, che Cepione fosse più intelligente. — Gli uomini che guidano l'Assemblea della Plebe possono perdonare qualsiasi cosa a un nobile di livello elevato, specialmente dopo che è trascorso un po' di tempo. Ma l'Oro di Tolosa era unico. E per giunta è scomparso mentre era sotto la custodia di tuo padre. Più oro di quanto ve ne sia nell'Erario di Roma! Una volta che tutti si sono messi in testa che è stato tuo padre a prenderlo, hanno provato per lui un odio che non ha nulla a che fare con il diritto, la giustizia o il patriottismo. — Druso ricominciò a camminare e Cepione lo seguì. — Pensaci bene, Quinto, te ne prego! Se le somme di

denaro che porti a casa saranno anche solo il dieci per cento dell'Oro di Tolosa, l'intera Roma dirà che tuo padre l'ha preso, e che tu l'hai ereditato.

Cepione cominciò a ridere. — Non lo faranno — disse con sicurezza. — Ho già pensato a tutto, Marco. Mi ci sono voluti tutti questi anni per risolvere il problema, ma ci sono riuscito. Davvero!

— Come? — chiese Druso in tono scettico.

— Prima di tutto, nessuno tranne te sa dove sono diretto veramente e che cosa sto realmente facendo. Tutto quello che Roma saprà e tutto quello che Livia Drusa e Servilia Cepionide sapranno è che mi trovo nella Gallia Transpadana, a compiere approfonditi studi sulle proprietà. Parlo di questo da mesi e nessuno ne sarà sorpreso, né si prenderà la briga di fare indagini. Perché dovrebbero, quando io ho deliberatamente arringato il popolo con i miei piani per la costruzione di intere città piene di fonderie in grado di produrre qualsiasi cosa, dai vomeri alle corazze a maglia? Ed essendo questo l'aspetto che più mi interessa del progetto, nessuno può criticare la mia integrità senatoriale. Lasciamo ad altri la gestione delle fonderie, a me basta possedere le città! — Cepione sembrava così entusiasta che Druso (che non aveva quasi mai sentito il cognato esprimersi sull'argomento, poiché quasi mai aveva ascoltato) lo fissò sorpreso.

— Lo dici come se volessi davvero farlo — esclamò Druso.

— Oh, è così. Le città-fonderia non rappresentano che una delle molte cose in cui intendo investire il mio denaro da Smirne. Poiché terrò i miei investimenti in territori italici anziché nella stessa Roma, non ci sarà nessuna nuova somma di denaro che entra nei traffici della città. Né penso che l'Erario sarà così intelligente oppure non avrà il tempo da scoprire cosa e quanto io investirò in imprese commerciali lontano dalla città di Roma — esclamò Cepione.

L'espressione di Druso si era mutata in stupore. — Quinto Servilio, sono sbalordito! Non pensavo tu nascondessi tanta astuzia in te — disse.

— Sapevo che ti avrei stupito... — ribatté Cepione con compiacimento, rovinando poi l'effetto aggiungendo: — sebbene devo ammettere di avere ricevuto una lettera da mio padre non molto tempo prima che morisse, nella quale mi diceva cosa dovevo fare. C'è un'enorme quantità di denaro a Smirne.

— Sì, lo immagino — replicò seccamente Druso.

— No, non è l'Oro di Tolosa! — gridò Cepione, protendendo le mani. — È la fortuna di mia madre e di mio padre! È stato abbastanza furbo da trasferire i suoi soldi prima che gli intentassero giudizio, nonostante le misure attuate da quel presuntuoso cunnus di Norbanus per impedirgli di farlo, come schiaffare mio padre in prigione fra il processo e l'esilio. Parte del denaro è stato restituito a Roma, nel corso degli anni, ma non abbastanza perché se ne parlasse. È per questo motivo come tu stesso saprai! che conduco una vita modesta.

— Certo, lo so — disse Druso, che ospitava il cognato e la sua famiglia da quando Cepione il Vecchio era stato giudicato colpevole. — Però c'è una cosa che non mi è chiara. Perché non lasciare semplicemente la tua fortuna a Smirne?

— Non posso — rispose subito Cepione. — Mio padre diceva che non sarebbe stata sicura per sempre a Smirne, né in qualsiasi altra città della Provincia d'Asia dove esistessero attività bancarie adeguate, come Coo, o anche Rodi. E poi sosteneva

che la Provincia d’Asia si sarebbe ribellata a Roma. Diceva che gli appaltatori dei tributi in quella Provincia avevano fatto odiare Roma a tutti. Diceva che prima o poi l’intera Provincia sarebbe insorta.

— Se lo farà, la reprimeremo in poco tempo — disse Druso.

— Sì, lo so! Ma, nel frattempo, pensi che tutto l’oro e l’argento e le monete e i tesori che si trovano in deposito in quella Provincia d’Asia se ne staranno là protetti e sicuri? Mio padre diceva che la prima cosa che i ribelli avrebbero fatto sarebbe stata quella di saccheggiare i templi e le banche — ribatté Cepione.

Druso annuì. — Probabilmente è vero. Così sposterai il tuo denaro. Ma nella Gallia italica?

— Solo una parte, solo una parte. Una fetta andrà in Campania, una in Umbria e una in Etruria. Poi ci sono luoghi come Massilia, Utica e Cadice... una parte andrà anche lì. Su fino all’estremità occidentale del Mediterraneo.

— Perché non ammetti la verità, Quinto, almeno con me, tuo cognato? — domandò Druso leggermente seccato. — Tua sorella è mia moglie e mia sorella è tua moglie. Siamo così legati che non ci libereremo mai l’uno dall’altro. Allora ammettilo, almeno con me! È l’Oro di Tolosa?

— Non è l’Oro di Tolosa — rispose Quinto Servilio Cepione, ostinatamente.

“È duro di comprendonio... – pensò Marco Livio Druso, precedendo il cognato nel peristilio della sua casa, la più bella dimora di Roma – duro come la farinata quando è rimasta troppo a bollire. Eppure... Eccolo lì, seduto su quindicimila talenti d’oro che suo padre ha trafugato dalla Spagna a Smirne otto anni fa, fingendo che fossero stati rubati durante il viaggio da Tolosa a Narbona. Una coorte di valenti soldati romani è morta mentre era a guardia del trasporto di carri pieni d’oro, ma che gli importa? Importava forse qualcosa a suo padre, che deve avere organizzato l’intero massacro? Naturalmente no! Tutto ciò che gli interessa è il loro prezioso oro. Sono dei Servilii Cepioni, i re Mida di Roma, non li si può scuotere dalla loro apatia intellettuale, a meno che qualcuno non bisbigli loro all’orecchio la parola oro.”

Era il gennaio dell’anno in cui Gneo Cornelio Lentulo e Publio Licinio Crasso erano consoli, e i cespugli del loto nel giardino di Livio Druso erano spogli, sebbene la bellissima vasca e le sue statue e fontane di Mirone fossero ancora in funzione, grazie all’acqua calda convogliata lungo le tubature. I dipinti di Apelle, Zeusi, Timante e altri erano stati spostati dalle pareti posteriori del colonnato e messi in magazzino un paio di settimane prima, dopo che le due figlie di Cepione erano state sorprese a ricoprirli di pigmenti presi dall’attrezzatura di due artisti che allora stavano restaurando gli affreschi dell’atrio. Le due piccole pesti erano state picchiate a dovere, ma Druso aveva ritenuto più prudente eliminare la tentazione. Le opere d’arte di valore inestimabile come quelle si trovavano più al sicuro se non erano esposte in case dove c’erano dei bambini. Non pensava che Servilia e Servililla avrebbero mai più fatto una cosa simile, ma ci sarebbero stati altri figli.

Finalmente aveva una famiglia, sebbene non come avrebbe sperato. Per un qualche motivo Servilia Cepionide e lui sembravano non potere avere bambini. Due anni prima avevano adottato il figlio minore di Tiberio Claudio Nerone, un uomo impoverito quanto la maggior parte dei Claudi — felicissimo di affidare il suo ultimo nato perché divenisse l’erede della fortuna di Livio Druso.

L’usanza più consueta era di adottare un primogenito, in modo che la famiglia che accoglieva il piccolo fosse sicura che questi era in buona salute, mentale e fisica, di indole buona e ragionevolmente intelligente; ma Servilia Cepionide, che moriva dal desiderio di avere un bambino, aveva insistito perché adottassero un neonato.

E Marco Livio Druso che aveva imparato ad amare affettuosamente la moglie decise di accontentarla. Per placare i propri dubbi fece una generosa offerta a Mater Matuta, ottenendo l’appoggio della dea perché gli assicurasse che il bambino si dimostrasse una scelta soddisfacente quando fosse cresciuto.

Le donne erano assieme nella stanza di soggiorno che confinava con la stanza dei bambini e vennero a salutare i loro uomini con grande gioia. Sebbene fossero solo cognate, sembravano piuttosto sorelle, essendo entrambe di bassa statura, di capelli e occhi scurissimi e di lineamenti minuti e regolari. Livia Drusa la moglie di Cepione era la più bella fra le due, essendo sfuggita al difetto, comune alla sua famiglia, delle gambe corte; inoltre rispondeva a tutti i criteri di bellezza femminile poiché i suoi occhi erano molto grandi, ben distanziati e franchi, mentre la bocca era minuta, racchiusa come un fiore. Il naso era un po’ piccolo, come piaceva agli intenditori, e non era perfettamente diritto, ma terminava con un piccolo rigonfiamento. Aveva una pelle compatta e morbida, vita sottile, seno e fianchi ampi e ben torniti. Servilia Cepionide la moglie di Druso era una versione più minuta di Livia Drusa; aveva però il viso foruncoloso e le gambe corte rispetto al tronco, così come il collo.

Ciononostante, era Marco Livio Druso che amava la propria moglie, meno bella, mentre Quinto Servilio Cepione non amava la propria, più graziosa. All’epoca dei due matrimoni, otto anni prima, la situazione era capovolta. Sebbene nessuno dei due uomini l’avesse notato, la differenza era dovuta alle due donne: Livia Drusa aveva provato una profonda avversione per Cepione ed era stata obbligata a sposarlo, mentre Servilia Cepionide era innamorata di Druso fin dall’infanzia. Appartenenti alla più elevata nobiltà di Roma, entrambe erano mogli modello di vecchio stile: obbedienti, sottomesse, miti, rispettose in ogni occasione. Poi, a mano a mano che gli anni passavano e in ciascuna era subentrato un certo grado di conoscenza e familiarità, l’indifferenza di Marco Livio Druso era venuta sciogliendosi a contatto con la costante fiamma dell’affetto della moglie, con l’ardore crescente che lei dimostrava nel letto coniugale, ed entrambi ora soffrivano per la mancanza di bambini; al contrario, l’adorazione inespressa di Quinto Servilio Cepione fu soffocata dalla tacita avversione della moglie, dalla crescente freddezza che dimostrava a letto e dal risentimento dovuto al fatto che i figli fossero due femmine e non ne fossero seguiti altri.

Una visita alla stanza dei bambini era obbligatoria, naturalmente. Druso salutò con grandi effusioni il suo paffuto bambino dal viso scuro, Druso Nerone, che aveva quasi due anni. Cepione, invece, fece solo un cenno di saluto alle sue figlie, che si appiattirono timorose contro la parete senza fiatare. Erano due copie in miniatura della madre stessa carnagione scura, stessi occhi grandi, stessa bocca a bocciolo e avevano tutto il fascino delle ragazzine, se solo il padre si fosse degnato di guardarle. Servilia aveva quasi sette anni e aveva appreso molto dalle botte che si era buscata per aver deciso di migliorare il cavallo di Apelle e il grappolo d’uva di Zeusi. Prima d’allora non le aveva mai prese e aveva trovato quell’esperienza più umiliante che

dolorosa, più irritante che istruttiva. Lilla, d'altro canto, era un vero e proprio monellaccio: irrefrenabile, risoluta, aggressiva e impulsiva. Lei, le busse che aveva preso, le aveva prontamente dimenticate, ma le erano servite a farle nascere un salutare rispetto per il padre.

I quattro adulti si spostarono nel triclinium per cenarvi.

— Quinto Poppedio non viene, Cratippo? — chiese Druso al suo servitore.

— Non ho ricevuto alcun messaggio che dica che non verrà, domine.

— In tal caso aspetteremo — disse Druso, ignorando deliberatamente lo sguardo ostile lanciatogli da Cepione.

Questi, però, non voleva essere ignorato. — Perché sopporti quell'essere spaventoso, Marco Livio? — chiese.

Gli occhi che Druso volse verso il cognato erano di pietra.

— Alcuni, Quinto Servilio, mi chiedono la stessa cosa di te — ribatté con un tono di voce piatto.

Livia Drusa rimase senza fiato e trattenne a stento una risatina nervosa; tuttavia, come Druso si era aspettato, la frase passò sopra la testa di Cepione.

— Perché lo sopporti?

— Perché è mio amico.

— La tua sanguisuga, dovresti dire! — grugnì Cepione. — Davvero, Marco Livio, prospera a tue spese. Arriva sempre senza avvisare, è sempre lì a chiedere dei favori, sempre a lamentarsi di noi Romani. Chi crede di essere?

— Pensa di essere un italico dei Marsi — rispose una voce allegra. — Scusa il ritardo, Marco Livio, ma dovevate cominciare senza di me, come ho detto altre volte. La mia scusa per il ritardo è ineccepibile: sono stato in piedi immobile mentre Catulo Cesare mi sottoponeva a una lunga lettura delle perfidie degli Italici.

Silone si sedette sull'orlo posteriore del divano su cui Druso stava disteso e uno degli schiavi gli tolse i calzari e gli lavò i piedi; quindi gli infilò un paio di socchi. Quando si girò flessuosamente per accomodarsi sul divano occupò il locus consularis, il posto d'onore alla sinistra di Druso; Cepione era disteso sul giaciglio ad angolo retto rispetto a quello di Druso, una posizione meno onorevole, poiché faceva parte della famiglia e non era un ospite di Druso.

— Ci lamentiamo di nuovo di me, Quinto Servilio? — chiese Silone, per nulla preoccupato, sollevando un sottile sopracciglio verso Druso e ammiccando.

Druso fece un largo sorriso, gli occhi fissi su Quinto Poppedio Silone colmi di affetto. — Mio cognato si lamenta sempre di qualcosa, Quinto Poppedio. Non badarci.

— Non ci bado — disse Silone, chinando la testa in un saluto alle due donne che occupavano due sedie di fronte ai divani dei mariti.

Si erano incontrati sul campo di battaglia di Arausio, Druso e Silone, dopo che la battaglia era terminata e ottantamila soldati romani e Alleati italici giacevano al suolo, grazie principalmente al padre di Cepione. Forgiata in circostanze indimenticabili, la loro amicizia era cresciuta nel corso degli anni e con un legame dettato dal comune interesse per il destino degli Alleati italici, una causa verso cui entrambi erano impegnati. Erano un'accoppiata improbabile, Silone e Druso, ma neppure una parola delle lamentele proferite da Cepione né le lezioni impartite da

qualche senatore anziano erano riuscite fino ad allora a insinuare anche il minimo dissenso fra loro.

L'italico Silone aveva piuttosto un'aria romana, il romano Druso sembrava più italico. Silone aveva il giusto naso, il giusto colorito intermedio, il giusto portamento; alto e di corporatura robusta, era un bell'uomo tranne per gli occhi, di un verde giallognolo, quindi sconvenienti, un tantino da serpente, visto che non sbatteva quasi mai le palpebre. Tuttavia ciò non stupiva in un esponente del popolo dei Marsi, essendo questi adoratori dei serpenti e che venivano educati fin da bambini a non socchiudere gli occhi più di quanto fosse assolutamente necessario. Il padre di Silone era stato l'uomo guida dei Marsi e dopo la sua morte il figlio ne aveva preso il posto, nonostante la giovane età. Ricco ed estremamente istruito, Silone, di diritto, avrebbe dovuto esigere grandissimo rispetto da parte di quei Romani che quando non lo ignoravano apertamente lo guardavano dall'alto e lo trattavano con condiscendenza. Perché Quinto Poppedio non era un romano, né godeva dei Diritti Latini; Quinto Poppedio Silone era un italico, quindi un essere inferiore.

Veniva dalle fertili alture del centro della penisola italica, a non tante miglia da Roma, dove il grande lago del Fucino si alzava e si abbassava in misteriosi cicli che nulla avevano a che fare con la portata dei fiumi o le precipitazioni, e la catena degli Appennini si diramava a racchiudere le terre dei Marsi. Di tutti i popoli italici, i Marsi erano i più prosperi e i più numerosi. Per secoli erano stati gli Alleati più leali di Roma; il loro maggiore vanto era poter dire che nessun generale romano aveva mai trionfato senza avere dei Marsi nel suo esercito, né aveva mai trionfato sui Marsi. Tuttavia, dopo il passare di così tanti secoli, anche questo come gli altri popoli italici era considerato indegno di ricevere la piena cittadinanza romana. Di conseguenza, ai Marsi non era consentito fare offerte per contratti con lo Stato romano, né sposare cittadini romani, né appellarsi alla giustizia romana in caso fossero da essa giudicati colpevoli di qualche delitto capitale. Potevano essere fustigati fino quasi a essere uccisi, gli si poteva rubare il raccolto o i prodotti o le donne senza che avessero possibilità di ricorrere alla legge a condizione che il ladro fosse un romano.

Se Roma avesse lasciato i Marsi alle loro attività nei loro fertili altipiani, tutte queste ingiustizie sarebbero potute essere meno pesanti, ma come in ciascuna parte della penisola che non apparteneva completamente a Roma le terre dei Marsi avevano un'isola romana al centro, nel loro caso la colonia con Diritti Latini di Alba Fucenzia. E naturalmente Alba Fucenzia divenne una città, quindi il più grande insediamento dell'intera regione, poiché aveva un nucleo di cittadini Romani a pieno titolo, che potevano condurre affari liberamente con Roma, mentre il resto della popolazione manteneva i Diritti Latini, una sorta di cittadinanza di seconda classe che dava maggiori privilegi di chi aveva la piena cittadinanza, tranne per il fatto che coloro i quali ricadevano sotto lo ius Latii non potevano votare in nessuna delle elezioni romane; i magistrati della città ereditavano automaticamente, all'assunzione della carica, la piena cittadinanza per sé e tutti i loro discendenti diretti.

Così, Alba Fucenzia era cresciuta a scapito della vecchia capitale dei Marsi, Marruvium e la sua presenza era un perpetuo ricordo delle differenze fra Romani e Italici.

Un tempo tutta l'Italia aveva avuto l'ambizione di possedere, un giorno, i Diritti Latini e poi la piena cittadinanza, perché Roma, sotto la guida valorosa e brillante di uomini quali Appio Claudio Cieco, era stata consapevole della necessità di cambiare e con prudenza aveva pensato di vedere l'intera Italia diventare, un giorno, romana a tutti gli effetti. Ma poi, dopo che alcune nazioni italiche si erano schierate con Annibale durante gli anni in cui egli aveva scorrazzato su e giù per la penisola, l'atteggiamento di Roma si era irrigidito e la concessione della piena cittadinanza o anche solo dello ius Latii era cessata.

Un motivo di questo era stata la crescente immigrazione di Italici in città romane e latine, e anche nella stessa Roma. La residenza prolungata in quei luoghi aveva quale conseguenza la condivisione dei Diritti Latini e addirittura della piena cittadinanza. I Peligni si erano lamentati per la perdita di quattromila uomini che erano immigrati nella città latina di Fregellae e avevano usato questa argomentazione come scusa per non fornire a Roma i soldati che essa richiedeva loro.

Di tanto in tanto Roma tentava di fare qualcosa sul problema dell'immigrazione di massa; quegli sforzi erano culminati in una legge del tribuno della plebe Marco Iunio Penno, l'anno prima che Fregellae si ribellasse. Penno aveva espulso tutti i non cittadini da Roma e dalle sue città colonie e, così facendo, aveva rivelato l'esistenza di uno scandalo che aveva scosso la nobiltà romana fino alle fondamenta. Il console di quattro anni prima, Marco Perperna, si era rivelato essere un italico che non aveva mai avuto la cittadinanza romana! Ne era immediatamente nata un'ondata di reazione fra le fila dei governanti di Roma; uno dei più strenui oppositori dell'avanzata italica fu il padre di Druso, Marco Livio Druso il Censore, che era stato indulgente nei confronti della disgrazia di Caio Gracco e dello scardinamento delle leggi di Caio Gracco.

Nessuno avrebbe potuto prevedere che il figlio del censore, Druso il quale giovanissimo aveva assunto il ruolo di paterfamilias alla morte del padre avrebbe abbandonato gli atteggiamenti e i princìpi di Druso il Censore. Di famiglia impeccabilmente nobile-plebea, membro del Collegio dei Pontefici, enormemente ricco, unito da legami di sangue e dal matrimonio alle casate patrizie di Servilio Cepione, Cornelio Scipione ed Emilio Lepido, il giovane Marco Livio Druso avrebbe dovuto diventare una colonna della fazione ultraconservatrice che controllava il Senato, e quindi Roma. Che questo non fosse accaduto era stato un puro caso; Druso era stato presente in qualità di tribunus militum alla battaglia di Arausio quando il consolare patrizio Quinto Servilio Cepione si era rifiutato di collaborare con l'Uomo Nuovo Caio Mallio Massimo e, di conseguenza, le legioni di Roma e dei suoi 156 Alleati italici erano state annientate dai Germani nella Gallia Transalpina.

Quando Druso ritornò a Roma, nella sua vita c'erano due nuovi elementi: uno era l'amicizia con il nobile dei Marsi Quinto Poppedio Silone, e l'altro la consapevolezza del fatto che gli uomini della sua classe e del suo ambiente in particolare il suocero Cepione non apprezzavano né avevano alcun rispetto per gli sforzi dei soldati caduti ad Arausio, fossero questi nobili romani o ausiliari italici, o capite censi romani.

Ciò non significava, tuttavia, che il giovane Marco Livio Druso avesse abbracciato immediatamente la causa e le aspirazioni di un vero riformatore: anch'egli risentiva troppo dell'appartenenza alla propria classe. Ma lui come altri nobili romani che lo avevano preceduto aveva vissuto un'esperienza che lo aveva fatto pensare. Era

opinione comune che il destino dei fratelli Gracchi fosse stato deciso allorché l'anziano Tiberio Sempronio Gracco un rampollo dell'alta nobiltà romana aveva fatto un viaggio in Etruria e visto le terre pubbliche di Roma sotto il controllo di un pugno di ricchi romani; questi vi avevano insediato mandrie sui pascoli, utilizzando schiavi incatenati ai lavori forzati che venivano rinchiusi tutte le sere nelle malfamate baracche note con il nome di ergastula. Dov'erano, si era chiesto Tiberio Gracco, i piccoli proprietari terrieri romani che avrebbero dovuto essere in possesso di queste terre, a guadagnarsi una vita fruttuosa e ad allevare figli per l'esercito? Benché fosse un prodotto della propria classe, Tiberio Gracco aveva cominciato a pensare e, proprio perché era un prodotto della propria classe, possedeva un radicato senso della giustizia e uno smisurato amore per Roma.

Sette anni erano trascorsi dalla battaglia di Arausio, sette anni durante i quali Druso era entrato in Senato, aveva prestato servizio come questore nella Provincia d'Asia, era stato obbligato a ospitare il cognato e la sua famiglia dopo la disgrazia del padre di Cepione, era divenuto sacerdote della religione di Stato, aveva coltivato in modo produttivo la sua fortuna personale, aveva visto e udito gli eventi disastrosi che avevano condotto all'uccisione di Saturnino e dei suoi colleghi e aveva combattuto dalla parte del Senato contro Saturnino stesso quando questi aveva tentato di proclamarsi re di Roma. Sette anni durante i quali Druso aveva incontrato molte volte Quinto Poppedio Silone, ascoltandolo parlare e continuando a pensare. La cosa cui egli ambiva con tutte le forze era risolvere l'annosa questione degli Italici in un modo romano, completamente pacifico e soddisfacente per entrambe le parti; a ciò segretamente dedicava ogni sua energia, non volendo rendere pubbliche le proprie intenzioni fino a quando avesse trovato la soluzione ideale.

Silone dei Marsi era l'unico a conoscere il pensiero di Druso, e si muoveva con squisita delicatezza, troppo astuto e prudente per commettere l'errore di fare pressioni, di esprimere troppo chiaramente il proprio punto di vista, piuttosto diverso da quello di Druso. I seimila soldati della legione che Silone aveva comandato ad Arausio erano caduti quasi fino all'ultimo uomo ed erano Marsi, non Romani; erano stati dei Marsi a generarli, dei Marsi ad armarli, dei Marsi che avevano pagato per il loro mantenimento sul campo. Un investimento in umanità, tempo e denaro che Roma in seguito non aveva riconosciuto, né aveva offerto di compensare in qualche modo.

Mentre Druso sognava un generale affrancamento dell'intera Italia, Silone voleva una secessione da Roma, una nazione unita e completamente indipendente composta da tutta l'Italia che non era nelle mani dei Romani. E quando l'Italia fosse nata come Filone aveva solennemente promesso che sarebbe accaduto i popoli italici che la componevano avrebbero mosso guerra contro Roma e avrebbero vinto, assorbendo Roma e i Romani nella nuova nazione, assieme a tutti i territori stranieri di Roma.

Silone non era solo, e lo sapeva. Durante gli ultimi sette anni aveva viaggiato in tutta l'Italia e anche nella Gallia italica, fiutando gli uomini che la pensavano come lui e scoprendo che non erano poi così pochi. Erano tutti capi delle loro nazioni o dei loro popoli, e si dividevano in due tipi: coloro che come Mario Egnazio, Caio Papio Mutilo e Ponzio Telesino provenivano da antiche famiglie nobili che occupavano un ruolo preminente nelle loro nazioni; e coloro che come Marco Lamponio, Publio

Vettio Scatone, Caio Vidacilio e Tito Lafrenio erano Uomini Nuovi che dovevano alle loro forze l'importanza acquisita. Nelle sale da pranzo e negli studi dell'Italia il dibattito era continuato e il fatto che quasi tutto quel parlare fosse in latino non veniva considerato una ragione sufficiente a perdonare a Roma i suoi crimini.

Il concetto di una nazione italica unita non era forse nuovo, ma certamente non era mai stato discusso prima dai vari capi italici come alternativa possibile. In passato tutte le speranze erano state riposte nell'ottenere il pieno diritto di voto a Roma, nel divenire una parte di Roma che si estendesse ininterrottamente per tutta la lunghezza e la larghezza dell'Italia. La maggiore autorevolezza di Roma nei confronti degli Alleati italici era tale da farli pensare da Romani: essi volevano uniformarsi alle istituzioni romane, volevano vedere il loro sangue, le loro fortune, le loro terre diventare una parte integrante di Roma, allo stesso livello di Roma.

Alcuni di coloro che partecipavano al dibattito se la presero con Arausio, ma c'erano anche quelli che se la prendevano con la crescente mancanza di appoggio alla causa italica da parte delle comunità con Diritti Latini, le quali cominciavano ora a considerarsi un gradino più in alto dei semplici Italici. Chi se la prendeva con le comunità con Diritti Latini poteva indicare a ragione un crescente apprezzamento dell'esclusività dei Diritti Latini, un bisogno dei popoli che godevano di tali diritti di tenere una parte della popolazione peninsulare a un livello di subordinazione.

Arausio, naturalmente, era stato il culmine di decenni di guerre sanguinose che avevano ridotto sempre più il numero di uomini nell'intera penisola, con le conseguenti sventure di aziende agricole e attività commerciali abbandonate o vendute per fare fronte ai debiti e con pochi bambini e un numero insufficiente di giovani in grado di svolgere lavori pesanti. Tuttavia, la mortalità dovuta alle guerre aveva interessato sia i Romani sia i Latini, quindi non le si poteva addossare l'intera colpa. C'erano aspri risentimenti contro i proprietari terrieri romani, i ricchi che vivevano a Roma e coltivavano estesi possedimenti chiamati latifundia utilizzando solo schiavi come manodopera. C'erano troppi casi di cittadini romani che abusavano apertamente di Italici, sfruttando il loro potere e la loro influenza per frustare i servitori, prendersi donne che non gli appartenevano e confiscare le piccole proprietà per estendere le proprie terre.

Ma a che cosa fosse dovuto che la maggioranza di coloro i quali parlavano di secessione italica fossero passati dal volere spingere Roma a dare loro la piena cittadinanza e desiderare la formazione di una nazione separata e indipendente, non era chiaro nemmeno a Silone. Egli era convinto che la secessione fosse la sola azione possibile dopo Arausio, ma quelli con cui parlava non erano stati ad Arausio. Egli pensava che, forse, questa nuova determinazione a separarsi da Roma fosse causata solo dalla stanchezza, un sentimento radicato che i tempi in cui Roma concedeva la preziosa cittadinanza erano finiti, che la situazione così com'era in quel momento sarebbe stata in futuro. Al danno si erano aggiunte le beffe fino al punto in cui la vita sotto la legge di Roma a un italico sembrava insopportabile, intollerabile.

In Caio Papio Mutilo, il capo della nazione sannita, Silone trovò un uomo che colse al volo la possibilità di secessione. Personalmente Silone non odiava Roma o i Romani, ma solo la situazione in cui si trovava il suo popolo; Caio Papio Mutilo, però, apparteneva a un popolo che era stato il più acerrimo e ostinato nemico di

Roma fin da quando la minuscola comunità romana, attraverso la via del sale del Tevere aveva cominciato a mostrare i denti. Mutilo odiava Roma e i Romani con ogni fibra del suo cuore, con ogni pensiero che saliva alla superficie della sua mente e con ogni pensiero che ne rimaneva al di sotto. Era un vero sannita, ansioso di vedere ogni romano esistente sulla faccia della terra cancellato dalle pagine della storia. Silone era l'avversario di Roma. Mutilo era il nemico di Roma.

Come in tutti i consessi in cui la causa comune era di importanza tale da avere la precedenza su qualsiasi obiezione e considerazione di carattere pratico, gli Italici che si riunirono inizialmente solo per decidere se vi fosse qualcosa che si poteva fare, in breve tempo decisero che la cosa da fare era una sola: la secessione. Tuttavia, ognuno di loro conosceva troppo bene Roma per pensare che l'Italia potesse nascere senza una guerra; per questo motivo nessuno contemplò l'idea di un qualsiasi tipo di dichiarazione di indipendenza ancora per diversi anni a venire. In luogo di questo, i capi degli Alleati italici si concentrarono sui preparativi della guerra contro Roma. Avrebbe richiesto uno sforzo enorme, enormi somme di denaro. E più uomini di quanti gli anni immediatamente successivi ad Arausio potessero fornire. Non si era fissata una data precisa, né vi era nessuno che ne parlasse; per il momento, mentre i bambini italici crescevano, ogni atomo dell'energia e del denaro disponibile doveva essere destinato alla costruzione di armi e corazze, all'accumulare quantità sufficienti di materiale da guerra per fare sì che la guerra contro Roma e il suo esito vittorioso fosse possibile.

A portata di mano non c'era molto. Quasi tutti i soldati italici caduti erano morti lontano dall'Italia e le loro armi e corazze sembravano non dovere ritornare mai più nei luoghi di origine, principalmente perché era stata Roma a prelevarle dai campi di battaglia quando era stato possibile. E naturalmente Roma si dimenticava di etichettarle "Alleati". Alcune armi potevano essere acquistate legalmente, ma non in misura sufficiente ad armare i centomila uomini che Silone e Mutilo ritenevano necessari alla nuova Italia per sconfiggere Roma. Perciò, armarsi era un'attività clandestina e procedeva molto lentamente. Sarebbero trascorsi degli anni prima di potere raggiungere l'obiettivo.

A rendere le cose più difficili c'era il fatto che ogni operazione doveva essere realizzata sotto il naso di molte persone che, se avessero appreso cosa stava accadendo, l'avrebbero subito riferito a qualche romano o a Roma direttamente. Delle colonie con Diritti Latini, ovviamente, non ci si poteva fidare più di quanto ci si potesse fidare dei cittadini romani nomadi. Così i centri di attività e i depositi segreti delle attrezzature si concentrarono in zone povere e sperdute lontano dalle strade e dai viaggiatori romani, lontano da colonie romane o latine. Su ogni strada che i capi italici imboccavano, trovavano a intralciar loro il passo difficoltà e pericoli giganteschi. Pure, il lavoro della raccolta di armi era continuato e, di recente, a esso si era aggiunto quello dell'addestramento di nuovi soldati, poiché qualche giovane italico stava crescendo.

Quinto Poppedio Silone nascondeva dentro di sé tutto questo insieme di informazioni segrete mentre scivolava disinvoltamente nella conversazione e non provò per questo né sensi di colpa né ansia... chi poteva saperlo? Forse alla fine

sarebbe stato Marco Livio Druso a saltar fuori con una soluzione pacifica ed efficace. Erano successe cose ben più strane!

— Quinto Servilio ci lascerà per qualche mese — disse Druso rivolto a tutti in generale, tanto per cambiare argomento.

Era stato un lampo di gioia negli occhi di Livia Drusa quello che aveva visto? Si chiese Silone che la riteneva una donna di una bellezza perfetta, ma che non era mai stato in grado di decidere che tipo di donna fosse. Le piaceva la sua vita? Le piaceva Cepione? Le piaceva vivere nella casa di suo fratello? L'istinto gli diceva che la risposta a tutte quelle domande era no, ma non poteva esserne sicuro. Poi dimenticò Livia Drusa, perché Cepione stava parlando dei suoi progetti.

—... specialmente intorno a Padova e ad Aquileia — stava dicendo. — Il ferro del Norico – cercherò di ottenere le concessioni per il ferro del Norico – può rifornire tutte le fonderie costruite intorno a Padova e ad Aquileia. La cosa più importante è che queste aree della Gallia italica sono molto vicine alle grandi foreste miste, ideali per fare carbone. Ci sono intere pendici di faggi e olmi pronte per la ceduazione, dicono i miei agenti.

— Sicuramente è l'abbondanza di ferro che decide della posizione delle fonderie — intervenne Silone che ora ascoltava attento. — Ecco perché Pisa e Populonia sono diventate città sedi di fonderie, non è così? Perché il ferro veniva spedito direttamente da Ilva?

— Questo è un ragionamento sbagliato — disse Cepione, facendosi per una volta loquace. — In realtà è l'abbondanza di buoni alberi da legna che rende Pisa e Populonia così desiderabili come città sedi di fonderia. Lo stesso accadrà nella Gallia italica orientale. Fare il carbone richiede un processo produttivo e le ferriere inghiottono una quantità dieci volte maggiore di quella che ci vuole per gli altri metalli. Ecco perché il mio progetto nella Gallia italica orientale prevede sia di fondare città di carbonai che di produttori di acciaio. Comprerò della terra adatta per costruirvi case e officine, poi persuaderò fabbri e carbonai a stabilirsi lì. Il lavoro procederà molto più facilmente fra una quantità di piccole imprese di dimensioni simili anziché dove c'è un unico uomo circondato da molte imprese slegate fra loro.

— Ma la concorrenza fra tutte queste piccole imprese simili non sarà dannosa e non sarà troppo difficile trovare i compratori? — chiese Silone, nascondendo la crescente eccitazione.

— Non vedo perché dovrebbe — replicò Cepione che aveva studiato l'argomento in profondità facendo progressi sorprendenti. — Se, per esempio, un praefectus fabrum che appartiene a un esercito sta cercando, diciamo, diecimila corazze a maglia, diecimila elmi, diecimila spade e pugnali e diecimila lance, non è più probabile che vada in un luogo dove può spostarsi da una fonderia all'altra senza dovere percorrere cento strade per trovarne una sola? E non sarà più facile per un uomo che possiede una piccola e avviata fonderia con, diciamo, dieci uomini liberi e dieci schiavi che lavorano per lui, vendere ciò che produce senza dovere urlare i nomi delle sue merci per tutta la città perché i suoi clienti sanno già dove andare?

— Hai ragione, Quinto Servilio — disse Druso con tono pensoso. — Oggi gli eserciti hanno davvero bisogno di diecimila di questo e quello d'acciaio e vogliono sempre tutto con urgenza. Ai vecchi tempi era diverso, quando i soldati erano uomini

di proprietà. Nel giorno del diciassettesimo compleanno un ragazzo riceveva dal padre la corazza a maglia, l'elmo, la spada, il pugnale, lo scudo e le lance; la madre gli dava le caligae, la coperta dello scudo, il sacco, il pennacchio di crine di cavallo e il sagum; e le sorelle gli facevano caldi socchi lavorati a maglia e tessevano per lui sei o sette tuniche. Egli conservava quegli oggetti per il resto della vita e, nella maggior parte dei casi, quando le sue campagne erano terminate, li passava al figlio o al nipote. Ma da quando Caio Mario ha arruolato i capite censi nei nostri eserciti, nove reclute su dieci non possono permettersi nemmeno di comprare una sciarpa da avvolgersi al collo perché la corazza a maglia non gli produca vesciche sulla pelle, per non parlare della possibilità di avere madri e padri e sorelle in grado di equipaggiarli dalla testa ai piedi. D'improvviso abbiamo interi eserciti di reclute tanto prive di attrezzatura militare quanto lo era ai vecchi tempi l'ultimo dei civili. La domanda ha sommerso l'offerta, ma da qualche parte quel materiale lo si deve pur trovare! Non possiamo mandare i nostri legionari in battaglia senza l'equipaggiamento appropriato.

— Questo risponde a un mio quesito — fece Silone. — Mi domandavo perché così tanti reduci in pensione venissero da me a chiedere prestiti per avviare un'attività di fabbri! Hai assolutamente ragione, Quinto Servilio. Passerà quasi un'intera generazione prima che questi centri dell'acciaio che tu progetti comincino a cercare di produrre qualcosa di diverso dall'equipaggiamento militare. Infatti, come capo del mio popolo, ho grosse difficoltà a trovare armi e corazze per le legioni che, non ho dubbi, saremo chiamati a fornire a Roma nel prossimo futuro. Lo stesso deve valere per i Sanniti e probabilmente anche per gli altri popoli italici.

— Dovresti pensare alla Spagna — suggerì Druso a Cepione. — Immagino che ci siano ancora foreste vicino alle miniere di ferro.

— Nella Spagna Ulteriore, sì — disse Cepione con un sorriso deliziato poiché si sentiva improvvisamente al centro di un'attenzione piena di rispetto, una nuova esperienza per lui. — Le vecchie miniere cartaginesi di Orospeda hanno esaurito da tempo le loro risorse di legna, ma tutte le nuove miniere si trovano in zone in cui i boschi sono numerosi.

— Quanto ci vorrà prima che le tue città comincino a produrre? — lasciò cadere Silone.

— Nella Gallia italica spero due anni. Naturalmente — aggiunse subito Cepione — io non avrò nulla a che fare con le imprese o con la merce che produrranno. Non farei niente che potesse dispiacere ai censori. Personalmente, tutto quello che intendo fare è costruire le città e poi raccogliere gli affitti: proprio un'attività adatta a un senatore.

— Lodevole iniziativa — disse ironicamente Silone. — Spero che costruirai le tue città in riva a grandi fiumi, oltre che vicino a grandi foreste.

— Sceglierò luoghi su fiumi navigabili — disse Cepione.

— I Galli sono dei buoni fabbri — intervenne Druso.

— Ma non sono abbastanza organizzati per prosperare come dovrebbero — ribatté Cepione con aria soddisfatta, un'espressione sempre più consueta in lui. — Una volta che li avrò organizzati, produrranno molto di più.

— Il commercio è il tuo forte, Quinto Servilio, lo vedo chiaramente — disse Silone. — Dovresti abbandonare il Senato e diventare un cavaliere. Così potresti anche possedere le fonderie e le fabbriche di carbone.

— Cosa? E dover trattare con la gente? — chiese Cepione atterrito. — No, no! Lo lascio a qualcun altro!

— Non riscuoterai gli affitti di persona? — chiese timidamente Silone, con gli occhi rivolti a terra.

— Certo che no! — gridò Cepione, cadendo nella trappola. — Fonderò una piccola società di agenti, a Piacenza, che si occuperà di tutto questo. Può essere considerato ammissibile che tua cugina Aurelia riscuota i suoi affitti di persona, Marco Livio, — disse a Druso — ma personalmente la considero una scelta di pessimo gusto.

C'era stato un periodo in cui il solo sentire nominare Aurelia avrebbe fatto contrarre il cuore di Druso, poiché era stato uno dei corteggiatori più ardenti fra quelli che l'avevano chiesta in sposa; ma ora, sicuro di amare sua moglie, poté sorridere al cognato e dire con indifferenza: — Aurelia è impossibile da misurare con qualsiasi metro che non sia il suo. Penso che il suo gusto sia impeccabile.

Per tutto il tempo le donne erano rimaste sedute sulle loro sedie senza intervenire una sola volta nella conversazione, non perché non avessero nulla da dire, ma piuttosto perché nessuno aveva chiesto loro di parlare. Erano abituate a stare sedute in silenzio.

2.2 - Livia Drusa incontra re Odisseo

Dopo la cena Livia Drusa, adducendo come scusa un qualche lavoro che non poteva attendere, lasciò la cognata Servilia Cepionide nella stanza dei bambini con il piccolo Druso Nerone. Era molto buio e molto freddo, quindi Livia Drusa ordinò a un servitore di portarle uno scialle, vi si avvolse e attraversò l'atrio portandosi nella loggia, dove nessuno avrebbe pensato di cercarla e dove poteva godere di un'ora di pace. Sola. Provava una meravigliosa sensazione di sollievo, era sola.

Così, stava per andarsene! Alla fine lui stava per andarsene! Anche quando prestava servizio come questore aveva scelto un compito che lo lasciasse a Roma e mai una volta, nei tre anni in cui suo padre aveva vissuto in esilio prima di morire, Cepione si era avventurato a Smirne a trovarlo. A parte il breve periodo, durante il primo anno di matrimonio, quando aveva prestato servizio come tribunus militum ed era sopravvissuto, in un modo che destava diversi sospetti, alla battaglia di Arausio. Quinto Servilio Cepione non era mai stato lontano dalla moglie.

Quale zanzara gli stesse ronzando nella mente in quel periodo, Livia Drusa non lo sapeva, né le importava, purché quella zanzara lo inducesse a viaggiare. Presumibilmente le sue condizioni finanziarie si erano fatte piuttosto misere tanto da stimolarlo a fare qualcosa per migliorarle, sebbene molte volte in tutti quegli anni Livia Drusa si era chiesta se il marito fosse davvero povero quanto sosteneva di essere. Come il fratello fosse riuscito a sopportare quella condizione, non sapeva dirlo. Non solo la casa era la sua, ma era stato addirittura obbligato a togliere l'ineguagliabile collezione di dipinti. Come sarebbe stato inorridito il loro padre, che aveva costruito quell'enorme domus unicamente per esporre le sue opere d'arte! "Oh,

Marco Livio, perché mi obbligasti a sposarlo?" Otto anni di matrimonio e due figli non avevano ancora permesso a Livia di riconciliarsi con il proprio destino. I primi anni, però, erano stati i peggiori, una discesa in una palude di sconforto; una volta raggiuntone il fondo, ella apprese meglio a fare i conti con l'infelicità, inoltre non aveva mai dimenticato le parole che suo fratello le aveva detto quando era riuscito finalmente a piegarla: "Mi aspetto da te che ti comporti verso Quinto Servilio come farebbe qualsiasi giovane donna contenta del proprio matrimonio. Gli farai sapere che sei soddisfatta e lo tratterai sempre con rispetto, interesse e cura. In nessun momento nemmeno nell'intimità del vostro letto dopo che sarete sposati darai a Quinto Servilio il più piccolo sospetto del fatto che non è il marito che avresti scelto".

Druso l'aveva poi condotta fino al tabernacolo posto nell'atrio dove si onoravano gli dèi della famiglia Vesta del focolare, gli Dèi Penati della dispensa e il Lar Familiaris e le fece pronunciare un terribile giuramento secondo cui avrebbe fatto come lui le aveva imposto. Il tempo in cui aveva odiato il fratello per quell'azione era ormai passato, naturalmente, grazie alla maturità e al contatto costante con una parte di Druso di cui ignorava l'esistenza.

Il Druso della sua fanciullezza e adolescenza era serio, riservato, indifferente verso lei: quanto timore le incuteva allora! Solo dopo la caduta e l'esilio del suocero imparò chi fosse realmente Druso. O forse, rifletteva (perché anche lei aveva la mente fredda di Livio Druso), Druso era cambiato dopo la battaglia di Arausio e dopo che si era affezionato alla moglie. Certamente si era addolcito, era divenuto più avvicinabile, sebbene non parlasse mai del fatto che l'aveva obbligata a sposare Cepione, né l'avesse mai liberata da quello spaventoso giuramento. Sopra ogni cosa, Livia lo ammirava per la costante lealtà nei suoi confronti, e di Cepione suo cognato; Livio Druso non si era mai lamentato con parole o sguardi della loro presenza nella sua casa. Era quello il motivo per cui, quella sera, lei si era sentita soffocare quando Druso aveva quasi rimbeccato Cepione per le sue critiche a Quinto Poppedio Silone.

Come era stato loquace Cepione quella sera! Riscaldato dall'argomento, aveva spiegato ciò che aveva in mente in modo del tutto logico ed entusiasta, e sembrava avere agito fino a quel momento secondo princìpi pratici, da commerciante. Forse Silone aveva ragione, forse Cepione era un uomo d'affari per natura, un cavaliere affarista. Ciò che progettava di fare era eccitante e sembrava redditizio. "Oh, che cosa meravigliosa vivere in una casa nostra!" pensò Livia Drusa, che ne desiderava ardentemente una.

Un forte scoppio di risa uscì dalla tromba delle scale che, dalla loggia, conducevano giù fino alle stanze affollate dei servitori; Livia Drusa trasalì, rabbrividì, si strinse fino quasi ad appiattirsi per paura che il rumore significasse che gli schiavi sarebbero saliti all'improvviso fino alla loggia giungendo alla porta dell'atrio. Era proprio così: salì un gruppetto di uomini, che ridevano ancora fra loro parlottando in greco... parlavano così in fretta che Livia Drusa non comprendeva il senso delle loro parole. Erano allegrissimi! Perché? Cosa possedevano loro, più di lei? La risposta era: la possibilità di divenire liberi, la cittadinanza romana e il diritto di condurre una vita propria. Loro erano pagati, lei no; loro erano ricchi di amici e compagni, lei no; loro potevano avere relazioni intime senza critiche o interferenze, lei no. Che quella

risposta non fosse del tutto precisa non importava affatto a Livia Drusa; nella sua mente quella era la verità.

Non la videro. Livia Drusa si rilassò di nuovo. Una luna gibbosa, di poco più piccola di una luna piena, era già abbastanza alta da illuminare le profondità della città di Roma. Si voltò, sulla panchina di marmo, appoggiò le braccia sulla balaustra e guardò il Foro Romano. La casa di Druso era proprio nell'angolo del Germalus del Palatino, dove il Clivus Victoriae formava angoli retti seguendo la lunghezza del Foro Romano, e vi si godeva quindi una vista meravigliosa; nei tempi passati quel panorama si estendeva a sinistra nel Velabro, quando lì accanto esisteva lo spazio vuoto dell'area Flacciana, ma ora l'enorme portico che Quinto Lutazio Catulo Cesare vi aveva fatto erigere, con le colonne che si slanciavano verso il cielo, nascondeva il vecchio scorcio. Per il resto nulla era cambiato. La casa di Gneo Domizio Enobarbo Pontefice Massimo sporgeva come sempre al di sotto della casa di Druso, permettendole di vederne la loggia.

Quella era Roma senza la vivacità che la riempiva durante il giorno, in cui i ricchi colori che coprivano ogni cosa si facevano grigi e scintillanti. Non che la città fosse addormentata: ovunque, nei vicoli bui, tremolavano fiaccole e salivano a lei il rombare di carri e il muggire di buoi, perché molte delle botteghe di Roma e molti commercianti preferivano spedire le loro merci di notte evitando la folla del giorno. Un gruppo di uomini ubriachi attraversò la piazza del basso Foro, cantando un motivo popolare che trattava di cos'altro poteva trattare? d'amore. Una nutrita scorta di schiavi accompagnava una lettiga accuratamente chiusa fra la Basilica Sempronia e il tempio di Castore e Polluce, senza dubbio una qualche donna importante che ritornava a casa dopo una festa. Un gatto alla ricerca di preda urlò i suoi inviti allettanti alla luna e almeno una dozzina di cani si mise ad abbaiare, facendo divertire così tanto gli ubriachi che uno di loro perse l'equilibrio mentre passava sul bordo del nero imbuto dei Comitia e rovinò giù per le file di gradini fra le grida di allegria dei suoi amici.

Gli occhi di Livia Drusa si spostarono sulla loggia della casa di Domizio Enobarbo e rimasero a indugiare malinconicamente sulla sua vasta superficie vuota. Molto tempo addietro, le sembrava comunque prima del matrimonio era stata esclusa da qualsiasi tipo di compagnia, anche da quella di ragazze della sua età e aveva riempito la propria vita vuota con la lettura; e si era innamorata di qualcuno, qualcuno che non aveva alcuna speranza di incontrare.

In quei giorni soleva sedersi là durante le ore di sole e osservare quel balcone sotto la loro casa sperando di vedervi il giovane alto e dai capelli rossi che l'aveva attratta così intensamente da farle ricamare fantasie su di lui, da farle fingere che fosse re Odisseo di Itaca e che lei fosse la sua fedele regina Penelope, che aspettava il ritorno del suo sposo. Per anni, i rarissimi istanti in cui l'aveva intravisto poiché, come capì, non faceva visite frequenti a quella casa furono sufficienti ad alimentare quel tormentoso incantamento privato, uno stato mentale che era continuato dopo il matrimonio e che le serviva solo ad accrescere la sua infelicità. Non sapeva chi fosse, sebbene sapesse che non era un Domizio Enobarbo, perché quella era una famiglia di persone dalla corporatura tozza, anche se di capelli rossi; tutte le famiglie famose avevano qualcosa di particolare nell'aspetto ed egli non sembrava un Enobarbo.

Non avrebbe mai dimenticato il momento della sua delusione; era stato il giorno in cui suo suocero era stato giudicato colpevole di tradimento dall'Assemblea della Plebe; il giorno in cui il servitore di suo fratello, Cratippo, era corso dalla parte opposta del Palatino, aveva prelevato in tutta fretta lei e la piccola Servilia dalla casa di Servilio Cepione e li aveva portati lì per sicurezza. Che giornata era stata quella! Per la prima volta, osservando Servilia Cepionide con Druso, Livia vide come una moglie poteva collaborare con il proprio marito; per la prima volta si accorse che le donne non erano sempre escluse dalle discussioni serie di famiglia; per la prima volta aveva assaggiato vino non annacquato. E poi, quando tutti i turbamenti erano terminati, Servilia Cepionide aveva dato all'alto e rosso Odisseo della loggia sottostante un nome. Marco Porcio Catone Saloniano. Non era un re! Nemmeno un vero nobile, ma il nipote di un contadino tuscolano e pronipote di una schiava celtibera.

In quel momento, Livia Drusa era divenuta adulta.

— Ti ho trovata finalmente! — disse la voce stridula di Cepione. — Che cosa fai qui fuori, donna? Si gela; vieni dentro!

Obbediente, Livia Drusa si alzò e si avviò verso il suo odiato letto.

Alla fine di febbraio, Quinto Servilio Cepione partì per il suo viaggio, dopo avere detto a Livia Drusa che non doveva aspettarlo per almeno un anno, forse più. Questo l'aveva sorpresa, fino a che il marito non le aveva spiegato che era importantissimo, dopo avere speso tutto il denaro in quell'avventura nella Gallia italica, che rimanesse là per controllarne ogni aspetto. Le sue attenzioni sessuali prima del commiato furono molte e prolungate poiché come le disse voleva un figlio, e Livia sarebbe stata occupata durante la sua assenza se fosse rimasta incinta. Nei primi anni di matrimonio quei momenti di intimità l'avevano profondamente angosciata, ma dopo avere appreso il nome del suo adorato re Odisseo dai capelli rossi, il sesso con Cepione era divenuto semplicemente un noioso inconveniente che non le procurava più disgusto. Senza dire nulla al marito di come progettava di riempire il tempo in sua assenza, lo salutò; quindi attese un intervallo di otto giorni fra due nundinae e infine chiese un colloquio al fratello.

— Marco Livio, devo chiederti un grande favore — cominciò, seduta sulla sedia da cliente; Livia Drusa appariva sorpresa, e rise. — Per gli dèi! Lo sai che questa è la prima volta che mi siedo qui dal giorno in cui mi persuadesti a sposare Quinto Servilio?

Il colorito olivastro di Druso divenne più scuro e lui si guardò le mani giunte appoggiate sullo scrittoio. — Otto anni fa — disse in tono neutro.

— Sì, proprio così — rispose lei, poi rise nuovamente. — Tuttavia, non sono seduta qui oggi per parlare di quello che accadde otto anni fa, fratello. Sono qui per chiedere un favore.

— Se posso, Livia Drusa, ne sarei molto felice — le rispose, grato del fatto che la sorella abbandonasse l'argomento così facilmente.

Molte volte aveva desiderato scusarsi, chiederle di perdonarlo per quel terribile errore; la sua costante infelicità non gli era sfuggita e, col tempo, aveva dovuto ammettere a se stesso che la sorella aveva intuito fin dall'inizio il vero squallore del carattere di Cepione. Ma l'orgoglio gli aveva impedito di parlare; sempre, in fondo

alla mente, si era però nascosta la convinzione che, nel darla in moglie a Cepione, avesse almeno evitato ogni possibilità che lei diventasse come sua madre. Quella spaventosa donna lo aveva imbarazzato per anni rivelandosi almeno durante le conversazioni lo zimbello di qualcuno dopo che una relazione amorosa particolarmente ignobile era andata a picco, come sempre e regolarmente accadeva.

— Ebbene? — chiese, poiché Livia Drusa non aggiungeva nulla.

Accigliata, lei si inumidì le labbra, quindi alzò i suoi graziosi occhi direttamente in quelli del fratello. — Marco Livio, da molto tempo sono consapevole del fatto che mio marito e io siamo rimasti più del dovuto.

— Ti sbagli... — ribatté prontamente — ma se, in qualsiasi modo, ti ho inavvertitamente dato quell'impressione, allora ti chiedo scusa. Davvero, sorella, sei sempre stata la benvenuta e lo sarai sempre nella mia casa.

— Ti ringrazio. Tuttavia quello che ho detto è un dato di fatto. Tu e Servilia Cepionide non avete mai avuto l'occasione di stare soli, il che potrebbe essere un motivo per cui finora non ha avuto figli.

Il fratello sussultò. — Ne dubito.

— Io no. — E si chinò in avanti, con fare serio. — In questo momento è tutto tranquillo, Marco Livio. Tu non hai alcuna carica nel governo e avete il piccolo Druso Nerone da tempo sufficiente ormai perché la possibilità di un bambino vostro sia molto maggiore. Così dicono le anziane e io ci credo.

Trovando tutto questo esasperante, egli disse: — Vieni al dunque!

— Il dunque è che, mentre Quinto Servilio è via, mi piacerebbe moltissimo trasferirmi con le bambine in campagna — rispose Livia Drusa. — Tu hai una piccola villa nei pressi di Tuscolo, che non dista da Roma più di mezza giornata di viaggio. Non la abita nessuno da anni. Ti prego, Marco Livio, prestamela per un po'! Lasciami vivere per conto mio!

I suoi occhi le esaminarono il volto, cercando una prova del fatto che stava progettando qualche azione avventata. Ma senza trovarne. — L'hai chiesto a Quinto Servilio?

Continuando a guardarlo, Livia Drusa rispose subito: — Certo.

— Non me ne ha parlato.

— Che cosa straordinaria! — rispose lei, e sorrise. — Ma quanto tipica di lui!

La frase provocò una risata. — Be', sorella, non vedo perché non dovrei farlo, dal momento che Quinto Servilio è favorevole. Come hai detto tu, Tuscolo non è molto lontana da Roma. Posso tenerti d'occhio.

Con il volto trasfigurato, Livia Drusa si profuse in ringraziamenti al fratello.

— Quando volete andare?

Lei balzò in piedi. — Subito. Posso chiedere a Cratippo di organizzare tutto?

— Certo. — Marco Livio si schiarì la voce. — Onestamente, Livia Drusa, ci mancherai. E anche le bambine.

— Dopo che hanno messo una seconda coda al cavallo e hanno trasformato i grappoli d'uva in mele avvizzite?

— Avrebbe potuto benissimo farlo Druso Nerone fra un paio d'anni — le rispose il fratello. — Pensandoci bene, siamo stati fortunati. La vernice era ancora umida e non

sono stati fatti danni. Le opere d'arte di nostro padre sono al sicuro in cantina e vi rimarranno fino a quando l'ultimo dei bambini sarà cresciuto.

Poi si alzò anche lui; i due camminarono insieme lungo il colonnato fino alla stanza di soggiorno, dove Servilia Cepionide era intenta a lavorare al telaio su cui stava tessendo lenzuola per il nuovo letto del piccolo Druso Nerone.

— Nostra sorella vuole lasciarci — disse Druso, entrando.

Nessuno avrebbe potuto ignorare lo sgomento di sua moglie, né il colpevole senso di piacere. — Oh no, Marco Livio. Perché?

Ma Druso batté velocemente in ritirata, lasciando la sorella a spiegarsi di persona.

— Porterò le bambine alla villa di Tuscolo. Rimarremo là ad abitare fino a quando Quinto Servilio non ritornerà.

— La villa di Tuscolo? — chiese Servilia Cepionide con sguardo assente. — Ma, mia cara Livia Drusa, è un rudere cadente! Apparteneva al primo Livio, penso. Non c'è né bagno né latrina, non c'è una cucina decente e poi è troppo piccola.

— Non m'importa — disse Livia Drusa. Sollevò la mano della cognata e se la strinse contro una guancia. — Cara signora di questa casa, vivrei in un tugurio pur di essere la signora di una casa! Non lo dico per ferirti, né questo è un rimprovero. Dal giorno in cui tuo fratello e io siamo venuti a vivere qui, tu sei stata l'amabilità in persona. Ma devi capire la mia posizione... Voglio una casa mia, voglio dei servitori che non mi chiamino dominilla e che non badino a nulla di ciò che dico perché mi conoscono da quando ero bambina. Voglio un pezzotto di terra su cui passeggiare, un pezzetto di libertà dalla ressa di questa spaventosa città. Oh, ti prego Servilia Cepionide, riesci a capirmi?

Due lacrime rotolarono giù per le guance della signora della casa e le sue labbra tremarono. — Ti capisco — mormorò.

— Non soffrire, sii felice per me!

Si abbracciarono, in un accordo completo. — Andrò subito da Marco Livio e Cratippo — disse bruscamente Servilia Cepionide, mettendo da parte il suo lavoro e coprendo il telaio per proteggerlo dalla polvere. — Insisterò perché vengano assunti dei muratori per trasformare quell'antica villa in qualcosa in cui possiate vivere comodamente.

Ma Livia Drusa non volle attendere. Tre giorni dopo, quando già aveva preparato le figlie, le sue enormi quantità di libri e i pochissimi servitori di Cepione, si mise in viaggio per la casa di Tuscolo.

Sebbene non ci fosse più stata dall'infanzia, la trovò immutata: una casetta dall'intonaco di un orribile giallo, senza un vero e proprio giardino, né veri e propri servizi, con pochissima aria e luce all'interno e senza peristilio. Tuttavia, suo fratello non aveva perso tempo e la casa era già affollata dagli operai di un'impresa locale di costruzioni, il cui titolare era andato là di persona a salutarla e prometterle che, entro due mesi, la dimora sarebbe stata vivibile.

Così, Livia Drusa si installò nella casa in mezzo al caos: polvere di gesso, frastuono di martelli, mazze e seghe, urla continue, ordini e contrordini gridati nel largo latino dei Tuscolani che potevano anche vivere a sole quindici miglia da Roma, ma ci andavano ben di rado, se mai ci andavano. Le sue figlie reagirono in modo tipico: Lilla, di quattro anni e mezzo, era estasiata, mentre Servilia, composta e restia

a parlare, detestava apertamente quel luogo, i lavori di ricostruzione e la madre, non necessariamente in quest'ordine. Tuttavia, la madre di Servilia era molto discreta. La sfrenata partecipazione con cui Lilla si buttava in ogni cosa contribuiva solo ad accrescere il caos.

Affidate le figlie alle cure della loro anziana governante, nonché severa istitutrice di Servilia, Livia Drusa uscì il mattino seguente per una passeggiata nella pace e bellezza della campagna immersa nel sonno dell'inverno, rendendosi a malapena conto del fatto che si era liberata dai ceppi di una lunga prigionia.

Sebbene il calendario dicesse che era primavera, in realtà era inverno pieno. Gneo Domizio Enobarbo Pontefice Massimo non aveva sollecitato il Collegio dei Pontefici che presiedeva a fare il loro dovere e manteneva l'anno di calendario più corto in accordo con le stagioni. Roma e i dintorni avevano sopportato un mite inverno quell'anno; di neve ne era caduta poca e il Tevere non si era mai ghiacciato. La temperatura era sopra lo zero, l'aria frizzante e tersa e c'era uno bello strato di erba al suolo.

Più felice di quanto fosse mai stata in tutta la vita, Livia Drusa vagò sui campi intorno alla casa, si arrampicò su di un basso muro di pietra, camminò con prudenza lungo il contorno di un campo già coltivato, scavalcò un altro muro di pietra e si ritrovò tra erba e pecore. Le sciocche creature trottavano via quando lei cercava di avvicinarsi; sorridendo e scrollando le spalle, continuò a camminare.

Oltre quel campo trovò una pietra di confine dipinta di bianco e, a fianco, un piccolo tabernacolo a forma di torre, il terreno antistante ancora sporco del sangue di qualche sacrificio. Fra i rami più bassi di un albero che spingeva fin lì le sue fronde ballonzolavano piccole bambole di lana, piccole palle di lana e teste di aglio, consunte dal tempo e incolori. Oltre il tabernacolo c'era un vaso di terracotta capovolto; mossa dalla curiosità, Livia Drusa lo sollevò e subito lo ributtò giù: sotto il vaso c'era il corpo, in stato di decomposizione, di un grande rospo.

Troppo cittadina per capire che, se avesse proseguito, avrebbe sconfinato e che si trovava sul terreno di un padrone scrupoloso verso dèi del suolo e dei confini Livia Drusa continuò a camminare. Quando trovò il primo croco, si inginocchiò per guardare il fiore, di un giallo vivido, poi si rialzò a osservare i nudi rami degli alberi che la circondavano con una tale ammirazione che sembrava che le piante fossero state inventate solo per lei.

Subito dopo trovò un frutteto di meli e peri, con alcune pere ancora da cogliere, una tentazione alla quale Livia Drusa cedette, trovando quel frutto così dolce e succoso che le sue dita divennero ben presto un tutt'uno appiccicoso.

Poco distante sentì un rumore di acqua corrente, quindi si incamminò, attraverso gli alberi curati con tanta attenzione, in direzione del rumore, finché raggiunse un torrentello. L'acqua era gelata, ma non le importava; si bagnò le mani e rise sottovoce, fra sé, scuotendole per asciugarle al sole che ora è alto a sufficienza da riscaldare l'aria. Si tolse la palla che l'avvolgeva e, rimanendo inginocchiata accanto al ruscello, distese il grande rettangolo di tessuto e lo ripiegò in una foggia che potesse portare comodamente; quindi si alzò in piedi. E lo vide.

Stava leggendo. Teneva con la sinistra il rotolo, che era ancora arricciato poiché l'aveva dimenticato, tanto era la fissità con cui rivolgeva lo sguardo verso

quell’invasore del suo frutteto. Re Odisseo di Itaca! Incontrandone lo sguardo, Livia Drusa trattenne il fiato, ché quelli erano davvero gli occhi del re Odisseo, grandi, grigi e bellissimi.

— Salve — gli disse, sorridendogli senza timidezza né alcun segno di disagio. Avendolo osservato per così tanti anni dal suo balcone le sembrava veramente il marinaio errante che fosse ritornato in quel momento, un uomo che conosceva tanto bene quanto la regina Penelope aveva conosciuto il suo re Odisseo. Così si gettò la palla ripiegata su un braccio e cominciò a camminare verso di lui, continuando a sorridere, continuando a parlare.

— Ho rubato una pera — disse. — Era squisita! Non sapevo che le pere rimanessero così a lungo sugli alberi. Le uniche volte che esco da Roma è per andare al mare d’estate, e non è la stessa cosa.

Lui non parlò, continuando semplicemente a seguirla, con quegli occhi grigi e luminosi, mentre si avvicinava.

“Ti amo ancora – diceva lei fra sé. – Ti amo ancora! Non mi importa se sei il discendente di uno schiavo e una contadina. Ti amo. Come Penelope, avevo dimenticato l’amore. Ma eccoti qui di nuovo, dopo tanti anni, e io ti amo ancora.” Quando si fermò era troppo vicina a lui perché quello fosse l’incontro casuale di due estranei; lui poteva sentire il calore che le irradiava dal corpo e i grandi occhi neri che ora fissavano i suoi gli dicevano che lo riconoscevano. Uno sguardo d’amore. Di benvenuto. Sembrò quindi del tutto naturale avvicinarsi ancora un po’ a lei, abbracciarla. Lei gli mise il volto sul collo e lo cinse con le braccia, ed entrambi sorrisero mentre si baciavano. Come vecchi amici, vecchi amanti, marito e moglie che non si fossero visti per vent’anni, separati dalle macchinazioni di altri esseri, umani e divini. Trionfanti nel riunirsi.

Il tocco sicuro, forte delle sue mani, era come un riconoscere, lei non doveva dirgli dove andare, cosa fosse più appropriato; lui era il re del suo cuore, lo era sempre stato. Con la gravità di un bambino posto a guardia di un prezioso tesoro, lei si scoprì i seni e glieli offrì, e continuò togliendogli le vesti, mentre lui stendeva a terra l’indumento che Livia aveva ripiegato; infine si distesero vicini. Tremando di piacere, gli baciò il collo e si fermò a succhiargli il lobo di un orecchio, tenne il suo viso fra le mani e trovò ancora una volta la sua bocca, gli accarezzò il corpo in uno stato d’animo di perfetta beatitudine, mormorò mille parole dolci sulla sua lingua.

Frutta, dolce e appiccicosa; sottili rami nudi avvolti in un groviglio contro il cielo di un nitidissimo azzurro; un minuscolo uccello dalle ali immobili incollato ai viticci di una nuvola simile a una ragnatela; un’enorme massa di gioia repressa che lottava per essere liberata, per poi librarsi improvvisamente in volo, libera, oh, libera... in una tale estasi! Giacquero insieme per ore, riscaldandosi a vicenda Con il calore della pelle, sorridendosi scioccamente, increduli di trovarsi l’un l’altra, ignari della trasgressione, avviluppati fra le delizie di ogni tipo di scoperte.

Parlarono, anche. Livia apprese che lui era sposato a una certa Cuspia, figlia di un publicanus, mentre sua sorella era andata sposa a Lucio Domizio Enobarbo, il fratello minore del Pontefice Massimo; costituire una dote per la sorella aveva rappresentato una spesa gigantesca, che era riuscito a coprire solo sposando Cuspia, il cui padre possedeva enormi ricchezze. Non avevano avuto, fino a quel momento, nessun figlio,

poiché non trovava nulla da ammirare o amare nella sua sposa... la quale cominciava già a lamentarsi presso il padre del fatto che lui la trascurava.

Quando Livia Drusa gli disse chi era, Marco Porcio Catone Saloniano si fece silenzioso.

— Sei arrabbiato? — gli chiese, sollevandosi per guardarlo dall'alto, con ansia.

Lui sorrise, scosse la testa. — Come posso essere arrabbiato quando gli dèi mi hanno risposto? Ti hanno deposta qui, sulle terre dei miei antenati per me. Nel momento in cui ti ho vista presso il ruscello, l'ho saputo. E se sei legata a così tante famiglie potenti, deve essere un altro segno del fatto che sono davvero favorito.

— Davvero non avevi idea di chi fossi?

— Per nulla — le rispose, non proprio felice. — Non ti ho mai vista in vita mia.

— Nemmeno una volta? Non uscivi mai sul balcone di Gneo Domizio e non mi vedevi sul balcone di mio fratello, poco più in alto?

— Mai — le rispose.

Livia sospirò. — Io ti ho visto molte volte nel corso degli anni.

— Sono profondamente felice che ti sia piaciuto ciò che hai visto.

Si rannicchiò nell'incavo della sua spalla. — Mi sono innamorata di te quando avevo sedici anni — gli confidò.

— Come sono iniqui gli dèi! — esclamò lui. — Se avessi sollevato lo sguardo e ti avessi vista, non mi sarei dato pace fino a quando non ti avessi sposata. E avremmo molti bambini e nessuno di noi si troverebbe oggi in questa odiosa situazione.

Voltarsi e stringersi l'uno all'altra fu istintivo, un misto di piacere e dolore.

— Oh, sarà terribile se lo scoprono! — gridò Livia.

— Sì.

— Non è giusto.

— No.

— Allora non dovranno mai scoprirlo, Marco Porcio.

L'uomo fremette. — Dovremmo stare insieme con onore, Livia Drusa, non sentendoci colpevoli.

— Ma è con onore — disse lei in tono grave. — È solo che la nostra situazione attuale lo fa sembrare diversamente. Io non provo vergogna.

Marco Porcio si alzò a sedere, si abbracciò le ginocchia. — Nemmeno io — ribatté.

La riprese fra le braccia e ve la tenne fino a che lei non protestò, perché voleva osservarlo, guardare il suo corpo così armonioso, le braccia e le gambe lunghe, la pelle morbida e glabra, gli scarsi peli che aveva sul corpo dello stesso fiammeggiante colore dei capelli. Il suo corpo era compatto e muscoloso, il suo volto magro. Il vero re Odisseo. O comunque, il suo re Odisseo.

Era pomeriggio inoltrato quando lo lasciò, dopo avere concordato che si sarebbero incontrati nello stesso luogo e alla stessa ora il giorno seguente, e impiegarono così tanto tempo a salutarsi che, quando Livia raggiunse la casa di Druso, gli operai avevano terminato il lavoro. Il suo servitore, Mopso, era già sul punto di mandare tutti a cercarla. Lei era così felice e al di sopra di tutto che non aveva affatto pensato al suo ritorno a casa; in piedi, nella luce del crepuscolo, guardando Mopso con occhi socchiusi, non seppe inventarsi né pensare ad alcuna motivazione o scusa.

Aveva un aspetto terrificante: i capelli sciolti lungo la schiena, in un groviglio intrecciato a numerosi frammenti di rami ed erba, grandi macchie di fango le avevano rovinato le vesti, i sandali chiusi che aveva indossato il mattino le dondolavano ora dalla mano appesi per la linguetta, il viso e le braccia erano imbrattati, i piedi coperti di fango.

— Domina, domina, cosa è successo? — gridò il servitore. — Sei caduta?

Allora le ritornò la facoltà di ragionare. — È così, sono caduta per una distanza interminabile e sono sopravvissuta.

Circondata da servitori chioccianti, Livia Drusa fu trascinata in casa. Tirarono fuori una vecchia vasca di bronzo, la portarono nella sua stanza di soggiorno e la riempirono di acqua calda. Lilla, che aveva pianto perché la madre non c'era, trotterellò al seguito della bambinaia per cenare in ritardo, mentre Servilia seguì Livia con discrezione rimanendo in ombra mentre un'ancella slacciava i fermagli della veste della padrona, facendo schioccare la lingua al vederne le condizioni del corpo, più sporco dei vestiti.

Quando l'ancella si allontanò per sentire se l'acqua era della giusta temperatura, Livia Drusa, nuda e senza alcuna vergogna, stese le braccia al di sopra della testa così lentamente e voluttuosamente che la figlioletta, non vista e in piedi accanto alla porta, comprese il significato del gesto a un livello atavico, totalmente primitivo, che solo il tempo avrebbe saputo spiegarle. Le braccia ricaddero, poi risalirono le mani, a racchiuderle a coppa i seni pieni ma aggraziati; i pollici di Livia Drusa giocarono per un istante con i capezzoli, mentre la sua bocca sorrideva e sorrideva e sorrideva. Infine entrò nella vasca, voltandosi in una posizione in cui l'ancella potesse farle scivolare l'acqua lungo la schiena con una spugna; così non poté vedere Servilia aprire la porta e scivolare fuori dalla stanza.

Durante la cena cui Servilia ebbe il permesso di prendere parte assieme alla madre Livia Drusa chiacchierò allegramente della pera che aveva mangiato, del primo croco, delle bambole appese sull'albero sopra il tabernacolo di confine, del ruscello che aveva trovato, perfino i dettagli di un'immaginaria caduta di molti metri lungo un pendìo ripido e fangoso. Servilia sedeva mangiando con grazia, il viso inespressivo. Un estraneo che le avesse osservate in quel momento avrebbe giudicato il volto della madre quello di una bambina felice e il volto della figlia quello di una madre preoccupata.

— La mia felicità ti disorienta, Servilia? — chiese la madre.

— È molto strano, sì — rispose la bambina pacatamente.

Livia Drusa si chinò in avanti sul tavolino al quale entrambe sedevano e sollevò una ciocca dei capelli neri che incorniciavano il volto della figlia, per la prima volta sinceramente interessata a questa copia in miniatura di se stessa. Ed ecco accorrere il passato, la sua desolata infanzia.

— Quando avevo la tua età — disse Livia Drusa — mia madre non si accorgeva mai della mia presenza. La responsabile era Roma. E poco tempo fa mi sono accorta che Roma stava avendo lo stesso effetto su di me. Ecco perché ho voluto che traslocassimo in campagna. Ecco perché vivremo da soli fino a quando tata non ritornerà a casa. Sono felice perché sono libera, Servilia! Riesco a dimenticare Roma.

— A me piace Roma — ribatté Servilia, facendo linguacce in direzione dei vari piatti di portata. — Zio Marco ha un cuoco migliore.

— Troveremo un cuoco che ti piaccia, se questa è la tua più grave lamentela. È la tua lamentela più grave?

— No. Sono i muratori.

— Bene, quelli se ne andranno fra un mese o due; allora tutto sarà più tranquillo. Domani... — poi ricordò, scosse la testa, sorrise — no, dopodomani andremo insieme a fare una passeggiata.

— Perché non domani? — chiese Servilia.

— Perché ho bisogno di un altro giorno tutto da sola.

Servilia scivolò giù dalla sedia. — Sono stanca, madre. Posso andare a letto ora, per favore?

Cominciò così l'anno più felice della vita di Livia Drusa, un periodo in cui davvero nulla fu importante tranne l'amore e l'amore si chiamava Marco Porcio Catone Saloniano, con una piccola parte per Servilia e Lilla.

In breve tempo, i due amanti organizzarono i loro incontri, poiché ovviamente Catone non trascorreva molto tempo alla fattoria tuscolana, o meglio non ne aveva trascorso fino a quando non aveva incontrato Livia Drusa. Era necessario che trovassero un luogo più sicuro, dove non potessero essere visti da un contadino o un pastore che passasse per caso e dove Livia Drusa potesse riordinarsi e rendersi presentabile. La soluzione fu trovata da Catone sfrattando una famiglia che viveva in una piccola casetta isolata sulla sua proprietà e annunciando agli amici che l'avrebbe utilizzata come luogo di ritiro in quanto aveva intenzione di scrivere un libro. Il libro divenne la sua scusa per qualsiasi cosa, specialmente per le prolungate assenze da Roma e dalla moglie; seguendo le orme di suo nonno, quest'opera sarebbe diventata un dettagliato compendio sulla vita rurale romana e avrebbe compreso ogni tipo di incantesimo, rito, preghiera, superstizione e costume di natura religiosa che venissero praticati in campagna, quindi avrebbe illustrato le moderne tecniche e attività di coltivazione. Nessuno a Roma trovò nulla di sorprendente nella genesi del libro, considerata la famiglia e la preparazione di Catone.

Ogni volta che poteva recarsi a Tuscolo si incontravano alla stessa ora, tutte le mattine, poiché Livia Drusa aveva deciso di dedicare a se stessa proprio la mattina, essendo le bambine impegnate con le lezioni. Si lasciavano – impresa densa di emozioni – a mezzogiorno. Anche quando Marco Livio Druso venne a vedere come se la passava sua sorella e come procedevano i restauri della casa, Livia Drusa continuò le sue "passeggiate". Naturalmente era così apertamente felice in modo così semplice e spontaneo che Druso poteva solo lodare la sorella per la buona scelta fatta nel traslocare; se lei avesse mostrato qualche segno di nervosismo o di colpevolezza, egli avrebbe potuto avere qualche dubbio. Ma lei non lo fece mai, poiché pensava che la sua relazione con Catone fosse giusta, appropriata, meritata e meritevole.

Naturalmente ci furono aspetti imbarazzanti, specie all'inizio.

Per Livia Drusa, il principale era la dubbia discendenza del suo amante. Questo non la preoccupava più come quando Servilia Cepionide le aveva spiegato per la prima volta chi fosse; pure, continuava a ragionare con pignoleria su quella circostanza. Per fortuna lei era troppo intelligente per fargliene una colpa. Al

contrario, cercava di affrontare l'argomento in un modo che non gli desse motivo di pensare che lei lo considerava dall'alto al basso, sebbene lo facesse. Oh, non con condiscendenza o cattiveria! Solo con un dispiacere fondato sulla sicurezza della propria, impeccabile discendenza e il desiderio che anche lui potesse partecipare a quella che era la più romana delle sicurezze.

Suo nonno era l'illustre Marco Porcio Catone Censore, Catone il Censore. Di ricca stirpe latina, i Porcii Prischi erano stati sufficientemente insigni da tenere l'equus publicus della cavalleria romana già da diverse generazioni quando nacque Catone il Censore; tuttavia, sebbene godessero della piena cittadinanza e dello stato di cavaliere, essi vivevano a Tuscolo, anziché a Roma, e non avevano alcuna aspirazione alla vita pubblica.

Il suo amato, scoprì ben presto, non considerava la sua discendenza affatto dubbia, come ebbe modo di spiegarle: — L'intera leggenda ha avuto origine dal carattere di mio nonno: egli si travestì da contadino dopo che un eminente patrizio l'aveva deriso quando era un cadetto di diciassette anni, all'inizio della guerra contro Annibale. In tale occasione si trovò così bene in quelle vesti, che non le smise mai più e noi pensiamo che fece benissimo, se non altro perché gli Uomini Nuovi vanno e vengono e sono dimenticati, ma chi mai potrebbe dimenticare Catone il Censore? —.

— Si potrebbe dire lo stesso di Caio Mario — azzardò timidamente Livia Drusa.

Il suo amato si ritrasse come se l'avesse morso. — Quell'uomo? Lui è un vero Uomo Nuovo, un contadino! Mio nonno aveva antenati! Lui era Uomo Nuovo solo perché era il primo della sua famiglia a sedere in Senato.

— Come puoi sapere che tuo nonno fece solo finta di essere contadino?

— Dalle sue lettere private. Le conserviamo ancora.

— Non è l'altro ramo della tua famiglia ad avere quei documenti? Dopo tutto è il ramo più anziano.

— I Liciniani? Non nominarli neppure! — disse Catone in tono di disgusto. — È il nostro ramo, i Saloniani, che risplenderà di gloria quando gli storici scriveranno della Roma del nostro tempo. Noi siamo i veri eredi di Catone il Censore! Noi non ci diamo arie, noi onoriamo quell'uomo che fu Catone il Censore, un grande uomo, Livia Drusa!

— Però mascherato da contadino.

— Proprio così! Aspro, schietto, senza mezzi termini, così imbevuto dei vecchi costumi, un vero romano — fece Catone con occhi scintillanti. — Sai che beveva lo stesso vino che bevevano i suoi schiavi? Non fece mai intonacare le sue fattorie o le sue ville di campagna; non volle mai avere un solo arazzo né una tunica color porpora nella sua casa romana, e non pagò mai uno schiavo più di seimila sesterzi. Noi dei Saloniani abbiamo continuato la sua tradizione, viviamo nello stesso modo.

— Oh, mio caro! — esclamò Livia Drusa.

Ma lui non notò quell'espressione di costernazione, era troppo impegnato a spiegare al suo piccolo amore che uomo meraviglioso era stato Catone il Censore. — Come avrebbe potuto essere un contadino quando divenne il migliore amico di un certo Valerio Flacco e, nell'accedere a Roma, fu il migliore oratore e avvocato del suo e di qualsiasi altro tempo? A tutt'oggi anche esperti valenti come Crasso Oratore e l'anziano Muzio Scevola l'Augure ammettono che la sua retorica era

ineguagliabile, che nessuno ha mai fatto migliore uso di aforismi e iperboli! E guarda i suoi scritti! Superbi! Mio nonno aveva ricevuto un'istruzione vastissima e parlava e scriveva in un latino così ben formulato che non aveva mai bisogno di redigere brutte copie.

— Da quanto ne deduco dovrei leggerlo — disse Livia Drusa, con un'impercettibile punta di sarcasmo; il suo precettore aveva ritenuto che Catone il Censore non meritasse la sua attenzione.

— Fallo! — la spronò Catone con trasporto, prendendola fra le braccia e stringendole il corpo fra le gambe. — Comincia con il suo Carmen de moribus, ti darà un'idea della moralità di quell'uomo, delle sue caratteristiche tipicamente romane. Naturalmente fu il primo Porcio a portare il cognomen di Catone fino ad allora i Porcii erano stati detti Prischi e non ti dice quanto sia antica la mia stirpe il fatto che era chiamata Antica? Sai una cosa? Il nonno di mio nonno ricevette il prezzo di cinque equi publici uccisi sotto di lui mentre combatteva per Roma!

— È il Saloniano che mi preoccupa, non il Prisco o il Catone. Salonio era uno schiavo celtibero, non è vero? Mentre il ramo anziano della famiglia può vantare di discendere da una certa nobile Licinia e dalla terza figlia del grande Emilio Paolo e dalla più grande delle figlie di Scipione, Cornelia.

A questo punto lui aggrottò la fronte; quella frase di Livia sapeva inequivocabilmente di snobismo. Ma lei lo guardava, ora, con occhi grandi e in atteggiamento di adorazione, e lui era così innamorato; non era colpa sua se non era stata informata correttamente sui Porcii Catoni. Spettava a lui farle cambiare idea.

— Conosci senz'altro la storia di Catone il Censore e di Salonia — disse, appoggiando il mento sulla sua spalla.

— No, non la conosco, meum mei. Raccontamela, te ne prego.

— Be', mio nonno non si sposò che a quarantadue anni. A quell'epoca era già stato console, aveva riportato una grandiosa vittoria in Spagna Ulteriore e celebrato un trionfo: lui non era avido! Lui non tenne mai per sé neppure una parte delle spoglie di guerra, né vendette mai i prigionieri catturati per riempire le proprie tasche! Lui dava tutto ai suoi soldati e i loro discendenti lo amano ancora per questo — disse Catone, talmente innamorato dell'antenato che aveva dimenticato l'argomento principale.

Lei glielo ricordò. — Così, fu all'età di quarantadue anni che egli sposò la nobile Licinia.

— Esatto. Da lei ebbe un solo bambino, Marco Liciniano, sebbene sembri che egli fosse molto attaccato a Licinia. Non so perché non ci furono altri figli. Comunque, Licinia morì quando mio nonno aveva settantasette anni. Dopo la sua morte egli prese nel suo letto una delle schiave che servivano in casa, e ve la tenne. Suo figlio Liciniano e la moglie di questi, la donna di nobile nascita cui hai accennato, vivevano nella sua casa, ovviamente. E si sentirono oltraggiati dalla sua condotta. Sembra che il nonno non lo tenesse nascosto e che permettesse alla schiava di percorrere la casa in lungo e in largo come se ne fosse la padrona. Presto tutta Roma seppe cosa stava accadendo, poiché Marco Liciniano ed Emilia Terzia avevano comunicato la notizia a tutti. A tutti tranne che a Catone il Censore. Ma, ovviamente, egli scoprì che cosa si raccontava in città e, anziché chiedere loro perché non avessero detto nulla a lui se si

sentivano oltraggiati, un giorno, di primo mattino, mio nonno licenziò la schiava e si recò al Foro senza dire loro che la ragazza se ne era andata.

— Che cosa strana! — disse Livia Drusa.

Catone scelse di non ribattere a quel commento, e continuò.

— Ora, Catone il Censore aveva un cliente, un liberto, chiamato Salonio, un celtibero di Salo che era stato uno dei suoi schiavi scribi. “Ehilà, Salonio! – disse mio nonno quando giunse al Foro. – Hai già trovato un marito per quella tua bella figlia così graziosa?” Salonio gli rispose “Be’, no, domine, ma puoi star certo che, quando troverò un uomo adatto a lei, lo porterò da te per chiedere il tuo giudizio e consenso.” “Non c’è bisogno di cercare oltre – disse mio nonno. – Ho trovato un buon marito per lei, un vero principe! Un patrimonio sicuro, una reputazione senza macchia, di famiglia eccellente, tutto quanto si può desiderare! Tranne... be’, temo che sia un po’ vecchio. Ma in ottima salute, bada bene! Tuttavia, anche i più indulgenti direbbero che è un uomo molto vecchio.” “Domine, se è lui che hai scelto, come può non piacermi? – chiese Salonio. – Mia figlia nacque mentre io ero tuo schiavo e sua madre era anch’essa tua schiava. Quando mi hai reso libero sei stato così generoso da liberare la mia intera famiglia, ma mia figlia è ancora alle tue dipendenze e così lo sono io, e lo è mia moglie, e mio figlio. Non temere, Salonia è una brava ragazza. Sposerà qualsiasi uomo che tu ti sia preso l’incombenza di cercare per lei, qualsiasi sia la sua età.”

“Oh, è stupendo Salonio! – urlò mio nonno, battendogli una mano sulla schiena. – È io!”

Livia Drusa ebbe un sussulto. — Ma è un errore di grammatica — esclamò. — Pensavo che il latino di Catone il Censore fosse perfetto.

— Mea vita, mea vita, non hai proprio senso dell’umorismo? — chiese Catone, fissandola. — Stava scherzando! Voleva sdrammatizzare, tutto qui! Salonio era sbalordito, naturalmente. Non riusciva a credere che gli si stava offrendo un matrimonio con una nobile casata che poteva vantare un censore e un trionfo!

— Non mi sorprende che fosse sbalordito — disse Livia Drusa.

Catone si affrettò a continuare. — Mio nonno assicurò a Salonio che stava dicendo sul serio; si mandò a chiamare la ragazza, Salonia, e mio nonno e lei si sposarono subito, poiché il giorno era fausto. Ma quando Marco Liciniano lo venne a sapere, un’ora o due più tardi – la notizia si sparse immediatamente per tutta Roma! – raccolse una folla di amici e si recò, assieme a loro, da Catone il Censore. “È perché abbiamo disapprovato il fatto che tu abbia una schiava come amante che disonori ulteriormente la nostra famiglia offrendomi una tale matrigna?” chiese Liciniano, in preda alla collera. “Come posso disonorarti, figlio mio, quando sto per provare che uomo formidabile io sia generando altri figli alla mia età? – chiese mio nonno con tono maestoso. – Vorresti che sposassi una nobile donna quando sono più vicino agli ottanta che ai settanta? Un’unione come quella non sarebbe appropriata. Sposando la figlia di un liberto, contraggo un matrimonio adatto alla mia età e ai miei bisogni.”

— Che cosa straordinaria! — disse Livia Drusa. — Lo fece per contrariare Liciniano ed Emilia Terzia, naturalmente.

— È quello che pensiamo noi Saloniani — ribatté Catone.

— E continuarono a vivere tutti nella stessa casa?

— Certo. Marco Liciniano morì non molto tempo dopo, però; quasi tutti ritennero che fosse morto di crepacuore. E questo lasciò Emilia Terzia sola nella casa in cui abitavano suo suocero e la sua nuova moglie, Salonia, un destino che meritava ampiamente, secondo me. Essendo morto suo padre, lei non poteva tornarsene a casa, capisci.

— Salonia, ne deduco, diede alla luce tuo padre — osservò Livia Drusa.

— Infatti — disse Catone Saloniano.

— Ma non ti dà fastidio essere il nipote di una donna nata schiava? — chiese Livia Drusa.

Catone sbatté le palpebre. — Cosa dovrebbe darmi fastidio? — chiese. — Noi tutti abbiamo dovuto cominciare da qualche parte! E sembra che i censori furono d'accordo con mio nonno Catone il Censore, il quale sosteneva che il suo sangue era abbastanza nobile da purificare il sangue di qualsiasi schiavo. Non hanno mai cercato di escludere i Saloniani dal Senato. Salonio era di una buona stirpe gallica. Se fosse stato greco... questa è una cosa che mio nonno non avrebbe mai fatto! Odiava i Greci.

— Hai fatto intonacare le fattorie? — chiese Livia Drusa, cominciando a muovere i fianchi contro Catone.

— Naturalmente no — rispose lui, respirando più velocemente.

— Ora so perché dobbiamo bere un vino così scadente.

— Taci, Livia Drusa! — la implorò Catone, e la rovesciò supina.

Un amore tanto grande da apparire perfetto, giusto, a chi lo vive può portare a indiscrezioni, a osservazioni fatte senza pensarci e, infine, a tradirsi; ma Livia Drusa e Catone Saloniano continuarono la loro relazione con una segretezza straordinaria. Se fossero stati a Roma, ovviamente, le cose sarebbero andate in modo diverso; fortunatamente, invece, la sonnacchiosa Tuscolo non si accorse del succoso scandalo che andava maturando sotto il suo naso.

Di lì a quattro settimane Livia Drusa apprese di essere incinta e sapeva anche che il bambino non era di Cepione. Il giorno stesso in cui Cepione aveva lasciato Roma lei era mestruata. Due settimane dopo si trovava distesa fra le braccia di Catone Saloniano; e quando fu alla fine del periodo non ebbe una sola perdita di sangue. Le due precedenti gravidanze le avevano insegnato quali fossero i sintomi che si manifestavano all'inizio, e in quel momento li aveva tutti. Avrebbe avuto un figlio dal suo amante, Catone, non un figlio del marito, Cepione.

Con filosofia Livia Drusa decise di non tenere segreta la sua condizione, sollevata del fatto che la vicinanza temporale dei rapporti avuti con Cepione e con Catone l'avrebbero protetta. E se non fosse accaduto così presto? Meglio non pensarci neppure! Druso si dichiarò felicissimo e anche Servilia Cepionide; Lilla pensò che avere un fratellino sarebbe stato un gioco bellissimo, mentre Servilia aveva semplicemente assunto un'aria più impenetrabile del solito.

Naturalmente doveva dire qualcosa a Catone... ma quanto? Che cosa esattamente? La fredda mente di Livio Druso le venne in aiuto. Livia Drusa si sedette per pensare alla situazione. Sarebbe stato terribile ingannare Catone su suo figlio, se fosse stato un maschio. Però... Però... Il bambino sarebbe nato senz'altro prima del ritorno di Cepione e tutti avrebbero pensato che fosse figlio di Cepione. E se il figlio di Catone fosse stato un maschio se avesse portato il nome Quinto Servilio Cepione sarebbe

divenuto erede dell'Oro di Tolosa. Tutti i quindicimila talenti, dal primo all'ultimo. Sarebbe stato l'uomo più ricco di Roma e avrebbe avuto un nome glorioso. Di gran lunga più glorioso di Catone Saloniano.

— Aspetto un bambino, Marco Porcio — disse a Catone quando s'incontrarono nella casetta di due stanze che lei aveva preso a considerare la sua vera casa.

Più allarmato che sommerso dalla gioia, Catone fissò lo sguardo su di lei. — È mio o di tuo marito? — le chiese.

— Non lo so — rispose Livia Drusa. — Davvero, non lo so. Dubito che lo saprò anche quando il bambino sarà nato.

— Il bambino? — È un maschio

Catone si appoggiò alla spalliera del letto, chiuse gli occhi, strinse le sue bellissime labbra. — È mio — disse.

— Non lo so — fece lei.

— Così dirai a tutti che è di tuo marito.

— Non vedo quale altra scelta ho.

Gli occhi di Catone si aprirono, si volse per guardarla, con aria triste. — Nessuna, lo so. Non posso permettermi di sposarti, anche se tu riuscissi a divorziare. Cosa che non farai, a meno che tuo marito non ritorni prima di quanto pensi. Ma ne dubito. C'è un disegno in tutto questo. Gli dèi stanno ridendo a più non posso.

— Lasciali perdere! Alla fine siamo noi uomini e donne a vincere, non gli dèi — ribatté Livia Drusa, e si sollevò sul letto per baciarlo. — Io ti amo, Marco Porcio. Spero che sia tuo.

— Io spero di no — disse Catone.

Le condizioni di Livia Drusa non cambiarono le sue abitudini; continuò a fare le passeggiate al mattino e Catone Saloniano continuò a passare molto più tempo nella vecchia tenuta del nonno, vicino a Tuscolo, di quanto avesse mai fatto prima di allora. Facevano l'amore appassionatamente e senza alcuna considerazione del feto che le cresceva nel ventre; Livia Drusa sosteneva, ogni volta che Catone esitava, che tanto amore non avrebbe mai potuto nuocere al bambino.

— Continui a preferire Roma a Tuscolo? — chiese a sua figlia Servilia in una giornata idillica di fine ottobre.

— Oh, sì — rispose Servilia, che si era rivelata un osso duro in quei mesi: mai socievole, mai disposta ad avviare una conversazione e sempre così laconica nel rispondere alle domande della madre, tanto che il dialogo a cena non era altro che un monologo di Livia Drusa che si sforzava di far parlare la figlia.

— Perché, Servilia? — Servilia guardò il ventre della madre che era già molto cresciuto. — Non fosse altro che là ci sono bravi dottori e brave levatrici — rispose.

— Oh, non preoccuparti per il bambino! — gridò Livia Drusa, e rise. — Lui è molto contento. Quando verrà il suo momento non farà fatica. Ma deve passare ancora un mese.

— Perché continui a dire "lui", madre?

— Perché so che è un maschio.

— Nessuno può dirlo con certezza fino a quando il bambino non salta fuori.

— Che piccola cinica sei — disse Livia Drusa, divertita. — Io sapevo che tu eri una bambina, e lo sapevo anche di Lilla. Perché non dovrei avere ragione anche questa volta? Lo sento in modo diverso dentro di me, e lui mi parla in modo diverso.

— Ti parla? — Sì. Anche voi due mi avete parlato mentre eravate nella pancia.

Lo sguardo che Livia Drusa ricevette era di scherno. — Sul serio, madre, sei strana! E lo diventi sempre più. Come può un bambino parlare da dentro la pancia quando i bambini non parlano nemmeno per tutto il primo anno di vita?

— Sei proprio come tuo padre — constatò Livia Drusa, e fece una smorfia odiosa.

— Così, tata non ti piace! Lo sapevo che non ti piaceva — disse Servilia in tono più distaccato che accusatorio.

Aveva sette anni; era abbastanza grande, pensò la madre, per cose difficili da accettare. Oh, non camuffate in modo da prevenirla contro il padre, ma.... Non sarebbe stato bello diventare una vera amica della propria figlia maggiore?

— No, — disse Livia Drusa di proposito — non mi piace tata. Vuoi sapere perché?

Servilia scrollò le spalle. — Be', suppongo che tu me lo stia per dire

— Be', a te piace?

— Sì, sì! È la persona migliore del mondo!

— Oh.... Allora devo dirti perché non mi piace. Se non lo facessi tu ti sentiresti offesa per quello che provo. Io ho un motivo.

— Non ne dubito.

— Cara, io non ho mai desiderato sposare tata. Tuo zio Marco mi ha obbligato a farlo. E questo è un brutto modo di cominciare.

— Devi pur avere avuto la possibilità di scegliere — obiettò Servilia.

— Nessuna. Difficilmente ci viene concessa.

— Penso che avresti dovuto accettare il fatto che zio Marco conosce tutto meglio di te. Non trovo nulla di sbagliato nella scelta che ha fatto per te — disse quel giudice di sette anni.

— Oh, mia cara! — Livia Drusa fissò la figlia con aria disperata. — Servilia, non possiamo sempre costringerci a provare affetto o avversione per qualcuno. A me è capitato di provare avversione per tata. l'ho sempre provata, fin dall'epoca in cui avevo la tua età. Ma i nostri padri avevano deciso che dovevamo sposarci e zio Marco non vide in questo nulla di sbagliato. Non sono riuscita a fargli capire che la mancanza di amore non è necessariamente un pericolo per il matrimonio, mentre l'avversione è destinata a rovinarlo dall'inizio.

— Penso che tu sia stupida — ribatté Servilia in tono sprezzante.

Piccola cocciuta! Livia Drusa continuò nel suo tentativo. — Il matrimonio è una cosa molto intima, bambina mia. Provare avversione per il proprio marito o la propria moglie è un peso spaventoso da portare. Il matrimonio implica il contatto fisico. E quando provi avversione per qualcuno non vorresti nemmeno che questo qualcuno ti sfiorasse. Riesci a capire questo?

— A me non piace che nessuno mi tocchi — disse Servilia.

Sua madre sorrise. — Speriamo che tu cambi! Comunque, io sono stata obbligata a sposare un uomo dal quale non potevo neppure sopportare di essere sfiorata. Un uomo per cui provo avversione ancora oggi. Tuttavia, c'è un altro sentimento che

cresce. Io amo te e amo Lilla. Quindi come non posso amare tata con almeno una parte di me, quando lui mi ha aiutato a mettere al mondo te e Lilla?

Uno sguardo di disgusto si dipinse sul volto di Servilia. — Oh, veramente madre, sei stupida! Prima dici che provi avversione per tata, poi dici che lo ami. Sono stupidaggini!

— No, è umano, Servilia. Amare e provare affetto sono due emozioni completamente diverse.

— Be', io ho intenzione di provare affetto e amore per il marito che il mio tata sceglierà per me — annunciò Servilia in tono di grande superiorità.

— Spero che il tempo mi darà ragione — disse Livia Drusa cercando di sottrarsi a quella scomoda conversazione. — Sono molto felice in questo momento. Sai perché?

Servilia piegò da un lato la testa di capelli neri mentre pensava, poi la scosse. — So perché, ma non so perché dovresti. Sei contenta perché vivi in questo orribile posto e stai per avere un bambino. — Gli occhi scuri scintillarono. — E... penso che tu abbia un amico.

Uno sguardo di indicibile paura invase il volto di Livia Drusa, uno sguardo così vivo e tormentato che la bambina tremò di un'improvvisa eccitazione, di sorpresa; perché la frecciata non era stata scagliata coscientemente, ma come per caso, per un istinto nato dalla mancanza di un amico, che la bambina sentiva dolorosamente.

— Certo che ho un amico! — gridò la madre, spazzando via ogni residuo di paura dal viso. Sorrise. — Mi parla da dentro la pancia.

— Lui non sarà mio amico — disse Servilia.

— Oh, Servilia, non dire queste cose! Sarà il migliore amico che tu abbia mai avuto... un fratello lo è, credimi!

— Zio Marco è tuo fratello, ma ti ha obbligato a sposare il mio tata anche se non ti piaceva.

— Ma non mi è per questo meno amico. I fratelli e le sorelle crescono assieme. Si conoscono meglio di quanto conoscano chiunque altro e imparano a piacersi l'un l'altra — cercò di spiegarle Livia Drusa con trasporto.

— Non puoi imparare a provare affetto per qualcuno per cui provi avversione.

— Qui sbagli. Puoi riuscirci, se ci provi.

Servilia emise un sospiro improvviso. — Allora perché non hai imparato a provare affetto per tata?

— Non è mio fratello! — gridò Livia Drusa, chiedendosi dove sarebbero arrivate. Perché la bambina non collaborava? Perché continuava a essere così cocciuta, così ottusa? "Perché – si rispose da sola la madre – è la figlia di suo padre. Oh, è identica a lui! Solo, molto più intelligente, più astuta." Allora le disse: — Porcella, tutto ciò che voglio per te è che tu sia felice. E io ti prometto che non lascerò mai che il tuo tata ti faccia sposare qualcuno per cui provi avversione —.

— Potresti non esserci quando mi sposerò — fece la bambina.

— Perché non dovrei esserci?

— Be', tua madre non c'era, no?

— Mia madre è un caso completamente diverso — rispose Livia Drusa con aria dolente. — Non è morta, lo sai.

— Sì, lo so. Vive con zio Mamerco, ma non le parliamo. È una donna di facili costumi — disse Servilia.

— Dove l'hai sentita questa espressione?

— Da tata.

— Non sai nemmeno cosa sia una donna di facili costumi!

— Lo so. È una donna che dimentica di essere una patrizia.

Livia Drusa dovette reprimere un sorriso. — È una definizione interessante, Servilia. Pensi che tu dimenticherai mai che sei una patrizia?

— Mai! — esclamò la bambina con aria sdegnata. — Crescerò per diventare qualsiasi cosa il mio tata vorrà che diventi.

— Non sapevo che parlassi così tanto a tata!

— Parliamo sempre — mentì Servilia, così bene che sua madre non si accorse della bugia. Ignorata da entrambi i genitori, Servilia si era schierata dalla parte del padre all'inizio della sua breve vita poiché le sembrava più potente, più necessario di Livia Drusa. Così i suoi sogni di fanciulla ruotavano tutti intorno all'avere con il padre un grado di intimità che il buon senso diceva non si sarebbe mai instaurato; suo padre considerava le figlie una seccatura, voleva un maschio. Come faceva lei, a saperlo? Perché si aggirava come un'ombra intorno alla casa di suo zio Marco, ascoltando tutti da angoli nascosti e sentendo cose che non avrebbe dovuto sentire.

E sempre, era sembrato a Servilia, era suo padre che parlava come un vero romano, non zio Marco... e certamente non quel nessuno italico di Silone. Sentendo disperatamente la mancanza del padre, la bambina temeva ora l'inevitabile: che quando sua madre avesse dato alla luce un maschio, tutte le speranze di diventare la preferita del padre sarebbero crollate.

— Bene, Servilia, — disse Livia Drusa bruscamente — sono molto felice che ti piaccia il tuo tata. Ma dovrai mostrare un po' di maturità quando ritornerà a casa e gli parlerai di nuovo. Ciò che ti ho detto sull'avversione che provo per lui è una confidenza. Il nostro segreto.

— Perché? Non lo sa già?

Livia Drusa aggrottò la fronte, imbarazzata. — Se davvero parli tanto a tuo padre, Servilia, saprai sicuramente che non ha la più pallida idea del fatto che io provo avversione verso di lui. Il tuo tata non è un tipo d'uomo perspicace. Se lo fosse, forse non la proverei.

— Oh, be', non perdiamo mai tempo a parlare di te — fece Servilia in tono sprezzante. — Parliamo di cose importanti.

— Per avere solo sette anni sei molto brava a ferire le persone.

— Non lo farei mai con il mio tata — disse quella bambina di sette anni.

— Buon per te! Comunque ricorda ciò che ti dico. Quello che ti ho raccontato oggi o che ho cercato di dirti è il nostro segreto. Ti ho onorato di una confidenza e mi aspetto che tu la tratti come farebbe una patrizia romana, con rispetto.

2.3 - Divorzi

Quando Lucio Valerio Flacco e Marco Antonio Oratore furono eletti censori in aprile, Quinto Poppedio Silone arrivò a casa di Druso in uno stato di grande eccitazione.

— Oh, che cosa meravigliosa potere parlare senza Quinto Servilio intorno! — esclamò Silone con un sorriso; non aveva mai nascosto la sua antipatia per Cepione, non più di quanto Cepione celasse la sua per lui.

Comprendendo quella situazione e stando, in segreto, dalla parte di Silone anche se i vincoli di parentela gli impedivano di ammetterlo Druso ignorò l'osservazione. — Cos'è che ti agita tanto? — gli chiese.

— I nostri censori! Stanno progettando il censimento più vasto mai realizzato e di cambiare il modo di raccogliere i dati — Silone sollevò le braccia al di sopra della testa in tono esultante. — Oh, Marco Livio, non hai idea di quanto fossi diventato pessimista sulla situazione italica! Avevo cominciato a non vedere altra via d'uscita per il nostro dilemma se non la secessione e la guerra contro Roma. — Era la prima volta che Druso sentiva Silone esprimere le sue paure, si sedette comodamente sulla sedia e lo guardò allarmato.

— Secessione? Guerra? — chiese. — Quinto Poppedio, come puoi anche solo pronunciare quelle parole? È vero, la situazione italica verrà risolta con mezzi pacifici, è mio impegno ottenere questo risultato!

— Lo so, amico mio, e devi credermi se ti dico che la secessione e la guerra sono ben lontane da ciò che voglio. L'Italia non ha bisogno di queste alternative più di quanto ne abbia bisogno Roma. Il costo in termini di denaro e di uomini avrebbe effetti devastanti sul nostro Paese per decenni a venire, indipendentemente dall'esito della guerra. Non ci sono bottini da vincere nelle guerre civili.

— Non pensarci neppure!

Silone si contorse sulla sedia, mise le braccia sullo scrittoio di Druso e si chinò in avanti impazientemente. — Proprio qui sta il punto, non ci sto pensando! Perché ho all'improvviso trovato un modo per dare la cittadinanza a tanti Italici da cambiare radicalmente il modo in cui Roma ci considera.

— Vuoi dire una naturalizzazione di massa?

— Non una naturalizzazione totale, sarebbe impossibile. Ma abbastanza estesa che, una volta avviata l'operazione, la naturalizzazione totale ne seguirà di conseguenza — disse Silone.

— Come? — chiese Druso, sentendosi un po' ingannato; si era sempre considerato superiore a Silone nel progettare la piena cittadinanza romana per gli Italici, ma ora si sentiva scavalcato.

— Be', come tu sai i censori si sono sempre interessati più di scoprire chi e che cosa viveva entro Roma di qualsiasi altra cosa. I censimenti rurali e provinciali sono stati sempre lenti e completamente volontari. Un abitante delle campagne che volesse iscrivere il proprio nome doveva andare dai duumviri del suo municipio o della sua città, oppure andare fino alla località più vicina con lo status di municipio. E nelle Province, per farsi registrare, si doveva andare dal governatore, il che poteva essere un viaggio molto lungo. Chi voleva, si metteva in strada. Chi non voleva si

riprometteva di andarci la volta dopo e si fidava semplicemente che i funzionari del censimento trasferissero i loro nomi dai vecchi registri ai nuovi, cosa che, nella maggior parte dei casi, facevano.

— Conosco alla perfezione questo meccanismo — disse gentilmente Druso.

— Non importa, ti farà bene ascoltarlo ancora. I nostri nuovi censori, Marco Livio, sono una strana coppia. Non ho mai pensato che Antonio Oratore fosse un uomo particolarmente efficiente, però suppongo, se si pensa al tipo di campagna che ha organizzato per fare guerra ai pirati, che lo sia. Quanto a Lucio Valerio, flamen Martialis e consolare, tutto ciò che ricordo di lui è la baraonda che ha scatenato sull'ultimo anno di carica di Saturnino, quando Caio Mario era troppo ammalato per governare. Tuttavia, dicono che non c'è altro uomo nato con talento pari al suo! Ora, pare che Lucio Valerio abbia talento per penso che si debba chiamare così la logistica. Questa mattina sono entrato per la Porta Collina e ho attraversato il basso Foro, quando è apparso Lucio Valerio. — Silone spalancò i suoi strani occhi e assunse l'espressione teatrale di chi rimane senza fiato. — Puoi immaginare la mia sorpresa quando vedo che mi saluta e mi chiede se ho un attimo di tempo per parlargli! Io, un italico! Naturalmente gli dico che sono a sua completa disposizione. Si scopre che vuole che gli raccomandi i nomi di cittadini Marsi romani disposti a fare un censimento di cittadini, e di cittadini con Diritti Latini nel territorio dei Marsi. A forza di sembrare stupido, alla fine riesco a tirargli fuori l'intera storia. Loro cioè lui e Antonio Oratore intendono impiegare un gruppo speciale di quelli che chiamano funzionari del censimento e spedirli in tutta l'Italia e la Gallia italica verso la fine dell'anno e all'inizio dell'anno prossimo per fare un censimento di tutte le località più nascoste dell'area rurale. Secondo Lucio Valerio i vostri nuovi censori sono preoccupati perché il sistema che si e sempre utilizzato trascura un ampio gruppo di cittadini delle aree rurali e di Latini che non sono disposti ad agitarsi più di tanto per farsi registrare. A che cosa ti fa pensare tutto questo?

— A cosa dovrebbe farmi pensare? — chiese Druso con sguardo assente.

— Prima di tutto, che è un modo di pensare molto deciso, Marco Livio.

— Certo! È tipico di un uomo d'affari. Ma quale speciale caratteristica possiede da farti scodinzolare con tale foga?

— Mio caro Druso, se noi Italici possiamo arrivare a questi cosiddetti funzionari del censimento, riusciremo a fare in modo che registrino un numero elevatissimo di Italici meritevoli come cittadini romani! Non gentaglia, ma uomini che dovrebbero essere cittadini romani di diritto da anni e anni — rispose Silone in tono persuasivo.

— Non puoi farlo — disse Druso, il cui volto scuro si era fatto serio. — È tanto disonesto quanto illegale.

— Ma è moralmente giusto!

— Qui non si tratta di moralità, Quinto Poppedio. Si tratta della legge. Ogni cittadino inserito con l'inganno nei registri romani sarebbe un cittadino illegale. Non potrei permettere una cosa simile, non più di quanto tu dovresti permetterlo. No, non aggiungere altro! Pensaci su e vedrai che ho ragione — fece Druso, risolutamente.

Per un lungo istante Silone studiò l'espressione del suo amico, quindi gettò le braccia in alto, esasperato. — Oh, accidenti a te, Marco Livio! Sarebbe così facile!

— E sarebbe altrettanto facile da scoprire una volta compiuta l'impresa. Registrando questi falsi cittadini tu li esponi a tutta la furia della legge romana: frustate, i loro nomi inseriti in una lista nera, pesanti ammende — disse Druso.

Un sospiro, un'alzata di spalle. — Molto bene, capisco cosa vuoi dire — brontolò Silone. — Ma era una buona idea.

— No, era una cattiva idea. — E Marco Livio non avrebbe cambiato parere.

Silone non aggiunse altro, ma, quando, al cadere della notte, la casa che in quei giorni era più vuota del solito fu silenziosa, andò a sedersi fuori, sulla loggia, imitando senza saperlo Livia Drusa.

Non aveva pensato un solo momento che Druso non avrebbe visto le cose come le vedeva lui; se mai se ne fosse reso conto, non gliene avrebbe parlato. "Forse, – pensò tristemente Silone – questa è una delle ragioni per cui così tanti Romani dicono che noi Italici non potremo mai diventare Romani. Non avevo capito come la pensa Druso. La sua posizione ora era difficile, poiché aveva manifestato le proprie intenzioni; capiva che non poteva fidarsi del silenzio di Druso. Se Druso fosse andato da Lucio Valerio Flacco e Marco Antonio Oratore, il mattino dopo, a dirgli di quei suoi propositi? La sua unica alternativa era di aspettare e vedere che cosa sarebbe successo. E avrebbe dovuto lavorarsi Druso con molta fatica ma anche molta abilità per convincerlo che le sue parole erano soltanto una luminosa idea concepita fra il Foro e il margine del Palatino, una sciocchezza priva di valore che il sonno di una notte aveva spazzato via. Poiché non aveva alcuna intenzione di abbandonare il piano.

Al contrario, la sua semplicità e finalità non facevano che amplificare l'attrattiva che esso esercitava. I censori si aspettavano molte migliaia di nuovi cittadini da registrare! Perché dunque avrebbero dovuto fare delle indagini se si fosse annotato un netto aumento di registrazioni di cittadini delle aree rurali? Doveva andare subito a Bovianum per parlare con Caio Papio Mutilo il sannita, poi, insieme, sarebbero dovuti andare dagli altri capi degli Alleati italici.

Per il momento in cui i censori avessero cominciato a cercare seriamente il loro piccolo esercito di funzionari, gli uomini che guidavano gli Alleati italici dovevano essere pronti ad agire. A corrompere i funzionari, a metterli in uffici in grado di lavorare clandestinamente per la causa italica, a modificare o fare aggiunte a qualsiasi registro di cui venissero in possesso. Con la città di Roma non poteva interferire, né era particolarmente ansioso di farlo. I non cittadini con lo status di Italici all'interno della città di Roma, quelli non valeva la pena averli; erano immigrati dalle terre dei loro padri per vivere più miseri o più ricchi entro i confini di un'immensa metropoli da cui erano stati sedotti.

Rimase per lungo tempo seduto nella loggia, con la mente piena di pensieri che si inseguivano, possibilità e mezzi e fini per il raggiungimento dello scopo ultimo: cittadinanza per ogni uomo entro i confini dell'Italia.

E al mattino si dispose a cancellare quella conversazione indiscreta dalla mente di Druso, con un'aria penitente adatta alla circostanza; pure, contento di farlo, come se in realtà non gli importasse che Druso gli aveva mostrato l'errore implicito nel suo piano.

— Sono stato fuorviato — disse a Druso, ma senza toni drammatici. — Una notte di sonno mi ha fatto capire che avevi assolutamente ragione.

— Bene! — replicò Druso, sorridendo.

Quinto Servilio Cepione non ritornò che nell'autunno dell'anno seguente, dopo avere viaggiato da Smirne nella Provincia d'Asia alla Gallia italica, quindi a Utica nella Provincia d'Africa, a Gades nella Spagna Ulteriore, e finalmente di nuovo nella Gallia italica lasciando dietro di sé una scia di prosperità, ma raccogliendo prosperità ancora maggiore per se stesso. E piano piano l'Oro di Tolosa si trasformò in vaste estensioni di terra ricca lungo il Guadalquivir nella Spagna Ulteriore, condomini con molti appartamenti a Gades, Utica, Cordoba, Hispalis, Cartagine Vecchia e Cartagine Nuova, Costantina, Nemausus, Arelate e tutte le principali città della Gallia italica e della penisola italica; le piccole città dell'acciaio e del carbone che egli creò nella Gallia italica furono affiancate da città tessili; e ovunque trovava terre coltivabili di ottima qualità, Quinto Servilio Cepione acquistava. Utilizzò banche italiche anziché romane, società italiche anziché romane. E non lasciò nulla della sua fortuna nella romana Asia Minore.

Quando arrivò alla casa di Marco Livio Druso, a Roma, la sua venuta non era stata annunciata. Di conseguenza, scoprì che la moglie e le figlie erano assenti.

— Dove sono? — chiese a sua sorella.

— Dove tu hai detto che potevano stare — rispose Servilia Cepionide, con aria stupita.

— Cosa vuoi dire? Cosa avrei detto io?

— Abitano ancora nella fattoria di Marco Livio a Tuscolo — rispose lei, sperando che in quel momento rientrasse Druso.

— E perché mai abitano là?

— Per la pace e la tranquillità — Servilia Cepionide si portò le mani alla testa. — Oh, mio caro, devo averti ingarbugliato del tutto le idee! Ero così sicura che Marco Livio mi avesse detto che tu eri d'accordo.

— Non ero d'accordo per niente — ribatté Cepione incollerito. — Sono stato via per più di un anno e mezzo, ritorno a casa, aspettando che mia moglie e le mie figlie mi diano il benvenuto e scopro che non ci sono! È ridicolo! Che cosa fanno a Tuscolo?

Una delle virtù di cui gli uomini della famiglia dei Servili Cepioni più si vantavano era la fedeltà coniugale; per tutto il tempo che era stato via, Cepione non aveva avuto nessun'altra donna. Di conseguenza, a mano a mano che si era avvicinato a Roma, l'ansia di rivedere sua moglie era andata via via crescendo.

— Livia Drusa era stanca di Roma ed è andata a vivere nella vecchia villa di Livio Druso a Tuscolo — disse Servilia Cepionide con il cuore che le galoppava. — Davvero, pensavo che tu avessi dato il tuo consenso! Ma, in ogni caso, certamente non le ha fatto alcun male. Non l'ho mai vista in condizioni migliori, né più felice. — E sorrise al suo unico fratello. — Hai un figlio, Quinto Servilio. È nato lo scorso dicembre, alle Calende.

Quella era davvero una bella notizia, ma non sufficiente a dissipare la sua irritazione nello scoprire che la moglie era assente, che avrebbe dovuto posticipare il suo appagamento.

— Manda qualcuno a riportarli qui subito — ordinò.

Druso rientrò non molto tempo dopo e trovò il cognato seduto rigidamente nello studio, nessun libro in mano, né altro in mente se non il misfatto di Livia Drusa.

— Che cos'è questa storia di Livia Drusa? — chiese mentre Druso entrava nella stanza, ignorando la mano che gli tendeva e il saluto fraterno del bacio.

Avvertito dalla moglie, Druso affrontò la situazione con calma; fece il giro del suo scrittoio e si sedette.

— Livia Drusa è andata ad abitare nella mia fattoria di Tuscolo mentre eri via — disse Druso. — Non c'è nulla di sconveniente in questo, Quinto Servilio. Era stanca della città, tutto qui. Certo il trasferimento le ha fatto bene, ora sta benissimo... sul serio. E tu hai un figlio.

— Mia sorella aveva l'impressione che io avessi dato il mio consenso a questo trasferimento — borbottò Cepione, sbuffando con il naso. — Be', io certamente non l'ho dato!

— Sì, Livia Drusa disse che tu avevi dato il tuo consenso, — ribatté Druso, imperturbabile. — Comunque, quello è un aspetto secondario. Penso che lei non avesse pensato a trasferirsi fino a quando tu non sei partito e ha voluto evitare tantissime difficoltà dicendoci che avevi acconsentito. Quando la vedrai, penso che capirai che ha agito nel modo migliore. Il suo stato di salute e il suo stato mentale sono i migliori da quando la conosco. È chiaro che la vita di campagna le si addice.

— Dovrà essere punita per questo.

Druso sollevò un sopracciglio appuntito. — Questo, Quinto Servilio, non mi riguarda. Non voglio saperne nulla. Ciò che voglio sapere, invece, sono notizie sul tuo viaggio.

Quando la scorta di servitori arrivò alla fattoria di Druso nel tardo pomeriggio dello stesso giorno, Livia Drusa era presente.

Non tradì alcuna sorpresa, ma semplicemente fece loro un cenno di saluto e disse che sarebbe stata pronta per ritornare a Roma a mezzogiorno del giorno seguente; poi chiamò Mopso e gli diede istruzioni.

L'antica fattoria tuscolana era diventata ora una specie di villa di campagna, attrezzata con un peristilio a giardino e tutti i servizi igienici; Livia Drusa si affrettò lungo le aggraziate strutture della casa e raggiunse la stanza di soggiorno, chiuse la porta e le imposte, si gettò sul divano e pianse. Era tutto finito, Quinto Servilio era tornato a casa, e a casa da Quinto Servilio c'era la città. Non avrebbe mai più avuto il permesso di venire a Tuscolo. Senza dubbio lui ora sapeva già della bugia che lei aveva raccontato e solo questo, dato il suo carattere, le avrebbe reso Tuscolo per sempre irraggiungibile.

Catone Saloniano non era nella sua villa di campagna perché a Roma era in corso un'Assemblea plenaria del Senato; erano passate diverse settimane da quando Livia Drusa l'aveva veduto per l'ultima volta. Finite le lacrime, si sedette al tavolo da lavoro, estrasse un foglio, prese penna e inchiostro e gli scrisse.

«Mio marito è tornato e mi ha mandato a prendere. Quando leggerai questa lettera sarò già fra le mura della casa di mio fratello a Roma, e sotto gli occhi di tutti. Come e quando e dove potremo mai rincontrarci non lo so. Solo, come posso vivere senza di te? Oh, mio amatissimo, mio più caro fra tutti, come sopravviverò? Non vederti

non sentire le tue braccia, le tue mani, le tue labbra non riesco a sopportarlo! Ma lui mi circonderà di tante e tali restrizioni, e Roma è un luogo così esposto alla gente, che dispero di poterti mai più rivedere! Ti amo più di quanto possa esprimere. Ricordatelo. Io ti amo.»

Al mattino si recò a fare la solita passeggiata, informando quelli di casa che sarebbe stata di ritorno prima di mezzogiorno, quando tutto sarebbe stato pronto per il ritorno a Roma. Di solito camminava quasi correndo verso l'appuntamento, ma quella mattina sprecò gran parte del tempo indugiando, assorbendo in sé la bellezza della campagna autunnale, imprimendosi nella memoria ogni albero, roccia, cespuglio, per i solitari anni che sarebbero venuti. E quando raggiunse la casetta di due stanze, inondata di luce bianca, in cui lei e Catone si erano incontrati per ventuno mesi, andò lentamente da un muro all'altro, toccando ogni oggetto con un immensa tenerezza e tristezza. Sapendo che non poteva essere così, pure aveva sperato di trovarlo là. Ma lui non c'era. Così lasciò il foglio in vista sul loro letto, sapendo che nessun altro avrebbe osato entrare nella casa.

Ed eccola in viaggio per Roma, sballottata nel carpentum a due ruote che Cepione considerava un mezzo di trasporto appropriato per sua moglie. All'inizio Livia Drusa aveva insistito per avere Cepione il Giovane come tutti chiamavano suo figlio con sé, ma dopo due miglia delle quindici che li separavano da Roma aveva dato il bambino a uno schiavo molto robusto ordinandogli di portarlo a piedi. Servililla rimase con lei un po' di più, poi le si rivoltò lo stomaco, tanto che la si dovette tenere con la testa fuori dal carpentum così spesso che fu ordinato anche a lei di andare a piedi. Niente sarebbe piaciuto di più a Livia Drusa che unirsi a chi andava a piedi, ma, quando ne fece richiesta, la informarono con fermezza che le istruzioni del padrone erano state chiare in proposito: lei doveva viaggiare all'interno del carro coperto.

Servilia, diversamente da Lilla, aveva un apparato digerente di ferro e rimase quindi dentro il carro; le era stata offerta la possibilità di camminare, ma la bambina annunciò con fare altezzoso che le donne patrizie non andavano a piedi. Si vedeva chiaramente, pensò Livia Drusa, che la bambina era molto eccitata, sebbene solo l'avere vissuto in stretta vicinanza con lei avesse dato alla madre la capacità di intuirlo. Esteriormente c'era poco che potesse farlo notare, appena una luminosità nuova negli occhi scuri e due fossette ai lati della piccola bocca piena.

— Sono molto felice che tu sia ansiosa di vedere tata — disse Livia Drusa, tenendosi più forte che poteva a una cinghia mentre il carpento sbandava improvvisamente.

— Be', so che tu non lo sei — disse Servilia con cattiveria.

— Cerca di capire! — le gridò la madre. — Io amavo vivere a Tuscolo, tutto qui! Io detesto Roma!

— Hah! — esclamò Servilia.

E quella fu la fine della conversazione.

Cinque ore dopo essere partiti, il carpentum e la numerosa scorta arrivarono alla casa di Marco Livio Druso.

— Camminando avrei fatto prima! — disse Livia Drusa, in tono tagliente, al carpentarius che si preparava a portare via il veicolo preso a noleggio.

Cepione le stava aspettando nell'appartamento in cui avevano sempre vissuto. Quando sua moglie attraversò la porta lui le fece un cenno con aria distaccata e quando Livia Drusa fece entrare le due figlie perché salutassero tata prima di andare nella stanza dei bambini, anch'esse ricevettero un cenno disinteressato. Anche quando Servilia gli offrì il suo sorriso più largo e più timido, il padre rimase impassibile.

— Andate ora e fate mandare qui il piccolo Quinto — disse Livia Drusa, spingendo le bambine fuori dalla stanza.

Ma la bambinaia era già lì ad attendere. Livia Drusa le prese il bambino e lo portò lei stessa nella stanza di soggiorno.

— Ecco, Quinto Servilio! — annunciò sorridendo. — Questo è tuo figlio. Non è bellissimo? — Era un'esagerazione da madre, poiché Cepione il Giovane non era un bambino bellissimo. Tuttavia, non era nemmeno brutto. A dieci mesi sedeva eretto fra le braccia di Livia Drusa e guardava gli altri tanto direttamente quanto seriamente; non era un bambino sorridente né affascinante. La massa di capelli lisci e sottili era di un'aggressiva tonalità di rosso, gli occhi erano color nocciola, aveva gambe lunghe e viso minuto.

— Per Giove! — esclamò Cepione, guardando atterrito il bambino. — Da dove ha preso i capelli rossi?

— Dalla famiglia di mia madre, dice Marco Livio — rispose Livia Drusa con calma.

— Oh! — disse Cepione, sollevato; non perché sospettasse la moglie di infedeltà, ma perché gli piaceva che ogni cosa rientrasse ordinatamente in uno schema logico. Non essendo mai stato un uomo affettuoso, non cercò di prendere in braccio il bambino e la moglie dovette incoraggiarlo perché desse un buffetto sul mento a Cepione il Giovane e gli parlasse come un vero tata.

— Bene — disse finalmente Cepione. — Riportalo alla bambinaia. È il momento che tu e io si rimanga soli, moglie.

— Ma è ora di cena — obiettò Livia Drusa riportando il bambino verso la porta e rimettendolo fra le braccia della governante. — A dire la verità — aggiunse con il cuore che cominciava a batterle al pensiero di cosa stava per accadere — è già tardi per la cena. Non possiamo tardare ulteriormente.

Lui stava chiudendo le imposte e mettendo il catenaccio alla porta. — Non ho fame, — disse, cominciando a slacciarsi la toga — e se tu ne hai, peggio per te. Questa sera salti la cena, moglie!

Sebbene non fosse un uomo sensibile né intuitivo, Quinto Servilio Cepione non poté fare a meno di rendersi conto del cambiamento avvenuto in Livia Drusa nel momento in cui si distese sul letto accanto a lei e la tirò con violenza verso di sé. Tesa. Completamente assente.

— Che ti succede? — gridò lui, deluso.

— Come a tutte le donne, la cosa comincia a non piacermi più — gli rispose. — Dopo avere avuto due o tre figli perdiamo l'interesse.

— Be', — disse Cepione, andando in collera — sarà meglio per te che ti faccia ritornare un po' di interesse! Gli uomini della mia famiglia sono continenti e di alta

moralità, siamo famosi per dormire solo con le nostre mogli! — La frase gli uscì solenne, ridicola, come se fosse stata imparata a memoria.

Così la notte poté dirsi un felice ricongiungimento solo per modo di dire; anche dopo ripetuti assalti da parte di Cepione, Livia Drusa rimaneva fredda, apatica; poi offese profondamente il marito addormentandosi nel bel mezzo del suo ultimo tentativo e russando. Lui la scosse selvaggiamente fino a svegliarla.

— Come puoi pensare che avremo un altro figlio così? — le chiese, con le dita che le penetravano dolorosamente nelle spalle.

— Non voglio più figli — rispose lei.

— Se non stai attenta... — borbottò lui raggiungendo l'orgasmo — divorzierò.

— Se il divorzio significasse che potrei ritornare a vivere a Tuscolo — disse lei fra i suoi gemiti — non mi dispiacerebbe affatto. Io odio Roma. E odio fare questo. — Poi, contorcendosi, si liberò dal suo peso. — Ora, posso andare a dormire?

Anch'egli stanco, Cepione non si oppose; ma al mattino ritornò sull'argomento nel momento stesso in cui si svegliò, poiché gli era cresciuta dentro la rabbia.

— Sono tuo marito — le disse mentre lei scivolava fuori dal letto — e mi aspetto che mia moglie sia una moglie come si deve.

— Te l'ho detto, ho perso l'interesse per queste cose! — replicò lei acida. — Se questo non ti aggrada, Quinto Servilio, allora puoi sempre divorziare.

Ma il cervello di Cepione aveva afferrato il fatto che lei voleva il divorzio, sebbene non avesse ancora pensato all'infedeltà. — Non ci sarà alcun divorzio, moglie.

— Posso divorziare io, però, lo sai.

— Dubito che tuo fratello darebbe il suo consenso. Non che faccia alcuna differenza, ma non ci sarà alcun divorzio. Al contrario, tu ti sforzerai di ritrovare un po' di interesse, o meglio, ti farò sforzare io. — Raccolse la cintura di cuoio e la ripiegò facendola diventare doppia, poi la fece schioccare.

Livia Drusa lo guardò attonita. — Oh, smettila di metterti in posa, non sono una bambina! — disse.

— Ma ti comporti da bambina.

— Non oserai toccarmi!

Per tutta risposta lui le afferrò il braccio, glielo storse abilmente dietro la schiena e le sollevò la camicia da notte trattenendola con la stessa mano. La cintura si arricciò con un colpo violento sul suo fianco, poi contro la coscia, sui glutei, sui polpacci.

All'inizio lei cercò di liberarsi, poi capì che lui era capace di romperle il braccio se avesse voluto. A ogni colpo il dolore cresceva, mentre un fuoco incontrollato le si diffondeva sotto la pelle; il suo ansimare si ruppe in singhiozzi, poi in grida di terrore. Quando crollò in ginocchio e cercò di ripararsi la testa fra le braccia, lui la lasciò andare, prese la cintura con entrambe le mani e ricominciò a frustare quel corpo raggomitolato in preda a un'esaltazione frenetica.

Le urla cominciarono ad attraversarlo come un glorioso peana di gioia; le lacerò completamente la veste e riprese a usare la sua cintura fino a quando le braccia furono così stanche che non poté più sollevarle.

La cintura cadde e venne calciata lontano. Con una mano che le stringeva i capelli, Cepione sollevò la moglie in piedi e la riportò al cubicolo, la stanza da letto priva di aria, soffocante dell'odore stantìo della notte — Ora vedremo! — ansimò lui,

afferrandosi con una mano il membro poderosamente eretto. — Obbedienza, moglie! Altrimenti ce ne saranno delle altre! — E, montandola, credette davvero che i suoi sussulti, i suoi pugni che si dibattevano debolmente, le sue grida d'angoscia, fossero segni di eccitazione.

I rumori usciti dall'appartamento di Cepione non erano passati inosservati. Aggirandosi furtiva per il colonnato, poiché voleva vedere se il suo amato tata era già sveglio, la piccola Servilia sentì tutto, come alcuni dei servitori. Druso e Servilia Cepionide non sentirono, né furono informati; nessuno sapeva come dirglielo.

Dopo avere fatto il bagno alla sua padrona, l'ancella di Livia Drusa raccontò nelle stanze degli schiavi l'estensione del danno su quel corpo, il volto in preda al terrore.

— È coperta di enormi vesciche rosse! — disse al servitore, Cratippo. — E sanguinavano! E il letto coperto di sangue! Povera piccola, povera piccola!

Cratippo pianse disperato, incapace di trattenersi, ma non fu il solo a piangere, poiché molti fra la servitù conoscevano Livia Drusa fin dalla sua prima infanzia, avevano sempre provato pietà per lei, si erano sempre preoccupati per lei. E quando gli anziani servitori la videro quel mattino, piansero di nuovo; lei si muoveva con l'andatura di una lumaca e il suo volto aveva un'aria di chi voleva morire. Ma Cepione era stato furbo, anche in mezzo alla sua sfrenata furia: non c'era un solo segno sulle braccia, né sul volto, sul collo, sui piedi.

Per due mesi Cepione continuò a battere la moglie, a intervalli di cinque giorni. Si concentrava solo su un'area specifica del corpo della moglie, permettendo in questo modo alle altre zone martoriate di guarire. Lo stimolo sessuale di quell'attività era per lui irresistibile e il senso del potere fantastico; alla fine, egli comprese la saggezza dei vecchi costumi, il motivo che aveva portato all'istituzione del paterfamilias. Il vero scopo delle donne.

Livia Drusa non si confidò con nessuno, neppure con l'ancella che la lavava e che ora le medicava anche le piaghe. Il suo cambiamento, però, fu evidente e preoccupò molto Druso e sua moglie; essi non potevano imputarlo ad altro che al suo ritorno a Roma, sebbene Druso, ricordando la sua resistenza nell'accettare il matrimonio con Cepione, sì chiedeva anche se non fosse la presenza stessa di Cepione il motivo dei suoi passi strascicati, del suo viso macilento, del suo completo silenzio.

Dentro di sé, Livia Drusa riusciva a malapena a sentire qualcosa che andasse oltre l'agonia fisica delle percosse e delle loro conseguenze. Forse, si ritrovò a chiedersi stupidamente, quella era una punizione: o forse, in mezzo a tanto dolore fisico, la perdita del suo amato Catone veniva resa sopportabile; oppure, gli dèi le stavano mostrando la loro bontà, poiché aveva perso il bambino di tre mesi di cui altrimenti Cepione avrebbe saputo subito di non essere il padre. Nell'agitazione provocata dal ritorno improvviso di Cepione, quella complicazione non le si era affacciata alla mente che nel momento in cui aveva cessato di essere una complicazione. Sì, doveva essere così. Gli dèi erano buoni con lei. Presto o tardi sarebbe morta, il giorno in cui il marito non fosse riuscito a fermarsi.

E la morte era infinitamente preferibile alla vita con Quinto Servilio Cepione.

L'atmosfera della casa mutò, un fatto di cui Druso fu il primo ad angustiarsi; ciò che avrebbe dovuto occupare i suoi pensieri era la gravidanza della moglie, un dono assolutamente inatteso e gioioso che essi avevano ormai disperato di ricevere. Pure,

anche Servilia Cepionide si preoccupò, incapace, quanto Druso, di comprendere quell'inspiegabile coltre di oscurità. Che cosa era successo? Poteva una moglie infelice generare una tetraggine così generale? Prima di tutto, i suoi servitori erano silenziosissimi e seri. Normalmente il loro muoversi nella casa era fonte di continua irritazione e Druso si era abituato fin dall'infanzia a essere raggiunto di tanto in tanto da fragorosi scoppi di ilarità provenienti dalle stanze sottostanti l'atrio. Ora, non c'era più il minimo segno di tutto ciò. I servitori scivolavano via con facce lunghe, rispondevano a monosillabi, spolveravano, lucidavano e pulivano come dovessero stancarsi il più possibile perché la notte non riuscivano a dormire. Né quella vera e propria torre di compostezza che era Cratippo si stava comportando come era sua natura.

Quando spuntò l'alba alla fine del vecchio anno, Druso colse il servitore prima che Cratippo desse al guardiano della porta di casa l'ordine di fare entrare i clienti del padrone.

— Solo un istante — disse Druso, indicando il suo studio. — Desidero parlarti.

Ma, dopo aver chiuso la stanza perché nessun altro potesse udirli, si sentì incapace di affrontare l'argomento e cominciò a camminare su e giù, mentre Cratippo rimaneva in piedi con lo sguardo ostinatamente fisso a terra. Infine Druso si fermò e affrontò il servitore.

— Cratippo, che cosa succede? — chiese con la mano tesa. — Ti ho offeso in qualche modo? Perché voi servitori siete così infelici? C'è qualche cosa di importante che ho trascurato nel modo in cui vi tratto? Se è così, ti prego di dirmelo. Non voglio che nessuno dei miei schiavi sia infelice per causa mia né per colpa di nessun altro della mia famiglia. Ma soprattutto non voglio che tu sia infelice. Senza di te l'intera casa crollerebbe!

Con grande orrore di Druso, Cratippo scoppiò in lacrime; Druso rimase per qualche istante in piedi senza sapere che fare, poi prevalse l'istinto e si trovò seduto con il suo servitore sul divano, il braccio intorno a quelle spalle scosse dai singhiozzi, mentre gli offriva il fazzoletto. Ma più gentile si faceva Druso, più disperatamente Cratippo piangeva. Prossimo anch'egli alle lacrime, Druso si alzò per prendere del vino, persuase Cratippo a berne, lo calmò, lo acquietò e lo cullò fino a quando la sua angoscia non prese a scemare.

— Oh, Marco Livio, è stato un tale peso!

— Che cosa, Cratippo?

— Le botte!

— Le botte?

— Il modo in cui lei urla, con voce così soffocata! — Cratippo pianse di nuovo.

— Mia sorella, vuoi dire? — chiese Druso bruscamente.

— Sì. — Druso sentiva il cuore accelerare i battiti, il viso gli si fece porpora per il sangue che vi affluiva, le mani cominciarono a tremare.

— Racconta! Nel nome degli dèi della casa! ti ordino di raccontare quello che sai!

— Quinto Servilio... Finirà per ucciderla. — Il tremore era così aumentato da scuotere Druso visibilmente, e dovette respirare profondamente.

— Il marito di mia sorella la picchia?

— Sì, domine, sì! — Il servitore dovette sforzarsi di rimanere calmo. — So che non sta a me fare commenti e giuro che non l'avrei fatto! Ma tu me lo hai chiesto con tale gentilezza e tale preoccupazione che io... io...

— Calmati, Cratippo, non sono in collera con te — disse Druso pacatamente. — Ti assicuro, sono grato che tu mi abbia informato di questo. — Si alzò in piedi e aiutò Cratippo a sollevarsi. — Vai dal guardiano del portone, ora, e digli che faccia le mie scuse ai clienti. Oggi non saranno ricevuti, ho altre cose da fare. Poi voglio che tu chieda a mia moglie di andare nella stanza dei bambini e rimanga là con loro perché ho bisogno di mandare tutti i servitori giù in cantina a sbrigare per me un lavoro importante. Accertati che tutti i servitori rientrino nelle loro stanze e poi fa' lo stesso anche tu. Ma prima di andartene, come ultimo compito ti affido quello di chiedere a Quinto Servilio e a mia sorella di venire nel mio studio.

Nei momenti in cui Druso rimase solo, impose al suo corpo di rimanere calmo e alla sua collera di abbandonarlo, poiché, si diceva, forse Cratippo aveva avuto una reazione eccessiva, forse le cose non stavano proprio così come i servitori pensavano.

Uno sguardo attento a Livia Drusa gli disse che nessuno aveva esagerato, che era tutto vero. Sua sorella oltrepassò la porta ed egli vide il dolore, la depressione, la paura, un'infelicità così profonda da non avere fine. Druso vide in lei le sembianze della morte. Cepione entrò dietro di lei, più disorientato che preoccupato.

Rimanendo in piedi, Druso non chiese a nessuno dei due di sedersi. Al contrario fissò il cognato con un'espressione di disgusto e disse: — Mi è giunta notizia, Quinto Servilio, del fatto che tu aggredisci fisicamente mia sorella.

Fu Livia Drusa a rimanere senza fiato. Cepione reagì assumendo un'espressione aggressiva di disprezzo.

— Quello che faccio con mia moglie, Marco Livio, sono solo affari miei — ribatté.

— Non sono d'accordo — disse Druso, con il tono più calmo possibile . — Tua moglie è mia sorella, un membro di una grande e potente famiglia. Nessuno in questa casa l'ha mai picchiata prima che si sposasse. Non permetterò che tu o chiunque altro la picchi ora.

— È mia moglie. E questo significa che è nelle mie mani, non nelle tue, Marco Livio! Con lei posso fare ciò che voglio.

— Tu sei legato a Livia Drusa da vincoli matrimoniali — replicò Druso, il cui viso andava facendosi più duro. — Io da vincoli di sangue. E il sangue conta. Non permetterò che tu picchi di nuovo mia sorella!

— Tu hai detto che non volevi sapere quali sarebbero stati i miei metodi per punirla! E avevi ragione. Non sono fatti tuoi.

— Una moglie che viene picchiata fa parte dei fatti di tutti. La più infima delle azioni basse. — Druso guardò la sorella. — Ti prego, spogliati, Livia Drusa. Voglio vedere che cosa ha fatto questo picchiatore di mogli.

— Non farlo, moglie! — gridò Cepione indignato. — Mostrarti a uno che non è tuo marito? Tu non lo farai!

— Togli le vesti, Livia Drusa — ordinò Druso.

Livia Drusa non fece nulla per obbedirgli e rimase in silenzio.

— Mia cara, devi farlo — disse gentilmente Druso, e andò al suo fianco. — Devo vedere. — Quando le mise un braccio intorno lei diede un urlo, allontanandosi; con il tocco più leggero possibile, Druso le slacciò la veste sulle spalle.

Un uomo della classe senatoria non provava maggior disprezzo che per gli uomini che picchiavano le proprie mogli. Pur sapendo questo, Cepione non trovò il coraggio di impedire a Druso di svelare la sua opera. Infine, la veste arrivò al di sotto dei seni di Livia Drusa e là, a deturpare la loro bellezza, c'erano dozzine di vecchie vesciche, alcune di un livido color porpora, altre giallo zolfo. Druso le slacciò il busto. La veste e la biancheria caddero ai piedi della sorella. Le cosce avevano subìto l'attacco più recente ed erano ancora gonfie, la carne un colore scarlatto, cremisi, lacera. Delicatamente Druso raccolse la tunica e la biancheria, sollevò le mani snervate della sorella e ne mise le dita intorno agli abiti. Poi si volse verso Cepione.

— Vattene dalla mia casa — disse, con il volto rigidamente controllato.

— Mia moglie è mia proprietà — rispose Cepione. — In base alla legge ho il diritto di trattarla in qualsiasi modo reputi necessario. Posso anche ucciderla.

— Tua moglie è mia sorella e io non permetterò che si abusi di un Livio Druso tanto quanto io non abuserei del più stupido e intrattabile dei miei animali domestici — disse Druso. — Vattene dalla mia casa!

— Se me ne vado, lei verrà con me — urlò Cepione.

— Lei rimane con me. E ora vattene, picchiatore di mogli!

Allora una voce acuta urlò dietro di loro, con astioso risentimento: — Se lo merita! Se lo merita! — Servilia si buttò dalla parte di suo padre e lo guardò. — Non picchiarla, padre! Uccidila!

— Torna nella tua stanza, Servilia — ordinò lo zio seccato.

Ma quella si attaccò alla mano di Cepione e rimase lì, in piedi a gambe larghe, con gli occhi scintillanti, a sfidare Druso.

— Merita di essere uccisa! — gridò la bambina. — lo so perché abitava a Tuscolo! lo so che cosa ha fatto a Tuscolo! lo so perché il bambino ha i capelli rossi!

Cepione lasciò la mano della figlia come se bruciasse, cominciando a capire.

— Cosa vuoi dire, Servilia? — e la scosse impietosamente. — Continua, bambina, parla!

— Aveva un amante e io so che cos'è un amante! — urlò sua figlia, con le labbra che le scoprivano i denti. — Mia madre aveva un amante! Un uomo dai capelli rossi. Si vedevano tutte le mattine in una casa nella sua proprietà. Io lo so perché la seguivo! lo vedevo quello che facevano assieme sul letto! E io so come si chiama! Marco Porcio Catone Saloniano! Il discendente di una schiava! Lo so perché l'ho chiesto a zia Servilia Cepionide! — Sollevò lo sguardo verso il padre e il volto mutò espressione dall'odio all'adorazione. — Tata se non la vuoi uccidere, lasciala qui! Non è abbastanza buona per te! Non ti merita! Chi è lei, dopo tutto? Solo una plebea, non una patrizia come te e me! Se tu la lascerai qui, penserò io a te, te lo prometto!

Druso e Cepione rimasero in piedi, di pietra, mentre Livia Drusa tornò finalmente in vita. Afferrò la veste e il busto e si rivolse alla figlia.

— Piccola mia, non è come pensi tu — disse, molto dolcemente, e stese una mano per toccarle una guancia.

La mano fu respinta ferocemente; Servilia si appiattì contro il padre. — Lo so io cosa devo pensare! Non ho bisogno che tu me lo dica! Tu hai disonorato il nostro nome, il nome di mio padre! Tu meriti di morire! E quel bambino non è di mio padre!

— Il piccolo Quinto è di tuo padre — ribatté Livia Drusa. — È tuo fratello.

— È dell'uomo dai capelli rossi, è il figlio di uno schiavo! — disse, e tirò Cepione per la tunica. — Tata, portami via, ti prego!

Per tutta risposta, Cepione afferrò la bambina e la spinse lontano da lui così violentemente che cadde a terra. — Che stupido sono stato — disse poi, a voce bassa. — La bambina ha ragione, meriti di morire. È un peccato che non abbia usato la cintura più a fondo e più spesso. — Con i pugni stretti uscì in fretta dalla stanza con la figlia che lo rincorreva gridandogli di aspettarla, mugolando fra le lacrime.

Druso e sua sorella rimasero soli.

Le gambe sembravano non volerlo più sorreggere, quindi si diresse verso la sedia e si lasciò cadere pesantemente. Livia Drusa! Sangue del suo sangue! La sua unica sorella! Adultera, meretrix.

Tuttavia, fino a quell'orribile conversazione non aveva mai capito quanto lei significasse per lui; né aveva immaginato quanto profondamente la situazione di lei l'avrebbe investito, quanto si sarebbe sentito responsabile.

— È colpa mia — disse con labbra tremanti.

Lei si gettò sul divano. — No, è mia — disse.

— È vero? Hai un amante?

— Lo avevo, Marco Livio. Il primo, l'unico. Non lo vedo né lo sento da quando ho lasciato Tuscolo.

— Ma non era quello il motivo per cui Cepione ti ha picchiato.

— No.

— Allora, perché?

— Dopo Marco Porcio, semplicemente non riuscivo più a continuare a fare finta — rispose Livia Drusa. — La mia indifferenza lo ha mandato in collera; così ha preso a battermi. E dopo un po' ha scoperto che gli piaceva. Lo... lo eccitava.

Per un breve momento Druso credette di dovere vomitare; poi sollevò le braccia e le levò al cielo con aria impotente. — O dèi, è questo il mondo in cui viviamo! — gridò. — Ti ho trattata ingiustamente, Livia Drusa.

Lei si sedette sulla sedia da cliente. — Tu hai agito in base a ciò che ti suggeriva la tua coscienza — gli disse dolcemente. — Davvero, Marco Livio, sono giunta a questa conclusione da anni ormai. La tua gentilezza da allora mi ha fatto voler bene a te e a Servilia Cepionide.

— Mia moglie! — esclamò Druso. — Potrebbe danneggiarla tutto questo?

— Dobbiamo fare in modo che rimanga il più possibile all'oscuro — suggerì Livia Drusa. — Sta trascorrendo una gravidanza tranquilla, non possiamo metterla in pericolo.

Druso si era già alzato in piedi. — Rimani qui — le intimò, raggiungendo la porta. — Voglio essere sicuro che suo fratello non le dica nulla che possa sconvolgerla. Bevi un po' di vino. Tornerò qui.

Ma Cepione non aveva neppure pensato a sua sorella. Dallo studio del cognato era corso nel suo appartamento, con la figlia che piangeva e gli si attaccava alla vita fino

a quando lui non l'aveva schiaffeggiata e non l'aveva chiusa nella sua camera. Druso la trovò là, rannicchiata per terra in un angolo, ancora singhiozzante.

I servitori erano stati richiamati in servizio, così Druso fece alzare la piccola Servilia e la portò nel corridoio in fondo al quale c'era una delle ancelle, incerta sul da farsi.

— Calmati ora, Servilia. Ora Stratonice ti laverà il viso e ti servirà la colazione.

— Voglio il mio tata!

— Il tuo tata ha lasciato la mia casa, bambina, ma non disperarti. Sono sicuro che non appena avrà organizzato i suoi affari ti manderà a cercare — la tranquillizzò Druso, che non sapeva se doveva ringraziare Servilia per avere spiattellato la verità o provare avversione per lei.

Lei si rallegrò subito. — Mi manderà a chiamare, sì — fece, camminando con lo zio sotto il colonnato.

— Ora vai con Stratonice — disse Druso, poi aggiunse con tono serio: — Cerca di essere discreta, Servilia. Per amore di tua zia e di tuo padre sì, di tuo padre! non dirai una sola parola di quanto è trapelato qui stamane.

— Come potrebbe ferirlo quello che dico? È lui la vittima.

— A nessun uomo piace vedere umiliato il proprio orgoglio, Servilia. Credimi, tuo padre non ti ringrazierà se vai a spifferare qualcosa in giro.

Servilia strinse le spalle e uscì con l'ancella; Druso, allora, si recò dalla moglie e le raccontò tutto quanto riteneva che lei dovesse sapere. Con sua sorpresa, lei accolse la notizia tranquillamente.

— Almeno sono contenta che sappiamo finalmente cosa succede — disse, nel rigoglio della sua gravidanza. — Povera Livia Drusa! Ho paura, Marco Livio, che non mi piaccia molto mio fratello. Più invecchia, più sembra farsi intrattabile. Anche se mi ricordo che, quando eravamo bambini, soleva molestare i figli degli schiavi.

Poi ritornò da Livia Drusa, ancora seduta sulla sedia da cliente, apparentemente calma. Druso si sedette di nuovo. — Che mattina! Non avevo idea di che cosa avrei suscitato quando ho chiesto a Cratippo perché lui e i servitori erano così tristi.

— Erano tristi? — chiese Livia Drusa, imbarazzata.

— Sì. Per te, mia cara. Avevano sentito Cepione picchiarti. Non devi dimenticare che ti conoscono da quando sei nata. Sono molto affezionati a te, Livia Drusa.

— Oh, che bella cosa! Non me lo immaginavo assolutamente.

— Nemmeno io, devo confessarti. O dèi, che sciocco sono stato! E mi dispiace moltissimo, moltissimo per tutta questa confusione.

— Non fare così. — Livia Drusa sospirò. — Ha preso Servilia?

Druso fece una smorfia. — No, l'ha chiusa nella vostra stanza.

— Oh, povera piccola! Lo adora così ciecamente!

— Me ne sono accorto. Solo che non capisco perché.

— Che succederà ora, Marco Livio?

Lui si strinse nelle spalle. — Se devo essere onesto, non ne ho la più pallida idea! Forse la cosa migliore che possiamo fare tutti è di comportarci nel modo più normale possibile viste le circostanze e aspettare di sentire... — stava per aggiungere Cepione, come aveva fatto tutta la mattina, ma si sforzò di ritornare all'antica formula di cortesia, e disse: — Quinto Servilio.

— E se chiederà il divorzio, come immagino farà?

— Allora te ne sarai sbarazzata, penso.

La preoccupazione maggiore di Livia Drusa venne ora alla superficie e disse, ansiosamente: — E Marco Porcio Catone?

— Quell'uomo significa molto per te, no?

— Sì, significa molto.

— È suo il bambino, Livia Drusa?

Quante volte aveva pensato a questo! Che cosa avrebbe detto quando qualcuno della sua famiglia le avesse fatto domande che indagavano sul colore dei capelli del figlio o della sua somiglianza a Marco Porcio Catone? Le sembrò che Cepione le dovesse qualcosa in cambio degli anni di paziente servitù, del suo comportamento modello e per le percosse. Suo figlio aveva un nome. Se avesse dichiarato che Catone era suo padre, lo avrebbe perso e, poiché era nato con quel nome, non avrebbe potuto sfuggire al marchio dell'illegittimità se lei glielo avesse negato. La data della nascita non escludeva la paternità di Cepione; e lei era l'unica persona che sapeva con certezza che Cepione non ne era il padre.

— No, Marco Livio, il mio bambino è il figlio di Quinto Servilio — rispose con decisione. — La mia relazione con Marco Porcio cominciò dopo che sapevo di essere incinta.

— Allora è un peccato che abbia i capelli rossi — disse Druso, senza alcuna espressione sul viso.

Livia Drusa sorrise amaramente. — Non hai mai notato i trucchi che la Fortuna si diverte a giocare con noi mortali? — gli chiese. — Dal momento in cui conobbi Marco Porcio sentii che la Fortuna stava tramando abilmente. Così, quando il piccolo Quinto nacque con i capelli rossi, non fui affatto sorpresa, sebbene sia consapevole del fatto che nessuno mi crederà.

— Io starò dalla tua parte, sorella — le promise Druso. — In qualsiasi situazione, ti darò tutto l'appoggio di cui sarò capace.

Gli occhi di Livia Drusa si riempirono di lacrime. — Oh, Marco Livio, ti ringrazio per questo!

— È il minimo che possa fare — disse lui, poi si schiarì la voce. — Quanto a Servilia Cepionide, puoi essere sicura che mi appoggerà e te con me.

Cepione mandò la notifica di divorzio il giorno stesso, facendola seguire da una lettera privata indirizzata a Druso che lasciò questi senza fiato.

— Sai cosa dice quell'insetto? — chiese a sua sorella che, dopo essere stata visitata da numerosi medici, era ora relegata a letto.

Poiché era distesa sul ventre mentre due assistenti le applicavano cataplasmi curativi per le vesciche dalle spalle alle anche, le era difficile vedere il volto di Druso; dovette girare la testa fino a che non riuscì a scorgerlo con la coda dell'occhio. — Che cosa dice? — gli domandò.

— Prima di tutto nega la paternità di ciascuno dei suoi tre bambini! Rifiuta di restituire la tua dote e ti accusa di più infedeltà. Né ha intenzione di rimborsarmi le spese connesse all'ospitalità che gli ho dato per oltre sette anni; i motivi che adduce sono, sembra, che tu non sei mai stata sua moglie e che i tuoi figli non sono suoi ma di altri uomini.

Livia Drusa lasciò cadere la testa sul cuscino. — Per Castore! Marco Livio, come può fare questo alle sue figlie e a suo figlio? Per il piccolo Quinto è comprensibile, ma Servilia e Lilla? A Servilia si spezzerà il cuore.

— Oh, ma non è finita qui! — disse Druso, sventolando la lettera.

— Farà modificare il testamento per diseredare i suoi tre figli. E poi ha la sfrontatezza di chiedere che io gli restituisca il "suo" anello! Il suo anello!

Livia Drusa capì subito a quale anello si riferiva. Un cimelio di famiglia che era appartenuto al loro padre e a suo padre prima di lui che si diceva fosse un anello con sigillo di Alessandro Magno. Fin dal tempo in cui, da ragazzi, Quinto Servilio Cepione e Marco Livio Druso avevano fatto amicizia, Cepione aveva bramato possedere l'anello, guardandolo passare dal dito del defunto Druso il Censore a quello del figlio vivente e, infine, al momento di partire per Smirne e la Gallia italica, aveva chiesto al cognato che gli fosse consentito di portare con sé l'anello come portafortuna. Druso non avrebbe voluto, ma alla fine glielo diede. Tuttavia, quando Cepione ritornò, gli chiese di restituirglielo. All'inizio Cepione aveva cercato di trovare qualche motivo perché gli venisse consentito di tenerlo, ma infine se lo tolse e lo restituì, dicendo con una risata echeggiante: — Oh, molto bene, benissimo! Ma la prossima volta che parto, Marco Livio, devi ridarmelo, è un anello fortunato.

— Come osa! — ringhiò Druso, afferrandosi il dito come se temesse che Cepione potesse materializzarsi accanto a lui e rubargli l'anello, il quale era troppo piccolo per tutte le dita tranne che per il mignolo e tuttavia per quello troppo largo; Alessandro Magno era stato un uomo molto minuto.

— Non badarci, Marco Livio — lo confortò Livia Drusa, quindi volse nuovamente la testa per guardarlo meglio. — Cosa accadrà ai miei figli? — gli chiese. — Può farlo?

— Non dopo che gli avrò parlato io — rispose Druso in tono arcigno. — Ha scritto anche a te?

— No. Solo l'avviso di divorzio.

— Allora riposati e pensa a guarire, mia cara.

— Cosa dirò ai bambini?

— Nulla, fino a che io non avrò finito con loro padre.

Marco Livio Druso ritornò nel suo studio, prese un foglio di pergamena della migliore qualità (voleva che ciò che avrebbe scritto resistesse alle ingiurie del tempo) e rispose a Cepione.

«Sei libero, ovviamente, di negare la paternità dei tuoi tre figli, Quinto Servilio. Ma io sono libero di giurare che essi sono veramente tuoi figli ed è quanto farò se si dovrà giungere a tanto. In tribunale. Tu hai mangiato il mio pane e hai bevuto il mio vino da aprile dell'anno in cui Caio Mario era console per la terza volta fino a quando sei partito per andare all'estero, ventitré mesi fa, e io ho continuato allora a nutrire, vestire e offrire alloggio a tua moglie e alla tua famiglia mentre eri via. Ti sfido a trovare una qualsiasi prova di infedeltà da parte di mia sorella durante gli anni in cui tu e lei viveste in questa casa. E se leggi i certificati della nascita di tuo figlio vedrai che anche lui deve essere stato concepito nella mia casa.

«Ti suggerisco vivamente di abbandonare qualsiasi intenzione di diseredare i tuoi tre figli. Se continuerai a persistere in questo atteggiamento, mi adopererò per

condurti davanti a un tribunale facendoti causa a nome dei tuoi figli. Durante la mia arringa alla giuria farò uso molto liberamente di certe informazioni in mio possesso riguardanti l'aurum Tolosanum, nonché il luogo in cui si trovano le ingenti somme di denaro che hai prelevato dal tuo deposito a Smirne e investito in banche, proprietà e pratiche di commercio non propriamente conformi all'attività senatoria, in tutta l'area occidentale del Mediterraneo. Fra i testimoni che mi troverei obbligato a convocare ci sarebbero alcuni dei medici più prestigiosi di Roma i quali, concordemente, testimonierebbero della natura delle percosse inflitte a mia sorella che sono potenzialmente causa di menomazioni. Inoltre, sarei pronto a convocare mia sorella come testimone, insieme con il mio servitore che ha sentito quello che ha sentito.

«Quanto alla dote di mia sorella e alle centinaia di migliaia di sesterzi che mi devi per avere sostentato te e i tuoi, non voglio sporcarmi le mani con un pagamento. Tieni il denaro. Non ti servirà a nulla di buono.

«Infine, la questione del mio anello. La sua posizione fra i cimeli della famiglia Livia è un fatto di così pubblico dominio che sarebbe cosa saggia se desistessi dall'idea di rivendicarne il possesso.»

La lettera fu sigillata e un servitore fu mandato a consegnarla immediatamente al nuovo rifugio di Cepione: la casa di Lucio Marzio Filippo. Cacciato malamente, il servitore se ne ritornò zoppicante a informare Druso che non ci sarebbe stata alcuna risposta. Con un lieve sorriso, Druso consegnò dieci denarii allo schiavo malconcio, poi si sedette sulla sedia, chiuse gli occhi e si divertì al pensiero della rabbia frustrata di Cepione. Non ci sarebbe stata nessuna causa in tribunale, lo sapeva. E, di chiunque fosse figlio il piccolo Quinto, ufficialmente sarebbe rimasto di Cepione.

L'erede dell'Oro di Tolosa. A mano a mano che il suo sorriso si allargava, Druso si trovò a desiderare intensamente che quel piccolo Quinto diventasse un cucù dal collo lungo, dal naso grande e dai capelli rossi nel nido di Servilio Cepione. Che deliziosa ricompensa sarebbe stata quella per un picchiatore di mogli! Subito dopo si recò nella stanza dei bambini e chiamò sua nipote Servilia nel giardino. Fino a quel giorno, in effetti, non l'aveva mai notata, a parte qualche sorriso o un buffetto sul capo, oppure un dono nelle ricorrenze consuete; né aveva mai riflettuto sul fatto che fosse diventata una piccola birbantella scontrosa che non sorrideva mai. Come poteva Cepione rinnegarla? Si chiese. Quella bestiolina vendicativa era suo padre dalla testa ai piedi. Druso credeva che si dovevano tenere lontani i bambini dalle questioni di adulti, e il suo comportamento di quel mattino l'aveva spaventato. Piccola spiona malvagia! Lei sì che si sarebbe meritata di essere ripudiata, come voleva fare Cepione.

Immerso fra questi pensieri, il suo volto, quando Servilia uscì dalla stanza dei bambini e percorse il tratto che portava alla fontana del peristilio, era irrigidito e gli occhi erano freddi.

— Servilia, poiché ti sei intromessa nella discussione di questa mattina con i tuoi genitori, ho pensato sia meglio informarti che tuo padre ha ritenuto opportuno divorziare da tua madre.

— Oh, bene! — esclamò Servilia, il cui onore era salvo. — Farò i bagagli e andrò da lui immediatamente.

— No, Servilia — disse Druso, aggiungendo con molta franchezza: — Lui non ti vuole.

La bambina divenne così pallida che, in circostanze normali, Druso avrebbe temuto per lei e l'avrebbe fatta sdraiare; invece, rimase semplicemente in piedi a guardarla vacillare. Ma lei non svenne; al contrario, ritrovò l'equilibrio e ritornò del suo colore rosso cupo.

— Non ti credo — mormorò. — Il mio tata non mi farebbe mai una cosa del genere, so che non lo farebbe mai!

Druso si strinse nelle spalle. — Se non mi credi, va' da lui e renditi conto tu stessa — le disse. — Non è lontano, abita a poche case da qui, da Lucio Marzio Filippo. Va' da lui e chiediglielo.

— Lo farò — disse Servilia baldanzosa e s'incamminò a passo di marcia, mentre l'ancella si affrettava a seguirla.

— Lasciala andare, Stratonice — ordinò Druso. — Accompagnala solamente e accertati che ritorni. "Come sono tutti infelici! – pensò Druso, rimanendo vicino alla fontana. – E come infelice sarei anch'io se non fosse per la mia amata Servilia Cepionide e il nostro piccolo, il bambino che è dentro di lei e che sta crescendo così bene."

Il suo stato d'animo di contrizione stava svanendo, e al suo posto era nato il desiderio di suonarle di santa ragione a Servilia, visto che non poteva raggiungere suo padre. E poi, mentre un tiepido sole gli riscaldava le ossa e alcuni dei burrascosi eventi della giornata stavano acquietandosi, ritrovò il senso dell'equità e della giustizia; tornò a essere Marco Livio Druso, difensore degli offesi. Ma mai difensore di Quinto Servilio Cepione, per quanto offeso potesse essere stato.

Quando Servilia riapparve Druso sedeva ancora accanto al getto di acqua argentea che usciva dalla bocca incrostata di un delfino, il volto con espressione normale, serena.

— Zio Marco! — esclamò una voce acuta.

Aprì gli occhi e riuscì a sorridere. — Ciao — disse. — Cosa è successo?

— Non mi vuole, dice che non sono sua, dice che sono figlia di qualcun altro — rispose la bambina a labbra strette.

— Non volevi credermi.

— Perché avrei dovuto? Tu sei dalla sua parte.

— Servilia, non puoi rimanere così indifferente nei confronti di tua madre. È lei che è stata trattata male, non tuo padre.

— Come puoi dire questo? Lei aveva un amante!

— Se tuo padre fosse stato più gentile con lei, lei non avrebbe avuto un amante. Nessun uomo può trovare scuse per picchiare la propria moglie.

— Avrebbe dovuto ucciderla, non picchiarla. Io l'avrei fatto.

Druso rinunciò a proseguire. — Oh, vattene, orribile bambina!

Richiudendo gli occhi, Druso sperò che a Servilia avrebbe fatto bene essere respinta dal padre. Col passare del tempo si sarebbe riavvicinata a sua madre. Era naturale.

Gli era venuta fame, così, poco dopo mangiò pane e olive e uova sode assieme alla moglie, mettendola al corrente di ulteriori dettagli di quanto stava accadendo. Poiché sapeva che in lei era forte il senso della condizione sociale dei Servilii Cepioni, non era sicuro di come avrebbe reagito alla notizia che sua cognata aveva ricevuto un

avviso di divorzio per una relazione con un uomo di origini servili. Ma sebbene l'identità dell'amante di Livia Drusa la deludesse Servilia Cepionide era troppo innamorata di Druso per contrariarlo; da molto tempo aveva scoperto che il destino delle famiglie era quello di dividere sempre delle lealtà, così aveva scelto di destinare tutta la propria a Druso. Gli anni in cui aveva condiviso la sua casa con Cepione non gliel'avevano reso caro, poiché la sua infantile timidezza era scomparsa e viveva col marito ormai da tanto tempo da avere ricevuto un po' del suo coraggio. Così pranzarono insieme piacevolmente, nonostante la situazione, e Druso si sentì in grado di affrontare meglio qualsiasi altra cosa il giorno avesse portato. E fu meglio così: infatti, il primo pomeriggio gli portò un nuovissimo imprevisto nella persona di Marco Porcio Catone Saloniano.

Dopo avere invitato Catone a unirsi a lui per una passeggiata nel colonnato, Druso si preparò al peggio.

— Che cosa sai di tutto questo? — gli chiese con calma.

— Ho ricevuto una visita da Quinto Servilio Cepione e Lucio Marzio Filippo non molti minuti fa — rispose Catone, con tono tanto uniforme e freddo quanto quello di Druso.

— Erano insieme, eh? Presumo che il ruolo di Filippo fosse quello di testimone — disse Druso.

— Sì.

— E allora? — Cepione mi ha semplicemente informato che ha divorziato da sua moglie adducendo come motivazione il suo adulterio con me.

— Nient'altro?

Catone si accigliò. — Cos'altro c'è? Va aggiunto che l'ha detto di fronte a mia moglie, la quale è ritornata da suo padre.

— O dèi, quanto tempo ancora deve continuare? — gridò Druso, levando le braccia al cielo. — Siediti, Marco Porcio. È meglio che ti dica tutto. Il divorzio è solo l'inizio.

Il racconto fece adirare Catone più ancora di quanto avesse fatto Druso; i Porcii Catoni per quanto potessero apparire freddi erano noti, dal primo all'ultimo, per il loro temperamento. Ci volle molto tempo a Druso, e molte parole ragionevoli, per persuadere Catone che, se fosse andato a cercare Cepione e l'avesse ucciso o anche solo tentato, la situazione di Livia Drusa sarebbe ancora peggiorata rispetto a quella in cui si trovava già. Quando fu sicuro che l'ira di Catone si era calmata, Druso lo portò dalla sorella.

Qualsiasi dubbio che egli poteva avere nutrito sulla profondità del sentimento che li legava venne fugato dal primo sguardo che i due amanti si scambiarono. Sì, quello era un amore per la vita: quanta pena provò per loro!

— Cratippo, — disse poi al suo servitore dopo avere lasciato soli gli amanti — ho di nuovo fame e voglio cenare immediatamente. Informa dominilla Servilia Cepionide, ti dispiace?

Ma dominilla Servilia Cepionide decise di cenare nella stanza dei bambini, dove si era distesa sul letto annunciando che nessuna briciola di cibo né goccia d'acqua sarebbe passata attraverso la sua labbra e che quando il padre avesse sentito che era morta avrebbe provato dispiacere.

Druso uscì da solo, diretto al triclinium, desiderando che il giorno terminasse e che il tempo che gli era ancora concesso di vivere sulla terra non ne conoscesse più un altro come quello. Sospirando con riconoscenza, si dispose sul divano, in solitario silenzio, ad attendere la gustatio.

— Cosa mi tocca sentire? — gridò una voce da dietro la porta.

— Zio Publio!

— Ebbene, qual è la versione vera? — gli chiese Publio Rutilio Rufo entrando, calciando i calzari lontano e facendo cenno di allontanarsi al servitore che voleva lavargli i piedi. Salì sul letto accanto a quello di Druso e si appoggiò sul gomito sinistro, il volto semplice e vivace acceso di curiosità, compensato da simpatia e preoccupazione. — Roma è letteralmente sommersa da un brusìo formato da una dozzina di diverse versioni una più ingarbugliata dell'altra; divorzio, adulterio, amanti schiavi, percosse alle mogli, bambini perfidi da dove è mai saltato fuori tutto questo, e così all'improvviso?

Ma Druso non era in grado di rispondergli, perché quell'ultima invasione aveva colmato la misura; si allungò all'indietro sullo schienale e pianse letteralmente dalle risa.

Publio Rutilio Rufo aveva ragione: tutta Roma era un correre di voci incontrollate. Con grande intuito si faceva due più due e nella maggior parte dei casi si otteneva la cifra esatta, una conclusione avallata dal fatto che il più piccolo dei tre figli della moglie divorziata aveva una folta capigliatura rosso vivo e che anche la moglie, volgare ma enormemente ricca di Marco Porcio Catone Saloniano, Cuspia, aveva mandato al marito l'avviso di divorzio.

Quinto Servilio Cepione e Marco Livio Druso, fino a poco tempo prima una coppia inseparabile, non si rivolgevano più la parola, nonostante Cepione per primo continuasse a insistere che questo non aveva nulla a che fare con mogli divorziate e che era dovuto al fatto che Druso aveva rubato il suo anello.

C'erano alcuni, provvisti di sufficiente intelligenza e di senso della giustizia, che notavano che le persone più stimate erano dalla parte di Druso e di sua sorella. Altri, di carattere meno ammirevole come Lucio Marzio Filippo e Publio Cornelio Scipione Nasica si erano schierati con Cepione, così come quei cavalieri adulatori che frequentavano gli stessi ambienti commerciali di Gneo Cuspio Buteo, il padre della moglie oltraggiata di Catone, soprannominato "l'avvoltoio". Poi c'erano quelli che non parteggiavano per nessuno dei due, trovando l'intera storia squisitamente spassosa; fra questi c'era Marco Emilio Scauro Princeps Senatus, che proprio allora stava ricominciando a emergere dopo diversi anni trascorsi in estrema riservatezza, da quando, cioè, lo aveva investito la disgrazia dell'infatuazione di sua moglie per Silla. Ora sentiva che poteva permettersi di ridere poiché la cotta della giovane Dalmatica non era stata corrisposta; e poi nel suo ventre stava ora crescendo un bambino che Scauro sapeva benissimo non essere che suo. Publio Rutilio Rufo era un altro che rideva; nonostante la sua posizione di zio dell'adultera.

Tuttavia, per come le cose andarono a finire, nessuno di coloro che si trovarono coinvolti nella vicenda soffrì come Marco Livio Druso.

— O forse sarebbe meglio dire che, come al solito, — borbottò Druso rivolto a Silone, non molto tempo dopo che i nuovi consoli furono entrati in carica — sembra

che io alla fine sia responsabile dei figli di tutti! Se avessi tutto il denaro che quel meschino bifolco di Cepione mi è costato in questi anni per un verso o nell'altro, sarei ricchissimo! Il mio nuovo cognato, Catone Saloniano, è stato lasciato senza il becco di un quattrino, è vincolato dai pagamenti della dote a Lucio Domizio Enobarbo per sua sorella e naturalmente il patrimonio di sua moglie è stato ritirato, insieme con l'appoggio di suo padre, l'arrampicatore sociale. Così, non solo dovrò finire di pagare Lucio Domizio, ma ci si attende come sempre che io ospiti mia sorella e suo marito e la sua famiglia, che è in rapida espansione: sta per crescere di nuovo!

Sebbene sapesse di offrire una magra consolazione a Druso, anche Silone si unì a coloro che vedevano il lato comico della vicenda e rise fino a dolerne. — Oh, Marco Livio, nessuno al mondo si è mai approfittato di un nobile romano come di te!

— Piantala — disse Druso ridendo. — Vorrei che la vita o la Fortuna o chiunque sia mi avesse trattato con un po' più del rispetto che mi merito. Ma tutto ciò che la mia vita può essere stata prima di Arausio o se non ci fosse mai stata un'Arausio! è ora lontanissimo da me. Tutto ciò che so è che non posso abbandonare la mia povera sorella e che, sebbene io abbia cercato di fare in modo che non fosse così, il mio nuovo cognato mi piace molto più del vecchio. Saloniano sarà anche il nipote di una ragazza nata in schiavitù, ma ciononostante è un vero gentiluomo e la mia casa è ora felicissima di ospitarlo. Mi piace addirittura il modo in cui tratta Livia Drusa e devo dire che si è guadagnato anche la simpatia di mia moglie, che, all'inizio, tendeva a considerarlo del tutto inaccettabile, vista la sua discendenza; ora, invece, lo apprezza completamente.

— Sono contento che la tua povera sorella sia felice, finalmente — disse Silone. — Ho sempre avuto la sensazione che conducesse una vita misera, ma che nascondesse il suo stato con la forza di volontà dei Druso. Tuttavia, è un peccato che tu non riesca a liberarti dei pensionanti; immagino che dovrai finanziare la carriera di Saloniano.

— Naturalmente — ribatté Druso, senza mostrare alcun dispiacere. — Per fortuna mio padre mi ha lasciato con più denaro di quanto possa spendere, quindi non sono ancora ridotto all'indigenza. Pensa come si arrabbierà Cepione quando saprà che appoggio un certo Catone Saloniano nel cursus honorum!

— Ti dispiace se cambio argomento? — chiese Silone improvvisamente.

— Niente affatto — rispose Druso, sorpreso. — Spero che il nuovo argomento contenga una descrizione dettagliata di quello che hai fatto negli ultimi mesi... non ti vedo da quasi un anno, Quinto Poppedio.

— Così tanto? — Silone fece mentalmente il calcolo, poi annuì. — Hai ragione. Ma dove va il tempo? — Si strinse nelle spalle. — Non c'è molto da dire, in realtà. Ho tratto profitto dalle mie speculazioni, tutto qui.

— Non ti credo quando sei così vago — disse Druso, felice di vedere il suo caro amico. — Tuttavia, penso che tu non abbia alcuna intenzione di raccontarmi che cosa hai veramente fatto in tutto questo tempo, quindi non ti metterò in difficoltà insistendo. Qual era l'argomento di cui volevi parlare, dunque?

— I nuovi consoli — disse Silone.

— È stata una buona scelta, una volta tanto — fece Druso in tono allegro. — Non ricordo di altre occasioni in cui abbiamo eletto una coppia altrettanto compatta, Crasso Oratore e Scevola! Mi aspetto che facciano grandi cose.

— Davvero? Vorrei poter dire la stessa cosa. Io mi aspetto solo guai.

— Sul fronte italico? E perché?

— Oh, voci, per ora. Che spero siano infondate, sebbene per certi versi ne dubiti, Marco Livio... — Silone si fece cupo. — I censori sono andati dai consoli con i registri dei cittadini romani di tutta Italia e ho sentito dire che sono preoccupati per l'alto numero di nuovi nomi nei registri. Che idioti! Un momento cianciano di come i loro nuovi metodi di censire riveleranno molti più cittadini del vecchio metodo e il momento dopo dicono che i cittadini nuovi sono troppi!

— Così, ecco perché non sei a Roma da mesi e mesi! — gridò Druso. — Oh, Quinto Poppedio, ti avevo avvertito! No, no, per favore, non mentirmi! Se lo farai non potremo più essere amici e io per primo me ne dispiacerei! Hai manipolato i registri.

— Sì.

— Quinto Poppedio, te lo avevo detto! Oh, che guaio! — Per qualche istante Druso rimase seduto con la testa fra le mani, mentre Silone, sentendosi più a disagio di quanto pensasse, rimase egli pure seduto a riflettere senza parlare. Alla fine Druso sollevò la testa.

— Be', non serve lamentarsi, credo. — Si alzò, scuotendo la testa, guardando Silone con un'aria esasperata. — Faresti bene a tornare a casa, non devi farti vedere in questa città per molto, molto tempo, Quinto Poppedio. Non possiamo permetterci di suscitare l'interesse di qualche membro particolarmente brillante della fazione antiitalica mettendoti in mostra. Farò quello che posso al Senato, ma sfortunatamente non sono ancora un anziano e non sarò interpellato per parlare. Fra quelli autorizzati a parlare, i tuoi sostenitori saranno, ahimè, molto pochi.

Ora anche Silone era in piedi. — Marco Livio, si arriverà alla guerra — disse. — Hai ragione, andrò a casa; qualcuno comincerà a farsi delle domande se vedrà la mia faccia. Ma almeno questo significa che non c'è alcun modo di ottenere la naturalizzazione per l'Italia.

— Un modo c'è. Ci deve essere un modo — controbatté Druso. — E ora va' Quinto Poppedio, facendoti notare il meno possibile. E se stai pensando di passare da Porta Collina, ti prego, fa il giro del Foro.

Druso, invece, non evitò il Foro. Vi si recò, al contrario, direttamente e con la toga indosso, cercando volti familiari. Non c'era alcuna riunione del Senato o dei Comitia, ma si poteva essere abbastanza sicuri di incontrare chi si cercava nell'area comune del settore inferiore del Foro. E, per fortuna, il primo uomo importante che Druso scorse fu suo zio, Publio Rutilio Rufo, in cammino verso le Carinae e verso casa sua.

— È uno di quei momenti in cui desidererei che Caio Mario fosse qui — disse Druso quando ebbero trovato uno spiazzo tranquillo e soleggiato proprio accanto agli antichi alberi del Foro.

— Sì, temo che i tuoi amici italici non troveranno molto appoggio al Senato — constatò Rutilio Rufo.

— Penso che potrebbero trovarne... se solo ci fosse un uomo potente che li facesse pensare a dovere, solo un poco. Ma con Caio Mario ancora in viaggio in Oriente, chi può farlo? Tranne te, Zio.

— No — disse Rutilio Rufo con fermezza. — Sono favorevole alla causa italica, ma potere in Senato non ne ho. Quantomeno ho perso l'auctoritas da quando sono ritornato dall'Asia Minore; gli appaltatori di tributi stanno ancora urlando che vogliono la mia testa. Quella di Quinto Muzio sanno di non poterla avere: lui è troppo importante. Ma un vecchio e umile consolare come me, che non è mai stato famoso nei tribunali e che non è mai stato un famoso oratore né ha mai condotto un famoso esercito alla vittoria? No, non ho abbastanza potere, davvero.

— Quindi vuoi dire che c'è poco da fare.

— Proprio così, Marco Livio.

In un altro settore dell'opinione pubblica, tuttavia, l'attività fremeva. Quinto Servilio Cepione chiese un colloquio ai consoli, Crasso Oratore e Muzio Scevola, e ai censori, Antonio Oratore e Valerio Flacco. Ciò che disse loro interessò enormemente i quattro uomini.

— Il responsabile di tutto questo è Marco Livio Druso — rivelò loro Cepione. — In mia presenza ha detto più volte che si deve dare la piena cittadinanza agli Italici, che non deve esserci alcuna differenza fra tutti gli uomini che vivono entro l'Italia. E lui ha amici italici molto potenti... il capo dei Marsi, Quinto Poppedio Silone, e quello dei Sanniti, Caio Papio Mutilo. Da quello che sono riuscito a sentire mentre ero in casa sua sarei pronto a giurare che Marco Livio Druso si è alleato con quei due Italici e ha preparato un piano per falsificare il censimento.

— Quinto Servilio, hai altre prove su cui basare la tua accusa? — chiese Crasso Oratore.

A quella domanda Cepione si alzò, a mostrare la sua immensa dignità, e assunse un'aria offesa. — Sono un Servilio Cepione, Lucio Licinio! Io non mento. — Poi il tono si mutò in aperta indignazione. — Prove su cui basare la mia accusa? Io non accuso! Io riferisco semplicemente dei dati di fatto. Né mi servono "prove" su cui basare alcunché! Lo ripeto, io sono un Servilio Cepione!

— Non mi interessa se è anche Romolo in persona — disse Marco Livio Druso quando i consoli e i censori gli fecero visita. — Se voi non riuscite a capire che questi "fatti" che vi ha riferito fanno parte dell'attuale persecuzione di Quinto Servilio Cepione verso me e i miei familiari, allora non siete gli uomini che pensavo che foste! Sono tutte ridicole sciocchezze! Perché dovrei tramare contro gli interessi di Roma? Nessuno dei figli di mio padre poteva fare una cosa simile. Per Silone e Mutilo non posso pronunciarmi. Mutilo non è mai entrato in casa mia, in realtà, e Silone vi entra solo come amico. Il fatto che io creda che la cittadinanza andrebbe estesa a tutti gli uomini che abitano l'Italia è cosa nota, non ne ho mai fatto segreto. Ma la cittadinanza che io vorrei estesa ai Latini e agli Italici deve essere legale, data liberamente dal Senato e dal Popolo di Roma. Falsificare il censimento in qualsiasi modo sia manomettendo fisicamente i registri sia assoldando uomini a testimoniare una cittadinanza cui non hanno alcun diritto è qualcosa che non potrei perdonare a nessuno, per quanto giusta ritenga la causa che vi sta alla base! — Marco Livio Druso allargò le braccia per poi portarle verso l'alto. — Ci crediate o no, Quirites, questo è

tutto quel che ho da dire. Se credete a me, allora beviamo una coppa di vino insieme. Se credete a quel bugiardo senza scrupoli di Cepione, allora uscite dalla mia casa e non ritornatevi.

Con una risatina, Quinto Muzio Scevola prese Druso sottobraccio. — Personalmente, Marco Livio, sarei molto lieto di bere una coppa di vino con te.

— Anch'io — disse Crasso Oratore.

Anche i censori scelsero di bere il vino.

— Ma quel che più mi preoccupa — disse Druso nel triclinium, più tardi nello stesso pomeriggio — è come Quinto Servilio si sarebbe impossessato delle sue cosiddette informazioni. C'è stata solo una conversazione fra me e Quinto Poppedio sull'argomento, mesi fa, quando furono eletti i censori. — Che cosa vi diceste, Marco Livio? — chiese Catone Saloniano.

— Oh, Silone aveva un rozzo piano per registrare cittadini illegali, ma io lo dissuasi. O almeno penso di averlo dissuaso. Per quanto ne so, la cosa finì lì. Be', da allora non ho più visto Quinto Poppedio se non molto recentemente! Come ha fatto Cepione a ottenere questa informazione?

— Forse ti ha sentito di nascosto, forse non era fuori casa — suggerì Catone, che non approvava l'atteggiamento di Druso sugli Italici, ma che non poteva comunque esprimere alcuna critica, uno degli aspetti più fastidiosi dell'essere ospite di Druso.

— Oh, era senz'altro fuori casa — disse Druso seccamente. — A quel tempo era fuori d'Italia e non è certamente ritornato un giorno per origliare dietro la porta una conversazione che io stesso non sapevo che avrei avuto fino a quando non avvenne.

— Allora, come ha potuto ottenere l'informazione? — chiese Catone. — Qualcosa che hai scritto e che è riuscito a scovare?

Druso scosse la testa così risolutamente da non lasciare dubbi nei suoi interlocutori. — Non ho scritto nulla. Proprio nulla.

— Perché sei così sicuro che Quinto Servilio abbia avuto degli aiuti nel montare la sua accusa? — chiese Livia Drusa.

— Perché mi ha accusato di falsificare la registrazione di nuovi cittadini e mi ha considerato alla stessa stregua di Quinto Poppedio.

— Non potrebbe avere inventato tutto dal nulla?

— Forse, tranne per un aspetto davvero preoccupante: ha fatto un terzo nome. Caio Papio Mutilo dei Sanniti. Dove ha sentito quel nome? Io l'avevo sentito nominare solo perché sapevo che Quinto Poppedio era diventato molto amico di Papio Mutilo. Il fatto è che sono certo che sia Quinto Poppedio sia Papio Mutilo abbiano falsificato i registri. Ma come l'ha saputo Cepione?

Livia Drusa si alzò in piedi. — Non posso promettere niente, Marco Livio, ma è possibile che io possa dare una risposta. Vuoi scusarmi un momento?

Druso, Catone Saloniano e Servilia Cepionide attesero, ma con scarsa curiosità. Cosa mai avrebbe potuto portare loro Livia Drusa per rispondere a una domanda così misteriosa, quando la vera risposta era probabilmente che Cepione aveva azzardato una fortunata supposizione? Livia Drusa ritornò portando davanti a sé la figlia Servilia, con una mano premuta contro le spalle della bambina.

— Fermati qui, Servilia. Voglio chiederti una cosa — disse Livia Drusa con aria grave. — Hai fatto visita a tuo padre?

Il viso della bambina era così tranquillo, così privo di espressione che colpì coloro che la osservavano come un volto colpevole, guardingo.

— Voglio una risposta sincera, Servilia — l'ammonì Livia Drusa. — Hai fatto visita a tuo padre? E prima che tu parli voglio ricordarti che, se la tua risposta è negativa, chiederò a Stratonice e agli altri.

— Sì, gli ho fatto visita — rispose Servilia.

Druso si sollevò di scatto e lo stesso fece Catone; Servilia Cepionide si lasciò scivolare più in basso sulla sedia, coprendosi il volto con una mano.

— Che cosa hai detto a tuo padre di tuo zio Marco e del suo amico, Quinto Poppedio?

— La verità — rispose Servilia, ancora con uno sguardo privo di espressione.

— Quale verità?

— Che hanno cospirato per mettere degli Italici nel registro dei cittadini romani.

— Come hai potuto farlo, Servilia, quando questa non è affatto la verità? — chiese Druso arrabbiato.

— Ma è la verità! — gridò la bambina con voce penetrante. — Ho visto alcune lettere nella stanza di quell'uomo dei Marsi pochi giorni fa!

— Sei entrata nella stanza di un ospite senza che lui lo sapesse? — chiese Catone Saloniano incredulo. — È una cosa spregevole, bambina!

— Chi sei tu per giudicarmi? — lo aggredì Servilia. — Tu sei il discendente di una schiava e di un contadino!

Catone deglutì. — Sarò tutto ciò che vuoi, Servilia, ma anche gli schiavi possono avere dei princìpi che gli impediscono di invadere la sacra intimità di un ospite.

— Io sono una patrizia dei Servilii, — ribatté la bambina baldanzosamente — mentre quell'uomo è solo un italico. Lui si stava comportando da traditore... come zio Marco!

— Quali lettere hai visto, Servilia? — chiese Druso.

— Lettere spedite da un sannita di nome Caio Papio Mutilo.

— Ma non lettere spedite da Marco Livio Druso.

— Non ne avevo bisogno. Tu hai rapporti così stretti con gli Italici che tutti sanno che fai quello che loro vogliono e che cospiri con loro.

— È un bene per Roma che tu sia femmina, Servilia — disse Druso, sforzandosi di fare apparire sia il volto sia la voce divertite. — Se tu entrassi in un'aula di tribunale armata di tali argomentazioni, non tarderesti molto a renderti ridicola in pubblico. — Poi si alzò dal giaciglio, ne fece il giro e si fermò davanti a lei. — Sei un'idiota e un'ingrata, bambina mia. Falsa e, come ha detto il tuo patrigno, spregevole. Se fossi più grande ti chiuderei fuori dalla mia casa; così come stanno le cose, invece, farò il contrario. Verrai chiusa nella mia casa, sarai libera di andare dove vorrai entro queste mura a condizione che ci sia qualcuno con te. Ma fuori tu non andrai affatto e per nessun motivo. Non farai visita a tuo padre né a nessun altro. Né potrai scrivergli. Se lui manderà a chiedere che tu vada a vivere con lui, ti ci lascerò andare volentieri. Ma se questo accadrà, non ti permetterò mai più di entrare nella mia casa, fosse anche solo per vedere tua madre. Finché tuo padre rifiuta di prenderti in custodia, io sono il tuo paterfamilias. Tu dovrai ubbidire a ogni mio ordine perché così dice la legge.

Tutti coloro che abitano in casa mia riceveranno l'ordine di fare come io deciderò riguardo a te e alla vita che tu conduci nella mia casa. È chiaro?

La bambina non tradì alcuna traccia di vergogna o paura; con occhi neri pieni di fuoco, non si mosse, impassibile. — Io sono una patrizia dei Servilii — disse. — Qualsiasi cosa possiate farmi, non potrete mai cambiare il fatto che io sono meglio di tutti voi messi assieme. Quello che sembra sbagliato a voi che mi siete inferiori non è altro che il mio dovere. Io ho scoperto una trama contro Roma e ne ho informato mio padre, come era mio dovere. Tu puoi punirmi nel modo che preferisci, Marco Livio. Non mi interessa che tu mi chiuda a chiave in una stanza per sempre o mi picchi o mi uccidi. Io so che ho fatto il mio dovere.

— Oh, portala via, portala via dalla mia vista! — gridò Druso a sua sorella.

— Devo farla battere? — chiese Livia Drusa, adirata quanto Druso.

Il fratello trasalì. — No! Non ci saranno più percosse in casa mia, Livia Drusa. Fate solo come ho ordinato. Se esce dalla stanza dei bambini o dalla sua classe dovrà avere una scorta. E anche se è abbastanza grande da essere spostata dalla stanza dei bambini a una cella personale, io non lo permetterò. Facciamola soffrire per la mancanza di intimità, poiché lei stessa non ha il rispetto di quella dei miei ospiti. Tutto questo sarà una punizione sufficiente, nel corso degli anni. Ne passeranno altri dieci prima che abbia qualche speranza di lasciare questa casa, a condizione che suo padre si interessi abbastanza di lei da organizzarle un matrimonio. Se non lo farà, lo farò io, e non sarà un patrizio! La sposerò a un qualche bifolco di campagna!

Catone Saloniano rise. — No, non a un bifolco di campagna, Marco Livio. Sposala a un vero liberto, uno che non abbia la minima speranza di diventare nobile. Allora forse scoprirà che gli schiavi e gli ex schiavi sanno essere meglio dei patrizi.

— Vi odio! — urlò Servilia mentre la madre la trascinava via. — Vi odio tutti! Vi maledico, vi maledico! Possa ognuno di voi morire prima che io sia grande abbastanza da sposarmi!

Poi la bambina fu dimenticata; Servilia Cepionide scivolò dalla sedia al pavimento. Druso la raccolse, spaventato e la portò nella loro camera da letto, dove fu fatta rinvenire liberandole sotto il naso il fumo di penne bruciate. Allora pianse disperatamente.

— Oh, Marco Livio, non hai avuto fortuna da quando ti sei unito alla mia famiglia — gli disse tirando su col naso mentre lui sedeva sull'orlo del letto, pregando che il bambino dentro di lei potesse superare tutto questo.

— Invece ne ho avuta, lo sai — la tranquillizzò Druso, baciandola su un sopracciglio e asciugandole dolcemente le lacrime. — Non ammalarti, mea vita, non ne vale la pena per la bambina. Non darle questa soddisfazione, te ne prego.

— Ti amo, Marco Livio. Ti ho sempre amato, ti amerò sempre.

— Bene! Ti amo anch'io, Servilia Cepionide. Un po' di più ogni giorno che passiamo assieme. Ora calmati, non dimenticare nostro figlio. Sta crescendo così bene — le disse, dandole un lievissimo buffetto sul ventre che si faceva sempre più tondo.

2.4 - La lex Licinia Mucia

Servilia Cepionide morì di parto il giorno prima che Lucio Licinio Crasso Oratore e Quinto Muzio Scevola promulgassero in Senato una nuova legge sulla situazione italica, con il risultato che Marco Livio Druso, che si trascinò all'Assemblea per sentire quale fosse la natura del progetto di legge, non fu in grado di dare alla questione l'attenzione che essa richiedeva.

Nessuno nella casa di Druso era preparato all'evento; Servilia Cepionide era sempre stata bene, la gravidanza era proceduta comodamente e senza incidenti. Il travaglio era stato così improvviso che nemmeno lei l'aveva sentito arrivare. Due ore dopo era morta in seguito a una massiccia emorragia che nessun tamponamento o inclinazione era valsa ad arrestare. Trovandosi fuori casa quando il travaglio era cominciato, Druso vi si era precipitato in tempo per riuscire a stare con lei, ma Servilia era presto passata da una terribile sofferenza a uno stato sognante di spensierata euforia e morì senza sapere che il marito le teneva la mano, né comprendendo che stava morendo. Una fine pietosa per lei, ma terrificante per Druso, che non ricevette da lei alcuna parola di affetto o di conforto, né il segno che avesse notato la sua presenza. Tutti gli anni in cui Servilia aveva voluto quel bambino erano terminati e lei era deperita fino a diventare un'effigie bianca, esangue e immemore in un letto che aveva assorbito la sua forza vitale. Quando morì, il bambino non era neppure entrato nel canale del parto; i medici e le levatrici implorarono Druso di lasciargli tagliare il ventre di sua moglie per salvare il bambino, ma lui rifiutò.

— Lasciamo che se ne vada con lui ancora dentro — disse loro. — Lasciamole questa consolazione. Se sopravvivesse, io non riuscirei ad amarlo.

E così Marco Livio Druso trascinò verso la Curia Hostilia la metà di lui che era rimasta e prese posto nelle file intermedie per ascoltare, posizione che doveva al suo sacerdozio e che il suo status senatorio non gli avrebbe permesso. Il servitore gli sistemò la sedia pieghevole e vi calò letteralmente il suo padrone, mentre quelli intorno gli mormoravano le loro condoglianze ed egli accennava e ancora accennava col capo i ringraziamenti, il volto pallido, quasi quanto lo era stato quello di lei. Cepione aveva mandato a dire, dopo aver ricevuto la notizia della morte della sorella, che avrebbe lasciato Roma subito dopo quella riunione e che quindi non avrebbe potuto partecipare ai funerali di Servilia Cepionide.

In effetti, la visuale che aveva Druso del dibattito e dell'Assemblea era praticamente libera di impedimenti poiché sedeva vicino all'estremità delle file di sinistra, là dove si ergevano i grandi portali in bronzo della Curia costruiti secoli prima da re Tullio Ostilio, aperti per permettere a coloro che affollavano il portico di sentire. Perché quella, avevano deciso i consoli, doveva essere una riunione aperta al pubblico. Nessuno tranne i senatori e i loro servitori fu fatto entrare, però Assemblea pubblica significava che chiunque altro poteva accalcarsi al di fuori delle porte aperte ad ascoltare.

All'estremità opposta della sala, circondata su entrambi i lati da tre file di gradini sui quali i partecipanti disponevano gli sgabelli, c'era il podio sopraelevato dei magistrati curuli, e di fronte la lunga panca di legno sulla quale stavano seduti i dieci tribuni della plebe. Le belle sedie curuli di avorio intagliato dei due consoli si

trovavano di fronte alla piattaforma, quelle dei sei pretori dietro di esse e quelle d'avorio dei due edili curuli dietro ancora.

I senatori cui era permesso parlare in virtù semplicemente degli anni in cui avevano rivestito la carica curule occupavano la fila inferiore di ciascun lato; la fila intermedia andava a chi deteneva un sacerdozio o la carica di augure, oppure a chi aveva prestato servizio come tribuno della plebe, o ancora a chi era sacerdote di collegi minori; la fila superiore, invece, era riservata ai pedarii i parlamentari di secondo piano il cui unico privilegio era quello di votare.

Dopo le preghiere e le offerte e dopo che gli auspici furono dichiarati favorevoli, Lucio Licinio Crasso Oratore, il più anziano dei due consoli, si alzò in piedi.

— Princeps Senatus, Pontefice Massimo, colleghi magistrati curuli, membri di questa augusta istituzione, l'Assemblea parla da qualche tempo della registrazione illegale di abitanti dell'Italia come cittadini romani durante il censimento in corso — disse, un documento arrotolato nella mano sinistra. — Sebbene i nostri distinti colleghi censori, Marco Antonio e Lucio Valerio, si attendessero l'aggiunta di diverse migliaia di nomi nei registri, non ne attendevano così tanti. Mentre invece è accaduto proprio questo. Il censimento in Italia ha riscontrato un aumento senza precedenti di coloro che affermano di essere cittadini romani, e ci è stata resa testimonianza del fatto che la maggior parte di questi nuovi nomi appartiene a uomini che godono dello status di Alleato italico e che non hanno assolutamente alcun diritto alla cittadinanza romana. Ci è stata inoltre resa testimonianza che i capi delle nazioni italiche hanno ordito intrighi per registrare i loro popoli come cittadini romani praticamente in massa. Sono stati fatti due nomi: Quinto Poppedio Silone, capo dei Marsi, e Caio Papio Mutilo, capo dei Sanniti.

Qualcuno schioccò le dita, con fare imperioso; il console si interruppe, si inchinò verso il centro della prima fila alla sua destra.

— Caio Mario, bentornato in questa Assemblea. Desideri fare una domanda?

— Proprio così, Lucio Licinio —rispose Mario alzandosi in piedi, molto abbronzato e in piena forma. — Questi due uomini, Silone e Mutilo... i loro nomi sono nei nostri registri?

— No, Caio Mario, non ci sono.

— Quindi, a parte le testimonianze, quali prove avete?

— Prove, nessuna — disse con freddezza Crasso Oratore. — Cito i loro nomi solo a testimonianza del fatto che essi hanno incitato personalmente un numero enorme di cittadini delle loro nazioni a fare richiesta di registrazione.

— Quindi, Lucio Licinio, la testimonianza alla quale ti riferisci è basata interamente sul sospetto?

— Può darsi — rispose Crasso Oratore con aria imperturbabile. Poi si inchinò di nuovo, con grande enfasi. — Se tu, Caio Mario, vorrai permettermi di procedere nel mio discorso, lo chiarirò fra breve.

Sorridendo, Mario restituì l'inchino e si sedette.

— Procediamo, quindi, Padri Coscritti! Come Caio Mario ha giustamente osservato, ogni testimonianza che non sia avvalorata da prove è opinabile. Non è nelle intenzioni dei vostri consoli o censori ignorare questo aspetto. Tuttavia, l'uomo

che l’ha resa è un personaggio prestigioso e la sua deposizione tende a confermare le nostre osservazioni — disse Crasso Oratore.

— Chi è questo personaggio prestigioso? — chiese Publio Rutilio Rufo, senza alzarsi.

— In ragione di un certo pericolo connesso alla vicenda, ha chiesto che il suo nome non venga reso pubblico — rispose Crasso Oratore.

— Posso dirtelo io, zio! — esclamò Druso ad alta voce. — Il suo nome è Quinto Servilio Cepione Picchiatore di mogli! Ha accusato anche me!

— Marco Livio, tu non hai il diritto di parlare — lo zittì il console.

— Ebbene, è così, l’ho accusato io! È colpevole tanto quanto Silone e Mutilo! — urlò Cepione dalla fila posteriore.

— Quinto Servilio, tu non hai il diritto di parlare. Siediti.

— Non lo farò fino a quando non aggiungerete il nome di Marco Livio Druso nella mia accusa! — sbraitò Cepione, alzando ulteriormente il tono di voce.

— I consoli e i censori hanno appurato che Marco Livio Druso non è implicato in questa vicenda — disse Crasso Oratore, cominciando a irritarsi. — Faresti bene così come farebbero bene tutti i pedarii! a ricordare che questa Assemblea non vi ha ancora accordato la libertà di parola! Ora siediti e tieni la lingua dove va tenuta: nella bocca chiusa! Questa Assemblea non ha più alcuna intenzione di ascoltare uomini coinvolti in una lite privata, questa Assemblea presterà attenzione a me!

Seguì un completo silenzio, che Crasso Oratore ascoltò compiaciuto per alcuni istanti; poi si schiarì la voce e ricominciò.

— Qualsiasi ne sia la ragione e chiunque sia stato l’ideatore ci sono improvvisamente troppi nomi nei nostri registri del censimento. Pensare che molti uomini si siano appropriati illegalmente della cittadinanza è giusta supposizione, date le circostanze. È intenzione dei vostri consoli rettificare questa situazione, di non lasciarsi fuorviare da false tracce o dispensare accuse non basate su prove. Solo una cosa è importante: sapere che, se non facciamo qualcosa, ci troveremo a dover fronteggiare un eccesso di cittadini che affermeranno di essere tutti membri delle trentuno tribù rurali! i quali, nel giro di una generazione, saranno in grado di dare più voti nelle elezioni delle tribù di quanti possiamo darne noi autentici cittadini, e che forse potranno influenzare le votazioni nelle classi centuriate.

— Quindi spero vivamente che faremo qualcosa, Lucio Licinio — disse Scauro Princeps Senatus, dal suo seggio situato al centro della prima fila, accanto a Caio Mario.

— Quinto Muzio e io abbiamo redatto il progetto di una nuova legge — disse Crasso Oratore, senza offendersi per l’interruzione. — Il cui intento è quello di cancellare tutti i falsi cittadini dai registri di Roma. Non riguarda nessun’altra questione. Non è un atto di espulsione, non proporrà un esodo di massa dei non cittadini dalla città di Roma o da qualsiasi altro centro dei Romani o dei Latini entro l’Italia. Lo scopo è quello di smascherare coloro che sono stati registrati come cittadini romani mentre non lo sono affatto. Per ottenere questo risultato, la legge propone di dividere in dieci parti la penisola italica: Umbria, Etruria, Piceno, Lazio, Sannio, Campania, Puglia, Lucania, Calabria e Bruzio. A ciascuna di queste dieci parti sarà assegnato uno speciale tribunale di inchiesta che avrà il potere di compiere

indagini sullo stato di cittadinanza di tutti coloro i cui nomi appaiono per la prima volta nei registri del censimento. La legge propone che le quaestiones siano formate da giudici anziché da giurati e che i giudici siano membri del Senato di Roma; il presidente di ciascuna corte dovrà avere lo status di consolare e sarà assistito da due senatori giovani. La legge include una prassi da seguire che costituirà un'indicazione per i tribunali di inchiesta e ogni uomo che venga chiamato in giudizio davanti a essi dovrà rispondere – fornendo prove – alle domande di ciascuna delle fasi delle istruzioni. Tali procedure saranno così rigide da rendere impossibile che anche un solo falso cittadino non venga scoperto, questo è quanto vi assicuriamo per il momento. Durante una successiva contio leggeremo naturalmente il testo della lex Licinia Mucia per esteso, ma non ho mai pensato che la prima contio riguardante un qualsiasi progetto di legge debba impantanarsi a illustrare le questioni legali nei dettagli.

Scauro Princeps Senatus si alzò in piedi. — Se mi è concesso, Lucio Licinio, vorrei chiederti se intendi creare una delle tue quaestiones speciali nella stessa città di Roma e, se è così, se tale quaestio avrà il potere di condurre l'inchiesta sia a Roma sia nel Lazio.

Crasso Oratore assunse un'aria solenne. — Roma costituirà l'undicesima quaestio — rispose. — Il Lazio verrà esaminato separatamente. Tuttavia, per quanto attiene a Roma, vorrei precisare che i registri della città non hanno rivelato dichiarazioni in massa di nuovi cittadini che si possano ritenere illegali. Ciononostante, pensiamo che valga la pena costituire un tribunale di inchiesta a Roma poiché la città contiene probabilmente molti cittadini registrati che se le inchieste andranno a fondo si dimostreranno non avere diritto alla cittadinanza.

— Grazie, Lucio Licinio — disse Scauro sedendosi.

Crasso Oratore era ora completamente contrariato. Tutte le speranze di pronunciare un capolavoro di retorica erano andate distrutte. Ciò che era cominciato come un discorso si era trasformato in una serie di domande e risposte. Prima che potesse riprendere a parlare, Quinto Lutazio Catulo Cesare si alzò, confermando i sospetti del console anziano secondo cui l'Assemblea semplicemente non era nello stato d'animo adatto per ascoltare discorsi altisonanti.

— Posso azzardare una domanda? — chiese Catulo Cesare esitando.

Crasso Oratore sospirò. — Tutti gli altri possono, Quinto Lutazio, perfino quelli che non hanno il diritto di parlare! Prego. Non esitare. Sii mio ospite... fa' uso di questa opportunità, avanti!

— La lex Licinia Mucia specificherà particolari sanzioni o punizioni da infliggere a discrezione dei giudici, a partire dagli statuti esistenti?

— Che tu ci creda o no, Quinto Lutazio, stavo proprio per cominciare a parlare di questo! — rispose Crasso Oratore la cui pazienza si stava visibilmente logorando. — La nuova legge specifica determinate sanzioni. Prima fra tutte, ciascun cittadino illegale che si sia dichiarato romano nel corso di quest'ultimo censimento incorrerà nell'ira della corte. Ai soggetti non in regola verranno inflitte frustate con lo staffile. Il nome del colpevole verrà inserito in un elenco di persone cui sarà proibito in perpetuo, e con loro a tutti i loro discendenti, di acquisire la cittadinanza romana. Verrà imposto il pagamento di una sanzione pecuniaria di 40.000 sesterzi. Se il

cittadino non in regola avrà assunto la residenza entro una qualsiasi città, un qualsiasi paese o municipio romano o di Diritti Latini, lui e i suoi congiunti saranno privati della residenza e obbligati a ritornare al luogo di origine dei loro antenati. Solo per questo aspetto si tratta di una legge di espulsione. Coloro che non possiedono la cittadinanza, ma che non hanno falsificato il loro stato, non verranno presi in considerazione e potranno rimanere dove sono attualmente domiciliati

— E quelli che hanno falsificato il loro stato in un censimento precedente a questo? — chiese Scipione Nasica l'anziano.

— Non verranno frustati, Publio Cornelio, né verrà loro inflitta la sanzione pecuniaria. Tuttavia saranno inseriti nella lista ed espulsi da qualsiasi centro abitato romano o latino.

— E quelli che non sono in grado di pagare la sanzione? — chiese Gneo Domizio Enobarbo Pontefice Massimo.

— Quelli saranno venduti in schiavitù allo Stato di Roma per un periodo non inferiore a sette anni.

In quella si alzò Caio Mario. — Posso parlare, Lucio Licinio?

Crasso Oratore levò le mani al cielo. — Oh, perché no, Caio Mario? Voglio dire, se riesci a parlare senza essere interrotto dal mondo intero!

Druso guardò Mario mentre questi camminava dal luogo dove sedeva fino al centro dell'Assemblea. Il suo cuore, quell'organo che pensava fosse morto dentro di lui assieme alla moglie, stava battendo velocemente. Quella era l'unica speranza. "Oh, Caio Mario, per quanto poco io ti ammiri come uomo, – pensò Druso – dì ora quello che direi io se solo avessi il diritto di parlare! Perché se non puoi farlo tu, non potrà farlo nessun altro. Nessun altro."

Da quanto ne capisco — disse Mario con tono deciso — questa è un'azione legislativa attentamente preparata. Come ci si deve aspettare da due dei nostri migliori estensori di leggi. Non le manca che una cosa per renderla inoppugnabile... e cioè una clausola che stabilisca quale ricompensa è dovuta a chiunque si faccia avanti come delatore. Sì, un'azione legislativa davvero ammirevole! Ma è soltanto una legge? Non dovremmo forse preoccuparci di questo sopra ogni altra cosa? E, più precisamente, ci consideriamo onestamente abbastanza potenti, abbastanza arroganti abbastanza stupidi! da infliggere le sanzioni previste da questa legge? Dal tono del discorso di Lucio Licinio certo non uno dei migliori che ha tenuto, devo dire! ci sarebbero decine di migliaia di supposti falsi cittadini, sparsi dal confine della Gallia italica fino al Bruzio e alla Calabria. Uomini che sentono di avere il diritto alla totale partecipazione agli affari interni e al governo di Roma; altrimenti, perché correre il rischio di fare una falsa dichiarazione di cittadinanza? Tutti in Italia sanno cosa implicherebbe una tale dichiarazione, se venisse scoperta. Le frustate, l'espulsione, la sanzione pecuniaria, anche se, di solito, non si infliggono entrambe le pene alla stessa persona. — Si volse dal lato destro dell'Assemblea a quello sinistro e continuò. — Ma ora, Padri Coscritti, sembra che dobbiamo far gravare tutta la forza del castigo su ciascuno di queste decine di migliaia di uomini e sulle loro famiglie! Dobbiamo frustarli. Multarli per un importo superiore a quanto la maggior parte di loro possa permettersi. Metterli su una lista nera. Sfrattarli dalle loro case, per quelli che hanno la sventura di avere una casa in una località latina o romana. — Si incamminò e

attraversò l’intera Assemblea per tutta la sua lunghezza, fino ai portali aperti, e di là si rivolse a entrambi i lati.

— Decine di migliaia, Padri Coscritti! Non uno o due o tre o quattro uomini, ma decine di migliaia! E famiglie fatte di figli, figlie, mogli, madri, zie, zii, cugini... tutti questi fino a sommare altre decine di migliaia. Avranno degli amici forse anche degli amici fra quelli che possiedono legalmente la cittadinanza romana o i diritti Latini. Al di fuori delle città romane e latine, quelli come loro saranno la maggioranza. E noi, i senatori che verranno scelti per estrazione a sorte, credete? per dirigere queste corti di inchiesta, noi ascolteremo le prove, seguiremo le istruzioni per l’interrogatorio di coloro che ci verranno portati innanzi, e seguiremo la lettera della lex Licinia Mucia per condannare coloro che verranno dichiarati illegali. Il mio elogio va a quelli fra noi che saranno abbastanza coraggiosi da fare il loro dovere, anche se io, per primo, invocherei un’altra clausola! Oppure questa legge fornirà distaccamenti armati di soldati per presenziare costantemente su ciascuna di tali quaestiones?

Mario si avviò lentamente, ripercorrendo l’Assemblea e continuando nel frattempo a parlare. — È davvero un crimine così grave volere essere Romani? Non è un’esagerazione dire che noi governiamo ogni settore cruciale del mondo. A noi si deve ogni rispetto, quando viaggiamo all’estero tutti sono deferenti verso di noi... anche i re tornano sui loro passi quando diamo degli ordini. Il più insignificante degli uomini che si può dire romano, anche solo uno dei capite censi, è meglio di ogni altro uomo. Per quanto possa essere così povero da non potersi permettere nemmeno uno schiavo appartiene pur sempre al popolo che governa il mondo. Questo fatto gli attribuisce un senso di preziosa esclusività che nessun’altra parola se non l’aggettivo “romano” può dare. Anche se svolge le umili incombenze che la mancanza di quello schiavo gli impone, può dire a se stesso: “Sono un romano, sono migliore del resto dell’umanità!”.

Giunto quasi al banco tribunizio Caio Mario si voltò verso i portali aperti. — Qui entro i confini dell’Italia abitiamo guancia a guancia con uomini e donne simili a noi per razza e in molti aspetti identici a noi. Uomini e donne che ci hanno fornito truppe e tributi per almeno quattrocento anni, che contribuiscono a finanziare le nostre guerre. Oh sì, di tanto in tanto qualcuno di loro si è ribellato o ha aiutato i nostri nemici o si è opposto alle nostre politiche. Ma per quei crimini sono già stati puniti! In base alla legge romana non possiamo punirli di nuovo. Qualcuno può biasimarli perché desiderano essere Romani? Questo è il problema, non perché vogliono essere Romani o che cosa abbia fomentato questa recente ondata di false dichiarazioni. Davvero, possono essere biasimati?

— Sì! — gridò Quinto Servilio Cepione. — Sì! Sono inferiori a noi! Sono nostri sudditi, non nostri simili!

— Quinto Servilio, non hai il diritto di parlare! Siediti e taci oppure lascia l’Assemblea! — tuonò Crasso Oratore.

Con un movimento che non ne compromise l’atteggiamento fiero, Caio Mario ruotò su se stesso compiendo un cerchio completo per guardarsi intorno, il volto ulteriormente deformato da un amaro sorriso. — Voi pensate di sapere cosa sto per dirvi, no? — chiese. Poi rise ad alta voce. — Caio Mario l’italico, state pensando, sta per dirci che Roma dimentichi la lex Licinia Mucia e lasci quelle decine di migliaia di

cittadini nei registri. — L'espressione si mutò in un cipiglio. — Ebbene, Padri Coscritti, vi sbagliate! Non è questo che chiedo. Come voi, io non credo che si possa svilire il nostro diritto di voto permettendo che vengano mantenuti sui nostri registri uomini privi dei princìpi necessari per registrarsi legalmente come Romani. Ciò che io sostengo è che questa legge proceda con i suoi tribunali di inchiesta come i suoi eminenti ideatori hanno esposto, ma solo fino a un certo punto. Oltre quel punto non oseremo andare! Ogni falso cittadino deve essere cancellato dai registri ed espulso dalle nostre tribù. Questo e nient'altro. Nient'altro! Poiché io vi do l'avvertimento solenne, Padri Coscritti, Quirites che ascoltate alle porte, che nel momento in cui comminerete ai falsi cittadini pene che consistono nella profanazione dei loro corpi, delle loro case, delle loro tasche o dei loro discendenti, seminerete un sentimento di odio e di vendetta senza precedenti! Raccoglierete morte e sangue, povertà e un'avversione che durerà per i millenni a venire! Non perdonate gli Italici per ciò che hanno cercato di fare. Ma non puniteli per avere cercato di farlo!

"Oh, ben detto Caio Mario!" pensò Druso e applaudì. Anche qualcun altro applaudì; ma la maggior parte dei presenti non lo fece e, dalla parte opposta dei portali d'ingresso, giunse un fragore... coloro che avevano ascoltato Caio Mario dal Foro non erano d'accordo su tanta clemenza.

Marco Emilio Scauro si alzò in piedi. — Chiedo di parlare.

— Ne hai la facoltà, Princeps Senatus — disse Crasso Oratore.

Sebbene lui e Caio Mario avessero la stessa età, Scauro non aveva conservato la stessa parvenza di giovinezza, nonostante il volto regolare. Le rughe che lo solcavano sembravano divorarne la carne e anche la testa calva era segnata da rughe antiche. Ma i suoi bellissimi occhi verdi erano giovani, perspicaci, luminosi, segno di buona salute. Ed eccezionalmente intelligenti. Il senso dell'umorismo, però, molto ammirato e a proposito del quale si narravano molti aneddoti, quel giorno era assente, anche nelle pieghe agli angoli della bocca; quel giorno, gli angoli erano rivolti verso il basso. Anch'egli camminò fino ai portali, ma, giuntovi, volse lo sguardo dall'Assemblea per rivolgersi alla folla che ascoltava dall'esterno.

— Padri Coscritti del Senato di Roma, io sono il vostro capo, legalmente rieletto dai nostri attuali censori. Sono il vostro capo dall'anno del mio consolato, dal quale sono trascorsi esattamente venti anni. Sono un consolare che è stato censore. Ho condotto eserciti e concluso trattati con i nostri nemici e con coloro che venivano a chiedere di esserci amici. Sono un patrizio della gens Emilia. Ma, cosa più importante di tutte queste, per quanto esse siano lodevoli e prestigiose, sono un romano! Mi sembra una cosa strana dover essere d'accordo con Caio Mario, che si è chiamato italico. Ma lasciatemi ripetere le parole che egli ha pronunciato all'inizio. È davvero un crimine così grave volere essere Romani? Desiderare di appartenere alla razza che governa ogni settore cruciale del mondo? Desiderare di appartenere alla razza che può dare ordini ai re e vedere tali ordini esauditi? Come Caio Mario, io dico che non è un reato desiderare di essere Romani. Ma dove il nostro giudizio è diverso è nell'enfasi posta in quella frase. Non è un reato desiderare. È un reato fare. E io non posso permettere a nessuno di sentire Caio Mario cadere nella trappola che egli stesso ha preparato. Questa Assemblea non è qui oggi per commiserare coloro che desiderano ciò che non hanno. Questa Assemblea non è qui riunita per trattare di

ideali, sogni, ambizioni, aspirazioni. Siamo qui per affrontare una realtà: l'usurpazione illegale della nostra cittadinanza da parte di decine di migliaia di uomini che non sono Romani e che perciò non hanno il diritto di dire che sono Romani. Che essi desiderino esserlo non ha importanza. Il punto è, che è stato commesso un grave reato da decine di migliaia di uomini e noi, che dobbiamo salvaguardare la nostra eredità di Romani, non possiamo trattare questo grave reato come una qualche mancanza di secondaria importanza che non merita più di un buffetto sul capo.

A questo punto si volse verso l'Assemblea. — Padri Coscritti, io Princeps Senatus, mi appello a voi come autentico cittadino romano perché ratifichiate questa legge con tutto il potere e l'autorità che potete conferirle! Questa speranza italica di diventare Romani deve cessare una volta per tutte, deve essere sradicata per sempre. La lex Licinia Mucia deve contenere le sanzioni più gravi mai riportate dalle nostre tavolette! E non solo questo! Dobbiamo adottare entrambi i suggerimenti di Caio Mario, con un emendamento alla legge che li contenga. Il primo dovrà offrire una ricompensa per le informazioni che condurranno all'individuazione di un falso romano: 4.000 sesterzi, il dieci per cento della sanzione pecuniaria. In quel modo il nostro tesoro non dovrà sborsare un centesimo: tutto il denaro proverrà dalle tasche dei colpevoli. E il secondo deve prevedere il distaccamento di milizie armate per accompagnare i giudici durante gli interrogatori. Anche il denaro necessario a pagare queste truppe temporanee si potrà ricavare dalle sanzioni inflitte. È perciò con grande sincerità che ringrazio Caio Mario per i suoi suggerimenti.

Nessuno, in seguito, fu sicuro che questa fosse la conclusione del discorso di Scauro, poiché Publio Rutilio Rufo si era alzato in piedi, gridando: — Lasciatemi parlare! Io devo parlare! — e Scauro era abbastanza stanco da sedersi, accennando alla sedia.

— È rimbambito, povero vecchio Scauro — disse Lucio Marzio Filippo ai suoi vicini che gli sedevano accanto. — Non è da lui dovere fare ricorso al discorso di un altro.

— Io non vi ho trovato nulla da eccepire — obiettò il vicino alla sua sinistra, Lucio Sempronio Asellio.

— È rimbambito — ripeté Filippo.

— Taci, Lucio Marzio! — disse Marco Erennio, che gli sedeva alla destra. — Vorrei sentire Publio Rutilio.

— Lo sentirai! — ringhiò Filippo e non aggiunse altro.

Publio Rutilio Rufo non fece alcun tentativo di muoversi a grandi passi in mezzo all'Assemblea; rimase semplicemente in piedi accanto alla piccola sedia pieghevole e parlò.

— Padri Coscritti, Quirites che ascoltate alle porte, ascoltatemi, vi imploro! — Scrollò le spalle, fece una smorfia. — Non ho una vera e propria fiducia nel vostro buon senso, quindi non mi aspetto di riuscire a farvi abbandonare l'opinione di Marco Emilio condivisa dalla maggioranza. Tuttavia, ciò che vi dico deve essere detto, e deve essere ascoltato per quando il futuro rivelerà il suo carattere di prudenza e di giustizia. Perché il futuro rivelerà questo, ve lo assicuro. — Si schiarì la voce e urlò: — Caio Mario ha ragione! Non si deve fare nulla tranne cancellare i falsi cittadini dai

registri ed espellerli dalle tribù. Sebbene io sia consapevole del fatto che la maggioranza compreso me! considera gli Italici come esseri di tipo diverso e inferiori ai veri Romani, spero che noi tutti abbiamo ancora capacità intellettive sufficienti a comprendere che questo non basta a dire che gli Italici sono dei barbari. Sono persone raffinate, i loro capi sono estremamente istruiti e vivono fondamentalmente lo stesso genere di vita che viviamo noi Romani. Perciò non possono essere trattati come barbari! I loro trattati stipulati con noi risalgono a secoli fa, la loro collaborazione con noi perdura da secoli. Essi ci sono legati da vincoli di sangue, proprio come ha detto Caio Mario.

— Be', senz'altro sono legati a vincoli di sangue a Caio Mario — intervenne Lucio Marzio Filippo in tono affettato.

Rutilio Rufo si voltò e guardò l'ex pretore, le sopracciglia sollevate. — Che felice intuizione la tua, di rilevare la distinzione — disse in tono affabile — fra vincoli di sangue e l'amicizia retta sul denaro! Ora, se tu non avessi fatto quella distinzione avresti dovuto rimanere attaccato a Caio Mario come una sanguisuga, non è vero, Lucio Marzio? Perché in fatto di denaro, Caio Mario ti è più vicino dello stesso tuo tata! Infatti io posso giurare che tu una volta hai chiesto a Caio Mario più denaro di quanto il tuo stesso tata abbia mai avuto da darti! Se il denaro fosse come il sangue, anche tu saresti l'oggetto delle calunnie italiche, non ho ragione?

L'intera Assemblea scoppiò in uno scroscio di risa, in un battere di mani, un boato di fischi, mentre Filippo diventava rosso cupo e avrebbe voluto scomparire.

Rutilio Rufo ritornò all'argomento. — Guardiamo più seriamente le disposizioni penali della lex Licinia Mucia, vi prego! Come possiamo frustare persone con le quali dobbiamo convivere, alle quali imponiamo di pagare tributi e di darci i loro uomini come soldati? Se certi dissoluti membri di questa Assemblea possono denigrare altri membri della stessa Assemblea per le loro origini di sangue, quanto siamo diversi dagli Italici? È questo che voglio dire, questo che voi dovete considerare. È un padre cattivo quello che educa il proprio figlio con un metodo che consiste solo in percosse quotidiane; quando il figlio sarà cresciuto egli odierà il padre, non l'amerà né l'ammirerà. Se noi frustiamo i nostri simili Italici di questa penisola dovremo poi convivere con popoli che ci odiano per la nostra crudeltà. Se impediamo loro di ottenere la nostra cittadinanza dovremo poi convivere con popoli che ci odiano per la nostra altezzosità. Se li impoveriamo con sanzioni pecuniarie oltraggiose, dovremo poi convivere con popoli che ci odiano per la nostra cupidigia. Se li cacciamo dalle loro case, dovremo poi convivere con popoli che ci odiano per la nostra insensibilità. Quanto odio si ottiene, allora? Molto di più, Padri Coscritti, Quirites, di quello a cui noi possiamo esporci nei confronti di popoli che vivono nelle stesse nostre terre.

— Bisogna reprimerli ancora di più, allora — intervenne Catulo Cesare annoiato. — Reprimerli fino al punto che non gli rimangano neppure questi sentimenti. È ciò che meritano per avere rubato il dono più prezioso che Roma possa offrire.

— Quinto Lutazio, cerca di capire! — implorò Rutilio Rufo. — Hanno rubato perché noi non volevamo dare! Quando un uomo ruba ciò che considera gli appartenga di diritto, non lo chiama furto. Lo chiama riappropriazione.

— Come può riappropriarsi di ciò che non è mai stato suo?

Rutilio Rufo rinunciò a continuare. — Va bene, io ho cercato di farvi capire la pazzia implicita nell'infliggere sanzioni così spaventose su popoli fra i quali viviamo, che confinano con le nostre strade, che formano la maggioranza della popolazione nelle aree dove abbiamo le nostre ville di campagna e le nostre proprietà, che molto spesso coltivano le nostre terre, se non siamo abbastanza moderni da impiegare mano d'opera composta da schiavi. Non dirò nulla di più sulle conseguenze di una nostra punizione degli Italici.

— Grazie a tutti gli dèi per questo! — sospirò Scipione Nasica.

— Voglio ora passare agli emendamenti suggeriti dal nostro Princeps Senatus... non da Caio Mario! — proseguì Rutilio Rufo, ignorando l'osservazione. — E voglio far notare, Princeps Senatus, che prendere l'ironia di qualcuno e trasformarla nella base del proprio discorso non è un esempio di buona retorica! Se non starai più attento, la gente comincerà a dire che sei rimbambito. Tuttavia, capisco che debba essere stato difficile trovare parole trascinanti e roboanti per descrivere qualcosa che il tuo cuore non approva. Non ho forse ragione, Marco Emilio?

Scauro non disse nulla, ma arrossì lievemente.

— Non è una pratica romana assoldare delatori, pagandoli, non più di quanto sia una pratica romana assumere guardie del corpo — proseguì Rutilio Rufo. — Se cominciamo a farlo in base alla lex Licinia Mucia, dimostreremo ai nostri coabitanti italici che abbiamo paura di loro. Dimostreremo ai nostri coabitanti italici che questa legge non ha il compito di punire misfatti, ma quello di piegare una potenziale minaccia chiamata "nostri coabitanti italici"! Inversamente, dimostreremo ai nostri coabitanti italici che pensiamo che essi ci possono fare scomparire molto più facilmente di quanto noi siamo mai riusciti a fare scomparire loro! Misure così rigide e strumenti così poco romani quali delatori e guardie del corpo a pagamento indicano paura e terrore in misura enorme: stiamo mostrando la nostra debolezza, Padri Coscritti, Quirites, non la nostra forza! Un uomo che si sente davvero sicuro non cammina scortato da ex gladiatori, né si guarda alle spalle a ogni passo. Un uomo che si sente davvero sicuro non offre ricompense a chi gli fornisce informazioni sui suoi nemici.

— Sono tutte stupidaggini! — ribatté Scauro Princeps Senatus in tono sprezzante. — Impiegare informatori a pagamento è una scelta dettata semplicemente dal buon senso. Renderà più semplice lo sforzo erculeo di questi tribunali speciali, che dovranno farsi strada fra decine di migliaia di trasgressori. Qualsiasi strumento in grado di abbreviare e alleggerire il processo è desiderabile! Quanto alle scorte armate, anche esse sono dettate dal comune buon senso. Scoraggeranno le dimostrazioni e impediranno le rivolte.

— Bravo! Bravo! — si sentì allora urlare da ogni parte dell'Assemblea, e si levarono diversi applausi.

Rutilio Rufo si strinse nelle spalle. — Capisco che sto parlando a orecchie divenute di pietra. Concluderò allora dicendo solo un'altra cosa: se assumiamo informatori a pagamento spargeremo sulla nostra amata terra un morbo che la indebolirà per decenni a venire. Una malattia fatta di spie, meschini ricattatori, di dubbi tormentosi sugli amici e perfino sui parenti perché in ogni comunità ci sono persone che farebbero qualsiasi cosa per il denaro non è così, Lucio Marzio Filippo?

Sguinzaglieremo quell'ignobile accozzaglia di personaggi che si aggira per i corridoi dei palazzi dei re stranieri, che salta sempre fuori ogni volta che la paura aggredisce un popolo o che viene promulgata una legge repressiva. Io chiedo a voi: non sguinzagliate quell'ignobile brigata! Continuiamo a essere ciò che siamo sempre stati: Romani! Liberi dalla paura e al di sopra delle trame dei re stranieri. — Si sedette. — Ho finito, Lucio Licinio.

Nessuno applaudì, sebbene si udissero bisbigli e fruscii e Caio Mario sorrise.

"Questo è tutto – pensò Marco Livio Druso mentre l'Assemblea veniva sciolta. Scauro Princeps Senatus aveva chiaramente vinto e Roma sarebbe stata la perdente. Come avrebbero potuto ascoltare Rutilio Rufo con orecchie di pietra? Caio Mario e Rutilio Rufo avevano espresso posizioni dettate dal buon senso, un buon senso così chiaro da essere quasi accecante. Come aveva detto Caio Mario? Un raccolto senza precedenti di odio e vendetta. – Il guaio è che quasi nessuno di loro conosce un italico oltre qualche scambio commerciale o al fatto di avere con uno di loro dei precari rapporti di vicinato. Non hanno neppure la più pallida idea del fatto che dentro ciascun italico c'è un seme di odio e vendetta pronto a germinare. E nemmeno io l'avrei mai saputo se non avessi incontrato Quinto Poppedio Silone su un campo di battaglia." Suo cognato Marco Porcio Catone Saloniano era seduto poco lontano, sul gradino più alto; si fece strada verso Druso e, giunto da lui, gli pose una mano sulla spalla.

— Vuoi tornare a casa con me, Marco Livio?

Druso guardò su, dal posto in cui sedeva, con la bocca leggermente aperta e due occhi inespressivi.

— Va' senza di me, Marco Porcio — disse. — Sono molto stanco, voglio riordinare i pensieri.

E attese fino a quando gli ultimi senatori stavano scomparendo oltre le porte, quindi fece un cenno al servitore perché raccogliesse la sua sedia e lo precedesse verso casa. Druso scese lentamente verso il lastricato bianco e nero. Mentre lasciava l'edificio, gli schiavi della Curia Hostilia stavano già cominciando a spazzare i gradini, raccogliendo immondizia di tanto in tanto; finita la pulizia avrebbero chiuso a chiave i portali contro le folle invadenti della Suburra, che cominciava proprio al termine della strada, e sarebbero ritornati nei locali destinati agli schiavi pubblici dietro i tre domi publici dei flames maggiori.

Con il capo rivolto verso il basso, Druso si trascinò lungo le file delle colonne del portico, chiedendosi quanto ci sarebbe voluto perché Silone e Mutilo apprendessero quanto era accaduto, sicuro, in cuor suo, che la lex Licinia Mucia avrebbe percorso completa degli emendamenti di Scauro l'intero iter dalla promulgazione alla ratifica nel limite minimo di tempo prescritto dei tre intervalli di nundinae. Appena diciassette giorni dopo, Roma avrebbe avuto una nuova legge sulle tavolette e tutte le speranze di una riconciliazione pacifica con le nazioni italiche alleate sarebbero svanite.

Quando andò a sbattere contro Caio Mario fu del tutto inavvertitamente. Arretrando, malfermo sulle gambe, le scuse gli morirono sulle labbra al vedere lo sguardo del feroce volto di Mario.

Dietro Mario poteva scorgere Publio Rutilio Rufo.

— Vieni a casa con tuo zio e con me, Marco Livio, e beviamo una coppa del mio miglior vino — disse Mario.

Pur con la saggezza accumulata nei suoi sessantadue anni Mario non avrebbe potuto predire la reazione di Druso a quell'invito così gentilmente formulato; il volto tirato, scuro di Livio cominciò a mostrare lineamenti deformati, poi, da sotto le palpebre sgorgarono le lacrime. Tirandosi la toga sul capo per nascondere quella mancanza di virilità, Druso pianse come se la sua vita fosse giunta al termine, mentre Mario e Rutilio Rufo gli si facevano intorno e cercavano di confortarlo, mormorando imbarazzati, battendogli sulle spalle, trattandolo come si usa fare per acquietare un bambino. Poi Mario ebbe un'idea brillante, si frugò nella piega della toga, trovò il fazzoletto e lo infilò sotto il bordo dell'improvvisato cappuccio di Druso.

Passò qualche istante prima che Druso riuscisse a ricomporsi, lasciasse cadere la toga e si volgesse verso i due amici.

— Mia moglie è morta ieri — disse, singhiozzando.

— Lo sappiamo, Marco Livio — mormorò Mario gentilmente.

— Pensavo di essere a posto! Ma quanto è accaduto oggi è troppo. Mi dispiace per questa scena.

— Quello che ti serve è un buon sorso del migliore Falerno — propose Mario, facendo strada lungo i gradini.

E, in effetti, un buon sorso del migliore Falerno fece molto per riportare Druso a una parvenza di normalità. Mario aveva portato una sedia in più presso lo scrittoio, al quale sedevano ora i tre uomini, con la caraffa di vino e la brocca d'acqua a portata di mano.

— Be', noi ci abbiamo provato — disse Rutilio Rufo, sospirando.

— Avremmo anche potuto farne a meno — brontolò Mario.

— Non sono d'accordo, Caio Mario — intervenne Druso. — La seduta è stata trascritta parola per parola. Ho visto Quinto Muzio dare le istruzioni e i funzionari vergare le parole con estrema velocità sia quando parlavate voi due sia mentre parlavano Scauro e Crasso Oratore. Così, un giorno, in futuro, quando i fatti avranno mostrato chi ha ragione e chi torto, qualcuno leggerà ciò che voi avete detto e i posteri non considereranno tutti i Romani degli stupidi arroganti.

— Suppongo che questo dovrebbe consolarci, anche se avrei preferito che tutti rifiutassero le ultime clausole della lex Licinia Mucia — disse Rutilio Rufo. — Il guaio è che vivono tutti fra gli Italici, ma non sanno nulla degli Italici!

— E così — replicò Druso seccamente. Appoggiò la coppa sullo scrittoio e lasciò che Mario la riempisse di nuovo. — Ci sarà la guerra — disse.

— No, non la guerra! — ribatté subito Rutilio Rufo.

— Sì, la guerra. A meno che io o qualcun altro riusciamo a bloccare l'iter della lex Licinia Mucia e a ottenere il suffragio universale per tutta l'Italia. — Druso sorseggiò il suo vino. — Sul corpo della mia defunta moglie — proseguì, con occhi pieni di lacrime che si sforzò di reprimere — io vi giuro che non ho avuto nulla a che fare con le false registrazioni di questi cittadini italici. Ma è accaduto e io ho saputo chi ne era responsabile: gli alti capi di tutte le nazioni italiche, non solo il mio amico Silone e il suo amico Mutilo. Non penso neppure per un momento che essi abbiano davvero pensato di poter passarla liscia. Credo che abbiano agito così per fare capire a Roma

quanto disperatamente vi sia bisogno del suffragio universale in Italia. Perché io vi dico che all'infuori di esso nulla potrà evitare la guerra!

— Non sono abbastanza organizzati per fare la guerra — obiettò Mario.

— Potresti avere una spiacevole sorpresa — disse Druso. — Se devo prestare fede alle osservazioni casuali di Silone e penso di doverlo fare parlano di guerra da anni. Certamente da Arausio. Non ho le prove, semplicemente so che tipo d'uomo è Quinto Poppedio Silone. E, sapendolo, penso che si stiano già preparando fisicamente alla guerra. I figli maschi stanno crescendo e loro li addestrano da quando compiono diciassette anni. Perché non dovrebbero? Chi può accusarli di nulla se non di volere essere sicuri che i loro figli saranno pronti per il giorno in cui Roma li chiamerà? Chi può contraddirli quando affermano che le armi e gli equipaggiamenti che stanno mettendo da parte vengono accumulati per il giorno in cui Roma richiederà loro legioni di ausiliari?

Mario appoggiò i gomiti sullo scrittoio e grugnì. — Verissimo, Marco Livio. Spero che tu ti stia sbagliando. Perché una cosa è combattere i barbari o gli stranieri con le legioni romane, ma se dobbiamo combattere gli Italici vorrà dire combattere contro uomini bellicosi e addestrati come noi. Gli Italici sarebbero un nemico acerrimo, così come lo sono stati nel lontano passato. Guardate quante volte i Sanniti ci hanno sconfitti! Alla fine vincemmo, ma il Sannio è solo una parte dell'Italia! Una guerra contro un'Italia unita potrebbe annientarci.

— Lo penso anch'io — disse Druso.

— Allora sarà meglio che cominciamo seriamente a esercitare pressioni per un'integrazione pacifica degli Italici entro l'ovile romano — disse Rutilio Rufo con fermezza. — Se questo è ciò che vogliono, allora è quanto devono avere. Non sono mai stato un difensore appassionato della naturalizzazione universale dell'Italia, però sono un uomo di buon senso. Come romano non potrei mai approvare, ma come patriota devo farlo. Una guerra civile sarebbe la nostra rovina.

— Sei assolutamente sicuro di quello che dici? — chiese Mario a Druso, con voce tetra.

— Ne sono assolutamente sicuro, Caio Mario.

— Allora, penso che dovresti recarti da Quinto Silone e da Caio Mutilo al più presto possibile — proseguì Mario, pronunciando ad alta voce le idee che stava formulando in quel momento. — Cerca di persuaderli e tramite loro di persuadere gli altri capi italici del fatto che, nonostante questa legge, la porta verso la cittadinanza universale non è irrevocabilmente chiusa. Se stanno già preparando la guerra non riuscirai a dissuaderli, ma potresti essere in grado di convincerli che la guerra è un'extrema ratio così spaventosa che farebbero bene ad attendere. E attendere. E attendere. Nel frattempo dovremo dimostrare al Senato e ai Comitia che un gruppo di noi è deciso a ottenere la naturalizzazione dell'Italia intera. E prima o poi, Marco Livio, dovremo trovare un tribuno della plebe disposto a mettere la propria vita in prima linea e a varare una legge che renda romana tutta l'Italia.

— Quel tribuno della plebe sarò io — disse Druso con fermezza.

— Bene! Bene! Nessuno potrà accusare te di essere un demagogo di corteggiare la Terza e la Quarta classe. Avrai già superato i limiti di età di un tribuno della plebe, perciò ti presenterai come una persona matura, responsabile. Sei il figlio di uno dei

più conservatori fra i censori e l'unica tua tendenza liberale è la ben nota simpatia per gli Italici — disse Mario, soddisfatto.

— Ma non subito — esclamò forte Rutilio Rufo. — Dobbiamo aspettare, Caio Mario! Dobbiamo esercitare pressione, assicurarci l'appoggio di ogni settore della comunità romana per prima cosa, e per fare questo ci vorranno diversi anni. Non so se tu l'hai notato, ma le folle fuori della Curia Hostilia oggi mi hanno dimostrato ciò che ho sempre sospettato: l'opposizione alla naturalizzazione degli Italici non è limitata alla classe dirigente. È uno di quegli strani problemi in cui Roma è unita dall'alto fino ai capite censi e in cui, se non mi sbaglio, anche i cittadini con Diritti Latini sono dalla parte di Roma.

— È l'esclusività — disse Mario, annuendo. — A tutti piace essere migliori degli Italici. Ritengo sia possibile che questo senso di superiorità sia più forte fra le classi inferiori che in quelle superiori. Dovremo ottenere l'appoggio di Lucio Decumio.

— Lucio Decumio? — chiese Druso, aggrottando le sopracciglia.

— Un tipo di infima estrazione che conosco — rispose Mario, sorridendo. — Però, nel suo ambiente, ha moltissimo potere. Ed è completamente devoto a mia cognata Aurelia; dovrò cercare di ottenere il suo appoggio, in modo che lei possa a sua volta ottenere quello di Lucio Decumio.

Il cipiglio di Druso divenne più cupo. — Dubito che avrai molta fortuna con Aurelia — disse. — Non hai visto suo fratello, Lucio Aurelio Cotta, sulla tribuna dalla parte del pretore? Anche lui applaudiva e gioiva con tutti gli altri. E lo stesso suo zio, Marco Aurelio Cotta.

— Sta' tranquillo, Marco Livio, lei non è affatto gretta quanto i suoi parenti maschi — lo calmò Rutilio Rufo, con aria infatuata. — Quella giovane donna ha un cervello suo ed è legata per matrimonio al ramo familiare meno ortodosso e più radicale dei Giulio Cesare. Noi riusciremo a portare Aurelia dalla nostra parte, non temete. E, attraverso lei, otterremo anche l'appoggio di Lucio Decuvio.

Si sentì bussare alla porta con tocco lieve; entrò Iulia, con passo leggero, circondata dai più trasparenti degli indumenti in lino, acquistati a Coo. Come Mario, era splendidamente abbronzata e in piena forma.

— Marco Livio, mio caro amico — disse, abbracciandolo da dietro la sedia e chinandosi a baciarlo su una guancia. — Non voglio abbatterti con parole lacrimose, voglio solo che tu sappia quanto sinceramente mi dispiaccia e dirti che per te qui da noi ci sarà sempre un cordiale benvenuto.

E tanto confortante fu la sua presenza, tanto forte la simpatia che lei irradiava, che Druso si sentì enormemente consolato e sollevato, anziché prostrato, dalle sue condoglianze. Sollevò la mano a prendere quella di Iulia e la baciò. — Grazie, Iulia.

Si sedette sulla sedia che Rutilio Rufo portò per lei e accettò una coppa di vino leggermente annacquato, sicura di essere benvenuta fra quegli uomini, sebbene le dovesse essere stato chiaro, mentre entrava nella stanza, che la discussione in corso era profonda e seria.

— La lex Licinia Mucia — azzardò.

— Proprio così, mei — disse Mario, guardandola in modo adorante, più innamorato di lei ora di quanto lo fosse stato quando l'aveva sposata. — Tuttavia,

abbiamo detto tutto quanto si possa dire per il momento. Anche se avrò bisogno di te in futuro. Te ne parlerò più tardi.

— Farò tutto ciò che posso — promise Iulia, poi afferrò il braccio di Druso e lo scosse, cominciando a ridere. — Tu, Marco Livio, hai interrotto la nostra vacanza!

— Come posso avere fatto una cosa simile? — chiese Druso, sorridendo.

— È colpa mia — disse Rutilio Rufo con un sorriso malizioso.

— Proprio così! — incalzò Iulia, gettandogli uno sguardo feroce.

— Tuo zio, Marco Livio, ci ha scritto ad Alicarnasso in gennaio avvisandoci che sua nipote aveva appena ricevuto la notifica di divorzio per adulterio dopo avere partorito un bambino dai capelli rossi!

— È tutto vero — disse Druso, mentre il sorriso gli cresceva sulle labbra.

— Sì, ma il problema è che lui ha un'altra nipote... Aurelia! E, sebbene forse tu non lo sai, c'era un piccolo pettegolezzo in famiglia su una sua amicizia con un certo tipo dai capelli rossi che è ora in servizio nella Spagna Citeriore come legato anziano di Tito Didio. Così, leggendo il laconico commento di tuo zio, mio marito ha dato per scontato che si trattasse di Aurelia. E io ho insistito nel volere ritornare a casa perché avrei scommesso la mia vita sul fatto che Aurelia non si era fatta coinvolgere con Lucio Cornelio Silla oltre una semplice amicizia. Quando siamo arrivati qui, ho appreso che ci eravamo preoccupati per la nipote sbagliata! Publio Rutilio ci ha giocati brillantemente. — E rise di nuovo.

— Mi mancavate — disse Rutilio Rufo con tono impenitente.

— Le famiglie — fece Druso — possono essere una spaventosa seccatura. Ma devo ammettere che Marco Porcio Catone Saloniano è un uomo di gran lunga più gradevole di Quinto Servilio Cepione. E Livia Drusa è felice.

— Quindi va tutto bene — disse Iulia.

— Sì — disse Druso. — Va tutto bene.

Quinto Poppedio Silone si stava spostando da una località all'altra durante i giorni che trascorsero fra la prima discussione della lex Licinia Mucia e la sua trasformazione in legge in virtù di un voto quasi unanime delle tribù nell'Assemblea del Popolo Riunito. Così fu da Caio Papio Mutilo che Silone venne a sapere della nuova legge, quando giunse a Bovianum.

— Allora è la guerra — disse a Mutilo, con aria risoluta.

— Temo di sì, Quinto Poppedio.

— Dovremo indire un consiglio di tutti i capi nazionali.

— È già fissato.

— Dove?

— Dove i Romani non penseranno mai di cercare — rispose Papio Mutilo. — A Grumentum, fra dieci giorni.

— Fantastico! — urlò Silone. — La Lucania interna è un luogo cui nessun romano pensa mai. Non ci sono proprietari romani né latifundia per almeno un giorno a cavallo da Grumentum.

— Né, cosa più importante, cittadini romani che risiedano là.

— Come potremo sbarazzarci di eventuali Romani che passassero di là in visita? — chiese Silone aggrottando la fronte.

— Marco Lamponio ha già pensato a tutto — disse Mutilo con un leggero sorriso. — La Lucania è territorio di briganti. Quindi qualsiasi romano che vi si avventuri per caso sarà catturato da loro. Terminato il consiglio, Marco Lamponio si coprirà di gloria assicurando che vengano liberati senza riscatti o pagamenti alcuni.

— È una mossa intelligente! Quando pensi di cominciare?

— Fra quattro giorni.

Mutilo prese Silone a braccetto e andò con lui nel giardino del peristilio della sua ampia ed elegante casa; ché, come Silone, anche Mutilo aveva delle proprietà, oltre al gusto e all'istruzione. — Dimmi che cosa è accaduto durante il vostro viaggio nella Gallia italica, Quinto Poppedio.

— Ho trovato che le cose erano molto simili a ciò che Quinto Servilio Cepione mi aveva fatto credere due anni e mezzo fa — disse Silone con soddisfazione. — Tutta una serie di cittadine dall'aspetto pulito sparse lungo il fiume Medoacus oltre Padova e lungo sia il Sontius sia il Natiso sopra Aquileia. Il ferro viene trasportato via terra dalla parte del Norico vicino a Noreia, ma la maggior parte del viaggio avviene su acqua lungo un braccio della Drava, poi attraverso lo spartiacque del Sontius e del Tiliaventus dove continua, sempre sull'acqua, il percorso. Gli insediamenti più sull'alto corso dei fiumi sono utilizzati per la produzione del carbone che viene poi mandato via acqua agli insediamenti dell'acciaio. Ho finto di essere un praefectus fabrum romano, visitando la regione e ho pagato in contanti, cosa che faceva gola a tutti. Poi ho aggiunto un altro po' di denaro, abbastanza da essere sicuro che lavorassero come matti per soddisfare il mio ordine. E, poiché è risultato che ero il primo cliente serio che avessero mai visto, saranno felicissimi di continuare a costruire armi ed equipaggiamenti esclusivamente per me.

Mutilo sembrava preoccupato. — Sei sicuro che sia stato prudente fingere di essere un praefectus fabrum? — gli chiese. — Che cosa succederebbe se arrivasse là un vero praefectus fabrum? Scoprirebbe che tu non sei quello che hai detto di essere e lo riferirebbe a Roma.

— Sta' tranquillo, Caio Papio, ho cancellato molto bene le tracce — rispose Silone imperturbabile — Devi capire che grazie a me questi nuovi insediamenti non hanno bisogno di cercare gli affari. Gli ordini di Roma vanno a luoghi già noti come Pisa e Populonia. Invece, spedendo da Padova e Aquileia, i nostri armamenti possono essere trasportati lungo l'Adriatico fino a quei porti italici che i Romani non utilizzano. Nessun romano vedrà l'ombra di uno dei nostri carichi, né tantomeno saprà che la Gallia italica orientale lavora nel settore degli armamenti. L'attività romana è concentrata a ovest, sul mare della Toscana.

— La Gallia italica orientale può ampliarsi ancora?

— Senz'altro! Più nella regione cresce la popolazione, più fabbri attirerà. È quanto dirò a Quinto Servilio Cepione... il programma che ha in corso è meraviglioso.

— E Cepione? Lui non è certo amico degli Italici!

— Però è molto prudente — ribatté Silone, sorridendo. — Non rientra nei suoi piani pubblicizzare a Roma le sue speculazioni commerciali; sta solo cercando di nascondere l'Oro di Tolosa negli angoli più riposti possibile. Inoltre lavora ben al sicuro dalla sorveglianza del Senato, il che significa che non controllerà con attenzione niente di più dei libri contabili. E che non visiterà nemmeno troppo spesso

le sedi del suo investimento. Mi ha sorpreso che abbia dimostrato talento per questo genere di cose: il suo sangue è di qualità molto superiore alle sue capacità intellettive in qualsiasi altra circostanza. No, non dobbiamo preoccuparci troppo di Quinto Servilio Cepione! Fino a quando i sesterzi continueranno a tintinnargli nelle tasche se ne starà molto tranquillo e contento.

— Allora, quello che dobbiamo fare è di concentrarci sulla ricerca di altro denaro — disse Mutilo, digrignando i denti. — Per tutti i nostri dèi italici, Quinto Poppedio, sarebbe un'enorme soddisfazione per me riuscire a cancellare per sempre l'esistenza di Roma e dei Romani!

Ma il giorno seguente Mutilo fu costretto a sopportare la presenza di un romano, in quanto Marco Livio Druso giunse a Bovianum, sulle tracce di Silone e carico di notizie.

— Il Senato è intento a tirare a sorte per scegliere i giudici da destinare subito a questi tribunali speciali — disse Druso, a disagio per il fatto di essere in un focolaio di insurrezione quale Bovianum e sperando di non essere stato visto mentre vi si recava.

— Vogliono davvero rendere esecutive le disposizioni della lex Licinia Mucia? — chiese Silone, che ancora non riusciva a crederci.

— Sì, è così — rispose Druso in tono grave. — Sono qui per dirvi che avete tempo circa sei intervalli di nundinae per fare tutto ciò che potete per attutire il colpo. Per l'estate le quaestiones saranno in funzione e ogni località sede di una quaestio sarà tappezzata di cartelli che illustrano le gioie e le ricompense economiche che spettano a chi fornisce informazioni. Saranno moltissimi gli esseri meschini ansiosi di guadagnare quattro, otto o dodicimila sesterzi e per alcuni di loro questa faccenda sarà una vera fortuna, penso. È una rovina, lo ammetto, ma il Popolo riunito ha approvato quella miserabile legge quasi all'unanimità.

— Dove sarà il tribunale più vicino a me? — chiese Mutilo con una smorfia.

— A Isernia. In ogni caso la quaestio regionale avrà sede in una colonia romana o con Diritti Latini. — Non avrebbero il coraggio di andare da nessun'altra parte.

Fra di loro cadde il silenzio. Né Mutilo né Silone dissero nulla della guerra, il che allarmò Druso più che se ne avessero parlato apertamente. Sapeva di essersi intromesso in un processo di formazione di molti complotti, ma ora si trovava di fronte a un grave dilemma: era un romano troppo fedele per non volere raccogliere informazioni su qualsiasi trama, pure, era un amico troppo fedele di Silone per volere apprendere anche una sola di quelle trame. Così, non parlò e si concentrò su ciò che avrebbe potuto fare senza contraddire il proprio patriottismo.

— Cosa ci suggerisci di fare? — chiese Mutilo a Druso.

— Come ho già detto, tutto quello che potete per attutire il colpo. Convincere coloro che vivono nelle colonie o nei municipi romani o latini a fuggire immediatamente se si sono registrati come cittadini romani senza averne diritto. Loro non vorranno andarsene, ma voi dovrete persuaderli... Se rimarranno verranno frustati, dovranno pagare la sanzione, verranno cacciati dalle loro case e saranno espulsi anche tutti i loro discendenti — disse Druso.

— Non possono farlo! — gridò Silone, con le mani strette come ad afferrare qualcosa. — Marco Livio, sono semplicemente troppi questi cosiddetti cittadini

illegali! Sicuramente Roma capirà che quantità di nemici avrà contro se approva questa legge! Una cosa è frustare un italico qua e uno là... ma interi villaggi e intere città? È una follia! Il Paese non subirà in silenzio, giuro che non lo farà!

Druso si mise le mani sulle orecchie, scuotendo la testa. — No, Quinto Poppedio, non dire questo! Ti prego, non dire nemmeno una parola che io potrei interpretare come tradimento! Sono ancora un romano! Davvero, sono venuto qui solo per aiutarvi nel modo migliore possibile. Non coinvolgetemi in cose che spero sinceramente non daranno mai frutti, vi prego! Portate i vostri falsi cittadini fuori da tutte le località in cui rimanere equivarrebbe a essere scoperti. E fatelo subito, quando ancora possono almeno mettere in salvo qualche investimento fatto vivendo fra i Romani o i Latini. Non importa che tutti verranno a sapere il perché, purché vadano abbastanza lontano da rendere difficile la loro cattura. I soldati delle milizie saranno troppo pochi e troppo occupati a proteggere i giudici per spargersi nelle campagne alla ricerca dei colpevoli. C'è una cosa su cui potrete sempre contare: la tradizionale riluttanza del Senato a spendere denaro. E questa situazione gioca a vostro favore. Portate via la vostra gente! E accertatevi che vengano versati per intero i tributi italici. Non lasciate che nessuno si rifiuti di pagare rivendicando una cittadinanza romana che non esiste.

— Sarà fatto — disse Mutilo, che da sannita sapeva come poteva essere impietosa la vendetta romana. — Riporteremo la nostra gente a casa e ci prenderemo cura di loro.

— Bene — fece Druso. — Questo fatto da solo ridurrà il numero delle vittime. — Poi continuò, con aria irrequieta: — Non posso rimanere qui, devo partire subito e raggiungere Cassino prima che faccia buio, un luogo in cui è più logico trovare un Livio Druso che non Bovianum. Ho delle terre, là.

— Allora va', va'! — lo pungolò Silone nervosamente. — Non vorrei che ti accusassero di tradimento per tutto l'oro del mondo, Marco Livio. Sei un vero amico per noi, e noi lo apprezziamo.

— Me ne andrò fra un momento — replicò Druso, sorridendo. — Prima però voglio la tua parola che non farete ricorso alla guerra fino a quando non vi sarà assolutamente altra alternativa. Non ho rinunciato a sperare in una soluzione pacifica e ora ho alleati potenti in Senato. Caio Mario è tornato dall'estero e mio zio Publio Rutilio Rufo sta anch'egli lavorando a vostro favore. Posso giurarvi che non passerà molto prima che io chieda la carica di tribuno della plebe e allora farò passare all'Assemblea della Plebe la naturalizzazione dell'Italia. Ma questo risultato non si può ottenere subito. Prima dobbiamo guadagnarci degli appoggi entro Roma e fra i nobili. Specialmente fra i cavalieri. La lex Licinia Mucia può rivelarsi più a vostro vantaggio che a vostro danno. Noi pensiamo che, quando se ne vedranno gli effetti, molti Romani vedranno con simpatia gli Italici. Mi dispiace che creerà degli eroi per la vostra causa a caro prezzo e nel modo più doloroso ma saranno eroi, e infine i Romani piangeranno per le loro condizioni. Ve lo prometto solennemente.

Silone lo accompagnò al cavallo, un animale ben riposato scelto nelle stalle di Mutilo, e scoprì che non aveva alcuna scorta.

— Marco Livio, è pericoloso cavalcare soli! — disse Silone.

— È più pericoloso portare qualcuno con me, fosse anche uno schiavo. La gente parla e io non posso permettermi di dare a Cepione l'occasione di accusarmi di essere stato a Bovianum a complottare tradimenti — rispose Druso, lasciando che l'amico lo aiutasse a salire in sella.

— Anche se nessuno di noi capi è stato registrato come cittadino romano, io non mi azzardo a entrare a Roma — disse Silone, levando lo sguardo a Druso il cui capo era avvolto dall'alone prodotto dal sole.

— Non devi farlo per nessun motivo — replicò questi. Poi, con una smorfia: — Non fosse altro perché abbiamo un delatore in casa nostra.

— Per Giove! Spero tu l'abbia crocifisso!

— Sfortunatamente devo sopportare quell'informatore, Quinto Poppedio. È mia nipote di nove anni: Servilia, la figlia di Cepione, nonché sua protetta.

Benché il volto fosse in ombra, Silone notò che arrossì. — Abbiamo scoperto che è entrata nella tua stanza durante la tua ultima visita; ecco perché Cepione ha potuto fare il nome di Caio Papio quale uno degli ideatori della registrazione di massa, nel caso tu te lo fossi chiesto. Puoi dargli questa notizia, in modo che pure lui sappia come questa faccenda divide tutti noi che viviamo in Italia. I tempi sono cambiati. Non è più il Sannio contro Roma, davvero. Quello cui dobbiamo tendere è un'unione pacifica di tutti i popoli della penisola. Altrimenti Roma non potrà progredire più di quanto non facciano le regioni italiche.

— Non puoi spedire quella monella a suo padre? — chiese Silone.

— Lui non la vuole a nessun costo, nemmeno dopo il tradimento degli ospiti di casa mia, anche se lei lo sperava — disse Druso. — Le ho fatto mettere la museruola e la tengo sotto continua sorveglianza, ma c'è sempre la possibilità che sfugga al controllo e scappi da lui. Quindi non avvicinarti a Roma, né a casa mia. Se hai bisogno di vedermi con urgenza mandami un messaggio e ci incontreremo in qualche luogo isolato.

— D'accordo. — Battendo il palmo della mano sul fianco del cavallo di Druso, Silone diede all'amico un ultimo messaggio. — Porta i miei saluti più calorosi a Livia Drusa, a Marco Porcio e naturalmente alla cara Servilia Cepionide.

Il dolore inondò il volto di Druso non appena la mano di Silone si abbassò e il cavallo si mise in movimento. — È morta poco tempo fa! — si urlò dietro le spalle. — Oh, quanto mi manca!

2.5 - Lettere da Roma a Lucio Cornelio Silla

Le quaestiones previste dalla lex Licinia Mucia furono insediate a Roma, Spoleto, Cosa, Fermo Piceno, Isernia, Alba Fucenzia, Capua, Reggio, Lucera, Paestum e Brindisi, con una disposizione in cui si stabiliva che, non appena quelle parti di ciascuna regione fossero state perlustrate, le rispettive corti si sarebbero spostate in una nuova località. Solo il Lazio finì per non avere alcuna corte; le terre dei Marsi vennero considerate più importanti; quindi il decimo posto venne assegnato ad Alba Fucenzia.

Ma, nel complesso, i capi italici che si incontrarono a Grumentum sette giorni dopo che Druso ebbe fatto visita a Silone e Mutilo a Bovianum erano riusciti a spostare i loro cittadini non in regola da tutte quelle città colonie romane e latine.

Naturalmente ci furono alcuni che rifiutarono di credere che avrebbero sofferto e altri che, pur credendoci, avevano una posizione troppo consolidata per prendere in considerazione la fuga. E su questi cadde tutta la furia delle quaestiones.

Oltre a un presidente consolare e a due altri senatori giudici, ogni tribunale aveva un gruppo di impiegati, dodici littori (al presidente era stato dato un imperium proconsolare) e una scorta armata a cavallo di cento uomini scelti fra le file di soldati di cavalleria in pensione e quegli ex gladiatori che sapevano cavalcare abbastanza bene da guidare una bestia al galoppo.

I giudici erano stati estratti a sorte. Né Caio Mario né Publio Rutilio Rufo erano fra questi, cosa che non stupiva nessuno: molto probabilmente le loro biglie di legno non erano nemmeno state messe nel vaso di vetro, così, quando il vaso era stato fatto girare come una trottola, come avrebbero mai potuto uscire le biglie coi loro nomi? Quinto Lutazio Catulo Cesare estrasse Isernia e Gneo Domizio Enobarbo Pontefice Massimo estrasse Alba Fucenzia; Scauro Princeps Senatus non venne scelto, ma Gneo Cornelio Scipione Nasica sì, e gli toccò in sorte Brindisi, una località che non gradì affatto. Metello Pio il Porcellino e Quinto Servilio Cepione erano fra i giudici giovani, così come il cognato di Druso, Marco Porcio Catone Saloniano. Druso non venne estratto, cosa di cui fu profondamente contento poiché avrebbe dovuto annunciare al Senato che la sua coscienza non gli consentiva di svolgere quel compito.

— Qualcuno ha preso una cantonata — gli disse Mario in seguito. — Se possedessero il buon senso che dovrebbero avere ricevuto alla nascita, avrebbero fatto in modo che tu venissi estratto, obbligandoti così a dichiarare i tuoi sentimenti in pubblico. Non è un bel periodo per te, con questa atmosfera!

— Sì, sono contento che non abbiano dimostrato quel buon senso — disse Druso in tono di gratitudine.

Marco Antonio Oratore il censore era stato estratto per la presidenza della quaestio nella città di Roma e ne era felicissimo, poiché sapeva che i suoi trasgressori sarebbero stati più difficili da trovare che le masse di falsi cittadini delle campagne, e a lui piacevano gli enigmi. Inoltre aveva innanzi a sé la prospettiva di guadagnare milioni di sesterzi in sanzioni, grazie agli sforzi degli informatori che già si accalcavano a riempire lunghi elenchi di nomi.

I risultati furono notevolmente diversi da un luogo all’altro.

Isernia non piacque a Catulo Cesare nemmeno un po’; nella città, situata nel centro del Sannio, Mutilo era riuscito a persuadere tutti a partire, tranne un pugno di colpevoli, e i cittadini romani e i residenti latini non avevano informazioni da dare, né si potevano indurre i Sanniti a tradire i propri simili per nessuna somma di denaro. Tuttavia, quelli rimasti vennero esaminati sommariamente e trattati in modo esemplare (almeno secondo Catulo Cesare), poiché il presidente della corte aveva trovato nella sua scorta un tipo particolarmente brutale cui faceva impartire le frustate. Ciononostante, le giornate si succedevano noiose, poiché la procedura richiedeva la lettura ad alta voce di tutti i nomi dei cittadini iscritti per la prima volta nei registri; ci volle qualche tempo per scoprire che ogni nome, quando veniva letto, corrispondeva a una persona non più residente a Isernia. Una volta ogni tre o quattro giorni capitava di trovare la persona corrispondente al nome letto, ed erano quelli gli

incontri che Catulo Cesare attendeva con ansia. Sempre coraggioso, ignorava il fragore delle ingiurie, i fischi con i quali veniva accolto ovunque andasse, i piccoli sabotaggi compiuti di nascosto che infastidivano non solo lui ma anche i due giudici a lui sottoposti, i funzionari e i littori e anche le truppe della scorta. I sottopancia delle selle si slacciavano facendo piombare a terra i cavalieri; l'acqua marciva misteriosamente, tutti gli insetti e i ragni d'Italia sembravano essere stati radunati e messi nei locali dove alloggiavano i Romani; serpenti sgusciavano fuori dai cassettoni, dalle credenze e dalle lenzuola; ovunque si trovavano piccole bambole togate tutte cosparse di sangue e piume, e galletti e gatti morti; gli episodi di avvelenamento da cibo divennero così diffusi che il presidente della corte fu obbligato alla fine a somministrare a forza il cibo agli schiavi qualche ora prima dei pasti e a istituire turni di guardia per sorvegliare costantemente le provviste alimentari.

Stranamente, Gneo Domizio Enobarbo Pontefice Massimo ad Alba Fucenzia si rivelò un presidente pietoso; come a Isernia, la maggior parte dei colpevoli se ne era andata da tempo, quindi il tribunale impiegò sei giorni di sedute per stanare la prima vittima. Nessuno fece da informatore, ma l'uomo era abbastanza ricco da potere pagare la sanzione e stette in piedi a testa alta mentre Enobarbo Pontefice Massimo ordinava che gli venissero confiscate immediatamente tutte le proprietà di cui era titolare. Il soldato scelto per infliggere la pena fisica apprezzò moltissimo quel compito; impallidito, il presidente della corte ordinò che le frustate cessassero quando il sangue aveva spruzzato chiunque fosse nel giro di dieci passi dalla sventurata vittima. Quando si scovò il colpevole successivo, un soldato diverso dal precedente usò lo staffile con tale delicatezza che, dopo l'ultima frustata, la schiena dell'uomo mostrava appena qualche piccola lacerazione. Anche Enobarbo Pontefice Massimo si scoprì insospettabilmente disgustato dagli informatori, che non erano molti, ma che erano forse per conseguenza particolarmente repellenti. Non c'era nulla che egli potesse fare se non pagare loro la ricompensa, ma subito dopo cominciava a sottoporre l'informatore a un interrogatorio così lungo e così poco piacevole sul suo stato di cittadino, che i delatori cessarono ben presto di presentarsi. In un'occasione in cui si scoprì che il cittadino accusato aveva tre figli nati deformi e con deficienze mentali, Enobarbo pagò la sanzione per lui, in segreto, e rifiutò di fare espellere il tipo dalla città, nella quale i suoi poveri figli avrebbero senz'altro tirato avanti meglio che in campagna Così, mentre i Sanniti al solo sentire nominare Catulo Cesare sputavano in terra con disprezzo, Enobarbo Pontefice Massimo divenne col tempo molto apprezzato ad Alba Fucenzia, e i Marsi vennero trattati più gentilmente dei Sanniti. Quanto ai rimanenti tribunali, alcuni dei presidenti erano spietati, altri conducevano le operazioni a un livello medio di crudeltà, e altri ancora tendevano piuttosto a emulare Enobarbo. Ma l'odio cresceva e le vittime di questa persecuzione erano in numero sufficiente da rafforzare negli Italici la loro determinazione a sbarazzarsi del giogo romano anche se avessero dovuto morire nel tentativo di farlo. Nessuno dei tribunali dimostrò di avere il coraggio di mandare i miliziani nei covi delle campagne alla ricerca di coloro che erano fuggiti.

L’unico giudice che si procurò guai seri con la giustizia romana fu Quinto Servilio Cepione il quale era stato distaccato presso il tribunale di Brindisi sotto la presidenza di Gneo Scipione Nasica.

Quella località portuale polverosa, in cui regnava un caldo opprimente, piacque così poco a Gneo Scipione Nasica appena vi giunse che una lieve malattia (in seguito si scoprì, fra l’ilarità degli abitanti locali, che erano emorroidi) lo obbligò a rientrare precipitosamente a Roma per farsi curare. In sua assenza affidò la quaestio a Cepione, in qualità di presidente, assistito da, nientedimeno, Metello Pio il Porcellino. Come nella maggioranza delle località, quando il tribunale iniziò le operazioni gli indiziati erano già fuggiti e gli informatori scarseggiavano. Si dava lettura dell’elenco dei nomi, gli uomini non si trovavano, e le giornate passavano senza risultati, finché una spia presentò al tribunale quella che sembrò essere una prova inoppugnabile contro uno dei più rispettati cittadini romani di Brindisi. Questi, ovviamente, non aveva partecipato all’orchestrazione delle registrazioni in massa e il delatore testimoniò che la sua illegale usurpazione della cittadinanza risaliva a oltre vent’anni prima. Industrioso come un cane mentre dissotterra un pezzo di carne che inizia a putrefarsi, Cepione si mise in testa di volere fare un esempio di quell’uomo, al punto che ordinò di interrogarlo sotto tortura. Quando Metello il Pio ebbe paura e protestò, Cepione si rifiutò di ascoltarlo, tanto era sicuro che quell’apparente pilastro dell’intera comunità fosse colpevole. Ma alla fine venne presentata una prova inconfutabile oltre ogni dubbio: l’uomo era ciò che sosteneva di essere, un cittadino romano di onorata reputazione. E questi, non appena fu assolto, citò in giudizio Cepione. Ci volle un frettoloso viaggio a Roma e un discorso ispirato di Crasso Oratore per assicurare il proscioglimento di Cepione, ma poi fu chiaro che egli non poteva ritornare a Brindisi. Un ringhiante Gneo Scipione Nasica venne obbligato a prendere il suo posto, cosa che fece imprecando contro tutti i Servilii Cepioni.

Quanto a Crasso Oratore, obbligato a prendere le difese di un uomo che disprezzava profondamente, vincere la causa fu una magra consolazione. — Ci sono volte, Quinto Muzio, — disse a Scevola, suo cugino e gioviale amico — in cui desidererei che avessero eletto console qualsiasi altro in questo terribile anno!

Publio Rutilio Rufo scriveva in quei giorni a Lucio Cornelio Silla, che si trovava nella Spagna Citeriore, avendo ricevuto dal legato anziano assetato di notizie una missiva nella quale questi gli chiedeva un regolare resoconto in forma di diario degli eventi romani; Rutilio Rufo accolse l’invito con entusiasmo.

«Ti posso giurare, Lucio Cornelio, che non vi è nessuno all’estero fra i miei amici cui possa scrivere nemmeno un rigo. Scrivere a te è fantastico e ti prometto di tenerti ben informato di quanto accadrà.

«Tanto per cominciare, le speciali quaestiones della legge più famosa degli ultimi anni, la lex Licinia Mucia. Sono divenute così impopolari e così pericolose per chi le gestisce, che nessuno di quelli coinvolti nelle operazioni ha potuto fare a meno di inventarsi qualche scusa per allentare l’impegno con cui conduce le inchieste. Poi, fortunatamente, è saltata fuori dal nulla una vera scusa. I Salassi, i Brenni e i Reti hanno cominciato ad attaccare la Gallia italica sulla riva nord del Po, creando un po’ di confusione fra il Lago Benaco e la Valle dei Salassi, in pratica nella Gallia italica

transpadana centrale e occidentale. In men che non si dica, il Senato ha dichiarato lo stato di emergenza e ha interrotto le operazioni legali contro i cittadini italici non in regola. Tutti i giudici speciali si sono riversati a Roma, estremamente grati per quella tregua. E forse per vendetta hanno votato di inviare nientemeno che il povero Crasso Oratore nella Gallia italica con un esercito per sedare la rivolta delle tribù, o, almeno, espellerle dalle zone civilizzate. Questo compito Crasso Oratore l'ha eseguito con grande efficienza, in una campagna durata meno di due mesi.

«Non molti giorni fa, Crasso Oratore è ritornato a Roma e ha fatto accampare il suo esercito nel Campo Marzio poiché, diceva, le sue truppe l'avevano nominato imperator sul campo e lui voleva celebrare un trionfo. Il cugino Quinto Muzio Scevola, lasciato al governo di Roma, ha ricevuto la petizione del generale e ha immediatamente convocato una riunione del Senato nel tempio di Bellona. Ma della richiesta di trionfo non se ne è parlato affatto! "Scemenze! – ha detto Scevola senza reticenze. – Ridicole scemenze! Una campagna insignificante contro qualche migliaio di selvaggi male organizzati dovrebbe fruttare un trionfo? Fintanto che io occuperò la sedia curule di console, non accadrà mai! Come possiamo concedere un unico trionfo in comune per due generali del calibro di Caio Mario e di Quinto Lutazio Catulo Cesare, e poi uno tutto per un solo uomo che non ha nemmeno condotto una guerra, né tantomeno vinto una vera battaglia? No! Non avrà questo trionfo! Capo littore, va' a dire a Lucio Licinio di congedare le truppe nella loro caserma di Capua e di riportare la sua pellaccia nel pomerium dove almeno potrà rendersi utile, una volta tanto!"

«Oh, oh, oh! Suppongo che Scevola si fosse levato dal letto dalla parte sbagliata o che la moglie ve lo avesse fatto uscire a pedate, il che è la stessa cosa, penso. In ogni caso, Crasso Oratore ha congedato le truppe e ha trascinato la sua pellaccia di nuovo nel pomerium, ma non per rendersi utile una volta tanto! Tutto ciò che aveva in mente era una solenne lavata di capo per il cugino Scevola. Ma è stato liquidato in fretta. "Scemenze!" ha ripetuto Scevola senza esitazioni. Sai, Lucio Cornelio, certe volte Scevola mi ricorda in modo irresistibile Scauro Princeps Senatus da giovane! "Per quanto caro tu mi sia e tutto il resto, Lucio Licinio – ha continuato Scevola – non accetterò dei mezzi trionfi." Il risultato di tutto questo clamore è stato che i due cugini hanno smesso di parlarsi. Il che rende la vita in Senato piuttosto difficile in questi giorni, poiché essi sono i due consoli in carica. Tuttavia, ne ho conosciuti altri che erano fra loro in rapporti ancora peggiori di Crasso Oratore e Scevola.

«Passerà, col tempo. Personalmente, considero un vero peccato che non abbiano smesso di parlarsi prima di svegliarsi un mattino con la lex Licinia Mucia in testa! Raccontandoti questa parentesi di sciocchezze locali, ho terminato le notizie su Roma! In questi giorni il Foro attraversa davvero un periodo di totale inerzia. Tuttavia, penso tu sappia che apprendiamo grandi cose di te a Roma. Tito Didio un uomo d'onore, come ho sempre saputo, ti cita con parole entusiastiche in ogni dispaccio che invia al Senato.

«Perciò ti invito a pensare seriamente a ritornare a Roma verso la fine dell'anno prossimo, in tempo per candidarti alle elezioni di pretore. Poiché Metello Numidico del Porcile è morto da qualche anno, ormai, e Catulo Cesare, Scipione Nasica e Scauro Princeps Senatus sono terribilmente impegnati nel tenere in vita la lex Licinia

Mucia nonostante i problemi che ha generato, nessuno è interessato molto a Caio Mario, nega qualunque cosa possa essere accaduta in passato che lo riguarda. Gli elettori sono nella condizione adatta per votare per uomini validi, che sembrano scarseggiare in questo momento. Lucio Giulio Cesare non ha avuto difficoltà a diventare praetor urbanus quest'anno e il fratellastro di Aurelia, Lucio Cotta, è stato eletto praetor peregrinus. Penso che tu sia ben più popolare di ognuno di loro, lo credo veramente. Né penso che Tito Didio ti impedirebbe di tornare, poiché gli hai dato più di quanto la maggior parte dei legati anziani dà ai suoi comandanti: nell'autunno dell'anno prossimo saranno quattro anni, un bel periodo.

«Comunque pensaci, Lucio Cornelio. Ho parlato a Caio Mario e lui è favorevole all'idea, così come lo è che tu ci creda o no! nientedimeno che Marco Emilio Scauro, Princeps Senatus! La nascita di un figlio che è la sua immagine ha fatto girare la testa al nostro vecchio amico. Tuttavia, perché poi io dia a un uomo della mia età l'appellativo di vecchio, proprio non saprei spiegarlo.»

Seduto nel suo ufficio di Tarragona, Silla assorbì lentamente le parole del suo brillante corrispondente. La notizia che Cecilia Metella Dalmatica aveva dato un figlio a Scauro occupò per prima la sua mente, fino a escludere del tutto l'altra più importante notizia e opinione di Rutilio Rufo, fino a quando Silla non ebbe sorriso amaramente per soffocare il ricordo di Dalmatica. Poi volse i pensieri all'idea di candidarsi come pretore e decise che Rutilio Rufo aveva ragione. L'anno seguente sarebbe stato il momento più adatto: non ci sarebbe mai stata una occasione migliore di quella. Che Tito Didio non si sarebbe opposto alla sua partenza non ne dubitava; e Tito Didio gli avrebbe dato delle lettere di raccomandazione che ne avrebbero accresciuto ancora di più le probabilità. No, non si era guadagnata la Corona d'Erba in Spagna; quella fortuna era capitata a Quinto Sertorio, ma lui non se l'era cavata neppure troppo male.

Era un sogno? Una piccola freccia malefica scagliata dall'arco di Fortuna per mezzo della povera defunta Iulilla, che aveva intrecciato una corona per lui con l'erba del Palatino e gliel'aveva posata in testa, senza sapere il significato militare di ciò che stava facendo. Oppure, Iulilla aveva visto tutto chiaramente? La Corona d'Erba attendeva ancora di essere vinta? In quale guerra? Non stava accadendo nulla di tanto grave, nulla di importante gravava su nessuna regione. Oh, la Spagna ribolliva ancora, in ambedue le Province, ma i compiti di Silla non erano del genere che avrebbero permesso di conquistare una corona graminea. Era il validissimo collaboratore di Tito Didio quale capo della logistica, delle forniture, degli armamenti, della strategia, ma a Tito Didio non interessava utilizzare Silla per comandare gli eserciti. Dopo essere stato pretore, Silla avrebbe avuto la sua occasione e già sognava di sostituire Tito Didio nella Spagna Citeriore. Un ricco e fruttuoso governatorato, ecco cosa gli ci voleva! Silla aveva bisogno di denaro, di questo era ben consapevole. A quarantadue anni il tempo stava scivolando via rapidamente; in breve sarebbe stato troppo tardi per tentare di ottenere il consolato, indipendentemente da quello che la gente gli diceva su Caio Mario. Caio Mario era un caso particolare. Nessuno lo uguagliava, neppure Lucio Cornelio Silla. Per Silla, il denaro era la molla del potere ed era stato così anche per Caio Mario: se non avesse avuto il patrimonio che si era guadagnato mentre era governatore pretoriano della

Spagna Ulteriore, il vecchio Cesare Nonno non l'avrebbe mai preso in considerazione quale marito per Iulia e, se non avesse sposato Iulia, non avrebbe mai potuto assicurarsi il consolato, per quanto fosse stato difficile. Il denaro. Silla doveva avere denaro! Così, a Roma avrebbe cercato di farsi eleggere pretore, poi sarebbe ritornato in Spagna a fare soldi.

Nell'agosto dell'anno seguente, Publio Rutilio Rufo scrisse, dopo un lungo silenzio. «Sono stato malato, Lucio Cornelio, ma ora mi sono ristabilito. I dottori hanno dato alla mia malattia ogni tipo di nomi astrusi, ma la mia diagnosi privata era: noia. Tuttavia, mi sono scrollato di dosso sia la malattia sia il tedio, poiché le cose a Roma cominciano a essere più promettenti.

«Per prima cosa, la notizia della tua candidatura a pretore si sta già diffondendo. Ti farà piacere sapere che le reazioni degli elettori sono eccellenti. Scauro continua ad appoggiarti, un giro di parole per dire che non ti considera colpevole per quella vecchia faccenda di sua moglie, credo. Vecchio testardo! Avrebbe dovuto essere abbastanza cresciuto per ammetterlo apertamente a quell'epoca, anziché obbligarti a quello che io continuo a considerare un esilio. Ma almeno la Spagna ha avuto effetto! Se Caio Mario avesse solo ottenuto da Metello del Porcile il genere di appoggio che tu stai ricevendo da Tito Didio, il suo compito sarebbe stato più facile e più diretto.

«Ma veniamo alle notizie internazionali. Il vecchio Nicomede di Bitinia è finalmente morto, a un'età, crediamo, prossima ai novantatré anni. Il figlio da lui avuto dalla regina, defunta da tempo anch'egli non più un ragazzo: ha sessantadue anni gli è succeduto sul trono. Ma un figlio più giovane ne ha cinquantasette di nome Socrate (il figlio maggiore si chiama Nicomede e governerà come Nicomede III) ha presentato un'istanza presso il Senato di Roma con la quale chiede che Nicomede III venga deposto e che venga eletto lui al suo posto. Il Senato sta deliberando sulla questione con grande ampollosità, reputando poco importanti gli affari esteri. C'è anche stata un po' di agitazione in Cappadocia, dove i Cappadoci, a quanto pare, si sono affrettati a scacciare dal trono il loro re bambino sostituendolo con un tipo che chiamano Ariarate IX. Ma Ariarate IX è morto recentemente in circostanze sospette, come abbiamo appreso; il re bambino e il suo reggente, Gordio, hanno ripreso il controllo della situazione, non senza qualche aiuto da parte di Mitridate del Ponto e del suo esercito.

«Caio Mario, al ritorno dal viaggio in quella regione, ha tenuto un discorso all'Assemblea in cui ci avvertiva che re Mitridate del Ponto è un giovane sovrano molto pericoloso, ma quelli che si sono presi la briga di presentarsi ad ascoltare si sono accontentati di sonnecchiare per tutto il tempo del discorso; alla fine Scauro Princeps Senatus si è alzato e ha detto che secondo lui Caio Mario stava esagerando. Sembra che il giovane re del Ponto stia corteggiando Scauro con un profluvio di lettere spaventosamente educate scritte in un greco immacolato e assolutamente lardellate di citazioni da Omero, Esiodo, Eschilo, Sofocle ed Euripide, per non parlare di Menandro e Pindaro. Perciò Scauro ha concluso che costui deve essere molto diverso dagli altri sovrani orientali, più desideroso di leggere i classici che di piantare una lancia nell'orifizio posteriore di sua nonna. Mentre invece Caio Mario sostiene che questo Mitridate VI detto Eupatore, per giunta! ha ucciso sua madre facendola morire di fame, ha assassinato il fratello che era re sotto la reggenza della

madre, ha ucciso molti dei suoi zii e cugini per poi finire con l'avvelenare la sorella, cui era sposato! Davvero un bel tipo, capisci, proprio all'altezza dei classici! Politicamente, Roma è satura di sognatori perché ti posso garantire che non accade nulla. Sul fronte dei tribunali le cose sono andate in modo più interessante. Per il secondo anno consecutivo il Senato ha inviato i suoi tribunali speciali a effettuare inchieste sul fenomeno delle registrazioni illegali di massa degli Italici e, come lo scorso anno, ha trovato impossibile rintracciare la maggior parte degli uomini che avevano registrato il proprio nome. Tuttavia, ci sono state diverse centinaia di vittorie, il che significa che diverse centinaia di poveri sciagurati sanguinanti sono entrati nel conto debiti di Roma. Devi credermi, Lucio Cornelio, c'è da sentire un brivido freddo lungo la schiena se ci si trova a girare a piedi in una qualsiasi località italica senza una dozzina di robuste guardie che ti proteggono! Mai ho incontrato tali sguardi, tale mancanza ma penso che quest'espressione non renda l'idea a sufficienza di cooperazione da parte degli Italici.

«Probabilmente non ci amano più da molti anni, ma da quando questi tribunali sono stati insediati e hanno cominciato il loro sporco lavoro di frustate e confische dei beni, gli Italici hanno imparato a odiarci. L'unico aspetto confortante è che l'Erario sta cominciando a piagnucolare perché le sanzioni pecuniarie riscosse non hanno neppure cominciato a coprire il costo derivante dall'invio di dieci gruppi di costosi senatori fuori Roma. Caio Mario e io abbiamo intenzione di proporre una mozione all'Assemblea verso la fine dell'anno, richiedendo che le quaestiones della lex Licinia Mucia vengano abbandonate come inutili e troppo costose.

«Un nuovo e giovanissimo virgulto della casata plebea dei Sulpicio, un certo Publio Sulpicio Rufo, ha avuto la sfrontatezza di intentare giudizio a Caio Norbano per avere mandato illegalmente Quinto Servilio Cepione, detto dell'Oro di Tolosa e di Arausio, in esilio. L'accusa, sosteneva Sulpicio, era inammissibile nell'Assemblea della Plebe; questi sarebbe dovuto essere processato in un tribunale competente per casi di alto tradimento. Il giovane Sulpicio, aggiungo io, lo si vede costantemente in compagnia di Cepione che, da parte sua, dimostra un notevole cattivo gusto. Comunque, Antonio Oratore ha assunto la difesa tenendo, questa è la mia opinione, il più bel discorso di tutta la sua carriera. Con il risultato che la giuria ha votato all'unanimità per l'assoluzione e Norbano ha fatto marameo a Sulpicio e a Cepione. Allego una copia del discorso di Antonio Oratore per tuo diletto. Sono sicuro che ti divertirà.

«Quanto all'altro Oratore, Lucio Licinio Crasso, i mariti delle sue due figlie hanno conseguito risultati opposti nella stanza dei bambini. Il figlio di Scipione Nasica, Scipione Nasica, ha ora un figlio, che si chiama Scipione Nasica. La sua Licinia sta producendo benissimo (hanno già una figlia). Ma la Licinia che ha sposato Metello Pio il Porcellino non ha avuto affatto fortuna. La stanza dei bambini del Porcellino è piena di echi, perché Licinia Porcellina non è piena. E mia nipote Livia Drusa ha avuto una bambina verso la fine dell'anno scorso, una Porcia, naturalmente, con una testa di capelli che darebbe fuoco a sei pagliai. Livia Drusa continua a essere infatuata di Catone Saloniano, che, in verità, io trovo un tipo davvero piacevole. Ora, con Livia Drusa, Roma ha trovato un vero riproduttore! Mi sto perdendo in notizie inutili, ma che importa? I nostri edili quest'anno sono curiosamente assortiti. Mio

nipote Marco Livio è uno degli edili plebei, il suo collega è un essere insignificante proprietario di una ricchezza favolosa di nome Remmio, mentre suo cognato Catone Saloniano è un edile curule. Si prevedono splendidi giochi.

«E ora notizie di famiglia. La povera Aurelia vive ancora da sola nella Suburra, ma speriamo di rivedere Caio Giulio finalmente a casa l'anno prossimo o l'anno dopo ancora, al più tardi. Suo fratello Sesto è pretore quest'anno e presto sarà il turno di Caio Giulio. Naturalmente Caio Mario onorerà la promessa e comprerà chiunque se vi sarà costretto. Aurelia e Caio Giulio hanno un figlio straordinario. Cesare il Giovane, come lo chiamano, ha ora cinque anni e sa già leggere e scrivere. Ma quel che è più sorprendente è che legge a prima vista! Dagli un pezzo scritto con una grafia incomprensibile, che hai buttato giù sul momento, e lui te lo legge immediatamente, senza nemmeno fermarsi a prendere fiato! Non ho mai conosciuto un adulto che ci riuscisse: eppure, eccolo lì, con i suoi cinque anni, a rendere il migliore di noi uno stupido al suo confronto. Ed è anche un bambino di incredibile bellezza... e non è viziato. Penso che Aurelia sia troppo dura con lui.

«Be', non mi viene in mente altro, Lucio Cornelio. Cerca di correre a casa. Qualcosa che mi penetra fin nelle ossa mi dice che c'è una sedia curule di pretore che ti attende.»

2.6 - Lucio Cornelio Silla torna a casa

Lucio Cornelio Silla corse a casa come gli era stato ordinato, acceso di speranza e convinto che sarebbe capitato qualcosa che gli avrebbe guastato tutto. Sebbene desiderasse con ogni fibra del suo essere fare visita all'amante di un tempo, Metrobio, non lo fece, né era a casa a ricevere Metrobio quando la stella del teatro tragico venne a trovarlo come cliente. Quello era il suo anno. Se avesse commesso qualche errore la dea Fortuna gli avrebbe voltato le spalle per sempre, quindi non avrebbe fatto nulla per irritarla; essa era particolarmente pronta a risentirsi quando i suoi favoriti si impegnavano in questioni amorose che diventavano troppo serie.

Addio, Metrobio.

Passò, invece, a trovare Aurelia, dopo avere trascorso un po' di tempo con i propri figli, che erano talmente cresciuti che avrebbe voluto piangere; quattro anni delle loro giovani vite rubate loro da una stupida ragazza che lui ancora adesso desiderava ardentemente! Cornelia Silla aveva tredici anni e aveva tanto della fragile bellezza della sua defunta madre che cominciava a fare girare i passanti, aiutata in questo da una ricca chioma rosso-dorata in tutto simile a quella di Silla. Aveva mestruazioni regolari, disse Elia, e i seni che le stavano sbocciando sotto la semplice veste glielo confermarono. Al vederla, Silla si sentì vecchio, una sensazione completamente nuova e non desiderata; ma poi lei lo accolse con il sorriso affascinante di Iulilla, gli corse incontro ad abbracciarlo, in piedi quasi alla sua stessa altezza, e gli coprì il volto di baci. Suo figlio aveva dodici anni, quasi un puro Cesare come tipo fisico: capelli d'oro e occhi azzurri, il viso allungato, un naso lungo che terminava con un rigonfiamento, corpo alto e slanciato e muscoloso.

E nel ragazzo Silla trovò finalmente l'amico che non aveva mai avuto; un amore così perfetto, puro, innocente e genuino che si trovò a non pensare a niente e a nessun

altro quando invece avrebbe dovuto concentrarsi sul modo in cui affascinare gli elettori. Silla il Giovane sebbene ancora nella toga orlata di porpora dell'infanzia e con indosso il talismano magico della bulla appeso al collo con una catena per scacciare il malocchio accompagnò il padre ovunque, rimanendo al suo fianco, con aria grave, ad ascoltare attentamente qualsiasi cosa si dicevano Silla e le persone che conosceva. Poi, quando ritornarono a casa, rimasero seduti assieme nello studio di Silla e parlarono della giornata trascorsa, della gente, dello stato d'animo che regnava nel Foro.

Ma Silla non portò suo figlio con sé nella Suburra; vi andò da solo, sorpreso quando, di tanto in tanto, qualcuno tra la folla lo salutava o gli batteva una mano sulle spalle; finalmente cominciava a essere conosciuto! Prendendo questi incontri come buoni auspici, bussò alla porta di Aurelia con maggiore ottimismo di quando aveva lasciato il Palatino. E il servitore Eutico lo fece entrare subito.

Non possedeva assolutamente il senso della vergogna e non si sentì affatto a disagio mentre aspettava nell'anticamera; quando la vide uscire dalla sua stanza da lavoro protese semplicemente una mano, sorridendo. Un sorriso che Aurelia ricambiò.

Quanto poco era cambiata. Quanto era cambiata. Quanti anni aveva ora? Ventinove? Trenta? "Elena di Troia, lascia i tuoi allori – pensò Silla – questa è la bellezza personificata." Gli occhi porpora erano più grandi, le ciglia nere erano folte e la pelle era morbida e compatta come mai era stata, con quell'indefinibile aria di immensa dignità e controllo di sé messa ancora più in rilievo.

— Sono perdonato? — le chiese, prendendole la mano e stringendola forte.

— Certamente, Lucio Cornelio! Come potrei continuare a rimproverarti per una mia debolezza?

— Posso provare di nuovo? — chiese lui, con slancio irrefrenabile.

— No, grazie — rispose lei, sedendosi. — Un po' di vino?

— Grazie. — Silla si guardò intorno. — Ancora da sola, Aurelia?

— Ancora sola. E perfettamente felice, te lo assicuro.

— Non ho mai conosciuto una persona più in grado di badare a se stessa di te. Se non fosse stato per quel piccolo episodio, sarei tentato di pensare che sei inumana o sovrumana! quindi sono felice che sia successo. Non si può mantenere un'amicizia con una vera dea, no?

— O con un vero demone, Lucio Cornelio — ribatté lei.

Silla rise. — Va bene, lascio!

Arrivò il vino e furono riempite le coppe. Sorseggiando dalla sua coppa la guardò attraverso il bordo del vetro, il suo viso avvolto dalle piccole bolle porpora spumeggianti che il vino leggermente frizzante produceva. Forse erano la pace e l'appagamento che gli venivano dalla nuova amicizia con il figlio a dare ai suoi occhi una maggiore capacità di osservazione, penetrando attraverso le luminose finestre della mente di lei e tuffandosi oltre quelle nelle sue profondità, per scoprirvi strati e strati di complessità, circostanze fortuite, enigmi, tutto ordinato logicamente.

— Oh! — disse Silla, sbattendo le palpebre — Non c'è nessun inganno in te! Sei esattamente ciò che sembri essere.

— Spero di sì — disse lei, sorridendo.

— Nella maggior parte dei casi non lo siamo, Aurelia.

— Tu di certo non lo sei.

— E allora, cosa pensi che ci sia dietro la mia maschera?

Ma lei scosse la testa con forza — Qualsiasi cosa io pensi, Lucio Cornelio, lo terrò per me. Qualcosa mi dice che è più sicuro.

— Più sicuro?

Lei si strinse nelle spalle. — Perché quella parola? Sinceramente non lo so. Una premonizione? Oppure qualcosa che viene da un passato lontano? È più probabile. Io non ho premonizioni, non sono abbastanza volubile.

— Come stanno i tuoi figli? — le chiese, dirottando il discorso verso un argomento più sicuro.

— Vorresti constatarlo di persona?

— Perché no? I miei mi hanno sorpreso, questo posso dirtelo. Confesso che troverò difficile essere cortese con Marco Emilio Scauro. Quattro anni, Aurelia! Sono quasi adulti, e io non ero qui mentre crescevano.

— Sono pochi i Romani della nostra classe che vedono crescere i propri figli, Lucio Cornelio — osservò Aurelia tranquilla. — Con ogni probabilità tu saresti stato lontano anche se la faccenda con Dalmatica non fosse mai accaduta. Goditi i figli finché puoi, e non avvelenarti il sangue per quello che non si può cambiare.

Le belle e chiare sopracciglia che lui tingeva con lo stibium si alzarono a esprimere perplessità. — Sono così tante le cose che cambierei della mia vita! È questo il guaio, Aurelia. È tanto quello che rimpiango.

— Rimpiangilo, se proprio devi, ma non lasciare che il rimpianto ti colori l'oggi e il domani — soggiunse Aurelia, non in tono mistico, ma con senso pratico. — Se lo permetterai, Lucio Cornelio, il passato ti perseguiterà per sempre. E, come ti ho già detto diverse volte, tu hai ancora una lunga strada da compiere. La corsa è appena cominciata.

— Lo pensi davvero?

— Assolutamente.

E in quella si riversarono nella stanza i suoi tre figli, i Cesare. Iulia Maggiore, che chiamavano Lia, aveva dieci anni e Iulia Minore, detta Iu-Iu, quasi otto. Entrambe le ragazze erano alte, snelle, aggraziate; a Silla ricordarono la defunta Iulilla, tranne per i loro occhi, che erano azzurri. Cesare il Giovane aveva sei anni.

Come riuscisse a dare l'impressione che la sua bellezza fosse superiore a quella delle sorelle, Silla non lo sapeva, però lo percepiva nettamente. Una bellezza totalmente romana; i Cesare erano Romani. Questo era il ragazzo, ricordò, di cui Publio Rutilio Rufo aveva detto che poteva leggere a prima vista. Il che era indice di uno straordinario grado di intelligenza. Ma in Cesare il Giovane potevano ancora accadere molte cose in grado di soffocare le fiamme di quell'intelligenza.

— Bambini, questo è Lucio Cornelio Silla — disse Aurelia.

Le ragazze mormorarono timidi saluti, mentre Cesare il Giovane fece un sorriso che tolse il respiro a Silla, infondendogli un'agitazione che non aveva più provato dal suo primo incontro con Metrobio. Quegli occhi che lo fissavano erano molto simili ai suoi, di un azzurro molto chiaro circondati da una corona più scura.

Erano occhi che scintillavano di intelligenza. “Ecco come sarei potuto essere se avessi avuto una madre come la meravigliosa Aurelia e non avessi mai conosciuto un ubriacone come mio padre” pensò Silla. Un viso che avrebbe fatto incendiare Atene, e uguale era la mente.

— Mi dicono, ragazzo, — disse Silla — che sei intelligente.

Il sorriso divenne una risata. — Allora non hai parlato con Marco Antonio Gnifo — replicò Cesare il Giovane.

— Chi è?

— Il mio insegnante, Lucio Cornelio.

— Tua madre non può continuare a farti da insegnante ancora per due o tre anni?

— Penso di averla fatta ammattire con le mie domande quando ero un bambino piccolo. Così mi ha preso un tutore.

— Bambino piccolo? Lo sei ancora.

— Più piccolo — precisò Cesare il Giovane, per nulla scoraggiato.

— Precoce — disse Silla, come a volere chiudere l’argomento.

— Per favore, non usare quella parola!

— Perché no, Cesare il Giovane? Che cosa sai, a sei anni, delle sfumature di una parola?

— Su quella, in particolare, abbastanza da avere imparato che è quasi sempre applicata a ragazzine altezzose che si comportano esattamente come le loro nonne — rispose Cesare il Giovane risolutamente.

— Aha! — disse Silla, divenendo più interessato. — Questo non l’hai preso da un libro, vero? Quindi significa che hai occhi che nutrono la tua mente intelligente di informazioni e che da queste tu trai delle deduzioni.

— Naturalmente — replicò sorpreso Cesare il Giovane.

— Basta così. Andate ora, tutti quanti — disse Aurelia.

I bambini uscirono, Cesare il Giovane sorridendo a Silla da dietro le spalle fino a quando non colse lo sguardo di sua madre.

— Se non si brucia, sarà o una gloria o una spina nel fianco della sua classe — osservò Silla.

— Spero una gloria — disse Aurelia.

— Chissà? — E Silla rise.

— Ti candiderai come pretore — disse Aurelia, cambiando argomento, sicura che Silla non fosse più interessato a parlare di bambini.

— Sì.

— Zio Publio dice che verrai eletto.

— Allora speriamo che sia più un Tiresia che una Cassandra!

Fu più un Tiresia; quando si contarono i voti, Silla non solo era pretore, ma fu eletto anche praetor urbanus. Sebbene in circostanze normali i compiti del pretore urbano riguardassero quasi esclusivamente i tribunali e coloro che presentavano istanza in merito a controversie, aveva il potere (quando entrambi i consoli erano assenti o non in grado di governare) di agire in loco consularis per difendere Roma e comandarne gli eserciti in caso di attacco, promulgare leggi e dirigere l’Erario.

Apprendere che avrebbe dovuto essere pretore urbano sconvolse profondamente Silla. Il pretore urbano non poteva rimanere fuori Roma per più di dieci giorni alla volta; la carica gli impediva ogni via di scampo. Era obbligato a rimanere a Roma fra tutte le tentazioni della sua vecchia vita e nella stessa casa di una donna che disprezzava. Tuttavia, ora aveva un appoggio che non aveva mai neppure immaginato prima nella persona del figlio. Silla il Giovane era suo amico, Silla il Giovane lo accompagnava al Foro, Silla il Giovane rimaneva a casa tutte le sere e con lui poteva parlare, ridere. Come era simile a suo cugino Cesare il Giovane! Almeno nell'aspetto. E il ragazzo era sveglio, sebbene non fosse della classe del figlio di Aurelia. Silla aveva la sensazione che suo figlio non gli sarebbe piaciuto tanto se fosse stato intelligente quanto Cesare il Giovane.

Le elezioni avevano portato a un evento più sensazionale dell'ascesa a pretore di Silla, un evento non privo di un aspetto divertente, almeno per coloro che non erano coinvolti direttamente. Lucio Marzio Filippo aveva annunciato la sua candidatura al consolato, convinto di essere un gioiello su uno sfondo di personaggi insignificanti. Ma il primo posto andò al fratello minore del censore Lucio Valerio Flacco, un certo Caio Valerio Flacco. Il che andava bene, forse; almeno, un Valerio Flacco era un patrizio e la sua una famiglia influente! Ma il console giovane altri non era che quell'orribile Uomo Nuovo, Marco Erennio! Le urla disperate di Filippo si potevano sentire fino a Carseoli, assicuravano ridendo i frequentatori del Foro. Tutti sapevano dove stava il problema, compreso Filippo: nelle osservazioni che Publio Rutilio Rufo aveva fatto durante il discorso in cui chiedeva la revisione della lex Licinia Mucia. Fino ad allora il mondo aveva dimenticato come Caio Mario aveva comprato Filippo dopo essere stato eletto tribuno della plebe. Ma il tempo trascorso fra quel discorso e la candidatura a console di Filippo era stato troppo breve perché la gente lo dimenticasse di nuovo.

— La farò pagare a Rutilio Rufo per questo! — giurò Filippo a Cepione.

— Gliela faremo pagare tutti e due — gli fece eco Cepione, anch'egli furente.

Pochi giorni prima della fine di quell'anno, Livia Drusa diede alla luce un bambino, Marco Porcio Catone Saloniano il Giovane, un frugoletto urlante, molto magro, con la chioma dei Catoniani, collo lungo e un naso che troneggiava in mezzo al visetto dai lineamenti semplici come un enorme becco adunco, del tutto fuori luogo. Si era presentato in posizione podalica rifiutando qualsiasi tipo di collaborazione, con il risultato che la sua venuta al mondo era stata tremendamente lunga, mentre la madre era stata sia tagliata sia lacerata prima che le levatrici e i dottori riuscissero a estrarre il bambino dal canale del parto.

— Ma, domina, — disse Apollodoro Siculo — il bambino non ha nessun segno, nessun livido, nessun rigonfiamento, nessuna chiazza blu. — Un leggero sorriso attraversò il volto del piccolo medico greco. — Se il suo comportamento alla nascita può dirci qualcosa di lui, domina, sei avvertita! Questo bambino diventerà un uomo difficile.

Troppo esausta per fare altro se non sorridere debolmente, Livia Drusa si ritrovò a sperare di non avere altri figli; era la prima volta che soffriva così tanto, durante il travaglio, da continuare a stare male anche dopo il parto.

Passarono alcuni giorni prima che agli altri figli venisse consentito di vederla, giorni in cui Cratippo era obbligato a seguire la casa senza aiuti, poiché Livia Drusa era ora la padrona di casa.

Servilia, com'era prevedibile, non andò oltre la soglia della porta, rifiutandosi di riconoscere il nuovo fratellastro. Lilla dopo i seri indottrinamenti che la sorella maggiore le aveva impartito in quei giorni cercava di rimanere distante, ma dovette infine soccombere alle blandizie con cui la madre aveva cercato di convincerla finendo per coprire di bacetti quella cosuccia minuta che si agitava fra le braccia di Livia Drusa. Porcia, detta Porcella, era troppo piccola, aveva quattordici mesi, per potere essere invitata a quella visita, mentre il piccolo Cepione, che aveva appena compiuto tre anni, venne ammesso nella stanza. La sua reazione fu estatica. Non riusciva a stancarsi di quel nuovo fratellino, chiedendo in continuazione di poterlo tenere in braccio, stringerlo teneramente, baciarlo.

— Sarà mio — disse Cepione il Giovane, puntando i talloni mentre la bambinaia cercava di trascinarlo via.

— Te lo darò, piccolo Quinto — disse Livia Drusa, enormemente grata che uno dei fratelli di Catone il Giovane lo avesse preso a ben volere. — Sarà affidato completamente a te.

Anche se non era entrata nella stanza, Servilia indugiò nell'antro della porta, fino a quando Lilla e Cepione il Giovane non furono portati via, poi avanzò cautamente fino a un passo dal letto. I suoi occhi si posarono sulla madre, schernendola, e il suo spirito afflitto provò soddisfazione nel vedere il volto macilento e lo sguardo affaticato di Livia Drusa.

— Tu morirai — disse Servilia compiaciuta.

Livia Drusa trattenne il fiato. — Sciocchezze! — ribatté bruscamente.

— Tu stai per morire — insisté la bambina di dieci anni. — Io ho desiderato che accada, quindi accadrà. È successo a zia Servilia Cepionide quando ho desiderato che morisse!

— Dire cose come queste è tanto sciocco quanto scortese — fece la madre, con il cuore che le martellava freneticamente. — I desideri non possono fare accadere le cose, Servilia. Se succedono cose che tu hai desiderato è pura coincidenza, niente di più. Il Fato e la Fortuna ne sono responsabili, non tu! Tu semplicemente non sei abbastanza importante da occupare l'attenzione del Fato e della Fortuna.

— Non serve a nulla cercare di convincermi! Io ho il malocchio! Quando auguro del male a qualcuno, questo qualcuno muore — disse la bambina allegramente e scomparve.

Livia Drusa rimase distesa sul letto in silenzio, gli occhi chiusi. Non si sentiva bene; non era stata bene fin dal momento in cui era nato Catone. O almeno così diceva a se stessa. Ma nei giorni successivi, le condizioni di Livia Drusa peggiorarono in maniera allarmante. Si dovette cercare una balia per allattare Catone il Giovane, che fu tolto dalla stanza della madre, mentre Cepione il Giovane colse al volo l'occasione per prendersi cura di lui.

Apollodoro Siculo assunse un'espressione preoccupata. — Temo per la sua vita, Marco Livio — disse a Druso. — L'emorragia non è estesa, però non accenna a

fermarsi, e sembra che niente possa servire nemmeno a farla diminuire. Ha la febbre e insieme con il sangue ha una perdita di fluidi.

— Oh, che cosa succede alla mia vita? — gridò Druso, asciugandosi le lacrime con il dorso della mano. — Perché tutti muoiono?

Una domanda, naturalmente, cui non si poteva rispondere; né Druso prestò fede al malocchio operato da Servilia quando Cratippo, che detestava la bambina, gliene riferì. Tuttavia, le condizioni di Livia Drusa non miglioravano affatto.

La cosa peggiore, pensò Druso, era che non c'era nella casa altra donna di rango più elevato di quello di schiava. Catone Saloniano passava con la moglie più tempo possibile, ma si dovette tenere lontana Servilia; sia a Druso sia a Catone sembrava che Livia Drusa cercasse qualcosa o qualcuno che non era là. Servilia Cepionide, probabilmente. Druso pianse. E pensò che cosa avrebbe dovuto fare.

Il giorno seguente andò in visita in una casa nella quale non aveva mai messo piede: quella di Mamerco Emilio Lepido Liviano. Suo fratello. Sebbene il padre gli avesse detto che quello non era assolutamente suo figlio. Dopo così tanto tempo! Sarebbe stato ricevuto? — Vorrei parlare con Cornelia Scipionide — disse.

Il guardiano alla porta, la cui bocca si era aperta per rispondere che il padrone di casa era fuori, tacque e gli fece un cenno col capo. Druso venne condotto nell'atrio e attese là per qualche istante.

Non riconobbe affatto l'anziana donna che avanzava nella stanza con incedere pesante, i capelli grigi raccolti in una crocchia trasandata, vesti grigiastre e scelte senza prestare attenzione agli accostamenti dei colori, corpulenta e con un viso sciupato, decisamente brutto; sembrava, pensò Druso, uno dei busti di Scipione l'Africano di cui il Foro era cosparso. La qual cosa non doveva sorprendere, essendogli lei strettamente imparentata.

— Marco Livio? — chiese con una voce profonda e amabilmente gentile.

— Sì — rispose lui, non sapendo da che parte cominciare.

— Come somigli a tuo padre! — esclamò la donna, ma senza nessuna sfumatura di disprezzo. Poi si sedette sul bordo di uno dei divani, indicandogli una sedia che si trovava di fronte a lei. — Siediti, figlio mio.

— Suppongo che tu ti stia chiedendo che cosa mi porta qui — disse Druso, e sentì come un enorme groppo che gli cresceva in gola.

Il suo volto era in preda a un frenetico lavorìo, una lotta disperata per riuscire a mantenere il controllo.

— Qualcosa di molto grave... — fece lei — questo è ovvio.

— È mia sorella. Sta morendo.

Lei cambiò di colpo atteggiamento e si alzò in piedi. — Allora non abbiamo tempo da perdere, Marco Livio. Lasciami solo dire a mia nuora cosa succede, poi andremo.

Non sapeva neppure che avesse una nuora; né lei poteva sapere che sua moglie era morta. Druso conosceva a malapena il fratello Mamerco avendolo visto di sfuggita nel Foro, e comunque non si parlavano mai; i dieci anni di differenza tra loro significavano che Mamerco non era ancora abbastanza anziano per entrare al Senato. Ma, a quanto pareva, era sposato.

— Hai una nuora — disse a sua madre mentre lasciavano la casa.

— Da poco — rispose Cornelia Scipionide, la cui bella voce si era fatta d'improvviso incolore. — Mamerco ha sposato una delle sorelle di Appio Claudio Pulcher l'anno scorso.

— Mia moglie è morta — fece lui bruscamente.

— Sì, l'ho saputo. Mi dispiace non essere venuta a trovarti, ma onestamente ho pensato che non sarei stato un volto benvenuto in un momento di dolore, e io sono molto orgogliosa. Troppo orgogliosa, lo so.

— Tu pensi che fosse giusto che venissi io da te.

— Qualcosa del genere.

— Io non ci ho pensato.

Il volto di Cornelia Scipionide si contrasse. — Comprensibile — replicò con voce pacata. — È interessante che tu sia venuto per amore di tua sorella, ma non per te.

— Così avviene nel mondo. Nel nostro mondo, almeno.

— Quanto tempo ha ancora mia figlia?

— Non lo sappiamo. I dottori pensano che le sia rimasto molto poco, ma sta lottando. Pure, ha una grande paura. Non so cosa sia o perché. I Romani non hanno paura di morire.

— O almeno questo è quanto ci diciamo, Marco Livio. Ma sotto il volto del coraggio c'è sempre il terrore dell'ignoto.

— La morte non è una cosa ignota.

— Non lo pensi? Forse è piuttosto la vita che è così dolce.

— A volte.

Lei si schiarì la voce. — Non riesci a chiamarmi madre?

— Perché dovrei? Te ne sei andata di casa quando io avevo appena dieci anni e mia sorella cinque.

— Non avrei potuto vivere con quell'uomo un momento di più.

— Non mi sorprende — replicò Druso seccamente. — Non era il tipo di persona da accettare un cuculo nel suo nido.

— Tuo fratello Mamerco, vuoi dire?

— Chi altri?

— Mamerco è tuo fratello, Marco Livio.

— La stessa cosa che mia sorella continua a ripetere a sua figlia a proposito di Cepione il Giovane — disse Druso. — Ma basta un'occhiata perché anche uno stupido capisca di chi è veramente il figlio.

— Allora ti suggerisco di guardare Mamerco più da vicino. È un Livio Druso dalla testa ai piedi, non un Cornelio Scipione... — Poi, dopo una pausa: — Né un Emilio Lepido.

Erano giunti alla casa di Druso. Dopo che il guardiano li ebbe fatti entrare, Cornelia Scipionide si guardò intorno con soggezione.

— Non ho mai visto questa casa — disse. — Tuo padre aveva davvero un gusto meraviglioso.

— È un peccato che la sua cordialità non fosse altrettanto meravigliosa — ribatté Druso amaramente.

La madre lo guardò di sbieco, ma non parlò.

Che lo sventurato malaugurio pronunciato da Servilia con tanto ardore avesse o no influenza sul Fato e sulla Fortuna, Livia Drusa cominciò a credere che ne avesse. Si era accorta che stava morendo e non riusciva a trovare altro motivo se non quello. Aveva messo al mondo quattro figli senza la minima complicazione: perché con un quinto avrebbe dovuto andare in modo diverso? Quando l'anziana e tozza signora apparve sulla soglia della sua stanza, Livia Drusa semplicemente la fissò, chiedendosi perché dovesse sprecare la poca energia che le rimaneva con un'estranea. L'estranea entrò, con le mani protese.

— Sono tua madre, Livia Drusa — disse l'estranea; si sedette sul bordo del letto e prese sua figlia fra le braccia.

Le due donne piansero, sia per quell'inaspettato incontro sia per tutti gli anni perduti, poi Cornelia Scipionide sistemò la figlia in una posizione comoda e si sedette vicinissima al letto.

Quegli occhi che si stavano annebbiando bevvero avidamente il semplice volto degli Scipioni, l'abito matronale, i capelli disadorni, facendosi mille domande.

— Pensavo che tu fossi bellissima, madre — disse.

— Una tipica mangiatrice d'uomini, vuoi dire.

— Mio padre... anche mio fratello...

Cornelia Scipionide accarezzò la mano che teneva fra le sue, sorridendo. — Oh, sono dei Livii Drusi, non serve dire altro. Io amo la vita, ragazza mia! L'ho sempre, sempre amata. Mi piace ridere, non prendo il mondo abbastanza sul serio. I miei amici sono tanto gli uomini quanto le donne. Solo amici! Ma a Roma una donna non può avere degli uomini come amici senza che almeno mezzo mondo dia per scontato che lei ha in mente qualcos'altro oltre alla conversazione intellettuale. Compreso, così andarono le cose, tuo padre. Mio marito. Tuttavia ho pensato di avere il diritto di vedere i miei amici e le mie amiche ogni volta che lo volessi. Ma certamente non mi è piaciuto il pettegolezzo, né il modo in cui tuo padre ha sempre creduto a ciò che i pettegoli dicevano di sua moglie. Non ha mai preso le mie difese, mai!

— Quindi tu non hai mai avuto amanti! — sussurrò Livia Drusa.

— Non al tempo in cui vivevo con tuo padre, no. Sono stata più calunniata io di quanto io abbia calunniato. Comunque, arrivai a comprendere che, se avessi continuato a vivere con tuo padre, sarei morta. Così, dopo che nacque Mamerco, lasciai che tuo padre pensasse che fosse il figlio del vecchio Mamerco Emilio Lepido, uno dei miei più cari amici. Quando Mamerco il Vecchio chiese di adottare il mio bambino, tuo padre fu subito d'accordo a condizione che me ne fossi andata anch'io. Ma lui non chiese mai il divorzio, non è strano? Il vecchio Mamerco era vedovo e fu molto lieto di accogliere la madre del figlio appena adottato. Andai a vivere in una casa molto più felice, Livia Drusa, e vissi con il vecchio Mamerco come sua moglie fino a quando morì.

Livia Drusa riuscì a sollevarsi dai cuscini. — Ma pensavo che avessi avuto molte storie d'amore! — le disse.

— Oh, è vero, mia cara ragazza. Dopo che il vecchio Mamerco morì. Per qualche tempo ne ebbi dozzine. Ma le storie d'amore se ne vanno, sai. Sono solo un modo di esplorare la natura umana quando manca un legame solido, cosa che avviene quasi sempre. Si cerca qualcosa, sempre sperando di trovarlo. Ma poi, un giorno, ci si

accorge che le storie d’amore portano più guai di quanto valga la pena sopportare, che quell’imprendibile qualcosa non si può trovare. Sono passati diversi anni, in realtà, dall’ultima volta che ho avuto un amante. Sono più felice semplicemente poiché vivo con mio figlio Mamerco e mi diverto con i miei amici. O meglio, lo ero, fino a quando Mamerco si è sposato — e fece una smorfia. — Mia nuora non mi piace.

— Madre, sto morendo! Così non riuscirò mai a conoscerti!

— Meglio il poco che abbiamo che nulla, Livia Drusa. Non è tutta colpa di tuo fratello — disse Cornelia Scipionide, affrontando la verità senza esitare. — Una volta che ebbi lasciato tuo padre, non feci alcun tentativo di venire a trovare te o tuo fratello Marco. Avrei potuto... Non l’ho fatto. — Poi drizzò le spalle e assunse un’aria luminosa. — E poi, chi lo dice che stai morendo? Sono quasi due mesi da che hai partorito. È passato troppo tempo perché il bambino ti faccia morire.

— Non è colpa sua se sto morendo — disse Livia Drusa. — Ho ricevuto il malocchio. Ho il malocchio.

Cornelia Scipionide la fissò attonita. — Il malocchio? Oh, Livia Drusa, che stupidaggini! Non esiste!

— Sì, invece.

— Bambina, non esiste! E chi ti odierebbe così tanto da farti questo? Il tuo ex marito?

— No, lui non mi pensa nemmeno.

— Chi, allora? — Ma Livia Drusa tremò e non rispose.

— Dimmelo! — le ordinò sua madre, con un’aria da Scipione dalla testa ai piedi.

— Servilia — le uscì come in un sussurro.

— Servilia? — Le sopracciglia corrucciate, Cornelia Scipionide si ripeté mentalmente il nome. — Vuoi dire una figlia avuta dal tuo primo marito?

— Sì.

— Capisco. — Accarezzò la mano di Livia Drusa. — Non ti insulterò dicendo che è tutta immaginazione, mia cara, ma devi superare i tuoi sentimenti. Non darle questa soddisfazione.

Un’ombra la coprì; Cornelia Scipionide si voltò e vide un uomo alto dai capelli rossi fermo sulla porta e gli sorrise. — Tu devi essere Marco Porcio — disse, alzandosi. — Io sono tua suocera e ho appena potuto riabbracciare Livia Drusa. Occupati di lei, ora. Io devo vedere suo fratello.

E uscì nel colonnato, con occhi fiammeggianti d’ira, fino a che raggiunse il primogenito seduto accanto alla fontana.

— Marco Livio! — disse bruscamente quando lo raggiunse. — Sapevi che tua sorella si crede vittima del malocchio?

Druso apparve sconcertato. — Non è vero!

— Oh, sì che è vero! Malocchio inflittole da una figlia di nome Servilia.

Le labbra di Druso si fecero più sottili. — Capisco.

— Ora tu non sei sorpreso, figlio mio.

— Affatto. Quella bambina è una minaccia. Averla in casa è come ospitare la Sfinge, un mostro capace di pensare.

— È possibile che Livia Drusa stia morendo perché si crede vittima del malocchio?

Druso scosse la testa con decisione. — Madre, — rispose, senza accorgersi di quella parola che gli scivolava dalle labbra — Livia Drusa sta morendo in seguito a una emorragia sopravvenuta durante la nascita del suo ultimo figlio. Lo dicono i dottori e io ci credo. Anziché rimarginarsi, la ferita si è via via aperta. Non hai sentito l'odore di quella stanza?

— Certo. Ma continuo a pensare che lei si creda vittima del malocchio.

— Porterò la bambina — disse Druso, alzandosi.

— Confesso che mi piacerebbe vederla — ammise Cornelia Scipionide, e si dispose ad attendere riempiendosi la mente di quel "madre" uscito dalla bocca di Marco Livio.

Piccola. Molto scura. Misteriosamente attraente. Enigmatica.

Pure, cosi piena di fuoco e potere che a sua nonna ricordava una casa costruita su una fumarola tappata. Un giorno le persiane si sarebbero spalancate in un'esplosione, il tetto sarebbe saltato in aria e lei sarebbe stata là, rivelata agli occhi di tutto il mondo. Una massa ribollente di veleni e turbinii infuocati. Cosa aveva mai potuto renderla così infelice?

— Servilia, ti presento tua nonna, Cornelia Scipionide — disse Druso, senza lasciare la spalla di sua nipote.

Servilia arricciò il naso e non parlò.

— Sono appena stata a trovare tua madre — disse Cornelia Scipionide gentilmente. — Sapevi che crede che tu le abbia lanciato una maledizione?

— Davvero? Bene — rispose Servilia. — Gliel'ho lanciata, in effetti.

— Oh, bene, ti ringrazio — disse la nonna, e le fece segno di allontanarsi con un volto privo di espressione. — Torna subito nella stanza dei bambini!

Quando ritornò, Druso sfoderava un largo sorriso. — È stata un'ottima trovata — disse, sedendosi. — L'hai schiacciata.

— Nessuno schiaccerà mai Servilia... — ribatté Cornelia Scipionide, aggiungendo poi, in tono pensoso: — forse un uomo.

— Suo padre l'ha già fatto.

— Oh, capisco... ho sentito che rifiuta di riconoscere tutti i suoi figli.

— È così. Gli altri erano troppo piccoli per risentirsene. Ma Servilia ne ebbe il cuore infranto all'epoca o almeno lo penso. È difficile dirlo, madre. È scaltra quanto è pericolosa.

— Poverina.

— Hah! — disse Druso.

In quel momento arrivò Cratippo, accompagnando Mamerco Emilio Lepido Liviano. Molto simile a Druso all'aspetto, non aveva, tuttavia, di Druso, il potere che tutti gli riconoscevano. A ventisette anni contro i trentasette di Druso, non aveva davanti a sé nessuna brillante carriera come giovane avvocato nei tribunali di Roma, per lui non era stato predetto alcun brillante futuro in politica, come era sempre stato per Druso. Tuttavia, aveva una certa flemma che mancava al fratello maggiore e le cose che il povero Druso aveva dovuto imparare da solo dopo la battaglia di Arausio

erano state offerte a Mamerco dalla nascita, grazie alla presenza di sua madre, una vera Cornelia del ramo scipionico, di ampie vedute, istruita, intellettualmente curiosa.

Cornelia Scipionide si spostò sul sedile che occupava per fare posto a Mamerco il quale esitò, al vedere che Druso non fece alcun cenno per salutarlo ma che si limitava a squadrarlo.

— Non fare quella faccia, Marco Livio — disse la loro madre. — Siete fratelli di sangue. E dovete diventare buoni amici.

— Non ho mai pensato che non fossimo fratelli di sangue — disse Mamerco.

— Io sì — fece Druso in tono grave. — Qual è la verità, madre? Quella che mi hai detto oggi o quella che dicesti a mio padre?

— Quella che ho detto oggi. Ciò che dissi a vostro padre mi permise di fuggire. Non ho scuse per la mia condotta: probabilmente sono stata tutto quello che tu hai pensato fossi e più ancora, Marco Livio, anche se per motivi diversi. — Poi, stringendo le spalle: — Per il mio carattere non sono portata a lagnarmi, io vivo nel presente e nel futuro, mai nel passato.

Druso protese la mano destra verso il fratello e sorrise. — Benvenuto nella mia casa, Mamerco Emilio — disse.

Mamerco prese la mano, poi si avvicinò e baciò suo fratello sulle labbra. — Mamerco — disse con voce tremante. — Solo Mamerco. Sono l'unico romano a portare questo nome, quindi chiamami Mamerco.

— Nostra sorella sta morendo — continuò Druso, senza lasciare la mano di Mamerco quando si sedette accanto al fratello.

— Oh... mi dispiace. Non lo sapevo.

— Non te l'ha detto Claudia? — chiese la madre, accigliandosi.

— Le avevo lasciato un messaggio preciso per te.

— No, ha detto solo che sei corsa fuori con Marco Livio.

Cornelia Scipionide prese una decisione: era necessaria un'altra fuga. — Marco Livio, — disse, guardandolo con le lacrime agli occhi — ho dato tutta me stessa a tuo fratello in questi ventisette anni. — Si asciugò le lacrime. — Mia figlia non potrò mai conoscerla. Ma tu e Marco Porcio state per essere lasciati con sei bambini da accudire senza una sola donna nella casa, a meno che tu... non pensi di risposarti?

Druso scosse la testa risolutamente. — No, madre.

— Allora, se lo desideri, io verrò a vivere qui e mi occuperò dei bambini.

— Lo desidero — disse Druso, e si volse verso il fratello con un altro sorriso. — È bello sapere che ho altri familiari.

Il giorno in cui Catone il Giovane compì due mesi, Livia Drusa morì. Per certi versi fu una morte serena, poiché sapeva della sua imminenza e lottava con tutte le forze per renderla più accettabile a coloro che stava per lasciare. La presenza della madre fu per lei un conforto enorme, poiché sapeva che i suoi figli sarebbero stati curati con amore e senso della famiglia. Traendo forza da Cornelia Scipionide (che aveva fatto impedire che Livia Drusa potesse anche solo vedere Servilia) accettò di dovere morire e non pensò più a malefici o a malocchi. Era molto più importante il futuro di quelli destinati a vivere.

Ci furono molte parole affettuose e consolatorie per Catone Saloniano, molte istruzioni e molti desideri, e fu il suo il volto sul quale i suoi occhi affievoliti si

posarono per l’ultima volta, fu la sua la mano che ella afferrò, il suo l’amore da cui si sentì trascinare nell’oblìo. Anche per suo fratello Druso ci furono parole d’affetto e incoraggiamento e consolazione. L’unico figlio che chiese di vedere fu Cepione il Giovane.

— Abbi cura del tuo fratellino Catone — gli sussurrò e lo baciò con labbra ardenti per la febbre.

— Abbi cura dei miei figli — disse a sua madre.

E a Catone Saloniano disse: — Non sapevo che Penelope morì prima di Odisseo

Furono le sue ultime parole.

3

3.1 - Lucio Cornelio Silla governatore della Cilicia

Sebbene la sua esperienza di tribunali fosse nulla e le sue conoscenze di diritto romano minime, Silla si trovò del tutto a proprio agio nelle vesti di pretore urbano. In primo luogo perché aveva buon senso; poi perché era circondato da buoni consulenti ai quali non esitava mai a ricorrere nelle occasioni in cui aveva bisogno di consigli; e, aspetto per nulla secondario, possedeva il tipo di mentalità adatta a quel lavoro. La cosa che lo divertiva di più era ciò che lui stesso, dentro di sé, chiamava la sua autonomia: il non dovere più essere considerato alla stregua di Caio Mario! Finalmente stava cominciando a essere conosciuto per quel che era, un uomo indipendente. I suoi pochi clienti crebbero e l'abitudine di portare il figlio appresso ovunque andasse era considerata affascinante; suo figlio, prometteva Silla, avrebbe avuto ogni tipo di vantaggi, compresa una carriera precoce nei tribunali e i comandanti migliori nell'esercito.

Il ragazzo non solo aveva l'aspetto di un Cesare, ma anche qualcosa dell'attrazione esercitata da tutti i membri della gens Iulia, così non faceva fatica a fare amicizie e di solito conservava le sue conoscenze grazie a un temperamento che era tanto altruista quanto onesto. Il suo migliore amico aveva circa cinque mesi più di lui, un ragazzo pelle e ossa con un enorme cranio al posto della testa, di nome Marco Tullio Cicerone. Per combinazione, egli proveniva dalla città natale di Caio Mario, Arpino; suo nonno era stato cognato del fratello di Caio Mario, Marco, essendo entrambi sposati alle sorelle Gratidia. Di tutto questo Silla non fu messo a conoscenza, poiché quando Silla il giovane portò a casa Cicerone, Silla si trovò sommerso da un'inarrestabile valanga di informazioni; Cicerone era un conversatore instancabile.

Non ci fu alcun bisogno, per esempio, di chiedere cosa stesse facendo il ragazzo di Arpino a Roma: Silla ne udì prontamente il racconto.

— Mio padre è un grande amico di Marco Emilio Scauro, Princeps Senatus — disse il giovane Cicerone con aria d'importanza — e anche grande amico di Quinto Muzio Scevola Augure. E poi è cliente di Lucio Licinio Crasso Oratore! Così, quando mio padre si accorse che ero troppo dotato e intelligente per rimanere ad Arpino, trasferì la famiglia a Roma. Questo avvenne l'anno scorso. Abbiamo una bella casa alle Carinae, proprio accanto al tempio di Tellure; Publio Rutilio Rufo vive dalla parte opposta del tempio. Sto studiando sia con Quinto Muzio Augure sia con Lucio Crasso Oratore, ma più che altro con quest'ultimo, poiché Quinto Muzio Augure è tanto vecchio. Noi venivamo a Roma da anni, naturalmente: io ho cominciato i miei studi nel Foro quando avevo appena otto anni. Non siamo bifolchi di campagna, Lucio Cornelio! Siamo di razza molto migliore di Caio Mario!

Enormemente divertito, Silla rimase seduto ascoltando il tredicenne snocciolare le sue informazioni, chiedendosi quando sarebbe accaduto l'inevitabile, quando, cioè, quella grande testa a melone si sarebbe staccata da quell'esile collo per cadere al suolo e rotolare via, senza smettere di parlare: essa faceva cenni, si sollevava, si

abbassava e si inclinava su un fianco, affaticando il possessore e rendendone precario l'equilibrio.

— Sapete — chiese Cicerone con naturalezza — che ho già chi mi ascolta quando faccio gli esercizi di retorica? Non c'è alcun argomento che i miei precettori possono presentarmi in cui io non riesca a vincere!

— Ne deduco, allora, che tu stia progettando una carriera da avvocato? — domandò Silla, facendo scivolare la breve frase tra un fiume di parole dell'altro.

— Oh, certamente! Ma non come il grande Aculeo; il mio sangue è tale da potere aspirare al consolato! Be', prima al Senato, naturalmente. Avrò una grande carriera nella vita pubblica. Tutti lo dicono! — La testa di Cicerone si lanciò in avanti. — In base alla mia esperienza, Lucio Cornelio, presentarsi legalmente all'elettorato sortisce un effetto molto superiore che non quella vecchia nonna esausta... l'esercito.

Osservandolo con occhi affascinati, Silla disse gentilmente: — Io sono riuscito ad arrivare dove sono sulle spalle della mia vecchia nonna esausta, Marco Tullio. Non ho mai avuto una carriera legale, eppure eccomi qua, pretore urbano.

Cicerone liquidò l'argomento. — Sì, ma tu non hai avuto i miei vantaggi, Lucio Cornelio. Io sarò pretore nel mio quarantesimo anno di età, come è giusto e corretto.

Silla rinunciò a proseguire. — Sono certo che ci riuscirai, Marco Tullio.

— Sì, tata, — disse Silla il Giovane più tardi, quando rimase solo col padre e quindi libero di impiegare il diminutivo infantile tata — io so che è un terribile vanitoso, ma mi piace lo stesso. A te no?

— Penso che il giovane Cicerone sia spaventoso, figlio mio, ma sono d'accordo sul fatto che sia gradevole. È davvero tanto bravo quanto si dice in giro?

— Ascoltalo e giudica tu, tata.

Silla scosse la testa con enfasi. — No, grazie! Non gli darei mai questa soddisfazione, piccolo presuntuoso di un villano arricchito di Arpino!

— Scauro Princeps Senatus è rimasto tremendamente impressionato da lui — proseguì Silla il Giovane protendendosi verso il padre con un'aria di familiarità e una disinvoltura che il povero, giovane Cicerone non avrebbe mai conosciuto; il povero, giovane Cicerone stava già scoprendo che suo padre aveva troppo del signorotto di campagna per potere avere qualche influenza sui nobili romani e veniva in genere liquidato come una specie di parente di Caio Mario. Accidenti! Il risultato era che il giovane Cicerone si stava allontanando da suo padre, ben consapevole che essere accomunati a Caio Mario era uno svantaggio di cui egli non aveva bisogno nella sua ricerca di cariche elevate.

— Scauro Princeps Senatus — disse Silla al figlio, in tono soddisfatto — ha troppe cose a cui badare in questo momento per preoccuparsi del giovane Marco Tullio Cicerone.

Era un'osservazione giusta. In qualità di Princeps Senatus, Marco Emilio Scauro si occupava delle ambasciate straniere e della normale amministrazione, in tempo di pace, delle relazioni con gli altri Paesi. Erano pochi i senatori che, onestamente, non consideravano qualsiasi nazione straniera che non fosse una Provincia romana abbastanza importante da occupare il loro tempo, così il Princeps Senatus era sempre alla ricerca di membri per le commissioni che non pretendevano la gratifica di un viaggio all'estero a spese dello Stato, ed erano davvero rari. Fu per questo motivo che

la risposta del Senato all'addolorato Socrate, figlio minore del defunto re di Bitinia, impiegò dieci mesi per essere formulata prima che il corriere partisse per Nicomedia. La risposta non sarebbe piaciuta a Socrate, perché confermava re Nicomede III sul trono e respingeva con forza le pretese di Socrate.

E prima che quella vicenda fosse risolta, Scauro Princeps Senatus si trovò di fronte un'altra controversia riguardante un trono straniero. La regina Laodice e re Ariobarzane di Cappadocia giunsero a Roma, sfuggiti a re Tigrane d'Armenia e a suo suocero, re Mitridate del Ponto. Stanchi di essere governati da un figlio di Mitridate e dal nipote del suo pupazzo pontico, Gordio, i Cappadoci avevano cercato, fin dalla partenza da Mazaca di Caio Mario, di trovare un vero re della Cappadocia. Un siriaco scelto da loro era morto, si diceva, avvelenato da Gordio, così i Cappadoci avevano fatto ricerche approfondite nel loro albero genealogico e avevano trovato un nobile che aveva con sicurezza sangue reale nelle vene, un certo Ariobarzane. Sua madre chiamata inevitabilmente Laodice era cugina dell'ultimo re Ariarate che si poteva definire senza alcun dubbio un uomo della Cappadocia. Deposero dal trono il re bambino Ariarate Eusebe e suo nonno Gordio, che fuggirono subito nel Ponto. Ma consapevole del fatto che, grazie a Caio Mario, Roma stava tenendo sotto controllo la regione, Mitridate non agì direttamente; impiegò, al contrario, Tigrane di Armenia come agente. Così fu Tigrane che invase la Cappadocia e fu Tigrane a scegliere il nuovo re della Cappadocia. Questa volta non venne scelto un figlio di Mitridate del Ponto. Il Ponto e l'Armenia avevano deciso di comune accordo che nessun bambino poteva sedere comodamente su quel trono. Il nuovo re di Cappadocia era Gordio in persona.

Ma Laodice e Ariobarzane partirono e si presentarono a Roma all'inizio della primavera dell'anno in cui Silla era pretore urbano.

La loro presenza creò grandi difficoltà a Scauro le cui parole e le cui lettere erano state troppo spesso udite e lette quando affermavano che il destino della Cappadocia doveva essere lasciato nelle mani del suo popolo. La sua difesa di re Mitridate era ora motivo di imbarazzo, sebbene l'accusa di Laodice e Ariobarzane secondo cui dietro l'invasione di Tigrane di Armenia c'era Mitridate non si potesse provare.

— Dovrai andare a vedere di persona — disse Silla a Scauro mentre ritornavano dalla riunione del Senato, frequentata da pochi, durante la quale si era dibattuta la vicenda della Cappadocia.

— Che maledetta seccatura! — grugnì Scauro. — Non posso permettermi di lasciare Roma in questo momento.

— Allora dovrai nominare qualcun altro — suggerì Silla.

Ma Scauro irrigidì il suo magro corpo, specialmente il mento, e se ne assunse l'onere. — No, Lucio Cornelio, ci andrò io.

E così fece: una rapida visita non in Cappadocia, bensì alla corte di re Mitridate, ad Amasia. Accolto con festeggiamenti e acclamazioni, vino e cene in quantità, Marco Emilio Scauro Princeps Senatus passò un periodo molto divertente nel Ponto. Ospite del re, andò a caccia del leone e dell'orso; ospite del re, andò a pesca di tonni e delfini nel Ponto Eusino; ospite del re, andò a esplorare alcune delle famose bellezze naturali del Ponto, come cascate, gole a precipizio, vette torreggianti e, sempre ospite del re, banchettò a ciliegie, il frutto più delizioso che avesse mai assaggiato.

Dopo che Mitridate ebbe assicurato a Scauro che il Ponto non aveva alcun desiderio di governare la Cappadocia, i due deplorarono la condotta di Tigrane. E dopo avere trovato nella corte del Ponto un ambiente graziosamente ellenizzato e composto interamente di persone che parlavano il greco, Marco Emilio Scauro Princeps Senatus fece i bagagli e ritornò in patria su una delle navi del re.

— C'è cascato — disse Mitridate al cugino Archelao, con un largo sorriso.

— Penso sia dovuto in grande misura alle lettere che gli hai spedito negli ultimi due anni — fece Archelao. — Continua a scrivergli, grande sovrano! È un ottimo investimento.

— Così come la borsa piena d'oro che gli ho dato.

— Certamente!

Dall'inizio del suo mandato come praetor urbanus Silla cominciò a brigare per ottenere uno dei due governatorati delle Spagne, sia coltivandosi Scauro Princeps Senatus sia, attraverso Scauro, gli altri capi del Senato. Dubitò di riuscire a conquistare Catulo Cesare, a causa di eventi verificatisi lungo il fiume Adige quando i Cimbri avevano invaso la Gallia italica. Ma nel complesso se la cavò bene e all'inizio di giugno si sentiva sicuro della Spagna Ulteriore, la regione più piacevole da governare per un uomo che volesse trarne una quantità enorme di denaro.

Ma la Fortuna, che lo amava così tanto, assunse parvenze da sgualdrina e sembrò volerlo tradire ancora. Tito Didio era tornato a Roma dalla Spagna Citeriore per celebrare un trionfo, lasciando il suo questore a governare fino alla fine dell'anno. E due giorni dopo Tito Didio, Publio Licinio Crasso celebrava un trionfo per le vittorie in Spagna Ulteriore; anche il suo questore fu lasciato a governare fino alla fine dell'anno. Tito Didio si era assicurato che la situazione fosse completamente tranquilla in Spagna Citeriore prima di partire, dopo avere condotto una guerra senza tregua lasciando i Celtiberi nativi allo stremo delle forze. Publio Crasso, invece, aveva abbandonato la sua Provincia in tutta fretta e senza le stesse precauzioni; si era impadronito delle concessioni dello stagno e voleva coordinare le proprie attività all'interno di alcune società di cui possedeva partecipazioni come socio accomandante.

Viaggiando verso le Cassiteridi le favoleggiate Isole dello Stagno aveva intimidito tutti coloro che aveva incontrato con la magnificenza della sua romanità, offrendo migliori condizioni e garantendo spedizioni più sicure sulle coste del Mediterraneo per ogni libbra di stagno che i minatori riuscivano a produrre. Padre di tre figli, aveva utilizzato il periodo trascorso in Spagna Ulteriore per sistemare il proprio nido, lasciando dietro di sé una Provincia ben lontano dall'essere soggiogata.

Non erano passate nemmeno due nundinae da quando Publio Crasso aveva celebrato il suo trionfo, la vigilia delle Idi di giugno, che si sparse la voce che i Lusitani erano insorti con determinazione e rinnovato vigore. Il pretore Publio Cornelio Scipione Nasica, inviato nella Spagna Ulteriore in sostituzione del governatore, fece registrare un comportamento così esemplare che molti parlarono di prorogarne il mandato anche per l'anno successivo; la sua era una famiglia molto potente e naturalmente il Senato desiderava favorirlo. Il che significava che Silla non poté più sperare nella Spagna Ulteriore.

Anche la Spagna Citeriore gli venne preclusa, in ottobre, quando il questore lasciatovi a governare dopo la partenza di Tito Didio inviò un messaggio urgente contenente una richiesta d'aiuto: dai Vasconi ai Cantabri agli Illergeti, anche la Spagna Citeriore era in rivolta. Essendo pretore urbano, Silla non poteva partire volontario e dovette rimanere a guardare dalla tribuna di pretore, mentre il console Caio Valerio Flacco veniva equipaggiato in tutta fretta e inviato a governare la Spagna Citeriore.

Quale altro luogo era rimasto? La Macedonia? Era una Provincia consolare, quasi mai affidata a un pretore, tuttavia solo quell'anno era stata data al pretore urbano dell'anno precedente, l'Uomo Nuovo Caio Senzio. Il quale aveva subito dimostrato il proprio valore e non era quindi probabile che venisse sostituito a metà di una campagna organizzata insieme con il suo legato, altrettanto capace, Quinto Bruzio Sura. L'Asia? Quella Provincia, Silla lo sapeva, era già stata promessa a un altro Lucio Valerio Flacco. L'Africa? Una zona depressa, in quel periodo, praticamente uguale a nulla. La Sicilia? La Sardegna e la Corsica? Altre zone depresse, altri nulla.

Alla ricerca disperata di denaro, Silla era obbligato a vedere tutte le strade che conducevano a un redditizio governatorato bloccate a una a una, mentre lui era confinato a Roma e ai tribunali. Il consolato era distante solo due anni e fra i suoi colleghi pretori c'erano Publio Scipione Nasica e il Lucio Flacco che aveva avuto sufficiente influenza da essersi già assicurato il governatorato della Provincia d'Asia per l'anno seguente. Entrambi gli uomini disponevano di abbastanza denaro da corrompere ogni genere di personaggi. Un altro pretore, Publio Rutilio Lupo, era addirittura più ricco. A meno che non fosse riuscito a fare fortuna all'estero, Silla sapeva di non avere speranza.

Solo la compagnia di suo figlio lo manteneva sereno, prevenendolo dal commettere qualche stupidaggine che sapeva avrebbe rovinato per sempre le sue possibilità. Metrobio era nella sua stessa città, ma grazie a Silla il Giovane riuscì a resistere al suo opprimente impulso di andarlo a cercare. Il pretore urbano era ben conosciuto da tutti, a Roma, al termine dell'anno in carica e Silla era per di più, un uomo dall'aspetto che colpiva. La presenza dei figli gli impediva di usare la propria casa per un appuntamento e vedersi in quell'appartamento sul Celio dove Metrobio viveva era impossibile. Addio, Metrobio.

A peggiorare la situazione, nemmeno Aurelia era più disponibile; Caio Giulio Cesare era finalmente ritornato a casa, quell'estate, e la libertà della povera Aurelia era giunta bruscamente al termine. Silla era passato da lei, un giorno, e aveva trovato un freddo benvenuto da parte di una fredda signora, che gli aveva chiesto formalmente di non ritornare. Non gli fu data alcuna informazione da cui potesse capire quale fosse il problema e tuttavia non fece fatica a immaginarne la natura. Caio Giulio Cesare contestava le elezioni per la carica di pretore di novembre, Caio Mario aveva dietro di sé un peso ancora considerevole, e la moglie di Cesare era una delle donne più guardate di Roma, sebbene abitasse nella Suburra. Nessuno aveva detto a Silla dello scalpore che aveva inavvertitamente causato nei componenti della famiglia di Caio Mario in vacanza, ma la moglie di Sesto Cesare, Claudia, aveva raccontato la storia al marito di Aurelia come fosse una barzelletta,

durante la festa di benvenuto in suo onore. Sebbene tutti la considerassero solo questo, una barzelletta, Cesare non ne fu divertito.

Oh, grazie a tutti gli dèi per la presenza di Silla il Giovane! Solo con lui poteva trovare conforto. Frustrato in ogni occasione, il Silla che, in altri tempi, sarebbe esploso con esiti potenzialmente letali, era ora magicamente sedato, addormentato. Nemmeno per tutto l'oro o l'argento del mondo Silla si sarebbe abbassato agli occhi dell'amato figlio.

Così, mentre l'anno volgeva al termine, Silla guardava le sue opportunità scomparire, sopportando il fatto di essere privato di Metrobio e di Aurelia, ascoltando pazientemente il pretenzioso cicalare del giovane Cicerone e amando suo figlio di un affetto sempre crescente. I dettagli della sua vita prima della morte della matrigna, che Silla non aveva mai pensato di rivelare a nessuno della propria classe, venivano illustrati liberamente a quel ragazzo che mostrava un intuito e una capacità di comprendere eccezionali, che beveva la narrazione di quelle storie, poiché esse gli dipingevano il quadro di un'esistenza e di una persona che Silla il Giovane non aveva mai conosciuto. L'unico aspetto di sé che Silla non rivelò fu il nudo mostro artigliato capace solo di ululare alla luna. Quello, si disse, apparteneva per sempre al passato.

Quando il Senato distribuì le Province cosa che fece al termine di novembre di quello stesso anno tutto andò come Silla si era aspettato. Caio Senzio rimase in Macedonia, Caio Valerio Flacco nella Spagna Citeriore, Publio Scipione Nasica nella Spagna Ulteriore, mentre la Provincia d'Asia andò a Lucio Valerio Flacco. Quando gli fu offerta l'Africa, la Sicilia o la Sardegna e la Corsica, Silla declinò l'invito. Meglio nessun governatorato che essere relegati in un angolo sperduto della terra. Quando, due anni dopo, si sarebbero tenute le elezioni consolari, gli elettori avrebbero indagato su dove erano stati i candidati come governatori pretoriani, e i nomi di Africa, Sicilia o Sardegna e Corsica non li avrebbero affatto impressionati.

Fu allora che la Fortuna lasciò cadere la maschera, rivelandosi in tutta la gloria del suo amore per Silla. In dicembre giunse una lettera frenetica da parte di re Nicomede di Bitinia, il quale accusava re Mitridate di avere progetti di espansione su tutta l'Asia Minore, ma specialmente sulla Bitinia. Quasi nello stesso momento si sparse la voce, da Tarso, che Mitridate aveva invaso la Cappadocia alla testa di un enorme esercito e non si era ancora fermato, tanto che tutta la Cilicia e la Siria erano già cadute in suo possesso. Sbigottito, Scauro Princeps Senatus chiese che venisse inviato un governatore in Cilicia; di truppe, Roma non ne aveva in eccesso, ma il governatore sarebbe dovuto partire ben equipaggiato e, se necessario, avrebbe dovuto assoldare truppe locali. Era un romano dalla mente lucida, Scauro, una cosa che Mitridate non aveva compreso, considerando di averlo facilmente in pugno per sempre grazie a un pacchetto di lettere e a una borsa d'oro. Ma Scauro era senz'altro capace di bruciare un pacchetto di lettere al presentarsi di una minaccia di quell'ampiezza per Roma; la Cilicia era vulnerabile e importante. Sebbene non vi venissero inviati regolarmente dei governatori, Roma aveva finito per considerare la Cilicia come suo possedimento.

— Manda Lucio Cornelio Silla in Cilicia — disse Caio Mario, quando gli fu chiesto un parere. — È l'uomo adatto per una situazione difficile. Può addestrare le truppe, fornire loro l'equipaggiamento e comandarle molto bene. Se c'è qualcuno in grado di salvare la situazione, quello è Lucio Cornelio.

— Ho un governatorato! — disse Silla a suo figlio quando giunse a casa dopo avere partecipato alla riunione del Senato nel tempio di Bellona.

— No! Dove? — chiese Silla il Giovane con ansia.

— In Cilicia. Per contrastare re Mitridate del Ponto.

— Oh, tata, è meraviglioso! — In quel momento il ragazzo capì che questo avrebbe significato separarsi. Per un intervallo di tempo infinitamente breve i suoi occhi tradirono dolore e tristezza, poi tirò un sospiro singhiozzante e guardò suo padre con quell'incredibile rispetto e fiducia che Silla trovava così commovente, cui era così difficile resistere. — Certo, mi mancherai, ma sono tanto felice per te, padre. — Ecco. Emergeva l'adulto in lui. Silla ora era padre, non tata.

Luccicanti di lacrime non versate, i chiari e freddi occhi di Lucio Cornelio Silla guardarono il figlio altrettanto pieni di rispetto e fiducia. Infine sorrise, un sorriso di puro affetto. — Cos'è questa storia? Perché mi mancherai? — domandò. — Non penserai che parta senza di te, no? Tu verrai con me.

Un altro respiro interrotto dai singhiozzi si trasformò in un'espressione di gioia senza limiti: il sorriso di Silla il Giovane era enorme. — Tata! Dici sul serio?

— Non ho mai detto niente di così serio, ragazzo. Non partirò se non andremo insieme. E io partirò!

Lasciarono Roma per l'Oriente all'inizio di gennaio con un tempo che, nonostante la stagione, era ancora abbastanza autunnale da rendere possibile la traversata. Con sé Silla portava un piccolo seguito di littori (dodici, poiché il suo era un imperium proconsolare), funzionari, scribi e schiavi pubblici; suo figlio, eccitatissimo; Ariobarzane di Cappadocia con sua madre, Laodice. I suoi fondi erano discretamente gonfi grazie agli sforzi di Scauro Princeps Senatus e la sua mente era colma di informazioni ottenute da una lunga conversazione con Caio Mario.

Partirono da Taranto facendo rotta per Patrasso, in Grecia, dove navigarono fino a Corinto; andarono via terra fino al Pireo di Atene e lì si imbarcarono su un'altra nave diretta a Rodi. Da Rodi a Tarso, Silla fu obbligato a noleggiare una nave, poiché la stagione volgeva all'inverno e il traffico commerciale si era interrotto. Così, alla fine di gennaio, il gruppo di Romani arrivò sano e salvo a Tarso senza avere visto nulla durante il viaggio se non qualche porto, qualche cantiere navale e tantissimo mare.

Dalla visita di Mario tre anni e mezzo prima nulla era cambiato a Tarso, né in Cilicia, ancora tristemente immersa nel suo limbo. L'arrivo di un governatore ufficiale era visto di buon grado sia a Tarso sia in Cilicia e Silla non si era ancora insediato nel palazzo che si trovò sommerso da persone utilissime, molte delle quali non disdegnavano l'idea di una buona paga da soldato.

Tuttavia, Silla conosceva l'uomo che doveva trovare e considerò significativo il fatto che questi non avesse cercato di ingraziarsi il nuovo governatore romano, ma avesse piuttosto continuato le sue normali operazioni, quelle, cioè, di comandare la milizia di Tarso.

Il suo nome era Morsimo e gli era stato raccomandato da Caio Mario.

— Da questo momento sei esonerato dal comando — gli disse Silla in tono amichevole quando Morsimo si presentò dopo essere stato convocato dal governatore. — Mi serve un uomo del luogo per aiutarmi a reclutare, equipaggiare e addestrare quattro buone legioni di ausiliari prima che la primavera sciolga la neve e

apra i passi verso l'interno. Caio Mario sostiene che tu sei l'uomo adatto a questo compito. Tu pensi di esserlo?

— Io so di esserlo — rispose immediatamente Morsimo.

— Il tempo qui è buono, e questo è importante — incalzò Silla. — Durante l'inverno possiamo mettere i nostri soldati in condizioni di combattere, a patto però che troviamo il materiale adatto per l'addestramento e un equipaggiamento sufficiente per armarlo in modo che non sia inferiore all'esercito di Mitridate. È possibile?

— Senz'altro — rispose Morsimo. — Qui possiamo trovare migliaia di reclute ansiose di combattere più di quante ne servano. L'esercito è una grande risorsa per i giovani e noi non abbiamo un esercito da... oh, da molti anni! Se la Cappadocia avesse sofferto meno lotte intestine e meno interferenze dal Ponto e dall'Armenia, avrebbe potuto invaderci e conquistarci in qualsiasi momento. Fortunatamente la Siria è tormentata allo stesso modo, così siamo riusciti a sopravvivere per pura fortuna.

— Fortuna — ripeté Silla, con il suo sorriso più crudele, e gettò un braccio intorno alle spalle del figlio. — La Fortuna mi protegge, Morsimo. Un giorno mi chiamerò Felix. — E strinse a sé Silla il Giovane. — Tuttavia c'è una cosa molto importante che devo fare prima che passi un altro giorno di sole, anche se è sole invernale.

Il greco di Tarso non capiva. — È qualcosa in cui ti posso essere utile, Lucio Cornelio?

— Penso di sì. Sai dirmi dove posso comprare un buon cappello che faccia molta ombra e che non si disfi in dieci giorni? — chiese.

— Padre, se pensi che io porterò un cappello... non lo farò mai — ribatté Silla il Giovane camminando assieme a suo padre verso la piazza del mercato. — Un cappello! Solo i vecchi contadini, quelli col filo d'erba in bocca, portano i cappelli.

— Anch'io — disse Silla, sorridendo.

— Tu?

— Durante le campagne io indosso un grande cappello che fa molta ombra. Me lo ha consigliato Caio Mario anni fa, la prima volta che andammo in Africa a combattere re Giugurta di Numidia. "Portalo anche tu e non badare a chi ti schernirà" mi disse. Dopo un po' tutti smettono di notarlo. Ho seguito il suo consiglio perché la mia pelle è così chiara e me la brucerei di continuo senza cappello. A dire il vero, dopo la reputazione che mi sono guadagnato in Numidia, il mio cappello è divenuto famoso.

— Non ti ho mai visto indossarne uno a Roma — gli disse il figlio.

— A Roma cerco di non stare al sole. Ecco perché ho fatto erigere un baldacchino sulla tribuna di pretore l'anno scorso.

Padre e figlio tacquero; gli stretti vicoli lungo i quali camminavano si aprirono improvvisamente in un'enorme piazza irregolare, ombreggiata da molti alberi e straboccanti di bancarelle.

— Padre? — chiese una timida voce.

Silla guardò di fianco a sé, sorpreso di scoprire che la differenza d'altezza fra lui e il figlio era molto esigua; il sangue dei Cesare stava vincendo, Silla il Giovane sarebbe stato alto.

— Sì, figlio mio? — chiese.

— Per favore, posso avere anch'io un cappello?

3.2 - Lucio Cornelio Silla fa il "turista"

Quando re Mitridate venne a sapere che era stato inviato un governatore romano in Cilicia, il quale ora era tutto intento a radunare e addestrare truppe locali, guardò con muto stupore il suo informatore, Gordio, il nuovo re di Cappadocia.

— Chi è questo Lucio Cornelio Silla? — chiese.

— Nessuno di noi sa nulla su di lui, Grande Sovrano, tranne che l'anno scorso era magistrato capo della città di Roma e che è stato legato di diversi famosi generali romani: di Caio Mario, in Africa contro re Giugurta, di Quinto Lutazio Catulo Cesare nella Gallia italica contro i Germani e di Tito Didio in Spagna contro i selvaggi locali — rispose Gordio, sciorinando tutte quelle informazioni con un tono che indicava che quei nomi, a parte quello di Caio Mario, significavano poco o nulla per lui.

E significavano poco o nulla anche per Mitridate, un'altra occasione in cui il re del Ponto si trovò a rimpiangere la sua mancanza di istruzione geografica e storica. Il compito di aprire gli orizzonti del re fu affidato ad Archelao.

— Non è affatto un Caio Mario, questo Lucio Cornelio Silla... — disse Archelao in tono pensoso — ma la sua esperienza è formidabile e non dovremmo sottovalutarlo solo perché il suo nome ci è nuovo. La maggior parte del tempo da quando è entrato al Senato, l'ha trascorsa in compagnia degli eserciti di Roma, anche se penso che non abbia mai comandato un esercito sul campo.

— Il suo nome è Cornelio, — osservò il re con il petto gonfio — ma è uno Scipione? Cos'è questa storia di "Silla"?

— Non è uno Scipione, o possente sovrano — rispose Archelao. — Però è un patrizio dei Cornelii, a differenza di quelli che i Romani chiamano un Uomo Nuovo, un nessuno. Di lui si dice che sia un uomo... difficile.

— Difficile?

Archelao deglutì; era giunto al termine delle informazioni che aveva raccolto e non sapeva affatto in che cosa consistesse la difficoltà di Silla. Così tirò a indovinare. — Non malleabile nei negoziati, Grande Sovrano. Non disposto a vedere alcun altro aspetto delle cose se non quello che lui vede.

Si trovavano alla corte di Sinope, la città preferita del re in ogni periodo dell'anno, ma particolarmente in inverno. Le cose erano state tranquille per alcuni anni; nessun cortigiano o parente era stato ucciso, la figlia di Gordio, Nisa, si era dimostrata una consorte così soddisfacente che suo padre si era trovato elevato al trono della Cappadocia dopo l'intervento di Tigrane, il drappello di figli del re stava crescendo e i possedimenti del Ponto lungo l'Eusino a oriente e occidente prosperavano.

Ma il ricordo di Caio Mario andava scomparendo e il re del Ponto guardava nuovamente a sud e a ovest; il suo piano, quello di usare Tigrane in Cappadocia, aveva funzionato e là Gordio era ancora il re, nonostante la visita di Scauro. L'unico beneficio per Roma che la visita di Scauro aveva conseguito era il ritiro dell'esercito dell'Armenia dalla Cappadocia, che rimaneva comunque sempre uno dei progetti di Mitridate. Ora, finalmente sembrava che la Bitinia potesse cadere nelle sue mani,

perché un anno prima Socrate era venuto piagnucolando a chiedere asilo nel Ponto e si era trasformato così completamente in una creatura di Mitridate che, il re decise, si poteva insediare senza timori sul trono della Bitinia come misura preliminare alla vera invasione. Quest'ultima sarebbe stata avviata in primavera: Mitridate avrebbe marciato verso ovest così velocemente da disorientare re Nicomede III.

La notizia portatagli ora da Gordio lo costrinse a una pausa; poteva osare muoversi per annettere la Bitinia o anche solo insediarvi Socrate sul trono quando nelle vicinanze si trovavano non uno, ma due governatori romani? Quattro legioni in Cilicia! Si diceva che Roma poteva battere il mondo intero con quattro buone legioni. In verità, erano formate da ausiliari della Cilicia, non da soldati romani, ma i Cilici erano bellicosi e orgogliosi; se non lo fossero stati, la Siria avrebbe mantenuto il possesso del luogo, date le sue condizioni indebolite e tutto il resto. Quattro legioni volevano dire circa 20.000 combattenti effettivi. Mentre il Ponto poteva schierarne 200.000. Numericamente la battaglia era già decisa.

Eppure... eppure... eppure... Chi era questo Lucio Cornelio Silla? Nessuno aveva mai sentito nominare nemmeno Caio Senzio o il suo legato Quinto Bruzio Sura, pure, quei due stavano spazzando il territorio intorno al confine macedone dall'Illirico a ovest all'Ellesponto a est, una campagna devastante che aveva travolto i Celti e i Traci. Nessuno era nemmeno più sicuro che i Romani sarebbero rimasti fuori dalle terre del Danubio; questo preoccupava Mitridate che progettava di spostarsi verso le coste occidentali dell'Eusino penetrando nelle terre del Danubio. Il pensiero di trovare là Roma quando fosse arrivato non gli era affatto gradito.

Chi era Lucio Cornelio Silla? Un altro generale romano del calibro di Senzio? Perché mandare proprio quell'uomo a presidiare la Cilicia quando avevano Caio Mario e Catulo Cesare in patria, due uomini che avevano battuto i Germani? Uno Mario si era presentato solo e disarmato in Cappadocia, dicendo cose da cui si capiva che sarebbe tornato a Roma attento a qualsiasi cosa accadesse nel Ponto. E allora perché non c'era Caio Mario in Cilicia? Perché c'era questo sconosciuto Lucio Cornelio Silla? Roma sembrava sempre in grado di produrre ottimi generali. Forse Silla era ancora più brillante di Mario? Sebbene di eserciti il Ponto ne possedesse in abbondanza, non poteva dirsi lo stesso di generali brillanti. Dopo l'ottimo esito contro i barbari a nord del Ponto Eusino, Archelao non vedeva l'ora di tentare la sorte contro nemici più agguerriti. Ma Archelao era un suo cugino, aveva sangue reale ed era, quindi, un potenziale rivale. Lo stesso valeva per il fratello Neottolemo e il cugino Leonippo. E quale re poteva essere sicuro dei propri figli? Le loro madri erano affamate di potere, le loro madri erano tutte potenziali nemici; e lo erano anche gli stessi figli, quando avessero raggiunto un'età tale da agognare il trono del padre.

"Se solo fossi dotato dell'intuito militare di un generale!" pensò re Mitridate fra sé, mentre gli occhi verde uva picchiettati di macchioline brune vagavano alla cieca sui volti degli uomini che lo circondavano. In questo, purtroppo, il talento eroico tramandatogli dal suo antenato Ercole aveva fallito. Ma era davvero così? Ercole non era stato un generale! Ercole aveva fatto tutto da solo contro leoni e orsi, usurpando re, dèi e dèe, cani ctoni e ogni sorta di mostri. Il tipo di avversari che Mitridate stesso si augurava di affrontare. Ai tempi di Ercole i generali non c'erano ancora; i guerrieri si riunivano in bande, incontravano altre bande di guerrieri, scendevano dalle bighe

che sembravano condurli ovunque e combattevano a mani nude. Quello era il tipo di guerra che il re si sentiva pronto a combattere! Ma quei giorni erano passati per sempre, come le bighe. Ora era il tempo degli eserciti; i generali erano semidèi che sedevano o stavano in piedi su un qualche rialzo del terreno che dominava il campo di battaglia, e davano ordini, mordicchiandosi le unghie con aria pensosa mentre i loro occhi erano intenti, rapiti, a seguire ogni movimento che veniva compiuto al di sotto. I generali sembravano sapere istintivamente in che punto la linea si sarebbe indebolita o sarebbe indietreggiata, in che punto il nemico si sarebbe concentrato per sferrare un attacco massiccio e i generali nascevano avendo già chiaro in mente cosa fossero fianchi, manovre, assedi, rinforzi, formazioni, spiegamenti, schiere e file.

Tutte cose con cui Mitridate non aveva dimestichezza, per le quali non aveva predisposizione, né interesse o talento. E mentre i suoi occhi erravano senza vedere, chiunque alzava lo sguardo verso il re lo vedeva più da vicino di quanto il falco guardi il topo nascosto tra l'erba mentre si libra in aria prima di gettarsi in picchiata, sentendosi non come il falco, ma come il topo.

Eccolo seduto là, sul seggio di oro massiccio intarsiato con un milione di perle e rubini, avvolto, poiché presenziava un consiglio di guerra, nella pelle di leone e in una maglia morbida e molto flessibile formata da anelli placcati in oro. Scintillante. E incuteva paura nei cuori di tutti coloro che osavano guardarlo. Nessuno si opponeva al re; nessuno sapeva come comportarsi per essergli alleato.

Completo dominatore di uomini; complicato alternarsi di eroismo e codardia, millantatore ed essere strisciante, servile; salvatore e distruttore. A Roma nessuno l'avrebbe preso sul serio e tutti avrebbero riso di lui. A Sinope tutti lo prendevano sul serio e nessuno rideva.

Infine il re parlò. — Chiunque sia questo Lucio Cornelio i Romani l'hanno inviato senza esercito a presidiare una strana terra e usare truppe che non conosce. Perciò devo ritenere che questo Lucio Cornelio Silla sia un nemico forte. — I suoi occhi si fermarono su Gordio. — Quanti dei miei soldati ho inviato in autunno nel tuo regno di Cappadocia?

— Cinquantamila, Grande Sovrano — rispose Gordio.

— All'inizio della primavera verrò io stesso a Mazaca con altri 50.000. Neottolemo verrà con me come generale. Archelao, tu andrai in Galazia con altri 50.000 uomini e presidierai il suo confine occidentale, nel caso in cui i Romani abbiano davvero in mente di attaccare il Ponto su due fronti. La mia regina governerà da Amasia, ma i suoi figli rimarranno qui a Sinope e saranno messi sotto sorveglianza, come ostaggi, per essere sicuri che lei si comporterà correttamente. Se dovesse tramare un qualsiasi tradimento tutti i suoi figli saranno giustiziati subito — disse re Mitridate.

— Mia figlia non ha simili sogni! — gridò Gordio, atterrito, preoccupato che una delle mogli di rango inferiore del re architettasse un falso tradimento che avrebbe portato alla morte dei suoi nipoti prima che si potesse stabilire la verità.

— Non ho alcun motivo di ritenere che li abbia — fece il re. — È solo una precauzione che sono solito prendere in queste occasioni. Quando mi allontano dalle mie terre, sono solito usare come ostaggi i figli delle mie mogli, spostandoli tutti in

città diverse. Le donne sono bestie strane... — proseguì con tono pensoso — sembrano sempre avere cari i loro figli più di se stesse.

— Sarebbe meglio che ti guardassi da quella che non lo fa — suggerì con voce esile e con un sorriso affettato una persona dall'aria sciocca e affettata.

— Sì, Socrate, me ne guardo — disse Mitridate sorridendo. Aveva cominciato a piacergli, quel disgustoso cliente della Bitinia, non fosse altro per il fatto che poteva dire, con orgoglio, che nessuno dei suoi fratelli, magari altrettanto ripugnante, sarebbe sopravvissuto fino a raggiungere, come lui, quasi i sessant'anni. Che nessuno dei suoi fratelli fosse arrivato ai vent'anni, disgustoso o no, era qualcosa cui non pensava mai. Gente malleabile, quella della Bitinia. Se non fosse stato per Roma e la protezione romana, la Bitinia sarebbe caduta nelle fauci del Ponto da una generazione. Roma, Roma, Roma! Tutto ruotava sempre intorno a Roma. Perché Roma non si era trovata una terribile guerra all'altro capo del Mediterraneo che la tenesse occupata per almeno un decennio? In tal modo, prima che avesse potuto voltarsi nuovamente verso est, il Ponto avrebbe assunto il potere sovrano della regione e Roma non avrebbe avuto altra alternativa che confinare le sue attenzioni a ovest, dove cala il sole.

— Gordio, affido a te il compito di controllare come si comporta questo Lucio Cornelio Silla in Cilicia. Tienimi informato su tutto, con ogni dettaglio! Nulla deve sfuggirti. È chiaro?

Gordio tremò. — Sì, Possente Sovrano.

— Bene! — Il re sbadigliò. — Ho fame. Mangiamo.

Ma quando Gordio si mosse per unirsi al gruppo che andava verso la sala da pranzo, il re si arrestò. — Non tu! — disse bruscamente. — Tu ritorni a Mazaca. Subito. Si deve vedere che la Cappadocia ha un re.

Sfortunatamente per Mitridate il tempo, quella primavera, andò a favore di Silla. Il passo delle Porte di Cilicia era a un'altitudine inferiore e la neve lì era meno profonda che non sui tre passi attraverso i quali Mitridate dovette spostare i 50.000 soldati in più dal loro campo alle porte di Zela, ai piedi del Monte Argeo. Gordio aveva già mandato a dire a Sinope che Silla e il suo esercito si stavano spostando prima che il re potesse sperare di attraversare le barriere delle montagne. Così, quando giunsero altre notizie, mentre il re stava partendo da Zela, secondo cui Silla era arrivato in Cappadocia e stava accampando i suoi uomini a circa quattrocento stadi a sud di Mazaca e a quattrocento stadi a ovest della Comana di Cappadocia e sembrava non avere altre intenzioni il re tirò un sospiro di sollievo.

Tuttavia, fece affrettare l'esercito su quel terreno insidioso, indifferente alla condizione in cui versavano uomini e animali, i suoi ufficiali pronti a pungolare con la frusta chiunque rimanesse indietro e ugualmente pronti a scacciare fuori dalla strada, a calci, coloro che non avevano più speranze di proseguire. I corrieri erano già partiti verso est, diretti alla città armena di Artaxata dal genero del re, Tigrane, per avvertirlo che la Cilicia era presidiata dai Romani e che un governatore romano era in cerca di preda in Cappadocia. Allarmato, Tigrane pensò che la cosa migliore fosse dare questa informazione ai suoi capi parti e attendere ordini da Seleucia sul Tigri prima di fare qualsiasi cosa. Mitridate non aveva chiesto aiuto, ma Tigrane aveva

capito le sue intenzioni da molto tempo e lui non era sicuro di volere affrontare Roma, che Mitridate lo volesse o meno.

Quando il re del Ponto raggiunse il fiume Halis, lo guadò e accampò i suoi 50.000 uomini accanto ai 50.000 che occupavano già Mazaca, trovò Gordio ad attenderlo, con le più incredibili notizie.

— Il romano sta costruendo una strada!

Il re si fermò, tranquillo. — Una strada?

— Attraverso il passo delle Porte della Cilicia, Grande Sovrano

— Ma c'è già una strada in quel punto — disse Mitridate.

— Lo so, lo so!

— Allora, perché costruirne un'altra?

— Non lo so!

Le labbra rosse e piene si incresparono e divennero più piccole, poi si arricciarono in fuori e si corrugarono verso l'esterno dando a Mitridate, sebbene lui non lo sapesse (poiché nessuno ebbe mai il coraggio di dirglielo), una marcata somiglianza con un pesce; quell'attività continuò per alcuni istanti, poi il re si strinse nelle spalle. — Ai Romani piace costruire strade — disse con un tono imbarazzato di meraviglia. — Suppongo che potrebbe essere un modo di passare il tempo... — L'espressione si mutò in una smorfia. — Dopo tutto è arrivato qui molto più velocemente di me!

— La strada, Grande Sovrano... — disse Neottolemo esitando.

— Ebbene?

— Penso sia probabile che Lucio Cornelio Silla stia migliorando la strada. Tanto migliore è la strada, tanto più velocemente le sue truppe possono spostarsi. Ecco perché i Romani costruiscono buone strade.

— Ma ha marciato sulla strada che già esisteva senza modificarla. E allora perché ricostruirla quando ci ha già viaggiato sopra? — gridò Mitridate, che ancora non capiva; i soldati si potevano sacrificare, la frusta li faceva proseguire fin quando c'era anche solo un sentiero su cui camminare. Perché allora prendersi la briga di costruire una strada su cui la marcia diventasse piacevole come una passeggiata in città?

— Immagino — rispose Neottolemo, con squisita pazienza — che, avendo provato le condizioni della strada, i Romani abbiano deciso di migliorarla in caso debbano usarla di nuovo.

Allora comprese. Gli occhi del re sembrarono schizzargli dalle orbite. — Se è così avrà una sorpresa! Dopo che avrò gettato lui e i suoi mercenari cilici fuori dalla Cappadocia, non perderò tempo a distruggere la sua nuova strada: ci sbriciolerò sopra le montagne!

— Splendida espressione, Grande Sovrano — commentò servilmente Gordio.

Il re grugnì in segno di disprezzo. Poi si avvicinò al suo cavallo, salì con un piede sulla schiena di uno schiavo che si era inginocchiato e si mise in sella. Senza attendere per, vedere chi fosse pronto a seguirlo, affondò i talloni nei fianchi dell'animale e partì al galoppo. Gordio si gettò in sella a sua volta e si lanciò, lagnandosi, all'inseguimento del re, lasciando Neottolemo a guardarli scomparire in lontananza.

Era molto difficile fare entrare idee che gli erano estranee nella testa del re, pensò Neottolemo. "Avrà capito lo scopo della strada? Perché non ci arriva? Io ci riesco!

Siamo entrambi del Ponto, nessuno di noi due è stato istruito all'estero, la nostra formazione è simile, per quanto riguarda il sangue. In realtà, lui ha visitato più Paesi di me. Tuttavia non riesce affatto a capire il significato di cose che per me sono immediate. Anche se, per altre questioni, ha più intuito di me. La ragione è che abbiamo menti diverse, penso. Modi diversi di pensare. Forse quando un uomo è un completo autocrate, in qualche modo la sua mente diventa diversa dalle altre. Non è uno stupido, mio cugino Mitridate. È un peccato che capisca così poco i Romani. Per quanto lo negherebbe con forza, lui non è neppure interessato a comprendere i Romani. La maggior parte delle sue conclusioni su di loro si basano sulle sue bizzarre avventure nella Provincia d'Asia e quella non è poi una fonte di informazioni così autorevole quanto lui pensa. Come possiamo noialtri fargli intendere ciò che riusciamo a capire?"

Il soggiorno del re nel palazzo blu di Mazaca fu breve; il giorno seguente il suo arrivo si avviò, alla testa dell'esercito, verso Silla, con tutti i 100.000 soldati. Qui non c'era bisogno di preoccuparsi delle strade: anche se si rese necessario scalare di tanto in tanto qualche collina e aggirare le strane forre con le torri di tufo, la strada per gli uomini in marcia fu agevole. Mitridate era soddisfatto della loro velocità, centosessanta stadi al giorno; a meno che non l'avesse visto con i propri occhi non avrebbe mai creduto che un esercito romano in marcia sullo stesso terreno privo di strada avrebbe potuto coprire oltre il doppio di quella distanza.

Ma Silla non si mosse. Il suo accampamento si trovava nel mezzo di un'immensa distesa pianeggiante e aveva sfruttato il tempo fortificandolo in modo formidabile, nonostante la mancanza di foreste in Cappadocia l'avesse costretto a procurarsi il legno dalle Porte della Cilicia. Così, quando Mitridate arrivò, vide all'orizzonte una struttura quadrata perfettamente regolare che racchiudeva uno spazio di circa trentadue stadi quadrati di superficie entro massicci terrapieni, sormontati da una palizzata formata da pali alti tre metri e con tre fossati davanti alle mura, di cui il più esterno era largo sei metri e pieno d'acqua, quello intermedio largo quattro metri e mezzo e pieno di pali appuntiti, mentre il più interno era largo ancora sei metri e pieno d'acqua. C'erano, lo informarono i suoi uomini mandati in perlustrazione, quattro passaggi per attraversare i fossati, uno per ciascuna delle quattro porte del campo, situate a metà di ogni lato del quadrato.

Era la prima volta nella sua vita che Mitridate vedeva un accampamento romano. Stava per restare a bocca aperta, ma non poteva perché c'erano troppi occhi puntati su di lui. Che riuscisse a conquistarlo era certo, ma a un prezzo altissimo. Così fece accampare l'esercito e si avviò egli stesso a cavallo per ispezionare da vicino la fortezza di Silla.

— Grande Sovrano, un messaggero dei Romani — annunciò uno degli ufficiali, arrivando mentre il re cavalcava al passo lungo un lato della fortezza di Silla, così ben costruita.

— Che cosa vogliono? — chiese Mitridate corrugando la fronte alla vista del muro e della palizzata, con le alte torri di vedetta che lo punteggiavano a intervalli regolari.

— Il proconsole Lucio Cornelio Silla richiede un colloquio.

— Sono d'accordo. Dove e quando?

— Sul sentiero che conduce alla porta principale dell'accampamento romano... quel sentiero là, alla vostra destra, Grande Sovrano. Solo voi due, dice il messaggero.

— Quando?

— Ora, Grande Sovrano.

Il re spronò il cavallo verso destra, ansioso di vedere questo Lucio Cornelio Silla e per nulla spaventato; niente di quanto aveva sentito dire sui Romani faceva pensare all'inganno, alla possibilità che potessero trafiggerlo con una lancia durante una tregua mentre si avviava a un appuntamento senza scorta. Così quando raggiunse il sentiero scivolò giù dal cavallo senza pensarci troppo; poi si fermò, contrariato dalla sua stessa ottusità. Non doveva lasciare che un romano gli facesse di nuovo ciò che gli aveva fatto Caio Mario: guardarlo dall'alto al basso! Risalì immediatamente in sella. Lui avrebbe guardato Lucio Cornelio Silla dall'alto! Ma il cavallo si rifiutava di percorrere quel tratto, con gli occhi che si rovesciavano all'indietro e imbiancavano alla vista dei pericolosi fossati da entrambi i lati. Per un momento il re picchiò l'animale per farlo proseguire, poi decise che questo avrebbe nuociuto ancora di più al modo in cui si stava presentando. Tornò indietro, scese di sella, quindi s'incamminò da solo sul sentiero, dove i fossati riempiti di pali dalla punta aguzza sbadigliavano come bocche piene di denti.

La porta si aprì, un uomo la oltrepassò e camminò verso di lui.

Era molto basso, in confronto alla sua splendida altezza, notò il re con piacere, ma di ottima costituzione. Il romano portava una corazza semplice di acciaio modellata sul torso, un doppio gonnellino composto di strisce di pelle dette pteryges, una tunica scarlatta e una mantellina dello stesso colore che gli volteggiava dietro alle spalle. A capo scoperto, i suoi capelli rosso-oro erano incendiati dal sole e agitati da un vento leggero. Re Mitridate non riusciva a togliere loro gli occhi di dosso, ché in tutta la sua vita non aveva mai visto quel colore, neppure nei Galati Celti. Né tantomeno una pelle di un colorito simile, bianco come il ghiaccio, su tutta la lunghezza delle braccia, sul collo e anche sul viso. Bianca come il ghiaccio! Non c'era in essa un solo atomo di colore! Infine, Lucio Cornelio Silla fu abbastanza vicino perché il re potesse vederne il volto; infine, fu abbastanza vicino perché il re potesse vederne gli occhi. Mitridate ebbe un fremito. Apollo! Apollo nelle sembianze di un romano! Il volto era così forte, così divino, così tremendo nella sua maestà: quella non era una statua greca dal viso liscio e lo sguardo affettato, ma un dio, doveva essere sicuramente un dio, moltissimo tempo dopo la sua creazione. Un dio-uomo nel pieno rigoglio della vita, pieno di potere. Un romano. Un romano! Silla si era avviato a quell'incontro sicuro di sé, poiché aveva ascoltato Caio Mario descrivere il suo incontro con il re del Ponto e di lui si era già disegnato un'immagine mentale. Non aveva pensato che il suo solo aspetto avrebbe disorientato il re, né, vedendo ciò che stava accadendo, ne comprendeva esattamente il perché.

Ma il perché non importava. Decise di utilizzare a proprio favore quell'inaspettato vantaggio.

— Che cosa fai in Cappadocia, re Mitridate? — gli chiese.

— La Cappadocia mi appartiene — rispose il re, ma non con la voce tonante che aveva progettato di usare prima di posare lo sguardo su quell'Apollo romano; la voce gli uscì con un tono piuttosto debole e acuto e lui se ne accorse e si odiò per questo.

— La Cappadocia appartiene ai suoi abitanti.

— I Cappadoci e i Pontici sono lo stesso popolo.

— Come è possibile se hanno la loro dinastia di re da almeno quattrocento anni, cioè quanto i Pontici?

— I loro re sono stranieri, non Cappadoci.

— E che cosa sono?

— Sono Seleucidi dalla Siria.

Silla aggrottò la fronte. — Strano, allora, re Mitridate, che il re della Cappadocia che ho dentro le mura di questo accampamento non abbia affatto l'aria di un seleucide siriaco. E che non ti assomiglia affatto! Né la sua discendenza è siriaca, seleucide o altro. Re Ariobarzane è un abitante della Cappadocia, ed è stato scelto dal suo popolo al posto di tuo figlio Ariarate Eusebe.

Mitridate trasalì. Gordio non gli aveva mai detto che Mario aveva scoperto chi fosse il re Ariarate Eusebe; l'affermazione di Silla gli sembrò avere un carattere presciente, sovrannaturale. Un'altra prova del fatto che fosse l'Apollo romano.

— Re Ariarate Eusebe è morto... è morto durante l'invasione degli Armeni — disse Mitridate, sempre con una voce mite dal tono acuto. — I Cappadoci hanno ora un re della Cappadocia. Si chiama Gordio e io sono qui per assicurare che egli rimanga re.

— Gordio è una tua creatura, re Mitridate, come ci si aspetterebbe da un suocero la cui figlia è la regina del Ponto — ribatté Silla con voce pacata. — Gordio non è il re scelto dai Cappadoci. È il re che tu hai scelto per il tramite di tuo genero Tigrane. Ariobarzane è il legittimo re.

Altra conoscenza sovrannaturale! Chi era questo Lucio Cornelio Silla, se non Apollo? — Ariobarzane è un pretendente!

— Secondo il Senato e il Popolo di Roma non lo è — continuò Silla incalzandolo, forte del suo vantaggio. — Io sono qui su incarico del Senato e del Popolo di Roma per assicurare che re Ariobarzane venga fatto tornare sul trono e che il Ponto e l'Armenia rimangano fuori dalle terre della Cappadocia.

— Non sono affari di Roma! — gridò il re, raccogliendo il coraggio mentre il suo stato d'animo veniva sconvolto.

— Tutto, nel mondo, riguarda Roma — replicò Silla e colse il momento opportuno per affondare l'attacco. — Tornatene a casa, re Mitridate.

— La Cappadocia è casa mia quanto il Ponto!

— No, non è così. Torna a casa tua, nel Ponto!

— Saresti tu quello che mi ci farà tornare, con il tuo ridicolo esercito? — rise il re, ora veramente incollerito. — Guarda là, Lucio Cornelio Silla! Centomila uomini!

— Centomila barbari — disse Silla in tono sdegnoso. — Me li mangerò.

— Combatterò! Ti avverto, io combatterò!

Silla voltò le spalle, accingendosi a ritornare sui suoi passi, e disse: — Oh, smettila di darti delle arie e torna a casa! —. Quindi si incamminò. Alla porta si volse e ripeté ancora ad alta voce: — Torna a casa, re Mitridate. Fra otto giorni da oggi marcerò verso Mazaca per insediare nuovamente sul trono re Ariobarzane. Se tu ti opporrai, annienterò il tuo esercito e ti ucciderò. Nemmeno il doppio degli uomini che vedo potrebbe fermarmi.

— Non hai neppure soldati romani! — gridò il re.

Silla sorrise con un'aria terrificante. — Sono sufficientemente romani — disse. — Sono stati equipaggiati e addestrati da un romano e combatteranno come Romani, questo te lo prometto. Torna a casa!

Il re si precipitò nella sua tenda di comandante, con un furia tale che nessuno osò parlargli, nemmeno Neottolemo. Una volta entrato non si fermò, ma andò direttamente sul retro, nell'ala privata, e si sedette su un seggio regale, la tunica porpora gettata sul capo. No, Silla non era Apollo! Era solo un romano. Ma che tipo di uomini erano i Romani da potere apparire simili ad Apollo? Oppure, come Caio Mario, di mole così imponente e regale che non dubitavano mai del loro potere, della loro autorità? I Romani che aveva visto nella Provincia d'Asia, anche da lontano il governatore, gli erano sembrati tuttavia uomini arroganti, ordinari. Ma due soli erano i Romani che aveva incontrato: Caio Mario e Lucio Cornelio Silla. Quale tipo di romano era quello vero? Il suo buon senso gli diceva il romano della Provincia d'Asia. Mentre, dentro di sé, qualcosa gli diceva Mario e Silla. Dopotutto egli era un grande sovrano, un discendente di Ercole e di Dario di Persia. Perciò quelli che gli si opponevano dovevano essere grandi.

Perché non poteva comandare un esercito di persona? Perché non capiva l'arte militare? Perché doveva lasciare quel compito a uomini come i suoi cugini Archelao e Neottolemo? C'erano alcuni figli che promettevano bene, ma avevano madri ambiziose. A chi poteva rivolgersi ed essere sicuro? Come poteva affrontare i grandi Romani, quelli che avevano sconfitto centinaia di migliaia di soldati? La rabbia si mutò in lacrime; il re pianse vanamente fino a quando la disperazione divenne rassegnazione, stati d'animo estranei alla sua natura. Doveva accettare il fatto che i grandi Romani non si potevano sconfiggere. E le sue ambizioni non si sarebbero realizzate, a meno che gli dèi non volessero favorire il Ponto dando ai grandi Romani qualcosa da fare molto più vicino a Roma di quanto lo fosse la Cappadocia. Quando fosse arrivato il giorno in cui gli unici Romani inviati contro il Ponto sarebbero stati uomini ordinari, allora Mitridate si sarebbe mosso. Fino ad allora, la Cappadocia, la Bitinia e la Macedonia avrebbero dovuto attendere. Gettò lontano il mantello porpora e si alzò in piedi.

Gordio e Neottolemo stavano aspettando nella stanza esterna della tenda; quando il re apparve nell'apertura che portava al suo dominio privato, i due uomini balzarono dalle sedie.

— Smobilita l'esercito — disse laconicamente. — Torniamo nel Ponto. Lasciamo che i Romani rimettano Ariobarzane sul trono di Cappadocia! Io sono giovane. Ho tempo. Aspetterò fino a quando Roma non sarà occupata altrove e allora marcerò in Occidente.

— Ma... e io? — si lamentò Gordio.

Il re si morsicchiò un indice, fissando Gordio negli occhi.

— Penso sia venuto il momento di sbarazzarmi di te, suocero — disse, poi sollevò il mento e gridò: — Guardie! Entrate!

Le guardie si riversarono nella tenda.

— Portatelo via e uccidetelo — ordinò il re, indicando Gordio, accucciato dalla paura, poi si volse verso Neottolemo, che stava lì in piedi, tremante e con il volto completamente bianco.

— Che cosa aspetti? — chiese. — Smobilita l'esercito! Subito!

— Molto bene! — disse Silla al figlio. — Sta facendo i bagagli.

Erano entrambi sulla torre di vedetta vicino all'ingresso principale che guardava a nord, verso il campo di Mitridate. Da una parte Silla il Giovane era dispiaciuto, ma dall'altra era contento.

— È stato meglio così, padre, non credi?

— A questo punto, penso di sì...

— Non avremmo potuto batterlo, vero?

— Sì, invece, certo che avremmo potuto! — disse Silla calorosamente. — Avrei portato mio figlio con me in una campagna se non avessi pensato di vincere? Sta abbandonando il campo per un solo motivo, perché sa che avremmo vinto noi. Il nostro Mitridate potrà anche essere uno zotico primitivo, ma sa riconoscere l'eccellenza in campo militare e anche un uomo migliore di lui quando lo vede, anche se per la prima volta. Per noi è stata comunque una vera fortuna che sia rimasto così isolato. L'unico modello di questi regnanti orientali è Alessandro il Magno, che, visto alla luce dell'arte militare romana, è irrimediabilmente superato.

— Com'era il re del Ponto? — chiese il figlio con curiosità.

— Com'era? — Silla stette a pensare qualche istante prima di rispondere. — Sai, mi riesce difficile dirlo! Senz'altro, molto insicuro di sé, e quindi facile da manipolare. Non farebbe una grande figura nel Foro, ma soltanto perché straniero. E come tutti i despoti, gli piace fare a modo suo. Penso che se dovessi riassumere la sua descrizione con una parola lo definirei un bifolco. Ma è il re di tutti i suoi sudditi, è pericoloso ed è in grado di apprendere. È un bene che non abbia avuto da giovane i contatti con Roma che ha avuto Giugurta o che non possieda le raffinatezze di Annibale. Fino a quando non ha incontrato Caio Mario e me immagino che fosse soddisfatto di se stesso. Oggi non lo è più. Ma questo non piacerà al nostro amico Mitridate! Cercherà il modo di avere la meglio su di noi adattandosi a noi; questo è quanto predico. È molto orgoglioso. È molto presuntuoso. Non si darà pace fino a quando non avrà mostrato il suo coraggio a Roma. Ma non correrà il rischio di farlo fino a quando non sarà assolutamente sicuro di poter vincere. Oggi non lo è. È stata una saggia decisione da parte sua quella di ritirarsi, figlio mio! Avrei fatto a pezzi lui e tutto il suo esercito.

Silla il Giovane guardava il padre con occhi affascinati, sorpreso della sicurezza di sé, convinto che avesse ragione.

— Così tanti soldati?

— I numeri non contano, figlio mio — disse Silla, avviandosi per lasciare la torre. — Avrei potuto circondarlo in almeno una decina di modi. Lui ragiona con i numeri. Ma non è ancora arrivato alla vera soluzione, che è quella di usare ciò che si ha a disposizione come una singola unità. Se avesse deciso di combattere e io lo avessi assecondato guidando le mie truppe fuori dall'accampamento per affrontarlo, avrebbe semplicemente ordinato una carica. Tutti gli uomini del suo esercito si sarebbero

riversati, insieme, verso di noi. Una situazione facilissima da risolvere! Quanto alla possibilità che prendesse il nostro accampamento: impossibile! Però è pericoloso. Sai perché dico questo, giovane Silla?

— No — rispose il figlio, disorientato.

— Perché ha deciso di tornare a casa — disse Silla. — Tornerà a casa e rimuginerà su questo incontro molte volte e molte volte ancora nella sua mente, fino a quando comincerà a capire che cosa avrebbe dovuto fare. Cinque anni, ragazzo! Gli do cinque anni. Poi penso che Roma avrà dei seri problemi con re Mitridate.

Morsimo incontrò gli uomini ai piedi della torre, con un'aria molto simile a quella che aveva avuto Silla il Giovane poco prima, contento e dispiaciuto a un tempo.

— Cosa facciamo ora, Lucio Cornelio? — chiese.

— Esattamente quello che ho detto a Mitridate. Fra otto giorni marceremo su Mazaca e rimetteremo sul trono Ariobarzane. Per il momento starà al sicuro. Non penso che Mitridate tornerà in Cappadocia per almeno qualche anno, perché non ho ancora finito.

— Non hai ancora finito?

— Non ho ancora finito con lui. Non ritorneremo a Tarso — disse Silla, con un sorriso maligno.

Morsimo rimase senza fiato. — Allora non marceremo contro il Ponto!

Silla rise. — No! Marcerò contro Tigrane.

— Tigrane? Tigrane di Armenia?

— Proprio lui.

— Ma perché, Lucio Cornelio?

Due coppie di occhi erano puntati sul volto di Silla, ansiosi di conoscere la risposta; né il figlio né il legato avevano la più pallida idea del perché.

— Non ho mai visto l'Eufrate — rispose Silla, con aria pensierosa.

Una risposta che nessuno dei due interlocutori si era aspettata; ma era Silla il Giovane, il quale conosceva suo padre molto bene sotto questo aspetto, che cominciò a ridere. Morsimo se ne andò grattandosi la testa.

Naturalmente Silla aveva avuto un'ispirazione. Non ci sarebbe stata alcuna battaglia in Cappadocia, questo era sicuro; per il momento Mitridate sarebbe rimasto nel Ponto. Ma gli serviva un altro piccolo deterrente. E per quanto riguardava Silla, non era stata combattuta alcuna battaglia, né si prevedevano opportunità di impadronirsi di oro o tesori. E neppure Silla pensava che il regno di Cappadocia stesso fosse abbastanza ricco da potergli donare qualcosa. Le poche ricchezze che potevano esserci state un tempo a Mazaca erano da tempo nei forzieri di Mitridate, a meno che non avesse frainteso il re del Ponto, cosa che Silla non credeva probabile.

Gli ordini erano precisi. Cacciare Mitridate e Tigrane dalla Cappadocia, mettere Ariobarzane sul trono, quindi cessare qualsiasi attività al di fuori dei confini della Cilicia. Come semplice pretore, che avesse l'imperium proconsolare non importava, egli aveva poca scelta se non obbedire. Tuttavia... Di Tigrane non si era vista ombra; non si era alleato al re del Ponto in quella particolare operazione. Il che significava che si trovava ancora nel rifugio sulle montagne dell'Armenia, che ignorava i desideri di Roma e che non era intimorito dai Romani perché non ne aveva mai visto uno.

Nessuno poteva essere sicuro che i desideri di Roma venissero trasmessi con precisione a Tigrane se il solo messaggero era Mitridate. Così al governatore della Cilicia conveniva trovare Tigrane e impartirgli di persona le direttive di Roma, no? E, chissà, forse da qualche parte, lungo la strada per l'Armenia, una borsa d'oro sarebbe caduta ai piedi di Silla. Una borsa d'oro di cui aveva disperato bisogno. A condizione che quell'oro, inteso per l'uso personale del governatore, fosse accompagnato da un'altra borsa d'oro per l'Erario di Roma, non era considerato inopportuno che il governatore accettasse tali regalie; le accuse di estorsione, di tradimento o di corruzione venivano mosse solo quando l'Erario di Roma non vedeva nessuna parte di bottino, oppure come nel caso del padre di Manio Aquilio quando il governatore vendeva qualcosa che apparteneva allo Stato e si intascava il ricavato. Come in Frigia.

Allo scadere dell'ottavo giorno Silla marciò con le sue quattro legioni fuori dall'accampamento fortificato che aveva costruito, lasciandolo abbandonato sull'altopiano. Un giorno avrebbe potuto tornare utile, poiché dubitava che Mitridate avrebbe pensato a farlo distruggere se fosse tornato in Cappadocia. Si recò con il figlio e l'esercito a Mazaca, rimase in piedi all'ingresso del palazzo per vedere Ariobarzane che si insediava sul suo trono, mentre la madre del sovrano e Silla il Giovane osservavano raggianti la scena. Che i Cappadoci fossero contenti era ovvio: uscirono dalle case per festeggiare il loro re.

— Se sei saggio, o re, comincerai immediatamente a reclutare e ad addestrare un esercito — disse Silla, apprestandosi a partire. — Roma potrebbe non essere sempre in condizioni di intervenire.

Il re promise che l'avrebbe fatto, sebbene Silla nutrisse seri dubbi in proposito. Da un lato, in Cappadocia c'era pochissimo denaro e dall'altro i Cappadoci non erano bellicosi per natura. Un contadino romano poteva diventare un ottimo soldato; un pastore della Cappadocia no. Comunque, il consiglio era stato dato e capito. Più di così, Silla lo sapeva, non poteva fare.

Mitridate, come lo informarono i suoi uomini mandati in perlustrazione, aveva attraversato il rosso fiume Halis e stava già superando il primo dei passi verso Zela. Ciò che nessun informatore poteva dirgli, però, era se Mitridate avesse mandato un messaggio a Tigrane di Armenia. Non che importasse: infatti ciò che Mitridate poteva avergli detto non l'avrebbe messo in cattiva luce; la verità sarebbe saltata fuori quando Tigrane avesse incontrato Silla di persona.

Così, da Mazaca, Silla condusse il suo piccolo e ordinato esercito verso est, attraverso gli ondulati altipiani della Cappadocia, diretti verso l'Eufrate al guado di Melitene che conduceva a Tomisa. Era ormai primavera avanzata e, gli fu riferito, tutti i passi tranne quelli intorno all'Ararat erano aperti. Tuttavia, se avesse voluto costeggiare l'Ararat, anche quei passi sarebbero stati liberi quando avesse raggiunto la regione dove era diretto. Silla annuì e non disse nulla, neppure a suo figlio o a Morsimo; non aveva ancora ben chiara l'idea di dove stesse andando, gli importava solo raggiungere l'Eufrate.

Fra Mazaca e Dalanda si ergevano le montagne dell'Antitauro, non così difficili da attraversare come Silla aveva pensato; sebbene le vette fossero alte, il passo era decisamente basso, libero dalla neve. Marciarono attraverso una serie di gole rocciose

dai colori vividi, sul fondo delle quali correvano tortuosi fiumi imbiancati e i contadini coltivavano il ricco terreno alluvionale nella breve stagione. Erano popoli antichi, questi, che divenivano sempre più isolati man mano che gli anni passavano: mai arruolati in nessun esercito, né sradicati dalle loro terre, troppo insignificanti per suscitare brame di conquista. Silla marciò in quelle terre con un atteggiamento di rispetto, acquistò e pagò tutto ciò che gli serviva come provvista e fece marciare in fila i suoi uomini perché i campi non venissero toccati. Quello era l'ambiente ideale per un'imboscata, ma gli esploratori erano estremamente attivi ed egli non ricevette alcuna informazione di un'eventuale mobilitazione di Tigrane e lo attendeva su questa riva dell'Eufrate.

Melitene era solo una regione, su di essa non c'erano città di alcun tipo, ma la campagna era pianeggiante e fertile: una parte della piana dell'Eufrate, amplissima fra le montagne che la fiancheggiavano. Qui la popolazione era più numerosa, ma non più sofisticata e chiaramente non abituata a vedere eserciti in marcia sulle sue terre; neppure Alessandro Magno durante il suo tortuoso percorso aveva visitato Melitene. Né, apprese Silla, lo aveva fatto Tigrane quando si era diretto in Cappadocia: aveva preferito prendere la strada che, a nord, attraversava le sorgenti dell'Eufrate seguendo un percorso più lineare, da Artaxata; di quanto non fosse la strada su cui si trovava ora Silla.

E infine apparve l'imponente fiume, contenuto fra rive simili a scogliere, non largo quanto il basso Rodano, ma con una corrente molto più veloce. Silla guardò le vorticose acque con aria pensosa, impressionato dal loro colore: un incredibile, lattiginoso verde-blu.

Il braccio si strinse intorno alle spalle del figlio, che continuava ad amare sempre in misura crescente. Che compagnia perfetta! — Riusciremo a guadarlo? — chiese a Morsimo.

Ma l'uomo di Tarso non sapeva cosa rispondere e scosse la testa con aria dubbiosa. — Forse aspettando la buona stagione, quando tutta la neve si sarà sciolta... se si scioglierà, Lucio Cornelio. Gli abitanti di questa zona dicono che l'Eufrate è più profondo che largo, cosa che lo renderebbe il fiume più imponente del mondo.

— Niente ponti per attraversarlo? — chiese Silla irritato.

— Così in alto no. Fare un ponte qui richiederebbe abilità costruttive più elevate di quelle comuni in questa parte del mondo. So che Alessandro Magno ne fece costruire uno, ma molto più a valle e in stagione più avanzata.

— Ci vogliono dei Romani.

— Sì.

Silla sospirò, poi si strinse nelle spalle. — Be', non ho genieri con me e poi non ho abbastanza tempo. Dobbiamo arrivare dovunque stiamo andando prima che le nevi chiudano i passi e ci impediscano di tornare. Anche se penso che ritorneremo attraverso la Siria settentrionale e i monti Amanus.

— Dove intendi dirigerti, padre, ora che hai visto l'imponente Eufrate? — chiese Silla il Giovane, sorridendo.

— Oh, non ho ancora visto abbastanza l'Eufrate! Ecco perché marceremo verso sud lungo questa riva fino a quando troveremo un guado sicuro — rispose Silla.

A Samosata il fiume era ancora troppo vorticoso per poterlo attraversare, anche se gli abitanti del luogo proposero loro imbarcazioni simili a chiatte; Silla, dopo averle ispezionate, respinse l'offerta. — Continueremo verso sud — disse.

Il guado successivo, lo informarono, si trovava a Zeugma, al confine con la Siria.

— Com'è la situazione in Siria ora che Gripo è morto e Ciziceno regna da solo? — chiese Silla a un indigeno che sapeva il greco.

— Non lo so, signore romano.

Allora, quando l'esercito ebbe smobilitato e fu pronto a partire, il grande fiume si calmò. Silla prese una decisione.

— Attraverseremo qui sulle barche finché è possibile — disse.

Una volta giunti sulla riva opposta respirò più tranquillamente, sebbene non gli fosse sfuggito che le sue truppe avevano avuto più paura, come se avessero traversato un metaforico Stige e stessero ora percorrendo le terre dell'Ade. Silla radunò gli ufficiali e diede loro una lezione su come tenere alto il morale delle truppe.

Silla il Giovane rimase ad ascoltare assieme agli ufficiali.

— Non torniamo a casa, per ora... — disse Silla — quindi è meglio che tutti si mettano calmi e si divertano. Dubito che vi sia un esercito in grado di sconfiggerci per centinaia di miglia tutt'intorno, se mai ce ne fosse uno. Dite ai soldati che li guida Lucio Cornelio Silla, un generale molto più grande di Tigrane o di un qualsiasi Surenas dei Parti. Dite loro che siamo il primo esercito romano che si spinge a est dell'Eufrate e che solo questo fatto rappresenta una protezione.

Discendere fino alle pianure siriane e mesopotamiche, con l'estate che incalzava, non faceva parte dei piani di Silla; il caldo e la monotonia avrebbero demoralizzato i suoi soldati di gran lunga più velocemente che affrontare l'ignoto. Così, da Samosata diresse nuovamente a est, portandosi verso Amida sul Tigri. Queste erano le terre di confine fra l'Armenia a nord e il regno dei Parti a sud e a est, ma di guarnigioni e truppe non ce n'erano affatto. L'esercito di Silla attraversò interi campi di papaveri cremisi, utilizzando attentamente le provviste, poiché, sebbene quelle terre fossero di tanto in tanto coltivate, la gente del luogo sembrava avere poco da vendere nei granai.

In quella regione c'erano alcuni regni minori, Sofene, Gordiane, Osroene e Commagene, ciascuno dei quali era fiancheggiato da alte vette imbiancate dalla neve; il viaggio fu comunque agevole, poiché non fu necessario attraversare le montagne. Ad Amida, una città dalle mura nere sulle rive del Tigri, Silla incontrò il re di Commagene e il re di Osroene, che si recavano a fargli visita avendo ricevuto la notizia di quello strano esercito romano con intenzioni pacifiche.

Silla trovò impronunciabili i loro nomi, ma ognuno di essi associò al proprio nome, in segno di gloria, un soprannome greco, così Silla chiamò Commagene, Epifane, e Osroene, Filoromaio.

— Onorato romano, tu ora sei in Armenia — disse Commagene con tono grave. — Il possente re Tigrane considererà questa un'invasione.

— E non è molto lontano — aggiunse Osroene, altrettanto gravemente.

Silla aveva un'aria vigile, ma non intimorita. — Non è lontano? — chiese con ansia. — Dove?

— Vuole costruire una nuova capitale per l'Armenia meridionale e ha già creato degli insediamenti — disse Osroene.

— Ha intenzione di chiamare la città Tigranocerta

— Dove?

— A est di Amida e leggermente a nord, forse cinquecento stadi da qui — rispose Commagene.

Silla fece velocemente la divisione per otto. — Circa sessanta miglia.

— Non hai intenzione di andarci, vero?

— Perché no? — chiese Silla. — Non ho ucciso nessuno, né saccheggiato alcun tempio, né rubato scorte. Vengo in pace a parlare a re Tigrane. Vorrei chiedervi un favore: mandate dei messaggi a re Tigrane a Tigranocerta e ditegli che sto arrivando, in pace!

I messaggi furono inviati e trovarono Tigrane già al corrente degli spostamenti di Silla e tuttavia riluttante a bloccarne l'avanzata. Che cosa ci faceva Roma a est dell'Eufrate? Naturalmente Tigrane non credette all'intento pacifico, ma le dimensioni dell'esercito di Silla non indicavano l'intenzione di una seria invasione romana. La questione importante era sapere se avrebbe o no attaccato: come Mitridate, Tigrane aveva un reverenziale timore di Roma. Perciò, decise, non avrebbe attaccato fino a quando i Romani non avessero fatto il primo passo. E, nel frattempo, sarebbe andato con il proprio esercito a incontrare questo romano, Lucio Cornelio Silla.

Naturalmente aveva avuto notizie da Mitridate. Una lettera dal tono accigliato, sulle difensive, che lo informava brevemente del fatto che Gordio era morto e che la Cappadocia era di nuovo sotto il dominio del fantoccio romano, re Ariobarzane. Un esercito romano era salito dalla Cilicia e il sub comandante (che non veniva nominato) gli aveva intimato di ritornare a casa. Per il momento, aveva scritto il re del Ponto, egli aveva giudicato prudente abbandonare il suo piano di invadere la Cilicia dopo avere soggiogato la Cappadocia una volta per tutte. Di conseguenza aveva invitato Tigrane ad abbandonare i propositi di marciare verso occidente in Siria e di incontrare suo suocero nelle fertili pianure alluvionali della Cilicia Pedia.

Nessuno dei re aveva mai sognato per un solo momento che, dopo avere completato con successo la missione, il romano Lucio Cornelio Silla sarebbe andato in un luogo diverso da Tarso; e quando Tigrane apprese ciò che gli dissero le spie e cioè che Silla era sulle rive dell'Eufrate alla ricerca di un guado i suoi messaggi inviati a Mitridate, a Sinope, non avevano alcuna speranza di raggiungere il loro destinatario prima che il romano comparisse alle porte dell'Armenia. Perciò Tigrane aveva informato dell'arrivo del romano i suoi signori parti di Seleucia sul Tigri; il loro viaggio, sebbene lungo, fu un viaggio facile.

Il re dell'Armenia incontrò Silla sul Tigri alcune miglia a ovest del luogo dove doveva sorgere la nuova capitale; quando Silla arrivò sulla riva occidentale ebbe di fronte, sulla riva orientale, il campo di Tigrane. Paragonato all'Eufrate, il Tigri era un torrente largo circa la metà e le sue acque, molto meno profonde, scorrevano pigramente, con un colore brunastro. Esso nasceva, naturalmente, sul lato opposto dell'Antitauro e non riceveva nemmeno un decimo degli affluenti dell'Eufrate, né la stessa massa di neve sciolta o di acqua dalle sorgenti perenni. A quasi mille miglia verso sud, nell'area intorno a Babilonia, Ctesifonte e Seleucia sul Tigri, i due fiumi

scorrevano a sole quaranta miglia l'uno dall'altro; dall'Eufrate al Tigri erano stati scavati dei canali per aiutare il Tigri a trovare il suo corso fino al Golfo Persico.

"Chi andrà dall'altro?" si chiese Silla, con un sorriso caparbio, poi fece fermare l'esercito in un accampamento ben fortificato e si sistemò sulla riva occidentale per vedere chi avrebbe rinunciato prima e attraversato il fiume. Fu Tigrane a farlo, non motivato dall'aggressione o dalla paura, bensì dalla curiosità. Dopo che erano trascorse intere giornate senza che Silla si facesse vedere, il re non era più riuscito ad attendere. Fu messo in acqua il barcone reale, un gingillo dorato, con il fondo piatto, guidato da pali anziché da remi, protetto dal calore del sole da un baldacchino di porpora e oro bordato da una frangia dorata, sotto il quale, su una predella, si ergeva uno dei troni minori del re, un oggetto magnifico lavorato in oro, avorio e gemme a profusione.

Il re raggiunse il molo di legno su un carro dorato a quattro ruote che, scintillando in ogni direzione, abbagliò gli occhi di quelli che stavano osservando dalla riva opposta, uno schiavo che stava in piedi dietro il re, sul carro, teneva un parasole dorato e guarnito di gemme sulla sua regale testa.

— Come farà ora a difendersi? — chiese Silla al figlio dal loro nascondiglio, dietro un muro di scudi.

— Cosa vuoi dire, padre?

— La dignitas! — esclamò Silla, facendo un ampio sorriso. — Non posso credere che si sporcherà i piedi su quel molo, eppure non gli hanno ancora steso un tappeto su cui camminare.

L'enigma si risolse da solo. Due muscolosi schiavi spinsero via il sostegno del parasole mentre salivano nel carro con le piccole ruote; poi giunsero le braccia e aspettarono. Delicatamente il re posizionò il suo regale deretano sulle loro braccia e fu portato al barcone, quindi venne depositato gentilmente sul trono. Mentre la lenta imbarcazione solcava il lento fiume, il re sedeva immobile, facendo mostra di non vedere la folla radunata sulla riva occidentale. La chiatta si arenò sulla sabbia digradante nel fiume, poiché non c'erano banchine su questa riva, e si dovette ripetere la stessa procedura. Gli schiavi sollevarono il re e rimasero ad aspettare mentre il trono veniva portato su un'elevata roccia dalla superficie piatta, appoggiato su di essa e veniva fissato il sostegno del parasole. Solo allora il re fu trasportato nel luogo dove sarebbe stato posato, una vera impresa per gli schiavi.

— Oh, un bel lavoro! — gridò Silla.

— Bel lavoro? — chiese Silla il Giovane, avido di apprendere.

— Me l'ha fatta, giovane Silla! Non importa su che cosa mi siederò posso stare anche in piedi lui sarà sempre in una posizione superiore.

— Cosa puoi fare?

Ben nascosto alla vista del re, anche se questo era ora molto più in alto, Silla schioccò le dita per chiamare il suo schiavo personale. — Aiutami a togliere quest'affare — disse, lottando per slacciare le cinghie della corazza.

Tolta l'armatura, si spogliò anche del vestito di pelle che indossava sotto, scambiando la tunica scarlatta con una color avena di rozza tessitura, poi si allacciò una corda a mo' di cintura, si gettò sulle spalle una mantella da contadino a colori spenti e si mise il cappello di paglia a tesa larga.

— Quando sei in compagnia del sole — disse a Silla il Giovane con un largo sorriso — sii una caverna.

Così, quando uscì dalle file dei soldati e si avviò a piedi verso il punto in cui Tigrane sedeva come una statua sul suo trono, Silla sembrava uno degli umili indigeni di quella regione. Il re, infatti, non lo considerò, ritenendo di non dovergli prestare alcuna attenzione e continuò a fissare, accigliato, fra le schiere serrate dell'esercito di Silla.

— Salute, re Tigrane, sono Lucio Cornelio Silla — si presentò in greco, arrivando alla base della roccia dove era stato appollaiato il sedile del re. Si tolse il cappello e guardò in su, con gli occhi chiari spalancati perché il parasole del re era fra lui e il sole.

Il re rimase a bocca aperta, prima alla vista di quei capelli, poi alla vista di quegli occhi. Per un uomo abituato a non vedere altri occhi se non di colore marrone e che considerava le gialle iridi della sua regina uniche al mondo quelli di Silla furono una vista terrificante, come fossero pezzi del cielo del giorno del giudizio.

— Questo esercito è tuo, romano? — chiese Tigrane.

— Sì.

— Che cosa sta facendo nelle mie terre?

— È in viaggio per venire da te, re Tigrane.

— Eccomi. E allora?

— Nulla! — rispose Silla con disinvoltura, mentre le sopracciglia si inarcavano e i tremendi occhi cominciavano a danzare. — Sono venuto per incontrarti, re Tigrane, e ti ho incontrato. Una volta che ti avrò detto ciò che mi è stato ordinato di dirti, volterò il mio esercito e me ne tornerò a Tarso

— Che cosa ti è stato ordinato di dirmi, romano?

— Il Senato e il Popolo di Roma intimano che tu rimanga entro i tuoi confini, o re. L'Armenia non interessa a Roma. Ma avventurarsi in Cappadocia, Siria o Cilicia sarebbe un'azione rivolta contro Roma. E Roma è potente, possiede tutte le terre che si affacciano al Mediterraneo, un dominio di gran lunga più esteso dell'Armenia. Gli eserciti di Roma non sono mai stati sconfitti e sono moltissimi. Perciò, o re, rimani nella tua terrà.

— Io sono nella mia terra — rilevò il re, cui quel modo brusco di rivolgersi aveva fatto perdere il controllo. — È Roma ad avere oltrepassato i miei confini.

— Solo per eseguire i miei ordini, re. Io sono semplicemente un messaggero — disse Silla per nulla intimorito. — Spero che tu abbia capito bene.

— Huh! — fece il re, levando una mano. I suoi schiavi muscolosi unirono le braccia e si fecero avanti, il re vi si sedette e fu poi deposto di nuovo sul trono una volta sul barcone. Con le spalle rivolte a Silla. E l'imbarcazione fu condotta via facendo forza sui pali per attraversare il torrente gonfio d'acqua, mentre Tigrane rimaneva immobile.

— Molto bene! — disse Silla al figlio, sfregandosi le mani allegramente. — Strani tipi questi regnanti orientali, ragazzo mio. Tutti ciarlatani. Si danno una grande importanza e poi sono facili da bucare come una vescica gonfia. — Si guardò intorno, poi chiamò: — Morsimo!.

— Eccomi, Lucio Cornelio. — Fa' preparare gli uomini. Torniamo a casa.

— Per quale strada?

— Andiamo verso Zeugma. Dubito che troveremo più guai da Ciziceno di Siria di quanto ne abbiamo avuti con quel presuntuoso mucchio di immondizia che stai vedendo scomparire oltre il fiume. Per quanto detestino quella sensazione, hanno tutti paura di Roma. E questo a me fa piacere. — Silla grugnì. — È un peccato che non abbia potuto manovrarlo in una situazione dove fosse obbligato a guardarmi lui dal basso verso l'alto.

La ragione che aveva Silla per dirigersi a sud-ovest verso Zeugma non era solamente perché era la strada più breve e meno montagnosa per raggiungere la Cilicia Pedia; le scorte scarseggiavano e le colture degli altipiani erano ancora verdi. Al contrario, nelle pianure dell'alta Mesopotamia poteva sperare di trovare grano maturo da acquistare. Gli uomini stavano cominciando a stancarsi della frutta e della verdura di cui si nutrivano da quando avevano lasciato la Cappadocia; ora desideravano con tutte le forze mangiare del pane. Perciò dovevano sopportare il calore delle pianure siriane.

Ma quando scesero, dai dirupi a sud di Amida, nelle pianure dell'Osroene, trovarono il grano già raccolto e di conseguenza pane in quantità. A Edessa Silla visitò il re Filoromaio, e trovò l'Osroene felicissimo di dare a quello strano romano tutto ciò che desiderava. E di fornire alcune notizie piuttosto allarmanti.

— Lucio Cornelio, temo che re Tigrane abbia riunito il suo esercito e ti stia seguendo — disse re Filoromaio.

— Lo so — rispose Silla imperturbabile.

— Ma ti attaccherà! E attaccherà me!

— Non schierare il tuo esercito, o re, e tieni i tuoi uomini lontano dalla strada che percorre. È la mia presenza che lo infastidisce. Una volta che sarà sicuro che sto davvero ritornando a Tarso si affretterà a tornare a Tigranocerta.

Quella serena fiducia servì molto ad acquietare il re di Osroene, che sollecitò Silla a ripartire con doni in grano e un oggetto che il romano aveva disperato di potere mai vedere: un grande sacco di monete d'oro, le quali non riportavano le sembianze di Osroene, bensì nientemeno che il volto di re Tigrane.

Tigrane inseguì Silla per tutto il cammino verso l'Eufrate a Zeugma, ma troppo lontano alle sue spalle perché Silla si fermasse e si disponesse a combattere; si trattava evidentemente di una misura precauzionale e non aggressiva. Tuttavia Silla, dopo che ebbe fatto attraversare il fiume alle truppe presso Zeugma una traversata, quella, molto più semplice di quella di Samosata ricevette la visita di una delegazione di cinquanta dignitari, tutti avvolti in abiti di una foggia sconosciuta a qualsiasi romano: piccoli cappellini alti e circolari ornati di perle e perline dorate, soffocanti colletti a spirale di filo d'oro che discendevano fino al petto, mantelli ricamati in oro e lunghe tuniche rigide ricamate in oro che raggiungevano i piedi, calzati da scarpe dorate.

Quando apprese che il gruppo era un'ambasciata inviata dal re dei Parti, Silla non fu sorpreso; solo i Parti potevano indossare tanto oro. Era eccitante! Ed era anche una giustificazione per il viaggio non progettato e non autorizzato a est dell'Eufrate: Tigrane di Armenia era soggetto all'influenza dei Parti, questo lo sapeva; forse

avrebbe potuto convincere i Parti a imbavagliare Tigrane, a impedirgli di cedere alle lusinghe di Mitridate.

Questa volta non avrebbe guardato dal basso Tigrane, né i Parti, del resto.

— Incontrerò i Parti che parlano greco e re Tigrane dopodomani, sulle rive dell'Eufrate e in un punto in cui i dignitari saranno condotti dai miei uomini — disse Silla a Morsimo. I membri dell'ambasciata non l'avevano ancora individuato, sebbene lui, invece, fosse riuscito a vederli; non essendogli sfuggito il fatto che sia Mitridate sia Tigrane fossero rimasti impressionati dal suo aspetto e da esso molto intimoriti Silla aveva cleciso di presentarsi improvvisamente anche ai Parti.

Da attore nato qual era, preparò il suo palcoscenico con attenzione meticolosa verso il più piccolo dettaglio. Fu fatto costruire un palco enorme e molto alto utilizzando lastre di marmo bianco levigato prese a prestito dal tempio di Giove di Zeugma. Poi, sul palco fece costruire un secondo palchetto appena sufficiente a ospitare una sedia curule, collocata trenta centimetri più in alto del resto della piattaforma e con una lastra di marmo rosso prugna, che un tempo aveva formato il piedestallo della statua di Giove, sulla facciata anteriore. Bei seggi in marmo con braccioli e schienali in guisa di grifoni e leoni, sfingi e aquile erano stati saccheggiati in tutta la città e sistemati sul palcoscenico principale, un gruppo di sei da un lato e uno isolato uno splendido pezzo formato dalle schiene di due leoni alati sul lato opposto, per Tigrane. Sul palchetto con la lastra di marmo rossa Silla sistemò la propria sedia curule, un seggio, con gambe lunghe ed esili e dall'aspetto immacolato, rispetto a quelle sottostanti. E sopra l'intera struttura fece erigere un tendone ricavato dalla tappezzeria oro e porpora che aveva adornato il santuario dietro la statua di Giove nel suo tempio.

Poco dopo l'alba del giorno stabilito, un drappello di guardia composto dai suoi uomini scortò sei ambasciatori parti al palco e gli fece prendere posto sulle sei sedie disposte in gruppo; gli altri ambasciatori rimasero sotto il palco, comodamente seduti e all'ombra. Tigrane voleva salire sul palco porpora, naturalmente, ma venne fatto sedere fermamente, ma cortesemente, sul suo sedile regale dalla parte opposta al semicerchio formato dai sei seggi. I Parti guardavano Tigrane lui guardava loro e tutti guardavano il podio porpora dal basso verso l'alto.

Poi, quando tutti si furono seduti, arrivò Lucio Cornelio Silla, avvolto nella sua toga praetexta orlata di porpora, recando con sé la semplice bacchetta di avorio che portava sempre in servizio, con un'estremità racchiusa nel palmo della mano, la bacchetta stessa appoggiata sull'avambraccio e l'altra estremità annidata nell'incavo del gomito. Con i capelli che scintillavano anche dopo essere uscito dal sole, si incamminò senza volgere la testa a sinistra o a destra lungo i gradini del palco, poi fece anche l'ultimo gradino per raggiungere la sedia curule e si assise, ben eretto, un piede in avanti e l'altro dietro, nella posa classica. Un romano dei Romani.

Non erano divertiti, in special modo Tigrane, ma potevano farci ben poco: per essere messi in quella situazione erano stati raggirati con tale dignità che ora insistere per essere sistemati alla stessa altezza non avrebbe affatto accresciuto la loro dignità.

— Rappresentanti del re dei Parti, re Tigrane, vi do il benvenuto a questo parlamento — disse Silla dalla sua posizione di preminenza, divertendosi moltissimo a turbarli con gli strani occhi luminosi.

— Questo non è il tuo parlamento, romano! — scattò Tigrane. — lo ho chiamato i miei signori!

— Domando scusa, o re, ma questo è il mio parlamento — ripeté Silla sorridendo. — Tu sei venuto nel luogo da me indicato, dietro mio invito. — Poi, senza dare a Tigrane il tempo di replicare, si rivolse ai Parti mostrando il suo ghigno più crudele, con i lunghi canini ben in mostra. — Chi di voi, signori di Partia, è il capo di questa delegazione?

Come era prevedibile l'uomo anziano seduto sulla prima sedia fece un cenno regale col capo. — Sono io, Lucio Cornelio Silla. Il mio nome è Orobazo e sono il satrapo di Seleucia sul Tigri. Io devo rispondere solo al re dei re, Mitridate dei Parti, che si è dispiaciuto che il tempo e la distanza non gli permettano di essere qui oggi.

— È nella sua residenza estiva di Ecbatana, eh? — chiese Silla.

Orobazo fu sorpreso. — Sei bene informato, Lucio Cornelio Silla. Non sapevo che i nostri movimenti fossero così ben noti a voi Romani.

— Lucio Cornelio è sufficiente, Orobazo — disse Silla. Poi si chinò in avanti, continuando a mantenersi ben eretto mentre la sua posa sulla sedia era una perfetta fusione di grazia e potere, come si confaceva a un romano intento a presiedere un consesso di tale importanza. — Oggi noi stiamo facendo la storia, Orobazo. Questa è la prima volta che ambasciatori del regno dei Parti incontrano un ambasciatore di Roma. E capita a proposito che l'incontro avvenga sul fiume che segna il confine tra i nostri due mondi.

— È vero, mio signore Lucio Cornelio — disse Orobazo.

— Non "mio signore", semplicemente Lucio Cornelio — disse Silla. — A Roma non vi sono signori né re.

— L'abbiamo sentito dire, ma ci sembra strano. Significa, allora, che voi seguite il sistema greco. Come è possibile che Roma sia divenuta così grande se nessun re comanda il governo? I Greci si possono capire. Non sono mai stati veramente grandi perché non hanno alcun "Grande Re": si sono frammentati in una miriade di piccoli Stati che poi si sono mossi guerra l'un l'altro. Mentre Roma agisce come se vi fosse un Grande Re. Come può la mancanza di un qualsiasi re permettervi di avere un tale potere, Lucio Cornelio? — chiese Orobazo.

— Roma è il nostro re, sebbene noi usiamo per Roma la forma femminile e la designiamo con il pronome "lei". I Greci si sono subordinati a un ideale. Voi vi subordinate a un uomo, il vostro re. Ma noi Romani ci subordiniamo a Roma e solo a essa. Noi non ci inchiniamo di fronte a nessun essere umano, Orobazo, non più di quanto ci inchiniamo di fronte a qualcosa di astratto come un ideale. Roma è il nostro dio, il nostro re, la nostra stessa vita. E sebbene ogni romano lotti per migliorare la propria reputazione, lotti per apparire grande agli occhi dei suoi concittadini romani, tali azioni finiscono, nel corso del tempo, per andare a vantaggio di Roma e della sua grandezza. Noi adoriamo un luogo, Orobazo. Non un uomo. Né un ideale. Gli uomini vanno e vengono, i loro passaggi sulla terra sono fugaci. E gli ideali vengono modificati e vacillano al minimo mutare del pensiero. Ma un luogo può essere eterno, a condizione che coloro che vivono lì ne abbiano cura, lo alimentino, lo rendano ancora più grande. Io, Lucio Cornelio Silla, sono un grande romano. Ma al termine della mia vita, qualsiasi cosa io abbia fatto andrà ad accrescere la potenza e la maestà

del luogo in cui ho vissuto: Roma. Oggi, io sono qui non a nome mio, né a nome di qualsiasi altro uomo. Sono qui a nome di quel luogo: Roma! Se noi concluderemo un trattato, questo verrà depositato nel tempio di Giove Feretrius, il tempio più antico di tutta Roma e là rimarrà: non sarà mia proprietà, non porterà neppure il mio nome. Sarà un testamento della potenza di Roma.

Silla parlava bene, poiché il suo era un bellissimo greco attico, molto più raffinato del greco dei Parti o di Tigrane. Ed essi lo ascoltavano affascinati, lottando, era palese, per comprendere un concetto che era loro completamente estraneo. Un luogo era più grande di un uomo? Un luogo era più grande del prodotto della mente di un uomo?

— Ma un luogo, Lucio Cornelio, — disse Orobazo — è solo un insieme di oggetti! Se è una città, è un insieme di edifici. Se è un luogo sacro, è un insieme di templi. Se è una campagna, un insieme di alberi, rocce e campi. Come può un luogo generare tali sentimenti, tale nobiltà? Voi adorate un insieme di edifici perché so che Roma è una grande città e fate tutto ciò per amore di quegli edifici?

Silla protese la mano eburnea. — Questa è Roma! — Poi toccò il muscoloso avambraccio, bianco come la neve, che le stava dietro. — Questa è Roma! — Poi spostò le pieghe della toga per mostrare le gambe della sua sedia, intarsiate e curvate a formare una croce. — Questa è Roma, Orobazo. — Stese il braccio sinistro, appesantito dalle infinite pieghe della toga, e ne pizzicò il tessuto lanoso. — Questa è Roma! — Poi fece una pausa per fissare negli occhi ciascuno dei suoi ascoltatori, che lo guardavano dal basso, e al termine della pausa disse: — Io sono Roma! E lo è ogni uomo che può chiamarsi romano. Roma è uno spettacolo che dura da mille anni, da quando un fuggitivo troiano chiamato Enea pose il piede sulle coste del Lazio e vi diede origine a una razza che fondò, seicentosessantadue anni fa, un luogo chiamato Roma. E, per un certo periodo, Roma fu davvero governata da re, fino a quando gli uomini di Roma non rifiutarono il concetto che un uomo potesse essere più potente del luogo che lo ha allevato. Nessun uomo dovrà mai considerarsi più grande del luogo che lo ha cresciuto. Nessun uomo deve neppure considerarsi più grande del luogo che lo sta crescendo. Nessun romano è più grande di Roma. Roma è il luogo che cresce grandi uomini. Ma tutto ciò che essi sono ciò che fanno è per la sua gloria. E il loro contributo allo spettacolo che continua. E io vi dico che Roma durerà fino a quando i Romani avranno più cara Roma di se stessi, più cara dei propri figli, più cara della loro reputazione e dei loro successi. — Silla fece un’altra pausa, poi tirò un lungo sospiro — Fino a quando i Romani avranno più cara Roma di un ideale o di un solo uomo.

— Ma il re rappresenta tutto ciò di cui stai parlando, Lucio Cornelio — obiettò Orobazo.

— Un re non può essere tutto questo — ribatté Silla. — Un re si preoccupa prima di tutto di se stesso, un re crede di essere più vicino agli dèi che a tutti gli altri uomini. Alcuni re credono di essere dèi. Dèi molto concreti, Orobazo. I re usano i loro regni per alimentare se stessi. Roma usa i Romani per alimentare se stessa.

Orobazo sollevò le mani in un antichissimo gesto di resa. — Non capisco quello che dici, Lucio Cornelio.

— Allora passiamo alle ragioni per le quali siamo qui oggi... È un'occasione storica. A nome di Roma, io vi porto una proposta. Ciò che si trova a est del fiume Eufrate rimanga esclusivamente di vostra pertinenza, appartenga solo al re dei Parti. E ciò che si trova a ovest del fiume Eufrate divenga di pertinenza di Roma, appartenga agli uomini che agiscono nel nome di Roma.

Orobazo sollevò le sopracciglia ingrigite. — Vuoi dire, Lucio Cornelio, che Roma desidera governare tutti i Paesi che si trovano a ovest del fiume Eufrate? Che Roma ha intenzione di detronizzare i re di Siria e del Ponto, della Cappadocia, del Commagene e di molti altri Paesi?

— Niente affatto, Orobazo. Al contrario, Roma vuole assicurare la stabilità dei Paesi che si trovano a ovest dell'Eufrate, impedire che qualche re cerchi di espandersi alle spese di altri, impedire che i confini nazionali si restringano o si allarghino. Per esempio, Orobazo, sai esattamente perché sono qui oggi?

— Non esattamente, Lucio Cornelio. Abbiamo saputo dal nostro re suddito Tigrane d'Armenia che stavi marciando verso di lui con un esercito, ma finora non sono stato in grado di sapere da re Tigrane un motivo per cui il tuo esercito non ha compiuto alcuna aggressione. Eri già ben oltre l'Eufrate, e ora sembra che tu stia ritornando verso Occidente. Cosa ti ha portato qui, perché hai portato il tuo esercito in Armenia? E perché, dopo averlo fatto, non hai assalito nessuno?

Silla volse il capo e guardò in basso verso Tigrane, scoprendo che il margine dentato della sua tiara, decorata su entrambi i lati al di sopra del diadema con una stella a otto punte e una mezzaluna formata da due aquile, era cavo e che il re stava diventando calvo. Ribollendo dentro di sé per quella posizione di inferiorità, Tigrane sollevò il mento per fissare con uno sguardo iroso Silla.

— Che cosa, o re? Non l'hai detto al tuo signore? — chiese Silla.

Non ricevendo alcuna risposta, egli si volse nuovamente verso Orobazo e gli altri Parti di lingua greca. — Roma è seriamente preoccupata, Orobazo, che qualche re dell'estrema regione orientale del Mediterraneo divenga così grande da potere annientare altri re. Roma è soddisfatta dello status quo dell'Asia Minore. Ma re Mitridate del Ponto ha delle mire sul regno di Cappadocia e su altre parti dell'Anatolia. Compresa la Cilicia, che si è messa volontariamente nelle mani di Roma ora che il re di Siria non è abbastanza potente per occuparsene. Ma il vostro re suddito, Tigrane, ha appoggiato Mitridate... e in un'occasione, non molto tempo fa, ha effettivamente invaso la Cappadocia.

— Ne ho sentito parlare — disse Orobazo con aria impacciata.

— Immagino che vi sia poco che sfugge all'attenzione del re dei Parti e dei suoi nobili! Comunque, dopo avere compiuto quella sporca azione per il Ponto, re Tigrane se ne è ritornato in Armenia e da allora non si è più mosso a ovest dell'Eufrate. — Silla si schiarì la voce. — È stato mio triste compito quello di scacciare di nuovo il re del Ponto dalla Cappadocia, per ordine del Senato e del Popolo di Roma, compito che ho portato a termine all'inizio dell'anno. Tuttavia, mi sono accorto che il mio incarico non si sarebbe concluso se non mi fossi recato da re Tigrane per parlare con lui. Così sono partito da Eusebeia Mazaca e sono andato a cercarlo.

— Con il tuo esercito, Lucio Cornelio? — chiese Orobazo.

Le sopracciglia appuntite si sollevarono. — Certo! Questa non è propriamente una parte del mondo che conosco. Così solo come precauzione ho portato con me il mio esercito. E sia l'esercito sia io ci siamo comportati con perfetto decoro, come tu certamente saprai: non abbiamo assalito niente e nessuno, né abbiamo operato saccheggi, né, addirittura, calpestato i campi coltivati. Ciò che ci serviva l'abbiamo comprato. E continuiamo a farlo. Dovete considerare il mio esercito come una grande guardia del corpo.. Io sono un uomo importante, Orobazo! Il mio potere a Roma non ha ancora raggiunto il massimo, quindi la mia importanza crescerà ancora. Perciò conviene a me e a Roma avere cura di Lucio Cornelio Silla.

Orobazo fece cenno a Silla di interrompersi. — Un momento, Lucio Cornelio. Ho qui con me un certo caldeo, Nabopolassar, il quale non viene da Babilonia ma propriamente dalla Caldea, là dove il delta dell'Eufrate si getta nel Golfo Persico. Egli svolge per me il servizio di veggente e di astrologo e suo fratello è al servizio nientedimeno che di re Mitridate dei Parti. Noi tutti qui presenti oggi di Seleucia sul Tigri crediamo a ciò che dice. Vorresti permettergli di esaminare il palmo della tua mano e il tuo volto? Vorremmo scoprire noi stessi se sei davvero il grande uomo che affermi di essere.

Silla si strinse nelle spalle, con aria indifferente. — Non ho nulla in contrario. Permetti pure al tuo amico di mettere il naso sul mio palmo e sulla mia faccia fino a quando non sarete soddisfatti! È qui? Volete farlo subito o devo andare in un luogo più conveniente?

— Rimani dove sei, Lucio Cornelio. Nabopolassar verrà subito da te.

Orobazo fece schioccare le dita e disse qualcosa alla piccola folla di osservatori parti seduta a terra. Dalle loro fila uscì uno che assomigliava esattamente a tutti gli altri; portava un piccolo cappello circolare guarnito di perle, una collana a spirale e ornamenti d'oro. Con le mani nascoste nelle maniche trottò fino ai gradini del palco, poi li salì agilmente e infine si fermò sul gradino a metà strada fra il podio di Silla e il pavimento della piattaforma. Il veggente estrasse una mano dalla manica e afferrò la destra che Silla gli protendeva. Per lungo tempo i suoi occhi vagarono da una linea all'altra. Poi lasciò la mano e scrutò il viso di Silla. Quindi fece un piccolo inchino, scese il gradino indietreggiando e attraversò il palco fino a raggiungere Orobazo, togliendo solo allora lo sguardo da Silla.

Il responso richiese qualche tempo; Orobazo e gli altri ascoltarono con aria grave, con volti impassibili. Al termine, l'indovino si volse nuovamente verso Silla, si inchinò fino al suolo rivolto verso di lui e abbandonò la piattaforma senza offrire alla sua vista mai più della sommità del capo, con una deferenza straordinaria.

Il cuore di Silla aveva dato un balzo, aveva cominciato a battere precipitosamente mentre Nabopolassar dava il suo responso e sussultò ancora di gioia mentre il veggente caldeo si allontanava quasi strisciando e ritornava a prendere posto tra la piccola folla seduta a terra. Qualsiasi cosa avesse detto, aveva evidentemente confermato le parole di Silla, e cioè che Silla era un grande uomo.

E si era inchinato verso di lui come avrebbe fatto davanti al suo re.

— Nabopolassar dice, Lucio Cornelio, che tu sei il più grande uomo del mondo, che nessuno nel corso della tua vita potrà rivaleggiare con te dal fiume Indo fino all'Oceano nel lontano Occidente. Dobbiamo credergli, poiché egli ha incluso il

nostro re Mitridate fra gli uomini a te inferiori, ponendo in tal modo in pericolo la propria testa — enunciò Orobazo, con un tono di voce diverso da quello usato fino ad allora.

Anche Tigrane, notò Silla, lo guardava ora con timore reverenziale.

— Possiamo riprendere la nostra discussione? — chiese Silla, senza mutare posizione, espressione o tono di voce.

— Te ne prego, Lucio Corneliò.

— Molto bene. Ero arrivato al punto del mio resoconto, penso, in cui spiegavo il motivo della presenza del mio esercito, ma non ho ancora detto ciò che sono venuto a dire a re Tigrane. In breve, gli ho ordinato di rimanere entro la sua riva del fiume Eufrate e l'ho avvertito di non appoggiare suo suocero del Ponto nella realizzazione delle sue ambizioni, sia che queste riguardino la Cappadocia, la Cilicia o la Bitinia. E, dopo avere fatto questo, me ne sono tornato indietro.

— Pensi, Lucio Cornelio, che il re del Ponto abbia progetti ancora più grandiosi dell'Anatolia?

— Penso che i suoi progetti riguardino il mondo intero, Orobazo! Egli è già padrone assoluto dell'Eusino orientale da Miletopolis sull'Ipani fino alla Colchide sul Fasi. Si è assicurato il dominio della Galazia con la strage dei suoi capi e ha ucciso almeno uno dei re della Cappadocia. Ho la certezza assoluta che sia stato lui l'artefice dell'invasione della Cappadocia. E, per tornare al motivo del nostro incontro — Silla si chinò in avanti e i suoi inquietanti occhi chiari scintillarono — la distanza fra il Ponto e il regno dei Parti è notevolmente inferiore alla distanza fra il Ponto e Roma. Perciò ritengo che il re dei Parti dovrebbe fare attenzione ai propri confini fintanto che il re del Ponto conserva queste mire espansionistiche. Allo stesso modo dovrebbe tenere d'occhio il suo suddito, re Tigrane di Armenia. — Fece un sorriso pieno di fascino, tenendo i canini ben nascosti. — Questo è tutto quanto dovevo dirvi.

— Hai parlato bene, Lucio Cornelio — disse Orobazo. — Avrai il tuo trattato. Di tutte le regioni a ovest dell'Eufrate si occuperà Roma. Di tutte quelle a est dell'Eufrate si occuperà il re dei Parti.

— Questo significa che non vi saranno più incursioni armene verso ovest?

— Certamente, non vi saranno più incursioni — disse Orobazo, rivolto, con uno sguardo furioso, verso un Tigrane collerico e contrariato.

"Finalmente, – pensò Silla mentre attendeva che gli ambasciatori parti abbandonassero il palco con Tigrane che li seguiva con lo sguardo fisso sul pavimento di marmo bianco – finalmente so come deve essersi sentito Caio Mario quando Marta la profetessa siriaca gli predisse che sarebbe stato console di Roma sette volte e lo definì il Terzo Fondatore di Roma. Ma Caio Mario è ancora vivo! Eppure, io sono stato chiamato l'uomo più grande del mondo! L'intero mondo, dall'India all'Oceanus Atlanticus!"

Nei giorni che seguirono, Silla non mostrò nemmeno una piccolissima parte della gioia che provava; suo figlio, cui era stato permesso di assistere all'incontro a distanza, sapeva solo ciò che i suoi occhi avevano visto, essendo troppo lontano per poter sentire; in realtà, a nessuno degli uomini di Silla era stato permesso di essere presente alle trattative. Tutto ciò che Silla riferì fu il trattato.

Quell'accordo doveva essere inciso su un alto monumento di pietra che Orobazo pensava di erigere nel punto in cui Silla aveva eretto la sua piattaforma, perché questa era stata smontata e i preziosi materiali erano stati riportati al loro luogo originario. La pietra era un obelisco a quattro facce e le condizioni del trattato vi furono incise in latino, in greco, nella lingua dei Parti e nella lingua dei Medi, una lingua per ogni facciata. Vennero vergate due copie del trattato su pergamena di prima qualità, una per Silla, da portare a Roma, e una per Orobazo, da portare a Seleucia sul Tigri, dove, secondo Orobazo, re Mitridate dei Parti ne sarebbe stato estremamente soddisfatto.

Tigrane era sgattaiolato via con un'aria da cane bastonato non appena gli era stato possibile allontanarsi dai suoi signori, ed era ritornato nella nuova città di Tigranocerta dove erano in corso i rilievi per tracciare le strade. La sua prima reazione fu di scrivere a Mitridate del Ponto, ma si astenne per qualche tempo. Quando si decise, lo fece almeno con una punta di soddisfazione personale dovuta alla notizia che aveva ricevuto da un amico alla corte di Seleucia sul Tigri.

«Tieni d'occhio questo romano, questo Lucio Cornelio Silla, mio valoroso e possente suocero. A Zeugma sull'Eufrate ha concluso un trattato di amicizia con Orobazo di Seleucia sul Tigri il quale ha agito a nome del mio signore, re Mitridate dei Parti. Il loro trattato mi ha legato le mani, mio amato re del Ponto. In base alle condizioni che hanno firmato io sono destinato a rimanere a est dell'Eufrate e a non osare a disobbedire, per tutto il tempo che il vecchio e spietato tiranno che porta il tuo nome siederà sul trono dei Parti. Il mio regno pagò settanta valli per il mio ritorno. Se io disobbedissi, me ne verrebbero prese altre settanta.

«Tuttavia non dobbiamo disperare. Come ti ho udito dire una volta, noi siamo ancora giovani, abbiamo il tempo per pazientare. Questo trattato fra Roma e il regno dei Parti mi ha fatto decidere. Io allargherò i confini dell'Armenia. Tu devi occuparti delle regioni che hai nominato, la Cappadocia, la Paflagonia, la Provincia d'Asia, la Cilicia, la Bitinia e la Macedonia. Io mi occuperò della regione meridionale fino alla Siria, l'Arabia e l'Egitto. Senza parlare del regno dei Parti ché un giorno, fra non molto, il vecchio Mitridate re dei Parti morirà. E io prevedo che allora ci sarà una guerra di successione, poiché egli ha regnato sui suoi figli come regna su di me, senza favorirli in alcun modo rispetto a nessun altro, tormentandoli con minacce di morte e uccidendone di tanto in tanto uno per vedere gli altri farsi sempre più obbedienti. Perciò non vi è stato il prevalere di alcun figlio su un altro e questa è una situazione pericolosa quando un re anziano muore. E ti giuro, onorato e stimato suocero, che nel momento in cui vi sarà una guerra intestina tra i figli del re dei Parti, coglierò la mia occasione e attaccherò la Siria, l'Arabia, l'Egitto e la Mesopotamia. Fino ad allora, continuerò a costruire Tigranocerta C'è un'altra cosa che devo riferirti sull'incontro fra Orobazo e Lucio Cornelio Silla. Orobazo ha chiesto al veggente caldeo Nabopolassar di esaminare il palmo della mano e il volto del romano. Ora, io conosco l'operato di questo Nabopolassar, il cui fratello è il veggente del re dei re in persona e posso dirti, grande e saggio suocero, che il caldeo è un vero indovino e che non si è mai sbagliato. Dopo l'esame della mano e del volto di Lucio Cornelio Silla, egli si è inchinato fino a piegarsi in due e si è mostrato sottomesso come si mostra verso il re dei re e nessun altro. Poi ha detto a Orobazo che Lucio Cornelio Silla è l'uomo più grande del mondo! Dal fiume Indo fino all'Oceano, ha detto. E io ho avuto molta

paura e come me Orobazo. E a ragione. Quando Orobazo e gli altri sono ritornati a Seleucia sul Tigri vi hanno trovato il re dei Parti, e Orobazo gli ha riferito ciò che era appena accaduto, compresi i dettagli che il romano gli aveva dato sulla nostra attività, mio potente suocero. E compreso l'avvertimento del romano secondo cui tu potresti cercare di conquistare il regno dei Parti. Re Mitridate ha ascoltato con molta attenzione. Io sono bloccato da guardie che mi controllano.

«Ma, e questa è l'unica notizia che mi rallegra, Mitridate ha fatto giustiziare Orobazo e Nabopolassar per avere considerato un romano più grande del loro re. Tuttavia, ha deciso di onorare il trattato e ha scritto a Roma a tale proposito. Sembra che il vecchio sia dispiaciuto di non avere mai visto Lucio Cornelio Silla. Penso che se l'avesse incontrato avrebbe fatto uso del boia; è un peccato, quindi, che fosse a Ecbatana. Solo il futuro può dire quali saranno i nostri destini, mio carissimo e ammiratissimo suocero. Può darsi che Lucio Cornelio Silla non ritorni mai più in Oriente, che la sua grandezza sia intesa per l'Occidente. E può anche darsi che un giorno sia io ad assumere il titolo di re dei re. Questo per te non significa nulla, lo so. Ma per un uomo cresciuto nelle corti di Ecbatana, Susa e Seleucia sul Tigri significa tutto.

«La mia cara moglie, tua figlia, sta molto bene. I nostri figli stanno bene. Vorrei poterti dire anche che i nostri piani stanno andando bene. Purtroppo non è così, per il momento.»

Dieci giorni dopo l'incontro, Lucio Cornelio Silla ricevette la sua copia del trattato e fu invitato a presenziare alla cerimonia in cui venne scoperto il monumento, accanto al grande fiume di un azzurro lattiginoso. Si recò alla cerimonia vestito con la toga praetexta, cercando di ignorare che il sole estivo gli stava bruciando la pelle del volto; in un'occasione del genere non poteva indossare il cappello. Tutto ciò che poté fare fu ungersi d'olio e sperare che tutte quelle ore di esposizione al sole non lo ustionassero.

Naturalmente, invece, fu così, una lezione che Silla il Giovane apprese bene, promettendo solennemente che avrebbe sempre portato il cappello. Il padre era veramente in condizioni pietose: il corpo pieno di vesciche che si lacerarono, e si riprodussero, per poi spaccarsi un'altra volta, stillando acqua preziosa dagli strati in via di guarigione, e che andarono infine in suppurazione. Ma, quando lui e il suo piccolo esercito raggiunsero Tarso, circa quaranta giorni dopo, la pelle stava finalmente cominciando a guarire e non gli prudeva più. Morsimo aveva trovato una crema dal profumo dolce in un mercato sul fiume Piramo e da quando Silla aveva cominciato a ungersi aveva trovato giovamento.

Come per il responso di Nabopolassar, non disse a nessuno, neppure al figlio, delle borse piene d'oro. A quella che aveva ricevuto dal re di Osroene se ne erano aggiunte altre cinque, dono di Orobazo dei Parti. Erano, queste, monete che recavano il profilo di re Mitridate II dei Parti, un uomo anziano dal collo corto con un naso che si sarebbe potuto usare per andare a pesca, capelli accuratamente arricciati e barba a punta, e con il piccolo copricapo circolare senza tesa che indossavano i suoi ambasciatori, con la differenza che il suo aveva in vista il nastro del diadema e, in più, i paraorecchi e un prolungamento per coprire il collo.

A Tarso Silla cambiò le monete d’oro con dei buoni denarii romani e scoprì, con sua grande sorpresa, di avere con sé dieci milioni di denarii, vale a dire quaranta milioni di sesterzi. Aveva più che raddoppiato la sua fortuna! Naturalmente non portò con sé borse e borse di monete romane dalla banca di Tarso, si servì, invece, della permutatio e nascose il piccolo rotolo di pergamena nella toga.

3.3 - Publio Rutilio Rufo in esilio

L’anno volgeva al termine, era autunno inoltrato ed era ormai tempo di pensare al ritorno a casa. Il suo compito era finito ed era stato svolto bene. Quelli che, all’Erario di Roma, avevano finanziato la sua impresa non si sarebbero lamentati; ché a quelle erano seguite altre dieci borse d’oro, due da Tigrane di Armenia, cinque dal re dei Parti una dal re di Commagene e due da nientemeno che il re del Ponto. Questo significava che Silla poteva pagare il suo esercito, dare a Marsimo una generosa ricompensa e versare poi più dei due terzi della cifra nei fondi del suo finanziamento, ora molto più ricchi di quanto fossero all’inizio della spedizione. Sì, era stato un buon anno! La sua reputazione a Roma sarebbe cresciuta e ora aveva il denaro per candidarsi al consolato.

Mentre venivano caricati i bauli sulla nave che aveva preso a noleggio e che si trovava all’àncora nelle acque del Cidno, Silla ricevette una lettera da Publio Rutilio Rufo, datata settembre.

«Spero, Lucio Cornelio, che questa lettera riesca a raggiungerti per tempo. E spero che il tuo sia stato un anno migliore del mio. Ma su questo tornerò fra un attimo. Scrivo così volentieri a quelli che sono lontani per raccontare cosa succede a Roma. Quanto mi mancherà! E chi scriverà a me? Ma su questo tornerò più avanti.

«In aprile ci siamo dati una coppia di nuovi censori: Gneo Domizio Enobarbo Pontefice Massimo e Lucio Licinio Crasso Oratore. Una coppia male assortita, l’avrai capito. L’irascibile alleato all’immutabile Plutone e Giove il conciso messo in coppia con il verboso... un’arpia e una musa: tutta Roma sta cercando la descrizione perfetta per il duo più imperfetto del mondo. Naturalmente sarebbero dovuti essere Crasso Oratore e il mio caro Quinto Muzio Scevola, ma non è stato così. Scevola ha rifiutato di candidarsi. Dice che è troppo impegnato. Forse troppo diffidente, è più probabile! Dopo il trambusto creato dagli ultimi censori culminato con la lex Licinia Mucia oserei dire che Scevola ha creduto di potersi considerare fuori dal gioco.

«Ovviamente i tribunali speciali instaurati da questa legge ora sono morti e sepolti. Caio Mario e io siamo riusciti a farli sciogliere all’inizio dell’anno adducendo come motivazione il fatto che erano diventati un peso finanziario non giustificato dalle entrate. Fortunatamente tutti sono stati d’accordo. L’emendamento è stato approvato senza incidenti sia al Senato sia ai Comitia. Ma le cicatrici sono ancora visibili, Lucio Cornelio, con manifestazioni orribili. Due dei giudici più odiosi, Gneo Scipione Nasica e Catulo Cesare, si sono visti radere al suolo dal fuoco fattorie e ville di loro proprietà; altri hanno avuto interi raccolti distrutti, vigne sradicate, cisterne d’acqua avvelenate. In campagna si è diffusa ora una nuova attività ginnica notturna: trovare un cittadino romano e picchiarlo fino quasi a ucciderlo. Naturalmente, nessuno

nemmeno Catulo Cesare ammetterà mai che la lex Licinia Mucia abbia nulla a che fare con tutti questi disastri.

«Quel giovane disgustoso, Quinto Servilio Cepione, ha avuto in realtà la sfrontatezza di citare Scauro Princeps Senatus al tribunale delle estorsioni, con l'accusa che si sarebbe fatto corrompere con una cifra enorme da re Mitridate del Ponto. Puoi immaginare che cosa è successo. Scauro si è presentato nel luogo dove il tribunale si era riunito, nel settore inferiore del Foro, ma non per rispondere a un'accusa! Ha marciato dritto su Cepione e gli ha mollato uno schiaffo sulla guancia sinistra, poi sulla destra: ciaf, ciaf! In certi momenti ti assicuro che Scauro guadagna quasi un metro in altezza. Sembrava dominare Cepione dall'alto, mentre in realtà sono della stessa altezza. "Come osi!" gli ha gridato in faccia. "Come osi, tu viscido, miserabile e minuscolo verme! Ritira immediatamente questa ridicola accusa o desidererai non essere mai nato! Tu, un Servilio Cepione, membro di una famiglia famosa per il suo amore per l'oro, osi accusare me, Marco Emilio Scauro, Princeps Senatus, di avere accettato denaro illegalmente? Io ti piscio in faccia, Cepione!"

«E subito se ne è andato via marciando attraverso il Foro, scortato da boati di gioia, applausi, fischi, tutte manifestazioni che ha ignorato. Cepione è stato lasciato lì in piedi con le impronte delle mani di Scauro su entrambe le guance, mentre cercava di non guardare la giuria di cavalieri cui era stato ordinato di comparire per la selezione. Ma dopo la scena di Scauro, Cepione avrebbe anche potuto mostrare prove inconfutabili per avvalorare la sua accusa e la giuria avrebbe nuovamente assolto Scauro. "Ritiro la mia accusa" ha detto Cepione e si è affrettato verso casa.

«Così finiscono tutti coloro che vogliono mettere in stato di accusa Marco Emilio Scauro, uomo di spettacolo senza pari, posatore e principe dei giovialoni! Ammetto che io per primo ho provato un enorme piacere. Cepione rende la vita difficile a Marco Livio Druso da così tanto tempo che questa situazione è ormai diventata una realtà nel Foro. Sembra che Cepione abbia pensato che mio nipote avrebbe dovuto prendere le sue difese quando si scoprì la relazione di mia nipote con Catone Saloniano e poiché le cose non sono andate così, Cepione ha reagito con assoluta malvagità. Pensa che continua ancora a insistere per quell'anello! Ma basta parlare di Cepione, un argomento spregevole per una lettera. Grazie al tribuno della plebe Gneo Papirio Carbone abbiamo un'altra piccola e utile legge sulle tavolette. Una famiglia che non ha più avuto fortuna da quando i suoi membri hanno deciso di rinunciare al proprio status di patrizi! Due suicidi nella scorsa generazione e ora un gruppo di giovani Pápirii che non vedono l'ora di combinare guai. In ogni caso, Carbone ha convocato una contio nell'Assemblea della Plebe qualche mese fa, all'inizio della primavera per la precisione. Come passa il tempo! Crasso Oratore ed Enobarbo Pontefice Massimo si erano appena candidati all'elezione di censore. Quello che Carbone stava cercando era far passare alla Plebe una versione aggiornata della legge sul grano di Saturnino. Ma l'Assemblea è degenerata a tal punto che una coppia di ex gladiatori è rimasta uccisa, alcuni senatori sono stati molestati e una rissa ha costretto a sciogliere la seduta.

«Crasso Oratore vi è stato coinvolto a causa della sua attività per la campagna elettorale, e ne è uscito con la toga sporca e pieno di lividi. Il risultato è che ha promulgato un decreto in Senato in cui si stabilisce che l'intera responsabilità del

mantenimento dell'ordine durante una seduta ricade sulle spalle del magistrato che la convoca. Il decreto è stato salutato come un brillante esempio legislativo, poi sottoposto all'Assemblea del Popolo Riunito, ed è passato. Se la seduta di Carbone avesse avuto luogo mentre vigeva la nuova legge di Crasso Oratore, egli avrebbe potuto essere accusato di incitamento alla violenza e probabilmente avrebbe dovuto pagare una pesante ammenda.

«Ora passo al bocconcino più prelibato fra le mie notizie. Non abbiamo più censori! Come sarebbe a dire, Publio Rutilio, che è successo? ti sento gridare. Bene, te lo dirò. All'inizio pensavamo che sarebbero riusciti ad andare abbastanza d'accordo, nonostante le loro manifeste differenze di carattere. Hanno assegnato i contratti con lo Stato, hanno esaminato attentamente gli elenchi dei senatori, poi quelli dei cavalieri, quindi hanno fatto seguire a tutto questo un decreto che espelleva da Roma tutti, tranne un pugno di insegnanti di retorica assolutamente non incriminabili. La loro furia è caduta sui maestri di retorica latina, ma quelli che insegnavano greco non se la sono cavata meglio. Tu conosci quel tipo d'uomini, Lucio Cornelio. Per pochi sesterzi al giorno garantiscono di trasformare i figli di esponenti della Terza o Quarta Classe, senza pecunia ma con molta voglia di arrampicarsi in società, in avvocati che poi cercheranno instancabilmente incarichi su e giù per il Foro, predando la nostra popolazione credulona e litigiosa.

«La maggior parte non si scomoda a insegnare in greco, poiché la corretta procedura della legge viene svolta in latino. E come tutti ammettono questi cosiddetti maestri di retorica sono la rovina del diritto e della professione di avvocato, approfittano dei male informati e dei non privilegiati truffando loro quel poco di denaro che hanno e non contribuiscono quindi a glorificare il nostro Foro. Dunque, hanno fatto armi e bagagli e se ne sono andati tutti! Invocando accidenti sulle teste di Crasso Oratore ed Enobarbo Pontefice Massimo, ma invano. Sono partiti. Solo a quegli insegnanti di retorica che avevano reputazioni immacolate è stato permesso di rimanere. Sembrava andasse tutto bene. Tutti lodavano i censori, che, si pensava, avrebbero potuto, grazie a quell'operazione, andare più d'accordo. E invece hanno cominciato a farsi la guerra. Oh, non ti dico le liti! E in pubblico! Liti che culminavano in un aspro scambio di inciviltà che almeno mezza Roma poteva sentire, quella metà (di cui faccio parte anch'io, lo ammetto senza vergogna!) che aveva preso a indugiare vicino alla sede dei censori per sentire tutto ciò che si poteva sentire.

«Ora, come forse saprai, Crasso Oratore ha avviato un allevamento di pesci, poiché tale attività è considerata ora un genere di pratica commerciale consono al rango di senatore. Così ha fatto ricavare degli ampi laghi nelle sue proprietà di campagna e sta facendo una fortuna con la vendita di anguille, lucci, carpe e quant'altri tipi di pesce fresco, per esempio al collegio degli epulones e a tutte le grandi feste pubbliche. Sapevamo ben poco di quanto ci attendeva quando Lucio Sergio Orata cominciò ad allevare le ostriche nei laghi di Baia! Dalle ostriche alle anguille, caro Lucio Cornelio, il passo e breve. Oh, quanto mi mancherà questo genere di entusiasmo squisitamente romano! Ma di questo ti dirò più avanti.

«Torniamo a Crasso Oratore e alla sua itticoltura. Nelle sue campagne, essa non è nulla di più che un'attività commerciale. Ma, trattandosi di Crasso Oratore, si è

praticamente innamorato dei suoi pesci. Quindi ha allargato il laghetto nel suo peristilio di Roma e l'ha riempito degli esemplari ittici più esotici e costosi. Sta seduto sul muretto dello specchio d'acqua, agita leggermente l'acqua con un dito ed ecco le creature salire in superficie per la loro razione di briciole di pane, gamberetti e ogni sorta di delicatezze. Specialmente una carpa, un essere enorme dal colore di peltro levigato, con un muso amorevole per essere quello di un pesce. Era così docile che veniva a gorgogliare verso il bordo del laghetto non appena Crasso Oratore entrava nel giardino. E non lo biasimo per essersi affezionato a quella compagnia, davvero non lo biasimo.

«Comunque sia, il pesce morì, e Crasso Oratore ne ebbe il cuore infranto. Nessuno lo vide per un intero intervallo fra due nundinae; coloro che si avventuravano a trovarlo a casa si sentivano rispondere che era prostrato dal dolore. Finalmente, riapparve in pubblico, a occhi bassi, e raggiunse il suo collega il Pontefice Massimo nella sede del Foro; erano in procinto, voglio aggiungere, di spostare la loro sede fuori dal Campo Marzio per effettuare un nuovo censimento, davvero necessario, dell'intera popolazione. "Hah!" ha esclamato Enobarbo Pontefice Massimo all'apparire di Crasso Oratore. "Che cosa? Non hai la toga pulla? Non indossi la veste da lutto, Lucio Licinio? Mi sorprende! Ho sentito dire che quando hai fatto cremare il tuo pesce hai assoldato un attore che indossasse la sua maschera di cera e nuotasse fino al tempio di Venere Libitina! Ho sentito anche che hai fatto costruire uno stipo per la maschera del pesce e che intendi portarlo in tutti i futuri funerali dei Licinii Crassi come membro della famiglia!" Crasso Oratore si è sollevato con aria maestosa, be', come tutti i Licinii Crassi ha la corporatura adatta per farlo! e ha guardato dall'alto del suo notevole naso il collega censore.

«"È vero, Gneo Domizio," ha ribattuto Crasso Oratore in tono sprezzante "io ho pianto per la morte del mio pesce. Il che fa di me un uomo di gran lunga migliore di te! Tu invece hai visto morire tre mogli finora, ma per loro non hai versato una sola lacrima!" Così, Lucio Cornelio, quella è stata la fine del mandato di censore di Lucio Licinio Crasso Oratore e di Gneo Domizio Enobarbo Pontefice Massimo. E devo dire che è un peccato... perché non avremo un altro censimento della popolazione per altri quattro anni. Nessuno sta pensando di eleggere nuovi censori.

«E ora vengo alle brutte notizie. Scrivo questa lettera la vigilia della mia partenza per Smirne, dove andrò in esilio. Sì, vedo già la tua sorpresa! Publio Rutilio Rufo, il più inerme e retto degli uomini, condannato all'esilio? È così. Alcune persone a Roma non hanno dimenticato lo splendido lavoro che Quinto Muzio Scevola e io abbiamo fatto nella Provincia d'Asia, uomini come Sesto Perquizieno, che non potrà più confiscare inestimabili opere d'arte in sostituzione di tributi non versati. E poiché io sono lo zio di Marco Livio Druso, sono incappato anche nell'inimicizia di quello spaventoso individuo, Quinto Servilio Cepione. E attraverso di lui, anche in quella di quel vero escremento umano che è Lucio Marzio Filippo, il quale sta ancora cercando di farsi eleggere console. Naturalmente nessuno ha cercato di punire Scevola... è troppo potente. Quindi hanno deciso di punire me. E l'hanno fatto. Nel tribunale delle estorsioni, dove hanno portato prove sfacciatamente raffazzonate secondo cui io avrei ottenuto del denaro dagli sfortunati cittadini della Provincia d'Asia. Il querelante era un certo Apicio, una creatura che si vanta di essere cliente di Filippo. Oh, ho ricevuto

molte scandalizzate offerte di difesa, da Scevola, prima di tutto, e da Crasso Oratore, da Antonio Oratore, persino dal novantaduenne Scevola Augure, pensa un po'. Anche quel ragazzo disgustosamente precoce che tutti si portano in giro per il Foro, Marco Tullio Cicerone, di Arpino si è offerto di parlare in mio favore.

«Ma, Lucio Cornelio, capivo che sarebbe stato tutto invano. Alla giuria è stata pagata una fortuna (l'Oro di Tolosa?) per condannarmi. Così ho rifiutato tutte le offerte e mi sono difeso da solo. Con grazia e dignità, spero. Con calma. Mi assisteva solamente il mio amato nipote, Caio Aurelio Cotta, il più grande dei tre ragazzi di Marco Cotta e fratellastro della mia cara Aurelia. Il suo fratellastro dall'altro lato, Lucio Cotta, che era pretore nell'anno della lex Licinia Mucia ha avuto la sfrontatezza di assistere al dibattimento! Suo zio Marco Cotta non gli parla più, né gli parla la sorellastra. La sentenza non si poteva cambiare, come ho già detto.

«Sono stato riconosciuto colpevole di estorsione, privato della cittadinanza e condannato all'esilio in un luogo che non disti da Roma meno di cinquecento miglia. Tuttavia, non sono stato privato delle mie proprietà: penso sapessero che qualsiasi tentativo in quel senso avrebbe potuto farli linciare. Le mie ultime parole rivolte alla corte dicevano che sarei andato in esilio fra la gente nel cui nome sono stato giudicato colpevole i cittadini della Provincia d'Asia e in particolare Smirne.

«Non ritornerò mai più a casa, Lucio Cornelio. E non lo dico con spirito di risentimento o di orgoglio ferito. Non voglio più vedere una città e un popolo che hanno potuto acconsentire a un'ingiustizia così palese. I tre quarti di Roma stanno piangendo per questa palese ingiustizia, ma ciò non cambia il fatto che io, la sua vittima, non sono più un cittadino romano e devo andare in esilio. Be', non mi abbasserò, né darò a quelli che mi hanno condannato la soddisfazione di sottoporre il Senato a una raffica di petizioni per annullare la sentenza e ripristinare la cittadinanza. Dimostrerò che io sono un vero romano. Onorerò con obbedienza, da buon romano quale sono, la sentenza di un tribunale romano legalmente nominato.

«Ho già ricevuto una lettera dall'etnarca di Smirne, pazzo di gioia, sembrerebbe, alla prospettiva di avere un nuovo cittadino di nome Publio Rutilio Rufo. Sembra che stiano per organizzare una festa in mio onore, per celebrare il momento in cui arriverò. Strana gente, reagire a quel modo alla venuta di uno che secondo l'accusa ha saccheggiato poco alla volta le loro terre! Non provare troppa pietà per me, Lucio Cornelio. Sembra che sarò accudito a dovere. Smirne mi ha addirittura stanziato una generosa pensione, una casa e dei buoni servitori. Ci sono abbastanza Rutilii a Roma perché la mia famiglia continui a dare fastidio: mio figlio, i miei nipoti e i miei cugini del ramo dei Rutilii Lupi. Ma indosserò la clamide e le pianelle greche, poiché non ho più il diritto di portare la toga. Ritornando a casa, Lucio Cornelio, se riesci a trovare il tempo, potresti venire a Smirne a trovarmi? Ti anticipo da ora che nessuno dei miei amici all'estremità orientale del Mediterraneo verrà a visitarmi a Smirne! Questo è un poco di conforto per un esule.

«Ho deciso di cominciare a scrivere seriamente. Non più compendi di logistica, tattica, strategia militare: invece di trattare questi argomenti, diverrò biografo. Ho già in mente di cominciare una biografia di Metello Numidico del Porcile contenente particolari succosi che faranno digrignare i denti dalla rabbia a Metello Porcellino. Poi passerò a Catulo Cesare e ricorderò alcuni degli avvenimenti connessi alle

ribellioni che avvennero sull'Adige nei giorni in cui i Germani stavano invadendo la zona circostante Trento. Oh, come mi divertirò! Dunque, vieni a trovarmi, Lucio Cornelio! Mi servono informazioni che solo tu mi puoi dare!»

Silla non aveva mai pensato di essere particolarmente affezionato a Publio Rutilio Rufo; pure, quando depose lo spesso rotolo, si trovò gli occhi pieni di lacrime. E aveva fatto a se stesso una promessa: che un giorno, quando lui l'uomo più grande del mondo si fosse affermato definitivamente come Primo Uomo a Roma, avrebbe punito uomini come Cepione e Filippo. E quell'enorme rospo equestre, Sesto Perquizieno, con loro. Tuttavia, quando Silla il Giovane entrò assieme a Morsimo, Silla si era già asciugato le lacrime ed era calmo.

— Sono pronto — disse a Morsimo. — Ma ricordami, per favore, di dire al capitano che diriga la nave prima a Smirne. Devo fare visita a un vecchio amico che si trova là e promettergli che lo terrò informato di quello che succede a Roma.

4

4.1 - Marco Livio Druso e la lex Livia agraria

Mentre Lucio Cornelio Silla era in Oriente, Caio Mario e Publio Rutilio Rufo riuscirono a far passare un emendamento che sospendeva le procedure dei tribunali speciali creati dalla lex Licinia Mucia. E Marco Livio Druso si fece coraggio.

— Questo mette fine alla vicenda, penso — disse a Caio Mario e a Rutilio Rufo poco dopo che il provvedimento venne adottato. — Al termine di quest'anno mi candiderò come tribuno della plebe. E all'inizio dell'anno prossimo farò approvare una legge dall'Assemblea della Plebe che darà a ogni abitante dell'Italia la cittadinanza romana.

Sia Mario sia Rutilio Rufo sembravano perplessi, sebbene entrambi preferissero non replicare a quell'affermazione; Druso aveva ragione nel dire che non c'era nulla da perdere nel provarci e che nulla faceva prevedere che attendere altro tempo avrebbe addolcito la posizione di Roma. Con l'abrogazione dei tribunali speciali non ci sarebbero state più schiene lacerate né ricordi visibili della disumanità di Roma.

— Marco Livio, tu sei già stato edile. Puoi candidarti a pretore — disse Rutilio Rufo. — Sei sicuro di voler percorrere la strada del tribunato della plebe? Quinto Servilio Cepione sta cercando di farsi eleggere alla stessa carica e questo significherà che in Senato dovrai combattere con un nemico che ha l'imperium. E non solo! Filippo sta di nuovo per candidarsi al consolato e se viene eletto come probabilmente accadrà, visto che gli elettori sono stanchi di vederlo indossare la toga candida un anno dopo l'altro avrai un console alleato a un pretore nelle persone di Filippo e Cepione. A te, come tribuno della plebe, quei due renderanno la vita molto difficile.

— Lo so — replicò Druso con fermezza. — E ciononostante ho intenzione di candidarmi. Solo, vi chiedo il favore di non dirlo a nessuno. Ho un piano speciale per vincere le elezioni... voglio che il popolo pensi che ho deciso di presentarmi all'ultimo momento.

La condanna e l'esilio di Publio Rutilio Rufo all'inizio di settembre furono un duro colpo per Druso, che aveva sempre considerato in Senato l'appoggio dello zio un fattore di importanza inestimabile. Ora tutto sarebbe dipeso da Caio Mario, uomo con il quale Druso non era in intima amicizia né che ammirava di cuore. E comunque non una persona che potesse sostituire un parente di sangue. Questo significava anche che Druso non aveva più nessuno con cui parlare in seno alla propria famiglia; il fratello Mamerco era diventato un amico, ma in politica era favorevole a Catulo Cesare e a Metello il Porcellino. Druso con lui non aveva mai affrontato il delicato argomento della naturalizzazione dell'Italia né intendeva farlo. E Catone Saloniano era morto. Un mandato molto impegnativo di pretore durante il quale aveva avuto la responsabilità dei tribunali per gli omicidi e per le malversazioni, nonché per le frodi e l'usura, aveva contribuito a sorreggere Catone dopo la morte di Livia Drusa; ma quando i fremiti di ribellione nelle Spagne avevano fatto decidere il Senato a inviare un governatore straordinario nella Gallia Transalpina all'inizio di quell'anno, Catone Saloniano si era buttato con passione in quell'impresa accettandola come un modo di

tenersi occupato. Era partito lasciando la suocera Cornelia Scipionide e il cognato Druso ad accudire ai suoi figli. Poi, durante l'estate, era giunta la notizia che Catone Saloniano era caduto da cavallo riportando una ferita alla testa che, sul momento, non era sembrata nulla di serio. In seguito, però, Catone aveva avuto un attacco epilettico, poi era stato colpito da una paralisi cui era seguito uno stato di coma e, infine, la morte. Una morte serena e inconsapevole. A Druso quella notizia era arrivata come il chiudersi di una porta. Tutto quanto gli era rimasto ora della sorella erano i suoi figli.

Perciò era comprensibile che Druso scrivesse a Quinto Poppedio Silone dopo l'esilio di suo zio e lo invitasse a stare da lui a Roma. I tribunali speciali della lex Licinia Mucia erano stati aboliti e il Senato, con tacito accordo, aveva deciso che la registrazione di massa del censimento Antonio Flacco in Italia si doveva semplicemente ignorare fino al censimento successivo. Non c'era alcun motivo per cui Silone non dovesse venire a Roma. E Druso desiderava intensamente parlare del suo tribunato a qualcuno di cui potesse fidarsi.

Tre anni e mezzo erano trascorsi dal loro ultimo incontro, quel memorabile giorno a Bovianum.

— È rimasto vivo solo Cepione — disse Druso a Silone, mentre sedevano entrambi nel suo studio, attendendo che venisse annunciata la cena — e lui rifiuta ancora oggi di vedere i figli che sono legittimamente suoi. Dei due che sono Porcii Catoni Saloniani non c'è altro da dire se non che sono orfani. Per fortuna non ricordano affatto la loro madre e la bambina, Porcia, ricorda il padre solo molto vagamente. In questo spaventoso mare in tempesta nel quale i poveri figlioli sono di continuo gettati, mia madre è la loro àncora. Catone Saloniano, ovviamente, non aveva alcun patrimonio da lasciare... solo la sua proprietà a Tuscolo e una tenuta in Lucania. Farò in modo che il ragazzo abbia quanto è necessario per entrare al Senato, quando sarà il momento, e che la ragazza abbia una dote sufficiente. Credo che Lucio Domizio Enobarbo, che è sposato alla zia della bambina, la sorella di Catone Saloniano, stia pensando molto seriamente alla mia piccola Porcia per suo figlio Lucio. Il mio testamento è già scritto. E lo stesso, me ne sono accertato, vale per quello di Cepione. Che gli piaccia o no, Quinto Poppedio, lui non può diseredarli né può ripudiarli in nessun altro modo, a parte rifiutarsi di vederli. Cane bastardo!

— Povere creature — disse Silone, padre anch'egli. — Per il piccolo Catone, non ci saranno mai né madre né padre, neppure nel ricordo.

Druso sorrise beffardo. — Oh, lui è un tipo strano! Magro come uno stecco, con un collo enormemente lungo e il naso più adunco che abbia mai visto in un bambino così piccolo. Mi ricorda un avvoltoio spennato. E non riesco a farmelo piacere, per quanto ci provi. Non ha ancora due anni e lo si vede percorrere la casa con il collo che sostiene la testa protesa in avanti e quel naso rivolto a terra, o comunque parte del naso! E come strilla! No, non piange, riesce solo a strillare. Non sa dire nulla con un tono di voce normale; urla. E tiranneggia senza pietà. Lo vedo arrivare e, per quanto ne provi pietà, fuggo!

— E la spia, Servilia? — Oh, è molto tranquilla, molto padrona di sé, molto obbediente. Ma non crederle mai, Quinto Poppedio, qualsiasi tu cosa faccia. È un'altra della famiglia che non mi piace — rispose Druso con una vena di tristezza.

Silone lo guardò intensamente con i suoi occhi quasi gialli.

— C’è qualcuno che ti piace? — chiese.

— Mio figlio, Druso Nerone. Una cara, piccola creatura. Non tanto piccola ormai, per dire la verità: ha otto anni. Sfortunatamente la sua intelligenza non è allo stesso livello della sua buona indole. Cercai di dire a mia moglie che era imprudente adottare un bambino così piccolo, ma lei aveva già lasciato il cuore su di lui e ormai era cosa fatta. Mi piace anche Cepione il Giovane, sebbene non possa accettare che sia il figlio di Cepione! È l’immagine di Catone Saloniano ed è molto simile al piccolo Catone. Lilla sta bene così come Porcia. Anche se, in realtà, le bambine sono un mistero per me.

— Rallegrati, Marco Livio! — disse Silone sorridendo. — Un giorno diventeranno tutti uomini e donne e almeno potranno non piacere per quello che varranno allora. Perché non me li fai vedere? Devo ammettere che sono curioso di conoscere l’avvoltoio spennato e la spia. Quanto è strano il fatto che siano le persone imperfette quelle che appaiono più interessanti!

Il resto di quel primo giorno fu dedicato alle presentazioni, così fu solo l’indomani che Druso e Silone parlarono della situazione italiana.

— Voglio candidarmi alle elezioni di tribuno della plebe all’inizio di novembre, Quinto Poppedio — disse Druso.

Silone spiccò un balzo per la sorpresa, cosa insolita per un uomo dei Marsi. — Dopo essere stato edile? — gli chiese. — Dovresti già potere essere pretore.

— Potrei candidarmi a pretore anche adesso — ribatté con calma Druso.

— Allora perché? Tribuno della plebe? Di sicuro non puoi pensare di poter dare la cittadinanza all’Italia!

— È esattamente quello che penso di fare. Ho atteso pazientemente, Quinto Poppedio, gli dèi mi siano testimoni, sono stato paziente! Se mai ci sarà un momento adatto per farlo, quel momento è ora, mentre la lex Licinia Mucia è ancora ben fresca nella mente di ogni uomo. Dimmi il nome di un uomo nel Senato, di età appropriata, che potrebbe fare appello come tribuno della plebe alla dignitas e all’auctoritas che ho io. Sono in Senato da dieci lunghi anni, sono il paterfamilias da quasi vent’anni, la mia reputazione è immacolata e l’unico pensiero fisso che ho mai avuto è la piena naturalizzazione per gli uomini dell’Italia. Sono stato edile plebeo con risultati non da poco. La mia fortuna è immensa, ho una moltitudine di clienti, sono conosciuto e rispettato ovunque a Roma. Così, quando mi candiderò come tribuno della plebe anziché come pretore, tutti sapranno che le mie ragioni devono essere convincenti. Ero famoso come avvocato e sono ancora famoso come oratore. Tuttavia, per dieci anni la mia voce all’Assemblea non si è udita; ma di cose da dire ne ho ancora molte. Nei tribunali il mio nome è sufficiente a radunare grandi folle. Davvero, Quinto Poppedio Silone, quando sceglierò di candidarmi a tribuno della plebe, tutti a Roma, dal più nobile al più umile, sapranno che le mie ragioni sono pertinenti quanto meritano.

— Certamente la notizia farà scalpore — osservò Silone, gonfiando le guance. — Ma penso tu non abbia possibilità di farcela. Penso che useresti il tuo tempo in modo più saggio se divenissi pretore, e console fra due anni.

— Non riuscirei a farmi eleggere console — disse Druso con forza. — Questo è il genere di legge che deve venire dall’assemblea della Plebe, promulgata da un tribuno

della plebe. Se cercassi di farla approvare come console verrebbe immediatamente bloccata da un veto. Ma, essendo io tribuno della plebe, potrei controllare i miei colleghi in modi che sono preclusi ai consoli. E, in virtù del mio veto, avrei il potere sul console. Se necessario, lo userei come merce di scambio. Caio Gracco pensa di avere agito brillantemente come tribuno della plebe. Ma io ti dico, Quinto Poppedio, che nessuno potrà mai eguagliare me! Io ho l'età adatta, la saggezza, i clienti e il potere. Ho anche elaborato un programma di leggi che andrà ben oltre la semplice cittadinanza per tutta l'Italia. Intendo rinnovare completamente la vita pubblica di Roma.

— Possa il grande Serpente portatore di luce proteggerti e guidarti, Marco Livio, questo è tutto ciò che posso dire.

Con occhi fermi e un'aria che mostrava quanto credesse in se stesso e in ciò che stava dicendo, Druso si chinò in avanti.

— Quinto Poppedio, è giunto il momento. Non posso permettere che vi sia un conflitto fra Roma e l'Italia e ho il sospetto che tu e i tuoi amici stiate progettando la guerra. Se lo farete, perderete. E perderà anche Roma, pur vincendo la guerra. Roma non ha mai perso una guerra, amico mio. Di battaglie sì, e tante. E forse all'inizio l'Italia se la caverebbe molto meglio di quanto chiunque a Roma, tranne me, sospetti. Ma Roma vincerà! Perché Roma vince sempre. Eppure, che vittoria vuota sarebbe! Solo le conseguenze economiche sarebbero terrificanti. Tu conosci il vecchio detto quanto me: non combattere mai una guerra in casa tua, lasciamo che siano le proprietà di qualcun altro a soffrire. — La mano di Druso si tese al di sopra dello scrittoio ad afferrare l'avambraccio di Silone. — Lasciami fare a modo mio, Quinto Poppedio, ti prego! La via pacifica, la via logica, l'unica che può funzionare.

Non c'era alcuna costrizione nell'annuire della testa di Silone, né dubbio nei suoi occhi. — Mio caro Marco Livio, hai il mio pieno appoggio! Fallo! Che io dubiti nella riuscita non ha importanza. Se non ci prova qualcuno del tuo calibro, come potrà mai l'Italia conoscere quanto grande sia l'opposizione di Roma a una naturalizzazione generale? Col senno di poi, sono d'accordo con te nel dire che manomettere il censimento è stata una stupidaggine. Non penso che nessuno di noi sperasse in qualcosa di concreto. È stato più un modo per dire al Senato e al Popolo di Roma quanto ci sentiamo forti noi Italici. Tuttavia quell'iniziativa ci ha fermati. E ti ha fermato. Quindi, fallo! Qualsiasi cosa l'Italia potrà fare per aiutarti, lo farà. Su questo hai la mia parola.

— Preferirei avere tutta l'Italia come cliente — disse Druso mestamente, poi rise. — Una volta ottenuto il voto per ogni italico, potrei imporre il mio volere su Roma con impunità, se avessi tutti gli Italici fra la mia clientela.

— Ma l'avrai, Marco Livio! — ribatté Silone sorpreso. — Se tu ci riuscirai, diventerai il patrono di ogni italico che trarrà vantaggio dal tuo lavoro.

Druso corrugò le labbra cercando di contenere la gioia che provava dentro. — In teoria, sì. In pratica, impossibile da realizzare.

— No, è facile! — gridò subito Silone. — Tutto quello che ci vuole è che Caio Papio Mutilo e gli altri capi dell'Italia richiedano un giuramento a ogni italico, da cui risulti che, se tu riuscirai a ottenere la naturalizzazione dell'Italia intera, egli ti apparterrà qualunque cosa accada fino alla morte.

Sorpreso, Druso fissò Silone a bocca aperta. — Un giuramento? Ma sarebbero disposti a giurare?

— Sì, a condizione che il giuramento non si estenda alla loro o alla tua progenie — disse prontamente Silone.

— Includere la progenie non è necessario — fece Druso lentamente. — Tutto ciò che mi serve è un po' di tempo e un appoggio su larga scala. Poi sarà cosa fatta.

Tutta l'Italia nella sua clientela! Il sogno di tutti i nobili romani di ogni tempo, avere tanti clienti da formare interi eserciti. Se fosse andata così, nulla sarebbe stato impossibile.

— Quel giuramento è vicino, Marco Livio — disse Silone bruscamente. — Hai assolutamente ragione a volere tutta l'Italia come clientela... perché la naturalizzazione generale sarà solo l'inizio. — Rise, emettendo un suono acuto, stridulo. — Che trionfo! Vedere un uomo diventare Primo Uomo a Roma anzi Primo Uomo in Italia! grazie a coloro che in questo momento non hanno alcuna influenza negli affari di Roma. — Silone si liberò dalla presa di Druso. — Ora devi dirmi come intendi procedere.

Ma Druso non riusciva a mettere ordine nei suoi pensieri; le complicazioni erano troppo vaste, troppo opprimenti. Tutta l'Italia nella sua clientela! Come riuscirci? Come? Solo Caio Mario, fra gli uomini importanti del Senato, sarebbe stato dalla sua parte e Druso sapeva che l'appoggio di Mario non sarebbe stato sufficiente. Gli servivano Crasso Oratore, Scevola, Antonio Oratore e Scauro Princeps Senatus.

All'approssimarsi delle elezioni tribunizie, Druso giunse vicino alla disperazione; continuò ad attendere il momento giusto e il momento giusto sembrava non arrivare mai. La sua candidatura a tribuno della plebe rimaneva un segreto noto solo a Silone e a Mario e la sua potente preda continuava a eluderlo.

Finalmente, un mattino di buon'ora alla fine di ottobre, Druso incontrò Scauro Princeps Senatus, Crasso Oratore, Scevola, Antonio Oratore ed Enobarbo Pontefice Massimo riuniti in cerchio vicino al pozzo dei Comitia. Era ovvio che stessero parlando della perdita di Publio Rutilio Rufo.

— Marco Livio, unisciti a noi — disse Scauro, aprendo un varco nel cerchio. — Stavamo proprio discutendo quale fosse il modo migliore di procedere per strappare i tribunali all'Ordine Equestre. Condannare Publio Rutilio è stata un'azione assolutamente criminale. I cavalieri hanno perso in questo modo il loro diritto di dirigere qualsiasi tribunale romano!

— Sono d'accordo — disse Druso unendosi a loro. Poi guardò Scevola. — In realtà eri tu che loro volevano, non Publio Rutilio.

— Se fosse così, perché non sono venuti a cercare me? — chiese Scevola, ancora notevolmente sconvolto.

— Tu hai troppi amici, Quinto Muzio. E Publio Rutilio non ne ha abbastanza... è questa la disgrazia. Io vi dico che non possiamo permetterci di perdere Publio Rutilio! È stato sempre un uomo indipendente ed è una cosa rara — ribatté Scauro adirato.

— Io non penso — intervenne Druso, parlando con molta prudenza — che riusciremo mai a strappare completamente i tribunali ai cavalieri. Se la legge di Cepione il console non è rimasta sulle tavolette come è successo allora non vedo

come potrebbe rimanerci una qualsiasi altra legge che restituisse i tribunali al Senato. L'Ordine Equestre è avvezzo a dirigere i tribunali, lo fa da oltre trent'anni. Ai cavalieri piace il potere che questo dà loro rispetto al Senato. Ma non è solo questo: i cavalieri si sentono inviolabili. La legge di Caio Gracco non dice espressamente che una giuria composta di cavalieri è colpevole di corruzione: i cavalieri insistono nel dire che secondo la lex Sempronia essi non sono perseguibili se accettano denaro offerto per corromperli quando sono membri di una giuria.

Crasso Oratore stava fissando Druso allarmato. — Marco Livio tu sei di gran lunga l'uomo migliore in età da pretore! — esclamò. — Se tu dici queste cose, quali possibilità avrà il Senato?

— Non ho detto che il Senato dovrebbe abbandonare la speranza, Lucio Licinio — rispose Druso. — Ho detto solo che i cavalieri rifiuterebbero di lasciare i tribunali. Tuttavia, cosa succederà se li manovriamo in una situazione in cui non hanno altra scelta se non condividere i tribunali con il Senato? I plutocrati non governano ancora Roma e lo sanno bene. Allora, perché non compiere questo primo passo, apparentemente piccolo? Perché non fare in modo che qualcuno proponga una nuova legge di regolamentazione dei tribunali più importanti che preveda la partecipazione in parti eguali del Senato e dell'Ordine Equestre?

Scevola tirò un respiro profondo. — Un primo passo apparentemente piccolo! Sarebbe molto difficile per i cavalieri trovare ragioni per rifiutare, a loro sembrerebbe come un ramoscello d'olivo senatorio. Cosa potrebbe essere più onesto di una distribuzione in parti eguali? Il Senato non può essere accusato di cercare di strappare i tribunali al controllo dell'Ordine Equestre, no?

— Ha, ha! — esclamò Crasso Oratore, con un largo sorriso. — Nel Senato i ranghi sono chiusi, Quinto Muzio. Ma, come tutti noi senatori sappiamo, in ogni giuria ci sono sempre alcuni cavalieri che ambiscono alla Curia Hostilia. Se la giuria è formata interamente di cavalieri, loro non hanno alcuna influenza. Ma se la giuria è composta solo al cinquanta per cento di cavalieri, allora possono influire sull'equilibrio finale. Molto ingegnoso, Marco Livio!

— Potremo addurre come motivazione — intervenne Enobarbo Pontefice Massimo — che noi senatori possediamo un'esperienza legale di tale valore che i tribunali saranno arricchiti dalla nostra presenza. E che, dopo tutto, abbiamo avuto il controllo esclusivo dei tribunali per quasi quattrocento anni! In tempi moderni, possiamo dire, questa esclusività non può più essere consentita. Ma neppure, sosterremo, si deve escludere il Senato.

Per Enobarbo Pontefice Massimo questo era un argomento ragionevole; egli si era un poco addolcito dopo l'esperienza di giudice ad Alba Fucenzia nei giorni della lex Licinia Mucia, sebbene Crasso Oratore avesse fatto venire in superficie il peggio della sua personalità.

Tuttavia stavano là in piedi insieme, uniti nel rispetto della classe e dei relativi privilegi.

— Questo si chiama ragionare — disse Antonio Oratore con un volto radioso.

— Sono d'accordo — aggiunse Scauro. Poi si volse verso Druso.

— Hai intenzione di farlo come pretore, Marco Livio? O incaricherai qualcun altro?

— Lo farò io stesso, Princeps Senatus, ma non come pretore — rispose Druso. — Ho intenzione di candidarmi come tribuno della plebe.

Tutti rimasero senza fiato e gli si fecero intorno.

— Alla tua età? — chiese Scauro.

— La mia età è un notevole vantaggio — rispose Druso calmo. — Sebbene sia già abbastanza anziano da potere essere pretore, cercherò invece di divenire tribuno della plebe. Nessuno potrà accusarmi di essere troppo giovane, di inesperienza, di impulsività, di cercare il favore delle folle o di una qualsiasi delle solite ragioni per cui un uomo desidererebbe rivestire la carica di tribuno della plebe.

— Allora perché vuoi diventare tribuno della plebe? — chiese astutamente Crasso Oratore.

— Ho un paio di leggi da promulgare — osservò Druso, continuando a sembrare calmo e composto.

— Puoi farlo anche come pretore — osservò Scauro.

— Sì, ma non con la facilità e il consenso che incontra un tribuno della plebe. Durante la Repubblica approvare le leggi è divenuto di competenza del tribuno della plebe. E all'Assemblea della Plebe piace il ruolo di legislatore. Perché incrinare lo status quo, Princeps Senatus? — chiese Druso.

— Tu hai in mente altre leggi — disse Scevola con voce pacata.

— Infatti, è così, Quinto Muzio.

— Dacci un'idea di ciò che hai in mente di proporre.

— Voglio raddoppiare le dimensioni del Senato — rispose Druso.

Di nuovo tutti gli astanti rimasero senza fiato e questa volta si irrigidirono.

— Marco Livio, cominci a parlare come Caio Gracco — azzardò Scevola.

— Posso capire perché tu pensi questo, Quinto Muzio. Ma resta il fatto che io voglio rafforzare l'influenza del Senato nel nostro governo e sono di vedute abbastanza larghe da usare le idee di Caio Gracco se mi sembrano adatte a raggiungere i miei obiettivi.

— Come è possibile che riempire il Senato di cavalieri possa essere accettato da un fautore del primato del Senato? — chiese Crasso Oratore.

— Questo è quanto Caio Gracco aveva proposto di fare, certamente — disse Druso. — Io propongo qualcosa di diverso. Per prima cosa, non capisco come puoi negare il fatto che il Senato non sia più quello di una volta. Sono troppo pochi i senatori che partecipano alle sedute, troppo spesso non si riesce neppure ad arrivare al quorum. Se dobbiamo formare delle giurie, quanti di noi saranno distolti dai loro compiti per l'iscrizione nelle liste dei giurati? Ammettilo, Lucio Licinio: una buona metà e anche più di senatori rifiutarono la carica di giurato nei giorni in cui si formavano i tribunali. Mentre Caio Gracco voleva riempire il Senato di cavalieri, io voglio riempirlo di uomini del nostro ordine senatorio, con qualche cavaliere, per farli contenti. Tutti noi abbiamo zii o cugini o addirittura fratelli minori che desidererebbero sedere in Senato e che hanno il denaro necessario per farlo, ma non possono perché il Senato è completo. Costoro si vedrebbero ammessi davanti a tutti i cavalieri. E come fare perché alcuni cavalieri che si oppongono al Senato si trasformino in suoi sostenitori se non elevandoli a senatori? Sono i censori che ammettono nuovi senatori e le loro scelte non si possono discutere. — Druso si

schiarì la voce. — So che in questo momento non abbiamo censori, ma potremo eleggerne una coppia il prossimo aprile oppure l'aprile seguente.

— Mi piace quest'idea — disse Antonio Oratore.

— E quali altre leggi ti proponi di promulgare? — chiese Enobarbo Pontefice Massimo, ignorando il riferimento a se stesso e a Crasso Oratore, che avrebbero dovuto essere ancora censori di diritto.

Ma a quel punto Druso si fece vago e disse solamente: — Per il momento non lo so, Gneo Domizio.

Il Pontefice Massimo sbuffò. — Lo vedo!

Druso sorrise con aria dolce. — Be', forse lo so, Gneo Domizio, ma di certo non abbastanza da volerle illustrare a una compagnia così augusta come questa. State tranquilli, vi sarà data l'opportunità di dire la vostra su quelle leggi.

— Huh — fece Enobarbo Pontefice Massimo, con aria scettica.

— Ciò che vorrei sapere, Marco Livio, è da quanto tempo hai in mente di farti eleggere tribuno della plebe? — chiese Scauro Princeps Senatus. — Mi sono domandato perché, dopo essere stato eletto edile plebeo, non hai fatto alcuna mossa per parlare all'Assemblea. Ma stavi risparmiando, già da allora, il tuo primo discorso per qualcosa di meglio, non è così?

Druso spalancò gli occhi. — Marco Emilio, come puoi dire una cosa simile? Quando si è edili non si ha nulla di cui parlare!

— Huh — disse Scauro, poi si strinse nelle spalle. — Hai il mio appoggio, Marco Livio. Mi piace il tuo stile.

— E anche il mio — gli fece eco Crasso Oratore.

Anche tutti gli altri furono d'accordo nell'appoggiare Druso.

Druso non annunciò la sua candidatura a tribuno della plebe fino al mattino delle elezioni, di solito una tattica sconsiderata, in quel caso, invece, un'idea brillante. Si risparmiò di dovere rispondere a domande imbarazzanti durante il periodo preelettorale e fece sì che si pensasse che, dopo aver visto la qualità dei candidati alla carica di tribuno, avesse fatto un gesto di esasperazione e dichiarato impulsivamente la propria candidatura per aumentare il livello. I nomi migliori che si potevano trovare fra gli altri candidati erano Sestio, Saufeio e Minicio, nessuno di loro nobile e tantomeno brillante. Druso si annunciò solo dopo che l'ebbero fatto gli altri ventidue.

Fu un'elezione tranquilla, con una bassa affluenza di elettori.

Se ne contarono circa duemila, una piccola percentuale degli aventi diritto. Poiché il pozzo dei Comitia poteva contenere comodamente il doppio di persone, non vi fu bisogno di spostare la sede in un luogo più grande, come per esempio il Circo Flaminio. Dopo che si furono dichiarati tutti i candidati, il presidente del Collegio dei tribuni della plebe uscente cominciò la procedura di voto invitando gli elettori a separarsi in base alle tribù; il console Marco Perperna, un plebeo con il compito di scrutatore, sorvegliava le operazioni con sguardo severo. Poiché l'affluenza era così scarsa, gli schiavi pubblici che reggevano le funi di separazione fra le varie tribù non ebbero bisogno di mandare i presenti in eccesso nei recinti fuori del pozzo dei Comitia.

Siccome si trattava di un’elezione, tutte le trentacinque tribù gettavano i loro voti contemporaneamente, anziché una alla volta, come accadeva per l’approvazione di una legge o per il verdetto di un processo. I cesti nei quali venivano depositate le tavolette di cera incisa stavano su una piattaforma che si trovava sotto il lato dei rostri rivolto al pozzo; i rostri rimanevano di competenza dei tribuni della plebe uscenti, dei candidati e dello scrutatore console.

La tribuna in legno curvava lungo i contorni dei gradini inferiori del pozzo dei Comitia, nascondendoli. Trentacinque corridoi stretti e ripidi salivano dal pavimento dell’emiciclo fino al punto in cui si trovavano i cesti, meno di due metri più in alto, e le funi che dividevano una tribù dall’altra si estendevano, formando specie di fette di torta, lungo il pavimento e su per i gradini del pozzo sul lato opposto ai rostri. Ogni votante arrivava nel suo corridoio in salita, riceveva la tavoletta di cera da uno dei custodes, si fermava a inciderla con lo stilo, quindi si avviava lungo il ponte di tavole e la lasciava cadere nel cesto della tribù. Compiuto il proprio compito elettorale, usciva infine camminando lungo i gradini superiori del pozzo fino a quando non lasciava la scena a una delle estremità dei rostri. Coloro che avevano trovato l’interesse e l’energia per indossare una toga e presentarsi a votare non se ne andavano, in genere, fino a quando i voti non erano stati contati; così, una volta che avevano finito, indugiavano a chiacchierare nel settore inferiore del Foro, facendo spuntini e gettando un occhio su come andavano le cose nei Comitia.

Per tutta questa lunga procedura i tribuni della plebe uscenti rimanevano dietro i rostri, i candidati stavano più vicini alla parte anteriore di questi, mentre il presidente del Collegio uscente e lo scrutatore console sedevano su una panca esattamente di fronte, in modo da poter vedere che cosa succedeva sotto di loro nella zona di voto vera e propria.

Alcune tribù, in particolare le quattro urbane, quel giorno avevano diverse centinaia di votanti, mentre altre ne avevano molti di meno, una o due dozzine nel caso delle tribù rurali più lontane.

Tuttavia, ognuna si ritrovava in realtà un solo voto a disposizione: quello espresso dalla maggioranza dei suoi membri; il che dava alle tribù rurali più lontane un peso sproporzionatamente elevato.

Poiché i cesti potevano contenere solo un centinaio di tavolette venivano tolti per il conteggio non appena erano pieni e al loro posto venivano messi cesti vuoti. Il conteggio veniva effettuato in una posizione centrale rispetto allo scrutatore console e avveniva su un ampio tavolo posto sul gradino più alto, esattamente sotto di lui, con trentacinque custodes e i loro assistenti tanto affaccendati quanto lo richiedevano i numeri nelle loro tribù.

E quando le operazioni furono terminate, circa due ore prima del tramonto, lo scrutatore console lesse ad alta voce i risultati a chi era rimasto ad ascoltare, che ora attendeva di nuovo in piedi nel pozzo dei Comitia ormai senza più funi. Lo scrutatore console autorizzò anche la pubblicazione dei risultati su un foglio di pergamena affisso sul muro posteriore dei rostri, verso il Foro, dove tutti i frequentatori avrebbero potuto leggerli nei giorni seguenti.

Marco Livio Druso era il nuovo presidente del Collegio, poiché aveva ottenuto il voto della maggior parte delle tribù, anzi, tutte le trentacinque tribù avevano votato

per lui, un fenomeno insolito. Anche Minicio, Sestio e Saufeio furono eletti, più altri sei dai nomi così sconosciuti e poco promettenti che quasi nessuno li ricordava, né ebbe poi motivo di ricordarli, poiché non fecero nulla durante il loro anno in carica, che cominciava il dieci di dicembre, circa trenta giorni dopo. Druso, ovviamente, era felice di non avere oppositori di rilievo.

Il Collegio dei tribuni della plebe aveva sede all'interno della Basilica Porcia, al piano terreno, all'estremità più prossima al Senato. La Basilica Porcia consisteva di uno spazio aperto pavimentato, alcuni tavoli e alcuni sgabelli pieghevoli ed era grossolanamente ingombra di una quantità di grandi pilastri; essendo la più antica delle basiliche, era anche quella costruita peggio. Là, all'epoca in cui i Comitia non potevano riunirsi o quando non venivano convocate Assemblee, i tribuni della plebe si sedevano ad ascoltare coloro che si rivolgevano a loro con problemi, lamentele, suggerimenti.

Druso era ansioso di esercitare questo nuovo incarico e di tenere il primo discorso al Senato. L'opposizione da parte dei magistrati anziani del Senato era certa, poiché Filippo era stato eletto console giovane dopo Sesto Giulio Cesare, il primo Giulio a occupare la sedia di console dopo quattrocento anni. Cepione era stato eletto pretore, sebbene condividesse la carica con altri sette uomini anziché, come era consueto, con altri cinque; c'erano anni in cui il Senato pensava che sei pretori non fossero sufficienti e raccomandava di eleggerne otto. E quello era uno di quegli anni.

Era stata intenzione di Druso iniziare l'attività legislativa prima degli altri suoi colleghi tribuni della plebe, ma quando il dieci dicembre fu insediato il nuovo Collegio, quel bifolco di Minicio balzò davanti a tutti nell'istante in cui le cerimonie finirono e annunciò con voce stridula che avrebbe convocato la sua prima contio per discutere una nuova legge assolutamente necessaria. In passato, gridò Minicio, i figli nati da un matrimonio fra un cittadino romano e un non cittadino venivano considerati in base allo status del loro padre. — Troppo facile! — gridò Minicio. — Troppi romani di sangue misto! — gridò Minicio. Per colmare questa indesiderabile breccia nella fortezza, Minicio annunciò la promulgazione di una nuova legge che toglieva a tutti i figli nati da un matrimonio misto la cittadinanza romana, anche quando il genitore romano era il padre.

Questa lex Minicia de liberis fu per Druso una spiacevole sorpresa, poiché venne salutata ai Comitia da grida di approvazione, dimostrando in quel modo che, comunque, la maggioranza degli elettori tribali sentiva ancora che si dovevano privare della cittadinanza romana coloro che essi consideravano inferiori; in altre parole, il resto dell'umanità.

Naturalmente Cepione appoggiò il provvedimento, ma più tardi avrebbe desiderato che non fosse mai apparso sulle tavolette; aveva da poco stretto amicizia con un nuovo senatore, un cliente di Enobarbo Pontefice Massimo, il quale, mentre era censore, lo aveva aggiunto agli elenchi dei senatori. Molto ricco soprattutto a spese dei suoi compaesani spagnoli il nome del nuovo amico di Cepione era imponente: Quinto Vario Severo Ibrida Sucronense.

Come era comprensibile, però, preferiva farsi chiamare semplicemente Quinto Vario; il nome Severo l'aveva guadagnato grazie alla crudeltà, e non a una gravità che non poteva vantare; Ibrida era la prova dello status di non cittadino di uno dei

genitori e il Sucronense indicava che era nato e cresciuto nella città di Sucrone, nella Spagna Citeriore. Difficilmente considerabile romano, più straniero di qualsiasi italico, Quinto Vario era deciso a diventare uno degli uomini più grandi di Roma e non aveva pregiudizi su come riuscirci.

Presentato a Cepione, Vario gli si attaccò più saldamente di un cirripede sul fondo di una chiatta, esperto in adulazione, instancabile nelle attenzioni e nei piccoli servigi, aveva avuto un successo incredibile perché, senza saperlo, elevava Cepione a quel livello al quale Cepione stesso innalzava Druso ai vecchi tempi.

Non tutti gli altri amici di Cepione accettarono Quinto Vario, ma Lucio Marzio Filippo sì, poiché Vario era sempre pronto a offrire un aiuto finanziario a un angosciato aspirante console e altrettanto pronto a rinunciare a farsi restituire la somma. Quinto Cecilio Metello il Porcellino, invece, fu disgustato dallo spagnolo dal momento in cui lo conobbe.

— Quinto Servilio, come fai a sopportare quell'orribile creatura? — chiese un giorno il Porcellino a Cepione senza balbettare una sola volta. — Io ti dico che se Vario fosse stato a Roma all'epoca in cui mio padre morì, avrei creduto ad Apollodoro il medico e avrei saputo esattamente chi aveva avvelenato il grande Metello Numidico! — Rivolto a Enobarbo Pontefice Massimo, Metello il Porcellino continuò: — Perché i tuoi clienti più illustri sono una simile accozzaglia di stronzi? Davvero, è questo che sono! Fra i Servilii plebei della famiglia dell'Augure e questo Vario ti stai facendo conoscere come il patrono dei mezzani, degli abietti, degli avanzi di macelleria e dei vermi!.

Un commento che lasciò Enobarbo Pontefice Massimo a bocca aperta, incapace di replicare. Non tutti avevano un'opinione tanto pessima di Quinto Vario; ai creduloni e ai disinformati egli si presentava come un uomo straordinario. Prima di tutto era di aspetto estremamente bello e molto mascolino: alto, ben piazzato, di carnagione scura ma non troppo, occhi appassionati e lineamenti gradevoli. Era anche credibile, ma solo a livello personale. La sua abilità oratoria, difatti, lasciava alquanto a desiderare ed era comunque guastata dal marcatissimo accento spagnolo che però, su consiglio di Cepione, stava cercando di migliorare. Nel frattempo infuriavano i giudizi su che tipo di uomo egli fosse veramente.

— È un uomo raro, un uomo giusto — diceva Cepione.

— È un parassita e un mezzano — diceva Druso.

— È un uomo generosissimo e affascinante — diceva Filippo.

— È viscido come un grumo di catarro — diceva il Porcellino.

— È un cliente prezioso — diceva Enobarbo Pontefice Massimo.

— Non è un romano — diceva Scauro Princeps Senatus sdegnato.

Naturalmente l'affascinante, giusto e prezioso Quinto Vario era messo in difficoltà dalla nuova lex Minicia de liberis, perché essa metteva in dubbio il suo status di cittadino. Sfortunatamente scoprì solo allora quanto potesse essere ottuso Cepione; nulla di quanto avrebbe potuto dire avrebbe persuaso Cepione a ritirare il suo appoggio alla legge di Minicio.

— Non preoccuparti, Quinto Vario, — disse Cepione — non è una legge retroattiva.

Druso era più deluso che mai dalla legge, di questo non potevano esserci dubbi, anche se nessuno lo sapeva. Era una chiara indicazione del fatto che la tendenza generale almeno entro Roma era ancora contraria a concedere la cittadinanza.

— Dovrò riorganizzare il mio programma di leggi — disse a Silone durante una delle visite dell'amico poco prima della fine dell'anno. — Il suffragio generale andrà rimandato fino al termine del mio tribunato. Avevo sperato di cominciare con questo, ma non posso.

— Non ci riuscirai mai, Marco Livio — disse Silone, scuotendo la testa. — Non permetteranno che tu ci riesca.

— Ci arriverò perché loro me lo permetteranno — ribatté Druso, più determinato che mai.

— Be', io posso offrirti un briciolo di conforto — disse Silone con un sorriso compiaciuto. — Ho parlato agli altri capi italici e, dal primo all'ultimo, anche loro provano quel che provo io, e cioè che se tu riuscirai a portarci all'ovile romano, meriti di essere il patrono di ogni italico naturalizzato in questo modo. Abbiamo stabilito una forma di giuramento e lo metteremo in pratica da oggi al termine della prossima estate. Così forse è un bene che tu non possa iniziare il tuo tribunato con la legge sul suffragio generale.

Druso arrossì, capace a stento di crederci. Non solo un esercito di clienti, ma intere nazioni di clienti! Si gettò nel suo programma di leggi promulgando in che misura Senato e Ordine Equestre dovevano dividersi i principali tribunali e fece seguire a quel provvedimento un progetto di legge separato teso ad ampliare il Senato. La sua prima udienza, però, non fu l'Assemblea della Plebe: presentò i suoi disegni di legge al Senato, chiedendo che questo gli desse il potere di portarli all'Assemblea della Plebe per la ratifica, insieme con un decreto senatorio di approvazione.

— Non sono un demagogo — disse alle silenziose file di senatori togati nella Curia Hostilia. — In me voi vedete il tribuno della plebe del futuro, un uomo abbastanza avanti negli anni e nell'esperienza da riconoscere che i vecchi costumi sono in realtà i più giusti e appropriati, un uomo che salvaguarderà l'auctoritas del Senato fino al suo ultimo respiro. Nulla di quanto farò ai Comitia sarà una sorpresa per i membri di questa Assemblea, perché prima presenterò ogni provvedimento qui, cercando di ottenere il vostro mandato. Nulla di quanto vi chiederò sarà indegno di voi, nulla di quanto chiederò a me stesso sarà indegno di me. Perché io sono il figlio di un tribuno della plebe che sentiva verso il proprio compito gli stessi obblighi che sento io, sono il figlio di un uomo che è stato console e censore, sono il figlio di un uomo che respinse gli Scordisci in Macedonia in modo così efficace da ottenere un trionfo. Sono un discendente di Paolo Emilio, di Scipione l'Africano, di Livio Salinatore. Sono di antica stirpe. E anziano negli anni per la carica che rivesto. Qui, Padri Coscritti, in questo edificio, in questo ritrovo di nomi illustri, risiedono le fonti del diritto romano, del governo romano, dell'amministrazione romana. E a questo consesso, in questo edificio, che parlerò per prima, sperando che voi abbiate la saggezza e le capacità intuitive per capire che tutto ciò che propongo ha logica, giudizio, necessità.

Al termine del suo discorso l'Assemblea applaudì con una gratitudine che poteva essere sentita solo da uomini che avevano visto con i loro occhi le attività di tribuno

di Saturnino. Questo era un genere ben diverso di tribuno della plebe, prima di tutto un senatore, e solo dopo un servitore della plebe.

I consoli erano ovviamente la coppia uscente, entrambi molto liberali per idee e ideali, e anche i pretori uscenti avevano orientamento indipendente. Fu perciò con pochissima opposizione che Druso ebbe dal Senato il mandato che approvava le sue due leggi.

Sebbene i consoli entranti non fossero promettenti, Sesto Cesare appoggiava i provvedimenti mentre Filippo ne era soggiogato; solo Cepione parlò condannando apertamente le leggi; poiché tutti conoscevano l'atteggiamento di Cepione nei confronti del cognato di un tempo, nessuno vi fece caso. L'Assemblea della Plebe in cui i cavalieri erano molto forti era il luogo dove Druso si attendeva l'opposizione più dura, ma ne incontrò invece pochissima.

Forse, pensò, era dovuto al fatto che aveva presentato entrambi i progetti di legge durante la stessa contio, facendo intravedere ad alcuni cavalieri l'esca nel secondo progetto di legge. La possibilità di occupare un posto al Senato, negata a questi stessi gruppi di cavalieri a causa delle limitate dimensioni del corpo governante anziano, fu un incentivo molto efficace. Inoltre, metà e metà sembrava una proporzione destinata a creare una giuria assai equa, visto che l'uomo in più il cinquantunesimo giurato sarebbe stato un cavaliere, mentre per compensazione il presidente del tribunale sarebbe stato un senatore. Una soluzione onorevole per tutti.

L'energia di Druso andava tutta alla ricerca della concordia fra i due grandi ordini, quello senatorio e quello equestre, un appello alle due parti perché collaborassero per un rinnovamento. Al tempo stesso, Druso deplorava le azioni di Caio Sempronio Gracco in quanto avevano cercato di mettere zizzania tra i due ordini.

— Fu Caio Gracco che separò i due ordini per primo, creando, nella migliore delle ipotesi, un'artificiale divisione sociale. Perché cosa è un membro non senatorio di una famiglia senatoria, anche ora, se non un cavaliere? Se possiede il censo di cavaliere viene registrato come tale, poiché ci sono già troppi membri della sua famiglia in Senato. I cavalieri e i senatori appartengono entrambi alla Prima Classe! Una famiglia può avere molti membri di entrambi gli ordini e tuttavia, grazie a Caio Gracco, noi soffriamo una separazione artificiale. L'unica differenza dipende dai censori. Una volta che un uomo entra al Senato, non può impegnarsi in attività commerciali che non abbiano nulla a che vedere con la proprietà terriera. Ed è sempre stato così — disse Druso all'Assemblea della Plebe, mentre anche la maggior parte del Senato lo stava ascoltando.

— Uomini come Caio Gracco non si possono ammirare, né si possono approvare le loro azioni, — continuò — ma non c'è nulla di sbagliato nel fatto che io prenda quanto vi è di ammirevole e di degno di essere approvato fra tutte le sue trovate! Fu Caio Gracco a suggerire per primo l'idea di ampliare il Senato. Tuttavia, a causa dell'atmosfera generale del tempo, dell'opposizione di mio padre e delle parti meno felici del programma gracchiano, non se ne fece nulla. Io riprendo ora quell'idea, benché figlio di mio padre, perché capisco quanto sia utile e benefica questa legge nel nostro tempo! Roma sta crescendo. I compiti richiesti agli uomini impegnati nella vita pubblica stanno crescendo. Mentre l'acqua del lago dal quale vengono pescati i

nostri uomini politici, è stagnante, rigonfia, ha bisogno di essere rinfrescata. Sia il Senato sia l'Ordine Equestre hanno bisogno di nuovi nuotatori nei loro laghi.

Le leggi vennero approvate alla metà di gennaio dell'anno nuovo, nonostante Filippo rivestisse ora la carica di console giovane e Cepione fosse uno dei pretori con base a Roma. E Druso poté allungarsi sul suo seggio con un sospiro di sollievo: era un buon inizio. Fino a quel momento non si era nemmeno alienato le simpatie di nessuno! Era troppo sperare che quello stato di cose continuasse, tuttavia era di gran lunga meglio di quanto si fosse aspettato.

All'inizio di marzo parlò al Senato dell'ager publicus, consapevole che la maschera gli sarebbe sicuramente caduta, che alcuni degli ultraconservatori avrebbero improvvisamente capito quanto poteva diventare pericoloso quel figlio della loro classe. Ma Druso si era confidato con Scauro Princeps Senatus, con Crasso Oratore e con Scevola, e li aveva indotti a dargli ragione. E se gli era riuscito questo, significava che aveva almeno una possibilità di convincere l'intero Senato, ne era sicuro.

Si alzò per parlare con un atteggiamento diverso che fece capire a tutti che stava per accadere qualcosa di speciale. Mai prima di allora era sembrato così controllato, così attento alle espressioni usate, così perfetto nei modi e nell'abbigliamento.

— In mezzo a noi c'è una sventura — attaccò Druso, parlando dal centro dell'aula vicino alle grandi porte bronzee che erano state chiuse dietro sua richiesta. Poi fece una pausa, mentre i suoi occhi passavano lentamente in rassegna l'Assemblea da una parte all'altra, mettendo in pratica il suo consueto trucco di fare in modo che ciascuno dei presenti pensasse che si stesse rivolgendo solo a lui.

— In mezzo a noi c'è una minaccia. Una grande minaccia. Una sventura che noi stessi ci siamo voluti! Perché l'abbiamo prodotta noi! Pensando come si fa spesso che ciò che stavamo facendo fosse ammirevole, una cosa buona e opportuna. Perché io sono consapevole di questo e non ho che rispetto per i nostri antenati, non critico i responsabili di questa sventura, né pretendo in alcun modo di denigrare coloro che abitarono questo augusto edificio nei tempi passati.

— Ma che cos'è questa minaccia in mezzo a noi? — chiese Druso retoricamente, con le sopracciglia appuntite rimaste arcuate anche dopo aver abbassato il tono di voce. — È l'ager publicus, Padri Coscritti. L'ager publicus! Questa è la sventura fra di noi. Sì, è una sventura! Noi abbiamo preso le terre migliori ai nostri nemici italici, siciliani e stranieri e le abbiamo chiamate nostre, le abbiamo chiamate l'ager publicus di Roma. Convinti che stavamo contribuendo ad accrescere la ricchezza di Roma, che avremmo goduto dei benefici di un suolo tanto fertile, di una prosperità eccezionale. Ma non è stato così, non è vero? Anziché mantenere le terre confiscate suddivise nei piccoli appezzamenti originari, noi abbiamo allargato le dimensioni dei poderi che davamo in affitto allo scopo di diminuire il carico di lavoro sui nostri funzionari statali e impedire che il governo romano divenisse una burocrazia alla greca. In questo modo abbiamo reso il nostro ager publicus privo di ogni attrattiva per i contadini che lo avevano coltivato fino ad allora, li abbiamo scoraggiati con le dimensioni dei lotti e abbiamo tolto loro ogni speranza di continuare a usarlo a causa delle cifre enormi che hanno raggiunto gli affitti. L'ager publicus è proprietà dei ricchi, di coloro che possono permettersi di pagare l'affitto e che trasformano i terreni

nel modo che più si addice alle loro grandi dimensioni. Laddove un tempo queste terre contribuivano in misura notevole a nutrire l'Italia, ora esse riescono solo a produrre cose inutili. Laddove un tempo queste terre erano ben popolate e adeguatamente coltivate, ora esse sono sterminate, disabitate, molto spesso abbandonate.

I volti che vedeva intorno a sé erano immobili; il cuore di Druso sembrò rallentare e battergli con fatica nel petto, sentiva il respiro venirgli meno e dovette lottare per mantenere un atteggiamento calmo, austero il tono di voce. Nessuno l'aveva interrotto. Ancora non ne avevano abbastanza di lui. Quindi doveva continuare per quella strada come se non avesse notato il cambiamento.

— Ma quello, Padri Coscritti, è stato solo l'inizio della sventura. Questo fu ciò che Tiberio Gracco vide quando attraversò a cavallo i latifondi dell'Etruria e si accorse che il lavoro veniva eseguito da schiavi stranieri anziché da onesti cittadini dell'Italia e di Roma. Questo fu ciò che Caio Gracco vide quando riprese l'attività del suo defunto fratello dieci anni dopo. Lo vedo anch'io. Ma io non sono un Sempronio Gracco. Io non considero le ragioni dei fratelli Gracchi così importanti da disturbare il mos maiorum, i nostri costumi e le nostre tradizioni. Al tempo dei fratelli Gracchi, io mi sarei schierato dalla parte di mio padre. — Poi si fermò per usare il trucco degli occhi, ora scintillanti di assoluta sincerità. — È questo che voglio dire, Padri Coscritti! Ai tempi di Tiberio Gracco, ai tempi di Caio Gracco, io sarei stato dalla parte di mio padre. Egli era nel giusto. Ma i tempi sono cambiati. Altri fattori hanno subìto un'evoluzione tale da accrescere la sventura connessa all'ager publicus. Per prima cosa voglio ricordare i problemi della nostra Provincia d'Asia originati da Caio Gracco ai tempi in cui varò la legge con cui stabiliva l'esazione delle decime e dei tributi in tale Provincia da parte di società private. I tributi dell'Italia vengono riscossi da molto tempo, ma non erano mai stati così elevati. Come conseguenza del rimandare le nostre responsabilità senatorie e del crescente ruolo rivestito dalle fazioni all'interno dell'Ordine Equestre nel governo pubblico, siamo stati testimoni di una forte pressione esercitata contro l'amministrazione modello della Provincia d'Asia, di un attacco verso di essa di inaudita violenza e, infine, con il processo contro il nostro stimato consolare Publio Rutilio Rufo, ci è stato fatto capire da queste fazioni di cavalieri che noi i membri del Senato di Roma! faremmo bene a non pascolare più sul loro terreno. Bene: io ho dato inizio alla cessazione di quel genere di intimidazioni, facendo in modo che l'Ordine Equestre condivida con il Senato il controllo dei tribunali e ho lenito l'offesa dei cavalieri accrescendo le dimensioni del Senato. Ma la minaccia è ancora qui!

Alcuni dei volti ora non erano del tutto immobili; l'avere ricordato il suo caro zio, Publio Rutilio Rufo, aveva giocato in suo favore e lo stesso, come stava constatando, aveva fatto il riferimento all'amministrazione della Provincia d'Asia di Quinto Muzio Scevola come di un'amministrazione modello.

— E adesso, Padri Coscritti, si è aggiunta un'altra minaccia. Quanti di voi sanno qual è? Pochissimi, penso. Mi riferisco a una sventura dovuta a Caio Mario, sebbene io non dia a quell'uomo eminente, che è stato sei volte console, la responsabilità di avere agito con consapevolezza. Questo è il guaio! Nel momento in cui la sventura comincia non la si riconosce come tale! È il risultato di un cambiamento, di una

necessità, del mutare di equilibri nei nostri sistemi di governo e nei nostri eserciti. Non avevamo più soldati. E perché non avevamo più soldati? Fra le molte ragioni ve n'è una che non si può separare dall'ager publicus. Intendo dire che la creazione dell'ager publicus gettò i piccoli coltivatori fuori dalle loro terre ed essi cessarono di avere molti figli, quindi non poterono alimentare l'esercito. Caio Mario fece l'unica cosa possibile, se guardiamo al passato: arruolò i capite censi nell'esercito. Trasformò in soldati masse di uomini che non avevano neppure il denaro per comperarsi l'equipaggiamento da guerra, che non provenivano da famiglie proprietarie terriere, che non avevano, in realtà, nemmeno due sesterzi da far suonare uno contro l'altro. — Mentre continuava a parlare la voce gli si era acquetata; tutte le teste si protendevano in avanti, tutte le orecchie erano rizzate. — La paga di un soldato è poca cosa. Il bottino venuto dalla sconfitta dei Germani è stato assai misero. Caio Mario e i suoi successori, compresi i legati, avevano insegnato ai capite censi come combattere, a distinguere una spada da un'altra, a provare il senso del valore, della dignità di uomini romani. E qui sono d'accordo con Caio Mario! Non possiamo ributtarli semplicemente indietro nei loro bassifondi urbani, nei loro tuguri delle campagne. Fare questo significherebbe alimentare un altro, nuovo tipo di minaccia, una massa di uomini bene addestrati con il portamonete vuoto, tempo libero a volontà e un senso crescente di essere stati offesi dal trattamento riservato loro dagli uomini della nostra classe. La risposta di Caio Mario che iniziò mentre egli era ancora in Africa a combattere re Giugurta fu di sistemare questi veterani dell'esercito in pensione privi di mezzi in terre pubbliche straniere. Fu il lungo e lodevole compito del pretore urbano dello scorso anno, Caio Giulio Cesare, realizzare questa sistemazione nelle isole della Piccola Sirte in Africa. Io sono del parere e voglio incitarvi con forza, colleghi membri di questa Assemblea, a considerare ciò che dico se non una salvaguardia contro il nostro futuro! sono del parere che Caio Mario abbia avuto ragione e che dovremmo continuare a sistemare questi capite censi veterani sull'ager publicus straniero.

Fin dall'inizio del suo discorso, Druso non si era mosso. Né lo fece ora. Ci furono alcuni il cui volto si era irrigidito nuovamente al solo sentire il nome di Caio Mario, ma Mario continuava a sedere sulla sua sedia di fronte ai consolari con grande dignità e un'espressione impassibile. Sul gradino intermedio, di fronte alla posizione centrale di Mario, sedeva l'ex pretore Lucio Cornelio Silla, tornato ora dal governatorato in Cilicia e molto interessato a ciò che Druso stava dicendo.

— Tutto questo, però, non riguarda la minaccia più incombente e più immediata, l'ager publicus dell'Italia e della Sicilia. Qualcosa si deve fare! Perché se cade sulle nostre teste, Padri Coscritti, essa è destinata a erodere la nostra morale, i nostri princìpi, il nostro senso della giustizia, lo stesso mos maiorum. Attualmente l'ager publicus italico appartiene a quelli di noi che fanno parte dei cavalieri della Prima Classe, che sono interessati all'allevamento del bestiame nei latifondi. L'ager publicus di Sicilia appartiene ad alcuni coltivatori di frumento su larga scala che vivono quasi tutti qui a Roma e affidano le loro imprese in Sicilia a supervisori e schiavi. Pensate che sia una situazione stabile? Allora considerate questo! Fin da quando Tiberio e Caio Sempronio Gracco inculcarono l'idea nelle nostre teste, l'ager publicus dell'Italia e della Sicilia sta là dove si trova aspettando solamente di essere

diviso e arraffato da uno o dall'altro. Quanto onorevoli saranno i generali del futuro? Saranno soddisfatti, come Caio Mario, di insediare i loro veterani su terre pubbliche straniere o non corteggeranno piuttosto le loro truppe di veterani con promesse di terre italiche? Quanto saranno giusti i tribuni della plebe negli anni futuri? Non è possibile che possa spuntare un altro Saturnino, che blandisca gli umili promettendo loro appezzamenti di terra in Etruria, in Campania, in Umbria, in Sicilia? Quanto saranno retti i plutocrati del futuro? Non potrebbe forse accadere che l'estensione delle terre pubbliche venga ancor più allargata fino a quando uno o due o tre uomini possiedano da soli mezza Italia, mezza Sicilia? Che senso ha dire che l'ager publicus è di proprietà dello Stato quando lo Stato lo dà in affitto e quando gli uomini che reggono lo Stato possono legiferare per farne ciò che vogliono? — Druso tirò un profondo sospiro, allargò le gambe e si rilanciò nella perorazione.

— Sbarazzatevi di questi individui, vi dico! Cancellate le cosiddette terre pubbliche di Italia e Sicilia. Raccogliamo, qui e ora, il coraggio di fare ciò che si deve fare, dividiamo tutte le nostre terre pubbliche e doniamole ai poveri, a chi se le merita, ai soldati veterani, a tutti coloro che si presentano! Cominciamo con i più ricchi e i più aristocratici di noi, diamo a ogni uomo che siede qui oggi i suoi dieci iugeri del nostro ager publicus... diamo a ogni cittadino romano i suoi piccoli dieci iugeri! Per qualcuno di noi saranno una quantità risibile. Per altri saranno più preziosi di tutto quanto possiedono. Io vi dico, donate quelle terre! Donatele fino all'ultimo granello! Non lasciate ai malvagi uomini del futuro nulla che possano usare per distruggere noi, la nostra classe, la nostra ricchezza. Non lasciate loro nulla con cui possano mettere in pratica i loro piani se non caelum aut caenum, cielo e fango! Io ho giurato di farlo, Padri Coscritti, ed è quanto farò! Non lascerò nulla sotto il cielo dell'ager publicus romano che non sia il fango sopra qualche inutile pantano! Non perché mi preoccupi dei poveri e dei meritevoli! Non perché mi preoccupi dei destini dei nostri veterani capite censi! Non perché io invidi a voi di questa Assemblea e ai nostri cavalieri più bucolici la proprietà in affitto di queste terre! Ma perché ed è questo l'unico motivo che mi spinge! le terre pubbliche di Roma rappresentano futuri disastri, disponibili come sono alle mire di qualche generale che voglia donarle come pensione alle sue truppe, alle mire di qualche demagogico tribuno della plebe che le consideri un mezzo per diventare Primo a Roma, alle mire di due o tre plutocrati che le considerino un mezzo per possedere tutta l'Italia o la Sicilia!

L'Assemblea udì e fu spinta a pensare, questo fu l'importante risultato ottenuto da Druso; Filippo non disse nulla e quando Cepione chiese di parlare, Sesto Cesare gli negò il permesso, asserendo laconicamente che era stato detto abbastanza, che la seduta era aggiornata al giorno seguente.

4.2. - Lucio Cornelio Silla rimane solo

— Hai parlato bene, Marco Livio — disse Mario passandogli vicino mentre usciva. — Continua il tuo programma con questo spirito e potrai essere il primo tribuno della plebe della storia a trascinare il Senato.

Ma, con grande sorpresa di Druso che conosceva quell'uomo a malapena fu Lucio Cornelio Silla che volle saperne di più e gli chiese di potere parlare con lui subito.

— Sono appena tornato dall'Oriente, Marco Livio, e desidero conoscere tutti i dettagli. Voglio sapere delle due leggi che hai già varato e anche tutto ciò che pensi dell'ager publicus — disse quello strano uomo dall'aspetto leggermente più segnato dalle intemperie di quanto non fosse prima di partire.

Silla era davvero interessato poiché era uno dei pochissimi presenti che avesse intelligenza e comprensione sufficienti per capire che Druso non era un radicale, né un vero riformatore, ma, piuttosto, un uomo estremamente conservatore, preoccupato sopra ogni cosa di preservare i diritti e i privilegi della sua classe, di fare rimanere Roma quella che era sempre stata.

Non andarono oltre il pozzo dei Comitia, dove erano riparati dall'aria invernale, e là Silla si abbandonò ad ascoltare le opinioni di Druso. Di tanto in tanto gli faceva una domanda, ma fu Druso che parlò lungamente, grato che almeno un patrizio Cornelio fosse disposto ad ascoltare ciò che la maggior parte dei patrizi Cornelii consideravano tradimento. Al termine, Silla protese la mano, sorridendo, e ringraziò sinceramente Druso.

— Voterò per te al Senato, anche se non posso votare per te all'Assemblea della Plebe — disse.

Tornarono insieme a piedi verso il Palatino, ma nessuno dei due manifestò alcun interesse per la prospettiva di proseguire la conversazione in uno studio riscaldato davanti a una caraffa di vino; nessuno dei due, infatti, provava il genere di simpatia che avrebbe potuto produrre un simile invito. Giunti alla casa di Druso, Silla gli batté una mano sulla spalla e proseguì giù per la collina del Clivus Victoriae, fino al punto in cui incrociava la strada su cui sorgeva la sua casa. Era ansioso di parlare a suo figlio, del quale aveva cominciato ad apprezzare sempre più i consigli, sebbene fossero lontani dal contenere la saggezza tipica della maturità, un fatto che Silla capiva. Silla il Giovane era un propagatore delle proprie idee. Per un uomo che aveva pochi clienti e poche possibilità di radunarne a folle, Silla il Giovane era un tesoro inestimabile.

Ma non sarebbe stato un sereno ritorno a casa. Silla il Giovane, gli disse Elia, si era buscato un forte raffreddore. E c'era un cliente che voleva vederlo e che aveva insistito nel volere aspettare, sostenendo di avere notizie urgenti da comunicare. Il solo accenno al malore di Silla il Giovane fu tuttavia sufficiente a fare uscire per il momento il cliente dalla testa di Silla; non si precipitò verso lo studio, bensì verso la confortevole stanza di soggiorno dove Elia aveva sistemato l'amato figlio, pensando che il suo cubicolo privo d'aria e di luce non fosse un luogo adatto all'infermo. Il ragazzo aveva la febbre, il mal di gola, tirava su con un naso gocciolante e lo sguardo di adorazione con cui fissò il padre era leggermente annebbiato; Silla si rilassò, baciò suo figlio e lo confortò dicendogli: — Che tu ti riguardi o meno, ragazzo mio, ne avrai per sedici giorni. Lascia che Elia si occupi di te, questo è il mio consiglio —.

Poi si recò nel suo studio, accigliato al pensiero di chi o che cosa lo stesse aspettando; i suoi clienti non erano un genere di persone che lo preoccupassero tanto, poiché non era generoso e quindi non distribuiva regalie. I suoi clienti erano per lo più soldati e centurioni, perfetti sconosciuti della Provincia e della campagna, che l'avevano incontrato in una qualche occasione, erano stati aiutati da lui e cui era stato chiesto di diventare suoi clienti. E pochi di loro abitavano a Roma.

Era Metrobio. Avrebbe dovuto saperlo, sebbene non l'avesse neppure immaginato. Un segno di quanto avevano avuto successo i suoi tentativi di scacciare Metrobio dalla memoria. Quanti anni aveva ora? Aveva passato da poco i trenta, forse trentadue o trentatré anni. Dove andavano gli anni? Nell'oblio. Ma Metrobio era ancora Metrobio e ancora, glielo disse il bacio che gli diede, al suo servizio. Allora Silla ebbe un fremito; l'ultima volta che Metrobio era venuto a trovarlo a casa sua, Iulilla era morta. Non portava fortuna, anche se egli considerava l'amore un sostituto della fortuna. Per Silla, l'amore non era affatto un sostituto. Si allontanò risolutamente da Metrobio e si sedette dietro lo scrittoio.

— Non avresti dovuto venire — disse brevemente.

Metrobio sospirò, scivolò con grazia sulla sedia da cliente e appoggiò le braccia conserte sullo scrittoio, con i suoi tristi e bellissimi occhi neri. — Lo so che non avrei dovuto, Lucio Cornelio, ma io sono tuo cliente! Tu mi hai procurato la cittadinanza senza lo status di liberto: io sono legittimamente Lucio Cornelio Metrobio, della tribù Cornelia. Per esempio, immagino che il tuo servitore sia più preoccupato dal fatto che le mie visite in questa casa siano così rare anziché il contrario. Davvero, non dico nulla che possa mettere in pericolo la tua preziosa reputazione! Non ai miei amici e colleghi in teatro, né ai miei amanti, né ai tuoi dipendenti. Ti prego, devi credermi!

Gli occhi di Silla si riempirono di lacrime, che scacciò prontamente. — Lo so, Metrobio. E ti ringrazio. — Poi sospirò, si alzò e andò verso il tavolo a muro dove era il vino. — Una coppa?

— Grazie.

Silla appoggiò il calice d'argento sullo scrittoio davanti a Metrobio, poi gli fece scivolare le braccia intorno alle spalle e rimase dietro di lui, appoggiando la guancia sui suoi folti capelli neri. Ma prima che Metrobio potesse ancor alzare le mani per afferrare le braccia di Silla, questi se ne era andato e sedeva già allo scrittoio.

— Cos'è questa notizia urgente? — chiese

— Conosci un tale di nome Censorino?

— Quale Censorino? Quel disgustoso e giovane Caio Marzio Censorino, oppure il Censorino frequentatore del Foro, con pochi mezzi e divertenti aspirazioni senatorie?

— Il secondo. Non pensavo che conoscessi così bene i tuoi concittadini romani, Lucio Cornelio.

— Dall'ultima volta che ti ho visto, sono stato pretore urbano. Quella carica ha colmato moltissime mie lacune quanto alle conoscenze personali.

— Lo vedo bene.

— Cosa vuoi dirmi di questo secondo Censorino?

— Ha intenzione di citarti in giudizio al tribunale dei tradimenti, accusandoti di esserti fatto corrompere dai Parti con una cifra enorme in cambio del tradimento degli interessi di Roma in Oriente.

Silla trasalì. — Per gli dèi! Non pensavo che ci fosse a Roma qualcuno a conoscenza di ciò che mi è successo in Oriente! Non ho ricevuto alcun incoraggiamento a fare un resoconto completo delle mie avventure al Senato. Censorino? Come potrebbe sapere anche solo cosa è accaduto a est del Foro Romano, tantomeno a est dell'Eufrate? E tu come l'hai scoperto, visto che non ho sentito neppure un bisbiglio su questa faccenda da nessun'altra parte?

— Lui è un fanatico del teatro e il suo passatempo preferito è dare feste cui partecipano degli attori... più tragico è l'attore meglio è. Così io frequento regolarmente le sue feste — rispose Metrobio, sorridendo senza mostrare alcuna ammirazione per Censorino. — No, Lucio Cornelio, quell'uomo non è uno dei miei amanti! Io lo disprezzo. Ma io adoro le feste. Ahimè, nessuna riesce a eguagliare quelle che davi tu ai vecchi tempi. Ma gli sforzi di Censorino sono sopportabili. E poi ci si incontra sempre la solita gente, persone che conosco bene e alle quali sono affezionato. Inoltre, offre del buon cibo e vino buono. — Arricciò le labbra rosse e assunse un'aria pensosa. — Tuttavia, non mi è sfuggito il fatto che negli ultimi mesi Censorino ha invitato gente strana. E che ostenta un monocolo fatto con un unico purissimo smeraldo, il tipo di gemma che non si sarebbe mai potuto permettere, anche se ha abbastanza denaro per il censo senatorio. Intendo dire che quel monocolo di smeraldo è una gemma che si addice a un Tolomeo di Egitto, non a un frequentatore del Foro!

Silla sorseggiò il vino, sorridendo lentamente. — Affascinante! Ne deduco che devo coltivarmi questo Censorino, dopo il mio processo, se non addirittura prima. Hai qualche idea?

— Penso che sia un agente di... non so! Forse dei Parti o di qualche altro popolo orientale. I bizzarri ospiti delle sue feste sono certamente orientali: vestiti ricamati luccicanti d'oro, gioielli ovunque, una quantità di denaro che fanno scivolare in ogni mano romana ansiosamente protesa.

— Non sono Parti — disse Silla con decisione. — Non sono interessati a ciò che accade a ovest dell'Eufrate, lo so per certo. È Mitridate. Oppure Tigrane d'Armenia. Ma direi Mitridate del Ponto. Bene, bene! — Silla si fregò le mani allegramente. — Così Caio Mario e io abbiamo preoccupato davvero il Ponto, non è così? E, sembra, più Silla che Mario! È perché ho parlato con Tigrane e ho concluso un trattato con i rappresentanti del re dei Parti. Bene, bene!

— Che cosa puoi fare? — chiese Metrobio con ansia.

— Oh, non preoccuparti per me — rispose Silla di buon umore, alzandosi per chiudere completamente le imposte delle finestre. — Uomo avvisato, mezzo salvato. È proprio così. Attenderò il momento opportuno, aspetterò che Censorino faccia la sua mossa. E poi...

— E poi.. cosa?

Silla scoprì i denti, in un'espressione malvagia. — Be', gli farò desiderare di non essere mai nato.

Poi passò alla porta dell'atrio e la chiuse a chiave; di lì andò alla porta che si apriva nel colonnato del peristilio e ne chiuse il catenaccio. — Nel frattempo, il più grande amore della mia vita a parte mio figlio, tu, sei qui, e ormai il danno è fatto. Non posso permetterti di andartene senza toccarti.

— Né io me ne andrei prima che tu l'abbia fatto. — Si abbracciarono, il mento di ciascuno sulla spalla dell'altro.

— Ti ricordi, tanti anni fa? — chiese Metrobio sognante, gli occhi chiusi, sorridendo.

— Tu in quell'assurda gonna gialla, con il colore che ti si scioglieva lungo per le cosce? — Anche Silla sorrise, con una mano che passava attraverso la testa di capelli

ricciuti, mentre l’altra scivolava giù, voluttuosamente, lungo la schiena liscia e rigida di Metrobio.

— E tu che indossavi quella parrucca di serpentelli vivi.

— Be’, ero Medusa!

— Credimi, eri perfettamente calato nella parte.

— Tu parli troppo — disse Silla.

Era trascorsa più di un’ora quando Metrobio lasciò la casa; nessuno aveva mostrato alcun interesse per la sua visita, sebbene Silla avesse detto a Elia, sempre sensuale e affettuosa, che aveva appena ricevuto la notizia di un’imminente azione legale nel tribunale dei tradimenti.

Lei rimase senza fiato, turbata. — Oh, Lucio Cornelio

— Non ti preoccupare, mia cara — disse Silla con tono rassicurante. — Non ne seguirà nulla, te lo prometto.

Lei sembrava ansiosa. — Ti senti bene?

— Credimi, moglie, da anni non mi sentivo così bene, né nello stato d’animo adatto per fare l’amore appassionatamente con te — disse Silla cingendole la vita con il braccio. — Ora vieni a letto.

Silla non ebbe bisogno di fare altre domande su Censorino, poiché il giorno seguente Censorino sferrò il suo attacco. Si presentò al tribunale del pretore urbano, Quinto Pompeo Rufo, del Piceno, e fece richiesta di intentare giudizio nei confronti di Lucio Cornelio Silla nel tribunale dei tradimenti con l’accusa di avere accettato una somma di denaro dai Parti per tradire Roma.

— Hai le prove? — chiese gravemente Pompeo Rufo.

— Ho le prove.

— Allora dammene il fondamento.

— No, Quinto Pompeo. In tribunale farò tutto ciò che è necessario. Questa è un’accusa grave. Non sto intentando giudizio per il pagamento di una multa, né sono obbligato dalla legge a esporre a te il mio caso — rispose Censorino, giocherellando dentro la toga con la gemma, troppo preziosa per poterla lasciare a casa, ma troppo vistosa da portare in pubblico.

— Molto bene — replicò Pompeo Rufo con decisione. — Dirò al presidente della quaestio de maiestate di riunire la corte presso la Piscina di Curzio, fra tre giorni.

Pompeo Rufo guardò Censorino mentre attraversava il settore inferiore del Foro quasi saltellando, diretto verso l’Argiletum, quindi schioccò le dita per richiamare l’attenzione del suo assistente, un senatore giovane della familia Fannio. — Pensa tu allo studio — disse, alzandosi in piedi. — Devo fare una commissione.

Trovò Lucio Cornelio Silla in una taverna sulla Via Nova. Non era stato un compito tanto difficile quanto poteva sembrare, sapeva a chi chiedere, come ogni bravo pretore urbano. Il compagno di bevuta di Silla era nientemeno che Scauro Princeps Senatus, uno dei pochi in Senato a essere interessato a ciò che Silla aveva fatto in Oriente. Erano seduti a un piccolo tavolo nel retro della taverna, un popolare luogo di ritrovo per i personaggi abbastanza augusti da appartenere al Senato; pure, gli occhi del proprietario sembrarono balzargli dalle orbite quando vide entrare una

terza toga praetexta, nientemeno che il Princeps Senatus e due pretori urbani! Gli amici non ci avrebbero mai creduto!

— Vino e acqua, Cloazio... — disse Pompeo Rufo brevemente, passando davanti al banco — e di buona annata!

— Il vino o l'acqua? — chiese Publio Cloazio con aria innocente.

— Tutt'e due, mucchio di immondizia, o ti farò finire in tribunale — rispose Pompeo Rufo con un largo sorriso, mentre si univa agli altri.

— Censorino — disse Silla a Pompeo Rufo.

— Hai fatto centro — fece il pretore urbano. — Devi avere fonti di informazioni migliori delle mie, perché ti giuro che per me è stata una assoluta sorpresa.

— Infatti, ho delle buone fonti — disse Silla sorridendo; gli piaceva l'uomo del Piceno. — Tradimento, vero?

— Tradimento. Lui dice di avere le prove.

— Lo dicevano anche quelli che hanno condannato Publio Rutilio Rufo.

— Be', io ci crederò quando le strade di Barduli saranno lastricate d'oro — ribatté Scauro, scegliendo per il suo esempio la città più povera di tutta l'Italia.

— Anch'io — aggiunse Silla.

— Non c'è nulla che posso fare per aiutarti? — chiese Pompeo Rufo, prendendo la coppa vuota che gli offriva il taverniere e versandovi vino e acqua. Poi, facendo una smorfia, guardò su. — Sono entrambi di annate terribili! — gridò. — Verme!

— Prova a trovare di meglio sulla Via Nova — disse Publio Cloazio senza risentimento, e si ritirò con rammarico in un angolo dove non poteva sentire ciò che veniva detto.

— Posso farcela da solo — rispose Silla, che non sembrava affatto turbato.

— Ho fissato l'udienza a tre giorni da oggi, presso la Piscina di Curzio. Fortunatamente ora siamo sotto la lex Livia, così avrai una giuria composta per metà di senatori, che è molto meglio di una giuria composta solo di cavalieri. Come odiano l'idea che un senatore si arricchisca alle spese degli altri! Mentre se lo fanno loro va tutto bene — disse Pompeo Rufo disgustato.

— Perché il tribunale dei tradimenti anziché quello delle corruzioni? — chiese Scauro. — Se ti accusa di avere accettato denaro, allora è corruzione.

— Censorino sostiene che la somma di denaro è stata ottenuta in pagamento per un tradimento delle nostre intenzioni e dei nostri movimenti in Oriente — rispose il pretore urbano.

— Ho portato a casa un trattato — disse Silla a Pompeo Rufo.

— Se lo ha fatto! Un incredibile atto di coraggio — disse Scauro con trasporto.

— Il Senato lo riconoscerà mai? — chiese Silla.

— Lo farà, Lucio Cornelio, su questo hai la parola di un Emilio Scauro.

— Ho sentito dire che hai obbligato sia i Parti sia il re d'Armenia a sedersi più in basso — disse il pretore urbano ridendo fra sé e sé. — Hai fatto bene, Lucio Cornelio! Quei governanti orientali hanno bisogno di essere messi sotto!

— Oh, credo che Lucio Cornelio intenda seguire le orme di Popilio Lenate — intervenne Scauro sorridendo. — La sua prossima mossa sarà quella di tracciare dei cerchi intorno ai loro piedi. — Poi si accigliò e proseguì. — Quello che voglio sapere

è dove Censorino può avere ottenuto informazioni su qualsiasi cosa sia potuta accadere sull'Eufrate.

Silla si sentì improvvisamente a disagio, senza più essere sicuro che Scauro fosse ancora dell'opinione che Mitridate del Ponto era innocuo. — Penso che stia agendo per conto di uno dei re orientali.

— Mitridate del Ponto — disse subito Scauro.

— Sei deluso? — chiese Silla, sorridendo.

— Mi piace pensare sempre bene di tutti, Lucio Cornelio. Ma non sono uno stupido — disse Scauro alzandosi. Gettò un denarium al taverniere e questi lo afferrò abilmente. — Da' loro un altro po' delle tue ottime annate, Cloazio!

— Se il mio vino è così cattivo perché non siete a casa vostra a bere il vostro Chian e il vostro Falerno? — strillò Publio Cloazio dopo che Scauro fu scomparso, sempre dello stesso umore.

La sola risposta fu il dito di Scauro che faceva cerchi nell'aria, il che fece ridere allegramente Cloazio.

— Bislacco di un vecchio! — esclamò, portando altro vino al tavolo. — Che cosa faremmo senza di lui?

Silla e Pompeo Rufo si sprofondarono ancora di più nelle sedie.

— Non sei in tribunale oggi? — chiese Silla.

— Ho lasciato il giovane Fannio a occuparsi di tutto, gli farà bene scontrarsi con la litigiosa popolazione romana — disse Pompeo Rufo.

Sorseggiarono il loro vino (che non era affatto di cattiva qualità, come tutti sapevano) e rimasero in silenzio per qualche istante, senza sentirsi a disagio.

Poi Pompeo Rufo chiese: — Speri di candidarti come console alla fine dell'anno, Lucio Cornelio?

— No — rispose Silla con un'espressione seria. — L'avevo sperato, credendo che presentare a Roma un trattato formale che obbligava il re dei Parti a un accordo di grande beneficio per Roma avrebbe fatto scalpore! Invece, nemmeno un'increspatura nella pozzanghera del Foro, per non parlare del pozzo nero del Senato! Sarebbe stato lo stesso se fossi rimasto a Roma a prendere lezioni di danza oscena; almeno si sarebbe parlato di più di me! Così, invece, si tratta di decidere se penso di avere qualche probabilità di essere eletto corrompendo l'elettorato. Sono incline a credere che sprecherei il mio denaro. Persone come Rutilio Lupo possono offrire dieci volte tanto al nostro meraviglioso elettorato.

— Io voglio diventare console, — disse Pompeo Rufo, con un'espressione altrettanto seria — ma, essendo del Piceno, dubito di avere probabilità di farcela.

Silla spalancò gli occhi. — Ti hanno votato come il primo fra i pretori, Quinto Pompeo! Questo di solito significa qualcosa, lo sai!

— Tu sei stato votato come primo fra i pretori due anni fa, — ribatté Pompeo Rufo — pure non ritieni di avere buone probabilità, no? E se un patrizio Cornelio che è stato pretore urbano considera nulle le sue probabilità, quali pensi che siano quelle di un... be', non proprio di un Uomo Nuovo, ma di un uomo del Piceno?

— È vero, sono un patrizio e un Cornelio, ma il mio ultimo nome non è Scipione e mio nonno non era Paolo Emilio. Non sono mai stato un grande oratore e, fino a quando non sono divenuto pretore urbano, i frequentatori del Foro non mi

distinguevano da un eunuco di Magna Mater. Ho riposto tutte le mie speranze in quello storico trattato con i Parti e nel fatto di avere condotto il primo esercito di Roma che abbia mai attraversato l'Eufrate. Solo per tornare e trovare l'intero Foro di gran lunga più affascinato da quello che sta facendo Druso.

— Lui sarà console quando deciderà di candidarsi.

— Non potrebbe perdere neppure se gli oppongono Scipione l'Africano e Scipione Emiliano. Intendiamoci, Quinto Pompeo, io sono affascinato da quello che sta facendo.

— Anch'io, Lucio Cornelio.

— Pensi che abbia ragione?

— Sì.

— Bene! Lo penso anch'io.

Fra di loro cadde un'altra volta il silenzio, interrotto soltanto dal rumore che faceva Publio Cloazio servendo nuovi avventori, i quali fissavano con reverenziale timore le toghe bordate di porpora che si scorgevano nell'angolo in fondo alla taverna.

— Cosa ne pensi? — cominciò Pompeo Rufo, rigirandosi lentamente la coppa di peltro fra le mani e guardandovi dentro — di aspettare ancora un paio d'anni e di candidarti assieme a me? Siamo entrambi pretori urbani, abbiamo ottenuto entrambi buoni risultati nell'esercito, siamo anziani e tutt'e due in grado di corrompere qualcuno, almeno... Agli elettori piace una coppia che si candida insieme, è di buon augurio per le relazioni consolari durante l'anno. Assieme credo che avremmo migliori probabilità che da soli. Cosa ne pensi, Lucio Cornelio?

Gli occhi di Silla fissarono il volto rubicondo di Pompeo Rufo, i suoi occhi azzurro vivo, i suoi lineamenti regolari e leggermente celtici, la sorpresa dei suoi ricci capelli rossi.

— Io dico — rispose — che saremmo una coppia di prim'ordine! Due uomini dai capelli rossi da estremità opposte dello schieramento senatorio, dall'aspetto impressionante, una coppia bene assortita! Sai, piaceremmo a quelle mentulae stravaganti e irascibili! A loro va di scherzare, e quale migliore scherzo che due consoli dai capelli rossi, della stessa altezza e corporatura e tuttavia provenienti da due scuderie diverse? — Protese la mano. — Ce la faremo, amico! Fortunatamente nessuno di noi due ha capelli grigi che rovinerebbero l'effetto, né stiamo diventando calvi!

Ansioso di mostrare il proprio piacere, Pompeo Rufo strinse con forza la mano di Silla con un sorriso luminoso. — Affare fatto, Lucio Cornelio!

— Affare fatto, Quinto Pompeo! — Silla sbatté le palpebre, colto da un'ispirazione evocata dall'enorme ricchezza di Pompeo Rufo.

— Hai un figlio? — gli chiese.

— Sì.

— Quanti anni ha?

— Ventuno quest'anno.

— È già impegnato per un matrimonio?

— No, non ancora.

— Io ho una figlia. Patrizia da entrambi i genitori. Avrà diciotto anni nel giugno dell'anno in cui ci candideremo consoli insieme. Acconsentiresti a un matrimonio fra mia figlia e tuo figlio in Quinctilis, fra tre anni?

— Sì, Lucio Cornelio!

— Ha una buona dote. Suo nonno trasferì a lei la fortuna di sua madre prima di morire, circa quaranta talenti d'argento. Qualcosa di più di un milione di sesterzi. Ti soddisfa?

Pompeo Rufo annuì compiaciuto. — Cominceremo a parlare subito nel Foro della nostra candidatura comune, va bene?

— Ottima idea! È la cosa migliore per abituare gli elettori a noi in modo che quando verrà il momento voteranno per noi automaticamente.

— Ahah! — tuonò una voce dalla porta e nella taverna entrò Caio Mario, passando oltre gli esterrefatti bevitori che sedevano a un tavolo vicino al banco senza nemmeno notare che esistevano.

— Il nostro riverito Princeps Senatus mi ha detto che vi avrei trovati qui, Lucio Cornelio — fece Mario sedendosi. Poi si voltò verso Gloazio che si aggirava fra i tavoli. — Il tuo solito aceto, Cloazio.

— Lo vedo, lo vedo — disse Publio Cloazio, scoprendo che la caraffa di vino sul tavolo era quasi vuota. — E poi che cosa ne sanno di vino gli Italici?

Mario sorrise. — Impiccati, Cloazio! Pensa ai tuoi modi e alla tua lingua.

Terminate le facezie, Mario si concentrò sul lavoro, assai felice che Pompeo Rufo fosse là.

— Voglio sapere come la pensate delle nuove leggi di Marco Livio — disse.

— Siamo entrambi della stessa opinione — rispose Silla che era passato a cercare Mario diverse volte da quando era tornato, solo per sentirsi rispondere che non era disponibile. Non pensava affatto che Mario si fosse negato, in realtà il buon senso gli diceva che aveva semplicemente scelto sempre l'orario sbagliato. Tuttavia l'ultima volta se n'era andato giurando che non sarebbe ritornato.

Così non aveva ancora detto a Mario che cosa era accaduto in Oriente.

— E quell'opinione sarebbe? — chiese Mario, apparentemente ignaro di avere offeso Silla.

— Druso ha ragione.

— Bene. — Mario si appoggiò alla sedia per permettere a Publio Cloazio di accedere al tavolo. — Gli serve ogni briciolo di appoggio possibile per la legge sulle proprietà terriere e mi sono impegnato a propagandare le sue idee.

— Questo lo aiuterà — disse Silla, senza riuscire a trovare nient'altro da aggiungere.

Mario si volse allora a Pompeo Rufo. — Tu sei un buon pretore urbano, Quinto Pompeo. Quando pensi di candidarti come console? — Pompeo Rufo aveva un'aria eccitata.

— È proprio ciò di cui Lucio Cornelio e io stavamo parlando! — gridò. — Abbiamo intenzione di candidarci assieme fra tre anni.

— Mossa intelligente! — fece Mario in tono di apprezzamento, comprendendo subito la situazione. — Una coppia perfetta! — Poi rise. — Cercate di tenere fede a questa decisione, non sciogliete il vostro accordo. Sarete eletti facilmente.

— È quello che pensiamo anche noi — disse Pompeo Rufo compiaciuto. — Infatti abbiamo suggellato l'accordo con un contratto di matrimonio.

Mario sollevò il sopracciglio destro. — Oh?

— Mia figlia, suo figlio — fece Silla, un poco sulle difensive; perché Mario riusciva a renderlo insicuro quando nessun altro aveva quel potere? Era il carattere di quell'uomo o erano le sue insicurezze? Si udì un profondo respiro di sollievo.

— Oh, splendido! Oh, molto bene! — ruggì Mario. — Questo risolve in modo superbo il dilemma familiare! Iulia, Elia, Aurelia... saranno tutte contente.

Le belle sopracciglia di Silla si deformarono fino a congiungersi. — Si può sapere che cosa vuoi dire?

— Mio figlio e tua figlia... — rispose Mario, come sempre senza tatto — sembra che si piacciano molto. Ma il vecchio defunto Cesare disse che nessuno dei cugini avrebbe dovuto sposare un altro cugino e devo dire che sono d'accordo con lui. Cosa che non ha impedito che mio figlio e tua figlia si facessero l'un l'altra ogni sorta di assurde promesse.

Fu un duro colpo per Silla che non aveva mai neppure sognato una simile unione e che passava così poco tempo con sua figlia che lei non aveva mai trovato l'occasione di parlargli di Mario il Giovane.

— Oho! Sono via da casa troppo spesso, lo dico da anni.

Pompeo Rufo ascoltava quel dialogo piuttosto allarmato e si schiarì la voce. — Se c'è qualche difficoltà, Lucio Cornelio, non preoccuparti per mio figlio — disse timidamente.

— Non c'è nessuna difficoltà, Quinto Pompeo — fece Silla risoluto. — Sono cugini di primo grado e sono cresciuti insieme, nulla di più. Come avrai capito sentendo Caio Mario non è mai stata nostra intenzione vedere realizzata questa particolare unione. La promessa che ci siamo scambiati oggi si accorda alla perfezione con tutto questo. Non sei d'accordo, Caio Mario?

— Certo, Lucio Cornelio. Troppo sangue patrizio e, per giunta, cugini di primo grado. Il vecchio defunto Cesare disse di non farlo.

— Hai in mente una moglie per Mario il Giovane? — chiese Silla, incuriosito.

— Penso di sì. Quinto Muzio Scevola ha una figlia che sarà in età fra quattro o cinque anni. Ho già fatto delle proposte e lui non è contrario. — Mario rise senza riuscire a trattenersi. — Posso anche essere uno zotico italico che non sa di greco, Lucio Cornelio, ma è raro trovare un aristocratico romano che può resistere alla tentazione di fronte a una fortuna delle dimensioni di quelle che Mario il Giovane erediterà un giorno!

— Verissimo! — disse Silla, ridendo altrettanto di gusto. — Così non mi rimane che trovare una moglie per Silla il Giovane e non una delle figlie di Aurelia!

— Cosa ne pensi di una delle figlie di Cepione? — chiese Mario, con malignità. — Pensa a tutto quell'oro!

— È un'idea, Caio Mario. Ce ne sono due, non è vero, che vivono con Marco Livio?

— Esatto. Iulia aveva pensato alla figlia maggiore per Mario il Giovane, ma io penso che una Muzia sarà molto meglio per lui politicamente. — Per una volta nella

sua vita, Mario mostrò un briciolo di diplomazia. — Tu sei in una posizione diversa, Lucio Cornelio. Una Servilia Cepionide sarebbe l'ideale.

— Sono d'accordo, sarebbe l'ideale. Vedrò.

Ma il problema di una moglie per Silla il Giovane scomparve dalla mente di Silla nel momento in cui informò sua figlia che era promessa in sposa al rampollo di Quinto Pompeo Rufo. Cornelia Silla dimostrò fin troppo chiaramente di essere figlia di Iulilla aprendo la bocca e urlando, e poi urlando ancora.

— Strilla quanto vuoi, — disse Silla con voce fredda — non servirà a nulla, ragazza mia. Farai come ti sarà ordinato e sposerai chiunque io voglia!

— Vattene, Lucio Cornelio! — gridò Elia, torcendosi le mani. — Tuo figlio chiede di vederti. Lasciami parlare con Cornelia Silla, ti prego!

Così Silla andò da suo figlio, ancora pieno d'ira. Il raffreddore di Silla il Giovane non era migliorato; il ragazzo era ancora a letto, ancora dolorante e ancora in preda a una tosse convulsa.

— Tutto questo deve finire, ragazzo — disse Silla con indifferenza, sedendosi sull'orlo del letto e baciando il sopracciglio caldissimo del figlio. — So che fuori è inverno, ma in questa stanza non fa affatto freddo.

— Chi sta gridando? — chiese Silla il Giovane con un raschio nel respiro.

— Tua sorella, che se la prenda Mormolice!

— Perché? — chiese Silla il Giovane che era molto affezionato a Cornelia Silla.

— Le ho appena detto che dovrà sposare il figlio di Quinto Pompeo Rufo. Ma sembra che lei pensasse di sposare suo cugino Mario il Giovane.

— Oh! Tutti noi pensavamo che avrebbe sposato Mario il Giovane! — esclamò il figlio di Silla sorpreso.

— Nessuno l'ha mai detto, nessuno l'ha mai voluto. Il tuo avo Cesare era contrario al matrimonio fra voi cugini. Caio Mario è d'accordo. Quindi anch'io lo sono. — Silla si accigliò. — Questo significa che hai intenzione di sposare una delle Iulie? Chi, Lia o Iu-Iu?

Silla il Giovane si mise a ridere allegramente fino a quando il riso non provocò un attacco di tosse che si attenuò solo quando riuscì a espellere una massa di catarro. — No, tata, — rispose, appena poté parlare — non riesco a immaginarmi niente di peggio! Chi dovrò sposare?

— Non lo so, figlio mio. Però ti prometto una cosa. Prima ti chiederò se ti piace — disse Silla.

— Non l'hai chiesto a Cornelia.

— Silla scrollò le spalle. — È una ragazza. Alle ragazze non si offrono scelte. Loro fanno semplicemente come viene loro ordinato. L'unico motivo per cui un paterfamilias si sobbarca le spese delle ragazze è che le può usare per migliorare la propria carriera o quella di suo figlio. Altrimenti, perché nutrirle e vestirle per diciotto anni? Devono disporre di una buona dote, ma alla famiglia del padre non viene in cambio nulla. No, figlio mio, l'unica utilità di una ragazza sono i vantaggi pratici. Sebbene, sentendo urlare tua sorella, non sia sicuro che non si agisse meglio ai vecchi tempi, quando gettavamo semplicemente le bambine appena nate nel Tevere.

— Non sembra una cosa giusta, tata.

— Perché? — chiese tata, sorpreso dalla continua stupidità del figlio. — Le femmine sono esseri inferiori, giovane Lucio Cornelio. Tessono i loro motivi sulle stoffe, non sul telaio del tempo. Non hanno alcuna importanza al mondo. Non fanno la storia. Non governano. Noi le accudiamo perché è il nostro dovere. Le proteggiamo dalle preoccupazioni, dalla povertà, dalla responsabilità; ecco perché, se non muoiono di parto, vivono tutte più a lungo di noi uomini. In cambio, noi chiediamo loro obbedienza e rispetto.

— Capisco — disse Silla il Giovane, accettando la spiegazione, una semplice affermazione di un dato di fatto.

— E ora devo andare. Ho delle cose da fare — disse Silla alzandosi. — Mangi?

— Un poco, ma è difficile tenere dentro il cibo.

— Tornerò più tardi.

— Non dimenticartelo, tata. Non dormirò altrimenti.

Per prima cosa doveva comportarsi normalmente, uscire con Elia per andare a cena nella casa di Quinto Pompeo Rufo, ansioso di iniziare i rapporti di amicizia. Fortunatamente Silla non aveva specificato che avrebbe portato Cornelia per farla conoscere al figlio. Lei aveva smesso di urlare, ma, diceva Elia, con un'aria sconvolta, si era messa a letto e aveva detto di non volere mangiare.

La povera Cornelia Silla non avrebbe potuto pensare a nessun'altra protesta che potesse avere su Silla l'effetto che sortì quella notizia; gli occhi che lui rivolse a Elia erano simili a due fredde stelle, a ghiaccio ardente.

— Ora la smetterà! — disse seccamente, e prima che Elia potesse impedirglielo se n'era andato, diretto al cubicolo di Cornelia Silla.

In un unico movimento entrò dalla porta e trascinò la ragazza piangente fuori dell'angusto letto, incurante della sua paura, del suo terrore, costringendola ad alzarsi in piedi, tenendole le dita avvinghiate ai capelli. E più e più volte la sua mano le percosse il viso. Lei non gridò: emetteva suoni così acuti che si udivano a malapena, più terrorizzata dallo sguardo sul volto di suo padre che dalla violenza fisica. Silla la colpì forse una dozzina di volte, poi la gettò via come una bambola di pezza, tanto furente che non gli importava assolutamente che la caduta potesse ucciderla.

— Non farlo, ragazza — disse allora, dolcemente. — Non tentare di ingannarmi cercando di morire di fame! Per quanto mi riguarda sarebbe un bel modo di sbarazzarmi di te! Tua madre è quasi morta perché non voleva mangiare. Ma tu non farai questo a me! Muori di fame oppure strangolati con il cibo che ti farò ingurgitare a forza con meno attenzioni di quelle che un contadino dedica alla sua oca! Tu sposerai il giovane Quinto Pompeo Rufo e lo farai con il sorriso sul volto e una canzone sulle labbra, altrimenti ti ucciderò. Mi senti? Ti ucciderò, Cornelia.

Lei aveva il volto in fiamme, gli occhi pesti, le labbra gonfie e lacere, il naso che colava sangue, ma il dolore nel suo cuore era molto, molto più grande. In tutta la vita non aveva mai saputo che esistesse quel tipo di rabbia, né aveva mai temuto suo padre o si era preoccupata per la propria incolumità.

— Ti sento, padre — mormorò.

Elia stava aspettando fuori dalla porta, con le lacrime che le correvano giù per le guance, ma quando fece per entrare Silla l'afferrò crudelmente per un braccio e la tirò via.

— Ti prego, Lucio Cornelio, per favore! — gemette la moglie spaventata, la madre angosciata.

— Lasciala sola — disse Silla.

— Devo andare da lei! Ha bisogno di me!

— Rimarrà dov'è e nessuno andrà da lei.

— Allora lasciami stare a casa, per favore!

Per quanto cercasse di trattenere le lacrime, Elia piangeva ancora più forte.

La rabbia di Silla raggiunse il culmine; poteva sentire il battito del suo cuore, anche in lui stavano affiorando le lacrime, lacrime dovute alla reazione a quanto era accaduto, non di dolore. — Va bene, allora sta' a casa — ribatté con voce roca e tirò un respiro tremante. — Rappresenterò da solo la gioia della famiglia per la prospettiva di questo matrimonio. Ma non andare da lei, Elia, o ti farò quello che ho fatto a lei.

Così andò da solo alla casa di Quinto Pompeo Rufo, che si trovava sul Palatino ma guardava sul Foro Romano; e fece una buona impressione sulla famiglia di Pompeo Rufo, comprese le donne, eccitate all'idea che Quinto il Giovane avrebbe sposato una patrizia Iulia-Cornelia. Quinto il Giovane era un bel ragazzo, occhi verdi e capelli castano ramati, alto e grazioso, ma non ci volle molto a Silla per valutare la sua intelligenza in circa la metà di quella di suo padre. Il che era un'ottima cosa; sarebbe stato console perché suo padre lo era stato, avrebbe avuto figli dai capelli rossi con Cornelia Silla e sarebbe stato un buon marito, tanto fedele quanto premuroso. Infatti, pensò Silla, sorridendo fra sé divertito, anche se sua figlia non l'avrebbe ammesso, il giovane Quinto Pompeo Rufo sarebbe stato di gran lunga più piacevole e più trattabile nella vita in comune, che non quel presuntuoso giovanotto viziato e arrogante che aveva procreato Caio Mario.

Poiché i Pompei Rufi erano in fondo ancora gente di campagna, la cena era terminata già da un po' quando fece buio, per quanto a Roma si fosse nel pieno dell'inverno. Sapendo di avere ancora un compito da svolgere prima di andare a casa, Silla ristette alla sommità della scalinata degli Orefici che conduceva giù sulla Via Nova e nel Foro Romano e guardò lontano, accigliato. Era troppo distante per potere camminare fino alla casa di Metrobio ed era anche troppo pericoloso. Dove altro sarebbe potuto andare per circa un'ora? La risposta venne nel momento in cui gli occhi si posarono sul fumoso declivio della Suburra: Aurelia, naturalmente. Caio Giulio Cesare era di nuovo lontano, a governare la Provincia d'Asia. A meno che Aurelia non avesse trovato compagnia, perché non avrebbe dovuto farle una visita? Discese gli scalini con la facilità e la leggerezza di un uomo ben più giovane di quanto fosse, e si avviò verso il Clivus Orbius, la strada più veloce per la Piccola Suburra e l'insula triangolare di Aurelia.

Eutico lo fece entrare, ma con qualche riluttanza; anche Aurelia lo accolse freddamente.

— Sono ancora in piedi i tuoi figli? — le chiese Silla.

Lei sorrise ironicamente. — Per sfortuna sì. Sembra che abbia allevato dei gufi, non delle allodole. Odiano andare a letto e odiano alzarsi.

— Allora concedi loro una festa — disse Silla, accomodandosi su un divano ben imbottito. — Invitali a unirsi a noi, Aurelia. Non c'è compagnia migliore di quella dei propri figli.

Il volto di Aurelia si illuminò. — Hai ragione, Lucio Cornelio.

Così la loro madre sistemò i bambini in un angolo lontano della stanza, le due ragazze, divenute ormai alte, poiché si avvicinavano alla pubertà, e il ragazzo, divenuto alto perché il suo destino era di essere sempre più alto degli altri.

— È bello rivederti — le disse Silla, ignorando il vino che il servitore gli metteva accanto al gomito.

— È bello anche rivedere te.

— Meglio dell'ultima volta, eh?

Lei rise. — Oh, quella! Avevo seri guai con mio marito, Lucio Cornelio.

— Questo l'avevo capito! Perché? Perché non è mai esistita una moglie più fedele e casta di te, come so bene.

— Oh, non ha pensato che io fossi stata infedele o lasciva. Il problema fra Caio Giulio e me è più... teorico — rispose Aurelia.

— Teorico? — chiese Silla con un largo sorriso.

— Non gli piace il vicinato. Non gli piace che io faccia la padrona di casa. Non gli piace Lucio Decumio. E non gli piace il modo in cui sto crescendo i bambini, che parlano tutti i vari gerghi locali altrettanto bene del latino del Palatino. Sanno anche parlare tre tipi diversi di greco, più l'aramaico, l'ebraico, l'arvernio, il gallico degli Edui, il gallico di Tolosa e la lingua della Licia.

— Della Licia?

— Abbiamo una famiglia licia al terzo piano in questo periodo. Vedi, i bambini vanno dove vogliono, per non parlare del fatto che essi assorbono le lingue con la stessa facilità con cui il lembo di una toga che sfiora la superficie del mare ne assorbe l'acqua. Non sapevo che i Lici avessero un loro linguaggio, ed è anche incredibilmente antico. È simile alla lingua dei Pisidi.

— Hai avuto un litigio molto aspro con Caio Giulio?

Lei si strinse nelle spalle e assunse un'aria depressa. — Aspro è dire poco.

— Reso ancora più violento dal fatto che tu hai insistito nel volere difendere le tue ragioni nel modo meno acconcio a una signora e più tipico di una donna non romana — disse Silla affettuosamente, ancora fresco dall'avere aggredito sua figlia per lo stesso identico motivo. Ma Aurelia era Aurelia, non la si poteva misurare con un metro che non fosse il suo, come molti dicevano, ammirandola piuttosto che condannandola, tanto forte era il fascino che esercitava.

— Temo di avere difeso le mie ragioni — replicò Aurelia, senza sembrare dispiaciuta. — In effetti le ho difese così bene che mio marito ha perso. — Gli occhi le divennero malinconici. — E questo, come sono certa che capirai, Lucio Cornelio, è stato l'aspetto peggiore della nostra differenza di opinione. A nessun uomo del suo status piace perdere una battaglia con la propria moglie. Così si è ritirato in una specie di riservato disinteresse e non prende nemmeno in considerazione la possibilità di riavvicinamento, nonostante i miei ripetuti tentativi. Che gli dèi mi aiutino!

— Non è più innamorato di te?

— Non lo credo. Vorrei che fosse così! Questo gli renderebbe la vita molto più facile quando è qui — rispose Aurelia.

— Così sei tu a portare la toga in questi giorni.

— Temo di sì. Con l'orlo di porpora e tutto il resto.

Le labbra di Silla si fecero sottili ed egli annuì con l'espressione di un saggio. — Avresti dovuto essere un uomo, Aurelia. Non l'avevo mai capito fino ad ora, ma è così.

— Hai ragione, Lucio Cornelio.

— Così lui è stato felice di partire per la Provincia d'Asia e tu sei stata felice di vederlo partire, non è vero?

— Hai ragione di nuovo, Lucio Cornelio.

Lui passò quindi a parlare del suo viaggio in Oriente e guadagnò un ascoltatore; Cesare il Giovane si affrettò a salire sul divano accanto a sua madre e ascoltò avidamente mentre Silla raccontava la storia degli incontri con Mitridate, Tigrane e gli ambasciatori dei Parti.

Il ragazzo aveva quasi nove anni. Ed era più bello che mai, notò Silla, incapace di distogliere gli occhi da quel bel viso. Come somigliava a Silla il Giovane! Pure, non assomigliava affatto a Silla il Giovane. Era uscito dalla fase delle continue domande per passare a quella dell'ascolto e sedeva ora appoggiato ad Aurelia, gli occhi luccicanti, le labbra socchiuse, il volto uno specchio continuamente mutevole dei suoi processi mentali, il corpo immobile.

Al termine del racconto volle fare delle domande e lo fece con più intelligenza di Scauro, dimostrando maggiori conoscenze di Caio Mario e con più interesse dei due uomini insieme. "Come fa a sapere tutto questo?" si chiese Silla, trovandosi a parlare con un bambino di otto anni esattamente allo stesso livello con cui aveva parlato con Scauro e Mario.

— Cosa pensi che accadrà? — gli domandò Silla, non per condiscendenza, ma perché incuriosito.

— La guerra con Mitridate e Tigrane — rispose con prontezza Cesare il Giovane.

— Non la guerra con i Parti?

— Ancora per molto tempo no. Ma se vinciamo una guerra contro Mitridate e Tigrane, questo porterà il Ponto e l'Armenia sotto il nostro dominio e allora i Parti cominceranno a essere preoccupati da Roma come Mitridate e Tigrane lo sono ora.

Silla annuì. — Verissimo, Cesare il Giovane.

Parlarono per un'ora, poi Silla si alzò per andarsene, scompigliando i capelli del piccolo in segno di saluto. Aurelia si avviò alla porta con lui, facendo un lieve cenno col capo a Eutico, poco lontano, il quale cominciò a radunare i bambini per portarli a letto.

— Come stanno i tuoi? — chiese Aurelia, lasciando che Silla aprisse la porta sul Vicus Patricius, ancora affollato di gente, sebbene fosse buio da tempo.

— Silla il Giovane ha un brutto raffreddore e Cornelia Silla un volto pieno di ferite — rispose lui con tono distaccato.

— Per Silla il Giovane posso capire, ma che cosa è successo a tua figlia?

— L'ho picchiata.

— Oh, capisco! Quale crimine ha commesso, Lucio Cornelio?

— Sembra che lei e Mario il Giovane avessero deciso che si sarebbero sposati quando fosse venuto il momento. Ma io l'ho appena promessa al figlio di Quinto Pompeo Rufo. Lei ha deciso di mostrare la propria indipendenza lasciandosi morire di fame.

— Per Castore! Suppongo che la poverina non sapesse nulla della storia di sua madre!

— No.

— Ma ora lo sa.

— Certamente.

— Be', conosco appena quel giovane e sono sicura che sarà molto più felice con lui di quanto lo sarebbe con Mario il Giovane!

Silla rise. — Esattamente ciò che penso io.

— E Caio Mario?

— Oh, neppure lui voleva quel matrimonio. — Il labbro superiore di Silla si increspò e lasciò intravedere i denti. — A lui interessa la figlia di Scevola.

— Riuscirà ad averla senza troppi impedimenti. Ave, Turpilia. — Il saluto era diretto a una vecchia che passava per strada, la quale si fermò immediatamente e rimase a guardare come se volesse dire qualcosa.

Silla si accomiatò, mentre Aurelia si appoggiava allo stipite della porta e si faceva attenta mentre Turpilia cominciava a parlare. A Silla non dispiaceva mai attraversare la Suburra col buio, non più di quanto dispiacesse ad Aurelia vederlo scomparire nella notte. Nessuno molestò Lucio Cornelio Silla. Dal momento in cui vi entrava, i postriboli di Roma gli tornavano tutti alla mente. Se non altro, Aurelia avrebbe dovuto notare che si avviò lungo il Vicus Patricius anziché verso il Foro Romano e il Palatino.

Stava andando da Censorino, che viveva sull'alto Viminale, un rispettabile quartiere di cavalieri, ma non abbastanza ricco da ospitare un uomo che ostentava un monocolo di smeraldo.

Sulle prime sembrò che il servitore di Censorino gli negasse l'accesso alla casa, ma Silla sapeva come convincerlo; lo guardò in modo malvagio e nella mente del servo scattò un monito così forte che spalancò automaticamente la porta. Continuando a sorridere con aria malvagia, Silla attraversò lo stretto passaggio che conduceva dalla porta principale alla sala di attesa dell'appartamento al piano terra dell'insula, e si guardò intorno mentre il servitore correva alla ricerca del suo padrone.

Oh, sì, bellissimo! Gli affreschi sui muri erano stati dipinti di recente e nello stile più moderno; ricchi riquadri rossi descrivevano gli eventi che avevano portato il principe di Ftia, Achille, a cedere Briseide ad Agamennone; erano incorniciati da pietre artificiali di agata, dipinte in modo stupendo, che si fondevano in un bellissimo dado, anch'esso dipinto. Il pavimento era un mosaico colorato, i drappeggi erano di un porpora così scuro che provenivano senz'altro da Tiro e i divani del triclinium erano coperti d'oro e di tessuti della migliore fattura. "Niente male per un membro e non tra i più ricchi dell'Ordine Equestre" pensò Silla.

Un adirato Censorino uscì dal passaggio che conduceva alle camere interne, perplesso di fronte al comportamento del suo servitore che tardava a comparire.

— Ebbene, che cosa vuoi? — chiese Censorino.

— Il tuo monocolo di smeraldo — rispose Silla gentilmente.

— Il mio cosa?

— Lo sai, Censorino, quello che ti hanno dato gli agenti di re Mitridate.

— Re Mitridate? Non so di cosa parli! Non ho nessun oggetto che assomigli neppure a un monocolo di smeraldo.

— Sciocchezze, certo che ce l'hai. Dammelo. — Censorino rimase senza fiato, il volto di porpora, poi, subito, impallidì.

— Avanti, dammi il monocolo di smeraldo, Censorino!

— Non ti darò nient'altro che una condanna e l'esilio!

Prima che Censorino potesse muoversi, Silla era così vicino a lui che a chi fosse passato di lì in quel momento la scena sarebbe sembrata quella di un amplesso farsesco; poi le mani di Silla gli furono sulle spalle, ma non con il gesto di un amante: gli si conficcarono nella carne, lo ferirono, erano come artigli di ferro.

— Ascolta, spregevole verme, ho ucciso uomini molto migliori di te — disse Silla dolcemente, con un tono quasi amoroso. — Sta' alla larga o sei un uomo morto. Dico sul serio! Abbandona questa ridicola persecuzione nei miei confronti o sei un uomo morto. Morto, come un leggendario uomo forzuto chiamato Ercole Atlante. Morto come una donna ritrovata con il collo spezzato sotto le scogliere di Circei. Morto come migliaia di Germani. Morto come chiunque minacci me e la mia famiglia. Morto come sarà Mitridate, se decide di dovere morire. Puoi dirglielo quando lo vedrai. Ti crederà! Ha lasciato la Cappadocia con la coda fra le gambe quando gli ho detto di andarsene. Perché sapeva. Ora anche tu sai, vero?

Non vi fu alcuna risposta, né Censorino cercò di liberarsi da quella stretta crudele. Immobile e silenzioso tranne per il suo respiro, guardava il volto vicinissimo di Silla come se non avesse mai visto quell'uomo prima di allora, e non sapeva che fare.

Una mano di Silla lasciò le spalle di Censorino per scivolare dentro la tunica e le dita raggiunsero quella che doveva essere l'estremità di una robusta corda di cuoio; l'altra possente mano di Silla scivolò dall'altra spalla di Censorino, scese fino ad afferrargli lo scroto, e lo schiacciò.

Mentre Censorino urlava con una voce stridula come quella di un cane travolto dalle ruote di un carro, Silla tranciò la cinghia di cuoio con le dita di una mano con la stessa facilità che se fosse stata di lana, poi mise l'oggetto verde, scintillante, che vi era appeso, dentro la propria toga. Nessuno accorse a vedere chi gridasse. Silla si girò sui talloni e uscì senza fretta.

— Oh, come mi sento meglio! — urlò mentre apriva la porta, e rise così a lungo che solo quando quella si chiuse il suono della risata abbandonò le orecchie di Censorino.

La rabbia e la frustrazione per la condotta di Cornelia Silla erano svanite e tornò a casa con il passo leggero di un bambino, un'immagine di felicità sul volto. Una felicità che scomparve in un istante quando aprì la porta principale di casa e vide, in luogo della pace tranquilla e immersa nel buio di un appartamento dove tutti dormono, la luce ardere in ogni lume, un accalcarsi di strani giovani, un servitore che si asciugava le lacrime.

— Che cosa è successo? — chiese Silla, senza fiato.

— Tuo figlio, Lucio Cornelio! — gridò il servitore.

Silla non attese di udire altro, ma corse alla stanza oltre il giardino del peristilio dove Elia aveva sistemato il ragazzo per fargli superare il raffreddore. Lei era in attesa fuori dalla porta, avvolta in uno scialle.

— Che cosa è successo? — chiese nuovamente Silla, afferrandola.

— Silla il Giovane è grave — mormorò lei. — Ho chiamato i dottori due ore fa. — Spingendo da parte i dottori, Silla apparve accanto al letto del figlio con un'aria benevola e rilassata.

— Che cosa c'è, figliolo, da spaventare tutti in questo modo?

— Padre! — gridò Silla il Giovane, sorridendo.

— Che cos'hai

— Tanto freddo, padre! Ti dispiace se ti chiamo tata di fronte a degli estranei?

— Certo che no.

— Il dolore, è terribile!

— Dove, figlio mio?

— Dietro lo sterno, tata. Ho tanto freddo!

Faceva respiri poco profondi, rumorosi e con fatica; a Silla sembrò una ripetizione della morte di Metello Numidico del Porcile, e forse era questo il motivo per cui non riusciva a credere che fosse una scena di morte. Pure, Silla il Giovane aveva un'aria come di chi sta per morire. Impossibile!

— Non parlare, figlio mio. Riesci a stenderti? — chiese Silla, perché i dottori l'avevano puntellato in posizione seduta.

— Non riesco a respirare se mi stendo. — Gli occhi, cerchiati di macchie che sembravano neri lividi, lo guardarono pietosamente dal basso. — Tata, ti prego, non te ne vai, vero?

— Sono qui, Lucio. Non me ne andrò un momento.

Ma, non appena gli fu possibile, Silla si portò Apollodoro Siculo in un punto dove il ragazzo non poteva sentirli per chiedergli che cosa fosse.

— Un'infiammazione dei polmoni, Lucio Cornelio, difficile comunque da curare, ma più difficile ancora nel caso di tuo figlio.

— Perché più difficile?

— Temo che anche il cuore ne abbia risentito. Non sappiamo ancora esattamente quale sia la funzione del cuore, anche se io credo che funga da supporto al fegato. I polmoni del giovane Lucio Cornelio si sono gonfiati e hanno trasmesso parte dei loro liquidi all'involucro che avvolge il cuore. E questo sta per lacerarsi.

Apollodoro Siculo sembrava spaventato; il prezzo della sua fama lo pagava in occasioni come quella, quando doveva dire a qualche augusto romano che le condizioni del paziente erano oltre le capacità di qualsiasi medico. — La prognosi è grave, Lucio Cornelio. Temo che non vi sia nulla che io o qualsiasi altro dottore possiamo fare.

Silla la prese bene, esteriormente, e inoltre il suo buon senso gli diceva che il dottore era sincero, che, se avesse potuto, avrebbe tentato una cura. Un buon medico, sebbene la maggior parte fossero ciarlatani: bastava guardare le ricerche che aveva fatto sulla morte di Metello del Porcile. Ma ogni corpo era soggetto a tempeste di tale impeto che i dottori divenivano impotenti, nonostante le loro lancette, i loro clisteri, i loro impiastri, le loro pozioni, le loro erbe magiche. Era solo questione di fortuna. E

Silla capiva ora che il suo amato figlio non ne aveva avuta. La dea Fortuna non si interessava a lui.

Ritornò al letto, spinse da parte i cuscini impilati e si sedette al loro posto, tenendo il figlio fra le braccia.

— Oh, tata, così mi sento meglio! Non lasciarmi!

— Non mi muoverò, figlio mio. Ti amo più del mondo intero.

Per molte ore sedette sostenendo il ragazzo, la guancia sui capelli umidi e opachi, ad ascoltare il respiro faticoso, i rantoli intermittenti, testimonianza di un dolore senza requie. Non si riusciva più a persuadere il ragazzo a tossire e l'agonia era impossibile da sopportare, né lo si poteva far bere, essendo le labbra incrostate di piaghe di febbre, la lingua impastata e nera. Di tanto in tanto diceva qualcosa, sempre rivolto a suo padre, con una voce che diveniva gradualmente più debole, un mormorìo, mentre le parole che diceva erano sempre meno lucide, sempre più senza senso, fino a quando cominciò a vagare senza più logica né ragione in un mondo troppo strano da comprendere.

Trenta ore più tardi morì fra le braccia intorpidite di suo padre. Silla non si era mosso una sola volta, se non alle richieste del ragazzo; non aveva mangiato né bevuto, non aveva liberato la vescica o gli intestini, pure, non ne aveva provato alcun bisogno, tanto era importante che fosse lì per suo figlio. Avrebbe potuto essere un conforto per il padre se Silla il Giovane l'avesse riconosciuto al momento della morte, ma Silla il Giovane era andato lontano dalla stanza dove giaceva, dalle braccia in cui giaceva, e morì senza accorgersene.

Tutti avevano paura di Lucio Cornelio Silla. Quindi fu in preda al terrore che quattro medici sciolsero le braccia di Silla dal corpo senza vita del figlio, lo aiutarono ad alzarsi e lo sostennero, e infine distesero il ragazzo sul suo letto. Ma Silla non disse né fece nulla per incutere loro quella paura; si comportò come l'uomo più equilibrato e ammirevole. Quando riacquistò l'uso dei muscoli contratti, aiutò i medici a lavare il ragazzo e lo vestì della toga bordata di porpora della giovinezza: il dicembre di quell'anno, durante la festa della Gioventù, sarebbe diventato un uomo. Per consentire che gli schiavi, piangenti, cambiassero le lenzuola del letto, sollevò il corpo grigio e molle del figlio e lo tenne fra le braccia, poi lo depose sulle lenzuola pulite e fresche, disponendogli le braccia lungo i fianchi, appoggiò le monete sulle palpebre per tenerle chiuse e gli fece scivolare un'altra moneta nella bocca per pagare a Caronte il prezzo di quell'ultimo, solitario viaggio.

Durante tutte quelle terribili ore Elia non si era mossa dalla soglia della porta; ora Silla la prese per le spalle, la guidò fino a una sedia accanto al letto e ve la fece sedere, in modo che potesse guardare il ragazzo che aveva allevato fin da quando era bambino e aveva considerato suo. Anche Cornelia Silla era là, con il volto spaventoso per la punizione subita; e Iulia e Caio Mario e Aurelia.

Silla li salutò con l'espressione di un uomo equilibrato, accettò le loro tristi condoglianze, sorrise addirittura un poco e rispose alle loro esitanti domande con una voce chiara e ferma.

— Devo lavarmi e cambiarmi — disse allora. — È l'alba del giorno in cui devo presentarmi al processo al tribunale dei tradimenti. Anche se la morte di mio figlio

sarebbe una scusa legittima, non darò a Censorino quella soddisfazione. Caio Mario, vuoi accompagnarmi, non appena sarò pronto?

— Con piacere, Lucio Cornelio — rispose Mario con voce roca, asciugandosi le lacrime. Non aveva mai ammirato così tanto Silla.

Ma prima, Silla andò nella modesta latrina della sua casa e non vi trovò nessuno, né schiavi né liberi. Il suo intestino si liberò, mentre lui sedeva da solo in quella stanza con i quattro sedili modellati nella panca di marmo, ascoltando il suono profondo dell'acqua che scorreva sotto di lui, e le sue mani toccavano le pieghe disordinate della toga che non aveva pensato di togliere prima di disporsi a quell'ultima veglia con il figlio. A un tratto, le dita incontrarono un oggetto che gli apparve estraneo; lo estrasse per guardarlo nella luce che andava via via crescendo, e lo riconobbe solo come da un'enorme distanza, come se appartenesse a un'altra vita.

Il monocolo di smeraldo di Censorino! Quando ebbe finito e si fu rimesso in ordine, si voltò verso la panca di marmo e gettò quell'oggetto di valore inestimabile nel vuoto. L'acqua scorreva troppo fragorosamente per potere udire il rumore che fece cadendo.

Quando apparve nell'atrio per unirsi a Caio Mario e andare al Foro Romano, una qualche strana forza gli aveva restituito ogni atomo della bellezza che aveva posseduto da giovane, così che aveva un aspetto radioso e tutti quelli che lo videro rimasero senza fiato.

Lui e Caio Mario percorsero in silenzio la strada che li separava dalla Piscina di Curzio, dove si erano radunate diverse centinaia di cavalieri per proporsi come giurati e i funzionari del tribunale stavano predisponendo i cesti per l'estrazione a sorte; ne sarebbero stati scelti ottantuno, ma quindici sarebbero stati eliminati su richiesta del querelante e quindici su richiesta della difesa, lasciandone così cinquantuno, ventisei cavalieri e venticinque senatori. Il cavaliere in più era il prezzo che il Senato aveva dovuto pagare perché tutti i tribunali fossero presieduti da senatori.

Il tempo passava lentamente. Vennero scelti i giurati. E prima che Censorino fosse comparso, la difesa, guidata da Crasso Oratore e Scevola, poté eliminare quindici giurati. Censorino non si vedeva. A mezzogiorno, con l'intero tribunale in agitazione, avendo appreso che l'imputato si era presentato venendo direttamente dal letto di morte del suo unico figlio maschio, il presidente inviò un messaggero a casa di Censorino per scoprire dove questi fosse.

Molto tempo dopo, l'incaricato ritornò recando la notizia che Censorino aveva radunato tutte le sue cose il giorno prima ed era partito per l'estero verso ignota destinazione.

— Questo tribunale è sciolto — disse il presidente. — Lucio Cornelio, ti preghiamo di accettare le nostre profonde scuse, insieme con le nostre condoglianze.

— Verrò con te, Lucio Cornelio — disse Mario. — Che strana situazione! Che cosa gli sarà capitato?

— Grazie, Caio Mario, ma preferirei rimanere da solo — fece Silla con voce calma. — Quanto a Censorino, immagino che sia andato a cercare asilo da re Mitridate — poi si aprì in un sorriso spaventoso. — Ho fatto due chiacchiere con lui, capisci.

Dal Foro Romano, Silla si incamminò velocemente in direzione della Porta Esquilina. Oltre le mura serviane si trovava la necropoli di Roma, che copriva quasi completamente il Campo Esquilino, una vera e propria città di tombe alcune umili, alcune maestose, ma la maggior parte una via di mezzo fra queste che ospitavano le ceneri degli abitanti di Roma, dei cittadini e dei non cittadini, degli schiavi e degli uomini liberi, dei nativi e degli stranieri.

Sul lato orientale di un grande crocevia, a poche centinaia di passi dalle mura serviane, si ergeva il tempio di Venere Libitina, la dea che governava l'estinzione della forza vitale. Circondato da un bosco di cipressi, sorgeva un bell'edificio dipinto di un verde intenso con colonne porpora dai capitelli ionici che facevano contrasto, dipinti in oro e rosso e con un tetto giallo sul portico. I numerosi gradini erano pavimentati a terrazzo rosa, e il frontone rappresentava a tinte vivaci gli dèi e le dee dell'Ade; sulla sommità del tetto del tempio si elevava una meravigliosa statua dorata di Venere Libitina, ritta su un carro tirato da topi, messaggeri di morte.

Qui, in mezzo al bosco di cipressi, la corporazione degli impresari di pompe funebri aveva le sue botteghe e propagandava i propri affari; non era un'attività dolente, triste o sommessa. I potenziali clienti venivano afferrati, informati, persuasi con lusinghe, tormentati, circuiti, pungolati, tirati di qua e di là, poiché le pompe funebri erano un'attività commerciale come qualsiasi altra e quello era il mercato dei servitori della morte. Silla passò come un fantasma fra le botteghe, mentre la sua portentosa abilità di respingere le persone teneva a bada anche il più importuno dei venditori, fino a che raggiunse l'impresa che si occupava della sepoltura dei Cornelii e prese gli accordi del caso.

Gli attori sarebbero stati mandati a casa sua, a ricevere istruzioni, il giorno seguente e tutto sarebbe stato splendidamente preparato per il funerale che si sarebbe tenuto il terzo giorno; essendo un Cornelio, Silla il Giovane sarebbe stato inumato anziché cremato, perché così voleva la tradizione familiare. Silla versò l'intera cifra con pagherò cambiari per venti talenti d'argento presso la banca, il prezzo di un funerale di cui Roma avrebbe parlato per giorni e giorni, e non controllò i costi, lui che di solito era così attento, così avaro a spendere un solo sesterzio.

Ritornato a casa, fece uscire Elia e Cornelia Silla dalla stanza dove Silla il Giovane giaceva e si sedette a guardare il corpo devastato del figlio. Non sapeva che cosa sentiva, come si sentiva. Il dolore, il senso della perdita, il carattere definitivo di tutto questo si erano posati su di lui come un enorme masso di piombo; portare quel peso era tutto quanto riusciva a fare, non aveva più nulla con cui esplorare i suoi sentimenti. Là, davanti a lui, giaceva la rovina della sua casa, giaceva tutto ciò che rimaneva del suo più caro amico, il compagno della sua vecchiaia, l'erede del suo nome, la sua fortuna, la sua reputazione, la sua carriera pubblica. Svanito nel volgere di trenta ore, non per la decisione di un dio e neppure per un capriccio del fato. Il freddo si era fatto più intenso, i polmoni si erano infiammati e il cuore era stato schiacciato fino a perdere qualsiasi forza. La storia di mille malattie. Non era colpa di nessuno, il progetto di nessuno. Un accidente per il ragazzo, che non poteva sapere nulla, né sentire nulla, era stata semplicemente la fine della vita, la sua sofferta conclusione. Per quelli rimasti, che sapevano tutto e provavano tutto, era il preludio a

un vuoto a metà della loro vita che non sarebbe cessato fino a quando quella stessa vita non fosse finita. Suo figlio era morto. Il suo amico se n'era andato per sempre.

Quando Elia ritornò, due ore dopo, Silla si recò nello studio e si sedette per scrivere a Metrobio.

«Mio figlio è morto. L'ultima volta che tu sei venuto nella mia casa, mia moglie morì. Vista la tua attività, tu dovresti essere portatore di gioia, il deus ex machina della commedia. Invece sei il portatore di dolore, coperto da un velo. Non tornare mai più nella mia casa. Ora capisco che la mia patrona, Fortuna, non ammette rivali. Poiché io ti ho amato dandoti dentro di me quello stesso spazio che lei considera esclusivamente suo. Ti ho innalzato come un idolo. Per me tu sei diventato la personificazione del perfetto amore. Ma è lei che vuole essere questo. È lei è femmina, l'inizio e la fine di ogni uomo. Se verrà un giorno in cui Fortuna non vorrà più assistermi, io verrò da te. Fino a quel giorno, nulla. Mio figlio era un bravo figlio, un figlio come si deve, giusto. Un romano. Ora è morto, e io sono solo. Non ti voglio.»

Sigillò la lettera con cura, chiamò il suo servitore e gli disse dove doveva essere inviata. Poi rimase a fissare il muro su cui – com'era strana la vita! – Achille sedeva sull'orlo di una bara, tenendo Patroclo fra le braccia. Ovviamente influenzato dalle maschere tragiche delle grandi opere, l'artista aveva dipinto sul volto di Achille uno sguardo di agonia che gli faceva restare la bocca socchiusa, espressione per Silla completamente inopportuna, una presuntuosa incursione in un mondo di dolore privato che non si doveva mai mostrare in pubblico. Batté le mani e quando il servitore fu lì disse: — Domani, trova qualcuno che tolga quel dipinto.

— Lucio Cornelio, sono arrivati gli uomini delle pompe funebri. Il letto funebre è nell'atrio per ricevere tuo figlio per l'esposizione in pubblico — disse il servitore piangendo.

Silla ispezionò la bara, meravigliosamente intagliata e dorata, con un lenzuolo nero e cuscini neri su di essa e annuì in segno di approvazione. Vi depose di persona suo figlio, sentendo che stava iniziando il rigor mortis; vennero impilati i cuscini e il ragazzo fu disposto in posizione seduta, le braccia sorrette da altri cuscini. Là nell'atrio, sarebbe rimasto fino a quando otto portatori vestiti di nero non avessero sollevato il letto funebre per portarlo in corteo.

Il terzo giorno ebbero luogo i funerali di Silla il Giovane. In segno di rispetto verso l'uomo che era stato pretore urbano e che con ogni probabilità sarebbe divenuto console, le attività pubbliche nel Foro Romano erano state sospese; coloro che, in condizioni normali, avrebbero dovuto parteciparvi, attesero invece che comparisse il corteo, tutti vestiti della toga pulla, la toga nera a lutto. A causa dei carri, il corteo partito dalla casa di Silla si avviò per il Clivus Victoriae, raggiunse il Velabro, svoltò nel Vicus Tuscus ed entrò quindi nel Foro Romano fra il tempio di Castore e Polluce e la Basilica Sempronia. Davanti a tutti venivano i due impresari, funebri con la toga nera, poi i musicisti, vestiti di nero, che suonavano lunghe trombe militari, corni e flauti fatti con le tibie di nemici dei Romani trucidati in battaglia. Il lamento funebre fu solenne, con poca melodia o grazia. Con i musicisti procedevano le donne vestite di nero, le preficae; gridavano lamenti e si battevano il petto e ognuna versava lacrime vere. Seguiva un gruppo di danzatori che oscillavano e ruotavano con gesti

rituali più antichi di Roma stessa, recando rami di cipresso. E dopo questi venivano gli attori: indossavano le cinque maschere di cera degli antenati di Silla e ognuno stava in piedi su un carro nero trainato da due cavalli neri; poi veniva il feretro, tenuto in alto da otto liberti vestiti di nero che erano appartenuti alla matrigna di Silla, Clitumna, e che erano poi passati nella clientela di Silla quando lei li aveva resi liberi per testamento. Silla camminava dietro il letto funebre, la toga nera sollevata a velargli il capo; con lui erano suo nipote, Lucio Nonio, Caio Mario, Sesto Giulio Cesare, Quinto Lutazio Cesare e i suoi due fratelli, Lucio Giulio Cesare e Caio Giulio Cesare Strabone, tutti con il capo velato; e dietro gli uomini venivano le donne, vestite di nero ma a capo scoperto e con i capelli privi di acconciatura.

Presso i rostri, i musicisti, le preficae, i danzatori e gli impresari funebri si riunirono nel Foro sotto il muro posteriore, mentre gli attori che indossavano le maschere di cera erano fatti sedere su sedie curuli eburnee alla sommità dei rostri. Gli attori indossavano la toga bordata di porpora del rango elevato degli antenati di Silla, rappresentando il Silla che era stato Flamen Dialis vestito con i suoi paramenti sacerdotali. Il feretro venne posto sui rostri e i parenti in lutto, tutti a eccezione di Lucio Nonio e di Elia, legati in qualche modo alla casata Giulia salirono per ascoltare l'elogio funebre. Fu lo stesso Silla a pronunciarlo, molto brevemente.

— Oggi io seppellisco il mio unico figlio — disse alla folla silenziosa che si era radunata. — Era un membro della gens Cornelia, di un ramo antico di oltre duecento anni, di cui hanno fatto parte consoli e sacerdoti, gli uomini più venerabili. In dicembre anch'egli sarebbe divenuto un uomo dei Cornelii. Ma non gli è stato concesso. Al momento della sua morte aveva quasi quindici anni. — Poi si volse a guardare i familiari in lutto, Mario il Giovane avvolto in una toga nera con il capo velato, ché aveva indossato la toga da uomo; Cornelia Silla lo guardava con aria malinconica, il volto gonfio e lacerato. Erano presenti anche Aurelia e Iulia, ma mentre Iulia piangeva e sosteneva fisicamente Elia, Aurelia se ne stava eretta e non versava lacrime, con un aspetto più severo che triste .

— Mio figlio era un compagno meraviglioso, molto amato e accudito. Sua madre morì quando lui era molto piccolo, ma la sua matrigna è stata per lui tutto quello che la vera madre avrebbe potuto essere. Se avesse vissuto si sarebbe rivelato un vero discendente di una nobile famiglia patrizia, poiché era istruito, intelligente, interessato, coraggioso. Quando mi recai in Oriente per incontrare i re del Ponto e d'Armenia, egli venne con me e sopravvisse a tutti i pericoli che un Paese straniero comporta. Fu presente al mio incontro con emissari dei Parti e sarebbe stato l'uomo di Roma più adatto della sua generazione da inviare a trattare con loro. Era il mio migliore compagno, il mio seguace più fedele. Era il suo destino che la malattia dovesse falciarlo in patria. Roma ne resta impoverita, come siamo impoveriti io e tutta la mia famiglia. Lo seppellisco ora con grande amore e maggior dolore e l'offro a voi gladiatori per i suoi ludi funebri.

La cerimonia a quel punto era finita; tutti si alzarono, si formò nuovamente il corteo per avviarsi verso la Porta Capena, perché Silla aveva scelto per suo figlio una tomba sulla Via Appia dove era sepolta la maggior parte dei Cornelii. Presso la porta della tomba Silla il Giovane venne sollevato dal padre dal suo giaciglio funebre e posto in un sarcofago di marmo che poggiava su alcune assi. Quindi, facendo leva, fu

posizionato il coperchio, il sarcofago fu spinto nella tomba dai liberti che avevano trasportato il feretro del ragazzo e vennero tolte le assi. Silla chiuse la grande porta di bronzo. E vi chiuse dentro anche una parte di sé. Suo figlio se ne era andato. Nulla avrebbe più potuto essere uguale a prima.

Molti giorni dopo che Silla il Giovane era stato condotto al suo estremo riposo, la lex Livia agraria venne approvata. Passò all'Assemblea della Plebe con l'approvazione del Senato, nonostante l'appassionata opposizione di Cepione e di Vario, mentre incontrò, inaspettatamente, un'aspra resistenza ai Comitia. Druso non aveva considerato l'opposizione degli Italici, ma proprio questa si manifestò apertamente. Sebbene le terre in questione non fossero loro, le terre degli Italici confinavano per la maggior parte con l'ager publicus romano e le misurazioni topografiche erano state del tutto insufficienti rispetto a quelle che ancora era necessario eseguire.

Moltissime erano le pietre bianche di confine che erano state furtivamente spostate, moltissime le proprietà italiche che contenevano terre che non competevano loro. Si sarebbe ora passati a un nuovo, esteso piano di misurazioni che avrebbe avuto luogo come parte della divisione delle terre pubbliche in appezzamenti di dieci iugeri e le differenze sarebbero state automaticamente rettificate. Le terre pubbliche dell'Etruria sembravano essere quelle più interessate dal fenomeno, probabilmente perché Caio Mario era uno dei più grandi proprietari di latifondi della zona e lui non si preoccupava troppo se i suoi vicini etruschi italici rubacchiavano, ai confini, un po' di terra dello Stato romano. Anche l'Umbria era irrequieta, mentre la Campania rimaneva tranquilla e non si faceva sentire.

Druso, nonostante tutto, era soddisfatto, e poteva scrivere a Silone, a Marruvium, che tutto sembrava procedere bene; Scauro, Mario e addirittura Catulo Cesare erano rimasti impressionati dalle argomentazioni di Druso sull'ager publicus e riuscirono a persuadere il console giovane, Filippo, a rimanersene quieto. Cepione, invece, nessuno poteva farlo tacere, ma le sue parole trovavano quasi solo orecchie sorde, in parte a causa della sua scarsissima abilità oratoria e in parte a causa di una efficacissima campagna di voci sotterranee su coloro che avevano ereditato grandi quantità di oro: nessuno a Roma avrebbe mai perdonato i Servilii Cepioni per questo.

«Così, ti prego, Quinto Poppedio, vedi quello che puoi fare per persuadere gli Etruschi e gli Umbri a smettere di lamentarsi. L'ultima cosa che mi serve sono le rimostranze di quelli che possedevano originariamente le terre che io sto cercando di assegnare ad altri.»

La risposta di Silone non fu incoraggiante.

«Sfortunatamente, Marco Livio, io ho poco potere sia in Umbria sia in Etruria. Sai, è gente strana, in entrambi i luoghi, convinta sopra ogni altra cosa della propria autonomia e diffidente nei confronti dei Marsi. Preparati a due avvenimenti: di uno si parla molto apertamente al nord. Dell'altro, invece, sono venuto a conoscenza per puro caso, ed è questo che mi preoccupa di più.

«Eccoti il primo. I maggiori proprietari terrieri etruschi e umbri stanno progettando di fare marciare una delegazione a Roma per protestare contro la suddivisione dell'ager publicus. La loro scusa (naturalmente non possono ammettere di avere

manomesso i confini!) è che l'ager publicus romano dell'Etruria e dell'Umbria esiste ormai da così tanto tempo da avere inciso sia sull'economia sia sulla popolazione. L'avvento dei piccoli proprietari, sostengono, manderà in rovina l'Etruria e l'Umbria. Le città, sostengono, non contengono ora quelle botteghe e mercati di cui i piccoli proprietari possono diventare clienti; queste sono divenute, là, dei magazzini, poiché i proprietari e gli amministratori dei latifondi comprano in grandi quantità. Inoltre, sostengono, i proprietari dei latifondi libererebbero semplicemente gli operai loro schiavi senza preoccuparsi delle conseguenze. Con il risultato che migliaia di schiavi liberati vagherebbero per le campagne alla ricerca di guai, forse rapinando e saccheggiando.

«Così, sostengono, sarebbero l'Etruria e l'Umbria a dover saldare il conto per rimandare gli schiavi in patria. E altro, e altro ancora. Sii pronto a ricevere la delegazione! Il secondo avvenimento è potenzialmente più pericoloso.

«Alcune delle nostre teste calde del Sannio hanno deciso che non c'è speranza né di ottenere la cittadinanza né di rimanere in pace con Roma e sono in procinto di mostrare a Roma tutto il loro scontento durante la celebrazione della festa di Giove Laziale sui Colli Albani. Stanno progettando di assassinare i consoli Sesto Cesare e Filippo. Il piano è stato ordito molto bene: tenderanno un'imboscata ai consoli mentre questi ritornano a Roma da Bovillae, aggredendoli in numero sufficiente da travolgere tutti i celebranti di quel pacifico corteo. Sarebbe meglio che tu facessi tutto ciò che puoi per calmare i proprietari umbri ed etruschi e per stroncare il tentativo di assassinio prima che abbia luogo. Una notizia più allegra è che tutti coloro cui mi sono rivolto perché giurassero a te fedeltà personale lo hanno fatto con enorme senso di amicizia. La massa di potenziali clienti per Marco Livio Druso continua ad accrescersi.»

Quella almeno sì che era una buona notizia! Accigliato, Druso rivolse la mente alle notizie più preoccupanti della lettera di Silone. Contro gli Italici dell'Etruria e dell'Umbria poteva fare poco, se non scrivere un sorprendente discorso da usare al momento del loro arrivo nel Foro. Sul progetto di assassinare i consoli non aveva altra scelta che avvertire i consoli stessi. I quali avrebbero insistito per sapere da lui la fonte dell'informazione e non si sarebbero accontentati di risposte evasive, specialmente Filippo. Di conseguenza Druso decise di incontrare Sesto Cesare, anziché Filippo, e di non tenere segreta la fonte dell'informazione.

— Ho ricevuto una lettera dal mio amico Quinto Poppedio Silone, da Marruvium nella Marsia — disse a Sesto Cesare. — Sembra che un gruppo di Sanniti scontenti abbia deciso che l'unico modo in cui Roma vorrà mai ascoltare le loro ragioni sulla cittadinanza per tutta l'Italia sia di dimostrare a Roma quanto l'Italia intera è determinata. Con la violenza. Tu e Lucio Marzio sarete attaccati da un gruppo numeroso e bene armato di Sanniti da qualche parte fra Bovillae e Roma al ritorno dalla festa di Giove Laziale lungo la Via Appia.

Non era uno dei giorni migliori di Sesto Cesare; si poteva udire distintamente il suo respiro affannoso e aveva le labbra e i lobi delle orecchie leggermente blu. Tuttavia aveva ormai fatto l'abitudine a quei disturbi ed era ugualmente riuscito a raggiungere il consolato, e prima di suo cugino Lucio Cesare, che era stato pretore prima di lui.

— Ti dedicherò un ringraziamento all'Assemblea, Marco Livio, — disse il console anziano — e farò in modo che il nostro Princeps Senatus scriva a Quinto Poppedio Silone per ringraziarlo a nome dell'Assemblea.

— Sesto Giulio, vorrei che tu non agissi in quel modo! — ribatté prontamente Druso. — Sarebbe senz'altro meglio non dire nulla a nessuno, prendere qualche coorte di buone truppe da Capua e cercare di catturare i Sanniti. Altrimenti saranno avvertiti che il loro piano è stato scoperto, non lo metteranno in pratica e il tuo collega console Lucio Marzio è il tipo che non crederà mai che vi sia stato un complotto del genere. Per salvaguardare la mia reputazione preferirei senza dubbio vedere arrestare le teste calde sannite in flagranza di reato. Così potremo dare una lezione all'Italia facendo frustare e giustiziare ogni componente della banda. Far sapere, insomma, all'Italia che la violenza non conduce a nulla.

— Capisco ciò che vuoi dire, Marco Livio. E agirò di conseguenza — concluse Sesto Giulio Cesare.

Così, in mezzo a furenti proprietari italici e a Sanniti inclini a trasformarsi in assassini, Druso continuò il suo lavoro. Gli Etruschi e gli Umbri vennero in delegazione, per fortuna così truculenti e prepotenti da irritare anche quelli che essi, altrimenti, avrebbero potuto cercare di convincere, e furono rispediti a casa in malo modo e con scarsa simpatia da parte di tutti. Nei confronti del piano di assassinio dei consoli, Sesto Cesare agì esattamente come Druso aveva richiesto, con il risultato che, quando i Sanniti attaccarono il corteo apparentemente inerme fuori Bovillae, si trovarono di fronte alcune coorti di legionari che si erano nascosti dietro le tombe che sorgevano sul lato opposto della Via Appia; qualche sannita morì combattendo, ma molti altri vennero catturati vivi, poi frustati e infine giustiziati.

Ciò che preoccupava Druso era che – come era prevedibile, pensava – la sua lex Livia Agraria era stata trasformata in legge disponendo che ogni singolo cittadino romano ricevesse dieci iugeri dalle terre pubbliche: il Senato e il resto della Prima Classe dovevano ricevere i loro appezzamenti per primi, mentre i capite censi dopo gli altri. Sebbene tutti sostenessero che in Italia vi erano milioni di iugeri di terreno pubblico, Druso dubitava fortemente che, arrivati alla distribuzione delle terre ai capite censi, ci fossero ancora molti appezzamenti disponibili. E, come tutti sapevano, non era saggio inimicarsi i capite censi. Essi avrebbero quindi dovuto ricevere un qualche altro compenso in luogo della terra. Era possibile solo un modo: il grano dallo Stato a un prezzo ridotto e garantito stabilmente anche durante le carestie. Oh, che battaglia sarebbe stata al Senato fare passare una lex frumentaria che consentisse ai capite censi di avere grano a un prezzo costantemente basso! Ad accrescere i suoi guai si aggiunse il fatto che il tentativo di assassino perpetrato durante la festa di Giove Laziale aveva allarmato Filippo in misura tale che cominciò a indagare presso gli amici che aveva in tutta Italia; in maggio Filippo annunciò in Senato che l'Italia era irrequieta e che alcuni parlavano di guerra con Roma. Il suo stato d'animo non era quello di un uomo spaventato, ma, piuttosto; di chi pensava di far passare agli Italici un bello spavento. Perciò propose che due pretori venissero incaricati di viaggiare uno a sud di Roma, l'altro a nord per scoprire, a nome del Senato e del Popolo Romano, che cosa stesse accadendo.

Catulo Cesare, che aveva tanto sofferto a Isernia all'epoca in cui aveva presieduto il tribunale speciale d'inchiesta sotto la lex Licinia Mucia, pensò che fosse un'idea eccellente. Naturalmente i senatori, che non avrebbe potuto impressionare altrimenti, salutarono subito il suggerimento di Filippo come un'idea eccellente.

Immediatamente il pretore Servio Sulpicio Galba fu incaricato di compiere indagini a sud di Roma e il pretore Quinto Servilio della famiglia dell'Augure a nord di Roma. A entrambi venne concesso di scegliersi un legato; furono entrambi dotati di imperium proconsolare, del denaro necessario per viaggiare in condizioni decorose e ricevettero addirittura un piccolo drappello di ex gladiatori mercenari che dovevano fungere loro da guardie del corpo.

La notizia che il Senato aveva incaricato due pretori di indagare su quanto Catulo Cesare insisteva nel chiamare "la questione italica" non piacque nemmeno un poco a Silone. Mutilo, nel Sannio, già furente a causa delle frustate e dell'esecuzione di duecento dei suoi coraggiosi uomini sulla Via Appia, fu pronto a definire quel nuovo oltraggio un atto di guerra. Druso scriveva una lettera dopo l'altra, freneticamente, a entrambi gli amici, implorandoli di dargli una possibilità, di non passare all'azione, di aspettare.

Nel frattempo si mise di buona lena per proseguire la sua battaglia e procedette comunicando al Senato i suoi piani per ottenere un prezzo più basso per il grano. Come per la distribuzione dell'ager publicus, il grano a buon mercato non si sarebbe mai potuto limitare ai meno abbienti: qualsiasi cittadino romano disposto a fare la lunga fila che si snodava davanti alla sede degli edili nel Porticus Minucius poteva ottenere il certificato ufficiale che gli dava diritto a cinque modii di grano pubblico, poi prendere il carro e guidarlo fino al granaio di Stato sotto le rocce dell'Aventino, presentare il certificato e portarsi a casa il suo carro di grano. Ce n'erano alcuni, anche di grande ricchezza e prestigio, che si avvalsero davvero di quel privilegio di cittadini, circa la metà perché erano incurabili spilorci, i rimanenti per principio. Ma nel complesso, la maggior parte di coloro che potevano permettersi di fare scivolare qualche moneta nella mano del servitore e di dirgli di comprare il grano nei depositi privati lungo il Vicus Tuscus non erano disposti a procurarsi di persona il certificato. Rispetto ad altri prezzi della città di Roma come l'affitto, che aveva raggiunto cifre pressoché astronomiche la spesa di cinquanta o cento sesterzi al mese a testa per grano venduto da privati era minima. Fu così che la grande maggioranza di coloro che facevano la coda per ricevere i certificati erano i bisognosi cittadini della Quinta Classe e i capite censi.

— La terra, molto semplicemente, non basterà affatto per tutti loro, — disse Druso al Senato — ma non dobbiamo dimenticarci di loro, né dare loro motivo di ritenere che sono stati nuovamente trascurati. La mangiatoia di Roma è grande a sufficienza, Padri Coscritti, per permettere che tutte le bocche di Roma vi si possano nutrire! Se ai capite censi non possiamo dare terre, allora dobbiamo dare loro grano a prezzo ridotto. A cinque sesterzi al modius tutti gli anni, indipendentemente dai periodi di carestia e da quelli di eccedenza. Questo provvedimento in sé renderà meno grave il carico finanziario del nostro Erario; nei periodi di eccedenza di grano, l'Erario lo acquista a un prezzo che va fra i due e i quattro sesterzi al modius. Così, rivendendolo a cinque, all'Erario sarà ancora possibile ottenere un piccolo margine, che lo sosterrà

negli anni di carestia. Per questo motivo io suggerisco di tenere nell'Erario un conto separato da usarsi solo per l'acquisto di grano. Non dobbiamo fare l'errore di attingere dalle entrate generali dello Stato per finanziare questa legge.

— E come proponi, Marco Livio, di pagare questa regalìa? — chiese Lucio Marzio Filippo con tono affettato.

Druso sorrise. — Ho già un piano preciso, Lucio Marzio. Un punto della mia legge prevede di svalutare alcune delle nostre normali emissioni di valuta.

L'Assemblea si agitò, ci fu un mormorìo generale; a nessuno piaceva sentire nominare il termine svalutazione, poiché la maggior parte dei senatori era estremamente prudente quando si trattava di fisco. Non era un provvedimento gradito alla politica romana svilire la moneta, una misura che veniva solitamente condannata come un trucco alla greca. Solo durante la prima e la seconda guerra punica contro Cartagine si era ricorsi a tale mezzo e allora si era trattato in gran parte di tentativi tesi a standardizzare il peso della moneta. Per quanto radicale su altri argomenti, Caio Gracco aveva aumentato il valore della valuta d'argento.

Per nulla scoraggiato, Druso continuò la sua spiegazione. — Un ottavo dei denarii coniati sarà fuso con bronzo mescolato a una goccia di piombo per rendere il peso identico a quello di una moneta d'argento, poi sarà placcato in argento. Ho elaborato i miei calcoli nel modo più prudente possibile, e cioè ho supposto che si verifichino cinque anni di carestia intercalati a due di buoni raccolti, stima che, come voi tutti sapete, è assolutamente pessimista. In realtà sono maggiori gli anni di buoni raccolti che quelli di cattivi. Tuttavia, non si può escludere un altro periodo di carestia come quello che affrontammo in seguito alla guerra con gli schiavi in Sicilia. Inoltre, placcare una moneta in argento richiede più lavoro che coniare argento puro. Di conseguenza ho valutato il mio programma a un denarius su otto, mentre è più probabile che il valore effettivo sia uno su dieci. L'Erario, come voi capite, non può perderci. Né il provvedimento rappresenterà un peso per uomini d'affari che sono soliti negoziare con la carta. Il carico maggiore cadrà su coloro che limitano le loro transazioni in moneta metallica ma, e questo è il fattore più importante, a mio avviso si evita così quell'avversione con cui viene accolta ogni forma di tassazione diretta.

— Perché prendersi la briga di placcare un ottavo delle monete di ogni emissione quando si potrebbe semplicemente placcare un'emissione ogni otto? — chiese il pretore Lucio Lucilio, che era (come tutti i membri della sua famiglia) molto abile con le parole, ma un tonto assoluto quando si passava all'aritmetica e alle questioni pratiche.

— Perché — rispose Druso in tono paziente — ritengo sia di importanza vitale che la maggior parte di coloro che utilizzano le monete non siano in grado di distinguere quelle vere da quelle placcate. Se si coniasse un'intera emissione in bronzo nessuno sarebbe disposto a spendere quelle monete.

Per quanto sorprendente potesse sembrare, Druso ottenne la sua lex frumentaria. Appoggiato dall'Erario (che aveva fatto i suoi conti e ne era uscito con le stesse conclusioni tratte da Druso e che inoltre aveva capito quanto profitto poteva trarre da quella svalutazione), il Senato ratificò la promulgazione della legge all'Assemblea della Plebe. In quella sede i cavalieri più potenti capirono ben presto quanto poco la legge li avrebbe intralciati nelle transazioni che non richiedevano contante.

Naturalmente sapevano che la legge coinvolgeva tutti, che la distinzione fra denaro reale e pezzi di carta era nel migliore dei casi speciosa; ma poi prevaleva il pragmatismo, poiché tutti sapevano molto bene che l'unico vero valore che il denaro di qualsiasi tipo aveva era la fiducia che in esso riponevano le persone che lo usavano.

Per la fine di giugno la legge era sulle tavolette. Il grano pubblico si sarebbe venduto obbligatoriamente a cinque sesterzi al modius per tutti gli anni a venire e i questori che svolgevano compiti per l'Erario cominciarono a programmare la prima emissione di monete svalutate, insieme con i viri monetales che avrebbero curato la supervisione dell'effettiva coniatura. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, naturalmente, ma i funzionari coinvolti stimavano che entro settembre un ottavo dei nuovi denarii sarebbe stato placcato in argento. Ci furono anche delle lamentele. Cepione non aveva mai cessato di protestare ad alta voce e le classi più povere di Roma sospettavano che i politici volessero tenerseli buoni in un qualche modo non ancora divulgato dai governanti. Ma Druso non era Saturnino e il Senato gli era grato per questo. Quando teneva una contio nell'Assemblea della Plebe egli insisteva sul decoro e la legalità; se una delle due veniva messa in pericolo, sospendeva subito la seduta. Né disdegnava gli auguri o impiegava tattiche che prevedevano di usare le maniere forti.

La fine di giugno vide il programma di Druso interrompersi, poiché si era giunti alla stagione estiva ufficiale; il Senato cessò le riunioni e lo stesso fecero i Comitia. Grato per quella pausa, era affaticato in seguito ai tantissimi impegni, anche Druso lasciò Roma. Mandò sua madre e i sei bambini a lei affidati nella sontuosa villa al mare presso Miseno, mentre lui si recò prima da Silone, poi da Mutilo, quindi li accompagnò entrambi in un viaggio attraverso l'Italia.

Non poté fare a meno di notare che le nazioni italiche della penisola centrale erano pronte a mettersi in guerra; percorrendo a cavallo piste polverose battute insieme con Silone e Mutilo, vide intere legioni di truppe bene equipaggiate, impegnate in manovre di addestramento lontane da insediamenti latini o romani. Tuttavia non disse nulla, non fece domande, credendo implicitamente che nessuna di quelle pratiche marziali sarebbe stata necessaria.

Con un'abbondanza di provvedimenti legislativi senza precedenti Druso era riuscito a convincere il Senato e l'Assemblea della Plebe che era necessaria la riforma dei più importanti tribunali, del Senato, dell'ager publicus e del prezzo del grano. Nessuno nemmeno Tiberio Gracco, Caio Gracco, Caio Mario o Saturnino avevano fatto ciò che lui aveva fatto: aver introdotto leggi così controverse senza violenza, opposizione del Senato o rifiuto da parte dei cavalieri. Perché credevano in lui, lo rispettavano, avevano fede in lui. Druso ora sapeva che, quando avesse rese pubbliche le sue intenzioni sulla naturalizzazione generale dell'Italia, loro avrebbero acconsentito a farsi guidare da lui, anche se non erano proprio suoi seguaci. Ma ci sarebbe riuscito! E, di conseguenza, lui, Marco Livio Druso, avrebbe ottenuto come suo cliente un quarto della popolazione del mondo romano, perché il giuramento di fedeltà personale era stato fatto da un'estremità all'altra della penisola italica, anche in Umbria e in Etruria.

Circa otto giorni prima che il Senato si riunisse nuovamente, alle Calende di settembre, Druso giunse alla sua villa di Miseno per godersi un poco di riposo prima di iniziare la parte di lavoro più faticosa. Sua madre, aveva scoperto, era per lui fonte tanto di gioia quando di conforto, spiritosa, intelligente, istruita, bonaria, quasi mascolina nel suo modo di vedere gli affari degli uomini.

Aveva preso a interessarsi con passione alla politica e aveva seguito il programma di leggi di Druso con orgoglio e piacere. La formazione liberale di Cornelia la predisponeva a un certo radicalismo, e tuttavia l'essenziale tradizionalismo di quella stessa formazione approvava il modo con cui il figlio si destreggiava tra Senato e Popolo. Senza forza o violenza, senza un ariete di minacce, senza altre armi che non fossero la voce dorata e la lingua adamantina. Ecco come dovevano essere i grandi uomini politici! Ecco come era Marco Livio Druso, e lei si congratulava per il fatto che lui non aveva ereditato tutto ciò dal padre, quell'uomo cocciuto, altezzoso e incline ai fraintendimenti. No, l'aveva ereditato da lei.

— Be', con i tribunali, le terre e le classi meno abbienti hai agito in modo brillante — gli disse. — Cosa prepari per il futuro, se prepari ancora qualcosa?

Druso, sospirando, la guardò direttamente, con aria grave.

— Farò passare una legge per la piena cittadinanza romana a ogni abitante dell'Italia.

Più bianca della veste color osso che indossava, sua madre gridò: — Oh, Marco Livio! Ti hanno lasciato fare fino ad ora, ma questo non te lo permetteranno!

— Perché no? — le chiese, sorpreso; in quei giorni si era ormai abituato a pensare di potere ottenere ciò che a nessun altro sarebbe riuscito di ottenere.

— La salvaguardia della cittadinanza è divenuto un compito dato a Roma dagli dèi — osservò sua madre, che rimaneva pallida. — Nemmeno se Quirino in persona apparisse in mezzo al Foro e ordinasse di concederla a tutti acconsentirebbero! — Le sue mani si protesero ad afferrargli un braccio. — Marco Livio, Marco Livio, rinuncia! Non provarci! — Poi ebbe un tremito. — Ti prego, non provarci!

— Ho giurato di farlo, madre e ci riuscirò!

Per un lungo istante la donna ispezionò i grandi occhi scuri dell'uomo, mentre i suoi, più comuni di quelli del figlio, erano pieni di paura per lui. Allora sospirò, poi si strinse nelle spalle.

— Bene, non riuscirò a convincerti, lo so. Non per nulla sei un pronipote di Scipione l'Africano. Oh, figlio mio, figlio mio, ti uccideranno!

Lui sollevò un sopracciglio. — Perché dovrebbero, madre? Io non sono Caio Gracco, né Saturnino. Io procedo assolutamente nei limiti della legge, io non minaccio né gli uomini né il mos maiorum.

Troppo sconvolta per continuare quella conversazione, la madre si alzò velocemente. — Vieni dai bambini, gli sei mancato.

Se quella era un'esagerazione, non era però molto lontana dalla verità. Druso aveva conquistato una certa popolarità fra i bambini. Che fosse in corso una lite divenne ovvio a mano a mano che si avvicinavano alla stanza da gioco dei bambini.

— Ti ucciderò, Catone il Giovane! — sentirono dire da Servilia mentre entravano.

— Basta, Servilia! — la sgridò Druso seccamente, sentendo nel tono della ragazza qualcosa di serio. — Catone il Giovane è il tuo fratellastro ed è intoccabile.

— Non se riesco a prenderlo da solo per un po’ di tempo — ribatté Servilia in tono minaccioso.

— Non lo prenderai mai da solo, naso nodoso! — disse Cepione il Giovane ponendosi fra lei e Catone il Giovane.

— Io non ho il naso nodoso! — fece Servilia furibonda.

— Eccome se ce l’hai! — incalzò Cepione il Giovane. — È un orribile nasino con un orribile bottone alla fine, aagh, uuh, brrh!

— Silenzio! — gridò Druso. — Fate mai nient’altro che picchiarvi.

— Sì! — disse Catone il Giovane ad alta voce. — Litighiamo!

— Come potremmo non farlo, con lui qui? — domandò Druso Nerone.

— Tu chiudi il becco, Nerone faccia nera! — lo aggredì Cepione il Giovane, saltando su a prendere le difese di Catone il Giovane.

— Io non ho la faccia nera!

— Sì che ce l’hai, sì che ce l’hai! — gridò Catone il Giovane con i pugni serrati.

— Tu non sei affatto un Servilio Cepione! — disse Servilia a Cepione il Giovane. — Tu sei il discendente di una schiava gallica dai capelli rossi, tu sei stato appioppato a noi Servilii Cepioni!

— Naso nodoso, naso nodoso, enorme orribile naso nodoso!

— Tacete! — gridò Druso.

— Figlio di una schiava! — sibilò Servilia.

— Figlia di un babbeo! — urlò Porcia di rimando.

— Grassona con la faccia da maiale! — disse Lilla.

— Siediti qui vicino a me, figlio mio — disse Cornelia Scipionide, imperturbabile di fronte a quell’alterco infantile. — Quando avranno finito si accorgeranno di noi.

— Tirano sempre in ballo le loro discendenze? — chiese Druso al di sopra delle urla e degli schiamazzi.

— Naturalmente, con Servilia qui — rispose la loro nonna.

Servilia, una figura già formata a tredici anni e con il dono di un volto amabile e riservato, avrebbe dovuto essere tenuta separata dai bambini più piccoli due o tre anni prima, ma ciò non era avvenuto, per via della sua punizione. Dopo essere stato testimone degli improperi scambiati in quel litigio, Druso si trovò a chiedersi se non avesse sbagliato a volerla tenere nella stanza dei bambini.

Servililla Lilla, che aveva appena compiuto dodici anni, stava maturando anch’ella velocemente. Più aggraziata di Servilia, pure non altrettanto attraente, il volto scuro, malizioso e schietto, diceva chiaramente che tipo di persona era. Terzo componente del gruppo dei più grandi, e del tutto allineato con gli altri due contro il gruppo dei piccoli, era il figlio adottivo di Druso, Marco Livio Druso Nerone Claudiano; nove anni, bello con i lineamenti dei Claudii che erano di carnagione scura, non era, purtroppo, un ragazzo intelligente, ma simpatico e di indole pacata.

Poi veniva la stirpe dei Catone, poiché Druso non riusciva a pensare a Cepione il Giovane come a un figlio di Cepione, per quanto Livia Drusa avesse insistito. Somigliava così tanto a Catone Saloniano: la stessa corporatura snella e muscolosa, la promessa di un’elevata statura, la forma del capo e delle orecchie, il lungo collo, le lunghe braccia e gambe e gli splendenti capelli rossi. Sebbene i suoi occhi fossero nocciola, non erano gli occhi di Cepione, perché erano lontani fra loro, bene aperti e

incastonati in fondo alle orbite ossute. Di tutti i sei bambini, Cepione il Giovane era il preferito da Druso. In lui c'era una forza, un bisogno di affrontare le responsabilità che piacevano allo zio; aveva cinque anni e nove mesi e già dialogava con Druso come un uomo anziano e tremendamente saggio. La voce era molto profonda e l'espressione degli occhi arrossati sempre seria e pensosa. Sorrideva poco, tranne quando il suo fratellino, Catone il Giovane, faceva qualcosa che trovava divertente o commovente; il suo affetto per Catone il Giovane era così forte da manifestarsi in un vero e proprio affetto paterno e non si separava mai da lui.

Porcia, detta Porcella, stava per compiere quattro anni. Una bambina semplice, il cui viso cominciava proprio ora a coprirsi di lentiggini che la rendevano oggetto delle sprezzanti canzonature delle sorellastre maggiori, le quali la detestavano intensamente e le rendevano la povera vita di bambina un segreto tormento fatto di pizzicotti, calci, morsi, graffi e schiaffi. Aveva ricevuto il difetto del naso a becco dei Catoniani, ma aveva due meravigliosi occhi grigi ed era per natura una persona amabile.

Catone il Giovane aveva due anni e nove mesi, un vero e proprio mostro sia nell'apparenza sia nella sostanza. Il naso sembrava crescere più in fretta di tutto il resto, più simile al bernoccolo romano che non all'uncino semitico, ed era sproporzionato rispetto al resto del viso, di bellezza notevole, una bocca squisita, graziosi occhi grigi, grandi e luminosi, zigomi alti, mento regolare. Sebbene le ampie spalle suggerissero che avrebbe potuto sviluppare un bel corpo crescendo, era spaventosamente magro dal momento che non manifestava alcun interesse per il cibo. Era per natura odiosamente invadente e aveva il tipo di mentalità che Druso, per primo, detestava più di tutte; una risposta chiara e ragionevole a una delle sue tormentose domande, poste ad alta voce, provocava solo altre domande, a indicare che Catone il Giovane era o sciocco oppure troppo ostinato per poter capire un punto di vista diverso dal proprio. Il tratto più affettuoso perché gli serviva almeno un tratto affettuoso! era la completa devozione a Cepione il Giovane, dal quale si rifiutava di separarsi giorno e notte: così, quando diventava assolutamente insopportabile, la minaccia di portargli via il fratello produceva in lui un'immediata docilità.

Silone aveva fatto l'ultima visita a Druso non molto tempo dopo il secondo compleanno di Catone il Giovane; Druso era ora tribuno della plebe e Silone aveva ritenuto poco saggio mostrare a Roma che la loro amicizia era ora più forte che mai. Padre egli stesso, a Silone era sempre piaciuto vedere i bambini ogniqualvolta era ospite nella casa di Druso. Così aveva rivolto l'attenzione alla piccola spia, Servilia, e l'aveva adulata, pur rimanendo abbastanza distaccato per potere ridere del disprezzo che la ragazzina provava per lui, un semplice italico. Silone amava i quattro bambini di età intermedia e giocava e scherzava con loro. Ma detestava Catone il Giovane, sebbene gli riuscisse difficile, parlandone con Druso, addurre un motivo logico per odiare un bambino di due anni.

— Quando sono con lui mi sento come un animale senza cervello — disse Silone a Druso. — I miei sensi e il mio istinto mi dicono che è un nemico.

Era la sua resistenza da spartano che lo irritava, per quanto la resistenza da spartani fosse una caratteristica ammirevole. Quando vedeva quell'esserino minuto rimanere in piedi senza lacrime e con la mascella serrata dopo una brutta ferita, fisica o

mentale, Silone sentiva crescere in sé una rabbia profonda. Perché? Si chiedeva, e non riusciva mai a darsi una risposta che lo soddisfacesse.

Forse era perché Catone il Giovane non si preoccupava mai di nascondere il suo disprezzo per i semplici Italici. Naturalmente era dovuto all'influenza maligna di Servilia. Pure, quando riceveva lo stesso trattamento da lei, riusciva a passarci sopra. Catone il Giovane, concluse, semplicemente non era il tipo di persona su cui nessuno avrebbe mal potuto passare sopra.

Un giorno, pungolato oltre il livello di sopportazione dalle stridule e assillanti domande che poneva a Druso e dalla sua mancanza di apprezzamento per la pazienza e la gentilezza dello zio Silone sollevò il bambino e lo tenne sospeso fuori dalla finestra su di un giardino roccioso cosparso di pietre aguzze.

— Sii ragionevole, Catone il Giovane, o ti lascerò cadere! — gridò Silone.

Catone il Giovane rimase là appeso, in un caparbio silenzio, più provocatorio che mai e più che mai con il proprio destino in pugno; nessuno scossone, nessuna finzione di abbandonare la presa, né altre minacce servirono a sciogliere la lingua del bambino o a incrinarne la determinazione. Alla fine Silone lo rimise. giù, avendo perso quella battaglia e scuotendo la testa in direzione di Druso.

— È solo una fortuna che Catone il Giovane sia un bambino — disse. — Se fosse un adulto, l'Italia non riuscirebbe mai a persuadere i Romani!

In un'altra occasione, Silone chiese a Catone il Giovane a chi volesse bene.

— A mio fratello — rispose il bambino.

— E dopo di lui, a chi? — chiese Silone.

— A mio fratello.

— Ma a chi altri, oltre a tuo fratello?

— A mio fratello.

Silone si volse a Druso. — Non vuole bene a nessun altro? A te? A sua nonna, tua madre?

Druso si strinse nelle spalle. — A quanto sembra, Quinto Poppedio, non ama nessun altro che suo fratello.

La reazione di Silone nei confronti di Catone il Giovane era molto simile a quella della maggior parte della gente; certamente Catone il Giovane non suscitava simpatia.

I bambini si erano divisi in due gruppi, visto che i più grandi si erano coalizzati contro la discendenza di Catone Saloniano, e la stanza dei bambini risuonava di continuo di grida e strilla di battaglia. Si sarebbe potuto presumere, in base alla logica, che i Servilii-Livii avessero la meglio e riuscissero a tenere testa ai più piccoli catoniani, ma da quando Catone il Giovane ebbe due anni e poté aggiungere la sua minuscola figura alle zuffe, i Catoniani ottennero la preminenza. Nessuno poteva spuntarla con Catone il Giovane, ché nessuno riusciva a sottometterlo né coi pugni, né con le urla, né durante i litigi. Per quanto fosse un alunno lento, quando passava ai fatti Catone il Giovane era la quintessenza assoluta del nemico: infaticabile, costante, cavilloso, fragoroso, spietato, mostruoso.

— Madre, — disse Druso a Cornelia, l'occhio rivolto ai bambini — abbiamo radunato insieme tutte le sventure che Roma possiede.

4.3. - Marco Livio Druso e la cittadinanza romana agli Italici

Altri uomini oltre a Druso e ai capi italici si erano impegnati molto quell'estate; Cepione aveva esercitato costanti pressioni sui cavalieri, Vario e Cepione insieme erano riusciti ad accentuare la resistenza dei Comitia nei confronti di Druso, e Filippo, i cui gusti andavano sempre oltre il suo portamonete, si era permesso di essere comprato da un gruppo di cavalieri e senatori i cui possedimenti in latifondi rappresentavano la maggior parte dei loro beni.

Naturalmente nessuno sapeva cosa sarebbe successo, ma il Senato sapeva che Druso aveva presentato un'istanza per parlare alla riunione delle Calende di settembre e si stava consumando dalla curiosità. Molti dei senatori, trasportati dalla veemenza dell'oratoria di Druso all'inizio dell'anno, avrebbero ora preferito che avesse parlato con minore maestria; venuto meno il loro entusiasmo iniziale, gli uomini che si raccolsero nella Curia Hostilia il primo giorno di settembre erano decisi a tapparsi le orecchie agli incantesimi di Druso.

Sesto Giulio Cesare era alla presidenza, essendo settembre uno dei mesi in cui era lui a portare i fasci, il che significava che i riti preliminari venivano osservati scrupolosamente. L'Assemblea rimase seduta, inquieta, mormorante, mentre si traevano gli auspici, si recitavano le orazioni e si sgomberavano i resti degli animali sacrificali. E quando finalmente si aprì la seduta, tutto ciò che aveva la precedenza su un discorso del tribuno della plebe venne liquidato in breve tempo.

Ecco. Era il momento. Druso si alzò dal banco tribunizio al di sotto del podio su cui sedevano i consoli, i pretori e gli edili curuli e si avviò al solito posto presso le grandi porte di bronzo che, come nelle precedenti occasioni, aveva chiesto di chiudere.

— Riveriti Padri del nostro Paese, membri del Senato di Roma, — cominciò sommessamente — diversi mesi fa parlai in questa Assemblea di una grande minaccia che era fra di noi, quella dell'ager publicus. Oggi intendo parlarvi di una sventura assai maggiore dell'ager publicus. Una che, se non viene eliminata, significherà la fine di tutti noi. La fine di Roma. Intendo dire, naturalmente, il popolo che abita con noi, fianco a fianco, in questa penisola. Intendo dire il popolo che noi chiamiamo Italici.

Un'onda sonora attraversò le bianche fila di entrambi i lati dell'Assemblea, più simile a un vento che si leva tra gli alberi che a voci umane, o a uno sciame di vespe in lontananza. Druso lo udì, ne comprese il significato, e continuò senza curarsene.

— Noi li consideriamo, queste migliaia e migliaia di persone, come cittadini di Terza Classe. Letteralmente! Il cittadino di Prima Classe è il romano. Il cittadino di Seconda Classe ha i Diritti Latini. E il cittadino di Terza Classe è l'italico. Colui che viene considerato indegno di qualsiasi diritto a partecipare alle nostre riunioni. Colui che viene tassato, frustato, obbligato a pagare ammende, scacciato dalla propria casa, sottoposto a rapine, sfruttato. Colui che deve temere noi per l'incolumità dei propri figli; che deve temere noi per l'incolumità della propria moglie; che deve temere noi per la sicurezza dei suoi beni. Colui che viene chiamato a combattere nelle nostre guerre e a finanziare le truppe che ci dona e che tuttavia deve acconsentire che le sue truppe siano comandate da noi. Colui che, se noi avessimo mantenuto le nostre

promesse, non dovrebbe sopportare le colonie romane e latine in mezzo alle sue terre, poiché noi promettemmo la piena autonomia alle nazioni italiche in cambio di truppe e tributi, per poi truffarle insediando le nostre colonie dentro i loro confini, portando via il meglio del loro mondo e al tempo stesso negando loro il nostro mondo.

Il rumore andava crescendo, sebbene non riuscisse ancora a coprire le parole di Druso. La tempesta si avvicinava; lo sciame si avvicinava. Druso si accorse di avere la bocca secca, dovette fare una pausa per inumidirsi le labbra e deglutire nel modo più naturale che gli fosse possibile. Non doveva dare alcun segno di nervosismo. Poi proseguì.

— Noi di Roma non abbiamo re. Tuttavia, all'interno dell'Italia, ciascuno di noi agisce come un re. Perché ci piace la sensazione che ci dà, ci piace vedere quelli inferiori a noi strisciare sotto i nostri nasi regali. A noi piace giocare a fare i re! Se il popolo dell'Italia fosse davvero inferiore a noi, allora potrebbe esserci qualche scusa. Ma la verità è che gli Italici non sono inferiori a noi in alcun modo. Sono sangue del nostro sangue. Se non lo fossero, come potrebbe chiunque in questa Assemblea denigrare un esimio collega per il suo "sangue italico". Ho sentito chiamare il grande e glorioso Caio Mario italico. Eppure ha conquistato i Germani! Ho sentito chiamare il nobile Lucio Calpurnio Pisone con il nome del suo popolo, gli Insubri. Eppure suo padre è morto da prode a Bordeaux! Ho sentito condannare il grande Marco Antonio Oratore perché ha preso come seconda moglie la figlia di un italico. Eppure sconfisse i pirati e fu censore!

— È vero, fu censore, — lo interruppe Filippo — e mentre era censore permise che migliaia e migliaia di Italici si registrassero come cittadini romani!

— Vuoi forse dire, Lucio Marzio, che io ho cospirato in quell'azione? — chiese Antonio Oratore con una voce pericolosa.

— È esattamente quello che intendo dire, Marco Antonio!

Antonio Oratore si alzò in piedi, la corporatura imponente. — Esci fuori, Filippo, e ripeti quello che hai detto! — gridò.

— Ordine! Marco Livio sta parlando! — intervenne Sesto Cesare, cominciando a respirare a fatica. — Lucio Marzio e Marco Antonio, nessuno di voi due ha il diritto di parlare! Sedetevi e fate silenzio!

Druso riprese. — Lo ripeto. Gli Italici sono sangue del nostro sangue. Rappresentano una non piccola parte del nostro successo, sia in Italia sia all'estero. E non sono affatto soldati da poco. Non sono coltivatori da poco. Non sono uomini d'affari da poco. Possiedono ricchezze. Possiedono una nobiltà antica quanto la nostra, uomini che li guidano istruiti quanto i nostri, donne acculturate e raffinate quanto le nostre. Abitano lo stesso genere di case in cui viviamo noi. Mangiano lo stesso tipo di cibo che mangiamo noi. Hanno tanti esperti di vino quanti ne abbiamo noi. Hanno il nostro stesso aspetto.

— Scemenze! — urlò Catulo Cesare in tono sprezzante e indicò Gneo Pompeo Strabone da Piceno. — Lo vedete? Naso camuso e capelli color sabbia! I Romani possono avere i capelli rossi, i Romani possono averli biondi, i Romani possono averli bianchi, ma nessun romano ha i capelli color sabbia! Lui è un gallico, non un romano! E se potessi decidere io, lui e tutti gli altri villani arricchiti non Romani che luccicano nel buio della nostra amata Curia Hostilia sarebbero raccolti e gettati fuori!

Caio Mario, Lucio Calpurnio Pisone, Quinto Vario, Marco Antonio per avere sposato una donna a lui inferiore, ogni Pompeo che sia mai venuto giù da Piceno con un filo di paglia fra i denti, ogni Didio proveniente dalla Campania, ogni Pedio, sempre dalla Campania, ogni Saufenio e Labieno e Apuleio... sbarazzatevi di questa gente, vi dico!

L'Assemblea intera scoppiò in un boato. Vuoi per averli nominati direttamente, vuoi per averli implicati indirettamente, Catulo Cesare era riuscito a insultare un buon terzo dei suoi membri; ma per il fatto che Catulo Cesare aveva ricordato la loro superiorità. Solo Cepione non era contento quanto avrebbe dovuto: Catulo Cesare aveva incluso anche Quinto Vario.

— Mi ascolterete! — gridò Druso. — Anche se dovessimo stare seduti qui fino a quando cade la notte, voi mi ascolterete!

— Io no, non ti ascolterò! — strillò Filippo.

— Nemmeno io! — gli fece eco Cepione, con voce stridente.

— Marco Livio sta parlando! Coloro che rifiutano di permettergli di parlare verranno espulsi! — urlò Sesto Cesare. — Fate entrare i miei littori!

Il funzionario si affrettò a uscire e dopo poco marciavano nel Senato i dodici littori di Sesto Cesare nelle loro toghe bianche e recanti in spalla i fasci.

— Rimanete qui dietro il podio curule — ordinò Sesto Cesare ad alta voce. — È in corso una seduta indisciplinata e può darsi che debba chiedervi di espellere qualcuno. — Poi fece un cenno, rivolto a Druso. — Continua.

— Ho intenzione di portare un progetto di legge davanti all'Assemblea della Plebe con il quale viene data la piena cittadinanza romana a ogni uomo che viva dall'Arno a Reggio, dal Rubicone al Vereium, dal Mare Tirreno al Mare Adriatico! — disse Druso, che ora stava urlando per farsi sentire. — È venuto il momento di sbarazzarci di questa spaventosa minaccia: che in Italia un uomo si possa considerare migliore di un altro, che noi di Roma continuiamo a considerarci unici! Padri Coscritti, Roma è l'Italia! E l'Italia è Roma! Ammettiamo questo fatto una volta per tutte e mettiamo ogni uomo che vive in Italia sullo stesso piano!

Il Senato ribollì come impazzito, gli uomini gridavano: — No, no, no! —, battevano i piedi, emettevano ruggiti violenti, urlavano, fischiavano; alcuni sgabelli vennero lanciati dalla folla e andarono a schiantarsi a terra vicino a Druso; da tutti i gradini e da ogni lato si agitavano i pugni in direzione di Druso.

Ma Druso rimase in piedi immobile e per nulla intimorito.

— Ce la farò! — gridò. — Io... ce... la... farò!

— Sul mio cadavere! — ringhiò Cepione dal podio.

Allora Druso si mosse, girandosi per fronteggiare Cepione.

— Se sarà necessario, sarà sul tuo cadavere, cretino di razza! Quando mai hai parlato o hai partecipato a riunioni con degli Italici per sapere che tipo di uomini sono? — gridò Druso, fremendo di rabbia.

— In casa tua, Druso, in casa tua! A parlare di sedizione! Un vero e proprio nido di sporchi Italici! Silone e Mutilo, Egnazio e Vidacilio, Lamponio e Duronio!

— Mai nella mia casa e mai sedizione!

Cepione si era alzato in piedi e il volto gli si era fatto porpora.

— Sei un traditore, Druso! La rovina della tua famiglia, un'ulcera incancrenita sul bel volto di Roma! Ti porterò in tribunale per questo!

— No, crosta putrida, sono io che porterò te in tribunale! Che cosa è successo a tutto quell'Oro di Tolosa, Cepione? Dillo a questa Assemblea! Di' a questa Assemblea quanto sono grandi e prospere le tue imprese commerciali, e come poco consone a un senatore! — gridò Druso.

— Volete fargliela passare liscia? — ruggì Cepione, volgendosi verso entrambi i lati della Assemblea, con le mani protese in un gesto implorante. — È lui il traditore! È lui la serpe!

Durante tutto questo scambio di improperi Sesto Cesare e Scauro Princeps Senatus avevano richiamato i senatori all'ordine; ora Sesto Cesare vi rinunciò. Schioccò le dita rivolto ai littori, si aggiustò la toga e uscì a lunghi passi preceduto dalla scorta, senza guardare né a sinistra né a destra. Alcuni dei pretori lo seguirono, ma Quinto Pompeo Rufo saltò dal podio in direzione di Catulo Cesare, esattamente nello stesso momento in cui Gneo Pompeo Strabone raggiungeva Catulo dall'estremità opposta dell'Assemblea. Entrambi, i pugni serrati e i volti minacciosi, avevano un unico scopo: uccidere. Tuttavia, prima che anche uno solo dei due Pompei potesse raggiungere il borioso e sorridente Catulo Cesare, Caio Mario si lanciò nella mischia. Scuotendo la testa anziana e feroce afferrò i polsi di Pompeo Strabone e li spinse verso il basso mentre Crasso Oratore tratteneva il furioso Pompeo Rufo. I Pompei vennero trascinati fuori senza tante cerimonie, Mario prese con sé Druso nell'uscire e Antonio Oratore gli diede una mano con l'altro Pompeo. Catulo Cesare rimase in piedi accanto al suo sgabello, il volto sorridente.

— Non l'hanno presa troppo bene — disse Druso, tirando respiri profondi.

Il gruppo si era portato sul fondo del pozzo dei Comitia per potersi proteggere e ricomporre; pochi istanti più tardi una piccola folla di loro sostenitori, indignati e furenti si era unita a loro.

— Come ha osato Catulo Cesare dire quello che ha detto sui Pompeiani! — gridò Pompeo Strabone, afferrandosi al suo lontano cugino Pompeo Rufo come al pennone di una nave in un mare in tempesta. — Se dovessi dire qual è il colore dei suoi capelli, direi che sono color sabbia!

— Tacete, voialtri! — intimò Mario, con gli occhi che cercavano invano Silla; fino a oggi, comunque, Silla era stato uno dei sostenitori più entusiasti di Druso, non era mancato a nessuna delle riunioni in cui parlava lui. Ma dov'era adesso? Forse era stato scoraggiato dagli eventi di quella giornata? Stava forse ossequiando Catulo Cesare? Il buon senso gli diceva che era improbabile, ma neppure Mario si era aspettato una tale violenza dall'Assemblea. E dov'era Scauro Princeps Senatus?

— Come ha osato Filippo, quell'uomo ingrato e immorale, insinuare che io ho falsificato il censimento? — chiese Antonio Oratore, con il suo volto rubicondo sempre più rosso. — Ha desistito subito quando l'ho sfidato a ripeterlo, se ne aveva il coraggio, quel verme!

— Quando ti ha accusato, Marco Antonio, ha accusato anche me! — soggiunse Lucio Valerio Flacco, scosso dal suo consueto torpore. — La pagherà, giuro che la pagherà!

— Non l'hanno presa affatto bene — ripeté Druso, la cui mente non era capace di deviare dalla strada battuta.

— Senz’altro non ti aspettavi che lo facessero, Marco Livio — disse la voce di Scauro da dietro il gruppo.

— Sei ancora con me, tu, Princeps Senatus? — chiese Druso quando Scauro riuscì a farsi strada a forza di gomiti fino al centro del gruppo.

— Sì, sì! — gridò Scauro, battendo le mani. — Convengo con te che è ora agire in modo logico, non fosse altro che per evitare una guerra — disse. — Sfortunatamente la maggior parte della gente rifiuta di credere che gli Italici potrebbero mai organizzarsi e muovere guerra a Roma.

— Scopriranno quanto si sono sbagliati — disse Druso.

— Lo scopriranno — fu d’accordo Mario. Il quale, subito dopo, si guardò di nuovo intorno. — Dov’è Lucio Cornelio Silla?

— Se ne è andato da solo — disse Scauro.

— Non all’opposizione?

— No, semplicemente da solo — rispose Scauro con un sospiro.

— Temo fortemente che non sia più entusiasta di nulla dalla morte del suo povero figliolo.

— È vero — disse Mario, sollevato. — Eppure, pensavo che questo trambusto avrebbe potuto stimolarlo.

— Nulla può riuscirci, se non il tempo — disse Scauro, che pure aveva perso un figlio e per molti aspetti in modo più doloroso di Silla.

— Dove farai la tua prossima mossa, ora, Marco Livio? — chiese Mario.

— All’Assemblea della Plebe — rispose Druso. — Convocherò una contio fra tre giorni.

— Troverai un’opposizione ancora più forte — osservò Crasso Oratore.

— Non mi importa — disse Druso ostinatamente. — Ho giurato di fare passare questa legge e ci riuscirò!

— Nel frattempo, Marco Livio, — proseguì Scauro per tranquillizzarlo — noi continueremo a lavorare al Senato.

— Dovrebbe andarvi meglio fra quelli che Catulo Cesare ha insultato, almeno — disse Druso con un debole sorriso.

— Sfortunatamente, molti di loro saranno i più accaniti oppositori dell’idea di cedere la cittadinanza — disse Pompeo Rufo, con un largo sorriso. — Dovrebbero ricominciare a parlare alle loro zie e ai loro cugini italici, dopo avere finto di non avere affatto né zia né cugino italico.

— Tu sembri esserti rimesso dagli insulti! — scattò Pompeo Strabone, che chiaramente non si era ripreso.

— No, non lo sono affatto — replicò Pompeo Rufo, ancora sorridente. — Ho solo messo la mia rabbia da parte attendendo il momento buono per scagliarla su quelli che l’hanno originata. Non c’è motivo di affliggere questi buoni amici.

Druso tenne la sua contio il quarto giorno di settembre. La Plebe si radunò ansiosa di ascoltare, sperando in una seduta travolgente e tuttavia sentendosi al sicuro: con Druso in carica non vi sarebbe stata violenza. Tuttavia, Druso si era appena lanciato nelle osservazioni introduttive quando apparve Lucio Marzio Filippo, scortato dai suoi littori e seguito da un grande gruppo di giovani cavalieri e figli di senatori.

— Questa riunione è illegale! Io richiedo che venga interrotta immediatamente! — urlò Filippo, avanzando a spintoni fra la folla dietro i suoi littori. — Muovetevi! Tutti quanti! Vi ordino di sciogliere questo assembramento!

— Non hai alcuna autorità in un'Assemblea della Plebe legalmente convocata — rispose Druso con calma, dando a vedere un'aria imperturbabile. — E ora, dedicati alle tue consuete attività, console giovane.

— Io sono un plebeo, io ho il diritto di rimanere qui — disse Filippo.

Druso sorrise dolcemente. — In tal caso, Lucio Marzio, sei gentilmente invitato a comportarti da plebeo, non da console! Rimani qui e ascolta con il resto dei plebei.

— Questa riunione è illegale! — insisté Filippo.

— Gli auspici sono stati dichiarati favorevoli, io ho aderito alla lettera a tutte le leggi sulla convocazione di una contio e tu stai semplicemente facendo sprecare del tempo prezioso a questa Assemblea — disse Druso, accompagnato da alte grida, provenienti dai presenti, che avrebbero anche potuto opporsi a ciò di cui Druso desiderava parlare, ma che si sentivano comunque offesi dall'interruzione di Filippo.

Allora i giovani che circondavano Filippo cominciarono a spingere e a spintonare la folla, ordinandole di andare a casa, nello stesso momento in cui estraevano clave da sotto le toghe.

Vedendo le clave, Druso passò all'azione. — Questa contio è conclusa! — gridò dai rostri. — Non permetterò a nessuno di trasformare in una rissa quella che dovrebbe essere un'ordinata riunione!

Ma le parole non convinsero tutti i presenti; alcuni uomini cominciarono a restituire le spinte, una clava mulinò in aria e andò a colpire lo stesso Druso mentre saltava giù dai rostri per assicurarsi che non venissero scambiati colpi e per persuadere la gente ad andarsene a casa pacificamente.

A quel punto, un cliente italico di Caio Mario amaramente deluso, ci vide rosso e, prima che qualcuno potesse fermarlo compreso il grappolo di apatici littori del console giovane si aprì un varco fino a Filippo e gli sferrò un pugno sul naso; poi sparì troppo velocemente per essere catturato, lasciando Filippo a cercare di tamponare un naso spappolato che versava fontane di sangue sulla toga candida come la neve.

— Te lo sei cercato — disse Druso, sorridendo di nuovo, e se ne andò.

— Ben fatto, Marco Livio — disse Scauro Princeps Senatus che aveva seguito la scena dai gradini del Senato. — E ora?

— Ora si torna al Senato — rispose Druso.

Quando ritornò al Senato, il settimo giorno di settembre, Druso trovò, con sua grande sorpresa, un'accoglienza migliore; le pressioni esercitate dai suoi alleati avevano sortito un effetto notevole.

— Ciò di cui il Senato e il Popolo di Roma devono accorgersi — disse Druso a voce alta, con tono fermo, serio e solenne — è che se continuiamo a negare la nostra cittadinanza al popolo dell'Italia, ci sarà la guerra. Non lo dico tanto per dire, credetemi! E prima che qualcuno di voi cominci a ridicolizzare l'idea degli Italici come di un nemico formidabile, desidero ricordarvi che per quattrocento anni essi hanno partecipato, al nostro fianco, alle nostre guerre o, in taluni casi, hanno combattuto contro di noi. Loro ci conoscono in guerra, sanno come conduciamo le

campagne ed è in quello stesso modo che combattono essi stessi. In passato, Roma ha dovuto impegnarsi fino al proprio limite per battere una o due delle nazioni italiche: qualcuno di voi ha dimenticato Canne? Ma Canne ci è stata inflitta da una nazione italica, il Sannio. Fino ad Arausio, Canne era la peggiore sconfitta mai subìta da Roma. Così, se oggi le varie nazioni italiche decidessero di unirsi e muovere guerra contro di noi, unite, la domanda che mi pongo e che pongo a tutti voi è: può Roma sconfiggerle?

Un'ondata di irrequietezza passò lungo le fila bianche, a entrambi i lati della piattaforma su cui Druso stava in piedi, come vento in un bosco e, con essa, un sospiro simile al vento.

— Io so che la grande maggioranza di quelli di voi che siedono qui oggi è convinta che la guerra è assolutamente impossibile. Per due motivi. Il primo, perché non credete che gli Alleati italici potranno mai trovarsi tanto d'accordo da unirsi contro un nemico comune. Il secondo, perché credete che nessun'altra nazione d'Italia che non sia Roma sia preparata alla guerra. Anche fra quelli che mi appoggiano attivamente ci sono uomini che non riescono a credere che gli Alleati italici siano pronti alla guerra. In realtà, potrebbe non essere del tutto impreciso se io dicessi che nessuno di coloro che mi appoggiano attivamente credono che l'Italia sia pronta per la guerra. Dove sono le armi e le armature? chiedono. Dov'è l'equipaggiamento, dove sono i soldati? E io rispondo: là! Tutto pronto e in attesa. L'Italia è pronta. Se non concediamo la cittadinanza all'Italia, l'Italia ci distruggerà in guerra. — Fece una pausa, allargò le braccia. — Senz'altro, Padri Coscritti del nostro Senato, voi capite che una guerra fra Roma e l'Italia sarebbe una guerra civile? Un conflitto tra fratelli. Un conflitto sul suolo che noi chiamiamo nostro e che loro chiamano loro. Come possiamo giustificare nei confronti dei nostri nipoti, la distruzione delle loro ricchezze e di ciò che loro avrebbero ereditato, con motivazioni inconsistenti come quelle che io sento addurre da questa Assemblea ogni volta che si riunisce? Non c'è vittoria in una guerra civile. Né bottino di guerra. Né schiavi da vendere. Pensate a ciò che vi sto chiedendo dedicandogli più attenzione e più distacco di quanto abbiate mai dedicato a una questione pubblica! In questo argomento non trova posto l'emotività. Né trovano posto i pregiudizi. Né trova posto la leggerezza. Tutto ciò che sto veramente cercando di fare è di salvare la mia amata Roma dagli orrori della guerra civile.

Questa volta l'Assemblea ascoltò veramente. Druso cominciò a sperare. Anche Filippo, che sedeva pieno d'ira, mormorando fra sé di tanto in tanto, non interloquì. Né, fatto forse più significativo, lo fece il chiassoso e maligno Cepione. A meno che, naturalmente, quelle non fossero delle nuove tattiche che essi avevano escogitato nei sei giorni trascorsi. Poteva anche significare che Cepione temesse di trovarsi con un naso altrettanto gonfio e dolorante di quello di Filippo. Dopo che Druso ebbe finito, Scauro Princeps Senatus, Crasso Oratore, Antonio Oratore e Scevola parlarono tutti in sostegno di Druso. E l'Assemblea ascoltò.

Ma quando Caio Mario si alzò a parlare, la pace venne infranta, nello stesso istante in cui Druso aveva deciso che la causa era vinta. In seguito, Druso dovette concludere che erano stati Filippo e Cepione a programmare tutto.

Filippo balzò in piedi. — Basta! — gridò, saltando giù dal podio curule. — Basta così, vi dico! Chi sei tu, Marco Livio Druso, per corrompere le menti e i princìpi di uomini grandi quanto il nostro Princeps Senatus? Che Mario l'italico sia al tuo fianco lo trovo inevitabile, ma il Princeps Senatus? Cosa devono sentire le mie orecchie! Sentono veramente ciò che alcuni dei nostri più riveriti consolari hanno detto oggi?

— Cosa sente il tuo naso! Sente davvero quello che senti, Filippo? — lo canzonò Antonio Oratore.

— Taci, amante degli Italici! — sbraitò Filippo. — Chiudi la tua vile bocca, reprimi quella tua estremità che tanto ama gli Italici!

Essendo quest'ultima un'allusione a una parte dell'anatomia maschile che non si nominava nell'Assemblea, Antonio Oratore si sollevò dallo sgabello nel momento stesso in cui l'insulto veniva pronunciato. Mario da un lato e Crasso Oratore dall'altro furono pronti a trattenerlo prima che potesse scagliarsi contro Filippo.

— Mi ascolterete! — strillò Filippo. — Svegliatevi contro ciò che vi stanno propinando, o gregge del Senato! La guerra? Come può mai esservi una guerra? Gli Italici non hanno armi e non hanno uomini! Potrebbero appena andare in guerra con un gregge di pecore e anche pecore come voi!

Sesto Cesare e Scauro Princeps Senatus stavano cercando di richiamare all'ordine l'Assemblea da quando Filippo si era intromesso; Sesto Cesare ora fece cenno di avvicinarsi ai suoi littori, che quel giorno erano stati fatti rimanere all'interno per precauzione. Ma prima che essi potessero raggiungere Filippo, che era in piedi in mezzo alla tribuna, si lacerò la toga bordata di porpora e la gettò a Scauro.

— Tientela, Scauro. Traditore! Tenetevela, voi tutti! Andrò a Roma a cercare un altro governo!

— Anch'io — gridò Cepione, lasciando il podio — andrò ai Comitia e convocherò tutto il Popolo, patrizi e plebei!

L'Assemblea si sciolse nel caos, con i senatori delle ultime file che si muovevano in ogni direzione, Scauro e Sesto Cesare che richiamavano in continuazione all'ordine e la maggior parte di quelli che occupavano la fila anteriore e intermedia che si riversavano fuori dalle porte al seguito di Filippo e Cepione.

L'estremità inferiore del Foro Romano era affollata da coloro che attendevano di sentire cosa decideva il Senato al termine di quella seduta. Cepione andò senza indugi verso i rostri, urlando che il Popolo Riunito si radunasse nelle sue tribù. Senza curarsi delle formalità né del fatto che la riunione del Senato non era ancora stata formalmente sciolta, il che significava che non si potevano convocare i Comitia si lanciò in un attacco contro Druso, che ora era in piedi sui rostri, vicino a lui.

— Guardatelo, il traditore! — ruggì Cepione. — Tutto intento a cedere la nostra cittadinanza a ogni sporco italico di questa penisola, a ogni pulcioso pastore del Sannio, a ogni inetto campagnolo del Piceno, a ogni brigante puzzolente della Lucania e del Bruzio! E il nostro Senato è allo stesso livello di idiozia ed è lì lì per lasciarlo fare di testa sua! Ma io non lo permetterò né all'uno né all'altro!

Druso si volse ai suoi nove colleghi tribuni della plebe, che lo avevano seguito sui rostri; indipendentemente dal loro atteggiamento nei confronti della proposta di Druso, la presunzione del patrizio Cepione non piaceva loro. Cepione aveva convocato il Popolo Riunito, era vero, ma l'aveva fatto prima che il Senato avesse

sciolto la seduta e aveva usurpato il territorio dei tribuni della plebe nel modo più sprezzante; anche Minicio ne fu contrariato.

— Metterò fine a questa farsa — disse Druso a labbra strette. — Siete tutti con me?

— Siamo con te — rispose Saufeio, l'uomo di Druso.

Druso si fece avanti nella parte anteriore dei rostri. — Questa è una riunione convocata illegalmente e io pongo il veto sulla sua continuazione!

— Vattene dalla mia seduta, traditore! — gridò Cepione.

Druso lo ignorò. — Va' a casa, Popolo di questa città! Ho posto il veto su questa seduta perché non è legale! Il Senato è ancora ufficialmente in seduta!

— Traditore! O Popolo di Roma, volete farvi dare gli ordini da un uomo che vuole regalare a tutti ciò che possedete di più prezioso? — stridette Cepione.

Alla fine Druso perse la pazienza. — Arrestate questo villano, colleghi tribuni della plebe! — gridò, facendo cenno a Saufeio.

Nove uomini circondarono Cepione e lo immobilizzarono, riuscendo ad avere la meglio su di lui senza fatica; Filippo, che era in piedi sulla piattaforma dell'emiciclo e guardava i rostri dal basso, si ricordò improvvisamente di qualcosa che doveva fare altrove e fuggì via.

— Ne ho abbastanza, Quinto Servilio Cepione! — disse Druso con una voce che si poteva sentire in tutto il settore inferiore del Foro. — Io sono un tribuno della plebe e tu mi hai ostacolato nell'adempimento delle mie funzioni! Fa' attenzione, perché questo è il mio unico avvertimento. Desisti subito o ti tarò gettare dalla Rupe Tarpea!

Il pozzo dei Comitia era il feudo di Druso e Cepione, vedendo lo sguardo negli occhi di Druso, comprese; il vecchio rancore fra patrizio e plebeo veniva richiamato in causa. Se Druso avesse ordinato ai membri del suo Collegio di prendere Cepione e gettarlo dalla Rupe Tarpea, Druso sarebbe stato obbedito.

— Non hai ancora vinto! — strillò Cepione mentre si liberava dalle mani che lo bloccavano e schizzava via al seguito di Filippo, che era già scomparso.

— Mi chiedo — disse Druso a Saufeio mentre osservavano Cepione allontanarsi con movimenti scomposti — se Filippo non sia già stanco del suo ospite.

— Io sono stanco di tutt'e due — fece Saufeio, e sospirò con aria triste. — Ti rendi conto, spero, Marco Livio, che se la seduta del Senato fosse continuata, tu avresti avuto il mandato?

— Certo che me ne rendo conto. Perché pensi che Filippo si sia lasciato improvvisamente andare a quell'accesso di furore maniacale? Che pessimo attore! — disse Druso, e rise. — Strapparsi la toga di dosso! E poi?

— Non sei deluso?

— Quasi fino a morirne. Ma non mi fermeranno. Non fino a quando avrò respiro per parlare.

Il Senato riprese la sua riunione alle Idi, ufficialmente giorno di feriae e perciò una giornata in cui i Comitia non potevano essere convocati. Cepione non avrebbe avuto scuse per abbandonare la seduta.

Sesto Cesare appariva consunto e il suo respiro affannoso si poteva sentire in tutta l'Assemblea, ma attese che le cerimonie iniziali fossero concluse, quindi si alzò per parlare.

— Non tollererò più queste vicende sventurate — disse, con voce chiara e trascinante. — Quanto al fatto che la maggiore causa di disordini proviene dal podio curule, considero questo un'ulteriore umiliazione. Lucio Marzio e Quinto Servilio Cepione, voi vi comporterete come si addice alla vostra carica, cui, mi prendo la libertà di informarvi, nessuno di voi sta dando lustro! Voi la state svilendo, tutti e due! Se il vostro comportamento illegale e sacrilego continuerà, invierò i fasci al tempio di Venere Libitina e rimetterò la controversia agli elettori nelle loro Centurie. — Poi fece un cenno a Filippo. — Ora hai la parola, Lucio Marzio. Ma bada bene! Ne ho già avuto abbastanza. E con me il Princeps Senatus.

— Non ti ringrazio, Sesto Giulio, non più di quanto ringrazi il Princeps Senatus e tutti gli altri membri dell'Assemblea mascherati da patrioti — rispose Filippo in tono irriverente. — Come può un uomo affermare di essere un patriota romano e volere cedere la nostra cittadinanza? La risposta è che non può essere l'una e l'altra cosa insieme! La cittadinanza romana è per i Romani. E non dovrebbe essere data a chiunque non ne abbia per famiglia, discendenza e scrittura legale il diritto. Noi siamo i figli di Quirino. Gli Italici non lo sono. E questo, console anziano, è tutto quanto ho da dire. Non c'è altro da aggiungere.

— C'è molto da aggiungere! — ribatté Druso. — Che noi siamo i figli di Quirino è innegabile. Pure, Quirino non è un dio romano! È un dio dei Sabini ed è per questo motivo che siede sul Quirinale, dove un tempo sorgeva la città dei Sabini. In altre parole, Lucio Marzio, Quirino è un dio italico! Fu Romolo a portarlo al nostro ovile; Romolo lo rese romano. Ma Quirino appartiene ugualmente anche al popolo dell'Italia. Come possiamo tradire Roma rendendola più potente? Perché questo è ciò che faremo quando concederemo la cittadinanza a tutta l'Italia. Roma sarà l'Italia, e sarà potente. L'Italia sarà Roma e sarà potente. Ciò che conserviamo come discendenti di Romolo sarà nostro per sempre, in modo esclusivo. Questo non potrà mai appartenere a nessun altro. Ma ciò che Romolo ci diede non è la cittadinanza! Questa l'abbiamo già data a molti che non possono rivendicare di essere figli di Romolo, i nativi della città di Roma. Se è in gioco la romanità, perché allora Quinto Vario Severo Ibrida Sucronense siede in questa augusta Assemblea? Il suo è un nome, Quinto Servilio Cepione, che, ho notato, tu hai dimenticato di ricordare ogni volta che tu e Lucio Marzio avete cercato di impugnare la romanità di certi membri di questa Assemblea! Eppure Quinto Vario è sicuramente non romano! Non ha mai visto questa città, né ha mai conversato in latino, fino a quando non ebbe vent'anni! Eppure, eccolo che siede nella grazia di Quirino al Senato di Roma, un uomo molto meno romano nei suoi pensieri, nel suo parlare e nel suo modo di considerare le cose, di qualsiasi italico! Se dobbiamo fare come vuole Lucio Marzio Filippo e limitare la cittadinanza di Roma a coloro fra noi che possono documentare famiglia, discendenza e scrittura legale, allora il primo uomo a dover lasciare sia questa Assemblea sia la città di Roma sarebbe Quinto Vario Severo Ibrida Sucronense! Lui è lo straniero!

Questo ovviamente suscitò l'ira e le imprecazioni di Vario, nonostante il fatto che, come pedarius, non gli era consentito parlare. Sesto Cesare raccolse tutto il poco di respiro che gli rimaneva e ruggì per richiamare l'ordine a voce così alta che l'ordine fu ristabilito.

— Marco Emilio, Princeps Senatus, vedo che desideri parlare. A te la parola.

Scauro era furioso. — Non voglio vedere questa Assemblea degenerare al livello di un campo per galli da combattimento solo perché abbiamo la disgrazia di avere magistrati curuli non adatti neppure a ripulire il vomito delle strade! Né voglio riferirmi al diritto di qualsiasi uomo a sedere in quest'augusta riunione! Tutto ciò che voglio dire è che se questo Senato deve sopravvivere e se Roma deve sopravvivere! in materia di cittadinanza dobbiamo essere verso gli Italici tanto liberali quanto lo siamo stati verso alcuni uomini che siedono oggi qui.

Ma Filippo si era alzato in piedi. — Sesto Giulio, quando hai dato al Princeps Senatus il permesso di parlare, non ti sei accorto che io desideravo parlare. Come console ho il diritto a parlare prima di lui.

Sesto Cesare sbatté le palpebre. — Pensavo che avessi finito Lucio Marzio. Allora, non hai ancora terminato?

— No.

— Prego, dunque, vuoi finire di esporre ciò che vuoi dire, Princeps Senatus, ti dispiace aspettare fino a quando il console giovane avrà finito di parlare?

— Naturalmente no — rispose Scauro in tono affabile, poi si sedette.

— Io propongo — disse Filippo — che questa Assemblea cancelli tutte le leggi di Marco Livio Druso dalle tavolette. Nessuna di queste è stata approvata legalmente.

— È una vera assurdità! — sbottò Scauro, indignato. — Mai nella storia del Senato un tribuno della plebe ha legiferato con più scrupolosa attenzione alle leggi procedurali di Marco Livio Druso!

— Tuttavia le sue leggi non sono valide — ribatté Filippo, il cui naso sembrava cominciare a pulsare intensamente, poiché iniziò ad ansimare, mentre le sue dita si agitavano intorno all'escrescenza informe al centro del volto. — Gli dèi hanno indicato il loro disappunto.

— Le mie riunioni hanno avuto l'approvazione degli dèi — disse Druso pacatamente.

— Sono sacrileghe, come dimostrano chiaramente gli avvenimenti verificatisi in tutta Italia negli ultimi dieci mesi — urlò Filippo. — Io dico che l'Italia intera è stata lacerata da manifestazioni di collera divina!

— Oh, davvero, Lucio Marzio! L'Italia è sempre stata lacerata da manifestazioni di collera divina — disse Scauro stancamente.

— Non come quest'anno! — Filippo trasse un sospiro. — Io richiedo formalmente che questa riunione raccomandi all'Assemblea del Popolo Riunito che le leggi di Marco Livio Druso vengano abrogate con la motivazione che gli dèi hanno dimostrato manifesto disappunto. E, Sesto Giulio, voglio una votazione per discessionem. Adesso.

Scauro e Mario erano accigliati, sentendo che c'era qualcosa di nascosto in tutto questo, ma incapaci di capire cosa fosse. Che Filippo sarebbe stato sconfitto era certo. Allora perché, dopo un discorso così breve e poco ispirato, insisteva per avere una votazione per discessionem? Il senato votò. Filippo perse di larga misura. E allora uscì di sé: prese a urlare e a inveire fino a sputare, mentre il pretore urbano, Quinto Pompeo Rufo, che si trovava accanto a lui sul palco, si tirava ostentatamente la toga sulla testa per proteggersi da quella pioggia di saliva.

— Avidi ingrati! Colossali stupidi! Pecore! Insetti! Carogne! Rifiuti di macelleria! Vermi! Pederasti! Sgualdrine da fellatio! Violatori di bambine! Carne morta! Vortici di cupidigia! — non furono che alcuni degli appellativi che Filippo rovesciò sui suoi colleghi senatori.

Sesto Cesare gli concesse un tempo abbastanza lungo per scendere di corsa, poi ordinò al suo capo littore di picchiare il fascio di verghe sulla piattaforma fino a fare risuonare le travi.

— Basta! — gridò. — Siediti e calmati, Lucio Marzio, o ti farò espellere!

Filippo si sedette, con il petto che si alzava e si abbassava ritmicamente e il naso che cominciava a fare colare un liquido color paglia. — Sacrilegio! — gemette ancora, pronunciando la parola in modo strano. Dopodiché si sedette e rimase finalmente tranquillo.

— Che cosa vuole dire? — sussurrò Scauro a Mario.

— Non lo so. Ma vorrei saperlo! — grugnì Mario.

Crasso Oratore si alzò. — Posso avere la parola, Sesto Giulio?

— Puoi parlare, Lucio Licinio.

— Io non voglio parlare degli Italici o della nostra amata cittadinanza romana, né delle leggi di Marco Livio — disse Crasso Oratore con la sua bella voce mielata. — Parlerò invece della carica di console e prima di quanto dirò voglio fare un osservazione, e cioè che mai, in tutti gli anni trascorsi in questa Assemblea, ho visto e udito la carica di console così maltrattata, vituperata e avvilita come lo è stata in questi ultimi giorni da Lucio Marzio Filippo. A nessun uomo che abbia rivestito questa caricala più elevata di tutto il Paese! nel modo in cui l'ha fatto Lucio Marzio Filippo dovrebbe essere consentito di continuare a occuparla! Tuttavia quando gli elettori affidano una carica a un uomo, questi non è soggetto ad alcun codice tranne a quelli della sua intelligenza e delle buone maniere oltre che ai molti esempi a lui offerti dal mos maiorum.

— Essere console di Roma significa essere elevati a un livello appena al di sotto dei nostri dèi e di gran lunga al di sopra di qualsiasi re. La carica di console viene data liberamente e non si basa su minacce o sul potere della ricompensa. Nell'arco di tempo di un anno il console è la massima autorità dello Stato. Il suo imperium supera quello di qualsiasi governatore. È il comandante in capo degli eserciti; è il capo del governo; è il capo dell'Erario ed è la figura rappresentativa sotto ogni aspetto di ciò che è la Repubblica di Roma! Sia egli patrizio o Uomo Nuovo, sia favolosamente ricco o relativamente povero, è il console. Solo un uomo gli è pari, e quell'uomo è l'altro console. I loro nomi sono inscritti sui fasti consolari, per risplendervi in tutto il tempo a venire.

— Io sono stato console. Forse trenta degli uomini che siedono qui oggi lo sono stati e alcuni di loro sono stati anche censori. Io voglio chiedere loro come si sentono in questo momento: come vi sentite in questo momento, consolari, dopo avere ascoltato Lucio Marzio Filippo dall'inizio di questo mese? Vi sentite come me? Sporchi? Sventurati? Umiliati? Ritenete giusto che questo occupante della nostra carica, questo fortunato per la terza volta debba rimanere senza biasimo? Pensate di no? Bene! Anch'io, colleghi consolari, lo penso! — Crasso Oratore distolse lo sguardo dalle prime file per fissare con sguardo feroce Filippo sul palco curule. —

Lucio Marzio Filippo, tu sei il peggior console che abbia mai visto! Se mi trovassi seduto nella sedia di Sesto Giulio non avrei nemmeno un decimo della sua pazienza! Come osi percorrere le strade della nostra amata città preceduto dalla tua scorta di dodici littori e chiamarti console? Tu non sei un console! Tu non puoi nemmeno leccare i calzari di un console! In realtà, se posso mutuare una frase del nostro Princeps, tu non sei adatto neppure a ripulire il vomito dalle strade! Anziché essere un modello di comportamento esemplare per quelli a te inferiori per carica che siedono qui e per quelli al di fuori di qui, nel Foro, tu ti comporti come il peggior demagogo che abbia mai cianciato dai rostri, come la bocca più oscena che si sia mai rivolta a una folla del Foro, e per giunta con continue interruzioni! Come osi trarre vantaggio dalla tua carica per scagliare vituperi ai membri di questa Assemblea? Come osi insinuare che altri uomini hanno agito illegalmente? — Infine puntò l'indice contro Filippo, trasse un profondo respiro e ruggì: — Ti ho sopportato abbastanza a lungo, Lucio Marzio Filippo! O ti comporti come un console oppure restatene a casa!

Quando Crasso Oratore tornò al suo posto l'Assemblea applaudì con impeto; Filippo se ne stava seduto guardando a terra, il capo disposto in modo che nessuno poteva vedergli il volto, mentre Cepione rivolgeva a Crasso Oratore uno sguardo furioso.

Sesto Cesare si schiarì la voce. — Grazie, Lucio Licinio, per avere ricordato a me e a tutti coloro che occupano questa carica chi e che cosa rappresenti il console. Io presterò alle tue parole tanta attenzione quanta spero ne presti Lucio Marzio. E poiché sembra che nessuno di noi possa comportarsi in modo decoroso nell'attuale atmosfera, sciolgo questa riunione. Il Senato si riunirà nuovamente fra otto giorni da oggi. Siamo nel pieno dei ludi Romani e io per primo ritengo necessario che si trovi un modo più consono per salutare Roma e Romolo delle acrimoniose e maleducate riunioni del Senato. Vi auguro una buona vacanza, Padri Coscritti, e di divertirvi ai ludi.

Scauro Princeps Senatus, Druso, Crasso Oratore, Scevola, Antonio Oratore e Quinto Pompeo Rufo si radunarono a casa di Caio Mario a bere vino e a parlare degli avvenimenti della giornata.

— Oh, Lucio Licinio, come hai spremuto Filippo! — disse Scauro allegramente, tracannando d'un sorso il suo vino per la gran sete.

— Memorabile — gli fece eco Antonio Oratore.

— E anch'io ti ringrazio, Lucio Licinio — soggiunse Druso sorridendo.

Crasso Oratore accettò tutte queste dimostrazioni di approvazione facendosi modesto e dicendo solo: — Sì, be', se l'è voluta quello sciocco!

Poiché a Roma faceva ancora molto caldo, tutti, entrando nella casa di Mario, si tolsero la toga, per poi dirigersi verso la fresca aria che soffiava nel giardino, dove si distesero comodamente.

— Quel che vorrei sapere — disse Mario, seduto sulla cimasa della piscina nel suo peristilio — è a che cosa mira Filippo.

— Anch'io — aggiunse Scauro.

— Perché mai dovrebbe mirare a qualcosa? — chiese Pompeo Rufo. — È solamente un villano maleducato. Non è mai stato nulla di diverso.

— No, c’è qualcosa che lavora in fondo alla sua mente abietta — insisté Mario. — Per un istante, oggi, pensavo di averlo capito. Ma poi quell’idea se ne è andata e non riesco a ricordarla.

Scauro sospirò. — Be’, Caio Mario, di una cosa puoi essere sicuro: lo scopriremo! Probabilmente alla prossima seduta.

— Sarà interessante, credo — disse Crasso Oratore, poi sussultò e si massaggiò la spalla sinistra. — Oh, perché sono così stanco e pieno di fitte in questi giorni? Non ho tenuto un discorso lungo oggi. Però ero adirato, questo sì.

La notte dimostrò che Crasso Oratore doveva pagare per il suo discorso un prezzo più alto di quanto avrebbe mai pensato. Sua moglie, la Mucia minore di Scevola l’Augure, si svegliò all’alba tutta intirizzita dal freddo, e quando fece per rannicchiarsi contro il corpo del marito per trarne calore scoprì che era orribilmente gelato. Era morto qualche ora prima, al culmine della sua carriera e all’apice della sua fama.

Per Druso, Mario, Scauro, Scevola e quelli di idee simili, la sua morte fu una catastrofe; per Filippo e Cepione fu un giudizio a loro favore. Con rinnovato entusiasmo i due si muovevano ora fra i pedarii del Senato, parlando, cercando di convincere pazientemente, persuadendo. E quando il Senato si riunì nuovamente al termine dei ludi Romani, si sentivano in perfetta forma.

— Intendo chiedere nuovamente una votazione per discessionem sulla questione se si debbano o no tenere le leggi di Marco Livio Druso sulle tavolette — disse Filippo con voce pacata, quasi mormorando, deciso, a quanto sembrava, a comportarsi come un console modello. — Capisco quanto molti di voi debbano sentirsi stanchi di tutta questa opposizione alle leggi di Marco Livio, e so bene che la maggior parte di voi è convinta che le sue leggi siano assolutamente valide. Ora, non sto dicendo che gli auspici religiosi non sono stati osservati, che le procedure dei Comitia non sono state condotte legalmente e che il consenso del Senato non è stato ottenuto prima che venisse fatta qualsiasi mossa nei Comitia. — Si fece avanti fino alla parte anteriore del palco e alzò il tono di voce. — Tuttavia, c’è un impedimento religioso! Un impedimento religioso così grande e premonitore che in tutta coscienza non possiamo ignorarlo. Il perché gli dèi giochino questi scherzi va oltre la mia comprensione, non sono un esperto. Ma rimane il fatto che mentre gli auguri e gli auspici sono stati interpretati favorevolmente prima di ogni seduta dell’Assemblea della Plebe tenuta da Marco Livio, su e giù per l’Italia si manifestavano segni divini che indicavano un’enorme ira degli dèi. Io stesso sono un augure, Padri Coscritti. E mi è del tutto chiaro che è stato commesso un sacrilegio. — Poi protese una mano; il funzionario di Filippo la riempì con un rotolo che questi dispiegò.

— Il quattordicesimo giorno prima delle Calende di gennaio il giorno in cui Marco Livio promulgò la sua legge che regolava i tribunali e la sua legge che ampliava il Senato gli schiavi pubblici si recarono al tempio di Saturno per prepararlo alle festività del giorno seguente, che era, lo ricorderete, il giorno di apertura dei Saturnalia. Ed essi trovarono le bende di lana che fasciavano la statua di legno di Saturno imbevute d’olio, una pozza d’olio sul pavimento e la statua svuotata all’interno. Non c’era alcun dubbio che il liquido fosse stato emesso di recente. Saturno, convennero tutti, era contrariato per qualcosa!

— Il giorno in cui Marco Livio Druso fece approvare le sue leggi sui tribunali e sulle dimensioni del senato nell'Assemblea della Plebe, il sacerdote schiavo di Nemi fu assassinato da un altro schiavo che, secondo il costume colà vigente, divenne il nuovo sacerdote schiavo. Ma allora, il livello dell'acqua nel lago sacro di Nemi calò improvvisamente di un intero palmo e il nuovo sacerdote schiavo morì di colpo: un terribile auspicio.

— Il giorno in cui Marco Livio Druso promulgò al Senato la sua legge che stabiliva la cessione dell'ager publicus, ci fu una pioggia di sangue sull'ager Campanus e una rovinosa invasione di rane nell'ager publicus dell'Etruria.

— Il giorno in cui la lex Livia agraria venne approvata dall'Assemblea della Plebe, i sacerdoti di Lanuvio scoprirono che gli scudi sacri erano stati rosicchiati dai topi, un evento spaventoso, di cui essi informarono immediatamente il nostro Collegio dei Pontefici a Roma.

— Il giorno in cui il Consiglio dei Cinque del tribuno della plebe Saufeio si riunì per cominciare a dividere in appezzamenti l'ager publicus dell'Italia e della Sicilia, il tempio della Pietas sul Campo Marzio vicino al Circo Flaminio venne colpito dai fulmini e gravemente danneggiato.

— Il giorno in cui venne approvata dall'Assemblea della Plebe la lex frumentaria di Marco Livio Druso, si scoprì che la statua di Diva Angerona aveva trasudato un'enorme quantità di liquido. Le bende che le sigillavano la bocca le erano scivolate giù intorno al collo e c'era chi giurava di avere udito che ella mormorasse il nome segreto di Roma, felice di potere finalmente parlare.

— Alle Calende di settembre, il giorno in cui Marco Livio Druso presentò all'Assemblea la sua proposta di legge per dare la nostra preziosa cittadinanza agli Italici, uno spaventoso terremoto distrusse completamente la città di Modena nella Gallia italica. Questo prodigio è stato interpretato dal veggente Publio Cornelio Culleolo come l'espressione del fatto che l'intera Gallia italica è indignata perché non si prevede di premiare anch'essa con la cittadinanza. Un'indicazione del fatto, Padri Coscritti, che se noi concediamo la cittadinanza all'Italia peninsulare, anche tutti i nostri rimanenti possedimenti la vorranno.

— Il giorno in cui mi criticò aspramente in questa Assemblea, l'eminente consolare Lucio Licinio Crasso Oratore morì misteriosamente nel suo letto e fu trovato freddo come il ghiaccio il mattino seguente.

— Ci sono molti altri prodigi da raccontare, Padri Coscritti — disse Filippo, senza quasi dovere alzare la voce tanto era il silenzio che regnava nell'Assemblea. — Ho citato solo quelli che sono accaduti nello stesso identico giorno in cui una delle leggi di Marco Livio Druso è stata o promulgata o ratificata, ma voglio farvi ora un altra elencazione.

— Un fulmine ha danneggiato la statua di Giove Laziale sui Colli Albani, un auspicio spaventoso. L'ultimo giorno dei ludi Romani, appena questi si erano conclusi, una pioggia di sangue è caduta sul tempio di Quirino, ma solo sul tempio, non altrove e questo è un segno davvero prodigioso di collera divina! Le sacre lance di Marte si sono mosse. Un sussulto della terra ha fatto crollare il tempio di Marte a Capua. La sacra sorgente di Ercole ad Ancona si e disseccata per la prima volta a memoria d'uomo e non si è in periodo di siccità. In una delle strade di Pozzuoli si è

aperto un burrone infuocato. Tutte le porte nelle mura della città di Pompei si sono misteriosamente chiuse all'improvviso.

— E ce ne sono altri, Padri Coscritti, molti altri! Farò mettere l'elenco completo sui rostri in modo che tutti a Roma possano vedere da soli come inequivocabilmente gli dèi condannino queste leggi di Marco Livio Druso. Perché è questo che vogliono dire! Guardate gli dèi coinvolti più da vicino! Pietas che governa la nostra lealtà e i doveri familiari. Quirino, il dio delle riunioni dei Romani. Giove Laziale, lo Zeus latino. Ercole, protettore della potenza militare romana e patrono dei generali romani. Marte, il dio della guerra. Vulcano, che regge i laghi di fuoco che bruciano sotto l'Italia intera. Diva Angerona, che conosce il nome segreto di Roma. Saturno, che mantiene intatta la ricchezza di Roma e governa la nostra durata nel tempo.

— D'altro canto — disse lentamente Scauro Princeps Senatus, — tutti questi auspici potrebbero benissimo indicare che terribili sventure pioveranno sull'Italia e su Roma se le leggi di Marco Livio Druso non rimarranno sulle tavolette.

Filippo lo ignorò e riconsegnò il rotolo al funzionario. — Appendilo subito sui rostri — ordinò. Scese dal palco curule e si fermò in piedi di fronte al banco tribunizio. — Voglio una votazione per discessionem di questa Assemblea. Tutti coloro che sono per dichiarare le leggi di Marco Livio Druso non valide si porteranno alla mia destra. Tutti coloro a favore del mantenimento delle leggi di Marco Livio Druso sulle tavolette si porteranno alla mia sinistra. Ora, per favore.

— Io sarò il primo, Lucio Marzio — disse Enobarbo Pontefice Massimo, alzandosi in piedi. — Come Pontefice Massimo, sono stato convinto dalle tue argomentazioni oltre ogni possibilità di dubbio.

Un Senato silenzioso sfilò giù dai gradini, molti visi bianchi come la toga che stava loro sotto; tutti, tranne un pugno di senatori, si schierarono alla destra di Filippo, gli occhi fissi al lastricato.

— La votazione per discessionem è conclusa — disse Sesto Cesare.

— Questa Assemblea ha chiesto formalmente che le leggi del tribunato di Marco Livio Druso vengano tolte dai nostri archivi e che le tavolette vengano distrutte. Fra tre giorni convocherò l'Assemblea del Popolo Riunito per discutere in merito.

Druso fu l'ultimo a lasciare la tribuna. Quando percorse la breve distanza che lo separava dal punto in cui si trovava, alla sinistra di Filippo, all'estremità del banco tribunizio, tenne orgogliosamente la testa alta.

— Naturalmente, hai diritto di porre il tuo veto, Marco Livio — disse Filippo in tono di clemenza mentre Druso gli passava davanti; tutti i senatori smisero di camminare.

Druso, il volto completamente privo di espressione, guardò Filippo senza vederlo. — Oh, no, Lucio Marzio, non potrei mai farlo — rispose gentilmente. — Io non sono un demagogo! I miei compiti di tribuno della plebe sono sempre subordinati al consenso di questa Assemblea e i miei pari hanno dichiarato le mie leggi nulle e prive di valore. Come è mio dovere, mi atterrò alla decisione dei miei pari.

— Il che — disse Scauro con orgoglio a Scevola quando la seduta fu terminata — ha fatto conquistare al nostro caro Marco Livio la corona d'alloro!

— Sì, è proprio così — disse Scevola malinconico. — Che cosa ne pensi veramente di quegli auspici?

— Due cose. La prima, che in nessun altro anno nessuno si è mai preso la briga di registrare con tale meticolosità i disastri naturali. La seconda che, per me, se gli auspici significano qualcosa, è che se le leggi di Marco Livio non vengono approvate si avrà la guerra con l'Italia.

Scevola aveva votato naturalmente come Scauro e gli altri sostenitori di Druso; non avrebbe potuto fare in altro modo e continuare a rimanere loro amico. Tuttavia era visibilmente turbato e disse ora, esitando: — Sì, ma...

— Quinto Muzio, tu ci credi! — esclamò Mario incredulo.

— No, no, non sto dicendo questo! — ribatté Scevola irritato, mentre il suo buon senso lottava con la sua superstizione romana.

— Però... come si spiega il sudore di Diva Angerona e la perdita della benda? — Gli occhi gli si riempirono di lacrime. — O la morte del mio primo cugino Crasso, il mio più caro amico?

— Quinto Muzio, — disse Druso che si era unito al gruppo — io penso che Marco Emilio abbia ragione. Tutti quei cattivi auspici sono il segno di ciò che accadrà se le mie leggi verranno invalidate.

— Quinto Muzio, tu sei membro del Collegio dei Pontefici — intervenne pazientemente Scauro Princeps Senatus. — Cominciamo con l'unico fenomeno credibile, la perdita di olio dalla statua di legno di Saturno: ma aspettavamo da anni che accadesse! È questo il motivo principale per cui la statua è fasciata! Quanto a Diva Angerona cosa c'è di più facile che penetrare nel suo tempietto, strapparle le fasce e inondarla di una sostanza collosa che si è sicuri gocciolerà per qualche tempo? Tutti noi sappiamo che i fulmini tendono a cadere nel punto più alto di una determinata zona e, come voi sapete, il tempio di Pietas era di piccole dimensioni tranne che in altezza! Quanto poi ai terremoti e ai burroni infuocati, alle piogge di sangue e alle invasioni delle rane, puah! Mi rifiuto anche solo di parlarne! Lucio Licinio è morto nel suo letto. Tutti dovremmo sperare una fine così piacevole!

— Sì, ma... — protestò Scevola, non ancora convinto.

— Guardatelo! — esclamò Scauro rivolto a Mario e a Druso. — Se è possibile gabbare lui, come possiamo biasimare il resto di quegli idioti dominati dalle superstizioni?

— Non credi negli dèi, Marco Emilio? — chiese Scevola, atterrito.

— Sì, sì, sì, certo che credo! Ciò in cui non credo, Quinto Muzio, sono le macchinazioni e le interpretazioni di uomini che affermano di agire in nome degli dèi! Non ho mai sentito di un auspicio o di una profezia che non potesse essere interpretata in due modi diametralmente opposti! E poi, che cosa rende Filippo un così grande esperto? Il fatto che è un augure? Non riconoscerebbe un auspicio vero nemmeno se ci inciampasse sopra e se quello si alzasse su e gli morsicasse il naso polverizzato! Quanto al vecchio Publio Cornelio Culleolo, è semplicemente ciò che il suo nome dice che è, palle di noce! Io sarei pronto a scommettere una somma molto alta con te, Quinto Muzio, che se qualche persona intelligente avesse registrato i disastri naturali e, i cosiddetti eventi sovrannaturali che si verificarono nell'anno del secondo tribunato di Saturnino, avrebbe potuto redigere un elenco altrettanto imponente! Su, non fare il bambino! Metti in questa situazione un poco di quel tuo sano scetticismo da aula giudiziaria, ti prego!

— Devo dire che Filippo mi ha sorpreso — disse Mario con aria depressa. — Io l'ho comprato una volta. Ma non mi ero mai accorto di quanto fosse scaltro quel cunnus.

— Oh, è intelligente — fece Scevola con impazienza, ansioso di distrarre Scauro dalle proprie manchevolezze. — Immagino che ci pensi già da qualche tempo. — Poi, ridendo, disse: — Di una cosa possiamo essere sicuri, questa non è stata un'idea brillante di Cepione!

— Come ti senti, Marco Livio? — chiese Mario.

— Come mi sento? — Il volto di Druso appariva sciupato agli angoli della bocca, e molto stanco. — Oh, Caio Mario, onestamente non lo so più. È stato un lavoro ben fatto, questo è tutto.

— Avresti dovuto porre il veto — disse Mario.

— Se fossi stato in me tu l'avresti fatto e io non ti avrei biasimato — fece Druso. — Ma non potevo ritrattare ciò che dissi all'inizio del mio tribunato, ti prego di capirmi. Allora promisi che avrei seguito i desideri dei miei pari.

— Non ci sarà più nessuna naturalizzazione ora... — osservò Scauro.

— E perché mai? — chiese Druso, sinceramente sorpreso.

— Marco Livio, hanno cancellato tutte le tue leggi! O, comunque, stanno per farlo!

— Che differenza può fare? La questione della naturalizzazione non è ancora andata all'Assemblea della Plebe, io l'ho semplicemente portata davanti al Senato. Il quale ha votato di non raccomandarla alla Plebe. Ma non ho mai promesso ai senatori che non avrei portato una legge all'Assemblea della Plebe se loro non l'avessero raccomandata, ho detto solo che avrei chiesto il loro mandato per primo. Quella promessa l'ho mantenuta. Ma non posso fermarmi ora, solo perché il Senato ha risposto no. Il processo non è completo. Prima bisogna che la Plebe dica no. Ma io cercherò di convincere la Plebe a dire sì — disse Druso, sorridendo.

— Per gli dèi, Marco Livio, tu meriti di vincere! — esclamò convinto Scauro.

— Lo penso anch'io — disse Druso. — Volete scusarmi? Devo scrivere alcune lettere ai miei amici italici. Devo persuaderli a non scendere in guerra, perché la battaglia non è ancora finita.

— Sciocchezze, non è possibile! — esclamò Scevola. — Se gli Italici intendessero davvero muoverci guerra se noi rifiutassimo la loro naturalizzazione e qui ti credo Marco Livio, ti credo veramente, altrimenti mi sarei messo alla destra di Filippo ci vorranno anni perché si preparino alla guerra?

— E in questo, Quinto Muzio, ti sbagli. Sono già pronti alla guerra. Meglio preparati alla guerra di quanto sia Roma.

Che i Marsi, in ogni caso, fossero preparati alla guerra fu chiaro al Senato e al Popolo di Roma qualche giorno dopo, quando si sparse la voce che Quinto Poppedio Silone stava conducendo due legioni di Marsi, equipaggiate e armate di tutto punto, lungo la Via Valeria in direzione di Roma. Un attonito Princeps Senatus convocò il Senato in una seduta urgente per scoprire che solo un pugno di senatori era disposto a parteciparvi; né Filippo né Cepione erano là, e non avevano neppure inviato alcun messaggio che giustificasse la propria assenza. Anche Druso si era rifiutato di presentarsi, ma aveva mandato a dire che sentiva di non poter essere presente mentre

i suoi pari si trovavano a fronteggiare una minaccia di guerra da un amico così intimo come Quinto Poppedio Silone.

— Conigli! — disse Scauro a Mario, guardando i gradini vuoti.

— Si sono sprangati nelle loro tane, a quanto sembra perché pensano che, se rimangono là, gli uomini cattivi se ne andranno via.

Ma Scauro non pensò che i Marsi volessero sul serio la guerra e cercò di convincere i suoi sparuti uditori che il miglior modo di rispondere a quell'"invasione" fosse l'uso di metodi pacifici.

— Gneo Domizio, — disse a Enobarbo Pontefice Massimo — tu sei un eminente consolare, sei stato censore e sei ora Pontefice Massimo. Saresti disposto ad andare incontro a quest'esercito come un Popilio Lenate, accompagnato solo da littori? Tu sei stato giudice nel tribunale speciale della lex Licinia Mucia insediato ad Alba Fucenzia pochi anni fa, per cui i Marsi ti conoscono e ho sentito dire che ti rispettano grandemente, grazie alla tua clemenza. Scopri perché quest'esercito è stato messo in marcia e che cosa vogliono i Marsi da noi.

— Molto bene, Princeps Senatus, sarò un altro Popilio Lenate, — rispose Enobarbo — a condizione che tu mi affidi il pieno imperium proconsolare. Altrimenti non sarò in grado di dire o fare ciò che potrei ritenere necessario sul momento. Voglio anche, per favore, che vengano messe le scuri sui miei fasci.

— Avrai entrambi — promise Scauro.

— I Marsi saranno alla periferia di Roma domani — disse Mario con una smorfia. — Spero tu sia consapevole di che giorno è.

— Sì — rispose Enobarbo. — La vigilia delle None di ottobre, l'anniversario della battaglia di Arausio, nella quale i Marsi persero un'intera legione.

— L'hanno progettato apposta — disse Sesto Cesare divertendosi moltissimo a quella riunione, nonostante l'atmosfera tetra; niente Filippo, niente Cepione e inoltre erano presenti solo quei senatori che egli, dentro di sé, considerava patrioti.

— Ecco perché, Padri Coscritti, io non penso che essi lo considerino un atto di guerra — disse Scauro.

— Funzionario, va' a convocare i littori delle trenta curiae — ordinò Sesto Cesare. — Avrai il tuo imperium proconsolare, Gneo Domizio, non appena i littori delle trenta curiae saranno qui. Vorresti farci un resoconto in una seduta speciale dopodomani? — gli chiese.

— Alle None? — chiese Enobarbo incredulo.

— In un caso di simile emergenza, Gneo Domizio, ci riuniremo alle None — disse Sesto Cesare con voce ferma. — Spero che quella riunione sarà più frequentata! Cosa sta diventando Roma, quando una vera emergenza non produce che una manciata di uomini preoccupati?

— Oh, io conosco il perché, Sesto Giulio — fece Mario. — Non sono venuti perché non hanno creduto alle convocazioni. Hanno deciso tutti che era una crisi costruita.

Alle None di ottobre il Senato era più affollato, ma non era affatto pieno. Druso era presente, ma Filippo e Cepione non c'erano, avendo deciso che la loro assenza avrebbe detto ai senatori ciò che loro pensavano di quell'"invasione".

— Dicci che cosa è successo, Gneo Domizio — chiese l'unico console presente, Sesto Cesare.

— Be', ho incontrato Quinto Poppedio Silone non lontano dalla Porta Collina — rispose Enobarbo Pontefice Massimo. — Stava marciando alla testa di un esercito. Dire che erano due legioni renderebbe l'idea: erano almeno 10.000 soldati combattenti, il numero appropriato di ausiliari, tutti ben armati, e uno squadrone di cavalleria. Silone era a piedi e cosi i suoi ufficiali. Non ho visto segni di un corteo di bagagli, quindi ne deduco che avesse portato i suoi uomini in ordine di marcia leggero. — Poi sospirò. — Erano magnifici a vedersi, Padri Coscritti! Disposti meravigliosamente, in condizioni superbe e ben disciplinati. Mentre Silone e io parlavamo sono stati tutti in piedi ad ascoltare sotto il sole, con grande attenzione e senza mai rompere le righe.

— Sei riuscito a vedere, Pontefice Massimo, se le loro cotte e le altre armi erano nuove? — chiese Druso con ansia.

— Sì, Marco Livio, molto facilmente. Ogni oggetto del loro equipaggiamento era nuovo e tutto aveva una fattura della migliore qualità — rispose Enobarbo.

— Grazie. — Continua, Gneo Domizio — disse Sesto Cesare.

— Ci siamo fermati a una distanza alla quale potevamo sentirci, io e i miei littori, Quinto Poppedio Silone e le sue legioni. Allora Silone e io ci siamo avviati da soli verso una posizione in cui potevamo parlare senza essere uditi: — "Perché questa spedizione armata, Quinto Poppedio?" gli ho chiesto, molto cortesemente e con molta calma. "Veniamo a Roma perché siamo stati chiamati dai tribuni della plebe" ha risposto Silone, con uguale cortesia.

— "I tribuni della plebe? – gli ho chiesto allora. – Non da un tribuno della plebe? Non da Marco Livio Druso?" "I tribuni della plebe" mi ha risposto.

— "Da tutti i tribuni, vuoi dire?" gli ho chiesto, perché volevo essere sicuro. "Da tutti" mi ha risposto.

— "Perché i tribuni della plebe dovrebbero convocarvi qui?" gli ho poi chiesto. "Per ricevere la cittadinanza romana e per accertarci che la cittadinanza romana venga accordata a ogni italico" ha detto.

— Allora mi sono allontanato da lui, ho sollevato le sopracciglia, guardando le sue legioni dietro di lui. "Con la minaccia delle armi?" gli ho chiesto. "Se necessario" ha risposto.

— Allora ho usato il mio imperium proconsolare per pronunciare una frase che altrimenti non avrei potuto pronunciare, dato il tono delle recenti sedute in questa Assemblea. Una frase, Padri Coscritti, che, vista la situazione ho considerato necessaria. Ho detto a Silone: "La forza delle armi non sarà necessaria, Quinto Poppedio".

— La sua risposta è stata una sprezzante risata. "Andiamo, Gneo Domizio! – ha detto. – Onestamente, pensi che io ci creda? Noi Italici abbiamo atteso la cittadinanza per intere generazioni senza prendere in mano le armi e per colpa della nostra pazienza abbiamo visto le nostre opportunità ridursi fino a diventare nulle! Oggi abbiamo capito che la nostra unica speranza di ottenere la cittadinanza è con la forza."

— Questo mi ha sconvolto grandemente, Padri Coscritti. Ho battuto le mani e ho gridato: “Quinto Poppedio, Quinto Poppedio, ti assicuro, il momento è vicinissimo! Ti prego, te ne supplico, congeda le tue truppe, fa’ riporre le spade, tornatevene nelle terre dei Marsi! Vi do la mia solenne promessa che il Senato e il Popolo di Roma accorderanno la cittadinanza romana a tutti gli Italici”.

— Allora mi ha fissato a lungo senza parlare; infine ha ribattuto: “Molto bene, Gneo Domizio, io porterò il mio esercito via da qui, ma mi allontanerò solo per la distanza e per il tempo sufficienti a vedere se stai dicendo la verità. Perché ti dico molto chiaramente e in tutta onestà, Pontefice Massimo, che se il Senato e il Popolo di Roma non accorderanno all’Italia la piena cittadinanza durante la durata in carica dell’attuale Collegio dei tribuni della plebe, io marcerò ancora su Roma. E tutta l’Italia marcerà con me; Ricordatelo bene! Tutta l’Italia si unirà per distruggere Roma”.

— Detto questo Silone si è voltato e si è incamminato. Le sue truppe hanno fatto dietrofront, mostrandomi quanto fossero bene addestrate, marciando nella direzione opposta a quella da cui erano venute. Io sono tornato a Roma. E per tutta la notte seguente, Padri Coscritti, sono rimasto a pensare. Voi mi conoscete bene. Voi mi conoscete da lungo tempo. La mia reputazione non è quella di un uomo paziente e neppure di un uomo comprensivo. Ma sono in grado di distinguere un ravanello da un toro! E io vi dico, colleghi senatori, che ieri io ho visto un toro. Un toro che aveva del fieno intorno a entrambe le corna e fuoco che gli usciva dalle narici. Non è stata una promessa vuota quella che ho fatto a Quinto Poppedio Silone! Farò ogni cosa in mio potere perché il Senato e il Popolo di Roma accordino la naturalizzazione a tutta l’Italia.

L’Assemblea era percorsa da un mormorìo; molti occhi fissavano Enobarbo Pontefice Massimo pieni di stupore e molti notarono quel netto cambiamento nell’atteggiamento di un uomo famoso per la sua natura intrattabile e intollerante.

— Ci riuniremo di nuovo domani — disse Sesto Cesare, con aria soddisfatta. — È venuto ancora una volta il momento di cercare una risposta a questa faccenda. I due pretori che hanno viaggiato in Italia dietro incitazione di Lucio Marzio — Sesto Cesare si inchinò con aria grave di fronte al sedile vuoto di Filippo — non sono ancora tornati con nessun tipo di risposta. Dobbiamo discutere di nuovo la questione. Ma prima voglio vedere qui ad ascoltare quelli che ultimamente non si sono scomodati a partecipare alle sedute, in particolare il mio collega console e il pretore Quinto Servilio Cepione.

I quali si presentarono là il giorno seguente, ovviamente già a conoscenza di ogni dettaglio del resoconto di Enobarbo; e tuttavia, così sembrò a Druso, a Scauro Princeps Senatus e agli altri che volevano vedere quella coppia recedere dalla loro posizione, niente affatto scossi, né preoccupati. Caio Mario, dall’aspetto inspiegabilmente demoralizzato, fece correre gli occhi sui volti di tutti i presenti: Silla non aveva mancato di partecipare a una sola seduta da quando Druso era diventato tribuno della plebe, ma non era stato di alcun aiuto; la morte del figlio l’aveva allontanato da qualsiasi normale contatto con tutti, anche con colui che doveva essergli collega nel futuro consolato, Quinto Pompeo Rufo. Se ne stava seduto e ascoltava, il volto impassibile, e poi se ne andava nell’esatto momento in cui terminava la seduta e

avrebbe potuto, per il resto, scomparire dalla faccia della terra. Era significativo che avesse votato per mantenere le leggi di Druso sulle tavolette, dal che Mario deduceva che fosse ancora dalla loro parte. Ma parlargli era una cosa che non era riuscita a nessuno. Catulo Cesare appariva a disagio quel giorno, probabilmente come conseguenza della defezione di colui che fino a quel momento era suo alleato fedele, Enobarbo Pontefice Massimo.

Ci fu un brusìo; Mario rivolse l'attenzione all'Assemblea. Filippo teneva naturalmente i fasci per il mese di ottobre, quindi quel giorno sedeva lui nella sedia, e non Sesto Cesare. Aveva con sé un altro documento e questa volta non l'aveva affidato al funzionario. Quando le formalità furono terminate si alzò a parlare per primo.

— Marco Livio Druso, — attaccò Filippo freddamente e con voce ben distinta — desidero leggere all'Assemblea qualcosa di portata ben maggiore della quasi invasione operata dal tuo migliore amico, Quinto Poppedio Silone. Ma prima di leggere, voglio che ogni senatore ti senta dire che sei presente e che ascolterai.

— Sono presente, Lucio Marzio, e ascolterò — disse Druso, con voce altrettanto fredda e ben distinta.

Druso, pensò Caio Mario che lo stava osservando, appariva terribilmente stanco. Come se avesse da tempo esaurito le forze e continuasse solo grazie alla volontà. Nelle ultime settimane aveva perso molto peso; le guance gli si erano incavate, gli occhi sembravano affossati nel cranio ed erano cerchiati da ombre grigio scuro. "Perché mi sento come uno schiavo in un mulino a ruota? – si chiese Mario. – Perché sono così nervoso, così disperatamente ansioso e apprensivo? Druso non ha la mia forza, né ha la mia incrollabile convinzione di essere nel giusto. È troppo onesto, troppo ragionevole troppo incline a mostrare comprensione per entrambe le posizioni. Lo uccideranno, mentalmente se non fisicamente. Perché non ho mai capito quanto è pericoloso questo Filippo? Perché non ho mai capito com'è brillante?"

Filippo srotolò l'unico foglio e lo tenne davanti a sé con le braccia tese. — Non dirò nulla a commento di quanto sto per leggere, Padri Coscritti — disse. — Leggerò semplicemente e lascerò che voi traiate le vostre conclusioni. Il testo è il seguente: "Giuro su Giove Ottimo Massimo, su Vesta, su Marte, su Sol Indiges, su Terra e Tellurè, sugli dèi e sugli eroi che hanno dato origine e assistito nelle loro lotte il popolo dell'Italia, che io considererò miei fratelli e nemici coloro che Marco Livio Druso considera suoi fratelli e nemici. Giuro che mi adopererò per il benessere e a beneficio di Marco Livio Druso e di tutti coloro che faranno questo giuramento, anche a costo di perdere la mia vita, i miei figli, i miei genitori e le mie proprietà. Se grazie alla legge di Marco Livio Druso diventerò un cittadino di Roma, giuro che adorerò Roma come mia unica nazione e che mi legherò a Marco Livio Druso come suo cliente. Mi impegno a trasferire questo giuramento al numero più alto possibile di altri Italici. Giuro fedelmente, nella consapevolezza che la mia fede porterà la giusta ricompensa. E se mai rinnegherò questo giuramento, possano la mia vita, i miei figli, i miei genitori e le mie proprietà essermi tolti. Così sia. Così ho giurato'.

L'Assemblea non era mai stata così silenziosa. Filippo passò lo sguardo da Scauro, rimasto a bocca aperta, a Mario con un sorriso selvaggio, da Scevola a Enobarbo, le cui guance si erano fatte di porpora, dall'orrore di Catulo Cesare al dolore di Sesto

Cesare dalla sbigottita costernazione di Metello Pio il Porcellino alla nuda gioia di Cepione. Quindi lasciò con la mano sinistra il foglio che si riarrotolò con un forte schiocco. Mezza riunione sobbalzò.

— Questo, Padri Coscritti, è il giuramento che migliaia di migliaia di Italici hanno prestato durante l'anno passato. E questo, Padri Coscritti, è il motivo per cui Marco Livio Druso ha lavorato così duramente, così senza posa, così entusiasticamente, perché ai suoi amici italici venisse accordato l'inestimabile dono della nostra cittadinanza romana! — Poi scosse il capo stancamente. — Non perché gli importi un iota delle loro sporche pelli italiche! Non perché crede nella giustizia, fosse anche in una giustizia così perversa! Non perché sogni una carriera così luminosa da entrare negli annali! Ma perché, colleghi membri di quest'Assemblea, perché è legato da un giuramento di clientela con la maggior parte dell'Italia! Se noi dovessimo dare all'Italia la naturalizzazione, l'Italia apparterrebbe a Marco Livio Druso! Immaginatevelo! Una clientela che si estende dall'Arno a Reggio; dal Tirreno all'Adriatico! oh, mi congratulo con te, Marco Livio! Che grande ricompensa! Quale motivo per lavorare cosi instancabilmente! Una clientela più grande di cento eserciti!

Filippo si volse, discese dal palco curule e ne fece il giro a passi misurati, fino ad arrivare all'estremità del lungo banco tribunizio dove sedeva Druso.

— Marco Livio Druso, è vero che tutta l'Italia ha prestato questo giuramento? — chiese Filippo. — È vero che in cambio di questo tu hai giurato di assicurare la cittadinanza romana a tutta l'Italia?

Il volto più bianco della toga, Druso si alzò incespicando, una mano protesa in avanti in un gesto che nessuno avrebbe potuto dire se fosse di implorazione o di difesa. Poi, mentre la bocca sembrava atteggiarglisi a una risposta, Druso cadde in avanti sul lastricato bianco e nero che formava la piattaforma degli oratori. Filippo indietreggiò e si allontanò infastidito, ma Mario e Scauro si inginocchiarono entrambi accanto a Druso quasi subito dopo che era caduto.

— È morto? — chiese Scauro contro il rumore di fondo sul quale la voce di Filippo rinviava la seduta al mattino seguente.

Dopo avere auscultato il petto di Druso, Mario scosse la testa.

— Un grave collasso, ma non è morto — rispose, appoggiandosi sui calcagni e tirando un profondo sospiro di sollievo.

La sincope durò talmente a lungo che la pelle di Druso cominciò a cospargersi di chiazze e il suo volto a divenire grigio; poi le braccia e le gambe gli si mossero, furono scosse ripetutamente da enormi sussulti mentre egli emetteva suoni spaventosi, terrificanti.

— Un attacco di convulsioni! — gridò Scauro.

— No, non credo — disse Mario, forte della sua esperienza di militare, il quale aveva visto, sui campi di battaglia, quasi di tutto. — Quando un uomo rimane svenuto per così tanto tempo, spesso comincia a scuotersi in questo modo, ma non temete, si riavrà fra poco.

Filippo si fermò a guardare mentre usciva, sufficientemente lontano per essere sicuro che, se Druso avesse vomitato, la sua toga non si sarebbe sporcata.

— Portate quel cane bastardo fuori di qui! — disse con disprezzo. — Se sta morendo, fatelo morire su terra non consacrata.

Mario sollevò il capo. — Mentulam caco, cunne! — urlò a Filippo, con voce abbastanza alta perché tutti i presenti potessero sentire.

Filippo si riavviò verso l'uscita, ma questa volta molto più velocemente; se c'era un uomo al mondo di cui aveva paura, quello era Caio Mario.

Coloro cui importava abbastanza per fermarsi attesero molto tempo prima che Druso rinvenisse; con enorme piacere, Mario notò che fra questi c'era anche Lucio Cornelio Silla. Quando Druso finalmente si riebbe, sembrava non sapere dove fosse, né cosa fosse accaduto.

— Ho mandato a chiamare la lettiga di Iulia — disse Mario a Scauro. — Lasciamolo disteso qui fino a quando non arriva.

Si era tolto la toga e l'aveva sacrificata come cuscino per la testa di Druso e come lenzuolo per le sue povere e fredde membra.

— Sono assolutamente confuso! — mormorò Scauro, seduto sull'orlo del palco curule con i piedi che gli dondolavano senza toccare il suolo, data la sua bassa statura. — Davvero, non l'avrei mai creduto di quest'uomo!

Mario sbuffò in tono di derisione. — Fandonie, Marco Emilio! Non l'avresti mai creduto di un nobile romano? Io non sarei pronto a credere il contrario! Per Giove, come vi imbrogliate da soli!

Quei luminosi occhi verdi sobbalzarono. — Per Giove, zotico italico, come sei pronto a gettare luce sulle nostre debolezze! — ribatté Scauro scuotendo le spalle.

— E meno male che qualcuno lo fa, mucchietto di vecchie ossa — disse Mario affabilmente, sedendosi accanto al Princeps Senatus e guardando gli unici tre uomini che erano rimasti: Scevola, Antonio Oratore e Lucio Cornelio Silla. — Ebbene, — domandò, lanciando in fuori le gambe e scuotendo i piedi — che cosa si fa?

— Nulla — rispose Scevola brevemente.

— Oh, Quinto Muzio, Quinto Muzio, perdona al nostro povero tribuno della plebe inanimato la sua debolezza tutta romana, suvvia! — gridò Mario, che ora rideva tanto quanto Scauro.

Scevola si risentì. — Sarà anche una debolezza romana, Caio Mario, ma è una debolezza che io non ho! — disse seccamente.

— No, probabilmente no, il che spiega perché non sarai mai un suo eguale, amico mio — fece Mario, indicando con un piede Druso disteso a terra.

Scevola fece una smorfia di disgusto. — Sai, Caio Mario, tu sei davvero impossibile! E quanto a te, Princeps Senatus, ti prego di smettere di considerare questa una faccenda tanto ridicola!

— Nessuno di noi ha ancora risposto alla domanda originaria di Caio Mario — disse Antonio Oratore in tono rappacificatore. — Che cosa facciamo ora?

— Non spetta a noi dirlo — rispose Silla, parlando per la prima volta. — Spetta a lui, naturalmente.

— Ben detto, Lucio Cornelio! — gridò Mario, tirandosi in piedi poiché aveva visto affacciarsi, esitante, da una delle grandi porte bronzee, il volto familiare del capo dei portalettiga della moglie.

— Venite, miei timidi amici, portiamo a casa questo povero compagno.

Il povero compagno stava ancora percorrendo, delirante, i sentieri di un qualche strano mondo quando fu affidato alla cura di sua madre, la quale, con molto buon senso, decise di non chiamare i dottori.

— Non farebbero che applicargli salassi e somministrargli purghe, ed è l'ultima cosa di cui ha bisogno — disse con fermezza. — Non ha mangiato, tutto qui. Una volta che uscirà da questo stato gli darò del vino caldo addolcito col miele e tornerà di nuovo a posto. Specialmente dopo una buona dormita. — Cornelia Scipionide portò suo figlio a letto e gli fece bere una tazza piena del vino e miele promesso.

— Filippo! — gridò allora lui, cercando di alzarsi a sedere.

— Non pensare a quell'insetto fino a quando non ti sentirai in forze.

Druso bevve ancora e infine riuscì a stare seduto, passandosi le dita nei corti capelli neri. — Oh, madre! Una difficoltà enorme! Filippo ha scoperto il giuramento. — Scauro l'aveva messa al corrente della situazione, così lei non dovette chiedergli di spiegarsi; al contrario, annuì con aria saggia.

— Certamente non pensavi che Filippo o qualcun altro non l'avrebbero scoperto.

— È passato tanto tempo che avevo dimenticato quello sventurato giuramento!

— Marco Livio, non è importante — disse lei, avvicinando la sua sedia al letto; poi gli prese la mano. — Ciò che fai è molto più importante del perché lo fai, questo è una realtà! Il perché si fa una cosa è solamente un conforto per se stessi, il perché si fa una cosa non può influire sul risultato. Il che cosa è tutto ciò che conta e io sono sicura che una salutare considerazione dei propri interessi è il modo migliore perché il che cosa venga fatto in maniera adeguata. Quindi, rallegrati figlio mio! Tuo fratello è qui con noi ed è molto in ansia per te. Rallegrati, dunque!

— Mi odieranno per questo.

— Alcuni sì, è vero. Soprattutto per invidia. Altri saranno completamente consumati di ammirazione per te — lo consolò la madre. — Certo questo non sembra avere fermato gli amici che ti hanno portato a casa.

— Chi erano? — chiese Druso con ansia.

— Marco Emilio, Marco Antonio, Quinto Muzio, Caio Mario — rispose lei. — Oh, e quell'uomo affascinante, Lucio Cornelio Silla! Be', se solo fossi più giovane...

Poiché aveva imparato a conoscerla, non considerò offensiva quest'osservazione; perciò gli riuscì di sorridere a quella bizzarrìa.

— Come è strano che ti piaccia! Bada bene, lui sembra molto interessato alle mie idee.

— È quello che ho pensato. Il suo unico figlio è morto all'inizio di quest'anno, non è vero?

— Sì.

— Si vede — disse Cornelia Scipionide, alzandosi. — Ora, Marco Livio, ti manderò tuo fratello e tu devi risolverti a mangiare. Non hai nulla che del buon cibo non possa curare. Farò preparare in cucina qualcosa di tanto appetitoso quanto nutriente e Mamerco e io staremo qui seduti fino a quando non l'avrai trangugiato.

Fu così che era ormai buio quando venne lasciato solo con i suoi pensieri. Si sentiva molto meglio, era vero, ma quella spaventosa stanchezza non se ne andava e lui non sembrava più voler prendere sonno dopo il pasto, neppure dopo così tanto

vino caldo e dolce. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva dormito profondamente fino a riposarsi del tutto? Mesi e mesi.

Filippo l'aveva scoperto. Era inevitabile che qualcuno l'avrebbe scoperto; era inevitabile che chiunque l'avesse scoperto sarebbe andato o da lui, Druso, o da Filippo. Oppure da Cepione. Era interessante che Filippo non l'avesse detto al suo caro amico Cepione! Se l'avesse fatto, Cepione avrebbe cominciato a fare pressioni, cercando di prendere l'iniziativa, per non lasciare che Filippo ottenesse la vittoria tutta per sé. Non sarebbe stata tutta pace e amicizia in casa di Filippo quella sera! Pensò Druso, sorridendo nonostante le sue condizioni.

E ora che la consapevolezza dell'essere stato scoperto aveva raggiunto la parte cosciente della sua mente, Druso si sentiva in pace. Sua madre aveva ragione. Rendere pubblico il giuramento non poteva influenzare ciò che lui stava facendo, ma solo il suo orgoglio. Se la gente aveva scelto di credere che lo aveva fatto a causa dell'enorme clientela che quell'azione gli avrebbe portato, in fondo che cosa contava? Perché avrebbe voluto che credessero che le sue motivazioni erano altruistiche? Non sarebbe stato romano abolire i vantaggi personali, e lui era romano! In qualsiasi altra circostanza, ora lo percepiva molto chiaramente, l'associare una clientela al fatto che un uomo desse la cittadinanza a diverse centinaia di migliaia di altri uomini non avrebbe fatto sobbalzare i colleghi senatori, i capi della Plebe e forse la maggior parte dei meno abbienti di Roma. Che nessuno avesse compreso tale associazione fino a quando Filippo non aveva letto il giuramento, era sintomatico della passionalità e della mancanza di discernimento con cui veniva seguita la vicenda, vicenda che aveva provocato una tempesta di sentimenti così potente da oscurare qualsiasi aspetto pratico. Perché si era aspettato che tutti capissero la logica di ciò che stava cercando di fare, quando erano tanto coinvolti emotivamente da non comprendere una pratica così romana come la clientela? Se non ci riuscivano, allora non avevano alcuna speranza di capirne la logica, questo era sicuro.

Le palpebre gli si abbassarono e lui si addormentò. Dormì profondamente e si svegliò solo quando fu del tutto riposato.

Quando, all'alba seguente, si recò alla Curia Hostilia, Druso sentiva in sé il vecchio spirito ed era pronto a trattare con uomini come Filippo e Cepione.

Seduto alla presidenza, Filippo ignorò qualsiasi altra questione, compresa la marcia dei Marsi, e passò subito a Druso e al giuramento prestato dagli Italici.

— È corretto il testo di quanto ho letto ieri, Marco Livio? — chiese Filippo.

— Per quanto ne so io, Lucio Marzio, sì, sebbene non abbia mai sentito il giuramento, né l'abbia mai visto scritto.

— Però ne eri a conoscenza.

Druso sbatté le palpebre, con un'aria di sorpresa dipinta in volto. — Naturalmente ne ero a conoscenza, console giovane! Come potrebbe un uomo non essere a conoscenza di qualcosa che porta così tanti vantaggi sia a sé che a Roma? Se tu fossi stato il sostenitore della naturalizzazione generale di tutta l'Italia, tu non ne saresti stato a conoscenza?

Era un attacco in piena regola; Filippo dovette fare una pausa, sentendosi sbilanciato. — Non mi troverai mai a sostenere nulla per gli Italici se non la necessità di somministrare loro una buona dose di frustate! — ribatté con arroganza.

— È questo ti rende tanto più sciocco! — gridò Druso. — Qui c'è qualcosa che vale la pena fare a tutti i livelli, Padri Coscritti! Correggere un'ingiustizia che si è protratta per generazioni: portare l'intero nostro Paese in un'egemonia tanto reale quanto desiderabile; distruggere alcune delle più spaventose barriere fra uomini di diverse classi... allontanare la minaccia di una guerra imminente ed è imminente, ricordatelo! e vedere tutti questi nuovi cittadini romani legati da un giuramento a Roma e a un romano dei Romani! Quest'ultimo aspetto è di vitale importanza! Significa che ognuno di questi nuovi cittadini verrà guidato nel modo più opportuno e secondo lo stile di vita romano; significa che sapranno come votare e per chi votare, significa che saranno portati a eleggere veri Romani, anziché uomini provenienti dalle loro nazioni italiche!

Questo era un aspetto da prendere in considerazione! Druso lo poté vedere dipinto sui volti di coloro che ascoltavano attentamente e tutti stavano ascoltando attentamente. Sapeva bene quale fosse la principale paura dei colleghi senatori: quella che un numero travolgente di nuovi cittadini romani disseminati in tutte le trentacinque tribù avrebbe visto degli Italici candidarsi alle elezioni di console, pretore, edile, tribuno della plebe e questore, avrebbe visto degli Italici entrare al Senato in grande numero, tutti determinati a ottenere con la forza il controllo del Senato strappandolo ai Romani e mettendolo in mano all'Italia. Per non parlare dei vari Comitia. Ma se questi nuovi Romani fossero stati legati da un giuramento ed era un giuramento spaventoso sia a Roma sia a un romano di discendenza romana, essi erano obbligati, dal vincolo d'onore, a votare come si diceva loro di votare, come ogni altro gruppo di clienti.

— Gli Italici sono uomini d'onore, come lo siamo noi — fece Druso. — L'hanno mostrato proprio prestando questo giuramento! In cambio del dono della nostra cittadinanza essi obbediranno ai desideri di veri Romani. Veri Romani!

— Vuoi dire che obbediranno ai tuoi desideri! — disse Cepione pieno di livore. — Il resto di noi veri Romani sarà semplicemente nominato dictator non ufficiale!

— Sciocchezze, Quinto Servilio! Quando, durante il mio tribunato della plebe, ho mostrato qualcosa di diverso dal conformarmi completamente al volere del Senato? Quando mi sono mostrato più interessato al mio benessere che al benessere del Senato? Quando mi sono mostrato indifferente ai voleri di ogni livello del Popolo di Roma? Quale migliore patrono potrebbero avere gli uomini d'Italia di me, che sono il figlio di mio padre, un romano di discendenza romana, un uomo riflessivo e legato alle tradizioni? — Druso fece scorrere lo sguardo da un lato all'altro dell'Assemblea, le mani protese. — Chi preferireste che fosse il patrono di così tanti nuovi cittadini, Padri Coscritti? Marco Livio Druso o Quinto Servilio Cepione? Marco Livio Druso o Quinto Vario Severo Ibrida Sucronense? Perché è meglio che ve lo mettiate in testa, membri del Senato di Roma, gli uomini dell'Italia saranno naturalizzati! Ho giurato di farlo e ci riuscirò! Avete tolto le mie leggi dalle tavolette, avete privato il mio tribunato della plebe del suo scopo e dei risultati che aveva ottenuto. Ma il mio anno in carica non è ancora finito e io ho fatto fede onorevolmente all'impegno preso nei vostri confronti, colleghi senatori! Dopodomani io porterò la causa della naturalizzazione generale dell'Italia all'Assemblea della Plebe e discuterò la questione, contio dopo contio, sempre correttamente da un punto di vista religioso,

sempre agendo con la dovuta attenzione alla legge, sempre in modo pacifico e ordinato. Perché, a parte altri giuramenti, io giuro a voi tutti che non terminerò il mio tribunato della plebe senza vedere sulle tavolette una lex Livia, una legge che stabilisca che ogni uomo dall'Arno a Reggio, dal Rubicone al Vereium, dal Tirreno all'Adriatico, sia un legittimo cittadino di Roma! Se gli uomini dell'Italia hanno prestato un giuramento nei miei confronti, anch'io presto un giuramento nei loro confronti, e cioè che durante il periodo in cui sarò in carica otterrò la loro naturalizzazione. E la otterrò! Credetemi, la otterrò!

Ce l'aveva fatta, lo sapevano tutti.

— La mossa più intelligente — disse Antonio Oratore — è stata convincerli che la cittadinanza generale è inevitabile. Loro sono abituati a convincere gli uomini, non a lasciarsi convincere. Ma Druso li ha convinti, Princeps Senatus, ti posso garantire che li ha convinti!

— Sono d'accordo — fece Scauro, che brillava di una luce interiore. — Sai, Marco Antonio, pensavo che nulla, nella vita pubblica romana, potesse sorprendermi, che tutto fosse una ripetizione di cose già fatte e, di solito, fatte meglio. Ma Marco Livio è un uomo assolutamente unico. Roma non ha mai visto uomini come lui. E non ne vedrà mai più, ho il sospetto.

Druso tenne fede alla sua parola. Portò la causa della naturalizzazione dell'Italia all'Assemblea della Plebe, avvolto in un'aura di indomito entusiasmo che tutti i presenti non potevano fare altro che ammirare. La sua fama si era accresciuta e sparsa ovunque, si parlava di lui a ogni livello della società; quel suo solido conservatorismo, quella sua ferrea determinazione ad agire nel modo più opportuno e secondo la legge lo trasformavano ora in un nuovo genere di eroe. Tutta Roma era fondamentalmente tradizionalista, compresi i capite censi, capaci di aderire alle idee di un Saturnino e tuttavia non disposti a uccidere i loro superiori per un Saturnino.

Il mos maiorum tutte quelle tradizioni e tutti quei costumi che si erano sedimentati nel corso dei secoli avrebbe sempre avuto valore, anche per i capite censi. E là, finalmente, c'era un uomo per il quale il mos maiorum importava tanto quanto la giustizia. In breve tempo, Marco Livio Druso acquisì fama di semidio e questo significava che la gente cominciava a credere che qualsiasi cosa egli volesse fosse giusta.

Filippo, Cepione, Catulo Cesare e i loro seguaci, con Metello Pio il Porcellino che indugiava ai margini del loro circolo, incapace di decidersi, osservavano impotenti Druso proseguire le sue contiones alla fine di ottobre e in novembre. Sulle prime le sedute ebbero la tendenza a essere irrequiete, un aspetto che Druso padroneggiò egregiamente, consentendo a ognuno di parlare e addirittura lasciando parlare più voci alla volta, ma senza mai soccombere alla tirannia o alla seduzione della folla. Quando una seduta si surriscaldava, la scioglieva. All'inizio Cepione aveva cercato di interrompere le riunioni con la violenza, ma quella tecnica dei Comitia, già provata in passato, non aveva funzionato con Druso, il quale sembrava avere un istinto innato per capire quando la violenza stava per erompere e, ancora una volta, scioglieva l'Assemblea prima che potesse erompere.

Sei contiones, sette, otto... E ognuna più tranquilla della precedente, ognuna con un pubblico più convinto dell'inevitabilità di quella legge. Come acqua che cade sulla

pietra, Druso logorò gli oppositori; con inesauribile grazia e dignità, una pacatezza ammirevole e una costante capacità di raziocinio. Fece apparire i nemici come babbei rozzi e maleducati.

— È l'unico modo — disse a Scauro Princeps Senatus dopo l'ottava contio, fermandosi a parlare con lui sui gradini del Senato, dopo che Scauro aveva seguito la seduta da quella posizione vantaggiosa. — Ciò che manca all'uomo politico romano è la pazienza. Fortunatamente questa è una qualità che io possiedo in abbondanza. Io sono disposto a ragionare con tutti coloro che vengono ad ascoltarmi e a loro questo piace. Io gli piaccio! Sono stato paziente con loro e loro hanno preso ad avere fiducia in me.

— Tu sei il primo uomo dopo Caio Mario che piace a loro in modo spontaneo — mormorò Scauro con un tono che riandava al passato.

— E c'è un motivo — proseguì Druso. — Caio Mario è un altro uomo di cui sentono di potersi fidare. Lui ha il loro favore per la sua meravigliosa spontaneità, la sua forza, la sua aria di essere uno del popolo anziché un nobile romano. Io non ho i suoi vantaggi naturali, io non posso essere nient'altro che ciò che sono, un nobile romano. Ma la pazienza ha vinto, Marco Emilio. Hanno imparato ad avere fiducia in me.

— E tu pensi davvero che sia venuto il momento del voto?

— Sì.

— Devo riunire gli altri? Potremmo cenare a casa mia.

— Oggi più che in qualsiasi altro giorno penso che dovremmo cenare a casa mia — disse Druso. — La giornata di domani apporrà un sigillo sul mio destino, in un senso o nell'altro.

Scauro se ne andò di corsa a cercare Mario, Scevola e Antonio Oratore. Quando vide Silla, fece un cenno anche a lui. — Ti porto un invito da parte di Marco Livio. Un invito a cena a casa sua, ti va, Lucio Cornelio? — E vedendo disegnarsi sul suo volto uno sguardo riluttante, aggiunse con fare impulsivo: — Oh, ti prego, vieni! Non ci sarà nessuno là su cui indagare o da spiare, Lucio Cornelio!

Lo sguardo svanì. Silla, addirittura, sorrise. — Allora va bene, Marco Emilio, ci verrò.

Se si fosse stati all'inizio di settembre i sei uomini avrebbero camminato da soli, poiché, sebbene Druso avesse molti clienti, non era pratica normale che i clienti accompagnassero a casa il loro patrono al termine dei lavori nel Foro. Il momento della giornata in cui si radunavano davanti a casa sua era l'alba. Pure, il giorno in cui si era tenuta l'ottava contio, il seguito di Druso nei Comitia era cresciuto tanto che lui e i suoi cinque nobili compagni si trovarono al centro di una folla eccitata di circa duecento persone. La scorta non era composta da uomini importanti o ricchi. Erano della Terza e della Quarta Classe, anche alcuni capite censi, che erano venuti per l'ammirazione e per il desiderio di onorare quell'uomo indomito di così grande risolutezza e integrità. Dalla sua seconda contio, si era radunato, per scortarlo fino a casa, un numero sempre crescente di persone, e quel giorno la folla era particolarmente ansiosa di accompagnarlo perché l'indomani si sarebbe votato.

— Così, è per domani — disse Silla a Druso, mentre camminavano.

— Sì, Lucio Cornelio. Hanno imparato a conoscermi e ad avere fiducia in me, dai cavalieri a tutti questi uomini di rango non elevato che ci circondano ora. Non vedo alcun motivo per rinviare ulteriormente il voto. È come una specie di fulcro: se devo riuscirci, ci riuscirò domani.

— Non vi è alcun dubbio che ci riuscirai, Marco Livio — disse Mario con soddisfazione. — E io per primo voterò per te.

Era un tragitto molto breve; attraversarono il settore inferiore del Foro fino alla Scalinata delle Vestali, poi svoltarono a destra nel Clivus Victoriae, e la casa di Druso era là davanti a loro.

— Entrate, entrate amici! — disse Druso rivolto allegramente a quella folla. — Entrate nell'atrio e mi accomiaterò da voi là. — Poi, con voce sommessa, fece a Scauro: — Porta gli altri nel mio studio e aspettatemi. Non ci metterò molto, ma per cortesia devo parlare loro prima di salutarli.

Mentre Scauro e gli altri quattro nobili si affrettavano verso lo studio, Druso guidò quel suo disordinato seguito nell'ampio giardino del peristilio fino alle grandi doppie porte che si trovavano in fondo, nel muro posteriore del colonnato. Oltre le porte c'era l'atrio, una stanza accogliente arredata a colori vivaci, ora in penombra perché il sole era tramontato. Per qualche tempo rimase in piedi in mezzo ai suoi ammiratori, a scherzare e a ridere, esortandoli a votare nel modo giusto il mattino seguente; poi, a gruppetti, la piccola folla cominciò a prendere congedo e gli uomini che lo circondavano si fecero sempre meno numerosi, fino a quando ne rimasero solo alcuni. La luce del breve crepuscolo stava affievolendosi e le ombre, subito prima che le torce venissero accese, gettavano gli incavi dietro le colonne e le molte nicchie dell'atrio in un'impenetrabile oscurità.

Oh, splendido! Gli ultimi stavano per andarsene. Uno degli uomini avviandosi nel buio urtò con violenza Druso che avvertì uno strattone nella toga; poi provò un dolore lancinante all'inguine, nella parte destra del corpo, e si morse le labbra per non urlare dal dolore perché, sebbene fossero suoi sostenitori, erano pur sempre degli estranei. Ora essi si stavano affrettando a uscire, con grida di esclamazione per il modo in cui la luce era improvvisamente scomparsa e ansiosi di giungere a casa prima che la notte trasformasse i vicoli di Roma in gole ribollenti di pericoli.

Quasi accecato dal dolore, Druso rimase nell'antro della porta del giardino con il braccio sinistro sollevato, ostacolato dalle molteplici pieghe della toga; rimase là a osservare fino a quando il guardiano all'estremità opposta del peristilio non ebbe fatto uscire gli uomini in strada, quindi si voltò e fece per recarsi allo studio dove l'attendevano gli amici. Ma nel momento in cui si mosse, quell'inspiegabile e abbacinante dolore esplose come una furia. Questa volta non gli riuscì di soffocare l'urlo, che gli si strappò di bocca con la stessa clemenza di un'arpia. Qualcosa di caldo e di liquido gli stava colando improvvisamente per la gamba destra. Il terrore! .

Quando Scauro e gli altri si gettarono fuori dallo studio, Druso era in piedi con le gambe che già gli si piegavano e una mano che premeva sull'anca destra; fu allora che tolse la mano e la guardò attonito, poiché era coperta di sangue. Del suo sangue. Inginocchiato, crollò lentamente al suolo come un sacco ondeggiante da cui stia uscendo l'aria a poco a poco; poi rimase disteso, gli occhi spalancati, ansimante, mentre il dolore cresceva.

Fu Mario, non Scauro, a prendere il controllo della situazione.

Liberò l'anca destra dalle pieghe della toga fino a quando il manico di un pugnale che emergeva dalla parte superiore dell'inguine di Druso divenne la risposta visibile a quel mistero.

— Lucio Cornelio, Quinto Muzio, Marco Antonio! Ognuno di voi vada a cercare un dottore diverso — ordinò subito Mario. — Princeps Senatus, fa' accendere immediatamente le torce, tutte!

Druso urlò di nuovo, facendo sobbalzare tutti; un grido agghiacciante che si elevò fino al cielo stellato dipinto sul soffitto dell'atrio e vi rimase a risuonare come un pipistrello che si udisse sbatacchiare da una trave all'altra. E l'atrio si risvegliò: schiavi che correvano da ogni parte gridando, Cratippo, il servitore, che aiutava Scauro ad accendere le torce, Cornelia Scipionide che accorreva nella stanza, con tutti i sei bambini al seguito, e che fu subito al fianco del figlio, inginocchiandosi sul pavimento che ora era inondato di sangue.

— Assassinio — disse Mario.

— Devo mandare a chiamare suo fratello — sussurrò la madre alzandosi, la veste imbevuta di sangue. Nessuno badò ai sei bambini che, intrufolatisi alle spalle di Mario, rimasero a bocca aperta alla vista del pavimento, con gli occhi enormi che fissavano quella pozza di sangue che si allargava, il volto terribilmente contratto dello zio, l'oggetto sporco e monco che gli usciva dalla pancia. Ora lui urlava di continuo, poiché il dolore cresceva a mano a mano che l'emorragia interna comprimeva il fascio nervoso della gamba; a ogni grido di agonia i bambini facevano un balzo, trasalivano, piagnucolavano, fino a quando Cepione il Giovane non riuscì a reagire prendendosi fra le braccia il fratellino Catone e spingendosi il capo tremante di quel magro bambino contro il petto, impedendogli la vista di zio Marco.

Solo quando Cornelia Scipionide ritornò ci si accorse dei bambini e li si fece allontanare sotto la scorta di una bambinaia tremante e in lacrime; la madre si inginocchiò di nuovo di fronte a Marco e altrettanto smarrita.

In quel momento apparve Silla, portando con sé quasi letteralmente Apollodoro Siculo, che gettò al suolo accanto a Mario.

— Questa mentula non voleva abbandonare la sua cena.

— Bisogna portarlo a letto prima che io lo possa visitare — disse il medico greco-siculo, ancora ansante per l'aggressione di Silla.

Così Mario, Silla, Cratippo e altri due servitori sollevarono Druso, le cui urla raggiungevano toni spaventosamente stridenti, lasciandosi dietro un'ampia scia di sangue rosso vivo dalla toga impregnata e lo portarono sul suo grande letto dove lui e Servilia Cepionide avevano cercato invano, per tanti anni, di avere dei figli.

La piccola stanza era stata così riempita di lampade da sembrare illuminata a giorno agli uomini che vi deposero Druso.

Altri dottori stavano arrivando in quel momento; Mario e Silla li lasciarono soli nella stanza, unendosi agli altri nell'atrio, da dove potevano ancora sentire Druso che urlava, urlava, e urlava ancora.

Quando Mamerco entrò, trafelato, Mario gli indicò la stanza del padrone, ma non si mosse per seguirlo.

— Non possiamo andare — disse Scauro, che sembrava improvvisamente molto invecchiato.

— No, non possiamo — gli fece eco Mario, sentendosi molto invecchiato.

— Allora torniamo nello studio. Saremo meno d'impiccio — suggerì Silla, tremando per lo spavento e per lo sforzo compiuto per trascinare via un dottore riluttante dal suo triclinium.

— Per Giove, non ci credo! — gridò Antonio Oratore.

— Cepione? — chiese Scevola tremando.

— Direi piuttosto Vario, quel bastardo spagnolo — fece Silla mostrando i denti.

Si riunirono nello studio con una strana sensazione di inutilità e di impotenza per uomini abituati a dirigere, le orecchie ancora assalite da quelle terribili grida che giungevano dalla stanza da letto. Ma erano da poco tempo nello studio, quando scoprirono che Cornelia Scipionide meritava davvero di appartenere a quella formidabile famiglia, poiché, in mezzo a quel tormento, aveva trovato il tempo di fare mandare loro vino e cibo e di assegnare loro i servigi di uno schiavo.

Quando finalmente i dottori riuscirono a togliere il pugnale, questo si rivelò essere un'arma ideale per lo scopo per il quale era stato impiegato: un perfido coltellino da calzolaio a lama larga e ricurva.

— È stato rigirato dentro la ferita — disse Apollodoro Siculo a Mamerco al di sopra delle implacabili urla di Druso.

— Cosa significa? — chiese Mamerco, sudando nel calore di così tante lingue di fuoco, ancora incapace di comprendere.

— È lacerato oltre ogni possibilità di rimedio, Mamerco Emilio: i vasi sanguigni, i nervi, la vescica, addirittura l'intestino, penso.

— Non puoi dargli qualcosa per il dolore?

— Ho già somministrato succo di papavero, ma gliene darò dell'altro. Sfortunatamente, però, non penso che servirà.

— Che cosa servirà? — gli chiese Mamerco.

— Nulla.

— Stai dicendo che mio figlio sta morendo? — chiese Cornelia Scipionide incredula.

— Sì, domina — rispose il dottore con dignità. — Marco Livio sta perdendo sangue sia internamente che esternamente, e noi non siamo in grado di fermare né l'una né l'altra emorragia. È destinato a morire.

— Con tali sofferenze? Non puoi fare nulla per questo? — chiese la madre.

— Non c'è droga più efficace nella nostra farmacopea dello sciroppo di papaveri dell'Anatolia, domina. Se questo non lo aiuterà, nient'altro potrà farlo.

Per tutta quella lunga notte Druso giacque sul suo letto urlando, urlando, e urlando ancora. Il grido della sua agonia penetrò in ogni palmo di quella favolosa casa, raggiunse le orecchie dei sei bambini rannicchiati insieme nella loro stanza per farsi compagnia e confortarsi, la testa del piccolo Catone ancora sepolta fra le braccia di suo fratello mentre tutti piangevano e singhiozzavano, mentre il ricordo di zio Marco sul pavimento bruciava le loro menti, distruggeva le loro vite già distrutte da tante tragedie.

Ma Cepione il Giovane cullava violentemente il fratellino Catone, baciandogli i capelli. — Vedi, sono qui! Nulla può farti del male!

Nel Clivus Victoriae la gente continuava a radunarsi fino a quando la folla fu così estesa da raggiungere trecento passi in ogni direzione; anche da quella distanza si udivano distintamente le urla di dolore di Druso, riecheggiate da sospiri e singhiozzi, urla meno forti di un dolore meno forte, ma non per questo meno reale.

All'interno, nell'atrio, si era radunato il Senato, sebbene Cepione e Filippo avessero prudentemente deciso di non presentarsi; né, notò Lucio Cornelio Silla affacciandosi dalla porta dello studio, era venuto Quinto Vario. Qualcosa si muoveva in una pozza di oscurità vicino all'uscita verso la loggia; Silla scivolò silenziosamente fuori dalla stanza e si avviò in quella direzione per controllare. Una ragazza, di tredici o forse quattordici anni, graziosa e di carnagione scura.

— Che cosa vuoi? — le chiese, materializzandosi all'improvviso davanti a lei e reggendo una lampada.

Lei rimase senza fiato sollevando lo sguardo verso quel pauroso alone di capelli rosso-oro, pensando per un momento di essere in presenza del defunto Catone Saloniano; i suoi occhi arsero d'odio, poi si spensero. — Chi sei tu per chiedere a me chi sono? — scattò lei con immensa arroganza.

— Lucio Cornelio Silla. Tu chi sei?

— Servilia

— Torna a letto, ragazzina. Non è posto per te qui.

— Sto cercando mio padre — disse lei.

— Quinto Servilio Cepione?

— Sì, sì, mio padre!

— Silla rise — non gli importava abbastanza di lei per risparmiarla. — Perché dovrebbe essere qui, sciocca bambina, quando mezzo mondo lo sospetta di avere fatto assassinare Marco Livio?

Gli occhi della bambina si sollevarono di nuovo, questa volta colmi di gioia. — Sta davvero morendo? Veramente?

— Sì.

— Bene! — disse con voce di selvaggia; poi aprì una porta e scomparve.

Silla si strinse nelle spalle e ritornò allo studio.

Poco dopo l'alba apparve Cratippo. — Marco Emilio, Caio Mario, Marco Antonio, Lucio Cornelio, Quinto Muzio, il padrone chiede di vedervi.

Le urla si erano spente fino a trasformarsi in rari e sommessi gemiti; gli uomini nello studio compresero il significato di quei suoni e si affrettarono dietro il servitore, facendosi strada attraverso i grappoli di senatori che attendevano nell'atrio.

Druso giaceva là, la pelle bianca come le lenzuola, il volto non più di una maschera in cui qualche essere demoniaco aveva inserito due bellissimi, vitali e scintillanti occhi scuri. In piedi a un lato del letto c'era Cornelia Scipionide, senza lacrime e irrigidita, all'altro lato Mamerco Emilio Lepido Liviano, senza lacrime e irrigidito. Tutti i dottori se ne erano andati.

— Amici, devo andarmene — mormorò Druso.

— Sì, Marco Livio — disse gentilmente Scauro.

— Il mio lavoro non sarà finito ora.

— No, non lo sarà — disse Mario.

— Ma per fermarmi hanno dovuto farmi questo. — Gridò dal fondo del suo dolore, ma sommessamente, con un suono sordo.

— Chi è stato? — chiese Silla.

— Uno fra sette uomini. Non li conosco. Gente qualunque. Della Terza Classe, direi. Non capite censi.

— Avevi ricevuto qualche minaccia? — chiese Scevola.

— Nessuna. — Poi gemette nuovamente.

— Troveremo l'assassino — promise Antonio Oratore.

— O l'uomo che ha pagato l'assassino — disse Silla.

Poi rimasero in silenzio ai piedi del letto, non volendo sprecare altro di quel poco che rimaneva a Druso da vivere. Ma, quando giunsero gli ultimi istanti, quando cominciò a rantolare cercando di respirare e il dolore era sceso a un livello che riusciva a sopportare, Druso si sforzò di mettersi seduto e li guardò tutti, con occhi annebbiati.

— Ecquandone? — chiese a voce alta, con forza. — Ecquandone similem mei civem habebit res publica? "Chi mai sarà in grado di soccorrere la Repubblica come me?"

Infine la sottile patina che si stava insinuando su quegli splendidi occhi fu completa, ed essi scintillarono un'ultima volta di un colore oro opaco. Druso era morto.

— Nessuno, Marco Livio — disse Silla. — Nessuno.

5

5.1 - Consiglio di guerra degli Italici

Quinto Poppedio Silone ricevette la notizia della morte di Druso con una lettera di Cornelia Scipionide che lo raggiunse a Marruvium nemmeno due giorni dopo la tragedia, un'altra conferma della straordinaria forza e presenza d'animo della madre di Druso. Avendo promesso a suo figlio che l'avrebbe detto a Silone prima che lui potesse apprendere la notizia per altre vie, non aveva dimenticato di scrivergli.

Silone pianse, ma senza sorpresa e senza essere davvero scosso.

In seguito, si sentì più leggero, pieno di nuovi propositi; il tempo dell'attesa e delle domande era finalmente terminato. Con la morte di Marco Livio Druso qualsiasi speranza di ottenere la naturalizzazione per gli Italici era svanita. Cominciò allora a spedire lettere: a Caio Papio Mutilo dei Sanniti, a Erio Asinio dei Marrucini, a Publio Presenteio dei Peligni, a Caio Vidacilio dei Picenini, a Caio Pontidio dei Frentani, a Tito Lafrenio dei Vestini e a colui che in quel momento era alla testa degli Irpini, una nazione famosa per le frequenti sostituzioni dei pretori. Ma dove incontrarsi? Tutte le nazioni italiche sapevano che quei due pretori romani stavano viaggiando in lungo e in largo per la penisola a indagare sulla "questione italica" ed erano sospettose verso ogni località dove si godevano Diritti Romani o Latini. Il luogo in cui incontrarsi doveva essere centrale rispetto alla maggioranza delle nazioni, ma lontano dai percorsi romani; al tempo stesso, però, raggiunto da una buona strada, cioè una strada romana. La risposta si delineò quasi immediatamente nella mente di Silone. Rocciosa e inaccessibile, fortificata con alte mura, annidata nel grembo degli Appennini centrali e con accesso a un flusso ininterrotto di acqua corrente: Corfinium, sulla Via Valeria e sul fiume Pescara, una città dei Peligni che confinava con le terre dei Marrucini.

Si incontrarono là, a Corfinium, alcuni giorni dopo la morte di Druso, i capi delle otto nazioni italiche e molti dei loro seguaci i Marsi, i Sanniti, i Marrucini, i Vestini, i Peligni, i Frentani, i Piceni e gli Irpini. Eccitati e risoluti.

— È la guerra. — Fu praticamente con queste parole, pronunciate da Mutilo, che si aprì il consiglio. — Deve essere guerra, Italici! Roma si rifiuta di accordarci la dignità e lo status, che per le nostre imprese e la nostra potenza, meritiamo. Forgeremo da soli una nazione indipendente senza alcun legame con Roma o i Romani, ci riprenderemo le colonie romane e latine fondate entro i nostri confini, costruiremo il nostro destino con i nostri uomini e il nostro denaro!

Grida di approvazione e battere di piedi salutarono quella dichiarazione di intervento militare, una reazione che Mutilo trovò stimolante e Silone incoraggiante; perché il primo era consumato dall'odio verso Roma, mentre l'altro era ormai privo di qualsiasi fede in Roma.

— Non più tributi per Roma! Non più soldati per Roma! Non più terre per Roma! Non più schiene italiche denudate per gli staffili romani! Non più debiti con Roma! Non più servilismo verso Roma! Non più umiliazioni e saluti militari! — gridò

Mutilo. — Saremo una potenza per noi stessi! Sostituiremo Roma! Perché Roma, o Italici, sarà ridotta in cenere!

Il consiglio si svolse sulla piazza del mercato di Corfinium, poiché Corfinium non aveva sale o fori abbastanza grandi per riunire i duemila uomini affluiti dall'Italia; così, le grida di incitazione che salutarono la seconda parte del breve discorso di Mutilo salirono verso il cielo e indugiarono nell'aria, oltrepassando le mura atterrirono gli uccelli e diffusero nella popolazione un timore reverenziale.

"E fatta – pensò Silone, ascoltando. – Tutte le decisioni sono state prese." In realtà c'erano ancora molte decisioni da prendere. Per prima cosa un nuovo nome per il Paese.

— Italia! — gridò Mutilo.

Poi un nome per la nuova capitale dell'Italia, fino ad allora Corfinium.

— Italica! — gridò Mutilo.

Infine, un governo.

— Un consiglio di cinquecento uomini, scelti in parti uguali fra tutte le nazioni che si uniranno all'Italia — disse Silone, cui Mutilo aveva ceduto la parola di buon grado; Mutilo era il cuore dell'Italia, Silone ne era la mente. — Tutti i nostri regolamenti civili, compresa la nostra costituzione, saranno redatti e amministrati da questo concilium Italiae che avrà la sua sede permanente qui nella nostra nuova capitale Italica. Ma, come voi sapete molto bene, dobbiamo muovere guerra a Roma prima che l'Italia possa realmente esistere. Perciò, fino a quando la guerra con Roma non sarà conclusa con successo come avverrà! l'Italia avrà un consiglio interno o consiglio di guerra, composto di dodici pretori e di due consoli. Nomi romani, lo so, ma andranno bene, se non altro per semplicità. Questo consiglio di guerra, che agirà tenendo sempre informato il concilium Italiae stesso, e con il suo consenso, sarà responsabile del modo in cui verrà condotta la guerra contro Roma.

— Nessuno a Roma ci crederà! — gridò Tito Lafrenio dei Vestini. — Due nomi? È tutto quello che abbiamo da offrire? Un nome per una nazione che non esiste e un nome nuovo per una vecchia città!

— Roma ci crederà — disse Silone con sicurezza — quando cominceremo a batter moneta e a chiamare gli architetti per progettare il nucleo di una magnifica città! La nostra prima moneta mostrerà le otto nazioni fondatrici simboleggiate da otto uomini con le spade sguainate nell'atto di sacrificare il maiale, Roma, e sull'altra faccia, il viso di una nuova dea nel pantheon italico, la stessa Italia! Come animale simbolico sceglieremo il toro sannita. Come dio patrono, prenderemo Libero Pater, il Padre della Libertà, che condurrà una pantera al guinzaglio a indicare fino a che punto addomesticheremo Roma! E prima che sia trascorso un anno la nostra nuova capitale Italica avrà un foro grande quanto quello di Roma, un palazzo del consiglio in grado di contenere cinquecento uomini, un tempio a Italia più grande del tempio di Cerere a Roma e un tempio a Giove Italico, più imponente del tempio di Giove Ottimo Massimo a Roma. Non avremo nulla da invidiare a Roma, come Roma si accorgerà ben presto!

La folla proruppe nuovamente in grida; Silone, in piedi sulla tribuna, attese con un largo sorriso che ritornasse la calma. — Roma non ci troverà divisi! — disse. — Questo lo giuro a ogni uomo qui presente e a ogni uomo dell'Italia libera. Uniremo

ogni nostra risorsa, dagli uomini al denaro, dal cibo alle merci! E quelli che condurranno la guerra contro Roma nel nome dell'Italia agiranno insieme più compatti di qualunque altro condottiero nella storia della guerra! In tutta l'Italia i nostri soldati stanno attendendo il richiamo alle armi! Abbiamo altri centomila uomini pronti a portarsi sul campo in pochi giorni e altri ne verranno, molti altri! — Poi fece una pausa, rise forte. — In due anni, o Italici, io vi garantisco che saranno i Romani a gridare, implorando, di diventare cittadini d'Italia!

Poiché quella causa era tanto giusta quanto degna, tanto desiderata quanto necessaria, non ci fu praticamente alcuna polemica sulla distribuzione delle cariche e nessuna lotta interna; il consilium Italiae (il consiglio dei cinquecento) cominciò a impegnarsi a fondo nei suoi doveri civici quello stesso giorno, mentre il consiglio interno si riuniva per discutere della guerra.

I magistrati del consiglio interno erano stati eletti per semplice alzata di mano alla greca e comprendevano addirittura due pretori da nazioni che dovevano ancora unirsi all'Italia, tanto gli elettori erano sicuri che i Lucani e i Venusini sarebbero stati con loro.

I due consoli erano Caio Papio Mutilo dei Sanniti e Quinto Poppedio Silone dei Marsi. Fra i pretori c'erano Erio Asinio dei Marrucini, Publio Vettio Scatone dei Marsi, Publio Presenteio dei Peligni, Caio Vidacilio dei Piceni, Mario Egnazio dei Sanniti, Tito Lafrenio dei Vestini, Tito Erennio dei Piceni, Caio Pontidio dei Frentani, Lucio Afranio dei Venusini e Marco Lamponio dei Lucani.

Anche il consiglio di guerra, nella piccola sala di riunione di Corfinium Italica, cominciò immediatamente i lavori.

— Dobbiamo arruolare gli Etruschi e gli Umbri — disse Mutilo.

— Se non si uniranno a noi, non saremo mai in grado di isolare Roma dal nord. E se non riusciamo a isolare Roma dal nord, potrà continuare a usare le risorse della Gallia italica.

— Gli Etruschi e gli Umbri sono popoli particolari — osservò Scatone dei Marsi. — Non si sono mai considerati Italici come ci consideriamo noi e come li considera Roma, quei pazzi!

— Hanno marciato in forze per protestare contro la frammentazione dell'ager publicus — fece presente Erio Asinio. — Sicuramente questo significa che ci appoggeranno, no?

— Penso che significhi che non lo faranno — disse Silone, accigliato. — Di tutte le nazioni italiche gli Etruschi sono i più legati a Roma e gli Umbri non fanno mai altro che seguire ciecamente gli Etruschi. Per esempio, chi conosciamo fra loro per nome? Nessuno! Il guaio è che gli Appennini li hanno sempre isolati a est di tutti noi Italici, la Gallia italica si trova a nord dei loro territori e Roma e il Lazio li hanno circondati a sud. Vendono il loro legno di pino e i loro lingotti di metallo a Roma, non ad altre nazioni italiche.

— Pisa e Populonia! — esclamò Vidacilio. — Da lì proviene il metallo.

— Be', per l'Etruria e l'Umbria si vedrà in futuro — disse Mario Egnazio. — Io suggerisco di incaricare i più eloquenti fra i nostri cinquecento consiglieri di incontrare i loro capi mentre noi ci dedichiamo al nostro compito principale. La guerra. Come vogliamo cominciare questa guerra?

— Quinto Poppedio, tu che cosa ne dici? — chiese Mutilo.

— Richiamiamo i nostri soldati. Ma nel frattempo suggerisco di illudere un altro po' Roma inviando al Senato di Roma una delegazione che chieda nuovamente di accordarci la cittadinanza.

Mario Egnazio sbuffò. — Della loro cittadinanza possono farci quello che fanno i Greci ai ragazzetti carini!

— Oh, certo — fece Silone divertito. — Però non c'è alcun bisogno di farglielo sapere fino a quando non potremo dare loro uno strumento per farglielo capire nella persona dei nostri eserciti. Siamo pronti, questo è vero; ma ci vorrà almeno un mese per mobilitarci. So per certo che quasi tutti a Roma pensano che dobbiamo aspettare ancora anni prima di essere capaci di marciare. Perciò, perché deluderli? Un'altra delegazione farà in modo di rafforzare questo loro convincimento.

— Sono d'accordo, Quinto Poppedio — disse Mutilo.

— Bene. Allora io propongo di scegliere un secondo gruppo di persuasori fra i cinquecento consiglieri, perché si rechino a Roma. Guidati da almeno un membro del consiglio di guerra, direi.

— Una cosa di cui sono sicuro — disse Vidacilio — è che se vogliamo vincere questa guerra, dobbiamo agire in fretta. Dobbiamo colpire i Romani velocemente e in profondità, sul maggior numero possibile di fronti. Abbiamo truppe meravigliosamente addestrate e siamo riforniti bene di tutti gli equipaggiamenti da guerra. Abbiamo straordinari centurioni. — Poi fece una pausa e il suo sguardo si fece cupo. — Però non abbiamo generali.

— Non sono d'accordo! — intervenne bruscamente Silone. — Se vuoi dire che non abbiamo un Caio Mario da impiegare subito sul campo, allora hai ragione. Ma lui è vecchio ormai, e chi altri hanno i Romani? Quinto Lutazio Catulo Cesare, che va cianciando di avere battuto i Germani Cimbri nella Gallia italica, quando tutti sanno che è stato Caio Mario? Hanno Tito Didio, ma non è un Caio Mario. E poi, cosa più importante, le sue legioni sono accampate a Capua, quattro legioni, e tutte di veterani. I loro migliori generali, attualmente impegnati in battaglia, sono Senzio e Bruzio Sura in Macedonia, ma nessuno oserebbe riportarli in patria, hanno troppo da fare.

— Prima che Roma si lasci conquistare da gente come noi — disse Mutilo amaramente — getterà al vento qualsiasi Provincia che possiede e richiamerà quelli là a combattere a casa. Ecco perché dobbiamo vincere questa guerra in poco tempo!

— Ho dell'altro da aggiungere sui generali — disse Silone pazientemente. — Sapete, non è importante, in fondo, quali generali Roma abbia nella dispensa. Perché Roma si comporterà come si comporta sempre... i consoli dell'anno fungeranno da comandanti sul campo. Penso che possiamo escludere Sesto Giulio Cesare e Lucio Marzio Filippo: il loro mandato sta per scadere. Io non so chi potrebbero essere i consoli dell'anno prossimo. Tuttavia, devono sicuramente avere eletto qualcuno già ora. Ed è per questo che non sono d'accordo con te, Caio Vidacilio, e con te, Caio Papio. Noi, in questa sala, abbiamo alle nostre spalle tanta esperienza di servizio militare quanto quello di qualsiasi candidato al consolato romano. Io per primo ero presente in molte importanti azioni... e ho avuto il privilegio di vedere Roma perdere orribilmente ad Arausio! Il mio pretore Scatone, voi stessi, Caio Vidacilio, Caio Papio, Erio Asinio, Mario Egnazio vedete! non c'è un uomo in questa sala che non

abbia partecipato alle sue sei campagne militari! Noi conosciamo le procedure di comando almeno altrettanto bene di chiunque i Romani metteranno in campo, sia fra i legati sia fra i comandanti.

— Abbiamo anche un grande vantaggio — intervenne Presenteio. — Conosciamo il Paese meglio dei Romani. Sono ormai anni che addestriamo gli uomini su e giù per l'Italia. L'esperienza militare dei Romani è stata fatta all'estero, non in Italia. Una volta che i legionari sono usciti dalle scuole di reclutamento di Capua, vengono fatti partire. È un peccato che le truppe di Didio siano ancora qui, ma quelle quattro legioni di veterani sono quasi tutte le truppe che Roma ha a disposizione, se non fa rientrare le legioni da oltremare.

— Publio Crasso non ha riportato le truppe in patria dalla Spagna Citeriore quando ha celebrato il suo trionfo? — chiese Erio Asinio.

— Sì, ma sono state rispedite indietro non appena gli Spagnoli, come al solito, sono insorti — rispose Mutilo, colui che meglio di tutti sapeva cosa stesse accadendo a Capua. — Le quattro legioni di Tito Didio sono state tenute per l'evenienza che ce ne fosse bisogno nella Provincia d'Asia e in Macedonia.

In quel momento entrò un messaggero dalla piazza del mercato con una missiva dei consiglieri; Mutilo la prese, la lesse più volte mormorando e infine scoppiò in una risata stridente.

— Be', generali del consiglio di guerra, sembra che i nostri amici là fuori nella pubblica piazza siano tanto determinati quanto noi a mettere in pratica quanto si discute! Ho qui un documento che ci informa che tutti i membri del concilium Italiae hanno stabilito di comune accordo che tutte le più grandi città d'Italia si accoppieranno a città di simili dimensioni e che le coppie di città si scambieranno ostaggi, nientemeno che cinquanta bambini di tutte le classi sociali!

— Direi piuttosto che è una prova di sfiducia reciproca — osservò Silone.

— Penso che sia così, infatti. Tuttavia, è anche una prova fisica di dedizione e determinazione. Preferirei chiamarlo un atto di fede, il fatto che ogni città d'Italia sia disposta a mettere a rischio le vite di cinquanta dei suoi figli — disse Mutilo. — I cinquanta della mia città di Bovianum andranno a Marruvium, mentre i cinquanta di Marruvium andranno a Bovianum. Da quanto vedo molti altri scambi sono già stati decisi, Ascoli Piceno e Sulmona; Rieti e Saepinum... Molto bene!

Silone e Mutilo uscirono insieme per andare a conferire con il grande consiglio e ritornarono qualche tempo dopo per scoprire che i loro colleghi membri del consiglio di guerra avevano cominciato a discutere della strategia in loro assenza.

— Marceremo prima di tutto su Roma — disse Tito Lafrenio.

— Sì, ma non impegneremo in questo tutte le nostre forze — fece Mutilo prendendo posto. — Se procediamo supponendo di non ricevere alcuna collaborazione da parte di Etruria e Umbria e penso che dobbiamo supporlo allora non possiamo fare nulla a nord di Roma, per il momento. E non possiamo permetterci di dimenticare che il Piceno settentrionale è controllato troppo strettamente dai Pompei romani perché possa aiutarci. Siete d'accordo Caio Vidacilio, Tito Erennio?

— Dobbiamo essere d'accordo — disse gravemente Vidacilio. — Il Piceno settentrionale è romano. Pompeo Strabone ne possiede personalmente più della metà

e la parte che non appartiene a lui appartiene a Pompeo Rufo. Noi abbiamo una fetta di territorio fra Sentino e Camerino, nient'altro.

— Molto bene, dovremo abbandonare il nord quasi interamente — disse Mutilo. — A est di Roma siamo in condizioni molto migliori, naturalmente, una volta che gli Appennini cominciano a salire. E nel sud della penisola abbiamo un'ottima occasione per tagliare fuori Roma da Taranto e Brindisi. Se Marco Lamponio porterà la Lucania nell'Italia e sono sicuro che ci riuscirà allora saremo anche in grado di isolare Roma da Reggio. — Poi si fermò e fece una smorfia. — Tuttavia, rimangono le pianure della Campania che si estendono attraverso il Sannio fino all'Adriatico pugliese. Ed è qui che dobbiamo colpire Roma più duramente. Per diversi motivi. Prima di tutto perché Roma pensa che la Campania sia una forza esaurita e ormai romana. Ma ciò non è vero, amici! Si tengano Capua, si tengano Pozzuoli. Ma io penso che noi possiamo strappare il resto della Campania a Roma! E se ci riusciamo, significherà prendere i loro porti migliori vicino a Roma, significherà tagliare loro l'accesso ai grandi e vitali porti marini del lontano sud, privarli delle loro terre più fertili e così isoleremo Capua. Una volta che Roma starà combattendo sulla difensiva, l'Etruria e l'Umbria si accapiglieranno per schierarsi con noi. Dovremo controllare tutte le strade che immettono a Roma da est e da sud della città e dovremo tentare di controllare anche la Via Flaminia e la Via Cassia. Una volta che l'Etruria sarà dalla nostra parte, naturalmente, possiederemo tutte le strade romane. Allora, se sarà necessario potremo anche prendere Roma per fame.

— Ecco, Caio Vidacilio, vedi? — chiese Silone trionfante. — Chi dice che non abbiamo generali?

Vidacilio sollevò le mani in segno di resa. — Ho capito quello che vuoi dire Quinto Poppedio! Con Caio Papio abbiamo un generale.

— Penso che scoprirai — disse Mutilo — che abbiamo una dozzina di buoni generali, uscendo da questa sala.

Nello stesso giorno in cui si formava la nuova nazione dell'Italia e i suoi uomini più eminenti si riunivano a deliberare nella nuova città capitale, il pretore Quinto Servilio della famiglia dell'Augure cominciava a percorrere la Via Salaria dalla città portuale di Fermo Piceno, dirigendosi finalmente verso Roma. Da giugno aveva pattugliato le terre a nord di Roma, spingendosi nelle ondulate e fertili colline dell'Etruria fino al fiume Arno che costituiva il confine della Gallia italica; di lì si spostò a est, nell'Umbria, quindi a sud, nel Piceno, e infine proseguì verso sud costeggiando l'Adriatico. Si era comportato, lo sentiva, molto bene. Non c'era una sola pietra italica che non fosse stata rivoltata, e se non aveva scoperto trame sotterranee era perché non c'erano trame sotterranee, ne era sicuro.

Il suo cammino era stato regale. Provvisto di imperium proconsolare, aveva avuto il privilegio di un grande sfarzo, cavalcando in coda a dodici littori con un'armatura cremisi, cinture nere e ottone, e con le asce nei loro fasci di verghe. All'ambio su un cavallo bianco come la neve, avvolto in un'armatura placcata in argento sotto la quale indossava una tunica porpora, Quinto Servilio della famiglia dell'Augure aveva inconsciamente imitato re Tigrane d'Armenia ordinando che uno schiavo viaggiasse accanto a lui tenendo un parasole per riparargli il viso. Se solo Lucio Cornelio Silla

l’avesse visto, quello strano uomo avrebbe riso a crepapelle. E probabilmente avrebbe trascinato Quinto Servilio giù da quella timida cavalcatura da signora per poi affondargli la faccia nella polvere.

Ogni giorno un gruppo dei servitori di Quinto Servilio lo precedeva per trovargli la migliore sistemazione disponibile nella zona, di solito in una qualche villa di magnati o magistrati locali; che gli fosse indifferente come si sarebbe sistemato il resto del suo seguito era tipico di lui. Oltre dai littori e un numeroso gruppo di schiavi, era scortato da venti soldati con armamento pesante e meravigliose cavalcature. Quale necessaria compagnia per quel viaggio tutto agi e comodità, Quinto Servilio si era preso come legato un certo Fonteio, un ricco nessuno che si era appena procurato una piccola parte di gloria donando (assieme a un’imponente dote) sua figlia Fonteia, di sette anni, al Collegio delle Vergini Vestali.

A Quinto Servilio della famiglia dell’Augure sembrò che a Roma si fosse fatto molto trambusto per nulla, ma era restìo a lamentarsi, avendo visto più zone dell’Italia di quante avesse mai pensato di visitare e in circostanze impareggiabilmente gradevoli. Dovunque andasse veniva bene accolto e festeggiato; la sua borsa dei denarii era ancora piena oltre la metà, grazie alla generosità dei suoi ospiti e al potere di un imperium proconsolare che tutti temevano, il che significava che avrebbe terminato l’anno come pretore con il portamonete più gonfio di quando aveva cominciato e a spese dello Stato.

La Via Salaria era naturalmente l’antica Strada del Sale, l’originale segreto della prosperità di Roma nei giorni precedenti ai re, quando il sale estratto dalle pianure presso Ostia era stato disseminato lungo quella strada da soldati-mercanti latini. Tuttavia, in tempi moderni l’importanza della Via Salaria era diminuita fino al punto in cui uno Stato negligente non provvedeva più alla manutenzione del fondo stradale, come Quinto Servilio scoprì poco dopo avere lasciato Fermo Piceno. Interruzioni causate dalle erosioni di passate inondazioni lo infastidivano ogni poche miglia; non c’era un solo riquadro di superficie intatta sopra le pietre arrotondate delle fondamenta e, per giunta, quando fece per attraversare il passo che conduceva alla successiva città di qualche importanza, Ascoli Piceno, trovò il passaggio sbarrato da una frana. Ci volle un giorno e mezzo ai suoi uomini per aprirsi un varco sicuro, e tutto quel tempo il povero Quinto Servilio fu obbligato a trascorrerlo sul luogo della frana in condizioni di grave scomodità.

Il viaggio dalla costa si svolse su per erti sentieri collinari, poiché il litorale orientale era stretto e la catena degli Appennini si delineava molto vicina e altissima. Pure, Ascoli Piceno, nell’interno, era la città più grande e più importante di tutto il Piceno meridionale, circondata da una scoraggiante cerchia di alte mura di pietra che riecheggiavano gli spaventosi picchi delle montagne che pure racchiudevano la città. Il fiume Tronto scorreva poco lontano, non più di una serie di pozze d’acqua allineate, in quel periodo dell’anno, ma gli intelligenti Tuscolani traevano le loro riserve d’acqua da uno strato ghiaioso ben al di sotto del letto del fiume.

La guardia di servitori in avanscoperta aveva fatto bene il suo lavoro, scoprì Quinto Servilio quando raggiunse finalmente le porte principali di Ascoli Piceno; là, fu salutato da una piccola folla di mercanti, ovviamente ricchi, che parlavano latino anziché greco e che indossavano tutti la toga della cittadinanza romana.

Quinto Servilio smontò dal suo candido cavallo da signora, si annodò il mantello porpora sulla spalla sinistra e incontrò il comitato di benvenuto con cortese compiacenza.

— Questa non è una colonia romana o latina, vero? — chiese vagamente, non essendo la sua conoscenza in tali questioni buona quanto avrebbe dovuto essere, specialmente visto che era un pretore romano in giro per l'Italia.

— No, Quinto Servilio, ma siamo circa un centinaio di uomini d'affari romani a vivere qui — disse il capo della delegazione il cui nome era Publio Fabrizio.

— E allora dove sono i capi degli Ascolani? — chiese indignato Quinto Servilio. — Io mi aspetto che anche i nativi mi vengano incontro! — Fabrizio fece un'aria che voleva esprimere le sue scuse. — Gli Ascolani evitano ormai da mesi noi Romani, Quinto Servilio. Il perché non lo so! Però sembrano nutrire molto rancore verso di noi. E oggi è in corso una festa locale in onore di Pico.

— Pico? — Quinto Servilio rimase disorientato. — Hanno una festa in onore di un picchio?

Stavano attraversando le porte che davano in una piazzetta addobbata di ghirlande di fiori autunnali, con l'acciottolato cosparso di petali di rosa e di margheritine.

— Qui, Pico è una specie di Marte picentino — spiegò Fabrizio. — Egli era, nella loro credenza, un re dell'antica Italia e condusse i Piceni dalle loro terre di origine sabine, oltre le montagne, fino a quello che oggi chiamiamo Piceno. Quando vi giunsero, Pico si trasformò in un picchio e segnò i confini del loro territorio facendo buchi nei tronchi degli alberi.

— Oh — mormorò Quinto Servilio, perdendo completamente interesse al racconto.

Fabrizio condusse Quinto Servilio e il legato Fonteio alla sua splendida casa sul punto più alto della città, dopo avere disposto che i littori e i soldati venissero sistemati poco distante in un luogo adeguatamente comodo e dopo aver trovato un tetto per il gruppo di schiavi negli appartamenti dei suoi stessi schiavi. Quinto Servilio cominciò a sentirsi importante di fronte a un trattamento così deferente e lussuoso, specialmente dopo che ebbe visto la sua stanza, la migliore di una bellissima casa.

La giornata era molto calda e il sole ancora alto; i due Romani fecero un bagno, poi si unirono al loro ospite sulla loggia che si affacciava sulla città, le sue imponenti mura e, oltre quelle, le montagne, ancora più imponenti, una vista più grandiosa di quella offerta dalla maggior parte delle case cittadine di moltissime altre città.

— Se lo desideri, Quinto Servilio, — disse Fabrizio quando ricomparvero i suoi ospiti — potremmo andare a teatro questo pomeriggio. Verrà rappresentata Bacchides di Plauto.

— Ottima idea — rispose Quinto Servilio, seduto all'ombra su una sedia piena di cuscini. — Non vedo commedie da quando ho lasciato Roma. — E sospirò con voluttà. — Ci sono fiori ovunque, ho notato, eppure per le strade non si vede nessuno. E per questa festa del picchio?

Fabrizio si accigliò. — No. Sembra che abbia a che fare con una nuova, particolare politica adottata dagli Italici. Cinquanta bambini ascolani tutti Italici sono stati mandati a Sulmona all'alba di oggi, e Ascoli sta attendendo cinquanta bambini di Sulmona in luogo dei propri.

— Che cosa fuori del comune! Se non si sapesse come stanno le cose in realtà, si potrebbe presumere che questo è uno scambio di ostaggi — osservò Quinto Servilio dalla sua comoda posizione. — I Piceni pensano forse di muovere guerra ai Marrucini? Perché questo è ciò che sembra, no?

— Non ho sentito parlare di guerra da nessuno — rispose Fabrizio .

— Be', hanno mandato cinquanta bambini ascolani in una città dei Marrucini e aspettano al loro posto cinquanta bambini dei Marrucini: fa pensare senz'altro a relazioni tese fra i Piceni e i Marrucini, come minimo. — Quinto Servilio rise scioccamente: — Oh, non sarebbe fantastico se si attaccassero a vicenda? Certo distoglierebbe le loro menti dall'idea di acquisire la nostra cittadinanza, non è vero? — Poi sorseggiò il vino e allora alzò lo sguardo, stupito. — Mio caro Publio Fabrizio! Vino ghiacciato?

— Una buona idea, no? — chiese Fabrizio, contento di potere veramente stupire un pretore romano che portava un nome antico e famoso e patrizio quanto quello di Servilio. — Mando una spedizione fino alle nevi un giorno sì e uno no, e faccio portare giù neve a sufficienza per ghiacciare il vino per tutta l'estate e l'autunno.

— Delizioso — disse Quinto Servilio, appoggiandosi allo schienale della sedia. — Qual è la tua attività? — chiese bruscamente.

— Ho dei contratti di esclusiva con la maggior parte dei frutticoltori dei dintorni — disse Publio Fabrizio. — Compro tutte le loro mele, pere e mele cotogne. Le migliori le spedisco subito a Roma e vengono vendute fresche. Il resto va a una mia piccola fabbrica dove si fanno marmellate che vengono poi spedite anch'esse a Roma. Ho anche un contratto per i ceci.

— Oh, stupendo!

— Sì, non posso negare che mi sia andata molto bene — fece Fabrizio con un tono di distinto autocompiacimento. — Intendiamoci, è tipico degli Italici, una volta che hanno visto un cittadino romano vivere meglio di loro, cominciare a trovare da ridire sui monopoli, sulle pratiche di commercio illecito e tutte le solite scemenze tipiche degli sfaccendati. La verità è che non hanno voglia di lavorare e che quelli che ne hanno non hanno spirito per gli affari! Se fosse per loro, la loro frutta e i loro prodotti marcirebbero al suolo. Non sono venuto in questo buco freddo e desolato per rubare loro l'attività, sono venuto qui per avviare un'attività! Quando iniziai, avrebbero fatto qualunque cosa per me, mi erano enormemente grati. Ora sono una persona non grata per ogni italico di Ascoli. E i miei amici romani che vivono qui raccontano la stessa storia, Quinto Servilio.

— È una storia che ho già sentito, da Saturnia a Rimini — disse il pretore incaricato di indagare nella "questione italica".

Quando il sole aveva percorso circa un terzo del suo arco nel cielo occidentale e il calore cominciava a diminuire in quella fredda aria montana, Publio Fabrizio e i riveriti ospiti si avviarono verso il teatro, una struttura in legno eretta contro il muro della città in modo che il pubblico rimanesse in ombra mentre il sole illuminava ancora la scaena sulla quale si sarebbe rappresentata la commedia. C'erano già circa cinquemila Ascolani, sebbene non nelle prime due file dell'edificio semicircolare: quei posti erano riservati ai Romani.

Fabrizio aveva fatto alcune modifiche dell'ultim'ora al centro della prima fila, dove aveva fatto erigere un grazioso palchetto ombreggiato da un baldacchino. C'era abbastanza spazio per la sedia curule di Quinto Servilio, una sedia per il suo legato Fonteio e una terza sedia per Fabrizio stesso. Che quella struttura impedisse la vista agli spettatori delle file immediatamente successive non lo preoccupava affatto. Il suo ospite era un pretore romano con imperium proconsolare, molto più importante di qualsiasi italico.

Il gruppo entrò nell'auditorio passando per una galleria che correva sotto la cavea incurvata ed emerse in un corridoio, a circa una dozzina di file dal palchetto, che aveva di fronte l'orchestra, uno spazio libero semicircolare fra il pubblico e il palcoscenico.

Davanti a tutti venivano, incedendo, i littori, recanti in spalla i loro fasci con le scuri; poi il pretore e il suo legato con un raggiante Fabrizio che trotterellava accanto a loro; e infine venivano i venti soldati. La moglie di Fabrizio cui i visitatori romani non erano stati presentati se ne stava seduta con le amiche alla destra del palchetto, ma una fila indietro: la prima era riservata esclusivamente a cittadini romani maschi.

Quando il gruppo comparve si levò tra i Piceni un forte brusìo, e tutti si piegarono in avanti, tendendo il collo per cercare di vedere; il mormorìo si fece brontolìo, un ruggito e infine un boato fragoroso, fatto di grida e fischi. Sebbene dentro di sé fosse sbigottito e allarmato da quell'accoglienza ostile, Quinto Servilio della famiglia dell'Augure salì solennemente, con il naso per aria, sul palchetto e si posizionò regalmente sul seggio eburneo facendo proprio gli stessi gesti del patrizio Servilio che non era. Fonteio e Fabrizio lo seguirono, mentre i littori e i soldati sfilarono nelle sedie della prima fila su entrambi i lati del palchetto, sistemando le lance e i fasci fra le ginocchia.

La commedia cominciò. Era una delle più belle e divertenti di Plauto e anche una delle più squisitamente musicali. La compagnia era composta di attori girovaghi, ma bravi, di origini miste: alcuni Romani, altri Latini e altri ancora Italici. Attori Greci non ve n'erano, poiché la compagnia era specializzata in teatro comico latino. La festa di Pico ad Ascoli Piceno era una delle loro tappe consuete ogni anno, ma quell'anno l'atmosfera era diversa dal solito; le correnti sotterranee di sentimenti antiromani serpeggianti nel pubblico picentino erano un aspetto completamente nuovo. Così, gli attori si gettarono nel loro lavoro con raddoppiato vigore, ampliando le battute più divertenti con sfumature aggiuntive di movimenti e gesti, e decisi, prima della fine della rappresentazione, a scuotere il pubblico dal cattivo umore.

Sfortunatamente, anche fra gli attori c'erano schieramenti opposti, e mentre una coppia di attori romani recitava rivolgendosi spudoratamente agli uomini sul palchetto, quelli latini e italici si concentravano sui nativi. Dopo il prologo ci furono l'esposizione della trama, alcuni divertenti scambi di battute fra i personaggi principali e un delizioso duetto, cantato fra i gorgheggi di un flauto. Quindi si passò al primo canticum, una gloriosa aria per tenore accompagnato da una lira. Il cantante, un italico del Sannio famoso tanto per la sua abilità nel modificare i versi del commediografo quanto per la sua bella voce, avanzò sulla parte anteriore del palcoscenico e si rivolse a cantare direttamente verso il palchetto d'onore.

«Ciascun ti saluti, romano pretore!

Purché tu ritorni a romane dimore!
In questi Picalia a che mai può servirci
Lasciare le insegne romane accecarci?
Guardatelo, eretto a un’altezza sdegnosa
Ché mai fu da alcuna visione sorpreso!
Non è affatto giusto, o uomini d’Asculum
Che egli con noi condivida l’ergastulum!
Così, tutti insieme, su, via, sbarazziamocene!
Precipita un sozzo villano: dilettiamocene!
Sta ritto sul seggio ed è troppo elevato.
Ha una sola palla, ma è carne appassita!
L’uccello romano venite a calciare.
Disgustiamolo, facciamogli i nostri leccare!»

L’attore non poté proseguire la canzone che stava improvvisando. Una delle guardie del corpo di Quinto Servilio afferrò la lancia e, senza nemmeno prendersi la briga di alzarsi in piedi, gliela scagliò contro; il tenore sannita cadde a terra, morto. La lancia lo aveva trapassato e gli sporgeva orrendamente dalla schiena e dal petto, mentre il suo volto recava ancora lo sguardo di completo disprezzo di qualche istante prima.

Nel teatro si fece un profondo silenzio; il pubblico non riusciva a credere a ciò che era accaduto; nessuno sapeva che cosa fare. E mentre tutti rimanevano seduti, attoniti, l’attore latino Saunio, uno dei preferiti della folla, si diresse verso l’estremità opposta del palcoscenico e cominciò a parlare freneticamente, mentre quattro dei suoi compagni trascinavano via il cadavere e i due attori romani si volatilizzavano.

— Cari Piceni, io non sono un romano! — gridò Saunio, aggrappandosi come una scimmia a una delle colonne e saltellando su e giù con la maschera appesa alle dita di una mano. — Non consideratemi, ve ne prego, alla stessa stregua di quelli là! — e indicò il palchetto dei Romani. — Io sono solo un latino, cari Piceni, anch’io soffro per i fasci che marciano su e giù per la nostra amata Italia, anch’io condanno le azioni di questi arroganti predatori romani!

A quel punto Quinto Servilio si alzò dal seggio curule eburneo. Discese dal palco, avanzò attraverso lo spazio dell’orchestra e salì sul palco.

— Se non vuoi che una lancia trapassi il tuo petto, attore, togliti dai piedi! — gridò Quinto Servilio a Saunio. — Mai, in vita mia, ho dovuto sopportare tali insulti! Potete ritenervi fortunati, voi, feccia italica, se non ordino ai miei uomini di uccidervi tutti! — Poi si volse da Saunio al pubblico e l’acustica era così buona che poteva parlare con tono di voce normale e tuttavia essere udito fino alla sommità della cavea. — Non dimenticherò ciò che è stato detto qui! — continuò seccamente. — L’auctoritas romana è stata oggi mortalmente offesa! I cittadini di questo letamaio italico la pagheranno cara, ve lo garantisco!

Ciò che seguì allora accadde così velocemente che, quando tutto fu finito, nessuno poté capire come si erano svolti i fatti. L’intera folla di cinquemila Piceni discese in un’unica massa urlante e scalpitante sulle due file anteriori in cui sedevano i Romani, saltando nel vuoto semicerchio dell’orchestra e, una volta giunti là, ritornando indietro per gettarsi sui soldati, i littori e i cittadini romani togati: un muro compatto

di corpi in movimento e di mani che strappavano, tiravano e stringevano. Non una sola lancia fu sollevata, non una spada sguainata, né una sola ascia estratta da un fascio di verghe. I soldati e i littori, gli uomini in toga e le loro donne imbellettate: furono tutti fatti letteralmente a pezzi. La parte anteriore del teatro divenne una bolgia di corpi dilaniati brani di corpi umani venivano scagliati come palle da un lato all'altro dell'orchestra, la folla lanciava urla altissime, piangeva per la gioia e l'odio, e, infine, ridusse quaranta ufficiali romani, duecento uomini d'affari romani e le loro donne a monconi di carne sanguinolenta.

Fonteio e Fabrizio morirono fra i primi.

Né Quinto Servilio della famiglia dell'Augure riuscì a scampare. Alcuni dalla folla saltarono sul palcoscenico prima che potesse anche solo pensare di muoversi e provarono un enorme piacere nello strappargli le orecchie, nel torcergli il naso fino a quando questo non si staccò, nel cavargli gli occhi, nello staccargli le dita ferocemente, a morsi; infine, mentre urlava senza posa, lo presero per i piedi, per le mani e per la testa e lo lacerarono senza sforzo in sei monconi palpitanti.

Quando tutto fu finito, i Piceni di Ascoli esultarono e ballarono, accatastarono le membra dei Romani trucidati nel teatro in un cumulo eretto nel foro e si gettarono a capofitto lungo le strade cittadine per trascinare i Romani che non erano andati a vedere la commedia verso la morte. Al calare della notte, nessun cittadino romano né parente di un cittadino romano era ancora vivo ad Ascoli Piceno. La città chiuse le massicce porte e cominciò a discutere del modo in cui avrebbe potuto rifornirsi e sopravvivere. Nessuno rimpianse la pazzia di quel momento; era piuttosto come se quell'azione avesse finalmente inciso un enorme ascesso purulento d'odio che era cresciuto fra loro, come se ora potessero godere di quell'odio e giurare che non avrebbero mai più tollerato il predominio di Roma.

5.2 - Dichiarazione di guerra dei Marsi

Quattro giorni dopo gli avvenimenti di Ascoli Piceno, la notizia raggiunse Roma. I due attori romani fuggiti dal palcoscenico, si erano nascosti, tremanti dal terrore, e avevano assistito alla terrificante strage nel teatro; poi erano fuggiti dalla città subito prima che le porte venissero chiuse. Avevano impiegato quattro giorni per giungere a Roma, camminando, chiedendo ai viandanti un posto su carri trainati da muli, troppo atterriti per aprire bocca su Ascoli Piceno fino a quando non ebbero raggiunto la sicurezza.

Poiché i due erano attori, il racconto dell'avvenimento non perse nulla nella narrazione. Alla notizia, tutta Roma rimase inorridita e incredula, il Senato indossò la toga pulla per il suo pretore perduto e le Vergini Vestali offrirono un sacrificio per Fonteio, il padre della piccola entrata più di recente a far parte del Collegio.

Se qualcosa in quel massacro si poteva definire fortunato, era forse il fatto che le elezioni di Roma si fossero già svolte, risparmiando così al Senato almeno il tormento di dovere affrontare Filippo senza alcun sostegno. Lucio Giulio Cesare e Publio Rutilio Lupo erano i nuovi consoli: Cesare era un brav'uomo, legato, per necessità economiche, al presuntuoso, ma ricco, Lupo, che era completamente inadatto al ruolo. Fu, quello, un altro anno con otto pretori, con la solita mescolanza

di patrizi e plebei, competenti e incompetenti; il fratello minore, strabico, del nuovo console Lucio Giulio Cesare, Cesare Strabone, era edile curule. Fra i questori figurava nientemeno che Quinto Sertorio, cui il fatto di avere vinto la Corona d'Erba in Spagna poteva procurare ogni tipo di carica.

Caio Mario, cugino di sua madre, aveva già fatto in modo che Sertorio possedesse il censo senatorio; all'elezione dei due prossimi censori egli era sicuro che sarebbe stato ammesso al Senato. Poteva sapere poco dei tribunali, ma, per essere così giovane, il suo nome era famosissimo e lui possedeva quella magica capacità di attrarre la popolazione che era propria anche di Caio Mario.

Nella serie di nomi insolitamente imponente di tribuni della plebe ce n'era uno ripugnante, Quinto Vario Severo Ibrida Sucronense, il quale andava già promettendo che, nel momento stesso in cui il nuovo Collegio si fosse composto formalmente, avrebbe fatto in modo che coloro che avevano appoggiato la naturalizzazione degli Italici avrebbero pagato, dal più potente al più umile. La notizia del massacro di Ascoli Piceno, fornì a Vario munizioni di prima qualità; non ancora in carica, era già intento in un'instancabile opera di convincimento fra i cavalieri e i frequentatori del Foro perché appoggiassero il suo programma di vendetta all'Assemblea della Plebe. Per il Senato, esasperato dagli insistenti rimproveri di Filippo e Cepione, l'anno vecchio non sarebbe mai terminato abbastanza in fretta.

Poi, subito dopo la notizia di Ascoli Piceno, giunse una delegazione di venti nobili italici dalla nuova capitale Italica, anche se essi non nominarono né Italica né l'Italia: richiesero semplicemente un udienza al Senato sulla questione della naturalizzazione di ogni uomo a sud non dell'Arno e del Rubicone bensì del Po, nella Gallia italica! Quel nuovo confine era stato escogitato con astuzia per porsi, a Roma, come antagonisti di tutti, dal Senato ai capite censi, poiché i capi della nuova nazione Italia non volevano più diventare cittadini romani. Volevano la guerra.

A colloquio con la delegazione nel Senaculum, un piccolo edificio adiacente al tempio di Concordia, Marco Emilio Scauro Princeps Senatus cercò di trattare con quella manifesta sfrontatezza.

Leale sostenitore di Druso, dopo la morte di questi non vedeva alcun motivo per continuare a premere per una naturalizzazione generale; gli piaceva vivere.

— Potete dire ai vostri capi che non si può negoziare nulla fino a quando non si sarà data piena riparazione di quanto accaduto ad Ascoli Piceno — disse Scauro sdegnato. — Il Senato non intende incontrarvi.

— Ascoli Piceno è soltanto la prova lampante di quanto sia forte l'atteggiamento dell'Italia intera — ribatté il capo della delegazione Publio Vettio Scatone dei Marsi. — Non è d'altronde in nostro potere domandare nulla ad Ascoli Piceno. Quella decisione spetta ai Piceni.

— Quella decisione — disse Scauro con tono aspro — spetta a Roma.

— Chiederemo di nuovo di farci ricevere dal Senato — ribatté Scatone.

— Il Senato non vi riceverà — affermò Scauro inflessibile.

Allora i venti uomini si voltarono per andarsene; nessuno di loro, notò Scauro, appariva demoralizzato. Andandosene dopo tutti gli altri, Scatone fece scivolare un documento arrotolato nella mano di Scauro.

— Ti prego, prendi questo, Marco Emilio, a nome dei Marsi — disse.

Scauro non aprì il documento fino a quando non giunse a casa, quando il suo scriba, cui l'aveva affidato, glielo restituì. Irritato nello srotolarlo, poiché se ne era dimenticato, cominciò a decifrare i suoi contenuti con crescente sbigottimento.

All'alba convocò una seduta del Senato che vide una scarsa affluenza di senatori a causa del breve preavviso. Come al solito Filippo e Cepione non si presero la briga di farsi vedere. Ma Sesto Cesare vi andò, e lo stesso fecero i consoli e i pretori entranti, così come tutti i tribuni della plebe uscenti e la maggior parte di quelli entranti, con la notevole eccezione di Vario. I consolari erano presenti; contando le teste, Sesto Cesare vide, un poco sollevato, che, nonostante tutto, aveva il quorum.

— Ho qui — iniziò Scauro Princeps Senatus — un documento firmato da tre Marsi: Quinto Poppedio Silone, che si definisce console, Publio Vettio Scatone, che si fa chiamare pretore e Lucio Frauco che si fa chiamare consigliere. Ora ve lo leggerò.

«Al Senato e al Popolo di Roma. Noi, i rappresentanti eletti della nazione dei Marsi, dichiariamo con questo documento e a nome del nostro popolo di ritirarci dal nostro status di Alleati di Roma. Inoltre, che non verseremo a Roma tributi, decime, dazi o quote che ci vengano richiesti. Che non contribuiremo alla costituzione degli eserciti romani con le nostre truppe. Che riprenderemo a Roma la città di Alba Fucenzia e tutte le sue terre. Vogliate considerare questo documento una dichiarazione di guerra.»

L'Assemblea fu attraversata da un brusìo; Caio Mario stese la mano per avere il documento e Scauro glielo diede. Lentamente, il rotolo fu fatto passare tra le file dei senatori presenti fino a quando tutti ebbero visto personalmente che il documento era sia autentico sia inequivocabile.

— Sembra che abbiamo una guerra per le mani — constatò Mario.

— Con i Marsi? — chiese Enobarbo Pontefice Massimo. — Io so che, quando parlai a Silone fuori della Porta Collina, egli disse che ci sarebbe stata la guerra! Ma i Marsi non potrebbero mai sconfiggerci! Non hanno abbastanza uomini per entrare in guerra contro Roma! Le due legioni che aveva con sé sarebbero tutti gli uomini che i Marsi potrebbero racimolare.

— In effetti sembra strano — ammise Scauro.

— A meno che — osservò Sesto Cesare — non vi siano coinvolte anche altre nazioni italiche.

Ma questo nessuno era disposto a crederlo, compreso Mario.

La seduta venne sciolta senza che si fosse raggiunta alcuna conclusione, tranne che sarebbe stato prudente tenere d'occhio l'Italia con più attenzione, anche se non con un'altra coppia di pretori itineranti! Servio Sulpicio Galba, il pretore incaricato di indagare sulla "questione italica" a sud di Roma, aveva scritto dicendo di essere di ritorno. Quando sarebbe arrivato, il Senato avrebbe potuto essere in condizioni migliori per decidere il da farsi. Entrare in guerra contro l'Italia? Forse. Ma non ancora.

— Io so che quando Marco Livio era vivo, credevo profondamente che la guerra con l'Italia fosse dietro l'angolo, — disse Mario a Scauro al termine della seduta — ma ora che se n'è andato, non posso pensare che sia vero! E mi sto chiedendo se fosse davvero questo che aveva in mente. Ora, non lo so onestamente. Stanno agendo

da soli, i Marsi? Certo, devono esserlo! Eppure non ho mai pensato che Quinto Poppedio Silone fosse uno sciocco.

— Condivido tutto ciò che hai appena detto, Caio Mario — fece Scauro. —Oh, perché non ho letto quel foglio quando Scatone era ancora dentro Roma? Gli dèi si stanno prendendo gioco di noi, me lo sento nelle ossa.

Naturalmente, il momento era tale che l'attenzione dei senatori non poteva assolutamente volgersi a nulla che riguardasse le Province di Roma, indipendentemente dalla gravità della situazione; nessuno voleva ancora prendere decisioni quando una coppia di consoli era quasi al termine del suo mandato e la coppia entrante stava ancora tastando il terreno delle future alleanze in Senato.

Fu così che gli affari interni occuparono le attività di Senato e Foro per tutto dicembre; gli avvenimenti più banali, in quanto erano tanto vicini a tutti e tanto romani, avevano il sopravvento sulla dichiarazione di guerra dei Marsi. Fra gli incidenti più banali c'era il sacerdozio vacante di Marco Livio Druso. Anche dopo così tanti anni, Enobarbo Pontefice Massimo sentiva ancora che avrebbe dovuto occupare il posto che era stato di Druso; quindi fu velocissimo a proporre il nome del figlio maggiore, Gneo, da poco fidanzato a Cornelia Cinna, figlia maggiore del patrizio Lucio Cornelio Cinna. Il pontificato apparteneva naturalmente a un plebeo, anche Druso era tale. Quando le candidature furono presentate, la lista tornava a onore dei plebei. Comprendeva Metello Pio il Porcellino, un altro che covava un profondo risentimento, poiché il posto di suo padre era andato per elezione a Caio Aurelio Cotta.

Poi, all'ultimo momento, Scauro Princeps Senatus stupì tutti aggiungendo un nome patrizio: Mamerco Emilio Lepido Liviano, il fratello di Druso.

— Non è legale per due motivi! — ringhiò Enobarbo Pontefice Massimo. — Primo, è un patrizio. Secondo, è un Emilio e tu sei già Pontefice, Marco Emilio, il che significa che un altro Emilio non può diventarlo.

— Scemenze! — esclamò apertamente Scauro. — Non lo sto candidando come un Emilio adottato, ma come il fratello di sangue del sacerdote defunto. È un Livio Druso, e io dico che deve essere candidato.

Il Collegio dei Pontefici convenne finalmente che in quella situazione Mamerco avrebbe dovuto essere considerato un Livio Druso e acconsentì che il suo nome fosse aggiunto all'elenco dei candidati. Quanto gli elettori si fossero affezionati a Druso fu presto ovvio: Mamerco coinvolse tutte le diciassette tribù e riuscì a ottenere il sacerdozio che fu di suo fratello.

Più serio, o almeno così sembrò allora, fu il comportamento di Quinto Vario Severo ibrida Sucronense. Quando il nuovo Collegio dei tribuni della plebe si insediò, il decimo giorno di dicembre, Quinto Vario richiese che si varasse una legge con cui si consentisse di processare per tradimento chiunque avesse appoggiato la naturalizzazione degli Italici. Tutti i suoi nove colleghi posero prontamente il veto anche solo alla discussione di una tale legge. Ma Vario prese esempio da Saturnino usando l'intimidazione, finché il resto del Collegio non ritirò i veti. Riuscì anche a spaventare il resto dell'opposizione con il risultato che l'anno nuovo vide la nascita di uno speciale tribunale dei tradimenti chiamato poi da tutta Roma la Commissione

Variana, che aveva il potere di processare solo coloro che avevano appoggiato la naturalizzazione degli Italici. I termini di riferimento erano così vaghi e flessibili che quasi chiunque avrebbe potuto trovarvisi chiamato in giudizio e la sua giuria era composta unicamente da cavalieri.

— Userà questo tribunale per perseguitare i suoi nemici e i nemici di Filippo e Cepione — disse Scauro Princeps Senatus che non faceva un segreto della sua opinione. — Aspettate e vedrete! Questa è la più sventurata legge che ci sia mai stata rifilata!

Che Scauro avesse ragione, Vario lo dimostrò nel selezionare la sua prima vittima: il rigido, formale e ultraconservatore pretore di cinque anni prima, Lucio Aurelio Cotta. Era il fratellastro di Aurelia da parte del padre di lei. Pur non essendo mai stato uno strenuo sostenitore della naturalizzazione, Cotta le si era tuttavia convertito assieme a molti altri in Senato durante i giorni in cui Druso aveva lottato tanto strenuamente nell'Assemblea; una delle ragioni che più giocarono a favore del cambiamento di opinione di Cotta fu il fatto che detestava Filippo e Cepione. Poi fece l'errore di fingere di non conoscere Quinto Vario.

Il Cotta più anziano della sua generazione fu una scelta eccellente come prima vittima della Commissione Variana: non era in una posizione elevata quanto un consolare, ne bassa quanto quella dei pedarii. Se Vario avesse ottenuto un giudizio di colpevolezza, il suo tribunale sarebbe divenuto uno strumento di terrore per il Senato. Il dibattimento del primo giorno di processo mostrò fin troppo chiaramente a Lucio Cotta quale sarebbe stato il suo destino, poiché la giuria scelta era imbottita di uomini che odiavano il Senato e poiché il presidente della corte, il plutocrate cavaliere Tito Pomponio, che deteneva un potere enorme, dava scarsissimo peso alle argomentazioni della difesa.

— Mio padre sbaglia — disse il giovane Tito Pomponio, in piedi tra la folla che si era radunata per guardare la Commissione Variana passare all'azione.

Il suo interlocutore era un altro membro del piccolo gruppo di legali seguaci di Scevola l'Augure, Marco Tullio Cicerone, di quattro anni più giovane di lui come età, di quarant'anni più anziano di lui per capacità intellettive, se non per buon senso.

— Cosa vuoi dire? — chiese Cicerone, che aveva preso a frequentare il giovane Tito Pomponio dopo la morte del figlio di Silla.

Quella era stata la prima vera tragedia della vita di Cicerone; anche dopo così tanti mesi, si ritrovava a compiangere il caro amico defunto e a provarne un'enorme mancanza.

— Questa ossessione di mio padre di entrare al Senato — rispose il giovane Tito Pomponio con aria tetra. — Lo sta divorando, Marco Tullio! Non fa nulla che non sia diretto al Senato. Compreso addentare la succulenta esca di Quinto Vario di essere presidente di questo tribunale. Naturalmente, l'annullamento delle leggi di Marco Livio Druso ha distrutto la certezza che lui fosse selezionato per il Senato e Quinto Vario ha usato quell'argomento per allettarlo a farsi coinvolgere in tutto questo. Gli è stato promesso che, se farà come gli dicono, avrà il suo posto al Senato non appena verranno eletti i nuovi censori.

— Ma tuo padre è nel commercio — obiettò Cicerone. — Dovrà rinunciare a tutte le attività, tranne ai possedimenti terrieri, se diventerà senatore.

— Oh, non ti preoccupare, lo farebbe! — replicò il giovane Tito Pomponio amareggiato. — Eccomi qui, a nemmeno vent'anni, che sbrigo già la maggior parte del lavoro nell'azienda; e anche solo di ringraziamenti ne ricevo ben pochi, posso assicurartelo! Lui prova davvero vergogna a essere nel commercio!

— Che cos'ha a che vedere tutto questo con il fatto che tuo padre sta sbagliando? — chiese Cicerone.

— Tutto, tonto che non sei altro! — disse il giovane Tito. — Lui vuole entrare al Senato! Ma sbaglia! Lui è un cavaliere e per giunta uno dei dieci cavalieri più importanti di Roma. Non vedo nulla di male in questo. Possiede l'equus publicus che lascerà a me tutti gli chiedono consiglio, ha un grande potere nei Comitia ed è consulente dei tribuni dell'Erario. Ma che cosa vuole? Diventare senatore! Diventare uno di quegli sciocchi delle file posteriori che non hanno mai l'occasione di parlare, figuriamoci di parlare bene!

— Vuoi dire che è un arrampicatore sociale — osservò Cicerone. — Be', allora non mi sembra che vi sia nulla di male. Lo sono anch'io.

— Mio padre socialmente ha già il meglio, Marco Tullio! Per nascita e per proprietà. I Pomponii sono legati molto da vicino e da intere generazioni ai Cecilii del ramo dei Pilio e non si può essere a un livello superiore di quello senza essere patrizi. — Nato in una famiglia della più alta nobiltà equestre, il giovane Tito proseguì senza accorgersi che le sue parole potevano ferire, e disse: — Posso capire che tu sia un arrampicatore sociale, Marco Tullio. Quando tu entrerai al Senato sarai un Uomo Nuovo e se otterrai il consolato renderai nobile la tua famiglia. Il che significa che dovrai coltivarti tutti gli uomini famosi possibili, plebei e patrizi. Mentre per mio padre, diventare un senatore pedarius sarebbe in realtà un passo indietro.

— Entrare al Senato non è mai un passo indietro! — disse Cicerone furente. Le parole del giovane Tito contenevano in quei giorni frecciate che non facevano parte del suo consueto modo di fare; Cicerone aveva capito che nel momento in cui aveva detto di venire da Arpino, si era insozzato con un poco dello stesso sterco che veniva riservato al suo più famoso concittadino, Caio Mario. Se Caio Mario era un italico che non sapeva di greco, cos'altro avrebbe potuto essere Marco Tullio Cicerone, se non una versione più istruita di Caio Mario? I Tullii Ciceroni non erano mai stati troppo affezionati ai Mario, nonostante il matrimonio occasionale fra le due famiglie; ma, da quando era arrivato a Roma, il giovane Marco Tullio Cicerone aveva preso a disprezzare Caio Mario. E a disprezzare il suo luogo di origine.

— Comunque, — continuò il giovane Tito Pomponio — quando sarò paterfamilias sarò perfettamente soddisfatto del mio destino di cavaliere. Se i censori si inginocchieranno davanti a me, lo faranno invano! Perché ti giuro, Marco Tullio, che io non entrerò mai e poi mai e ancora mai in Senato!

Nel frattempo la disperazione di Lucio Cotta stava diventando ancora più evidente. Fu perciò senza alcuna sorpresa che, quando la corte si riunì il giorno seguente, si apprese che Lucio Aurelio Cotta aveva scelto di andare in esilio volontario piuttosto di attendere l'inevitabile verdetto: damno. Quell'artificio consentiva almeno a un uomo di radunare gran parte delle sue proprietà e di portarle con sé in esilio; al contrario, se avesse atteso e fosse stato condannato, i suoi beni gli sarebbero stati

confiscati dal tribunale e l'esilio che ne sarebbe seguito sarebbe stato più duro da sopportare per mancanza di fondi.

Era un pessimo periodo per chi doveva liquidare dei beni capitali, poiché, il Senato vacillava in un atteggiamento di puro e semplice scetticismo e i Comitia erano tutti presi da quanto stava facendo Quinto Vario; la comunità degli uomini d'affari, invece, aveva fiutato cattivi presagi e aveva adottato provvedimenti adeguati. Il denaro veniva fatto sparire, le azioni vacillavano e le aziende più piccole organizzavano riunioni di emergenza. I produttori e gli importatori di beni di lusso dibattevano la possibilità di una rigida legge suntuaria se si fosse arrivati alla guerra e preparavano programmi per convertire le loro linee di prodotti in generi indispensabili in guerra.

Non accadde nulla che potesse convincere il Senato che la dichiarazione dei Marsi era sincera; non giunse notizia di alcun esercito in marcia, né di alcuna manovra militare in nessuna delle nazioni italiche. L'unico aspetto preoccupante, semmai, era che Servio Sulpicio Galba, il pretore incaricato di investigare sulla situazione del sud della penisola, non era ritornato a Roma. Al contrario, non aveva più fatto sapere nulla di sé.

La Commissione Variana acquistava sempre più forza. Lucio Calpurnio Bestia fu condannato e inviato in esilio e le sue proprietà vennero confiscate; lo stesso accadde a Lucio Memmio, che fu mandato a Delo. Verso la metà di gennaio venne chiamato in giudizio Antonio Oratore, ma tenne un discorso così trascinante e ottenne dalle folle del Foro una tale ovazione che la giuria decise prudentemente di assolverlo. Furibondo per quel comportamento instabile, Quinto Vario decise di rifarsi accusando Marco Emilio Scauro Princeps Senatus di tradimento.

Scauro si presentò da solo a rispondere all'accusa, avvolto nella sua toga praetexta e irradiante la sua maestosa aura di dignitas e di auctoritas. Ascoltò impassibile Quinto Vario (che conduceva personalmente ogni accusa) snocciolare il lungo elenco dei suoi misfatti concernenti gli Italici. Quando finalmente Vario smise di parlare, Scauro grugnì e non si rivolse alla giuria, ma alla folla.

— Avete sentito, Quirites? — tuonò. — Un ignorante arricchito di Sucrone, in Spagna, accusa Scauro, Princeps Senatus, di tradimento! Scauro respinge l'accusa come infondata! Chi credete voi che dica il vero?

— Scauro, Scauro, Scauro! — osannò la folla. Poi la giuria si riunì e infine abbandonò i propri posti per issarsi Scauro sulle spalle e portarlo in trionfo intorno al settore inferiore del Foro.

— Che stupido! — disse Mario poco dopo a Scauro. — Pensava davvero di potere condannare te per tradimento? Lo pensavano anche i cavalieri?

— Dopo che i cavalieri sono riusciti a condannare il povero Publio, immagino che pensassero di potere condannare chiunque, se solo ne avessero avuta la possibilità — disse Scauro, aggiustandosi la toga che si era stropicciata durante l'improvvisato trionfo.

— Vario avrebbe dovuto cominciare con me la sua campagna contro i più formidabili consolari, non con te — disse Mario.

— Quando Marco Antonio venne assolto, il messaggio era chiaro.

Un messaggio che ora è stato ben compreso! Prevedo che Vario sospenderà le attività per qualche settimana, poi ricomincerà, ma con vittime meno illustri. Bestia non c'entra, tutti lo conoscono come una pellaccia. E il povero Lucio Cotta non aveva abbastanza potere. Oh, gli Aurelii Cotta sono potenti, ma non amano Lucio: a loro piacciono i ragazzi che suo zio Marco Cotta ha avuto da Rutilia. — Mario fece una pausa, con le sopracciglia che gli si agitavano selvaggiamente. — Naturalmente, il vero svantaggio di Vario è che non è romano. Tu lo sei, io lo sono. Ma lui non lo è. Non capisce.

Scauro non abboccò. — Nemmeno Filippo e Cepione capiscono — ribatté sdegnato.

Il mese che Silone e Mutilo si erano dati per la mobilitazione divenne un periodo più lungo Tuttavia, quando questo fu al termine, nessun esercito italico si mise in marcia. I motivi erano due.

Il primo, Mutilo riusciva a capirlo; l'altro lo portava sull'orlo della disperazione. I mercanteggiamenti con i capi dell'Etruria e dell'Umbria procedevano a passo di lumaca e nessuno nel consiglio di guerra o nel grande consiglio voleva attaccare prima di avere un'idea di quelli che potevano essere i risultati; questo, Mutilo riusciva a comprenderlo. Ma c'era anche una strana riluttanza a essere i primi a marciare, non per paura, ma, piuttosto, per un radicato timore riverenziale, vecchio di secoli, nei confronti di Roma; e questo, Mutilo non poteva che deplorarlo.

— Aspettiamo che Roma faccia la prima mossa — diceva Silone al consiglio di guerra.

— Aspettiamo che Roma faccia la prima mossa — diceva Lucio Frauco al grande consiglio.

Apprendendo che i Marsi avevano consegnato una dichiarazione di guerra al Senato, Mutilo si era infuriato, pensando che Roma si sarebbe immediatamente mobilitata. Ma Silone non se ne era pentito.

— È la cosa più giusta da fare — sosteneva. — Ci sono leggi che governano la guerra, così come ci sono leggi che governano ogni aspetto del comportamento umano. Roma non potrà dire che non è stata avvertita.

E da quel momento nulla di quanto Mutilo potesse dire o fare servì a far cambiare idea ai capi italici suoi amici sulla decisione che Roma doveva attaccare per prima.

— Se noi marciassimo ora, li sterminieremmo! — gridò Mutilo al consiglio di guerra, mentre il suo vice Caio Trebazio stava dicendo la stessa cosa nel grande consiglio. — Capite benissimo che più tempo daremo a Roma per prepararsi, meno diventa probabile che riusciamo a vincere questo conflitto! Il fatto che nessuno a Roma stia badando a noi è il nostro più grande vantaggio! Dobbiamo marciare! Dobbiamo marciare domani! Se tarderemo, perderemo!

Ma tutti gli altri scossero solennemente la testa, tranne Mario Egnazio, l'amico sannita di Mutilo del consiglio di guerra; anche Silone rifiutò, pur ammettendo che il ragionamento era logico.

— Non sarebbe giusto — fu la risposta che i Sanniti continuavano a ricevere, indipendentemente da quanto quelli insistessero.

Neppure il massacro di Ascoli Piceno era servito a tale scopo; Caio Vidacilio dei Piceni si rifiutava di inviare una guarnigione nella città per proteggerla da eventuali rappresaglie romane: le rappresaglie romane, disse, avrebbero tardato a venire e potevano anche non venire affatto.

— Dobbiamo marciare! — protestò Mutilo più e più volte. — Tutti i contadini dicono che questo non sarà un inverno rigido, quindi non c'è motivo di ritardare fino alla primavera! Dobbiamo marciare! — Ma nessuno voleva marciare e nessuno marciò.

Fu così che i primi accenni di rivolta si manifestarono fra i Sanniti. Nessuno, da entrambi gli schieramenti, considerava Ascoli Piceno una prova di rivolta; la città era stata semplicemente provata oltre la sua capacità di resistenza e si era vendicata. Mentre, dopo avere borbottato per intere generazioni, la numerosissima popolazione sannita della Campania, inestricabilmente mescolata a Romani e Latini, cominciò spontaneamente a ribollire.

Servio Sulpicio Galba portò a Roma la prima notizia concreta su quella situazione ritornando, scarmigliato e senza scorta, nel mese di febbraio.

Il nuovo console anziano, Lucio Giulio Cesare, convocò subito il Senato per ascoltare il resoconto di Galba.

— Sono stato prigioniero a Nola per sei settimane — disse Galba a un'Assemblea che lo ascoltava silenziosa. — Avevo appena spedito la lettera per informarvi che stavo rientrando quando sono arrivato a Nola. Dapprima non avevo intenzione di visitare quella città, ma poiché mi trovavo nelle vicinanze, e Nola ha una numerosa popolazione sannita, all'ultimo momento decisi di andarci. Mi fermai presso un'anziana donna, che fu la migliore amica di mia madre, una romana, naturalmente. Lei mi informò che stavano accadendo cose assai strane: all'improvviso era diventato impossibile per Romani e Latini ottenere qualsiasi servizio... Le merci al mercato, anche il cibo! I suoi servitori erano obbligati a recarsi ad Acerra per i beni di prima necessità. Quando entrai nella città con i miei littori e i miei soldati fui fatto oggetto di grida e di fischi; tuttavia non era mai possibile capire quali fossero i responsabili o le responsabili.

Galba si muoveva a disagio, sapendo che il racconto delle sue disavventure non era piacevole. — Durante la prima notte trascorsa a Nola, i Sanniti chiusero le porte della città e si impadronirono della località. Tutti i Romani e i Latini furono fatti prigionieri e tenuti nelle loro case sotto sorveglianza, compresi i miei littori, i miei soldati e i miei funzionari. Mi trovai così incatenato nella casa della mia ospite, con una guardia sannita alla porta principale e a quella posteriore. E là rimasi fino a tre giorni fa, quando la mia ospite riuscì ad attirare le guardie presso la porta posteriore per un tempo sufficiente a permettermi di scappare. Vestito da mercante sannita, fuggii attraverso le porte della città prima che la caccia cominciasse.

Scauro si chinò in avanti. — Hai visto qualche autorità durante il tempo trascorso come prigioniero, Servio Sulpicio?

— Nessuno — rispose Galba. — Ho parlato un po' con gli uomini che montavano la guardia alla porta principale, tutto qui.

— Cosa avevano da dire?

— Solamente che il Sannio era in rivolta, Marco Emilio. Non ebbi modo di accertarmi della veridicità di tali affermazioni, così, quando riuscii a fuggire, passai un intero giorno a nascondermi da chiunque, visto in lontananza, mi sembrasse un sannita. Fu solo quando raggiunsi Capua che scoprii che nessuno sapeva nulla di quella rivolta, almeno in quella parte della Campania. In realtà, sembra che nessuno sapesse neppure cosa stava accadendo a Nola! Durante il giorno, i Sanniti di Nola tenevano aperta una porta della città e fingevano che non ci fosse nulla di anomalo. Così, quando raccontai a quelli di Capua che cosa mi era accaduto, essi rimasero sbigottiti. E, devo dire, anche allarmati! I duumviri di Capua mi hanno chiesto di far loro pervenire ordini del Senato.

— Sei stato nutrito durante la prigionia? E la donna che ti ospitava? Le era consentito fare acquisti ad Acerra? — chiese Scauro.

— Di viveri ce n'erano pochi. La mia ospite ottenne il permesso di fare acquisti a Nola, ma solo poche provviste a prezzi esorbitanti. Nessun latino o romano aveva il permesso di uscire dalla città — disse Galba.

Questa volta il Senato era affollato; se la corte di Vario non avesse fatto nient'altro, almeno era riuscita a serrare i ranghi e aveva portato il Senato a desiderare qualcosa di veramente importante che gli consentisse di togliere importanza alla Commissione Variana.

— Posso parlare? — chiese Caio Mario.

— A condizione che nessuno più anziano di te desideri parlare — rispose freddamente il console giovane, Publio Rutilio Lupo; era lui a tenere i fasci per il mese di febbraio e non era un sostenitore di Mario.

Nessuno chiese di parlare prima di Mario.

— Se Nola ha imprigionato i suoi cittadini romani e latini lasciandoli a pane e acqua, allora non può esserci alcun dubbio: Nola è in rivolta contro Roma. Consideriamo un momento alcuni fatti: nel giugno dell'anno scorso il Senato delegò a due dei suoi pretori il compito di indagare su quella che il nostro stimato consolare Quinto Lutazio chiamò "la questione italica". Quasi tre mesi fa il pretore Quinto Servilio è stato assassinato ad Ascoli Piceno assieme a tutti i cittadini romani presenti in quella città. Quasi due mesi fa il pretore Servio Sulpicio è stato catturato e imprigionato a Nola, assieme a tutti i cittadini romani presenti in quella città. Due pretori, uno a nord e uno a sud, e due atroci incidenti, uno a nord e uno a sud. L'intera Italia anche nelle parti più remote! conosce e capisce il significato e l'importanza del pretore romano. Eppure, Padri Coscritti, in un caso si è arrivati all'omicidio. Nell'altro caso alla reclusione. Il fatto che non siamo venuti a conoscenza di una conclusione tragica della detenzione di Servio Sulpicio è dovuto solo alla fortunata circostanza della sua fuga. Tuttavia, mi sembra che, se non fosse scappato, anche Servio Sulpicio sarebbe morto. Due pretori di Roma, ciascuno con un imperium proconsolare! Attaccati, sembrerebbero senza timore di rappresaglie. E che cosa significa tutto questo? Una sola cosa, colleghi senatori! Significa che Ascoli Piceno e Nola lo hanno fatto perché si sono sentite al sicuro da rappresaglie! In altre parole, sia Ascoli Piceno sia Nola pensano che debba esistere uno stato di guerra fra Roma e le varie parti d'Italia prima che Roma possa reagire.

Nell’Assemblea ora i senatori erano tutti ritti ad ascoltare e pendevano dalle labbra di Mario. Egli fece una pausa e guardò quei volti, cercandone alcuni in particolare; Lucio Cornelio Silla, per esempio, i cui occhi scintillavano; e Quinto Lutazio Catulo Cesare, il cui volto mostrava un timore reverenziale.

— Io sono colpevole dello stesso crimine di cui siete colpevoli voi, Padri Coscritti. Dopo che Marco Livio Druso morì io non ebbi più nessuno con me che mi dicesse che ci sarebbe stata la guerra. E cominciai a pensare che si fosse sbagliato. Quando non accadde più nulla dopo la marcia di Silone dei Marsi su Roma anch’io pensai che quello era stato un ennesimo trucco per ottenere la cittadinanza. Quando il delegato dei Marsi consegnò una dichiarazione di guerra al nostro Princeps Senatus, io non la tenni in considerazione perché proveniva da una sola nazione italica, mentre nella delegazione erano rappresentate otto nazioni. E lo ammetto senza timore! non riuscivo a credere, in cuor mio, che una sola delle attuali nazioni italiche sarebbe davvero scesa in guerra contro di noi.

Cominciò a muoversi a lunghi passi fino a quando non si trovò di fronte alle porte chiuse, da dove poteva vedere l’Assemblea intera. — Ciò che Servio Sulpicio ci ha detto oggi cambia tutto e getta anche nuova luce sugli eventi di Ascoli Piceno. Ascoli è una città dei Piceni. Nola è una città dei Sanniti campani. Nessuna delle due città è una colonia romana o latina. Penso che i Marsi, i Piceni e i Sanniti si siano alleati insieme contro Roma. Può darsi che tutte le otto nazioni che qualche tempo fa ci inviarono le loro delegazioni facciano parte di questa alleanza. Può darsi che, consegnando al nostro Princeps Senatus una dichiarazione di guerra formale, i Marsi ci stessero avvertendo di tale evento. Mentre le altre sette nazioni non si sono preoccupate di metterci sull’avviso. Marco Livio Druso diceva e ripeteva continuamente che gli Alleati italici erano sull’orlo della guerra. Io ora gli credo; solo, penso che gli Alleati italici siano già molto oltre.

— Credi sinceramente che esista uno stato di guerra? — chiese Enobarbo Pontefice Massimo.

— Sì, Gneo Domizio.

— Continua, Caio Mario — disse Scauro. — Vorrei sentirti prima di parlare.

— Ho poco d’altro da dire, Marco Emilio. Tranne che dobbiamo mobilitarci, e che dobbiamo fare molto in fretta. Che dobbiamo sforzarci di scoprire le dimensioni dell’alleanza formata contro di noi. Che dobbiamo mobilitare tutte le nostre truppe per proteggere le nostre strade e il nostro accesso alla Campania. Che dobbiamo scoprire cosa pensano i Latini di noi e come si comporteranno le nostre colonie in regioni ostili se la guerra comincia. Come sapete, io possiedo proprietà enormi in Etruria, così come Quinto Cecilio Metello Pio e qualche altro fra i vari Cecilii. Quinto Servilio Cepione possiede terre di estensione altrettanto elevata in Umbria. E Gneo Pompeo Strabone e Quinto Pompeo Rufo dominano il Piceno settentrionale. Per questo motivo penso che dovremmo riuscire a tenere l’Etruria, l’Umbria e il Piceno settentrionale dalla nostra parte, se ci muoviamo subito per negoziare con i capi locali. Quanto al Piceno settentrionale, tuttavia, i loro capi locali siedono qui oggi nell’Assemblea. — Mario inclinò la testa verso Scauro Princeps Senatus. — Non c’è bisogno di dire che personalmente sono pronto a eseguire qualsiasi comando di Roma.

Scauro si alzò in piedi. — Sono assolutamente d'accordo con tutto ciò che Caio Mario ha detto, Padri Coscritti. Non possiamo permetterci di perdere tempo. E sebbene io sia consapevole che siamo nel mese di febbraio, io richiedo formalmente che vengano tolti i fasci al console giovane e che vengano dati al console anziano. E quest'ultimo che deve condurci in tutte le circostanze di particolare gravità, quale è questa.

Rutilio Lupo si eresse sullo sgabello con aria indignata, ma la sua popolarità in Senato era limitata; per quanto insistette per avere una formale votazione per discessionem, questa andò largamente a suo sfavore. Fu quindi obbligato, fumante di rabbia, a cedere il comando a Lucio Giulio Cesare, il console anziano. Cepione, amico di Lupo, era presente, mentre non lo erano gli altri suoi due amici Filippo e Quinto Vario.

Un felicissimo Lucio Giulio Cesare dimostrò subito che la fiducia del Princeps Senatus non era stata mal riposta; nello spazio di quello stesso giorno, vennero prese le decisioni più importanti.

Entrambi i consoli sarebbero scesi in campo, lasciando il pretore urbano, Lucio Cornelio Cinna, a governare Roma. Le Province furono tolte di mezzo per prime, poiché questa nuova crisi non poteva far altro che modificare le disposizioni stabilite in precedenza.

Come già concordato, Senzio sarebbe rimasto in Macedonia e anche i governatori spagnoli non sarebbero stati richiamati. Lucio Lucilio sarebbe andato a governare la Provincia d'Asia. Ma, per non dare a re Mitridate alcuna opportunità mentre Roma era invischiata in una tale agitazione, Publio Servilio Vatia fu inviato in Cilicia perché si accertasse che quella parte dell'Anatolia se ne stesse tranquilla. E, cosa più importante di tutte, Caio Celio Caldo venne rimosso dagli obblighi di consigliere del pretore a Roma e ricevette l'incarico di un governatorato speciale, la Gallia Transalpina e la Gallia italica unite insieme.

— Perché è chiaro — disse Lucio Giulio Cesare — che se l'Italia è in rivolta, noi non troveremo truppe fresche fra quelle della penisola che ci rimarranno fedeli. La Gallia italica ha molte colonie latine e poche romane. Caio Celio si stabilirà nella Gallia italica e recluterà e addestrerà i soldati per noi.

— Se posso dare un suggerimento, — tuonò Caio Mario — vorrei che il questore Quinto Sertorio andasse con Caio Celio. Quest'anno i suoi sono compiti fiscali e non è ancora un membro del Senato. Ma sono sicuro che tutti i presenti sanno che Quinto Sertorio è un vero militare. Lasciamo che si occupi del fisco nel modo più militare che gli è possibile.

— D'accordo — disse subito Lucio Cesare.

Ovviamente si dovettero affrontare enormi problemi finanziari.

Le risorse dell'Erario erano superiori alla normale domanda, tuttavia...

— Se questa guerra sarà più estesa di quanto pensiamo, sarà necessario più denaro di quello che abbiamo — disse Lucio Cesare.

— Io preferirei che agissimo ora, anziché più avanti. Suggerisco di introdurre nuovamente la tassazione diretta su tutti i cittadini romani e su tutti i detentori dei Diritti Latini.

Il che, ovviamente, provocò una furiosa opposizione in molti settori dell'Assemblea; ma poi, Antonio Oratore tenne un bellissimo discorso e altrettanto fece Scauro Princeps Senatus, e alla fine il provvedimento venne accettato. Il tributo non era mai stato imposto costantemente, bensì solo nei periodi di bisogno; dopo la conquista di Perseo di Macedonia da parte del grande Paolo Emilio era stato abolito e sostituito da un tributo imposto ai non Romani.

— Se dobbiamo tenere più di sei legioni sul campo, le nostre entrate dall'estero non saranno sufficienti — disse il capo tribuno dell'Erario. — L'intero onere di armare gli uomini, nutrirli, retribuirli e mantenerli sul campo ricadrà ora su Roma e sull'Erario.

— Addio, Alleati italici! — disse Catulo Cesare con voce sgraziata.

— Poiché è possibile che dovremo mettere sul campo dieci o quindici legioni, a quanto dovrebbe essere fissato il tributo? — chiese Lucio Cesare, cui non piaceva quella parte del suo comando.

Il capo tribuno dell'Erario e la sua coorte di collaboratori si consultarono, chinati l'uno verso l'altro, per qualche minuto, poi: — L'uno per cento del valore del censo di ognuno — fu la risposta.

— I capite censi non vengono toccati, come al solito! — sbraitò Cepione.

— I capite censi — intervenne Mario con una pesante ironia — saranno quelli cui probabilmente spetterà la maggior parte dei combattimenti, Quinto Servilio!

— Finché siamo su questioni finanziarie, — disse Lucio Giulio Cesare ignorando lo scambio di battute — faremmo bene a delegare alcuni dei membri più anziani di questa Assemblea a occuparsi delle forniture dell'esercito, in particolare per quanto riguarda armature e armi. Di solito è il praefectus fabrum che si occupa di queste cose, ma ora non abbiamo affatto idea di come saranno distribuite le nostre legioni, né di quante ce ne servano. Ritengo necessario che il Senato si occupi dell'approvvigionamento dell'esercito, almeno per il presente. Abbiamo quattro legioni armate di veterani a Capua e altre due legioni che vengono reclutate e addestrate là in questi giorni. Erano tutte destinate al servizio nelle Province, ma questo è ora fuori discussione. Qualunque sia il numero di truppe che le Province possiedono adesso, quello dovrà bastare.

— Lucio Giulio, — ribatté Cepione — questo è assolutamente ridicolo! Basandoci su prove non più gravi di due incidenti in due città siamo qui seduti a reintrodurre il tributo, a discutere di mettere in campo quindici legioni, a delegare dei senatori a organizzare l'acquisto di migliaia e migliaia di cotte e spade e tutto il resto, a inviare uomini per governare Province che non chiamiamo nemmeno ufficialmente Province; il prossimo passo sarà proporre di richiamare ogni cittadino romano o latino sotto i trentacinque anni!

— È quello che farò, infatti — disse Lucio Cesare con tono affabile. — Tuttavia, mio caro Quinto Servilio, tu non dovrai preoccuparti, hai ben più di trentacinque anni, tu. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Almeno stando a quanto è scritto sui registri delle nascite.

— Mi sembra — intervenne Catulo Cesare con tono arrogante — che Quinto Servilio potrebbe dico solo potrebbe! avere ragione. Certo dovremmo accontentarci degli uomini che abbiamo sotto le aquile in questo momento e apprestare ulteriori

preparativi a mano a mano che la situazione evolve e che la prova di una massiccia insurrezione si materializza... o non si materializza.

— Quando i nostri soldati saranno necessari, Quinto Lutazio, dovranno essere sia addestrati a combattere sia equipaggiati per combattere! — disse Scauro irritato. — Devono essere già stati preparati. — Poi volse la testa verso l'uomo che gli sedeva alla destra.

— Caio Mario, quanto tempo ci vuole per trasformare una recluta appena arruolata in un buon soldato?

— Perché sia pronto ad andare in battaglia cento giorni. A quel punto, nessun uomo è un buon soldato, Marco Emilio. Ci vuole la sua prima battaglia per farlo diventare tale — rispose Mario.

— Non si può in meno di cento giorni?

— Si può, a condizione che le reclute appena arruolate siano buone e che la preparazione dei centurioni che eseguono l'addestramento sia superiore alla media.

— Allora troveremo centurioni con preparazione superiore alla media — disse Scauro in tono arcigno.

— Suggerisco di ritornare alla questione che stiamo discutendo — intervenne Lucio Cesare con fermezza. — Stavamo parlando di un praefectus fabrum senatorio che organizzi l'equipaggiamento delle legioni che ancora non possediamo. Mi sembra che dovremmo selezionare diversi nomi per il lavoro a più alto livello e poi lasciare che l'eletto scelga i propri collaboratori, fra i senatori, voglio dire. Il mio suggerimento è quello di nominare solo uomini che, per un motivo o per l'altro, non sono adatti al campo. Potrei avere alcuni nomi.

L'incarico venne affidato al figlio del legato anziano di Caio Cassio, che era morto a Bordeaux nell'imboscata dei Germani: Lucio Calpurnio Pisone Cesonino. Vittima di quella strana malattia che attaccava i bambini durante l'estate, Pisone aveva la gamba sinistra devastata, cosa che lo rendeva inabile al servizio militare.

Sposato alla figlia di Publio Rutilio Rufo, che era ora in esilio a Smirne, Pisone era un uomo intelligente che aveva sofferto molto a causa della prematura scomparsa del padre, specialmente dal punto di vista finanziario. Alla notizia che sarebbe stato incaricato di tutti gli acquisti per l'esercito e che poteva scegliersi da solo i collaboratori, i suoi occhi luccicarono. Se non riusciva a fare un buon lavoro per Roma e a riempire, contemporaneamente, il suo vuoto portamonete, allora si sarebbe meritato di svanire nell'oscurità! Ma, sorridendo seduto sul suo sgabello, era sicuro che sarebbe stato all'altezza di entrambi i compiti.

— Veniamo ora ai comandi e alle disposizioni — disse Lucio Cesare che, pur cominciando a stancarsi, non aveva alcuna intenzione di concludere la seduta prima che quell'ultimo argomento fosse stato discusso. — Qual è il modo migliore di organizzarci? — chiese.

Di diritto avrebbe dovuto rivolgere la domanda direttamente a Caio Mario, ma non era un suo ammiratore; inoltre, sentiva che, vuoi per l'ictus, vuoi per l'età, Mario non era più l'uomo di un tempo. E poi Mario era già sceso prima in fondo all'emiciclo, aveva già detto la sua. Gli occhi di Lucio Cesare vagarono sui volti degli uomini seduti sui gradini, da destra a sinistra, scrutandoli, interrogandosi, avendo chiesto

come avrebbero potuto organizzarsi nel modo migliore, metteva in gioco una seconda discussione, che seguiva troppo a ruota la prima perché Mario potesse rispondere.

— Lucio Cornelio Silla, vorrei sentire la tua opinione — disse il console anziano, attento a pronunciare con chiarezza il nome: anche il pretore urbano era un Lucio Cornelio, con cognomen Cinna.

Essere chiamato in causa a quel modo sorprese Silla, che tuttavia fu pronto a rispondere. — Se i nostri nemici sono le otto nazioni che hanno inviato la delegazione a Roma, allora è possibile che saremo attaccati su due fronti da est, lungo la Via Salaria e la Via Valeria, con i suoi due bracci e da sud, dove l'area d'influenza dei Sanniti va dall'Adriatico al Mare Tirreno nei pressi della Baia del Cratere. Per considerare prima il sud, se gli Apuli, i Lucani e i Venusini si uniranno ai Sanniti, agli Irpini e ai Frentani, allora il sud diventerà un fronte a se stante, ben definito e minaccioso. Il secondo fronte possiamo chiamarlo settentrionale oppure centrale, intendendo i territori a nord e a est di Roma. I Marsi, i Peligni, i Marrucini, i Vestini e i Piceni sono i popoli che abitano le nazioni interessate da questo fronte centrale o settentrionale. Noterete che, per il momento, non considero nella discussione l'Etruria, l'Umbria o il Piceno settentrionale. — Silla fece un sospiro, mentre tutto nella sua mente scintillava come cristallo. — Al sud i nostri nemici faranno tutto il possibile per separarci da Brindisi, Taranto e Reggio. Nel centro e al nord, i nostri nemici cercheranno di isolarci dalla Gallia italica, di certo lungo la Via Flaminia e possibilmente anche dalla Via Cassia. Se dovessero riuscirci, il nostro unico accesso alla Gallia italica rimarrebbe lungo la Via Aurelia e la Via Emilia fino a Piacenza e di lì a Dertona.

Lucio Cesare lo interruppe. — Scendi in fondo all'emiciclo, Lucio Cornelio Silla. — Silla scese, con l'ombra di un ammiccamento rivolto a Mario; gli dava poca gioia strappare quell'analisi al Vecchio Maestro. Il perché facesse questo era una faccenda complicata: vi erano combinati un amaro risentimento per il fatto che Mario avesse ancora suo figlio, del risentimento per il fatto che, quando era tornato dalla Cilicia, nessuno in Senato, compreso il Grand'Uomo, l'aveva invitato a tenere un resoconto completo delle sue attività in Oriente, e un'intuizione del fatto che, se avesse parlato con abilità in quel momento, sarebbe andato molto lontano e molto in fretta. "È un vero peccato, Caio Mario – pensò. – Io non voglio nuocerti, ma lo farei comunque." Io penso — continuò dal fondo dell'emiciclo del Senato — che avremo bisogno di avere entrambi i consoli sul campo, come suggeriva Lucio Giulio. Un console dovrà andare a sud, per via di Capua, una città vitale per noi. Se dovessimo perdere Capua perderemmo i nostri migliori campi di addestramento, oltre che una città con un'enorme esperienza nell'addestramento dei soldati e nel fornire i soldati. Naturalmente ci dovrà essere un consolare a capo dell'addestramento e del reclutamento nella stessa Capua, oltre al console che comanda sul campo. Chiunque sia il console che andrà a sud dovrà comunque reggere l'urto dei Sanniti e dei loro alleati. Quel che i Sanniti cercheranno di fare è portarsi a ovest, attraverso i loro vecchi luoghi di ritrovo nelle vicinanze di Acerra e Nola, verso i porti marini dalla parte meridionale della Baia del Cratere: Stabia, Salerno, Sorrento, Pompei ed Ercolano. Se riusciranno a impadronirsi di queste città, o anche solo di una di esse, allora avranno a disposizione attrezzature portuali sul Mare Tirreno di gran lunga

migliori di qualsiasi altro porto sull'Adriatico a nord di Brindisi. E inoltre ci avranno completamente isolato dall'estremo sud della penisola.

Silla non era un grande oratore poiché la sua istruzione in retorica era stata minima e la sua carriera in Senato l'aveva trascorsa, in un modo o in un altro, per la maggior parte al di fuori dell'Assemblea. Ma quella non era oratoria. Tutto ciò che ci voleva in quella situazione era la capacità di parlare bene e in modo semplice.

— Il fronte settentrionale o centrale presenta più difficoltà. Dobbiamo presumere che tutte le terre che si trovano fra il Piceno settentrionale e la Puglia, compresi gli Appennini, siano in mano ai nemici. E qui, gli stessi Appennini sono il nostro più grande ostacolo. Se dobbiamo tenerci l'Etruria e l'Umbria, allora dobbiamo mostrarci bendisposti verso questi popoli italici fin dall'inizio della nostra campagna. Se non lo faremo, l'Etruria e l'Umbria passeranno al nemico, perderemo le nostre strade e la Gallia italica. E anche qui dovrà essere un console a comandare.

— Certamente dovremo avere un comandante che abbia il potere su tutti i fronti — osservò Scauro.

— Non possiamo, Princeps Senatus. I due fronti che ho descritto sono separati dalle nostre terre — disse Silla con tono sicuro. — Il Lazio ha forma allungata e si snoda fino alla Campania settentrionale, ed è questa zona che, con più probabilità, ci rimarrà fedele. Dubito che la Campania meridionale ci rimarrà fedele se gli insorti vinceranno delle battaglie, è troppo popolata di Sanniti e Irpini. Guardiamo Nola. A est del Lazio, gli Appennini sono invalicabili e in più abbiamo le Paludi Pontine. Un comandante unico dovrebbe fare la spola disperatamente fra due aree di conflitto lontanissime fra loro e non riuscirebbe a farlo abbastanza in fretta per controllarle entrambe a dovere. Davvero, combatteremo su due fronti separati! Se non su tre. Il sud si può considerare un'unica campagna, poiché gli Appennini scendono all'altitudine più bassa nel punto in cui il Sannio, la Puglia e la Campania si uniscono. Tuttavia, nel fronte settentrionale o centrale è assai probabile che vi sarà sia un fronte bellico settentrionale sia uno centrale. E per questo dobbiamo ringraziare gli Appennini, perché là raggiungono la loro massima elevazione. Le terre dei Marsi, dei Peligni e dei Marrucini costituiscono un caso separato rispetto a quelle dei Piceni e ai Vestini. Non capisco come potremmo contenere tutti gli Italici lottando solo nel centro. Probabilmente sarà necessario inviare un esercito nelle aree ribelli del Piceno attraverso l'Umbria e il Piceno settentrionale, facendolo scendere sulle pendici delle montagne rivolte verso l'Adriatico. Nel frattempo, dovremo spostarci a est di Roma nelle terre dei Marsi e dei Peligni.

Silla fece una pausa; non riuscì a evitarlo, e tuttavia odiò se stesso per quella debolezza. Come si sentiva Caio Mario in quel momento? Se non gli piaceva ciò che Silla stava enunciando, allora quella era un'occasione per dirlo. E Caio Mario parlò. Silla si irrigidì.

— Ti prego, continua, Lucio Cornelio — lo invitò il Vecchio Maestro. — Fino ad ora io stesso non avrei saputo fare meglio.

I suoi chiari occhi si illuminarono, un tenue sorriso si disegnò per un istante agli angoli della bocca di Silla, poi svanì, ed egli si strinse nelle spalle.

— Penso che questo sia davvero tutto. E ricordatevi che ciò che ho detto riguarda un'insurrezione che vede coinvolte almeno otto nazioni italiche. Non credo che sia

mio dovere indicare chi deve essere assegnato e dove. Tuttavia, suggerirei che coloro che verranno mandati sul fronte del centro-nord, in particolare, dovrebbero avere molti clienti in quell'area. Per esempio, Gneo Pompeo Strabone potrebbe manovrare nel Piceno: lui ha migliaia e migliaia di clienti. Lo stesso si può dire di Quinto Pompeo Rufo, anche se su scala più ristretta, lo so. In Etruria, Caio Mario è un grande proprietario terriero, anch'egli con migliaia di clienti. Lo stesso dicasi dei Cecilii Metelli. In Umbria Quinto Servilio Cepione regna sovrano. Se questi uomini fossero collegati alla zona di operazioni settentrionale o centrale sarebbe un aiuto.

Silla chinò la testa in direzione di Lucio Giulio Cesare, il quale si era seduto sulla sedia curule, e ritornò al suo posto fra mormorii di ammirazione, o almeno pensava che fossero. Gli era stata chiesta la sua opinione prima di chiunque altro nell'Assemblea e quello, in una simile situazione, era un balzo enorme per diventare un personaggio importante. Incredibile! Oh, era possibile che stesse finalmente per riuscirci?

— Dobbiamo ringraziare tutti Lucio Cornelio Silla per il modo chiaro e ponderato con cui ha illustrato i fatti — disse Lucio Cesare, sorridendo verso Silla in un modo che prometteva futuri sviluppi.

— Personalmente sono d'accordo con lui. Ma che cosa ne pensa il Senato? Nessun altro ha altre idee o idee diverse? — Evidentemente nessuno ne aveva.

Scauro Princeps Senatus si schiarì la voce. — Devi dare le tue disposizioni, Lucio Giulio — lo invitò. — Se non dispiace ai Padri Coscritti, vorrei dire solo che io preferirei rimanere a Roma.

— Penso che ci sarà bisogno di te a Roma, con entrambi i consoli fuori città — rispose Lucio Cesare. — Il Princeps Senatus sarà immensamente prezioso per il nostro buon pretore urbano, Lucio Cornelio Cinna. — Poi guardò il suo collega, Lupo. — Publio Rutilio Lupo, saresti disposto ad assumerti la responsabilità del comando del nord e del centro? — chiese. — Come console anziano, ritengo essenziale che sia io a comandare il fronte di Capua.

Lupo si fece radioso e pieno d'orgoglio. — Accetterò la responsabilità con grande piacere, Lucio Giulio.

— Allora, se l'Assemblea non ha obiezioni, io comanderò in Campania. Come primo legato scelgo Lucio Cornelio Silla. A comandare la stessa Capua e a sorvegliare tutte le attività che vi si svolgeranno, nomino il consolare Quinto Lutazio Catulo Cesare. Come altri legati anziani avrò con me Publio Licinio Crasso, Tito Didio e Servio Sulpicio Galba — fece sapere Lucio Cesare. — Collega Publio Rutilio Lupo, chi prenderai con te?

— Gneo Pompeo Strabone, Sesto Giulio Cesare, Quinto Servilio Cepione e Lucio Porcio Catone Liciniano — rispose Lupo ad alta voce.

Allora cadde un improvviso silenzio, non interrotto per quello che sembrò un lungo intervallo di tempo. "Qualcuno deve parlare!" pensò Silla e aprì la bocca senza averne intenzione, senza volere.

— E Caio Mario? — chiese con voce aspra.

Lucio Cesare rimase sorpreso. — Devo confessare che non ho scelto Caio Mario perché, pensando a quanto avevi detto, Lucio Silla, credevo naturalmente che il mio collega Publio Rutilio avrebbe voluto scegliere Caio Mario!

— Be', io non lo voglio! — disse Lupo. — E non voglio nemmeno che mi venga appioppato! Lasciamolo a Roma con tutti quelli che hanno la sua età e le sue infermità. È troppo vecchio e malato per la guerra.

A quel punto Sesto Giulio Cesare si alzò in piedi. — Posso parlare, console anziano? — chiese

— Prego, Sesto Giulio.

— Io non sono vecchio, — disse Sesto Giulio con voce roca — ma sono malato, come sanno tutti i presenti. Ho l'asma. Quando ero più giovane ho avuto un'esperienza militare più che adeguata, soprattutto con Caio Mario in Africa, e nelle Gallie contro i Germani. Ho anche prestato servizio ad Arausio, dove la mia malattia mi ha senza dubbio salvato la vita. Tuttavia, avanzando l'inverno, sarò poco utile in una campagna sugli Appennini. Ho più anni di allora e il mio petto è debole. Naturalmente voglio fare il mio dovere. Sono un romano di una grande famiglia. Ma in tutto quanto si è detto nessuno ha nemmeno parlato della cavalleria. Noi avremo bisogno della cavalleria. Vorrei chiedere a quest'Assemblea di dispensarmi dall'obbligo di comandare sugli Appennini. Invece, io chiedo di condurre una flotta per trasporto truppe e di trascorrere i mesi più freddi a raccogliere uomini per la cavalleria in Numidia, nella Gallia Transalpina e nella Tracia. Posso anche arruolare nella nostra fanteria i cittadini romani che vivono all'estero. È un compito per il quale mi sento adatto. Poi, quando sarò di ritorno, assumerò volentieri il comando di qualsiasi campo che voi indicherete. — Si schiarì la voce e cominciò ad ansimare leggermente. — A sostituirmi come legato chiederei all'Assemblea di considerare Caio Mario.

— Hoh! Cognato! — gridò Lupo, balzando in piedi. — Non funzionerà, Sesto Giulio, non funzionerà! Dopo averti ascoltato per anni mi sembra che la tua sia un'indisposizione assai conveniente! Viene e va su ordinazione! Ci riesco anch'io, ascolta! — Lupo cominciò a respirare rumorosamente.

— Può darsi che tu ti sia stancato di sentirmi ansimare, Publio Lupo, ma non mi hai ascoltato — ribatté Sesto Cesare. — Io non faccio rumore mentre inspiro. Lo faccio mentre espiro.

— Non mi interessa quando fai i tuoi meschini rumori! — scoppiò Lupo. — Non riuscirai a evitare di venire in servizio con me, non più di quanto io prenderò Caio Mario al tuo posto!

— Un momento, per favore — intervenne Scauro Princeps Senatus, alzandosi in piedi. — Io ho qualcosa da dire in proposito. — E guardò Lupo sul palco quasi con la stessa espressione sul volto che aveva avuto quando Vario lo aveva accusato di tradimento. — Tu non sei uno degli uomini che amo di più, Publio Lupo! E mi dispiace profondamente che tu abbia lo stesso nome del mio caro amico, Publio Rutilio Rufo. Be', sarete anche parenti, ma non vi è proprio nessuna affinità fra di voi! Rufo il Rosso era uno dei principali motivi di vanto della propria casata e la sua mancanza è un'enorme ferita. Rufo il Lupo è una delle ulcere più funeste di questa comunità e molto fastidiosa!

— Mi stai insultando! — annaspò Lupo. — Non puoi farlo! Io sono il console!

— Io sono il Princeps Senatus, Publio Uomo Lupo, e penso, alla mia età, di avere provato oltre ogni ombra di dubbio, che posso fare ciò che voglio, perché quando

faccio qualcosa, Publio Uomo Lupo, io ho a cuore il buon senso e gli interessi fondamentali di Roma! E ora, miserabile vermiciattolo, siediti e reprimi la tua estremità! E non intendo quella tua parte anatomica che ti ritrovi attaccata al collo! Chi credi di essere? Sei seduto su quella particolare sedia solo perché avevi abbastanza denaro per corrompere l'elettorato!

Rosso per la rabbia, Lupo aprì la bocca.

— Non farlo, Lupo! — ringhiò Scauro. — Resta seduto e taci! — Scauro si volse allora a Caio Mario che stava seduto in posizione eretta sul suo sgabello; come si sentisse per il fatto che il suo nome era stato omesso, nessuno dei presenti avrebbe potuto dirlo.

— Ecco un grande uomo — disse Scauro. — Solo gli dèi sanno quante volte in vita mia l'ho maledetto! Solo gli dèi sanno quante volte in vita mia ho desiderato che non esistesse! Solo gli dèi sanno quante volte in vita mia sono stato il suo peggior nemico! Tuttavia, a mano a mano che il tempo scivola via, sempre più veloce, e logora la mia vita rendendola sempre più sottile, sempre più fragile, mi trovo a ricordare con affetto sempre meno uomini. Non è solo un fatto connesso all'avvicinarsi della morte. È una sorta di esperienza che mi dice chi vale la pena di ricordare con affetto e chi no. Per alcuni degli uomini cui ho voluto più bene ora non sento nulla. Per alcuni degli uomini che ho odiato di più provo ora tantissimo affetto.

Sapendo bene che Mario lo stava guardando ora con un luccichìo negli occhi, Scauro evitò accuratamente di volgere lo sguardo; se lo avesse fatto sapeva che si sarebbe lasciato andare in un attacco di riso, e quel discorso gli veniva dallo spirito oltre che dal cuore. Possedere un innato senso dell'umorismo a volte poteva diventare un'orribile seccatura! — Caio Mario e io siamo stati insieme in tutto il mondo — continuò, fissando Lupo il cui volto si era fatto livido. — Lui e io siamo stati seduti fianco a fianco in quest'Assemblea e ci siamo scrutati con sguardi furiosi più a lungo di quanto tu, Uomo Lupo, indossi la toga di uomo adulto! Ci siamo azzuffati, abbiamo litigato, ce ne siamo fatte di cotte e di crude. Ma abbiamo anche combattuto insieme contro i nemici della Repubblica. E insieme abbiamo visto i cadaveri di uomini che avrebbero causato la rovina di Roma. Siamo stati spalla a spalla. Abbiamo riso insieme e insieme abbiamo pianto. Lo ripeto! Ecco un grande uomo. Un grande romano.

A quel punto Scauro percorse il fondo dell'emiciclo fino alle porte e vi si fermò. — Come Caio Mario, come Lucio Giulio, come Lucio Cornelio Silla, oggi sono convinto che ci troviamo di fronte a una terribile guerra. Ieri non ne ero convinto. Perché questo cambiamento? Chi può dirlo, se non gli dèi? Quando l'ordine prestabilito delle cose ci dice che le cose vanno in un certo modo perché sono andate in quel certo modo per moltissimo tempo, troviamo difficile cambiare modo di pensare e i sentimenti oscurano la nostra capacità di ragionare. Ma poi, in un piccolissimo lasso di tempo, ci cadono dagli occhi quei veli che ci impedivano di vedere, e vediamo tutto chiaro. Oggi, tutto questo è successo a me. Oggi è successo a Caio Mario. Probabilmente è successo oggi alla maggior parte di noi qui riuniti. Oggi sono divenuti visibili mille piccoli segni che ieri non riuscivamo a vedere. Io ho scelto di rimanere a Roma perché so che servirò meglio Roma all'interno del Senato. Ma per Caio Mario non è lo stesso. Sia che come me! voi siate stati più spesso in

disaccordo con lui di quanto non siate stati d'accordo, sia che come Sesto Giulio! voi siate legati a lui dal doppio legame di amicizia e di matrimonio, tutti voi dovete ammettere come io ammetto! che in Caio Mario noi abbiamo un talento militare di un'eccellenza e di una vastità di esperienza molto maggiori del resto di noi messi assieme. Non mi interesserebbe se Caio Mario avesse novant'anni e avesse avuto tre attacchi: io starei ugualmente qui a dire ciò che sto dicendo ora. Se un uomo sa mettere insieme pensiero e azione nel modo in cui è capace lui, allora dobbiamo usarlo dove brilla di più: sul campo! Riconoscete la vostra intolleranza, Padri Coscritti! Caio Mario ha la mia stessa età, soli sessantasette anni, e l'unico attacco che ha avuto è avvenuto dieci anni fa. Io, Princeps Senatus, io vi dico con fermezza che Caio Mario deve prendere servizio come primo legato di Publio Lupo e mettere a profitto i suoi molteplici talenti!

Nessuno parlò. Nessuno, sembrava, respirò, nemmeno Sesto Cesare. Scauro si sedette, accanto a Mario e con Catulo Cesare all'altro lato. Lucio Cesare guardò i tre uomini, poi sollevò lo sguardo lungo la stessa fila in direzione delle porte, là dove sedeva Silla. I suoi occhi incontrarono quelli di Silla; Lucio Cesare si accorse che il suo cuore aveva preso a battere forte. Che cosa dicevano gli occhi di Silla? Così tante cose che non era possibile dirle.

— Publio Rutilio Lupo, ti offro l'opportunità di accettare volontariamente Caio Mario come legato anziano. Se rifiuti, porrò la questione all'Assemblea intera con una votazione per discessionem.

— Va bene, va bene! — gridò Lupo. — Ma non come mio unico legato anziano! Facciamogli dividere l'incarico con Quinto Servilio Cepione!

Mario gettò la testa all'indietro e scoppiò in una risata simile a un ruggito. — Affare fatto! — gridò. — il Cavallo di Ottobre è imbrigliato come un ciuco!

Naturalmente Iulia aveva aspettato Mario, ansiosa come solo la devota moglie di un uomo politico poteva essere. Mario rimaneva sempre affascinato dal fatto che lei sapesse sempre per istinto quando si stava per discutere qualcosa di straordinario in Senato. Lui stesso onestamente non lo aveva immaginato prima di uscire quel giorno per avviarsi alla Curia Hostilia. Eppure, lei lo sapeva!

— È la guerra? — gli chiese.

— Sì.

— La situazione è molto difficile. Solo i Marsi o anche altri?

— Direi circa la metà degli Alleati italici, cui probabilmente se ne uniranno degli altri. Avrei dovuto saperlo subito! Ma Scauro ha detto bene: le emozioni offuscano i fatti. Druso lo sapeva. Oh, se solo fosse ancora vivo, Iulia! Se fosse vivo gli Italici avrebbero la loro cittadinanza. E noi non avremmo la guerra alle porte.

— Marco Livio è morto perché ci sono alcuni uomini che non concederanno la cittadinanza agli Italici per nessun motivo.

— Sì, hai ragione. Naturalmente hai ragione — osservò Mario; poi cambiò argomento. — Pensi che al nostro cuoco verrà una sincope se gli chiediamo di preparare una cena sontuosa per una tribù di persone domani sera?

— Direi che sarebbe freneticamente entusiasta dell'idea. Si lamenta sempre che non diamo abbastanza feste.

— Bene, perché ho davvero invitato a cena una tribù di persone per domani.

— Perché, Caio Mario?

Lui scosse la testa, accigliato. — Forse perché ho lo strano presentimento che sarà l'ultima volta per molti di noi, mea vita. Meum mel. Ti amo, Iulia.

— E io amo te — rispose lei con voce tranquilla. — Allora, chi è invitato?

— Quinto Muzio Scevola, poiché spero che diventerà il suocero del nostro ragazzo, Marco Emilio Scauro, Lucio Cornelio Silla, Sesto Giulio Cesare, Caio Giulio Cesare, e Lucio Giulio Cesare.

Iulia aveva assunto un'aria allarmata. — Anche le mogli?

— Sì, anche le mogli.

— Oh, no!

— Cosa c'è?

— La moglie di Scauro, Dalmatica! E Lucio Cornelio!

— Oh, è una faccenda vecchia — disse Mario con aria sprezzante. — Disporremo gli uomini nel triclinium in rigido ordine di rango e tu potrai mettere le donne nella disposizione in cui faranno meno danno possibile. Cosa te ne sembra?

— Be', va bene... — disse Iulia, ancora dubbiosa. — Avrei preferito mettere Dalmatica e Aurelia sedute di fronte a Lucio e Sesto Giulio, ed Elia e Licinia di fronte al lectus medius. Claudia e io rimarremo sedute di fronte a Caio Giulio e Lucio Cornelio... — Iulia emise una risatina sciocca. — Non penso che Lucio Cornelio sia stato a letto con Claudia!

— Le sopracciglia di Mario si incurvarono violentemente. — Vuoi dire che alla fine si è portato a letto Aurelia?

— No! Caio Mario, certe volte sei davvero esasperante!

— Certe volte sei tu a esserlo — ribatté Mario. — Dove pensi di sistemare nostro figlio, in questa disposizione? Ha diciannove anni, lo sai!

Iulia sistemò Mario il Giovane sul lectus imus, ai piedi, il posto più basso per un uomo. Né Mario il Giovane ebbe nulla da obiettare; l'uomo immediatamente al di sopra di lui per importanza, suo zio Lucio Cornelio, era stato pretore urbano. Il resto degli ospiti era composto di consolari, con suo padre che deteneva due consolati in più rispetto a tutti gli altri messi assieme. Era una bella sensazione per Mario il Giovane; però come poteva mai sperare di migliorare il record del padre? L'unico modo era di diventare console in età molto precoce, anche prima di quanto avessero fatto Scipione Africano o Scipione Emiliano.

Mario il Giovane sapeva che c'era un matrimonio nell'aria per lui con la figlia di Scevola. Non aveva ancora conosciuto Muzia poiché era troppo piccola per andare alle feste, sebbene avesse sentito dire che era molto carina. Questo non lo sorprendeva; sua madre, una Licinia, era ancora una donna meravigliosa. Sposata ora a Metello Celere, figlio di Metello Balearico. Adulterio. La piccola Muzia aveva due fratellastri Cecilii Metelli. Scevola aveva sposato una seconda Licinia, meno bella; e fu quella Licinia che venne con lui alla cena e che si divertì un mondo.

Lucio Cornelio Silla scrisse a Publio Rutilio Rufo a Smirne.

«Pensavo che sarebbe stata una serata tremenda. Che non sia stato un terrificante disastro lo si è dovuto interamente a Iulia, che si è assicurata che ognuno degli uomini venisse sistemato esattamente secondo il protocollo e che ha fatto sedere le

donne in un punto in cui non avrebbero potuto mettersi nei guai. Con il risultato che tutto ciò che ho visto di Aurelia e della moglie di Scauro, Dalmatica, era la schiena.

«So che anche Scauro ti ha scritto perché le nostre lettere partiranno con lo stesso corriere, così non ripeterò le notizie della nostra imminente guerra contro gli Italici, né ti farò un riassunto del discorso che Scauro ha tenuto al Senato in lode di Caio Mario: sono sicurissimo che te ne ha spedita una copia! Dirò solo che io ho pensato che la decisione di Lupo fosse una disgrazia e non sono potuto rimanere in silenzio quando mi sono accorto che Lupo non avrebbe impiegato il nostro Vecchio Maestro. Ciò che mi irrita maggiormente è che un asino come Lupo non è affatto un lupo! comanderà un intero fronte, mentre a Caio Mario sono state affidate mansioni secondarie. Il fatto più interessante è l'affabilità con cui Caio Mario ha salutato la notizia secondo cui avrebbe dovuto condividere i suoi doveri di legato anziano con Cepione. Mi chiedo che cosa stia progettando la volpe di Arpino per quest'altro asino. Qualcosa di cattivo, penso.

«Ma ho interrotto la descrizione della festa, e devo proseguirla, poiché Scauro e io ci siamo messi d'accordo in primo luogo sullo scrivere una lunga lettera, e poi che ci saremmo divisi gli argomenti da trattare. A me è toccato il pettegolezzo, il che non è affatto giusto. Scauro ha la lingua più pettegola che io conosca, dopo di te, Publio Rutilio. Era presente anche Scevola, perché Caio Mario sta organizzando il matrimonio di Mario il Giovane con la figlia di Scevola nata dalla prima delle due Licinie. Muzia (chiamata Muzia Terzia per distinguerla dalle due Muzia più grandi di Scevola l'Augure) ha circa tredici anni, ora. Mi dispiace per la ragazza.

«Mario il Giovane non è tra i miei preferiti. È un presuntuosetto arrogante e ambizioso. Chiunque si troverà ad avere a che fare con lui in futuro passerà dei guai. Non è dello stesso stampo del mio caro, defunto figlio.

«Publio Rutilio, non avendo io mai avuto un'intensa vita familiare da ragazzo e da adulto, mi sembra mio figlio era una persona infinitamente preziosa. Dalla prima volta che lo vidi, un frugoletto nudo e ridente nella stanza dei bambini, l'ho amato con tutto il mio cuore. In lui avevo trovato un compagno perfetto. Qualsiasi cosa io facessi era per lui un gesto meraviglioso. Durante il mio viaggio in Oriente, egli aggiunse a ciò che stavo facendo una nuova dimensione di interesse ed entusiasmo. Non importava che lui non potesse darmi i consigli o le opinioni che un uomo adulto della mia età saprebbe fornire. Lui capiva sempre. Era sempre solidale. Poi morì. Così improvvisamente, così inaspettatamente! Se almeno si avesse avuto tempo, mi dicevo, se ci si fosse potuti preparare... Ma che mai può preparare un padre alla perdita del proprio figlio? Da quando è morto, vecchio amico, il mondo si è velato di grigio. Sembra che nulla mi importi più come prima. È passato quasi un anno ora e per certi aspetti penso di avere imparato a fare i conti con la sua assenza. Ma per mille altre cose non imparerò mai. Sento che mi manca una parte della mia linfa vitale, sento un vuoto che non potrà mai più riempirsi. Per esempio, mi trovo totalmente incapace di parlare di lui a chiunque, nascondo il suo nome come se non fosse mai vissuto. Perché il dolore è troppo da sopportare. Anche ora, scrivendone, piango.

«Ma non intendevo scrivere neppure del mio ragazzo. È quell'orrenda cena che dovrebbe guidare la mia penna! Forse, ciò che ha risvegliato il pensiero di lui

(sebbene, devo ammetterlo, non sto mai senza pensarlo) è stato il fatto che lei era là. La piccola Cecilia Metella Dalmatica, la moglie di Scauro. Immagino che abbia ora circa ventotto anni o giù di lì. Ha sposato Scauro a diciassette, all'inizio dell'anno in cui noi sconfiggemmo i Cimbri, mi ricordo. Ha una bambina di dieci anni e un bambino di cinque. Entrambi sono di Scauro senza ombra di dubbio, perché ho visto quelle povere creature, ordinari come una delle fattorie di Catone il Censore.

«Scauro sta già parlando di sposare la piccola al figlio del grande amico di Scevola l'Augure, Mario Acilio Glabrione. Anche se sono consolari da tempo abbastanza lungo da non avere più alcuna traccia dell'Uomo Nuovo, non è la loro discendenza di sangue a costituire l'attrattiva. È più la ricchezza di famiglia, quasi alla pari di quella dei Servilii Cepioni, immagino. Ma io stesso non mi interesso degli Acilii Glabrioni, anche se il bisnonno di Manio Acilio Glabrione si schierò dalla parte di Caio Gracco. Come tutti quelli che si schierarono con Caio Gracco, è morto per questo! Va bene.

«Non è questo un aneddoto abbastanza piccante, no? Tu non lo credi? Che Lamia ti prenda con sé, allora! È una donna meravigliosa, Dalmatica. Come mi tormentò la prima volta che mi candidai a pretore! Te lo ricordi? Sembra incredibile! Sono trascorsi quasi dieci anni. Io ho passato i cinquanta, Publio Rutilio e non sono più vicino a divenire console, mi sembra, di quanto lo fossi ai tempi della Suburra. Si è tentati di farsi delle domande su che cosa le fece Scauro in seguito alle sue idiozie di anni fa. Ma lei lo tiene ben nascosto. Tutto ciò che ho avuto da lei nel triclinium quando ci siamo visti è stato un freddo saluto e un sorriso glaciale. E ha evitato di guardarmi negli occhi.

«Per questo non la biasimo. Suppongo che fosse spaventata dal fatto che Scauro avrebbe potuto trovare la sua condotta riprovevole e che abbia agito di conseguenza. Certamente lui non può avere fatto altro che approvare, poiché una volta conclusi i saluti, lei si è seduta sulla sedia con la schiena rivolta verso di me e non si è mai voltata, nemmeno una sola volta. Il che è più di quanto io possa dire sulla nostra carissima, amatissima Aurelia, che ci ha confusi tutti con i suoi contorcimenti. Be', lei è di nuovo felice perché Caio Giulio partirà fra pochissimo per un'altra spedizione. Accompagnerà suo fratello, Sesto Giulio, in una missione che ha lo scopo di reclutare in Africa e in Gallia uomini per la cavalleria di Roma.

«Non sono malizioso, nella lettera, sebbene questa sia la mia reputazione e, nel complesso, ben meritata. Noi due conosciamo molto bene questa signora e io non posso raccontarti di lei nulla che ti potrebbe giungere come una sorpresa.

«Fra lei e suo marito c'è un forte legame amoroso. Lui è contrario al modo di fare che ha lei e lei se ne risente. Sapendo che lui se ne starà via di nuovo per qualche mese almeno, l'altra sera Aurelia era molto vivace, rideva ed era più espansiva del normale. Un comportamento che non è sfuggito a Caio Giulio, che sedeva accanto a me! Ché, Publio Rutilio, quando Aurelia si fa vivace, l'intero mondo maschile ne viene come paralizzato. Elena di Troia non avrebbe potuto neppure reggerle un lume. Immagina, se ci riesci, il Princeps Senatus che si comporta come uno sciocco adolescente! Per non parlare di Scevola, e anche di Caio Mario. Questo è l'effetto che lei ha. Nessuna delle altre donne era ordinaria, al contrario, molte di loro erano senz'altro bellissime. Ma anche Iulia e Dalmatica non potevano nemmeno competere

con Aurelia, un fatto che Caio Mario ha fatto presto a notare. Penso che quando i due sposi sono tornati a casa ci sia stato un altro diverbio.

«Sì, è stata una cena molto strana e imbarazzante. Allora perché, ti sento già chiedere, è stata organizzata? Non ne sono sicuro, sebbene abbia avuto la netta sensazione che Caio Mario abbia avuto un presentimento. E cioè che noi, che eravamo presenti in quella stanza, non ci incontreremo mai più in simili circostanze. Ha parlato di te con accenti tristi.

«Con altrettanta tristezza ha parlato di sé. E con tristezza ha parlato di Scauro e anche (e questo mi ha colpito) di Mario il Giovane! Quanto a me, sembra che io abbia ereditato la maggior parte della sua tristezza. Sebbene ci siamo costantemente allontanati l'uno dall'altro dopo la morte di Iulilla, non comprendo affatto questo suo atteggiamento. Siamo di fronte a quella che ritengo sarà una guerra molto difficile da vincere, cosa che mi fa pensare che Caio Mario e io lavoreremo assieme con la nostra antica armonia. L'unica conclusione che posso trarne in base alla logica è che ha paura per sé. Teme che non riuscirà a sopravvivere a questa guerra. Teme che, senza la massiccia colonna della sua presenza a sostenerci, tutti noi avremo a soffrirne.

«Ma per rimanere fedele al patto fatto con Scauro, non parlerò della guerra imminente. Tuttavia, ho un frammento di notizia in serbo per te che Scauro non potrà mai offrirti. L'altro giorno ho ricevuto una visita da Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, incaricato di organizzare le forniture per le nostre nuove legioni. Non è il marito di tua figlia? Sì, più ci penso e più mi convinco che lo è. In ogni caso mi ha raccontato una storia curiosa. È un peccato che gli Appennini ci isolino così completamente dalla Gallia italica, in particolare verso l'Adriatico. Sarebbe ora che organizzassimo la Gallia italica in una Provincia vera e propria e che inviassimo là regolarmente un governatore, e un altro governatore, sempre in pianta stabile, nella Gallia Transalpina. Secondo gli scopi di questa guerra abbiamo inviato un uomo a governare entrambe le Gallie, ma lo abbiamo insediato nella Gallia italica: il pretore Caio Celio Caldo. Quinto Sertorio è il suo questore, una nomina altamente rassicurante. Nelle vene dei Marii scorre un sangue fatto per l'arte militare, ne sono convinto, perché Sertorio è un Mario da parte di madre. E sabino, per giunta.

«Ma sto perdendo il filo. Pisone Cesonino ha fatto un breve viaggio a nord per ordinare armi e armature per Roma. Ha cominciato dai luoghi consueti, Populonia e Pisa, dove, però, ha sentito parlare di nuove città fonderia situate nella Gallia italica orientale, ma gestite da un'azienda con sede a Piacenza. Così è andato a Piacenza. E non è arrivato da nessuna parte! Oh, ha trovato l'azienda, questo sì. Ma non potresti immaginare nessuno con la bocca meglio cucita e dall'atteggiamento più furtivo di quelli che vi lavoravano. Allora è andato verso est, a Padova, e Aquileia, dove ha scoperto che in quella regione esiste un'intera area industriale completamente nuova. Inoltre ha scoperto che queste città-fonderia fanno armi e armature per gli Alleati italici sulla base di un contratto di esclusiva per almeno dieci anni! Cesonino la vede in un modo piuttosto ingenuo: ai fabbri è stato offerto un contratto di esclusiva, hanno ricevuto pagamenti in contanti, quindi hanno prodotto armi! Sebbene gli stabilimenti di acciaio appartengano tutti a singoli proprietari, le città sono state fondate da un unico proprietario che possiede tutto tranne le aziende. Un proprietario che, secondo i locali, è un senatore romano! E, tanto per rendere l'intera faccenda ancora meno

chiara, sembra che i fabbri abbiano sempre creduto di costruire armi per Roma e che l'uomo che aveva concluso con loro il contratto fosse un praefectus fabrum romano! Quando Pisone Cesonino ha insistito per farsi descrivere questo uomo misterioso, è saltata fuori una descrizione di nientepopodimeno che Quinto Poppedio Silone dei Marsi! Ora, come avrebbe potuto Silone sapere dove andare prima che anche noi di Roma sapessimo di questa nuova industria dell'acciaio? E allora mi è venuta in mente una spiegazione curiosa che avrò, temo, molte difficoltà ad avvalorare con delle prove. Perciò non ne ho parlato a Pisone Cesonino.

«Quinto Servilio Cepione visse con Marco Livio Druso per anni, andandosene solo quando sua moglie se ne scappò con Marco Catone Saloniano. Ora, circa all'epoca in cui io stavo propagandando la mia prima candidatura come pretore, Cepione partì per un lungo viaggio. Nelle tue lettere precedenti mi hai assicurato che l'Oro di Tolosa non è più a Smirne, che Cepione si presentò a Smirne proprio in occasione di quell'assenza da Roma e lo portò via, con grande dispiacere delle banche locali. Ora, Silone era spesso in quella casa. Ed era in rapporti molto più amichevoli con Druso di quanto non lo fosse Druso con Cepione. E se per caso avesse sentito che Cepione stava per investire parte del suo denaro nella creazione di città-fonderia nella Gallia italica orientale? Silone, in questo modo, avrebbe potuto anticipare Roma, obbligando per contratto quelle nuove città a produrre armi e armature per il suo popolo prima che chiunque altro in quella zona avesse bisogno di andare in cerca di clienti.

«Penso che Cepione, il senatore romano, sia il proprietario e che la compagnia con sede a Piacenza sia sua. Ma dubito che riuscirò a provarlo, Publio Rutilio. Comunque, Pisone Cesonino ha messo gli imprenditori dell'acciaio di quella regione sotto pressione, con il risultato che non produrranno più armi né armature per gli Italici. Al contrario, le faranno per noi. Roma si prepara alla guerra. Ma c'è un certo timore, visto chi è il nemico. Nessuno si sente a proprio agio lottando in Italia, compreso, penso, il nemico. Che avrebbe potuto marciare contro di noi già tre mesi fa, secondo le mie informazioni segrete. Oh, ho dimenticato di dirti che sono molto impegnato nella creazione di una rete di spionaggio; se non altro, sono pronto a giurare che le nostre informazioni sui loro movimenti saranno superiori alle loro informazioni sui nostri.

«Questa parte della mia lettera è leggermente postdatata rispetto alla prima. Il corriere di Scauro non è partito. Per il momento ci siamo assicurati l'Etruria e l'Umbria. Oh, ci sono dei brontolii, è vero, ma quelli che brontolano non riescono ad avere, insieme, abbastanza potere per attuare una secessione. Grazie, in grande misura, all'economia dei latifondi. Caio Mario sta andando ovunque, sia a reclutare sia a mettere pace; e, per riconoscere i meriti di Cepione, anche lui è molto attivo in Umbria.

«I Padri Coscritti si sono messi ben bene in agitazione quando i miei servizi di informazioni segrete hanno rivelato che gli Italici hanno qualcosa come venti legioni già addestrate e pronte al combattimento. Poiché avevo delle prove su cui basare la mia asserzione, hanno dovuto crederci. Ed eccoci pronti, con sei legioni! Fortunatamente abbiamo armi e armature per almeno altre dieci legioni, grazie a quei nostri parsimoniosi amici che incarichiamo di recarsi sui campi di battaglia a raccogliere materiale dai nostri morti e da quelli nemici. E anche dai prigionieri. E

tutto conservato a Capua, in una fila interminabile di magazzini. Ma come possiamo reclutare e addestrare nuove truppe nel poco tempo che abbiamo? Questo va oltre le capacità di previsione di chiunque.

«Devo dirti che è stato deciso dal Senato, alla fine di febbraio, che Ascoli Piceno dovesse diventare un esempio, alla stregua di Numanzia. Così ci sarà sia un fronte bellico settentrionale sia uno centrale. Il comando del nord è stato affidato a Pompeo Strabone, al quale è stato dato un obiettivo: Ascoli Piceno. Gli è stato anche detto che dovrà essere pronto a marciare su quella città in maggio. Significa quindi all'inizio della primavera, visto come vanno le stagioni in questo periodo, ma, almeno, quest'anno il nostro dilatorio Pontefice Massimo ha inserito venti giorni in più alla fine di febbraio, ecco perché la seconda metà della mia lettera è ancora datata marzo. Per la verità, ora ti sto scrivendo da solo; Scauro dice che non ha tempo! Come se io ne avessi! No, Publio Rutilio, non è un peso per me. Molte volte in passato tu hai fatto un'eccezione per me quando io ero via. Non ti rendo altro che quanto ti spetta.

«Lupo è il tipo di comandante che non fa niente se lo ritiene al di sotto della sua dignità. Così, quando si stabilì che lui e Lucio Cesare si sarebbero divisi le quattro legioni di veterani di Tito Didio, e che ciascuno di loro avrebbe anche avuto da Capua una delle due legioni di reclute che non hanno mai affrontato una battaglia, Lupo non si è sentito nelle condizioni di lasciare Carseoli (dove ha insediato il suo quartier generale per la campagna del fronte centrale) per sobbarcarsi la sfacchinata di andare a Capua e prendersi la metà di truppe. Al suo posto ci ha mandato Pompeo Strabone. A lui Pompeo Strabone non piace; be', dopo tutto, onestamente... a chi piace? Ma Pompeo Strabone l'ha ripagato! Dopo avere preso con sé le due legioni di veterani, quella di reclute da Capua, è arrivato a Roma. Lupo gli aveva ordinato di portare con sé la legione di reclute nel Piceno e di mandargli le due legioni di veterani a Carseoli. Quello che Pompeo Strabone ha fatto, invece, ha fatto ridere Scauro per un'intera settimana: ha messo la legione di reclute al comando di Caio Perperna e ha mandato quella a Lupo a Carseoli, mentre lui si è affrettato lungo la Via Flaminia con le due legioni di veterani! Non solo, ma quando Catulo Cesare è arrivato a Capua per prendere il comando del luogo, ha scoperto che Pompeo Strabone aveva anche svuotato i magazzini di armi e armature e aveva portato via abbastanza per equipaggiare quattro legioni! Scauro sta ancora ridendo. Io, tuttavia, non ci riesco. Perché, cosa possiamo farci ora? Nulla! Quando Lupo si è accorto di quanto abilmente era stato gabbato, ha chiesto che Lucio Cesare gli desse una delle sue due legioni di veterani! Naturalmente Lucio Cesare si è rifiutato, dicendo che se Lupo non sapeva controllare i suoi legati sarebbe stato meglio che non andasse a piagnucolare per questo dal console anziano. Sfortunatamente Lupo si sta vendicando su Mario e Cepione, spingendoli a reclutare con raddoppiato vigore. Lui è rimasto a Carseoli e tiene il broncio.

«Celio e Sertorio, nella Gallia italica, stanno muovendo mari e monti per inviare armi, armature e truppe, e tutte le fonderie dell'intero territorio romano sono più indaffarate di un sardo che voglia catturare da solo una carovana di carri. Così penso che non abbia più importanza il fatto che le città di Cepione abbiano lavorato per gli Italici tutti quegli anni. Noi non saremmo stati comunque abbastanza furbi per trovarle. E ora lavorano per noi e questo è tutto quanto si può sperare.

«In un qualche modo dobbiamo riuscire ad avere sedici legioni sul campo prima di maggio. E cioè, dobbiamo creare dieci legioni che in questo momento non abbiamo. Oh, ce la faremo! Se c'è una cosa in cui Roma eccelle è lavorare in condizioni sfavorevoli. Stanno arrivando volontari da ogni parte e da ogni classe e i popoli con Diritti Latini ci sono rimasti fedeli. A causa della nostra fretta non c'è stato alcun tentativo di discriminare i volontari latini da quelli romani, quindi è come se si fosse posata su di noi, involontariamente, una sorta di egemonia. Ciò che voglio dire è che non vi saranno legioni ausiliarie in questa guerra. Saranno tutte classificate e numerate come romane.

«Lucio Giulio Cesare e io partiamo per la Campania all'inizio di aprile, fra circa otto giorni. Quinto Lutazio Catulo Cesare è già insediato come comandante di Capua, un compito che io reputo svolgerà bene. Sono profondamente grato del fatto che non condurrà alcun esercito. La nostra legione di reclute sarà divisa in due unità di cinque coorti ciascuna. Lucio Cesare e io pensiamo che sarà necessario presidiare sia Nola sia Isernia. Lo possono fare queste truppe, non è necessario che siano eserciti di veterani. Isernia è un vero e proprio avamposto in territorio nemico, naturalmente, ma ci rimarrà fedele, lo sappiamo. Scipione Asiageno e Lucio Acilio entrambi legati giovani (ed entrambi di qualità piuttosto scadente) stanno per portare cinque coorti a Isernia in questo momento. Il pretore Lucio Postumio porterà le altre cinque coorti a Nola. Per essere un Postumio è un tipo piuttosto deciso. Mi piace. È forse perché non è un Albino, che ne dici? E questo, caro Publio Rutilio, è tutto per il momento. Il corriere di Scauro sta per venire a bussare alla mia porta. Scriverò di nuovo quando avrò l'occasione, ma temo che dovrai basarti sulle tue corrispondenti per le notizie di vita quotidiana. Iulia ha promesso che scriverà spesso.»

Silla depose la penna con un sospiro. Era una lettera molto lunga, ma anche una specie di catarsi. Ne era valsa la pena, anche se aveva significato perdere ore di sonno. Lui sapeva a chi scriveva, non lo dimenticava mai; tuttavia, sulla carta si sentiva in grado di dire cose che non avrebbe mai potuto dire di persona a Publio Rutilio Rufo. Naturalmente, questo si spiegava col fatto che Publio Rutilio Rufo era troppo lontano per rappresentare una minaccia di qualsiasi tipo.

Comunque, nella lettera non aveva ricordato l'episodio in cui era stato improvvisamente elevato di importanza in Senato grazie a Lucio Giulio Cesare. Era un avvenimento troppo nuovo e in equilibrio troppo precario per rischiare di offendere la Fortuna parlandone come se fosse un fatto acquisito. Era stato un puro caso a provocarlo, di questo Silla era certo; non piacendogli Caio Mario, Lucio Cesare aveva cercato qualcun altro a cui chiedere. Di diritto avrebbe dovuto chiedere a Tito Didio o a Publio Crasso o a qualche altro trionfatore. Ma il suo occhio era caduto su Silla e la sua mente aveva deciso che Silla poteva andare bene. Naturalmente non si era aspettato una tale padronanza della situazione, ma quando lo ebbe udito parlare, Lucio Cesare aveva fatto una cosa non proprio insolita: aveva scelto Silla come suo esperto. Avere come consulente un Mario o un Crasso non era positivo per il console; faceva sembrare il console un principiante che doveva chiedere ogni volta ai maestri. Mentre chiedere a un quasi nessuno come Silla appariva come un segno di condiscendenza. Lucio Cesare poteva sempre vantarsi di

avere “scoperto” Silla. E quando faceva affidamento su Silla, sembrava realizzarsi una specie di rapporto di protezione.

Per il momento Silla era soddisfatto di quella situazione. Fino a quando si fosse comportato correttamente e in tono deferente nei confronti di Lucio Cesare avrebbe ottenuto i comandi e i compiti che gli servivano per eclissare lo stesso Lucio Cesare, il quale, come Silla andava scoprendo in fretta, aveva in sé una vena di morboso pessimismo e in privato non era così competente quanto era sembrato all’inizio. Quando i due partirono diretti in Campania, all’inizio di aprile, Silla lasciò le decisioni e le disposizioni militari a Lucio Cesare, e si gettò con lodevoli energia ed entusiasmo nel reclutamento e nell’addestramento di nuove legioni. Moltissimi dei centurioni delle due legioni di veterani di Capua avevano prestato servizio agli ordini di Silla in una qualche campagna precedente, e moltissimi altri, addirittura in numero maggiore, erano centurioni in pensione che si erano riarruolati per addestrare le truppe. La voce si sparse e la reputazione di Silla prese a salire. Ora, tutto ciò che gli serviva era che Lucio Cesare facesse qualche piccolo errore o che si trovasse in difficoltà nell’imminente campagna, tanto da essere costretto a dare piena libertà d’azione a Silla. Di una cosa Silla era assolutamente sicuro: quando sarebbe venuta la sua occasione lui non avrebbe fatto alcun errore.

Meglio preparato di tutti gli altri comandanti, Pompeo Strabone formò due nuove legioni con gli abitanti delle sue vaste proprietà terriere nel Piceno settentrionale; facendosi aiutare dai centurioni delle due legioni di veterani che aveva rubato, riuscì a mettere le sue nuove truppe in ottime condizioni nel giro di cinquanta giorni.

Durante la seconda settimana di aprile partì da Cingoli con quattro legioni, due di veterani e due di reclute. Una buona proporzione. Sebbene la sua carriera militare non fosse stata particolarmente brillante, possedeva la necessaria esperienza per il comando e si era fatto una reputazione di uomo molto duro.

Un incidente accaduto quando era un questore di trent’anni, in Sardegna, aveva sfortunatamente contribuito molto al suo disprezzo per i colleghi membri del Senato e alla sua tendenza a isolarsi da loro. Pompeo Strabone aveva scritto dalla Sardegna al Senato chiedendo l’autorizzazione di mettere sotto accusa un suo superiore, il governatore Tito Annio Albucio e chiedendo inoltre che gli venisse concesso il potere di intentare giudizio nei confronti di Tito Albucio, una volta ritornati a Roma. Guidato da Scauro, il Senato aveva risposto con un’aspra lettera scritta dal pretore Caio Memmio che vi aveva allegato una copia del discorso di Scauro, nel quale aveva dato a Pompeo Strabone ogni sorta di appellativi, da ripugnante villano arricchito a rozzo, bovino, maleducato, presuntuoso, stupido e incolto. Secondo Pompeo Strabone, aveva fatto la cosa più giusta chiedendo di portare in tribunale il suo superiore; per Scauro e gli altri capi dell’Assemblea dell’epoca, ciò che Pompeo Strabone aveva fatto era imperdonabile. Nessuno poteva incriminare un proprio superiore! Ma, anche se aveva fatto una cosa del genere, nessuno insisteva nell’incriminare lui! Allora, Lucio Marzio Filippo aveva messo in ridicolo l’assente Pompeo Strabone suggerendo che il Senato scegliesse un altro querelante strabico per il processo che Tito Albucio avrebbe dovuto affrontare e nominò Cesare Strabone.

Pompeo Strabone aveva molto del re celtico, nonostante lui dichiarasse di essere completamente romano. La principale difesa della sua romanità era la sua tribù, la Clustumina, una tribù rurale di tradizioni moderatamente antiche i cui componenti abitavano la valle orientale del Tevere. Ma pochi dei Romani che contavano dubitavano del fatto che i Pompei vivevano nel Piceno da molto più tempo che dalla data della conquista romana di quell'area. La tribù creata per i nuovi cittadini picentini era la Velina e la maggior parte dei sudditi che abitavano le terre pompeiane nel Piceno settentrionale e l'Umbria orientale erano della tribù Velina. L'interpretazione di quelli che contavano a Roma era che i Pompei erano picentini e governavano quelle terre già da molto tempo prima che Roma esercitasse influenza in quella parte dell'Italia e che si erano procurati l'appartenenza a una tribù migliore della Velina. Si trattava di un'area dell'Italia in cui i Galli si erano stanziati in grande numero dopo la fallita invasione dell'Italia centrale e di Roma da parte del primo re Brenno, trecento anni prima. E poiché l'aspetto dei Pompeiani era decisamente celtico, coloro che contavano a Roma li ritenevano Galli.

Comunque fosse, circa settant'anni prima, un certo Pompeo aveva intrapreso l'inevitabile viaggio verso Roma, sulla Via Flaminia, e, corrompendo senza scrupoli gli elettori, si era fatto eleggere console vent'anni più tardi. All'inizio questo Pompeo che era imparentato più da vicino a Quinto Pompeo Rufo che a Pompeo Strabone si era trovato ai ferri corti con il grande Metello Macedonico, ma poi i due avevano smussato i contrasti che li dividevano per divenire, infine, consoli nello stesso anno. Tutto questo significava che i Pompei erano ormai Romani.

Il primo ramo familiare di Pompeo Strabone a mettersi in viaggio verso sud era stato il padre di Pompeo Strabone, che si era procurato un seggio al Senato e aveva sposato nientemeno che la sorella del famoso satirico latino Caio Lucilio. I Lucilii erano Campani che erano diventati cittadini romani ormai da generazioni; erano molto ricchi e annoveravano dei consoli in famiglia. Una temporanea carenza di denaro liquido aveva trasformato il padre di Pompeo Strabone in un interessante materiale da marito, specialmente quando la spaventosa mancanza di attrattiva di Lucilia si aggiungeva al conto debitore dei Lucilii. Sfortunatamente il padre di Strabone era morto prima di potere raggiungere un'alta carica della magistratura, ma non prima che Lucilia avesse dato alla luce il suo piccolo e strabico Gneo Pompeo, che ricevette subito il cognomen di Strabone. Lucilia aveva avuto un altro maschio, di nome Sesto, che però morì troppo giovane per potere fare carriera in politica. Così, fu Pompeo Strabone che divenne la speranza di grandi imprese per la sua famiglia.

Strabone non aveva l'animo dello studente, tantomeno dello studioso; sebbene avesse compiuto gli studi a Roma con una serie di ottimi insegnanti, i risultati scolastici erano stati scarsi. Messo a contatto con le grandi idee e correnti del pensiero greche, il giovane Pompeo Strabone le aveva respinte come inutili ciance e idee irrealizzabili. Gli piacevano i potenti impegnati nelle guerre e i responsabili di intrighi internazionali di cui la storia romana possedeva un lungo elenco. In qualità di contubernalis cadetto al servizio di vari comandanti, Pompeo Strabone non godeva di grandi simpatie presso i suoi pari, uomini quali Lucio Cesare, Sesto Cesare, il suo mediocre cugino Pompeo Rufo, Catone Liciniano, Lucio Cornelio Cinna. Questi lo avevano fatto oggetto del loro scherno a causa del suo sguardo atrocemente

incrociato, certo, ma anche perché era di una rozzezza che nessuna opera di affinamento romana era mai riuscita a celare. I suoi primi anni nell'esercito erano stati assai tristi e il periodo in cui prestò servizio come tribunus militum lo era stato quasi altrettanto. A nessuno piaceva Pompeo Strabone! In seguito avrebbe raccontato tutto questo a suo figlio, un acceso difensore del padre. Quel figlio, che ora aveva quindici anni, e una figlia, Pompea, erano i prodotti di un altro matrimonio con la famiglia dei Lucilii; seguendo le orme del padre, anche Pompeo Strabone sposò una brutta Lucilia, la figlia del fratello maggiore del famoso satirico Caio Lucilio Pirro Fortunatamente il sangue dei Pompei era in grado di superare la bruttezza luciliana, poiché né Strabone né suo figlio erano brutti, a parte il difetto negli occhi. Come intere generazioni di Pompei prima di loro, avevano carnagione chiara, occhi azzurri e naso camuso. Nel ramo familiare dei Rufi i capelli tendevano al rosso; nel ramo degli Straboni tendevano all'oro.

Quando Strabone marciò a sud attraverso il Piceno con le quattro legioni, lasciò il figlio a Roma con sua madre, a proseguire gli studi. Ma nemmeno il figlio era granché come intellettuale, per giunta con idee assai simili a quelle del padre. Così un giorno preparò i bauli e si diresse verso casa, nel Piceno settentrionale, dove si unì ai centurioni che erano stati lasciati indietro per continuare l'addestramento di clienti pompeiani come legionari e si sottopose a un rigido programma di addestramento militare molto tempo prima che potesse indossare la toga di uomo adulto. A differenza di suo padre, Pompeo il Giovane era adorato da tutti. Si faceva chiamare semplicemente Gneo Pompeo, senza cognomen. Nessuno nel suo ramo familiare aveva un cognomen tranne il padre di Pompeo il Giovane, e Strabone era un nome che non poteva adottare poiché non era strabico. Gli occhi di Pompeo il Giovane erano grandi, molto larghi, molto azzurri, assolutamente perfetti. Gli occhi, diceva sua madre che per lui stravedeva, di un poeta.

Mentre Pompeo il Giovane si affrettava verso casa, Pompeo Strabone continuava la marcia verso sud. Poi, mentre attraversava il fiume Tinna, nei pressi di Falerium, sei legioni di Piceni comandate da Caio Vidacilio gli tesero un'imboscata ed egli fu obbligato a rispondere all'attacco in mezzo all'acqua, senza spazio di manovra. A peggiorare la sua situazione arrivò Tito Lafrenio con due legioni di Vestini e poi Publio Vettio Scatone con due legioni di Marsi! Tutti gli Italici volevano partecipare alla prima azione di guerra.

La battaglia non si concluse a favore di nessuna delle due parti. Enormemente inferiore in numero, Pompeo Strabone ce la fece però a uscire quasi senza perdite dal fiume e a portare in tutta fretta il prezioso esercito fino alla città costiera di Fermo Piceno, dove si rinchiuse preparandosi a resistere a un lungo assedio. Gli Italici avrebbero potuto distruggere il suo esercito, ma non avevano ancora ben compreso l'unica caratteristica immutabile dell'esercito romano: la velocità. Per quest'aspetto che si dimostrò fondamentale Pompeo Strabone fu il vincitore, anche se la battaglia venne assegnata agli Italici.

Vidacilio lasciò Tito Lafrenio fuori dalle mura di Fermo Piceno perché tenesse i Romani dentro la città, e se ne andò con Scatone a fare danni altrove, mentre Pompeo Strabone inviava un messaggio a Celio nella Gallia italica col quale chiedeva di mandargli rinforzi al più presto. Ma non si trovava in condizioni disperate: aveva

accesso al mare e a una piccola flotta romana sull'Adriatico che nessuno ricordava fosse stanziata là. Fermo Piceno era una colonia con Diritti Latini, ed era fedele a Roma.

Non appena gli Italici appresero che Pompeo Strabone era in marcia, il loro onore fu salvo... Roma era l'aggressore. Mutilo e Silone ottennero allora, nel gran consiglio, tutto l'appoggio che volevano. Mentre Silone rimase a Italia e inviò Vidacilio, Lafrenio e Scatone a nord ad affrontare Pompeo Strabone, Caio Papio Mutilo guidò sei legioni fino a Isernia. Nessun avamposto latino avrebbe intralciato l'autonomia dell'Italia! Isernia doveva cadere.

Il coraggio dei due legati giovani di Lucio Cesare si manifestò subito in modo imbarazzante: Scipione Asiageno e Lucio Acilio si travestirono da schiavi e fuggirono dalla città prima dell'arrivo dei Sanniti. Ma la loro fuga non allarmò affatto Isernia. Straordinariamente fortificata e ben rifornita di provviste, la città chiuse le porte e distribuì sulle mura cinque coorti di reclute che i legati giovani avevano lasciato dietro di loro, tanto erano ansiosi di fuggire.

Mutilo capì subito che sarebbe stato un assedio lungo, quindi lasciò Isernia mentre era in corso un pesante attacco di due delle sue legioni e si portò con altre due al fiume Volturno che tagliava la Campania da est a ovest.

Quando giunse la notizia che i Sanniti erano in marcia, Lucio Cesare si spostò da Capua a Nola, dove le cinque coorti di Lucio Postumio avevano sedato l'insurrezione cittadina.

— Fino a quando non scoprirò che cosa ha in mente di fare Mutilo, penso sia meglio presidiare Nola anche con le nostre due legioni di veterani — disse a Silla mentre si apprestava a lasciare Capua. — Continua il tuo lavoro. Siamo spaventosamente inferiori in numero. Manda delle truppe a Venafrium con Marcello non appena puoi.

— Già fatto — rispose laconicamente Silla. — La Campania è sempre stato il luogo preferito dai veterani, un posto dove sistemarsi quando si va in pensione, e stanno accorrendo a frotte per partecipare alla guerra. Tutto ciò di cui hanno bisogno è un elmo in testa, una cotta, una spada al fianco e uno scudo. Non appena riuscirò a equipaggiarli e a scegliere i più esperti per utilizzarli come centurioni, li spedirò nei luoghi che vuoi presidiare. Publio Crasso e i suoi due figli maggiori sono partiti per la Lucania ieri con una legione di veterani in pensione.

— Dovevi avvisarmi! — disse Lucio Cesare con tono stizzoso.

— No, Lucio Giulio, non dovevo — ribatté Silla con fermezza e la consueta calma. — Io sono qui per mettere in pratica i tuoi piani. Una volta che tu mi dici chi devo mandare, dove devo mandarlo e con cosa, è compito mio fare in modo che i tuoi ordini vengano messi in pratica. Non c'è bisogno che tu mi chieda nulla, non più di quanto c'è bisogno che io ti venga a dire ciò che faccio.

— Chi ho mandato a Benevento, allora? — chiese Lucio Cesare, sapendo che si cominciavano a vedere le sue debolezze; il comando si rivelava superiore alle sue forze.

Ma non era così per Silla, che non permise alla sua soddisfazione di trapelare. Prima o poi ogni compito sarebbe divenuto troppo gravoso per Lucio Cesare e allora sarebbe stato il suo turno. Lasciò che Lucio Cesare andasse a Nola, sapendo che

sarebbe stata una soluzione tanto temporanea quanto inutile. Infatti, quando si seppe dell'assedio di Isernia, Lucio Cesare marciò di nuovo verso Capua, poi decise che la mossa migliore era quella di marciare verso Isernia per portarle rinforzi. Ma l'area centrale della Campania attorno al Volturno era in piena rivolta: c'erano legioni sannite ovunque e si diceva che Mutilo si era diretto alla volta di Benevento.

La Campania settentrionale era ancora terra sicura, prevalentemente fedele a Roma; Lucio Cesare portò le sue due legioni di veterani passando per Teano e Terni, onde avvicinarsi a Isernia su terreno alleato. Ciò che non sapeva era che Publio Vettio Scatone dei Marsi aveva lasciato l'assedio di Pompeo Strabone a Fermo Piceno e aveva marciato lungo le coste del lago Fucino, diretto anch'egli a Isernia: discese dal bacino del Liri, costeggiò Sora e incontrò Lucio Cesare fra Atina e Cassino.

Nessuna delle due parti se l'era aspettato. Entrambe si trovarono gettate in una battaglia che venne complicata dall'aspra gola in cui si scontrarono. E Lucio Cesare perse. Si ritirò a Teano lasciando duemila preziosi soldati veterani morti sul campo e Scatone che avanzava incontrastato verso Isernia. Questa volta gli Italici potevano affermare di avere conseguito una netta vittoria, e così fecero.

Le città della Campania meridionale, che non si erano mai del tutto piegate al dominio romano, si schierarono una dopo l'altra con l'Italia, comprese Nola e Venafrum. Marco Claudio Marcello riuscì ad abbandonare Venafrum con le sue truppe prima dell'arrivo dell'esercito sannita; ma anziché ritirarsi in un luogo sicuro come Capua, Marcello e i suoi uomini scelsero di andare a Isernia.

Là trovarono gli Italici che la circondavano completamente, Scatone e i Marsi da un lato, i Sanniti dall'altro. Tuttavia il servizio di guardia degli Italici era poco efficiente e Marcello riuscì ben presto a eluderlo. Tutti i Romani riuscirono a penetrare nella città durante la notte. Ora Isernia aveva un comandante coraggioso e capace e dieci coorti di legionari romani.

Mentre si leccava le ferite a Teano con l'aria scontrosa di un cane che ha perso la sua prima baruffa, Lucio Giulio Cesare, scoraggiato e sgomento, venne bombardato da una cattiva notizia dopo l'altra: Venafrum era persa, Isernia pesantemente assediata, Nola conteneva duemila soldati romani prigionieri, compreso il pretore Lucio Postumio e Publio Crasso con i suoi due figli portati dentro Grumentum dai Lucani, anch'essi in rivolta e guidati molto abilmente da Marco Lamponio. Come se non bastasse, il servizio di informazioni segrete organizzato da Silla stava riferendo che gli Apuli e i Venusini stavano per schierarsi dalla parte dell'Italia.

Ma tutto questo era ancora nulla se paragonato alla condizione in cui si trovava Publio Rutilio Lupo appena a est di Roma. Tutto cominciò quando Caio Perperna arrivò con una legione di reclute anziché con due di veterani in quei giorni di febbraio aggiunti al calendario; da quel momento le cose andarono sempre peggiorando. Mentre Mario si gettava egli stesso nel lavoro del reclutamento e dell'addestramento degli uomini e Cepione faceva lo stesso, Lupo si impegnò in una battaglia epistolare con il Senato di Roma. C'erano elementi ribelli nelle sue truppe e addirittura fra le stesse fila dei suoi legati, scriveva Lupo furioso, e cosa pensava di fare il Senato? Come ci si poteva aspettare da lui che conducesse una guerra quando i suoi stessi uomini gli erano nemici? Roma voleva o no che si proteggesse Alba Fucenzia? E come avrebbe potuto lui proteggerla senza nessun legionario esperto? E quando si

pensava di fare qualcosa per richiamare Pompeo Strabone? E quando si pensava di richiedere di intentare giudizio a Pompeo Strabone per tradimento? E quando il Senato avrebbe preso a Pompeo Strabone le sue due legioni di veterani? E quando lo avrebbero liberato di quell'intollerabile insetto, Caio Mario?

Lupo e Mario erano accampati sulla Via Valeria fuori Carseoli in una sistemazione molto ben fortificata, grazie a Mario che andava diritto per la sua strada e impegnava le sue reclute nei lavori di sterramento per rafforzargli i muscoli, come diceva con aria innocente ogni qualvolta Lupo si lamentava che gli uomini scavavano quando invece avrebbero dovuto esercitarsi. Cepione era rimasto dietro di loro, anch'egli sulla Via Valeria, fuori della città di Varia. Su una cosa Lupo non si sbagliava: nessuno capiva il punto di vista degli altri. Cepione si teneva bene a distanza da Carseoli e dal suo generale perché, diceva, non sopportava l'atmosfera malevola della tenda del comandante. E Mario, che era convinto che il suo generale avrebbe marciato contro i Marsi non appena avesse contato, nelle parate, un numero sufficiente di soldati, non smetteva mai di lamentarsi. I soldati erano inesperti oltre ogni aspettativa, diceva, e gli sarebbero stati necessari tutti i cento giorni di addestramento prima che potessero affrontare qualsiasi battaglia; gran parte dell'equipaggiamento era al di sotto dei requisiti minimi e Lupo avrebbe fatto meglio ad accettare le cose così come erano anziché ripetere all'infinito la storia di Pompeo Strabone e le legioni di veterani rubate.

Ma se Lucio Cesare era indeciso, Lupo era totalmente incompetente. La sua esperienza militare era minima e lui apparteneva a quella scuola di generali da salotto convinti che nel momento in cui il nemico avvistava una legione romana la battaglia sarebbe finita... a favore di Roma, s'intende. Inoltre, disprezzava gli Italici considerandoli una massa di canaglie bucoliche, dal primo all'ultimo. Per quanto lo riguardava, quando Mario avesse radunato e addestrato quattro legioni, sarebbero partiti. Tuttavia, stava facendo i conti senza Mario. Il quale rimaneva ostinatamente del suo parere: i soldati dovevano essere tenuti fuori da ogni azione fino a quando non fossero sufficientemente addestrati. Nell'unica occasione in cui Lupo diede un ordine diretto a Mario, quello di marciare su Alba Fucenzia, Mario molto semplicemente rifiutò di eseguirlo. E quando Mario rifiutò, la maggior parte dei legati giovani fece lo stesso.

Allora partirono altre lettere per Roma nelle quali, questa volta, si accusavano i legati di ribellione anziché di insubordinazione. C'era Caio Mario sotto tutto questo, sempre Caio Mario.

Fu così che Lupo non fece alcuna mossa fino alla fine di maggio, quando convocò un consiglio e ordinò a Caio Perperna di prendere la legione di reclute di Capua, la seconda delle legioni migliori e di attraversare il passo occidentale lungo la Via Valeria, nelle terre dei Marsi. Il suo obiettivo era Alba Fucenzia, che avrebbe dovuto liberare se i Marsi l'avessero assediata oppure presidiare contro un attacco dei Marsi. Ancora Mario si oppose, ma questa volta venne ignorato: le reclute, disse Lupo a ragione, avevano terminato il loro periodo di addestramento. Perperna e le sue due legioni si avviarono per la Via Valeria.

Il passo occidentale era una gola rocciosa situata a milleduecento metri di altezza e le nevi dell'inverno non si erano ancora sciolte. Le truppe si lamentavano per il

freddo, quindi Perperna non riuscì ad avere tutte le vedette che sarebbero state necessarie sulle vette più alte, più preoccupato di tenere alto il morale che della sopravvivenza dei suoi soldati. Publio Presenteio attaccò la colonna proprio quando questa era completamente circondata dalla gola, alla testa di quattro legioni di Peligni affamati di vittoria.

E l'ebbero, la loro vittoria, tanto completa quanto dolce. Al termine della battaglia, quattromila soldati di Perperna giacevano morti lungo il passo e venivano spogliati di armi e armature dagli uomini di Presenteio; i Peligni recuperarono anche le armature dei seimila che sopravvissero, poiché questi le avevano abbandonate a terra per correre più velocemente. Perperna stesso era fra quelli che correvano più forte.

A Carseoli, Lupo tolse a Perperna il grado militare e lo rispedì a Roma con disonore.

— È da stupidi, Lupo — disse Mario, che da tempo aveva smesso di usare con il generale l'appellativo di cortesia di Publio Rutilio; lo feriva pronunciare quel nome così amato per rivolgersi a qualcuno che ne era così indegno. — Non puoi dare a Perperna tutta la colpa, lui non è un soldato. La colpa è tua, e di nessun altro. Ti avevo detto che gli uomini non erano pronti. Avrebbero dovuto essere guidati da qualcuno che capisce le reclute... da me.

— Pensa ai fatti tuoi! — scattò Lupo. — E cerca di ricordare che la tua principale occupazione è di rispondermi di sì!

— Lupo, non ti direi di sì nemmeno se mi offrissi il tuo culo nudo — ribatté Mario, con le sopracciglia intrecciate sul ponte del naso che gli conferivano un'aria doppiamente feroce. — Tu sei un idiota assolutamente incompetente!

— Ti rispedirò a Roma! — gridò Lupo.

— Tu non potresti spedire nemmeno tua nonna dieci passi oltre la strada — disse Mario in tono sprezzante. — Quattromila uomini morti che avrebbero potuto diventare un giorno dei bravi soldati e seimila sopravvissuti nudi che andrebbero fatti frustare dal primo all'ultimo! Non dare la colpa a Caio Perperna! Non dare la colpa a nessun altro che a te stesso! — Poi scosse la testa e gli batté una mano sulla flaccida guancia sinistra. — Oh, mi sento come se qualcuno mi avesse riportato indietro di vent'anni! Tu stai facendo la stessa cosa che fa tutto il resto di quegli stupidi senatori: uccidere dei poveracci!

Lupo si sollevò fino al massimo della sua altezza, che non era proprio imponente. — Io non sono solamente il console; io sono il comandante in capo di questo fronte bellico — disse con tono altezzoso. — Esattamente fra otto giorni oggi, ti ricordo, sono le Calende di giugno tu e io marceremo verso Versae e ci avvicineremo alle terre dei Marsi da nord. Procederemo in due colonne di due legioni ciascuna e attraverseremo il Velino separatamente. Ci sono solo due ponti da qui a Rieti e nessuno è abbastanza largo da farci passare otto uomini allineati. Ecco perché proseguiremo in due colonne: altrimenti ci vorrebbe troppo tempo per passare il fiume. Io attraverserò sul ponte più vicino a Carseoli, tu su quello più vicino a Cliternum. Ci ritroveremo sull'Himella oltre Versae e prenderemo la Via Valeria poco prima di Antinum. Capito, Mario?

— Capito — rispose Mario. — È stupido! Ma ho capito. Quello che sembri non capire, Lupo, è che con ogni probabilità ci sono legioni italiche a ovest delle terre dei Marsi.

— Non ci sono legioni italiche a ovest delle terre dei Marsi — gridò Lupo. — I Peligni che hanno teso l'agguato a Perperna sono ritornati a est.

Mario scrollò le spalle. — Fa' di testa tua. Ma non dire che non ti avevo avvertito.

Partirono otto giorni dopo. Lupo prese il comando delle sue due legioni e Mario lo seguì, fino al punto in cui venne il momento di continuare da solo verso nord e di lasciare a Lupo un cammino più breve verso il ponte che doveva attraversare, su un Velino gonfio e vorticoso per la neve che andava sciogliendosi e dìsseminato di lastroni di ghiaccio. Nel momento in cui la colonna di Lupo scomparve alla vista, Mario condusse le sue truppe in una vicina foresta e ordinò loro di accamparsi senza accendere fuochi.

— Stiamo seguendo il Velino in direzione di Rieti e dalla parte opposta ci sono vette che raggiungono un'altezza formidabile — disse al suo legato anziano, Aulo Plozio. — Se io fossi un furbo italico che progetta di sconfiggere Roma in una guerra e se conoscessi il nostro spaventoso coraggio metterei i miei uomini dalla vista migliore sulle vette di quella cresta montuosa per controllare i movimenti delle truppe da questa parte del fiume. Gli Italici devono sapere che Lupo è rimasto fermo per mesi a Carseoli, quindi perché non dovrebbero aspettarsi che stia per muoversi e tenerlo d'occhio? Hanno annientato l'ultimo e piccolo tentativo che ha fatto: ora stanno aspettando il prossimo, credetemi. Quindi noi ce ne staremo in questo bel boschetto fino al calare della notte, poi marceremo fino all'alba, quando ci nasconderemo in un altro bosco fitto fitto. Non voglio esporre i miei uomini fino a quando non attraverseranno quel ponte a passo, di corsa.

Plozio, naturalmente, era giovane, ma abbastanza anziano da avere prestato servizio come tribuno giovane contro i Cimbri nella Gallia italica; era stato assegnato a Catulo Cesare, ma come tutti coloro che militavano in quella campagna sapeva dove stava il vero valore. E mentre ascoltava Mario, fu felice di avere avuto la fortuna di essere stato distaccato nella colonna di Mario anziché in quella di Lupo. Prima di lasciare Carseoli aveva preso in giro il legato di Lupo, Marco Valerio Messala, che avrebbe voluto anche lui marciare con Mario.

Caio Mario raggiunse finalmente il ponte il dodicesimo giorno di giugno, dopo avere marciato a un ritmo assai lento poiché erano notti di luna nuova e non c'erano altre strade se non una pista tortuosa che aveva preferito ignorare. Diede ordini da eseguire con scrupolo ai suoi uomini, con la certezza che nessuno stava guardando dalle vette del lato opposto, poiché le aveva fatte perlustrare.

Le due legioni erano di buon umore e disposte a fare qualsiasi cosa Mario chiedesse loro; erano esattamente lo stesso genere di uomini che avevano marciato con Perperna sul passo occidentale lamentandosi del freddo e scontenti di essere là; venivano dalle stesse città e dalle stesse terre. Pure, questi soldati erano fiduciosi, si sentivano pronti a tutto, compresa la battaglia, e obbedivano agli ordini alla lettera quando cominciarono a riversarsi sullo stretto ponte.

"È perché – pensò Aulo Plozio – sono gli uomini di Mario... anche se questo significa che devono essere anche i muli di Mario." Infatti, come sempre, Mario

marciava senza carichi. Lupo, al contrario, aveva insistito per avere una vera e propria carovana di vettovagliamento.

Plozio si portò a valle della corrente, a sud del ponte, in cerca di un punto di osservazione da cui osservare quei robusti soldati che, marciando sopra le travi della struttura in legno, la facevano risuonare e tremare. Il fiume precipitava a valle rombando, ma essendosi Plozio diretto verso un piccolo promontorio che si protendeva in mezzo al corso rettilineo della corrente sul lato sud della sponda scorse una piccola insenatura di acqua ferma, piena di vortici e di corpi umani. All'inizio registrò passivamente la vista dei corpi, senza comprendere; poi rimase a fissarli con orrore crescente. Erano i corpi di soldati! Due o tre dozzine di soldati! E, a giudicare dai cimieri sugli elmi, erano soldati romani.

Plozio si precipitò subito da Mario; il quale diede un'occhiata e comprese.

— Lupo — disse in tono grave. — È stato attaccato dalla parte opposta del suo ponte. Vieni, aiutami.

Piozio balzò in acqua dietro a Mario e lo aiutò a portare uno dei corpi a riva, dove Mario lo rivoltò e rimase a fissare quella faccia bianca come il gesso e piena di terrore.

— È successo ieri — disse e lasciò andare il corpo. — Vorrei fermarmi e pensare a questi poveri soldati, ma non c'è il tempo, Aulo Plozio. Raduna le truppe sul lato opposto del ponte in ordine di marcia da battaglia. Gli parlerò non appena sarai pronto. E fa presto! Credo che gli Italici non sappiano che siamo qui. Così avremo l'opportunità di vendicare tutto questo, per quanto possiamo.

Publio Vettio Scatone, alla testa di due legioni di Marsi, aveva lasciato i dintorni di Isernia un mese prima e si era diretto ad Alba Fucenzia per riunirsi a Quinto Poppedio Silone, il quale stava assediando quella città di Diritti Latini, munita di imponenti fortificazioni e determinata a resistere. Silone stesso aveva scelto di rimanere nel territorio dei Marsi per mantenere lo sforzo bellico al suo massimo, ma il servizio di informazioni segrete gli aveva fatto sapere da tempo che i Romani stavano addestrando truppe a Carseoli e Varia.

— Va' a dare un'occhiata — disse Silone a Scatone.

Questi incontrò Presenteio e i suoi Peligni vicino ad Antino e ricevette un resoconto completo sulla disfatta di Perperna sul passo occidentale; Presenteio stava tornando a est per donare le spoglie di guerra alla campagna di reclutamento dei Peligni. Scatone andava a ovest e fece esattamente ciò che Mario aveva pensato che un italico furbo avrebbe fatto: mise uomini dalla vista buona sulle vette delle montagne che si trovavano oltre la riva orientale del Velino. Nel frattempo allestì un campo sulla riva orientale del fiume, a metà strada fra i due ponti, e stava proprio cominciando a pensare che avrebbe dovuto spostarsi più vicino a Carseoli quando un messaggero entrò di corsa nella sua tenda per avvisarlo che un esercito romano stava attraversando il ponte situato più a sud.

Con incredulo piacere, lo stesso Scatone guardò Lupo portare i suoi soldati da un lato all'altro del fiume e commettere tutti gli errori che era possibile commettere. Prima ancora che si avvicinassero al ponte il comandante permise loro di rompere le file, poi lasciò che si sparpagliassero una volta raggiunta la riva opposta. Le energie di Lupo si rivolsero alla carovana del vettovagliamento: si trovava in piedi presso il

ponte, avvolto solo in una tunica, quando Scatone e i Marsi si gettarono sul suo esercito. Ottomila legionari romani morirono sul campo, compreso Publio Rutilio Lupo e il suo legato, Marco Valerio Messala. Duemila all'incirca riuscirono a fuggire trascinando i carri dei buoi giù dal ponte, spogliandosi delle loro cotte di maglia, degli elmi e delle spade e precipitandosi verso Carseoli. Era l'undicesimo giorno di giugno.

La battaglia se così si poteva chiamare ebbe luogo nel tardo pomeriggio. Scatone decise di rimanere dov'era piuttosto che rimandare i suoi uomini al loro campo per passare la notte. All'alba del giorno seguente avrebbero cominciato a ripulire i cadaveri, a impilare i corpi nudi e a bruciarli; poi avrebbero portato i carri dei buoi e dei muli fino alla riva orientale. Senz'altro contenevano grano e altre razioni, e poi sarebbero serviti anche per trasportare le armi catturate. Un magnifico bottino! Battere i Romani, pensò Scatone compiaciuto, era facile quanto battere un bambino. Non sapevano neppure come proteggersi mentre manovravano sul suolo nemico! E questo era davvero strano. Come avevano fatto a conquistare mezzo mondo e a tenerne l'altra metà soggiogata in timore perpetuo? L'avrebbe scoperto molto presto. Mario era già in marcia e ora toccava a Scatone essere attaccato con i propri uomini in completo disordine.

Mario aveva trovato sul suo cammino prima l'accampamento dei Marsi, completamente deserto. Vi si era gettato sopra, prendendo tutto ciò che conteneva: bagagli, cibo a volontà, anche denaro a volontà. Ma non in modo disordinato. Al contrario, vi aveva lasciato la maggior parte degli ausiliari a occuparsi di raccogliere e selezionare il materiale, mentre lui continuava a marciare velocemente con le sue legioni. Intorno a mezzogiorno raggiunse il campo di battaglia del giorno precedente e vi trovò le truppe dei Marsi che strappavano le armature dai cadaveri.

— Oh, che bello! — ruggì rivolto ad Aulo Plozio. — Ai miei uomini verrà dato il battesimo delle armi nel migliore dei modi: una disfatta! Questo darà loro un'enorme fiducia! Saranno veterani prima ancora di saperlo!

In effetti fu una sconfitta. Scatone fuggì fra le montagne lasciandosi dietro duemila Marsi morti oltre a tutto ciò che possedeva. Ma gli onori, pensò Mario gravemente, andavano ancora agli Italici, che avevano avuto di gran lunga la meglio in termini di caduti sul campo. Tutti quei mesi di reclutamento e addestramento buttati al vento. Ottomila buoni soldati morti perché come appariva inequivocabile erano stati guidati da uno sciocco.

Nei pressi del ponte trovarono i corpi di Lupo e di Messala.

— Mi dispiace per Marco Valerio, penso che sarebbe diventato un bravo militare — disse Mario a Plozio. — Ma sono profondamente felice che la Fortuna abbia ritenuto opportuno volgere le spalle a Lupo! Se fosse sopravvissuto avremmo perduto altri uomini ancora.

A quelle frasi non c'erano commenti da fare. E Plozio non ne fece.

Mario inviò i corpi del console e del suo legato a Roma sotto la scorta del suo unico squadrone di cavalleria, mandando assieme al corteo anche una lettera di spiegazioni. Era giunto il momento, pensò Caio Mario, ormai esacerbato, che Roma ricevesse uno spavento adeguato alla situazione. Altrimenti nessuno avrebbe creduto

che fosse davvero in corso una guerra in Italia e nessuno avrebbe creduto che gli Italici erano soldati formidabili.

Scauro Princeps Senatus spedì due risposte, una a nome del Senato, l'altra a nome suo.

«Sono sinceramente dispiaciuto che il resoconto ufficiale dica quello che dice, Caio Mario. Non sono stato io, te lo assicuro. Ma il guaio è, vecchio mio, che io semplicemente non ho le riserve di energia che servirebbero a far cambiare idea con una sola mano a un gruppo di trecento uomini. L'ho fatto oltre vent'anni fa quando si trattava di Giugurta, ma sono gli ultimi vent'anni quelli che contano. Non che vi siano trecento uomini in Senato di questi giorni. Il numero esatto è più vicino a cento. I senatori che hanno meno di trentacinque anni sono impegnati tutti in qualche genere di servizio militare e lo stesso dicasi per pochissimi degli anziani, compreso un certo Caio Mario.

«Quando il tuo piccolo corteo funebre è arrivato a Roma ha fatto scalpore. L'intera città si è messa a urlare e a strapparsi ciocche di capelli, a lacerarsi le vesti. All'improvviso, la guerra era reale. Forse nient'altro avrebbe potuto insegnare loro quella particolare lezione. Il morale è precipitato. In un solo istante, in un tempo più breve di quanto ci metta un fulmine ad abbattersi al suolo. Fino a quando il corpo del console non e arrivato nel Foro, penso che tutti a Roma compresi senatori e cavalieri! considerassero la guerra una sinecura. Ma ora, il corpo di Lupo giaceva là davanti a tutti, freddo come la pietra, ucciso da un italico su un campo di battaglia a non più di qualche miglia da Roma. È stato un momento spaventoso, quando siamo usciti in massa dalla Curia Hostilia e ci siamo fermati a fissare attoniti Lupo e Messala: avevi detto tu alla scorta di scoprirli prima di raggiungere il Foro? Scommetto di sì! Comunque, tutta Roma è in lutto: indumenti scuri e dimessi ovunque vai; tutti gli uomini rimasti in Senato indossano il sagum anziché la toga e l'angustus clavus (stretta striscia di porpora) da cavaliere sulle tuniche, piuttosto che il latus clavus (striscia larga); i magistrati curuli non portano più le insegne della loro carica e sono arrivati addirittura a sedersi su modesti sgabelli di legno nella Curia e nei loro tribunali. Si è accennato alla possibilità di leggi suntuarie per la porpora, il pepe e gli abiti da cerimonia. Dal disinteresse totale, Roma si è gettata nell'estremo opposto. Dovunque io vada, la gente si chiede se non stiamo effettivamente per perdere.

«Come vedrai, il commento ufficiale riguarda due questioni separate. La prima personalmente la deploro, ma sono stato messo a tacere in nome dell'"emergenza nazionale". Vale a dire: in futuro tutte le vittime di guerra, da quelle di rango più basso al generale, avranno un funerale e tutte le esequie possibili sul campo. Nessuno dovrà essere rimandato a Roma per timore degli effetti che questo potrebbe avere sul morale. Scemenze, scemenze, scemenze! Ma loro hanno voluto così.

«La seconda è molto peggio, Caio Mario. Conoscendoti, so che hai cominciato col leggere questa lettera prima del resoconto ufficiale. Quindi è meglio che ti dica, senza confonderti ulteriormente, che il Senato ha rifiutato di darti il comando supremo. Non ti hanno esattamente lasciato fuori; non sono stati abbastanza coraggiosi per farlo. Al contrario, hanno dato il comando unitamente a te e a Cepione. Una decisione più stupida e inutile non avrebbero potuto prenderla. Anche nominare Cepione sopra di te

da solo sarebbe stata una mossa più intelligente. Ma suppongo che tu affronterai la faccenda alla tua inimitabile maniera.

«Oh, come mi sono infuriato! Il guaio è, però, che quelli ancora presenti nell'Assemblea sono per la maggior parte i pezzetti di merda secca rimasti a sbatacchiare a penzoloni attorno al culo della pecora: la lana buona è tutta sul campo oppure, come me, ha avuto da svolgere un compito a Roma. Ma siamo solo una manciata di uomini in confronto a quei pezzetti sbatacchianti. In questo momento mi sento del tutto superfluo. È Filippo a condurre. Riesci a immaginartelo? Era già stato abbastanza duro dover trattare con lui da console, in quei giorni terribili che portarono all'omicidio di Marco Livio, ma ora è ancora peggio. E i cavalieri ai Comitia bevono tutti dal suo viscido palmo. Ho scritto a Lucio Giulio chiedendogli di tornare a Roma e di scegliere un console supplente al posto di Lupo, ma lui mi ha risposto dicendo che avremmo dovuto cavarcela così perché è troppo impegnato per lasciare la Campania anche solo un giorno. Io faccio quello che posso, ma, Caio Mario, sto diventando molto vecchio.

«Naturalmente Cepione sarà insopportabile quando apprenderà la notizia. Ho cercato di organizzare i viaggi dei corrieri in modo che tu lo sappia prima di lui. Ti darà tempo per decidere come vorrai trattarlo quando si presenterà da te incedendo come un pavone. Io posso solo darti un consiglio: trattalo alla tua maniera.»

Ma alla fine fu la Fortuna a decidere come trattarlo, in maniera brillante, conclusiva, ironica. Cepione accettò il comando congiunto con estrema fiducia, poiché aveva respinto l'attacco di una legione di Marsi a Varia, mentre Mario era alle prese con Scatone lungo il fiume Velino. Paragonando il suo piccolo successo alla vittoria di Mario, notificò al Senato che lui aveva vinto la prima battaglia della guerra, poiché era accaduto il decimo giorno di giugno, mentre la vittoria di Mario era di due giorni dopo. E fra le due vittorie c'era stata una spaventosa sconfitta, della quale Cepione riuscì a incolpare Mario anziché Lupo.

Con suo grande dispiacere, Mario sembrò non preoccuparsi affatto di chi avesse ottenuto i meriti né delle pretese di Cepione su Varia. Quando Cepione gli ordinò di ritornare a Carseoli, Mario lo ignorò: aveva preso possesso del campo di Scatone, lungo il Velino, lo aveva fortificato solidamente e vi aveva insediato ogni uomo che aveva a disposizione ad addestrare e riaddestrare le sue truppe, mentre i giorni passavano lentamente; Cepione allora si era irritato al vedersi negare la possibilità di invadere le terre dei Marsi.

Oltre a ereditare i sopravvissuti degli uomini di Lupo, circa cinque coorti, Mario aveva due terzi dei seimila che erano fuggiti da Presenteio sul passo occidentale, che ora aveva di nuovo equipaggiato. Il che gli dava un totale di tre legioni a ranghi potenziati. Prima di muovere un solo dito, aveva scritto nella lettera, i soldati sarebbero stati pronti secondo il suo giudizio, e non secondo quello di un qualche cretino che non sa distinguere l'ala di un esercito da quella di un uccello.

Cepione aveva circa una legione e mezzo di truppe che aveva ridistribuito a formare due unità al di sotto della normale efficienza, e non si fidava abbastanza da muoversi di nemmeno un passo.

Così, mentre Mario addestrava senza posa i suoi uomini, a molte miglia di distanza verso nordest, Cepione se ne stava seduto a Varia fumante di rabbia. Giugno trapassò

in Quinctilis e Mario continuava ancora ad addestrare i suoi uomini, mentre Cepione continuava a star seduto a Varia e a fumare di rabbia. Come Lupo prima di lui, gran parte del tempo di Cepione era occupato dallo scrivere lettere di lamentela al Senato, dove Scauro, Enobarbo Pontefice Massimo e Quinto Muzio Scevola e pochi altri valorosi tenevano a bada il furioso Lucio Marzio Filippo ogni volta che quello proponeva di privare Caio Mario del comando.

Verso la metà di Quinctilis, Cepione ricevette una visita. Nientemeno che Quinto Poppedio Silone dei Marsi.

Silone arrivò nell'accampamento di Cepione con due schiavi atterriti, un asino carico fino all'inverosimile e due neonati, apparentemente gemelli. Quando fu chiamato, Cepione uscì nella piazza principale dell'accampamento, dove Silone stava in piedi vestito della sua completa armatura e con il piccolo seguito dietro di lui. I neonati, sorretti dalla schiava, erano avvolti in lenzuoli porpora ricamati d'oro.

Quando vide Cepione, il volto di Silone si illuminò. — Quinto Servilio, che bello rivederti! — gridò, e si avviò verso di lui con la mano destra protesa.

Consapevole di essere in mezzo a molti occhi puntati su di loro, Cepione si irrigidì con fare borioso e ignorò la mano tesa.

— Che cosa vuoi? — chiese sdegnato.

Silone lasciò cadere la mano, riuscendo a fare in modo che il gesto apparisse normale e che non mostrasse umiliazione.

— Cerco il rifugio e la protezione di Roma — disse — e, per amore di Marco Livio Druso, ho preferito arrendermi a te piuttosto che a Caio Mario.

Un poco addolcito da quella risposta e inoltre roso dalla curiosità Cepione esitò. — Perché hai bisogno della protezione di Roma? — chiese, con gli occhi che danzavano da Silone ai neonati avvolti nella stoffa porpora, poi allo schiavo e al suo carico, fino all'asino quasi piegato sotto tutto quel peso.

— Come saprai, Quinto Servilio, i Marsi hanno consegnato a Roma una dichiarazione formale di guerra — disse Silone. — Ciò che non sai è che è stato grazie ai Marsi che le nazioni italiche hanno ritardato la loro offensiva per così tanto tempo dopo la dichiarazione di guerra. Nei consigli di Corfinium, la città che ora è chiamata Italica, io ho continuato per molto tempo a battermi, a implorare, con la segreta speranza che non si sarebbero combattute battaglie. Perché considero questa guerra inutile, odiosa, rovinosa. L'Italia non può battere Roma! Alcuni membri del consiglio cominciarono allora ad accusarmi di nutrire simpatie per Roma, cosa che io negai. A quel punto, Publio Vettio Scatone il mio pretore! ritornò a Corfinium dopo lo scontro con il console Lupo e il successivo scontro con Caio Mario. Allora la questione si fece incandescente. Scatone mi accusò di collusione con Caio Mario e tutti gli credettero. All'improvviso mi trovai isolato. Che non decisero di uccidermi a Corfinium lo devo alle dimensioni della giuria: c'erano tutti i cinquecento consiglieri italici. Mentre loro deliberavano, io lasciai Corfinium e mi rifugiai a Marruvium, la mia città natale. La raggiunsi in vantaggio sugli inseguitori, ma poiché Scatone guidava già i suoi uomini verso di me, sapevo che non sarei stato al sicuro fra i Marsi. Così presi i miei gemelli, Italico e Marsico, e decisi di fuggire a Roma per cercare protezione.

— Cosa ti fa pensare che vorremmo proteggerti? — chiese Cepione con le narici gonfie. Che razza di strano odore! — Tu non hai fatto nulla per Roma.

— Oh, sì che l'ho fatto, Quinto Servilio! — disse Silone, e indicò l'asino. — Ho rubato il tesoro dei Marsi e vorrei offrirlo a Roma. Là, su quell'asino ce n'è un po'. Ma è solo una piccola parte! A poche miglia da qui, ben nascosti in una valle isolata dietro una collina, ci sono altri trenta asini, tutti carichi con almeno altrettanto oro di questo.

Oro! Era quello che Cepione aveva annusato nell'aria! Tutti continuavano a insistere che l'oro fosse inodore; ma Cepione la sapeva lunga, così come la sapeva lunga suo padre prima di lui. Nessun Quinto Servilio Cepione non avrebbe saputo fiutare l'oro.

— Fammi dare un'occhiata — disse brevemente, muovendosi verso il mulo.

Le ceste che portava erano ben nascoste da una coperta di pelle che Silone tolse. Ed eccolo là. Oro. Cinque lingotti di forma circolare, rozzamente fusi, erano stati sistemati in ciascuna cesta e scintillavano al sole. Ogni lingotto era marchiato con il serpente dei Marsi.

— Circa tre talenti — disse Silone, ricoprendo le ceste e guardandosi intorno con l'aria circospetta di chi ha paura di essere osservato da lontano. Dopo avere nuovamente legato le corregge che assicuravano la coperta, Silone si fermò e fissò Cepione con i suoi insoliti occhi gialloverde che, all'abbagliato Cepione, sembrarono contenere piccole lingue di fuoco. — Questo asino è tuo — continuò — e forse altri due o tre possono essere tuoi se mi assicuri la tua personale protezione e quella di Roma.

— L'avrai — rispose Cepione immediatamente, e sorrise con aria avida. — Però di asini ne voglio cinque.

— Come vuoi, Quinto Servilio. — Silone trasse un profondo sospiro. — Oh, come sono stanco! Ho corso per tre giorni di seguito.

— Allora riposati — disse Cepione. — Domani potrai condurmi a questa valle isolata. Voglio vedere tutto quest'oro!

— Sarebbe saggio che tu portassi anche il tuo esercito — suggerì Silone mentre si avviavano verso la tenda del generale e la schiava li seguiva con i bambini. Erano buoni, quei due bambini; non piangevano e non si agitavano. — A quest'ora sapranno che cosa ho fatto e chissà chi vorranno mandare a cercarmi. Credo che penseranno che mi sono rivolto a Roma per chiedere asilo.

— Lasciamo che lo pensino! — replicò Cepione allegramente. — Le mie due legioni sono quello che ci vuole per i Marsi! — Tenne aperto il lembo della tenda, ma precedette all'interno quell'uomo che gli chiedeva aiuto. — Ah, naturalmente devo chiederti di lasciare i tuoi figli in questo accampamento mentre saremo via.

— Capisco — disse Silone con dignità.

— Ti assomigliano — osservò Cepione quando la schiava depose i bambini su un letto preparandosi a cambiare loro le fasce. Ed era vero: avevano entrambi gli occhi di Silone. Cepione ebbe un fremito. — Ferma, ragazza! — ordinò alla schiava. — Non voglio cacche di bambino qua dentro! Dovrai aspettare a cambiarli fino a quando avrò fatto preparare una tenda per il tuo padrone.

Fu così che, quando il romano, il mattino seguente, condusse le sue due legioni fuori dall'accampamento, la giovane schiava di Silone rimase là con i gemelli; anche l'oro rimase là, scaricato con ogni precauzione dall'asino e nascosto nella tenda di Cepione.

— Lo sapevi, Quinto Servilio, che Caio Mario in questo momento è assediato da dieci legioni di Piceni, Peligni e Marrucini? — chiese Silone.

— No! — rispose Cepione rimasto senza fiato, mentre cavalcava con Silone alla testa dell'esercito.

— Dieci legioni? Vincerà?

— Caio Mario vince sempre — rispose Silone semplicemente.

— Humph — fece Cepione.

Cavalcarono fino a quando il sole non fu alto nel cielo, dopo avere lasciato la Via Valeria quasi subito, per poi dirigersi verso sud-ovest lungo l'Aniene, in direzione di Subiaco. Silone insisteva nel tenere un passo che consentisse alla fanteria di procedere agevolmente, sebbene Cepione fosse così ansioso di vedere il resto dell'oro che non sopportava l'idea di sprecare tempo.

— È al sicuro, non scappa da nessuna parte — disse Silone per rassicurarlo. — Preferisco che le tue truppe siano con noi quando arriveremo là, Quinto Servilio, e possibilmente non con il fiato corto, per il bene di entrambi.

La campagna era aspra ma percorribile; le miglia rimanevano indietro una dopo l'altra, fino a quando, non lontano da Subiaco, Silone si fermò.

— È là! — disse, indicando una collina oltre la riva opposta dell'Aniene. — Là dietro c'è la valle segreta. C'è un buon ponte non lontano da qui. Potremo attraversare in tutta sicurezza.

Era un ponte sicuro, largo e di pietra; Cepione ordinò al suo esercito di attraversarlo a marcia di corsa, e rimase alla testa degli uomini. La strada saliva da Anagni sulla Via Latina, fino a Subiaco, attraversava l'Aniene in quel punto e terminava a Carseoli.

Una volta che le truppe ebbero attraversato il ponte, si trovarono a marciare su una buona strada e presero a percorrerla con andatura veloce godendosi la passeggiata. Lo stato d'animo di Cepione aveva rivelato loro ormai da tempo che quella era una specie di gita e non un'incursione bellica, quindi tenevano gli scudi a tracolla sulla schiena e usavano le lance come bastone per alleggerire il peso delle loro cotte di maglia. Il tempo passava; forse avrebbero dovuto accamparsi all'aperto e senza cibo, quella notte, ma ne valeva la pena, poiché non erano appesantiti dai bagagli, e poi perché l'atteggiamento del loro generale diceva che stavano per ricevere una qualche ricompensa.

Con le due legioni disposte in fila intorno al piede della collina, mentre la strada curvava a nordest, Silone si voltò sulla sella per parlare a Cepione.

— Ora andrò avanti da solo, Quinto Servilio, — disse — tanto per essere sicuro che tutto sia a posto. Non voglio che nessuno si spaventi e faccia movimenti bruschi.

Rallentando l'andatura, Cepione osservò Silone spronare il cavallo al piccolo galoppo e in breve tempo la sua immagine si rimpiccìolì in lontananza. A un certo punto della strada, a diverse centinaia di passi da Cepione e il suo esercito, Silone svoltò e scomparve dietro un piccolo sperone di roccia.

I Marsi si riversarono da ogni parte sulla colonna romana: dall'avanguardia, dove Silone era scomparso, dalla retroguardia, da dietro ogni roccia, ogni sasso, ogni scarpata ai due lati della strada. Nessuno ebbe via di scampo. Prima che i soldati di Cepione potessero togliere le coperture di pelle dagli scudi e portarseli sul davanti, prima che potessero sguainare le spade e calarsi gli elmi sulla testa, quattro legioni di Marsi erano in mezzo alla colonna a migliaia, menando colpi in ogni direzione come se stessero eseguendo un'esercitazione. Tutti gli uomini dell'esercito romano morirono nell'attacco, tranne uno, e quell'uno era lo stesso Cepione, che era stato fatto prigioniero all'inizio dell'attacco ed era stato obbligato a guardare morire le sue truppe.

Quando tutto fu finito, quando nessun soldato romano si muoveva più sulla strada o ai lati di essa, Quinto Poppedio Silone tornò a cavallo presso Cepione, circondato dai suoi legati, fra cui Scatone e Frauco. Il volto atteggiato a un largo sorriso.

— Ebbene, Quinto Servilio, che cosa dici ora?

Pallido e tremante, Cepione fece ricorso alla sua ultima risorsa.

— Dimentichi, Quinto Poppedio, — disse — che ho ancora i tuoi due figli in ostaggio.

Silone scoppiò a ridere. — I miei figli? No! Quelli sono i figli della coppia di schiavi che hai in ostaggio. Comunque li riporterò indietro, assieme al mio asino. Non è rimasto nessuno al tuo accampamento che potrebbe oppormi resistenza. — Quegli occhi misteriosi scintillarono di una luce fredda e dorata. — Ma non mi prenderò la briga di portare via il carico dell'asino. Quello puoi tenertelo.

— Ma è oro! — disse Cepione atterrito.

— No, Quinto Servilio, non è oro. È piombo coperto di una sottilissima lamina d'oro. Se lo avessi inciso con un'unghia avresti scoperto il trucco. Ma io ti conosco bene, Cepione! Non graffieresti un pezzo d'oro nemmeno se ne andasse della tua vita, e ne andava davvero della tua vita.

Estrasse la spada, smontò da cavallo e si avvicinò a Cepione.

Frauco e Scatone si mossero verso il cavallo di Cepione e lo trascinarono giù dalla sella. Senza dire una parola lo spogliarono dalla corazza e dell'indumento di cuoio che indossava sotto. Comprendendo, Cepione cominciò a piangere desolato.

— Vorrei sentirti supplicare di avere salva la vita, Quinto Servilio Cepione — disse Silone mentre si spostava alla distanza giusta per colpire.

Ma questo, Cepione non riuscì a farlo. Ad Arausio era scappato, e mai da allora si era più trovato in una situazione veramente pericolosa, anche quando i Marsi avevano attaccato il suo accampamento. Ora capiva perché l'avevano fatto; avevano perso un pugno di uomini, ma avevano pensato che ne valesse la pena: Silone aveva visto la disposizione dell'accampamento e aveva potuto preparare il suo piano con precisione. Se Cepione avesse pensato in passato di dover affrontare una simile ardua prova, forse avrebbe concluso che avrebbe davvero supplicato perché gli venisse fatta salva la vita. Ora che quell'ardua prova era arrivata, sentì di non poter farlo. Un Quinto Servilio Cepione poteva non essere il più coraggioso dei Romani, ma era tuttavia un romano, e di alto rango, un patrizio, un nobile. Un Quinto Servilio Cepione poteva anche piangere... e chi poteva dire quanto piangeva per la fine della sua vita e quanto per la perdita di tutto quell'oro? Ma un Quinto Servilio Cepione non poteva

supplicare. Cepione sollevò il mento, calò un velo davanti al suo sguardo e rimase a fissare nel vuoto.

— Questo è per Druso — disse Silone. — Lo hai fatto uccidere tu.

— No, non io — ribatte Cepione da una grande distanza. — Lo avrei fatto, ma non è stato necessario ed è stato Quinto Vario a organizzare tutto... un'ottima cosa. Se Druso non fosse stato ucciso tu e tutti i tuoi sporchi amici sareste ora cittadini di Roma. Ma non lo siete. Né mai lo sarete. Roma ha molti uomini come me.

Silone sollevò la spada fino a quando la mano che impugnava l'elsa non fu leggermente al di sopra della sua spalla.

— Per Druso — disse. La spada calò nel lato del collo di Cepione, dove curvò dentro la spalla; un enorme pezzo d'osso volò via e colpì Frauco sulla guancia, ferendola. Ma non così in profondità quanto il taglio che Silone aveva aperto nel corpo di Cepione, diritto fino allo sterno, recidendo vene, arterie e nervi. Il sangue schizzò ovunque. Ma Silone non aveva ancora finito e Cepione non era caduto a terra. Silone si mosse, sollevò il braccio una seconda volta e ripeté il colpo sull'altro lato del collo di Cepione. Questi cadde al suolo e Silone gli assestò un terzo colpo staccandogli completamente la testa dal corpo. Scatone la raccolse e la infilzò su una lancia. Quando Silone fu di nuovo in sella, Scatone gli diede la lancia. L'esercito dei Marsi si avviò lungo la strada verso la Via Valeria, con la testa di Sepione sospesa nell'aria davanti a loro.

Il resto del corpo di Cepione fu lasciato al suolo assieme al suo esercito. Era territorio romano: che ci pensassero i Romani a ripulire quell'intrico di cadaveri. In quel momento era più importante sparire prima che Caio Mario scoprisse che cosa era successo. Naturalmente la storia che Silone aveva raccontato a Cepione a proposito di un attacco di dieci legioni contro Mario era inventata: aveva solo voluto vedere come avrebbe reagito Cepione. Silone, tuttavia, mandò alcuni uomini all'accampamento deserto fuori Varia e fece portare via i suoi schiavi assieme ai loro figli vestiti da re e al mulo. Ma non l'"oro". E quando questo fu scoperto dentro la tenda di Cepione, tutti lo credettero una parte dell'Oro di Tolosa e si chiesero dove fosse il resto. Fino a quando non arrivò Mamerco e qualcuno graffiò la superficie dell'oro scoprendo il piombo, dimostrando così che lo strano racconto di Mamerco era vero.

Era necessario che Silone informasse qualcuno di ciò che era veramente accaduto. Non per sé. Ma per amore di Druso. Così aveva scritto al fratello di Druso, Mamerco.

«Quinto Servilio Cepione è morto. Ieri ho fatto cadere lui e il suo esercito in una trappola sulla strada che va da Carseoli a Subiaco, dopo averlo attirato fuori Varia raccontandogli di come avevo abbandonato i Marsi e rubato il loro tesoro. Avevo con me un asino, carico di lingotti di piombo placcati in modo da sembrare oro vero. Tu conosci le debolezze dei Servilii Cepioni! Agitagli un po' d'oro sotto il naso e tutto il resto è completamente dimenticato. Ogni soldato romano che era al comando di Cepione è morto. Ma lui l'ho catturato vivo e l'ho ucciso io stesso. Gli ho mozzato la testa e l'ho portata su una lancia davanti al mio esercito. Per Druso. Per Druso, Mamerco Emilio. E per i figli di Cepione che ora erediteranno l'Oro di Tolosa; e la parte del leone andrà al cuculo dai capelli rossi nel nido di Cepione. Finalmente un po' di giustizia. Se Cepione fosse vissuto fino a quando i figli fossero cresciuti, avrebbe trovato un modo di diseredarli. Così, invece, erediteranno tutto. Sono felice

di fare questo per Druso, perché a Druso avrebbe fatto un enorme piacere. Per Druso. Possa il suo ricordo rimanere a lungo nella mente di tutti gli uomini buoni, Romani e Italici».

5.3. - I sei figli di Marco Livio Druso cercano famiglia

Poiché in quella povera famiglia nulla veniva smorzato, smussato o reso misericordioso, la lettera di Silone arrivò appena poche ore dopo che Cornelia Scipionide aveva avuto un collasso ed era morta, accrescendo così il terribile problema che Mamerco doveva affrontare. Dopo la morte di Cornelia Scipionide e di Quinto Servilio Cepione, i sei bambini che vivevano nella casa di Druso erano ora orfani, non avendo più né un genitore né un nonno ancora viventi. Lo zio Mamerco era il loro ultimo parente al mondo.

Secondo la legge, questo avrebbe significato che Mamerco era tenuto ad accoglierli in casa propria e occuparsi personalmente della loro educazione; avrebbero avuto come compagna la sua figlioletta Emilia Lepida, che muoveva appena i primi passi. Nei mesi successivi alla morte di Druso, Mamerco si era affezionato a tutti i bambini, persino all'orribile Catone il Giovane, il cui carattere ostinato suscitava pietà nello zio, che si commuoveva fino alle lacrime nel vedere l'amore che lo legava al fratello, Cepione il Giovane. Quindi, non gli passò affatto per la testa di non prendere i bambini in casa, finché non lo disse alla moglie, dopo aver dato tutte le disposizioni per il funerale della madre. Erano sposati da non più di cinque anni e Mamerco era molto innamorato di lei.

Poiché non era stato costretto a sposarsi per denaro, aveva scelto la propria sposa per amore, nella pia illusione che anche lei avesse fatto altrettanto. La moglie di Mamerco, una delle Claudie minori, povera e disperata, lo aveva preso al volo, ma non lo amava, né amava i bambini. Trovava noiosa anche la sua stessa figlia e la lasciava in compagnia di schiave e balie, cosicché la piccola Emilia Lepida era più viziata che disciplinata.

— Non verranno mai ad abitare qui! — affermò con asprezza Claudia, prima ancora che il marito terminasse il resoconto dei fatti.

— Ma devono stare con noi! Non hanno nessun altro! — replicò Mamerco, nuovamente sconvolto; la morte della madre era così recente che non era ancora riuscito a superarne il colpo.

— Possono vivere in quell'enorme e stupenda casa: dovremmo averla noi quella fortuna! Hanno tanto denaro che nessuno saprebbe che farsene. Ingaggia un esercito di schiavi e tutori e lasciali là dove sono. — La sua bocca s'indurì, gli angoli piegati all'ingiù. — Toglitelo dalla testa, Mamerco! Non verranno mai ad abitare qui!

Ovviamente, questa fu per Mamerco la prima crepa nel piedistallo di Claudia, qualcosa che lei non avrebbe mai capito. Mamerco rimase ritto, immobile, fissando la moglie con occhi stupiti, le labbra strette in una piega dura.

— Insisto — disse.

Lei inarcò le sopracciglia. — Puoi insistere finché l'acqua non si trasformi in vino, marito mio! Non fa alcuna differenza. Loro non verranno ad abitare qui. O mettila pure in altro modo: se vengono loro, me ne andrò io.

— Claudia, abbi un po’ di pietà! Sono così soli!

— Perché dovrei aver pietà di loro? Non moriranno certo di fame né mancherà loro un’educazione. Nessuno di quei bambini sa, comunque, cosa significa avere un genitore — replicò Claudia. — Le due Servilie sono tanto malevole quanto altezzose, Druso Nerone è un sempliciotto e gli altri sono discendenti di una schiava. Lasciali dove sono.

— Devono avere una casa e una famiglia — disse Mamerco.

— Una casa ce l’hanno già.

Se Mamerco cedette, non fu per debolezza, ma solo perché era semplicemente un uomo pratico e si accorse che non era conveniente imporsi a Claudia. Se avesse portato i bambini in casa dopo quella dichiarazione di guerra, il loro destino sarebbe stato ben peggiore. Non poteva certo accudirli tutto il giorno e la reazione di Claudia indicava che si sarebbe data da fare per sfogare il risentimento sui bambini ogni volta che le si fosse presentata l’occasione.

Si recò quindi dal Princeps Senatus, Marco Emilio Scauro, che non era un Emilio Lepido, ma era l’Emilio più anziano di tutta la loro gens. Scauro era anche il coesecutore testamentario di Druso e l’unico esecutore testamentario di Cepione. Quindi, era compito di Scauro fare il possibile per quei bambini. Mamerco si trovava in uno stato miserevole. La morte della madre era stata per lui un colpo tremendo, poiché gli era sempre stata vicina e aveva sempre vissuto con lui, finché non era andata a stare con Druso. Non che avesse mai pronunciato parole offensive nei confronti della nuora, ma, ripensandoci, Cornelia Scipionide doveva essere stata veramente felice di avere una scusa perfetta per andarsene.

Lungo il percorso tra casa sua e la casa di Marco Emilio Scauro, Mamerco aveva ormai perso ogni innamoramento per la moglie e non correva nemmeno più il pericolo di veder sostituito quel sentimento con una forma di amore più amichevole e confortevole. Fino a quel giorno avrebbe considerato impossibile disamorarsi così in fretta, così completamente; eppure, eccolo a bussare alla porta di Scauro, distrutto dalla perdita della madre e disamorato della propria moglie.

Di conseguenza, non gli costò nulla spiegare a Scauro, nei termini più lapidari possibili, la situazione imbarazzante in cui si trovava.

— Cosa devo fare, Marco Emilio?

Il Princeps Senatus Scauro si appoggiò allo schienale della sedia, i lucenti occhi verdi fissi su quel volto, dal naso aquilino, gli occhi scuri e le ossa prominenti, tipici della famiglia Livia. Mamerco era l’ultimo rappresentante di due famiglie. Bisognava tenerselo caro e aiutarlo in tutti i modi possibili.

— Penso che devi certamente accondiscendere ai desideri di tua moglie, Mamerco. Il che vuol dire che dovrai lasciare i bambini nella casa di Marco Livio Druso. Il che significa, a sua volta, che devi trovare una persona di nobili origini che viva con loro.

— Ma chi?

— Lascia che me ne occupi io, Mamerco — disse Scauro, burbero. — Penserò a qualcuno.

E infatti Scauro lo fece due giorni dopo. Molto soddisfatto di sé, mandò a chiamare Mamerco.

— Ti ricordi di quel Quinto Servilio Cepione che fu console due anni prima che il nostro illustre parente Paolo Emilio combattesse contro Perseo di Macedonia a Pidna? — chiese Scauro.

Mamerco fece un largo sorriso. — Non personalmente, Marco Emilio! Ma so di chi parli.

— Bene — continuò Scauro, sorridendogli a sua volta. — Quel Quinto Servilio Cepione ha avuto tre figli. Il maggiore fu dato in adozione ai Fabi Massimi con tristi risultati... Eburno e il suo sfortunato figliolo.

Si stava divertendo: era uno dei maggiori esperti in fatto di genealogia delle nobili famiglie romane e poteva tracciare tutte le ramificazioni degli alberi genealogici di ogni persona importante. — Il figlio più giovane, Quinto, ha generato il console Cepione che rubò l'Oro di Tolosa e perse la battaglia di Arausio. Ha generato anche una figlia, Servilia, che ha sposato il nostro stimato consolare Quinto Lutazio Catulo Cesare. Dal console Cepione è venuto poi quel Cepione che è stato ucciso l'altro giorno dal marsico Silone e quella ragazza che ha sposato tuo fratello Druso.

— Hai omesso il figlio mediano — disse Mamerco.

— L'ho fatto apposta, Mamerco, apposta! È proprio lui che m'interessa, oggi. Il suo nome era Gneo. Comunque, si era sposato molto più tardi del fratello minore, Quinto, così suo figlio, chiamato ovviamente Gneo, era adulto abbastanza da fare il questore, quando il suo primo cugino era già un consolare e impegnato a perdere la battaglia di Arausio. Il giovane Gneo era questore nella Provincia d'Asia. Aveva sposato da poco una Porcia Liciniana: certo, non aveva una gran dote, ma Gneo non aveva bisogno di una ragazza ricca. Quando Gneo il questore partì per la Provincia d'Asia, lasciò una sola figlia, una ragazza che chiamerò Servilia Gnea per distinguerla da tutte le altre Servilie. Ora, il sesso di questa bambina, sua e di Porcia Liciniana, Servilia Gnea, fu una vera sfortuna. — Scauro s'interruppe per riprender fiato, lo sguardo raggiante. — Non è meraviglioso, mio caro Mamerco, il modo in cui tutte le nostre famiglie sono legate fra di loro per vie tortuose?

— Direi piuttosto che è scoraggiante — osservò Mamerco.

— Ritornando alla bambinetta di due anni, Servilia Gnea, — proseguì Scauro, sprofondando con piacere nella sedia — ho usato la parola "sfortuna" per una buona ragione. Gneo Cepione aveva molto prudentemente fatto testamento prima di partire per la Provincia d'Asia con la carica di questore, ma immagino che non avesse neppure lontanamente pensato che sarebbe stato mai aperto e le sue disposizioni messe in atto. Secondo la lex Voconia de mulierum hereditatibus, Servilia Gnea una ragazza! non avrebbe potuto ereditare. Il testamento del padre lasciava il suo grande patrimonio al primo cugino, quel Cepione che perse la battaglia di Arausio e rubò l'Oro di Tolosa.

— Noto, Marco Emilio,che sei molto franco circa il destino dell'Oro di Tolosa — disse Mamerco. — Tutti sostengono da sempre che fu lui a rubarlo, ma non ho mai sentito nessuno con la tua auctoritas affermarlo così categoricamente.

Scauro agitò una mano con impazienza. — Oh, lo sappiamo tutti, Mamerco, che l'ha preso lui e allora, perché non dirlo? Non mi sei mai sembrato un tipo chiacchierone, quindi sono al sicuro, se te lo dico.

— Certo.

— Ovviamente, era sottinteso che, qualora il Cepione di Arausio e dell'Oro di Tolosa avesse ereditato il patrimonio, avrebbe dovuto renderlo a Servilia Gnea. Naturalmente, Gneo Cepione aveva provveduto alla figlia nel testamento per quanto glielo permettesse la legge, una sciocchezza in confronto al suo intero patrimonio. E partì dunque per la Provincia d'Asia. Al ritorno, la sua nave affondò ed egli annegò. Cepione d'Arausio e dell'Oro di Tolosa ereditò, ma non restituì il patrimonio alla giovane figlia di Gneo. Aggiunse quell'eredità alla sua ricchezza già astronomica, sebbene non ne avesse affatto bisogno. E a suo tempo, l'eredità della povera Servilia Gnea passò a quel Cepione ucciso l'altro giorno da Silone.

— È disgustoso — disse Mamerco, con una smorfia.

— Sono d'accordo, ma così va la vita — disse Scauro.

— Che è successo a Servilia Gnea? E a sua madre?

— Oh, ovviamente ce l'hanno fatta. Hanno vissuto molto modestamente nella casa di Gneo Cepione, che Cepione il console e poi suo figlio hanno permesso alle due donne di tenere. Non legalmente, solo come domicilio. Quando sarà verificata l'autenticità del testamento dell'ultimo Quinto Cepione mi sto proprio occupando di questo, al momento vi sarà documentata anche la casa. Come sai, tutto ciò che Cepione possedeva, a eccezione delle ricche doti per le due figlie, va al piccolo Cepione dai capelli rossi, ah, ah! Con mia grande sorpresa, sono stato nominato unico esecutore testamentario! Pensavo che sarebbe stato nominato qualcuno come Filippo, ma avrei dovuto aspettarmelo. Non è mai esistito nessun Cepione che non si occupasse assiduamente della sua ricchezza. Il nostro Cepione deceduto di recente deve aver deciso che se Filippo o Vario fossero stati gli esecutori, troppi beni sarebbero venuti a mancare. Una saggia decisione! Filippo si sarebbe comportato come un maiale tra le ghiande.

— Tutto questo è affascinante, Marco Emilio, — fece Mamerco, che sentiva per la prima volta un moto d'interesse per la genealogia — ma non sono ancora stato illuminato.

— Pazienza, pazienza, Mamerco, ci sto arrivando! — lo tranquillizzò Scauro.

— Immagino, inoltre, — continuò Mamerco, ricordandosi ciò che suo fratello Druso gli aveva detto — che una delle ragioni per cui sei stato nominato esecutore sia dovuta a mio fratello Druso. Sembra che avesse alcune informazioni su Cepione che aveva minacciato di rivelare, se Cepione non avesse provveduto adeguatamente ai suoi figli nel testamento. Potrebbe darsi che Druso si sia accordato sull'esecutore testamentario. Cepione temeva molto l'informazione che Druso possedeva, qualunque essa fosse.

— Di nuovo l'Oro di Tolosa — disse Scauro, con sufficienza. — Sai, deve essere quello. Le mie indagini sugli affari di Cepione, anche se risalgono solo a due o tre anni fa, appaiono già molto affascinanti. Tanto denaro! Alle due ragazze sono state lasciate doti di duecento talenti ciascuna; tuttavia non si avvicinano nemmeno lontanamente alle somme che avrebbero potuto ereditare, anche secondo la lex Voconia. Cepione il Giovane dai capelli rossi è l'uomo più ricco di Roma.

— Per favore, Marco Emilio! Finisci la tua storia!

— Oh, sì, sì! L'impazienza della gioventù! Secondo le nostre leggi, dato che il beneficiario è un minorenne, sono obbligato a prendere in considerazione anche cose

di poco conto, come la casa in cui Servilia Gnea oggi diciassettenne e sua madre Porcia Liciniana vivono ancora. Ora, non ho idea di come sarà Cepione il Giovane da adulto e non ho alcuna voglia di lasciare a mio figlio dei grattacapi testamentari. Non è impossibile che, quando Cepione il Giovane giungerà alla maggiore età, mi chieda perché ho lasciato che Servilia Gnea e sua madre vivessero in quella casa senza pagare un affitto. La proprietà originale sarà così lontana nel passato, quando Cepione il Giovane diventerà uomo, che potrebbe anche non saperne nulla. Legalmente, la casa è sua.

— Capisco dove stai andando a parare, Marco Emilio — disse Mamerco. — Continua, ti prego! Sono affascinato.

Scauro si sporse in avanti. — Vorrei suggerirti, Mamerco, di offrire a Servilia Gnea e non a sua madre! un lavoro. Quella povera ragazza non ha alcuna dote. C'è voluta tutta la sua magra eredità per permettere a lei e alla madre di condurre una vita confortevole nei quindici anni trascorsi dalla morte del padre. I Porcii Liciniani non sono assolutamente in condizione di aiutarle, devo aggiungere. O non vogliono, il che è lo stesso. Tra il nostro primo colloquio e ora, ho fatto un salto a trovare Servilia Gnea e Porcia Liciniana, apparentemente nelle mie funzioni di esecutore testamentario di Cepione. E dopo che ho spiegato loro il mio problema, si sono mostrate alquanto spaventate per il loro futuro. Vedi, ho detto loro che pensavo di dover vendere la casa, in modo che la mancanza di proventi dell'affitto per gli ultimi quindici anni non dovesse comparire sui conti dell'asse ereditario.

— È una mossa tanto intelligente e scaltra da permetterti di candidarti per il posto di Gran Ciambellano del re Tolomeo d'Egitto — esclamò Mamerco ridendo.

— È vero! — disse Scauro, tirando il fiato. — Servilia Gnea ha ora diciassette anni. Il che vuol dire che sarà in età da marito fra circa un anno. Ma, per sfortuna, non è una bellezza. Anzi, quella poverina è proprio insignificante. Senza una dote, e lei non ce l'ha, non riuscirà a trovare un marito che appartenga almeno lontanamente alla sua classe. Sua madre è della famiglia dei Catoni Liciniani, niente affatto impressionata all'idea di un cavaliere ricco, ma volgare, o un contadino ricco, ma bucolico, per sua figlia. Tuttavia, di necessità virtù, quando non c'è dote!

— "Com'è contorto!" pensò Mamerco, guardandolo con estrema attenzione.

— Ti suggerisco di fare così, Mamerco. Poiché hanno già ricevuto la mia visita, che le ha rese molto apprensive, le due donne saranno ben disposte ad ascoltarti. Ti suggerisco di proporre a Servilia Gnea e alla madre, ma solo come sua ospite! di accettare da te l'incarico di occuparsi dei sei bambini di Marco Livio Druso, di vivere nella casa di Druso, di godere di una generosa indennità per le spese di mantenimento, di gestione e di manutenzione, a condizione che Servilia Gnea rimanga nubile finché l'ultimo bambino non abbia raggiunto l'età adulta. Il più piccolo è Catone il Giovane, che ora ha tre anni. Sedici meno tre fa tredici. Quindi, Servilia Gnea dovrà rimanere nubile per i prossimi tredici, quattordici anni. Avrà quindi circa trent'anni, quando scadrà il suo contratto con te. Non un'età impossibile per un matrimonio! Soprattutto se le offrirai una dote pari a quella delle sue giovani cugine le due ragazze di cui si occuperà quando terminerà il compito. Il patrimonio di Cepione può ben permettersi di donarle duecento talenti, Mamerco, credimi. E per far sì che ciò sia assolutamente garantito non sono più, dopo tutto, un giovanotto

prenderò questi duecento talenti dall'eredità, ora, e li investirò a nome di Servilia Gnea. In conto fiduciario fino al suo trentunesimo compleanno, a patto che abbia compiuto il proprio dovere a mia e tua completa soddisfazione. — Un sorriso maligno si allargò sul volto di Scauro. — Non è carina, Mamerco! Ma ti garantisco che quando Servilia Gnea compirà trentuno anni le sarà possibile scegliersi un marito tra una dozzina di pretendenti della sua stessa classe. Duecento talenti sono irresistibili! — Giocherellò con la penna per un momento, poi guardò Mamerco dritto negli occhi, lo splendido sguardo severo.

— Non sono un giovanotto. E sono l'unico Scauro rimasto tra gli Emili. Ho una moglie giovane, una figlia appena undicenne e un figlio di cinque anni. Ora sono il solo esecutore testamentario del più ingente patrimonio privato di Roma. Se dovesse succedermi qualcosa prima che mio figlio raggiunga la maturità, a chi dovrei affidare le fortune dei miei cari e quelle dei tre bambini dalla famiglia Servilia? Tu e io siamo i coesecutori dell'asse ereditario di Druso, il che significa che già condividiamo le responsabilità dei tre bambini della gens Porcia. Chi sarà disposto a fare da amministratore fiduciario ed esecutore testamentario per me e i miei cari, dopo la mia morte? Tu sei un Livio per nascita, ma un Emilio per adozione. Mi sentirei più tranquillo, Mamerco, se mi dicessi di sì. Ho bisogno di avere la sicurezza di un uomo onesto che mi sostenga.

Mamerco non esitò. — Dico di sì, Marco Emilio.

E con questo si concluse la discussione. Dalla casa di Scauro, Mamerco si diresse immediatamente alla casa di Servilia Gnea e sua madre. Abitavano in una zona splendida sul lato del Palatino verso il Circo Massimo, ma Mamerco si accorse ben presto che, sebbene Cepione avesse permesso alle due donne di vivere in quel luogo, non era certo stato molto generoso con il denaro per la manutenzione. La pittura sui muri stuccati era scrostata in più punti e il soffitto dell'atrio era rovinato da vaste macchie di umidità e muffa; in un angolo, la perdita era così grave che l'intonaco era caduto, rivelando le assi sottostanti. Le decorazioni murali erano state una volta molto belle, ma il tempo e l'incuria le avevano sbiadite e oscurate. Tuttavia, un'occhiata al giardino del peristilio, mentre aspettava di essere ricevuto, gli indicò che le donne non erano oziose, dal momento che era estremamente curato, pieno di fiori e senza erbacce.

Aveva chiesto di vedere entrambe ed entrambe si presentarono, Porcia più per curiosità che per altro. Ovviamente, lei sapeva che era sposato; nessuna nobile madre romana con una figlia da marito tralasciava d'investigare tutti gli uomini della sua classe che potevano rivelarsi probabili pretendenti.

Le due donne erano di carnagione scura, Servilia Gnea era più scura della madre. E più insignificante, nonostante la madre avesse un vero naso catoniano, imponente e aquilino, mentre il naso della figlia era più piccolo. Intanto, Servilia Gnea soffriva di acne, gli occhi erano troppo ravvicinati e leggermente porcini, la bocca non seguiva i canoni di bellezza, era larga e dalle labbra sottili. La madre appariva molto orgogliosa e altezzosa. La figlia, invece, sembrava rigida; aveva quel carattere piatto e senza spirito che aveva il potere di scoraggiare uomini ben più audaci di Mamerco, a cui l'ardire non faceva certo difetto.

— Noi siamo imparentati, Mamerco Emilio — disse gentilmente la madre. — Mia nonna era Emilia Terzia, figlia di Paolo.

— Certo — fece Mamerco, sedendosi dove gli era stato indicato.

— Siamo inoltre imparentati attraverso i Livi — continuò Porcia, sedendosi su un divano di fronte a lui, con la figlia al fianco, silenziosa.

— Lo so — disse Mamerco, che era in difficoltà a portare il discorso sul motivo che lo aveva condotto lì.

— Che cosa vuoi? — chiese Porcia, risolvendo il dilemma senza mezzi termini.

A quel punto, anch'egli presentò il suo caso senza giri di parole; Mamerco non era uomo dalla parlantina facile, sebbene la madre fosse stata una Cornelia Scipionide. Porcia e Servilia Gnea ascoltarono rimanendo sedute e con grande attenzione, ma senza rivelare i loro pensieri.

— Tu ci chiederesti di vivere nella casa di Marco Livio Druso per i prossimi tredici o quattordici anni, è vero? — chiese Porcia, dopo che Mamerco ebbe terminato.

— Sì.

— Dopo di che mia figlia, con una dote di duecento talenti, sarà libera di sposarsi?

— Sì.

— E per quanto riguarda me?

Mamerco socchiuse gli occhi. Aveva sempre pensato che le madri dovessero continuare a vivere nella casa del paterfamilias ma ovviamente era questa la casa che Scauro aveva intenzione di vendere. "E ci vuole un vero brav'uomo per chiedere a questa suocera di vivere con lui!" pensò Mamerco, sorridendo tra sé e sé.

— Saresti disposta ad accettare l'usufrutto a vita di una villa sul mare a Miseno o a Cuma, insieme a un'indennità adeguata alle necessità di una matrona in pensione? — domandò.

— Lo sarei — disse Porcia istantaneamente.

— Allora, se ci si accorda su tutto questo con un contratto legale e vincolante, posso desumere che siete disposte entrambe ad accollarvi questo peso, cioè occuparvi dei bambini?

— Sì. — Porcia abbassò lo sguardo lungo il suo naso sorprendente. — I bambini hanno un pedagogo?

— No. Il bambino più grande ha appena dieci anni e frequenta una scuola. Cepione il Giovane non ha ancora sette anni e Catone il Giovane ne ha solo tre — rispose Mamerco.

— Tuttavia, Mamerco Emilio, penso che sia di vitale importanza che tu trovi un brav'uomo che viva come tutore di tutti e sei i bambini — annunciò Porcia. — Non ci sarà nessun uomo in casa. Se ciò non comporta fisicamente un pericolo, per il bene dei bambini penso che ci debba essere un uomo d'autorità, che non abbia la condizione di schiavo residente nella casa. Un pedagogo sarebbe l'ideale.

— Hai perfettamente ragione, Porcia, me ne occuperò subito — disse Mamerco, accomiatandosi.

— Verremo domani — promise Porcia, accompagnandolo alla porta.

— Così presto? Ne ho molto piacere, ma non avete cose da fare, da preparare?

— Io e mia figlia non possediamo nulla, Mamerco Emilio, eccetto le nostre vesti. Anche gli schiavi qui appartengono ai beni di Quinto Servilio Cepione. — Porcia tenne aperta la porta. — Buona giornata a te e grazie, Mamerco Emilio. Ci hai salvato da un'indigenza peggiore.

— "Bene, – pensò Mamerco dirigendosi in fretta verso quel locale presso la Basilica Sempronia dove prevedeva di trovare un pedagogo in vendita – sono felice di non essere uno di quei sei bambini! Tuttavia, sarà una vita migliore per loro che non dover stare con la mia Claudia!"

— Abbiamo alcuni uomini adatti sui nostri registri, Mamerco Emilio — disse Lucio Duronio Postumo, il proprietario di una delle due migliori agenzie per pedagoghi.

— Qual è il prezzo corrente per un pedagogo d'alto livello? — chiese Mamerco, che non aveva mai dovuto occuparsi di un compito simile prima.

Duronio strinse le labbra. — Si può andare dai cento ai trecentomila sesterzi, anche di più se il prodotto è il migliore di tutti.

— Però! — Mamerco fischiò. — Catone il Censore non si sarebbe certo divertito!

— Catone il Censore era un vecchio scorreggione — ribatté Duronio. — Anche ai suoi giorni, un buon pedagogo costava molto di più di seimila miserevoli sesterzi.

— Ma sto comprando un tutore per tre dei suoi diretti discendenti!

— Prendere o lasciare — disse Duronio, annoiato.

Mamerco soffocò un sospiro. Dover occuparsi di questi sei bambini si stava rivelando, un affare costoso! — Oh, va bene, va bene, presumo che dovrò prenderlo comunque. Quando posso vedere i candidati?

— Dal momento che tengo a Roma tutti i miei schiavi in vendita, li manderò a casa tua in mattinata. Qual è il limite massimo a cui puoi arrivare?

— Non lo so! Che cosa sono centomila sesterzi in più? — gridò Mamerco, alzando le braccia verso il cielo. — Agisci al meglio, Duronio! Ma se mi mandi uno sciocco o un rimbambito, ti castrerò con estremo piacere!

Non rivelò a Duronio che era sua intenzione di liberare l'uomo che avrebbe acquistato: ne avrebbe solamente fatto salire il prezzo. No, chiunque fosse stato, l'avrebbe affrancato in privato e incluso fra i suoi stessi clienti. Il che voleva dire che costui non avrebbe potuto affrancarsi più facilmente dal proprio lavoro di quanto gli sarebbe stato possibile in qualità di schiavo. Un liberto cliente apparteneva al proprio ex padrone.

Alla fine, risultò esserci un solo uomo adatto allo scopo e ovviamente era il più costoso. Duronio sapeva come concludere gli affari. Dato che ci sarebbero state due donne adulte nella casa senza un paterfamilias a controllarle, il tutore doveva possedere una grande integrità morale oltre a essere un uomo comprensivo e affabile. Il candidato scelto si chiamava Sarpedone e proveniva dalla Licia, nel sud della Provincia Romana d'Asia. Come la maggior parte dei suoi colleghi, si era offerto in schiavitù volontariamente, ritenendo che avrebbe avuto maggiori possibilità di una vecchiaia confortevole e ben nutrita, se avesse trascorso gli anni dell'età adulta al servizio di un romano d'alto lignaggio. Avrebbe così od ottenuto la libertà o ci si sarebbe occupati di lui, comunque. Perciò, si era recato negli uffici di Lucio Duronio Postumo a Smirne ed era stato accettato. Questo sarebbe stato il suo primo lavoro,

cioè la prima volta che veniva acquistato. Aveva venticinque anni ed era assai colto sia in latino sia in greco; il suo greco parlato era un attico purissimo e il suo latino parlato era così buono da farlo sembrare un autentico romano. Ma nessuna di queste qualità aveva contribuito ad assicurargli l'impiego. L'aveva ottenuto perché era orrendamente brutto, così piccolo da arrivare solo al petto di Mamerco, magro da sembrare emaciato e il volto sfregiato dal fuoco, fin dall'infanzia. Tuttavia, aveva la voce bellissima e due occhi gentili e belli illuminavano il volto rovinato da brutte cicatrici.

Quando fu informato che sarebbe stato affrancato immediatamente e che da quel momento il suo nome sarebbe stato Mamerco Emilio Sarpedone, si considerò il più fortunato tra gli uomini: la sua paga sarebbe stata molto più elevata e avrebbe avuto la cittadinanza romana. Un giorno avrebbe potuto ritirarsi nella sua città natale di Xanto e viverci come un principe.

— È un affare molto costoso — disse Mamerco a Scauro facendogli cadere un rotolo di carta sulla scrivania. — E ti avverto che come esecutore dell'asse ereditario di Servilio Cepione non riuscirai a cavartela spendendo meno di quanto non saremo costretti a fare come coesecutori di Druso. Questo è il conto aggiornato. Suggerisco di dividerlo a metà tra i due assi ereditari.

Scauro prese il rotolo e lo svolse. — Tutore... Quattrocentomila?

— Vacci tu a parlare con Duronio! — ritorse Mamerco. — Io ho fatto tutto il lavoro, mentre tu hai dato le direttive! Ci saranno due nobildonne romane in quella casa la cui virtù deve essere garantita, quindi nessun tutore di bell'aspetto può vivere con loro. Il nuovo pedagogo è brutto e repellente.

Scauro ridacchiò. — Va bene, va bene, mi basta la tua parola! Per gli dèi, che prezzi dobbiamo subire al giorno d'oggi! — Dette una scorsa più avanti. — Dote per Servilia Gnea, duecento talenti... bene, non posso certo lamentarmi di questo, non è vero, dal momento che sono stato io a suggerirlo? Spese annuali per la casa, escluse le riparazioni e la manutenzione, centomila sesterzi... Sì, è abbastanza ragionevole... Hum, hum ... Villa a Miseno o a Cuma? E questo perché?

— Per Porcia, quando Servilia Gnea sarà libera di sposarsi.

— Oh, merda! Non ci avevo pensato! Ovviamente, hai ragione. Nessun marito vorrebbe prendere lei, oltre a sposare quella goffa di Servilia Gnea... Sì, sì, hai fatto un affare! Ci dividiamo le spese proprio a metà.

Ed entrambi fecero un largo sorriso. Scauro si alzò in piedi.

— Penso che ci voglia una coppa di vino, Mamerco! È un peccato che tua moglie non abbia voluto collaborare! Ci avrebbe fatto risparmiare in qualità di esecutori degli assi ereditari un bel po' di denaro.

— Dal momento che non proviene dalle nostre borse e che i patrimoni sono tali da sopportare questi costi, Marco Emilio, perché dovremmo preoccuparcene? La pace domestica vale questo prezzo. — Prese il vino. — Lascio Roma, in ogni caso. È tempo che mi dedichi ai miei doveri militari.

— Capisco — disse Scauro, sedendosi di nuovo.

— Fino alla morte di mia madre, pensavo che il mio dovere principale fosse di rimanere a Roma per aiutarla con i bambini. Non è stata più lei dalla morte di Druso,

le ha spezzato il cuore. Ma ora che abbiamo pensato ai bambini, non ho più scuse. Quindi, parto.

— Con chi?

— Lucio Cornelio Silla.

— Buona scelta — approvò Scauro, annuendo. — È l'uomo del futuro.

— Lo pensi veramente? Non è un po' troppo vecchio?

— Anche Caio Mario lo era. E renditene conto, Mamerco, chi altro c'è? Al momento, a Roma c'è scarsità di grandi uomini. Se non fosse stato per Caio Mario, non avremmo nessuna vittoria da appendere alle nostre cinture e, come ha detto giustamente nel suo rapporto, è stata una vittoria di Pirro, per giunta. Ha vinto, ma Lupo aveva perso in maniera molto peggiore, il giorno prima.

— È vero. Tuttavia, sono rimasto deluso da Lucio Giulio. L'avevo ritenuto capace di fare grandi cose.

— È troppo nervoso, Mamerco.

— Ho sentito che il Senato la chiamerà Guerra Marsica.

— Sì, e come Guerra Marsica sarà riportata nei libri di storia, o almeno così sembra. — Scauro assunse un'espressione maliziosa. — Dopotutto, come sai, non possiamo certo chiamarla Guerra Italica! Questo getterebbe nel panico tutti a Roma; potrebbero arrivare a pensare che stiamo veramente combattendo tutta l'Italia! E i Marsi ci hanno inviato una dichiarazione formale di guerra. Definendola Guerra Marsica la si fa sembrare più piccola, meno importante.

Mamerco lo guardò stupito. — Chi ci ha pensato?

— Filippo, ovviamente.

— Oh, come sono contento di andarmene! — esclamò Mamerco alzandosi. — Se rimanessi, chissà? Potrei venire eletto al Senato!

— Sicuramente, tu sei in età per candidarti questore.

— Sì, ma non mi presenterò. Aspetterò la nomina dei censori — disse Mamerco Emilio Lepido Liviano.

5.4. - E la guerra continua

Mentre Lucio Cesare si leccava le ferite a Teanum Sidicinum, Caio Papio Mutilo passò il fiume Volturno e poi il Calore. Quando raggiunse Nola fu accolto con gioia isterica. La città era riuscita a prendere il sopravvento sulla guarnigione di duemila uomini, subito dopo la partenza di Lucio Cesare, e mostrò con orgoglio a Mutilo la prigione improvvisata dove erano state rinchiuse le coorti romane. Era un piccolo recinto dentro le mura dove si tenevano le pecore e i maiali destinati al macello, che ora era circondato da un'alta barricata di pietre sormontata da cocci di vetro e pattugliato continuamente. Per tenere docili i Romani, dissero i Nolani, venivano nutriti solo ogni otto giorni e si dava loro da bere ogni tre giorni.

— Bene! — disse Mutilo, compiaciuto. — Mi rivolgerò a loro io stesso.

Per il suo discorso, utilizzò una piattaforma da cui i Nolani gettavano pane e acqua ai prigionieri giù nel fango.

— Il mio nome — gridò — è Caio Papio Mutilo! Sono un sannita. E per la fine dell'anno comanderò su tutta l'Italia, inclusa Roma. Non avete alcuna possibilità

contro di noi. Siete deboli, sfiniti, senza speranza alcuna. Gli abitanti della città vi hanno sopraffatto! Ora siete qui, rinchiusi come le bestie che vi hanno preceduto in questo stesso posto, ma state ben più stretti di quegli animali. Duemila di voi in un recinto che conteneva duecento maiali. State scomodi, vero? Vi sentite male, soffrite la fame e la sete. E io sono qui per dirvi che le cose peggioreranno. D'ora in poi non vi sarà dato più da mangiare e riceverete da bere solo ogni cinque giorni. C'è un'alternativa, comunque. Potete arruolarvi nelle legioni d'Italia. Pensateci.

— Non c'è nulla a cui pensare! — gridò Lucio Postumio, il comandante della guarnigione. — Qui rimarremo!

Papio scese dalla piattaforma sorridendo. — Darò loro sedici giorni — disse. — Si arrenderanno.

Le cose stavano andando molto bene per l'Italia. Caio Vidacilio aveva invaso la Puglia e si era trovato in un teatro di guerra incruento: Larino, Teanum Apulum, Luceria e Ascoli si erano tutte unite alla causa italica e i loro uomini si affrettavano ad arruolarsi nelle legioni italiche. E quando Mutilo raggiunse la Baia del Cratere, i porti di Stabia, Salerno e Sorrento si dichiararono in favore dell'Italia, insieme al porto rivierasco di Pompei.

Ritrovandosi padrone di quattro flottiglie di navi da guerra, Mutilo decise di condurre la campagna militare anche sul mare, lanciando un attacco su Napoli. Ma Roma aveva un'esperienza ben maggiore sul mare. L'ammiraglio romano Otacilio batté con successo le navi italiche e le costrinse a ritornare ai porti di partenza. Determinati a non cedere, i Napoletani spensero stoicamente gli incendi nei magazzini portuali, causati dal bombardamento di Mutilo con proiettili impregnati d'olio in fiamme.

In ogni città, dove la popolazione italica era riuscita a stringere un'alleanza con l'Italia, i Romani furono messi a morte. Tra queste c'era Nola: la coraggiosa ospite di Servio Sulpicio Galba era perita con gli altri. Anche quando venne a conoscenza di tutto questo, la guarnigione affamata di Nola resistette finché Lucio Postumio non convocò una riunione, il che non era difficile da attuare: duemila uomini in un recinto destinato a contenere duecento maiali creavano un livello d'affollamento tale da impedire ai prigionieri perfino dl sdraiarsi.

— Penso che tutti i soldati semplici debbano arrendersi — disse Postumio, guardando con occhi stanchi tutti quei volti affaticati. Gli Italici ci uccideranno, di questo siatene certi. E io almeno devo continuare a sfidarli fino alla morte. Perché sono il comandante, è mio dovere. Mentre voi soldati avete un altro dovere nei confronti di Roma. Dovete restare in vita per combattere altre guerre, guerre straniere. Così, unitevi agli Italici, ve ne supplico! Se poi riuscirete a disertare per mettervi con i nostri, fatelo. Ma rimanete vivi a ogni costo. Rimanete vivi per Roma! — Fece una pausa per riposarsi. — Anche i centurioni devono arrendersi. Senza i suoi centurioni Roma è perduta. Per quanto riguarda i miei ufficiali, se volete capitolare, io vi capirò. Se non lo farete, vi capirò ugualmente.

Ci volle molto tempo a Lucio Postumio per persuadere i soldati ad accondiscendere alla sua richiesta. Ognuno di loro voleva morire, anche solo per dimostrare agli Italici che non potevano sottomettere dei veri Romani. Ma alla fine Postumio l'ebbe vinta e i legionari si arresero. Tuttavia, seppur avesse parlato loro

facendo quanto gli era possibile per persuaderli, non riuscì a convincere i centurioni, né tantomeno i suoi quattro ufficiali vollero cedere. Morirono tutti: centurioni, tribuni militari e lo stesso Lucio Postumio.

Prima che l'ultimo uomo rimasto nel porcile di Nola fosse messo a morte, Ercolano si dichiarò in favore della causa italica e massacrò i cittadini romani. Mutilo, ora giubilante e sicuro di sé, intensificò la guerra per mare. Attacchi fulminei furono lanciati contro Napoli una seconda volta, contro Pozzuoli, Cuma e Terracina; questo portò la costa laziale nel conflitto ed esacerbò i risentimenti già così aspri tra Romani, Latini e Italici del Lazio. L'ammiraglio Otacilio rispose colpo su colpo con pervicacia e con successo sufficiente a impedire agli Italici di impadronirsi dei porti oltre Ercolano, anche se le coste erano in fiamme e molti uomini perirono.

Quando apparve chiaro che tutta la penisola al sud della Campania settentrionale era ormai territorio italico, Lucio Giulio Cesare parlò al suo legato anziano, Lucio Cornelio Silla.

— Siamo completamente tagliati fuori da Brindisi, Taranto e Reggio, è fuor di dubbio — disse Lucio Cesare con volto scuro.

— Se lo siamo, allora dimentichiamoci di loro — disse Silla con fare allegro. — Preferirei concentrarmi sulla Campania settentrionale. Mutilo ha posto l'assedio ad Acerra, il che significa che si sta muovendo verso Capua. Se Acerra si arrende, anche Capua la seguirà. La sua sopravvivenza dipende da Roma, ma il suo cuore è con l'Italia.

Lucio Cesare si raddrizzò, con fare offeso. — Come puoi essere così... così allegro, quando non riusciamo a contenere Mutilo o Vidalicio? — gli chiese.

— Perché vinceremo — rispose Silla con forza. — Credimi, Lucio Giulio, noi vinceremo! Questa non è un'elezione, sai. In un'elezione i primi voti rispecchiano il risultato finale. Ma in guerra, alla fine, la vittoria va al contendente che non si arrende e tiene duro. Gli Italici stanno combattendo per la loro libertà o almeno così dicono. Ora, a un esame superficiale, questa potrebbe sembrare la migliore delle ragioni, ma non è così. È intangibile, solo un'idea, Lucio Giulio, niente di più, mentre Roma sta lottando per la propria esistenza. Ed ecco perché Roma vincerà. Gli Italici non stanno affatto combattendo per la loro esistenza allo stesso modo. Conoscono già un modo di vivere a cui sono abituati da intere generazioni. Può non essere l'ideale, può non essere ciò che vogliono, ma è tangibile. Aspetta e vedrai, Lucio Giulio! Quando le popolazioni italiche cominceranno a stancarsi di fare la guerra per un sogno, il piatto della bilancia penderà a sfavore dell'Italia. Essi non sono un'entità. Non hanno una storia e una tradizione come la nostra. Manca loro il concetto di mos maiorum! Roma è reale, l'Italia non lo è.

Apparentemente, la mente di Lucio Cesare era sorda, anche se le sue orecchie non lo erano. — Se non riusciremo a tenere gli Italici fuori del Lazio, siamo finiti. E non penso che riusciremo a farlo.

— Li terremo fuori del Lazio! — insisté Silla, non perdendo un grammo della sua fiducia.

— Come? — chiese quell'uomo così morbosamente pessimista, che occupava la carica di generale.

— Per un verso, Lucio Giulio, io sono il messaggero di buone notizie. Tuo cugino Sesto Giulio e suo fratello Caio Giulio sono sbarcati a Pozzuoli. Le loro navi portano duemila cavalieri numidici e ventimila fanti. Per giunta, la maggior parte di quest'ultimi è composta da veterani. L'Africa ci ha restituito migliaia dei vecchi soldati di Caio Mario, un po' incanutiti sulle tempie, ma determinati a combattere per la madrepatria. Al momento dovrebbero essere tutti a Capua, per essere equipaggiati e addestrati. Quinto Lutazio pensa di suddividerli in quattro legioni, invece di cinque a organico ridotto e io sono d'accordo con lui. Col tuo permesso, invierò due legioni a Caio Mario, ora che è comandante in capo, e noi terremo le altre due qui in Campania. — Silla sospirò e sorrise con giubilo.

— Sarebbe meglio tenerle tutte e quattro qui in Campania — disse Lucio Cesare.

— Non penso che possiamo farlo — ribatté gentilmente Silla, ma con assoluta fermezza. — Le perdite delle truppe al nord sono state molto maggiori delle nostre e le sole due legioni di veterani sono rinchiuse a Fermo Piceno con Pompeo Strabone.

— Suppongo che tu abbia ragione — Lucio Cesare soffocò il disappunto. — Per quanto io detesti Caio Mario, devo ammettere che mi sento più sollevato, ora che ha preso il pieno comando. Le cose potrebbero migliorare al nord.

— E miglioreranno anche qui! — cinguettò Silla con gioia, soffocando non il disappunto, ma l'esasperazione. Per gli dèi, un comandante in seconda era mai stato costretto a prendere ordini da un generale così pessimista e negativo? Si sporse in avanti sul tavolo di Lucio Cesare, il volto improvvisamente cupo. — Dobbiamo attirare Mutilo lontano da Acerra finché le nuove truppe non saranno pronte... e ho proprio un piano per questo.

— Quale?

— Concedimi le due migliori legioni che abbiamo e marciamo verso Isernia.

— Sei sicuro?

— Abbi fiducia in me, Lucio Giulio, fidati!

— Allora...

— Dobbiamo attirare Mutilo lontano da Acerra! Un attacco simulato a Isernia è la mossa migliore. Fidati, Lucio Giulio! Lo farò io e non perderò certo i miei uomini nell'azione.

— Che strada prenderai? — chiese Lucio Cesare, ricordandosi la disfatta nella gola di Atina, quando si era scontrato con Scatone.

— La stessa che hai percorso tu: su per la Via Latina fino ad Aquino, poi attraverso la Gola di Melfa.

— Cadrai in un'imboscata.

— Non ti preoccupare, sarò pronto — disse Silla allegramente, scoprendo che più profonde diventavano le depressioni di Lucio Cesare, più in alto miravano le sue aspirazioni.

In ogni modo, al capo sannita Duilio le due legioni dall'aspetto ben ordinato che apparvero sulla strada per Aquino sembrarono ben lontane dall'essere pronte a rispondere a un'imboscata. Nel tardo pomeriggio, la testa della colonna romana stava marciando a buona andatura verso l'entrata della gola e Duilio riusciva a sentire distintamente le grida che i centurioni e i tribuni lanciavano ai soldati ordinando loro

di approntare l’accampamento prima dell’oscurità, se non volevano vedersi affibbiare corvée punitive.

Duilio osservava attento dall’alto delle rupi, aggrottando la fronte e mordendosi all’apparenza le unghie. Questa sfrontatezza dei Romani era il massimo dell’idiozia o il frutto di un piano brillante! Appena le prime file dei Romani apparvero distintamente, riconobbe chi li guidava, e a piedi oltretutto: Lucio Cornelio Silla, distinguibile senza ombra di dubbio per il suo grande copricapo floscio. E Silla non aveva la reputazione di uno stupido, anche se le sue attività sul campo di battaglia erano state per il momento minime. Dal movimento delle figure indaffarate sembrava che Silla stesse allestendo un accampamento fortificato, la qual cosa suggeriva che il suo piano era di insediarsi nella gola, scacciandone la guarnigione sannita.

— Non può riuscirci — disse infine Duilio, ancora accigliato.

— Eppure, faremo quanto possiamo, per stanotte. È troppo tardi per attaccarlo, ma farò del mio meglio perché gli sia impossibile ritirarsi domani, quando attaccherò. Tribuno, porta una legione sulla strada alla sua retroguardia... e senza il minimo rumore, capito?

Silla era ritto in piedi assieme al suo comandante in seconda sul fondo della gola e osservava i legionari che si davano tutti da fare con molta lena.

— Spero che funzioni — disse il suo ufficiale in seconda, che altri non era se non Quinto Cecilio Metello Pio il Porcellino.

Dalla morte del padre, Numidico del Porcile, l’affetto del Porcellino per Silla era cresciuto invece di diminuire. Era andato al sud fino a Capua con Catulo Cesare e aveva passato i primi mesi della guerra ad aiutare Capua a prepararsi alla battaglia. L’assegnazione al comando di Silla era il suo primo incarico operativo dal tempo dei Germani e lui bruciava dal desiderio di eccellere, ma era anche determinato a far sì che Silla non dovesse mai lamentarsi della sua condotta. Qualunque fossero gli ordini, intendeva eseguirli alla lettera.

Le fini sopracciglia di Silla si inarcarono. — Funzionerà — disse con serenità.

— Non sarebbe meglio rimanere qui e cacciare i Sanniti fuori dalla gola? In questo modo avremmo un accesso permanente verso oriente — suggerì il Porcellino con aria ansiosa.

— Non funzionerebbe, Quinto Cecilio. Sì, potremmo liberare la gola, ma non abbiamo le due legioni di riserva che sarebbero necessarie a mantenerla in nostro possesso. Il che vuol dire che i Sanniti vi ritornerebbero appena ce ne andiamo. Loro hanno legioni di riserva. Così è più importante dimostrare che una posizione all’apparenza inespugnabile non è necessariamente tale. — Silla emise un brontolìo di soddisfazione. — Bene, è abbastanza buio. Fa’ accendere le torce e fa’ che sembri convincente.

Metello Pio rese il tutto molto convincente; a chi li osservava dalle alture sembrò che, durante le ore della notte, le fortificazioni dell’accampamento romano venissero innalzate a un ritmo frenetico.

— Hanno deciso di strapparci questa gola, non c’è dubbio — disse Duilio. — Pazzi! Si sono rinchiusi dentro. — Anch’egli sembrava soddisfatto.

Ma il sorgere del sole mostrò a Duilio il suo errore. Dietro i grossi mucchi di rocce e pietre gettati contro le pareti delle rupi, non c’era nemmeno un soldato; dopo aver

ingannato il toro sannita, il lupo romano si era allontanato di soppiatto. Verso est e non verso ovest. Dalla sua postazione elevata, Duilio riusciva a vedere la retroguardia della colonna di Silla che scompariva dietro una nube di polvere lungo la strada per Isernia. E non c'era nulla che potesse fare al riguardo, dal momento che i suoi ordini erano espliciti: doveva controllare la Gola di Melfa, non inseguire un piccolo e formidabile esercito attraverso le ampie pianure. L'unica cosa che gli rimaneva da fare era di mandare un messaggio a Isernia.

Ma anche quella soluzione si rivelò inutile. Silla si aprì un varco tra le linee degli assedianti e portò la sua spedizione all'interno della città quasi senza perdite.

— È troppo bravo — fu il successivo messaggio italico, proveniente questa volta da Caio Trebazio, che comandava l'assedio sannita e diretto a Caio Papio Mutilo, che stava attaccando Acerra. — Isernia è un agglomerato troppo vasto perché io possa circondarlo completamente con gli uomini al mio comando, non sono riuscito a dispiegarli abbastanza per non farlo entrare, né tantomeno a ingrossare le mie fila per impedirgli l'avanzata. E non penso di potergli impedire di uscire quando deciderà di farlo.

La città assediata, come Silla scoprì ben presto, era gioiosa e tranquilla: c'erano dieci coorti di buoni soldati al suo interno, e a quelli abbandonati da Scipione Asiagene e da Acilio si erano uniti i rifugiati di Venafrum e poi di Benevento. La città aveva inoltre un comandante competente nella persona di Marco Claudio Marcello.

— I viveri e le armi supplementari che ci avete portato sono ben accette — disse Marcello. — Riusciremo a sopravvivere qui ancora per molte lune a venire.

— Allora, pensi di rimanere qui?

Marcello annuì e sorrise con fierezza. — Ovviamente! Dopo essere stato scacciato da Venafrum, sono determinato a non muovermi da Isernia Latina. — Il suo sorriso si affievolì. — Tutti i cittadini romani di Venafrum e di Benevento sono morti, uccisi dagli abitanti. Quanto ci odiano, questi Italici! Soprattutto i Sanniti.

— Non senza ragione, Marco Claudio! — Silla si strinse nelle spalle. — Ma questo vale per il passato e per il futuro. Tutto ciò che ci riguarda ora è la vittoria sul campo e tenerci strette quelle città che sono orgogliosi avamposti romani in un mare di Italici. — Si sporse in avanti. — Questa è anche una guerra dello spirito. Bisogna insegnare agli Italici che Roma e i Romani sono inviolabili. Ho saccheggiato ogni centro abitato tra la Gola di Melfa e Isernia, anche se si trattava di poche casupole. Perché? Per dimostrare agli Italici che Roma può agire dietro le linee nemiche e cogliere i frutti del suolo italico per rifornire luoghi come Isernia. Se riuscirai a resistere, mio caro Marco Claudio, anche tu darai una lezione agli Italici.

— Finché potrò, terrò Isernia saldamente — disse Marcello, credendo fermamente a ogni sua parola.

Quindi, Silla lasciò la città tranquillo e fiducioso; Isernia avrebbe continuato a resistere all'assedio. Marciò attraverso il territorio italico allo scoperto, facendo affidamento sulla propria fortuna, su quel magico legame che aveva stretto con la dea Fortuna, poiché non aveva assolutamente idea di dove fosse ogni esercito del Sannio o del Piceno. E la sua fortuna durò, anche quando la marcia lo portò a passare vicino a città come Venafrum; egli stesso incoraggiò personalmente i soldati a lanciare

insulti e gesti di spregio all'indirizzo di chi li osservava dall'alto delle mura. Quando le truppe entrarono a Capua, lo fecero cantando e tutti gli abitanti accorsero a festeggiarli.

Silla fu informato che Lucio Cesare aveva marciato su Acerra nel momento in cui Mutilo aveva spostato da lì parte delle sue truppe per seguire quello che sembrava un attacco in grande stile contro gli assedianti di Isernia; ma la fortuna volle che Mutilo rimanesse ad Acerra. Affidando a Catulo Cesare il compito di assicurarsi che gli uomini godessero di un meritato riposo, Silla montò su un mulo e si diresse al trotto per andare a trovare il suo generale.

Lo trovò di umor nero e privo della cavalleria numidica che Sesto Cesare aveva trasportato per mare.

— Sai che cosa ha fatto Mutilo? — chiese Lucio Cesare appena posò gli occhi su Silla.

— No — rispose Silla, appoggiandosi casualmente a una sorta di pilastro formato dalle lance catturate al nemico e rassegnandosi ad ascoltare una litania di lagnanze.

— Quando Venusia è capitolata e i Venusini si sono uniti alla causa italica, il picentino Caio Vidacilio ha trovato un ostaggio nemico che viveva a Venusia. Avevo dimenticato che si trovasse lì, come suppongo tutti quanti: Oxintas, uno dei figli del re Giugurta della Numidia. Così, Vidacilio ha mandato il numidico qui ad Acerra. Quando ho attaccato, ho usato la cavalleria numidica come avanguardia. E sai cos'ha fatto Mutilo? Ha fatto indossare a Oxintas una veste porpora e un diadema e l'ha mostrato in parata! e quasi all'improvviso, ecco i miei duemila cavalieri in ginocchio davanti a un nemico di Roma! — Lucio Cesare gesticolò come per afferrare l'aria con le mani. — Se penso a quanto ci è costato farli arrivare qui! Un esercizio futile, futile!

— Che hai fatto, allora?

— Li ho riuniti, inviati a Pozzuoli a marce forzate e rimandati a casa in Numidia. Che a loro ci pensi il loro re!

Silla si raddrizzò. — Una buona mossa, Lucio Giulio — disse con sincerità, volgendosi ad accarezzare la colonna di lance catturate. — Su, è ovvio che non hai subìto un disastro, a parte l'apparizione di Oxintas! Qui hai vinto una battaglia.

Il pessimismo naturale di Lucio Cesare cominciò a sciogliersi, anche se non riusciva ancora a sorridere. — Sì, ho vinto una battaglia, per quanto possa valere. Mutilo ha attaccato tre giorni fa, presumo quando ha ricevuto notizia del tuo tentativo andato in porto di penetrare attraverso le linee degli assedianti di Isernia. L'ho ingannato guidando le mie forze fuori dell'accampamento attraverso l'uscita posteriore e abbiamo ucciso ben seimila Sanniti.

— E Mutilo?

— Si è ritirato subito. Per il momento Capua è salva.

— Eccellente, Lucio Giulio!

— Vorrei pensarlo anch'io — disse Lucio Giulio, dolente.

Sopprimendo un sospiro, Silla gli chiese: — Che cosa è successo poi?

— Publio Crasso ha perso il figlio maggiore davanti a Grumentum ed è rimasto asserragliato nella città per lungo tempo. Ma i Lucani sono tanto incostanti quanto indisciplinati, con grande fortuna di Publio Crasso e dell'altro suo figliolo. Lamponio

ha condotto i propri uomini da qualche altra parte e Publio e Lucio Crasso sono riusciti a lasciare la città. — Il comandante in capo emise un profondo sospiro. — Quei pazzi a Roma volevano che io lasciassi ogni cosa e tornassi nella capitale solo per sovrintendere alla scelta del console supplente, per rimpiazzare Lupo fino alle elezioni. Ho detto loro quanto si meritavano e ho raccomandato che si affidino al pretore urbano: non c'è nulla a Roma di cui non si possa occupare Cinna. — Sospirò ancora una volta, arricciò il naso, ricordandosi di qualcos'altro. — Caio Celio nella Gallia italica ha inviato un piccolo ed efficiente esercito al comando di Publio Sulpicio per aiutare Pompeo Strabone a smuovere il suo borioso deretano picentino da Fermo Piceno. Auguro a Publio Sulpicio tutta la fortuna possibile nell'affrontare quel semibarbaro strabico! Tuttavia, debbo dire, Lucio Cornelio, che tu e Caio Mario avevate ragione sul giovane Quinto Sertorio. Al momento sta governando la Gallia italica da solo e si sta comportando meglio di Caio Celio. Celio è partito per la Gallia Transalpina in gran fretta.

— Che succede laggiù?

— I Salluvi si stanno dando un gran daffare a tagliar teste — Lucio Cesare fece una smorfia. — Che speranze avremo mai di rendere civili questi popoli, quando molti secoli di contatto con i Greci e i Romani non hanno sortito alcun effetto? Appena pensano che guardiamo da un'altra parte, ecco che ritornano ai loro barbari costumi. Cacciatori di teste! Ho inviato un messaggio personale a Caio Celio ordinandogli di mostrarsi assolutamente senza pietà. Non possiamo permetterci una rivolta in pieno stile nella Gallia Transalpina.

— Così, il giovane Quinto Sertorio sta tenendo il forte tutto da solo nella Gallia italica — osservò Silla. Una straordinaria espressione di stanchezza mescolata a impazienza e amarezza gli apparve sul volto. — Bene, che cosa ci si poteva aspettare? La Corona d'Erba ancor prima di aver compiuto i trent'anni.

— Geloso? — chiese Lucio Cesare con malizia.

Silla si scosse. — No, non sono geloso! Buona fortuna a lui e che possa prosperare! Mi piace quel giovane. Lo conosco da quando era un cadetto con Mario in Africa.

Lucio Cesare emise un suono inarticolato e piombò di nuovo in depressione.

— È successo ancora qualcos'altro? — lo sollecitò Silla.

— Sesto Giulio Cesare ha preso la metà delle truppe che si era portato dietro dalle terre d'oltremare e si è diretto per la Via Appia verso Roma, dove ritengo che voglia trascorrere l'inverno.

A Lucio Cesare non importava molto di suo cugino. — È malato, come al solito. Fortunatamente ha suo fratello Caio con sé; tra loro due messi assieme riusciranno a combinare qualcosa.

— Ah! Allora la mia amica Aurelia avrà per un po' di tempo un marito — disse Silla, con un tenero sorriso.

— Sai, Lucio Cornelio, sei strano! Che importanza ha?

— Nessuna. Ma hai senza dubbio ragione, Lucio Giulio, io sono strano!

Lucio Cesare colse qualcosa sul volto di Silla che gli fece decidere di cambiare argomento. — Tu e io partiremo molto presto.

— Davvero? E per quale azione? E per dove?

— La tua mossa su Isernia mi ha convinto che quel centro è la chiave di tutto questo fronte bellico. Anche Mutilo si sta dirigendo là, dal momento che qui ha perso o così almeno mi dicono le mie spie. Penso che dobbiamo recarci là, la città non deve cadere.

— Oh, Lucio Giulio! — gridò Silla con disperazione. — Isernia è solo una spina simbolica nella zampa degli Italici! Finché resiste, gli Italici metteranno in dubbio la loro capacità di vincere questa guerra. Ma oltre a ciò, Isernia non alcuna importanza! Inoltre, è ben approvvigionata e ha un comandante molto capace e determinato, Marco Claudio Marcello. Lascialo lì a far sberleffi agli assedianti e non preoccuparti! L'unica via aperta, se Mutilo si è ritirato nell'interno, è la Gola di Melfa. Perché rischiare le vite preziose dei nostri soldati in quella trappola?

Lucio Cesare diventò rosso. — Sei stato tu a pensarci!

— Sì, è vero. Li ho ingannati, ma non può funzionare una seconda volta.

— Io riuscirò a passare — disse Lucio Cesare con ostinatezza.

— Quante legioni?

— Tutte quelle che abbiamo, otto.

— Oh, Lucio Giulio, dimentica questo piano! — lo pregò Silla. — Sarebbe più furbo e saggio impegnarsi a scacciare i Sanniti dalla Campania occidentale una volta per tutte! Con otto legioni che agiscono in pieno accordo, possiamo strappare tutti i porti dalle mani di Mutilo, rinforzare Acerra e prendere Nola. Per gli Italici Nola è più importante di quanto non lo sia Isernia per noi!

Il generale si morse un labbro per il disappunto. — Sono io a occupare la tenda del comando, Lucio Cornelio, non tu! E io dico Isernia.

Silla si strinse nelle spalle, arrendendosi. — Come vuoi tu ovviamente.

Sette giorni più tardi Lucio Giulio e Lucio Cornelio Silla si mossero dirigendosi verso Teanum Sidicinum con otto legioni, l'intero contingente disponibile sul fronte meridionale. Ogni atomo di superstizione che Silla aveva in corpo strepitava in allarme, ma non aveva altra scelta, se non di eseguire quanto gli era stato ordinato. Lucio Cesare era il generale. "Che peccato" pensò Silla mentre marciava alla testa delle sue due legioni le stesse che aveva condotto a Isernia e osservava la grande colonna serpeggiante che lo precedeva snodandosi lungo le basse colline. Lucio Cesare aveva posto Silla in coda alla colonna, sufficientemente lontano da garantirgli che non spartisse con lui né il bivacco né la conversazione. Metello Pio il Porcellino era stato innalzato a condividere i bivacchi e la conversazione di Lucio Cesare, una promozione che non gli piaceva per nulla. Era con Silla che voleva restare.

Ad Aquino il generale convocò Silla e gli gettò una lettera, con fare alquanto sdegnoso. "Come siamo caduti in basso!" pensò Silla, ricordandosi come all'inizio, a Roma, era stato Lucio Cesare a rivolgersi a lui per avere dei consigli, era stato lui a diventare l'"esperto" di Lucio Cesare. Ora, era Lucio Cesare a considerarsi tale.

— Leggi questo — disse Lucio Cesare con freddezza. — È appena arrivato da Caio Mario.

Di solito, la cortesia demandava alla persona, cui era indirizzata la lettera, di leggerla ad alta voce agli uomini che si riteneva dovessero esserne informati; rendendosene conto, Silla sorrise amaramente e si mise a decifrare di buona lena la comunicazione di Mario.

«In qualità di comandante in capo del fronte settentrionale, Lucio Giulio, credo che sia giunto il momento di informarti dei miei piani. Ti scrivo questa mia nelle Calende di Sextilis, nell'accampamento vicino a Rieti. È mia intenzione invadere le terre dei Marsi. Il mio esercito è finalmente in condizioni ottimali e sono assolutamente fiducioso che si comporterà nella stessa splendida maniera con cui si sono distinti i miei eserciti nel passato, per il bene di Roma e per il suo generale.»

— "Oho! – pensò Silla, che era lì lì per montare su tutte le furie. – Non ho mai sentito il vecchio esprimersi con questi termini prima d'ora! Per il bene di Roma e per il suo generale. Che cosa gli sta ronzando nella testa? Perché vuole instaurare un legame personale con Roma? Il mio esercito! Non l'esercito di Roma, ma il mio esercito! Non l'avrei nemmeno notato lo diciamo tutti se non avesse fatto riferimento a se stesso come al suo generale. Questa comunicazione entrerà negli archivi della guerra. E in essa, Caio Mario si pone alla stregua della stessa Roma!"

Silla sollevò la testa di scatto e lanciò un'occhiata a Lucio Cesare, ma, se il comandante del fronte meridionale aveva notato la frase, ora faceva finta di nulla. E tanta perspicacia, decise Silla, Lucio Cesare proprio non la possedeva. Tornò a decifrare la lettera di Mario.

«Penso tu sia d'accordo con me, Lucio Giulio, sul fatto che abbiamo bisogno di una vittoria, una vittoria completa e decisiva sul mio fronte. Roma ha chiamato la nostra guerra contro gli Italici Guerra Marsica, quindi dobbiamo sconfiggere i Marsi sul campo e, se possibile, spezzare loro le reni senza scampo. Ora, io posso farlo, mio caro Lucio Giulio, ma a questo scopo ho bisogno dei servigi del mio vecchio amico e collega, Lucio Cornelio Silla, più due legioni. Capisco perfettamente che puoi a malapena permetterti di privarti di Lucio Cornelio, senza contare le due legioni. Se non considerassi questa mia richiesta imperativa, non ti chiederei il favore. Né, ti assicuro, il trasferimento di truppe sarà permanente. Chiamalo un prestito, non un regalo. Ne ho bisogno per due mesi soltanto. Se sarai disposto a rispondere affermativamente alla mia petizione, le cose per Roma andranno molto meglio, grazie al tuo gesto di gentilezza nei miei confronti. Se non potrai favorirmi, allora dovrò fermarmi a Rieti e pensare a qualcos'altro.»

Silla sollevò la testa e fissò Lucio Cesare, aggrottando le sopracciglia. — Allora? — chiese, posando con cura la lettera sulla scrivania di Lucio Cesare.

— Va' pure da lui, Lucio Cornelio — disse Lucio Cesare con indifferenza. — Posso occuparmi di Isernia da solo. Caio Mario ha ragione. Abbiamo bisogno di una vittoria contro i Marsi. Questo fronte meridionale è, comunque, nel caos completo. Risulta impossibile contenere i Sanniti e i loro alleati o riunirne una buona parte in un punto solo per infliggere loro una disfatta decisiva. Tutto ciò che posso fare qui è impegnarmi in una dimostrazione della forza e della persistenza romana. Non ci sarà mai nessuna battaglia decisiva al sud. È nel nord che deve aver luogo.

Ancora una volta Silla fu sul punto di perdere le staffe. Uno dei due generali si riteneva alla stessa stregua di Roma, mentre l'altro brancolava sempre in un abisso di sconforto, incapace di vedere un minimo barlume di speranza né all'est, né all'ovest, né al sud. Per fortuna che intravedeva un bagliore al nord!

— "Come possiamo vincere in Campania con un uomo come Lucio Cesare al comando? – si chiese Silla. – Per gli dèi, perché non ho mai un grado

sufficientemente elevato? Sono migliore di Lucio Cesare! E potrei essere persino meglio di Caio Mario! Da quando sono entrato al Senato, ho speso la mia vita a servire uomini inferiori. Anche Caio Mario è un uomo inferiore perché non è un patrizio, un Cornelio. Metello del Porcile, Caio Mario, Catulo Cesare, Tito Didio e ora questo rampollo cronicamente depresso di un'antica casata! E chi è che vede crescere il suo potere, che ottiene la Corona d'Erba e finisce per governare un'intera Provincia alla veneranda età di trent'anni? Quinto Sertorio. Una nullità sabina. Il cugino di Mario!"

— Lucio Cesare, noi vinceremo! — esclamò Silla molto serio. — Te lo dico, riesco a sentire le ali della Vittoria sollevare il vento intorno a noi! Ridurremo gli Italici in polvere. Potranno anche batterci in una o due battaglie, ma vincerci in una guerra... questo non potranno mai farlo! Nessuno può! Roma è Roma, potente ed eterna. Io credo in Roma!

— Oh, anch'io, Lucio Cornelio, anch'io! — disse Lucio Cesare stizzosamente. — Ora, vattene! Renditi utile a Caio Mario, perché ti giuro, tu non mi servi affatto!

Silla si alzò in piedi e aveva già raggiunto la porta d'ingresso della casa che Lucio Cesare aveva requisito, quando ritornò indietro. Era stato così intento a leggere la lettera che l'aspetto fisico di Lucio Cesare non aveva avuto il potere di stornare la sua attenzione da Caio Mario. Ora fu colto da una nuova paura. Il generale appariva letargico, sudato, tremante e di colorito giallastro.

— Lucio Giulio, stai bene? — domandò Silla.

— Sì, sì!

Silla si sedette di nuovo. — Non stai bene, lo sai.

— Sto bene abbastanza, Lucio Cornelio.

— Fatti vedere da un medico!

— In questo villaggio? Sarebbe una vecchia sudicia che mi prescriverebbe decotti di sterco di maiale e impiastri di ragni schiacciati.

— Passerò da Roma. Ti manderò Apollodoro.

— Allora mandalo a Isernia, Lucio Cornelio, perché è là che mi troverà. — La fronte di Lucio Cesare era imperlata di sudore. — Sei congedato.

Silla sollevò le spalle e si alzò. — Che ricada sulla tua testa, allora. Tu hai le febbri.

E questo, rifletté uscendo in strada, senza voltarsi indietro, era tutto. Lucio Cesare sarebbe entrato nella Gola di Melfa in un tale stato che sarebbe stato incapace perfino di organizzare una festa campestre. Sarebbe caduto in un'imboscata e avrebbe dovuto ritirarsi una seconda volta a Teanum Sidicinum a leccarsi le ferite, con troppi uomini preziosi morti in fondo a quella gola pericolosa. Oh, perché doveva essere sempre così testardo, così ottuso?

Non molto lontano, sempre sul suo cammino, Silla incontrò il Porcellino, dal volto altrettanto rabbuiato.

— Avete un uomo malato là dentro — disse Silla, indicando la casa con la testa.

— Non infierire! — gridò Metello Pio. — Già nei momenti migliori è molto difficile rallegrarlo, ma scosso dalle febbri... sono disperato! Che cos'hai fatto per irrigidirlo così nei tuoi confronti e ignorarti in quel modo?

— Gli ho detto di lasciar perdere Isernia e concentrarsi a scacciare i Sanniti fuori dalla Campania occidentale.

— Sì, ora si spiega, con il nostro comandante nel suo stato attuale — disse il Porcellino, ritrovando il sorriso.

La balbuzie del Porcellino aveva sempre affascinato Silla, che ora notò: — La tua balbuzie sta andando molto bene in questi giorni.

— Oh, perché dovevi di-di-dire questo, Lucio Cornelio? Va tu-tu-tutto bene solo quando non ci penso, ac-ac-accidenti a te!

— Davvero? È interessante. Tu non balbettavi prima di... quando? Arausio, non è vero?

— Sì. È una grande ro-ro-rottura di scatole! — Metello Pio fece un gran respiro e cercò di scacciare dalla mente il pensiero del suo difetto. — Nel suo pr-pr-presente momento di rabbia, non penso che ti abbia d-d-detto che cosa ha intenzione di fare quando torna a Roma?

— No. Che cosa intende fare?

— Concedere la cittadinanza a ogni italico che finora non abbia alzato un solo dito contro di noi.

— Stai scherzando!

— Per niente, Lucio Cornelio! In *sua* compagnia? È vero, ti giuro che è vero. Appena le cose si calmeranno qui bene, succede sempre ad autunno inoltrato si toglierà la corazza da generale e si metterà la sua t-t-toga bordata di porpora. Dice che il suo ultimo atto da console sarà di concedere la cittadinanza a ogni italico che non è sceso in guerra contro di noi.

— Ma questo è tradimento! Vuoi dire che lui e il resto di quegli altri idioti incapaci al comando hanno perduto migliaia di uomini per il bene di qualcosa che non hanno nemmeno lo stomaco di compiere fino in fondo? — Silla stava tremando. — Vuoi dire che sta guidando sei legioni verso la Gola di Melfa consapevole che ogni vita perduta in quell'azione non varrà nulla? consapevole della sua intenzione di far entrare a Roma dalla porta secondaria ogni italico della penisola? Perché è questo che succederà, sai. Riceveranno tutti l'emancipazione, da Silone a Mutilo fino all'ultimo liberto che Silone e Mutilo annoverano tra i loro clienti! Oh, non può!

— Non serve a nulla urlare contro di me, Lucio Cornelio! Io sarò uno di quelli che combatteranno contro l'emancipazione fino in fondo.

— Non avrai nemmeno la possibilità di combatterla, Quinto Cecilio. Tu sarai sul campo di battaglia, non al Senato. Solo Scauro sarà presente per opporsi, ma è troppo vecchio. — Le labbra contratte, Silla fissava la strada affollata, senza veder nulla. — Saranno Filippo e il resto di quelle saltairices tonsae a votare. E voteranno sì, come i Comitia.

— Anche tu sarai impegnato sul campo, Lucio Cornelio — ribatté il Porcellino con volto scuro. — Ho se-se-sentito dire che ti hanno assegnato come comandante in seconda di Caio Mario, quella vecchia grassa rapa italica! Lui non disapproverà certo la legge di Lucio Giulio, ci scommetterei!

— Non ne sarei così sicuro — disse Silla e sospirò. — Una cosa devi ammettere al riguardo di Caio Mario, Quinto Cecilio, lui è un soldato, ora e sempre e fino all'ultimo... Prima che i suoi giorni sul campo di battaglia volgano al termine, ci

saranno parecchi Marsi talmente morti che non potranno certo richiedere la cittadinanza.

— Speriamo sia così, Lucio Cornelio. Perché nel giorno in cui Caio Mario entrerà in un Senato mezzo pieno di Italici, sarà di nuovo il Primo Uomo a Roma. E console per la settima volta.

— Non accadrà, se potrò fare qualcosa — disse Silla.

Il giorno dopo, Silla distaccò le sue due legioni dalla coda della colonna di Lucio Cesare, che si snodava proprio davanti a lui lungo la strada che conduceva al fiume Melfa. Quanto a lui, si tenne sulla Via Latina, guadando il Melfa e dirigendosi verso la vecchia città di Fregellae, ormai in rovina, e rasa al suolo da Lucio Opimio dopo la ribellione risalente a trentacinque anni prima. Le sue legioni si arrestarono di fronte alle piccole valli, stranamente pacifiche e ricoperte di fiori, create dalle mura e dalle torri crollate di Fregellae. Non sentendosi nello spirito adatto per controllare i suoi tribuni e centurioni, intenti al compito fondamentale di allestire un accampamento fortificato, Silla s'incamminò da solo nella città deserta.

"È qui che si trova – pensò – tutto ciò per cui stiamo combattendo ora. Qui si snoda la strada che, come quegli asini al Senato ci hanno assicurato, seguiremo in futuro, non appena avremo stroncato la nuova ribellione che infiamma tutta l'Italia. Abbiamo speso il nostro tempo, le nostre tasse, le stesse nostre vite per trasformare tutta l'Italia in un'unica, vasta Fregellae. Abbiamo detto che ogni Italico sarà privato della propria vita. Papaveri purpurei spunteranno dalla terra arrossata dal sangue italico. Abbiamo detto che i teschi degli Italici diventeranno dello stesso colore di queste rose bianche e gli occhi gialli delle margherite, che spunteranno tra quelle orbite vuote, fisseranno ciecamente il sole. Per che cosa stiamo facendo tutto questo, se è destinato a finire nel nulla? Per che cosa siamo morti e stiamo ancora morendo, se è destinato a finire nel nulla? Lui presenterà una legge che conferirà la cittadinanza romana alla metà dei ribelli in Umbria ed Etruria. E dopo questo primo passo, non potrà fermarsi. O qualcun altro prenderà il bastone del comando là dove lui l'ha lasciato. Otterranno tutti la cittadinanza, anche quelli le cui mani sono ancora rosse e grondanti del nostro sangue. Perché stiamo facendo tutto questo, se è destinato a finire nel nulla? Noi, gli eredi dei Troiani, dovremmo ben sapere cosa vuol dire accogliere dei traditori entro le nostre mura. Noi, che siamo Romani, non Italici. E vederli diventare dei Romani! Lui e quelli come lui, distruggeranno ogni cosa che Roma rappresenta. La loro Roma non sarà la Roma dei loro antenati, né la mia Roma. Questo giardino italico in rovina, qui a Fregellae, è la mia Roma, la Roma dei miei antenati, forte e sicura abbastanza da far crescere fiori sui resti di strade un tempo ribelli, il cui silenzio è rotto solo dal ronzìo delle api e dal cinguettìo degli uccelli."

Non era sicuro quanto del luccichìo che gli danzava davanti agli occhi fosse dovuto al dolore e quanto ai ciottoli incandescenti che calpestava. Ma attraverso l'aria arroventata cominciò a distinguere una figura che si avvicinava, blu e imponente, un generale romano che camminava verso un generale romano. Ora più nero che blu, poi il lampo brillante della sua corazza e dell'elmo. Caio Mario! Caio Mario, l'italico.

Silla inspirò come scosso da singulti, il cuore gli si fermò nel petto e prese a battere all'impazzata. Si arrestò sui suoi passi e attese Mario.

— Lucio Cornelio.

— Caio Mario.

Nessuno dei due si mosse per toccare l'altro. Poi Mario si scosse e si mise a fianco di Silla e i due proseguirono il cammino insieme, silenziosi come tombe. Fu Mario che alla fine si schiarì la voce, Mario che non riusciva a sopportare quelle emozioni non dette.

E parlò: — Suppongo che Lucio Giulio si stia dirigendo verso Isernia, vero?

— Sì.

— Dovrebbe essere nella Baia del Cratere a riprendersi Pompei e Stabia. Otacilio sta approntando una piccola ma agguerrita flotta, ora che ha ottenuto nuovi coscritti. La flotta viene sempre per ultima nell'ordine di preferenza del Senato. Tuttavia, ho sentito dire che il Senato recluterà tutti i liberti abili di Roma per formare una forza speciale che pattuglierà e proteggerà le coste dell'alta Campania e del basso Lazio. Così Otacilio potrà includere nella sua flotta tutta l'attuale milizia costiera.

Silla emise una sorta di grugnito. — Uh! E quando i Padri Coscritti si decideranno a decretare tutto questo?

— Chi lo sa? Almeno hanno cominciato a pensarci.

— Meraviglia delle meraviglie!

— Sembri veramente amareggiato. Lucio Giulio ti sta dando sui nervi? Non mi sorprende affatto.

— Sì, Caio Mario, sono proprio amareggiato — disse Silla, calmo. — Ho percorso questa bellissima strada pensando al fato di Fregellae e a quanto si prepara per i nostri nemici. Sai, Lucio Giulio intende presentare una legge per concedere la cittadinanza romana a tutti gli Italici che hanno mantenuto un atteggiamento pacifico nei confronti di Roma. Non è carino?

Mario vacillò per un attimo, poi riprese la sua solita andatura dal ritmo pesante. — Ora? Quando? Prima o dopo essersi gettato all'attacco delle rupi di Isernia?

— Dopo.

— Questo fa implorare gli dèi perché ci dicano le ragioni per cui stiamo combattendo, non è vero? — chiese Mario, facendo inconsciamente eco ai pensieri di Silla. La sua risata echeggiò come un rombo di tuono. — Eppure, mi piace fare il soldato ed è questa la pura verità. Speriamo che ci rimangano una o due battaglie prima che i fermi propositi del Senato e del Popolo di Roma si sgretolino! Che voltafaccia! Se solo Marco Livio Druso potesse risorgere dalla morte! Niente di tutto questo sarebbe successo. L'Erario sarebbe ancora intatto, invece di essere più vuoto della testa di uno sciocco, e la penisola sarebbe piena di cittadini romani pacifici, contenti e soddisfatti.

— Sì.

Rimasero silenziosi, camminando sui resti del foro di Fregellae, dove qualche colonna e qualche gradino intatto, che non conduceva da nessuna parte, spuntavano tra l'erba e i fiori.

— Ho un lavoro per te — disse Mario, sedendosi su un blocco di pietra. — Su, Lucio Cornelio, mettiti all'ombra e siediti, ti prego! Poi, togliti quell'orrendo cappello perché io veda cosa nascondono i tuoi occhi.

Silla si spostò all'ombra ubbidiente e si tolse il cappello, ma non si sedette né parlò.

— Ovviamente ti starai chiedendo perché sono venuto a Fregellae invece di aspettarti a Rieti.

— Presumo che sia perché non mi vuoi a Rieti.

Scoppiò in una risata. — Lucio Cornelio, scopri sempre i miei trucchi, vero? Giusto. Non ti voglio a Rieti. — L'ultimo riflesso del suo sorriso scomparve del tutto. — Ma non volevo nemmeno mostrare i miei piani in una lettera. Meno persone conoscono quello che si ha intenzione di fare e meglio è. Non che abbia alcun motivo di credere che ci sia una spia nella tenda di comando di Lucio Giulio, è solo che sono prudente.

— L'unico modo per mantenere un segreto è di non rivelarlo a nessuno.

— Vero, vero — Mario ansimò così profondamente che le cinghie e le fibbie della sua corazza gemettero. — Tu, Lucio Cornelio, lascerai la Via Latina in questo punto. Seguirai il fiume Liri in direzione di Sora e lì devierai, sempre seguendo il fiume fino alle sue sorgenti. In altre parole, ti voglio sul fianco sud dello spartiacque, ad alcune miglia della Via Valeria.

— Per ora conosco solo la mia parte. E la tua?

— Mentre tu ti sposti lungo il Liri, io marcerò da Rieti verso il passo occidentale sulla Via Valeria. Intendo imboccare quella strada dopo Carseoli. La città è in rovina e pattugliata dal nemico, i Marrucini, come mi dicono i miei perlustratori, comandati da Erio Asinio in persona. Se mi è possibile, li forzerò a ingaggiare battaglia con me per il possesso della Via Valeria prima del passo. A quel punto ti voglio a sud dello spartiacque.

— Al sud dello spartiacque, ma all'oscuro del nemico — disse Silla, cominciando a perdere un po' della sua freddezza.

— Precisamente. Il che vuol dire che ucciderai chiunque incontrerai. Tutti quanti sanno che mi trovo al nord della Via Valeria e spero che non venga in mente né ai Marrucini né ai Marsi che ci possa essere un esercito che sta risalendo il fianco sud. Cercherò di attirare tutta la loro attenzione sui miei movimenti. — Mario sorrise. — Tu, ovviamente, sei con Lucio Giulio sulla strada per Isernia.

— Non hai perso affatto il dono del comando, Caio Mario.

I fieri occhi bruni fiammeggiarono. — Spero di no! Perché, Lucio Cornelio, te lo dico in tutta franchezza, se io perdessi il dono del comando, non ci sarebbe nessuno a prendere il mio posto in questo oscuro conflitto. Finiremo per concedere la cittadinanza sul campo di battaglia a coloro che hanno preso le armi contro di noi.

Una parte di Silla voleva continuare a discutere sulla cittadinanza, ma la parte dominante aveva altre idee. — E io? — chiese d'impulso. — Io so comandare.

— Sì, sì, certo che puoi — disse Mario per tranquillizzarlo. — Non lo nego per un solo istante. Ma non hai il comando nel sangue, Lucio Cornelio.

— Si può imparare a essere un buon generale — replicò Silla con ostinatezza.

— È vero, si può imparare a essere un buon generale, proprio come hai fatto tu. Ma se non ce l'hai nel sangue, Lucio Cornelio, non potrai mai essere nient'altro che un buon generale — disse Mario, completamente dimentico quanto fosse umiliante ciò che stava dicendo. — A volte, essere un buon generale non è abbastanza. Un generale ispirato è quello che ci vuole. O ce l'hai nel sangue o non ce l'hai.

— Un giorno — disse Silla pensoso — Roma si ritroverà senza di te, Caio Mario. E allora il perché lo vedremo! sarò io a tenere l'alto comando.

E ancora Mario non capì, ancora non indovinò il contenuto del pensiero di Silla. Invece, ridacchiò euforico. — Allora, Lucio Cornelio, non ci resta che sperare che, quando verrà quel giorno, Roma abbia solo bisogno di un buon generale, non è vero?

— Come vuoi — rispose Lucio Cornelio Silla.

La cosa più irritante era che, ovviamente, il piano di Mario era perfetto. Silla e le sue due legioni penetrarono fino a Sora senza incontrare il nemico, poi in uno scontro che non poteva essere definito più di una scaramuccia sconfissero un piccolo esercito di Piceni comandati da Tito Erennio. Da Sora fino alle sorgenti del Liri incontrarono solo dei contadini latini e sabini che accolsero il loro apparire con tale e palese gioia che Silla si trattenne dall'eseguire gli ordini di Mario e dall'ucciderli. Era più probabile che quei Piceni sopravvissuti a Sora riferissero della sua presenza, ma aveva dato loro l'impressione che la sua missione gli fosse stata assegnata da Lucio Cesare e che fosse in marcia per riunirsi a lui a est della Gola di Melfa. C'era solo da sperare che i rimanenti Piceni di Tito Erennio e i Peligni stessero aspettando Silla proprio nel posto sbagliato.

Silla sapeva, grazie a messaggi continui, che Mario aveva agito come promesso e imboccato la Via Valeria dopo Carseoli. Erio Asinio e i suoi Marrucini gli avevano sbarrato il passo proprio in quel punto della strada ed erano incorsi in una cocente sconfitta, dopo che Mario li aveva convinti con l'inganno che non era sua intenzione ingaggiare battaglia proprio in quel punto. Lo stesso Erio Asinio era perito, insieme a quasi tutto il suo esercito. Di conseguenza, Mario attraversò il passo senza alcun pericolo e si diresse verso Alba Fucenzia con quattro legioni composte da uomini sicuri della vittoria: come potevano perdere con quella vecchia volpe arpinate alla loro testa? Erano coperti di sangue e altrettanto pronti a versarne altro.

Silla e le sue due legioni seguivano Mario come un'ombra lungo la Via Valeria finché lo spartiacque che li separava non si allargò nel bacino dei monti marsici intorno al lago Fucino; ma anche lì, Silla mantenne una distanza di dieci miglia tra sé e Mario, riuscendo a spostarsi furtivamente con sorprendente facilità. Doveva essere grato per questo all'amore dei Marsi per il loro vino, che producevano in quella zona a dispetto delle asperità del terreno. A sud della Via Valeria il paese era un unico vigneto, una vasta distesa di filari racchiusi in piccoli recinti dagli alti muretti, per proteggere le vigne dai venti pungenti che soffiavano dalle montagne proprio nel periodo in cui i teneri germogli sbocciavano e gli insetti avevano bisogno di aria greve e tranquilla per impollinarli. Ora Silla procedeva sulla sua strada uccidendo chiunque incontrasse ma soprattutto donne e bambini: tutti, tranne gli uomini più anziani, avevano lasciato i villaggi e le fattorie lungo il lago per unirsi all'esercito.

Riconobbe il preciso istante in cui Mario ingaggiò battaglia con i Marsi, perché quel giorno il vento spirava da nord e trasportava i rumori così chiaramente, attraverso i vigneti circondati dai recinti di pietra, che sembrò agli uomini di Silla che la lotta avesse luogo proprio lì tra i filari. Un messaggero era giunto all'alba per riferire a Silla quanto sarebbe successo quel giorno. Quindi, lui allineo i suoi uomini in fila per otto a fianco dei recinti alti tre metri e aspettò.

Come previsto, i Marsi in fuga cominciarono a riversarsi oltre i recinti di pietra circa quattro ore dopo che i rumori della battaglia erano iniziati e si gettarono direttamente sulle spade sguainate dei legionari di Silla, vogliosi di prender parte all'azione. In alcuni punti si combatté aspramente questi erano uomini disperati ma Silla non corse mai alcun pericolo.

"Come al solito sono lo scagnozzo al seguito di Caio Mario. – pensò Silla, ritto su una posizione elevata per osservare l'andamento dello scontro. Era sua la mente che aveva ideato la strategia, sua la mano che aveva diretto la realizzazione del piano, sua la volontà di ottenere il successo. – E io mi ritrovo sul lato sbagliato di questi miserevoli muretti, a slanciarmi sui suoi bocconi proprio come l'uomo affamato che sono. Si conosce molto bene e mi conosce altrettanto bene." Rimpiangendo di doversi rallegrare per l'esito dello scontro, Silla montò sul mulo al termine del combattimento e, prendendo la via più lunga, si recò a informare Caio Mario sulla Via Valeria che tutto era andato come previsto, che i Marsi incontrati erano stati virtualmente spazzati via.

— Ho incontrato proprio Silone! — disse Mario nel suo solito ruggito del dopo battaglia, dando una pacca sulle spalle di Silla e conducendolo nella tenda di comando, il braccio sulle spalle del suo stimato luogotenente. — Comunque, avevano abbassato la guardia... — continuò allegramente — suppongo perché questa è casa loro. Mi sono gettato su di loro all'improvviso come un fulmine, Lucio Cornelio! Sembra che non si sognassero affatto che Asinio potesse perdere! Nessuno li ha avvertiti della sconfitta, erano solo a conoscenza del fatto che era in movimento perché finalmente mi stavo allontanando da Rieti. E così, eccomi spuntare all'improvviso da una brusca svolta della strada, proprio davanti alle loro facce. Stavano marciando per portare rinforzi ad Asinio. Ho preso posizione lontano in modo da non essere costretto a ingaggiare battaglia, ho fatto quadrato coi miei uomini e ho finto di esser pronto a difendermi, non ad attaccare.

"Se sei un così grande generale, Caio Mario, vieni a combattermi!" ha gridato Silone dal suo cavallo.

"Se sei un così grande generale, Quinto Poppedio, obbligami!" gli ho gridato a mia volta. Non sapremo mai cosa avesse intenzione di fare al riguardo, perché i suoi uomini non sono riusciti a frenarsi e si sono slanciati in avanti senza attendere il suo ordine. Bene, mi hanno reso tutto più facile. So cosa fare, Lucio Cornelio. Ma Silone non lo sa. Uso il presente poiché è riuscito ad allontanarsi incolume. Quando i suoi uomini sono stati presi dal panico, ha girato il cavallo e si è diretto al galoppo verso est. Dubito che si fermerà prima di aver raggiunto Mutilo. In ogni modo, ho obbligato i Marsi a ritirarsi solo in una direzione, attraverso i vigneti, ben consapevole che tu li avresti finiti dall'altra parte. E questo è tutto.

— Ben fatto, Caio Mario — disse Silla, sincero.

Detto questo, si prepararono a celebrare una festa per la vittoria, Mario, Silla e i loro ufficiali e Mario il Giovane, sprizzante orgoglio per il padre di cui era ora un cadetto. "Oh, il cucciolo dell'orso sta di guardia!" pensò Silla e si rifiutò di guardarlo.

La battaglia fu rivissuta e combattuta ancora una volta, attimo per attimo, ma alla fine i discorsi si incentrarono inevitabilmente sulla politica, mentre il livello del vino nelle anfore si abbassava sempre più. La prevista proposta di Lucio Cesare fu

l’argomento principale, causando sconcerto negli ufficiali di Mario: non aveva riferito loro della sua conversazione con Silla a Fregellae. Ci furono reazioni miste, tuttavia tutte contrarie all’enorme concessione.

Questi erano i soldati, gli uomini che combattevano da sei mesi e visto perire migliaia dei loro compagni, e sentivano, inoltre, che quei codardi tremebondi a Roma non avevano dato loro la possibilità di muoversi, di cominciare a vincere. Coloro che erano al sicuro a Roma venivano apostrofati come un branco di vecchie e avvizzite Vergini Vestali, Filippo era soggetto alle critiche più aspre, seguìto a ridosso da Lucio Cesare.

— I Giuli Cesari sono tutti un fascio di nervi pomposi — disse Mario, il volto arrossato. — Peccato che in questa crisi abbiamo un Giulio Cesare come console anziano... Io sapevo che avrebbe avuto un tracollo.

— Caio Mario, sembra tu preferisca che non si conceda assolutamente nulla agli Italici — disse Silla.

— Preferirei che non lo si facesse — replicò Mario. — Finché non si era arrivati a uno scontro aperto, era diverso. Ma una volta che un popolo si è dichiarato nemico di Roma, è anche un mio nemico. Per sempre.

— La penso anch’io così — disse Silla. — Tuttavia, se Lucio Giulio riesce a convincere il Senato e il Popolo a far passare la sua legge, le possibilità che l’Etruria e l’Umbria passino dall’altra parte diminuiranno notevolmente. Ho saputo che nuovi brontolii si sono fatti sentire da quelle parti.

— È vero. Il che spiega perché Lucio Catone Liciniano e Aulo Plozio hanno strappato a Sesto Giulio le sue truppe e si sono diretti rispettivamente in Etruria e in Umbria — disse Mario.

— Allora, che sta facendo Sesto Giulio?

Mario il Giovane rispose, a voce molto alta. — Sta a Roma per rimettersi in sesto. “Un mal di petto molto fastidioso” così l’ha descritto mia madre nella sua ultima lettera.

L’occhiata di Silla avrebbe potuto schiacciarlo, ma non successe. Anche quando il comandante in capo era il proprio padre, non si poteva entrare nella conversazione, se si era solo un semplice contubernalis!

— Indubbiamente, la campagna in Etruria farà accrescere di molto le possibilità di Catone Liciniano di vincere il consolato per l’anno prossimo — osservò Silla. — A patto che si comporti bene. Immagino che sarà così.

— Lo credo anch’io — disse Mario, ruttando. — È un’impresa da nulla, adatta a una nullità come Catone Liciniano.

Silla sorrise apertamente. — Come, Caio Mario, non ne sei colpito?

Mario sbatté le palpebre. — E tu?

— Nemmeno un po’.

Aveva bevuto più che abbastanza. Silla passò all’acqua. — Nel frattempo, noi che cosa faremo? La prima decade di settembre è già trascorsa e dovrò tornare presto in Campania. Vorrei utilizzare al meglio il tempo rimastomi, se è possibile.

— Non riesco a credere che Lucio Giulio abbia permesso a Egnazio di trarlo in inganno nella Gola di Melfa! — interruppe Mario il Giovane.

— Ragazzo mio, non sei vecchio abbastanza per capire la portata dell'idiozia di un uomo — disse Mario, approvando il commento del figlio, invece di mostrargli disapprovazione per essere intervenute. Si rivolse allora a Silla. — Non possiamo sperare nulla da Lucio Giulio ora che è ritornato a Teanum Sidicinum per la seconda volta con un quarto dei suoi uomini morti, quindi perché aver fretta di tornare, Lucio Cornelio? Per tenere la mano a Lucio Giulio? Immagino che ci siano già tanti a farlo. Suggerisco che si vada insieme ad Alba Fucenzia... — e terminò il discorso con uno strano rumore, qualcosa a metà strada tra una risata e un conato di vomito.

Silla s'irrigidì. — Stai bene? — chiese bruscamente.

Per un momento il colorito di Mario passò da brunastro a cinereo. Poi si riprese: la sua risata risuonò come una vera risata.

— Dopo una giornata come questa, sto perfettamente, Lucio Cornelio! Ora, come stavo dicendo, ci recheremo a dar manforte ad Alba Fucenzia, dopo di che .. be', penso che potremmo fare una passeggiata nel Sannio, non è vero? Lasceremo a Sesto Giulio il compito di attaccare Ascoli Piceno mentre noi attiriamo in trappola il toro sannita. Attaccare le città è una noia, non è nel mio stile — ridacchiò ubriaco. — Non sarebbe carino per te arrivare a Teanum Sidicinum tenendo Isernia nelle pieghe della tua toga come regalo per Lucio Giulio? Te ne sarebbe così grato!

— Grato davvero, Caio Mario.

Il gruppo si sciolse. Silla e Mario il Giovane aiutarono Mario a mettersi a letto, adagiandolo senza troppi riguardi. A quel punto, a Mario il Giovane sfuggì uno sguardo vendicatore all'indirizzo di Silla, che si era attardato a esaminare più da vicino quella massa inerte sul divano.

— Lucio Cornelio, — disse Mario, mangiandosi le parole — domani mattina vieni a svegliarmi da solo, ti dispiace? Vorrei parlarti in privato. Stasera non posso. Il vino!

— Dormi bene, Caio Mario. Lo faremo domani.

Ma il mattino dopo non fu più possibile. Quando Silla che non si sentiva molto bene nemmeno lui entrò sul retro della tenda di comando, trovò la massa sul letto esattamente nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata la notte prima. Aggrottando la fronte si avvicinò rapidamente alla branda, colto da un orribile sospetto.

No, non la paura che Mario fosse morto: il rumore del suo respiro era udibile fin dall'entrata della tenda. Abbassando lo sguardo, Silla notò che la sua mano destra si muoveva debolmente, afferrando il lenzuolo, e si accorse anche che negli occhi sbarrati di Mario si leggeva un terrore così profondo da sembrare pazzia. Dalla guancia cascante al piede floscio, tutto il suo lato sinistro era fermo, immobile. Il grande gigante della foresta era stato abbattuto senza un mormorìo, incapace di fermare i colpi che non aveva visto o sentito, se non quando era ormai troppo tardi.

— L'ictus — borbottò Mario.

La mano di Silla si mosse autonomamente per accarezzargli i capelli madidi di sudore: ora si poteva amarlo. Ora, non esisteva più. — Oh, mio povero vecchio compagno! — Silla appoggiò la guancia contro quella di Mario, posando le labbra sul sottile rivolo delle lacrime di Mario. — Mio povero vecchio! Finalmente sei finito.

Le parole sgorgarono subito, distorte in maniera orribile, ma ancora abbastanza distinte da essere comprese, ora che i loro volti erano così vicini.

— Non... finito... ancora... sette... volte.

Silla si ritrasse di scatto, come se Mario si fosse alzato dal divano e lo avesse schiaffeggiato. Poi, mentre passava il palmo della mano sul volto per scacciare le sue stesse lacrime, fu scosso da un breve ma acuto parossismo di risate, che cessarono all'improvviso così come erano iniziate. — Se io posso fare a modo mio, Caio Mario, sei finito!

— Non... finito — balbettò Mario i cui occhi, ancora lucidi, non mostravano più terrore, ma rabbia. — Sette... volte.

Con un balzo Silla si portò vicino alla falda che separava il retro della tenda dalla parte anteriore, chiamando aiuto come se Cerbero dalle molte teste gli fosse alle calcagna.

Solo dopo che l'ultimo chirurgo militare era venuto e se n'era andato e Mario era stato sistemato nel modo più confortevole possibile, Silla convocò tutti quelli che si aggiravano fuori dalla tenda, ma impedì a Mario il Giovane, che piangeva desolatamente, di entrare. Tenne la riunione nel foro dell'accampamento, ritenendo necessario che la truppa si rendesse conto che si stava facendo qualcosa; la notizia della disgrazia di Mario si era diffusa e Mario il Giovane non era il solo a piangere.

— Assumo il comando — annunciò Silla in tono calmo alla decina di uomini che gli si stringeva attorno.

Nessuno protestò.

— Ritorniamo subito nel Lazio, prima che questa notizia arrivi a Silone o a Mutilo. — E ora le proteste si fecero sentire, da parte di un Marco Cecilio del ramo soprannominato Cornuto.

— Ma è ridicolo! — gridò indignato. — Non siamo a neppure venti miglia da Alba Fucenzia e vai dicendo che dovremmo tornare indietro?

Le labbra esangui, Silla fece un ampio gesto concitato, come per indicare i molti gruppi di soldati che si erano riuniti piangenti per osservare quanto succedeva. — Guardateli, pazzi! — incalzò. — Andare in territorio nemico con loro? Non ne hanno più lo stomaco! Dobbiamo sostenerli finché non siamo al sicuro dentro le nostre frontiere, Cornuto, poi dobbiamo trovar loro un altro generale che possano amare almeno un decimo di quanto abbiano amato Mario!

Cornuto aprì la bocca per dire ancora qualcosa, poi la chiuse e si strinse nelle spalle, impotente.

— C'è qualcun altro che ha qualcosa da dire? — chiese Silla.

Non sembrava.

— Va bene, allora. Togliamo il campo immediatamente. Invierò un messaggio alle mie legioni che sono già dall'altro lato dei vigneti. Ci aspetteranno lungo la strada.

— E Caio Mario? — chiese un giovanissimo Licinio. — Potrebbe morire se lo spostiamo.

La secca risata di Silla li irrigidì tutti per lo stupore. — Caio Mario? Ragazzo, non riusciresti a ucciderlo nemmeno con l'ascia sacrificale!

Nel vedere la loro reazione, riprese il controllo delle proprie emozioni, prima di continuare il discorso. — Non temete, lo stesso Caio Mario mi ha assicurato non più di due ore fa che non abbiamo ancora assistito al suo ultimo atto. E io gli ho creduto! Quindi, lo porteremo con noi. I volontari per trasportare la sua lettiga non mancheranno.

— Andiamo tutti a Roma? — chiese timidamente il giovane Licinio.

Solo ora Silla, che era riuscito a controllarsi, si rese conto di come tutti loro fossero estremamente impauriti e allo sbando; ma erano nobili romani, il che significava che mettevano in discussione e pesavano tutto in riferimento alla loro posizione personale. Stando così le cose, avrebbe dovuto trattarli con delicatezza come dei micetti appena nati.

— No, non andiamo tutti a Roma — rispose Silla senza alcuna traccia di delicatezza nella voce o nell'atteggiamento. — Quando raggiungiamo Carseoli, tu, Marco Cecilio Cornuto, assumerai il comando dell'esercito. Lo porterai nell'accampamento fuori Rieti. Suo figlio e io condurremo Caio Mario a Roma, con cinque coorti di truppe come guardia d'onore.

— Molto bene, Lucio Cornelio, se è questo che desideri, presumo che dovrà essere fatto — rispose Cornuto.

Lo sguardo che gli lanciarono quegli strani occhi chiari gli dette la spiacevole sensazione di avere in bocca migliaia di vermi striscianti.

— Non ti sbagli, Marco Cecilio, quando ritieni che si agirà nel modo che desidero — disse Silla; con voce carezzevole. — E se non si farà esattamente come voglio io, ti concederò di esprimere un desiderio: che tu non possa mai esser nato! È tutto chiaro? Bene! E ora, muoviamoci.

6

6.1 - Caio Mario colpito da ictus

Quando arrivò a Roma la notizia della sconfitta di Mutilo ad Acerra da parte di Lucio Cesare, gli animi dei senatori furono temporaneamente risollevati. Fu emesso un proclama in cui si annullava la precedente ordinanza che obbligava i cittadini romani a indossare il sagum. Poi, quando giunse la notizia della sconfitta di Lucio Cesare nella Gola di Melfa, insieme al numero delle perdite di vite umane quasi uguali a quelle nemiche ad Acerra, nessuno si mosse, in Senato, per ripristinare il precedente proclama: si sarebbe solo sottolineata la nuova disfatta.

— Futile — aveva detto il Princeps Senatus Marco Emilio ai pochi senatori che si erano presentati per dibattere la questione. Il tremito delle sue labbra fu immediatamente controllato. — Dobbiamo affrontare un fatto molto più serio: stiamo perdendo questa guerra. — Filippo non era presente per controbattere, né tantomeno Quinto Vario, ancora occupato a perseguire per tradimento i pesci piccoli; ora che aveva abbandonato prede come Antonio Oratore e il Princeps Senatus Scauro, le vittime della sua corte speciale erano in aumento.

Quindi, privato dello stimolo dell'opposizione, Scauro si ritrovò senza la volontà di proseguire e si sedette pesantemente sul suo scranno. "Sono troppo vecchio – pensò. – Come riesce Mario ad arginare un intero fronte, pur avendo la mia stessa età?" Quella domanda trovò la risposta alla fine di Sextilis, quando un messaggero arrivò per informare il Senato che Caio Mario e le sue truppe avevano sconfitto Erio Asinio e settemila Marrucini, incluso Erio Asinio, erano periti nello scontro. Ma i Romani erano talmente depressi che nessuno ritenne doveroso celebrare; invece, si aspettò che i giorni successivi portassero la notizia di una pari sconfitta. Infatti, alcuni giorni più tardi giunse un altro messaggero che si presentò di persona al Senato, i cui membri erano assisi, coi volti impietriti e la schiena rigida, pronti ad ascoltare le cattive nuove. Dei consolari, solo Scauro era presente.

«Caio Mario ha il grande piacere di informare il Senato e il Popolo di Roma che, in questo giorno, lui e il suo esercito hanno inflitto una cocente sconfitta a Quinto Poppedio Silone e agli uomini della Marsia. Quindicimila Marsi giacciono morti sul campo e altri cinquemila sono stati fatti prigionieri. Caio Mario desidera encomiare il contributo prezioso di Lucio Cornelio Silla per questa vittoria e prega il Senato e il Popolo di Roma di scusarlo se non renderà pieno conto dei fatti fino a quando non potrà informarli che Alba Fucenzia è stata raggiunta. Lunga vita a Roma!»

Alla prima lettura, nessuno ci credette. Un fremito passò fra i pochi membri togati, troppo sparsi tra i banchi per sembrare imponenti. Scauro lesse la lettera ancora una volta, con la voce tremula. E infine si fecero sentire le grida di giubilo. Nel giro di un'ora, tutta Roma era in festa. Caio Mario ce l'aveva fatta! Caio Mario aveva fatto volgere la fortuna in favore di Roma! Caio Mario, Caio Mario, Caio Mario!

— È di nuovo l'eroe di tutti — disse Scauro al Flamen Dialis, Lucio Cornelio Merula, che non aveva mai mancato a una riunione del Senato dall'inizio della guerra, a dispetto dell'enorme numero di tabù che lo circondavano. Unico tra i suoi

pari, il Flamen Dialis non poteva indossare la toga; invece, era avviluppato in un mantello di lana pesante a doppio strato, la lana, tagliata a ruota, senza cuciture, e portava in testa uno stretto elmo d'avorio adorno dei simboli di Giove e sormontato da un rigido disco di lana attraversato da uno spillone d'avorio. Unico tra i suoi pari, aveva un aspetto villoso, poiché questo sacerdote aveva scelto di lasciarsi crescere i capelli fin sulle spalle e la barba fin sul petto, anziché sopportare la tortura di farseli tagliare con strumenti in osso o bronzo. Il Flamen Dialis non poteva essere toccato da un qualsiasi tipo di ferro, il che significava che non poteva aver contatto con la guerra. Impedito a compiere il dovere militare per il suo paese, Lucio Cornelio Merula aveva preso a frequentare il Senato con assiduità.

Merula sospiro. — Bene, Marco Emilio, anche se siamo patrizi, penso sia giunto il momento di ammettere a noi stessi che il nostro sangue nobile si è così diluito da non poter più produrre un eroe popolare.

— Sciocchezze! — ritorse Scauro. — Caio Mario è uno scherzo di natura!

— Senza di lui dove saremmo?

— A Roma e con dei veri Romani!

— Non approvi la sua vittoria?

— Ma certo che approvo! Vorrei solo che il nome a calce della lettera fosse quello di Lucio Cornelio Silla!

— È stato un buon pretore urbano, lo so, ma non ho mai sentito dire che fosse un Mario sul campo di battaglia — osservò Merula.

— Finché Caio Mario non abbandona il campo di battaglia, come possiamo saperlo? Lucio Cornelio Silla è stato con Mario a partire... oh, dalla guerra contro Giugurta. E ha sempre dato un grande contributo alle vittorie di Caio Mario, ma Mario si prende tutto il credito.

— Sii giusto, Marco Emilio! Nella lettera di Caio Mario, Lucio Silla viene espressamente nominato! Personalmente ritengo che la lode sia sincera, né tantomeno sento pronunciare una sola parola di denigrazione sull'uomo che ha finalmente risposto alle mie preghiere — disse Merula.

— Un uomo che risponde alle tue preghiere, Flamen Dialis? È di sicuro un modo strano di esprimersi, davvero.

— I nostri dèi non ci rispondono direttamente, Princeps Senatus. Se sono dispiaciuti, ci inviano fenomeni strani e quando agiscono lo fanno attraverso gli uffizi degli uomini.

— Ne sono cosciente proprio come te! — gridò Scauro, punto sul vivo. — Amo Caio Mario tanto quanto lo odio. Eppure, vorrei tanto che il nome in calce alla lettera fosse quello di un altro!

Uno dei segretari del Senato entrò nella sala, ora deserta, salvo per Scauro e Merula, che vi si erano attardati.

— Princeps Senatus, una comunicazione urgente è appena giunta da Lucio Cornelio Silla.

Merula ridacchiò. — Ci siamo, una risposta alle tue preghiere! Una lettera siglata col nome di Silla!

Per tutta risposta, Merula ricevette un'occhiata severa; Scauro prese il piccolo rotolo e lo svolse. Vide con estremo stupore che conteneva solo poche brevi righe,

accuratamente scritte in caratteri maiuscoli e con le parole divise da punti. Silla non voleva essere mal interpretato.

«CAIO MARIO COLPITO · DA ICTUS · ESERCITO · SPOSTATO A · RIETI · STO · RITORNANDO SUBITO A · ROMA . INSIEME · A MARIO · SILLA»

Senza parole, Scauro Princeps Senatus passò il messaggio a Merula e si sedette, vacillante, nella disadorna prima fila di scranni.

— Edepol! — Anche Merula si sedette. — Oh, ci sarà mai qualcosa che vada per il verso giusto in questa guerra? Pensi che Caio Mario sia morto? È questo che vuol dire Lucio Silla?

— Penso che viva, ma sia inabile al comando e che le sue truppe lo sappiano — rispose Scauro. Prese fiato e gridò: — Scrivano!

Lo scrivano, che si era attardato sulla soglia, ritornò immediatamente al fianco di Scauro. Bruciava di curiosità.

— Chiama i messaggeri. Fa' loro proclamare la notizia che Caio Mario ha avuto un attacco apoplettico e sta ritornando a Roma col suo legato Cornelio Silla.

Lo scrivano rimase senza fiato, sbiancò e si allontanò di corsa.

— È una mossa saggia, Marco Emilio? — chiese Merula.

— Solo il Grande Giove lo sa, Flamen Dialis. Io no. Io so solo che se prima convocassi il Senato per discuterne, si voterebbe per soffocare la notizia. E questo non lo posso permettere — disse con forza Scauro. Si alzò. — Accompagnami. Devo dirlo a Iulia prima che i messaggeri inizino a diffondere la notizia ai quattro venti dai rostri.

Avvenne così che, quando le cinque coorti delle truppe di scorta alla lettiga di Caio Mario passarono attraverso la Porta Collina, le lance adorne di rami di cipresso, le spade e le daghe rovesciate, entrarono in un mercato decorato con ghirlande di fiori e colmo di folla silenziosa: sembrava al contempo una festa e un funerale. E lo stesso spettacolo li accompagnò lungo tutta la strada fino al Foro Romano, anch'esso coperto di fiori, ma le folle erano sempre mute e immobili. I fiori erano stati messi per celebrare la grande vittoria di Caio Mario; la sua sconfitta era la causa del silenzio.

Quando la lettiga dalle cortine accuratamente sigillate apparve dietro i soldati, si alzò un grande mormorìo: — Deve essere vivo! Deve essere vivo!

Silla e le sue coorti si fermarono nel settore inferiore del Foro a fianco dei rostri, mentre Caio Mario veniva portato a casa, su per l'Argentario. Marco Emilio Scauro Princeps Senatus si inerpicò da solo in cima ai rostri.

— Il Terzo Fondatore di Roma vive, Quirites! — tuonò Scauro. — Come sempre, ha fatto volgere la guerra in favore di Roma e Roma non potrà mai essergli grata abbastanza. Fate offerte agli dèi per la sua salute, anche se per Caio Mario potrebbe essere giunto il momento di lasciarci. Le sue condizioni sono gravi. Ma grazie a lui, Quirites, le nostre condizioni sono migliorate enormemente.

Nessuno lanciò grida di gioia, ma nessuno pianse. Le lacrime venivano risparmiate per il suo funerale, per un momento senza speranza. Poi, Scauro scese dai rostri e la folla cominciò a disperdersi.

— Non morirà — disse Silla, che appariva spossato.

Scauro borbottò: — Non l'ho mai pensato. Non è ancora diventato console per sette volte, quindi non può lasciarsi morire.

— Lui ha detto proprio così.

— Cosa, riesce a parlare?

— Un poco. Le parole non gli mancano, ha solo difficoltà a esprimersi. Il nostro chirurgo militare dice che è perché è stato colpito il lato sinistro, non quello destro, anche se non so spiegarmene la ragione, né tantomeno può farlo il medico militare. Insiste semplicemente nel dire che è la prassi riscontrata dai chirurghi, quando ci sono lesioni alla testa. Se la paralisi del corpo è sulla parte destra, la capacità di parola scompare, se è sul lato sinistro, questa capacità permane.

— Straordinario! Perché non sentiamo queste cose dai nostri medici di città? — chiese Scauro.

— Suppongo che non vedano abbastanza teste rotte.

— Vero. — Scauro prese amichevolmente Silla per un braccio.

— Vieni a casa con me, Lucio Cornelio. Ci beviamo un po' di vino e poi mi racconti proprio tutto quello che è successo. Pensavo che fossi ancora con Lucio Giulio in Campania.

Silla si chiuse come un riccio e non poté nasconderlo, sebbene provasse con ogni grammo della sua volontà. — Preferirei che andassimo a casa mia, Marco Emilio. Indosso ancora l'armatura e fa caldo.

Scauro sospirò. — È ora che ci dimentichiamo entrambi quanto è successo tanti anni fa — disse sinceramente. — Mia moglie è più matura, più calma e molto occupata coi suoi figli.

— Allora... facciamo a casa tua.

Lei li stava aspettando nell'atrio per riceverli, ansiosa, come ogni altro a Roma, di conoscere lo stato di salute di Caio Mario. A ventott'anni, conosceva ora la pienezza di una bellezza che aumentava invece di sbiadire; una bruna bellezza, calda come un manto di pelliccia, anche se gli occhi che sollevò per fissare il volto di Silla erano grigi come il mare in una giornata nuvolosa.

Non sfuggì a Silla che, sebbene Scauro le si rivolgesse con affetto sincero, palese e incondizionato, lei aveva paura del marito e non si accorgeva dei sentimenti di lui.

— Benvenuto, Lucio Cornelio — disse con voce spenta.

— Grazie, Cecilia Dalmatica.

— Ho preparato dei rinfreschi per te, marito, nel tuo studio — disse a Scauro con voce spenta. — Caio Mario morirà?

Silla le rispose, sorridendo con facilità ora che il primo impatto era passato; era stato molto diverso vederla nella casa di Mario a una cena. — No, Cecilia Dalmatica. Non abbiamo ancora visto la fine di Caio Mario, questo te lo prometto.

Lei sospirò di sollievo. — Allora vi lascio.

I due uomini rimasero nell'atrio finché non disparve, dopo di che Scauro condusse Silla al suo tablinum — Vuoi il comando del fronte marsico? — chiese Scauro, porgendo a Silla del vino.

— Dubito che il Senato me lo concederà, Princeps Senatus.

—Francamente, anch'io. Ma lo vuoi?

— No, non lo voglio. La mia carriera in quest'anno di guerra ha avuto come base la Campania, a parte questa missione speciale con Caio Mario, e preferirei rimanere sul fronte di guerra che conosco. Lucio Giulio attende il mio ritorno — rispose Silla, consapevole di ciò che intendeva fare, quando i nuovi consoli fossero entrati in carica, ma non desiderando far partecipe Scauro dei suoi piani.

— Sono tue le truppe di scorta a Mario?

— Sì. Le altre quindici coorti le ho inviate direttamente in Campania. Porterò gli altri con me, domani.

— Oh, come vorrei che ti candidassi per il consolato! — esclamò Scauro. — Questi sono i consoli più miserevoli che abbiamo avuto da una mezza generazione a questa parte!

— Mi candiderò con Quinto Pompeo Rufo alla fine del prossimo anno — disse Silla con fermezza.

— L'ho saputo. Un vero peccato.

— Non potrei vincere un'elezione quest'anno, Marco Emilio.

— Sì che potresti... se io ti appoggiassi.

Silla sorrise con amarezza. — L'offerta giunge troppo tardi. Sarò troppo occupato in Campania per indossare la toga candida. Inoltre, devo tentare la fortuna col mio collega, quando Quinto Pompeo e io ci candideremo insieme. Mia figlia deve sposare suo figlio.

— Allora ritiro la mia offerta. Hai ragione. Roma dovrà cavarsela da sola nel prossimo anno. Sarà un gran piacere avere dei parenti come consoli l'anno successivo. L'armonia al potere è una cosa meravigliosa. E dominerai Quinto Pompeo tanto facilmente quanto egli accetterà il tuo dominio.

— Lo penso anch'io, Princeps Senatus. Il periodo elettorale è veramente l'unico momento in cui Lucio Giulio può fare a meno di me, dal momento che vuole rallentare le ostilità e ritornare a Roma. Penso che darò in sposa mia figlia al figlio di Quinto Pompeo il prossimo dicembre, anche se non ha ancora diciott'anni. Lei non vede l'ora — mentì Silla, perfettamente consapevole che si ritrovava ancora per le mani una ragazza assai poco arrendevole, ma confidava nella Fortuna.

La sua valutazione dell'atteggiamento di Cornelia Silla fu confermata appieno, quando tornò a casa due ore più tardi. Elia gli dette il benvenuto annunciandogli che Cornelia Silla aveva cercato di fuggire di casa.

— Fortunatamente, la sua schiava era troppo spaventata per non informarmene — concluse Elia con tristezza, poiché amava teneramente la sua figliastra e per il bene di lei desiderava che si sposasse con la persona del suo cuore, Mario il Giovane.

— Che cosa pensava di fare, vagare per la campagna sconvolta dalla guerra? — chiese Silla.

— Non ne ho idea, Cornelio Silla. E penso neanche lei. Ritengo che abbia agito d'impulso.

— Allora, prima si sposa con il giovane Quinto Pompeo, e meglio sarà — disse aspro Silla. — Voglio vederla subito.

— Qui? Nel tuo studio?

— Qui, Elia, nel mio studio.

Ben sapendo che lui non l'apprezzava né apprezzava la sua simpatia nei confronti di Cornelia Silla, Elia posò lo sguardo sul marito con un misto di paura e pietà. — Per favore, Lucio Cornelio, cerca di non essere troppo duro con lei!

Una richiesta che Silla mostrò di ignorare, volgendole le spalle.

Cornelia Silla fu condotta da lui quasi come una prigioniera, scortata com'era da due schiavi.

— Potete andare — disse bruscamente ai guardiani e lasciò che il suo sguardo gelido si posasse sul volto ribelle della figlia, così squisito nella mescolanza del colorito del padre e della bellezza della madre, tranne gli occhi, che non aveva preso da nessuno ed erano molto grandi e di un blu acceso.

— Cos'hai da dire, ragazza?

— Sono pronta questa volta, padre. Puoi colpirmi finché non mi uccidi, non m'importa! Poiché non sposerò Quinto Pompeo e non puoi costringermi.

— Anche se dovessi legarti e drogarti, tu sposerai Quinto Pompeo — ribatté Silla in quei toni calmi che precedevano lo scoppio della violenza più estrema.

Ma, pur con le lacrime e i capricci, Cornelia era più figlia di Silla che non di sua madre. Piantò visibilmente i piedi a terra, come per prepararsi a ricevere un colpo tremendo e gli occhi di zaffiro scintillarono. — Non sposerò Quinto Pompeo!

— Per tutti gli dèi, Cornelia lo sposerai!

— Mai!

Normalmente, una tale audacia avrebbe prodotto un'ira incontrollabile in Silla, ma ora, forse perché vide nel suo volto qualcosa che gli ricordava il figlio morto, si ritrovò incapace di arrabbiarsi davvero. Respirò minacciosamente dal naso. — Figlia, sai che cos'è la Pietas? — chiese.

— Certo che lo so — rispose stancamente lei. — È il Dovere.

— Sviluppa questa definizione, Cornelia.

— È la dea del Dovere.

— Che tipo di dovere?

— Di tutti i tipi.

— Incluso il dovere che i figli hanno nei confronti dei genitori, non è vero? — chiese dolcemente Silla.

— Sì — disse Cornelia Silla.

— Sfidare il paterfamilias è una cosa tremenda, Cornelia. Non solo offende la Pietas, ma per la legge sei tenuta a obbedire al capofamiglia. E io sono il paterfamilias — disse severamente Silla.

— Il mio primo dovere è verso me stessa — rispose eroicamente.

Le labbra di Silla cominciarono a tremare. — Non è vero, figlia. Il tuo primo dovere è nei miei confronti. Tu sei in mano mia.

— Mano o non mano, padre, non tradirò me stessa!

Le labbra di Silla cessarono di tremare e si aprirono in uno scoppio fragoroso di risate.

— Oh, vattene! — disse, quando gli fu possibile, e le urlò dietro, ancora ridendo: — Farai il tuo dovere o ti venderò come schiava! È un mio diritto e nessuno mi fermerà!

— Sono già una schiava — gli gridò dietro Cornelia.

Che soldato sarebbe stata! Quando infine si calmò, Silla si sedette per scrivere a quel novello cittadino greco di Smirne, Publio Rutilio Rufo.

«Ed è esattamente ciò che è successo, Publio~Rutilio. Quella piccola e impudente nullità mi ha messo nel sacco! E non mi ha lasciato altra alternativa, se non di mettere in atto minacce che non possono certo favorire il mio progetto di farmi eleggere console in alleanza con Quinto Pompeo. Quella ragazza non mi serve né morta né schiava e non serve al giovane Quinto Pompeo, se devo legarla e drogarla per portarla davanti all'officiante del matrimonio! Quindi che devo fare? Te lo chiedo con molta serietà e sconforto, che devo fare? Se ben ricordo quanto si dice in giro, sei stato tu a risolvere il dilemma di Marco Aurelio Cotta, quando ha dovuto scegliere un marito per Aurelia. Ecco un altro dilemma matrimoniale da risolvere, o stimato e ammirato consigliere. Ammetto che le cose qui sono in un tale stato che, se non fosse per la mia incapacità a far sposare mia figlia proprio quando ne ho più bisogno, non mi sarei certo messo a scriverti. Ma ora che ho iniziato e ammesso, cioè, che tu abbia una soluzione per il mio dilemma! tanto vale che ti racconti quanto è successo.

«Ho lasciato il nostro Princeps Senatus che iniziava una lettera indirizzata a te, quindi non ho bisogno di renderti nota la terribile catastrofe di Caio Mario. Mi limiterò a farti partecipe delle mie speranze e paure per il futuro; almeno, quando sarò console, potrò aspettarmi di poter indossare la toga praetexta e sedermi sulla mia sedia curule d'avorio, dal momento che il Senato ha dato istruzione ai suoi magistrati curuli d'indossare le insegne d'onore, in seguito alla vittoria di Caio Mario e mia! sui Marsi di Silone. Speriamo significhi che abbiamo finito con questi gesti stupidi e vuoti di dolore e allarme.

«Al momento, sembra estremamente probabile che i consoli dell'anno prossimo saranno Lucio Porcio Catone Liciniano e che orribile prospettiva! Gneo Pompeo Strabone. Che coppia tremenda! L'uno assomiglia all'ano raggrinzito di un gatto e l'altro è un barbaro arrogante che non vede al di là del suo naso. Confesso di sentirmi completamente sconcertato, quando cerco di spiegarmi come certa gente riesca ad arrivare al consolato. Chiaramente, non basta essere stati un bravo pretore urbano o un praètor peregrinus. O avere un curriculum militare ricco e illustre come la genealogia del re Tolomeo. Sto arrivando presto alla conclusione che l'unico fattore veramente importante sia di avere l'Ordine Equestre dalla propria parte. Se non piaci ai cavalieri, Publio Rutilio, potresti essere Romolo in persona, e non avresti alcuna speranza nelle elezioni consolari. I cavalieri hanno fatto sedere Caio Mario sulla sedia di console per ben sei volte, tre delle quali in absentia. E sono ancora tutti per lui! Con lui, gli affari vanno a gonfie vele. Oh, a loro piace molto che un uomo abbia degli antenati illustri, ma non abbastanza da votare per lui, a meno che non abbia allentato i cordoni della borsa o promesso loro ogni sorta di offerte allettanti, come un favorevole mercato dei prestiti o informazioni sicure su quanto il Senato si appresti a fare.

«Avrei dovuto essere console anni fa. Se fossi stato pretore anni fa. E, sì, è stato proprio il Princeps Senatus a ostacolarmi. Ma lo ha fatto assoldando i cavalieri, che lo seguono come un gregge di belanti agnellini. Così, potresti dire che sto cominciando a disprezzare sempre più l'Ordine Equestre. E mi chiedo, non sarebbe meraviglioso

avere una carica tale da permettermi di fare ciò che voglio? Oh, come gliela farei pagare, Publio Rutilio! Anche per te.

«A proposito di Pompeo Strabone, si è dato molto da fare dicendo a tutti qui a Roma che si è coperto di gloria nel Piceno. Il vero autore del suo successo relativamente minore è, secondo me, Publio Sulpicio, che gli ha portato dalla Gallia Italica un esercito e ha inflitto una cocente sconfitta a un esercito di Piceni e Peligni, prima ancora di unirsi a Pompeo Strabone. Il nostro amico strabico che possa marcire! ha passato l'estate in modo estremamente confortevole, tra le mura di Fermo Piceno. In ogni caso, ora che ha lasciato la sua residenza estiva, Pompeo Strabone pretende tutto il credito per la vittoria su Tito Lafrenio, che è morto insieme ai suoi uomini. Di Publio Sulpicio (che era presente e ha fatto la maggior parte del lavoro), neanche una parola. E come se non bastasse, gli agenti di Pompeo Strabone, qui a Roma, vogliono far apparire questa battaglia molto più importante delle azioni militari di Caio Mario contro i Marrucini e i Marsi.

«La guerra sta volgendo a nostro favore. Me lo sento. Sono sicuro che non ho bisogno di darti tutti i dettagli della nuova legge d'emancipazione che Lucio Giulio Cesare intende promulgare a dicembre. Immagino che la lettera di Scauro ne sia piena. Ho dato la notizia al Princeps Senatus poche ore fa, pensando che si mettesse a urlare oltraggiato. Invece, era alquanto compiaciuto. Pensa che l'idea di presentare l'esca della cittadinanza abbia molti meriti, a patto che non sia estesa a chi è in guerra contro di noi. L'Etruria e l'Umbria gli danno dei gran grattacapi, ritiene che i guai in queste due zone cesseranno appena sarà concesso il voto a tutti gli Etruschi e agli Umbri. Per quanto abbia provato, non sono riuscito a convincerlo che la legge di Lucio Giulio sarà solo l'inizio, che fra non molto ogni italico sarà cittadino romano, non importa quanto recente sia il sangue romano di cui gronda la sua spada. Ti chiedo, Publio Rutilio, per che cosa stiamo combattendo? Scrivimi subito e dimmi come trattare le ragazze.»

Silla incluse la lettera per Rutilio Rufo nel plico che il Princeps Senatus inviò a Smirne con un corriere speciale. Il che significava che Rutilio Rufo avrebbe ricevuto la posta nel giro di tre o quattro nundinae e la sua risposta sarebbe arrivata, per mezzo dello stesso messaggero, in un analogo arco di tempo.

In effetti, Silla ottenne la risposta alla fine di novembre. Era ancora in Campania, a prendersi cura del convalescente Lucio Cesare, a cui un Senato servile aveva concesso il trionfo per la vittoria su Mutilo ad Acerra; che i due eserciti fossero ritornati a fronteggiarsi ad Acerra e che, quando il decreto fu messo in atto, fossero impegnati attivamente in nuovi scontri fu qualcosa che il Senato preferì ignorare. La ragione per la concessione di quest'unico trionfo e di nessun altro, dissero, era che le truppe di Lucio Cesare lo avevano acclamato imperator sul campo. Quando Pompeo Strabone ne fu informato dai suoi agenti, fece talmente tante storie che il Senato decise allora di decretare un trionfo anche a lui.

"Siamo davvero scesi così in basso? – si chiese Silla. – Trionfare sugli Italici non è un trionfo." Il grande onore concessogli non ebbe il potere di sollevare il morale di Lucio Cesare. Quando Silla gli chiese come voleva che fosse organizzato il suo trionfo, apparve solo sorpreso, poi disse: — Dal momento che non c'è bottino, non sarà necessaria nessuna organizzazione. Guiderò il mio esercito per le vie di Roma e

questo è tutto. La pausa invernale era iniziata e Acerra non sembrava infastidita dalla presenza di due grossi eserciti fuori delle sue mura.

Mentre Lucio Cesare era alle prese con le prime stesure della sua legge d'emancipazione, Silla si recò a Capua per aiutare Catulo Cesare e Metello Pio il Porcellino a riordinare le legioni più che decimate dalla seconda azione nella Gola di Melfa; fu a Capua che lo raggiunse la lettera di Rutilio Rufo.

«Mio caro Lucio Cornelio, perché sembra che i padri siano incapaci di trovare la maniera giusta di trattare le proprie figliole? Perdo la speranza! Non che abbia mai avuto dei problemi con la mia ragazza, devo ammettere. Quando l'ho sposata a Lucio Calpurnio Pisone era in estasi. Indubbiamente perché era una cosina così insignificante e aveva una ben misera dote. La sua maggiore preoccupazione era che il suo tata non riuscisse a trovarle nemmeno uno straccio di marito. Se le avessi portato a casa quel figlio di Sesto Perquizieno, così repellente, sarebbe svenuta dalla gioia. Comunque, quando ho tirato fuori Lucio Pisone, lo ha considerato un dono degli dèi e da allora non ha mai smesso di ringraziarmi. E la loro unione è stata così felice, infatti, che la seconda generazione pensa di fare altrettanto: il figlio di mia figlia sposerà la figlia di mio figlio, quando saranno cresciuti. Sì, so quello che il vecchio nonno Cesare soleva dire, ma è la prima volta per entrambe le famiglie che dei primi cugini si sposano tra di loro. Produrranno dei cuccioli eccellenti.

«La risposta al tuo dilemma, Lucio Cornelio, è talmente semplice da sembrare una quisquilia. Occorre solo la complicità di Elia, perché deve apparire che tu non c'entri per niente. Elia deve cominciare facendo capire alla ragazza che stai cambiando idea sul matrimonio, che stai pensando di rivolgerti da un'altra parte, deve accennare ad alcuni nomi, nomi di persone estremamente repellenti, come il figlio di Sesto Perquizieno. La ragazza non troverà certo tutto questo di suo gradimento.

Il fatto che Caio Mario sia in fin di vita è, e ti prego! perdonami il gioco di parole un colpo di fortuna, poiché Mario il Giovane non può legarsi in matrimonio finché il paterfamilias è in quelle condizioni. Vedi, è essenziale che sia concessa a Cornelia Silla la possibilità d'incontrarsi in privato con Mario il Giovane. Dopo che è venuta a sapere che il suo futuro marito potrebbe essere ben peggiore del giovane Quinto Pompeo. Fa' in modo che Elia porti con sé la ragazza quando va a trovare Iulia in un momento in cui Mario il Giovane sia in casa e non frapponga alcun ostacolo al loro incontro faresti meglio ad assicurarti che Iulia sia al corrente di quanto succede! Ora, Mario il Giovane è un giovanotto molto viziato e alquanto egocentrico.

«Credimi, Lucio Cornelio, non farà né dirà nulla per rendersi caro alla tua bambina innamorata. Oltre alla malattia del padre, la cosa più importante che gli ronza in testa al momento è chi avrà l'onore di sopportarlo come cadetto. È abbastanza intelligente da capire che chiunque sia non gli farà passare nemmeno un decimo di quanto gli concedeva suo padre, ma alcuni comandanti sono più indulgenti di altri. Deduco dalla lettera di Scauro che nessuno lo vuole, nessuno è disposto a richiederlo personalmente e che il suo destino dipende interamente dal capriccio del comitato dei contubernales. La mia piccola rete d'informatori mi riferisce che Mario il Giovane si dà molto da fare con Verlere e Bacco, non necessariamente in quest'ordine. Tuttavia, è un altro motivo per cui Mario il Giovane non si farà certo prendere da un sentimento estatico nel vedere Cornelia Silla, ricordo della sua infanzia per la quale,

quando aveva quindici o sedici anni, coltivava teneri pensieri, probabilmente anche approfittandosi del suo carattere gentile in modi di cui lei non si è mai resa conto. Non è poi molto diverso ora da quello di un tempo. La differenza sta nel fatto che pensa di esserlo, mentre Cornelia ritiene di no. Credimi, Lucio Cornelio, commetterà ogni possibile errore e in aggiunta lei lo infastidirà. Dopo che la ragazza si è intrattenuta con Mario il Giovane, di' a Elia di continuare a battere sul chiodo che, a suo parere, tu non sei più molto dell'idea di stringere un'alleanza con Pompeo Rufo, che hai bisogno del sostegno di un cavaliere molto ricco.

«E ora ti rivelerò un segreto prezioso sulle donne, Lucio Cornelio. Una donna può essere decisa a rifiutare un certo pretendente, tuttavia, se quel pretendente dovesse all'improvviso ritirarsi per motivi diversi dal fatto che lei ha rifiutato la sua corte, una donna decide inevitabilmente di dare un'occhiata più da vicino al partito che le sta sgusciando di mano come un pesciolino. Dopo tutto, la tua ragazza non ha mai nemmeno visto questo pesciolino! Elia deve addurre qualche motivo valido per convincere Cornelia Silla a partecipare a una cena in casa di Quinto Pompeo Rufo: il padre è a Roma in licenza, la madre è malata o un'altra scusa qualsiasi. Non potrebbe la cara Cornelia Silla ingoiare un po' del suo disgusto in modo da cenare almeno una volta alla presenza del suo tanto disprezzato partito? Ti garantisco, Lucio Cornelio, che acconsentirà. E dal momento che io ho visto il suo pesciolino sono convinto che la tua ragazza cambierà idea. È esattamente il tipo destinato a piacerle. Lei sarà sempre più intelligente di lui e non avrà alcun problema a insediarsi come capo della famiglia. Irresistibile! Lei ti assomiglia molto. In qualche modo.»

Silla posò la lettera, con la testa che gli girava. Semplice? Come poteva Publio Rutilio ideare un piano così tortuoso e avere la faccia tosta di definirlo semplice? Le manovre militari erano meno complesse! Tuttavia, valeva la pena di provare. Valeva la pena di provare qualsiasi cosa. Quindi, riprese la sua lettura in uno stato d'animo un po' più sollevato, ansioso di vedere cos'altro avesse da dirgli Rutilio Rufo.

«Le cose non vanno bene nel mio piccolo angolo del nostro vasto mondo. Suppongo che a Roma in questi giorni nessuno abbia il tempo o la voglia di seguire gli eventi in Asia Minore. Ma, da qualche parte, senza dubbio, c'è un rapporto giacente negli archivi del Senato a cui a quest'ora il nostro Princeps Senatus avrà già dato un'occhiata. Vedrà anche la lettera che gli ho inviato per mezzo dello stesso corriere che ti ha consegnato questa mia.

«Un fantoccio del Ponto siede ora sul trono di Bitinia. Sì, nell'esatto momento in cui il re Mitridate è stato sicuro che l'attenzione di Roma fosse rivolta altrove, ha invaso la Bitinia! In apparenza, a capo dell'invasione era Socrate, il fratello più giovane di re Nicomede III, il che giustifica il fatto che la Bitinia si dichiari ancora un Paese libero, poiché ha scambiato il re Nicomede con il re Socrate. Sembra una contraddizione in termini chiamare un re Socrate, non ti pare? Riesci a immaginare l'ateniese Socrate che acconsente a farsi incoronare re? Comunque, nessuno nella Provincia d'Asia s'illude che la Bitinia sia "libera". In tutto, tranne che di nome, la Bitinia è ora un possedimento di Mitridate del Ponto, il quale, per inciso, dovrebbe fumare di rabbia per la politica dilatoria del re Socrate! Infatti, re Socrate ha lasciato fuggire il re Nicomede. Malgrado sia vecchio, Nicomede ha attraversato l'Ellesponto, arzillo come un capretto; corre voce, qui a Smirne, che si stia recando a Roma per

lagnarsi della perdita del trono, su cui il Senato e il Popolo di Roma gli avevano così graziosamente concesso di sedere. Lo vedrai a Roma prima della fine dell'anno, carico di gran parte del tesoro della Bitinia.

«E come se uno non bastasse! un altro fantoccio del Ponto siede sul trono di Cappadocia. Mitridate e Tigrane hanno marciato insieme alla volta di Eusebeia Mazaca e hanno installato sul trono un altro figlio di Mitridate. Questo è un altro Ariarate, ma probabilmente non quell'Ariarate che Caio Mario ha incontrato. Comunque, re Ariobarzane si è rivelato agile quanto il re Nicomede di Bitinia. È fuggito, distanziando i suoi inseguitori. E anch'egli arriverà a Roma con una petizione tra le mani, non molto dopo Nicomede. Purtroppo, è molto più povero! Lucio Cornelio, si stanno preparando guai seri nella nostra Provincia d'Asia, ne sono convinto. E sono in tanti nella Provincia a non aver dimenticato il tempo dei publicani, tanti che odiano il nome di Roma. Per questo, molti settori della città perseguono attivamente la causa di Mitridate. Temo molto che se o più probabilmente quando farà una mossa per rubarci la nostra Provincia d'Asia, sarà ricevuto a braccia aperte.

«Questo non è un problema tuo, lo so. È di Scauro, che, stando a quanto mi scrive, non sta troppo bene. A quest'ora sarai impegnato nei tuoi giochi di guerra in Campania. Concordo con te, il corso della guerra sta mutando. Quei poveri, poveri Italici! Cittadini o meno, non verranno perdonati per molte generazioni a venire.

«Fammi sapere come vanno le cose con la tua ragazza. Prevedo che l'Amore farà il suo corso.»

Invece di cercare di spiegare alla moglie il piano di Publio Rutilio Rufo, Silla si limitò a inviare a Elia quella parte della lettera, accompagnandola con una nota di suo pugno in cui le consigliava di seguire esattamente i consigli di Rutilio Rufo, ammesso che ci capisse qualcosa.

Sembrò che Elia non avesse difficoltà a comprendere gli ordini.

Quando Silla arrivò a Roma con Lucio Cesare, ritrovò la sua casa che traboccava di armonia domestica, una figlia raggiante e affettuosa e progetti di matrimonio nell'aria.

— È successo esattamente come aveva detto Publio Rutilio — gli annunciò Elia con gioia. — Mario il Giovane è stato un mostro con lei durante il loro incontro. Povera piccola! Quando mi ha accompagnato nella casa di Mario si struggeva d'amore e di pietà ed era sicura che Mario il Giovane si sarebbe gettato tra le sue braccia per piangere sul suo petto. Invece, l'ha trovato furioso perché gli era stato ordinato dal comitato del Senato per i cadetti di rimanere tra gli ufficiali del comando precedente. Il generale che presumibilmente sostituirà Caio Mario sarà uno dei due nuovi consoli e Mario il Giovane li odia entrambi. Credo che abbia cercato di farsi assegnare al tuo comando, ma ha ricevuto un gelido rifiuto da parte del comitato.

— Non tanto gelido quanto il benvenuto che gli avrei dato io, se mi si fosse presentato davanti — replicò Silla con durezza.

— Penso che quello che lo fa infuriare di più sia che nessuno lo voglia. Ovviamente, dà la colpa all'impopolarità del padre, ma penso piuttosto che nel suo cuore sospetti che dipenda dai suoi molti difetti. — Elia ridacchiò. — Non sapeva che

farsene della simpatia di Cornelia né della sua adorazione da adolescente. E così se debbo credere a Cornelia si è comportato in maniera disgustosa.

— Quindi, lei ha deciso di sposare il giovane Quinto Pompeo.

— Non subito, Lucio Cornelio! Prima ho lasciato che piangesse per due giorni. Poi le ho detto che, poiché sembrava che non ci fossero più pressioni da parte tua per un matrimonio con il giovane Quinto Pompeo, forse le avrebbe fatto piacere andare a cena a casa sua. Solo per rendersi conto di com'era, solo per soddisfare la curiosità.

Silla fece un largo sorriso. — Che è successo?

— Si sono guardati e si sono piaciuti. Durante la cena erano seduti l'uno di fronte all'altra e hanno parlato a lungo come vecchi amici. — Elia era così deliziata che prese la mano del marito e la strinse. — Sei stato saggio a non rivelare a Quinto Pompeo che nostra figlia era una sposa recalcitrante: l'intera famiglia è stata conquistata da lei.

Silla ritirò la mano di scatto. — È stato fissato il matrimonio?

Il volto rannuvolato, la moglie annuì. — Appena saranno terminate le elezioni. — Posò su Silla i grandi occhi tristi. — Caro Lucio Cornelio, perché non ti piaccio? Ce la metto tutta!

Cupo in volto, si allontanò. — Francamente, Elia, non c'è altra ragione se non che mi annoi.

E uscì. Elia rimase immobile, consapevole solo di una gioia piena di turbamento; non le aveva detto che voleva divorziare da lei. Un tozzo di pane raffermo era sicuramente meglio di niente.

La notizia che Isernia si era infine arresa ai Sanniti giunse non molto tempo dopo l'arrivo a Roma di Lucio Cesare e di Silla. La città era alla fame; prima di capitolare, i suoi abitanti si erano ridotti a mangiare ogni cane, gatto, mulo, asino, cavallo e capra in loro possesso. Marco Claudio Marcello aveva consegnato la città di persona per poi scomparire, nessuno sapeva dove. Nessuno tranne i Sanniti.

— È morto — disse Lucio Cesare.

— Probabilmente hai ragione — rispose Silla.

Ovviamente, Lucio Cesare non avrebbe fatto ritorno al fronte. Il suo mandato di console stava per giungere al termine e, poiché sperava di candidarsi censore in primavera, non aveva alcuna ambizione a continuare la guerra in qualità di legato del nuovo comandante supremo per la zona meridionale delle operazioni.

I neoeletti tribuni della plebe erano in qualche modo più forti che negli anni precedenti, forse perché tutta Roma stava ormai parlando della legge sulla naturalizzazione che, come correva voce, Lucio Cesare si apprestava a presentare; erano, comunque, di parte progressista e soprattutto a favore di un trattamento indulgente nei confronti degli Italici. Il Presidente del Collegio era un Lucio Galpurnio Pisone, che aveva un secondo appellativo, Frugi, per distinguere il suo ramo del clan dei Calpurnii Pisoni da quello che aveva stretto un'alleanza matrimoniale con Publio Rutilio Rufo e portava il secondo appellativo di Cesonino. Uomo deciso dalle spiccate simpatie conservatrici, Pisone Frugi aveva già annunciato che si sarebbe opposto, in via di principio, ai due tribuni della plebe più radicali, Caio Papirio Carbone e Marco Plozio Silvano, se avessero cercato di ignorare le limitazioni della legge di Lucio Cesare ed esteso il diritto di cittadinanza anche agli

Italici coinvolti attivamente nella guerra; il fatto che avesse concordato di non opporsi alla legge di Lucio Cesare era dovuto all'opera di persuasione di Scauro e di altri che godevano del suo rispetto. Perciò, l'interesse per le attività del Foro, quasi inesistente fin dall'inizio della guerra, aveva cominciato a rinascere: l'anno a venire era alquanto promettente in fatto di dibattiti politici avvincenti.

Molto più deludenti furono i risultati delle elezioni delle Centuriae, almeno a livello consolare. I due candidati favoriti erano stati dati come vincenti già da due mesi e ora risultarono eletti; che Gneo Pompeo Strabone fosse il console anziano e Lucio Porcio Catone Liciniano il console giovane fu attribuito da tutti al fatto che Pompeo Strabone avesse celebrato il trionfo qualche giorno prima delle elezioni.

— Questi trionfi sono patetici — disse Scauro princeps Senatus a Lucio Cornelio Silla. Prima Lucio Giulio, ora Gneo Pompeo, ma fammi il piacere! Mi sento molto vecchio.

"E lo si vede anche" pensò Silla, avvertendo un fremito di allarme; se l'assenza di Caio Mario prometteva attività lente e poco fantasiose sul campo di battaglia, che cosa avrebbe prodotto l'assenza di Marco Emilio Scauro sull'altro fronte, il Foro Romano? Chi, per esempio, si sarebbe occupato di quelle faccende estere, minori forse e tuttavia estremamente importanti, in cui Roma finiva sempre per trovarsi coinvolta? Chi avrebbe messo al loro posto pazzi boriosi come Filippo o arrivisti arroganti come Quinto Vario? Chi avrebbe affrontato impavido, così sicuro della propria capacità e superiorità, ciò che il futuro aveva in serbo? La verità era che, da quando Caio Mario aveva avuto quel colpo apoplettico, Scauro si era fatto visibilmente più piccolo: sebbene si fossero azzannati e ringhiati contro per più di quarant'anni, quei due avevano bisogno l'uno dell'altro.

— Marco Emilio, abbi cura di te! — disse Silla con improvvisa insistenza, come colto da una premonizione.

Gli occhi verdi ammiccarono. Dobbiamo tutti andarcene un giorno o l'altro!

— Vero. Ma nel tuo caso, non ancora. Roma ha bisogno di te. Altrimenti, saremmo in balìa di tipi come Lucio Cesare e Lucio Marzio Filippo: che destino atroce!

Scauro cominciò a ridere. — È questo il destino peggiore che potrebbe capitare a Roma? — chiese, piegando la testa di lato, come un vecchio uccellaccio, scheletrico e senza piume. — Da una parte, Lucio Cornelio, io ti approvo. Tuttavia, dall'altra, ho il presentimento che Roma avrebbe un fato peggiore, se fosse nelle tue mani invece che in quelle di Filippo. — Agitò le dita. — Potrai anche non essere un soldato nato, ma hai trascorso nell'esercito quasi tutti i tuoi anni al Senato. E ho notato che molti anni di servizio militare trasformano i senatori in autocrati, proprio come Caio Mario. Quando raggiungono un'alta carica ufficiale, diventano impazienti e incapaci d'accettare le normali pastoie politiche.

Si trovavano davanti al negozio di libri di Sosio nell'Argiletum, dove uno dei migliori venditori ambulanti di vivande a Roma offriva da decenni le sue merci. Quindi, parlavano mangiando focacce ripiene di uvetta e crema al miele; un monello dagli occhi vispi li osservava attentamente, pronto a scattare con la sua offerta di un bacile d'acqua tiepida e di uno straccio: le focacce erano unte e appiccicose.

— Quando arriverà il mio giorno, Marco Emilio, il destino di Roma dipenderà da cosa sarà diventata nel frattempo. Una cosa ti posso promettere: non permetterò che

Roma disonori i nostri antenati, né tantomeno che venga dominata da tipi come Saturnino — disse Silla con durezza.

Scauro finì di mangiare e, mostrando al monello che si era accorto della sua presenza, schioccò le dita prima che, chiamato, quello potesse accorrere. Si lavò e asciugò le mani con estrema cura e concentrazione, dando al ragazzo un intero sesterzio. Poi, mentre Silla faceva altrettanto (pagando il monello con una moneta ben più piccola), riprese a parlare.

— Un tempo avevo un figlio, — continuò senza un tremito — ma quel figlio si è rivelato deludente. Un debole e un codardo, sebbene, per sua indole, fosse un bravo giovane. Ora ho un altro figlio, troppo giovane per sapere che uomo diventerà. Tuttavia, la mia prima esperienza mi ha insegnato una cosa, Lucio Cornelio. Non importa quanto illustri siano stati i nostri antenati, alla fine non ci rimane che dipendere dalla nostra progenie.

Il volto di Silla si contrasse. — Anche mio figlio è morto, ma non ne ho altri — disse.

— Nel qual caso, era scritto.

— Non pensi che dipenda tutto dal caso, Princeps Senatus?

— Assolutamente no. Io sono servito ad arginare Caio Mario. Roma aveva bisogno che facessi questo e io ero presente, agli ordini di Roma. Comunque, in questi giorni ti vedo più come un Mario che non uno Scauro. E non vedo nessuno all'orizzonte che possa frenarti. Il che potrebbe risultare più pericoloso per il mos maiorum di migliaia di Saturnini — rispose Scauro.

— Ti prometto, Marco Emilio, che Roma non corre alcun pericolo da parte mia. — Silla rifletté sulla sua affermazione e la elaborò. — La tua Roma, voglio dire, non quella di Saturnino.

— Lo spero sinceramente, Lucio Cornelio.

Si mossero in direzione del Senato. — Deduco che Catone Liciniano ha scelto di dirigere le operazioni in Campania — disse Scauro. — È un uomo ancor più difficile da gestire di Lucio Giulio Cesare, altrettanto insicuro, ma più sprezzante e pomposo.

— Non mi darà alcun fastidio — replicò Silla con tranquillità. — Caio Mario ha definito lui una nullità e la sua campagna in Etruria una cosa da nulla. E so come trattare una nullità.

— Come?

— Schiacciandola.

— Non ti affideranno il comando, lo sai bene. Ci ho provato.

— Non ha alcuna importanza — disse Silla sorridendo. — Prenderò il comando dopo che avrò schiacciato quella nullità.

Detta da un altro, questa affermazione sarebbe risuonata vanagloriosa e Scauro si sarebbe fatto delle matte risate. Da Silla suonava come una predizione minacciosa e Scauro fu scosso da un tremito.

6.2 - Marco Tullio Cicerone

Poiché avrebbe compiuto diciassette anni il terzo giorno di gennaio, il giovane Marco Tullio Cicerone, gracile e magro, si recò al Campo Marzio per presentarsi al

banco d’arruolamento al servizio militare, subito dopo le elezioni delle Centuriae. L’adolescente pomposo e sicuro di sé, che era stato così amico di Silla il Giovane, era diventato molto più quieto; a quasi diciassette anni era sicuro che la sua stella fosse ormai tramontata, un breve lampo luminoso all’orizzonte, oscurato dal terribile incendio della guerra civile. Là, dove egli stesso si era trovato al centro di una folla numerosa e ammirata, non c’era più nessuno. E forse non ci sarebbe mai più stato nessuno. Ogni tribunale, tranne quello di Quinto Vario, era chiuso. Il pretore urbano, che avrebbe dovuto occuparsene, governava Roma in assenza dei consoli. Visti i successi degli Italici, era estremamente probabile che i tribunali non sarebbero mai più stati aperti. Tranne Scevola, l’Augure, ormai novantenne e non più attivo, tutti i mentori e i precettori di Cicerone erano scomparsi; Crasso Oratore era morto e gli altri erano stati trascinati via dal turbine della guerra, che era l’oblìo della carriera legale.

Ciò che più spaventava Cicerone era che nessuno sembrava avere il benché minimo interesse per lui o per il suo destino. I pochi uomini importanti che conosceva e che vivevano ancora a Roma erano troppo occupati per pensare a lui. Oh, eppure quanto li aveva importunati, dal momento che riteneva di essere speciale e unico, ma non era riuscito a ottenere un colloquio con nessuno, dal Princeps Senatus Scauro a Lucio Cesare. Era un pesciolino troppo piccolo, dopo tutto, un vistoso scherzo di natura, che aveva fatto la sua fugace comparsa al Foro non ancora diciassettenne. Perché gli uomini importanti dovevano poi interessarsi a lui? Come gli aveva detto suo padre (ora cliente di un uomo morto): — Dimenticati di un’assegnazione speciale, va’ senza lamentarti e fa’ ciò che ti ordinano.

Quando arrivò al banco della Via Lata dalla parte che dava sul Campo Marzio, non vide alcun volto noto; c’erano solo vecchi senatori di secondo piano reclutati a svolgere un lavoro tanto oneroso quanto importante, un compito che ovviamente piaceva loro poco.

Il capo del gruppo fu l’unico ad alzare lo sguardo quando arrivò la volta di Cicerone gli altri erano impegnati con enormi rotoli di carta e dette un’occhiata al fisico gracile del ragazzo (che appariva ancor più strano a causa di quella testa enorme, a forma di zucca) senza un briciolo di entusiasmo.

— Prenome e nome della gens?

— Marco Tullio.

— Prenome e nome della gens del padre?

— Marco Tullio.

— Prenome e nome della gens del nonno?

— Marco Tullio.

— Tribù?

— Cornelia.

— Cognome, se ce l’hai?

— Cicerone.

— Classe?

— Prima... eques.

— Tuo padre godeva del privilegio dell’equus publicus, mantenuto a spese dello Stato?

— No.
— Puoi permetterti di comprare il tuo equipaggiamento?
— Ma è ovvio.
— Sai leggere e scrivere?
— Ma è ovvio!
— La tua tribù è rurale. Che distretto?
— Arpino.
— Oh, il paese di Caio Mario! Chi è il protettore di tuo padre?
— Lucio Licinio Crasso Oratore.
— Nessuno, al momento?
— No, al momento nessuno.
— Hai fatto addestramento preliminare alle armi?
— No.
— Sai distinguere l'elsa dalla punta di una spada?
— Se con questo vuoi dire se so usarla, la risposta è no.
— Sai cavalcare?
— Sì.

Il presidente terminò di prendere le sue annotazioni, poi sollevò di nuovo lo sguardo, con un sorriso amaro.

— Torna due giorni prima delle None di gennaio, Marco Tullio, e verrai assegnato ai tuoi compiti militari. E questo fu tutto.

Gli era stato ordinato di ripresentarsi proprio il giorno del suo compleanno, oltretutto. Cicerone si allontanò da quel luogo, sentendosi profondamente umiliato. Non si erano nemmeno resi conto chi era! Di sicuro lo avevano ascoltato o avevano sentito parlare delle sue imprese al Foro! Ma se era così, non avevano certo fatto trapelare nulla. Ovviamente, intendevano fargli prestare servizio militare. Se avesse implorato di assegnarlo a doveri d'ufficio, avrebbe fatto la figura del codardo ai loro occhi, questo era intelligente abbastanza da capirlo. Così, era rimasto muto, non volendo macchiare il suo nome con una richiesta che qualche futuro rivale alla candidatura di console avrebbe potuto usare contro di lui negli anni a venire.

Attratto com'era da amici più vecchi di lui, non era rimasto nessuno con cui potesse confidarsi. Erano tutti impegnati nel servizio militare fuori Roma, a partire da Tito Pomponio fino ai vari nipoti e pronipoti del suo protettore deceduto, oltre ai suoi cugini.

Silla il Giovane, l'unico amico che poteva sperare di trovare, era morto. Non sapeva dove andare, se non a casa. Diresse i suoi passi in direzione del Vicus Cuprius e si avviò, con passo pesante e l'aria affranta, verso la casa del padre alle Carinae, la disperazione fatta persona.

Ogni cittadino maschio di Roma, al compiere dei diciassette anni, doveva registrarsi per il servizio militare anche i nullatenenti, in quei giorni ma, finché non era scoppiata la guerra con gli Italici, a Cicerone non era mai passato per la testa che gli sarebbe stato davvero chiesto di fare il soldato; intendeva servirsi dei suoi precettori nel Foro per assicurarsi un'assegnazione in cui potesse valorizzare il suo talento letterario, perciò non avrebbe mai dovuto indossare la cotta di maglia o la spada, se non in parata. Ma non aveva avuto fortuna, questo era chiaro, e si sentiva

nelle ossa, seppur fragili, che avrebbe dovuto rassegnarsi a un regime che detestava. Che sarebbe morto.

Il padre, mai veramente felice o a suo agio a Roma, era ritornato ad Arpino per preparare i suoi estesi possedimenti agricoli per l'inverno. Cicerone sapeva che non sarebbe tornato a Roma, se non dopo che il figlio maggiore fosse stato arruolato nell'esercito. Il fratello più giovane di Cicerone, Quinto, che ora aveva otto anni, era tornato a casa col padre; gli mancava l'intelligenza di Marco e preferiva segretamente la vita agreste. Quindi, ad aspettarlo, c'era solo la madre Elvia, costretta a rimanere a Roma per mandare avanti la casa per il figlio e, per questo, gliene voleva.

— Non sei altro che un fastidio! — gli disse, appena rientrò in casa, tanto solo e infelice da cercarla nella speranza che almeno lei lo stesse ad ascoltare con comprensione. — Se non fosse per te, sarei a casa con tuo padre e non dovremmo pagare per questo cavallo ridicolmente costoso. Non c'è un solo schiavo in questa città che non sia un ladro e un bandito, col risultato che il tempo che non passo a controllare i registri delle loro spese lo passo a tener d'occhio ogni loro mossa. Annacquano il vino, mi fanno pagare per le migliori olive e mi servono le peggiori, comprano la metà dell'olio e del pane che paghiamo e, per finire, mangiano e bevono troppo. Sarò ridotta a dover fare io stessa la spesa. — Fece una pausa per respirare. — È tutta colpa tua, Marco! Queste insane ambizioni! Sta' al tuo posto, è quello che dico sempre. Non che qualcuno mi ascolti. Hai deliberatamente incoraggiato tuo padre a buttare al vento troppo del nostro prezioso denaro per la tua brillante educazione; non sarai mai un altro Caio Mario, sai! Un ragazzo più maldestro di te non l'ho mai visto e a cosa servono Omero ed Esiodo, me lo vuoi spiegare? Non si mangia coi libri. E non potrai neanche farci carriera. E sono bloccata qui, tutto perché... — Non rimase ad ascoltarla oltre. Marco Tullio Cicerone fuggì nel suo studio, le mani sulle orecchie per non sentire.

Se aveva uno studio tutto suo lo doveva al padre, che aveva concesso quella che avrebbe dovuto essere la sua stanza personale all'uso esclusivo di quel suo figliolo così brillante e straordinariamente promettente. In origine, era stato il padre a nutrire quell'ambizione, che ben presto aveva trasmesso al figlio. Tenere un tale genio in casa ad Arpino? Mai! Fino alla nascita di Cicerone, Caio Mario era stato l'unico uomo famoso di Arpino e i Tullii Ciceroni si ritenevano superiori ai Marii di una buona misura, perché i Marii non erano intelligenti come loro. Quindi, che i. Marii producessero pure un uomo di guerra, d'azione; i Tullii Ciceroni avrebbero prodotto un uomo di pensiero. Gli uomini d'azione vanno e vengono. Gli uomini di pensiero rimangono per sempre.

Quell'uomo di pensiero, ancora in embrione, sbatté la porta dello studio e la chiuse a chiave per tenere lontana la madre, poi scoppiò in lacrime.

Il giorno del suo compleanno, Cicerone ritornò, con le ginocchia tremanti, al banco d'arruolamento sul Campo Marzio e fu sottoposto a una versione più breve del primo questionario.

— Nome completo, incluso il cognome?

— Marco Tullio Cicerone il Giovane.

— Tribù?

— Cornelia.
— Classe?
— Prima.

I rotoli degli ordini per coloro che si presentavano a rapporto quel giorno furono controllati finché si trovò il suo; gli sarebbe stato consegnato perché lo presentasse al suo ufficiale di comando. La mente romana, così pratica, non trascurava la possibilità che gli ordini verbali venissero ignorati. Una copia dell'ordinanza era già probabilmente in viaggio verso a Capua, per gli ufficiali del reclutamento.

Il presidente della commissione lesse laboriosamente le annotazioni, alquanto estese, riportate nell'ordinanza di Cicerone, poi alzò gli occhi e lo guardò freddamente.

— Bene, Marco Tullio Cicerone il Giovane, una raccomandazione per te è giunta proprio a puntino — disse il presidente. — All'inizio ti avevamo assegnato al servizio come legionario e saresti andato a Capua. Tuttavia, ci è arrivata una richiesta speciale dal Princeps Senatus di distaccarti tra gli ufficiali di servizio di uno dei consoli. Quindi, sei stato assegnato al comando di Gneo Pompeo Strabone. Presentati da lui a casa sua domani all'alba per ricevere istruzioni. Questa commissione rileva che non hai seguito alcun addestramento preliminare e ti suggerisce di impiegare tutto il tempo che ti rimane, prima di prendere servizio, al Campo Marzio, a fare pratica ed esercitazioni. È tutto. Sei congedato.

Le ginocchia di Cicerone tremarono ancor più forte, quando fu travolto da una sensazione di sollievo. Afferrò il prezioso rotolo e se ne andò in fretta. "Ufficiale di servizio! Oh, che gli dèi ti favoriscano, Marco Emilio Scauro Princeps Senatus! Ti ringrazio, ti ringrazio! Mi renderò talmente utile a Gneo Pompeo che non potrà fare a meno di me: sarò il suo storico di guerra o scriverò i suoi discorsi e non avrò mai bisogno di sguainare la spada!"

Non aveva alcuna intenzione di seguire alcun addestramento militare sul Campo Marzio, perché ci aveva provato quando aveva sedici anni e aveva scoperto che gli mancavano fermezza di piede, destrezza di mano, colpo d'occhio e presenza di spirito. In breve tempo, dopo che aveva preso a esercitarsi con la spada come gli avevano insegnato, si era accorto di essere al centro dell'attenzione, ma non come al Foro circondato da ammiratori sbalorditi; sul Campo Marzio, i suoi movimenti grotteschi avevano fatto piegare il pubblico in due dalle risate. E col passare del tempo era diventato lo zimbello degli altri ragazzi. Si prendevano gioco della sua voce acuta e stridula, ne imitavano la risata cavallina e, anche se non si poteva scherzare sulla sua erudizione, la sua precoce maturità veniva considerata degna del protagonista di una farsa.

Marco Tullio Cicerone aveva abbandonato l'addestramento militare, giurando di non riprenderlo mai più. A nessun ragazzo piace essere preso in giro, ma questo aveva già conosciuto e si era beato del plauso di uomini maturi e, comunque, si era sempre considerato un caso speciale.

Alcuni uomini, si era sempre detto da allora, non sono tagliati per fare i soldati. E lui era uno di questi. Non era codardìa! Era piuttosto un'abissale mancanza di abilità. Non poteva essere usata contro di lui come una debolezza congenita di carattere. I ragazzi della sua età erano stupidi, di poco superiori ad animali, tenevano in gran

considerazione il loro corpo, ma non la mente. Non capivano che la mente avrebbe continuato a essere un pregio e un abbellimento, anche quando la perfezione del corpo avrebbe cominciato a incrinarsi? Che cosa c'era di tanto desiderabile nella capacità d'infilzare la spada proprio al centro del bersaglio o staccare la testa di un fantoccio di paglia? In realtà, Cicerone era abbastanza intelligente da capire che i bersagli e i fantocci erano ben diversi dal campo di battaglia e molti di quei giovani assassini avrebbero odiato profondamente la realtà della guerra.

All'alba del giorno seguente si presentò, avvolto nella toga virilis, alla casa di Gneo Pompeo Strabone sul lato del Palatino che dava sul Foro, desiderando che il padre fosse con lui per tenergli compagnia, quando vide quante centinaia di uomini erano là riuniti. Alcuni lo riconobbero come il genio della retorica, ma nessuno fece alcun tentativo di attaccar discorso; si trovò ben presto sospinto verso l'angolo più buio del vasto atrio di Pompeo Strabone. Attese lì per ore, osservando la folla che si diradava e aspettando che qualcuno gli chiedesse che cosa facesse lì. Il nuovo console anziano era al momento l'uomo più importante di Roma e tutti in città volevano scambiare qualche parola con lui o chiedergli qualche favore. Aveva inoltre un intero esercito di clienti, tutti Piceni, anche se Cicerone non aveva mai avuto la più pallida idea di quanti di essi risiedessero a Roma, finché non vide l'enorme folla presente nella casa di Pompeo Strabone.

Erano rimaste forse un centinaio di persone e Cicerone cominciava già a sperare che avrebbe potuto attirare lo sguardo di uno dei sette segretari, quando un ragazzo circa della sua età scivolò al suo fianco e si appoggiò al muro per osservarlo. Gli occhi che lo studiavano erano freddi, spassionati e i più belli che Cicerone avesse mai visto. Erano così spalancati che sembravano contenere una permanente espressione di sorpresa, il loro colore era l'azzurro brillante del cielo più sereno, così vivi da meritarsi l'appellativo di unici. La massa arruffata di capelli biondo chiaro aveva due particolarità: il ciuffo dritto che partiva dalla fronte spaziosa e l'attaccatura dei capelli che scendeva a punta sulla fronte. Sotto questa capigliatura interessante spuntava un viso fresco, quasi baldanzoso, che non aveva in sé nulla di romano. La bocca aveva le labbra sottili, gli zigomi erano larghi, il naso corto e camuso, il mento aveva una fossetta, la pelle era rosata e lentigginosa, le ciglia e le sopracciglia dorate come i capelli. Era, tuttavia, un volto molto amabile e il suo proprietario, dopo l'esame preliminare a Cicerone, si produsse in un sorriso così attraente che questi ne fu conquistato.

— Chi potresti mai essere? — chiese il ragazzo.

— Marco Tullio Cicerone il Giovane. E tu... chi potresti mai essere?

— Sono Gneo Pompeo il Giovane.

— Strabone?

Pompeo il Giovane rise senza risentimento. — Ti sembro strabico, Marco Tullio?

— No. Ma non è prassi normale adottare comunque il cognome del padre? — chiese Cicerone.

— Non nel mio caso — rispose Pompeo. — Intendo guadagnarmi un cognome mio. So già quale sarà.

— Quale?

— Magno.

Cicerone se ne uscì con una delle sue risate cavalline. — Non è un po' troppo? "Grande"? Inoltre, non puoi darti un cognome da te, solo gli altri possono farlo.

— Lo so, ma lo faranno.

Anche se Cicerone non era estraneo al sentimento di fiducia nelle proprie capacità, la portata della sicurezza di Pompeo gli tolse il respiro. — Ti auguro buona fortuna — disse.

— Perché sei qui?

— Sono stato assegnato al comando di tuo padre come cadetto.

Pompeo fischiò. — Oh, Edepol! Non gli piacerai!

— Perché?

Gli occhi persero il loro bagliore amichevole e ritornarono privi di emozioni. — Tu sei una stanga.

— Sì, posso anche essere una stanga, Gneo Pompeo, ma ciò che possiedo in intelligenza è meglio di qualsiasi altro! — ritorse aspro Cicerone.

— Questo non impressionerà certo mio padre — disse il figlio, abbassando con compiacimento lo sguardo sul suo corpo ben piantato e dalle spalle larghe.

La sua risposta ridusse Cicerone al più miserevole silenzio; la depressione, che di tanto in tanto lo assaliva senza pietà e molto peggio che non in uomini d'età quattro volte maggiore della sua, cominciò a pervaderlo. Deglutì, guardò il pavimento, desiderando che Pompeo se ne andasse e lo lasciasse solo.

— Non serve a niente lasciarsi abbattere per questo — continuò Pompeo sbrigativamente. — Per quanto io o lui ne sappiamo, potresti essere un leone con la spada e lo scudo! Questo è il modo per conquistarlo!

— Non sono un leone con la spada e lo scudo — confessò Cicerone, la voce pigolante. — Non sono nemmeno un topolino, se mi capisci. La verità è che non valgo nulla con le mani e i piedi e non c'è nulla che possa fare per controllarmi o migliorarmi.

— Certo che sai come metterti in posa su e giù per il Foro — disse Pompeo.

Cicerone boccheggiò. — Sai chi sono?

— Certamente. — Le folte ciglia sbatterono con modestia su quegli occhi lucenti. — Non sono bravo con quella roba oratoria, è la pura verità. Per anni i miei tutori mi hanno battuto fino a farmi svenire e non hanno ottenuto nulla. Per me è solo una perdita di tempo. Non m'interessa imparare la differenza tra sententia ed epigramma, né tantomeno gingillarmi con color e descriptio!

— Ma come puoi sperare di ottenere il cognome di Magno, se non sai parlare? — chiese Cicerone

— Come puoi sperare tu di essere chiamato grande, se non sai maneggiare la spada?

— Oh, capisco! Diventerai un altro Caio Mario.

Ma il paragone non piacque a Pompeo che si accigliò. — Non un altro Caio Mario! — ribatté rabbiosamente. — Sarò me stesso e farò apparire Caio Mario un novellino al mio confronto!

Cicerone ridacchiò, gli occhi scuri dalle palpebre pesanti brillarono improvvisamente. — Oh, Gneo Pompeo, come mi piacerebbe! — esclamò.

Una presenza incombette su di loro e i due ragazzi si voltarono. E lì si ergeva Gneo Pompeo Strabone, così poderoso da sembrare un gigante, anche se gli mancava la statura imponente. Nell'aspetto non era dissimile al figlio, tranne negli occhi che non erano blu ed erano così strabici che sembrava non poter vedere nulla al di là del proprio naso. Gli conferivano un aspetto tanto enigmatico quanto sgradevole, perché nessuno riusciva a capire cosa nascondevano, tanto strana e sconcertante era la loro configurazione.

— Chi è questo? — chiese al figlio.

E Pompeo il Giovane fece qualcosa di così meraviglioso che Cicerone non fu mai, mai più capace di dimenticarlo né smettere di essergli grato: cinse le spalle di Cicerone col suo braccio muscoloso e gliele strinse.

Poi rispose, allegro e noncurante: — Questo è il mio amico Marco Tullio Cicerone il Giovane è stato assegnato al tuo comando, padre, ma non devi assolutamente preoccuparti per lui. Ci penserò io.

— Uh! — concesse Pompeo Strabone. — Chi ti ha raccomandato a me?

— Marco Emilio Scauro Princeps Senatus — disse Cicerone con la voce fattasi piccola piccola.

Il console anziano annuì. — Oh, è stato lui, quel cunnus sarcastico! Scommetto che ora è a casa sua a sbellicarsi dalle risate. — Si allontanò con indifferenza. — Sei fortunato, citocacia, a essere amico di mio figlio... altrimenti ti darei in pasto ai maiali!

Il volto di Cicerone era in fiamme. Proveniva da una famiglia in cui si era sempre deplorato il linguaggio scurrile, poiché suo padre lo riteneva volgare e inaccettabile: sentire il console anziano profferire tali parole fu per lui un brutto colpo.

— Sei una vera domina, non è così, Marco Tullio? — chiese Pompeo il Giovane, sorridendo

— Nella nostra lingua latina ci sono modi migliori e più pittoreschi da usare al posto di imprecazioni grossolane — replicò Cicerone con dignità.

Ma il suo nuovo amico s'irrigidì pericolosamente. — Stai forse criticando mio padre? — domandò. Cicerone fece rapidamente marcia indietro. — No, Gneo Pompeo, no! Ho reagito solo perché mi hai chiamato domina!

Pompeo si rilassò e abbozzò un sorriso. — Meglio per te! Non mi piace che qualcuno trovi dei difetti a mio padre — Lanciò un'occhiata curiosa verso Cicerone. — Il linguaggio sguaiato è dappertutto, Marco Tullio. Anche i nostri poeti lo usano di tanto in tanto. Appare scritto sugli edifici della città, soprattutto vicino ai bordelli e alle latrine pubbliche. E se un generale non chiama i suoi soldati cunni e mentulae e anche di peggio! penserebbero che è solo una Vestale boriosa.

— Allora, mi tapperò gli occhi e le orecchie — disse Cicerone, cambiando poi discorso. — Grazie per la tua offerta di protezione.

— Non pensarci nemmeno, Marco Tullio! Penso che noi due saremo una bella coppia. Tu mi aiuterai con i rapporti e le lettere e io ti aiuterò con la spada e lo scudo.

— Affare fatto — disse Cicerone, che ancora indugiava nello stesso angolo.

Pompeo, che aveva cominciato ad allontanarsi, ritornò sui suoi passi. — E adesso, cosa?

— Non ho consegnato i miei ordini a tuo padre.

— Buttali via — disse Pompeo con noncuranza. — Da oggi appartieni a me. Mio padre non ti noterà nemmeno.

Questa volta Cicerone lo seguì, quando s'incamminò verso il giardino del peristilio. Si sedettero su una panca riscaldata da un gelido sole e Pompeo procedette a dimostrare che, sebbene confessasse di non amare la retorica, era tuttavia un chiacchierone e un pettegolo.

— Hai sentito di Caio Vezzieno?

— No — disse Cicerone.

— Si è amputato le dita della mano destra per evitare il servizio militare. Il pretore urbano Cinna lo ha condannato a prestare servizio come servo, vita natural durante, nelle caserme di Capua.

Un fremito percorse la spina dorsale di Cicerone. — Una sentenza strana, non pensi? — chiese, risvegliandosi il suo interesse forense.

— Be', dovevano farne una sorta di esempio! Non poteva cavarsela solo con l'esilio e una multa. Non siamo come i re orientali, non gettiamo la gente in prigione finché muoiono o diventano decrepiti. Non mettiamo in prigione la gente nemmeno per un mese! In realtà, ho pensato che la soluzione di Cinna fosse alquanto azzeccata — disse Pompeo con un largo sorriso. — I compagni a Capua renderanno miserabile la vita di Vezzieno per sempre!

— Direi proprio di sì — balbettò Cicerone, deglutendo.

— Allora, su, è il tuo turno!

— Il mio turno per cosa?

— Di dire qualcosa.

— Non mi viene in mente niente, Gneo Pompeo.

— Qual è il nome della moglie di Appio Claudio Pulcher?

Cicerone sbatté le palpebre. — Non lo so.

— Pur con un cervello come il tuo, non sai proprio nulla, non è vero? Presumo che dovrò dirtelo io. Cecilia Metella Balearica. Non è un nome che ti riempie la bocca?

— È una famiglia molto augusta.

— Non quanto lo diventerà la mia famiglia!

— Allora, che le è successo? — chiese Cicerone.

— È morta l'altro giorno.

— Oh!

— Aveva fatto un sogno subito dopo che Lucio Giulio era ritornato a Roma per tenere le elezioni, — Pompeo continuò le sue chiacchiere — e si recò da Lucio Giulio la mattina seguente per dirgli che Giunone Sospita le era apparsa in sogno e si era lagnata dello stato spaventoso in cui si trovava il suo tempio. Sembra che una donna vi si fosse rifugiata e vi fosse morta di parto, e tutto quello che hanno fatto è stato di portar via il corpo senza nemmeno lavare il pavimento. Allora Lucio Giulio e Cecilia Metella Balearica hanno preso degli stracci e dei secchi e sono andati a pulire il tempio, mettendosi a carponi per lavare il pavimento. Te lo immagini? Lucio Giulio si è sporcato la toga perché non voleva togliersela, ha detto che doveva rendere pieno onore alla dea. Poi si è recato direttamente alla Curia Hostilia, ha promulgato la legge sugli Italici e ha dato all'Assemblea una vera lavata di capo per aver trascurato i templi... Come avrebbe fatto Roma a vincere, quando gli dèi non ricevevano la giusta

dose di rispetto? Così, il giorno dopo l'intero Senato ha preso stracci e secchi e si è messo a pulire tutti i templi. — Pompeo si fermò. — Che c'è?

— Come fai a sapere tutto questo, Gneo Pompeo?

— Ascolto le chiacchiere della gente, perfino quelle degli schiavi. Cosa fai tutto il giorno, leggi Omero? — gli chiese di rimando Pompeo.

— Ho finito con Omero anni fa — rispose Cicerone con compiacenza. — Oggi leggo i grandi oratori.

— E non hai la più pallida idea di ciò che avviene in città.

— Ora che ti conosco, sono sicuro che imparerò. Ne deduco che, dopo aver fatto il sogno e ripulito il tempio di Giunone Sospita, la moglie di Appio Claudio Pulcher abbia ribadito il concetto, tirando l'ultimo respiro.

— Morta all'improvviso. Un gran disastro, così pensa Lucio Giulio. Era una delle matrone di Roma più onorate: sei figli, distanziati solo di un anno l'uno dall'altro e il più piccolo ha appena un anno.

— Sette è un numero fortunato — osservò Cicerone, che aveva un acuto senso dell'umorismo.

— Non per lei — disse Pompeo, a cui era sfuggita l'ironia. — Nessuno riesce a capacitarsi, dopo sei parti senza problemi. Lucio Giulio dice che gli dèi sono arrabbiati.

— Pensa che la sua nuova legge placherà lo scontento degli dei?

Pompeo si strinse nelle spalle. — Non lo so, né tantomeno nessun altro. Quello che so è che mio padre è a favore, quindi lo sono anch'io. Mio padre intende proclamare una legge che conferisca la piena cittadinanza a ogni comunità nella Gallia italica che goda già dei Diritti Latini.

— E Marco Plozio Silvano presenterà presto una legge per estendere la cittadinanza a ogni uomo che abbia il proprio nome sul registro municipale italico, se presenta personalmente la domanda a un pretore di Roma entro sessanta giorni dall'approvazione della legge — disse Cicerone.

— Silvano, sì. Ma insieme al suo amico Caio Papirio Carbone — corresse Pompeo.

— Ora, questo è più probabile! — sorrise con soddisfazione Cicerone, animandosi improvvisamente. — Leggi e legislazione io le amo!

— Sono contento che qualcuno lo faccia — disse Pompeo. — Personalmente, penso che le leggi siano un gran fastidio. Vengono sempre usate contro uomini superiori e di capacità superiori, che si fanno notare, soprattutto in giovane età.

— Gli uomini non possono vivere senza un sistema di leggi!

— Gli uomini superiori possono.

Pompeo Strabone non fece alcun tentativo di lasciare Roma, anche se continuava a ripetere alla gente che la città non avrebbe sentito la sua mancanza né quella di Lucio Catone perché il pretore urbano, Aulo Sempronio Asellio, era un uomo molto capace.

Tuttavia, divenne ben presto evidente che la vera ragione per cui si tratteneva era per tenere d'occhio tutte quelle leggi che seguirono la lex Julia, compito che il console più giovane, Lucio Porcio Catone Liciniano, aveva lasciato a Pompeo Strabone: questa coppia di consoli non era in buoni rapporti. Lucio Catone se ne andò

in Campania, solo per poi cambiare idea e piazzarsi sul fronte centrale. Pompeo Strabone non aveva certo tenuta segreta l'intenzione di continuare la guerra nel Piceno; tuttavia, fu Sesto Giulio Cesare che andò ad assediare Ascoli Piceno, anche se Sesto Cesare aveva i bronchi malandati e quell'inverno era il più freddo a memoria d'uomo. Poco tempo dopo la partenza di Sesto Cesare, arrivò la notizia che aveva ucciso ottomila ribelli piceni, colti di sorpresa mentre erano intenti a spostarsi in un nuovo accampamento fuori Camerino. Pompeo Strabone sbuffò, ma rimase a Roma.

La sua lex Pompeia era passata attraverso lo scrutinio dei Comitia, senza molte scosse. Concedeva la piena cittadinanza romana a ogni città di Diritto Latino al sud del fiume Po nella Gallia italica e concedeva i Diritti Latini alle città di Aquileia, Padova e Milano a nord del Po. Tutte le genti di queste grandi e prosperose comunità entravano ora a far parte della sua clientela, la ragione principale per cui aveva fatto promulgare quella legge. Pompeo Strabone, che non era un vero difensore dei diritti di cittadinanza, permise a quel punto a Pisone Frugi di porre ostacoli ai beneficiari di queste tre leggi di naturalizzazione. In primo luogo, Pisone Frugi fece approvare una normativa che creava due nuove tribù entro le quali tutti i nuovi cittadini, ovunque locati, dovevano essere inclusi, riservando le trentacinque tribù esclusivamente per i cittadini romani di lunga data. Ma quando l'Etruria e l'Umbria cominciarono a rumoreggiare per l'ingiustizia di venire trattati alla stregua di liberti romani, Pisone Frugi modificò la sua proposta in modo da inserire tutti i nuovi cittadini in otto delle vecchie tribù, più le due nuove appena istituite.

Il console anziano indisse allora le elezioni dei censori; Lucio Giulio Cesare e Publio Licinio Crasso divennero censori. Ancor prima di assegnare gli obblighi sacerdotali, Lucio Cesare annunciò che, in onore del suo antenato Enea, avrebbe cancellato tutte le tasse pagate dalla città di Troia, la sua amata Ilio. Poiché Troia era solo un piccolo villaggio, lo lasciarono fare senza alcuna opposizione. Il Princeps Senatus Scauro che avrebbe potuto obiettare era stato distratto dai due re rifugiatisi a Roma, Nicomede di Bitinia e Ariobarzane di Cappadocia, che si lamentavano e corrompevano con egual fervore, risultando loro incomprensibile che Roma fosse più preoccupata della guerra contro gli Italici che dell'incombente guerra con Mitridate.

Il maggiore oppositore della legge sulla naturalizzazione di Lucio Cesare era stato Quinto Vario, che temeva di diventarne la prima e più illustre vittima. I nuovi tribuni della plebe si slanciarono contro di lui come lupi, con Marco Plozio Silvano in testa; una veloce lex Plautia ed ecco che la Commissione Variana la quale precedentemente aveva perseguitato tutti coloro che erano stati in favore della cittadinanza per gli Italici diventò la Commissione Ploziana, che perseguitava tutti coloro che cercavano d'ostacolare la concessione della cittadinanza agli Italici. Fu il fratello più giovane di Lucio Cesare, lo strabico Cesare Strabone, che estrasse la pagliuzza fortunata e preparò la prima causa della Commissione Ploziana: il processo di Quinto Vario Severo Ibrida Sucronense.

La tecnica di Cesare Strabone fu come sempre brillante.

Il verdetto era già scontato molto prima che arrivasse l'ultimo giorno del processo intentato a Quinto Vario, soprattutto perché la lex Plautia aveva tolto il controllo della Commissione dalle mani dei cavalieri e l'aveva conferito ai cittadini di tutte le classi e di tutte le trentacinque tribù. Quinto Vario scelse di non aspettare il verdetto.

Con gran dolore e dispiacere dei suoi amici più intimi, Lucio Marzio Filippo e il giovane Caio Flavio Fimbria, Quinto Vario si avvelenò. Sfortunatamente, scelse il farmaco sbagliato e rimase agonizzante per diversi giorni prima di spirare. Solo pochi amici andarono al suo funerale, durante il quale Fimbria giurò che si sarebbe vendicato di Cesare Strabone.

— Chiedetemi se sono spaventato — disse Cesare Strabone ai suoi fratelli, Quinto Lutazio Catulo Cesare e Lucio Giulio Cesare, che non avevano partecipato al funerale, ma si erano attardati con Scauro, Princeps Senatus, sulla scalinata del Senato per vedere quanto accadeva.

— Tu sfideresti Ercole o Ade — osservò Scauro, gli occhi che danzavano.

— Ti dico io cosa sfiderei: candidarmi per il consolato senza essere stato prima pretore — disse velocemente Cesare Strabone.

— E perché vorresti fare questo? — chiese Scauro.

— Per mettere alla prova un punto della legge.

— Aaaaah, voi avvocati! — gridò Catulo Cesare. — Siete tutti uguali. Sareste pronti a cavillare su cosa sia da considerare verginità in una vestale, giuro che lo fareste.

— Penso che l'abbiamo già fatto! — rise Cesare Strabone.

— Bene, — disse Scauro — ora vado a vedere come sta Caio Mario, poi tornerò a casa per lavorare al mio discorso. — Guardò Catulo Cesare. — Quando parti per Capua?

— Domani.

— Non farlo, Quinto Lutazio, te ne prego! Rimani fino alla prima nundinae e ascolta il mio discorso! È probabilmente il più importante della mia carriera.

— E questo vuol dire qualcosa — fece Catulo Cesare, che era venuto da Capua per presenziare all'atto in cui il fratello Lucio Cesare toglieva a Troia l'obbligo di pagare tributi. — Posso chiederne l'argomento?

— Oh, certo. Tenersi pronti a scendere in guerra contro il re Mitridate del Ponto — rispose Scauro affabilmente.

Tutti i Cesari lo fissarono.

— Vedo che nessuno di voi crede che si giungerà a questo. Ma ci si arriverà, ve lo prometto, ci si arriverà! — E con queste parole Scauro si diresse verso il Clivus Argentarius.

Trovò Iulia con la cognata Aurelia. Le due donne erano così graziose, la quintessenza della romanità, che fu spinto a baciare loro le mani, un omaggio insolito da parte di Scauro.

— Non ti senti bene, Marco Emilio? — chiese Iulia con un sorriso, lanciando un'occhiata ad Aurelia.

— Mi sento molto stanco, Iulia, ma mai troppo stanco da non apprezzare la bellezza. — Scauro piegò la testa in direzione della porta dello studio. — E come sta il Grand'Uomo oggi?

— Di umore migliore, grazie ad Aurelia — disse la moglie del Grand'Uomo.

— Oh?

— Gli è stato dato un compagno.

— Oh?

— Mio figlio, Cesare il Giovane — disse Aurelia.

— Un ragazzo?

Iulia rise, mentre lo conduceva nello studio. — Poiché non ha ancora undici anni, presumo che sia ancora un ragazzo. Ma da un qualsiasi altro punto di vista, Marco Emilio, Cesare il Giovane è almeno vecchio quanto te. Caio Mario sta iniziando a migliorare enormemente. Tuttavia, si annoia. La paralisi gli rende difficile muoversi, ma odia essere costretto a letto. — Iulia aprì la porta e annunciò: — Marito, è venuto a trovarti Marco Emilio.

Mario era sdraiato su un divano sotto una finestra che si apriva sul giardino del peristilio, la parte sinistra del corpo paralizzata era sorretta da cuscini e il divano era disposto in modo che la parte destra illesa fosse rivolta verso la porta. Su uno sgabello ai suoi piedi sedeva il figlio di Aurelia o così almeno presumeva Scauro, poiché non aveva mai incontrato il ragazzo.

Un vero Cesare, pensò, avendo appena lasciato la compagnia di tre di loro. Alto, di carnagione chiara, bello. Questo Cesare, che si era alzato in piedi, aveva anche una rassomiglianza con Aurelia.

— Princeps Senatus, questo è Caio Giulio — disse Iulia.

— Siediti, ragazzo — lo invitò Scauro, piegandosi in avanti per afferrare la mano destra di Mario. — E come ti va, Caio Mario?

— Lentamente — rispose Mario, ancora impacciato nel parlare. — Come vedi, le donne mi hanno dato un cane da guardia, il mio Cerbero personale.

— Un cucciolo da guardia, sarebbe meglio dire. — Scauro si sedette sulla sedia che Cesare il Giovane gli aveva porto, prima di ritornare al suo sgabello. — E quali sono i tuoi precisi compiti, giovanotto?

— Non lo so ancora — disse Cesare il Giovane, senza una traccia di timidezza. — Mia madre mi ha condotto qui oggi per la prima volta.

— Ritengo che le donne pensino che ho bisogno di qualcuno che legga a voce alta — intervenne Mario.

— Cosa ne pensi, Cesare il Giovane?

— Preferirei parlare con Caio Mario invece di leggere — disse Cesare il Giovane, per nulla intimorito. — Lo zio Mario non scrive libri, ma ho spesso desiderato che lo facesse. Voglio sentire tutto quello che sa sui Germani.

— Pone delle buone domande — disse Mario, cominciando a scivolare, ora che cercava di muoversi.

Il ragazzo si alzò subito, facendo scivolare il suo braccio sotto quello destro di Mario e dando allo zio abbastanza forza da permettergli di cambiare posizione. E tutto questo senza storie o imbarazzo, indicando anche un notevole grado di prestanza fisica per uno così giovane.

— Meglio! — ansimò Mario, ora che poteva guardare più comodamente Scauro in volto. — Andrò molto bene con il mio cucciolo da guardia.

Scauro rimase per un’ora, più affascinato da Cesare il Giovane che dalla malattia di Mario. Pur non mettendosi in evidenza, il ragazzo rispose alle domande rivoltegli con la grazia e la dignità di un adulto e ascoltò con avidità quando Mario e Scauro discussero delle incursioni di Mitridate in Bitinia e Cappadocia.

— Hai letto molto, pur avendo solo dieci anni, Cesare il Giovane — disse Scauro, alzandosi per andarsene. — Per caso, conosci un ragazzo di nome Marco Tullio Cicerone?

— Solo di fama, Princeps Senatus. Dicono che sarà il più fine dicitore mai vistosi a Roma.

— Forse sì, forse no — rispose Scauro, avviandosi verso la porta. — Per il momento, Marco Cicerone è confinato a prestare servizio militare. Verrò a trovarti fra due o tre giorni, Caio Mario. Dal momento che non puoi venire al Senato a sentirmi parlare, proverò il mio discorso davanti a te e a Cesare il Giovane.

Scauro si diresse a piedi verso la sua casa sul Palatino, sentendosi molto stanco e più preoccupato per le condizioni di Mario di quanto volesse ammettere con se stesso. Già sei mesi e ancora il Grand'Uomo non era andato oltre il divano del suo tablinum. Forse lo stimolo di quel ragazzo proprio una buona idea! l'avrebbe pungolato a fare di più. Ma Scauro dubitava che il suo vecchio amico e avversario sarebbe migliorato tanto da partecipare ancora alle riunioni del Senato.

La lunga salita su per la scalinata delle Vestali lo aveva affaticato molto; fu obbligato a fermarsi sul Clivus Victoriae e a riposarsi prima di trascinarsi stancamente lungo il breve tratto di strada che lo separava da casa. Col pensiero rivolto alle difficoltà che sapeva avrebbe incontrato nel convincere i Padri Coscritti della pressante importanza degli avvenimenti in Asia Minore, bussò alla porta sulla strada e gli fu aperto dalla moglie invece che dal suo schiavo.

"Com'è meravigliosa! – pensò Scauro, guardando il suo volto con grande delizia. Tutti i vecchi problemi erano da tempo cancellati, lei era la donna del suo cuore. – Grazie per questo dono, Quinto Cecilio" pensò, ricordando con affetto il suo caro amico defunto Metello Numidico del Porcile. Era stato lui a dargli Cecilia Metella Dalmatica.

Scauro allungò la mano per toccarle il viso, poi piegò il capo in avanti per posargliela sul seno, appoggiando la guancia su quella pelle così giovane e liscia. Chiuse gli occhi e sospirò.

— Marco Emilio? — chiese la moglie, trovandosi a sorreggere improvvisamente tutto il suo peso, barcollando un poco. — Marco Emilio? — Lo abbracciò, mettendosi a urlare finché non accorsero i servi che le tolsero di dosso il corpo inerte. — Che succede? Che succede? — continuò a chiedere.

Lo schiavo alla fine le rispose, rialzandosi dopo essersi inginocchiato a fianco del divano dove era stato sdraiato Marco Emilio Scauro, Princeps Senatus. — È morto, domina.

Quasi nello stesso momento in cui la notizia della morte di Scauro Princeps Senatus faceva il giro della città, si venne a sapere che Sesto Giulio Cesare era morto di un'infiammazione al petto, mentre cingeva d'assedio Ascoli Piceno. Dopo aver riflettuto bene sul contenuto della lettera di Caio Bebio, il legato di Sesto Cesare, finalmente Pompeo Strabone si decise. Al termine del funerale di Stato per Scauro, si sarebbe diretto immediatamente ad Ascoli Piceno.

Era raro che il Senato votasse la concessione statale di fondi per le spese funerarie, ma anche in tempi duri come quelli era inammissibile che Scauro non avesse un

funerale di Stato. Tutta Roma lo aveva adorato e tutta Roma si presentò per portargli l'ultimo omaggio. Niente sarebbe stato più lo stesso senza la testa pelata di Marco Emilio che rifletteva il sole come uno specchio, senza i bellissimi occhi verdi di Marco Emilio che scrutavano i "cattivi" aristocratici di Roma, senza l'ironia, lo spirito e il coraggio di Marco Emilio: la sua mancanza si sarebbe fatta sentire a lungo.

Per Marco Tullio Cicerone, il fatto che lasciasse Roma avvolto in rami di cipresso era un segno del destino: anch'egli era morto per tutto ciò che gli era caro: il Foro e i libri, il diritto e la retorica.

Sua madre era impegnata a trovare affittuari per la casa alle Carinae, i bauli già pronti per il ritorno ad Arpino, anche se non aveva preparato nulla per Cicerone e non era presente quando giunse per il figlio il tempo di congedarsi da lei. Uscì furtivamente in strada e si fece issare sulla sella del cavallo che il padre gli aveva inviato dalla campagna, dal momento che la famiglia non godeva del privilegio di un equus publicus. I suoi averi furono caricati su un mulo: ciò che non ci stava fu lasciato indietro. Pompeo Strabone comandava un esercito leggero, non tollerava ufficiali con molti bagagli al seguito. Cicerone era venuto a saperlo dal suo nuovo amico Pompeo, con cui s'incontrò fuori della città sulla Via Lata un'ora più tardi.

Il tempo era estremamente freddo, il vento tempestoso, ghiaccioli pendevano dai terrazzi e dai rami degli alberi gelati, quando il gruppetto di ufficiali di Pompeo Strabone si mise in viaggio verso nord nel pieno dell'inverno. Parte delle truppe del generale aveva bivaccato presso il Campo Marzio, poiché i soldati avevano partecipato al suo trionfo, e si era già messa in marcia prima degli ufficiali. Il resto delle sei legioni di Pompeo Strabone lo aspettava fuori Veii, non lontano da Roma. Qui si accamparono per la notte e Cicerone si ritrovò a spartire una tenda con altri cadetti assegnati al comando del generale, otto giovani d'età diversa, da Pompeo, che con i suoi sedici anni era il più giovane, a Lucio Volumnio, il più vecchio coi suoi ventitré anni. La giornata di viaggio non aveva dato a Cicerone né il tempo né l'occasione di conoscere gli altri cadetti, così si trovò costretto ad affrontare questa prova quando allestirono l'accampamento. Non aveva la più pallida idea di come si montasse una tenda, né tantomeno che cosa dovesse fare, quindi si tenne in disparte esitante e miserevole finché Pompeo non gli mise una corda in mano e gli disse di tenerla stretta senza muoversi.

Ripensando anni più tardi a quella prima sera nella tenda dei cadetti e osservandola, velata dal tempo, attraverso gli occhi di uomo maturo, Cicerone si stupiva ancora della grande maestria con cui Pompeo l'aveva aiutato, senza farsi notare, e aveva ribadito senza dirlo apertamente che Cicerone era il suo protetto, da non tormentare a causa del suo aspetto e della sua inettitudine fisica. Il figlio del generale era indubbiamente il capo, ma non perché era figlio del generale. Amante dei libri o istruito non lo era certo, tuttavia l'intelligenza di Pompeo era notevole e la fiducia in se stesso infallibile: era un autocrate innato, che mal sopportava le restrizioni e gli sciocchi. Il che poteva spiegare perché aveva provato simpatia per Cicerone, che non era uno sciocco ma non era in condizione di porre limiti od ostacoli.

— Il tuo equipaggiamento non è adeguato — disse a Cicerone, posando gli occhi sulla massa confusa degli averi che l'amico aveva scaricato dal mulo.

— Nessuno mi ha detto che cosa portare — replicò Cicerone, battendo i denti e con il viso bluastro per il freddo.

— Non hai una madre o una sorella? Sanno sempre cosa mettere nei bagagli — disse Pompeo.

— Una madre sì, ma non una sorella — non poteva smettere di tremare. — Non piaccio a mia madre.

— Non hai pantaloni? Né guanti? Né tuniche di lana a doppio strato? Né calzini pesanti? Né copricapi di lana?

— Solo quello che vedi. Non ci ho pensato. Tutte quelle cose sono comunque a casa mia ad Arpino. "Che cosa ne può mai sapere un diciassettenne di abiti pesanti?" si chiedeva Cicerone tanti anni più tardi, ancora capace di sentire la gioia che lo aveva invaso quando Pompeo, senza chiedere il permesso a nessuno, aveva obbligato tutti a donargli qualche indumento caldo.

— Non lamentatevi, ne avete abbastanza — disse Pompeo agli altri. — Marco Tullio può anche essere un idiota sotto certi aspetti, ma è anche più intelligente di tutti noi messi assieme. Ed è mio amico. Dovete solo ringraziare la vostra buona stella che avete tutti una madre e delle sorelle che sanno preparare i bagagli. Volumnio, non hai bisogno di sei paia di calze, non te le cambi mai, comunque! E passami quei guanti, Tito Pompeo. Ebuzio, una tunica. Teideio, una tunica. Fundilio, un berretto. Maianio, hai talmente tanta roba che puoi fare a meno di qualcosa. E anch'io, se è per questo.

L'esercito arrancò sulle montagne, attraversò tempeste e spessi strati di neve, con un Cicerone un po' più al caldo che si trascinava avanti debolmente, ignaro di cosa sarebbe successo se avessero incontrato il nemico o di cosa avrebbe dovuto fare. L'incontro ebbe luogo inaspettatamente e quasi per caso: avevano appena attraversato il fiume gelato presso Fulginum, quando l'esercito di Pompeo Strabone s'imbatté in quattro legioni formate da un'accozzaglia di Piceni che avevano attraversato le cime dal Piceno meridionale, apparentemente dirette in Etruria per sollevare una sommossa. Lo scontro fu un trionfo. Cicerone, che viaggiava in retroguardia con il trasporto bagagli da quando Pompeo il Giovane aveva deciso che doveva tenere d'occhio gli ingombranti averi dei cadetti, non vi fu coinvolto direttamente. Cicerone si rendeva conto che questo sollevava Pompeo dalla preoccupazione di badare alla sua incolumità e ai suoi movimenti mentre attraversavano il territorio nemico.

— Meraviglioso! — esclamò Pompeo quella stessa notte, mentre puliva la propria spada nella tenda dei cadetti. — Li abbiamo macellati! Quando hanno chiesto di arrendersi, mio padre si è messo a ridere. Poi, li abbiamo risospinti sulle montagne senza i loro viveri. Se non muoiono di freddo, moriranno presto di fame. — Alzò la lama alla luce della lampada per assicurarsi che risplendesse in ogni sua parte.

— Non potevamo farli prigionieri? — chiese Cicerone.

— Con mio padre nella tenda di generale? — Pompeo rise. — Non crede nella politica di lasciare vivi i nemici.

Dal momento che il coraggio non gli mancava, Cicerone persistette. — Ma sono Italici, non nemici stranieri. Non avremo bisogno di loro per le nostre legioni, più avanti, dopo che la guerra sarà finita?

Pompeo ci rifletté su. — Sono d'accordo che potremmo, Marco Tullio. Ma ora è troppo tardi per preoccuparci di questi uomini! Mio padre si è seccato con loro, e quando si secca non dà spazio alcuno. — Gli occhi blu fissarono quelli marroni di Cicerone. — Io sarò come lui.

Passarono mesi prima che Cicerone smettesse di sognare quegli uomini, quei contadini del Piceno che crollavano, esausti e intirizziti dal freddo, nella neve o che scavavano febbrilmente sotto le querce per trovare delle ghiande, l'unico cibo che la montagna potesse offrire: solo uno dei tanti aspetti da incubo della guerra per chi, come lui, aveva scoperto di odiarla.

Quando Pompeo Strabone arrivò all'Adriatico nei pressi di Fano, Cicerone aveva ormai trovato la maniera di rendersi utile e si era persino abituato a indossare la cotta di maglia e la spada.

Teneva in ordine la tenda dei cadetti, cucinava e puliva, e nella tenda del generale prese a occuparsi dei compiti che i segretari e gli scrivani del Piceno di Pompeo Strabone trovavano eccessivi per i loro limitati talenti: rapporti e lettere per il Senato, resoconti di battaglie e scontri. Quando Pompeo Strabone diede una scorsa alla prima fatica di Cicerone, una lettera al pretore urbano Asellio, guardò quel ragazzetto magro con quegli occhi strani, come per cercare le parole da dirgli.

— Niente male, Marco Tullio, forse c'e una ragione per l'attaccamento che mio figlio ha per te. Non riuscivo a capire cosa fosse, ma lui ha sempre ragione, sai. Ecco perché gli ho lasciato fare a modo suo.

— Grazie, Gneo Pompeo.

Il generale agitò una mano nell'aria, indicando anche una scrivania piena di carte. — Vedi un po' cosa puoi fare al riguardo, ragazzo.

Finalmente si fermarono a riposarsi alcune miglia fuori Ascoli Piceno; poiché l'esercito del defunto Sesto Cesare era ancora accampato davanti alla città, Pompeo Strabone decise di sistemarsi più lontano.

Spesso il generale e il figlio si davano a scorrerie, prendendo con loro le truppe che ritenevano necessarie, e si assentavano per alcuni giorni. In quei periodi il generale affidava al fratello più giovane, Sesto Pompeo, il comando dell'accampamento e a Cicerone il compito di sovrintendere alle responsabilità d'ufficio. Quei momenti di libertà relativa avrebbero dovuto portare gioia a Cicerone, ma non era così. Pompeo il Giovane non era là a proteggerlo e Sesto Pompeo lo disprezzava al punto da perseguitarlo con attacchi tanto casuali quanto continui, busse in testa, calci nel didietro, uno sgambetto per farlo capitombolare a terra.

Quando il terreno era ancora gelato e il disgelo primaverile era ancora una promessa a venire, il generale e il figlio condussero un piccolo distaccamento in avanscoperta verso la costa per individuare i movimenti delle truppe nemiche. Appena prima dell'alba del giorno seguente, mentre Cicerone stava fuori della tenda di comando a massaggiarsi le natiche offese, uno squadrone di cavalleria marsica entrò nell'accampamento con fare da padrone. Il loro atteggiamento era così calmo e sicuro che nessuno corse a prendere le armi; l'unica risposta da parte dei Romani venne da Sesto, il fratello di Pompeo Strabone, che si avvicinò con passo calmo e alzò una mano per salutare con un gesto casuale, mentre lo squadrone si arrestava davanti alla tenda di comando.

— Publio Vettio Scatone dei Marsi — disse il capo, scendendo da cavallo.

— Sesto Pompeo, fratello del generale, temporaneamente al comando durante l'assenza del generale.

Scatone fece una smorfia. — È un peccato. Sono venuto a sentire se potevo trattare con Gneo Pompeo.

— Tornerà, se non ti preme aspettare — disse Sesto Pompeo.

— Quanto tempo?

— Da tre a sei giorni.

— Puoi approvvigionare i miei uomini e i miei cavalli?

— Certamente.

Toccò a Cicerone, l'unico cadetto rimasto nell'accampamento, organizzare gli alloggi e le vettovaglie per Scatone e le sue truppe; con grande sorpresa, gli stessi uomini che avevano spinto i Piceni sulle montagne a morire di fame e di freddo si comportavano ora con grande ospitalità con il nemico fra le loro fila, a partire da Sesto Pompeo fino al più insignificante non combattente. "Non riesco nemmeno a iniziare a capire questo fenomeno chiamato guerra" pensava Cicerone mentre guardava Sesto Pompeo e Scatone che camminavano insieme, mostrando apparentemente una grande simpatia l'uno per l'altro o andavano a caccia dei maiali selvatici che i rigori dell'inverno avevano sospinto a valle in cerca di cibo. E quando Pompeo Strabone ritornò dalla sua sortita, buttò le braccia al collo di Scatone come se fosse il suo più caro amico.

Le trattative ebbero luogo nel corso di una grande festa; con occhi meravigliati, Cicerone osservò i Pompei che si comportavano proprio come aveva immaginato facessero nelle loro roccaforti e nei loro vasti possedimenti del Piceno settentrionale: enormi cinghiali arrostivano allo spiedo, vassoi stracolmi di cibo, tutti che si sedevano su panche attorno ai tavoli, invece di mangiare sdraiati, servi che si affollavano a versare più vino che acqua. Per un romano proveniente dal cuore delle terre latine, come Cicerone, lo spettacolo nella tenda di comando era barbaria. Non era così che gli uomini di Arpino tenevano una festa, nemmeno un Caio Mario. Ovviamente, non passò per la testa a Cicerone che un esercito acquartierato, che offriva un banchetto a più di un centinaio d'uomini, poteva anche non avere a disposizione triclinia o altre amenità.

Ma avrebbe dovuto.

— Non riuscirai a entrare ad Ascoli in breve tempo — disse Scatone.

Pompeo Strabone non parlò per un momento, troppo impegnato a sgranocchiare un pezzo di cotica di maiale abbrustolita; terminò, si pulì le mani nella tunica e fece un largo sorriso. — Non fa alcuna differenza per me quanto tempo ci vorrà — replicò. — Presto o tardi Ascoli Piceno cadrà. E io sarò là per far loro desiderare di non aver mai alzato un dito su un pretore romano.

— La provocazione è stata grande — disse semplicemente Scatone.

— Grande o piccola, non fa alcuna differenza per me — ribatté Pompeo Strabone. — Ho sentito dire che Vidacilio è riuscito a rifugiarvisi. Gli Ascolani saranno costretti a sfamare altre bocche.

— Non ci sono bocche di Vidacilio da sfamare ad Ascoli — disse Scatone con una strana voce.

Pompeo Strabone sollevò lo sguardo, il volto unto di grasso.

— Oh?

— Vidacilio è impazzito, stando a quanto sappiamo — continuò Scatone, un mangiatore un po' più delicato del suo ospite.

Si profilava una storia, tutti gli ospiti della tenda fecero silenzio per ascoltare.

— Si è presentato davanti ad Ascoli con ventimila uomini non molto prima che Sesto Giulio morisse, — disse Scatone — apparentemente con l'intenzione di agire di concerto agli abitanti della città. La sua idea era che, quando avrebbe attaccato Sesto Giulio, gli Ascolani dovevano slanciarsi fuori e piombare sulla retroguardia romana. Un buon piano... avrebbe potuto funzionare. Ma quando Vidacilio attaccò, gli Ascolani non fecero nulla. Sesto Giulio ha aperto le sue linee e ha lasciato che Vidacilio e i suoi uomini passassero, il che non ha lasciato ad Ascoli altra alternativa se non aprire le porte per far entrare Vidacilio.

— Non pensavo che Sesto Giulio avesse tanta abilità militare — disse Pompeo Strabone.

Scatone si strinse nelle spalle. — Potrebbe essere stato un incidente. Ne dubito, però.

— Presumo che gli Ascolani non siano stati deliziati all'idea di sfamare altre ventimila bocche.

— Pestavano i piedi dalla rabbia! — fece Scatone, sorridendo. — Vidacilio non è stato accolto a braccia aperte, ma a malincuore. Così si è recato al foro, è salito sulla tribuna e ha detto alla città tutto ciò che pensava della gente che non obbedisce agli ordini. Se avessero fatto quanto aveva chiesto, l'esercito di Sesto Giulio Cesare sarebbe stato sterminato. E poteva anche essere vero. Ma in ogni modo, gli Ascolani non erano pronti ad ammetterlo. Il capo dei magistrati è salito a sua volta sulla tribuna e ha fatto sapere a Vidacilio cosa ne pensava lui: non riusciva a capire che non c'era abbastanza cibo per sfamare l'esercito che Vidacilio si era portato dietro?

— Sono contento di sapere che non c'è concordia fra le forze in campo nemico — disse Pompeo Strabone.

— Non farti idee sbagliate, ti sto raccontando questo solo per dimostrarti quanto Ascoli sia determinata a resistere — ribatté Scatone, senza durezza nella voce. — Ne verresti a conoscenza comunque e preferisco che tu sappia come sono andati i fatti.

— Allora, cos'è successo? Uno scontro nel foro?

— Esatto. Vidacilio, è stato subito evidente, era fuori di sé. Ha detto che i cittadini erano dei simpatizzanti segreti di Roma e ha ordinato ai suoi soldati di ucciderne alcuni. Allora, gli Ascolani sono corsi alle armi e hanno risposto all'attacco. Fortunatamente, quasi tutti gli uomini di Vidacilio si sono resi conto che era impazzito e hanno lasciato il foro. Appena è scesa l'oscurità le porte si sono aperte e più di diciannovemila uomini si sono allontanati, attraversando di soppiatto le fila romane; Sesto Giulio era morto e i suoi uomini erano più interessati a piangerlo che a fare la guardia.

— Huh! — esclamò Pompeo Strabone. — Continua.

— Vidacilio si è impadronito del foro. Aveva portato con sé una gran quantità di cibo e lo ha tirato fuori per dare una grande festa. Erano rimasti forse sette od ottocento uomini per aiutarlo a far fuori tutte quelle scorte. Aveva anche fatto

innalzare un’immensa pira funeraria. Quando la festa è giunta al culmine, ha bevuto una coppa di veleno, si è arrampicato sulla pira e l’ha fatto accendere. Mentre i suoi uomini rumoreggiavano nel pieno della festa, lui bruciava! Dimmi se non è agghiacciante.

— Pazzo come un cacciatore di teste gallico — osservò Pompeo Strabone.

— Davvero — disse Scatone.

— Quindi, da quanto mi stai dicendo, la città continua a combattere.

— Combatterà fino alla morte dell’ultimo ascolano.

— Una cosa ti posso promettere, Publio Vettio: se ci saranno ancora degli Ascolani vivi, dopo che avrò preso la città, desidereranno essere morti — disse Pompeo Strabone. Buttò via l’osso che teneva in mano, si pulì di nuovo nella tunica. — Sai come mi chiamano, non è vero? — chiese con gentilezza.

— Non penso di saperlo.

— Carnifex. Il Carnefice. Ora, succede che io sia orgoglioso di quel nome, Publio Vettio — continuò Pompeo Strabone. — Nella mia vita, ho avuto la mia buona parte di soprannomi. Ovviamente, quello di Strabone si spiega da sé. Ma quando ero un po’ più vecchio di quanto sia ora mio figlio, ho servito come contubernalis insieme a Lucio Cinna, Publio Lupo, mio cugino Lucio Lucilio e il mio buon amico qui, Gneo Ottavio Ruso. Eravamo con Carbone in quella terribile spedizione contro i Germani nel Norico. E non ero molto amato dai miei compagni cadetti. Tutti, tranne Gneo Ottavio Ruso per essere sinceri. Se non gli fossi piaciuto, lui non sarebbe qui oggi come mio legato anziano! In ogni modo, i miei compagni cadetti aggiunsero un altro soprannome a quello di Strabone: Menece. Ci eravamo fermati a casa mia in viaggio verso il Norico, vedi, e avevano scoperto che il cuoco di mia madre era strabico. Si chiamava Menece. E quel bastardo spiritoso di Lucilio nessun sentimento di rispetto per la famiglia: mia madre era sua zia! mi chiamava Gneo Pompeo Strabone Menece, facendo intendere che il cuoco era mio padre. — Sospirò, un fievole suono ferale. — Me lo sono portato dietro per anni. Ma oggi mi chiamano Gneo Pompeo Strabone Carnifex. Suona meglio... Strabone il Carnefice.

Scatone sembrò più annoiato che spaventato. — Comunque, cosa vuol dire un nome? — chiese. — Non mi chiamano certo Scatone perché sono nato su una bella sorgente d’acqua, sai. Solevano dire che straboccavo.

Pompeo Strabone fece un largo sorriso, ma solo per un attimo. — E cosa ti porta qui da me, Publio Vettio lo Strabocchevole?

— Trattare.

— Stanco di combattere?

— Onestamente, sì. Non è che non sia disposto a continuare a battermi e lo farò se vengo costretto! ma penso che per l’Italia sia finita. Se Roma fosse un nemico straniero non sarei qui. Ma sono un italico della Marsia e Roma esiste in Italia tanto a lungo quanto i Marsi. Penso sia giunto il momento che entrambi i contendenti salvino quanto più è possibile da questo caos, Gneo Pompeo. La lex Julia de civitate Latinis et sociis danda fa una gran differenza. Anche se non viene estesa a coloro che hanno preso le armi contro Roma, noto che non c’è nulla nella lex Plautia Papiria che m’impedisca di fare domanda di cittadinanza romana, se cesso le ostilità e mi presento di persona a un pretore a Roma. Lo stesso vale per i miei uomini.

— Che condizioni chiedi, Publio Vettio?

— Un salvacondotto per il mio esercito attraverso le linee romane, sia qui sia prima di Ascoli Piceno. Ci scioglieremo tra Ascoli e Interocrea, getteremo le armature e le armi nell'Avens. Dopo Interocrea avrò bisogno di un salvacondotto per me e i miei uomini per raggiungere il tribunale del pretore a Roma. Chiedo inoltre che tu mi dia una lettera per il pretore, a conferma della mia storia e del tuo parere favorevole all'emancipazione mia e di tutti i miei uomini.

Cadde il silenzio. Osservando la scena da un angolo lontano, Cicerone e Pompeo facevano scorrere lo sguardo dal volto di un uomo all'altro.

— Mio padre non accondiscenderà — bisbigliò Pompeo.

— Perché?

— Lui sogna una grande battaglia.

— "E davvero il fato di popoli e nazioni dipende da tali desideri e capricci?" si chiese Cicerone.

— Comprendo quanto mi chiedi, Publio Vettio, — disse infine Pompeo Strabone — ma non posso concedertelo. Troppo sangue romano è stato versato dalla tua spada e dalle spade dei tuoi uomini. Se volete passare attraverso le nostre linee per presentarvi ai pretori di Roma, dovrete combattere a ogni passo del vostro cammino.

Scatone si alzò, battendo le mani sulle cosce. — Bene, valeva la pena provare — disse. — Ti ringrazio per l'ospitalità, Gneo Pompeo, ma è ormai tempo che ritorni al mio esercito.

Le truppe marsiche si allontanarono nell'oscurità; non appena i cavalieri furono fuori portata d'orecchio, Pompeo Strabone fece suonare le trombe. L'accampamento si mise in attività in maniera ordinata.

— Attaccheranno domani, probabilmente su due fronti — osservò Pompeo, rasando col filo della spada i peli color cristallo del braccio. — Sarà una bella battaglia.

— E io che farò? — chiese Cicerone miseramente.

Pompeo rimise la spada nel fodero e si preparò a buttarsi sul lettino da campo; gli altri cadetti erano stati assegnati altrove per i preparativi della battaglia incombente, quindi erano soli.

— Indossa la cotta di maglia e l'elmo, prendi la spada e la daga, e metti lo scudo e la lancia fuori della tenda di comando — disse Pompeo con gioia. — Se i Marsi riescono a sfondare le linee, Marco Tullio, sarai tu a ingaggiare l'ultima strenua difesa!

I Marsi non sfondarono le linee. Cicerone sentì le grida e il tuonare della battaglia lontana, ma non vide nulla finché Pompeo Strabone arrivò a cavallo, accompagnato dal figlio. Entrambi avevano le vesti scomposte e macchiate di sangue, ma sorridevano apertamente.

— Frauco, il legato di Scatone, è morto — disse Pompeo a Cicerone. — Abbiamo circondato i Marsi e anche una banda di Piceni. Scatone ci è sfuggito con alcuni dei suoi uomini, ma abbiamo tagliato tutte le vie di accesso. Se vogliono arrivare a casa a Marruvium, dovranno prendere la strada più difficile attraverso le montagne senza cibo né riparo.

Cicerone deglutì. — Lasciare che degli uomini muoiano di freddo e di fame sembra essere una delle specialità di tuo padre — disse, alquanto eroicamente, pensò, con le ginocchia che gli tremavano.

— Ti fa rivoltare lo stomaco, vero, povero Marco Tullio? — chiese Pompeo, ridendo, poi batté sulle spalle di Cicerone con affetto.

— La guerra è la guerra, questo è tutto. Sai, loro si comporterebbero nello stesso modo con noi. Non puoi farci niente, se ti rivolta lo stomaco. È la tua natura. Forse se un uomo è intelligente come sei tu, perde il gusto per la lotta. Che fortuna per me! Non mi piacerebbe affatto scontrarmi con un uomo di guerra intelligente come te. Per Roma è molto meglio che ci siano molti più uomini come mio padre e me che non tipi come te. Roma è arrivata dov'è ora combattendo. Ma qualcuno deve far marciare le cose nel Foro e quella, Marco Tullio, è la tua arena.

6.3 – Caio Giulio Cesare e Caio Mario

Era un'arena tempestosa quanto un qualsiasi fronte di guerra, quella primavera, quando Aulo Sempronio Asellio si scontrò con gli usurai. Le finanze di Roma, sia pubbliche sia private, erano in pessime condizioni, nemmeno durante la seconda guerra punica, quando Annibale aveva occupato l'Italia e isolato Roma, si erano ritrovate così a malpartito. Il denaro veniva ammassato da tutta la comunità commerciale, l'Erario era virtualmente vuoto e le entrate erano minime. Anche quelle terre della Campania ancora in mano a Roma erano troppo sconvolte dal caos perché si potesse riscuotere i fitti in maniera ordinata; i questori trovavano grandi difficoltà a farsi pagare i dazi e le tasse portuali, mentre uno dei due porti maggiori, Brindisi, era completamente tagliato fuori; gli Italici erano ora ribelli che non pagavano tasse. Adducendo il re Mitridate come scusa, la Provincia d'Asia si dimostrava negligente nell'inviare i tributi fissati da Roma; la Bitinia non pagava nulla e i proventi dell'Africa e della Sicilia servivano tutti per acquistare ulteriori partite di grano, prima ancora di lasciare l'Africa o la Sicilia. A peggiorare le cose, Roma era attualmente in debito con una delle sue Province, la Gallia italica, da cui proveniva la maggior parte delle sue armi e forniture militari. L'emissione di denarii, di cui uno su otto era placcato in argento, ordinata da Marco Livio Druso aveva reso tutti assai diffidenti nei confronti del denaro di conio e troppi sesterzi erano stati coniati in un tentativo di superare quella difficoltà. La pratica di prendere a prestito era molto comune tra coloro che godevano di redditi medi e alti e il tasso d'interesse sui prestiti era il più elevato nella storia di Roma.

Dotato di buon fiuto per gli affari, Aulo Sempronio Asellio decise che il modo migliore fosse agire per diminuire il debito. La tecnica era allettante e legale; evocò un antico statuto che proibiva di farsi pagare un onorario per il prestito di denaro. In altre parole, affermava Asellio, era illegale riscuotere interesse sui prestiti.

Che quell'antica legge fosse stata ignorata per secoli e che l'usura fosse un affare lucroso per un largo gruppo di cavalieri-finanzieri era solo un inconveniente minore. L'essenza del problema, annunciò Asellio, stava nel fatto che troppi cavalieri-finanzieri facevano affari prendendo danaro a prestito, invece di prestarlo. Finché il problema non veniva risolto in qualche modo, nessuno a Roma poteva sperare in una

ripresa. Il numero di prestiti non ripagati cresceva di giorno in giorno, i debitori non avevano più risorse e poiché le corti fallimentari erano chiuse come tutti gli altri tribunali i creditori ricorrevano a mezzi violenti per riscuotere i loro debiti.

Prima che Asellio potesse applicare quella vecchia legge, gli usurai vennero a sapere della sua intenzione e gli presentarono una petizione perché riaprisse le corti fallimentari.

— Tat? — gridò. — Cosa? Roma è devastata dalla crisi più grave della sua storia dal tempo di Annibale e gli uomini che vengono davanti al mio tribunale a presentare una petizione vogliono peggiorare le cose? Per quanto mi riguarda, non siete altro che un branco di persone repellenti e avare, e questo è quanto mi permetto di dirvi! Andatevene! Se non lo farete, otterrete l'apertura di un tribunale, ve lo prometto! Un tribunale convocato appositamente per perseguire voi per aver prestato denaro con gli interessi!

Asellio si rifiutò di recedere da quella posizione. Se, per i debitori di Roma, non poteva fare altro se non insistere che gli interessi erano illegali, stava comunque contribuendo ad alleggerire enormemente il peso del debito e in maniera legale. Il capitale preso a prestito doveva essere pagato, questo era fuor di dubbio, ma non gli interessi. La tradizione familiare di Asellio, un vero Sempronio, era di proteggere i bisognosi; ardendo dal desiderio di seguire questa tradizione, Asellio abbracciò la missione con tutto il fervore di un fanatico, poiché riteneva i suoi nemici impotenti agli occhi della legge.

Ciò che mancò di prendere in considerazione fu che non tutti i suoi nemici erano cavalieri. C'erano anche dei senatori coinvolti in questo genere di affari, sebbene l'appartenenza al Senato proibisse ogni attività puramente commerciale, soprattutto sordida come l'usura. Tra gli usurai che sedevano al Senato c'era Lucio Cassio, un tribuno della plebe. Allo scoppio della guerra, si era dato a quel traffico perché il reddito del suo censo di senatore era a malapena sufficiente; ma con l'affievolirsi delle speranze di vittoria per Roma, Cassio riscontrò che tutto il denaro prestato era scoperto, non arrivava alcun pagamento e la prospettiva di un'indagine da parte dei nuovi censori si faceva sempre più minacciosa. Anche se Lucio Cassio non era assolutamente l'usuraio più importante del Senato, era il più giovane, era tanto disperato da farsi prendere dal panico e, per natura, era un individuo alquanto sfrenato: si impegnò, quindi, ad agire per conto di tutti gli altri.

Asellio era un àugure. Poiché era anche un pretore urbano, controllava con regolarità i presagi per la città dal podio del tempio di Castore e Polluce. Un paio di giorni dopo lo scontro con gli usurai, stava osservando i presagi quando notò che la folla nel Foro sotto di lui era più numerosa del solito durante la cerimonia d'interpretazione degli àuguri.

Proprio mentre sollevava una coppa per le libagioni, qualcuno gli lanciò una pietra. Lo colpì proprio sopra il sopracciglio sinistro, facendolo girare su se stesso, e la coppa gli sfuggì dalle mani per rimbalzare sui gradini del tempio con una serie di clangori, mentre l'acqua sacra si spargeva ovunque. Poi arrivarono altre pietre, una vera grandinata; abbassandosi e tirandosi la toga multicolore sulla testa, Asellio corse giù dalle scale e si diresse istintivamente verso il tempio di Vesta. Ma gli elementi ben intenzionati della folla fuggirono non appena si resero conto di quanto bolliva in

pentola e gli usurai inviperiti, gli assalitori di Asellio, si misero tra lui e il santuario del sacro altare di Vesta.

Gli si presentava solo una via di scampo; attraverso lo stretto passaggio del Clivus Vestae e su per la scalinata delle Vestali lungo la Via Nova, a pochi passi dal selciato del Foro. Con gli usurai che lo rincorrevano urlando, Asellio si diresse per salvarsi verso la Via Nova, una strada di taverne che serviva sia il Foro Romano sia il Palatino. Chiamando aiuto, entrò nel locale che apparteneva a Publio Cloazio.

Non arrivò alcun aiuto. Mentre due uomini trattenevano Cloazio e altri due suoi assistenti, il resto della folla prese di peso Asellio e lo distese su un tavolo proprio come fanno gli accoliti di un àugure con la vittima sacrificale. Qualcuno gli tagliò la gola con tanto gusto che il coltello arrivò a raschiare contro le vertebre sottostanti e Asellio morì sdraiato sul tavolo in una pozza di sangue, mentre Publio Cloazio piangeva e giurava, urlando, che non riconosceva nessuno tra la folla, proprio nessuno! Né sembrava che nessun altro a Roma fosse in grado di farlo.

Inorridito sia dagli aspetti sacrileghi del fatto sia dall'omicidio in sé, il Senato offrì una ricompensa di diecimila denarii per le informazioni che avrebbero portato alla cattura degli assassini, deplorando pubblicamente l'uccisione di un àugure che indossava le vesti cerimoniali e proprio nel bel mezzo di una funzione ufficiale.

Quando nemmeno un sussurro si fece sentire negli otto giorni seguenti, il Senato aggiunse altri incentivi: il perdono per un complice, l'affrancamento di uno schiavo maschio o femmina, promozione a una tribù rurale per un liberto o una liberta. E ancora, neanche un sussurro.

— Che ti aspetti? — chiese Caio Mario a Cesare il Giovane mentre arrancavano intorno al giardino del peristilio. — Gli usurai hanno affossato tutto, ovviamente.

— Così dice Lucio Decumio.

Mario si fermò. — Che rapporti tieni con quel filibustiere, Cesare il Giovane? — domandò.

— Stretti, Caio Mario. È addentro di diecimila passi a ogni sorta d'informazioni.

— Non certo adatte alle tue orecchie, scommetto.

Cesare il Giovane fece un largo sorriso. — Le mie orecchie sono cresciute, così come tutto il resto di me, nella Suburra. Dubito che ci sia ancora qualcosa che le faccia arrossire

— Presuntuoso! —La massiccia mano destra si mosse per colpire con un leggero buffetto il capo del ragazzo.

— Questo giardino è troppo piccolo per noi, Caio Mario. Se vuoi veramente riacquistare l'uso della parte sinistra, dovremo camminare sempre più lontano e più velocemente.

Queste parole furono pronunciate con fermezza e autorità, in un tono che non concedeva spazio ad alcuna obiezione. Che comunque arrivò.

— Non permetterò che Roma mi veda in questo stato! — ruggì Caio Mario.

Cesare il Giovane allentò deliberatamente la stretta sul braccio sinistro di Mario e permise al Grand'Uomo di muovere qualche passo incerto senza appoggio. Quando la prospettiva di una caduta sembrava inevitabile, il ragazzo si avvicinò di nuovo e lo sostenne con una facilità ingannevole. Mario non mancava mai di stupirsi della grande forza che quel corpo minuto conteneva, né era sfuggito a Mario che Cesare il

Giovane applicava la sua forza con un istinto prodigioso laddove e nel momento in cui si dimostrava di massimo effetto.

— Caio Mario, ho smesso di chiamarti zio quando sono venuto da te dopo il colpo apoplettico perché ho pensato che questo ci avrebbe portati allo stesso livello. La tua dignitas è diminuita, la mia è accresciuta. Siamo uguali. Ma in alcune cose sono realmente tuo superiore — disse il ragazzo, senza alcun timore. — Come favore a mia madre e anche perché ho pensato di poter essere d'aiuto a un Grand'Uomo ho impegnato tutto il mio tempo libero nel tenerti compagnia e farti camminare di nuovo. Ti sei rifiutato di star sdraiato e non hai permesso che ti leggessi a voce alta, inoltre la miniera di storie che potevi raccontarmi è ormai esaurita. Conosco ogni fiore, ogni cespuglio e ogni erbaccia in questo intero giardino! E te lo dico francamente, ha esaurito ormai la sua funzione. Domani usciremo di casa sul Clivus Argentarius. Non m'importa se ci inerpichiamo fino al Campo Marzio o scendiamo giù attraverso la Porta Fontinalis. Ma domani andiamo fuori!

Fieri occhi bruni squadrarono irosi quegli occhi blu alquanto gelidi; per quanto Mario si sforzasse di ignorarlo, gli occhi di Cesare il Giovane gli ricordavano quelli di Silla. Era come imbattersi in un enorme felino durante una partita di caccia e scoprire che le orbite, invece di gialle, erano azzurro pallido e bordate del blu cupo di una notte profonda. Questi felini venivano considerati visitatori dagli Inferi; forse lo erano anche quegli uomini? Il duello tra gli sguardi continuò senza paura.

— Non uscirò — disse Mario.

— Uscirai.

— Che gli dèi ti facciano marcire, Cesare il Giovane! Non posso cedere a un ragazzo! Non hai un modo più diplomatico di mettere le cose?

Un puro divertimento inondò quegli occhi inquietanti, diede loro una vitalità e un'attrazione che quelli di Silla non possedevano.

— Quando si ha a che fare con te, Caio Mario, non esiste la diplomazia — ribatté Cesare il Giovane. — Il linguaggio diplomatico è prerogativa dei diplomatici. Tu non lo sei e questo è un vantaggio. Si sa sempre come la pensa Caio Mario. E questo mi piace tanto quanto mi piaci tu.

— Non accetti un no come risposta, vero, ragazzo? — chiese Mario, sentendo sgretolare la propria volontà. — Prima l'acciaio, poi il guanto di velluto. Che tecnica!

— Hai ragione, non accetto un no come risposta.

— Bene, allora siediti qui con me, ragazzo. Se dobbiamo uscire domani, dovrò riposarmi ora. — La sua gola emise un brontolìo. — E se uscissimo con una lettiga, fino alla Via Recta? Poi, potrei saltellare fuori e camminare a tuo piacimento.

— Quando arriveremo fino alla Via Recta, Caio Mario, sarà solo grazie ai tuoi soli sforzi.

Per un po' sedettero in silenzio, con Cesare il Giovane completamente immobile; non gli ci era voluto molto per rendersi conto che Mario detestava tergiversare e quando lo aveva detto alla madre, lei aveva semplicemente osservato che, se le cose stavano così, imparare a non tergiversare sarebbe stata una buona lezione. Poteva anche scoprire come averla vinta con Caio Mario, ma non certo sua madre! Ciò che gli era stato chiesto era, ovviamente, non quello che un ragazzo di dieci anni voleva o desiderava fare. Ogni giorno al termine delle lezioni con Marco Antonio Gnifone,

doveva rinunciare all'idea di andare a zonzo con l'amico Caio Mazio, che abitava nell'altro appartamento al piano terra, e si recava nella casa di Mario per tenergli compagnia. Non gli rimaneva tempo per sé, poiché sua madre rifiutava di lasciargli saltare un giorno, un'ora, un momento.

— È tuo dovere — gli diceva nelle rare occasioni in cui la pregava di permettergli di andare con Caio Mazio al Campo Marzio per assistere a qualche evento speciale, la scelta dei cavalli da guerra per la corsa di ottobre o un gruppo di gladiatori, ingaggiati per un funerale, che si pavoneggiavano tronfi.

— Ma i miei doveri non finiranno mai! — soleva ripetere. — C'è mai un momento in cui posso dimenticarmene?

E lei gli rispondeva: — No, Caio Giulio. Il dovere ti accompagna in ogni momento della tua vita, in ogni respiro che fai, e il dovere non può essere ignorato per compiacere te stesso.

Così, si recava nella casa di Caio Mario, senza incertezze nel passo, né rallentamenti, ricordandosi di sorridere e di salutare questo e quello, mentre si affrettava lungo le strade affollate della Suburra, sforzandosi di allungare il passo, quando passava davanti ai negozi di libri dell'Argiletum, per non cedere al richiamo di entrarvi. Tutto ciò era il risultato dell'insegnamento pacato ma spietato della madre: mai attardarsi, mai guardarsi attorno come se si avesse tempo da perdere, mai essere indulgenti verso se stessi anche quando si trattava di libri, sorridere sempre e salutare tutti quelli che ti conoscono e molti che non sanno chi sei.

A volte, prima di bussare alla porta di Caio Mario, saliva di corsa i gradini della torre Fontinalis e si fermava a guardare il Campo Marzio dall'alto, desiderando di essere lì con gli altri ragazzi a colpire, fare un affondo, schivare con la spada di legno, sbattere nell'erba la testa di qualche idiota prepotente, rubare ravanelli nei campi lungo la Via Recta, partecipare ai giochi di lotta e alle zuffe scherzose. Ma poi molto prima che i suoi occhi si stancassero di quella scena volgeva la schiena, scendeva a balzi i gradini della torre e arrivava alla porta di Caio Mario prima che qualcuno si accorgesse che era in ritardo di un paio di minuti.

Amava zia Iulia, che di solito veniva ad aprirgli la porta di persona; aveva sempre un sorriso speciale per lui e anche un bacio.

Era meraviglioso essere baciato! Sua madre non approvava questa abitudine, diceva che aveva un'influenza corruttrice, era troppo greca per essere decorosa. Fortunatamente, zia Iulia non era della stessa opinione. Quando si sporgeva in avanti per stampargli un bacio sulle labbra, non spostava mai e poi mai il capo di lato per baciare la guancia o il mento, Cesare abbassava le palpebre e inspirava il più profondamente possibile, solo per cogliere con le narici fino all'ultimo sentore del suo profumo. Per anni, dopo che lei se n'era andata da questo mondo, a un Caio Giulio Cesare invecchiato, ogni volta che avrebbe sentito il lieve soffio del suo profumo emanare dalla pelle di una donna, le lacrime sarebbero spuntate prima di riuscire a controllarsi.

Gli dava subito il resoconto della giornata: — È molto nervoso oggi — , oppure: — Ha avuto una visita da un amico ed è di umore eccellente — , o ancora: — Pensa che la paralisi stia peggiorando e si sente molto giù.

La routine era che Iulia serviva la cena a Caio Mario a metà pomeriggio, dandogli da mangiare lei stessa e mandando così Cesare a riposarsi un po'. Cesare si raggomitolava sul divano dello studio di Iulia e leggeva un libro mentre mangiava il che non gli sarebbe mai stato permesso a casa sua e s'immergeva nelle imprese di eroi o nei versi di un poeta. Le parole lo incantavano.

Potevano sollevargli lo spirito o deprimerlo o fargli battere il cuore all'impazzata; c'erano momenti in cui, per dirla con Omero, le parole dipingevano per lui un mondo molto più reale di quello in cui viveva.

— La morte non trova in lui nulla da rivelare che non sia meraviglioso — si ripeteva continuamente fra sé e sé, immaginandosi il giovane guerriero morto, così coraggioso, così nobile, così perfetto che, foss'egli Achille, Ettore o Patroclo, trionfava anche sulla sua morte.

Ma quando sentiva la zia che lo chiamava o uno schiavo veniva a bussare alla porta della stanza da lavoro per dirgli che si richiedeva di nuovo la sua presenza, allora posava immediatamente il libro e si accollava il peso dei suoi compiti gravosi, senza risentimenti o frustrazioni.

Caio Mario era un peso gravoso. Vecchio, dimagrito, ingrassato e poi ancora magro la pelle cascante in pieghe flosce, la parte sinistra del volto, così orribile a vedersi, in cui la pelle sembrava franargli addosso e lo sguardo in quei terribili occhi. Sbavava dal lato sinistro della bocca e sembrava non accorgersene, cosicché la saliva gli scendeva dalla bocca finché non arrivava alla tunica e gli formava una macchia scura sempre umidiccia. A volte inveiva, soprattutto contro il suo impotente cucciolo da guardia, l'unica persona che fosse costretta a stare con lui tanto a lungo da diventare il bersaglio su cui sfogare tutta la sua ira. A volte piangeva finché le lacrime non si mescolavano al rivolo di bava e anche il naso gli colava in maniera disgustosa. A volte rideva di qualche scherzo privato finché anche le travi del soffitto tremavano e zia Iulia scivolava nella stanza col suo sorriso stampato in volto e con fare gentile spediva Cesare il Giovane a casa.

All'inizio il bambino si era sentito impotente, non sapendo che fare o come farlo. Ma era una creatura di risorse infinite, così col tempo trovò il modo di trattare Caio Mario. Doveva essere così oppure fallire nel compito che gli aveva assegnato la madre, un pensiero così inaccettabile che non poteva nemmeno cominciare a immaginarne le conseguenze. Scoprì anche i difetti della sua natura.

Gli mancava la pazienza, per prima cosa, anche se gli insegnamenti della madre gli permettevano di nascondere questa mancanza dietro una montagna che sembrava genuinamente fatta di pazienza, e alla fine non gli riuscì più di distinguere la differenza tra la vera pazienza e quella studiata. Poiché aveva uno stomaco forte, arrivò a non notare più la bava e, poiché aveva la mente forte, arrivò a comprendere quanto occorreva fare. Nessuno glielo aveva mai detto, perché nessuno lo capì mai, tranne lui, neanche i medici. Bisognava far muovere Caio Mario. Bisognava far fare esercizio a Caio Mario. Bisognava far comprendere a Caio Mario che poteva vivere ancora come un uomo normale.

— E che altro hai appreso da Lucio Decumio o da qualche altro ruffiano della Suburra? — chiese Mario.

Il ragazzo fece un salto, tanto inaspettata era stata la domanda, tanto vaghi e lontani erano stati i suoi pensieri.

— Bene, ho messo assieme qualcosa, se ho ragione. Ma penso di sì.

— Cosa?

— Il motivo che sta dietro la decisione del console Catone di lasciare il Sannio e la Campania a Lucio Cornelio e trasferirsi al tuo vecchio comando contro i Marsi.

— Oho! Illustrami la tua teoria, Cesare il Giovane.

— Riguarda il tipo d'uomo che ritengo debba essere Lucio Cornelio — disse Cesare il Giovane, serio.

— E che tipo d'uomo è?

— Un uomo che può spaventare altri uomini.

— Davvero!

— Doveva saperlo che non gli avrebbero mai affidato il comando meridionale. Appartiene al console. Quindi non si è dato la pena di discutere. Si è limitato ad aspettare che il console Lucio Catone giungesse a Capua, poi gli ha lanciato addosso un tremendo maleficio e il console Catone si è spaventato talmente che ha deciso di frapporre tra sé e la Campania il massimo di distanza possibile.

— Come hai fatto a mettere assieme questa ipotesi?

— Da Lucio Decumio e da mia madre.

— Lei dovrebbe saperlo — disse Mario, indecifrabile.

Aggrottando la fronte, Cesare il Giovane gli diede un'occhiata di traverso, poi alzò le spalle — Una volta ottenuto il comando supremo e senza qualche stupido a ostacolarlo, non poteva che andargli bene. Ritengo che sia un generale veramente in gamba.

— Non come me — Mario sospirò e fu quasi un singhiozzo.

Il ragazzo colpì immediatamente. — Ora, non cominciare a compiangerti, Caio Mario! Sarai di nuovo abile al comando, soprattutto quando usciremo da questo stupido giardino.

Impreparato a fronteggiare questo attacco, Mario cambiò discorso. — E i tuoi informatori della Suburra ti hanno detto come sta andando il console Catone contro i Marsi? — chiese, sbuffando.

— Nessuno mi fa mai sapere quel che sta succedendo, temono di turbarmi! Invece, ciò che mi turba è non sapere ciò che succede. Se non mi tenessi informato tu, esploderei! — Cesare il Giovane sorrise. — I miei informatori mi dicono che il console è andato incontro a grossi guai appena è arrivato a Tivoli. Pompeo Strabone ha preso le tue vecchie truppe è proprio bravo in questo! così al console Lucio Catone non sono rimaste che reclute e novellini, ragazzi di campagna appena naturalizzati, dall'Umbria e dall'Etruria. Non solo, lui non sa dove cominciare per addestrarli, ma neanche i suoi legati ne sono capaci. Così ha iniziato l'addestramento convocando un'adunata di tutto l'esercito. Li ha arringati senza pietà. Conosci il genere: erano degli idioti e dei bifolchi, cretini e barbari, un miserabile mucchio di vermi, era abituato a ben altro lui, sarebbero ben presto morti tutti, se non si fossero svegliati e così via.

— Ombre di Lupo e Cepione! — gridò Mario, incredulo.

— In ogni modo, uno degli uomini riuniti a Tivoli ad ascoltare queste scempiaggini è un amico di Lucio Decumio. Si chiama Tito Titinio. Di professione, Tito Titinio è un centurione veterano in pensione a cui hai dato un pezzetto della tua terra etrusca dopo Vercelli. Dice ti averti fatto un favore, una volta.

— Sì, me lo ricordo bene — disse Mario, cercando di sorridere e sbavando copiosamente.

Ed ecco che Cesare il Giovane estrasse il fazzoletto di Mario, come lo chiamava; la saliva fu asciugata con cura.

— Viene a Roma con regolarità ed è ospitato da Lucio Decumio perché gli piace ascoltare quanto avviene nel Foro. Ma quando è scoppiata la guerra si è arruolato come centurione istruttore. È rimasto a Capua per molto tempo, ma all'inizio di quest'anno è stato mandato ad aiutare il console Catone.

— Devo dedurre che Tito Titinio e gli altri centurioni istruttori non avessero avuto la ben che minima possibilità d'iniziare l'addestramento, quando il console Catone ha profferito la sua arringa a Tivoli?

— Esattamente. Ma non li ha certo esclusi dal suo sproloquio. E questo gli ha causato dei guai. Tito Titinio si è così infuriato nel sentire il console Catone offendere tutti che, alla fine, si è chinato e ha raccolto una grossa zolla di terra... e l'ha lanciata contro Catone! Subito, tutti hanno preso a bombardare il console con zolle di terra! Ne è rimasto sepolto fino alle ginocchia e l'esercito era lì lì per ammutinarsi. — Trovando l'ispirazione, il ragazzo sogghignò: — Infangato, imbavagliato e inguaiato!

— Smettila di giocare con le parole e vieni ai fatti!

— Scusa, Caio Mario.

— Allora?

— Non si è per nulla fatto male, ma il console Catone ha ritenuto che le sue dignitas e auctoritas ne avessero sofferto in maniera intollerabile. Invece di dimenticare l'incidente, ha gettato in catene Tito Titinio e l'ha rimandato a Roma con una lettera in cui chiedeva al Senato di giudicarlo per aver sobillato l'ammutinamento. È arrivato questa mattina e ora è rinchiuso nelle celle delle Latomie.

Mario cominciò ad alzarsi in piedi faticosamente. — Allora, questo stabilisce la nostra destinazione di domani mattina, Cesare il Giovane! — disse, con voce rasserenata.

— Andremo a vedere che succederà a Tito Titinio?

— Se è nel Senato, io ci sarò. Tu puoi aspettarmi nel vestibolo.

Cesare il Giovane tirò su Mario e si mosse automaticamente sul suo lato sinistro.

— Non avrò bisogno di farlo, Caio Mario. Sarà condotto davanti all'Assemblea della Plebe. Il Senato non vuole saperne.

— Tu sei un patrizio, non puoi stare nei Comitia quando la Plebe si riunisce. Ma anch'io non posso nelle mie condizioni. Così troveremo un bel posticino dall'alto della scalinata del Senato e osserveremo il circo dà lì — disse Mario. — Oh, ne avevo proprio bisogno! Il circo del Foro è molto meglio di qualsiasi cosa che un edile possa inventare per i giochi!

Se Caio Mario avesse mai dubitato dell'amore che il Popolo di Roma gli portava, quei timori sarebbero stati fugati la mattina seguente, quando emerse da casa sua e

svoltò per affrontare a fatica il ripido pendìo del Clivus Argentarius, che scendeva repentinamente attraverso la Porta Fontinalis per finire nel settore inferiore del Foro. Nella mano destra teneva un bastone e alla sua sinistra c'era il giovane Caio Giulio Cesare e presto, alla sua destra e alla sua sinistra, davanti e dietro di lui, si assiepò ogni uomo e donna che si trovava nelle vicinanze. Fu acclamato, la gente pianse al vederlo; a ogni suo passo grottesco, lo slancio della gamba destra e il penoso trascinarsi della gamba sinistra che gli torcevano il bacino, coloro che gli si assiepavano attorno lo spronavano ad andare avanti. Ben presto la voce della folla lo precedette, così gioiosa, così sollevata: — Caio Mario! Caio Mario!

Quando entrò nel settore del Foro le acclamazioni erano assordanti. Col sudore sulla fronte, appoggiandosi a Cesare il Giovane più di quanto i presenti, tranne lui stesso e Cesare, potessero supporre, si portò a fatica intorno al bordo dei Comitia. Due dozzine di senatori accorsero per issarlo in cima al podio della Curia Hostilia, ma li tenne a distanza e si portò faticosamente in cima, un passo tremendo dopo l'altro. Fu portata una sedia curule e vi si sedette senz'altro aiuto se non quello del ragazzo.

— Gamba sinistra — disse, col petto che ansimava.

Cesare il Giovane comprese all'istante, si mise in ginocchio e tirò l'arto inanimato in avanti finché non si trovò davanti al destro nella posa classica, poi prese il braccio sinistro immobile e lo posò sulle ginocchia di Mario, nascondendo le dita della mano, rigide e distorte, sotto una piega della toga.

Caio Mario sedette allora più regalmente di un re, piegando la testa per ringraziare la folla delle acclamazioni che gli lanciava, mentre il sudore gli scorreva lungo il volto e il petto si sollevava come un gigantesco mantice. La Plebe era già stata convocata, ma tutti, fino all'ultimo uomo nel pozzo dei Comitia, si voltarono verso la scalinata del Senato e lo acclamarono, dopo di che i dieci tribuni della plebe chiesero a gran voce dai rostri tre urrà fragorosi.

Il ragazzo rimase in piedi al fianco della sedia curule e guardò la folla sottostante, la sua prima esperienza della straordinaria euforia che tanta gente assieme poteva generare, sentendo l'adulazione che gli sfiorava la guancia, poiché era ritto a fianco della sua fonte, e comprendendo cosa significasse essere il Primo Uomo a Roma. E quando infine le acclamazioni cominciarono a spegnersi, le sue orecchie acute colsero dei bisbigli mormorati: — Chi è quel bellissimo bambino?

Si rendeva ben conto della sua bellezza e anche dell'effetto che aveva sugli altri; dal momento che gli piaceva piacere, gli piaceva anche essere bello. Comunque, se si fosse dimenticato il motivo per cui si trovava lì, sua madre si sarebbe arrabbiata e odiava contrariarla. Una goccia di saliva si stava formando sul lato flaccido della bocca di Mario, bisognava toglierla. Prese il fazzoletto di Mario dalla piega della toga da ragazzo bordata di porpora e, mentre tutta la folla sospirava in commossa ammirazione, asciugò il sudore dalla fronte di Mario e allo stesso tempo pulì la saliva, prima che qualcuno potesse accorgersene.

— Tribuni, tenete la vostra Assemblea! — gridò a gran voce Mario, quando riprese fiato.

— Conducete il prigioniero Tito Titinio! — ordinò Pisone Frugi, il presidente del Collegio. — Membri della Plebe qui riuniti nelle vostre tribù, ci troviamo qui per

decidere della sorte di un certo Tito Titinio, centurione pilus prior nelle legioni del console Lucio Porcio Catone Liciniano. Il suo caso è stato deferito a noi, suoi pari, dal Senato di Roma dopo debita considerazione. Il console Lucio Porcio Catone Liciniano asserisce che Tito Titinio ha agito per incitare all'ammutinamento e chiede che lo giudichiamo con la severità che la legge prescrive. Poiché l'ammutinamento è tradimento, siamo qui riuniti per decidere se Tito Titinio debba vivere o morire.

Pisone Frugi fece una pausa mentre il prigioniero, un uomo imponente di circa cinquant'anni, vestito solo di una tunica, con catene che pendevano da ceppi stretti ai polsi e alle caviglie, fu condotto sui rostri e mostrato a tutti, a fianco di Pisone Frugi.

— Membri della Plebe, il console Lucio Porcio Catone Liciniano afferma, nella sua lettera, che ha convocato un'assemblea di tutte le legioni del suo esercito e che, mentre si rivolgeva a quell'assemblea convocata legalmente, Tito Titinio, il prigioniero qui presente, l'ha colpito con un proiettile lanciato da sopra la sua spalla e che Tito Titinio ha poi incitato tutti gli uomini attorno a lui a fare altrettanto. La lettera porta il sigillo del console.

Pisone Frugi si volse verso il prigioniero. — Tito Titinio, cosa rispondi?

— È vero, tribuno. Ho davvero colpito il console con un proiettile lanciato da sopra la mia spalla. — Il centurione fece una pausa, poi continuò: — Una zolla di soffice terra, tribuno, questo è stato il mio proiettile. E quando l'ho lanciato, tutti quelli attorno a me hanno fatto altrettanto —.

— Una zolla di soffice terra — ripeté Pisone Frugi, lentamente. — Che cosa ti ha spinto a lanciarla contro il tuo comandante?

— Ci ha chiamati zotici, vermi miserabili, contadini stupidi, materiale con cui è impossibile lavorare, e anche di più! — gridò Tito Titinio, con voce da parata. — Ora, non mi sarebbe importato se ci avesse chiamati mentulae e cunni, tribuno, è così che parla un buon generale ai suoi uomini. — Inspirò e tuonò: — Se avessimo avuto delle uova marce tra le mani, avrei preferito lanciargli quelle! Ma una zolla di soffice terra è il miglior sostituto e ne avevamo parecchie! Non m'importa se mi strangolate, non m'importa se mi gettate dalla Rupe Tarpea! Perché, se dovessi mai rivedere Lucio Catone, ne riceverebbe ancora da me, e questo è un fatto certo!

Titinio si voltò per fronteggiare la scalinata del Senato e indicò Caio Mario, facendo sbattere le catene. — Quello sì che è un generale! Ho servito Caio Mario come legionario in Numidia e l'ho servito anche in Gallia, ma come centurione! Quando mi sono congedato mi ha dato un pezzetto di terra, proprio dalle sue proprietà in Etruria. E vi dico, membri della Plebe, che Caio Mario non sarebbe stato seppellito sotto zolle di terra! Caio Mario amava i suoi soldati! Non li disprezzava come Lucio Catone! Né tantomeno avrebbe messo in catene un uomo per poi mandarlo a Roma e farlo giudicare da un branco di civili, solo perché quell'uomo gli ha scagliato contro chissà cosa! Io vi dico, Lucio Catone non è un generale e Roma non otterrà vittorie da lui! Un generale pensa da sé a lavare i propri panni sporchi. Non affida quel compito a un'Assemblea riunita in tribù!

Cadde un profondo silenzio. Quando Tito Titinio terminò di parlare, nessuna voce ruppe quel silenzio.

Pisone Frugi sospirò. — Caio Mario, cosa faresti di quest'uomo? — chiese.

— È un centurione, Lucio Calpurnio Pisone Frugi. E lo conosco. È un uomo troppo prezioso da gettar via. Ma ha sepolto il suo generale con zolle di terra e questa è un'offesa militare, indipendentemente dalla provocazione. Non può tornare dal console Lucio Porcio Catone. Sarebbe un insulto al console, che ha congedato quest'uomo dal suo servizio inviandolo a noi. Penso che possiamo meglio servire gli interessi di Roma inviando Tito Titinio a un altro generale. Potrei suggerire che ritorni a Capua e riprenda laggiù le sue vecchie mansioni?

— Cosa dicono i miei colleghi tribuni? — chiese Pisone Frugi.

— Io dico, sia come suggerisce Caio Mario — disse Silvano.

— Anch'io — disse Carbone.

Gli altri sette furono d'accordo.

— Cosa dice l'Assemblea della Plebe? Devo richiedere una votazione formale o per alzata di mano? — Tutte le mani si alzarono.

— Tito Titinio, questa Assemblea ti ordina di presentarti a Quinto Lutazio Catulo a Capua — disse Pisone Frugi, non permettendo nemmeno all'ombra di un sorriso di aleggiare sul suo viso.

— Littori, toglietegli le catene. È libero.

Ma quello rifiutò di andare finché non fu condotto da Caio Mario, ai cui piedi si gettò scoppiando in lacrime.

— Addestra bene le tue reclute a Capua, Tito Titinio — disse Mario, le spalle curve per la stanchezza. — E ora, spero mi scuserete, penso sia il momento che m'incammini verso casa.

Lucio Decumio spuntò da dietro una colonna, il volto tutto un sorriso, la mano tesa verso Tito Titinio, ma il suo sguardo si posò su Caio Mario. — C'è una lettiga per te, Caio Mario.

— Non ritornerò a casa in lettiga quando i miei piedi mi hanno condotto così lontano! — ruggì Caio Mario. — Ragazzo, aiutami ad alzarmi.

La sua enorme mano destra afferrò il magro braccio di Cesare il Giovane finché la carne sottostante non si accese di un rosso cupo, ma nulla trapelò dal volto di Cesare il Giovane; tranne un'espressione di sollecitudine. Si chinò per compiere il suo dovere di far alzare il Grand'Uomo, come se non ci fosse alcun problema.

Una volta ritto in piedi, Mario prese il bastone, il ragazzo si mosse per sostenerlo e scesero la scalinata insieme come due granchi avvinghiati. Sembrò che mezza Roma li accompagnasse su per la collina, acclamando ogni sforzo di Mario.

Gli schiavi si batterono per l'onore di scortare Mario, grigio in volto, alla sua stanza; nessuno notò Cesare il Giovane che rimaneva indietro. Quando si ritenne solo crollò come un mucchio di stracci in un corridoio tra la porta e l'atrio e giacque immobile, gli occhi chiusi. Fu così che lo trovò Iulia qualche tempo dopo. Con il cuore stretto dalla paura, gli s'inginocchiò al fianco, stranamente riluttante a chiamare aiuto.

— Caio Giulio, Caio Giulio! Che c'è? — Mentre lo prendeva tra le sue braccia, si abbandonò contro di lei, la pelle sbiancata, il petto che si sollevava a malapena. Iulia gli prese la mano tra le sue per sentirgli il polso e vide il livido bluastro con l'impronta delle dita di Mario sull'avambraccio del ragazzo.

— Caio Giulio, Caio Giulio!

Gli occhi si aprirono, il ragazzo sospirò e sorrise e il colore ritornò lentamente sul suo volto. — L'ho riportato a casa?

— Sì, Caio Giulio, l'hai portato a casa magnificamente — sussurrò Iulia, vicina alle lacrime. — Sei più esausto di lui! Queste passeggiate all'aperto sono troppo per te.

— No, zia Iulia, ce la farò, davvero. Non andrebbe con nessun altro, lo sai — disse, rizzandosi in piedi.

— Sì, sfortunatamente lo so. Grazie, Caio Giulio! Grazie più di quanto possa dire. — Iulia osservò il livido. — Ti ha fatto male. Ti ci metterò sopra qualcosa per farti sentire meglio.

Gli occhi si riempirono di vita e luce, la bocca si curvò in un sorriso che sciolse il cuore di Iulia.

— Conosco qualcosa che mi farà sentire meglio, zia Iulia.

— Che cosa?

— Un bacio. Uno dei tuoi baci, per favore.

E di baci ne ricevette a iosa e ogni tipo di cibo che preferiva e un libro e il divano su cui riposarsi nella stanza di lavoro; lei non volle lasciarlo tornare a casa finché non venne a prenderlo Lucio Decumio.

Col passare delle stagioni in quell'anno che vide il corso della guerra volgere finalmente in favore di Roma, Caio Mario e Cesare il Giovane divennero una visione consueta, il ragazzo che aiutava l'uomo, l'uomo che lentamente diventava sempre più capace di aiutare se stesso. Dopo quel primo giorno, diressero i loro passi verso il Campo Marzio, dove la folla era meno numerosa e la loro presenza suscitava meno interesse. Man mano che Mario riacquistava le forze, percorrevano distanze più lunghe, fino a quel giorno trionfale in cui raggiunsero il Tevere alla fine della Via Recta: dopo una lunga sosta, Caio Mario nuotò nel Trigario.

Dopo aver iniziato a nuotare con regolarità, il Grand'Uomo migliorò velocemente. Così come la sua passione per gli esercizi marziali ed equestri che incontravano sul loro cammino; Mario aveva deciso che era giunto il momento opportuno per Cesare il Giovane d'iniziare l'educazione militare. Finalmente! Finalmente Caio Giulio Cesare ricevette i rudimenti delle arti che voleva imparare. Fu scaraventato sulla sella di un puledro alquanto bizzoso e dimostrò di essere un cavaliere nato; lui e Mario duellarono con spade di legno, finché lo stesso Mario non poté trovare alcun difetto di preparazione nel ragazzo e lo promosse all'arma autentica; gli fu mostrato come lanciare il pilum e infilzò il bersaglio ogni volta; imparò a nuotare, dopo che Mario si sentì sicuro abbastanza in acqua da tenerlo lontano dai guai, e ascoltò un nuovo tipo di storia da Mario, i ricordi di un generale su come si comanda un esercito.

— La maggior parte dei comandanti perde la battaglia prima ancora di portarsi sul campo a combattere — disse Mario a Cesare il Giovane, mentre erano seduti l'uno di fianco all'altro sulle rive del fiume, avvolti in bianchi drappi.

— In che modo, Caio Mario?

— Principalmente in due modi. Alcuni comprendono talmente poco l'arte del comando che si limitano a indicare alle legioni il nemico, per poi tenersi indietro a controllare che le legioni facciano il loro dovere. Ma altri hanno la testa così piena di manuali e suggerimenti dei generali, durante i giorni in cui erano cadetti, che li

seguono passo passo, anche quando applicarli pedissequamente vuol dire rincorrere la sconfitta. Ogni nemico, ogni campagna militare, ogni battaglia, Caio Giulio, è unica! Deve essere avvicinata con il rispetto dovuto alla sua unicità. Stendi sempre un piano la notte prima della battaglia, buttando giù delle annotazioni su una pergamena nella tenda di comando, ma non ritenere quel piano perfetto e completo. Aspetta a definire il vero piano finché non vedi il nemico e la configurazione del terreno la mattina dello scontro, come il nemico si predispone e dove sono i suoi punti deboli. Allora puoi decidere! I preconcetti sono quasi sempre fatali per le tue possibilità di vittoria. E le cose cambiano col procedere della battaglia, perché ogni momento è unico! L'umore dei tuoi uomini può cambiare o il terreno può trasformarsi in fango più velocemente di quanto avessi previsto o la polvere può sollevarsi a oscurare ogni settore del campo o il generale nemico salta fuori con una vera sorpresa o difetti e punti deboli appaiono nei tuoi piani o in quelli del nemico — disse Mario, che si faceva trasportare dalla foga.

— È mai possibile che una battaglia si svolga esattamente com'era stata preparata la notte prima? — chiese Cesare il Giovane, con gli occhi che splendevano.

— È successo! Ma con circa altrettanta frequenza con cui alle galline spuntano i denti, Cesare il Giovane. Ricordati sempre qualsiasi schema tu abbia preparato e non importa quanto complesso possa essere sta' pronto a cambiarlo in un batter d'occhio. E qui c'è un'altro grano di saggezza, ragazzo. Mantieni i tuoi piani il più semplice possibile, perché questi funzionano sempre meglio delle mostruosità tattiche, non ultimo per la ragione che tu, il generale, non puoi attuare il tuo piano senza utilizzare la catena di comando. E la catena di comando diventa sempre più vaga man mano che si scende e ci si allontana dal generale.

— Sembrerebbe che un generale debba avere degli ufficiali molto ben preparati e un esercito addestrato alla perfezione — osservò il ragazzo pensosamente.

— Assolutamente! — gridò Mario. — Ecco perché un buon generale fa in modo di poter sempre rivolgersi alle sue truppe prima della battaglia. Non per sollevar loro il morale, Cesare il Giovane, ma per far conoscere ai soldati semplici come intende procedere. Se conoscono quali sono i suoi piani, possono interpretare gli ordini che ricevono dagli ultimi anelli della catena di comando.

— Conviene conoscere i propri soldati, non è vero?

— Ma certo! Conviene anche assicurarsi che ti conoscano e di piacere loro. Se gli uomini amano il loro generale, lavoreranno di più e correranno rischi maggiori per lui. Non dimenticarti mai che cosa ha detto Tito Titinio dai rostri. Chiama gli uomini con ogni appellativo che esiste sotto il sole, ma non dar mai loro motivo di credere che li disprezzi. Se conosci i tuoi soldati e loro ti conoscono, ventimila legionari romani possono battere centomila barbari.

— Tu sei stato un soldato prima di diventare generale.

— Lo sono stato. Un vantaggio che non avrai mai veramente, Cesare il Giovane, perché tu sei un nobile patrizio romano. E tuttavia, ti dico che se non sei un soldato prima di essere un generale, non potrai mai essere un generale nel vero senso della parola. — Mario si sporse in avanti, gli occhi che guardavano ben oltre il Trigario e la nitida distesa erbosa della pianura vaticana. — I generali migliori sono sempre stati dei buoni soldati. Guarda Catone il Censore. Quando sarai grande abbastanza per fare

il cadetto, non nasconderti dietro le retrovie per renderti utile al tuo comandante, ma vai sul fronte e combatti! Ignora la tua nobiltà. Ogni volta che c'è una battaglia, trasformati in un soldato semplice. Se il tuo comandante fa obiezioni e vuole che tu monti a cavallo per portare messaggi sul campo di battaglia, digli che preferiresti combattere. Te lo permetterà perché non se lo sente chiedere molto spesso dai suoi pari. Devi lottare come un soldato semplice, Cesare il Giovane... altrimenti, quando raggiungerai il comando, come potrai comprendere che cosa stanno affrontando i tuoi soldati sul fronte? Come potrai comprendere cosa li spaventa, cosa li scoraggia, cosa li rianima, cosa li fa caricare come tori impazziti? E ti dirò un'altra cosa, ragazzo!

— Cosa? — chiese Cesare il Giovane con impazienza, bevendo ogni parola e trattenendo il fiato.

— È ora che si torni a casa! — rispose Mario ridendo. Finché non vide lo sguardo sul volto di Cesare il Giovane — Ora, non trattarmi con sufficienza, ragazzo! — gli ringhiò, infastidito perché la sua battuta era caduta nel vuoto e Cesare il Giovane era furioso.

— Non osare prendermi in giro su qualcosa di così importante! — disse il ragazzo, la voce dolce e gentile come poteva diventare quella di Silla in momenti simili. — È una cosa seria, Caio Mario! Non sei qui per intrattenermi! Voglio imparare tutto quello che sai prima di essere grande abbastanza da fare il cadetto, poi potrò continuare a imparare, partendo da un base più solida di qualsiasi altro. Non smetterò mai d'imparare! Quindi, serba per qualcun altro le tue battute poco divertenti e trattami da uomo!

— Tu non sei un uomo — replicò Mario debolmente, sconcertato dalla tempesta che aveva sollevato e incerto su come affrontarla.

— Quando si tratta d'imparare sono più uomo di qualsiasi altro che conosca, incluso te! — La voce di Cesare il Giovane si faceva sempre più alta; alcuni dei presenti, bagnati fradici e tremanti dal freddo, si voltarono verso di lui. Tuttavia, anche nel bel mezzo di quel furore crescente, riusciva a mantenere il controllo di sé: lanciò un'occhiata ai loro vicini e si alzò in piedi di scatto, le narici contratte e le labbra strette e dure. — Non mi dà fastidio essere un bambino, quando è zia Elia a trattarmi come tale, — disse più calmo — ma quando tu mi tratti come un bambino, Caio Mario, io... ne... sono... offeso... a morte! Non lo reggo! — Tese una mano per aiutare Mario ad alzarsi in piedi. — Su, andiamo a casa. Oggi non ho più pazienza con te.

Mario afferrò la mano e si avviò verso casa senza nemmeno brontolare.

Il che fu un bene, considerando le circostanze. Avevano appena oltrepassato la porta di casa che si accorsero di Iulia che li aspettava con ansia, il volto rigato di lacrime.

— Oh, Caio Mario, è una cosa spaventosa! — gridò, dimenticandosi per un attimo che non si doveva sconvolgerlo; quando un disastro la colpiva, Iulia si rivolgeva a Mario, pur nella sua malattia, come a un salvatore.

— Che c'è, meum mel?

— Mario il Giovane!

Vedendo lo sguardo sconvolto e attonito del marito, continuò: — No, no, non è morto, amore mio! Non è nemmeno ferito! Mi dispiace, mi dispiace, non dovrei farti spaventare così, ma non so dove mi trovo né tantomeno che fare!

— Allora, Iulia, siediti qui. Mi siederò qui accanto a te e anche Caio Giulio si metterà al tuo fianco e ci racconterai tutto con calma, chiarezza e senza parlare di getto come una fontana.

Iulia si sedette. Mario e Cesare il Giovane si sedettero al suo fianco. Ognuno le prese le mani e le dettero dei colpetti affettuosi.

— E ora, incomincia — la spronò Mario.

— C'è stata una grande battaglia contro Quinto Poppedio Silone e i Marsi, penso da qualche parte vicino ad Alba Fucenzia. I Marsi hanno vinto. Ma il nostro esercito è riuscito a ritirarsi senza perdere troppi uomini — disse Iulia.

— Allora, presumo che sia un miglioramento — borbottò Mario gravemente. — Va' avanti... suppongo che ci sia dell'altro.

— Il console Lucio Catone è stato ucciso appena prima che nostro figlio ordinasse la ritirata.

— Nostro figlio ha ordinato la ritirata?

— Sì. — Trattenne con fermezza le lacrime che le riempivano gli occhi.

— Come fai a sapere tutto questo, Iulia?

— Quinto Lutazio si è presentato qui stamattina presto. Si era recato sul fronte marsico per una visita ufficiale, presumo a causa dei guai cronici che Lucio Catone ha con le sue truppe. Non lo so, non ne sono sicura, in tutta onestà — disse Iulia, ritirando la mano che Cesare il Giovane stringeva e portandosela al volto.

— Non ci preoccuperemo del perché Quinto Lutazio era in visita al fronte marsico — replicò Mario con fermezza. — Deduco che fosse un osservatore presente alla battaglia perduta da Catone.

— No, era a Tivoli. È lì che si è ritirato il nostro esercito dopo la battaglia. Apparentemente è stata una vera disfatta. Non c'era nessuno a comandare i soldati. Sembra che l'unico a conservare un po' di raziocinio sia stato nostro figlio. Ecco perché ha fatto suonare la ritirata. Lungo il cammino verso Tivoli ha cercato di ristabilire un po' d'ordine tra i soldati, ma senza risultato. Quei poveretti avevano perduto completamente la testa.

— Ma allora, cosa c'è che non va, Iulia?

— C'era un pretore che li aspettava a Tivoli. Un nuovo legato dislocato da Lucio Catone. Lucio Cornelio Cinna... Sono sicura che sia questo il nome che Quinto Lutazio ha detto. Dunque, quando l'esercito è arrivato a Tivoli, Lucio Cinna ha preso il comando da Mario il Giovane e tutto sembrava a posto. Lucio Cinna ha perfino elogiato nostro figlio per il suo buon senso. — Iulia liberò entrambe le mani dalla loro stretta e cominciò a torcerle con disperazione.

— Sembrava tutto a posto. Poi cos'è successo?

— Lucio Cinna ha convocato una riunione per scoprire cos'era andato storto. C'erano solo pochi tribuni e cadetti da interrogare; tutti i legati dovevano essere stati uccisi, perché nessuno si era presentato a Tivoli — rispose Iulia cercando disperatamente di mantenere la lucidità. — Allora, quando Lucio Cinna è giunto alle

circostanze riguardanti la morte del console Lucio Catone uno dei cadetti ha accusato nostro figlio di averlo assassinato!

— Capisco — disse Mario con calma, apparentemente impassibile. — Bene, Iulia, tu conosci la storia, io no. Va' avanti.

— Quest'altro cadetto ha riferito che Mario il Giovane ha cercato di persuadere Lucio Catone a ordinare la ritirata. Ma Lucio Catone lo ha assalito e l'ha chiamato figlio di un traditore italico. Si è rifiutato di ordinare la ritirata, ha detto che era meglio per ogni romano morire sul campo di battaglia che vivere nel disonore. Ha girato le spalle sprezzante a Mario il Giovane e l'altro cadetto sostiene che nostro figlio ha affondato la spada nella schiena di Lucio Catone fino all'elsa! Poi, nostro figlio ha preso il comando e ha ordinato la ritirata! — Ora Iulia piangeva.

— Quinto Lutazio non poteva aspettare di dirlo a me invece di scaricare il peso di questa notizia sulle tue spalle? — chiese Mario con asprezza.

— Non ne ha davvero avuto il tempo, Caio Mario. — Iulia si asciugò le lacrime, cercando di ricomporsi. — Si richiede la sua presenza a Capua con urgenza, doveva partire subito. In effetti, non avrebbe dovuto nemmeno fermarsi a Roma per venire da noi, quindi dobbiamo essergli grati. Ha detto che avresti saputo cosa fare al riguardo. E quando Quinto Lutazio ha detto ciò, mi sono resa conto che crede veramente che nostro figlio abbia ucciso Lucio Catone! Oh, Caio Mario, cosa farai? Cosa puoi fare? Quando Quinto Lutazio ha affermato che avresti saputo cosa fare, che voleva dire?

— Devo recarmi a Tivoli con il mio amico Caio Giulio, qui — disse Mario, alzandosi in piedi.

— Non puoi! — ansimò Iulia.

— Certo che posso. Ora calmati, moglie mia, e di' a Strofante di rivolgersi ad Aurelia perché mandi a chiamare Lucio Decumio. Si potrà occupare di me durante il viaggio e risparmiare un po' dell'energia del ragazzo.

Mentre parlava, Mario si aggrappava con tutte le forze alla spalla di Cesare il Giovane... non come per trovare sostegno, ma quasi per segnalare al ragazzo di rimanere silenzioso.

— Lascia che Lucio Decumio ti accompagni da solo, Caio Mario — propose Iulia. — Caio Giulio dovrebbe tornare a casa da sua madre.

— Sì, hai ragione — disse Mario. — Cesare il Giovane, a casa.

Cesare il Giovane parlò. — Mia madre mi ha assegnato al tuo fianco perché ti sia d'aiuto, Caio Mario — disse inflessibile. — Se dovessi abbandonarti in un simile frangente, mia madre si arrabbierebbe molto.

Mario avrebbe insistito; fu Iulia che, conoscendo Aurelia, fece marcia indietro.

— Ha ragione, Caio Mario. Portalo con te.

Fu così che, un'ora più tardi, una carrozza tirata da quattro muli conduceva Caio Mario, Cesare il Giovane e Lucio Decumio fuori Roma attraverso la Porta Esquilina. Lucio Decumio, che era un bravo cocchiere, mantenne la pariglia al trotto, un'andatura che i muli potevano tenere per tutta la strada fino a Tivoli, senza stancarsi troppo.

Stretto tra Mario e Decumio, un radioso Cesare il Giovane osservava la campagna circostante scorrergli davanti, finché non cadde la notte; non gli era mai successo

prima d’intraprendere un viaggio in circostanze così urgenti, ma nutriva una grande segreta passione per gli spostamenti veloci.

Anche se c’erano nove anni di differenza fra loro, Cesare il Giovane conosceva bene il suo primo cugino, poiché conservava molti più ricordi della propria infanzia e adolescenza degli altri bambini e non aveva ragione di amare o apprezzare Mario il Giovane. Non che lo avesse mai maltrattato o anche deriso. No, erano gli altri che Mario il Giovane aveva maltrattato e deriso che avevano portato Cesare a disprezzarlo. Durante l’annosa rivalità tra Mario il Giovane e Silla il Giovane, aveva sempre sentito che era il secondo ad avere ragione. E Mario il Giovane aveva sempre due facce per Cornelia Silla una affascinante quando lei era presente, l’altra sprezzante quando non c’era, né tantomeno aveva limitato lo scherno nei confronti di lei ai suoi cugini, ne aveva fatto partecipi anche i suoi amici. Quindi, la prospettiva della rovina di Mario il Giovane non preoccupava minimamente Cesare il Giovane a livello personale, ma lo faceva star male solo a causa di Caio Mario e di zia Iulia.

Quando cadde l’oscurità, la strada fu illuminata da una mezzaluna sospesa sopra le loro teste, ma Lucio Decumio mise comunque i muli al passo. Subito, il ragazzo si addormentò, il capo appoggiato sulle ginocchia di Mario, il corpo abbandonato completamente, come solo i bambini e gli animali sono capaci di fare.

— Bene, Lucio Decumio, faremmo meglio a parlare — disse Mario.

— Buona idea — rispose allegramente Lucio Decumio.

— Mio figlio è in guai seri.

— Su, su! — disse Lucio Decumio, schioccando la lingua. — Ora, non possiamo assolutamente permettere questo, Caio Mario.

— È accusato dell’omicidio del console Catone.

— Da quanto ho sentito dire sul console Catone, dovrebbero premiare Mario il Giovane con la Corona d’Erba per aver salvato l’esercito.

Mario fu scosso dalle risa. — Non potrei esser più d’accordo. Stando a quanto mi ha riferito mia moglie, le circostanze sono proprio queste. Quel pazzo di Catone si è costruito da solo la propria disfatta! Immagino che i suoi due legati fossero già morti e posso solo presumere che i suoi tribuni erano in giro sul campo di battaglia a portare messaggi, probabilmente tutti sbagliati. Certamente gli unici ufficiali che il console Catone aveva con sé erano i cadetti. E c’era solo mio figlio pronto a consigliare la ritirata al generale. Catone ha detto di no e ha definito Mario il Giovane figlio di un traditore italico. Al che secondo un altro cadetto Mario il Giovane ha infilato due spanne di buon ferro romano nella schiena del console e ordinato la ritirata.

— Ben fatto, Caio Mario!

— Così penso io, in un certo qual modo. In un altro, mi dispiace che l’abbia fatto quando Catone gli volgeva la schiena. Ma conosco mio figlio: temperamento collerico, ma non mancanza di senso dell’onore. Non sono rimasto a casa abbastanza a lungo quand’era piccolo per correggerlo a suon di bastonate. Inoltre, era troppo furbo da mostrare a me il suo caratteraccio. O a sua madre.

— Quanti testimoni, Caio Mario?

— Solo uno, da quanto posso capire. Ma non lo saprò per certo finché non vedrò Lucio Cinna, che ora ha il comando. Naturalmente Mario il Giovane deve rispondere

delle accuse. Se il testimone conferma la sua storia, allora mio figlio potrebbe essere condannato alla fustigazione e alla decapitazione. Uccidere il console non è solo un semplice delitto. È anche nefas.

— Suvvia — disse Lucio Decumio e non parlò più.

Ovviamente sapeva bene la ragione per cui gli era stato chiesto d'intraprendere quel viaggio: risolvere quello spiacevole pasticcio. Ciò che lo affascinava era che Caio Mario lo avesse fatto cercare. Caio Mario. L'uomo più irreprensibile, più onorevole che Lucio Decumio conoscesse. Che cosa aveva detto Lucio Silla anni prima? Che anche quando prendeva una strada tortuosa, Caio Mario la percorreva in modo corretto. Tuttavia, quella notte sembrava che il Grand'Uomo avesse scelto di percorrere una strada tortuosa in modo scorretto. Non era nel suo stile. C'erano altre vie, vie che, secondo Lucio Decumio, Caio Mario avrebbe dovuto almeno provare.

Poi, Lucio Decumio si strinse le spalle. Caio Mario era un padre, dopo tutto. Aveva un solo pulcino, molto prezioso. Nemmeno un cattivo ragazzo, dopo tutto, una volta che si scavava sotto quella sua boriosa arroganza. Dev'essere difficile avere come padre un Grand'Uomo, soprattutto per uno che non ne ha la stoffa. Oh, di coraggio ne aveva a sufficienza, anche di cervello. Ma non sarebbe mai potuto diventare un vero Grand'Uomo. Ci voleva una vita dura, più dura di quella che Mario il Giovane aveva sperimentato.

Una madre così tenera! Ora, se avesse avuto una madre come quella di Cesare il Giovane forse sarebbe stato diverso. Lei aveva fatto in modo che Cesare il Giovane avesse una vita dura: non gli aveva mai concesso nemmeno un filo di spazio, libertà d'azione, né tantomeno circolava molto denaro in quella famiglia.

Il terreno, piatto fino a quel momento, cominciò improvvisamente a innalzarsi ripido e i muli stanchi volevano fermarsi. Lucio Decumio li toccò con la frusta, li incitò con alcuni appellativi spaventosi e li obbligò a proseguire, tenendo le redini salde coi suoi polsi d'acciaio.

Quindici anni prima Lucio Decumio si era autonominato protettore della madre di Cesare il Giovane, Aurelia. Circa nello stesso periodo, si era trovato un'ulteriore fonte di entrate. Di nascita era un autentico romano, apparteneva alla tribù urbana palatina, per censo era un membro della Quarta Classe e per professione il custode di una confraternita di crocevia, situata all'interno dell'insula di cui Aurelia era proprietaria. Uomo di piccola taglia dal colorito indeterminato e dai lineamenti anonimi, il suo aspetto esteriore insignificante e la sua mancanza di erudizione nascondevano una fede incrollabile nella propria intelligenza e nella forza della mente: guidava i suoi come un generale.

I compiti della confraternita, ufficialmente sanzionati dal pretore urbano, consistevano nella manutenzione del crocevia vicino al quale si trovava la sua sede, dallo spazzare e dal mantenere pulita la zona, dall'assicurarsi che il tempietto ai Lari del crocevia ricevesse le onoranze dovutegli e la grande fontana che riforniva d'acqua il distretto scorresse continuamente in un bacino incontaminato, fino alla supervisione delle festività dei Compitalia annuali. Gli appartenenti alla confraternita erano di ogni risma e rappresentavano tutta la gamma dei residenti maschi della zona, cittadini romani della Seconda Classe e nullatenenti, stranieri come Ebrei e Siriani, liberti greci e schiavi. I cittadini della Seconda e Terza Classe non contribuivano affatto alle

attività della confraternita, tranne per le donazioni abbastanza generose da permettere loro di evitarne gli oneri e le responsabilità. Coloro che frequentavano i locali sorprendentemente puliti della confraternita erano operai che passavano i loro giorni di riposo seduti a parlare e a bere vino dozzinale. Ogni lavoratore sia libero che schiavo aveva diritto a un giorno di riposo ogni sette giorni, anche se non era lo stesso per tutti: il giorno di riposo di un uomo era l'ottavo giorno dopo l'inizio del lavoro. Quindi, i presenti nei locali del collegio in un dato giorno erano diversi da quelli che si poteva trovare in un altro.

Quando Lucio Decumio annunciava che c'era qualcosa da fare, ogni avventore finiva il vino e obbediva agli ordini del custode.

La confraternita sotto l'egida di Lucio Decumio aveva attività alquanto diverse dalla semplice cura e manutenzione del crocevia.

Quando lo zio e patrigno di Aurelia, Marco Aurelio Cotta, le aveva comprato un'insula come investimento fruttifero della sua dote, quella sorprendente giovane donna aveva ben presto scoperto che ospitava un gruppo d'uomini che predavano i negozianti e gli uomini d'affari locali, vendendo loro protezione contro violenza e atti vandalici. Aurelia pose ben presto fine a tutto questo, o meglio, Lucio Decumio e i suoi confratelli spostarono la loro "agenzia di protezione" più lontano, in zone di cui Aurelia non conosceva né le vittime né i quartieri.

Circa nello stesso periodo in cui Aurelia aveva ottenuto la sua insula, Lucio Decumio aveva scoperto la sua vocazione, che ben si adattava sia alla sua natura che alla sua borsa: divenne un assassino. Sebbene le sue imprese fossero oggetto di voci più che di racconti, coloro che lo conoscevano credevano implicitamente che fosse responsabile di molti omicidi politici e di commercianti, di stranieri e di Romani. Il fatto che nessuno l'avesse mai importunato e tantomeno arrestato era dovuto alla sua abilità e al suo coraggio. Non c'era mai alcuna prova. Tuttavia, la natura della sua vocazione così redditizia era risaputa in tutta la Suburra; come diceva Lucio Decumio tra sé e sé: "Se nessuno sapesse che sei un assassino, nessuno ti offrirebbe mai un lavoro". Alcune imprese venivano da lui smentite e gli si credeva sempre. L'omicidio di Asellio, gli era stato udito affermare, era il lavoro di un dilettante maldestro che aveva messo in pericolo Roma uccidendo un àugure nel bel mezzo delle sue funzioni e mentre indossava le vesti cerimoniali. E sebbene fosse sua convinzione che Metello Numidico del Porcile fosse stato assassinato, Lucio Decumio annunciò a tutti senza eccezione che il veleno era un metodo da donne, indegno di uno come lui.

Si era innamorato di Aurelia fin dal loro primo incontro non in una maniera romantica o carnale, ribadiva più per un istintivo riconoscersi tra spiriti fratelli, poiché anch'essa era determinata, coraggiosa e intelligente. Aurelia fu sua da curare e da proteggere. Con la nascita dei figli di lei, anch'essi si ritrovarono sotto la protezione delle ali d'avvoltoio di Lucio Decumio. Idolatrava Cesare il Giovane, amandolo, se si fosse venuta a sapere la verità, molto più dei suoi due figli, entrambi già uomini fatti e in apprendistato presso la confraternita di crocevia. Per anni aveva protetto il bambino, passando ore in sua compagnia, istruendolo con analisi singolarmente oneste sul mondo del ragazzo e della sua gente, mostrandogli il modo in cui operava "l'agenzia di protezione" e come lavorava un buon assassino. Non c'era nulla di Lucio Decumio che Cesare il Giovane non conoscesse. E non c'era

nulla che Cesare il Giovane non comprendesse; il comportamento appropriato per un nobile patrizio romano non era assolutamente confacente a quello di un romano della Quarta Classe che era il custode di confraternita di crocevia. A ognuno il suo. Ma questo non impediva loro di essere amici o di volersi bene.

— Siamo delle canaglie, noi Romani del Popolo — aveva spiegato Lucio Decumio a Cesare il Giovane. — Non può essere altrimenti se vogliamo mangiare e bere bene, avere tre o quattro bravi schiavi, di cui uno con un cunnus tale da far sollevare più di una sottana. Anche se fossimo abili negli affari il che non è quasi mai vero dove potremmo trovare il capitale, ti chiedo? No, un uomo taglia la sua tunica secondo la stoffa che ha, lo dico sempre, e questo è tutto. — Appoggiò l'indice destro sul lato del naso e rise scoprendo i denti anneriti e sporchi. — Ma non una parola, Caio Giulio! Non una parola a nessuno! Soprattutto alla tua cara madre! — I segreti furono mantenuti e lo sarebbero stati anche in futuro, anche nei confronti di Aurelia. L'educazione di Cesare il Giovane era molto più completa di quanto lei potesse lontanamente sospettare.

A mezzanotte il calesse e i muli coperti di sudore raggiunsero l'accampamento dell'esercito proprio fuori il piccolo villaggio di Tivoli. Caio Mario destò l'ex pretore Lucio Cornelio Cinna senza il minimo scrupolo.

Si conoscevano solo di vista, perché c'erano quasi trent'anni di differenza tra di loro, ma Cinna era conosciuto come un ammiratore di Mario dai suoi discorsi al Senato. Era stato un buon pretore urbano il primo dei governatori di Roma in tempo di guerra in assenza di entrambi i consoli ma lo scontro con l'Italia aveva rovinato le sue possibilità d'ingrossare il suo patrimonio privato, assumendo durante la carica il governo di una Provincia.

Ora, due anni più tardi, si era ritrovato senza mezzi sufficienti per la dote di entrambe le figliole e aveva perfino qualche dubbio di poter garantire al figlio una carriera senatoriale al di là di una posizione di secondo piano. Una lettera del Senato che lo promuoveva al comando supremo sul fronte marsico dopo la morte del console Catone non aveva avuto il potere di entusiasmarlo: significava solamente un grosso carico di lavoro e responsabilità per puntellare una struttura resa pericolante da un uomo tanto incompetente quanto arrogante. Oh, dov'era quella Provincia ricca e proficua?

Cinna, un uomo robusto con un volto scavato dalle intemperie e con una mandibola difettosa, non era stato ostacolato dall'aspetto dal contrarre un matrimonio vantaggioso con un'ereditiera, Annia, di ricca famiglia plebea, che era consolare da duecento anni. Cinna e Annia avevano tre figli: una ragazza ora quindicenne, un bambino di sette e un'altra bambina, di cinque anni. Sebbene non fosse una bellezza, Annia era tuttavia una donna notevole, rossa di capelli e dagli occhi verdi; la figlia più grande ne aveva ereditato il colorito mentre i bambini più piccoli erano scuri come il padre.

Niente di tutto ciò era stato importante finché Gneo Domizio Enobarbo Pontefice Massimo si era recato in visita da Cinna e gli aveva chiesto la mano della figlia maggiore per il figlio più grande, Gneo.

— Ci piacciono le mogli dai capelli rossi, a noi Domizi Enobarbi — disse il Pontefice Massimo senza mezzi termini. — La tua ragazza, Cornelia Cinna, risponde

a tutti i criteri che voglio per la moglie di mio figlio: ha l'età giusta, è una patrizia e ha i capelli rossi. Originariamente, avevo messo gli occhi sulla figlia di Lucio Silla, ma si deve sposare col figlio di Quinto Pompeo Rufo, il che è un gran peccato. Comunque, la tua ragazza andrà altrettanto bene. La stessa gens e, immagino, una dote maggiore?

Cinna aveva deglutito, offerto una preghiera silenziosa a Giunone Sospita e a Opi e poggiato piena fiducia nel suo futuro sul governatorato di una Provincia ricca e proficua. — Quando mia figlia sarà grande abbastanza da sposarsi, Gneo Domizio, avrà cinquanta talenti di dote. Non posso fare di più. È di tua soddisfazione?

— Oh, certo! — disse Enobarbo. — Gneo è il mio erede principale, quindi la tua ragazza avrà un ottimo futuro. Credo di essere tra i cinque o sei uomini più ricchi di Roma e ho migliaia di clienti. Possiamo procedere con la cerimonia di promessa di matrimonio?

Tutto questo era accaduto l'anno prima che Cinna diventasse pretore e in un momento in cui, a sua scusante, credeva ancora di poter trovare il denaro per la dote della figlia maggiore quando fosse giunto il tempo di darla in matrimonio a Gneo Domizio Enobarbo il Giovane. Se il patrimonio di Annia non fosse stato così tremendamente vincolato, le cose sarebbero state più facili, ma il suocero manteneva il controllo sul suo denaro e, alla morte di lei, non poteva essere trasmesso ai figli.

Quando Caio Mario lo svegliò, mentre la luna in cielo stava tramontando a occidente, Cinna non aveva alcuna idea delle possibili conseguenze di quella visita: piuttosto, indossò tunica e calzari col cuore pesante e si preparò a riferire parole spiacevoli al padre di quello che era sembrato essere un ragazzo estremamente promettente.

Il Grand'Uomo entrò nella tenda di comando con una strana scorta al suo seguito, un uomo dall'aspetto molto ordinario appena al di sotto dei cinquant'anni, forse, e un ragazzo bellissimo. Era il ragazzo a svolgere la maggior parte del lavoro e in un modo che faceva trapelare quanto fosse abituato a quel compito. Cinna lo avrebbe detto uno schiavo, però indossava la bulla intorno al collo e si comportava come un patrizio di una famiglia migliore di quella di Cornelio. Quando Mario si fu accomodato, il ragazzo rimase in piedi alla sua sinistra, con l'uomo di mezz'età dietro di loro.

— Lucio Cornelio Cinna, questi sono mio nipote Caio Giulio Cesare il Giovane e il mio amico Lucio Decumio. Puoi essere completamente franco davanti a loro.

Mario si servì della mano destra per sistemare la sinistra sulle ginocchia, sembrando a Cinna meno stanco di quanto non si aspettasse e più in grado di controllare le proprie facoltà di quanto gli avessero indicato le notizie provenienti da Roma, notizie vecchie, ora che ci pensava. "Ovviamente è ancora un uomo formidabile, ma speriamo non sia un oppositore formidabile" pensò Cinna.

— Un affare tragico, Caio Mario.

Gli occhi svegli e attenti scrutarono tutta la tenda per controllare se c'era qualcun altro presente e, non vedendo nessuno, si spostarono su Cinna.

— Siamo soli, Lucio Cinna?

— Sì.

— Bene. — Mario si sistemò più comodamente sulla sedia. — La mia fonte d'informazione è di seconda mano. Quinto Lutazio è venuto a parlarmi, ma non mi ha trovato in casa. Ha raccontato la storia a mia moglie, che a sua volta l'ha riferita a me. Deduco che mio figlio è accusato dell'omicidio del console Lucio Catone durante una battaglia e che c'è un testimone o più testimoni. È questa la storia corretta?

— Ho paura di sì.

— Quanti testimoni?

— Solo uno.

— E chi è? Un uomo d'integrità?

— Ineccepibile, Caio Mario. Un contubernalis... Publio Claudio Pulcher — rispose Cinna.

Mario brontolò. — Oh, quella famiglia! È notoria per nutrire rancori e per il fatto che è molto difficile andarci d'accordo. E anche povera in canna. Come puoi affermare in maniera inequivocabile che il testimone è ineccepibile?

— Perché questo Claudio non è come la sua famiglia — disse Cinna, determinato a smorzare le speranze di Mario. — La sua reputazione nella tenda dei contubernales e tra gli ufficiali del defunto Lucio Catone è superba. Lo capirai meglio anche tu quando avrai l'occasione d'incontrarlo. Ha un elevato grado di lealtà nei confronti dei colleghi cadetti è il più anziano e un sincero affetto per tuo figlio. Devo aggiungere anche una grande simpatia per il gesto di tuo figlio. Lucio Catone non era popolare tra i suoi ufficiali, né tantomeno tra i soldati.

— Tuttavia Publio Claudio ha accusato Mario il Giovane.

— Lo ha ritenuto suo dovere.

— Oh, capisco! Un pedante bacchettone.

Ma Cinna lo smentì. — No, Caio Mario, non lo è! Ti prego, pensa per un momento come un comandante e non come un padre! Il giovane Pulcher è l'esempio migliore di romano, scrupoloso verso i suoi doveri e la sua famiglia. Ha fatto il proprio dovere, pur non piacendogli affatto. E questa è la semplice verità.

Quando Mario si sforzò di sollevarsi, apparve chiaro che era molto stanco; evidentemente si era abituato a compiere quel gesto senza aiuto, ma ora era incapace di muoversi senza Cesare il Giovane. Il plebeo Lucio Decumio scivolò sul fianco destro di Mario e si schiarì la gola. Gli occhi che fissavano Cinna cercavano di esprimersi, di inviargli una sorta di messaggio.

— Desideri dire qualcosa? — chiese Cinna.

— Lucio Cinna, senza offesa per te e per tutti, l'udienza per giudicare Mario il Giovane deve aver luogo per forza domani?

Cinna socchiuse gli occhi sorpreso. — No, si può tenere dopodomani.

— Allora, se non ti dispiace, fissiamola dopodomani. Quando Caio Mario si alzerà, e non sarà presto, avrà bisogno di fare del moto. Ha passato troppo tempo rannicchiato su un calesse, vedi bene. — Decumio parlò lentamente, concentrandosi sulla grammatica. — Per il momento il suo esercizio è cavalcare, tre ore al giorno. Domani deve cavalcare, vedi bene. Bisogna, inoltre, dargli la possibilità di conoscere questo cadetto Publio Claudio personalmente. Mario il Giovane viene accusato di un reato capitale e un uomo dell'importanza di Caio Mario deve ritenersi soddisfatto, non è vero? Ora, potrebbe essere una buona idea se Caio Mario incontrasse questo

cadetto Publio Claudio in via più... più... informale, che non in questa tenda. Nessuno di noi vogliamo... vuole... che le cose vadano peggio di quanto non sono... siano... effettivamente. Quindi penso che sarebbe una buona idea se organizzassi un'escursione a cavallo per domani pomeriggio, con la presenza di tutti i cadetti, compreso Publio Claudio.

Cinna aveva aggrottato la fronte, sospettando di venire manovrato per qualcosa di cui si sarebbe pentito in seguito. Il ragazzo alla sinistra di Mario lanciò a Cinna un sorriso affascinante e gli strizzò l'occhio.

— Ti prego, perdona Lucio Decumio — disse Cesare il Giovane. — È solo il cliente più devoto di mio zio. Ed è anche un tiranno! L'unico modo per farlo contento è di assecondarlo.

— Non posso permettere a Caio Mario di avere un colloquio privato con Publio Claudio prima dell'udienza — disse Cinna miseramente.

Mario si era rizzato in piedi durante quello scambio lanciando occhiate furiose attorno; ora si rivolse a Lucio Decumio e a Cesare il Giovane con un furore così palesemente genuino che Cinna temette che fosse stato colpito da una nuova apoplessia.

— Cosa sono queste sciocchezze? — ruggì Mario. — Non ho bisogno d'incontrare questo campione di gioventù e dovere, questo Publio Claudio, in nessuna circostanza! Tutto ciò che voglio è vedere mio figlio ed essere presente all'udienza!

— Su, su, Caio Mario, non metterti in un tale stato di agitazione — lo pregò Lucio Decumio con voce untuosa. — Dopo una bella cavalcata domani pomeriggio, ti sentirai pronto a presenziare all'udienza.

— Oh, risparmiatemi questi idioti che mi blandiscono! — gridò Mario, uscendo con passo pesante dalla tenda senza aiuto alcuno. — Dov'è mio figlio?

Cesare il Giovane si attardò mentre Lucio Decumio rincorse l'irato Mario.

— Fa' finta di nulla, Lucio Cinna — disse, producendo di nuovo quel suo meraviglioso sorriso. — Si accapigliano continuamente, ma Lucio Decumio ha ragione. Domani, Caio Mario ha bisogno di riposarsi e fare del moto. È un affare che lo angustia. Tutto ciò che ci preoccupa è che non influisca troppo severamente sul recupero di Caio Mario.

— Sì, capisco — replicò Cinna, battendo con fare paterno sulla spalla del ragazzo, dal momento che era troppo alto per dargli un buffetto sul capo. — Ora farei meglio a condurre Caio Mario da suo figlio.

Afferrò una torcia crepitante dal supporto e si diresse verso la mole indistinta di Mario. — Tuo figlio è da questa parte, Caio Mario. Per rispettare le apparenze, l'ho confinato in una tenda isolata fino all'udienza. È sorvegliato e non gli è permesso d'incontrare nessuno.

— Ti rendi conto, ovviamente, che la tua udienza non è definitiva — disse Mario mentre passavano tra due file di tende. — Se il suo esito è sfavorevole per mio figlio, insisterò che sia giudicato dai suoi pari a Roma.

— Giusto — replicò Cinna blandamente.

Quando padre e figlio si fronteggiarono, Mario il Giovane fissò Mario con uno sguardo quasi selvaggio, ma sembrava aver mantenuto il controllo di sé, finché non si accorse di Lucio Decumio e Cesare il Giovane.

— Perché ti sei portato dietro questa meschina compagnia? — chiese.

— Perché non potevo fare il viaggio da solo — rispose Mario, congedando bruscamente Cinna con un cenno del capo, e lasciandosi aiutare per sedersi nell'unica sedia della piccola tenda. — Così, figliolo, la tua indole irosa ti ha gettato nelle braci, alla fine — disse, non mostrandosi né particolarmente comprensivo né interessato a sentire quanto suo figlio avesse da dire.

Mario il Giovane lo fissò stupito e confuso, come se cercasse di cogliere qualche segnale che il padre non gli lanciava. Poi, fu scosso da un singhiozzo ed esclamò: — Non sono stato io!

— Bene — disse Mario cordialmente. — Attieniti a questo, Mario il Giovane, e tutto andrà bene.

— Davvero, padre? Com'è possibile? Publio Claudio giurerà che sono stato io.

Mario si alzò all'improvviso, ora era un uomo deluso. — Se tu asserisci la tua innocenza, figlio mio, ti prometto che non ti succederà nulla. Proprio nulla. — Il sollievo trasparì sul volto di Mario il Giovane; pensò di aver ricevuto il segnale che aspettava.

— Sistemerai tutto, non è vero?

— Posso sistemare molte cose, Caio Mario il Giovane, ma non un'udienza militare ufficiale, presieduta da un uomo d'onore — rispose Mario, stanco. — Dobbiamo concentrarci sul tuo processo a Roma. Ora, segui il mio esempio e dormi. Ti vedrò domani nel tardo pomeriggio.

— Non prima? L'udienza non è domani?

— Non prima d'allora. L'udienza è stata rinviata di un giorno, perché devo fare i miei esercizi, altrimenti non sarò in grado di diventare console per la settima volta. — Si volse all'entrata della tenda per sorridere al figlio in una smorfia grottesca di scherno.

— Devo cavalcare, mi dice questa meschina compagnia. E sarò presentato al tuo accusatore, ma non per persuaderlo a cambiare la sua storia, figliolo. Mi è stato proibito di parlare privatamente con lui. — Riprese fiato. — Io, Caio Mario, sono stato istruito da un semplice pretore sul modo corretto di comportarmi! Ti posso perdonare per aver ucciso un generale incompetente che stava per far annientare il suo esercito, Mario il Giovane, ma non posso perdonarti per avermi messo nella posizione di un potenziale ruffiano!

Quando il gruppo di cavalieri si ritrovò il pomeriggio seguente, Caio Mario fu puntigliosamente corretto nei confronti di Publio Claudio Pulcher, un giovane dalla carnagione scura e dall'aria mortificata che, ovviamente, avrebbe preferito essere ovunque, tranne nel luogo in cui si trovava. Quando gli uomini si mossero, Caio Mario si ritrovò a fianco di Cinna, col suo legato Marco Cecilio Cornuto dietro a loro affiancato da Cesare il Giovane, mentre i cadetti venivano per ultimi. Dopo essersi accertato che nessuno degli altri conoscesse bene la zona, Lucio Decumio passò in testa a guidare il gruppo.

— C'è una vista magnifica di Roma a circa un miglio di distanza, — disse — proprio il percorso giusto per Caio Mario.

— Come fai a conoscere Tivoli così bene? — chiese Mario.

— Il padre di mia madre è originario di Tivoli — rispose il capo della spedizione mentre i suoi membri si snodavano lungo uno stretto sentiero che si inerpicava gradualmente su un'erta salita.

— Non avrei mai pensato che avessi una sola goccia di sangue rurale in quel tuo corpo malfamato, Lucio Decumio.

— In effetti è vero, Caio Mario — disse Decumio allegramente, dandogli le spalle. — Ma sai come sono le donne! Mia madre ci trascinava sempre quassù ogni estate.

La giornata era serena e il sole caldo, ma una fresca brezza soffiava addosso ai cavalieri, che potevano così sentire il gorgoglìo dell'Aniene nella sua gola, ora più forte, ora ridotto a un bisbiglio.

Lucio Decumio procedeva ad andatura lenta e il tempo scorreva quasi impercettibile; solo l'evidente piacere di Mario faceva sentire al resto del gruppo che quell'attività serviva a qualcosa. Con l'idea di ritenere insopportabile la prova d'incontrare il padre di Mario il Giovane, ancor prima che accadesse, Publio Claudio Pulcher si rilassò gradualmente e giunse perfino a scambiare qualche parola con gli altri due cadetti, mentre Cinna, che scortava Mario, si chiedeva se quest'ultimo avrebbe cercato di compiere qualche approccio verso l'accusatore di suo figlio. Perché proprio questo, Cinna ne era convinto, era il vero scopo della cavalcata. Poiché anch'egli era padre, sapeva che avrebbe tentato ogni manovra possibile, se suo figlio si fosse trovato in guai simili.

— Ecco! — disse Lucio Decumio con orgoglio, tirando le redini del suo cavallo per togliersi di mezzo di modo che il resto della compagnia potesse precederlo. — Un panorama che merita una cavalcata, vero?

Ed era proprio così. I cavalieri si ritrovarono su una piccola sporgenza sul lato di una montagna, in un luogo dove qualche grandioso cataclisma aveva tranciato via di netto una grossa fetta del fianco del pendìo e un burrone scendeva a picco nelle pianure sottostanti. Potevano seguire le acque veloci e punteggiate di bianco dell'Aniene giù fino alla confluenza col Tevere, il cui corso blu e serpeggiante scendeva dal nord. E là, oltre il punto dove i due fiumi si congiungevano, si stendeva Roma, un agglomerato vivido di colori tra cui spuntavano le tegole rosse dei tetti, le statue luccicanti sulla sommità dei suoi templi; l'aria nitida permetteva perfino di cogliere il brillìo del Mare Toscano sulla linea dell'orizzonte, tagliente come una lama.

— Siamo molto più in alto di Tivoli qui — disse Lucio Decumio da dietro, smontando da cavallo.

— Com'è piccina la città da così lontano! — esclamò Cinna con meraviglia.

Tutti si accalcavano per vedere, tranne Lucio Decumio, e i cavalieri si mescolarono tra loro. Cinna, determinato a non concedere a Mario alcuna possibilità di parlare a Publio Claudio, spinse entrambe le cavalcature lontano, mentre i cadetti si avvicinavano.

— Oh, guarda! — gridò Cesare il Giovane, spronando forte la sua bestia, quando recalcitrò. — Ecco l'acquedotto dell'Aniene! Non assomiglia a un giocattolo? E non è bellissimo?

Rivolse le domande a Publio Claudio, che sembrava tanto affascinato dal panorama quanto Cesare il Giovane e altrettanto desideroso di gustarne le gioie.

I due si avvicinarono all'orlo del burrone tanto quanto i loro cavalli permisero loro, volgendo gli sguardi a Roma e sorridendo l'uno verso l'altro quando i loro occhi furono sazi.

Dal momento che era una vista veramente fantastica, l'intero gruppo, tranne Lucio Decumio, rivolse la propria attenzione davanti a sé. Per questo, nessuno notò Lucio Decumio che estraeva un piccolo oggetto a forma di Y dalla borsa appesa alla cintura della tunica, né tantomeno lo vide infilare una piccola punta metallica dall'aria sinistra nella tacca al centro di una fascia di pelle di capretto morbida ed elastica, collegata alle due estremità aperte del bastoncino di legno a forma di Y. Con fare casuale e scoperto, come se sbadigliasse o si grattasse, sollevò l'oggetto di legno all'altezza degli occhi, tirò la pelle al massimo, prese accuratamente la mira e lasciò andare la pelle.

Il cavallo di Publio Claudio nitrì, si alzò sulle zampe posteriori, agitando le zampe anteriori in aria; Publio Claudio si aggrappò istintivamente alla sua criniera per rimanere in sella. Dimentico del pericolo, Cesare il Giovane si sporse in avanti sulla sella, attaccandosi al collo del proprio cavallo e afferrò la briglia dell'altro animale. Accadde tutto così in fretta che nessuno più tardi poté essere sicuro di nulla, se non di un fatto palese, che Cesare il Giovane aveva agito con un freddo coraggio che andava al di là dei limiti della sua età. La sua cavalcatura fu presa dal panico e s'impennò, catapultandosi di lato contro Publio Claudio, e si ritrovò con le zampe anteriori nel vuoto. Entrambi i cavalli e i cavalieri piombarono nel dirupo, ma in qualche modo Cesare il Giovane, pur nell'atto di cadere, si bilanciò sul lato della sella che s'inclinava e saltò verso la sporgenza. Atterrò più su di essa che fuori e si mise in salvo, arrampicandosi mani e piedi.

Tutti erano scesi da cavallo e si erano raggruppati sull'orlo del precipizio, i volti sbiancati, gli occhi in fuori, preoccupati all'inizio solo della salvezza di Cesare il Giovane. Poi, con in testa Cesare il Giovane (che respirava con maggiore facilità degli altri) guardarono in basso oltre il bordo. Laggiù giacevano ammucchiati i resti scomposti dei due cavalli e di Publio Claudio Pulcher. Cadde il silenzio. Tendendo le orecchie per sentire un grido di aiuto, udirono solo il sospiro del vento. Nulla si muoveva, nemmeno un falco sospeso a mezz'aria.

— Qui, vieni via! — disse una nuova voce. Lucio Decumio prese Cesare il Giovane per le spalle e lo trascinò lontano dal precipizio.

In ginocchio, palpeggiò tremante il ragazzo su tutto il corpo per vedere se avesse qualche osso rotto.

— Perché l'hai fatto? — bisbigliò troppo piano perché nessun altro, tranne Cesare il Giovane, potesse udirlo.

— Dovevo farlo apparire convincente — fu la risposta bisbigliata.

— Per un momento ho pensato che il suo cavallo non sarebbe caduto. Era meglio esserne sicuri. Sapevo che non mi sarebbe successo nulla.

— Come facevi a sapere ciò che avrei fatto? Non guardavi nemmeno dalla mia parte!

Cesare il Giovane emise un sospiro d'esasperazione. — Oh, Lucio Decumio! Io ti conosco! E ho capito subito perché Caio Mario ti ha mandato a chiamare. Personalmente, non m'importa molto di quanto può succedere a mio cugino, ma non

voglio che Caio Mario e la nostra famiglia siano disonorati. Una chiacchiera è una cosa, un testimone un'altra.

La guancia contro i lucenti capelli biondi, Lucio Decumio chiuse gli occhi per l'esasperazione, pari a quella di Cesare il Giovane.

— Ma hai rischiato la tua vita!

— Non preoccuparti della mia vita! Posso pensarci io. Quando la lascerò andare, sarà solo perché non saprò più che farmene.

Il ragazzo si liberò dall'abbraccio di Lucio Decuniio e andò ad assicurarsi che Caio Mario stesse bene.

Scosso e confuso, Lucio Cornelio Cinna versò del vino per sé e Caio Mario appena giunsero nella sua tenda. Lucio Decumio aveva condotto Cesare il Giovane a pescare nelle cascate dell'Aniene e il resto della compagnia si stava apprestando a formare un altro gruppo, quello destinato a portare le spoglie del cadetto Publio Claudio Pulcher a casa per il funerale.

— Devo dire che, per quanto riguarda me e mio figlio, questo incidente è venuto a puntino — disse Mario senza mezzi termini, bevendo una lunga sorsata di vino. — Senza Publio Claudio, non hai più un caso, amico mio.

— È stato un incidente — borbottò Cinna con tono preoccupato soprattutto a convincere se stesso. — Non può essere stato altro che un incidente!

— Giusto. Non può essere stato nient'altro. Ho quasi perduto un ragazzo migliore di mio figlio.

— Non pensavo che quel piccolo avesse qualche speranza.

— Penso che quel ragazzo in particolare sia la speranza in persona — disse Mario, con una nota di soddisfazione nella voce. — Devo tenerlo d'occhio in futuro, altrimenti mi eclisserà.

— Oh, che guaio! — sospirò Cinna.

— Non certo un auspicio favorevole per un uomo appena promosso alla tenda di generale, ne convengo — disse Mario affabile.

— Mi comporterò molto meglio di Lucio Catone!

Mario sogghignò: — Sarebbe arduo fare di peggio. Tuttavia, penso sinceramente che ti comporterai bene, Lucio Cinna. E io ti sono molto grato per la tua comprensione. Molto grato!

In qualche recesso della mente, Cinna poteva sentire la cascata tintinnante di monete, o erano le acque dell'Aniene, dove quello straordinario ragazzo stava pescando, come se mai nulla potesse scalfire il suo autocontrollo?

— Qual è il primo dovere di un uomo, Caio Mario? — chiese improvvisamente Cinna.

— Il primo dovere di un uomo, Lucio Cinna, è verso la sua famiglia.

— Non Roma?

— Che altro è Roma, se non la sua famiglia?

— Sì... Sì, suppongo sia vero. E quanti di noi ne fanno parte per nascita o si sono innalzati tanto da farvi nascere i propri figli devono far di tutto perché le nostre famiglie mantengano la loro posizione di potere e comando.

— Ben detto — rispose Caio Mario.

7

7.1 – Lucio Cornelio Silla comandante supremo del fronte meridionale

Lucio Cornelio Silla, dopo aver lanciato il suo incantesimo (per usare l'espressione di Cesare il Giovane) sul console Catone, confinandolo così a combattere i Marsi, procedette a fare le prime mosse per riprendere tutti i territori di Roma dalle mani degli Italici. Anche se ufficialmente aveva ancora il grado di legato, era a tutti gli effetti il comandante supremo del fronte meridionale e sapeva che non ci sarebbero state interferenze da parte del Senato o dei consoli, a patto che ottenesse dei risultati. L'Italia era stanca; uno dei suoi due capi, il marsico Silone, avrebbe potuto pensare alla resa se non fosse stato per l'altro suo collega. Caio Papilio Mutilo il Sannita, come ben sapeva Silla, non si sarebbe mai arreso, quindi doveva mostrargli che la sua causa era ormai perduta.

La mossa iniziale di Silla era segreta quanto straordinaria, ma aveva l'uomo giusto per quel compito, che non poteva svolgere da solo. Se il suo piano avesse avuto successo, avrebbe chiaramente segnato l'inizio della fine per i Sanniti e per i loro alleati meridionali. Senza rivelare a Catulo Cesare a Capua perché distaccasse due delle legioni migliori dal servizio in Campania, Silla le imbarcò di notte su una flotta di navi da trasporto attraccate al porto di Pozzuoli.

Il loro capitano era il suo legato Caio Cosconio, per il quale gli ordini furono espliciti. Doveva salpare con queste due legioni e navigare attorno alla punta dello stivale della penisola e attraccare sulla costa orientale da qualche parte vicino ad Apenestae, in Puglia. Non era necessario che per la prima parte del viaggio giù lungo la costa occidentale si tenesse fuori vista dalla costa, dal momento che ogni osservatore in Lucania poteva supporre che la flotta stesse dirigendosi verso la Sicilia, dove correvano voci di una rivolta. Durante la seconda parte, la flotta poteva costeggiare e attraccare per rifornirsi in porti come Crotone, Taranto e Brindisi, dove si sarebbe detto che stavano recandosi in Asia Minore per sedare dei tumulti, una storia che era stata fatta credere anche alle truppe. E quando la flotta sarebbe salpata da Brindisi nella terza e ultima tappa del viaggio, la più breve, tutta Brindisi sarebbe stata convinta che si dirigeva attraverso l'Adriatico verso Apollonia nella Macedonia occidentale.

— Dopo Brindisi, — disse Silla a Cosconio — non azzardarti ad attraccare finché non arrivi alla destinazione finale. Lascio a te la decisione del punto esatto in cui sbarcare. Scegli solo un posto tranquillo e non colpire finché non sarai assolutamente pronto. Il tuo compito è di liberare la Via Minucia a sud di Larino e la Via Appia a sud di Ascoli Piceno. Dopo di che, concentrati sul Sannio orientale. Nel frattempo, io ti verrò incontro da est.

Benché elettrizzato perché era stato scelto per questa missione speciale e convinto che lui e i suoi uomini avessero la stoffa giusta per portarla a termine con pieno successo, Cosconio nascose la sua euforia e ascoltò gravemente.

— Ricordati, Caio Cosconio, prendi tempo mentre sei in mare — lo avvertì Silla. — Non voglio da te più di venticinque miglia al giorno, al massimo. Siamo ora alla

fine di marzo. Devi sbarcare da qualche parte a sud di Apenestae fra cinquanta giorni. Sbarca troppo presto e io non avrò tempo per completare la metà della tenaglia. Ho bisogno di questi cinquanta giorni per riprendere tutti i porti della Baia del Cratere e scacciare Mutilo dalla Campania occidentale. Poi potrò dirigermi verso est, ma non prima di allora.

— So che non è facile doppiare la punta dell'Italia, Lucio Cornelio, sono contento di avere cinquanta giorni — disse Cosconio.

— Se devi remare, allora rema — disse Silla.

— Sarò dove mi si chiede di essere tra cinquanta giorni. Puoi contarci, Lucio Cornelio.

— Senza la perdita di un solo uomo e tantomeno di una nave.

— Ogni nave ha un bravo capitano e un pilota ancor migliore e abbiamo previsto ogni possibile contrattempo. Non ti deluderò. Arriveremo a Brindisi il più velocemente possibile e aspetteremo laggiù fintantoché sarà necessario, né un giorno di più, né un giorno di meno — giurò Cosconio.

— Bene! E ricordati una cosa, Caio Cosconio: il tuo alleato più affidabile è la Fortuna. Falle un'offerta ogni giorno. Se ti ama tanto quanto ama me, allora tutto andrà bene.

La flotta che trasportava Cosconio e le sue due legioni scelte lasciò Pozzuoli il giorno successivo per sfidare gli elementi e affidarsi il più possibile a un unico elemento: la Fortuna. Era appena salpata che Silla ritornò a Capua e si mise poi in marcia per Pompei. Questo doveva essere un attacco combinato da terra e dal mare, poiché Pompei aveva una buona difesa costiera sulla foce del Sarno; Silla intendeva bombardare la città con proiettili incendiari lanciati dalle sue navi ancorate sul fiume.

Un dubbio si affacciava nei recessi della mente, anche se non c'era nulla che potesse fare al riguardo: la sua flottiglia era sotto il comando di un uomo che non gli piaceva e di cui non si fidava, e altri non era che Aulo Postumio Albino. Vent'anni prima, era stato proprio Aulo Postumio Albino a provocare la guerra contro il re Giugurta di Numidia. E non era cambiato affatto.

Ricevuti gli ordini da Silla di portare le sue navi da Napoli a Pompei, Aulo Albino decise di far capire prima ai suoi marinai e soldati chi era veramente a comandare e cosa sarebbe loro capitato se non fossero scattati sull'attenti a ogni suo schiocco di dita. Ma i marinai e i soldati erano tutti di ceppo greco campano e giudicavano insulti intollerabili gli epiteti che Aulo Albino lanciava loro.

Come il console Catone, anch'egli fu sepolto da una tempesta di proiettili, ma questi erano pietre e non zolle di terra. Aulo Postumio Albino morì.

Fortunatamente, Silla non era molto lontano, quando fu informato dell'assassinio; lasciando le sue truppe a marciare sotto il comando di Tito Didio, si diresse su un mulo a Napoli per incontrare i capi dell'ammutinamento. Prese con sé Metello Pio il Porcellino, l'altro suo legato. Con calma spassionata, ascoltò le accese motivazioni e le scuse degli ammutinati, poi disse freddamente: — Temo che dovrete essere i marinai e i soldati migliori nella storia delle guerre navali di Roma. Altrimenti, come potrò dimenticare che avete ucciso Aulo Albino?

Quindi, nominò Publio Gabinio ammiraglio della flotta e questa fu la fine dell'ammutinamento.

Metello Pio il Porcellino trattenne la lingua finché lui e Silla non si ritrovarono in cammino per congiungersi all'esercito, e nel frattempo la sua cocente curiosità aveva trovato voce: — Lucio Cornelio, non intendi dar loro nessun tipo di punizione?

Silla scostò deliberatamente l'ala del cappello lontano dalla fronte per mostrare al Porcellino un paio di freddi occhi divertiti.

— No, Quinto Cecilio, non ne ho l'intenzione.

— Avresti dovuto privarli della cittadinanza e poi farli fustigare!

— Sì, questo è quello che la maggior parte dei comandanti avrebbe fatto... pazzi che sono! Tuttavia, dal momento che tu sei indubbiamente uno di quegli sciocchi comandanti, ti spiegherò perché ho agito così. Dovresti riuscire a capirlo da te, sai. — Con la mano destra alzata, Silla elencò i punti uno a uno: — Primo, non possiamo permetterci di perdere quegli uomini. Sono stati addestrati da Otacilio e hanno esperienza. Secondo, ammiro il loro estremo buon senso nell'eliminare un uomo che li avrebbe comandati molto male e forse li avrebbe condotti alla morte. Terzo, io non volevo Aulo Albino! Ma è un consolare e non poteva essere lasciato indietro o ignorato.

Con tre dita sollevate, si girò sulla sella per fissare il povero Porcellino. — Voglio dirti qualcosa, Quinto Cecilio. Se avessi potuto fare a modo mio, non ci sarebbe posto alcuno nel mio comando per uomini inetti e litigiosi come Aulo Albino, il defunto non compianto console Lupo e il nostro attuale console Catone Liciniano. Ho affidato ad Aulo Albino il comando navale perché ho pensato che sul mare potesse fare il male minore. Quindi, come potrei punire degli uomini per aver agito proprio come avrei fatto io nelle medesime circostanze? — Sollevò un altro dito. — Quarto, questi uomini si sono messi in una situazione tale che, se non si comportano bene, posso davvero toglier loro la cittadinanza e fustigarli, il che vuol dire che non hanno altra scelta se non di combattere come gatti selvatici. E quinto... e sollevò il pollice — non m'importa quanti ladri e assassini ho nel mio esercito, a patto che combattano come gatti selvatici. — Abbassò la mano, tagliando l'aria indifesa come l'ascia di un barbaro.

Metello Pio aprì la bocca, ripensò meglio a quanto stava per dire e, saggiamente, tacque.

Nel punto in cui la strada per Pompei si biforcava, una parte verso la Porta Vesuvia e l'altra verso la Porta Herculanea, Silla predispose le truppe in un ben munito accampamento fortificato.

Mentre l'esercito si sistemava dietro le trincee e i contrafforti, arrivò la flottiglia che cominciò a lanciare fascine ardenti oltre le mura della città, proprio nel bel mezzo dei palazzi pompeiani, molto più velocemente di quanto il centurione più anziano ed esperto avesse mai visto; i volti spaventati che facevano capolino dalle mura rivelavano che questo era un tipo di guerra a cui nessuno aveva pensato e che rendeva tutti molto nervosi. Il fuoco era la cosa peggiore.

Che i Sanniti di Pompei avessero mandato messaggi frenetici d'aiuto divenne palese il giorno seguente, quando un esercito sannita, che superava di almeno diecimila unità quello di Silla, arrivò e si fermò a non più di trecento passi dall'accampamento romano.

Un terzo dei ventimila soldati di Silla era stato inviato a cercare approvvigionamenti e si trovava ora tagliato fuori dal resto dell'esercito. Mostrando il suo aspetto più temibile, Silla era ritto sui contrafforti insieme a Metello Pio e Tito Didio ad ascoltare le grida di scherno e i motteggi che il vento portava dalle mura della città, rumori ché non apprezzava al pari dell'arrivo dell'esercito sannita.

— Fate suonare la chiamata alle armi — ordinò ai suoi legati.

Tito Didio si stava girando per andarsene quando Metello Pio si sporse in avanti per prendere Didio per un braccio e trattenerlo.

— Lucio Cornelio, non possiamo uscire a combatterli! — gridò il Porcellino. — Ci faranno a pezzi!

— Non possiamo non uscire a combatterli — replicò Silla, abbastanza seccamente da indicare la sua rabbia per essere stato contraddetto. — Là fuori c'è Lucio Cluenzio e intende fermarsi qui. Se gli permetto di rizzare un accampamento fortificato come il nostro, sarà una nuova Acerra. E non intendo impantanare quattro buone legioni in un posto come questo per mesi, né tantomeno ho bisogno che Pompei mostri al resto dei porti marittimi ribelli che Roma non può riconquistarli! E se questa non è una ragione sufficiente per attaccare proprio ora, Quinto Cecilio, allora considera il fatto che quando le nostre compagnie di approvvigionamento ritorneranno, si imbatteranno nell'esercito sannita senza preavviso e senza alcuna possibilità di sopravvivere!

Didio lanciò a Metello Pio un'occhiata sprezzante. — Farò suonare la chiamata alle armi — disse e liberò il braccio con una scrollata.

Cinto da un elmo, invece del suo cappello abituale, Silla s'inerpicò sulla cima della tribuna dell'accampamento per rivolgersi ai quasi tredicimila uomini presenti.

— Sapete tutti cosa vi aspetta! — gridò. — Un'orda di Sanniti con una superiorità numerica di quasi tre a uno! Ma Silla è stanco di vedere Roma battuta da un branco di Sanniti e Silla è stanco di vedere i Sanniti governare le città romane! Che vantaggio c'è a essere Romani, se Roma deve piegarsi davanti ai Sanniti come una cagna coi cuccioli? Bene, non questo romano! Non Silla! Anche se dovessi andar là fuori a combattere da solo, ci andrò! Andrò solo? Solo? O verrete con me perché anche voi siete Romani e siete stanchi dei Sanniti proprio come me?

L'esercito gli rispose con acclamazioni fragorose. Rimase ritto senza muoversi finché non cessarono: non aveva ancora finito di parlare.

— Allora andate! — gridò ancor più forte. — Ognuno di voi deve andare! Pompei è la nostra città! I Sanniti entro le mura hanno assassinato migliaia di Romani e ora questi stessi Sanniti sono laggiù sulle mura di Pompei e, pensando di essere al sicuro, ci scherniscono e sbeffeggiano; pensano che abbiamo troppa paura per far piazza pulita di un branco di sporchi Sanniti! Bene, mostreremo loro che si sbagliano! Terremo testa ai loro attacchi, finché non arriveranno le nostre compagnie di approvvigionamento e, quando saranno di ritorno, le nostre grida di guerra le guideranno alla battaglia! Mi sentite? Tratteniamo i Sanniti finché non sarà qui il resto delle truppe, che piomberanno sulla loro retroguardia da veri Romani quali sono!

Si alzò una seconda acclamazione possente, ma Silla era già sceso dalla tribuna con la spada in mano; tre colonne ordinate di soldati si mossero di corsa passando per le porte centrali e laterali con Silla al comando della colonna centrale.

Lo spiegamento di truppe romane fu così rapido che Cluenzio, non aspettandosi la battaglia, ebbe appena il tempo di preparare le sue truppe per la carica dei Romani. Comandante freddo e coraggioso, mantenne la sua posizione e rimase tra le prime fila dei soldati. L'assalto dei Romani, in svantaggio numerico, cominciò ad affievolirsi, quando non riuscì a spezzare le linee sannite. Ma Silla, ancora al comando, si rifiutò di indietreggiare di un solo passo e i suoi uomini si rifiutarono di lasciarlo solo. Per un'ora i Romani e i Sanniti si affrontarono in un combattimento corpo a corpo senza quartiere, misericordia o ritirata. Di battaglie così veramente combattute ce n'erano state poche durante la guerra; entrambe le parti si rendevano conto che l'esito di questa avrebbe inevitabilmente influenzato quello di tutta la guerra.

Troppi valorosi legionari caddero in quell'ora che segnava il mezzogiorno, ma proprio quando sembrò che Silla dovesse ordinare alle sue truppe di ritirarsi, se non voleva vederli morire, le linee sannite tremarono, si scossero, cominciarono a ripiegarsi su se stesse. Le compagnie romane d'approvvigionamento erano ritornate e stavano attaccando le retrovie sannite. Urlando che Roma era invincibile, Silla guidò di nuovo i suoi uomini nella mischia con rinnovato vigore. Anche così Cluenzio cedette terreno lentamente. Per un'altra ora riuscì a tenere assieme il suo esercito. Poi, quando vide che tutto era perduto, riorganizzò le truppe e si aprì la strada combattendo i Romani che lo avevano attaccato alle spalle e si ritirò a passo di corsa verso Nola.

Nola, che si considerava il simbolo della sfida italica nel sud e ben cosciente che Roma gliela avrebbe fatta pagare per aver lasciato morire di fame i suoi soldati non poteva permettersi di mettere in pericolo la sua salvezza. Quindi, quando Cluenzio e più di ventimila soldati sanniti ne raggiunsero le mura appena un miglio avanti a Silla, che li inseguiva dappresso, si ritrovarono chiusi fuori. I magistrati della città di Nola, sporgendosi dagli alti bastioni di pietra, levigati e solidamente rinforzati, guardarono dall'alto Lucio Cluenzio e i loro compagni sanniti e si rifiutarono di aprire le porte. Infine, mentre le prime linee romane si avvicinavano alla retroguardia sannita e si preparavano ad attaccare, la porta sotto la quale stava Cluenzio non uno dei grandi portali della città si aprì. Ma i magistrati non vollero aprirne altre, pur tra le preghiere dei soldati sanniti che stavano per soccombere.

Davanti a Pompei, era stata una battaglia. Davanti a Nola, fu la rotta. Sconvolto dal tradimento della città, preso dal panico perché si ritrovava stretto tra gli angoli aggettanti della sezione settentrionale delle mura, l'esercito sannita subì una sconfitta totale e perì fin quasi all'ultimo uomo. Lo stesso Silla uccise Cluenzio, che si era rifiutato di cercare riparo all'interno, quando solo un manipolo dei suoi uomini poteva fare altrettanto.

Fu il giorno più grande della vita di Silla. A cinquantun anni, finalmente generale di un intero fronte di guerra, aveva vinto la sua prima vera grande battaglia come comandante supremo. E che vittoria! Intriso e grondante del sangue degli uomini che aveva ucciso, la spada incollata alla mano dal sangue rappreso, avvolto nel tanfo di sudore e di morte, Lucio Cornelio Silla contemplò il campo di battaglia, si strappò l'elmetto dalla testa e lo lanciò in aria con un urlo di puro giubilo. Nelle orecchie un rumore gigantesco che sovrastava gli ululati e i gemiti dei Sanniti morenti, un rumore che si gonfiava inesorabilmente, dispiegandosi come un canto.

— Imperator! Im-pera-tor! Im-pera-tor! — E ancora, ancora, ancora i soldati gridarono con fragore, l'encomio finale, l'epitome del trionfo, il vincitore proclamato imperator sul campo. O almeno così pensò Silla, ridendo a squarciagola con la spada sopra la testa, i folti capelli lucenti, intrisi di sudore, che si asciugavano al sole morente, il cuore così colmo da non poter profferir parola, se ci fossero state parole da dire. "Io, Lucio Cornelio Silla, ho dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio di essere un uomo capace, in quanto posso imparare ciò che non ho nel sangue e vincere la battaglia più dura di questa o di qualsiasi altra guerra! Oh, Caio Mario, aspetta e vedrai! Tu, massa informe e storpia, aspetta a morire finché non ritornerò a Roma e ti dimostrerò quanto fosse sbagliato il tuo giudizio! Io sono tuo pari! E negli anni a venire ti supererò. Il mio nome torreggerà sul tuo. Com'è giusto che sia. Perché sono un patrizio Cornelio e tu nient'altro che un bifolco delle colline latine." Ma c'era del lavoro da fare e lui era un patrizio romano. Vennero Tito Didio e Metello Pio, stranamente umili, gli occhi lucidi che lo guardavano con riverenza, con un'adorazione splendente che Silla aveva visto prima solo negli occhi di Iulilla e Dalmatica, quando lo fissavano. Ma questi erano uomini, Lucio Cornelio Silla! Uomini di valore e rispetto: Didio il vincitore della Spagna, Metello Pio l'erede di una grande e nobile casata. Le donne erano esseri sciocchi e insignificanti. Gli uomini avevano peso. Soprattutto quelli come Tito Didio e Metello Pio. Mai, in tutti quegli anni al servizio di Mario, aveva visto uomini guardarlo con tanta adorazione! "Oggi ho ottenuto più di una semplice vittoria. Oggi ho ottenuto la rivincita della mia vita, oggi ho giustificato Stichus, Nicopolis, Clitumna, Ercole Atlante, Metello Numidico del Porcile. Oggi ho dimostrato che ogni vita che ho preso per ritrovarmi qui sul campo di battaglia di Nola era una vita di minore importanza della mia. Oggi inizio a comprendere il Nabopolassar di Caldea, io sono l'uomo più grande del mondo, dall'Oceanus Atlanticus fino al fiume Indo!"

— Lavoreremo tutta notte, — disse gelido a Didio e Metello Pio — così all'alba i corpi dei Sanniti saranno spogliati e ammucchiati e i nostri caduti pronti per la pira. So che è stata una giornata faticosa, ma non è ancora finita. E fino ad allora, nessuno può riposare. Quinto Cecilio, trova alcuni uomini ancora abbastanza in forze e dei cavalli e torna a Pompei il più in fretta possibile. Portaci pane e vino a sufficienza per tutti, trova dei non combattenti e fa' cercar loro della legna e dell'olio. Abbiamo una vera montagna di corpi da bruciare.

— Ma non ci sono cavalli, Lucio Cornelio! — disse debolmente il Porcellino. — Abbiamo marciato su Nola! Venti miglia in quattro ore!

— Trovali! — ribatté Silla, il più gelidamente possibile. — Ti voglio qui per l'alba. — Si volse verso Didio. — Tito Didio, va' tra gli uomini e vedi chi deve essere decorato per atti di valore sul campo. Appena abbiamo bruciato i nostri morti e i nemici, ritorneremo a Pompei, ma voglio che una legione da Capua sia dislocata qui davanti alle mura di Nola. E fa' annunciare dai messaggeri agli abitanti di Nola che Lucio Cornelio Silla ha fatto un voto a Marte e a Bellona, che Nola vedrà le truppe romane assiepate sotto le sue mura fino alla sua resa, che sia tra trenta giorni o trenta mesi o trent'anni.

Prima che Didio e Metello Pio si avviassero, il tribunus militum Lucio Licinio Lucullo apparve alla testa di una delegazione di centurioni; otto uomini con anzianità

di servizio, primi pili e pili priores. Avanzavano con gravità e solennità, come sacerdoti in una processione sacra o consoli che si avviavano alla loro investitura nel primo giorno dell'anno nuovo.

— Lucio Cornelio Silla, il tuo esercito desidera offrirti un segno della sua gratitudine e del suo ringraziamento. Senza di te, l'esercito sarebbe stato sconfitto e i soldati uccisi. Hai combattuto in prima linea e hai dato l'esempio a tutti noi. Non sei mai venuto meno, durante la lunga marcia verso Nola. A te e a te solo è dovuta questa vittoria che è di gran lunga la più grande dell'intera guerra. Hai salvato molto di più del tuo esercito. Hai salvato Roma. Lucio Cornelio, noi ti onoriamo — disse Lucullo, facendo un passo indietro per far posto ai centurioni.

L'uomo al centro del gruppo, il centurione più anziano di tutti, alzò le braccia e le tese verso Silla. Le sue mani sorreggevano un cerchietto molto spoglio e disordinato di lunghi steli d'erba raccolti sul campo di battaglia e intrecciati insieme a casaccio, radici e terra, steli e sangue. Corona graminea. Corona obsidionalis. La Corona d'Erba. E Silla tese le braccia istintivamente, poi le lasciò cadere, all'oscuro di cosa prevedesse il rituale. Doveva prenderla e porsela sulla testa o doveva essere il primus pilus Marco Canuleio a incoronarlo a nome di tutto l'esercito? Rimase immobile senza muoversi mentre Canuleio, un uomo alto, sollevò la Corona d'Erba con entrambe le mani e la pose su quel capo color dell'oro rosso.

Nessun'altra parola fu profferita. Tito Didio, Metello Pio, Lucullo e i centurioni salutarono Silla con riverenza, gli sorrisero timidamente e si allontanarono. Rimase solo a fissare il sole che tramontava, la Corona d'Erba così impalpabile che ne sentiva a malapena il peso, le lacrime che scendevano sul suo volto macchiato di sangue e niente altro dentro di sé se non un'esaltazione tanto grande che si chiese se avesse abbastanza tempra da riuscire a sopportarla. Che cosa lo aspettava poi? Che cosa poteva offrirgli la vita, adesso? E si ricordò del figlio morto. Prima di avere il tempo di assaporare pienamente la portata infinita di quella gioia, era scomparsa. Tutto ciò che gli rimase fu un dolore così profondo che cadde in ginocchio e pianse sconsolato.

Qualcuno lo aiutò a sollevarsi, gli tolse il fango e le lacrime dal volto, gli circondò la vita con un braccio e lo aiutò a camminare verso un blocco di pietra a lato della strada per Nola. Lì fu aiutato con molta attenzione a sedersi, poi il suo salvatore gli si sedette a fianco: Lucio Licinio Lucullo, il tribunus militum anziano.

Il sole era tramontato sul Mediterraneo. Il più grande giorno nella vita di Silla volgeva al termine nell'oscurità. Lasciò cadere le braccia a penzoloni tra le gambe, fece dei lunghi sospiri e arrivò a porsi quella vecchia domanda: "Perché non sono mai felice?"

— Non ho del vino da offrirti, Lucio Cornelio. Né tantomeno dell'acqua, se è per questo — disse Lucullo. — Abbiamo lasciato Pompei molto in fretta, senz'altro pensiero che quello di agguantare Cluenzio.

Silla emise un enorme sospiro e si raddrizzò. — Sopravviverò, Lucio Lucullo. Come dice una mia amica, c'è sempre del lavoro da fare.

— Possiamo farlo noi, ora riposa.

— No. Io sono il comandante. Non posso riposare quando i miei uomini lavorano. Solo un momento e poi starò bene. Stavo bene finché non ho pensato a mio figlio. Sai, è morto. — Le lacrime ritornarono e furono ricacciate indietro.

Lucullo non parlò.

Finora Silla aveva avuto pochi contatti con questo giovane; eletto tribunus militum nel dicembre precedente, era andato prima a Capua ed era stato assegnato al comando delle legioni solo pochi giorni prima della marcia verso Pompei. Tuttavia, anche se era cambiato enormemente da giovinetto inesperto era cresciuto ed era diventato un ottimo esemplare d'uomo Silla lo riconobbe.

— Tu e tuo fratello Varrone Lucullo avete citato in giudizio Servilio l'Augure al Foro dieci anni fa, non è vero? — chiese.

— Sì, Lucio Cornelio. L'Augure era responsabile del disonore e della morte di nostro padre e della perdita del patrimonio di famiglia. Ma ha pagato — rispose Lucullo, mentre lo schietto volto dalla forma allungata si illuminava e la bocca si sollevava agli angoli in un abbozzo di sorriso.

— La guerra siciliana degli schiavi. Servilio l'Augure prese il posto di tuo padre come governatore della Sicilia. E più tardi l'ha citato in giudizio.

— È così.

Silla si alzò, stese la mano destra per prendere quella di Lucio Licinio Lucullo.

— Allora, Lucio Licinio, ti devo ringraziare. La Corona d'Erba è stata un'idea tua?

— No, Lucio Cornelio. Dai la colpa ai centurioni! Mi hanno informato che la Corona d'Erba doveva provenire dai veterani dell'esercito, non dai suoi magistrati eletti. Mi hanno portato con loro solo perché uno dei magistrati eletti dell'esercito deve essere presente in qualità di testimone. — Lucullo sorrise, poi scoppiò in una risata. — Sospetto anche che rivolgere un discorso formale al generale non faccia per loro! Quindi hanno affidato il compito a me.

Due giorni dopo l'esercito di Silla era già ritornato nel suo accampamento fuori Pompei. Erano tutti così esausti che nemmeno un buon rancio aveva attrattive e per ventiquattr'ore regnò il silenzio più completo, mentre gli uomini e gli ufficiali dormivano come i morti che avevano cremato contro le mura di Nola, un insulto per le narici degli abitanti affamati di carne.

La Corona d'Erba riposava ora nella scatola di legno che gli schiavi avevano portato; quando Silla ne avesse avuto il tempo, l'avrebbe posta sui capelli della maschera di cera che lo rappresentava e che ora gli era concesso di commissionare. Si era distinto abbastanza da far parte delle imagines dei suoi antenati, anche se non era ancora diventato console. E la sua statua col capo cinto della Corona d'Erba, eretta in ricordo del più grande eroe della guerra contro gli Italici, sarebbe stata posta nel Foro Romano.

Tutto questo sembrava a malapena reale, ma lì nella sua scatola era riposta la Corona d'Erba, a testimonianza della realtà.

Quando, riposato e rinfrescato, l'esercito passò in parata per la consegna delle decorazioni guadagnate sul campo di battaglia, Silla si cinse il capo con la Corona d'Erba e fu accolto da acclamazioni prolungate e assordanti, mentre saliva sulla tribuna dell'accampamento. Il compito di organizzare la cerimonia era stato affidato a Lucullo, proprio come un tempo Mario lo aveva affidato a Quinto Sertorio.

Ma mentre si teneva ritto sul podio a ricevere l'adulazione dell'esercito, un pensiero, che non aveva mai attraversato la mente di Mario durante i suoi anni in Numidia e in Gallia anche se forse lo aveva provato mentre combatteva gli Italici

colse Silla. Un mare di volti in ordine di parata, con l'uniforme di gala, un mare di uomini che appartenevano a lui, a Lucio Cornelio Silla. "Queste sono le mie legioni! Appartengono a me, prima ancora che a Roma. Le ho plasmate, le ho guidate, ho dato loro la più grande vittoria di questa guerra, e dovrò provvedere alla loro indennità di congedo. Quando mi hanno conferito la Corona d'Erba, mi hanno dato un regalo ancor più significativo, mi hanno regalato loro stessi. Se io volessi, potrei condurli ovunque. Potrei guidarli perfino contro Roma." Un'idea ridicola, che prese forma nella sua mente proprio in quel momento sulla tribuna. E vi si insinuò fin nel subconscio, in attesa.

Pompei si arrese il giorno dopo che i suoi cittadini avevano seguito la cerimonia di decorazione di Silla dall'alto delle loro mura; i messaggeri di Silla avevano gridato la notizia della sconfitta di Lucio Cluenzio davanti a Nola ed erano arrivati messaggi a confermarlo. La città, ancora bombardata incessantemente dai proiettili incendiari delle navi sul fiume, soffriva molto. Ogni soffio ardente del vento sembrava portare il messaggio che il predominio italico e sannita stava crollando e che la sconfitta era inevitabile.

Da Pompei, Silla si mosse assieme a due legioni contro Stabia, mentre Tito Didio si diresse a Ercolano con le restanti due. Stabia capitolò l'ultimo giorno di aprile e subito dopo fu seguita da Sorrento. Verso la metà di maggio, Silla si mise di nuovo in marcia, questa volta verso est. Catulo Cesare aveva concesso legioni fresche a Tito Didio fermo a Ercolano, così le due legioni di Silla poterono riunirsi a lui. Anche se aveva resistito più a lungo alle pressioni perché si unisse all'insurrezione italica, Ercolano dimostrò ora che capiva fin troppo bene quale sarebbe stata la sua sorte, se si fosse arresa a Roma; le sue strade erano in fiamme a causa del lancio dalle navi, ma continuò a resistere a Tito Didio molto tempo dopo che le altre città portuali, passate alla causa italica, avevano deposto le armi.

Silla condusse le sue legioni oltre Nola, senza nemmeno degnarla di uno sguardo, sebbene inviasse Metello Pio il Porcellino dal comandante della legione che assediava la città con un messaggio in cui si ordinava al pretore Appio Claudio Pulcher di non muoversi per alcun motivo, se non dopo la sottomissione totale della città. Appio Claudio, un uomo tetro e vedovo da poco tempo si limitò ad annuire.

Alla fine della terza settimana di maggio, Silla arrivò alla città irpina di Aeclanum, lungo la Via Appia. Gli Irpini avevano iniziato ad ammassarsi lì, secondo le informazioni delle sue spie, ma non era nelle intenzioni di Silla permettere ai ribelli del sud di concentrare altre truppe in quella zona. Bastò una sola occhiata alle difese di Aeclanum perché gli si stampasse sul volto il suo sorriso più letale e pericoloso, che gli scopriva i lunghi canini: le mura della città, anche se elevate e ben costruite, erano di legno.

Rendendosi conto che gli Irpini avevano già inviato richieste d'aiuto a Marco Lamponio, Silla predispose le truppe, senza nemmeno curarsi di allestire un accampamento. Invece, inviò Lucullo alla porta principale di Aeclanum per chiederne la resa. La risposta della città giunse sotto forma di domanda: per favore, non voleva Lucio Cornelio Silla concedere un giorno per riflettere e giungere a una decisione?

— Stanno guadagnando tempo nella speranza che Lamponio mandi loro dei rinforzi entro domani — disse Silla a Metello Pio il Porcellino e a Lucullo. — Devo pensare a Lamponio, non gli si può più permettere di fare scorrerie in Lucania a suo piacimento. — Si scosse, prese un'aria efficiente e lucida e tornò al problema più immediato. — Lucio Licinio, porta la mia risposta alla città. Possono avere un'ora, non di più. Quinto Cecilio, prendi tutti gli uomini che ti servono e batti ogni fattoria intorno alla città per trovare legna da ardere e olio. Ammucchia la legna e degli stracci imbevuti d'olio lungo le mura su entrambi i lati delle porte principali. E fa' posizionare quattro catapulte in quattro postazioni diverse. Appena sei pronto, dai fuoco alle mura e comincia a bersagliare la città con proiettili incendiari... scommetto che anche all'interno è fatta di legno. Brucerà come una miccia.

— E se sono pronto a far fuoco prima di un'ora? — chiese il Porcellino.

— Allora, inizia — disse Silla. — Gli Irpini non si comportano con onore. Perché dovremmo farlo noi?

Poiché il legno con cui erano state erette era stagionato e secco, le fortificazioni di Aeclanum bruciarono selvaggiamente, così come gli edifici al suo interno. Tutte le porte furono spalancate e la gente nel panico si gettò fuori gridando la resa.

— Uccideteli tutti e saccheggiate la città — ordinò Silla. — È giunto il momento di far capire agli Italici che non otterranno alcuna pietà da me.

— Anche le donne e i bambini? — chiese Quinto Ortensio, l'altro tribuno militare anziano.

— Cosa, non hai lo stomaco per questo, avvocato del Foro? — domandò Silla con uno sguardo beffardo.

— Ti sbagli sull'intenzione della mia domanda, Lucio Cornelio — ribatté calmo Ortensio con la sua bellissima voce. — Non ho alcuna pietà per dei ragazzini irpini. Ma come ogni altro avvocato del Foro, mi piace che tutto sia chiaro. In modo da sapere qual è la mia posizione.

— Nessuno deve sopravvivere — disse Silla. — Tuttavia, di' agli uomini di abusare delle donne, prima. Poi, le possono uccidere.

— Non sei interessato a prendere dei prigionieri da vendere come schiavi? — chiese il Porcellino, pratico come sempre.

— Gli Italici non sono dei nemici stranieri. Anche quando saccheggio le loro città, non ci saranno schiavi. Preferisco vederli tutti morti.

Da Aeclanum, Silla si diresse verso sud sulla Via Appia e marciò con le sue truppe soddisfatte su Conza, la seconda roccaforte irpina. Come la città gemella, le sue mura erano di legno. Ma le notizie della sorte di Aeclanum si erano diffuse molto più velocemente dell'avanzata dell'esercito di Silla; quando arrivò, Conza lo stava aspettando con le porte aperte e i magistrati erano in attesa fuori della città. Questa volta il romano fu incline a mostrare pietà: alla città fu risparmiato il saccheggio.

Da lì, il generale inviò una lettera a Catulo Cesare a Capua e gli disse di inviare due legioni al comando dei fratelli Aulo e Publio Gabinio in Lucania. I loro ordini erano di strappare ogni città a Marco Lamponio e liberare tutta la Via Popilia fino a Reggio.

Poi pensò a un altro uomo che poteva essergli utile e aggiunse una postilla in cui chiedeva a Catulo Cesare d'includere il legato più giovane, Gneo Papirio Carbone, alla spedizione lucana.

A Conza Silla ricevette due messaggi. Uno lo informava che Ercolano era finalmente caduta durante un attacco molto accanito e cruento due giorni prima delle Idi di giugno, ma che Tito Didio era caduto in combattimento.

— Falla pagare a Ercolano — scrisse Silla a Catulo Cesare.

Il secondo messaggio gli giunse dalla Puglia ed era di Caio Cosconio.

«Dopo un viaggio insolitamente facile e tranquillo, ho sbarcato le mie legioni in una zona di lagune salmastre vicino al villaggio di pescatori di Salapia, esattamente cinquanta giorni dopo aver lasciato Pozzuoli. Tutto è andato esattamente come previsto. Siamo sbarcati di notte in piena segretezza, abbiamo attaccato Salapia all'alba e l'abbiamo ridotta in cenere. Mi sono assicurato che ogni persona nelle vicinanze fosse uccisa in modo che nessuno potesse informare i Sanniti del nostro arrivo.

«Da Salapia ho marciato su Canne e l'ho presa senza colpo ferire, dopo di che ho guadato il fiume Ofanto e sono avanzato su Canosa. Non più di dieci miglia più avanti, ho incontrato una forte schiera sannita guidata da Caio Trebazio. Non si è potuto evitare lo scontro. Dal momento che le mie forze erano di gran lunga inferiori e il terreno non mi era favorevole, la battaglia è stata sanguinosa e mi è costata cara. Ma anche a Trebazio. Ho deciso di ritirarmi verso Canne prima di perdere più uomini di quanto potessi permettermi, ho disposto i soldati in buon ordine e ho riguadato l'Ofanto con Trebazio alle calcagna. Allora ho intuito come far scattare la mia trappola: ho finto di essere stato preso dal panico e mi sono nascosto dietro una collina sulla riva del fiume presso Canne. Il trucco ha funzionato. Trebazio, sicuro di sé, ha cominciato ad attraversare l'Ofanto con le sue truppe in maniera alquanto disordinata. I miei uomini erano calmi e desiderosi di continuare a combattere. Ho fatto percorrere loro di corsa un cerchio completo e siamo piombati su Trebazio mentre era ancora nel fiume. Il risultato è stata una vittoria completa per Roma. Ho l'onore d'informarti che quindicimila Sanniti sono morti al guado dell'Ofanto. Trebazio e i pochi sopravvissuti sono fuggiti verso Canosa, che si è preparata per l'assedio. A cui l'ho costretta.

«Ho lasciato cinque coorti dei miei uomini, inclusi i feriti, di fronte a Canosa sotto il comando di Lucio Lucceio, poi ho preso le quindici coorti che mi rimanevano e mi sono diretto a nord verso il territorio dei Frentani. Ausculum Apulium si è arresa senza combattere, così come Larinum.

«Mentre ti scrivo questo rapporto, ho appena ricevuto notizia da Lucio Lucceio che Canosa ha capitolato. Seguendo gli ordini che gli ho dato, ha saccheggiato la città e uccisi tutti gli abitanti, anche se sembra che Caio Trebazio sia sfuggito. Dal momento che non abbiamo i mezzi per provvedere ai prigionieri e non posso permettermi di avere dei soldati nemici che scorrazzano liberi alle mie spalle, la distruzione totale di Canosa è stata la sola alternativa a mia disposizione.

«Confido che questo non ti dispiaccia. Da Larinum continuerò ad avanzare verso i Frentani, aspettando notizie dei tuoi movimenti e i tuoi ordini successivi.»

Silla posò la lettera con grande soddisfazione e chiamò a gran voce Metello Pio e i suoi due tribuni militari anziani, dal momento che entrambi avevano dimostrato eccellenti qualità.

Dopo aver riferito loro le notizie di Cosconio e ascoltato le loro espressioni di meraviglia con tutta la pazienza a cui poteva fare appello (non aveva detto a nessuno del viaggio di Cosconio), Silla procedette a emettere nuovi ordini.

— È giunto il momento di fermare Mutilo in persona — disse. — Se non lo facciamo, si getterà su Caio Cosconio con tanti uomini che nessun romano rimarrà in vita e questo è un premio molto misero per una campagna coraggiosa. Le mie fonti d'informazione mi riferiscono che al momento Mutilo sta aspettando di vedere che cosa farò, prima di decidere se impegnarsi con me o con Caio Cosconio. Ciò che Mutilo spera è che io mi diriga a sud sulla Via Appia e concentri i miei sforzi su Venosa, che è fortificata abbastanza da impegnare tutte le mie forze per un considerevole lasso di tempo. Una volta ottenuta conferma di ciò, si metterà a dare la caccia a Caio Cosconio. Quindi, oggi togliamo i picchetti e ci dirigiamo a sud ma, col favore delle tenebre, invertiremo la direzione della marcia e ci allontaneremo completamente. Tra qui e l'alto Volturno c'è un territorio arduo e collinoso, ma è quella la strada che prenderemo. L'esercito sannita è accampato fra Venafrum e Isernia da troppo tempo, ma Mutilo non dà segni di volersi muovere. Abbiamo quasi centocinquanta miglia di marcia molto dura da percorrere, prima di raggiungerlo. Ciononostante, ci saremo in otto giorni e saremo pronti a combattere.

Nessuno si arrischiò a controbattere; Silla incalzava sempre il suo esercito senza pietà, ma dopo Nola il morale degli uomini era così alto che, con lui, si sentivano in grado di affrontare qualsiasi cosa. Il saccheggio di Aeclanum aveva fatto miracoli per i soldati, poiché di quel magro bottino di guerra Silla non aveva trattenuto nulla per sé o per i suoi ufficiali, tranne qualche donna, e nemmeno delle più belle.

Tuttavia, la marcia verso Mutilo durò venti giorni e non gli otto inizialmente previsti. Non c'era strada alcuna e le colline erano dirupi scoscesi che spesso dovevano essere aggirati per vie tortuose.

Anche se dentro di sé Silla scalpitava, era abbastanza saggio da mostrare un volto ottimista e comprensivo sia ai legionari sia agli ufficiali e da assicurarsi che il suo esercito mantenesse una qualche forma di comodità. In una certa maniera, l'aver vinto la Corona d'Erba lo aveva fatto diventare un uomo più tenero, ma il suo scopo era di tenere saldamente in pugno l'esercito. Se il terreno fosse stato più agevole, come aveva ritenuto che fosse, li avrebbe spinti in avanti; allo stato attuale delle cose, poteva comprendere la necessità di mantenere alto il morale delle truppe e accettò, quindi, l'inevitabile. Se la Fortuna gli sarebbe stata ancora favorevole, avrebbe trovato Mutilo là dove si aspettava che fosse; e Silla pensava che la Fortuna fosse ancora al suo fianco.

Fu quindi alla fine di Quinctilis che Lucullo, il volto ansioso, piombò, spronando il cavallo, nell'accampamento di Silla.

— Lui è qui! — gridò Lucullo senza cerimonie.

— Bene! — fece Silla sorridendo. — Il che vuol dire che la Fortuna l'ha abbandonato, Lucio Licinio, mentre la mia no. Puoi passare questo messaggio alle truppe. Sembra che Mutilo abbia intenzione di muoversi presto?

— Sembra piuttosto che stia concedendo ai suoi uomini una lunga vacanza.

— Non ne possono più della guerra e Mutilo lo sa — disse Silla con soddisfazione. — Oltretutto, è preoccupato. È rimasto fermo nello stesso accampamento per più di sessanta giorni e ogni notizia fresca che arriva gli rende solo più difficile prendere una decisione sul da farsi. Ha perduto la Campania occidentale ed è sul punto di perdere la Puglia.

— Allora, che facciamo? — chiese Lucullo, che aveva una naturale predisposizione marziale e amava imparare da Silla.

— Fissiamo il campo sul fianco più nascosto dell'ultima altura che scende verso il Volturno e aspettiamo lì senza fare fuochi e farci notare. Mantenendoci molto tranquilli — rispose Silla. — Vorrei attaccarlo mentre si prepara a muoversi. Deve farlo presto o perderà la guerra senza aver combattuto un'altra battaglia. Se fosse Silone, potrebbe scegliere quella via, ma Mutilo? È un sannita e ci odia.

Mutilo decise di muoversi sei giorni dopo. Ciò che Silla non poteva sapere era che il comandante sannita aveva ricevuto notizia di una terribile battaglia fuori Larinum tra Caio Cosconio e Mario Egnazio. Pur avendo tenuto il suo esercito a riposo, Mutilo non aveva permesso a Cosconio di usare la Puglia settentrionale come terreno da parata. Aveva inviato un esercito ingente e capace di Sanniti e Frentani al comando di Mario Egnazio per contenere il nemico. Ma il piccolo esercito romano era in gran forma, si fidava ciecamente del suo comandante e aveva preso l'abitudine di considerarsi invincibile. Mario Egnazio era andato incontro alla sconfitta ed era morto sul campo insieme a quasi tutti i suoi uomini: una notizia tremenda per Mutilo.

Non molto dopo l'alba, le quattro legioni di Silla uscirono da dietro l'altura che li nascondeva e piombarono su Mutilo. Sorpreso mentre l'accampamento veniva smontato e le truppe erano disordinate, il sannita non ebbe alcuna possibilità. Ferito anch'egli in modo grave, fuggì col resto dell'esercito verso Isernia e vi si rifugiò.

Ancora una volta questa città accerchiata si preparò a fronteggiare un assedio, ma adesso Roma stava fuori e il sannita dentro.

Mentre era ancora impegnato coi suoi uomini, dopo la schiacciante disfatta del nemico, Silla fu informato della vittoria contro Mario Egnazio dallo stesso Cosconio e apparve esultante. Poco importava quante sacche di resistenza restavano ancora: la guerra era finita. E Mutilo lo sapeva da più di sessanta giorni.

Lasciando alcune legioni a Isernia sotto il comando di Lucullo per tenere Mutilo confinato al suo interno, Silla marciò sull'antica capitale del Sannio, Bovianum. Questa era una formidabile città fortificata, con tre cittadelle separate collegate da mura possenti.

Ogni cittadella, rivolta in direzioni diverse, si ergeva a controllare una delle tre strade alla cui convergenza si ergeva la capitale, che si riteneva invulnerabile.

— Sapete — disse Silla a Metello Pio e a Ortensio — una cosa che ho sempre notato di Caio Mario sul campo di battaglia? Non era mai entusiasta degli aspetti tecnici necessari per prendere una città. Per lui, nulla importava se non la lotta in campo aperto, io invece trovo che conquistare città sia alquanto affascinante. Guardate Bovianum, sembra imprendibile. Ma non ingannatevi, cadrà oggi stesso.

E confermò le sue parole, facendo credere agli abitanti assediati che l'intero esercito si stesse disponendo sotto la cittadella che si affacciava sulla strada di

Isernia; nel frattempo, una legione scivolò di nascosto attraverso le colline e attaccò la cittadella che guardava a sud verso Saepinum. Quando Silla vide l'enorme colonna di fumo che s'innalzava dalla torre di Saepinum il segnale che aveva concordato in precedenza attaccò la torre di Isernia. Meno di tre ore dopo Bovianum si sottomise.

Silla acquartierò i soldati all'interno della capitale sannita invece di predisporre un accampamento e utilizzò la città come base per le scorrerie nella campagna circostante, per assicurarsi che il Sannio meridionale fosse completamente soggiogato e incapace di radunare truppe fresche.

Poi, lasciando Isernia assediata da soldati inviati da Capua e con le sue quattro legioni di nuovo assieme, Silla conferì con Caio Cosconio. Era la fine di settembre.

— L'est è tuo, Caio Cosconio! — disse allegramente. — Voglio che la Via Appia e la Via Minucia siano completamente ripulite dai nemici. Utilizza Bovianum come tuo quartier generale, è un presidio perfetto. E sii impietoso o magnanimo come più ti aggrada. La cosa più importante è di tenere rinchiuso Mutilo dentro Isernia e impedire che lo raggiungano dei rinforzi.

— Come vanno le cose a nord di qui? — chiese Cosconio, che non aveva praticamente saputo nulla degli eventi di guerra da quando era partito da Pozzuoli in marzo.

— In modo eccellente! Servio Sulpicio Galba ha spazzato via la maggior parte dei Marrucini, dei Marsi e dei Vestini. Dice che Silone è sceso in campo, ma è riuscito a fuggire. Cinna e Cornuto hanno occupato tutte le terre marsiche e Alba Fucenzia è di nuovo in mano nostra. Il console Gneo Pompeo Strabone ha fatto scempio dei Piceni e delle zone ribelli dell'Umbria. Tuttavia, Publio Sulpicio e Caio Bebio stanno ancora davanti ad Ascoli Piceno, che si trova sicuramente in procinto di morire di fame, ma continua a resistere.

— Allora, abbiamo vinto! — esclamò Cosconio meravigliato.

— Oh, sì. Dovevamo vincere! Un'Italia senza il controllo totale di Roma? Gli dèi non avrebbero tollerato questo — disse Silla.

Sei giorni dopo l'inizio di ottobre arrivò a Capua per incontrarsi con Catulo Cesare e predisporre i preparativi necessari per far svernare le sue truppe. Il traffico scorreva di nuovo lungo la Via Appia e la Via Minucia, anche se la città di Venusia resisteva ancora testardamente, incapace di far altro se non osservare le attività dei Romani sulla grande strada che la costeggiava. La Via Popillia era sicura per il passaggio di truppe e convogli dalla Campania fino a Reggio, ma era ancora rischiosa per piccoli gruppi di viaggiatori, dal momento che Marco Pomponio controllava saldamente le montagne, concentrando ora le energie su piccole sortite non molto dissimili da attacchi di briganti.

— Tuttavia, — disse Silla a un gioioso Catulo Cesare, mentre si preparava a partire per Roma alla fine di novembre — penso che, in generale, possiamo affermare in tutta sicurezza che la penisola è di nuovo nostra.

— Prima di dirlo, preferirei aspettare che anche Ascoli Piceno sia in mano nostra — fece Catulo Cesare, che per due anni si era impegnato indefessamente in un compito ingrato. — Tutto ha avuto inizio là, Lucio Cornelio. E ancora resiste.

— Non dimenticarti di Nola — ribatté Silla, ringhioso.

Ma i giorni di Ascoli Piceno erano contati. In groppa all'equus publicus, Pompeo Strabone condusse le sue truppe a riunirsi con quelle di Publio Sulpicio Rufo in ottobre e dispose un muro di soldati romani tutt'attorno alla città: neppure una fune fatta calare dagli spalti sarebbe passata inosservata. La mossa successiva fu di tagliare le forniture d'acqua un compito immane, dal momento che l'acqua fu convogliata da sotto il letto sassoso del fiume Truenzio in migliaia di punti diversi. Ma Pompeo Strabone mostrò una considerevole capacità ingegneristica, traendo grande piacere dal controllare di persona l'andamento dei lavori.

Di servizio presso il console Strabone si trovava il suo cadetto più disprezzato, Marco Tullio Cicerone; dal momento che Cicerone sapeva disegnare bene e aveva inventato un sistema personale di scrittura veloce e accurato, il console Strabone lo trovò molto utile in situazioni come quella attuale, in cui si privava gradatamente Ascoli Piceno di ogni goccia d'acqua. Terrorizzato dal suo comandante tanto quant'era sconvolto dalla sua completa indifferenza sulla sorte di coloro che si trovavano all'interno della città, Cicerone faceva quanto gli si ordinava e rimaneva muto.

In novembre i magistrati di Ascoli Piceno aprirono le porte principali e uscirono strisciando per offrire la sottomissione della città a Gneo Pompeo Strabone.

— La nostra casa è la tua — disse il capo dei magistrati con grande dignità. — Tutto ciò che ti chiediamo è di renderci la nostra acqua.

Pompeo Strabone gettò all'indietro il capo brizzolato, di un colore giallastro, e una possente risata rimbombò tutt'intorno.

— E per cosa? — chiese con fare ingenuo. — Non rimarrà nessuno per berla!

— Abbiamo sete, Gneo Pompeo!

— Allora soffrite — disse Pompeo Strabone.

Entrò ad Ascoli Piceno in sella all'equus publicus in testa a una compagnia che comprendeva i suoi legati Lucio Gellio Poplicola, Gneo Ottavio Ruso e Lucio Giunio Bruto Damasippo più i suoi tribunus militum, i suoi cadetti e un contingente scelto di truppe, forte di cinque coorti.

Mentre i soldati si sparpagliavano per tutta la città con provata e disinvolta disciplina per radunare tutti gli abitanti e ispezionare ogni casa, il console Strabone procedette verso il foro, che fungeva anche da piazza del mercato. Recava ancora i segni del periodo in cui era stato occupato da Caio Vidacilio; là dove una volta si ergeva il tribunale dei magistrati, si trovava ora una pila scomposta di travi bruciacchiate, i resti della pira su cui era salito Vidacilio per morire bruciato vivo.

Mordicchiando il frustino crudele che usava per colpire l'equus publicus, il console Strabone si guardò attorno con attenzione, poi volse di scatto la testa verso Bruto Damasippo.

— Innalza una tribuna su quella pira e fa in fretta — gli ordinò gelido.

In breve tempo un gruppo di soldati svelse porte e travi dagli edifici vicini e Pompeo Strabone ebbe la sua tribuna, completa di una serie di gradini. Sopra di essa fu posta una sedia curule e uno sgabello per lo scrivano.

— Tu, vieni con me — disse a Cicerone. Poi salì i gradini e si sedette sulla sedia curule, indossando ancora la corazza e l'elmo, ma con un mantello porpora drappeggiato sulle spalle invece della cappa rossa da generale. Cicerone appoggiò

velocemente le tavolette di cera, che teneva in mano, sul ripiano a lato dello sgabello e vi ci si rannicchiò, una tavoletta aperta sulle ginocchia, lo stilo d'osso stretto in mano. Dedusse che si trattava di un'udienza ufficiale.

— Poplicola, Ruso, Damasippo, Gneo Pompeo il Giovane unitevi a me — ordinò il console con la sua abituale rudezza.

Col cuore che cessava di battere all'impazzata, Cicerone sentì che il suo terrore si acquietava a sufficienza per permettergli di osservare la scena, mentre aspettava di scrivere le prime parole ufficiali. Ovviamente, la città aveva preso alcune precauzioni prima di aprire le porte, perché una gran pila di spade, cotte di maglia, lance, daghe e ogni altro oggetto che poteva essere ritenuto un'arma era ammucchiata fuori dell'edificio che ospitava il governo della città.

I magistrati furono fatti avanzare, finché non si trovarono proprio sotto la tribuna improvvisata. Pompeo Strabone aprì l'udienza, che consistette in queste poche parole: — Siete tutti colpevoli di tradimento e assassinio. Voi non siete cittadini romani. Sarete fustigati e decapitati. Ritenetevi fortunati che non vi tratto come schiavi ribelli, condannandovi alla crocifissione.

Ogni frase rimbalzò ai piedi della tribuna mentre il raccapricciato Cicerone, che controllava il proprio voltastomaco fissando rigidamente gli occhi sulla tavoletta che teneva sulle ginocchia, tracciava ghirigori insensati sulla cera.

Una volta liquidati i magistrati, il console Strabone procedette a pronunciare la stessa sentenza per ogni uomo tra gli ottanta e i tredici anni che i suoi soldati erano riusciti a scovare. Per affrettare i tempi, assegnò cinquanta soldati alla fustigazione e altri cinquanta alla decapitazione. Altri uomini furono assegnati a rovistare tra la pila di armi fuori dell'edificio pubblico in cerca di asce e scuri, ma nel frattempo fu ordinato ai boia di usare le loro spade; con la pratica divennero talmente esperti a decapitare con le spade le loro vittime mutilate ed esauste che rifiutarono le asce. Tuttavia, dopo un'ora, solo trecento Ascolani erano stati uccisi, le loro teste issate su lance e inchiodate agli spalti mentre i corpi venivano gettati in un mucchio al lato del foro.

— Dovete darci dentro di più — gridò Pompeo Strabone ai suoi ufficiali e agli uomini. — Voglio che sia fatto oggi, non in otto giorni! Mettete cento uomini alla fustigazione e altri cento alla decapitazione. E fate presto. Non siete capaci di lavorare in sintonia e non avete coordinazione. Se non vi date da fare, potreste trovarvi al posto delle vostre vittime.

— Sarebbe più facile farli morire di fame — disse il figlio del console, osservando impassibile la carneficina.

— Molto più facile, ma non legale — ribatté il padre.

Più di cinquemila Ascolani maschi morirono quel giorno, una carneficina che doveva vivere nella memoria di ogni romano presente, anche se nessuno fece sentire la propria voce di disapprovazione e nessuno, in seguito, disse mai una sola parola contro di essa. La piazza trasudava letteralmente sangue: il fetore distintivo caldo, dolciastro, fetido e ferroso si alzò come una foschia nella soleggiata aria montana.

Al tramonto il console si alzò, stirandosi, dalla sedia curule.

— Tutti di ritorno all'accampamento — disse laconicamente. — Penseremo alle donne e ai bambini domani. Non c'è bisogno di porre guardie dentro la città, chiudete

solo le porte e pattugliate l'esterno. — Non dette alcun ordine di rimuovere i corpi o lavare via il sangue, quindi si lasciò tutto com'era.

Il giorno seguente, il console ritornò al tribunale, indifferente allo spettacolo che aveva di fronte, mentre i suoi soldati trattenevano i superstiti rimasti in piccoli gruppi proprio fuori del perimetro del foro. La sentenza fu la stessa per tutti: — Lasciate questo posto subito, prendete con voi solo ciò che indossate: né cibo, né denaro, né oggetti di valore, né ricordi.

Due anni di assedio avevano reso Ascoli Piceno un luogo pietosamente misero; di denaro ce n'era poco e d'oggetti di valore ancor meno. Ma prima che agli esiliati fosse permesso di lasciare la città, furono perquisiti e a nessuna donna fu permesso di tornare alla sua casa da dove era stata trascinata fuori con la forza. Ogni gruppo di donne e bambini fu semplicemente sospinto come un gregge di pecore fuori delle mura e oltre le linee dell'esercito romano verso lande già devastate dalle legioni occupanti. Nessuna invocazione d'aiuto, nessuna vecchia piangente né bambini in lacrime furono ascoltati; le truppe di Pompeo Strabone non potevano certo permetterselo. Le donne belle andarono agli ufficiali e ai centurioni, le altre d'aspetto gradevole o passabile andarono ai soldati; e quando questi ebbero finito, quelle ancora in vita furono cacciate fuori nella campagna devastata a prendere la via che le loro madri e i loro bambini avevano seguito solo qualche giorno prima.

— Non c'è nulla che valga la pena di portare a Roma per il mio trionfo — disse il console quando tutto fu finito e poté alzarsi dalla sedia curule. — Date quello che c'è ai miei uomini. — Cicerone seguì il suo generale giù dalla tribuna e osservò con la bocca spalancata per lo stupore quello che sembrava il mattatoio più vasto del mondo, al di là della ripugnanza, al di là della compassione e di ogni altro sentimento. "Se questa è la guerra, – pensò – che possa non conoscerne altre." E, tuttavia, il suo amico Pompeo, che adorava e che sapeva essere così gentile, poteva scrollare spensierato la sua meravigliosa chioma di capelli biondi per toglierseli dalla fronte e fischiare allegramente, mentre si apriva la strada sulla piazza, tra pozze profonde di sangue rappreso, coperte di mosche, e i suoi bellissimi occhi azzurri mostravano solo approvazione mentre vagavano tra vere montagne di corpi senza testa, sparsi all'intorno.

— Ho detto a Poplicola di tenere da parte due deliziose donne per noi cadetti — fece Pompeo attardandosi per assicurarsi che Cicerone non finisse dritto in una pozza di sangue. — Sì, ci divertiremo! Hai mai visto qualcuno farlo? Allora, se non è mai successo, questa è la notte giusta!

Cicerone respirò quasi con un singulto. — Gneo Pompeo, non mi manca spina dorsale, — disse eroicamente — ma non ho né lo stomaco né il cuore per la guerra. Dopo aver assistito a ciò che è successo qui negli ultimi due giorni, non potrei eccitarmi nemmeno se vedessi Paride farlo con Elena! E per quanto riguarda le donne ascolane, ti prego, lasciamene fuori! Dormirò su un albero.

Pompeo rise, gettò un braccio sulle gracili spalle ricurve dell'amico. — Oh, Marco Tullio, sei la più vecchia Vestale rinsecchita che abbia mai incontrato! — disse, ancora ghignando. — Il nemico è il nemico! Non puoi proprio sentirti dispiaciuto per gente che non solo ha sfidato Roma, ma ha assassinato un pretore romano e centinaia

di uomini, donne e bambini romani facendoli a pezzi! Nel vero senso della parola! Tuttavia, va' pure a dormire sul tuo albero, se vuoi. Userò il pungolo al posto tuo.

Passarono fuori della piazza e discesero una breve strada larga fino alle porte principali. E qui ricominciò tutto di nuovo. Una fila di terrificanti trofei con colli slabbrati e volti beccati dagli uccelli si snodava a vista d'occhio lungo gli spalti in entrambe le direzioni.

Cicerone ebbe un conato di vomito, ma aveva acquistato tanta esperienza nell'impedire a se stesso di coprirsi per sempre di vergogna agli occhi del console Strabone che non si disonorò nemmeno davanti all'amico, che continuava a parlare senza accorgersi di niente.

— Non c'era nulla che valesse la pena di mostrare in trionfo, — stava dicendo Pompeo — ma ho trovato una rete veramente splendida per intrappolare uccelli selvatici. E mio padre mi ha dato parecchi cesti di libri, un'edizione del mio prozio Lucilio che nessuno di noi aveva mai vista. Pensiamo che sia l'opera di un copista locale, per cui vale la pena di possederla. Molto bella.

— Non hanno cibo né abiti caldi — disse Cicerone.

— Chi?

— Le donne e i bambini banditi da qui.

— Vorrei anche vedere!

— E cosa succede di questo disastro, qua dentro?

— I corpi, vuoi dire?

— Sì, voglio dire i corpi e il sangue e le teste.

— Marciranno col tempo.

— E porteranno malattie.

— Malattie a chi? Quando mio padre farà inchiodare le porte sigillandole per sempre, non rimarrà nessun superstite dentro Ascoli Piceno. Se qualche donna o bambino tornerà indietro di nascosto dopo che ce ne andremo, non riuscirà a entrare. Ascoli Piceno è finita. Nessuno vi vivrà mai più — disse Pompeo.

— Ora capisco perché chiamano tuo padre il Carnefice — mormorò Cicerone, a cui non importava più nulla di dire qualcosa di offensivo.

In realtà, Pompeo lo prese come un complimento; c'erano strani vuoti nella sua intelligenza laddove le convinzioni personali erano troppo forti da poter essere sfiorate dal dubbio o tantomeno scalzate.

— Bel soprannome, vero? — domandò burbero, timoroso che la forza del suo affetto per il padre potesse trasformarsi in debolezza. Accelerò il passo. — Per favore, Marco Tullio, datti una mossa! Non voglio che quegli altri cunni comincino senza di me, quando sono proprio stato io a ottenere le donne.

Cicerone si affrettò, ma non aveva ancora finito. — Gneo Pompeo, ho qualcosa da dirti — fece, cominciando ad ansimare.

— Oh, cosa? — chiese Pompeo, con la testa evidentemente da un'altra parte.

— Ho fatto domanda per il trasferimento a Capua, dove penso che i miei talenti si dimostreranno di maggiore utilità, ora che la guerra sta per finire. Ho scritto a Quinto Lutazio e ho ricevuto una risposta. Dice che sarebbe molto felice di usufruire dei miei servigi. Oppure Lucio Cornelio Silla.

Pompeo si fermò, fissando Cicerone con stupore. — Per quale motivo hai fatto questo? — domandò.

— Gli ufficiali di Gneo Pompeo Strabone sono tutti dei veri soldati, Gneo Pompeo. Io non lo sono. — I suoi occhi bruni erano puntati con grande sincerità e dolcezza sul volto del suo stupefatto mentore, che non sapeva se ridere o perdere la pazienza. — Per favore, lasciami andare! Ti sarò sempre grato e non dimenticherò mai che mi hai aiutato tanto. Ma non sei uno sciocco, Gneo Pompeo. Il comando di tuo padre non è il posto giusto per me.

Spazzate via le nubi tempestose, gli occhi blu di Pompeo brillarono soddisfatti. — Fa' a modo tuo, Marco Tullio! — rispose, poi sospirò. — Mi mancherai, sai?

Silla arrivò a Roma ai primi di dicembre, senza sapere quando sarebbero state indette le elezioni; dopo la morte di Asellio, Roma non aveva avuto alcun pretore urbano e la gente diceva che l'unico console rimasto, Pompeo Strabone, sarebbe arrivato in città quando gli sarebbe parso comodo e non prima. In circostanze normali, ciò avrebbe condotto Silla alla disperazione. Ma nessuno aveva dubbi su chi sarebbe stato il prossimo console anziano. Silla aveva guadagnato una vera fama nel giro di una notte. Uomini che non conosceva lo salutavano come un fratello, donne gli sorridevano e profferivano inviti, lanciandogli occhiate furtive, la marmaglia lo acclamava ed era stato eletto augure in absentia per rimpiazzare il defunto Asellio. Tutta Roma credeva fermamente che lui, Lucio Cornelio Silla, avesse vinto la guerra contro gli Italici. Non Caio Mario. Non Gneo Pompeo Strabone. Silla. Silla. Silla! Il Senato non era mai arrivato a designarlo formalmente comandante supremo del fronte meridionale, dopo la morte del console Catone: aveva fatto tutto da semplice legato del console morto.

Tuttavia, sarebbe stato ben presto il nuovo console anziano e allora il Senato gli avrebbe dato qualsiasi comando avesse richiesto.

L'imbarazzo di alcuni capi del Senato, come Lucio Marzio Filippo, a quella manchevolezza legale divertì Silla quando s'incontrarono. Chiaramente, gli avevano dato poco peso e l'avevano giudicato incapace di fare miracoli. Ora, era l'eroe di tutti.

Una delle prime visite che fece, dopo il suo ritorno a Roma, fu a Caio Mario, che trovò tanto migliorato da stupirsene enormemente. Con il vecchio c'era l'undicenne Caio Giulio Cesare il Giovane, ora alto quasi come Silla, anche se, a ben vedere, non era ancora entrato nella pubertà. Il ragazzo era ancora come Silla lo ricordava nelle precedenti visite ad Aurelia, stupefacente, intelligente e molto più di quanto si fosse reso conto in passato. Accudiva Mario già da un anno e aveva ascoltato con le orecchie aguzze di una creatura selvatica ogni parola che il Maestro aveva detto.

Ascoltato tutto, dimenticato nulla.

Silla apprese da Mario della scampata rovina di Mario il Giovane, ancora di servizio con Cinna e Cornuto contro i Marsi, un Mario il Giovane più tranquillo e responsabile di prima. Silla apprese inoltre della scampata caduta di Cesare il Giovane, che rimase seduto ad ascoltare il racconto, sorridendo gentilmente e guardando nel vuoto. La presenza di Lucio Decumio durante quell'episodio aveva immediatamente messo in allerta Silla e l'aveva sorpreso. Non era da Caio Mario!

Che cosa stava diventando il mondo, se Caio Mario si piegava a ingaggiare un assassino professionista? La morte di Publio Claudio Pulcher era stata così palesemente, così scopertamente accidentale che Silla capì subito che non lo era stata affatto. Solo, come c'erano riusciti? E in che modo c'entrava Cesare il Giovane? Era davvero possibile che questo... questo bambino avesse messo a repentaglio la propria vita per spingere Publio Claudio Pulcher giù dal burrone? No! Nemmeno un Silla avrebbe mostrato tanta sicurezza, quando si trattava di omicidio.

Gettando uno dei suoi sguardi sul ragazzo, mentre Mario continuava a chiacchierare (chiaramente credeva che l'intervento di Lucio Decumio non fosse stato necessario), Silla si concentrò per incutere paura a Cesare il Giovane. Ma il ragazzo, accorgendosi di quegli occhi cupi, sollevò semplicemente lo sguardo e lo posò su Silla, senza alcuna traccia di timore. Nemmeno la più piccola apprensione. Né tantomeno l'ombra di un sorriso: Cesare il Giovane fissò Silla con un interesse sobrio e intenso. "Mi conosce per quello che sono! – si disse Silla. – Ma, Cesare il Giovane, anch'io ti conosco per quello che sei! E possa il grande Giove salvare Roma da noi due." Mario, uomo generoso, non provò altro che gioia per il successo di Silla. Anche la Corona d'Erba l'unica decorazione militare che era sfuggita alla rete del Grand'Uomo fu accolta con elogi e applausi senza risentimento o invidia.

— Che cosa hai da dire adesso sul tipo di capacità militare che s'impara? — chiese Silla per provocarlo.

— Dico, Lucio Cornelio, che avevo torto. Oh, non circa la capacità militare che s'impara! No, avevo torto a pensare che tu non ce l'avessi nel sangue. Ce l'hai, ce l'hai! Inviare Caio Cosconio in Puglia via mare è stata un autentico lampo di genio e la tua azione a tenaglia è stata attuata in un modo che nessun uomo per quanto superbamente istruito! avrebbe mai fatto, se non fosse un generale nato, fino al midollo.

Una risposta che avrebbe dovuto rendere Lucio Cornelio Silla felice e soddisfatto. E invece non fu così. Silla capì che Mario si considerava ancora un generale migliore di lui ed era convinto che avrebbe soggiogato l'Italia meridionale più velocemente e ancor meglio di lui. "Cosa devo fare per far capire a questo vecchio asino testardo che ha di fronte un suo pari?" gridò Silla dentro di sé, non facendo trapelare in alcun modo i propri pensieri. E si sentì furioso; si volse a guardare Cesare il Giovane e lesse nei suoi occhi comprensione per quella muta domanda.

— Cosa pensi, Cesare il Giovane? — chiese Silla.

— Sono pieno d'ammirazione, Lucio Cornelio.

— Una risposta compiacente.

— Onesta.

— Vieni, giovanotto, ti accompagno a casa.

Camminarono dapprima in silenzio. Silla indossava la candida toga bianca dei candidati al consolato e il ragazzo la toga bordata di porpora dei bambini col suo amuleto a bolla, per scacciare il malocchio, appeso al collo con un laccio. E dapprima Silla pensò che tutti i sorrisi e i cenni fossero per lui, dato che era diventato tanto famoso, finché non gli fu chiaro che molti erano in realtà diretti al ragazzo.

— Com'è che tutti ti conoscono, Cesare il Giovane?

— È solo gloria riflessa, Lucio Cornelio. Vado ovunque con Caio Mario, capisci.

— Mai da solo?

— Così vicino al Foro sono semplicemente il ragazzo di Caio Mario. Una volta entrati nella Suburra, sono conosciuto per me stesso.

— Tuo padre è a casa?

— No, è ancora con Publio Sulpicio e Caio Bebio davanti ad Ascoli Piceno — rispose il ragazzo.

— Allora tornerà a casa molto presto. Quell'esercito si è messo in marcia.

— Suppongo di sì.

— Non sei contento di rivedere tuo padre?

— Sì, ma certo — disse Cesare il Giovane con facilità.

— Ti ricordi di tuo cugino, mio figlio? — Il volto del ragazzo s'illuminò; ora l'entusiasmo era genuino.

— Come potrei mai dimenticarlo? Era così gentile! Quando è morto ho scritto una poesia per lui.

— Che cosa dice? Vuoi recitarmela?

Cesare il Giovane scosse il capo. — In quei giorni non ero molto bravo, quindi non la reciterò, se non ti dispiace. Un giorno gliene dedicherò una migliore e allora te ne darò una copia.

Che stupido, farsi indurre a riaprire una ferita solo perché aveva difficoltà a fare conversazione con un ragazzo undicenne! Silla cadde in silenzio, ricacciando indietro le lacrime.

Come suo solito, Aurelia era indaffarata alla scrivania, ma arrivò subito, appena Eutico le disse chi aveva accompagnato a casa suo figlio. Si accomodarono nel salotto, ma Cesare il Giovane rimase con loro, osservando attentamente la madre. "Ora, cosa gli ronza per la testa?" si chiese Silla, infastidito perché la presenza del ragazzo gli impediva di chiedere ad Aurelia le cose che voleva sapere. Fortunatamente, la donna si accorse della sua irritazione e ben presto congedò il figlio, che si allontanò con riluttanza.

— Che cosa lo rode?

— Sospetto che Caio Mario abbia detto o fatto qualcosa per dare a Caio Giulio l'impressione sbagliata sulla mia amicizia per te, Lucio Cornelio — rispose Aurelia con calma.

— Per gli dèi! Quel vecchio brigante! Con che coraggio!

La bellissima Aurelia rise con gioia. — Oh, è passato il tempo in cui m'importava di cose del genere — disse. — So per certo che, quando mio zio Publio Rutilio scrisse a Caio Mario in Asia Minore informandolo che il marito di sua nipote aveva divorziato da lei, dopo che questa aveva partorito un figlio dai capelli rossi, Iulia e Caio Mario saltarono alla conclusione che la nipote ero io e il bambino tuo.

Ora, fu il turno di Silla di ridere. — Ti conoscono così poco? Le tue difese sono più dure da abbattere di quelle di Nola.

— Vero. E non perché tu non ci abbia provato.

— Sono un uomo, fatto come tutti gli altri.

— Non sono d'accordo. Dovrebbero avvolgerti della paglia attorno a quella spina!

In ascolto dal suo nascondiglio segreto sopra il controsoffitto dello studio, Cesare il Giovane si rese conto di provare un enorme sollievo; sua madre era una donna

virtuosa, dopo tutto. Ma poi, l'emozione fu soppiantata nella sua mente da un'altra, molto più difficile da controllare: perché non gli mostrava mai quel lato di sé? Eccola lì seduta, sorridente, rilassata, che scherzava con arguzie e facezie da adulti, questo era grande abbastanza da capirlo. E quell'uomo repellente le piaceva davvero! Gli si rivolgeva in un modo che indicava una grande amicizia di lunga data. Sua madre poteva anche non essere l'amante di Silla, ma c'era un'intimità tra loro due che, come sapeva bene Cesare il Giovane, non esisteva tra Aurelia e il marito. Suo padre. Scacciando le lacrime con impazienza, si distese e predispose la mente a quel distacco che gli riusciva di ottenere, se si applicava con molta volontà. Dimentica che è tua madre, Caio Giulio Cesare il Giovane! Dimentica quanto detesti il suo amico Silla! Ascoltali e impara.

— Molto presto sarai console — stava dicendo Aurelia.

— A cinquantadue anni? Più vecchio di Caio Mario!

— E nonno! Hai già visto la piccola?

— Aurelia, per favore! Suppongo che presto o tardi dovrò decidermi a recarmi alla casa di Quinto Pompeo con Elia al braccio... e fermarmi a cena... e dare un buffetto al mento della piccola. Ma perché dovrebbe importarmi tanto della figlia che ha partorito mia figlia da correre a capofitto a vedere quell'esserino?

— La piccola Pompea è bellissima.

— Allora, che possa creare tanti guai quanto Elena di Troia!

— Non dirlo! Ho sempre pensato che la povera Elena abbia avuto una vita molto sfortunata. Come un oggetto. Un giocattolo da letto — disse con forza Aurelia.

— Le donne sono oggetti — ribatté Silla sorridendo.

— Io non lo sono! Ho la mia proprietà e le mie attività.

Silla cambiò tono. — L'assedio di Ascoli Piceno è finito. Caio Giulio tornerà a casa presto. E allora, dove andrà a finire questo discorso coraggioso?

— No, Lucio Cornelio! Anche se lo amo molto, non sopporto il momento in cui varca la soglia di casa. Troverà che nulla va bene... dai bambini al mio ruolo di padrona di casa, e io cercherò disperatamente di compiacerlo finché non darà qualche ordine che non potrò proprio sopportare!

— E a questo punto, mia povera Aurelia, gli dirai che ha torto e avrà inizio un'altra spiacevole discussione — la interruppe Silla teneramente.

— E tu, mi sopporteresti? — chiese con forza.

— Nemmeno se fossi l'ultima donna della terra, Aurelia.

— Mentre invece Caio Giulio mi sopporta.

— Ah, che mondo!

— Smettila di fare l'insolente! — ritorse Aurelia.

— Allora cambierò argomento — disse Silla. — Come sta la vedova di Scauro?

Gli occhi di lei si accesero. — Per Castore! Sei ancora interessato?

— Certamente.

— Credo che sia sotto la tutela di un uomo abbastanza giovane, il fratello di Livio Druso... Mamerco Emilio Lepido Liviano.

— Lo conosco. Era a Capua con Quinto Lutazio, ma ha combattuto con Tito Didio a Ercolano e poi è andato in Lucania coi due Gabinii. Un tipo solido, di quelli che tutti considerano il sale della terra. — Si raddrizzò, improvvisamente in allerta, come

un felino che ha avvistato la preda. — È lì che spira il vento? Sposerà dunque Lepido Liviano?

Aurelia rise. — Ne dubito! Lui è sposato con una donna alquanto sgradevole che lo comanda a bacchetta. Quella Claudia sorella di Appio Claudio Pulcher... sai, sua moglie è quella che ha fatto ripulire il tempio di Giunone Sospita a Lucio Giulio con ancora addosso la toga. È morta di parto due mesi più tardi.

— È cugina della mia Dalmatica, la defunta Balearica, voglio dire — affermò Silla con un largo sorriso.

— Tutti sono suoi cugini — rispose Aurelia.

Silla sembrò voler tagliar corto. — Pensi che Dalmatica sia ancora interessata a me?

Aurelia scosse la testa. — Non ne ho la più pallida idea! Onestamente, Lucio Cornelio. Non ho assolutamente contatto con le donne mie pari, tranne con le mie parenti più strette.

— Allora, forse dovresti coltivare la sua amicizia, quando tuo marito tornerà a casa. Avrai sicuramente molto più tempo libero — disse Silla astutamente.

— Basta, Lucio Cornelio! È ora che tu vada a casa.

Si avviarono assieme verso la porta. Appena le due figure scomparvero dalla vista di Cesare il Giovane, che li aveva osservati da uno spioncino, il ragazzo scese dal controsoffitto e scomparve.

— Ti farai amica Dalmatica, per me? — chiese Silla mentre la sua ospite gli teneva aperta la porta di casa.

— No, non lo farò — rispose Aurelia. — Se sei tanto interessato, pensaci tu a fartela amica, anche se devo avvertirti che il divorzio da Elia ti renderà molto impopolare.

— Sono stato impopolare altre volte. Vale.

7.2 – Lucio Cornelio Silla console

Le elezioni tribali furono tenute senza la presenza del console, dopo che il Senato ebbe assegnato il compito di scrutatore a Metello Pio il Porcellino, che era un pretore ed era giunto a Roma insieme a Silla. Apparve subito ovvio che i tribuni della plebe sarebbero stati di parte conservatrice, quando il primo a essere eletto fu proprio Publio Sulpicio Rufo, seguito a ruota da Publio Antistio.

Sulpicio aveva ottenuto il congedo da Pompeo Strabone; dopo essersi fatto una reputazione eccellente sul campo come comandante contro i Piceni, adesso desiderava farsi una buona reputazione politica. Possedeva già una buona fama per le sue doti retoriche e forensi, avendo alle spalle una brillante carriera al Foro in gioventù.

Ritenuto di gran lunga l’oratore più promettente tra gli uomini più giovani, esibiva, come il defunto Crasso Oratore, lo stile della scuola asiana. I suoi gesti aggraziati erano finemente calcolati, la sua voce era d’oro, come il linguaggio e gli artifizi retorici. Il processo più famoso era stato quello che aveva intentato contro Caio Norhano per aver illegalmente perseguito il console Cepione, famoso per l’Oro di Tolosa: il fatto che avesse perso la causa non scalfì nemmeno lontanamente la sua

reputazione. Grande amico di Marco Livio Druso sebbene non fosse favorevole all'emancipazione degli Italici dalla morte dell'amico si era avvicinato molto a Quinto Pompeo Rufo, il collega di Silla alle successive elezioni consolari. Il fatto che ora ricoprisse la carica di presidente del Collegio dei tribuni della plebe non faceva presagire niente di buono per chi amava i plateali gesti tribunizi di tipo demagogico. E, in effetti, sembrava che nessuno dei dieci tribuni eletti appartenesse al tipo demagogico né tantomeno l'elezione del Collegio fu seguita da una serie di nuove leggi controverse. Appariva più promettente la nomina di Quinto Cecilio Metello Celere a edile della plebe; correva voce che il nuovo edile, uomo molto ricco, avesse in mente di organizzare splendidi giochi per risollevare il morale della città, stremata dalla guerra.

Sotto la rinnovata presidenza del Porcellino, le Centuriae si riunirono sul Campo Marzio per ascoltare le dichiarazioni dei candidati alle cariche consolari e pretorie. Quando Silla e il suo collega Quinto Pompeo Rufo annunciarono la loro candidatura congiunta, le acclamazioni furono assordanti. E quando Caio Giulio Cesare Strabone Vopisco Sesquicolo annunciò la propria intenzione di candidarsi alle elezioni consolari, fu accolto da un silenzio stupefatto.

— Non puoi! — disse Metello Pio con voce tesa. — Non sei ancora stato pretore!

— La mia tesi è che non c'è nulla nelle tavolette della legge che impedisca a un uomo di candidarsi per il consolato, anche se non ha ancora ricoperto la carica di pretore — ribatté Cesare Strabone e attaccò una tirata talmente noiosa e lunga che il pubblicò emise brontolii di disperazione. — Ho qui una dissertazione che leggerò, parola per parola, dall'inizio alla fine per dimostrare la mia tesi al di là di ogni possibile confutazione.

— Non perder tempo a srotolarla, Caio Giulio Strabone! — gridò il nuovo tribuno della plebe Sulpicio in mezzo alla folla assiepata sotto la piattaforma dei candidati. — Io pongo il mio veto! Non puoi candidarti.

— Suvvia, Publio Sulpicio! Per una volta, cerchiamo di mettere la legge sul banco di prova, invece di usarla per mettere la gente sul banco degli imputati! — gridò Cesare Strabone.

— Ho posto il veto alla tua candidatura, Caio Giulio Strabone. Scendi da lì e raggiungi i tuoi pari — disse Sulpicio con fermezza.

— Allora, dichiaro la mia candidatura alla carica di pretore!

— Non quest'anno — rispose Sulpicio. — Pongo il veto anche stavolta.

Talvolta, il fratello minore di Quinto Lutazio Catulo Cesare e del censore Lucio Giulio Cesare poteva rivelarsi maligno e il suo temperamento iroso gli causava parecchi problemi, ma oggi Cesare Strabone si limitò a stringere le spalle, fece un ghigno e scese soddisfatto dalla piattaforma, fermandosi a fianco di Sulpicio.

— Pazzo! Perché l'hai fatto? — chiese Sulpicio.

— Avrebbe potuto funzionare, se tu non fossi stato presente.

— Ma io ti avrei ucciso prima — disse una nuova voce.

Cesare Strabone si girò, vide che la voce apparteneva al giovane Caio Flavio Fimbria e sogghignò. — Calma i tuoi bollori! Tu non saresti nemmeno capace di uccidere una mosca, cretino avido di denaro!

— No, no! — disse Sulpicio, piazzandosi in mezzo a quei due.

— Vattene, Caio Fimbria! Su, muoviti! Via! Lascia il governo di Roma a chi ti è superiore per anzianità e capacità. — Cesare Strabone rise e Fimbria sgattaiolò via.

— È un essere maligno e dispettoso, anche se è ancora molto giovane — continuò Sulpicio. — Non ti ha mai perdonato per aver perseguito Vario.

— Non ne sono sorpreso — disse Cesare Strabone. — Quando Vario è morto, ha perso tutti i suoi mezzi di sostentamento.

Non ci furono altre sorprese; appena le candidature alla carica di console e di pretore furono registrate, tutti se ne tornarono a casa ad aspettare, con quel po' di pazienza a cui potevano attingere, l'arrivo del console, Gneo Pompeo Strabone.

Non fece ritorno a Roma se non alla fine di dicembre e poi insistette per celebrare il trionfo prima di indire le elezioni. La ragione per cui aveva ritardato il suo arrivo dipendeva dalla brillante idea che aveva concepito dopo la conquista di Ascoli Piceno. La parata trionfale (ovviamente, il trionfo gli era dovuto) sarebbe stata molto modesta; niente bottino da mostrare, niente carri allegorici affascinanti ed esotici che mostravano scene di Paesi e genti sconosciute alla popolazione di Roma. A quel punto gli era venuta un'idea brillante avrebbe mostrato in parata migliaia di bambini italici maschi! Ordinò alle sue truppe di battere la campagna e, alla fine, furono radunate molte migliaia di bambini italici dai quattro ai dodici anni. Così, quando percorse sul suo cocchio trionfale le vie di Roma, secondo il tragitto prescritto, fu preceduto da una legione di ragazzini che si trascinavano a stento; lo spettacolo fu spaventoso, anche solo perché indicava quanti Italici avevano perduto la vita per mano di Gneo Pompeo Strabone.

Le elezioni curuli si tennero appena tre giorni prima del nuovo anno. Lucio Cornelio Silla fu eletto primo console e il suo amico Quinto Pompeo Rufo console giovane: due uomini dai capelli rossi provenienti dagli opposti estremi della nobiltà romana. Roma era ansiosa di avere, tanto per cambiare, una coppia di consoli in sintonia e sperava che riuscissero a riparare alcuni dei danni causati dalla guerra.

Era un anno da sei pretori, il che significava che la maggior parte dei governatori delle Province d'oltremare fu riconfermata: Caio Senzio e il suo legato Quinto Bruzio Sura in Macedonia, Publio Servilio Vatia e i suoi legati Caio Celio e Quinto Sertorio nelle Gallie, Caio Cassio nella Provincia d'Asia, Quinto Oppio in Cilicia, Caio Valerio Flacco in Spagna, il nuovo pretore Caio Norbano venne mandato in Sicilia e un altro nuovo pretore, Publio Sestilio, in Africa. Il praetor urbanus era un uomo molto anziano, Marco Giunio Bruto. Aveva un figlio, appena ammesso al Senato, ma si era presentato alla candidatura di pretore, nonostante la sua salute cagionevole, perché, come affermò, Roma aveva bisogno di un uomo onesto quando tanti uomini onesti erano impegnati in guerra e non disponibili. Il praetor peregrinus era un Servilio plebeo della famiglia dell'Augure.

L'alba dell'anno nuovo apparve splendente e colorata d'azzurro e gli auspici della veglia notturna erano stati favorevoli. Pertanto, non fu sorprendente se, dopo due anni di timori e paure, tutta Roma decise di presenziare all'inaugurazione dei nuovi consoli.

Tutti potevano presagire che la vittoria completa sugli Italici era all'orizzonte e molti speravano che i nuovi consoli avessero il tempo di affrontare i tremendi problemi finanziari della città.

Ritornato a casa dalla veglia notturna, Lucio Cornelio Silla si fece drappeggiare intorno al corpo la toga bordata di porpora e si cinse personalmente il capo con la Corona d'Erba. Uscì dalla sua casa per godersi la novità di camminare dietro a non meno di dodici littori togati che portavano sulle spalle i fasci di verghe, legate, secondo il rituale, da lacci di cuoio rosso. Davanti venivano i cavalieri, che avevano scelto di scortare lui piuttosto che il suo collega, e dietro camminavano i senatori, incluso il suo caro amico il Porcellino.

"Questo è il mio giorno – si disse mentre la folla immensa sospirava e poi faceva sentire a gran voce la sua approvazione alla vista della Corona d'Erba. – Per la prima volta in vita mia non ho rivali e miei pari. Sono il primo console, ho vinto la guerra contro gli Italici e porto la Corona d'Erba. Sono più grande di un re."

Le due processioni che partivano dalle case dei nuovi consoli si congiunsero ai piedi del Palatino, dove si ergeva ancora la vecchia Porta Mugonia, vestigio dei tempi in cui Romolo aveva innalzato le mura della sua città palatina. Da lì, seimila uomini si snodarono in ordine solenne attraverso la Velia e giù per il Colle Sacro fino al settore inferiore del Foro, la maggior parte dei cavalieri con la tunica bordata da una striscia sottile augustus clavus e un Senato assottigliato che seguiva i consoli e i loro littori. E ovunque c'erano spettatori ad acclamarli; erano appollaiati sui frontoni delle case del Foro, sui portici e i tetti delle basiliche, sui tetti dei templi che offrivano un'ampia visuale, su ogni gradino delle scalinate che portavano in cima al Palatino, su tutti i vestiboli e le scalinate dei templi, sui tetti delle taverne e delle botteghe della Via Nova, sui loggiati dei palazzi del Palatino e del Campidoglio che davano sul Foro. Tanta gente, gente ovunque, che acclamava l'uomo cinto dalla Corona d'Erba, un serto che quasi nessuno aveva mai visto prima.

Silla procedeva con una dignità regale che prima gli era sconosciuta e accettava l'ammirazione del popolo, inclinando la testa solo leggermente, nemmeno l'ombra di un sorriso sulle labbra, nessuna compiacenza o gioia negli occhi. Questo era un sogno diventato realtà: era il suo giorno. Una delle cose che lo affascinava di più era che riusciva davvero a scorgere alcuni volti tra quel mare di folla... una donna bellissima, un vecchio, un bambino appollaiato sulle spalle di un adulto, uno straniero esotico e Metrobio.

Fu sul punto di fermarsi, ma si sforzò di proseguire. Solo un volto tra la folla, leale e discreto come sempre. Nessun segno di un rapporto speciale traspariva su quel viso scuro e bellissimo, tranne forse negli occhi, anche se nessuno, eccetto Silla, se ne sarebbe accorto. Occhi tristi. E poi scomparve, era rimasto indietro. Era nel passato.

Quando i cavalieri raggiunsero la zona al limitare dello spiazzo dei Comitia e girarono a sinistra per proseguire tra il tempio di Saturno e il portico a volte, di fronte, che ospitava i Dodici Dèi, indugiarono, si fermarono, volsero la testa verso il Clivus Argentarius e iniziarono a lanciare grida di acclamazione molto più forti di quelle concesse a Silla. Egli le sentì, ma non poteva vedere nulla e si accorse del sudore che gli scivolava lungo le scapole. Qualcuno gli stava sottraendo l'ammirazione della folla! Infatti, anche tutti gli spettatori, sui tetti e sulle scalinate, si erano girati nella stessa direzione e le loro grida di gioia si gonfiavano tra il mare ondeggiante di mani come alghe marine.

Silla non aveva mai fatto uno sforzo maggiore per controllarsi come ora nessun cambiamento d'espressione, nessun affievolirsi dell'inclinazione regale del capo, nemmeno l'ombra di un'emozione negli occhi. La processione cominciò a muoversi di nuovo; egli si avviò dietro i suoi littori attraverso il Foro inferiore, non allungando il collo nemmeno una volta per vedere chi lo attendeva ai piedi del Clivus Argentarius, chi gli aveva strappato il favore della folla, chi gli stava sottraendo il suo giorno di gloria. Il suo giorno! Ed eccolo lì. Caio Mario, accompagnato dal ragazzo, avvolto nella toga praetexta, che aspettava di unirsi ai ranghi dei senatori curuli che seguivano Silla e Pompeo Rufo. Di nuovo in azione, aspettava di prendere parte alla cerimonia d'insediamento dei nuovi consoli, presenziare alla riunione del Senato, che avrebbe avuto luogo nel tempio di Giove Ottimo Massimo in cima al Campidoglio, e alla festa che si sarebbe tenuta sempre nel tempio. Caio Mario. Caio Mario, il genio militare. Caio Mario, l'eroe.

Quando Silla gli si parò davanti, Caio Mario s'inchinò. Il corpo traboccante di una furia spaventosa che non poteva permettere a nessuno di notare nemmeno a Caio Mario, Silla si volse e s'inchinò davanti a lui. A quel punto, l'entusiasmo raggiunse il culmine, la gente urlava e strepitava di gioia, ogni volto era bagnato di lacrime. Poi, quando Silla voltò a sinistra per costeggiare il tempio di Saturno e salire sul colle del Campidoglio, Caio Mario prese posto tra gli uomini avvolti nelle toghe bordate di porpora, col ragazzo sempre al suo fianco. Era migliorato tanto che trascinava appena il piede sinistro, mostrava la mano sinistra che stringeva le pieghe pesanti della toga, facendo notare alla gente che non era più storpia e deforme; in quanto al suo volto... poteva permettersi d'ignorare la smorfia grottesca in cui si era trasformato il suo sorriso, non ridendo più.

"Ti rovinerò per questo, Caio Mario – pensò Silla. – Lo sapevi che questo era il mio giorno! Ma non sei riuscito a resistere, hai dovuto mostrarmi che Roma appartiene ancora a te. Che io un patrizio Cornelio! sono meno di un granello di polvere, se paragonato a te, bifolco italico, che non sai nemmeno di greco. Che non ho l'amore del popolo, che non potrò mai salire in alto al tuo livello. Bene, forse è veramente così, Caio Mario, ma ti rovinerò. Hai ceduto alla tentazione di mostrarmi tutto questo proprio nel mio giorno. Se avessi scelto di tornare alla vita pubblica domani o il giorno seguente o un qualsiasi altro giorno, il resto della tua vita sarebbe molto diverso dall'agonia che ti infliggerò, perché io ti rovinerò, non con il veleno, non con il pugnale. Farò in modo che sia impossibile per i tuoi discendenti perfino mostrare la tua imago in una processione funebre di famiglia, macchierò la tua reputazione per sempre."

In qualche modo quell'orribile giornata finì. Mostrandosi compiaciuto e orgoglioso, il nuovo primo console era in piedi nel tempio di Giove Ottimo Massimo, sul volto lo stesso immenso sorriso insensato della statua del Grande Giove, e permetteva ai senatori di osannare Caio Mario come se quasi tutti non lo disprezzassero nel profondo. Quando infine Silla si rese conto che Mario aveva agito in tutta innocenza non aveva riflettuto sul fatto che avrebbe potuto strappare a Silla il suo giorno di gloria, aveva solo pensato che, in quel giorno, sarebbe stato splendido fare la prima apparizione in Senato dopo la malattia tutto questo non placò il furore di Silla né gli fece cambiare idea sul suo voto di rovinare quell'uomo terribile. Invece,

quella completa mancanza di considerazione nei suoi riguardi rendeva l'azione di Mario ancor più intollerabile; nella mente di Mario, Silla importava così poco da non apparire nemmeno sullo sfondo dell'immagine che Mario aveva di sé. E questo, Mario l'avrebbe pagato amaramente.

— Co-co-come ha osato! — bisbigliò Metello Pio a Silla, mentre la riunione volgeva al termine e gli schiavi pubblici iniziavano a fare i preparativi per la festa. — L'ha fa-fa-fatto apposta!

— Oh sì, l'ha fatto apposta — mentì Silla.

— La-la-lascerai che la papa-passi liscia? — domandò Metello Pio, quasi piangendo.

— Calmati, Porcellino, stai balbettando — disse Silla, usando quel nome odiato, ma in un modo che il Porcellino non riusciva a odiare. — Mi rifiuto di permettere a quegli idioti di capire come mi sento. Lascia che pensino che approvo con tutto il cuore, anche lui! Io sono il console, Porcellino, lui no. È solo un vecchio malato che cerca di riprendersi un potere che non potrà mai più essere suo.

— Quinto Lutazio è livido di rabbia — osservò Metello Pio, concentrandosi per evitare di balbettare. — Lo vedi laggiù? Ha appena detto a Mario come la pensa al riguardo, e quel vecchio ipocrita ha finto che quella non fosse assolutamente la sua intenzione, ti sembra possibile?

— Mi è sfuggito — disse Silla, posando lo sguardo su Catulo Cesare che parlava altezzoso e irato a un tempo al fratello censore e a Quinto Muzio Scevola, che aveva un'aria infelice. Silla fece una smorfia. — Se sta pronunciando frasi offensive nei riguardi di Caio Mario, ha scelto il pubblico sbagliato, rivolgendosi a Quinto Muzio.

— Perché? — chiese il Porcellino, la cui curiosità ebbe la meglio sulla rabbia e l'indignazione.

— C'è un matrimonio nell'aria. Quinto Muzio darà sua figlia a Mario il Giovane, appena avrà l'età giusta.

— Per gli dèi! Può cercare qualcosa di molto meglio!

Silla sollevò un sopracciglio. — Davvero, caro Porcellino? Pensa a tutto quel denaro!

Quando Silla si avviò verso casa, rifiutò ogni compagnia, tranne quella di Catulo Cesare e Metello Pio, anche se, quando i tre raggiunsero la casa, entrò da solo salutando con la mano la sua scorta. La casa era silenziosa ed Elia non era nei paraggi. Silla se ne rallegrò enormemente; non pensava che avrebbe potuto sopportare quella sua maledetta gentilezza, l'avrebbe uccisa, piuttosto. Si affrettò verso il suo studio, chiuse a chiave la porta, chiuse le persiane della finestra sul colonnato. La toga cadde sul pavimento in una pozza lattea ai suoi piedi e fu buttata da parte con un calcio indifferente. Ora che il suo viso poteva mostrare le vere emozioni, attraversò la stanza e si avvicinò alla mensola su cui poggiavano sei tempietti in miniatura in condizioni perfette, appartenuti ai suoi antenati e che aveva fatto restaurare a proprie spese, subito dopo l'entrata al Senato; il sesto tempietto ospitava la sua maschera e gli era stato consegnato dalla bottega di Magio del Velabrum solo il giorno prima.

La serratura segreta era nascosta ad arte dietro la trabeazione della prima fila di colonne; quando la si faceva scattare, le colonne si aprivano in un punto centrale come i battenti di una porta. E lì dentro vide se stesso, il volto a grandezza naturale.

L'imago, in cera, era stata modellata con mano esperta, la pelle tinta di bianco, come quella di Silla, le sopracciglia e le ciglia vere erano dell'esatto colore bruno con cui se le tingeva per occasioni speciali come le riunioni del Senato o feste a Roma. Le labbra, meravigliosamente modellate, erano un po' aperte, perché Silla respirava sempre dalla bocca e gli occhi erano misteriose repliche dei propri. Tuttavia, un'ispezione accurata rivelava che le pupille erano in realtà dei buchi, attraverso i quali l'attore che portava la maschera poteva vedere abbastanza per camminare, se veniva guidato. Solo nella parrucca Magio del Velabrum non aveva raggiunto la perfetta verosimiglianza, perché non era riuscito a trovare da nessuna parte capelli dello stesso colore di Silla. Roma era piena di fabbricanti di parrucche e capelli posticci e i colori di gran lunga più popolari erano le varie sfumature di biondo e rosso.

I proprietari originari di quei capelli erano barbari di sangue gallico o germanico obbligati a separarsi dalle loro chiome da venditori di schiavi o padroni in cerca di denaro extra. Il meglio che Magio era riuscito a trovare era sicuramente più rosso della chioma di Silla, ma lo stile di quella massa lussureggiante era perfetto.

Silla fissò se stesso a lungo, poiché non si era ancora ripreso dallo stupore di scoprire come appariva agli occhi degli altri. Il più perfetto specchio d'argento non poteva assolutamente renderne l'idea come quell'imago. "Commissionerò agli scultori di Magio alcuni busti e una statua intera con l'armatura" decise, molto soddisfatto dell'aspetto che mostrava agli altri. Infine, la sua mente tornò alla perfidia di Mario e il suo sguardo si perse nel vuoto; poi, ebbe un fremito e agganciò gli indici attorno a due corni che sporgevano davanti al pavimento del tempio. La testa di Lucio Cornelio Silla scivolò in avanti e fuori dall'interno del tempio. Ancorata ai contorni della propria immagine, tenuta lontano dai danni inferti dalla luce e dalla polvere in quel tempio buio e senz'aria, che era la sua casa, la maschera sarebbe rimasta intatta per generazioni a venire.

Silla si tolse la Corona d'Erba, ponendola sulla parrucca della maschera. Anche in quel giorno in cui gli steli erano stati strappati dal suolo di Nola, erano anneriti e sporchi, perché provenivano da un campo di battaglia ed erano stati ammaccati, calpestati, schiacciati. Né tantomeno le dita che li avevano intrecciati erano quelle esperte e delicate di un fiorista: appartenevano al centurione primus pilus Marco Canuleio ed erano più abituate a stringersi attorno a una nodosa clava di legno di vite. Adesso, sette mesi più tardi, la corona graminea era appassita e non rimanevano che lunghi steli da cui spuntavano radici sottili come capelli, le poche foglie rimaste erano rinsecchite e raggrinzite. "Ma tu sei resistente, mia bellissima Corona d'Erba" pensò Silla, aggiustandola sopra la parrucca finché non delineò il volto e l'attaccatura dei capelli nel modo giusto, un po' indietro sulla fronte come la tiara di una donna. "Sì, sei resistente, sei fatta di erba italica e sei stata intrecciata da un soldato romano. Resisterai nel tempo, proprio come me. E insieme noi faremo la rovina di Caio Mario."

Il Senato, convocato da Silla, si riunì il giorno dopo la cerimonia d'insediamento dei consoli. Finalmente, c'era un nuovo Princeps Senatus, nominato durante le cerimonie dell'anno nuovo. Era Lucio Valerio Flacco, il console che era stato "uomo di paglia" di Mario durante l'anno fatidico in cui il Grand'Uomo, eletto console per la sesta volta, ebbe il suo primo attacco apoplettico e fu incapace di impedire a Saturnino di prendere il sopravvento. Non era una nomina particolarmente popolare, ma c'erano così tante restrizioni e precedenti e regole, legate a tale carica, che solo Lucio Valerio Flacco era risultato idoneo: era un patrizio, il capo del suo gruppo di senatori, un consolare, un censore e interrex molte volte, più di ogni altro senatore patrizio. Nessuno, nemmeno Flacco, nutriva l'illusione che avrebbe tenuto la carica di Marco Emilio Scauro con il suo stesso stile o la sua formidabile autorità.

Prima che la riunione fosse dichiarata formalmente aperta, era andato da Silla e aveva cominciato a blaterare sui problemi dell'Asia Minore, ma la presentazione era così confusa e le parole così incoerenti che Silla lo spinse da parte con fermezza e indicò che si poteva procedere con gli auspici. Poiché adesso era anche un augure, presiedette alle cerimonie insieme a Enobardo Pontefice Massimo. "Ecco un altro che non ha una bella cera" pensò Silla, sospirando: il Senato era in condizioni terribili.

Non tutto il tempo di Silla, dopo il suo arrivo a Roma all'inizio di dicembre, era stato consacrato a visite agli amici, a posare per Magio del Velabrum, a chiacchiere inutili, alla moglie noiosa e a Caio Mario. Sapendo che sarebbe stato console, aveva passato ore a parlare con quei cavalieri che rispettava o riteneva capaci, con i senatori che erano rimasti a Roma durante la guerra (come il nuovo pretore Marco Giunio Bruto) e con uomini come Lucio Decumio, membro della Quarta Classe e guardiano di una confraternita di crocevia.

Ora si alzò in piedi e procedette a dimostrare al Senato che lui, Lucio Cornelio Silla, era un capo che non avrebbe sopportato provocazioni.

— Princeps Senatus, Padri Coscritti, non sono un oratore, — iniziò rimanendo assolutamente immobile davanti alla sedia curule — quindi non avrete discorsi raffinati da me. Ciò che avrete sarà una semplice illustrazione dei fatti, seguita da un abbozzo delle misure che intendo prendere per porre rimedio alla situazione. Potete discuterne se proprio dovete ma vorrei permettermi di ricordarvi che la guerra non è ancora finita in maniera soddisfacente. Quindi, non voglio passare a Roma più tempo di quanto non sia necessario. Voglio anche avvertirvi che tratterò duramente i membri di questa augusta Assemblea che cercheranno di ostacolarmi per vanità o interesse personale. Non siamo in condizioni di sopportare il tipo di pagliacciate messe in atto da Lucio Marzio Filippo durante i giorni antecedenti la morte di Marco Livio Druso; spero che tu mi stia ascoltando, Lucio Marzio.

— Le mie orecchie sono assolutamente spalancate, Lucio Cornelio — biascicò Filippo.

Un altro avrebbe scelto di mettere Filippo al proprio posto con una o due frasi ben congegnate; Lucio Cornelio usò gli occhi.

Mentre risuonavano risatine, quegli sconcertanti occhi pallidi vagavano sulle file di scranni per scoprire i colpevoli. Chi si aspettava uno scambio verbale, dovette subito ricredersi, le risate cessarono bruscamente e tutti scoprirono valide ragioni per apparire intensamente interessati.

— A nessuno di noi può essere sfuggito quanto disastrato sia lo stato delle finanze di Roma, sia pubbliche sia private. I quaestores urbani mi hanno riferito che le casse sono vuote e i tribuni aerarii mi hanno dato una cifra del debito che Roma ha con varie istituzioni e cittadini privati nella Gallia italica. La cifra è superiore a tremila talenti d'argento e aumenta ogni giorno per due ragioni: primo, perché Roma è obbligata a comprare da queste istituzioni e individui; secondo, perché il capitale investito non viene restituito, gli interessi non vengono pagati e non siamo sempre in grado di pagare gli interessi sugli interessi non pagati. Gli affari stanno andando alla malora. Coloro che hanno prestato denaro nel settore privato non possono riscuotere né il debito né l'interesse o l'interesse sugli interessi non pagati. E coloro che hanno preso del denaro in prestito sono in condizioni ancora peggiori.

I suoi occhi si posarono pensierosi su Pompeo Strabone, che sedeva nella prima fila di destra vicino a Caio Mario, fissando con apparente indifferenza la punta del proprio naso. Gli occhi di Silla sembravano dire al resto del Senato: — Ecco qui un uomo che avrebbe dovuto sottrarre un po' di tempo alle sue attività militari e fare qualcosa per la crescente crisi finanziaria di Roma, soprattutto dopo che il pretore urbano è morto.

— Quindi, chiedo che questa Assemblea invii un senatus consultum all'Assemblea del Popolo Riunito in tribù, patrizie e plebee, per richiedere una lex Cornelia del seguente tenore: che tutti i debitori, cittadini romani o meno, siano obbligati a pagare solo l'interesse semplice cioè solo l'interesse sul capitale a un tasso concordato da entrambe le parti, quando si è stipulato il prestito. La riscossione degli interessi composti è proibita e il pagamento dell'interesse semplice a un tasso più alto di quello precedentemente concordato è proibito.

Si sentirono dei mormorii ora, soprattutto da parte di coloro che avevano prestato danaro, ma quell'invisibile minaccia che Silla irradiava all'intorno tenne basso il livello dei mugugni. Era innegabilmente un romano fin dalla sua più remota origine, aveva la volontà di un Caio Mario, ma aveva anche l'aria di un Marco Emilio Scauro. E per qualche ragione, nessuno, nemmeno Lucio Cassio, contemplò per un solo momento la possibilità di trattare Lucio Cornelio Silla nello stesso modo in cui era stato trattato Aulo Sempronio Asellio. Non era proprio il tipo di persona che altri uomini potevano progettare di uccidere.

— In una guerra civile, nessuno vince — disse Silla con voce piana. — La guerra che stiamo terminando al momento è una guerra civile. È mia opinione personale che nessun italico potrà mai essere romano. Ma sono romano abbastanza da rispettare quelle leggi che sono state recentemente approvate per trasformare gli Italici in Romani. Non ci sarà bottino, non ci saranno riparazioni di guerra pagate a Roma, nemmeno per ricoprire con uno strato d'argento fuso il pavimento sguarnito del tempio di Saturno.

— Edepol! Pensa che questa sia oratoria? — chiese Filippo a chiunque a portata d'orecchio.

— Taci! — ringhiò Mario.

— Le casse degli Italici sono vuote come le nostre — continuò Silla, ignorando il breve scambio in sottofondo. — I nuovi cittadini che saranno registrati sui nostri libri sono oppressi dai debiti e impoveriti come i veri Romani. E in un frangente simile,

bisogna ricominciare ex novo. Promulgare una cancellazione generale dei debiti è impensabile, ma nessun debitore può essere spremuto fino a morirne. In altre parole, è solo giusto ed equo che entrambe le variabili di quest'equazione ottengano soddisfazione. Ed è proprio ciò che la mia lex Cornelia cercherà di fare.

— E circa il debito di Roma con la Gallia italica? — chiese Mario. — La lex Cornelia includerà anch'esso?

— Stanne certo, Caio Mario — rispose Silla affabile. — Sappiamo tutti che la Gallia italica è molto ricca. La guerra nella penisola non l'ha scalfita e le ha invece fatto guadagnare un gran mucchio di denaro. Quindi, la Gallia e i suoi uomini d'affari possono certo permettersi di abbandonare pratiche come la riscossione degli interessi composti. Grazie a Gneo Pompeo Strabone, tutta la Gallia italica a sud del Po è ora completamente romana e ai centri principali a nord del fiume sono stati accordati i Diritti Latini. Penso che sia solo equo che la Gallia italica sia trattata alla stregua di ogni altro gruppo di Romani e Latini.

— Non saranno più tanto contenti di farsi chiamare clienti di Pompeo Strabone, quando nella Gallia italica si verrà a sapere della lex Cornelia — bisbigliò Sulpicio ad Antistio, sorridendo.

Ma il Senato approvò con una valanga di sì.

— Stai introducendo una buona legge, Lucio Cornelio, — disse Marco Giunio Bruto all'improvviso — ma non è abbastanza: e per quei casi dove il ricorso al tribunale è inevitabile, ma una o entrambe le parti interessate non hanno il denaro per depositare la somma stabilita presso il pretore urbano? Anche se i tribunali fallimentari sono chiusi, ci sono molti casi in cui il pretore urbano ha il potere di decidere senza l'impedimento di un'udienza formale. Se, cioè, la somma in questione è stata prima depositata presso di lui. Ma allo stato attuale della legge, se la somma in questione non viene depositata, il pretore ha le mani legate, non può giudicare una causa né emettere un parere vincolante. Potrei suggerire che venga emanata una seconda lex Cornelia al fine di annullare il deposito della somma stabilita in caso di debiti?

Silla rise, battendo assieme le mani. — Queste sono le cose che voglio sentire da te, praetor urbanus! Soluzioni ragionevoli per questioni spinose! Emaniamo pure una legge che lasci alla discrezione del pretore urbano la scelta di cancellare l'obbligo di deposito della somma stabilita!

— Allora, se volete spingervi così in là, perché non riaprire le corti fallimentari? — chiese Filippo, molto timoroso di leggi sulla riscossione dei debiti; ne era sempre sommerso e non li pagava quasi mai.

— Per due ragioni, Lucio Marzio — rispose Silla, rispondendo come se ritenesse che l'osservazione di Filippo fosse seria e non ironica. — La prima è che non abbiamo ancora abbastanza magistrati da impiegare nei tribunali e il Senato ha così pochi membri che sarebbe difficile trovare dei giudici speciali, dato che devono essere esperti di procedure legali pertinenti ai pretori. La seconda è che, poiché la bancarotta è una procedura civile, le cosiddette corti fallimentari sono totalmente composte da giudici speciali nominati a discrezione di un pretore urbano... il che ci riporta al punto numero uno, non è vero? Se non abbiamo abbastanza magistrati per

riaprire le corti, come possiamo sperare di trovarne altri per presenziare alle udienze più flessibili e discrezionali delle cause civili?

— Espresso così succintamente! Grazie, Lucio Cornelio — disse Filippo.

— Non c'è di che, non devi neanche parlarne, Lucio Marzio... cioè non devi proprio parlarne più. Mai più. Capito?

Ovviamente, ci furono altri dibattiti; Silla non si aspettava di vedere la sua raccomandazione approvata senza discussioni. Ma anche tra gli usurai del Senato l'opposizione era blanda, poiché tutti potevano comprendere che riscuotere una parte del debito era sempre meglio di niente e Silla non aveva cercato di abolire completamente il pagamento degli interessi.

— Ora, passiamo alla votazione per discessionem — disse Silla, quando pensò che si era parlato abbastanza e ne ebbe abbastanza della perdita di tempo.

La votazione fu a suo favore a larga maggioranza; il Senato preparò un senatus consultum che raccomandava le due nuove leggi di Silla all'Assemblea del Popolo, in cui il console poteva presentare personalmente le sue proposte, sebbene fosse un patrizio.

Il pretore Lucio Licinio Murena, un uomo famoso più per i suoi vivai di anguille d'acqua dolce per le tavole di Roma che per l'attività politica, propose che il Senato esaminasse il richiamo in patria di coloro che erano stati esiliati dalla Commissione Variana, quando era sotto l'egida di Quinto Vario.

— Adesso stiamo concedendo la cittadinanza a mezza Italia, mentre gli uomini condannati per aver appoggiato questa emancipazione sono ancora privati della loro cittadinanza! — gridò Murena con foga. — È giunto il momento di farli tornare a casa... sono proprio i Romani di cui abbiamo più bisogno!

Publio Sulpicio saltò giù dallo scranno tribunizio e si mise di fronte alla sedia del console. — Posso parlare, Lucio Cornelio?

— Parla, Publio Sulpicio.

— Ero molto amico di Marco Livio Druso, anche se non sono mai stato molto favorevole all'emancipazione dell'Italia. Tuttavia, ho deplorato il modo in cui Quinto Vario ha presieduto il suo tribunale e tutti noi dobbiamo chiederci quante delle sue vittime sono state perseguite solo per una antipatia personale. Ma rimane il fatto che questa corte è stata legalmente costituita e ha svolto i lavori secondo la legge. Al momento attuale, è ancora funzionante, anche se con obiettivi diametralmente opposti. È l'unica che sia ancora aperta. Dunque, dobbiamo concludere che è un organo legalmente costituito e che le sue sentenze sono valide. Voglio qui notificare al Senato che porrò il mio veto a ogni tentativo di richiamare dall'esilio una qualsiasi delle persone condannate dalla Commissione Variana — rimarcò Sulpicio.

— E anch'io — disse Publio Antistio.

— Siediti, Lucio Licinio Murena — disse Silla con gentilezza.

Murena si sedette sconfitto e poco dopo il Senato terminò la sua prima seduta ordinaria, presieduta dal console Silla.

Mentre si avviava fuori dal Senato, Lucio Cornelio Silla fu fermato da Pompeo Strabone.

— Due parole in privato, Lucio Cornelio.

— Certamente — rispose Silla con cordialità, deciso a prolungare la conversazione; aveva visto Mario che lo aspettava in agguato e non voleva aver niente a che fare con lui, ma non poteva certo ignorarlo senza una buona scusa.

— Appena hai regolato le faccende finanziarie di Roma a tua piena soddisfazione, — disse Pompeo Strabone con quella sua voce piana ma minacciosa — suppongo che ti occuperai dell'assegnazione dei comandi di guerra.

— Sì, Gneo Pompeo, presumo che lo farò — rispose Silla. — Presumo anche che, di diritto, avremmo dovuto discuterne ieri quando il Senato ha ratificato le cariche dei governatori provinciali, ma come hai probabilmente dedotto dal mio discorso odierno considero questo conflitto una guerra civile e preferirei che i comandi fossero discussi in una regolare sessione.

— Bene, sì, capisco il tuo punto di vista — disse Pompeo Strabone, per nulla imbarazzato dalla grossolanità della sua domanda, ma con l'aria di una persona completamente all'oscuro del protocollo.

— Nel qual caso? — chiese Silla con gentilezza, notando con la coda dell'occhio che Mario era uscito trascinando i piedi in compagnia di Cesare il Giovane, che doveva averlo aspettato pazientemente fuori della porta.

— Se includo le truppe che Publio Sulpicio ha portato dalla Gallia Italica due anni fa come quelle portate dall'Africa da Sesto Giulio ho dieci legioni complete sul campo — disse Pompeo Strabone. — Come sono certo che capirai, Lucio Cornelio dal momento che sei probabilmente nelle medesime condizioni la maggior parte delle mie truppe non ha ricevuto la paga da più di un anno.

Gli angoli della bocca di Silla si piegarono all'ingiù in un mesto sorriso. — Sì, comprendo bene cosa vuoi dire, Gneo Pompeo!

— Ora ho in parte cancellato quel debito, Lucio Cornelio. I soldati hanno ottenuto tutto quello che Ascoli Piceno poteva offrire, da mobili a monete di bronzo, vestiti, ninnoli da donna, cose senza valore, fino alla più misera lampada di Priapo. Ma li ha resi felici, come in tutte le altre occasioni in cui ho potuto dar loro ciò che era disponibile. Solo carabattole, ma sufficienti per semplici soldati. Anche questo è un modo per cancellare i debiti. — Fece una pausa, poi continuò: — Ma ce n'è un altro che mi tocca personalmente.

— Davvero?

— Quattro di quelle dieci legioni sono mie. Sono composte di uomini provenienti dalle mie terre del Piceno settentrionale e dell'Umbria meridionale e sono tutti miei clienti, fino all'ultimo soldato. Quindi, non si aspettano di essere pagati da Roma. Si accontentano di quello che possono arraffare.

Silla ascoltava attento. — Va' avanti!

— Ora, — disse Pompeo Strabone con espressione riflessiva, massaggiandosi il viso con la tozza mano destra — sono alquanto soddisfatto di come stanno andando le cose. Anche se alcune cambieranno perché non sono più console.

— Che cosa, in particolare, Gneo Pompeo?

— In primo luogo, ho bisogno dell'imperium proconsolare e della conferma del mio comando al nord. — La mano che prima accarezzava il volto descrisse ora un largo cerchio. — Puoi avere tutto il resto, Lucio Cornelio. Non m'interessa. Io voglio avere solo il mio angolo del nostro stupendo mondo romano: il Piceno e l'Umbria.

— E in cambio, non invierai all'Erario il conto delle paghe di quattro delle tue dieci legioni e ridurrai quello che manderai per le restanti sei?

— Hai visto giusto, Lucio Cornelio.

Silla tese la mano. — Affare fatto, Gneo Pompeo! Darei il Piceno e l'Umbria anche a Saturnino, se solo significa che Roma non dovrà tirar fuori i soldi per le paghe di dieci legioni.

— No, Saturnino no, anche se la sua famiglia era originaria del Piceno! Mi occuperò di quelle regioni molto meglio di lui.

— Ne sono sicuro, Gneo Pompeo.

Fu così che, quando la questione delle assegnazioni dei vari comandi per la conclusione delle operazioni di guerra contro gli Italici si presentò al Senato, Pompeo Strabone ottenne quanto richiesto senza ostacoli da parte del console con la Corona d'Erba o, se è per questo, di nessun altro. Silla aveva esercitato strenue pressioni.

Anche se Pompeo Strabone non era certo tipo da piacergli era completamente privo di raffinatezza e perspicacia, aveva la fama di essere pericoloso come un orso in trappola e senza scrupoli come un potentato orientale e somigliava molto a entrambi. Il racconto delle sue azioni ad Ascoli Piceno era diventato noto a Roma attraverso un mezzo tanto nuovo quanto inaspettato: un contubernalis diciottenne, di nome Marco Tullio Cicerone, aveva scritto un resoconto dei fatti in una lettera inviata a uno dei suoi due precettori ancora in vita, Quinto Muzio Scevola, e Scevola non aveva taciuto, anche se la sua loquacità era dovuta più ai meriti letterari della lettera che al comportamento aberrante e mostruoso di Pompeo Strabone.

— Eccellente! — fu il verdetto di Scevola a proposito della lettera e poi: — Che cosa ci si può aspettare da un macellaio grondante di sangue? — aggiunse riguardo al contenuto della missiva.

Anche se Silla conservava il comando supremo dei fronti centrali e meridionali, il comando effettivo del settore meridionale andò a Metello Pio il Porcellino; Caio Cosconio aveva subìto una ferita non grave, che però si era infettata, e si era ritirato dal servizio attivo. Il comandante in seconda del Porcellino era Mamerco Emilio Lepido Liviano, che si era ammorbidito ed era stato eletto questore. Poiché Publio Gabinio era morto e il fratello minore, Aulo, era troppo giovane per affidargli l'intero comando, la Lucania andò a Gneo Papirio Carbone, una scelta eccellente, a opinione di tutti.

Nel bel mezzo di quel dibattito reso molto più piacevole dalla consapevolezza che, in linea di massima, Roma aveva già vinto la guerra Gneo Domizio Enobarbo Pontefice Massimo morì. Il che significava che tutti i lavori del Senato e dei Comitia dovevano essere sospesi e bisognava trovare il denaro per offrire un funerale di Stato a un uomo che, al momento della morte, era molto più ricco dello stesso Erario pubblico. Silla presiedette all'elezione del suo successore e al rinnovo della sua carica sacerdotale in uno stato d'animo amaro e risentito, perché con la carica curule di console si era assunto la fetta più grande di responsabilità riguardanti i problemi fiscali di Roma e lo riempiva di collera sborsare del denaro sonante per uno che non ne aveva bisogno. Né, tantomeno, prima del Pontefice Massimo Enobarbo, era necessario affrontare la spesa di un'elezione; era stato lui, in qualità di tribuno della plebe, a far approvare la lex Domitia de sacerdotiis, la legge che cambiava le

procedure di elezione dei sacerdoti e degli auguri da una cooptazione interna a un'elezione aperta. Quinto Muzio Scevola che era già un sacerdote divenne ora Pontefice Massimo, per cui la carica sacerdotale di Enobarbo passava al nuovo membro del Collegio dei Pontefici, Quinto Cecilio Metello Pio il Porcellino. Almeno in questo, pensò Silla, giustizia era fatta.

Quando Metello del Porcile era morto, la sua carica sacerdotale era stata assegnata al giovane Caio Aurelio Cotta, un chiaro esempio di come un'elezione poteva distruggere il diritto, finora sempre ereditario, di una famiglia a ricoprire un incarico pubblico.

Finiti i funerali, si ripresero i lavori in Senato e nei Comitia.

Pompeo Strabone chiese e ottenne i suoi legati Poplicola e Bruto Damasippo, anche se l'altro suo legato, Gneo Ottavio Ruso, annunciò che avrebbe potuto servire meglio Roma stando a Roma, affermazione che tutti interpretarono come prossima candidatura al consolato. Cinna e Cornuto continuarono a occuparsi delle operazioni nella Marsica e Servio Sulpicio Galba rimase a combattere i Marrucini, i Vestini e i Peligni.

— Tutto considerato, un buon assortimento — disse Silla al console suo collega, Quinto Pompeo Rufo.

Questo accadde durante una cena di famiglia nella casa di Pompeo Rufo per festeggiare la nuova gravidanza di Cornelia Silla. La notizia non era stata accolta da Silla con la gioia che invece avevano manifestato Elia e tutti gli altri Pompei Rufi, ma si era rassegnato ai doveri familiari, incluso quello di posare infine gli occhi sulla nipotina, che secondo l'altro nonno era la bambina più squisitamente perfetta mai messa al mondo.

Pompea, che non aveva ancora cinque mesi, era sicuramente bellissima, dovette ammettere Silla. Aveva una folta massa di riccioli rosso scuro, sopracciglia e ciglia nere, così lunghe e folte da sembrare dei ventagli, ed enormi occhi verde-palude. La sua pelle era cremosa, la bocca un dolce bocciolo rosso e, quando sorrideva, le si formava una fossetta sulla guancia rosea. Sebbene Silla non fosse certo un esperto, Pompea gli sembrava una bambina molto indolente e quasi stupida, che si animava solo quando le si faceva penzolare sul naso un oggetto luccicante e dorato. Un presagio, pensò Silla, sogghignando tra sé e sé.

Sua figlia era molto felice, questo era palese. In modo distaccato, ciò faceva piacere al padre, che non l'amava, ma era incline ad apprezzarla di più quando lei non faceva nulla per disturbarlo. E talvolta, riusciva a cogliere sul suo volto un'eco del fratello defunto, una fugace espressione o il modo in cui alzava gli occhi, e allora si ricordava che Silla il giovane l'aveva amata molto. Com'era ingiusta la vita! Perché era stata Cornelia Silla, una ragazza senza valore, a crescere nel pieno della salute e Silla il Giovane a morire prematuramente? Avrebbe dovuto essere l'esatto contrario. In un mondo correttamente ordinato, al paterfamilias sarebbe stata offerta una possibilità di scelta.

Non richiamava mai dai recessi della mente i due figli che aveva concepito quando aveva vissuto tra i Germani, né tantomeno desiderava vederli o pensava a loro per lenire il dolore della perdita dell'amato figlio di Iulilla. Non erano Romani e la loro madre era una barbara. C'era sempre Silla il Giovane, sempre quella sensazione di

vuoto che non poteva colmare. E Cornelia, che avrebbe messo a morte in un batter d'occhio, se solo avesse potuto riavere indietro Silla il Giovane, era lì, davanti a lui.

— È meraviglioso vedere che tutto si è concluso per il meglio — gli disse Elia mentre camminavano verso casa da soli, senza schiavi al seguito.

Poiché i pensieri di Silla si attardavano ancora sull'ingiustizia della vita, che gli aveva strappato il figlio lasciandogli solo una ragazza inutile, la povera Elia non avrebbe potuto fare commento peggiore.

Silla colpì istantaneamente, pieno di veleno. — Considerati divorziata, a partire da questo stesso istante! — le sibilò.

Elia si fermò sui suoi passi. — Lucio Cornelio, te ne supplico, ripensaci! — gridò, come colpita da un fulmine.

— Trovati un'altra casa. Non appartieni più alla mia. — E Silla voltò per avviarsi verso il Foro, lasciando Elia ferma sul Clivus Victoriae, completamente sola.

Quando tornò in sé dal colpo ricevuto, abbastanza da poter connettere, anche Elia ritornò sui propri passi, ma non si diresse verso il Foro. Ritornò alla casa di Quinto Pompeo Rufo.

— Per favore, posso vedere mia figlia? — chiese allo schiavo di servizio alla porta, che la guardava stupefatto. Alcuni attimi prima aveva fatto strada a una donna graziosa avvolta in un'aura di contentezza e ora era di nuovo lì con un'espressione terribile sul volto grigiastro e sconvolto, come se stesse per morire.

Quando si offrì di condurla dal suo padrone, Elia chiese se poteva recarsi invece nel salotto di Cornelia Silla, per parlarle in privato, senza disturbare nessuno.

— Cosa c'è, madre? — chiese la giovane con voce gioiosa, entrando. Si fermò alla vista di quel volto spaventoso e chiese di nuovo, ma in un tono molto diverso: — Cosa c'è, madre? Cosa succede?

— Ha divorziato da me — rispose Elia con voce spenta. — Mi ha detto che non appartengo più alla sua casa e non ho il coraggio di ritornarvi. Diceva sul serio.

— Madre! Perché? Quando? Dove?

— Proprio adesso, per strada.

Cornelia Silla si afflosciò, sedendosi a fianco della matrigna, l'unica madre che avesse mai conosciuto, tranne per i vaghi ricordi di una donna magra e lagnosa che era più affezionata alla coppa di vino che ai suoi bambini. Ovviamente, c'erano stati i due anni trascorsi con la nonna Marzia, ma Marzia non aveva desiderato far da madre a quei bambini orfani e aveva regnato su di loro con durezza e senza amore. Quindi, quando Elia era venuta a vivere con loro, sia Silla il Giovane sia Cornelia Silla l'avevano trovata assolutamente meravigliosa e l'avevano amata come una madre.

Prendendo la mano gelida di Elia, Cornelia Silla s'immerse all'interno del vortice della mente paterna, quei cambiamenti d'umore così spaventosi e repentini, la violenza che poteva sgorgare da lui come la lava di un vulcano, la freddezza che non dava speranze o luce al cuore umano.

— È un mostro! — sibilò sua figlia tra i denti.

— No, — disse Elia stancamente — è solo un uomo che non è mai stato felice. Non sa chi è veramente e non sa cosa vuole. O forse sì, ma non ha il coraggio di esserlo e volerlo. Ho sempre temuto che avrebbe finito per divorziare da me. Tuttavia, pensavo che me lo avrebbe fatto capire in qualche modo, un cambiamento

nel suo atteggiamento o... o qualcosa! Vedi, nella sua mente aveva finito con me molto prima che potesse cominciare qualcosa. Quindi, col passare degli anni, ho iniziato a sperare; non ha importanza, ora. Tutto considerato, è durata più a lungo di quanto mi aspettassi.

— Piangi, madre! Ti sentirai meglio.

Scoppiò invece in una risata senza gioia. — No. Ho pianto già troppo quando è morto il nostro ragazzo. È stato allora che è morto anche lui.

— Non ti darà nulla, madre. Lo conosco! È un avaro. Non ti darà nulla.

— Sì, me ne rendo conto.

— Ma hai la tua dote.

— Gliel'ho consegnata già da molto tempo.

Cornelia Silla si raddrizzò con grande dignità. — Vivrai con me, madre, mi rifiuto di abbandonarti. Quinto Pompeo ti renderà giustizia.

— No, Cornelia. Due donne in una casa sono una di troppo e tu hai anche tua suocera, che vive qui. È una donna molto gentile, e ti ama, ma non ti ringrazierà per averle accollato una seconda donna.

— Ma cosa puoi fare? — gridò la giovane donna.

— Posso rimanere qui stanotte nel tuo salotto e pensare alla mia prossima mossa — rispose Elia con calma. — Non parlarne ancora con tuo suocero, ti prego. Sarà una situazione molto imbarazzante per lui, capisci. Se proprio vuoi, dillo a tuo marito. Devo scrivere una nota a Lucio Cornelio per fargli sapere dove mi trovo. Potresti mandare qualcuno a consegnarla subito?

— Ma certo, madre.

La figlia di un altro uomo l'avrebbe consolata dicendole che l'indomani il marito avrebbe sicuramente cambiato idea, ma non la figlia di Silla: conosceva bene suo padre.

All'alba giunse la risposta di Silla. Elia ruppe il sigillo con mano ferma. — Che cosa dice? — chiese Cornelia Silla, tesa.

— "Divorzio da te perché sei sterile."

— Com'è ingiusto! Ti ha sposato proprio perché sei sterile!

— Sai, Cornelia, è molto furbo — disse Elia con una certa ammirazione. — Poiché ha scelto di divorziare da me per queste motivazioni, non posso chiedere soddisfazione legale. Non posso reclamare la mia dote, né chiedere una pensione. Il matrimonio è durato dodici anni. Quando l'ho sposato ero ancora in età fertile, ma non ho avuto bambini né col mio primo marito né con lui. Nessuna corte mi darebbe ragione.

— Allora devi vivere con me — replicò Cornelia Silla in tono deciso. — La scorsa notte ho detto a Quinto Pompeo cosa era successo e lui pensa che funzionerebbe se venissi a stare qui. Se tu non fossi così buona, forse non avrebbe acconsentito. Ma andrà tutto bene, lo sento!

— Il tuo povero marito! — esclamò Elia sorridendo. — Che altro poteva dire? Che altro potrebbe dire il suo povero padre quando lo verrà a sapere? Sono entrambi dei brav'uomini e molto generosi. Ma so cosa farò, Cornelia, e sarà la cosa migliore in assoluto.

— Madre! Non...

Elia riuscì a ridere. — No. No, ovviamente non lo farei, Cornelia! Ti tormenteresti per il resto della tua vita! Desidero tanto che tu abbia una vita meravigliosa, mia cara figlia. — Raddrizzò la schiena e prese un'aria decisa. — Andrò da tua nonna Marzia, a Cuma.

— La nonna? Oh, no, è rigida come un manico di scopa!

— Sciocchezze! Sono stata da lei per tre mesi l'estate scorsa ed è stato piacevole. Mi scrive spesso in questi giorni, soprattutto perché si sente sola, Cornelia. A sessantasei anni, ha paura di venire completamente abbandonata. È un destino terribile morire con nessuno accanto a te, solo degli schiavi. Sesto Giulio non l'andava a trovare spesso, ma, quando è morto, lei ne ha sofferto molto. Non penso che Caio Giulio sia mai andato da lei negli ultimi quattro o cinque anni e lei non va d'accordo né con Aurelia né con Claudia o i suoi nipoti.

— È quello che volevo dire, madre. È così irascibile e difficile da compiacere. Lo so! Si è occupata di noi prima che arrivassi tu.

— In realtà, andiamo molto d'accordo, noi due. È sempre stato così. Ed eravamo amiche molto prima che sposassi tuo padre: è stata lei a raccomandarmi a lui come moglie. Quindi, mi deve un favore. Se vado a vivere con lei, mi sentirò desiderata, avrò un lavoro utile da sbrigare e non avrò alcun obbligo nei suoi confronti. Dopo che avrò superato il colpo di questo divorzio, penso che riuscirò a godere della vita e della sua compagnia — disse Elia con fermezza.

Questa soluzione perfetta, sortita a sorpresa da quella che sembrava una borsa vuota, fu ricevuta con sincera gratitudine dal console Pompeo Rufo e dalla sua famiglia. Anche se nessun membro di quella famiglia avrebbe mai negato a Elia una residenza permanente, ora potevano offrirgliene una temporanea con grande piacere.

— Non capisco Lucio Cornelio! — disse il console Rompeo Rufo a Elia il giorno dopo. — Quando l'ho incontrato ho cercato di parlargli del divorzio, anche solo per spiegargli perché ti sto offrendo ospitalità. E lui si è voltato a guardarmi con una tale espressione sul viso! Mi ha raggelato! Ti ripeto, raggelato. Terribile! Pensavo di conoscerlo. Il problema è che devo continuare ad andare d'accordo con lui per il bene della nostra carica congiunta. Abbiamo promesso agli elettori che avremmo lavorato insieme in stretta armonia e non posso rimangiarmi quella promessa.

— È ovvio che tu non possa — ribatté Elia con calore. — Quinto Pompeo, non è mai stata mia intenzione metterti contro Lucio Cornelio, credimi! Ciò che accade tra marito e moglie è un affare strettamente privato e a occhi estranei deve sembrare inspiegabile quando un matrimonio termina senza nessun motivo apparente. Ci sono sempre delle ragioni e, di solito, sono adeguate. Chi può dirlo? Forse Lucio Cornelio desidera davvero avere altri figli... il suo unico maschio è morto, non ha eredi. E, sai, non ha molto denaro, quindi capisco il perché della dote. Sarò a posto. Se potessi disporre di qualcuno che consegni questa lettera a Cuma da parte mia e attenda la risposta di Marzia, sapremo molto presto che preparativi fare.

Quinto Pompeo abbassò lo sguardo a terra, il volto più rosso dei capelli. — Lucio Cornelio ti ha inviato i tuoi abiti e le tue cose, Elia. Mi dispiace molto.

— Bene, buone notizie! — disse Elia, mantenendo la calma. — Stavo cominciando a pensare che li avesse gettati via.

— Tutta Roma ne parla.

Elia alzò gli occhi a guardarlo. — Di cosa?

— Di questo divorzio... della sua crudeltà nei tuoi confronti. Non è stato accolto molto bene. — Quinto Pompeo Rufo si schiarì la gola. — Tu sei una delle matrone più amate e rispettate di Roma. La storia del divorzio e del tuo stato d'indigenza sta facendo il giro di Roma. Questa mattina, Silla è stato fischiato e schernito al Foro.

— Povero Lucio Cornelio! — fece Elia con tristezza. — Avrà fatto fatica a sopportarlo.

— Se è così, non l'ha dato a vedere. Ha proseguito come se non fosse successo nulla — Quinto Pompeo Rufo sospirò. — Perché, Elia? Perché? — Scosse la testa. — Dopo tanti anni, non ha senso! Se voleva un altro figlio, perché non ha divorziato da te subito dopo la morte di Silla il Giovane? Sono tre anni, ormai.

La risposta alla domanda di Pompeo Rufo giunse all'orecchio di Elia prima di ricevere la lettera in cui Marzia la esortava ad andare a Cuma.

Questa volta fu il più giovane Quinto Pompeo a portare a casa la notizia, così affannato da non riuscire quasi a parlare.

— Cosa c'è? — chiese Elia, quando non lo fece Cornelia Silla.

— Lucio Cornelio! Si è sposato... La vedova di Scauro!

Cornelia Silla non sembrò stupirsene. — Allora può permettersi di darti indietro la dote, madre — disse a labbra strette. — È ricca come Creso.

Pompeo Rufo il Giovane accettò una coppa d'acqua, la vuotò d'un colpo e cominciò a parlare più coerentemente. — È successo questa mattina sul tardi. Nessuno lo sapeva tranne Quinto Metello Pio e Mamerco Lepido Liviano. Per forza! Quinto Metello Pio è suo cugino di primo grado e Mamerco Lepido Liviano è l'esecutore testamentario di Marco Emilio Scauro.

— Il suo nome! Non riesco a ricordarmi il suo nome! — disse Elia con stupore.

— Cecilia Metella Dalmatica. Ma tutti la chiamano solo Dalmatica. Si dice che anni fa non molto dopo la morte di Saturnino si fosse talmente invaghita di Lucio Cornelio da diventare lo zimbello di tutti, assieme a Marco Emilio Scauro. Si dice che Lucio Cornelio non la volesse nemmeno guardare in faccia. Poi, il marito l'ha rinchiusa in casa e sembra che nessuno l'abbia più vista da allora.

— Sì, mi ricordo bene dell'incidente — disse Elia. — È che non riuscivo a ricordarmi il suo nome. Non che Lucio Cornelio me ne abbia mai parlato, ma fino a quando Marco Emilio Scauro non l'ha rinchiusa, non mi era permesso di uscire, se Lucio Cornelio era in casa. È stato molto attento a far sapere a Marco Emilio Scauro che non c'era alcuna scorrettezza da parte sua. — Sospirò. — Non che abbia comportato alcuna differenza. Marco Emilio Scauro è riuscito a fargli comunque perdere le elezioni pretoriane.

— Non avrà alcuna gioia da mio padre — intervenne Cornelia Silla con severità. — Nessuna donna ha mai ricevuto gioia da lui.

— Non dire queste cose, Cornelia!

— Oh, madre, non sono più una bambina! Ho una figlia mia! E lo conosco meglio di te, perché non lo amo come te! Sono sangue del suo sangue... e talvolta questo pensiero mi spaventa! Mio padre è un mostro e le donne hanno il potere di far venire alla luce il suo lato peggiore. La mia vera madre si è suicidata e nessuno riuscirà mai a convincermi che non è stato per qualcosa che mio padre le ha fatto!

— Non lo saprai mai, Cornelia, quindi non pensarci — intervenne il giovane Quinto Pompeo con fermezza.

Elia apparve improvvisamente stupita. — Che strano! Se tu mi avessi chiesto chi avrebbe potuto sposare, avrei detto Aurelia!

Cornelia Silla annuì. — Anch'io, sono sempre andati d'accordo come due arpie sulla stessa roccia. Piume diverse, ma uccelli simili. — Si strinse nelle spalle e disse: — No, non uccelli, sono tutti e due dei mostri.

— Non penso di aver mai incontrato Cecilia Metella Dalmatica, — disse Elia, ansiosa di stornare Cornelia Silla da frasi pericolose — anche quando seguiva mio marito dappertutto.

— Non è più tuo marito, madre! È suo marito.

— Quasi nessuno la conosce — intervenne il giovane Pompeo Rufo, anch'egli ansioso di calmare Cornelia Silla. — Marco Scauro l'ha tenuta in isolamento totale dopo quell'episodio avventato, per quanto innocente. Ci sono due figli, una femmina e un maschio, ma nessuno li conosce. E da quando Marco Scauro è morto, si è resa ancor più invisibile di prima. Ecco perché la città ne parla tanto. — Tese la coppa per chiedere altra acqua. — Oggi è il primo giorno dopo il suo periodo di lutto. Ed ecco un'altra ragione che spiega perché non si parli d'altro a Roma.

— La deve amare molto — osservò Elia.

— Sciocchezze! — disse Cornelia Silla. — Lui non ama nessuno.

Dopo la collera cocente che aveva provato nel lasciare Elia da sola sul Clivus Victoriae, Silla era piombato nella depressione più nera durante le ore seguenti. In parte per girare il coltello nella piaga gigantesca che sapeva di avere aperto alla troppo gentile e troppo noiosa Elia, la mattina seguente si recò a casa di Metello Pio. Il suo interesse per la vedova di Scauro era ormai stantìo e il suo umore era gelido: voleva solo far soffrire Elia. Il divorzio non era abbastanza. Doveva trovare un modo migliore per gettare sale sulla ferita. E cosa c'era di meglio, se non sposare un'altra immediatamente, per far sembrare che avesse divorziato da Elia per quella ragione? "Queste donne! – pensò mentre si avviava verso la casa di Metello Pio. – Mi hanno sempre fatto impazzire fin da giovane. Da quando ho smesso di vendermi agli uomini, perché ero tanto stupido da pensare che le donne fossero vittime più facili. Ma sono stato io la vittima. La loro vittima. Ho ucciso Nicopolis e Clitumna. E, ringrazio tutti gli dèi, Iulilla si è suicidata. Ma è troppo pericoloso uccidere Elia, e il divorzio non è abbastanza, se lo aspettava da anni."

Trovò il Porcellino immerso in una fitta conversazione col suo nuovo questore, Mamerco Emilio Lepido Liviano. Un vero colpo di splendida fortuna trovarli insieme; ma non era sempre stato il favorito della Fortuna? Era comprensibile trovare insieme Mamerco e il Porcellino, ma una tale aurea circondava Silla in uno dei suoi sbalzi d'umore più cupi che i due uomini si ritrovarono a salutarlo con la nervosa agitazione di una coppia scoperta nell'atto di fare all'amore.

Entrambi buoni ufficiali, si sedettero solo dopo di lui, poi lo guardarono senza trovare niente da dirgli.

— Vi hanno mozzato la lingua? — chiese Silla.

Metello Pio sobbalzò, preso alla sprovvista. — No, Lucio Cornelio! No! Perdonami, i miei pensieri erano a mimi-miglia di distanza.

— Anche i tuoi, Mamerco? — chiese Silla.

Ma Mamerco, posato, tenace e affidabile, scoprì un sorriso nascosto nel suo coraggio. — In realtà, sì — rispose.

— Allora li indirizzerò su una rotta completamente diversa e questo vale per entrambi — sibilò Silla col suo ghigno più ferino.

Non dissero nulla, aspettando.

— Voglio sposare Cecilia Metella Dalmatica.

— Jupiter! — pigolò Metello Pio.

— Non sei molto originale, Porcellino — disse Silla. Si alzò, si avvicinò alla porta dello studio di Metello Pio e si volse a guardarli, alzando un sopracciglio: — Voglio sposarla domani. Chiedo a entrambi di pensarci e di farmi avere la vostra risposta entro sera. Dal momento che voglio un figlio maschio, ho divorziato da mia moglie perché è sterile, ma non ho intenzione di sostituirla con una ragazza giovane e sciocca. Sono troppo vecchio per scempiaggini da adolescenti. Voglio una donna matura che abbia dimostrato la sua fertilità mettendo al mondo due figli, di cui uno maschio. Ho pensato a Dalmatica perché sembra o sembrava, anni fa avere un debole per me. — Detto questo, se ne andò, lasciando Metello Pio e Mamerco a guardarsi, a bocca aperta per lo stupore.

— Jupiter! — ripeté Metello Pio, ancor più debolmente.

— È certo una sorpresa — disse Mamerco, che era molto meno stupito del Porcellino, perché non conosceva bene Silla tanto quanto lo conosceva il Porcellino.

Il Porcellino si grattò la testa, scuotendola. — Perché lei? Non ho pensato a Dalmatica per anni, tranne in maniera fugace quando Marco Emilio è morto. È mia cugina di primo grado, è vero, ma dopo quella storia con Cornelio Silla com'è straordinario! è stata segregata in casa sotto una sorveglianza più stretta di quella nelle celle delle Latomie. — Fissò Mamerco. — Come esecutore testamentario, devi sicuramente averla vista negli ultimi mesi.

— In risposta alla tua prima domanda perché lei? immagino che il suo denaro non andrà perduto — disse Mamerco. — Per quanto riguarda la seconda domanda, l'ho vista diverse volte dalla morte di Marco Emilio, anche se non tanto quanto avrei dovuto. Ero già sul fronte quando è morto, ma l'ho incontrata allora perché ho dovuto far ritorno a Roma per mettere ordine negli affari di Marco Emilio. E se vuoi un onesto parere, ti posso dire che non sembrava piangere molto il vecchio. Pareva molto più preoccupata per i suoi figli. Comunque, ho pensato che fosse comprensibile. Qual era la loro differenza d'età? Quarant'anni?

— Pieni, penso. Mi ricordo che quando si è sposata mi è dispiaciuto un po' per lei. Doveva andare in moglie al figlio di Scauro, ma quello si è suicidato. Allora, mio padre l'ha data a Marco Emilio.

— Quello che mi ha colpito di più è stata la sua timidezza — fece Mamerco. — O forse ha perso la sua sicurezza... ha paura di uscire di casa, anche se le ho detto che può farlo. Non ha amici.

— Come potrebbe avere degli amici? Parlavo sul serio quando ho detto che Marco Emilio l'ha segregata.

— Dopo la morte del marito — disse Mamerco, pensoso — è ovviamente rimasta sola con i figli e un gruppo alquanto ridotto di schiavi, considerando le dimensioni della casa. Ma quando ho suggerito che una zia o una cugina andassero ad abitare da lei, si è agitata molto, non ne voleva sentir parlare. Alla fine sono stato obbligato ad assumere una coppia romana di buona famiglia e reputazione perché vivessero con lei. Mi ha detto di comprendere che bisognava osservare le convenzioni sociali, soprattutto in considerazione della sua avventatezza passata, ma che preferiva vivere con estranei piuttosto che con parenti. È patetico, Quinto Cecilio! Quanti anni aveva quando ha commesso quella stupidaggine? Diciannove? È sposata a un uomo di sessanta!

Il Porcellino strinse le spalle. — È la fortuna dei mariti, Mamerco. Guarda me. Sposato alla figlia minore di Lucio Crasso Oratore, la cui figlia maggiore ha già tre bambini. Mentre la mia Licinia è ancora senza prole e non perché non li abbiamo cercati, te lo garantisco! Quindi pensiamo di chiedere uno dei miei nipoti in adozione.

Mamerco aggrottò la fronte, assumendo all'improvviso un'aria ispirata. — Ti consiglio di fare come Lucio Cornelio! Divorzia da Licinia perché è sterile e sposati Dalmatica.

— No, Mamerco, non potrei. Sono molto affezionato a mia moglie — disse il Porcellino, burbero.

— Allora dobbiamo prendere sul serio l'offerta di Lucio Cornelio?

— Senz'ombra di dubbio. Non è un uomo ricco, ma ha qualcosa di meglio, sai. È un Grand'Uomo. Mia cugina Dalmatica è stata sposata a un Grand'Uomo, quindi ci è abituata. Lucio Cornelio andrà lontano, Mamerco. Non so perché ne sono così fermamente convinto, visto che non immagino come possa andare più avanti di così. Ma lo farà! Ne sono certo. Non è un Mario, non è uno Scauro. Tuttavia, li eclisserà entrambi.

Mamerco si alzò in piedi. — Allora, faremmo meglio ad andare a trovare Dalmatica per sentire cosa ne pensa. Comunque, non c'è possibilità che il matrimonio si celebri domani.

— Perché no? Di sicuro non è ancora in lutto!

— No. Stranamente, il periodo di lutto finisce proprio oggi. Ecco perché — disse Mamerco — susciterebbe qualche sospetto, se si sposasse domani. Fra un paio di settimane sarebbe meglio.

— No, deve essere domani — replicò Metello Pio con forza. — Tu non conosci Lucio Cornelio come lo conosco io. Non c'è uomo che io stimi e rispetti di più. Ma non contrastarlo, Mamerco! Se siamo favorevoli al loro matrimonio, allora sarà per domani.

— Mi è venuta in mente una cosa, Quinto Cecilio. L'ultima volta che ho visto Dalmatica circa due o tre nundinae fa mi ha chiesto di Lucio Cornelio. Ma non mi aveva mai chiesto nulla di nessuno prima, nemmeno di te, il suo parente più stretto.

— Era innamorata di lui a diciannove anni, e forse lo ama ancora. Le donne sono strane, fanno cose del genere — disse il Porcellino, con fare da esperto.

Quando i due uomini arrivarono alla casa di Marco Emilio Scauro e affrontarono Cecilia Metella Dalmatica, Metello Pio capì cosa aveva voluto dire Mamerco quando l'aveva descritta come timida. Un topolino, fu il suo verdetto. Un topolino molto

attraente, comunque, e dal carattere gentile. Non gli venne in mente di chiedersi come si sarebbe sentito, se fosse stato dato in matrimonio all'età di diciassette anni a una donna di quasi sessant'anni; le donne dovevano solo ubbidire e un sessantenne aveva, sotto ogni punto di vista, molto più da offrire di una donna sopra i quarantacinque. Si slanciò nel suo discorso, avendo concordato che lui il suo parente più stretto aveva la funzione di paterfamilias.

— Dalmatica, oggi abbiamo ricevuto un'offerta di matrimonio che ti riguarda. Ti raccomandiamo caldamente di accettarla, anche se riteniamo che hai il diritto di rifiutarla, se così desideri — disse Metello Pio in tono molto formale. — Tu sei la vedova del Princeps Senatus e la madre dei suoi figli. Tuttavia, riteniamo che sia improbabile che tu riceva un'offerta di matrimonio migliore di questa.

— Chi mi ha chiesta in moglie, Quinto Cecilio? — chiese Dalmatica, con voce flebile.

— Il console Lucio Cornelio Silla.

Un'espressione di gioia incredula le inondò il volto, il grigio dei suoi occhi brillò come argento; mosse le mani con fare impacciato, unendole come per applaudire.

— Accetto! — ansimò.

I due uomini sbatterono le palpebre, essendosi aspettati di dover fare maggior opera di persuasione per convincere Dalmatica ad accettare.

— Vuole sposarti domani — aggiunse Mamerco.

— Anche oggi, se vuole!

Cosa potevano dire? Cosa si poteva dire? Mamerco ci provò. — Sei una donna molto ricca, Dalmatica. Non abbiamo ancora discusso con Lucio Cornelio i termini del contratto e la dote. Penso che nella sua mente siano considerazioni secondarie in quanto sa che sei ricca e questo gli basta. Ha detto che ha divorziato dalla moglie perché è sterile e non voleva sposare una ragazza giovane, ma una donna di buon senso ancora capace di mettere al mondo dei figli, e preferibilmente una che ha già avuto figli, a dimostrazione della sua fertilità.

Questa ponderosa spiegazione affievolì l'animazione del suo volto, ma lei annuì come se comprendesse, anche se non disse nulla.

Mamerco si addentrò in questioni finanziarie. — Ovviamente, non potrai continuare a vivere qui. Questa casa è ora di proprietà di tuo figlio e deve rimanere in mia custodia. Ti suggerisco di chiedere ai tuoi guardiani se sono d'accordo nel restare qui, finché tuo figlio non abbia l'età per assumersene direttamente la responsabilità. Quegli schiavi che non desideri portare con te nella tua nuova casa, possono rimanere con i custodi. Tuttavia, la casa di Lucio Cornelio è molto piccola, se paragonata a questa. Penso che la troveresti claustra.

— Trovo questa, claustra — ribatté Dalmatica in un lampo di... ironia? Davvero?

— Un nuovo inizio dovrebbe significare anche una nuova casa — proseguì Metello Pio, riprendendo il discorso da dove lo aveva lasciato Mamerco, che si era impantanato. — Se Lucio Cornelio non ha nulla in contrario, l'accordo potrebbe includere una domus come questa in una posizione adatta a persone del tuo ceto. La tua dote consiste nel denaro che ti ha lasciato tuo padre, mio zio Dalmatico. Possiedi inoltre una grossa somma che hai ereditato da Marco Emilio, ma che non può far parte della tua dote. Tuttavia, per la tua sicurezza, Mamerco e io ci assicureremo che

sia vincolata in modo che rimanga a te. Non penso sia saggio permettere a Lucio Cornelio di avere accesso al tuo denaro.

— Come volete — disse Dalmatica.

— Allora, ammesso che Lucio Cornelio concordi su questi termini, il matrimonio può aver luogo qui domani, all'ora sesta del giorno. Finché non troveremo una nuova casa, vivrai con Lucio Cornelio nella sua — concluse Mamerco.

Dal momento che Lucio Cornelio, inespressivo, si dichiarò d'accordo su ogni condizione, lui e Cecilia Metella Dalmatica si sposarono all'ora sesta del giorno seguente: Metello Pio fu il sacerdote officiante e Mamerco il testimone. Si fece a meno del solito cerimoniale e, al termine della breve funzione – non una confarreatio – lo sposo e la sposa si avviarono verso la casa di Silla in compagnia dei due figli della donna, Metello Pio, Mamerco e tre schiavi che la sposa aveva chiesto di portare con sé.

Quando Silla la prese tra le braccia per superare la soglia di casa, lei si irrigidì, sorpresa, per la facilità con cui lo aveva fatto.

Mamerco e Metello Pio entrarono per bere una coppa di vino, ma se ne andarono così in fretta che il nuovo intendente, Crisogono, era ancora impegnato a mostrare ai bambini e al loro tutore le loro nuove stanze e gli altri due schiavi stavano in piedi con aria sperduta in un angolo del giardino del peristilio.

La sposa e lo sposo erano soli nell'atrio.

— Bene, moglie, — disse Silla con voce piana — hai sposato un altro vecchio e, senza dubbio, rimarrai vedova una seconda volta. — Questa frase sembrò così esagerata che Dalmatica rimase a bocca aperta, cercando le parole.

— Non sei vecchio, Lucio Cornelio!

— Ho cinquantadue anni. Sono tanti paragonati ai tuoi.

— In confronto a Marco Emilio, sei un ragazzo!

Silla gettò il capo all'indietro e rise. — C'è solo un luogo dove potrò dimostrartelo — disse e la sollevò di nuovo tra le braccia.

— Oggi, niente cena per te, moglie! È ora di andare a letto.

— Ma i bambini! Questa casa è nuova per loro...!

— Ieri, dopo aver divorziato da Elia, ho acquistato un nuovo intendente e sembra un tipo molto efficiente. Si chiama Crisogono, un greco untuoso della peggior specie. Sono loro i migliori quando si rendono conto che il padrone conosce ogni loro trucco ed è capace di crocifiggerli. — Silla sollevò le labbra. — Si occuperà magnificamente dei tuoi bambini. Crisogono ha bisogno di ingraziarsi il suo padrone.

Che tipo di matrimonio Dalmatica avesse conosciuto con Scauro apparve ancor più chiaro a Silla quando adagiò la moglie sul letto, perché lei si affrettò a scenderne, aprì la cassapanca, inviata precedentemente nella casa di Silla, e tirò fuori una camicia da notte di lino, modesta e linda. Mentre Silla guardava, affascinato, lei gli volse le spalle, sciolse la bella veste di lana color crema e, tenendola stretta sotto le ascelle, riuscì a infilarsi la camicia sopra la testa, coprendosi pudicamente, prima di far cadere a terra l'abito.

Un attimo prima era vestita per il giorno e l'attimo dopo per la notte: nemmeno la fugace apparizione di un centimetro di pelle!

— Togliti quel maledetto coso — disse Silla da dietro.

Dalmatica si girò in fretta e le mancò il respiro. Silla era nudo, la pelle più bianca della neve, i riccioli del petto e del pube del colore della chioma, un uomo senza un filo di grasso intorno alla vita, senza le ripugnanti pieghe dell'autentica vecchiaia, un uomo compatto e muscoloso Sembrava che a Scauro occorressero ore, passate ad armeggiare sotto la sua camicia, a stringerle i capezzoli e a palpeggiarla tra le gambe, prima che succedesse qualcosa al suo pene, l'unico membro maschile che avesse mai conosciuto, anche se in realtà non l'aveva mai visto. Scauro era stato un romano attaccato alle tradizioni e vecchio stampo e le sue attività sessuali erano improntate alla pudicizia che riteneva confacente a una moglie romana. E lei ignorava che, quando il marito si serviva di una donna non patrizia, la sua attività sessuale era molto diversa.

E, invece, Silla era lì, nobile e aristocratico quanto il suo defunto marito, e le si mostrava senza vergogna, il suo pene le sembrava enorme ed eretto come quello della statua bronzea di Priapo nello studio di Scauro. Non era all'oscuro dell'anatomia maschile e femminile, perché entrambe erano rappresentate ovunque, in ogni casa: genitali sulle erme, le lampade, i piedistalli dei tavoli, anche sugli affreschi alle pareti. Ma nessuno le era sembrato anche remotamente collegato alla vita coniugale, erano solo parte del mobilio. La sua vita coniugale era stata un marito che non le si era mai mostrato e che, nonostante la nascita di due figli, per quanto ne sapesse la moglie, poteva essere dotato in maniera molto diversa da Priapo o dal mobilio e dalle decorazioni.

La prima volta che aveva incontrato Silla a quella cena tanti anni prima, ne era rimasta abbagliata. Non aveva mai visto un uomo più bello, così forte e robusto, tuttavia così... così... femmineo? Ciò che aveva provato per lui allora (e durante il periodo in cui lo aveva spiato mentre batteva Roma per trovare appoggi alla sua candidatura a pretore) non aveva nulla di consciamente carnale, visto che era una donna sposata con esperienza in fatto di sesso, considerato tuttavia come l'aspetto meno importante e attraente dell'amore. La sua passione per Silla era in realtà una cotta giovanile, qualcosa fatto di vento e aria, non di fuoco e fluidi. Nascosta dietro colonne e tendaggi, se lo era mangiato con gli occhi, aveva sognato i suoi baci più del suo pene, desiderandolo in maniera appassionatamente romantica. Ciò che voleva da lui era conquistarlo, renderlo suo schiavo, godere della dolce vittoria di vederlo inginocchiato ai suoi piedi, piangente d'amore per lei.

Alla fine, il marito l'aveva affrontata di petto e la sua vita era cambiata completamente, ma non il suo amore per Silla.

— Ti sei resa ridicola, Cecilia Metella Dalmatica — le aveva detto Scauro in tono piatto e gelido. — Ma, ed è molto peggio, hai reso me ridicolo. Tutta la città sta ridendo alle mie spalle, il Primo Uomo di Roma. Questo deve cessare. Hai vagheggiato, sospirato e sbavato nella maniera più stupida per un uomo che non ti ha notato nemmeno o incoraggiato, che non vuole le tue attenzioni e che sono obbligato a punire per proteggere la mia reputazione. Se tu non avessi messo in imbarazzo sia lui sia me, ora sarebbe un pretore, come si merita. Hai dunque rovinato la vita di due uomini, tuo marito e l'altro, che non ha colpe. Se mi ritengo in parte responsabile di ciò, è per la mia debolezza nel permettere che questa storia umiliante continuasse così a lungo. Ma speravo che ti saresti accorta da sola del tuo errore, dimostrando a Roma

che sei, dopo tutto, la degna moglie del Princeps Senatus. Invece, il tempo ha dimostrato che sei un'idiota incapace. E c'è solo un modo di trattare gli idioti incapaci: non lascerai più questa casa per qualsiasi ragione, ne per funerali né matrimoni, per le matrone tue amiche o la spesa. Né potrai ricevere in visita delle amiche, dato che non mi posso fidare della tua prudenza. Devo dirti che sei un vaso sciocco e vuoto, una moglie inadatta a un uomo della mia auctoritas e dignitas. Va', ora.

Ovviamente, questa monumentale disapprovazione non aveva impedito a Scauro di cercare il corpo della moglie, ma era vecchio e lo diventava sempre più ogni giorno, così quelle occasioni divennero sempre meno frequenti. Quando gli diede un figlio maschio, si riconquistò parte della stima, ma Scauro si rifiutò di allentare le condizioni della prigionia. E nei suoi sogni, nel suo isolamento, quando il tempo pesava come un lingotto di piombo appeso al collo, pensava ancora a Silla, lo amava ancora, in modo immaturo, col cuore di un'adolescente.

Il corpo di Silla non accese in lei il desiderio sessuale, solo una meraviglia che le mozzava il fiato per la sua bellezza e virilità, rendendosi conto con sorpresa che, dopo tutto, la differenza tra Silla e Scauro era minima. Bellezza. Virilità. Quella era la vera differenza. Silla non si sarebbe inginocchiato ai suoi piedi a piangere d'amore per lei! Non l'aveva conquistato! Silla avrebbe conquistato lei, abbattendo le sue porte col suo ariete.

— Togliti quel coso, Dalmatica — ordinò.

Si levò la camicia con l'alacrità di un bambino colto in flagrante, mentre Silla sorrideva e annuiva.

— Sei deliziosa — disse, la voce languida, le si avvicinò, fece scivolare la sua erezione tra le gambe di lei e la strinse a sé. Poi la baciò e Dalmatica si ritrovò nel vortice di sensazioni della cui esistenza era sempre stata all'oscuro: il tocco della sua pelle, delle labbra, del suo pene, delle mani, il suo profumo dolce e pulito, come i bambini dopo il bagno.

E allora, risvegliandosi, crescendo, scoprì dimensioni che nulla avevano a che fare con i sogni e le fantasie e tutto in comune con la congiunzione di due corpi vivi e vitali. E dall'amore, passò all'adorazione e alla schiavitù fisica.

Dalmatica suscitò in Silla l'incanto che aveva conosciuto per la prima volta con Iulilla, ma mescolato come per magia ai ricordi di Metrobio; fu trasportato in un delirio estatico che non aveva provato da quasi vent'anni. "Ero assetato e affamato d'amore, – pensò Silla stupito – e non lo sapevo! Questo è così importante, così vitale per me! E l'avevo perduto."

Non c'era da stupirsi se nulla di quel primo, incredibile giorno di matrimonio con Dalmatica ebbe il potere di ferirlo profondamente, né le grida di disprezzo e i fischi che ancora gli lanciavano nel Foro per il modo in cui aveva trattato Elia, né le frecciatine maliziose di uomini come Filippo, che vedevano solo il denaro di Dalmatica, né la forma sciancata di Caio Mario che si appoggiava al suo ragazzo, né le gomitate e le strizzatine d'occhio di Lucio Decumio, né i sorrisetti di chi riteneva Silla un satiro e la vedova di Scauro una creatura innocente, nemmeno l'amaro biglietto di congratulazioni che Metrobio aveva inviato insieme a un mazzo di violette.

Meno di due settimane dopo il matrimonio, traslocarono in una casa enorme sul Palatino, sopra al Circo Massimo e non lontana dal tempio di Magna Mater. C'erano affreschi ancor più belli di quelli della casa di Marco Livio Druso, colonne di solido marmo, i migliori pavimenti a mosaico di tutta Roma e mobilio di un'opulenza più adatta a un re orientale che a un senatore romano. Silla e Dalmatica potevano perfino fregiarsi di un tavolo di legno di cedro, il cui ripiano a grana di pavone di valore incalcolabile era sostenuto da un piedistallo d'oro intarsiato d'avorio a forma di delfini intrecciati: un regalo di matrimonio di Metello Pio il Porcellino.

Lasciare la casa in cui Silla era vissuto per venticinque anni fu un'altra fase dell'emancipazione che tanto agognava. I ricordi dell'orribile vecchia Clitumna e del suo ancor più orribile nipote, Stichus, erano scomparsi, cancellati quelli di Nicopolis, Iulilla, Marzia, Elia. E se il ricordo del figlio morto non era sparito, almeno aveva messo una certa distanza fra sé e il dolore di vedere e sentire cose che suo figlio aveva visto e sentito, non era più costretto a guardare nella vuota camera dei bambini e rivedere l'immagine di un ragazzino, nudo e sorridente, che gli saltava al collo. Con Dalmatica, avrebbe ricominciato da capo.

Fu la fortuna di Roma che Silla si attardasse in città molto più a lungo di quanto non avrebbe fatto, se Dalmatica non fosse esistita. Era presente per controllare il suo programma di sgravio creditizio e trovare il modo di far affluire denaro all'Erario. Spostando somme e arraffando ogni possibile entrata disponibile, riuscì a pagare le legioni (Pompeo Strabone mantenne la parola e inviò un conto molto modesto per le paghe dei soldati) e anche un po' del debito con la Gallia italica, notando con soddisfazione che gli affari in città sembravano in fase di leggera ripresa.

Tuttavia, in marzo dovette seriamente affrontare il pensiero di staccarsi dal corpo della moglie. Metello Pio era già al sud con Mamerco; Cinna e Cornuto stavano scorrazzando nelle terre dei Marsi e Pompeo Strabone insieme al figlio, ma non con lo scrittore prodigio, Cicerone mordeva il freno da qualche parte in Umbria.

Ma c'era un'ultima cosa da affrontare. Silla la fece il giorno prima della partenza, dal momento che non richiedeva l'approvazione di una legge. Riguardava i doveri dei censori. Questa coppia applicava una politica delatoria nella registrazione dei cittadini, anche se la legge di Pisone Frugi aveva circoscritto i nuovi cittadini a otto tribù rurali e alle due nuove tribù, una distribuzione che non avrebbe nuociuto allo status quo elettorale delle tribù. Si erano perfino protetti le spalle, fornendo a se stessi, come cavillo, un'illegalità tecnica nel caso in cui la temperatura delle acque censorie diventasse troppo calda per la loro pelle delicata e la discrezione suggeriva che avrebbero dovuto dimettersi; quando fu loro indicato dagli àuguri di presiedere a un'oscura cerimonia di minore importanza, si dimenticarono deliberatamente di farlo.

— Princeps Senatus, Padri Coscritti, il Senato sta affrontando una grave crisi — disse Silla, in piedi immobile vicino alla sedia curule, come sua abitudine. Tese la mano sinistra, che teneva un rotolo di carta. — Ho qui una lista dei senatori che non parteciperanno più a questa Assemblea. Sono morti. Sono un centinaio o più. Ora, la stragrande maggioranza di quei cento nomi in questa lista appartiene ai pedarii, dei scaldascranni che non hanno mai cercato di distinguersi in Senato, non hanno mai parlato né conoscevano più leggi di quanto non sia necessario a un senatore. Tuttavia,

ci sono altri nomi, quelli di uomini di cui già sentiamo la mancanza, perché erano loro a presiedere le corti, come giudici speciali, aggiudicanti, arbitri, estensori legali, legislatori, magistrati. E non sono stati rimpiazzati! Né vedo l'intenzione di rimpiazzarli! Voglio citare: il censore e Princeps Senatus Marco Emilio Scauro, il censore e Pontefice Massimo Gneo Domizio Enobarbo, il consolare Sesto Giulio Cesare, il consolare Tito Didio, il console Lucio Porcio Catone Liciniano, il console Publio Rutilio Lupo, il consolare Aulo Postumio Albino, il pretore Quinto Servilio Cepione, il pretore Lucio Postumio, il pretore Caio Cosconio, il pretore Quinto Servilio, il pretore Publio Gabinio, il pretore Marco Porcio Catone Saloniano, il pretore Aulo Sempronio Asellio, l'edile Marco Claudio Marcello, il tribuno della plebe Marco Emilio Druso, il tribuno della plebe Marco Fonteio, il tribuno della plebe Quinto Vario Severo Ibrida Sucronense, il legato Publio Licinio Crasso il Giovane, il legato Marco Valerio Messala. — Fece una pausa, soddisfatto; ogni viso era sconvolto.

— Sì, lo so — continuò gentilmente. — Finché non si legge l'intera lista, non si può veramente capire quanti uomini grandi e promettenti siano scomparsi. Sette consoli e sette pretori, quattordici uomini eminentemente qualificati a presiedere tribunali, commentare le leggi e le usanze, preservare il mos maiorum. Senza poi menzionare i sei altri nomi di uomini che col tempo o molto presto si sarebbero uniti alle fila dei capi. Ci sono altri nomi poi, nomi che non ho letto, ma che includono tribuni della plebe che si sono costruiti una reputazione meno brillante durante il loro incarico, ma che erano tuttavia esperti.

— Lucio Cornelio, è una tragedia! — disse il Princeps Senatus Flacco, con voce commossa.

— Sì, Lucio Valerio, è così — concordò Silla. — Ci sono molti nomi esclusi da questa lista, perché non si tratta di morti, ma di coloro che si trovano lontano da questa Assemblea per svariate ragioni, all'estero, ovunque in Italia, tranne che a Roma. Anche durante la pausa invernale della guerra non sono riuscito a contare più di cento individui riuniti in questo organo politico, anche se nessun senatore residente a Roma è mancato mai in quest'ora di bisogno. C'è inoltre una considerevole lista di senatori esiliati, al momento, a causa delle attività della Commissione Variana o della Commissione Ploziana. E uomini come Publio Rutilio Rufo. Quindi, onorevoli censori Publio Licinio e Lucio Giulio, vi chiedo in tutta onestà di fare quanto è in vostro potere per riempire i nostri scranni. Date l'opportunità a uomini di sostanza e ambizione in questa città di unirsi alle fila disastrosamente ridotte del Senato di Roma. E inoltre nominate tra i pedarii coloro che dovrebbero essere aiutati a far sentire la loro voce e pungolati a ricoprire cariche più autorevoli. Troppo spesso non ci sono abbastanza presenti per raggiungere il quorum. Come può il Senato di Roma affermare di essere l'istituzione più importante di governo, se non raggiunge il quorum?

E questo, concluse Silla, era tutto. Aveva fatto quanto poteva per permettere a Roma di andare avanti e dato a un'inetta coppia di censori un calcio nel sedere in pubblico per costringerli a compiere il loro dovere. Adesso, era giunto il tempo di porre fine alla guerra contro gli Italici.

8

8.1 – Mitridate avvera il suo sogno

Un aspetto del governo che Silla aveva completamente tralasciato era invisibile agli occhi di tutti, dalla morte del compianto Marco Emilio Scauro; il suo successore, Lucio Valerio Flacco, aveva tentato in modo poco convincente di attirare l'attenzione di Silla su quello specifico problema, ma non aveva la forte personalità per farlo. Né tantomeno si poteva incolpare Silla per la sua disattenzione. L'Italia era diventata il fulcro del mondo romano e chi era fisicamente coinvolto in quel caos non poteva accorgersi di altro.

Una delle ultime questioni di cui si era occupato Scauro riguardava i due re detronizzati, Nicomede di Bitinia e Ariobarzane di Cappadocia; il vecchio, valoroso Princeps Senatus aveva inviato una commissione in Asia Minore per esaminare la situazione riguardante il re Mitridate del Ponto. Il capo della delegazione era Manio Aquilio, colui che era stato il prezioso legato di Caio Mario nella battaglia di Aquae Sextiae, il collega di Mario nel quinto consolato e il vincitore della guerra siciliana contro gli schiavi. Altri due commissari accompagnarono Aquilio, Tito Manlio Mancino e Caio Mallio Maltino e i due re, Nicomede e Ariobarzane. Il compito della commissione era stato delineato chiaramente da Scauro: ristabilire sul trono i due sovrani e ammonire Mitridate di rimanere entro i propri confini.

Manio Aquilio aveva fatto strenue pressioni su Scauro perché gli affidasse quella missione, dal momento che le sue finanze erano in condizioni disperate a causa delle gravi perdite subìte allo scoppio della guerra contro gli Italici. L'incarico di governatore della Sicilia dieci anni prima non gli aveva portato altro che un processo al suo ritorno; anche se era stato assolto, la sua reputazione ne aveva sofferto, immeritatamente. L'oro che suo padre aveva ricevuto dal re Mitridate in cambio della cessione al Ponto di quasi tutta la Frigia era ormai scomparso da tempo, ma l'odio per quell'azione continuava a restare attaccato al figlio come una sanguisuga. Scauro, convinto assertore della tradizione degli incarichi ereditarie –- comprendendo che il padre aveva sicuramente parlato al figlio di quella zona – ritenne sensato offrire a Manio Aquilio il compito di rimettere i due re sul loro trono e gli concesse l'ulteriore privilegio di scegliersi i due colleghi.

Il risultato fu una commissione interessata più al peculato che alla giustizia, all'accumulo di denaro che al benessere di popolazioni straniere. Ancor prima di completare i preparativi per il viaggio che avrebbe condotto la commissione in Asia Minore, Manio Aquilio aveva già concluso un accordo assai soddisfacente con il settantenne re Nicomede, e cento talenti d'oro della Bitinia erano come per magia apparsi nella banca di Manio Aquilio. Se non fosse andata così, per via delle sue finanze tanto disastrate gli sarebbe stata presentata l'ingiunzione di non lasciare Roma, visto che tutti i senatori erano obbligati a richiedere formalmente il permesso di lasciare l'Italia. Nessuna speranza di sfuggire inosservato alle banche e ai banchieri, che controllavano con occhio vigile le liste affisse sui rostri e nella Regia.

Avendo scelto di viaggiare per mare invece che via terra percorrendo la Via Egnatia, la commissione era arrivata a Pergamo nel giugno dell'anno precedente. Fu ricevuta con onore e sfarzo dal governatore della Provincia d'Asia, Caio Cassio Longino.

In fatto di cupidigia e mancanza di scrupoli, il commissario Manio Aquilio incontrò un suo pari in Caio Cassio, come compresero rapidamente con mutuo piacere. Fu così che, circa allo stesso tempo in cui Tito Didio veniva ucciso nell'attacco a Ercolano, a Pergamo, in quel caldo e assolato giugno, fu concepito un piano, il cui obiettivo era di scoprire quanto oro i commissari e il governatore potevano ricavare dalla situazione e soprattutto dai territori confinanti col Ponto, ma non sotto l'autorità diretta di Roma, cioè la Paflagonia e la Frigia.

Le lettere del Senato a Mitridate del Ponto e a Tigrane dell'Armenia, che intimavano loro di ritirarsi dalla Bitinia e dalla Cappadocia, furono spedite da Pergamo con un messaggero. I latori di quelle lettere erano appena scomparsi che Caio Cassio ordinò maggiore addestramento e disciplina alla sua legione di ausiliari e fece richiamare la milizia da tutti gli angoli della Provincia d'Asia. Poi, scortati da un piccolo distaccamento di soldati, i commissari Aquilio, Manlio e Mallio si recarono in Bitinia con il re Nicomede, mentre il re Ariobarzane rimase a Pergamo con un governatore improvvisamente molto occupato.

Il potere di Roma funzionava ancora. Re Socrate si ritrovò senza trono e fece ritorno nel Ponto, re Nicomede ascese allo stesso trono e il re Ariobarzane fu invitato a riprendere il potere in Cappadocia. I tre commissari rimasero a Nicomedia per trascorrervi il resto dell'estate e rafforzare i loro piani per un'invasione della Paflagonia, quella striscia di territorio che separava la Bitinia dal Ponto lungo le rive del Ponto Eusino. I templi della Paflagonia erano ricchi d'oro, mentre, come avevano scoperto i commissari con palese delusione, Nicomede non lo era affatto. Quando il vecchio re era fuggito a Roma l'anno prima aveva preso con sé quasi tutto quello che le casse dello Stato contenevano; il denaro era finito sui conti bancari di vari cittadini romani, da Marco Emilio Scauro (che non disdegnava di accettare qualche regaluccio) a Manio Aquilio, e ad altre mani avide pronte ad arraffare.

La scoperta che Nicomede non aveva oro aveva creato qualche rancore fra i tre commissari, Manlio e Mallio ritenevano di essere stati ingannati e Aquilio pensava di doversi muovere per cercare altro oro, in modo da soddisfarli senza dover toccare il suo gruzzolo a Roma. Ovviamente, fu il re Nicomede a soffrirne. I tre nobili romani lo assillavano incessantemente perché invadesse la Paflagonia e lo minacciavano con la perdita del trono, se non avesse ubbidito agli ordini. Messaggi da Caio Cassio a Pergamo rafforzarono la posizione della commissione, con il risultato che Nicomede si arrese e mobilitò il suo modesto, ma ben equipaggiato, esercito.

Alla fine di settembre, i commissari e il vecchio re Nicomede marciarono sulla Paflagonia; Aquilio comandava l'esercito e il re non era altro che un ospite recalcitrante della spedizione. Ansioso di spargere ancor più sale sulle ferite di re Mitridate, Aquilio obbligò Nicomede a emanare alcune ordinanze alle guarnigioni navali e alla flotta di Bitinia che controllavano il Bosforo tracio e l'Ellesponto: nessuna nave del Ponto doveva passare tra il Ponto Eusino e il Mare Egeo. Sfida Roma, se ne hai il coraggio, re Mitridate! era il messaggio implicito di questa mossa.

Tutto si svolse come aveva previsto Manio Aquilio. L'esercito della Bitinia marciò lungo le coste della Paflagonia, impadronendosi delle città e saccheggiando i templi, la pila di oggetti d'oro e tesori crebbe, il grande porto di Amastri capitolò. Pilemene, il sovrano della Paflagonia interna, unì le sue forze a quelle degli invasori romani. Ad Amastri, i tre commissari decisero che era giunto il momento di far ritorno a Pergamo, lasciando il povero vecchio re e il suo esercito a trascorrere l'inverno da qualche parte tra Amastri e Sinope, pericolosamente vicino al confine col Ponto.

Fu a Pergamo, a metà di novembre, che i Romani ricevettero un'ambasceria del re Mitridate, che fino ad allora non aveva detto né fatto nulla. L'ambasciatore, a capo della delegazione, era un certo Pelopida, cugino del re.

— Mio cugino, il re Mitridate, supplica umilmente il proconsole Manio Aquilio di ordinare a re Nicomede e al suo esercito di far ritorno in Bitinia immediatamente — disse Pelopida, che era vestito da greco ed era arrivato a Pergamo senza scorta armata.

— Questo è impossibile, Pelopida — ribatté Manio Aquilio, assiso sulla sedia curule, stringendo il bastone d'avorio, simbolo del potere, e circondato da una dozzina di littori vestiti di porpora, con le asce nei loro fasci. — La Bitinia è uno Stato sovrano, Amico e Alleato del Popolo Romano, lo ammetto, ma pienamente in controllo del proprio destino. Non posso ordinare nulla al re Nicomede.

— Allora, proconsole, mio cugino, il re Mitridate, ti supplica umilmente che tu gli conceda il permesso di difendere il suo regno dalle devastazioni della Bitinia — disse Pelopida.

— Né il re Nicomede né l'esercito della Bitinia sono entrati nel territorio del Ponto — replicò Manio Aquilio. — Quindi, io proibisco tassativamente a tuo cugino, re Mitridate, di alzare un solo dito su re Nicomede e il suo esercito. In nessuna circostanza, dillo al tuo re, Pelopida! In nessuna circostanza, qualunque essa sia.

Pelopida sospirò, alzò le spalle, allargò le mani in un gesto non romano e disse: — Allora, l'ultima cosa che mi hanno ordinato di dirti, proconsole, è che in queste circostanze mio cugino, il re Mitridate, ti fa sapere questo: "Perfino un uomo consapevole di perdere risponde a un attacco!".

— Se tuo cugino il re attaccherà, perderà di sicuro — disse Aquilio e con un cenno ordinò ai littori di scortare Pelopida all'uscita.

Cadde il silenzio dopo la partenza del nobile del Ponto, rotto solo dalle parole di un preoccupato Caio Cassio: — Uno dei nobili del Ponto, che ha accompagnato Pelopida, mi ha detto che Mitridate intende inviare una lettera di protesta direttamente a Roma.

Aquilio alzò un sopracciglio. — A che gli servirà? — chiese. — Non c'è nessuno a Roma che abbia il tempo di starlo a sentire.

Ma coloro che si trovavano a Pergamo furono obbligati ad ascoltare un mese più tardi, quando Pelopida ritornò.

— Mio cugino il re Mitridate mi ha inviato a ripetere le sue preghiere che gli sia permesso di difendere il proprio Paese — disse Pelopida.

— Il suo Paese non è minacciato, Pelopida, quindi la mia risposta è ancora no — disse Manio Aquilio.

— Allora, mio cugino il re Mitridate non ha altra scelta che scavalcarti, proconsole. Presenterà una protesta formale al Senato e al Popolo di Roma per l'appoggio dato dai commissari di Roma in Asia Minore alla Bitinia e al suo atto d'aggressione, negando al contempo il diritto del Ponto a rispondere agli attacchi — fece Pelopida.

— Tuo cugino, il prezioso re, farebbe meglio a non procedere, mi hai sentito? — scattò Aquilio con astio. — Per quanto riguarda il Ponto e l'intera Asia Minore, io sono il Senato e il Popolo di Roma! Ora togliti dai piedi e non ritornare mai più!

Pelopida si trattenne a Pergamo per qualche tempo onde scoprire ciò che poteva sui misteriosi movimenti di truppe che Caio Cassio aveva ordinato. Mentre si trovava ancora in città, giunse notizia che sia Mitridate del Ponto sia Tigrane dell'Armenia erano entrati in Cappadocia e che un figlio di Mitridate, Ariarate nessuno sapeva quale dei numerosi figli del re, tutti chiamati Ariarate, egli fosse stava di nuovo cercando di salire sul trono di Cappadocia. Manio Aquilio mandò immediatamente a chiamare Pelopida e gli ordinò di avvisare il Ponto e l'Armenia che dovevano ritirarsi dalla Cappadocia.

— Faranno quanto ordinato perché sono terrorizzati dalle rappresaglie romane — disse Aquilio a Cassio con compiacenza e tremò. — Fa freddo qui, Caio Cassio! Non pensi che le risorse della Provincia d'Asia potrebbero accendere anche un fuoco o due nel palazzo?

A febbraio, nella residenza del governatore a Pergamo, spirava una tale aria di fiducia e sicurezza che Aquilio e Cassio concepirono un piano ancor più audace: perché fermarsi ai confini del Ponto? Perché non dare al re Mitridate la meritata lezione, invadendo anche il Ponto? La legione della Provincia d'Asia era in ottime condizioni, la milizia era acquartierata tra Smirne e Pergamo ed era anch'essa in gran forma e a Caio Cassio era venuta in mente un'altra brillante idea.

— Possiamo aggiungere altre due legioni alla nostra unità operativa, se coinvolgiamo anche Quinto Oppio nella Cilicia — disse a Manio Aquilio. — Invierò un messaggio a Tarso e ordinerò a Quinto Oppio di venire a Pergamo per discutere del destino della Cappadocia. Oppio ha solo l'imperium di propretore, mentre io sono un proconsole. Deve obbedirmi. Gli dirò che progettiamo di frenare Mitridate punzecchiandolo di continuo, invece di invadere la Cappadocia.

— Si dice, — affermò Aquilio con aria sognante — che nell'Armenia Minore ci siano più di settanta roccaforti stracolme fino in cima alle loro mura di oro che appartiene a Mitridate.

Ma Cassio, un vero soldato proveniente da una famiglia di tradizioni militari, non si fece fuorviare. — Invaderemo il Ponto da quattro punti diversi lungo il corso del fiume Halis — disse, infervorato. — L'esercito della Bitinia può occuparsi di Sinope e di Amiso sull'Eusino, per poi marciare nell'interno lungo il fiume Halis: potranno così trovare foraggio in abbondanza, dal momento che hanno soprattutto cavalleria e animali da tiro. Aquilio, tu prenderai la mia legione di ausiliari e colpirai la Galazia, sempre vicino all'Halis. Io guiderò la milizia lungo il corso del Meandro, entrando nella Frigia. Quinto Oppio può sbarcare ad Attalla e farsi strada attraverso la Pisidia. Io e lui arriveremo presso l'Halis tra te e l'esercito della Bitinia. Con quattro eserciti separati sulla strada lungo il fiume, faremo perdere la testa a Mitridate. Non saprà

cosa fare o come agire per il meglio. È un re da nulla, mio caro Manio Aquilio! Più oro che soldati.

— Non gli sarà concesso nulla — disse Aquilio sorridendo e ancora vagheggiando le settanta roccaforti stracolme d'oro.

Cassio si schiarì la gola con ostentazione. — C'è solo una cosa a cui dobbiamo prestare la massima attenzione — aggiunse con un tono di voce diverso dal precedente.

Manio Aquilio si fece attento. — Cosa?

— Quinto Oppio è uno della vecchia scuola: Roma per sempre, onore sopra a tutto, bandito sia il pensiero di guadagnare un po' di denaro extra da dubbie attività non proprio lecite. Dobbiamo badare a non fare o dire nulla che possa portarlo a pensare che lo scopo di quest'azione non sia quello di rendere giustizia alla Cappadocia.

Aquilio ridacchiò. — Ce ne sarà di più per noi!

— Lo penso anch'io — disse Caio Cassio, soddisfatto.

Pelopida cercò di ignorare il sudore che gli scendeva copioso dalla fronte e gli entrava negli occhi, provando anche a tenere le mani in modo che il loro tremito non fosse visibile dal trono.

— Quindi, Grande Sovrano, il proconsole Aquilio mi ha congedato dalla sua presenza — concluse.

Il re non batté ciglio e l'espressione del suo volto rimase la stessa durante l'intera udienza: impassibile, inespressivo, quasi indifferente. A quarant'anni, il sesto re Mitridate, detto Eupatore, saldamente al potere ormai da ventitré anni, aveva imparato a celare tutto, tranne lo scontento più profondo. Non che la notizia portatagli da Pelopida non avesse provocato una forte insoddisfazione, ma era ciò che si era aspettato.

Per due anni aveva vissuto in un'atmosfera frenetica di speranza, speranza nata il giorno in cui aveva sentito che Roma era in guerra con i suoi Alleati italici. L'istinto gli aveva detto che quella era la sua occasione e si era spinto a scrivere allora a Tigrane per avvisare il genero di tenersi pronto. Quando ricevette conferma che Tigrane era con lui in qualsiasi impresa, decise che la prima cosa da fare era di rendere la guerra in Italia quanto più difficile possibile. Quindi, inviò un'ambasceria agli Italici Quinto Poppedio Silone e Caio Papio Mutilo nella nuova capitale, Italica, e offrì loro denaro, armi, navi, perfino truppe per ingrossare il loro esercito.

Ma, con suo grande stupore, gli ambasciatori ritornarono a mani vuote. Silone e Mutilo avevano rifiutato l'offerta del Ponto con indignazione e disprezzo.

— Di' a re Mitridate che il disaccordo dell'Italia con Roma non sono affari suoi! L'Italia non farà nulla per aiutare un re straniero a tramare contro Roma — fu la loro risposta.

Il re del Ponto si ritirò in se stesso come una lumaca disturbata e inviò a Tigrane d'Armenia l'ordine di aspettare, perché non era ancora il momento giusto. E si chiese anche se il momento giusto sarebbe mai arrivato, se anche l'Italia, disperatamente bisognosa di aiuti per vincere la sua battaglia per la libertà e l'indipendenza, poteva mordere così selvaggiamente la mano del Ponto tesa in amicizia e stracolma di aiuti militari. Tentennava, troppo apprensivo per prendere una ferma decisione e portarla

fino in fondo. Per un attimo era sicuro che il momento di dichiarare apertamente guerra a Roma era finalmente giunto, un attimo dopo non lo era più. Preoccupato, impaziente, si teneva tutto dentro: il re del Ponto non poteva avere confidenti e consiglieri speciali, nemmeno un genero che era anch'egli un grande re. La sua corte esisteva in un vuoto, nessuno era capace di dire con certezza cosa pensasse o provasse il re, quale sarebbe stata la sua prossima mossa, se c'era una possibilità di guerra. Tutti l'avrebbero accolta con piacere, ma nessuno la voleva veramente.

Deluso nelle sue aperture verso gli Italici, Mitridate prese allora in considerazione la Macedonia, dove la Provincia Romana manteneva una frontiera instabile lunga migliaia di miglia contro le tribù barbare del nord. "Fomenta disordini lungo quella frontiera e l'intera attenzione di Roma sarà rivolta a essa." Furono così inviati agenti del Ponto a coltivare l'eterno seme dell'odio per Roma tra i Bessi, gli Scordisci e le altre tribù della Mesia e della Tracia, col risultato che la Macedonia iniziò a subire la peggiore serie di incursioni e attacchi da parte dei barbari, come non succedeva da anni. Nel loro impeto distruttivo iniziale, gli Scordisci arrivarono fino a Dodona nell'Epiro. Per fortuna, la Macedonia romana poteva contare su un governatore superbo e incorruttibile, Caio Senzio, che era appoggiato da un legato, Quinto Bruzio Sura, di fibra ancor più formidabile.

Quando i disordini dei barbari non sortirono l'effetto desiderato, cioè di spingere Senzio e Bruzio a richiedere ulteriori aiuti a Roma, Mitridate volse la sua attenzione a fomentare disordini all'interno della Provincia. Dopo che il re si decise finalmente a seguire questa politica, apparve in Macedonia un certo Eufene, che affermava di essere un diretto discendente di Alessandro Magno (a cui assomigliava in modo sorprendente) e reclamava il diritto all'antico e ormai defunto trono di Macedonia. Gli abitanti di città sofisticate, come Tessalonica e Pella, non si lasciarono abbindolare, ma la popolazione dell'interno abbracciò la sua causa con ardore. Purtroppo per Mitridate, Eufene mostrò un'autentica mancanza di spirito guerriero e nessun talento per inquadrare i seguaci in un vero esercito. Senzio e Bruzio Sura si occuparono di Eufene con le truppe che avevano a disposizione e non si rivolsero frettolosamente a Roma per ottenere denaro e rinforzi, lo scopo dell'intera manovra del Ponto.

E adesso si trovava ancora ad aspettare, a due anni dallo scoppio della guerra tra Roma e gli Alleati italici, e non aveva fatto un solo passo avanti per realizzare le sue ambizioni: indeciso, vacillante, la sua vita e quella della sua corte era diventata impossibile in quell'attesa snervante, che comportava trattenere Tigrane, un uomo più aggressivo, anche se meno intelligente. Mitridate si poneva molte domande, incapace di confidarsi con qualcuno.

Il re si mosse all'improvviso sul trono e ogni cortigiano in sala sussultò. — Che altro hai scoperto durante la tua seconda e molto prolungata visita a Pergamo? — chiese a Pelopida.

— Che il governatore Caio Cassio ha messo sul piede di guerra la sua legione di ausiliari romani e sta addestrando ed equipaggiando anche due legioni della milizia, o Potente Sovrano. — Pelopida si leccò le labbra, ansioso di dimostrare che, sebbene avesse fallito nella missione, il suo zelo nella causa del re era, come sempre, entusiastico e fanatico. — Adesso, ho un agente all'interno del palazzo del

governatore a Pergamo, o Grande Sovrano. Poco prima che partissi, mi ha riferito che, a suo parere, Caio Cassio e Manio Aquilio si stanno preparando a invadere il Ponto in primavera, insieme a Nicomede di Bitinia e al suo alleato Pilemene di Paflagonia e, con ogni probabilità, con il governatore di Cilicia, Quinto Oppio, che è giunto a Pergamo per parlare con Caio Cassio.

— Sai se questa prevista invasione abbia il beneplacito ufficiale del Senato e del Popolo di Roma? — chiese il re.

— Secondo le voci che corrono nel palazzo del governatore, no, non ce l'ha, Potente Sovrano.

— Da Manio Aquilio me lo sarei aspettato, se il cucciolo è della stessa pasta del cane, che mio padre ha conosciuto. Bramosìa per l'oro, il mio oro. — Le labbra piene, color rosso acceso, si aprirono scoprendo denti larghi e giallastri. — Sembra che il governatore della Provincia Romana d'Asia la pensi allo stesso modo, come anche Quinto Oppio di Cilicia: un terzetto affamato d'oro!

— Per quanto riguarda il governatore di Cilicia, sembra di no, o Potente Re — disse Pelopida. — Stanno molto attenti a fargli credere che questa operazione sia stata avviata a causa della nostra presenza in Cappadocia. Presumo che Quinto Oppio sia quello che i Romani definiscono un uomo d'onore.

Il re ripiombò nel silenzio, muovendo le labbra come un pesce, gli occhi persi nel vuoto. "Fa differenza quando minacciano le terre che ci appartengono" – pensò il re Mitridate. – Sono obbligato a stare con le spalle al muro lungo i miei confini e dovrei gettare le armi per permettere a questi cosiddetti padroni del mondo di saccheggiare il mio Paese. Il Paese che mi ha dato asilo quando ero un ragazzo fuggiasco, il Paese che amo più della mia stessa vita. Il Paese che voglio vedere conquistare e governare il mondo." — Non lo faranno! — esclamò ad alta voce, con molta forza.

Ogni testa si raddrizzò, ma il re non disse più nulla; di nuovo le labbra si mossero, aprendosi e chiudendosi a intervalli.

"È arrivato il momento. È arrivato, finalmente – pensò il re Mitridate. – La mia corte ha ascoltato il resoconto delle notizie da Pergamo e la corte sta giudicando, non i Romani, ma me. Se rimango tranquillo mentre questi commissari romani affamati d'oro blaterano di rappresentare il Senato e il Popolo di Roma e parlano di varcare i miei confini i miei sudditi mi disprezzeranno. La mia reputazione ne soffrirebbe talmente che non riuscirei più a incutere terrore. E allora uno dei miei consanguinei mi riterrebbe maturo per venire rimpiazzato sul trono del Ponto. Ho dei figli in età da regnare, ciascuno sostenuto da una madre che muore dalla brama di potere, poi ci sono i miei cugini di sangue reale, Pelopida, Archelao, Neottolemo, Leonippo. Se me ne sto quieto come un cane bastardo, come mi ritengono i Romani, non sarò più re del Ponto. Sarò morto. Alla fine, è la guerra contro Roma. Il momento è giunto. Non per mia scelta e probabilmente non per loro scelta, solo l'idea assurda di tre commissari romani avidi d'oro. Ho deciso finalmente, sarà guerra contro Roma."

E, avendo preso una decisione, Mitridate si sentì sgravare da un enorme peso, una vasta zona d'ombra svaniva dai recessi della sua mente. Sedeva sul trono e sembrava gonfiarsi come un grande rospo dorato, gli occhi splendenti. Il Ponto doveva scendere in guerra. Il Ponto, gliela avrebbe fatta vedere a Manio Aquilio e Caio Cassio. Il Ponto si sarebbe impossessato della Provincia Romana d'Asia. E il Ponto avrebbe

attraversato l’Ellesponto raggiungendo la Macedonia, marciando lungo la Via Egnatia verso occidente. Il Ponto avrebbe navigato dall’Eusino fino all’Egeo, spandendosi in occidente, finché la stessa Italia e Roma non si fossero trovate davanti gli eserciti e le navi del Ponto. Il re del Ponto sarebbe diventato il re di Roma. Il re di Roma sarebbe stato il sovrano più potente nella storia del mondo, più grande ancora di Alessandro Magno. I suoi figli avrebbero governato su luoghi remoti come la Spagna e la Mauretania, le sue figlie sarebbero diventate regine di tutte le terre, dall’Armenia alla Numidia, fino alla Gallia più lontana. Tutti i tesori del mondo sarebbero appartenuti al Re del Mondo, tutte le bellissime donne, tutte le terre, ovunque! Poi si ricordò di suo genero Tigrane e sorrise. “Si tenga pure il regno dei Parti, si muova pure verso l’India e i misteriosi Paesi dell’Oriente.”

Ma il re non disse che avrebbe dichiarato guerra a Roma. Aprì la bocca e ordinò: — Chiamate Aristione.

La tensione permeò la corte, anche se nessuno capiva cosa stava accadendo alla figura imponente e maestosa che sedeva sul trono tempestato di gemme. Presagivano solo che c’era qualcosa nell’aria.

Arrivò nella sala delle udienze un greco alto e notevolmente bello, avvolto in tunica e clamide; si prostrò senza goffaggine e presunzione davanti al re.

— Alzati, Aristione. Ho del lavoro per te.

Il greco si sollevò e rivolse uno sguardo apertamente adorante alla figura assisa sul trono: era una posa che aveva provato più volte davanti allo specchio che il re Mitridate aveva molto provvidenzialmente fatto portare nella sua stanza lussuosa. Aristione si era lusingato nel vedere che era riuscito a trovare una posa giusto a metà strada tra il servilismo che il re avrebbe certamente disprezzato e lo spirito d’indipendenza che il re avrebbe condannato.

Era stato ospite della corte del Ponto a Sinope per quasi un anno, avendo lasciato la sua casa in Atene perché era un peripatetico di professione, un filosofo itinerante della scuola fondata dai successori di Aristotele, pensando di fare guadagni più ricchi in terre meno dotate di uomini come lui, quali invece erano la Grecia, Roma e Alessandria. Per pura fortuna, il re del Ponto si era trovato ad aver bisogno dei suoi servigi, perché il sovrano si era reso conto non senza un certo imbarazzo delle deficienze nella propria istruzione, fin dalla sua visita nella Provincia d’Asia dieci anni prima.

Attento a presentare il suo insegnamento solo in termini puramente colloquiali, Aristione riempì le orecchie del re di racconti sul predominio, ormai scomparso, della Grecia e della Macedonia, la potenza disgustosa e indesiderata di Roma, le condizioni che questo potere comportava in termini di affari e commercio, di geografia e storia del mondo. E, col tempo, Aristione aveva cominciato a pensare a sé non come al pedagogo del re, ma al suo arbitro in eleganza e ricercatezza.

— Il pensiero che io possa rivelarmi di una qualche utilità mi riempie di gioia, o Potente Mitridate — disse Aristione in toni melliflui.

Il re, quindi, passò a dimostrare che sebbene avesse potuto temere la guerra contro Roma aveva riflettuto per anni sul modo più efficace di condurre questa guerra contro Roma.

— Sei di famiglia abbastanza illustre da poter coltivare il potere politico ad Atene? — chiese il re inaspettatamente.

Aristione non tradì la sua sorpresa, prese solo un'aria deliziata. — Lo sono, o Potente — mentì.

In realtà era figlio di uno schiavo, ma era stato tanto tempo prima. Nessuno lo ricordava più, nemmeno ad Atene. Le apparenze erano tutto e il suo aspetto era straordinariamente aristocratico.

— Allora, ti comando di tornare ad Atene subito e iniziare a cercare consensi laggiù — disse il re. — Ho bisogno di un agente fidato in Grecia con abbastanza influenza da fomentare il risentimento greco contro Roma. Non m'importa quali mezzi userai. Ma quando gli eserciti e le navi del Ponto invaderanno le terre su entrambe le sponde dell'Egeo, io voglio Atene e la Grecia nel palmo della mia mano.

Un ansito e un mormorìo percorse i presenti nella sala del trono, seguito da un tremito d'eccitazione, un fervore marziale: dopotutto, il re non si sarebbe piegato al giogo di Roma!

— Siamo con te, o re! — gridò Archelao, raggiante.

— I tuo figli di ringraziano, o Grande Sovrano! — gridò Farnace, il figlio maggiore.

Mitridate si gonfiò d'orgoglio ancor di più, così forte era il piacere che lo invadeva. Perché non aveva intuito prima quanto fosse andato pericolosamente vicino alla ribellione e alla morte? Questi suoi sudditi e parenti di sangue erano bramosi di combattere contro Roma! Ed era pronto. Si era tenuto pronto per anni.

— Non marceremo finché i commissari romani e i governatori delle Province d'Asia e di Cilicia non si muoveranno per primi — disse. — Nell'attimo in cui valicheranno i nostri confini, risponderemo. Voglio che la flotta venga armata ed equipaggiata, voglio che le colonne di soldati siano pronte a muoversi. Se i Romani credono di poter prendere il Ponto, io, da parte mia, penso di conquistare la Bitinia e la Provincia d'Asia. La Cappadocia è già in mano mia e lo rimarrà perché ho abbastanza uomini da lasciare laggiù mio figlio Ariarate con il suo esercito. — Quegli occhi verdi, leggermente sporgenti, indugiarono su Aristione: — Cosa stai aspettando, filosofo? Va' ad Atene e l'oro dei miei forzieri ti aiuterà nella tua missione. Ma, attento! Nessuno deve sapere che sei un mio agente.

— Capisco, o Potente Re, capisco! — gridò forte Aristione e indietreggiò.

— Farnace, Macare, Mitridate il Giovane, Ariarate il Giovane, Archelao, Pelopida, Neottolemo, Leonippo, rimanete con me — disse il re, tagliando corto. — Gli altri possono andare.

Nell'aprile dell'anno in cui Lucio Cornelio Silla e Quinto Pompeo Rufo erano consoli, ebbe inizio l'invasione romana della Galazia e del Ponto. Mentre Nicomede III piangeva e si stringeva le mani disperato, supplicando che gli fosse permesso di ritornare in Bitinia, il principe della Paflagonia, Pilemene, ordinò all'esercito di Nicomede di avanzare su Sinope. Manio Aquilio scese in campo alla testa dell'unica legione di ausiliari romani presente nella Provincia d'Asia e marciò da Pergamo via terra attraverso la Frigia, con l'intenzione di valicare la frontiera del Ponto a nord del grande lago salato di Tatta. In quella stessa direzione correva una strada carovaniera e

quindi Manio Aquilio poté muoversi alquanto rapidamente. Caio Cassio prese le sue due legioni della milizia, acquartierate fuori Smirne, e le condusse su per la vallata del Meandro fin nella Frigia, seguendo il percorso che conduceva al piccolo insediamento commerciale di Primnesso. Nel frattempo Quinto Oppio aveva lasciato Tarso, raggiungendo Attalea via mare e aveva guidato le sue legioni dentro la Pisidia seguendo una pista che conduceva proprio a est del lago Limneo.

Proprio all'inizio di maggio, l'esercito della Bitinia invase il Ponto e raggiunse l'Amnis, un tributario dell'Halis che scorreva verso l'interno parallelamente alla costa intorno a Sinope. La strategia adottata da Pilemene consisteva in una marcia dalla confluenza dell'Amnis con l'Halis in direzione nord, verso il mare, dove intendeva dividere le sue truppe per un attacco simultaneo a Sinope e Amiso. Sfortunatamente, l'esercito della Bitinia s'imbatté in un immenso esercito del Ponto, guidato dai fratelli Archelao e Neottolemo, sull'Amnis, prima di poter raggiungere l'ampia vallata dell'Halis e andò incontro a una cocente sconfitta. Tutto andò perduto: mezzi, equipaggiamenti, truppe, armi, ogni cosa. Tranne il vecchio re Nicomede. Aveva preso con sé un gruppo di nobili e schiavi fidati e aveva lasciato l'esercito al suo inevitabile destino, puntando il suo naso infallibile verso Roma.

Quasi nello stesso momento in cui l'esercito della Bitinia si scontrava con i fratelli Archelao e Neottolemo, Manio Aquilio e la sua legione superarono l'ultima cresta montuosa e guardarono dall'alto il lago Tatta, che si stendeva in lontananza verso sud. Ma il panorama non aveva il potere di incantare Aquilio. La pianura sottostante pullulava di un esercito più vasto del lago stesso, dalle armature scintillanti e i cui ranghi rivelavano a un occhio esperto tutti i segni di una disciplina e una sicurezza superbe. Questa non era un'orda di barbari! Centomila fanti e cavalieri del Ponto attendevano che cadesse nelle loro fauci. Con la rapidità fulminea che solo un generale romano poteva veramente comprendere, Aquilio ordinò alle sue truppe di ritornare indietro di corsa. Nei pressi del fiume Sangario, non lontano da Pessino tutto quell'oro e non poteva fermarsi a prenderlo! l'esercito del Ponto raggiunse la retroguardia romana e cominciò a ingoiarla. Come re Nicomede, Aquilio abbandonò il suo esercito all'inevitabile destino e fuggì con gli ufficiali anziani e i suoi due colleghi commissari attraverso le montagne della Misia.

Il re Mitridate in persona si occupò di Caio Cassio, ma la sua insicurezza ebbe la meglio su di lui: cominciò a titubare, col risultato che Cassio venne a conoscenza delle sconfitte della Bitinia e di Aquilio prima che Mitridate potesse raggiungerlo. Il governatore della Provincia d'Asia prese il suo esercito e si ritirò a sud-est, presso la città di Apamea, all'incrocio di strade carovaniere, dove si asserragliò dietro le sue sicure fortificazioni. A sud-ovest di Cassio, anche Quinto Oppio fu informato della sconfitta e scelse di affrontare lo scontro a Laodicea, proprio sul percorso di Mitridate, nella marcia lungo il fiume Meandro.

Fu così che l'esercito del Ponto, guidato personalmente dal re, s'imbatté in Quinto Oppio, prima di riuscire a localizzare Cassio.

Oppio, pronto ad affrontare un assedio, si accorse ben presto che gli abitanti di Laodicea non erano dello stesso parere. I cittadini aprirono le porte della città al re del Ponto, gettando fiori al suo passaggio e gli consegnarono Quinto Oppio come favore speciale.

Alle truppe cilicie fu raccomandato di tornarsene a casa per la stessa via da cui erano venute, ma il re trattenne il loro governatore, incatenato a un cippo nell'agorà di Laodicea. Ridendo fragorosamente, il re in persona aizzò la popolazione a bersagliare Quinto Oppio di lordura, uova marce, verdura in decomposizione, di tutto, purché fetido e marcio. Nessuna pietra, né legna. Il re si ricordava che Pelopida aveva descritto Quinto Oppio come un uomo d'onore.

Dopo due giorni, Quinto Oppio fu liberato, più o meno indenne, e rispedito a Tarso. A piedi.

Quando Caio Cassio fu informato della sorte di Quinto Oppio, abbandonò la sua milizia ad Apamea e fuggì su un ronzino verso la costa di Mileto, tenendo il fiume Meandro tra sé e Mitridate e viaggiando solo. Riuscì a passare attraverso le maglie della rete del Ponto intorno a Laodicea, ma fu riconosciuto nella città di Nisa e condotto davanti al suo etnarca, tale Cheremone. Senza fiato per la paura, trasformatasi in immenso sollievo, Cassio scoprì che Cheremone era un acceso fautore di Roma e ansioso di fare qualsiasi cosa per aiutarne la causa. Rimpiangendo le circostanze che gli impedivano di rimanere più a lungo, il romano ingollò in fretta un buon pasto, montò su un cavallo fresco e si diresse al galoppo verso Mileto, dove trovò una nave veloce disposta a condurlo a Rodi.

Sbarcato sano e salvo a Rodi, dovette affrontare il compito più tremendo, la stesura di una lettera al Senato e al Popolo di Roma per convincerli della gravità della situazione in Asia, senza sottolineare la sua debolezza. Naturalmente, questa fatica d'Ercole non fu compiuta in un giorno, né in un mese. Terrorizzato di tradire la propria colpa, Caio Cassio Longino procrastinò.

Alla fine di giugno, tutta la Bitinia e la Provincia d'Asia erano cadute nelle mani del re Mitridate, tranne poche comunità sparse, che si fidavano delle loro fortificazioni, della loro inaccessibilità e della potenza di Roma. Duecentocinquantamila soldati del Ponto potevano ora godere dei pascoli lussureggianti che si stendevano da Nicomedia a Milasa. Dal momento che la maggior parte delle truppe era composta da barbari del nord Cimmeri, Sciti, Sarmati, Rossolani e Caucasici solo il sano terrore che re Mitridate incuteva loro aveva impedito che si dessero a scorrerie sfrenate.

Le varie città greche, ioniche e doriche, oltre ai porti della Provincia d'Asia, si affrettarono a trattare quel potentato orientale con tutti gli inchini e i cerimoniali ossequiosi degni di un tale personaggio. L'odio per trent'anni di occupazione romana divenne ora un immenso vantaggio per il re Mitridate, che incoraggiò i sentimenti antiromani proclamando che nessuna tassa, imposta o decima sarebbe stata riscossa per quell'anno, né per cinque anni a venire. Furono cancellati i debiti di coloro che dovevano denaro a usurai romani o italici. Come risultato, la Provincia d'Asia fu convinta a sperare che la vita sotto il governo del Ponto sarebbe stata migliore che con Roma.

Il re scese lungo il Meandro e si diresse verso nord lungo la costa per raggiungere una delle sue città preferite, Efeso. Prese qui residenza temporanea e amministrò la giustizia, rendendosi ancor più benvoluto dalla popolazione locale della Provincia d'Asia, proclamando che i distaccamenti della milizia, che si fossero arresi a lui, non solo sarebbero stati perdonati e lasciati liberi, ma avrebbero ricevuto denaro per

tornare alle proprie case. Coloro che odiavano Roma di più o almeno proclamavano il loro odio a gran voce furono elevati ai ranghi dei cittadini più influenti in ogni città, paese, distretto. Le liste di persone conosciute come simpatizzanti o clienti di Roma crebbero rapidamente e gli informatori si moltiplicavano.

Tuttavia, dietro questa apparenza di gioia e attenzioni servili, si nascondeva il terrore di coloro che comprendevano fin troppo bene la totale crudeltà e volubilità dei re orientali, ben consapevoli della superficialità di ogni gentilezza esteriore. Anche chi godeva del pieno favore, un attimo dopo poteva ritrovarsi con la testa staccata dal corpo, e senza mai sapere da che parte pendeva il piatto della bilancia.

A Efeso, alla fine di giugno, il re del Ponto emanò tre ordini: tutti e tre segreti, ma il terzo più occulto degli altri.

Quanto godeva del contenuto di quegli ordini! Chi doveva andare lì, chi doveva fare questo o quello... oh, quante capriole avrebbero fatto i suoi burattini! Che fossero altri esseri inferiori a definire e perfezionare i dettagli: solo a lui sarebbe andato il pieno credito per aver ideato quel vasto e complesso piano. Ma che piano! Canticchiando e fischiettando sottovoce, il re si muoveva per il palazzo circondato da molte centinaia di scrivani tutti impegnati a compilare quegli ordini e a imprimervi il sigillo regale: un immenso lavoro portato a termine nello spazio di un giorno. E quando l'ultimo plico per l'ultimo messaggero fu sigillato, il re condusse gli scrivani in un cortile del palazzo e ordinò alle sue guardie del corpo di sgozzarli. Solo i morti potevano mantenere un segreto! Il primo ordine fu inviato ad Archelao, che al momento non godeva di un grande favore presso Mitridate; aveva cercato di prendere la città di Magnesia presso il Sipilo con un attacco frontale, ma era stato sonoramente sconfitto e ferito durante lo scontrò.

Tuttavia, Archelao era ancora il suo miglior generale, quindi fu a lui che giunse il primo ordine. Solo un plico. Le istruzioni erano di prendere il comando di tutta la flotta del Ponto e di lasciare l'Eusino per il Mare Egeo alla fine di Gamelione, dopo trenta giorni. Il mese di Gamelione corrispondeva al mese romano di Quinctilis.

Anche il secondo ordine era contenuto in un unico plico. Fu inviato dal re al figlio Ariarate il Giovane (non l'Ariarate che era re di Cappadocia) e gli si ingiungeva di condurre l'esercito del Ponto composto da 100.000 uomini al di là dell'Ellesponto nella Macedonia orientale alla fine di Gamelione, dopo trenta giorni.

Il terzo fu distribuito fra parecchie centinaia di plichi inviati a ogni città, paese, distretto o comunità, da Nicomedia in Bitinia a Cnido in Caria e Apamea in Frigia, e indirizzato al più alto magistrato di ogni città. Si decretava che ogni singolo cittadino romano, latino o italico nell'Asia Minore uomini, donne e bambini doveva essere messo a morte insieme ai suoi schiavi alla fine di Gamelione, dopo trenta giorni.

Quest'ultimo ordine era quello che aveva fatto gioire maggiormente il re, lo aveva reso gongolante dal piacere e gli aveva fatto percorrere le strade di Efeso con passo saltellante e con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. A partire dalla fine di Gamelione, la presenza romana in Asia Minore sarebbe cessata. E quando avesse finito di occuparsi di Roma, i Romani sarebbero stati uccisi fino all'ultimo uomo e nessuno sarebbe sopravvissuto, dalle Colonne d'Ercole alla Prima Cataratta del Nilo: Roma avrebbe cessato di esistere.

All’inizio di Gamelione, tenendosi stretto i suoi segreti, il re del Ponto lasciò Efeso e si diresse a nord verso Pergamo, dove lo aspettava una bella sorpresa.

Gli altri due commissari e tutti gli ufficiali di Manio Aquilio avevano scelto di fuggire da Pergamo, ma Manio Aquilio si era recato a Mitilene sull’isola di Lesbo con l’intenzione di prendere una nave per Rodi dove, come lo aveva informato un messaggio, Cassio si stava nascondendo. Ma, non appena sbarcato a Lesbo, il romano fu colpito da una febbre enterica e non poté proseguire il viaggio.

Quando gli abitanti dell’isola vennero a conoscenza della caduta della Provincia d’Asia (di cui facevano ufficialmente parte), spedirono doverosamente il proconsole al re Mitridate come segno del loro rispetto.

Giunto al porticciolo di Atarneo, di fronte a Mitilene, Manio Aquilio fu incatenato al corno della sella di un enorme cavaliere bastardo e trascinato fino a Pergamo, dove il re attendeva con trepidazione il regalo. Aquilio, che durante la marcia era inciampato, caduto a terra ed era stato trascinato a ogni piè sospinto, era stato bersagliato da lanci di lordura, schernito, deriso e offeso continuamente, riuscì a rimanere in vita, seppur malato e alquanto malconcio. Ma quando Mitridate lo visitò a Pergamo, si rese immediatamente conto che, se questo trattamento fosse continuato, Aquilio sarebbe morto, rovinando i progetti assai gustosi che Mitridate stesso aveva ideato per Manio Aquilio! Così, il proconsole romano fu legato sulla sella di un asino, col viso rivolto alla groppa dell’animale, e mostrato in parata in tutta Pergamo e nei dintorni della città per far vedere agli abitanti di quella che un tempo era stata una capitale romana cosa pensava il re Mitridate di un proconsole romano e quanto poco temesse la vendetta romana.

Infine, coperto di fango e sporcizia e ridotto alla mera parvenza di un uomo, Manio Aquilio fu condotto davanti all’artefice dei suoi tormenti. Assiso in pompa magna su un trono d’oro montato su una sfarzosa piattaforma al centro dell’agorà di Pergamo, il re posò lo sguardo su colui che si era rifiutato di allontanare l’esercito della Bitinia, di permettere a Mitridate di difendere il suo regno e di concedere a Mitridate di rivolgersi direttamente al Senato e al Popolo di Roma per avere giustizia.

Fu proprio in quell’istante, nel guardare la massa putrida e informe di Manio Aquilio, che il re Mitridate del Ponto perse le ultime vestigia della sua paura di Roma. Di che cosa aveva avuto timore? Lui, Mitridate del Ponto, era molto più potente di Roma! Quattro piccoli eserciti, meno di 20.000 uomini! Era Manio Aquilio a rappresentare Roma, non Caio Mario, non Lucio Cornelio Silla. L’idea che il re si era fatto di Roma non era che un mito perpetuato da due Romani totalmente atipici e fuori della norma! La vera Roma si trovava lì adesso, ai suoi piedi.

— Proconsole! — gridò il re bruscamente.

Aquilio alzò lo sguardo, senza l’energia per parlare.

— Proconsole di Roma, ho deciso di darti il mio oro, che desideravi ardentemente.

Le guardie del re trascinarono Manio Aquilio sul palco e lo costrinsero a sedersi su un basso sgabello leggermente spostato alla sinistra del trono del re. Gli furono legate le braccia, dalle spalle alle mani, strette intorno al corpo con larghe cinghie, poi una guardia afferrò saldamente le cinghie alla sua destra e l’altra quelle alla sua sinistra, impedendogli di muoversi.

Poi, arrivò un fabbro che, con due tenaglie, sorreggeva un crogiolo arroventato. Il crogiolo, da cui s'innalzava del fumo e un odore acre e bruciante, era grande abbastanza da contenere diverse coppe di metallo fuso.

Una terza guardia si portò dietro Aquilio, gli afferrò un ciuffo di capelli e gli tirò indietro la testa; poi, gli prese il naso tra le dita dell'altra mano e gli chiuse le narici, stringendogliele con crudeltà.

Non potendo controllare il riflesso involontario di respirazione, Manio Aquilio spalancò la bocca, senza fiato. In quell'istante, un meraviglioso, turgido e splendente rivolo d'oro liquido gli fu versato nella gola, che cercava affannosamente l'aria, tra le sue grida disperate e i suoi inutili tentativi di divincolarsi e alzarsi dallo sgabello, finché finalmente non morì, la bocca, il mento e il petto coperti da una rigida cascata d'oro solidificato.

— Fatelo a pezzi e recuperatene ogni goccia — ordinò il re Mitridate e seguì con attenzione, mentre tutto l'oro veniva raschiato via dal corpo di Manio Aquilio.

— Gettate la carcassa ai cani — disse il re, poi si alzò dal trono, scese al livello del palco e calpestò con indifferenza i resti scomposti e smembrati di Manio Aquilio, proconsole di Roma.

Tutto procedeva a meraviglia! Nessuno poteva saperlo meglio del re Mitridate, mentre passeggiava lungo le logge di Pergamo, rinfrescate dal vento delle montagne, aspettando la fine del mese di Gamelione. Era giunta notizia che anche la missione di Aristione ad Atene aveva avuto successo.

«Niente può più fermarci, o Potente Mitridate, perché Atene mostrerà alla Grecia il cammino da prendere. Ho iniziato la mia campagna parlando dell'antica preminenza e della passata ricchezza di Atene, perché è mia opinione che un popolo, che ha perduto la propria grandezza, guarda indietro con nostalgia squisitamente ancorata ai giorni della propria gloria ed è quindi facile sedurlo con promesse di un ritorno a quella gloria ormai spenta. Ho così parlato nell'agorà per sei mesi, fiaccando lentamente i miei oppositori e collezionando simpatizzanti. Ho perfino persuaso il mio pubblico che Cartagine si è alleata con te contro Roma e mi hanno creduto! Alla faccia del vecchio adagio che dice che gli Ateniesi sono gli uomini più istruiti del mondo. Nessuno sapeva che Cartagine è stata cancellata dalla faccia della terra quasi cinquant'anni fa da Roma. Sorprendente.

«Ho il piacere d'informarti che sono appena stato eletto comandante militare di Atene; ti scrivo questa mia a metà del mese di Posidone. Mi hanno inoltre concesso l'autorità di scegliere i miei colleghi. Naturalmente ho scelto uomini fermamente convinti che la salvezza del nostro mondo greco sia nelle tue mani, Grande Sovrano, e fremono aspettando il momento in cui schiaccerai Roma sotto il tuo tallone leonino.

«Atene è completamente mia, incluso il Pireo. Per sfortuna, gli elementi romani e i miei nemici giurati sono fuggiti prima che potessi mettere le mani su di loro, ma quelli tanto pazzi da testare soprattutto ricchi Ateniesi che non avevano voluto credere di correre qualche pericolo sono periti. Ho confiscato tutte le proprietà appartenenti agli esiliati e ai morti e le ho incluse in un fondo per finanziare la nostra guerra contro i Romani.

«Ciò che ho promesso ai miei elettori dovrà essere fatto, o Grande Sovrano, ma non creerà alcun impedimento alla tua campagna militare. Ho promesso di strappare

l’isola di Delo ai Romani che ora la posseggono. È un mercato estremamente redditizio, i cui profitti hanno mantenuto Atene ricca e prospera, al culmine del suo potere. All’inizio di Gamelione, il mio amico Apellicon (un ammiraglio eccellente e generale capace) lancerà una spedizione contro Delo. L’isola, un’autentica mela bacata, non ha alcuna possibilità di vittoria contro di noi.

«E questo è tutto per ora, mio Signore e Padrone. La città di Atene è tua e il porto del Pireo è aperto alle tue navi, quando e se ne avrai bisogno.»

E del Pireo e della città di Atene, uniti tra loro dalle Lunghe Mura, il re ne ebbe bisogno. Infatti, alla fine di Quinctilis, Gamelione per i Greci, la flotta di Archelao uscì dall’Ellesponto e si sparse per tutto il settore occidentale del Mare Egeo. Era composta da trecento galee da guerra a tre o più ordini di remi, più di cento biremi e millecinquecento navi da trasporto colme di truppe e marinai. Archelao non perse tempo col litorale della Provincia d’Asia, poiché era già nelle mani del suo re. Sua intenzione era di rafforzare la presenza del Ponto in Grecia in modo che la Macedonia centrale venisse schiacciata tra due eserciti del Ponto, il suo, dalla Grecia e quello di Ariarate il Giovane dalla Macedonia orientale.

Ariarate il Giovane aveva mantenuto fede ai tempi prefissati dal padre, il re. Alla fine di Quinctilis, trasportò i suoi centomila uomini attraverso l’Ellesponto e cominciò a marciare lungo la stretta fascia costiera della Macedonia tracia, utilizzando la Via Egnatia, progettata e costruita dai Romani. Non incontrando alcuna opposizione, fissò basi permanenti ad Abdera sul mare e a Filippi nell’entroterra e continuò a dirigersi a occidente verso il primo formidabile insediamento romano, la città di Tessalonica, sede del governatore.

Alla fine di Quinctilis, i cittadini romani, latini e italici residenti in Bitinia, nella Provincia d’Asia, in Frigia e Pisidia furono tutti uccisi fino all’ultimo uomo, donna, bambino e schiavo. Nel formulare il più segreto dei suoi tre ordini, Mitridate aveva mostrato un’estrema scaltrezza. Invece di utilizzare i suoi uomini, il re aveva previsto che ogni comunità locale di Greci ionici o dorici eseguisse l’ordine di eliminare i Romani. Molte zone salutarono il decreto con gioia e non ebbero difficoltà nel mettere assieme una forza di volontari desiderosi di annientare gli oppressori. Ma altre zone ne furono inorridite e risultò impossibile persuadere qualcuno a uccidere i Romani. A Tralle, l’etnarca fu obbligato a ingaggiare una banda di mercenari frigi e altri distretti riluttanti ne seguirono l’esempio, sperando così di trasferire la responsabilità delle stragi sulle spalle di stranieri.

Ottantamila cittadini romani, latini e italici e le loro famiglie morirono in un singolo giorno insieme a 70.000 schiavi. Il massacro ebbe luogo da Nicomedia in Bitinia fino a Cnido in Caria e nell’entroterra fino ad Apamea. Non fu risparmiato nessuno, nessuno fu aiutato a nascondersi e a fuggire: il terrore che re Mitridate incuteva sovrastava di gran lunga la compassione umana. Se Mitridate avesse impiegato i propri soldati per compiere il massacro, la colpa sarebbe ricaduta completamente su di lui; ma, obbligando le comunità greche a sporcarsi le mani di sangue per lui, aveva fatto sì che se ne addossassero anche la colpa. E i Greci compresero il ragionamento del re. All’improvviso, la vita sotto il re Mitridate del Ponto non sembrò meglio della vita sotto il controllo di Roma, nonostante la cancellazione delle tasse.

Molte delle vittime cercarono rifugio nei templi, per poi scoprire che l'asilo era loro negato; furono trascinati fuori e uccisi, mentre ancora invocavano l'aiuto e la protezione di un dio. Alcuni, che si rifiutavano di abbandonare gli altari o le statue a cui si avvinghiavano con la forza sovrumana del terrore, ebbero le mani tagliate, prima di essere portati fuori da quei luoghi sacri e messi a morte.

La disposizione peggiore nell'ordine generale di esecuzione, siglato dal re Mitridate in persona, fu quella conclusiva: nessun romano, latino o italico e nessuno schiavo di Romani, Latini o Italici doveva essere sepolto. I corpi furono portati il più lontano possibile dalle abitazioni e lasciati a marcire in dirupi, valli chiuse, in cima a montagne e in fondo al mare. Ottantamila Romani, Latini e Italici e settantamila schiavi. Centocinquantamila persone. Gli uccelli dell'aria e gli spazzini della terra e del mare si rimpinzarono bene durante tutto il mese di Sextilis, perché nessuna comunità osò disobbedire, seppellendo le vittime. Il re Mitridate provò grande piacere nel recarsi da un luogo all'altro per vedere gli enormi mucchi di cadaveri.

Solo pochi Romani sfuggirono alla morte. Furono gli esiliati, privati della cittadinanza e condannati a non far più ritorno a Roma. Tra questi si trovava Publio Rutilio Rufo, amico dei potenti di Roma, attualmente cittadino onorato e rispettato di Smirne, autore di scurrili ritratti letterari di uomini come Catulo Cesare e Metello Numidico del Porcile.

Tutto considerato, pensò il re Mitridate all'inizio del mese di Antesterione, Sextilis per i Romani, le cose non potevano andare meglio. I suoi nobili tenevano saldamente le sedi di governo da Mileto ad Andramizzio nella Provincia d'Asia e in Bitinia, oltre la frontiera. La Bitinia non avrebbe avuto altri re. L'unico candidato, cui Mitridate avrebbe permesso di ascendere al trono, era morto.

Dopo essere ritornato nel Ponto, Socrate aveva irritato il re, lamentandosi senza posa, ed era stato messo a morte per farlo tacere.

L'intera Anatolia al nord della Licia, la Panfilia e la Cilicia ora appartenevano al Ponto e il resto sarebbe diventato suo molto presto.

Tuttavia, nulla compiaceva di più il re del massacro. Ogni volta che passava vicino a un altro luogo dove erano stati gettati a marcire migliaia di corpi, s'illuminava per la gioia, rideva, era felice. Non aveva fatto alcuna distinzione fra Romani e Italici, pur sapendo che Roma e l'Italia erano in guerra tra di loro. Un fenomeno che nessuno poteva comprendere meglio di Mitridate era un conflitto tra fratelli e il premio era il potere.

Sì, tutto stava andando splendidamente. Suo figlio, Mitridate il Giovane, era reggente nel Ponto (anche se il re, per prudenza, aveva preso con sé la moglie e i bambini del figlio nella marcia attraverso la Provincia d'Asia per assicurarsi che Mitridate il Giovane si comportasse bene); suo figlio Ariarate era re di Cappadocia; la Frigia, la Bitinia, la Galazia e la Paflagonia erano tutte regni sotto il comando personale di uno dei figli maggiori; il genero Tigrane di Armenia era libero di fare ciò che voleva a est della Cappadocia, purché non calpestasse i piedi del Ponto. "Che Tigrane conquisti pure la Siria e l'Egitto, lo terranno occupato." Mitridate aggrottò la fronte. In Egitto la popolazione non avrebbe tollerato un re straniero, allora ci voleva un Tolomeo da manovrare, se si riusciva a trovare un tale personaggio. Ma senza dubbio le regine d'Egitto sarebbero state le discendenti di Mitridate; non si poteva

permettere a una figlia di Tigrane di usurpare il posto destinato a una figlia di Mitridate.

Ancor più notevole fu il successo della flotta regale, se, cioè, non si prendeva in considerazione il miserabile fallimento di Aristione e del suo Apellicon, “eccellente ammiraglio e generale capace”. L’invasione ateniese di Delo era stata un autentico fiasco. Ma, dopo aver conquistato le isole Cicladi, Archelao procedette a prendere Delo, mettendovi a morte altri 20.000 Romani, Latini e Italici. Il generale del Ponto concesse poi Delo ad Atene, per assicurarsi che Aristione conservasse il potere in città: la flotta aveva bisogno del Pireo come base occidentale.

Tutta l’Eubea era nella mani del Ponto, come l’isola di Sciato e una buona parte della Tessaglia intorno alla Baia di Pagase, inclusi i porti vitali di Demetriade e Metone. Grazie alle loro conquiste nella Grecia settentrionale, le forze del Ponto riuscirono a bloccare le strade dalla Tessaglia alla Grecia centrale, un inconveniente che fece pendere la bilancia del resto della Grecia in favore di Mitridate. Il Peloponneso, la Beozia, la Laconia e tutta l’Attica inneggiarono con fervore al re del Ponto, salutandolo come loro liberatore dal giogo romano e rimasero immobili a guardare, come spettatori, gli eserciti e la flotta di Mitridate che schiacciavano la Macedonia come un insetto.

Ma l’annientamento della Macedonia si dimostrò almeno per il momento inattuabile. Caio Senzio e Quinto Bruzio Sura, stretti nella morsa di una Grecia improvvisamente ostile e delle forze del Ponto che avanzavano lungo la Via Egnatia, non si fecero prendere dal panico, non si rassegnarono alla sconfitta. Si affrettarono a richiamare quanti più ausiliari possibile e li misero in campo assieme alle due uniche legioni romane, che erano tutto quanto potesse offrire la Macedonia per contrastare Mitridate. Il Ponto non avrebbe conquistato la Macedonia senza pagare un caro prezzo.

Sul finire dell’estate, il re Mitridate, ben insediato a Pergamo e indiscusso padrone dell’Asia Minore, cominciò ad annoiarsi.

L’unica cosa interessante che gli restasse da fare era visitare i cumuli di cadaveri alti come colline, e aveva già visto i più imponenti di quei tristi monumenti. Tranne, come si rese conto, il distretto a monte del fiume Caico sopra il quale si stendeva Pergamo. In Asia Minore, c’erano due città chiamate Stratonicea. La più grande, situata in Caria, resisteva ancora strenuamente alle forze assedianti del Ponto. Stratonicea Minore si trovava nell’entroterra di Pergamo sul Caico e si era dichiarata leale a Mitridate. Quindi, quando il re entrò in città il popolo uscì in massa per acclamarlo e gettare petali di fiori al suo passaggio trionfale.

Nella folla, posò gli occhi su una ragazza greca, di nome Monima, e se la fece portare immediatamente. Aveva un colorito così pallido che i suoi capelli sembravano bianchi e le sue ciglia e sopracciglia parevano trasparenti, il che le conferiva una strana bellezza glabra; una sola occhiata e il re l’aggiunse alle sue mogli, tanto strana e rara appariva la ragazza, con quegli occhi lucidi rosa scuro. Non incontrò alcuna opposizione da parte del padre di lei, Filopemone, soprattutto dopo che l’ebbe condotto a sud (assieme a Monima) a Efeso, dove il re installò il suocero quale maggiorente della regione.

Pur godendo dei divertimenti per cui Efeso andava famosa e godendo anche della sposa albina il re dedicò abbastanza tempo alle faccende militari da mandare un messaggio laconico a Rodi, ordinandone la resa e la consegna del governatore fuggiasco, Caio Cassio Longino. La risposta, consegnata celermente, fu un fermo no a entrambe le richieste; Rodi era un'Amica e Alleata del Popolo romano e avrebbe onorato il suo impegno fino alla morte, se necessario.

Per la prima volta, da quando aveva avviato la campagna militare, Mitridate ebbe un attacco di nervi. Mentre la sua corte del Ponto e i più intraprendenti dei sicofanti efesini si facevano piccoli dalla paura, il re percorse inveendo la sala delle udienze in lungo e in largo, finché non gli sbollì la collera e si accasciò torvo sul trono, tenendosi il mento con la mano, le labbra imbronciate, le tracce delle lacrime sulle guance carnose.

Da quel momento perse ogni interesse per le varie imprese che aveva iniziato: concentrò tutte le energie per assicurarsi la sottomissione totale di Rodi. Come osavano dirgli di no! Come poteva mai pensare, un isolotto come Rodi, di riuscire a resistere alla potenza del Ponto! Bene, quella gente presto avrebbe scoperto che non aveva alcuna possibilità di successo.

La sua flotta era troppo impegnata in manovre nel settore occidentale dell'Egeo per sottrarle navi da impiegare in una campagna così insignificante come quella contro la piccola isola di Rodi.

Quindi il re ordinò che Smirne, Efeso, Priene, Mileto, Alicarnasso e le isole di Samo e Chio gli consegnassero tutte le navi di cui aveva bisogno. Di fanteria ne aveva a iosa, dal momento che aveva tenuto due eserciti nella Provincia d'Asia, ma a causa dell'ostinata resistenza di Patara e Termesso in Licia, non poté condurre quelle truppe nel punto più logico da cui lanciare un'invasione di Rodi, cioè le spiagge e le baie della Licia. La flotta di Rodi godeva meritatamente di una reputazione formidabile ed era concentrata sul lato occidentale dell'isola di fronte al tratto di mare che si affacciava su Alicarnasso e Cnido. Ma, nell'impossibilità di usare la Licia, le forze d'invasione di Mitridate dovevano forzatamente seguire quelle stesse vie marittime.

Richiese centinaia di navi da trasporto e tante galee da guerra quante poteva fornirgliene la Provincia d'Asia, ordinando loro di concentrarsi ad Alicarnasso, e in questa città, così cara a Caio Mario, condusse uno dei suoi eserciti per imbarcarlo sui convogli. Salpò alla fine di settembre, la sua gigantesca sedici remi completamente circondata dalle altri navi, facilmente distinguibile per il trono oro e porpora innalzato a poppa sotto un baldacchino. E là si sedette, padrone di tutto ciò che lo circondava, assaporando la gioia del potere.

Per quanto lente e goffe fossero le navi da guerra più grandi, si muovevano sempre più rapidamente dei vascelli da trasporto, un'accozzaglia di ogni specie di nave da carico adatta, al massimo, a costeggiare baie e promontori. Fu così che, quando le prime navi della flotta doppiarono la punta della penisola di Cnido e si trovarono nel tratto di mare aperto della Carpazia, l'enorme numero di natanti si snodava fino ad Alicarnasso, dove l'ultima imbarcazione da trasporto aveva appena lasciato il porto, colma di terrorizzati soldati del Ponto.

La flotta di Rodi, composta soprattutto da triremi veloci e leggere, dai ponti solo parzialmente coperti, apparve all'orizzonte e si diresse subito verso la flotta improvvisata del Ponto. Non faceva certo parte della tecnica navale di Rodi utilizzare quel tipo di pesante sedici remi su cui si trovava lo stesso re Mitridate. Queste navi "corazzate" trasportavano molte truppe e parecchi ordigni da lancio, ma i marinai di Rodi disprezzavano l'efficacia di tale tecnica in battaglie navali e non rimanevano mai fermi troppo a lungo da permettere l'arrembaggio delle loro navi. La reputazione della marina era fondata sulla velocità e l'estrema manovrabilità dei suoi vascelli, capaci di sfrecciare come volevano tra pesanti navi ammiraglie. Gli equipaggi potevano speronare con tale forza, che la pura velocità era più che sufficiente a compensare la mancanza di peso e il rostro di quercia, rinforzato di bronzo, di una trireme di Rodi poteva infilzarsi in profondità nel fianco di una più pesante e massiccia sedici remi. Aprire un foro nello scafo delle navi nemiche era l'unico modo per vincere una guerra navale in maniera decisiva, dicevano gli abitanti dell'isola.

Quando la flotta del Ponto avvistò la marina di Rodi, tutto era pronto per una grande battaglia. Ma sembrava che il nemico cercasse solo di fare una sosta perché, dopo aver fatto girare la testa alle galee del Ponto con le loro giravolte veloci, le navi greche cambiarono rotta e si allontanarono senza aver fatto nulla, se non sfondare i fianchi di due quinqueremi particolarmente lente. Tuttavia, prima di scomparire dalla scena, riuscirono a spaventare re Mitridate, come mai gli era capitato. In effetti, si trattava del suo primo scontro in mare; la sua esperienza marinara si era limitata alla navigazione sull'Eusino, dove nemmeno il pirata più sfrontato avrebbe avuto il coraggio di attaccare una nave del Ponto.

Eccitato e affascinato, il re era assiso sul trono d'oro e porpora, cercando di cogliere tutta la scena: non s'immaginò nemmeno di poter correre qualche pericolo. Si era girato verso l'estrema sinistra per osservare le manovre di una galea greca, superbamente governata, a qualche distanza verso poppa, quando il suo enorme vascello rollò all'improvviso, scricchiolò, tremò convulsamente e il rumore di molti remi che si spezzavano come ramoscelli si mescolò alle grida di sorpresa e allarme.

Il panico improvviso che lo pervase cessò quasi prima d'iniziare veramente, ma non abbastanza in fretta. Nel bel mezzo del breve ma totale momento di terrore, il re del Ponto se la fece addosso.

Una massa scura e puzzolente colò giù per il trono, gli scivolò tra le gambe, giù nelle criniere dei leoni dorati sui risvolti degli stivali, andando a cadere con un tonfo ai suoi piedi, formando una pozza sul ponte, quando si alzò precipitosamente. Ma non poteva andare in alcun posto! Non poteva nasconderlo agli occhi stupìti dei suoi intendenti e ufficiali, non poteva nasconderlo ai marinai di mezza nave, che avevano alzato istintivamente gli occhi per assicurarsi che il loro re fosse al sicuro.

Poi scoprì che la sua nave non era stata affatto speronata. Uno dei suoi vascelli, una grande e lenta sedici remi, proveniente dall'isola di Chio, aveva compiuto una manovra sbagliata, finendo con la murata contro il baglio della nave e spezzando tutti i remi delle fiancate interne delle due galee.

C'era stupore nel loro sguardo? O era divertimento? Gli occhi sporgenti del re si posarono con furia spaventosa da un volto all'altro e videro ogni viso diventare rosso per poi impallidire come una coppa trasparente improvvisamente svuotata di vino.

— Sono malato! — gridò. — C'è qualcosa che non va. Sono malato! Aiutatemi, pazzi!

Quel momento d'immobilità si frantumò. Gente da ogni parte corse verso di lui, panni apparvero come per magia dal nulla; due uomini di mente sveglia trovarono secchi e lavarono il re con acqua salmastra. Fu quando l'acqua gelida sbatté contro le sue gambe che il re pensò a un modo migliore per risolvere quell'orrenda situazione e, gettando la testa all'indietro, scoppiò a ridere.

— Venite, pazzi, ripulitemi!

Il re sollevò i drappeggi del suo pteryges dorato, il gonnellino di maglia dorata sottostante e la tunica porpora sotto quest'ultimo, scoprendo cosce possenti e glutei fermi e sodi e, di fronte, un potente maglio che aveva generato una cinquantina di figli vigorosi.

Quando il peggio fu lavato via, finendo sul ponte, si tolse tutti gli abiti che indossava e rimase nudo sul castello di poppa, mostrando alla ciurma confusa che magnifico esemplare d'uomo fosse il loro re. Rise ancora, scherzandoci sopra e arrivando perfino a tenersi la pancia con le mani, grugnendo di dolore per maggiore effetto.

Ma più tardi, quando la flotta di Rodi si era ormai allontanata e le due sedici remi del Ponto erano riuscite a disincagliarsi l'una dall'altra e un cuscino nuovo poggiava sul trono accuratamente ripulito il re, vestito di fresco, chiamò il capitano della nave al suo fianco.

— Capitano, voglio che tu faccia strappare la lingua, tagliare i testicoli, le mani e cavare gli occhi alla scolta e al pilota di questa nave. Poi, liberali con una tazza da mendicanti — ordinò Mitridate. — Per quanto riguarda la nave di Chio, voglio la stessa punizione per la scolta, il pilota e il capitano. Ogni altro uomo a bordo della nave di Chio deve essere ucciso. E non dovrai mai e poi mai e poi mai portarmi a distanza ravvicinata di una dannata nave di quella dannata isola di Chio! Cominci a capire, capitano? — Il capitano deglutì e chiuse gli occhi. — Sì, o Grande Sovrano. Capisco. — Si schiarì la gola contratta, cercando di affrontare il nuovo problema. — Potente Re, devo attraccare da qualche parte per caricare dei nuovi remi. Non ne ho a sufficienza di ricambio. Non possiamo continuare in queste condizioni.

Sembrò che il re prendesse questa notizia abbastanza bene. Chiese con una voce abbastanza pacata: — Dove suggerisci di attraccare?

— A Cnido o a Cos, e non altrove.

Un'espressione di interesse per qualcosa che nulla aveva a che fare con la sua umiliazione in pubblico apparve negli occhi del re.

— Cos! — esclamò. — Vada per Cos! Ho un conto da sistemare con i sacerdoti del tempio di Asclepio. Hanno concesso asilo ai Romani... e mi piacerebbe vedere quante ricchezze e oro posseggono. Sì, capitano, va' a Cos.

— Il principe Pelopida desidera vederti, o Grande Re.

— Se vuole vedermi, cosa sta aspettando?

Era ancora pericoloso, non tanto come quando rideva, pur senza divertirsi. Qualsiasi cosa poteva farlo scattare, una parola sbagliata, uno sguardo sbagliato, un ospite sbagliato. Quando Pelopida apparve davanti al trono nel tempo che sarebbe

occorso al re per schioccare le dita, era terrorizzato, ma fece estrema attenzione a non darlo a vedere.

— Allora, cosa c'è?

— O Grande Re, ho sentito che hai ordinato a questa nave di attraccare a Cos per lavori di riparazione. Non potrei trasferirmi su un altro vascello e andare a Rodi? Presumo che avrai bisogno di me laggiù, quando sbarcheranno le nostre truppe, a meno che tu non progetti di trasferirti su un'altra nave, nel qual caso, se così vuoi, io potrei rimanere qui per controllare le cose. Ti prego, o Potente Re, fammi sapere i tuoi ordini.

— Tu va' a Rodi. Lascio a te la scelta del punto in cui sbarcare. Non lontano dalla città, per non stancare il mio esercito nella marcia. Acquartiera gli uomini e attendi il mio arrivo.

Quando la sedici remi si mise alla cappa nel porto della città di Cos sull'isola omonima, il re Mitridate lasciò al capitano il compito di occuparsi dei remi e si recò a terra a bordo di una lancia affusolata con ottimi rematori. Si diresse immediatamente con le sue guardie al recinto del dio della guarigione, Asclepio, che si trovava ai margini della città. Si era mosso così in fretta e la sua identità era ancora ignota, quando entrò nel cortile esterno del santuario e urlò di voler vedere il responsabile del tempio, chiunque egli fosse, un tipico insulto alla Mitridate, poiché il re sapeva perfettamente che il responsabile del tempio doveva essere il gran sacerdote.

— Chi è questo villano arrogante? — domandò un sacerdote a un altro a portata d'orecchio del re.

— Sono Mitridate del Ponto e tu sei un uomo morto. — Fu così che, quando giunse il gran sacerdote, due dei suoi servitori giacevano con la testa tagliata tra lui e il suo visitatore. Il gran sacerdote, uomo molto acuto e intelligente, aveva indovinato chi fosse il suo ignoto visitatore nell'esatto istante in cui era stato informato che uno scimmione d'oro e porpora gridava di volergli parlare.

— Benvenuto nel recinto di Asclepio a Cos, re Mitridate — disse l'alto sacerdote con calma, non mostrando alcun timore.

— Ho sentito che è questo che hai detto ai Romani.

— Lo dico a tutti.

— Non ai Romani che ho ordinato di uccidere.

— Se anche tu giungessi qui, supplicando asilo, ti sarebbe concesso al pari di loro, re Mitridate. Il dio Asclepio non ha favoriti, tutti gli uomini hanno bisogno di lui, prima o poi. È saggio ricordarsi di un fatto: è il dio della vita, non della morte.

— Bene, considerali la tua punizione — disse il re, indicando i due sacerdoti morti.

— Una punizione due volte maggiore di quanto sarebbe stato giusto.

— Non mettere troppo alla prova la mia pazienza, gran sacerdote! Ora fammi vedere i tuoi libri, non quelli che tieni per il governatore romano.

Il tempio di Asclepio a Cos era l'istituto bancario più importante del mondo, oltre alla banca egiziana, ed era diventato così grazie all'acuto intuito di una lunga successione di amministratori sacerdotali, istituiti sotto l'egida dei Tolomei d'Egitto; un tempo, Cos era stata un possedimento egiziano. Dunque, il suo sviluppo come istituto consacrato alla custodia del denaro era una logica derivazione del sistema bancario egiziano. Inizialmente, il tempio aveva conservato il tipico aspetto di un

santuario, simile a tanti altri. Consacrato alla guarigione e all'igiene, il Tempio di Asclepio a Cos era frutto dell'ingegno di alcuni discepoli di Ippocrate e aveva praticato, in origine, l'arte dell'incubazione, cioè la cura onirica e l'interpretazione dei sogni, come ancora si esercitava nei recinti a Epidauro e Pergamo. Ma con il passare delle generazioni e con l'occupazione da parte dei Tolomei d'Egitto, il denaro aveva rimpiazzato la guarigione, quale reddito fisso del tempio, e i sacerdoti si erano sempre più immersi in faccende più egiziane che non greche.

Era un recinto immenso, i suoi edifici sparsi tra prati e giardini meravigliosamente curati: il ginnasio, l'agorà, i negozi, i bagni, la biblioteca, un collegio per l'addestramento dei nuovi sacerdoti, attrezzature per studiosi in visita, case e gli alloggi degli schiavi, un palazzo per il gran sacerdote, una necropoli su un terreno speciale, anelli di cellette sotterranee per la notte, un ospedale, il grande complesso facente funzione di banca e il tempio dedicato al dio, all'interno di un boschetto sacro di platani.

La statua del dio non era né crisoelefantina né d'oro, ma di candido marmo di Paro, scolpito da Prassitele, e mostrava una divinità barbuta, molto simile a Zeus, in piedi che si appoggiava a un lungo bastone intorno al quale era avvolto un serpente. La mano destra era protesa e stringeva una tavoletta, ai suoi piedi sedeva un grosso cane. Il tutto era stato dipinto da Nicia in un modo così simile alla realtà che nella luce ombreggiata, i movimenti impercettibili e naturali dei muscoli della statua sembravano far muovere le vesti; gli occhi del dio, azzurro chiaro, brillavano di gioia umana e non maestosa.

Ma il re, che sopportò la visita guidata del santuario solo per il tempo di decidere che la statua nel tempio non era un gran che e non valeva la pena di portarla via, non rimase affascinato da niente. Poi, si immerse nei libri e informò il gran sacerdote che intendeva procedere a una confisca. Ovviamente di tutto l'oro romano lì giacente, circa 800 talenti d'oro in deposito a lungo termine dal Grande Tempio di Gerusalemme, il cui sinodo era furbo abbastanza da tenere un gruzzolo d'emergenza al sicuro dalle razzie dei Seleucidi e dei Tolomei, e 3.000 talenti d'oro consegnati al tempio circa quattordici anni prima dalla vecchia regina Cleopatra d'Egitto.

— Noto che la regina Cleopatra vi ha anche dato tre ragazzi in custodia — disse Mitridate.

Ma l'alto magistrato era più preoccupato del suo oro e rispose, in tono che cercava di mantenere calmo invece di nervoso e irato: — Re Mitridate, non teniamo qui tutto il nostro oro, lo prestiamo!

— Non te l'ho chiesto tutto — ribattè il re, con voce cattiva. — Ti ho chiesto... sì, facciamo 5.000 talenti dell'oro romano, 3.000 talenti dell'oro egiziano e 800 talenti d'oro ebraico. Una piccola percentuale di ciò che riporti nei tuoi libri, gran sacerdote.

— Ma consegnarti circa 9.000 talenti d'oro significherebbe per noi rimanere completamente senza riserve!

— Che tristezza — fece il re, alzandosi dalla scrivania dove aveva esaminato i registri del tempio. — Consegnameli, gran sacerdote, o vedrai il tuo recinto ridotto in polvere, prima di mordere tu stesso la polvere. Ora mostrami i tre ragazzi egiziani.

Il gran sacerdote si arrese all'inevitabile. — Avrai l'oro, re Mitridate — disse con voce spenta. — Vuoi che ti mandi i principi egiziani qui?

— No. Vorrei vederli alla luce del giorno. — Ovviamente, stava cercando il suo Tolomeo, da comandare come un burattino; Mitridate attese con impazienza finché non furono condotti davanti a lui nel luogo dove camminava all'ombra dei rami di pini e cedri.

— Fate mettere quei tre là, da quella parte, — comandò Mitridate, indicando un punto a qualche metro di distanza — e tu, gran sacerdote, vieni vicino a me. — Una volta eseguiti questi ordini, il re chiese: — Chi è quello? — indicando il più grande del terzetto, un giovane che indossava una veste fluttuante.

— È il figlio legittimo del re Tolomeo Alessandro d'Egitto, e il prossimo erede al trono.

— Perché è qui invece che ad Alessandria?

— Sua nonna, che lo ha condotto qui, teme per la sua vita. Ci ha fatto promettere che l'avremmo ospitato fino a quando non avesse ereditato il trono.

— Quanti anni ha?

— Venticinque.

— Chi era sua madre?

L'influenza egiziana, molto attiva nel tempio di Asclepio a Cos, si mostrò nei toni riverenti che il gran sacerdote usò nel rispondere; era chiaro che riteneva la casata dei Tolomei di gran lunga più augusta di quella di Mitridate.

— Sua madre era la quarta Cleopatra.

— Quella che lo ha condotto qui?

— No, quella era la terza Cleopatra, sua nonna. Sua madre era la figlia di questa e del re Tolomeo il Pancione.

— Sposata al loro figlio più giovane, Alessandro?

— Più tardi. È stata prima sposata al figlio maggiore e ha avuto una figlia da lui.

— Mi sembra più logico. Da quanto ne so, la figlia maggiore sposa sempre il figlio maggiore.

— È così, ma non è necessario secondo la costituzione. La vecchia regina odiava sia il figlio maggiore sia la figlia maggiore. Quindi, li ha obbligati a divorziare. La giovane Cleopatra fuggì a Cipro, dove sposò il fratello minore e gli dette questo giovane.

— Che cosa le e successo, poi? — chiese il re, molto interessato.

— La vecchia regina ha obbligato Alessandro a divorziare, così lei è fuggita in Siria, dove ha sposato Antioco Ciziceno, che era in guerra con il cugino di primo grado, Antioco Grifo. Quando Ciziceno venne sconfitto, fu fatta a pezzi sull'altare di Apollo a Dafne. L'autrice del suo assassinio fu la sorella di lei, la moglie di Grifo.

— Sembra la mia famiglia — disse Mitridate, sogghignando.

Il gran sacerdote non ritenne che fosse un argomento adatto a riderci sopra, quindi continuò come se non avesse udito il commento.

— Finalmente, la vecchia regina è riuscita a scacciare il figlio maggiore dall'Egitto e ha scelto Alessandro, il padre di questo giovane, per regnare accanto a lei come re. Questo giovane è andato in Egitto col padre. Tuttavia, Alessandro aveva paura della madre e la odiava. Forse, lei intuì cosa la aspettava in futuro, non lo so, ma certamente lei arrivò a Cos quattordici anni fa con diverse navi colme d'oro e tre

nipoti maschi, chiedendoci di occuparci di loro. Non molto tempo dopo il suo ritorno in Egitto, il re Tolomeo Alessandro la fece assassinare.

Il gran sacerdote sospirò; ovviamente, la vecchia regina Cleopatra, la terza a portare quel nome, gli piaceva.

— Poi, Alessandro sposò la nipote Berenice, la figlia di suo fratello maggiore Sotere e della giovane Cleopatra che era stata la moglie di entrambi.

— Quindi, il re Tolomeo Alessandro governa in Egitto con la nipote, la regina Berenice, la zia e la sorellastra di questo giovane?

— Purtroppo, no! I suoi sudditi l'hanno deposto sei mesi fa. È morto in una battaglia navale, cercando di riprendersi il trono.

— Allora questo giovane dovrebbe essere il re d'Egitto!

— No — disse il gran sacerdote, cercando di nascondere il proprio piacere nel confondere lo sgradito ospite. — Il fratello maggiore del re Tolomeo Alessandro, Sotere, è ancora vivo. Quando il popolo ha deposto Alessandro, ha ridato il potere a Tolomeo Sotere, che continua a regnare insieme alla figlia, Berenice, come sua regina, anche se non può sposarla, ovviamente. I Tolomei possono solo sposare sorelle, nipoti e cugine.

— Sotere non aveva avuto un'altra moglie, dopo che la vecchia regina lo aveva obbligato a divorziare dalla giovane Cleopatra? Non ha avuto altri figli?

— Sì, si è sposato un'altra volta, con la sorella più giovane Cleopatra Selene. Hanno avuto due figli.

— Tuttavia, dici che questo giovane è il futuro erede al trono?

— Lo è. Quando il re Tolomeo Sotere morirà, erediterà il trono.

— Bene, bene! — fece Mitridate, strofinandosi le mani per la contentezza. — Penso che sarò costretto a prenderlo sotto la mia custodia, gran sacerdote! E fare in modo che sposi una delle mie figlie.

— Puoi provare — replicò seccamente il gran sacerdote.

— Cosa vuol dire provare?

— Non gli piacciono le donne e non vuole aver niente a che fare con loro in qualsiasi circostanza.

Mitridate emise un brontolìo per esprimere la sua irritazione, poi si strinse nelle spalle. — Allora, non genererà eredi! Ma lo prendo comunque. — Indicò gli altri due, ancora ragazzetti. — Allora, devo dedurre che questi sono i figli di Sotere e della seconda moglie-sorella, Cleopatra Selene?

— No — disse il gran sacerdote. — I figli di Sotere e Cleopatra Selene furono portati qui dalla vecchia regina, ma sono morti poco dopo della malattia che colpisce i bambini d'estate. Questi bambini sono più giovani.

— Allora, chi abbiamo qui? — gridò Mitridate, esasperato.

— Questi sono i figli di Sotere e della sua reale concubina, principessa Arsinoe di Nabateia. Sono nati in Siria durante le guerre di Sotere laggiù contro la madre, la vecchia regina, e suo cugino Antioco Grifo. Quando Sotere lasciò la Siria, non prese con sé né i ragazzi né la loro madre, lasciandoli presso l'alleato siriano, suo cugino Antioco Ciziceno. Ecco perché hanno passato la loro prima infanzia in Siria. Poi, otto anni fa Grifo è stato assassinato e Ciziceno è diventato l'unico re della Siria. A quel

tempo, la moglie di Grifo era Cleopatra Selene l'aveva sposata per rimpiazzare la prima moglie, la sorella mediana, che era morta, ahimè, in circostanze spiacevoli.

— Quanto spiacevoli? — chiese il re, riuscendo a seguire, dal momento che la storia della sua famiglia era pressappoco uguale. anche se non dotata dell'attrattiva che suscitavano sempre i Tolomei d'Egitto.

— Come ti ho detto, aveva ucciso la Giovane Cleopatra sull'altare di Apollo a Dafne. Ma Ciziceno la catturò e la mise a morte molto, molto lentamente. Un dente alla volta, per così dire.

— Così, la sorella minore, Cleopatra Selene, non è rimasta vedova a lungo dopo la morte di Grifo. Ha sposato Ciziceno.

— Esatto, re Mitridate. Tuttavia, non le piacevano questi ragazzi... forse per via del suo matrimonio con Sotere, che odiava. È stata lei che ce li ha inviati cinque anni fa.

— Senza dubbio, dopo la morte di Ciziceno. Ha sposato suo figlio e regna ancora come regina Cleopatra Selene di Siria. Notevole!

Il gran sacerdote alzò le sopracciglia. — Vedo che conosci la storia della casata di Seleuco abbastanza bene.

— Un po'. Ho vincoli di parentela con quella casata — disse il re. — Quanti anni hanno i due ragazzi e come si chiamano?

— Il più grande dei due si chiama propriamente Tolomeo Filadelfo, ma gli ho dato il soprannome di Aulete perché quando arrivò da noi aveva una vocetta sottile e flautata Sono lieto di affermare che con la maturità e i nostri insegnamenti, la sua voce non squittisce più a suon di musica. Ora ha sedici anni. Il ragazzo minore ne ha quindici. Lo chiamiamo col suo unico nome, Tolomeo, un ragazzo a modo, ma indolente. — Il gran sacerdote sospirò come un padre paziente, ma deluso. — Temiamo che sia indolente di natura.

— Così, in realtà, questi due ragazzi rappresentano il futuro dell'Egitto — osservò Mitridate pensieroso. — Il problema è che sono dei bastardi. Presumo che non possono ereditare il trono.

— La discendenza non è certamente pura, è vero, — disse il gran sacerdote — tuttavia, se il loro cugino Alessandro non produrrà un erede cosa quasi certa sono gli unici Tolomei rimasti. Ho ricevuto una lettera dal loro padre, re Tolomeo Sotere, in cui mi chiede di inviarglieli subito. Ora che è di nuovo senza una regina da sposare vuole mostrarli ai propri sudditi, che sono disposti ad accettare questi ragazzi come eredi.

— È sfortunato — disse Mitridate casualmente. — Li prendo con me. In questo modo, sarò sicuro che sposeranno le mie figlie. I loro figli saranno i miei nipoti. — La sua voce cambiò. — Cos'è successo alla loro madre, Arsinoe?

— Non lo so. Penso che Cleopatra Selene l'abbia fatta uccidere, quando ha inviato i figli di lei qui a Cos. I ragazzi non ne sono sicuri, ma temo sia vero — rispose il gran sacerdote.

— Qual è la discendenza di Arsinoe? È nobile abbastanza?

— Arsinoe era la figlia maggiore del vecchio re Areta di Nabatea e della sua regina. È sempre stata una politica dei Nabatei quella di inviare la più perfetta delle figlie al re d'Egitto come concubina. Che alleanza più onorevole può esserci per una delle case reali semitiche minori? La madre del vecchio re Areta era una Seleucide

della casa reale siriana. La moglie del re la madre di Arsinoe era una figlia del re Demetriade Nicanore di Siria e della principessa Rodogune dei Parti è ancora Seleucide, con Arsacide, per buona misura. Definirei il lignaggio di Arsinoe quanto di più splendido — disse il gran sacerdote.

— Sì, ne ho una anch'io di quelle, tra le mie mogli! — fece il re del Ponto cordialmente. — Una cosina graziosa di nome Antiochide, la figlia di Demetriade Nicanore e di Rodogune. Ho avuto tre maschi eccellenti da lei e due figlie. Le ragazze saranno mogli perfette per questi ragazzi, perfette! Per concentrare di nuovo il sangue della casata.

— Ritengo che il re Tolomeo Sotere abbia in progetto di sposare Tolomeo Aulete alla sorellastra e zia, regina Berenice — intervenne il gran sacerdote con fermezza. — Per quanto riguarda gli Egiziani, questo concentrerebbe il sangue della casata in maniera molto più accettabile e diretta.

— Peccato per gli Egiziani — disse Mitridate e si rivolse al gran sacerdote con aria selvaggia. — Che nessuno dimentichi che Tolomeo Sotere d'Egitto e io abbiamo lo stesso sangue seleucide! La mia pro-prozia Laodicea ha sposato Antioco il Grande e la loro figlia Laodicea ha sposato mio nonno, il quarto Mitridate! Il che fa di Sotere mio cugino e anche le mie figlie Cleopatra Trifena e Berenice Nissa sono sue cugine e cugine dei suoi figli due volte grazie ad Arsinoe di Nabatea, perché la loro madre è la figlia di Demetriade Nicanore e Rodogune, come anche la madre di Arsinoe! — Il re inalò profondamente. — Puoi scrivere al re Tolomeo Sotere per dirgli che sarò io a occuparmi dei suoi figli. Di' a Sotere che, dal momento che non ci sono donne in età da marito nella casata dei Tolomei Berenice deve avere quasi quarant'anni ora i suoi figli sposeranno le figlie di Mitridate del Ponto e di Antioche di Siria. E puoi pure ringraziare il tuo dio che ho bisogno di te per scrivere quella lettera! Altrimenti ti avrei fatto uccidere, vecchio! Trovo che manchi stranamente di rispetto.

Il re si avvicinò a grandi passi verso i tre giovani che erano rimasti in piedi immobili, con un'aria tanto stupita quanto apprensiva. — Andrete a vivere nel Ponto, giovani Tolomei! — disse loro senza troppe cerimonie. — Ora seguitemi e fate in fretta!

Fu così che quando la possente galea del re Mitridate prese di nuovo il mare, fu accompagnata da diversi vascelli che fungevano da scorta, assicurandosi che virassero a nord di Cnido e si dirigessero verso Efeso: a bordo si trovavano quasi 9.000 talenti d'oro e i tre eredi al trono d'Egitto. Cos si era rivelata un rifugio proficuo nel tempo del bisogno e aveva fornito al re del Ponto il suo Tolomeo da manovrare.

Quando il re arrivò nel punto che Pelopida aveva scelto per lo sbarco a Rodi, scoprì che solo pochi trasporti militari si erano fatti vedere. Quindi, non poteva assalire la città finché, come gli aveva spiegato Pelopida: «... non possiamo organizzare il trasporto via mare di un altro esercito, Grande Re. L'ammiraglio Damagora di Rodi ha attaccato le nostre navi da trasporto in due diverse occasioni e ne ha spedito in fondo al mare almeno una buona metà. Di quelle scampate, alcune si sono unite a noi qui, ma quasi tutte le altre sono ritornate ad Alicarnasso. La prossima volta dovremo circondare le navi-trasporto con le galee da guerra invece di lasciarle indietro da sole e senza protezione».

Ovviamente, queste notizie non potevano far piacere al re, ma poiché era arrivato sano e salvo e le cose gli erano andate bene a Cos e il fato dei soldati del Ponto gli era indifferente, accettò l'inevitabile attesa dei rinforzi e si mantenne occupato scrivendo una lettera al suo reggente nel Ponto, Mitridate il Giovane, riguardante i giovani eredi al trono d'Egitto.

«Sembrano ben istruiti, ma sono completamente ignoranti sull'importanza del Ponto nel mondo, figliolo, e questo deve essere corretto. Le mie figlie con Antiochide, Cleopatra Trifena e Berenice Nissa, devono essere promesse subito ai due ragazzi più giovani. Cleopatra Trifena andrà a Tolomeo Filadelfo e Berenice Nissa al Tolomeo senz'altri nomi. I matrimoni potranno essere celebrati quando le ragazze compiranno quindici anni. Per quanto riguarda Tolomeo Alessandro, il più effemminato, bisogna fargli perdere questa sua preferenza per gli uomini. Chiaramente, gli Egiziani preferiscono lui come prossimo re, perché è un erede legittimo. Quindi, dovrà imparare ad amare le donne, se vuole conservare la testa sulle spalle. Lascio a te il compito di eseguire questo ordine.»

Mettere mano alla penna era un'impresa per il re, che normalmente si serviva di scrivani, ma non voleva che occhi servili vedessero quella lettera: gli ci vollero molti giorni per comporla tutta e molte brutte copie bruciate.

Alla fine di ottobre la lettera era già in viaggio e il re del Ponto si sentì finalmente abbastanza forte da assaltare Rodi. Lanciò il suo attacco di notte e si concentrò sul perimetro di terra della città, perché la marina di Rodi era all'attracco nel porto. Ma nessuno tra i generali del Ponto aveva la conoscenza necessaria o la capacità di prendere d'assalto una città grande e ben fortificata come quella, così l'azione si risolse in un rovinoso fallimento. Sfortunatamente, al re mancava la pazienza per stringere Rodi con un lungo blocco navale, l'unico mezzo sicuro per conquistarla. Doveva essere uno scontro frontale. Ma questa volta la marina di Rodi sarebbe stata attirata fuori dalla baia con una trappola a inseguire una nave-civetta, dal momento che l'offensiva principale dell'attacco sarebbe arrivata via mare, con una sambuca come testa di ponte.

Ciò che eccitava di più il re era che l'idea della sambuca era stata tutta sua ed era stata accolta in consiglio da Pelopida e dagli altri generali come un piano brillante, che sicuramente avrebbe funzionato. Mitridate, entusiasta e infervorato, decise di costruire da sé la sambuca, cioè di progettarla di persona e seguirne la costruzione.

Prese due sedici remi immense e identiche costruite nello stesso cantiere navale e fasciate insieme a mezza nave: fu proprio qui che la scarsa capacità del re come costruttore si fece avvertire con conseguenze disastrose. Avrebbe dovuto fasciarle assieme partendo dalle fiancate esterne, in modo da distribuire il peso equamente sull'intera struttura. Invece, le fasciò insieme lungo le fiancate interne, dove si toccavano. Sopra le due navi mise un ponte così largo da sporgere sul mare, ma non fece alcun serio tentativo di fissarlo saldamente alle parti sottostanti. Sopra di esso furono issate due torri sulla linea mediana, una situata sullo spazio vuoto tra le due prore e l'altra sopra le sezioni poppiere, più vicine tra di loro. Un largo ponte fu costruito tra le due torri, in modo da poterlo sollevare e abbassare con un sistema di pulegge e verricelli, dalla posizione orizzontale sul ponte della nave fino alla cima delle torri.

Dentro ogni torre c’erano delle enormi ruote, azionate da centinaia di schiavi, il cui compito era di sollevare il ponte dal basso fino in cima. Un’alta palizzata di grosse travi fu collegata con cerniere a una sezione del ponte nel senso della lunghezza, dalla torre di prora a quella di poppa. Mentre il ponte veniva sollevato, la palizzata formava una protezione contro i proiettili e, quando il ponte raggiungeva la sua altezza massima, di poco maggiore di quella delle immense mura a protezione del porto di Rodi, la si poteva abbassare sulle mura per formare una passerella.

L’attacco iniziò in una calma giornata verso la fine di novembre, due ore dopo che la marina di Rodi era stata attirata con l’inganno verso nord. L’esercito del Ponto assalì le mura di terra nei loro punti deboli, mentre la flotta entrava a remi nel porto, il fianco esterno armato per tenere gli avversari sotto controllo, quando si fosse resa conto della trappola e fatto ritorno in porto. Al centro dell’enorme flottiglia del Ponto si ergeva la possente sambuca, tirata da dozzine di lance e seguita d’appresso dalle navi-trasporto cariche di truppe.

Tra grida d’allarme e attività frenetiche lungo i contrafforti di Rodi, gli uomini alle lance ormeggiarono con grande destrezza la sambuca a fianco delle vaste mura, rivolte al mare, dietro cui si ergeva il tempio di Iside; nel momento in cui la manovra fu portata a termine, i trasporti truppe le si ammassarono intorno. Relativamente indenni dai lanci frenetici di pietre, frecce e sassi, i soldati del Ponto si riversarono sulla sambuca, dove si strinsero fitti sul ponte, che era adagiato sulla tolda della nave. Quindi, i manovratori dei verricelli frustarono gli schiavi per incitarli a far girare le ruote. Tra orrendi scricchiolii e brontolii, il ponte tra le torri cominciò a sollevarsi in aria col suo carico di soldati. Centinaia di teste protette da elmi si sporsero dalle mura di Rodi per guardare con curiosità stupita, mista a terrore. Anche Mitridate guardava dalla sua sedici remi in mezzo alle navi che si assiepavano, aspettando che la sambuca concentrasse tutta la resistenza della città sulla sezione delle mura presso il tempio di Iside. Una volta che 1’“ammiraglia” fosse stata al centro dell’attenzione, le altre navi potevano portarsi vicino alle mura e sbarcarvi impunemente i soldati per mezzo di scale. I soldati del Ponto sarebbero saliti sulle fortificazioni che cingevano il porto.

“Non può fallire! Non hanno scampo, questa volta!” pensò il re, mentre posava gli occhi con affetto sulla sua sambuca e al suo ponte che si sollevava lentamente tra le due torri. Presto sarebbe stato allo stesso livello delle mura, come per magia, la palizzata protettiva si sarebbe abbassata sui cardini per formare una passerella su cui i soldati si sarebbero slanciati tra i difensori di Rodi.

C’erano abbastanza uomini sul ponte da tenere a bada i difensori finché la macchina non veniva abbassata sulla tolda per caricare un altro contingente e farlo risalire in cima. “Non c’è dubbio – pensò il re Mitridate – sono il migliore in tutto!” Ma col salire del ponte, la distribuzione del peso cambiò. Le navi-appoggio fasciate assieme cominciarono a dividersi. Le funi si spezzarono con piccole esplosioni, le torri cominciarono a oscillare, la tolda a sollevarsi e deformarsi, il ponte in ascesa a ondeggiare come il velo di una ballerina. Poi, le due navi che stavano sopportando tutto questo iniziarono a capovolgersi verso la linea mediana. Ponteggi, torri, ponte, soldati, marinai, artificieri e schiavi alla ruota caddero tutti in acqua tra le navi che rollavano fra una cacofonia di grida, schiocchi, strepiti, le grida di gioia isterica dei

cittadini di Rodi dall'alto delle mura grida che ben presto si trasformarono nel parossismo di risate di scherno.

— Non voglio più sentir menzionare il nome di Rodi! — disse il re mentre la sua possente galea lo riportava indietro ad Alicarnasso. — L'inverno si sta avvicinando e non possiamo continuare questa inutile campagna contro orde di idioti e pazzi. I miei eserciti in marcia all'interno della Macedonia e la mia flotta lungo le coste della Grecia hanno bisogno di tutta la mia attenzione. Voglio inoltre che ogni ingegnere che abbia avuto a che fare con la progettazione di quella ridicola sambuca sia messo a morte. No, non a morte! Senza lingua, senz'occhi, senza mani, senza palle e le ciotole da mendicanti!

Il re era così furioso per quell'ultima umiliazione che visitò la Licia con l'esercito e cercò di assediare Patara. Ma quando fece abbattere un boschetto consacrato a Latona, la madre di Apollo e Artemide gli apparve in sogno e lo avvertì di fermarsi. Il giorno dopo il re consegnò il destino di quell'impresa ai sottoposti il comando fu assegnato allo sventurato Pelopida e condusse la sua affascinante moglie albina, Monima, a Ierapoli. Lì, sguazzando e divertendosi nelle pozze d'acqua calda tra cascate di cristallo pietrificato che scendevano dai dirupi, gli riuscì di dimenticarsi delle risate di Rodi e delle navi di Chio che lo avevano spaventato come mai in vita sua.

9

9.1 – Fine della guerra italica

La notizia del massacro dei cittadini romani, latini e italici della Provincia d'Asia giunse a Roma prima della notizia che Mitridate aveva invaso la Provincia e raggiunse Roma a tempo di record. Appena nove giorni dopo l'ultimo giorno di Quinctilis, il Princeps Senatus Lucio Valerio Flacco riunì l'Assemblea nel tempio di Bellona fuori del pomerium, perché si doveva discutere di una guerra straniera. Lesse ai presenti una lettera di Publio Rutilio Rufo da Smirne.

«Ti invio questa missiva con una nave veloce appositamente noleggiata e diretta a Corinto, da lì un'altra altrettanto veloce la porterà a Brindisi, se la ribellione in Grecia non ne impedirà il passaggio. Il messaggero è stato istruito di partire immediatamente al galoppo da Brindisi per raggiungere Roma, cavalcando notte e giorno. La grossa somma di denaro necessaria a tutto questo mi è stata data dal mio amico Milziade, l'etnarca di Smirne, che implora solo che il Senato e il Popolo di Roma si ricordino dei suoi servigi quando, com'è destino che accada, la Provincia d'Asia tornerà ad appartenere a Roma.

«Forse non sapete ancora dell'invasione del re Mitridate del Ponto, che ora governa sia la Bitinia sia la nostra Provincia d'Asia. Manio Aquilio è morto in circostanze orrende e Caio Cassio è fuggito non so dove. Duecentocinquantamila soldati del Ponto si trovano a occidente del Tauro, l'Egeo è straripante di navi del Ponto e la Grecia si è alleata col Ponto contro Roma. Ho paura che la Macedonia sia completamente isolata.

«Ma c'è di peggio. Nell'ultimo giorno di Quinctilis, ogni romano, latino e italico nella Provincia d'Asia, in Bitinia, Pisidia e Frigia è stato massacrato per ordine del re Mitridate del Ponto. Anche i loro schiavi sono stati massacrati. Il numero dei morti, credo, è di circa 80.000 cittadini e 70.000 schiavi, 150.000 in tutto. Se io non ho subìto la stessa sorte è dovuto al fatto che non sono più un cittadino, anche se credo che il re abbia emesso un avvertimento che io – indicandomi per nome – non dovevo essere toccato. Un bell'atto propiziatorio per il mastino di Ade. Ma può l'aver risparmiato la mia povera vecchia vita servire a giustificare la brutale e crudele uccisione di donne e bambini romani? Sono stati strappati dagli altari mentre ancora invocavano gli dèi di risparmiarli e i loro corpi sono stati lasciati a marcire insepolti, di nuovo per ordine del re del Ponto. Questa barbarica mostruosità si crede ora re del mondo intero e si vanta che metterà piede sul suolo italico entro la fine dell'anno.

«Non è rimasto nessuno a est dell'Italia a contrastarlo, tranne i nostri in Macedonia. Ma dispero per la Macedonia. Anche se non sono riuscito a trovare conferma, corre voce che il re Mitridate abbia lanciato una spedizione terrestre contro Tessalonica, dove non ha incontrato nemmeno uno straccio di resistenza. So di più sulle attività in Grecia, dove un agente del Ponto di nome Aristione si è impadronito del potere ad Atene e ha persuaso la maggior parte della Grecia a schierarsi con Mitridate. Le isole dell'Egeo sono nelle mani del Ponto, le sue flottiglie sono gigantesche. Quando è caduta Delo, sono stati messi a morte altri 20.000 dei nostri.

«Vi prego, ve ne supplico, considerate che in questa mia missiva sono stato deliberatamente conciso e ho minimizzato; fate quanto è in vostro potere per impedire che quello spaventoso barbaro Mitridate arrivi a incoronarsi re di Roma. La situazione è grave fino a questo punto.»

— Oh, ci mancava anche questa! — disse Lucio Cesare al fratello Catulo Cesare.

— Non ci mancava, ma ora ce la teniamo stretta — ribatté Caio Mario, con gli occhi che gli brillavano. — Una guerra contro Mitridate! Sapevo che saremmo arrivati a questo punto. È sorprendente, in realtà, che ci abbia messo così tanto.

— Lucio Cornelio sta arrivando a Roma — disse l'altro censore, Publio Licinio Crasso. — Respirerò meglio.

— Perché? — domandò Mario con durezza. — Non avremmo dovuto convocarlo! Lasciate che si occupi della guerra italica!

— È il console anziano — fece osservare Catulo Cesare. — Il Senato non può prendere decisioni dalle conseguenze imprevedibili senza la sua presenza.

— Storie! — disse Mario allontanandosi con passo goffo e pesante.

— Ma che ha? — chiese il Princeps Senatus Flacco.

— E tu cosa pensi, Lucio Valerio? È un vecchio cavallo da battaglia che sente nell'aria il richiamo della guerra giusta, una guerra su suolo straniero — rispose Catulo Cesare.

— Ma sicuramente non può pensare di prendervi parte — disse il censore Publio Crasso. — È troppo vecchio e malato!

— È ovvio che pensa di parteciparvi — disse Catulo Cesare.

La guerra in Italia era finita. Anche se i Marsi non si arresero mai formalmente; fra tutti popoli che avevano impugnato le armi contro Roma furono quelli che ne uscirono più distrutti: quasi nessun maschio era sopravvissuto. In febbraio, Quinto Poppedio Silone fuggì verso il Sannio e si unì a Mutilo dentro Isernia. Trovò Mutilo ferito in modo così grave da essere completamente incapace di guidare ancora un esercito. Era paralizzato dalla vita in giù.

— Devo passare il comando del Sannio a te, Quinto Poppedio — disse Mutilo.

— No! — gridò Silone. — Non so trattare le truppe come sai fare tu soprattutto le truppe sannite né tantomeno posseggo la tua abilità di generale.

— Non c'è nessun altro. I miei Sanniti hanno deciso di seguirti.

— I Sanniti vogliono davvero continuare la guerra?

— Sì — disse Mutilo. — Ma nel nome del Sannio, non dell'Italia.

— Posso capirlo. Ma sicuramente c'è un sannita pronto a guidarlo!

— Non c'è, Quinto Poppedio. Devi essere tu.

— Molto bene, allora — fece Silone, sospirando.

Nessuno dei due discusse della rovina completa delle loro speranze per un'Italia indipendente. Né tantomeno parlarono di ciò che sapevano entrambi: se per l'Italia era finita, il Sannio non aveva possibilità di vincere.

In maggio l'ultimo esercito ribelle uscì marciando da Isernia sotto il comando di Quinto Poppedio Silone. Era composto da 30.000 soldati e un migliaio di cavalieri, a cui si aggiunsero 20.000 schiavi affrancati. La maggior parte dei soldati era stata ferita in questa o quell'altra battaglia e si era rifugiata a Isernia perché era l'unico

luogo sicuro rimasto; Silone aveva portato con sé la cavalleria, riuscendo ad attraversare le linee romane intorno alla città.

Tutto questo rendeva inevitabile la sortita. Isernia non poteva più continuare a sfamare tante bocche.

Ogni uomo sapeva che quella era l'ultima strenua difesa; nessuno si aspettava di vincere. Il massimo che potessero sperare era di vendere cara la pelle. Ma quando i soldati di Silone presero Bovianum annientando la guarnigione romana, cominciarono a sentirsi meglio. C'era forse un'ultima possibilità? Metello Pio e il suo esercito erano accampati davanti a Venosa sulla Via Appia, quindi dovevano dirigersi laggiù..

E fu davanti a Venosa che ebbe luogo l'ultimo scontro della guerra, in un curioso susseguirsi di eventi iniziati con la morte di Marco Livio Druso. Perché sul campo di battaglia di Venosa si scontrarono faccia a faccia i due uomini che avevano più amato Druso: l'amico Silone e il fratello Mamerco. Mentre i Sanniti morivano a migliaia, non essendo all'altezza dei Romani, che erano ben addestrati e in forze, Silone e Mamerco combatterono colpo su colpo, finché il primo non cadde. Mamerco rimase ritto a guardare il marsico con le lacrime agli occhi, la spada alzata. Esitò.

— Finiscimi, Mamerco! — mormorò Quinto Poppedio Silone senza fiato. — Me lo devi per l'uccisione di Cepione. Non marcerò nel trionfo del Porcellino!

— Per aver ucciso Cepione — disse Mamerco e lo finì. Poi, pianse desolatamente per Druso, per Silone e per l'amara vittoria.

— È finita — disse Metello Pio il Porcellino a Lucio Cornelio Silla, che era giunto a Venosa appena era venuto a sapere della battaglia. — Venosa è capitolata ieri.

— No, non è finita — ribatté cupo Silla. — Non è finita finché non cadranno Nola e Isernia.

— Hai considerato — osò il Porcellino alquanto timidamente — che se ritirassimo le truppe da Isernia e Nola, la vita in quelle due città tornerebbe alla normalità e probabilmente tutti fingerebbero che non fosse successo nulla?

— Sono sicuro che hai ragione, — disse Silla — ecco perché non toglieremo l'assedio. Perché non dovrebbero pagarla? Pompeo Strabone non è stato clemente con Ascoli Piceno. No, Porcellino, Isernia e Nola rimarranno assediate, anche per l'eternità, se necessario.

— Ho sentito dire che Scatone è morto e che i Peligni si sono arresi.

— Esatto, però hai invertito i fatti — disse Silla con un largo sorriso. — Pompeo Strabone ha accettato la resa dei Peligni e Scatone si è gettato sulla propria spada per non accettare la sconfitta.

— Allora, è la fine! — esclamò Metello Pio sorpreso.

— Non finché Nola e Isernia non si saranno arrese.

La notizia del massacro dei Romani, Latini e Italici nella Provincia d'Asia era arrivata a Silla a Capua, di cui aveva fatto la sua base operativa, permettendo così a Catulo Cesare di tornare a Roma per un ben meritato riposo; aveva quindi ereditato il segretario di Catulo Cesare, il ragazzo prodigio Marco Tullio Cicerone, che si dimostrò così efficiente che la mancanza di Catulo Cesare non si fece sentire.

Cicerone giudicò Silla temibile e spaventoso come Pompeo Strabone, anche se per motivi diversi. E avvertiva enormemente la mancanza di Catulo Cesare — Lucio Cornelio, sarebbe possibile per me ottenere il congedo verso la fine dell'anno? — chiese Cicerone. — Anche se il mio servizio militare è durato meno di due anni, ho collezionato campagne militari... ne ho già dieci.

— Vedremo — disse Silla, che aveva giudicato Cicerone allo stesso modo di Pompeo Strabone. — Per il momento, non posso fare a meno di te. Nessuno conosce questo posto meglio di te, ora che Quinto Lutazio è tornato a Roma per riposarsi.

"Ma non c'è mai un attimo di pace! – pensò Silla, lanciando al galoppo il calesse tirato da quattro muli che lo conduceva a Roma. – Appena riusciamo a spegnere un incendio, ecco che subito le fiamme divampano altrove. E questa conflagrazione farà sembrare la guerra contro l'Italia come semplici braci fumanti."

Ogni senatore anziano si diresse a Roma per l'udienza del Senato sulla Provincia d'Asia, perfino Pompeo Strabone; circa centocinquanta uomini si riunirono nel tempio di Bellona sul Campo Marzio fuori del pomerium.

— Sappiamo che Manio Aquilio è morto. Ciò significa che probabilmente sono morti anche i suoi due colleghi — disse Silla al Senato. — Tuttavia, sembra che Caio Cassio sia fuggito, anche se non sappiamo dove. Ciò che non capisco è perché non abbiamo sentito nemmeno uno squittìo da parte di Quinto Oppio in Cilicia. È probabile che anche la Cilicia sia perduta. È triste quando Roma deve dipendere da un civile esiliato per ricevere questo genere di notizie.

— Immagino significhi che Mitridate ha colpito con la velocità del fulmine — disse Catulo Cesare, aggrottando la fronte.

— Oppure — intervenne Mario con perspicacia — ci sono state storie poco chiare con tutti i nostri rappresentanti ufficiali.

Questa affermazione non provocò alcuna replica, ma molte riflessioni; un certo grado di lealtà esisteva tra i membri di quell'Assemblea, ma era impossibile lavorare assieme, come facevano i senatori, senza rendersi conto della personalità dei propri colleghi. E tutti sapevano bene di che pasta erano fatti Caio Cassio e i tre commissari.

— Allora, almeno Quinto Oppio avrebbe dovuto mettersi in contatto con noi — disse Silla, facendo eco ai pensieri di tutti. — È un uomo d'onore, non lascerebbe Roma nell'ignoranza un solo minuto, se ciò fosse in suo potere. Ritengo che anche la Cilicia sia perduta.

— Dobbiamo far arrivare un messaggio a Publio Rutilio in qualche modo per chiedergli altre informazioni — propose Mario.

— Immagino che se altri dei nostri sono sopravvissuti cominceranno ad arrivare a Roma verso la fine di Sextilis — disse Silla. — Allora otterremo più informazioni.

— Dalla lettera di Publio Rutilio mi sembra di capire che nessuno è sopravvissuto — disse Sulpicio dallo scranno tribunizio. Emise un gemito e strinse i pugni. — Mitridate non ha fatto alcuna distinzione tra Italici e Romani!

— Mitridate è un barbaro — fece Catulo Cesare.

Ma la risposta era troppo semplice per Sulpicio, che era sembrato diventare di pietra, quando il Princeps Senatus Flacco aveva letto la lettera di Rutilio Rufo, due giorni prima.

— Non ha fatto alcuna distinzione — riprese Sulpicio. — Perché non l'abbia fatto esula dal punto! È irrilevante! Gli Italici della Provincia d'Asia hanno pagato lo stesso prezzo dei Romani e dei Latini della Provincia d'Asia. Sono morti come loro. Le loro donne, i loro figli e i loro schiavi sono morti. Non ha fatto alcuna distinzione!

— Abbassa la cresta, Sulpicio! — gridò Pompeo Strabone, che voleva andare ai fatti. — Giri a vuoto come una ruota in un solco.

— Richiamo all'ordine — disse Silla con gentilezza. — Non siamo qui nel tempio di Bellona per discutere motivazioni o distinzioni. Siamo qui per decidere il da farsi.

— Guerra! — gridò Pompeo Strabone all'istante.

— È l'opinione di tutti o solo di qualcuno? — chiese Silla.

Unanime, il Senato si dichiarò a gran voce per la guerra.

— Abbiamo in campo legioni sufficienti, — disse Metello Pio — e sono equipaggiate adeguatamente. Da questo punto di vista, almeno, siamo meglio preparati del solito. Possiamo inviare venti legioni a Oriente domani.

— Non possiamo, lo sai — intervenne Silla con voce piana. — In realtà, dubito che possiamo inviare anche una sola legione, figuriamoci venti.

Il Senato si fece silenzioso.

— Padri Coscritti, dove troveremo il denaro? Ora che la guerra contro l'Italia è finita, non abbiamo altra scelta, dobbiamo congedare le legioni. Perché non possiamo permetterci di pagarle un istante di più! Mentre l'esistenza di Roma era in pericolo proprio in Italia, ogni uomo di discendenza romana o latina è stato costretto a scendere in campo. Possiamo affermare che è vero anche per una guerra straniera, soprattutto ora che la Provincia d'Asia è stata inghiottita dall'aggressore e ottantamila dei nostri sono morti. Ma rimane il fatto che in questo momento la madrepatria non è minacciata direttamente. E gli uomini dei nostri eserciti sono stanchi. Sono stati finalmente pagati, ma c'è voluto tutto ciò che possediamo per farlo. Il che vuol dire che la smobilitazione deve aver luogo... bisogna mandarli a casa. Perché non abbiamo nemmeno la prospettiva di racimolare abbastanza denaro per pagare un'altra campagna militare!

Le parole di Silla caddero nel silenzio, amplificandolo.

Poi, Catulo Cesare sospirò. — Mettiamo da parte le considerazioni finanziarie, per un attimo — disse. — È di gran lunga più importante il fatto che dobbiamo fermare Mitridate!

— Quinto Lutazio, non mi sei stato a sentire! — gridò Silla. — Non c'è denaro per una campagna militare!

Catulo Cesare assunse la sua aria più altezzosa e replicò: — Propongo che sia affidato a Lucio Cornelio Silla il comando contro Mitridate. Una volta risolta la questione del comando, possiamo affrontare quella finanziaria.

— E io vi avverto che presenterò una mozione affinché a Lucio Cornelio Silla non sia affidato il comando contro Mitridate! — tuonò Caio Mario. — Che Lucio Cornelio Silla rimanga a Roma a preoccuparsi del denaro! Denaro! Come se avessimo il tempo di preoccuparci del denaro, quando Roma è minacciata d'estinzione! Il denaro lo si troverà. È sempre così. E il re Mitridate ne ha in abbondanza, quindi sarà lui a pagare, alla fine. Padri Coscritti, non possiamo affidare

il comando di questa campagna a un uomo che si preoccupa solo del denaro! Dovete affidare la campagna a me!

— Non stai abbastanza bene, Caio Mario — disse Silla senza espressione, né sul viso né nella voce.

— Sto bene abbastanza da capire che il denaro non c'entra! — ritorse Mario. — Il Ponto è una nuova minaccia, come quella dei Germani! E chi ha vinto sui Germani? Caio Mario! Colleghi di questa augusta Assemblea, dovete affidare a me il comando di questa guerra! Sono l'unico uomo presente che può vincerla!

Il Princeps Senatus Flacco si alzò dallo scranno, un uomo mite, non certo famoso per il suo coraggio. — Se tu fossi giovane e in salute, Caio Mario, non avresti un sostenitore più convinto di me. Ma Lucio Cornelio ha ragione. Non stai abbastanza bene, sei troppo vecchio. Hai avuto due colpi apoplettici. Non possiamo affidare il comando di questa guerra a un uomo che potrebbe essere colpito ancora dalla malattia proprio nel momento in cui le sue capacità sono più necessarie. Non conosciamo la causa dell'apoplessia, Caio Mario, ma sappiamo che un uomo che ha avuto un attacco, può subirne altri. Com'è successo a te. Come ti succederà ancora! No, Padri Coscritti, in qualità di Princeps Senatus vi dico che non possiamo nemmeno prendere in considerazione Caio Mario come comandante di questa campagna. Appoggio la mozione che il comando sia affidato al console anziano, Lucio Cornelio.

— La Fortuna mi sosterrà — disse Mario ostinatamente.

— Caio Mario, accetta l'opinione del Princeps Senatus nello spirito in cui è stata profferita — ribatté Silla con calma. — Nessuno ti considera con leggerezza, io meno di tutti. Ma i fatti sono fatti. Questa Assemblea non può correre il rischio di affidare il comando di una qualsiasi guerra a un uomo che ha avuto due attacchi apoplettici e ha settant'anni.

Mario si calmò, ma era evidente che non si era rassegnato ad accettare l'opinione del Senato; si sedette con le mani strette ai ginocchi e l'angolo destro della bocca si piegò portandosi a livello dell'angolo sinistro.

— Lucio Cornelio, prenderai il comando? — chiese Quinto Lutazio Catulo Cesare.

— Solo se il Senato me lo affiderà a maggioranza piena, Quinto Lutazio, e non altrimenti — rispose Silla.

— Allora, passiamo alla votazione per discessionem — propose il Princeps Senatus Flacco.

Solo tre uomini si misero all'opposizione, quando i senatori si mossero dai loro posti improvvisati in quell'aula improvvisata: Caio Mario, Lucio Cornelio Cinna e il tribuno della plebe Publio Sulpicio Rufo.

— Non riesco a crederci! — borbottò il censore Crasso al suo collega, Lucio Cesare. — Sulpicio?

— Si sta comportando in modo strano da quando è giunta notizia del massacro — disse Lucio Cesare. — Non fa che ripetere be', l'hai sentito anche tu, che Mitridate non ha fatto distinzione tra Romani e Italici. Immagino che stia rimpiangendo di essere stato tra coloro che non hanno mai voluto l'emancipazione degli Italici.

— E perché questo dovrebbe farlo schierare dalla parte di Caio Mario?

Lucio Cesare si strinse nelle spalle. — Non lo so, Publio Licinio! Veramente, non lo so.

Sulpicio si schierò con Mario e Cinna perché erano contro il Senato. Per nessun'altra ragione. Quando aveva appreso le notizie inviate da Rutilio Rufo a Smirne, Sulpicio aveva subìto un cambiamento profondo e da quel momento non era più riuscito a vivere senza soffrire, senza sentirsi in colpa, senza quell'angosciosa confusione che gli ronzava nella testa e girava sempre attorno a un unico punto: un re straniero non aveva fatto alcuna distinzione tra gli uomini di Roma e gli uomini dell'Italia. E se un re straniero poteva accomunare i Romani e gli Italici, allora agli occhi del resto del mondo non c'era alcuna differenza tra di loro. La natura e le attività degli uni erano le stesse anche per gli altri.

Ardente patriota e conservatore acceso, quando la guerra contro gli Italici era scoppiata, Sulpicio aveva abbracciato la causa romana con tutto il cuore. Questore nell'anno in cui morì Druso, si era ritrovato ad assumere compiti di responsabilità sempre crescenti e ci era riuscito brillantemente. Grazie ai suoi sforzi, molti Italici erano morti. Grazie al suo consenso, gli abitanti di Ascoli Piceno avevano sofferto molto più atrocemente di quanto meritassero di soffrire anche dei barbari. Quelle migliaia di bambini italici, al seguito della parata trionfale di Pompeo Strabone, poi scacciati dalla città senza cibo, vestiti o denaro e condannati a vivere o a morire secondo la forza di volontà dei loro corpicini immaturi.

Chi riteneva di essere Roma, da infliggere una punizione così terribile a un popolo che le era affine? In che cosa differiva Roma dal re del Ponto? Almeno il suo atteggiamento era stato univoco! Almeno non aveva nascosto le sue motivazioni dietro un'aura di giustizia e superiorità. Né tantomeno l'aveva fatto Pompeo Strabone, ma il Senato sì.

Oh, cos'era giusto? Chi era nel giusto? Se un solo uomo italico, se una sola donna italica, se un solo bambino italico fosse riuscito a sopravvivere al massacro e si fosse presentato a Roma, come poteva lui, Publio Sulpicio Rufo, avere il coraggio di guardare quel povero superstite in faccia? In che cosa lui, Publio Sulpicio Rufo, si distingueva dal re Mitridate? Non aveva forse ucciso molte migliaia di Italici? Non era forse stato il legato di Pompeo Strabone e acconsentito alle atrocità di quell'uomo? Ma fra tutta quella confusione e sofferenza, dentro alla testa di Sulpicio si assiepavano anche pensieri lucidi e coerenti o piuttosto, pensieri che gli parevano coerenti, validi e logici.

La colpa non era di Roma, ma del Senato. Degli uomini della sua classe, lui compreso. Nel Senato, in lui stesso, si trovava la sorgente dello spirito esclusivista di Roma. Il Senato aveva assassinato il suo amico Marco Livio Druso. Il Senato aveva posto il veto alla concessione della cittadinanza romana dopo la guerra contro Annibale. Il Senato aveva autorizzato la distruzione di Fregellae. Il Senato, il Senato, il Senato... Gli uomini della sua stessa classe, lui compreso.

Bene, adesso dovevano pagare, lui compreso. Era giunto il momento, decise Sulpicio, che il Senato di Roma cessasse di esistere.

Basta con le antiche famiglie al governo, basta con la ricchezza e il potere concentrati nelle mani di pochi che potevano perpetrare atti d'ingiustizia così monumentali come quelli compiuti fino in fondo contro gli Italici. "Abbiamo

sbagliato – pensò. – Dobbiamo pagare. Il Senato deve andarsene. Roma deve essere affidata al Popolo, che è una pedina nelle nostre mani, per quanto insistiamo che sia sovrano. Sovrano? Non finché esiste il Senato! Finché ci sarà il Senato, la sovranità del Popolo sarà solo di nome. Non i capite censi, ovviamente, ma il Popolo. Gli uomini della Seconda, Terza e Quarta Classe, che rappresentano la stragrande maggioranza dei Romani, ma hanno meno potere di tutti. I cavalieri veramente ricchi e potenti della Prima Classe sono totalmente indistinguibili dai senatori, quindi, anch'essi se ne devono andare."

A fianco di Mario e Cinna (perché Cinna era all'opposizione? Che cosa lo legava improvvisamente a Mario?), Sulpicio guardò la fitta massa di senatori davanti a lui. Vide i suoi buoni amici Caio Aurelio Cotta (nominato senatore a ventott'anni perché i censori si erano prese a cuore le parole di Silla e cercavano di rimpinguare quell'Assemblea esclusiva con uomini adatti) e il console giovane, Quinto Pompeo Rufo, doverosamente raggruppati agli altri: perché non vedevano la loro colpa? Perché lo fissavano come se fosse lui il colpevole? Ma lo era! Lo era! E lo sapeva, mentre loro non se lo immaginavano nemmeno.

"E se non riescono a capirlo – pensò Sulpicio – allora aspetterò il momento opportuno finché questa nuova guerra oh, perché siamo sempre in guerra?, non sarà organizzata. Uomini come Quinto Lutazio e Lucio Cornelio Silla vi prenderanno parte, non saranno a Roma a ostacolarmi. Aspetterò. Aspetterò il momento propizio e ucciderò il Senato. Ucciderò la Prima Classe."

— Lucio Cornelio Silla, — disse il Princeps Senatus Flacco — prendi il comando della guerra contro Mitridate nel nome del Senato e del Popolo di Roma.

— Una cosa sola: dove troveremo il denaro? — chiese più tardi Silla, cenando nella sua nuova casa.

Con lui si trovavano i fratelli Cesare, il Flamen Dialis Lucio Cornelio Merula, il censore Publio Licinio Crasso, il banchiere e mercante Tito Pomponio, il banchiere Caio Oppio, il Pontefice Massimo Quinto Muzio Scevola e Marco Antonio Oratore, appena ritornato al Senato dopo lunga malattia. La lista degli ospiti era stata redatta proprio per rispondere alla sua domanda, sempre che fosse possibile darle una risposta.

— C'è qualcosa nell'Erario? — chiese Antonio Oratore, che non riusciva a crederci. — Voglio dire, sappiamo tutti come si comportano i questori urbani e i tribuni dell'Erario: insistono sempre che le casse sono vuote, mentre invece c'è abbondanza di risorse.

— Devi crederci, Marco Antonio, non c'è nulla — replicò Silla con fermezza. — Mi sono recato diverse volte all'Erario io stesso, e sono stato ben attento che non si venisse a sapere della mia visita in anticipo.

— E il tempio di Opi? — chiese Catulo Cesare.

— Vuoto.

— Allora, — disse il Pontefice Massimo Scevola — c'è l'oro ammassato dai re di Roma proprio per questi casi d'emergenza.

— Che oro? — chiesero molti in coro, incluso Silla.

— Non ne ero a conoscenza nemmeno io, finché non sono diventato Pontefice Massimo, davvero! — rispose Scevola sulla difensiva.

— È nel sotterraneo del tempio di Giove Ottimo Massimo... circa direi qualcosa meno di duecento talenti.

— Meraviglioso! — disse Silla con ironia. — Senza dubbio, quando Servio Tullio era re di Roma, erano abbastanza per finanziare la guerra che avrebbe messo fine a tutte le guerre. Oggi, basterebbe solo a mantenere quattro legioni in campo per sei mesi. È meglio che mi affretti

— Almeno è un inizio — disse Tito Pomponio senza difficoltà.

— Perché voi banchieri non prestate allo Stato un paio di migliaia di talenti? — chiese il censore Crasso, che amava teneramente il suo denaro, pur non possedendone a sufficienza, solo magre concessioni sparse nella Spagna ed era stato troppo impegnato altrove per controllarle da vicino come avrebbe voluto.

— Perché non ne abbiamo da prestare — rispose Oppio con tono paziente. — Inoltre, quasi tutti noi ci serviamo delle banche nella Provincia d'Asia per custodire le nostre riserve in eccesso, il che significa, e non ne dubito per un solo istante, che Mitridate è ora il proprietario delle nostre riserve — disse Tito Pomponio, sospirando.

— Ma dovete avere del denaro anche qui! — ribatté il censore Crasso, sbuffando.

— È vero. Ma non abbastanza da prestarlo allo Stato — ribadì Oppio.

— Res facta o resificta?

— È un fatto, Publio Licinio, davvero.

— Tutti i presenti sono d'accordo che questa crisi attuale è molto più grave della crisi italica? — chiese Lucio Cornelio Merula, sacerdote di Giove.

— Sì, sì! — ribatté Silla — Poiché ho incontrato di persona quell'uomo una volta, Flamen Dialis, ti posso assicurare che, se Mitridate non viene fermato, riuscirà a incoronarsi re di Roma!

— Allora, dal momento che non otterremmo mai il permesso del Popolo di vendere l'ager publicus, c'è solo un altro modo per raccogliere fondi, a parte l'imposizione di nuove tasse — osservò Merula

— Qual è?

— Possiamo vendere tutte le proprietà che lo Stato possiede ancora nelle vicinanze del Foro Romano. Non dobbiamo rivolgerci al Popolo per far questo.

Calò sulla scena un silenzio inorridito.

— Non potremmo scegliere un momento peggiore per vendere i beni dello Stato — disse Tito Pomponio con tono lamentoso. — Adesso, il mercato è tutto a favore dei compratori.

— Temo di non conoscere quali siano le proprietà dello Stato intorno al Foro, so solo delle abitazioni dei sacerdoti, — disse Silla — e non possiamo certo vendere quelle.

— Sono d'accordo, venderle sarebbe nefas — fece Merula, che occupava una delle domus publicae. — Tuttavia, ci sono altre proprietà. I pendii del Campidoglio all'interno della Porta Fontinalis e anche di fronte al Velabrum. I migliori terreni edificabili per grandi case. C'è inoltre un largo tratto che include il mercato generale e il Macellum Cuppedenis. Tutte e due le aree potrebbero essere suddivise in lotti.

— Mi rifiuto di contemplare l'idea di vendere — ribatté con forza Silla. — Le zone di mercato, sì. Ci sono solo dei mercati e un campo da gioco per il Collegio dei

Littori. Una parte del Campidoglio di fronte al Velabrum a est del Colle Capitolino e dalla Porta Fontinalis giù fino alle Latomie. Ma nulla sul Foro e nulla sul Campidoglio di fronte al Foro.

— Comprerò i mercati — disse Caio Oppio.

— Solo se nessuno offrirà di più — fece Pomponio, la cui mente aveva preso a girare nella stessa identica direzione.

— Per essere giusti al riguardo e ottenere il miglior prezzo si dovrebbe mettere tutto all'asta.

— Forse, potremmo provare a tenerci la zona del mercato generale e vendere solo il Cuppedenis — disse Sìlla, che odiava l'idea di mettere all'asta proprietà così redditizie.

— Penso che tu abbia ragione, Lucio Silla — fu d'accordo Catulo Cesare.

— Concordo — disse Lucio Cesare.

— Se vendiamo il Cuppedenis, presumo che aumenteranno i fitti dei commercianti di spezie e fiori — disse Antonio Oratore. — Non ci ringrazieranno di certo!

Ma Silla aveva pensato a un'altra alternativa. — E se prendessimo a prestito il denaro? — chiese.

— Dove? — domandò Merula sospettoso.

— Dai templi di Roma. Li ripagheremo con il bottino. Giunone Lucina, Venere Libitina, Juventas, Cerere, Giunone Moneta, Magna Mater, Castore e Polluce, i due templi di Giove Statore, Diana, Ercole Musico, Ercole Olivario... sono tutti ricchi.

— No! — gridarono assieme Scevola e Merula.

Una rapida occhiata ai visi dei presenti rivelò a Silla che non avrebbe ottenuto il sostegno di nessuno. — Va bene, allora, se non volete che i templi di Roma paghino per la guerra, avete qualche obiezione sui templi della Grecia? — chiese.

Scevola aggrottò la fronte. — Nefas è nefas, Lucio Silla. Gli dèi sono dèi, a Roma come in Grecia.

— Sì, ma gli dèi della Grecia non sono gli dèi di Roma, o no?

— I templi sono sacri e intoccabili — ribatté Merula ostinatamente.

All'improvviso apparve l'altra creatura che Silla celava nel suo intimo; era la prima volta che alcuni dei presenti la vedevano e ne furono terrorizzati. — Ascoltatemi, — disse, mostrando i denti — non potete avere tutto, e questo vale anche per gli dèi! Vi concedo gli dèi di Roma, ma non c'è nessun uomo qui presente che non sappia quanto costi mantenere delle legioni in guerra! Se riusciamo a mettere assieme duecento talenti d'oro, posso portare sei legioni fino in Grecia. È un esercito molto modesto da schierare contro duecentocinquantamila soldati del Ponto e vorrei ricordarvi che un soldato del Ponto non è un barbaro germanico senza vesti! Ho visto le truppe di Mitridate: sono armate e addestrate come i legionari romani. Non altrettanto bene, immagino, ma molto meglio dei selvaggi barbari germanici, anche solo perché sono protetti dall'armatura e addestrati alla disciplina. Come Caio Mario in battaglia, intendo far restare vivi i miei uomini. E questo vuol dire denaro per il foraggio e denaro per la manutenzione degli equipaggiamenti. Denaro che non abbiamo... denaro che voi non permettete agli dèi di Roma di darmi. Quindi vi avverto e faccio sul serio! che quando arriverò in Grecia, prenderò il denaro che mi serve da Olimpia, Dodona, Delfi e dovunque riesca a trovarne. Il che vuol dire,

Flamen Dialis, Pontefice Massimo, che è meglio per voi se cominciate a darvi da fare con i nostri dèi romani, sperando che di questi tempi abbiano più influenza degli dèi della Grecia!

Nessuno profferì parola.

La creatura scomparve. — Bene! — proseguì Silla contento. — Adesso, ho notizie migliori per voi, nel caso pensaste che avessi finito.

Catulo Cesare sospirò. — Non sto nella pelle, Lucio Cornelio. Ti prego, illuminaci.

— Prenderò le mie quattro legioni, più due delle legioni che Caio Mario ha addestrato e che Cinna sta impiegando adesso... i Marsi sono allo stremo delle forze, quindi non ha bisogno di truppe. Gneo Pompeo Strabone farà ciò che vorrà e, finché si trattiene dall'inviare i conti delle paghe, per conto mio non intendo perdere tempo a discutere con lui. Per cui abbiamo ancora dieci legioni da smobilitare e pagare, con denaro che certamente non abbiamo — disse Silla. — Per questa ragione, intendo emanare una legge che preveda di pagare questi soldati con terre nelle zone italiche la cui popolazione è stata virtualmente distrutta: Pompei, Fiesole, Adria, Telesia, Grumentum, Boianum. Sei città svuotate circondate da terre abbastanza fertili. Distretti che apparterranno alle dieci legioni che intendo congedare.

— Ma è ager publicus! — gridò Lucio Cesare.

— No, non ancora. Né lo diventerà mai — ribatté Silla. — Andrà ai soldati. A meno che, invece, non cambiate le vostre idee pie e devote sui templi di Roma — disse con voce mielata.

— Non possiamo — replicò il Pontefice Massimo Scevola.

— Allora, quando la mia legge sarà promulgata, fareste bene a schierare il Senato e il Popolo dalla mia parte — disse Silla.

— Ti sosterremo — promise Antonio Oratore.

— E, visto che parliamo di ager publicus, — continuò Silla — quando sarò via non cominciate a dichiarare tale ogni città o paese italico abbandonato. Quando tornerò con le mie legioni, voglio altri distretti italici deserti con cui ricompensarle.

Alla fine, le finanze di Roma non furono sufficienti per sei legioni. L'esercito di Silla fu fissato a cinque legioni e duemila soldati a cavallo, non un uomo o un animale di più. Quando tutto l'oro fu ammassato pesava novemila libbre, neanche duecento talenti.

Una vera miseria, ma era il meglio che una Roma ridotta al lastrico potesse fare. Il forziere di guerra di Silla non prevedeva neanche l'armamento di una sola galea da guerra. Sarebbe appena bastato a coprire le spese di nolo delle navi da trasporto per portare i suoi uomini in Grecia, destinazione che, a suo parere, era preferibile alla Macedonia occidentale. Ma non intendeva preparare piani precisi, finché non ne avesse saputo di più sulla situazione in Asia Minore e in Grecia. La sua mente propendeva per quella soluzione in quanto la Grecia aveva i templi più ricchi.

E alla fine di settembre, Silla poté finalmente lasciare Roma per raggiungere le sue legioni a Capua. Aveva avuto un lungo colloquio con il suo fidato e devoto tribuno militare, Lucio Licinio Lucullo, e gli aveva chiesto se sarebbe stato disposto a candidarsi alla carica di questore, dietro precisa richiesta di Silla. Deliziato, Lucullo espresse la propria disponibilità, per cui Silla lo mandò avanti a Capua come suo vice finché non avesse potuto raggiungerlo lui stesso. Impantanato nelle operazioni di

vendita all'asta delle proprietà statali e nell'organizzazione delle sue sei colonie di soldati, per tutto il mese di settembre Silla pensò che non sarebbe mai riuscito a partire. Ma alla fine ce la fece, grazie alla ferrea volontà e alle costanti e impietose pressioni esercitate sui colleghi senatori, tutti completamente soggiogati da lui. Per qualche oscura ragione Silla era sempre sfuggito alla loro attenzione come leader potenziale.

— Messo in ombra da Mario e Scauro — sentenziò Antonio Oratore.

— No, gli mancava solo la reputazione — disse Lucio Cesare.

— E la colpa di chi è? — ritorse beffardo Catulo Cesare.

— Soprattutto di Caio Mario, presumo — rispose suo fratello.

— Certo è che sa quel che vuole — disse Antonio Oratore.

— È vero — disse Scevola con un fremito. — Non vorrei trovarmi ad averlo contro!

Il che era esattamente quello che stava pensando Cesare il Giovane mentre osservava e ascoltava, dal suo nascondiglio nel soffitto, la madre e Lucio Cornelio Silla che parlavano.

— Parto domani, Aurelia, e non mi andava di partire senza venire a salutarti — disse.

— Non mi piace quando te ne vai senza dirmi nulla — rispose Aurelia.

— Non c'è Caio Giulio?

— È con Lucio Cinna nella Marsica.

— A raccogliere i pezzi — annuì Silla.

— Ti trovo molto bene, Lucio Cornelio, nonostante le tue difficoltà. Ne deduco che il tuo matrimonio è felice.

— È così, oppure sto diventando più casalingo.

— Sciocchezze! Non lo diventerai mai.

— E Caio Mario, come sta prendendo la sconfitta?

Aurelia strinse le labbra. — Non senza brontolare in famiglia — disse. — Non sei molto popolare presso di lui.

— Non me lo aspettavo. Ma sicuramente deve ammettere che ho agito con moderazione, non ho ottenuto il comando andando in giro a leccar posteriori e a fare pressioni in maniera frenetica.

— Non ne avevi bisogno, — disse Aurelia — ed è per questo che è così arrabbiato e sconvolto. Non è abituato a vedere a Roma un altro capo militare, oltre a se stesso. Finché tu non hai ottenuto la Corona d'Erba, è sempre stato l'unico. Oh, i suoi nemici in Senato erano molto potenti e l'hanno ostacolato e represso la maggior parte del tempo, ma lui sapeva di essere l'unico, sapeva che alla fine avrebbero dovuto rivolgersi a lui. Adesso è vecchio e malato e ci sei tu. Ha paura che tu gli porti via l'appoggio dei cavalieri.

— Aurelia, è finito! Non senza onore, non senza una grande fama, ma è finita per lui. Perché non riesce a capirlo?

— Suppongo che, se fosse più giovane e in migliori condizioni di spirito, lo capirebbe. Il problema è che i suoi attacchi apoplettici hanno avuto ripercussioni sulla sua mente o almeno è quello che crede Iulia.

— Lei lo saprà sicuramente prima e meglio degli altri — disse Silla e si alzò per andarsene. — Come sta la tua famiglia?

— Molto bene.

— E il tuo ragazzo?

— Irreprimibile, inarrestabile, indomito. Cerco di fargli mantenere i piedi per terra, ma è molto difficile — rispose Aurelia.

"Ma i miei piedi sono ben saldi a terra, madre! – pensò Cesare il Giovane, contorcendosi per uscire dal suo nido non appena Silla e Aurelia sparirono dalla vista. – Perché pensi sempre a me come a una piuma, a un bioccolo trasparente di soffione portato dal vento?"

9.2 – Silla marcia su Roma

Ritenendo che Silla non avrebbe perso tempo a portare le sue truppe dall'altra parte dell'Adriatico prima dei venti contrari dell'inverno, Publio Sulpicio sferrò il suo primo colpo alla metà di ottobre. Aveva in mente molte cose. E aveva preso la precauzione di chiedere un colloquio a Caio Mario per avere il suo appoggio.

Caio Mario non era certo un sostenitore del Senato! E Sulpicio non fu deluso dalla sua accoglienza. Dopo aver ascoltato ciò che Sulpicio si proponeva di fare, Mario annuì.

— Puoi star certo che io ti darò il mio pieno appoggio, Publio Sulpicio — disse il Grand'Uomo. Per un momento non aggiunse altro, poi continuò, come ripensandoci: — Ma ti chiedo solo un favore: che tu emani una legge per affidare a me il comando della guerra contro Mitridate.

Sembrava un prezzo molto modesto da pagare, Sulpicio sorrise.

— D'accordo, Caio Mario. Avrai il tuo comando — promise.

Sulpicio convocò l'Assemblea della Plebe e mise in contio due proposte di legge separate. La prima prevedeva l'espulsione dal Senato di ogni membro che fosse in debito per somme superiori agli ottomila sesterzi; la seconda prevedeva il ritorno di tutti gli uomini esiliati dalla Commissione Variana nel periodo in cui lo stesso Vario aveva perseguito coloro che, secondo lui, erano a favore della cittadinanza per gli Italici.

Con voce argentina e dorata, Sulpicio trovò esattamente la nota giusta. — Chi si ritengono d'essere per sedersi nel Senato e adottare le decisioni che questa Assemblea dovrebbe prendere, quando quasi tutti loro sono dei miserabili, coperti di debiti? — gridò. — Per tutti voi che avete dei debiti, non c'è sgravio, nessuna possibilità di nascondervi dietro l'immunità senatoriale, di vedere allentata la stretta del debito da usurai comprensivi che pensano non sia una buona politica farvi troppe pressioni! E per coloro che siedono nella Curia ostilia, sciocchezze da nulla come i debiti possono essere messe da parte per tempi migliori! Lo so perché anch'io sono un senatore, so quello che si dicono, vedo i favori che si scambiano qui e là con gli usurai! Conosco perfino anche chi, pur sedendo al Senato, presta denaro! Bene, tutto questo dovrà cessare! Nessun uomo che deve del denaro potrà avere un seggio nel Senato! A nessun uomo dovrà essere permesso di chiamarsi membro di quel circolo altezzoso ed esclusivo, se non è meglio del resto di Roma!

Stupefatti, i senatori si raddrizzarono, sbigottiti nel vedere Sulpicio comportarsi come un demagogo. Sulpicio! Il più conservatore e apprezzato degli uomini! Era stato lui che aveva posto il veto alla richiesta di richiamare a Roma gli esiliati di Vario, prima dell'inizio dell'anno! E ora, li voleva richiamare? Cosa stava accadendo? Due giorni più tardi, Sulpicio riconvocò l'Assemblea della Plebe e promulgò una terza legge. Tutti i nuovi cittadini italici e molte migliaia dei cittadini liberti di Roma dovevano essere equamente distribuiti fra tutte le trentacinque tribù. Le due nuove tribù istituite da Pisone Frugi dovevano essere abbandonate.

— Trentacinque è il numero giusto delle tribù, non possono essercene altre! — urlò Sulpicio. — Né è giusto che alcune abbiano tre o quattromila cittadini e godano comunque dello stesso potere di voto nelle assemblee tribali come l'Esquilina e la Suburrana, composte ciascuna di un centinaio di migliaia di cittadini! Tutto nel governo di Roma è predisposto per proteggere l'onnipotente Senato e la Prima Classe! I senatori o i cavalieri appartengono forse all'Esquilina o alla Suburrana? Certo che no! Appartengono alla Fabia, alla Cornelia, alla Romilia! Bene, io dico, continuino pure ad appartenere alla Fabia, alla Cornelia e alla Romilia! Ma che spartiscano la Fabia, la Cornelia e la Romilia con uomini da Prifernum, Buca, Vibinium e spartiscano la Fabia, la Cornelia e la Romilia con liberti dell'Esquilina e Suburrana!

Terminò il discorso tra acclamazioni isteriche, poiché godeva della piena approvazione di tutti gli strati sociali, tranne i più alti e i più bassi; i primi perché avrebbero perduto il loro potere, i secondi perché la loro situazione non sarebbe cambiata per nulla.

— Non capisco! — disse un attonito Antonio Oratore a Tito Pomponio, in piedi nel pozzo dei Comitia circondati dagli urlanti e vocianti sostenitori di Sulpicio. — È un nobile! Non ha avuto il tempo di trovare così tanti sostenitori! Non è un Saturnino! Proprio... non... capisco!

— Io sì — fece Tito Pomponio con amarezza. — Ha attaccato il Senato a causa dei debiti. Ciò che spera questa folla, qui riunita oggi, è semplice. Pensano che se approveranno tutte le leggi che Sulpicio chiederà loro di votare, come ricompensa promulgherà una legge per la cancellazione di tutti i debiti.

— Ma non può farlo, se è occupato a buttar fuori dal Senato uomini che sono in debito per ottomila sesterzi! Ottomila sesterzi! È una sommetta! Non c'è quasi un solo uomo in tutta la città che non sia in debito almeno di tanto!

— Sei nei guai, Marco Antonio? — chiese Tito Pomponio.

— No, certo che no! Ma è così per non più di un pugno di persone... perfino uomini come Quinto Ancario, Publio Cornelio Lentulo, Caio Bebio, Caio Attilio Serrano per gli dèi, i migliori del mondo, Tito Pomponio! Ma chi non ha avuto problemi a trovare soldi contanti, negli ultimi due anni? Pensa ai Porcii Catoni, con tutta quella terra in Lucania, non un sesterzio di redditi per colpa della guerra. E anche i Lucilii, proprietari terrieri al sud... pure loro. — Marco Antonio fece una pausa per riprendere fiato, poi chiese: — Perché dovrebbe presentare una legge per la cancellazione dei debiti, se sta buttando degli uomini fuori dal Senato a causa dei loro debiti?.

— Non ha alcuna intenzione di cancellare i debiti — rispose Pomponio. — La Seconda e la Terza Classe sperano che lo farà, questo è tutto.

— Ha promesso loro qualcosa?

— Non ne ha bisogno. La speranza è l'unico sole nel loro cielo, Marco Antonio. Vedono un uomo che odia il Senato e la Prima Classe tanto quanto Saturnino. Così sperano in un altro Saturnino, ma Sulpicio è molto diverso.

— Perché? — chiese Antonio Oratore.

— Non ho la più pallida idea di che cosa lo roda — disse Tito Pomponio. — Togliamoci di qui prima che la folla si rivolti contro di noi e ci faccia a pezzi.

Sui gradini del Senato incontrarono il console giovane, che era accompagnato dal figlio, molto eccitato, appena tornato dal servizio militare in Lucania e ancora pervaso da spirito bellicoso.

— È un nuovo Saturnino! — gridò il giovane Pompeo Rufo a voce alta. — Ma questa volta siamo preparati a riceverlo, non gli permetteremo di prendere il controllo della folla come fece Saturnino! Ora che quasi tutti hanno fatto ritorno dalla guerra sarà facile mettere assieme una banda fidata e fermarlo... ed è proprio quello che farò! La prossima contio indetta da Sulpicio finirà diversamente, ve lo garantisco!

Tito Pomponio ignorò il figlio per concentrarsi sul padre e altri senatori in ascolto. — Sulpicio non sarà un Saturnino nemmeno lontanamente — disse ostinato. — I tempi sono diversi e anche le motivazioni di Sulpicio. Allora era la scarsità di cibo. Ora l'eccesso del debito. Ma Sulpicio non vuole diventare re di Roma. Vuole che siano loro a governare Roma — puntò il dito sui membri della Seconda e Terza Classe, che si accalcavano nei Comitia — e questo è molto diverso.

— Ho mandato a chiamare Lucio Cornelio — disse il console giovane, che aveva sentito il discorso di Pomponio e si era avvicinato.

— Non ritieni di poter tenere sotto controllo ciò che sta accadendo, Quinto Pompeo? — chiese Pomponio, che era un esperto in fatto di domande imbarazzanti.

— No, non posso — rispose Pompeo Rufo con franchezza.

— E Caio Mario? — domandò Antonio Oratore. — A Roma, può controllare qualsiasi folla.

— Non questa volta — disse Catulo Cesare con disprezzo. — In questo caso, appoggia il tribuno della plebe ribelle. Sì, Marco Antonio, è Caio Mario che ha istigato Publio Sulpicio!

— Non ci credo — disse Antonio Oratore.

— È vero, Caio Mario lo appoggia!

— Se fosse così, — disse Tito Pomponio — allora dovrebbe esserci una quarta legge nel programma di Sulpicio.

— Una quarta legge? — chiese Catulo Cesare, aggrottando la fronte.

— Promulgherà una legge per revocare a Lucio Silla il comando della guerra contro Mitridate... e poi lo darà a Caio Mario.

— Sulpicio non oserà! — gridò Pompeo Rufo.

— Perché no? — Tito Pomponio fissò il console. — Sono contento che tu abbia mandato a chiamare il console anziano. Quando arriverà?

— Domani o dopodomani.

Silla arrivò molto prima dell'alba il giorno seguente, poiché era partito subito, appena ricevuta la lettera di Pompeo Rufo. "Gli altri consoli hanno mai ricevuto così tante cattive notizie? – si chiese Silla – Prima il massacro nella Provincia d'Asia, ora un altro Saturnino. Il mio Paese è sull'orlo del collasso, ho appena schiacciato una ribellione e nei fasti il mio nome sarà coperto di vituperio per aver venduto le proprietà dello Stato. Non che tutto questo importi, se saprò affrontarlo e risolverlo. E io so come fare."

— C'è una contio oggi? — chiese a Pompeo Rufo, nella cui casa si era recato immediatamente.

— Sì. Tito Pomponio dice che Sulpicio presenterà una legge per toglierti il comando della guerra contro Mitridate e affidarlo a Caio Mario.

Tutto si fermò in Silla, anche i suoi occhi. — Sono il console e il comando mi è stato affidato legalmente — disse. — Se Caio Mario stesse bene, potrebbe averlo. Ma non è così e non l'otterrà. — Soffiò dalle narici. — Presumo che Caio Mario appoggi Sulpicio, allora.

— Lo pensano tutti. Mario non è ancora apparso durante una delle contiones, ma è pur vero che ho visto alcuni dei suoi scagnozzi arringare gli spettatori, soprattutto delle classi inferiori. Come quel tipo spaventoso che guida quella banda di teppisti della Suburra — disse Pompeo Rufo.

— Lucio Decumio?

— Sì, proprio lui.

— Bene, bene! — fece Silla. — Questo è un nuovo aspetto di Caio Mario, Quinto Pompeo. Non pensavo che si sarebbe abbassato a servirsi di tipi come Lucio Decumio. Tuttavia, ritengo che avergli ricordato così apertamente in Senato la sua età avanzata e la sua salute cagionevole gli abbia fatto capire che è finito, ma non si considera ancora finito. Pretende di andare in guerra contro Mitridate. E se per ottenere questo deve trasformarsi in un altro Saturnino, lo farà.

— Ci saranno dei problemi, Lucio Cornelio.

— Lo so!

— No, voglio dire che mio figlio, insieme ad altri figli di senatori e cavalieri, sta organizzando un gruppo per espellere Sulpicio dal Foro — aggiunse Pompeo Rufo.

— Allora, io e te faremmo meglio a essere presenti nel Foro, quando Sulpicio convocherà l'Assemblea della Plebe.

— Armati?

— Assolutamente no. Dobbiamo cercare di arginare questa situazione per vie legali.

Quando Sulpicio arrivò al Foro appena dopo l'alba, apparve chiaro che aveva sentito parlare di una banda guidata dal figlio del console giovane, perché apparve in mezzo a un'enorme scorta di uomini della Seconda e Terza Classe, tutti armati con bastoni e scudi di legno. E i protettori della scorta erano appartenenti alla Quinta Classe e ai capite censi, ex gladiatori e membri di confraternite di crocevia. La sua "guardia del corpo" era così numerosa che il piccolo esercito del giovane Quinto Pompeo Rufo fu ridotto all'impotenza.

— Il popolo — gridò Sulpicio ai Comitia pieni per metà delle sue "guardie del corpo" — è sovrano! Cioè, si dice che il Popolo è sovrano! È una frase di circostanza

che il Senato e i cavalieri più importanti tirano fuori quando hanno bisogno del vostro voto. Ma non significa assolutamente nulla! È vuota, è una presa in giro! Che responsabilità di governo avete realmente? Siete in balìa di uomini che vi convocano soltanto, i tribuni della plebe! Voi non formulate e promulgate leggi in questa Assemblea, siete qui semplicemente per votare leggi formulate e promulgate dai tribuni della plebe! E, tranne poche eccezioni, chi controlla i tribuni della plebe? Il Senato e l'Ordine Equestre! E cosa succede di quei tribuni della plebe che si dichiarano servitori del Popolo sovrano? Ve lo dirò io, cosa succede loro! Vengono rinchiusi nella Curia Hostilia e ridotti a una massa informe da tegole scagliate dal tetto della curia stessa!

Silla si strinse nelle spalle. — Allora, questa è una dichiarazione di guerra, non è vero? Vuol fare un eroe di Saturnino.

— Vuol fare di sé un eroe — ribatté Catulo Cesare.

— Ascoltate! — li zittì il Flamen Dialis con durezza.

— È giunto il momento — stava dicendo Sulpicio — di mostrare al Senato e all'Ordine Equestre una volta per tutte chi è sovrano a Roma! Ecco perché sono qui davanti a voi, il vostro campione, il vostro protettore, il vostro servitore! Siete appena usciti da tre anni tremendi, anni in cui vi è stato richiesto di accollarvi il peso delle tasse e delle privazioni. Avete dato a Roma quasi tutto il denaro per finanziare una guerra civile. Ma qualcuno del Senato vi ha forse chiesto cosa ne pensavate di una guerra contro i vostri fratelli, gli Alleati italici?

— Certo che l'abbiamo chiesto! — replicò cupo il Pontefice Massimo Scevola. — Erano a favore della guerra ancor più strenuamente dello stesso Senato!

— Non lo ricorderanno certo, ora — disse Silla.

— No, non ve l'hanno chiesto! — gridò Sulpicio. — Hanno negato ai vostri fratelli italici la loro cittadinanza, non la vostra! La vostra è solo un'illusione. La loro è la materia che governa Roma! Non potevano certo permettere che si aggiungessero migliaia di nuovi membri nelle loro piccole ed esclusive tribù rurali; questo avrebbe offerto ai loro inferiori troppo potere! Così, anche quando la naturalizzazione fu offerta agli Italici, hanno fatto in modo che i nuovi cittadini fossero inclusi in troppe poche tribù da ripercuotersi sui risultati elettorali! Ma tutto questo finirà, Popolo sovrano, nel momento in cui voi ratificherete la mia legge che prevede la distribuzione dei nuovi cittadini e dei liberti di Roma fra tutte le trentacinque tribù!

Una salva di acclamazioni scoppiò così prepotente che Sulpicio fu obbligato a fermarsi; rimase ritto e immobile, sorridendo apertamente, un bell'uomo di circa trentacinque anni dal nobile aspetto nonostante il suo rango di plebeo: struttura sottile e fine, colorito chiaro.

— Ci sono altri modi con cui siete stati ingannati, grazie al Senato e all'Ordine Equestre — continuò Sulpicio quando il clamore si spense. — È finalmente giunta l'ora che la prerogativa, e non è altro che una prerogativa, perché non è una legge! di conferire tutti i comandi militari e di guerra sia tolta dalle mani del Senato e del padrone occulto del Senato, l'Ordine Equestre! È giunto il momento che a voi la spina dorsale, il fondamento di tutto ciò che è veramente romano! siano affidati i compiti che vi spettano per legge. Tra questi compiti c'è il diritto di decidere se Roma debba scendere in guerra o no e se guerra dev'essere chi deve comandarla.

— Ecco, ci siamo — disse Catulo Cesare.

Sulpicio si girò per puntare il dito su Silla, che si trovava tra le prime fila della folla che si assiepava sulla scalinata del Senato, facilmente riconoscibile dal suo aspetto.

— Ecco il console anziano! Console anziano eletto dai suoi pari, non da voi! Quanto tempo è passato dall'ultima volta che la Terza Classe è stata chiamata a esprimere il suo voto nelle elezioni consolari? — Rendendosi conto che correva il rischio di perdere il filo del discorso, Sulpicio fece una pausa e ritornò al punto chiave. — Al console anziano è stato conferito il comando in una guerra così vitale per il futuro di Roma che, se questa guerra non è condotta dall'uomo migliore di Roma, Roma potrebbe anche cessare di esistere. Quindi, chi ha dato il comando della guerra contro il re Mitridate del Ponto al console anziano? Chi ha deciso che era l'uomo migliore a Roma per questo compito? Ma come, il Senato e il suo padrone occulto, l'Ordine Equestre! Innalzano i loro, come al solito! Disposti a mettere in pericolo Roma pur di vedere un nobile patrizio indossare le insegne e l'uniforme di gala di generale! Perché... chi è questo Lucio Cornelio Silla? Che guerre ha vinto? Lo conosci, Popolo sovrano? Allora, ti dirò chi è! Lucio Cornelio Silla è qui solo grazie a Caio Mario! Tutto quello che ha avuto l'ha ottenuto solo stando all'ombra di Caio Mario! Si dice che abbia vinto la guerra contro gli Italici! Ma sappiamo tutti che è stato Caio Mario a infliggere i colpi più duri; se non ci fosse stato lui, allora quest'uomo, Silla, non sarebbe potuto arrivare alla vittoria!

— Come osa! — ansimò il Crasso Censore. — Sei stato tu e non altri, Lucio Cornelio! Ti sei guadagnato la Corona d'Erba! Hai messo in ginocchio gli Italici!

Inspirò profondamente per urlare tutto questo in faccia a Sulpicio, ma chiuse la bocca quando Silla gli torse il braccio.

— Lascia perdere, Publio Licinio! Se cominciamo a gridare contro di loro, si rivolteranno contro di noi e ci linceranno. Voglio che questo caos sia risolto in modo legale e pacifico — disse Silla.

Sulpicio stava ancora battendo sull'argomento. — Può questo Lucio Cornelio Silla rivolgersi a te, Popolo sovrano? No, è ovvio! È un patrizio! Troppo in alto per gente come voi! Per conferire a questo prezioso patrizio il comando della guerra contro Mitridate, il Senato e l'Ordine Equestre hanno messo da parte un uomo di gran lunga più qualificato e capace! Hanno tralasciato un uomo come Caio Mario! Dicendo che era malato, dicendo che era vecchio! Ma ti chiedo, Popolo sovrano, chi hai veduto negli ultimi anni camminare ogni giorno per questa città, sforzandosi di ristabilirsi? Chi faceva moto ed esercizio, migliorando il proprio aspetto giorno dopo giorno? Caio Mario! Che può essere vecchio, ma non è più malato! Caio Mario! Che può essere vecchio, ma è ancora l'uomo migliore di Roma!

Grida di giubilo si alzarono ancora una volta, ma non per Sulpicio. La folla si aprì per rivelare Caio Mario che scendeva verso il centro dei Comitia, con passo veloce e da solo: Caio Mario non aveva più bisogno di appoggiarsi al suo ragazzo, che non era con lui.

— Popolo sovrano di Roma, ti chiedo di approvare una quarta legge nel mio programma legislativo! — urlò Sulpicio, sorridendo con affetto a Caio Mario. —

Propongo che il comando della guerra contro il re Mitridate del Ponto sia tolto all'altezzoso patrizio Lucio Cornelio Silla, e conferito al tuo Caio Mario!

Silla non aspettò di sentire altro. Chiedendo al Pontefice Massimo e al Flamen Dialis di accompagnarlo, si avviò verso casa.

Silla, sistemato comodamente nel suo studio, li guardò. — Allora, che facciamo? — chiese.

— Perché Lucio Merula e io? — fu la risposta di Scevola.

— Voi due siete le autorità della nostra religione, — disse Silla — e inoltre conoscete bene la legge. Trovatemi il modo di prolungare la campagna di Sulpicio nei Comitia finché la folla non si stancherà anche di lui.

— Qualcosa di delicato — disse Merula pensieroso.

— Delicato come il pelo di un gattino — ribatté Silla, buttando giù una coppa di vino non annacquato. — Se fossimo arrivati a uno scontro armato nel Foro, avrebbe vinto. Non è un Saturnino! Sulpicio è un uomo molto più intelligente. Ci ha battuto sul piano della forza bruta. Ho fatto un conto approssimativo degli uomini della sua guardia e sono arrivato a un numero non molto inferiore a quattromila. E sono armati. Con bastoni, ben in evidenza, e con spade celate sotto le vesti, ho il sospetto. Non possiamo mettere in campo un esercito civile capace di dar loro una lezione in un luogo così chiuso come il Foro Romano! — Si fermò, fece una smorfia come se avesse assaggiato qualcosa di agro e amaro; i suoi occhi pallidi fissarono il vuoto. — Se vi sarò costretto, Pontefice Massimo e Flamen Dialis, sono pronto ad accatastare il Pelio in cima all'Ossa, prima di vedere i nostri sacrosanti privilegi cancellati! Inclusa la mia stessa carica! Ma prima vediamo se non possiamo sconfiggere Sulpicio con la sua stessa arma... il popolo.

— Allora, — disse Scevola — l'unica cosa da fare è dichiarare che tutti i giorni comiziali, da oggi a quando tu vorrai, saranno feriae.

— Che buona idea! — esclamò Merula, illuminandosi in viso.

Silla si accigliò. — È legale?

— Più che certo. I consoli, il Pontefice Massimo e il Collegio dei Pontefici hanno completa libertà per quanto riguarda la designazione dei giorni di riposo e di festa, durante i quali l'Assemblea non può riunirsi.

— Allora, affiggi la dichiarazione di feriae questo pomeriggio sui rostri e Regia e fa' proclamare ai messaggeri che i giorni di riposo e festività vanno da oggi alle Idi di dicembre. — Silla rise maligno. — La sua carica di tribuno della plebe termina tre giorni prima. E appena sarà decaduto, citerò Sulpicio in giudizio per tradimento e incitamento alla violenza.

— Dovrai giudicarlo senza troppo clamore — disse Scevola, rabbrividendo.

— Oh, per Giove, Quinto Muzio! Come può esser fatto senza clamore? — chiese Silla. — Lo prenderò e lo trascinerò in giudizio, questo è tutto! Se non potrà conquistare la folla con dolci paroline, sarà impotente. Lo drogherò.

Due paia di occhi sbigottiti si posarono sul volto di Silla: era quando diceva cose del genere, drogare un uomo, che diventava totalmente alieno e molto difficile da capire.

Silla convocò il Senato il mattino seguente e annunciò che i consoli e i pontefici avevano dichiarato un periodo di feriae, durante il quale non si potevano tenere

assemblee nei Comitia. L'annuncio fu accolto con una salva di blande acclamazioni, visto che Caio Mario non era presente per obiettare.

Catulo Cesare uscì dalla sala insieme a Silla. — Come osa Caio Mario mettere in pericolo Roma, tutto per un comando che non è comunque idoneo a ricevere? — domandò Catulo Cesare.

— Perché è vecchio, ha paura, la sua mente non è più come una volta e vuole diventare console di Roma per la settima volta — rispose Silla stancamente.

Il Pontefice Massimo Scevola giunse correndo.

— Sulpicio! — gridò. — Sta ignorando la proclamazione delle feriae, l'ha definito un trucco architettato dal Senato e sta procedendo con la contio!

Silla non sembrò sorpreso. — Ho immaginato che si sarebbe comportato così — disse.

— Allora, qual era lo scopo? — chiese Scevola indignato.

— Ci mette in condizioni di poter dichiarare nulla ogni legge che discute o approva durante il periodo di feriae — disse Silla. — È l'unico vantaggio che offrono.

— Se fa approvare una legge per espellere dal Senato tutti coloro che sono indebitati, — osservò Catulo Cesare — non saremo mai capaci di dichiarare nulle le sue leggi. Non ci rimarrebbero abbastanza senatori per raggiungere il quorum. Il che vuol dire che il Senato cesserà di esistere come forza politica.

— Allora suggerisco una riunione con Tito Pomponio, Caio Oppio e gli altri banchieri per attuare la cancellazione di tutti i debiti dei senatori, non in via ufficiale, ovviamente.

— Non possiamo! — si lamentò Scevola. — I creditori del senato insistono per riavere il loro denaro e non c'è denaro! Nessun senatore prende a prestito da banchieri rispettabili come Pomponio od Oppio! Sono troppo conosciuti! I censori lo verrebbero a sapere!

— Allora, accuserò Caio Mario di tradimento e prenderò il denaro dai Suoi possedimenti — disse Silla con volto feroce.

— Lucio Cornelio, non puoi! — si lamentò Scevola. — "Il Popolo sovrano" ci farebbe a pezzi!

— Allora aprirò il mio forziere di guerra e pagherò i debiti del Senato con quello! — sibilò Silla tra i denti.

— Non puoi, Lucio Cornelio!

— Mi sto proprio stancando di sentirmi dire che non posso — ribatté Silla. — Permettere che Sulpicio e un branco di pazzi creduloni, i quali pensano che cancellerà i loro debiti, mi sconfiggano? Mai! Pelio in cima all'Ossa, Quinto Muzio! Farò tutto quanto sarò costretto a fare!

— Un fondo — disse Catulo Cesare. — Un fondo creato da quelli di noi che non hanno debiti per salvare coloro minacciati di espulsione.

— Per far questo, avremmo dovuto leggere nel futuro — disse Scevola miseramente. — Ci vorrebbe almeno un mese. Non sono in debito, Quinto Lutazio. E nemmeno tu, immagino. Né Lucio Cornelio. Ma denaro in contanti? Non ne ho proprio! E tu? Puoi mettere assieme più di un migliaio di sesterzi senza vendere dei tuoi beni?

— Posso, ma a malapena — rispose Catulo Cesare.

— Non posso — disse Silla.

— Ritengo che dovremmo istituire un fondo, — fece Scevola — ma richiederebbe la vendita di proprietà. Ma allora sarà troppo tardi. I senatori in debito saranno già stati espulsi. Tuttavia, appena avranno ripagato i debiti, i censori possono reintegrarli.

— Pensi che Sulpicio lo permetterebbe? — chiese Silla. — Presenterà altre leggi.

— Spero di aver la possibilità di mettere le mani su Sulpicio in una notte buia! — disse Catulo Cesare con tono selvaggio. — Come osa fare tutto questo in un momento in cui non possiamo nemmeno finanziare una guerra che dobbiamo vincere?

— Perché Publio Sulpicio è intelligente e convinto — rispose Silla. — E sospetto che sia stato Caio Mario a istigarlo.

— Pagheranno — disse Catulo Cesare.

— Fa' attenzione, Quinto Lutazio. Potrebbero essere loro a fartela pagare — disse Silla. — Comunque, ci temono e a ragione.

Dovevano trascorrere diciassette giorni tra la prima contio in cui una legge veniva discussa e la riunione dell'Assemblea in cui veniva votata l'approvazione della stessa. Publio Rutilio continuò a tenere le sue contiones mentre il tempo scivolava via e il giorno della ratifica si avvicinava sempre più, sembrando ancor più inevitabile.

Il giorno precedente la presentazione al voto delle prime due leggi di Sulpicio, il giovane Quinto Pompeo Rufo e i suoi amici, che erano figli di senatori e cavalieri della Prima Classe, decisero di fermare Sulpicio nell'unico modo ancora possibile: con la forza.

All'insaputa dei loro padri o dei magistrati curuli, il giovane Pompeo Rufo e altri raggrupparono più di un migliaio di uomini tra i diciassette e i trent'anni. Possedevano tutti armi e corazza, avendo combattuto fino a poco tempo prima contro gli Italici. Mentre Sulpicio portava avanti la contio apportando gli ultimi ritocchi alla stesura finale delle due prime leggi, un migliaio di giovani pesantemente armati marciò sul Foro Romano e attaccò immediatamente gli uomini presenti alla riunione.

L'invasione colse Silla alla sprovvista; un istante prima lui e il suo collega Quinto Pompeo Rufo stavano osservando, assieme ad altri senatori anziani, Sulpicio dall'alto della gradinata del Senato, un istante dopo tutto il settore inferiore del Foro era un campo di battaglia. Riuscì a vedere il giovane Quinto Pompeo Rufo che seminava morte e rovina con la sua spada, sentì il padre in piedi vicino a lui gridare d'angoscia e afferrò il braccio del padre con tanta forza che quello non poté muoversi.

— Lascia stare, Quinto Pompeo. Non c'è nulla che possiamo fare — disse Silla senza perifrasi. — Non riusciresti nemmeno ad arrivare al suo fianco.

Sfortunatamente, la folla era così numerosa che si estendeva ben oltre l'area dei Comitia. Il giovane Pompeo Rufo, non un generale davvero, aveva schierato i suoi uomini in un raggio troppo ampio anziché tenerli compatti in un cuneo. Se avesse agito in quel modo avrebbe forse potuto farsi largo in mezzo alla calca; così, invece, le guardie di Sulpicio non ebbero difficoltà a far fronte unito.

Combattendo coraggiosamente, il giovane Pompeo Rufo riuscì ad aprirsi la strada attorno al bordo dell'area dei Comitia su un lato dei rostri. E mentre si arrampicava sulla tribuna dei rostri, gli occhi puntati su Sulpicio, non si accorse nemmeno dell'uomo robusto di mezz'età, un ex gladiatore, finché non gli fu strappata via la

spada. Il giovane Pompeo Rufo rotolò giù dai rostri, piombando tra le guardie di Sulpicio, e fu ucciso a colpi di bastone.

Silla sentì le grida del padre, percepì più che vedere diversi senatori trascinarlo via e si rese conto egli stesso che le guardie, ora vittoriose sui ranghi della giovane élite, si sarebbero gettate sui senatori. Come un'anguilla, scivolò attraverso la calca di senatori presi dal panico e saltò giù dal bordo del podio nel pandemonio sottostante, lasciandosi indietro la sua toga praetexta. Un abile e veloce gesto della mano e prese una clamide da un liberto greco intrappolato tra i combattenti; Silla se la gettò sulla testa e finse di essere un liberto greco preoccupato solo di allontanarsi da quel caos. Si piegò per passare sotto il colonnato della Basilica Porcia, dove mercanti frenetici cercavano di smontare i loro banchi, e si fece strada verso il Clivus Argentarius. La folla diminuì e i combattimenti scomparvero dalla vista: Silla si diresse sulla collina e attraversò la Porta Fontinalis.

Sapeva esattamente dove stava andando. A trovare il primo artefice di tutto questo. A trovare Caio Mario, che voleva il comando della guerra e farsi eleggere console per la settima volta.

Gettò via la clamide e bussò alla porta di Mario con addosso solo la tunica. — Voglio vedere Caio Mario — disse al servitore nello stesso tono che avrebbe usato se avesse indossato le insegne d'onore.

Non disposto a negare accesso a un uomo che conosceva così bene, quello gli tenne aperta la porta e fece entrare Silla in casa.

Ma fu Iulia che venne, non Caio Mario.

— Oh, Lucio Cornelio, è terribile! — disse e si volse verso lo schiavo. — Porta il vino.

— Voglio vedere Caio Mario — sibilò Silla tra i denti.

— Non puoi, Lucio Cornelio. Dorme.

— Allora sveglialo, Iulia. Se non lo fai tu, giuro che lo farò io! — Iulia si rivolse di nuovo allo schiavo. — Per favore, chiedi a Strofante di svegliare Caio Mario e digli che Lucio Cornelio Silla è qui per parlargli di affari urgenti.

— È completamente impazzito? — chiese Silla, afferrando la caraffa d'acqua; era troppo assetato per bere vino.

— Non so cosa vuoi dire! — gridò Iulia, sulla difensiva.

— Suvvia, Iulia! Sei sua moglie! Se non lo conosci tu, allora non lo conosce nessuno! — ringhiò Silla. — Ha deliberatamente orchestrato una serie di eventi che, secondo il suo disegno, dovrebbero portarlo al comando della guerra, sta percorrendo la strada di un uomo che è determinato a distruggere il mos maiorum, che ha trasformato il Foro in caos e causato la morte del figlio del console Pornpeo Rufo, per non parlare della morte di altre centinaia di persone!

Iulia chiuse gli occhi. — Non posso controllarlo — disse.

— Ha perso la ragione — replicò Silla.

— No! Lucio Cornelio, non è pazzo!

— Allora non è l'uomo che pensavo fosse.

— Vuole solo combattere Mitridate!

— Ma tu approvi?

Iulia chiuse gli occhi di nuovo. — Penso che dovrebbe stare a casa e lasciare a te la guerra.

Sentirono i passi del Grand'Uomo che si avvicinava e si fecero silenziosi.

— Cosa c'è che non va? — chiese Mario entrando nella stanza. — Cosa ti porta qui, Lucio Cornelio?

— Una battaglia nel Foro — rispose Silla.

— Un'imprudenza — disse Mario.

— Sulpicio è imprudente. Non ha dato al Senato altra possibilità se non lottare per la sua esistenza nell'unico modo rimastogli, con la spada. Il giovane Quinto Pompeo è morto.

Mario sorrise, non un bello spettacolo. — Che peccato! Immagino che non abbia vinto.

— Hai ragione, non ha vinto. Il che vuol dire che alla fine di una lunga e aspra guerra e con la prospettiva di un'altra lunga e aspra guerra! Roma viene privata di un centinaio dei suoi giovani migliori — disse Silla con durezza.

— Un'altra lunga e aspra guerra? Sciocchezze, Lucio Cornelio! Vincerò Mitridate in una sola stagione — replicò Mario con compiacenza.

Silla ci provò. — Caio Mario, perché non ti metti in testa che Roma non ha denaro? Roma è sull'orlo del collasso! Roma non può permettersi di pagare venti legioni! La guerra contro gli Italici ci ha indebitato senza speranza! L'Erario è vuoto! E anche il grande Caio Mario non può vincere contro una potenza forte come il Ponto in una stagione, se ha solo cinque legioni per farlo!

— Posso pagare io stesso parecchie legioni — ribatté Mario.

Silla si accigliò. — Come Pompeo Strabone? Ma quando le pagherai tu, Caio Mario, apparterranno a te, non a Roma.

— Storie! Vuol dire solo che metto le mie risorse a disposizione di Roma.

— Storie! Vuoi dire che metti le risorse di Roma a tua disposizione — ribatté Silla con forza. — Tu guiderai le tue legioni!

— Va' a casa e calmati, Lucio Cornelio. Sei sconvolto perché hai perso il comand

— Non ho ancora perso il comando — disse Silla. Si rivolse a Iulia: — Sai qual è il tuo dovere, Iulia dei Giuli Cesari. Fallo! Per Roma, non per Caio Mario.

Iulia lo accompagnò alla porta, il volto impassibile. — Ti prego, Lucio Cornelio, non dire più nulla. Non posso turbare mio marito.

— Per Roma, Iulia! Per Roma!

— Sono la moglie di Caio Mario — disse aprendogli la porta. — Il mio primo dovere è verso di lui.

"Bene, Lucio Cornelio, hai perduto questa volta! – pensò Silla, scendendo verso il Campo Marzio. – È pazzo come un veggente pisidico nella sua frenesia profetica, ma nessuno vuole ammetterlo e nessuno lo fermerà, se non lo faccio io."

Imboccando la via più lunga, si diresse non verso casa sua, ma verso quella del console giovane. Sua figlia era ora una vedova con un bambino appena nato e una bambina di un anno.

— Ho chiesto a mio figlio minore di prendere il nome di Quinto — disse il console, incapace di trattenere le lacrime che gli scendevano copiose sul volto. — E poi abbiamo il bambino del mio caro Quinto a perpetuare il ramo della famiglia.

Di Cornelia Silla non c'era traccia.

— Come sta mia figlia? — chiese Silla.

— Ha il cuore spezzato, Lucio Cornelio! Ma ha i suoi bambini ed è una gran consolazione.

— Ma, anche se il momento e triste, Quinto Pompeo, non sono venuto qui per piangere — lo interruppe seccamente Silla. — Dobbiamo convocare una riunione. È ovvio che in un momento come questo un uomo non voglia avere nulla a che fare col mondo, parlo per esperienza, anch'io ho perso un figlio. Ma il mondo è ancora qui. Devo chiederti di venire a casa mia domani all'alba.

Esausto, Lucio Cornelio Silla si trascinò lungo la cima del Palatino verso la sua nuova casa elegante e la sua nuova, ansiosa moglie, che scoppiò a piangere di gioia nel vederlo illeso.

— Non preoccuparti mai per me, Dalmatica — la redarguì. — La mia ora non è ancora giunta. Il mio destino non è ancora compiuto.

— Il nostro mondo sta volgendo alla fine! — gridò lei.

— Non finché sarò vivo — disse Silla.

Dormì un lungo sonno senza sogni, il riposo di un uomo molto più giovane di lui, e si svegliò prima dell'alba senza avere la più pallida idea di cosa fare. Questo stato mentale confuso e alla deriva non lo preoccupò minimamente. "Agisco al meglio quando lascio che sia la Fortuna a guidarmi" pensò e si ritrovò ad attendere gli avvenimenti con trepidazione.

— Per quanto posso valutare, nell'istante in cui la legge di Sulpicio sarà approvata questa mattina, il numero dei senatori si ridurrà a quaranta, non abbastanza per il quorum — disse Catulo Cesare, cupo.

— Abbiamo ancora i censori, non è vero? — chiese Silla.

— Sì — rispose il Pontefice Massimo Scevola. — Né Lucio Giulio né Publio Licinio sono indebitati.

— Allora dobbiamo agire in base al presupposto che a Publio Sulpicio non sia ancora venuto in mente che i censori possono far parte del Senato — disse Silla. — Quando se ne accorgerà, presenterà un'altra legge, questo è certo. Nel frattempo, possiamo cercare di aiutare i nostri colleghi espulsi a pagare i debiti.

— Sono d'accordo, Lucio Cornelio — disse Metello Pio, che aveva lasciato Isernia, appena saputo ciò che stava mettendo in atto Sulpicio a Roma, e aveva parlato con Catulo Cesare e Scevola lungo la strada verso la casa di Silla. Alzò le mani irritato. — Se quei pazzi avessero solo preso a prestito del denaro da uomini della loro stessa classe, avrebbero ottenuto un congelamento dei debiti, almeno per il momento! Ma si sono messi in trappola da soli. Un senatore che chiede in prestito del denaro deve farlo senza dare nell'occhio, se non gli viene concesso da un collega. Così si rivolge ai peggiori usurai.

— Ancora non capisco perché Sulpicio si sia rivoltato contro di noi in questo modo! — si lamentò Antonio Oratore, irritato.

— Taci! — gli intimarono tutti gli altri, infuriati.

— Marco Antonio, potremmo anche non saperlo mai — rispose Silla con una pazienza che non pensavano possedesse. — Adesso, il perché è irrilevante, che cosa fare è molto più importante.

— Come facciamo per i senatori espulsi per debiti? — chiese il Porcellino.

— Un fondo, come d'accordo. Dovrà esserci un comitato a gestirlo. Quinto Lutazio, ne sarai il presidente. Non c'è nessun senatore oberato dai debiti che abbia la faccia tosta di nascondere la sua vera situazione a te — disse Silla.

Il Flamen Dialis Merula ridacchiò, coprendosi vergognoso la bocca con la mano. — Mi scuso per la mia leggerezza — disse con le labbra tremule. — È che mi è appena passato per la mente che, se fossimo ragionevoli, non cercheremmo di togliere dagli impicci Lucio Marzio Filippo! Non solo il suo debito è pari al totale di tutti i debiti degli altri messi assieme, ma potremmo così buttarlo fuori per sempre dal Senato. Dopo tutto, è uno solo. La sua mancanza non farà alcuna differenza se non in termini di pace e tranquillità.

— Penso che sia un'idea terribilmente geniale — buttò là Silla con tono indifferente.

— Il problema con te, Lucio Cornelio, è che non ti interessi di politica — disse Catulo Cesare, scandalizzato. — Il punto non è cosa pensiamo di Lucio Marzio... quel che conta è la sua appartenenza a un'antica famiglia particolarmente illustre. La sua presenza nel Senato deve essere mantenuta. Il figlio è un uomo assai diverso.

— Hai pienamente ragione — sospirò Merula.

— Molto bene, è deciso — disse Silla, sorridendo appena. — Per il resto, non possiamo fare altro che attendere gli eventi. Penso però sia giunto il momento di concludere il periodo di feriae. Secondo i precetti religiosi, le leggi di Sulpicio sono più che nulle. E ho idea che ci convenga lasciar credere a Caio Mario e a Sulpicio di aver vinto, e che siamo impotenti.

— Noi siamo impotenti — disse Antonio Oratore.

— Non ne sono affatto convinto — ribatté Silla. Si rivolse al suo collega console, silenzioso e tetro. — Quinto Pompeo, hai ogni ragione per lasciare Roma. Ti suggerisco di prendere tutta la tua famiglia e andare sulla costa. Non fare misteri della tua partenza.

— E noi? — chiese spaventato Merula.

— Non siete in pericolo. Se Sulpicio avesse voluto eliminare il Senato uccidendone i membri, avrebbe potuto farlo ieri. Fortunatamente per noi, ha preferito usare mezzi legali. Il nostro pretore urbano è indebitato? Non che importi, suppongo. Un magistrato curule non può essere defenestrato, anche se è stato espulso dal Senato — disse Silla.

— Marco Giunio non ha debiti — fece osservare Merula.

— Bene, è incontestabile. Dovrà governare Roma in assenza dei consoli.

— Tutti e due? Non dirmi che anche tu intendi lasciare Roma, Lucio Cornelio! — esclamò Catulo Cesare, sbigottito.

— Ho cinque legioni di fanteria e duemila soldati a cavallo che aspettano il loro generale a Capua — disse Silla. — Dopo la mia precipitosa partenza, correranno le voci più assurde. Devo ristabilire la calma.

— È proprio vero che non ti interessi di politica! Lucio Cornelio, in una situazione grave come questa, uno dei consoli deve restare a Roma!

— Perché? — chiese Silla, alzando un sopracciglio. — Al momento, Roma non è governata dai consoli, Quinto Lutazio. Roma appartiene a Sulpicio e intendo fargli credere che sia così.

Silla fu irremovibile, quindi la riunione terminò poco tempo dopo e lui partì per la Campania.

Prese tempo durante il viaggio, in groppa a un mulo senza scorta alcuna, il cappello in testa e il capo chino. Lungo la strada, la gente non parlava d'altro. Le notizie di Sulpicio e del trapasso del Senato si erano diffuse rapidamente quasi quanto la notizia del massacro nella Provincia d'Asia. Avendo scelto di percorrere la Via Latina, Silla attraversò un territorio fedele a Roma e apprese che molti, nella popolazione locale, consideravano Sulpicio un agente italico, altri lo ritenevano un agente di Mitridate e che nessuno era a favore di una Roma senza Senato. Anche se il nome magico di Caio Mario appariva spesso, l'innato conservatorismo della gente di campagna propendeva per un sano scetticismo sulla sua idoneità al comando di questa nuova guerra. In incognito, Silla apprezzò molto le conversazioni ascoltate nelle varie locande in cui alloggiò lungo la strada, poiché aveva lasciato i littori a Capua e si era vestito come un comune viaggiatore.

E per strada, i suoi pensieri seguirono il ritmo del trotto del mulo, pensieri calmi che si accavallavano e roteavano, come appena abbozzati, ma non del tutto. Non completamente. Di una cosa era certo. Aveva fatto la cosa giusta nel decidere di tornare dalle sue legioni. Perché erano le sue legioni, o almeno quattro di sicuro.

Le aveva guidate lui stesso per quasi due anni, gli avevano offerto la Corona d'Erba. La quinta legione era anch'essa della Campania, prima sotto il comando di Lucio Cesare, poi di Tito Didio, poi di Metello Pio. Non si sa come, quando era giunto il momento di scegliere la quinta legione da portare con sé in Oriente contro Mitridate, si era trovato contrario alla prima idea originaria, che era di distaccare una legione di Mario, assegnata ora a Cinna e Cornuto. "Sono proprio contento di non avere nessuna legione di Mario a Capua" pensò Lucio Cornelio Silla.

— Ecco il problema dell'essere un senatore — disse Lucullo, il fedele assistente di Silla. — La tradizione prescrive che il denaro di un senatore deve essere investito in terre e proprietà e chi può permettersi di lasciare inattivo il proprio denaro? Così diventa impossibile mettere le mani sul contante, se un senatore ne ha bisogno urgentemente. Ci siamo abituati a prendere a prestito le somme che ci servono.

— Sei indebitato? — chiese Silla, che non ci aveva pensato; come Caio Aurelio Cotta, Lucio Licinio Lucullo era stato ammesso affrettatamente al Senato, dopo che Silla aveva dato una strigliata in pubblico ai censori. Aveva ventotto anni.

— Sono in debito per la somma di diecimila sesterzi, Lucio Cornelio — ammise Lucullo senza difficoltà. — Tuttavia, dovrà pensarci mio fratello Varrone, immagino, visto come stanno le cose a Roma. È l'unico che ha i soldi, di questi tempi. Io mi arrabatto, ma grazie a mio zio Metello Numidico e a mio cugino Pio, riesco a raggiungere il censo prescritto per la carica di senatore.

— Allora, fatti coraggio, Lucio Licinio! Quando andremo all'est avremo l'oro di Mitridate con cui divertirci.

— Cosa intendi fare? — domandò Lucullo. — Se ci muoviamo in fretta, possiamo probabilmente salpare prima che entrino in vigore le leggi di Sulpicio.

— No, penso di rimanere per vedere che succede — disse Silla. — Sarebbe da stupidi salpare nell'incertezza del comando. — Sospirò. — In realtà, credo sia il momento di scrivere a Pompeo Strabone.

Gli occhi grigio chiaro di Lucullo, nelle cui profondità si rispecchiava una domanda inespressa, si posarono sul suo generale, ma alla fine Lucullo non disse nulla. Se mai un uomo era sembrato avere la situazione sotto controllo, quello era Silla.

Sei giorni dopo arrivò una lettera dal Princeps Senatus Flacco, portata da un messaggero non ufficiale; Silla ruppe il sigillo, la aprì e lesse attentamente il suo breve contenuto.

— Bene, — disse a Lucullo, che gliel'aveva portata — sembra che ci siano rimasti circa quaranta senatori. Gli esiliati di Vario vengono richiamati in patria, ma se sono indebitati non fanno più parte del Senato e ovviamente sono tutti oberati di debiti. I cittadini italici e i liberti verranno distribuiti fra tutte le trentacinque tribù. E ultima cosa, ma non per importanza! Lucio Cornelio Silla è stato esonerato dal comando e rimpiazzato da Caio Mario per decreto speciale del Popolo sovrano.

— Oh! — esclamò Lucullo, abbattuto.

Silla buttò la lettera e schioccò le dita per chiamare uno schiavo. — La mia corazza e la spada — gli ordinò, poi, rivolgendosi a Lucullo: — Convoca l'intero esercito per un'adunata.

Un'ora più tardi, Silla salì sul podio al centro del foro dell'accampamento in tenuta da battaglia, soltanto portava il cappello e non l'elmo. "Mostrati familiare, Lucio Cornelio – si disse. – Dimostra che sei il loro Silla."

— Allora, uomini, — disse con voce chiara e stentorea, ma senza urlare — sembra che dopo tutto non andremo a combattere Mitridate! Siete rimasti qui a mordere il freno finché coloro che hanno il potere a Roma e non sono i consoli! si sono decisi, finalmente. Adesso, hanno preso le loro decisioni. Il comando della guerra contro il re Mitridate va a Caio Mario per ordine dell'Assemblea della Plebe. Il Senato di Roma non esiste più, visto che non ci sono abbastanza senatori rimasti per raggiungere il quorum. Quindi, ogni decisione per questioni marziali e militari è stata assunta dalla Plebe sotto la guida del loro tribuno, Publio Sulpicio Rufo.

Fece una pausa per lasciare che i soldati borbottassero tra di loro e trasmettessero le sue parole a quelli troppo lontani per sentire, poi riprese a parlare con quella sua voce falsamente calma (era stato Metrobio a insegnarglielo, tanti anni prima).

— Ovviamente — continuò — la questione principale è che io sono il console anziano legalmente eletto e la scelta del comando dovrebbe spettare a me di diritto e che il Senato di Roma ha conferito l'imperium proconsolare a me per la durata della guerra contro il re Mitridate del Ponto. E com'è mio diritto! ho scelto le legioni da portare con me. Ho scelto voi. Miei uomini nella buona e nella cattiva sorte, da una campagna estenuante all'altra. Perché non avrei dovuto? Voi mi conoscete e io conosco voi. Non vi amo, anche se credo che Caio Mario ami i suoi uomini. Spero che non mi amiate, anche se credo che gli uomini di Caio Mario lo amino. Ma poi, non ho mai ritenuto necessario che degli uomini ne amino altri per poter compiere il

loro dovere. Voglio dire, perché dovrei amarvi? Siete un branco di furfanti puzzolenti usciti da ogni tana nelle fogne dentro e fuori Roma! Ma per gli dèi, quanto vi rispetto! Di volta in volta vi ho chiesto di darmi il meglio di voi stessi, e per gli dèi, l'avete sempre fatto!

Qualcuno cominciò a lanciare acclamazioni, poi tutti urlarono la loro approvazione. Tranne un gruppetto fermo proprio davanti alla piattaforma. I tribuni militum, magistrati eletti che comandavano le legioni del console. Gli uomini dell'anno precedente, tra cui Lucullo e Ortensio, erano stati contenti di lavorare con Silla.

Gli uomini di quest'anno lo odiavano, ritenendolo un padrone duro e crudele, troppo esigente. Gli occhi puntati su di loro, Silla lasciò che i soldati sfogassero i loro sentimenti.

— Ed eccoci qui, uomini, ormai pronti ad attraversare il mare per affrontare Mitridate in Grecia e in Asia Minore! Non a calpestare i raccolti della nostra amata Italia, non a violentare le donne italiche. Oh, che campagna magnifica sarebbe stata! Sapete quanto oro ha Mitridate? Montagne! Più di settanta roccaforti solo nell'Armenia Minore stracolme d'oro fin alle mura! Oro che avrebbe potuto essere nostro. Oh, non voglio dire che Roma non avrebbe avuto la sua parte e ben più della sua parte! C'è tanto oro da sguazzarci dentro! Roma e noi! Senza parlare delle splendide donne asiatiche. Schiavi a iosa. Merci che non servono a nessuno tranne a un soldato. — Si strinse nelle spalle, le sollevò e tese le mani vuote con le palme rivolte verso di loro. — Non è destino, uomini. Siamo stati esonerati dall'incarico dall'Assemblea della Plebe. Non certo un'istituzione da cui un romano si aspetta di sentirsi dire chi deve combattere o chi comanda. Ma è legale. Così mi dicono. Anche se non posso trattenermi dal chiedermi se è legale fare lo sgambetto al console anziano nell'anno del suo consolato! Sono il servitore di Roma, come voi, d'altronde. Meglio dire addio ai vostri sogni di donne straniere e d'oro. Perché quando Caio Mario andrà a est per combattere il re Mitridate, guiderà le sue legioni, non le mie.

E Silla scese dalla piattaforma, passò attraverso i ranghi dei suoi ventiquattro tribuni militum senza degnarli di un'occhiata e scomparve nella sua tenda, lasciando a Lucullo il compito di congedare gli uomini.

— Questo — disse Lucullo, quando fece rapporto nella tenda del generale — è stato un colpo magistrale. Non hai la reputazione di un oratore e devo ammettere che non segui le regole della retorica. Ma certamente sai come farti capire, Lucio Cornelio.

— Come? Grazie, Lucio Licinio — disse allegramente Silla, togliendosi corazza e pteryges. — Sì, lo penso anch'io.

— Che succede ora?

— Aspetto di essere formalmente esonerato dal comando.

— Lo faresti veramente, Lucio Cornelio?

— Fare cosa?

— Marciare su Roma.

Gli occhi di Silla si spalancarono. — Mio caro Lucio Licinio! Come ti è mai venuta in testa un'idea simile?

— Questa — osservò Lucullo — non è una risposta.

— È tutto ciò che otterrai da me — rispose Silla.

Il colpo fu sferrato due giorni dopo. Gli ex pretori Quinto Calidio e Publio Claudio arrivarono a Capua con una lettera sigillata ufficialmente da Publio Sulpicio Rufo, il nuovo padrone di Roma.

— Non potete consegnarmela in privato, — obiettò Silla — deve essermi data alla presenza del mio esercito.

Ancora una volta fu ordinato a Lucullo di adunare le legioni, ancora una volta Silla salì sul podio degli oratori, ma ora non era solo. I due ex pretori erano con lui.

— Uomini, vedete qui Quinto Calidio e Publio Claudio appena giunti da Roma — disse Silla con tono casuale. — Credo che abbiano un documento ufficiale per me. Vi ho chiamati qui come testimoni.

Calidio, un uomo che si prendeva molto sul serio, si dette un gran daffare perché Silla prendesse nota del sigillo sulla lettera, prima di romperlo. Poi, iniziò a leggerla ad alta voce.

— Da parte dell'Assemblea della Plebe del Popolo di Roma a Lucio Cornelio Silla. Per ordine di questo istituto, sei esonerato dal comando della guerra contro il re Mitridate del Ponto. Ora scioglierai il tuo esercito e ritornerai a...

Non poté proseguire. Una pietra, lanciata con mira superba, lo colpì sulla tempia e lo abbatté. Quasi immediatamente una seconda pietra, anch'essa lanciata con mira superba, colpì Calidio, che vacillò. Mentre Silla si teneva ritto e indifferente a non più di tre passi di distanza, furono lanciate altri sassi finché anche Claudio non si afflosciò a terra.

Il lancio cessò. Silla si chinò sui due uomini e si risollevò.

— Sono morti — annunciò e sospirò forte. — Allora, uomini, questo ha definitivamente gettato olio sul fuoco! Temo che agli occhi dell'Assemblea della Plebe siamo ora tutti personae non gratae. Abbiamo ucciso gli inviati ufficiali della Plebe. E questo — disse, ancora in tono colloquiale — ci lascia solo due scelte. Possiamo restare qui e aspettare di essere processati per tradimento oppure possiamo andare a Roma e mostrare alla Plebe che cosa pensano i fedeli soldati, servitori del Popolo di Roma, di una legge e di una direttiva che ritengono intollerabili e illegali. Comunque, io andrò a Roma e porterò questi due morti con me e li consegnerò alla Plebe di persona, nel Foro Romano, sotto gli occhi di quell'inflessibile guardiano dei diritti del Popolo, Publio Sulpicio Rufo. Sono ordini suoi! Non di Roma! — Fece una pausa, respirò. — Ora, quando si tratta di salire sul Foro Romano, non ho bisogno di compagnia. Ma se c'è qualche uomo qui a cui piacerebbe fare un viaggio a Roma assieme a me, sarei molto contento della sua compagnia! In questo modo, quando scavalcherò il sacro confine per entrare in città, sarò sicuro di aver qualcuno sul Campo Marzio che mi guardi le spalle. Altrimenti, potrei seguire la stessa sorte del figlio del mio collega nel consolato, Quinto Pompeo Rufo.

Ovviamente, erano tutti con lui.

— Ma i tribuni militum non marceranno con te — disse Lucullo a Silla nella tenda di comando. — Non hanno abbastanza coraggio da dirtelo di persona, quindi mi hanno incaricato di parlarti in loro vece. Sostengono di non poter accettare un esercito che marcia su Roma, che Roma è una città senza protezione militare perché

gli unici eserciti in Italia appartengono a Roma. E con l'unica eccezione di un esercito in trionfo, nessun esercito romano si è mai acquartierato a Roma. Quindi, dicono, tu stai marciando con un esercito sulla tua patria e la tua patria non ha truppe per respingerti. Condannano la tua azione e cercheranno di persuadere i tuoi uomini a cambiare idea.

— Auguro loro buona fortuna — fu la risposta di Silla, preparandosi a sgombrare i suoi alloggi. — Possono restare qui a lamentarsi che un esercito sta marciando su Roma indifesa. Tuttavia, penso di rinchiuderli, solo per assicurarmi della loro incolumità.

Gli occhi pallidi e gelidi si posarono su Lucullo. — E tu, Lucio Licinio? Sei con me?

— Lo sono, Lucio Cornelio, fino alla morte. Il Popolo ha usurpato i diritti e i doveri del Senato. Quindi, la Roma dei nostri antenati non esiste più. Quindi, non è un delitto marciare sulla Roma che non voglio che i miei figli non ancora nati ereditino.

— Ben detto! — Silla cinse la spada e si mise il cappello in testa. — E ora andiamo a fare la storia.

Lucullo si fermò. — Hai ragione! — annaspò. — Stiamo facendo la storia. Nessun esercito romano ha mai marciato su Roma.

— Nessun esercito romano è mai stato tanto provocato — disse Silla.

Cinque legioni di soldati romani si mossero lungo la Via Latina verso Roma con Silla e i suoi legati in testa e un carro tirato da muli che trasportava i corpi di Calidio e Claudio, in coda. Un messaggero era stato mandato al galoppo ad avvertire Quinto Pompeo Rufo a Cuma; quando Silla raggiunse Teanum Sidicinum, Pompeo Rufo era lì ad attenderlo.

— Non mi piace! — disse il console giovane con tono addolorato. — Non ci riesco! Stai marciando su Roma! Una città indifesa!

— Noi stiamo marciando su Roma — replicò calmo Silla. — Non ti preoccupare, Quinto Pompeo. Sai, non sarà necessario invadere la città indifesa. Sto semplicemente portando l'esercito con me a farmi compagnia. La disciplina non è mai stata applicata tanto severamente: ho più di duecentocinquanta centurioni a cui ho ordinato che non dev'essere rubata nemmeno una rapa dai campi. Gli uomini hanno con sé razioni per un mese e capiscono la situazione.

— Non abbiamo bisogno della compagnia del tuo esercito.

— Come, due consoli senza una scorta adeguata?

— Abbiamo i nostri littori.

— Sì, è interessante. I littori hanno deciso di venire con noi mentre i tribuni militum hanno deciso il contrario — disse Silla. — Le cariche elettive ovviamente influiscono molto sulle opinioni di un uomo riguardanti chi comanda e che cosa a Roma.

— Perché sei così felice? — chiese Pompeo Rufo con disperazione.

— Non lo so — rispose Silla, celando l'esasperazione dietro un falso stupore. Era giunto il momento di spalmare unguento calmante sulla pelle arrossata e tenera del suo collega sentimentale e dubbioso. — Se sono felice per qualche ragione, suppongo

che sia perché ne ho avuto abbastanza delle idiozie del Foro, di uomini che pensano di saperne di più del mos maiorum e vogliono distruggere quello che i nostri antenati hanno costruito con tanta cura e pazienza. Tutto ciò che voglio è che Roma sia la Roma così attentamente e strenuamente concepita, creata e guidata dal Senato, soprattutto. Un luogo dove gli uomini che cercano la carica di tribuni della plebe vengono tenuti a freno, e non lasciati liberi di creare il caos. Viene un tempo, Quinto Pompeo, in cui non è possibile rimanere indifferenti a guardare uomini che cambiano Roma in peggio, uomini come Saturnino e Sulpicio. Ma soprattutto come Caio Mario.

— Caio Mario si batterà — disse Pompeo Rufo, dolente.

— Battersi con che cosa? La legione più vicina a Roma è ad Alba Fucenzia. Immagino che Caio Mario cerchi di richiamare a sé Cinna e le sue truppe: ha Cinna nel palmo della mano, ne sono certo. Ma due cose glielo impediranno, Quinto Pompeo: una è la naturale tendenza di tutti gli altri uomini a Roma a dubitare della mia intenzione di guidare il mio esercito dentro Roma; sembrerà un trucco, nessuno crederà che porterò a termine quanto ho iniziato, costi quel che costi. L'altra è il fatto che Caio Mario è un privatus. Non ha né incarico né imperium. Se chiedesse a Cinna le sue truppe, dovrebbe pregarlo come amico, non ordinarlo in qualità di console o proconsole. E dubito fortemente che Sulpicio acconsentirebbe a un'azione simile da parte di Caio Mario. Sulpicio è uno di quelli che ritengono questa mia azione un trucco.

Il console giovane fissava il suo collega con indicibile sgomento. Belle parole! Parole giuste. Parole che indicavano a Quinto Pompeo Rufo che Silla aveva tutte le intenzioni di entrare in Roma.

Per ben due volte ad Aquino prima e a Ferentinum poi l'esercito di Silla incontrò dei messaggeri a bloccare loro la strada; la notizia che Silla era in marcia verso Roma doveva aver volato come un'aquila. Per ben due volte gli inviati ordinarono a Silla di lasciare il comando nel nome del Popolo e di rispedire l'esercito a Capua; per ben due volte Silla rifiutò, anche se nella seconda occasione aggiunse: — Riferite a Caio Mario, a Publio Sulpicio e a ciò che rimane del Senato che li incontrerò sul Campo Marzio.

Un'offerta a cui gli inviati non credettero, né tantomeno Silla aveva parlato sul serio.

Poi, a Tuscolo, Silla trovò il pretore urbano, Marco Giunio Bruto, ad attenderlo in mezzo alla Via Latina con un altro pretore, che fungeva da sostegno morale. I loro dodici littori sei per ciascuno si stringevano l'uno all'altro al margine della strada, cercando di nascondere il fatto che i fasci contenevano le asce.

— Lucio Cornelio Silla, sono stato inviato dal Senato e dal Popolo di Roma per proibire al tuo esercito di avanzare verso Roma di un solo passo, oltre, questo punto — disse Bruto. — Le tue legioni sono armate, e non per celebrare un trionfo. Ti proibisco di proseguire.

Silla non disse una parola, rimase impietrito sul suo mulo. I due pretori furono spinti non troppo gentilmente giù dalla strada in mezzo ai loro terrorizzati littori e la marcia su Roma continuò.

Là dove la Via Latina s'imbatteva nella prima delle strade a diverticulum che cingevano Roma, Silla si fermò e divise le sue forze. Se c'era stato qualcuno a

credere alla storia che l'esercito sarebbe rimasto sul Campo Marzio, ora avrebbe dovuto accettare il fatto che Silla era deciso all'invasione.

— Quinto Pompeo, prendi la quarta legione e va' alla Porta Collina — ordinò Silla, chiedendosi fra sé e sé se il collega avesse la tempra ferrea necessaria a compiere quell'impresa. — Tu non entrerai in città, — disse gentilmente — quindi non preoccuparti. Il tuo compito è di impedire a chiunque di portare legioni lungo la Via Valeria. Accampa gli uomini e aspetta una mia parola. Se vedi avanzare truppe lungo la Via Valeria, mandami a chiamare alla Porta Esquilina. Io sarò là.

Si rivolse poi a Lucullo. — Lucio Licinio, prendi la prima e la terza e falle marciare a passo di corsa. Avete molta strada da percorrere. Devi passare il Tevere sul Ponte Milvio, poi marciare attraverso il Campo Vaticano fino a Trastevere, dove ti fermerai. Occuperai tutto quel distretto e presidierai tutti i ponti, quelli sull'Isola Tiberina, il Ponte Emilio e il vecchio Ponte Ligneo.

— Non devo presidiare il Ponte Milvio?

Silla fece un largo sorriso trionfante. — Nessuna legione marcerà dalla Via Flaminia, Lucio Licinio. Ho ricevuto una lettera da Pompeo Strabone che deplora le azioni illegali di Publio Sulpicio e sarà molto compiaciuto se Caio Mario non assumerà il comando contro Mitridate.

Attese all'incrocio delle vie, finché non ritenne che Pompeo Rufo e Lucullo si fossero allontanati abbastanza, poi prese le sue due legioni la seconda più l'altra, senza numero, in quanto non era una legione del console e le condusse alla Porta Esquilina.

All'incrocio della Via Latina con la Via Appia e la strada di raccordo, le Mura Serviane della città erano troppo lontane per distinguere qualche eventuale osservatore appollaiato in cima a esse, ma nella marcia verso est, lungo la strada che conduceva attraverso le fila serrate delle tombe della necropoli di Roma, le mura si fecero sempre più vicine. E ogni soldato delle due legioni di Silla poteva vedere che i contrafforti erano stipati di folla venuta a osservarli e a lanciare grida di stupore incredulo.

Alla Porta Esquilina non finse alcuna esitazione. Mandò la legione senza numero dentro Roma a passo di corsa, non a infiltrarsi nelle sue strade, ma a salire le Mura Serviane e presidiare il poderoso bastione a doppie mura dell'Agger; andava dalla Porta Collina alla Porta Esquilina, il che significava che ora gli uomini di Silla erano in contatto con quelli di Pompeo Rufo. Dopo aver sistemato una legione a portata di mano lungo l'Agger, Silla condusse quindi le prime due coorti della seconda legione nel vasto mercato che si trovava dentro la Porta Esquilina e vi stazionò le altre coorti. Roma era sotto controllo. Ora, ciò che sarebbe successo dopo dipendeva da Publio Sulpicio e da Caio Mario.

Il Monte Esquilino non era un posto adatto alle manovre militari. Le strade che portavano al Foro Esquilino erano strette, costantemente congestionate, ogni slargo occupato da banchi, bancarelle, carretti e carri; il vasto mercato ospitava venditori, oziosi, lavandaie, schiavi che portavano l'acqua, gente che mangiava e beveva, carri tirati da buoi, asini con gerle e cesti, ambulanti, scuole a basso costo e una selva di banchi e tavoli. C'erano migliaia di stradine e vicoli che conducevano al Foro Esquilino, ma anche due strade principali finivano lì, il Clivus Suburanus che saliva

dalla Suburra e il Vicus Sabuci proveniente dalla zona delle fabbriche e dei laboratori a sud e a est della palude Cerolia. Tuttavia, fu su questo terreno inadatto che si combatté la battaglia per Roma, circa un'ora dopo l'entrata di Silla in città.

Ovviamente, il Foro Esquilino fu fatto sgombrare senza troppe storie; dove prima si trovava un mercato, ora stavano ritte e immobili file di soldati vigili e sull'attenti. Silla, che indossava l'armatura, era in groppa al suo mulo a fianco del vexillum del suo esercito e degli stendardi della seconda legione del console. Dopo circa un'ora, uno strano ronzìo cominciò a soffocare le grida e i rumori provenienti dalle vie che portavano al mercato, diventando via via più forte con l'avvicinarsi della sua fonte, finché si trasformò nelle grida di una gran massa di uomini desiderosi di combattere.

Irruppero nel Foro Esquilino da ogni strada e vicolo, la testa di ponte delle "guardie del corpo" di Sulpicio più gli schiavi e i liberti raggruppati da Caio Mario e suo figlio, soprattutto grazie agli sforzi di Lucio Decumio e gli altri capi di confraternite di crocevia di cui Roma era costellata. Si arrestarono di colpo alla vista delle fila di legionari romani, gli stendardi che brillavano argentei, i tamburini e i trombettieri attorno al loro generale, in attesa molto tranquillamente, o così sembrava, dei suoi ordini.

— Trombettiere, suona! Sguainate la spada e scudi in avanti — disse Silla con voce chiara e calma.

Una sola tromba squillò; fu seguita immediatamente dal morbido stridore delle spade sguainate dai foderi, i colpi sordi degli scudi portati in avanti e in posizione.

— Tamburini, suonate, tenete le fila e preparatevi a essere attaccati — disse Silla, la voce che giungeva nitida alla folla disordinata dei difensori.

I tamburi iniziarono a suonare, un sordo rollìo che continuava incessante, molto più inquietante per la folla di fronte ai soldati di quanto non lo sarebbero state grida di guerra.

Poi la folla si aprì e apparve Caio Mario, la spada stretta in pugno, l'elmo sul capo, il mantello scarlatto da generale che gli scendeva dalle spalle; a fianco si teneva Sulpicio e, dietro a lui, Mario il Giovane.

— Caricate! — ruggì Mario ed emise un acuto grido di guerra.

I suoi uomini cercarono di obbedire, ma non potevano avanzare con sufficiente impeto in quel luogo ristretto da smuovere di un sol passo la prima linea di Silla, che li respinse sprezzantemente con i soli scudi, tenendo basse le spade.

— Trombettieri, suonate, attaccate il nemico! — ordinò Silla, appoggiato di lato alla sella, e afferrò l'aquila d'argento della seconda legione.

Con un enorme sforzo di volontà e solo per compiacere il loro generale perché, ora che il momento era giunto, nessuno voleva far scorrere sangue i soldati di Silla alzarono le spade e combatterono.

Nessuna tattica o manovra fu possibile. Il Foro Esquilino divenne una massa compatta di uomini che combattevano corpo a corpo e con estrema violenza senza direzione o controllo. Nel giro di qualche minuto, la prima coorte riuscì ad aprirsi la strada per il Clivus Suburanus e il Vicus Sabuci, la seconda la seguì a ruota e altre coorti si sparsero in file disciplinate attraverso la Porta Esquilina, respingendo solo con la pressione e l'addestramento superiore i civili che combattevano per Mario e Sulpicio. Silla si mosse in avanti sul suo mulo per vedere se poteva fare qualcosa,

unica persona presente abbastanza in alto da vedere al di sopra di quella massa di teste ondeggianti. E scoprì che in ogni strada e vicolo gli abitanti di quegli alti edifici che torreggiavano sopra di loro tempestavano i suoi soldati con ogni sorta di oggetti, vasi d'argilla, pezzi di legno, mattoni, sgabelli. Alcuni, pensò il Silla che aveva abitato un tempo in un'insula del tutto simile a quelle, dovevano essere proprio arrabbiati per l'invasione della loro città, ma altri non potevano semplicemente resistere alla tentazione di gettare cose di sotto, in quella meravigliosa zuffa aperta a tutti.

— Trovami delle torce accese — ordinò all'aquilifer che avrebbe dovuto portare l'aquila d'argento della sua legione.

Le torce arrivarono presto, portate via dalla piazza.

— Suonate ogni tromba e tamburo, e dateci dentro — disse Silla.

In quel luogo ristretto circondato da insulae il rumore fu assordante; ogni attività cessò per l'attimo prezioso di cui Silla aveva bisogno.

— Se sarà gettato un altro oggetto su di noi, darò fuoco alla città! — urlò a voce spiegata, poi prese una torcia e la gettò in aria.

Cadde dentro a una finestra e fu seguita da altre torce. Ogni testa scomparve e il lancio cessò.

Soddisfatto, ritornò a prestare tutta l'attenzione allo scontro, sicuro che ora non ci sarebbero stati altri scherzi. Gli abitanti dell'insula avevano capito che lui faceva sul serio. Una zuffa era una cosa, il fuoco un'altra e ben diversa. Tutti temevano il fuoco più della guerra.

Richiamò una coorte non ancora impegnata e la inviò su per il Vicus Sabuci con l'ordine di svoltare a destra nel Vicus Sobrius e di nuovo a destra nel Vicus Suburanus, per sorprendere la folla alle spalle.

Quella fu la svolta decisiva; la marmaglia indisciplinata si scompose, si fermò, poi fuggì presa dal panico, lasciando Mario a urlare che ogni schiavo che continuava a combattere sarebbe stato affrancato e Sulpicio non certo un codardo a combattere in un'azione di retroguardia con Mario il Giovane dentro il Foro Esquilino. Ma ben presto, anche Mario, Sulpicio e Mario il Giovane si dettero alla fuga, con le truppe di Silla alle calcagna e Silla stesso in testa con l'aquila d'argento stretta in pugno.

Al tempio di Tello sulle Carinae dove c'era un recinto e quindi più spazio Mario cercò di fermare il suo esercito poliglotta e radunarlo per ricominciare a combattere. Ma quest'ultimo si rifiutò di comportarsi in maniera professionale, i suoi membri piangevano, gettavano le spade e i bastoni lontano prima di correre verso il Campidoglio. Anche nelle strade di una città i soldati combattevano meglio.

Quando Mario, Mario il Giovane e Sulpicio scomparvero all'improvviso, il combattimento cessò. Silla portò la sua cavalcatura lungo il Vicus Sandalarius fino al vasto terreno pubblico delle paludi sotto le Carinae, dove la Via Sacra si congiungeva con la Via Triumphalis. Qui si fermò e fece suonare ai trombettieri e tamburini l'adunata della seconda legione intorno alle insegne. E qui, alcuni soldati sorpresi nell'atto di saccheggiare furono trascinati dai loro centurioni davanti a Silla.

— Siete stati avvertiti, nemmeno una rapa dai campi — disse loro. — Nessun legionario di Roma saccheggia Roma.

Quindi, ordinò che i colpevoli fossero giustiziati sul posto, una lezione salutare per i soldati schierati.

— Mandate a chiamare Quinto Pompeo e Lucio Lucullo — disse, dopo che fu ordinato ai soldati di sciogliere le righe in maniera ordinata.

Né Pompeo Rufo né Lucullo avevano avuto del lavoro da fare, e certo non in combattimento.

— Va molto bene — disse loro Silla. — Sono il console anziano, la responsabilità è mia. Dal momento che le truppe impegnate nello scontro sono solo le mie, allora la colpa ricade solo su di me.

"Può essere così giusto – pensò Lucullo, guardandolo stupito – e poi, un attimo dopo, andare a invadere Roma." Un uomo complesso. No, non era la parola giusta. Silla era un uomo dai cambiamenti d'umore così forti e repentini che nessuno poteva mai immaginarne le reazioni, né tantomeno sapere cosa poteva farlo inquietare. Tranne, sospettò Lucullo, lo stesso Silla.

— Lucio Licinio, lascia sette coorti della prima legione dall'altra parte del fiume per tenere tranquillo Trastevere. Invia tre coorti della prima a guardia dei granai sull'Aventino e nel Vicus Tuscus per evitare saccheggi da parte dei cittadini. La terza presidierà i punti chiave lungo il fiume. Metti una coorte alla Porta di Roma, al Campo Lanatario, alle Piscine Pubbliche, a Porta Capena, al Circo Massimo, al Foro Boario, al Foro Olitorio, al Velabrum, al Circo Flaminio e al Campo Marzio. Sì... dieci presidi per dieci coorti. — Si volse al console giovane. — Quinto Pompeo, tieni la quarta fuori della Porta Collina e assicurati che controlli se qualche legione scende dalla Via Valeria. Porta l'altra mia legione giù dall'Agger e dissemina le coorti tra i colli settentrionali e orientali, Quirinale, Viminale, Esquilino. E metti due coorti nella Suburra.

— Presidiamo il Foro Romano e il Campidoglio?

Silla scosse la testa con enfasi. — Assolutamente no, Lucio Licinio. Non voglio copiare da Saturnino e Sulpicio. La seconda pattuglierà i fianchi del Campidoglio e le vicinanze del Foro, ma non li voglio in vista in nessuno dei due. Voglio che il Popolo si senta al sicuro quando convocherò un'Assemblea.

— Rimani qui? — chiese Pompeo Rufo.

— Sì. Lucio Licinio, un altro lavoro per te. Fa' proclamare dai messaggeri per tutta la città che ogni oggetto scagliato da un'insula sarà considerato come un atto di guerra contro i consoli legittimi e l'insula sarà data alle fiamme immediatamente. Fai seguire i primi araldi da altri che proclamino la convocazione a un'Assemblea del Popolo Riunito da tenersi presso il Foro all'ora seconda del giorno. — Fece una pausa per pensare se aveva detto tutto, decise di sì e riprese: — Appena avrete predisposto tutto, tornate subito da me a rapporto.

Il centurione primus pilus della seconda legione, Marco Canuleio, apparve e rimase in disparte dove Silla poteva vederlo, con un'aria perfettamente soddisfatta. "È un segno meraviglioso! – pensò Silla, sollevato. – Vuol dire che i miei soldati sono ancora i miei soldati".

— Nessuna traccia di loro, Marco Canuleio? — chiese.

Il centurione scosse la testa, il gran pennacchio di crini rossastri di cavallo spazzò il suo elmo come un ventaglio. — No, Lucio Cornelio. Publio Sulpicio è stato visto

attraversare il Tevere su una barca, il che potrebbe dire che si sta dirigendo verso un porto in Etruria. Si pensa che Caio Mario e suo figlio si stiano dirigendo verso Ostia. Il pretore urbano, Marco Giunio Bruto, è fuggito anche lui.

— Quei pazzi! — esclamò Lucullo, sorpreso. — Se erano sinceramente convinti di avere la legge dalla loro parte, avrebbero dovuto rimanere a Roma. Di certo sanno che le loro possibilità sono più elevate, se discutono con te sul Foro!

— Hai proprio ragione, Lucio Licinio — disse Silla, compiaciuto che il suo legato avesse interpretato gli eventi in quel modo. — Panico, penso. Se Mario o Sulpicio si fossero fermati a ragionare sul da farsi, avrebbero capito che sarebbe stato più saggio rimanere a Roma. Ma sono sempre fortunato, sai. Fortuna per me che hanno scelto di lasciare la città.

"La fortuna non c'entra – pensò. – Sia Mario sia Sulpicio sapevano che, se fossero rimasti, non avrei avuto altra scelta se non di farli uccidere segretamente. Se c'è una cosa che non posso permettermi, è di discutere con loro al Foro. Sono eroi popolari, io no. Comunque, la loro fuga è un'arma a doppio taglio. Vuol dire che non devo trovare un modo di ucciderli senza far ricadere la colpa su di me, ma anche che sarò odiato per la sentenza d'esilio che dovrò far emettere nei loro confronti."

Per tutta la notte i soldati di guardia pattugliarono le strade e gli spazi aperti di Roma, bivacchi bruciavano in ogni luogo dove potevano essere accesi, il passo pesante delle caligae chiodate era un suono che nessun romano insonne aveva mai udito sotto le sue finestre. Ma la città fingeva di dormire e si alzò tremante di freddo in un'alba gelida al suono dei messaggeri che annunciavano a gran voce che la pace regnava a Roma sotto la custodia dei suoi consoli legalmente eletti e che all'ora seconda del giorno i consoli avrebbero tenuto un'Assemblea sui rostri.

La partecipazione fu sorprendentemente nutrita e si videro anche molti sostenitori di Mario e Sulpicio della Seconda, Terza e Quarta Classe. La Prima Classe era presente nella sua interezza mentre i capite censi si erano tenuti lontani dal Foro. Anche la Quinta Classe non si fece vedere.

— Dieci, quindicimila — disse Silla a Lucullo e a Pompeo Rufo mentre scendeva lungo i fianchi del Colle Sacro dal Velia. Era avvolto nella toga bordata di porpora, come Pompeo Rufo, e Lucullo indossava la disadorna toga bianca con la larga striscia dei senatori: nessun indizio rivelatore di potenza armata, nessun soldato in vista. — È vitale che ogni parola che dirò sia sentita da tutti i presenti, quindi fate in modo che gli araldi prendano posizione per ripetere le mie parole anche agli spettatori più lontani.

Preceduti dai loro littori, i consoli si aprirono la strada tra la folla e salirono sui rostri, dove il Princeps Senatus Flacco e il Pontefice Massimo Scevola li attendevano. Per Silla, questo era un incontro di estrema importanza, perché non aveva ancora visto nessun membro del Senato, ormai ridotto all'osso, né aveva idea se uomini come Catulo Cesare, i censori, il Flamen Dialis o i due sui rostri fossero ancora con lui, dopo che aveva preferito l'esercito alle pacifiche istituzioni di governo.

Non erano contenti, questo era palese. Entrambi erano legati in qualche modo a Mario, Scevola perché aveva una figlia promessa a Mario il Giovane, Flacco perché aveva ottenuto il consolato e la carica di censore solo grazie all'appoggio di Mario

durante le elezioni. Ora però non c'era tempo di discutere con calma con loro ma non poteva non rivolgere loro la parola.

— Siete con me? — chiese senza mezzi termini.

Scevola emise un sospiro tremulo. — Sì, Lucio Cornelio.

— Allora ascoltate quello che ho da dire alla folla. Risponderò anche alle vostre domande e ai vostri dubbi. — Guardò verso la scalinata del Senato e il podio, dove si trovavano Catulo Cesare con i censori, Antonio Oratore e il Flamen Dialis Merula. Catulo Cesare accennò a strizzargli l'occhio — Ascoltate bene! — li incitò Silla.

Si volse per mettersi di fronte al settore inferiore del Foro mostrando così le spalle al Senato e cominciò a parlare. La sua apparizione non era stata salutata da grida di benvenuto, ma neanche da fischi e proteste. Il che significava che aveva davanti a sé un pubblico pronto ad ascoltarlo, non ultimo perché ogni strada laterale e spazio libero pullulava dei suoi soldati.

— Popolo di Roma, nessuno è più cosciente di me della gravità delle mie azioni — disse con voce chiara e stentorea. — Né dovete pensare che la presenza di un esercito dentro Roma sia dovuta ad altri, oltre a me. Io sono il console anziano, legalmente eletto e legalmente assegnato al comando del mio esercito. Io ho portato questo esercito a Roma, nessun altro. I miei colleghi hanno agito per mio ordine, com'erano obbligati a fare, incluso il console in seconda, Quinto Pompeo Rufo, anche se vorrei ricordarvi che suo figlio è stato assassinato qui nel nostro sacro Foro Romano dalla marmaglia di Sulpicio.

Parlava lentamente per permettere agli araldi di ripetere le sue parole e si fermò finché le ultime grida a distanza non cessarono.

— Per troppo tempo, Popolo di Roma, il diritto del Senato e dei consoli a organizzare gli affari e le leggi di Roma è stato ignorato e in anni recenti perfino calpestato da alcuni demagoghi esaltati, assetati di potere e di gloria personale, che si facevano chiamare tribuni della plebe. Questi personaggi senza scrupoli, che cercano solo di compiacere la folla, si candidano come guardiani dei diritti del Popolo, poi abusano della fiducia loro concessa in maniera totalmente irresponsabile. La loro scusa è sempre la stessa: che stanno agendo per il bene del Popolo sovrano! Mentre invece la verità è che, Popolo di Roma, agiscono interamente nel loro interesse personale. Venite attirati da promesse di elargizioni o privilegi che vanno ben aldilà del potere di concessione di questo Stato, soprattutto quando considerate che questi uomini si fanno avanti in momenti in cui questo Stato ha meno possibilità di concedere elargizioni o privilegi. Ecco perché hanno successo! Sfruttano i vostri desideri e le vostre paure! Ma non vogliono il vostro bene. Ciò che promettono, non possono concederlo. Per esempio, Saturnino ha mai dato quel grano gratuito? Certo che no! Perché grano non ce n'era. Se ci fosse stato, i vostri consoli e il Senato ve l'avrebbero fornito. Quando arrivò il grano, fu il vostro console, Caio Mario, a distribuirlo, non gratuitamente, ma a un prezzo ragionevole.

Si fermò di nuovo, finché gli araldi non finirono di ripetere le sue parole.

— Credete veramente che Sulpicio avrebbe promulgato una legge per cancellare tutti i vostri debiti? Certo che no! Anche se io e il mio esercito non fossimo intervenuti, non aveva il potere per farlo. Nessun uomo può scalzare un'intera classe dal suo legittimo posto come Sulpicio ha fatto col Senato! per ragioni

d’indebitamento, per poi cambiar rotta e cancellare tutti i debiti! Se esaminate la sua condotta, lo capirete da soli; Sulpicio voleva distruggere il Senato, ha trovato un modo per farlo e vi ha lasciato credere che vi avrebbe trattato in modo diverso da come ha agito contro uomini che vi ha fatto vedere come vostri nemici. Sempre allettandovi con la carota, cioè la cancellazione dei debiti. Ma ti ha usato, Popolo di Roma. Mai una volta in una pubblica Assemblea ha affermato di voler chiedere la cancellazione totale dei debiti! Invece, ha inviato i suoi agenti in mezzo a voi a bisbigliarlo in privato. Questo non vi indica quanto fosse insincero? Se avesse avuto l’intenzione di cancellare i debiti, l’avrebbe annunciato dai rostri. Ma non l’ha mai fatto! Vi ha usato, indifferente alle vostre sofferenze. Mentre io, come vostro console, ho garantito sgravi quanto era umanamente possibile, senza minare l’intera struttura monetaria e l’ho fatto per ogni romano, dal più nobile al più umile. L’ho fatto perfino per coloro che non sono Romani! Ho promulgato una legge generale per limitare il pagamento degli interessi al solo interesse da capitale e al tasso concordato all’origine. Così, potreste dire che sono stato io a risollevare il debito, non Sulpicio!

Si girò, roteando su se stesso, fingendo di scrutare tra il pubblico. Dopo averlo ripetuto diverse volte, si fermò di nuovo davanti alla folla e si strinse nelle spalle, alzando le mani in un futile gesto di richiamo.

— Dov’è Publio Sulpicio? — chiese, con aria sorpresa. — Chi ho ucciso da quando ho portato il mio esercito a Roma? Un paio di schiavi e liberti, qualche ex gladiatore. Marmaglia. Nessun romano rispettabile. Allora perché Publio Sulpicio non è qui a parlarvi, a confutare ciò che vi sto dicendo? Chiamo Publio Sulpicio a farsi avanti e confutare la mia tesi in un onesto e onorevole dibattito, non dentro la Curia Hostilia, ma qui fuori sotto gli occhi del suo “Popolo sovrano”! — Fece coppa con le mani e urlò forte: — Publio Sulpicio, tribuno della plebe, ti comando di farti avanti e di rispondermi!

Ma la sua sola risposta fu il silenzio della folla.

— Non è qui a rispondere, Popolo di Roma, perché quando io, il console legalmente eletto, sono entrato in città accompagnato dai miei soli amici, i miei soldati, per chiedere giustizia per me e per loro, Publio Sulpicio è fuggito. Perché è fuggito? Temeva per la sua vita? Ma perché? Ho forse cercato di uccidere qualche magistrato eletto o un normale e rispettabile abitante di Roma? Sono forse qui davanti a voi armato di tutto punto con stretta in pugno una spada grondante di sangue? No! Sono qui con la toga bordata di porpora della mia alta carica e i miei soli amici, i miei soldati, non sono presenti ad ascoltare ciò che vi dico. Non hanno bisogno di essere presenti! Sono il loro rappresentante legalmente eletto, così come sono il vostro rappresentante legalmente eletto. Eppure Sulpicio non è qui! Ma perché? Credete davvero che tema per la propria vita? Se è così, Popolo di Roma, allora è perché sa di aver agito illegalmente e proditoriamente. Quanto a me, preferirei concedergli il beneficio del dubbio e vorrei con tutto il cuore che fosse qui, oggi!

Era il momento di fermarsi di nuovo, di scrutare il popolo, di fingere di sperare che Sulpicio fosse presente. Silla portò le mani a coppa intorno alla bocca e gridò: — Publio Sulpicio, tribuno della plebe, ti comando di farti avanti e di rispondermi!

Non apparve nessuno.

— Se ne è andato, Popolo di Roma. È fuggito in compagnia dell'uomo che lo ha ingannato com'è sicuro che ha ingannato voi: Caio Mario! — gridò Silla.

E ora la folla cominciò ad agitarsi, a mormorare: quello era un nome che nessun membro del Popolo di Roma voleva sentir pronunciato con toni di condanna.

— Sì, lo so, — riprese Silla molto lentamente e facendo attenzione che le sue parole fossero ripetute esattamente — Caio Mario è l'eroe di tutti. Ha salvato Roma da Giugurta di Numidia. Ha salvato Roma e il mondo di Roma dai Germani. È andato in Cappadocia e, da solo, ha ordinato al re Mitridate di tornarsene a casa; non lo sapevate, vero? Eppure io sono qui disposto a raccontarvi un'altra delle grandi imprese di Caio Mario! Le più grandi sono forse le meno conosciute. Lo so perché sono stato suo fedele legato nelle campagne contro Giugurta e i Germani. Ero il suo braccio destro. È il destino degli uomini fedeli di rimanere ignoti, senza fama. Non invidio a Caio Mario nemmeno un briciolo della sua gloriosa reputazione. È meritata! Ma anch'io sono stato un fedele servitore di Roma. Anch'io sono andato in Oriente e, da solo, ho ordinato al re Mitridate di tornarsene a casa. Ho guidato il primo esercito romano oltre il fiume Eufrate in terre sconosciute.

Si fermò ancora una volta, vedendo con piacere che la folla si stava calmando, che almeno era riuscito a convincerla della sua completa sincerità.

— Sono stato amico di Caio Mario, oltre a essere il suo braccio destro. Per molti anni sono stato suo cognato, finché mia moglie, che era la sorella della moglie di Mario, non è morta. Non ho divorziato da lei. Non c'era nessun tipo di animosità tra noi. Suo figlio e mia figlia sono cugini di primo grado. Quando, alcuni giorni fa, gli scagnozzi di Publio Sulpicio hanno assassinato molti ragazzi di ottima famiglia e di grandi potenzialità, incluso il figlio del mio collega Quinto Pompeo un giovane che era anche mio genero, il marito della nipote di Caio Mario sono stato obbligato a fuggire dal Foro per avere salva la vita. E dove ho scelto di andare, sicuro che la mia vita sarebbe stata sacrosanta? Sono andato a casa di Caio Mario e sono stato ospitato e protetto da lui!

Sì, la folla si stava veramente predisponendo bene. Era riuscito a introdurre Caio Mario nel discorso nel modo giusto.

— Quando Caio Mario ha ottenuto la grande vittoria contro i Marsi, ho agito di nuovo come il suo braccio destro. E quando il mio esercito, l'esercito che ho condotto a Roma, mi ha offerto la Corona d'Erba per averlo salvato da distruzione certa per mano dei Sanniti, Caio Mario si è rallegrato che io, il suo ignoto e mai onorato assistente, mi fossi finalmente guadagnato la fama sul campo di battaglia. In termini d'importanza e di numero di nemici uccisi, la mia vittoria è stata più grande della sua, ma gli è importato? Certo che no! Si è rallegrato per me! E non ha forse scelto di riapparire in Senato proprio il giorno della mia inaugurazione a console? La sua presenza non ha forse accresciuto il mio prestigio?

Ora erano completamente avvinti, nessuno parlava; Silla continuò nella sua perorazione.

— Tuttavia, Popolo di Roma, tutti noi – voi, io, Caio Mario – dobbiamo talvolta affrontare e occuparci di fatti molto spiacevoli. Uno di questi riguarda Caio Mario. Non è né giovane abbastanza né abbastanza in salute da guidare una grande guerra sul suolo straniero. La sua mente è danneggiata. Quest'organo, come tutti voi sapete,

non sembra capace di recuperare come il corpo che lo ospita. L'uomo che avete visto negli ultimi due anni camminare, nuotare, fare esercizi, curare il proprio corpo dalla sua grave afflizione, non può curare la sua mente. È questa affezione mentale che io incolpo per le sue ultime azioni. Io scuso i suoi eccessi nel nome dell'amore che gli porto. Come dovete fare voi. Roma deve affrontare una conflagrazione assai peggiore della guerra da cui sta appena emergendo vittoriosa. Un potere più grande e di gran lunga più pericoloso dei Germani si è fatto avanti nella persona di un re orientale che possiede eserciti adeguatamente addestrati e adeguatamente equipaggiati composti da centinaia di migliaia di uomini. Un uomo con flotte di centinaia di galee da guerra. Un uomo che è riuscito a ottenere la collaborazione di popolazioni straniere che Roma ha protetto e a cui ha dato rifugio e che ora non ci ricambiano. Come posso io, Popolo di Roma, continuare a non far nulla mentre voi, nella vostra ignoranza, trasferite il comando di questa guerra da me un uomo nel fiore degli anni! a lui, un uomo che nel fiore degli anni ormai non è più?

Non certo amante della pubblica oratoria, Silla cominciava a sentire il peso della fatica. Ma quando si fermò per permettere agli araldi di ripetere le sue parole, riuscì a tenersi ritto come se non avesse sete, come se non gli tremassero le ginocchia, come se non gli importasse nulla delle reazioni della folla.

— Anche se fossi stato disposto a lasciare il comando, conferitomi legalmente, della guerra contro il re Mitridate del Ponto a Caio Mario, Popolo di Roma, le cinque legioni che compongono il mio esercito non lo erano. Sono qui davanti a voi non solo come console anziano legalmente eletto, ma come rappresentante legalmente nominato dei soldati di Roma. Sono stati loro a decidere di marciare su Roma non per conquistare Roma, non per trattare i Romani come nemici! ma per mostrare al Popolo di Roma cosa provano per una legge illegale carpita con l'inganno a un'Assemblea di civili con una lingua molto più dotata della mia, per istigazione di un vecchio malato che è anche un eroe. Eppure, prima di vedersi concessa la possibilità di avere un'udienza con voi, i miei soldati sono stati costretti ad affrontare una banda di ruffiani armati che hanno rifiutato loro un'entrata pacifica. Bande di ruffiani armati prese dai ranghi degli schiavi e dei liberti da Caio Mario e Publio Sulpicio. Che non erano dei cittadini rispettabili di Roma a impedire l'accesso ai miei soldati è palese: i rispettabili cittadini di Roma sono qui oggi ad ascoltarmi, mentre presento il caso mio e dei miei soldati. Io e loro chiediamo solo una cosa: che ci permettiate di fare ciò che siamo stati legalmente e validamente designati a fare... combattere il re Mitridate.

Inspirò e, quando infine parlò, produsse una voce forte e cristallina come uno squillo di tromba.

— Vado a est in piena consapevolezza di godere di ottima salute, come nessun altro più di me, di non aver subìto alcun danno cerebrale, di essere nella posizione di poter dare a Roma ciò che Roma deve avere: la vittoria contro quel malvagio re straniero che vuole incoronarsi re di Roma, che ha ucciso ottantamila dei nostri uomini, donne e bambini, mentre si aggrappavano agli altari implorando agli dèi di proteggerli! Il mio comando è pienamente secondo la legge. In altre parole, gli dèi di Roma hanno dato questo compito a me. Gli dèi ripongono la loro fiducia in me.

Aveva vinto. Seppe di aver vinto mentre si spostava di lato per far posto a un oratore di gran lunga migliore di lui, nella persona del Pontefice Massimo Quinto

Muzio Scevola. Perché, nonostante la loro inclinazione a farsi trascinare da lingue argentine e voci dorate, gli uomini di Roma erano ragionevoli e con la testa sulle spalle, in grado di comprendere delle buone ragioni quando venivano presentate loro in modo assennato e convinto.

— Avrei preferito se avessi trovato qualche altro modo per presentare il tuo punto di vista, Lucio Cornelio, — gli disse Catulo Cesare a conclusione dell'Assemblea — ma devo appoggiarti.

— Che altro poteva fare? — domandò Antonio Oratore. — Su, Quinto Lutazio, mostrami un altro modo.

Fu il fratello, Lucio Cesare, a rispondere. — Lucio Cornelio poteva rimanere in Campania con le sue legioni e rifiutare di lasciare il comando.

Crasso il censore sbuffò. — Sì, certamente! E dopo che Sulpicio e Mario avessero messo assieme il resto delle legioni in Italia, cosa pensi che sarebbe successo? Se nessuna delle due parti si fosse arresa, ci sarebbe stata una vera guerra civile, non una guerra contro degli Italici, Lucio Giulio! Nel venire a Roma, almeno, Lucio Cornelio ha fatto l'unica cosa in suo potere per evitare un confronto armato tra Romani. Proprio il fatto che non ci sono legioni a Roma è stata la sua maggiore garanzia di successo!

— Hai ragione, Publio Licinio — disse Antonio Oratore.

E così fu: tutti deplorarono la condotta e la tattica di Silla, ma nessuno poteva immaginare un'altra alternativa.

Per altri dieci giorni Silla e i capi del Senato continuarono a parlare quotidianamente nel Foro Romano, portando gradualmente il Popolo dalla loro parte con una campagna implacabile mirata a discreditare Sulpicio e a mettere da parte Mario come un vecchio malato che avrebbe dovuto accontentarsi di riposare sugli allori.

Dopo le esecuzioni sommarie per i colpevoli di saccheggio, le legioni di Silla si comportarono in maniera impeccabile e ben presto furono presi a cuore da molti residenti civili, nutriti e viziati un poco, soprattutto quando si venne a sapere che questo era il decantato esercito di Nola, che questo era l'esercito che aveva veramente vinto la guerra contro gli Italici. Silla fu, tuttavia, molto attento ad approvvigionare le truppe senza gravare troppo sulle riserve alimentari di Roma e lasciò ai singoli cittadini la scelta di vezzeggiare i suoi soldati. Ma c'erano tra loro quelli che guardavano alle truppe con scetticismo e si ricordavano che avevano marciato su Roma di loro spontanea volontà: quindi, se questi soldati fossero stati molestati o sfidati, poteva avvenire un massacro nonostante le belle parole del loro generale nel Foro. Dopo tutto, non li aveva rimandati in Campania, se li teneva vicini a sé, dentro Roma. Non certo il comportamento di un uomo che avrebbe rifiutato di servirsene, se ce ne fosse stato bisogno.

— Non mi fido del Popolo — disse Silla ai capi del Senato, un'istituzione così malridotta ora, che le restavano solo i suoi capi. — Nel momento in cui sarò a destinazione, sano e salvo, è probabile che appaia un nuovo Sulpicio. Così, intendo promulgare una nuova legge che lo renda impossibile.

Era entrato a Roma nelle Idi di novembre, pericolosamente avanti nell'anno per un massiccio programma legislativo. Dal momento che la lex Caecilia Didia prima

aveva previsto che dovevano passare tre nundinae tra la prima contio di presentazione di una nuova legge e la sua ratifica, c'erano molte probabilità che la conclusione del mandato di Silla vanificasse i suoi scopi. E per peggiorare le cose, l'altra lex Caecilia Didia proibiva di raggruppare articoli non collegati di una legge. E l'unica via legalmente aperta per potere finire il suo programma in tempo era forse quella più pericolosa di tutte: presentare ognuna delle sue nuove leggi al Popolo Riunito in una contio unica e farle discutere assieme. Questo avrebbe permesso a tutti di scoprire il suo disegno ultimo, fin dall'inizio.

Fu Cesare Strabone a risolvere il dilemma di Silla. — Facile — disse lo strabico che, quando ci si metteva, era molto capace. — Aggiungi un'altra legge alla tua lista e presentala per prima.

Cioè, una legge che cancella le disposizioni della lex Cecilia Didia prima solo per le tue leggi.

— I Comitia non la voteranno mai — osservò Silla.

— Lo faranno, se vedranno abbastanza soldati in giro — disse Cesare Strabone contento.

Ebbe ragione. Quando Silla convocò l'Assemblea del Popolo Riunito che comprendeva patrizi e plebei scoprì che erano ben disposti a votare in suo favore. La prima legge presentata fu quella che cancellava le disposizioni della lex Cecilia Didia prima solo per le sue leggi; dal momento che la prima legge di Silla era inclusa nel provvedimento, la prima lex Cornelia del programma di Silla fu promulgata e approvata in un solo giorno. Si stava ormai arrivando alla fine di novembre.

A una a una, Silla presentò altre sei proposte, dopo aver studiato con estrema attenzione il loro ordine di presentazione: era vitale che il Popolo non capisse il suo disegno ultimo finché non era troppo tardi per fare qualcosa al riguardo. E durante tutto questo, cercò di evitare ogni minima possibilità di scontro tra il suo esercito e i cittadini di Roma, ben cosciente che il Popolo non si fidava di lui a causa dei suoi soldati.

Tuttavia, visto che non si dava da fare per amore del Popolo, gli bastava che obbedisse ai suoi ordini e decise che non gli avrebbe fatto male istituire una campagna fatta di sussurri e bisbigli. Se le sue leggi non fossero state approvate, la città avrebbe conosciuto un bagno di sangue di proporzioni epiche. Quando metteva a repentaglio la propria testa, Silla non si fermava davanti a nulla.

Finché il Popolo faceva quanto gli veniva detto, era completamente libero di odiare appassionatamente Silla come lui era arrivato a odiare i cittadini di Roma. Ciò che non poteva permettere accadesse era, ovviamente, quel bagno di sangue: in caso contrario, la sua carriera sarebbe finita per sempre. Ma, ben addentro al meccanismo della paura, Silla non prevedeva alcun massacro. E aveva ragione.

La sua seconda lex Cornelia sembrava abbastanza innocua.

Prevedeva che trecento nuovi membri fossero aggiunti al Senato, che ne conteneva ora solo quaranta. La sua stesura era stata deliberatamente congegnata per evitare lo stigma delle cosiddette leggi di revoca, visto che i nuovi senatori dovevano essere nominati dai censori secondo la procedura normale e nessuna direttiva intimava ai censori di richiamare in carica i senatori espulsi per morosità. Poiché il fondo d'aiuto ai senatori espulsi per debiti funzionava senza ostacoli sotto la guida di Catulo Cesare

come Capua durante la guerra, non c'erano impedimenti per i censori al ristabilimento in carica dei senatori espulsi. Inoltre, si sarebbe posto un freno e iniziato a risolvere alle conseguenze deleterie per il Senato causate dalla morte di tanti suoi membri. A Catulo Cesare era stato conferito il compito non ufficiale di mantenere alta la pressione sui censori, il che significava che presto il Senato avrebbe riacquistato la propria forza, e forse più, di questo Silla era certo.

Catulo Cesare era un uomo formidabile.

La terza lex Cornelia cominciò a rivelare il pugno stretto e minaccioso di Silla. Annullava la lex Hortensia, che era sulle tavolette da più di duecento anni. Secondo le disposizioni del nuovo provvedimento di Silla, non poteva essere presentato nulla davanti alle assemblee tribali che prima non avesse ricevuto il timbro d'approvazione del Senato. Non solo avrebbe imbavagliato i tribuni della plebe, ma anche i consoli e i pretori; se il Senato non avesse emesso un senatus consultum, né l'Assemblea della Plebe né quella del Popolo Riunito potevano presentare e approvare leggi. Né tantomeno potevano le assemblee tribali modificare la stesura di un senatus consultum.

La quarta lex Cornelia di Silla giunse dal Senato all'Assemblea del Popolo Riunito come un senatus consultum. Rafforzava lo squilibrio delle Centuriae rimuovendo le modifiche che vi erano state apportate durante i primi giorni della Repubblica. I comitia centuriata venivano ora ricondotti alla forma che avevano avuto durante il regno del re Servio Tullio, quando i suoi voti furono distorti per dare alla Prima Classe quasi il cinquanta per cento del potere. Secondo la nuova legge di Silla, il Senato e i cavalieri sarebbero stati d'ora in avanti forti e potenti come ai tempi del re.

La quinta lex Cornelia mostrò la spada sguainata di Silla, pronta a colpire. Fu l'ultima del programma a essere promulgata e approvata nell'Assemblea del Popolo Riunito. In futuro, nessuna discussione o votazione riguardante le leggi avrebbe potuto tenersi nelle assemblee tribali. Ogni legislazione doveva essere discussa e approvata dai nuovi e squilibrati comitia centuriata di Silla, dove il Senato e l'Ordine Equestre potevano controllare ogni cosa, soprattutto quando erano uniti, poiché erano sempre contrari a cambiamenti radicali o alla concessione di privilegi alle classi inferiori.

Da ora in poi, le tribù non avevano virtualmente più potere, né nell'Assemblea del Popolo Riunito né nell'Assemblea della Plebe.

E l'Assemblea del Popolo Riunito approvò la quinta lex Cornelia, ben cosciente di votare a favore della propria estinzione: poteva eleggere quei magistrati che aveva il potere di nominare, ma nulla di più. Per indire un processo in un'assemblea tribale, ora occorreva che prima si promulgasse una legge.

Tutte le leggi di Sulpicio erano ancora inscritte sulle tavolette, ancora nominalmente valide, ma a cosa potevano servire? Che importava se i nuovi cittadini d'Italia e della Gallia italica e i cittadini liberti delle due tribù urbane potevano essere ripartiti fra tutte le trentacinque tribù? Le assemblee tribali non potevano promulgare leggi né indire processi.

C'era un punto debole e Silla se ne rendeva conto. Se non fosse stato ansioso di partire per l'Oriente, si sarebbe dato da fare per risolverlo, ma non era una cosa che potesse ottenere nel poco tempo a sua disposizione. Riguardava i tribuni della plebe.

Era riuscito a rendere inoffensivi i loro artigli: non potevano promulgare leggi, non potevano perseguire nessuno in giudizio. Ma non era riuscito a strapparglieli, e che artigli! Detenevano ancora i poteri di cui la Plebe li aveva investiti, quando erano stati istituiti per la prima volta. Tra i quali c'era il potere di veto. In tutte le sue leggi Silla era stato ben attento a non colpire i magistrati, ma solo le istituzioni in cui operavano i magistrati. Tecnicamente, non aveva fatto nulla di scopertamente proditorio, ma rimuovere il diritto di veto dai tribuni della plebe poteva essere considerato come un tradimento, come contrario al mos maiorum. I poteri tribunizi erano antichi quasi quanto la Repubblica: erano sacri.

Nel frattempo, il programma di leggi giunse a conclusione.

Non nel Foro romano, dove il Popolo era abituato a presentarsi e dove aveva la possibilità di vedere quanto accadeva. La sesta e settima leges Corneliae furono presentate ai comitia centuriata sul Campo Marzio, circondato dall'esercito di Silla, che vi si era accampato.

La sesta legge fece ciò che Silla avrebbe trovato difficile fare nel Foro: annullò tutta la legislazione di Sulpicio in quanto era stata approvata "per vim" – con la forza – e durante feriae legalmente dichiarate, le festività religiose.

L'ultima legge fu in realtà un processo giudiziario. Si accusavano venti uomini di tradimento. Non i nuovi concetti di tradimento della questio de maiestate di Saturnino, ma il concetto molto più antico e inflessibile delle Centuriae, la perduellio. Si indicavano Caio Mario, Mario il Giovane, Publio Sulpicio Rufo, il pretore urbano Marco Giunio Bruto, Publio Cornelio Cetego, i fratelli Granii, Publio Albinovano, Marco Letorio e altri dodici. I comitia centuriata li condannò tutti. E la perduellio stabiliva la pena capitale: l'esilio non era abbastanza. Inoltre, la sentenza di morte poteva essere eseguita al momento della cattura, non richiedendo alcuna formalità.

Silla non incontrò opposizione da nessuno dei suoi amici e da nessuno dei capi del Senato, tranne che dal console giovane. Quinto Pompeo Rufo si faceva sempre più depresso e, alla fine, se ne uscì dicendo che non poteva condonare né approvare la condanna a morte di uomini come Caio Mario e Publio Sulpicio.

Ben sapendo di non avere alcuna intenzione di mettere a morte Mario anche se Sulpicio doveva scomparire Silla cercò prima di blandire Pompeo Rufo per farlo uscire dalla depressione. Quando questo non funzionò, si soffermò a lungo sulla morte del giovane Quinto Pompeo per mano della marmaglia di Sulpicio.

Ma più duramente parlava Silla, più ostinato si faceva Pompeo Rufo. Era vitale per Silla che nessuno si accorgesse di una spaccatura nella concordia di chi deteneva il potere ed era così impegnato a legiferare per distruggere le assemblee tribali. Quindi, decise, Pompeo Rufo doveva essere allontanato da Roma e dalla vista di quei soldati che tanto urtavano la sua fragile sensibilità.

Uno dei cambiamenti più affascinanti e sorprendenti che stavano avvenendo in Silla riguardava la nuova familiarità col potere supremo. Era un cambiamento che prese per quel che era, godendone e tenendoselo caro. Si era accorto che era capace di provare più soddisfazione e conforto dal suo tormento interno quando emanava leggi per rovinare la gente che nei giorni in cui aveva dovuto far ricorso all'omicidio. Manipolare lo Stato per rovinare Caio Mario era infinitamente più piacevole che non somministrargli una dose del veleno ad azione ritardata, meglio ancora che tenere la

mano di Caio Mario, mentre lo guardava morire: questo nuovo aspetto della politica portò Silla su un altro piano, lo trasportò ad altezze così rarefatte ed esclusive che poteva immaginarsi di guardare in basso da un'enorme distanza i frenetici caroselli dei suoi burattini, era un dio dell'Olimpo, libero da vincoli morali ed etici.

E fu così che si accinse a eliminare Quinto Pompeo Rufo in un modo completamente nuovo e sottile, un modo che attivava le sue facoltà mentali e gli risparmiava una buona dose di ansia. Perché correre il rischio di essere scoperti, quando era possibile trovare altre persone disposte a uccidere per te?

— Mio caro Quinto Pompeo, hai bisogno di cambiare aria. — disse Silla al suo collega con grande calore e sincerità. — Non mi è sfuggito che dalla morte del nostro caro ragazzo ti sei chiuso in te stesso, ti innervosisci troppo facilmente. Hai perso la capacità di mantenere il distacco dalle cose, di cogliere la grandezza della trama che stiamo intessendo sul telaio del governo. Le più piccole sciocchezze ti buttano a terra! Ma non penso che una vacanza sia la risposta giusta. Hai bisogno di lavorare sodo.

Gli occhi alquanto spenti si posarono sul volto di Silla con immenso e genuino affetto; come non essere grato al suo incarico di console che lo aveva portato ad allearsi con uno degli uomini più insigni della storia? Chi avrebbe mai potuto immaginarlo nei giorni in cui si era formata la loro alleanza?

— So che hai ragione, Lucio Cornelio, — disse — probabilmente su tutto. Ma è molto difficile per me accettare quanto è successo. E sta ancora succedendo. Se ritieni che ci sia un compito di qualche utilità che posso svolgere, sarei molto felice di aiutarti.

— C'è una cosa estremamente importante, un lavoro che solo un console può portare a termine con successo — disse Silla con fervore.

— Cosa?

— Puoi sostituire Pompeo Strabone nel comando.

Il console giovane fu colto da un brivido spiacevole e guardò Silla con apprensione. — Ma non penso che Pompeo Strabone voglia perdere il suo comando più di quanto non voglia tu!

— Al contrario, mio caro Quinto Pompeo. Ho ricevuto una sua lettera l'altro giorno. Mi chiede se si può organizzare la sua sostituzione al comando delle truppe... e ha fatto proprio il tuo nome, come possibile rimpiazzo. Conterraneo del Piceno e tutto il resto, lo sai! Alle sue truppe non piacciono i generali che non provengono dal Piceno — disse Silla, osservando l'espressione di gioia che traspariva dal volto del console suo collega. — In realtà, il tuo compito principale sarà quello di avviare la loro smobilitazione. La resistenza al nord è quasi cessata, non c'è più bisogno di un esercito lassù e certamente Roma non può permettersi di continuare a pagarlo.

Assunse un'espressione seria. — Ciò che ti offro non è una sinecura, Quinto Pompeo. So perché Pompeo Strabone vuole essere rimpiazzato tutt'a un tratto... non vuole incorrere nell'infamia di congedare i suoi uomini. Che lo faccia un altro Pompeo!

— Non m'importa, Lucio Cornelio — Pompeo Rufo raddrizzò le spalle. — Ti sono grato per il compito che mi offri.

Il Senato emanò un senatus consultum il giorno dopo in cui si affermava che Gneo Pompeo Strabone veniva esonerato dal comando e sostituito da Quinto Pompeo Rufo. Quinto Pompeo Rufo partì da Roma immediatamente, rassicurato nel sapere che nessuno dei fuggitivi condannati era stato ancora catturato; dopo tutto non sarebbe stato contaminato da quell'infamia.

— Potresti svolgere anche funzioni di corriere — disse Silla, porgendogli l'ordine del Senato. — Fammi solo un favore, Quinto Pompeo, prima di consegnare a Pompeo Strabone il documento del Senato, dagli questa lettera da parte mia e chiedigli di leggerla subito.

Visto che in quel momento Pompeo Strabone era in Umbria in compagnia della sue legioni ed era acquartierato fuori Rimini, il console giovane seguì la Via Flaminia, la grande strada settentrionale che attraversava lo spartiacque degli Appennini tra Assisi e Calvi. Sebbene non fosse ancora inverno, la temperatura a quelle altezze era rigida, così Pompeo Rufo viaggiò al caldo dentro un carro chiuso e con bagagli sufficienti a riempire un carro tirato da un mulo. Poiché andava a ricoprire una carica militare, la sua sola scorta erano i littori e un gruppo di schiavi personali. Dato che la Via Flaminia era una delle strade che percorrevano la sua terra d'origine, non aveva bisogno di fermarsi nelle locande lungo la strada, conosceva tutti i più grandi proprietari terrieri della zona e si fermò da loro.

Ad Assisi, il suo ospite, un vecchio conoscente, fu obbligato a scusarsi per la misera ospitalità che gli offriva.

— I tempi sono cambiati, Quinto Pompeo! — sospirò. — Ho dovuto vendere tante cose! E poi come se non avessi avuto abbastanza guai! sono stato invaso dai topi!

Così, Quinto Pompeo Rufo andò a dormire in una stanza che ricordava arredata molto più riccamente di quanto non fosse ora e molto più fredda di prima a causa del saccheggio delle persiane alle finestre da parte di un esercito di passaggio in cerca di legna da ardere. Per molto tempo giacque sveglio ad ascoltare lo scalpiccìo e lo squittire dei topi, pensando a ciò che stava avvenendo a Roma, pieno di timori perché non poteva far a meno di pensare che Lucio Cornelio era andato troppo in là. Veramente troppo in là. Ci sarebbe stata una resa dei conti. Troppe generazioni di tribuni della plebe si erano pavoneggiate tronfie su e giù per il Foro Romano perché la Plebe accettasse supina l'insulto che Silla rivolgeva loro.

Nell'attimo in cui il console anziano fosse arrivato oltremare sano e salvo tutte le sue leggi sarebbero crollate come un castello di carte. E agli uomini come lui, Quinto Pompeo Rufo, avrebbero addossato la colpa e la punizione.

Si alzò all'alba, col fiato che si appannava nell'aria gelida, e cercò i vestiti, tremante, coi denti che battevano dal freddo. Un paio di calzoni per coprirlo dalla vita ai ginocchi, una calda camicia dalle maniche lunghe da infilare dentro i calzoni, due tuniche calde da mettere sopra e due tubi di lana oleosa, aperti alle due estremità, per coprire i piedi e le gambe fino ai ginocchi.

Ma quando prese le calze e si sedette sull'orlo del letto per infilarsele, scoprì che durante la notte i topi gliele avevano rosicchiate. Con la pelle d'oca, le alzò alla luce grigia della finestra senza persiane e le guardò senza vederle, pieno di orrore. Era un piceno superstizioso e conosceva il significato di quell'evento. I topi erano i

messaggeri della morte e i topi gli avevano mangiato i piedi. Sarebbe caduto, sarebbe morto. Era una profezia.

Lo schiavo personale gli trovò un altro paio di calze e s'inginocchiò per aggiustarle bene sulle gambe di Pompeo Rufo, allarmato dal fantasma immobile e senza voce che sedeva sul bordo del letto. L'uomo conosceva bene quell'auspicio e pregò che si rivelasse errato.

— Domine, non c'è nulla da preoccuparsi — disse.

— Morirò — mormorò Pompeo Rufo.

— Sciocchezze! — disse lo schiavo convinto, aiutando il padrone ad alzarsi. — Io sono greco! So più io sugli dèi degli Inferi che tutti i Romani messi assieme! Apollo Sminteo è il dio della vita e della luce e della guarigione, eppure i topi gli sono sacri! No, penso che questo auspicio significhi che guarirai il nord dai suoi mali.

— Significa che morirò — ripeté Pompeo Rufo, che non volle assolutamente cambiare idea su quell'interpretazione.

Entrò nell'accampamento di Pompeo Strabone tre giorni più tardi, più o meno rassegnato al proprio destino, e trovò quel suo lontano cugino che viveva nel lusso di una enorme casa di campagna.

— Bene, che bella sorpresa! — disse Pompeo Strabone con giovialità, porgendo la mano destra. — Entra, entra!

— Ho due lettere con me — fece Pompeo Rufo sedendosi su una sedia e accettando il miglior vino che avesse assaggiato da quando aveva lasciato Roma. Porse i piccoli rotoli. — Lucio Cornelio mi ha chiesto di pregarti di leggere la sua lettera per prima. L'altra è del Senato.

Pompeo Strabone subì una trasformazione appena sentì nominare il Senato dal console giovane, ma non disse nulla né assunse un'espressione in volto che potesse indicare i suoi veri sentimenti.

Ruppe il sigillo di Silla.

«Mi addolora, Gneo Pompeo, essere obbligato dal Senato a inviarti tuo cugino Rufo in queste circostanze. Nessuno ti è più grato di me per i molti, molti servigi che hai reso a Roma. E nessuno ti mostrerà più gratitudine di me, se potrai rendere a Roma ancora un altro servigio di considerevole importanza per tutte le nostre future carriere. Il nostro comune collega Quinto Pompeo è una uomo penosamente distrutto. Da quando è morto suo figlio mio genero e padre dei miei due nipoti il nostro povero amico ha subìto un preoccupante declino. Dato che la sua presenza rappresenta un grave imbarazzo, è diventato necessario per me farlo allontanare. Vedi, non riesce ad accettare e approvare le misure che sono stato costretto ripeto, costretto a prendere per mantenere il mos maiorum.

«Ora, io so, Gneo Pompeo, che tu approvi pienamente queste mie misure, visto che ti ho tenuto costantemente informato e tu mi hai risposto con regolarità. È mia ponderata opinione che il buon Quinto Pompeo ha bisogno urgente e disperato di un lungo e meritato riposo. È mia speranza che possa trovare la pace con te in Umbria. Spero che mi perdonerai per aver detto a Quinto Pompeo quanto tu sia ansioso di lasciare il comando prima che le tue truppe siano congedate dal servizio. Gli ha sollevato l'animo sapere che lo avresti accolto con gioia.»

Pompeo Strabone posò la lettera di Silla e ruppe il sigillo ufficiale del Senato. Non si poteva indovinare sul suo volto ciò che pensava mentre leggeva la missiva. Dopo averla decifrata come per la nota di Silla, aveva tenuto la voce troppo bassa e confusa perché Pompeo Rufo potesse sentire la posò sulla scrivania, guardò Pompeo Rufo e fece un largo sorriso.

— Bene, Quinto Pompeo, la tua è una presenza veramente gradita! — esclamò. — Sarà un piacere lasciare a te i miei doveri!

Pompeo Rufo, che si era aspettato rabbia, frustrazione e indignazione, nonostante le assicurazioni di Silla, restò a bocca aperta.

— Vuoi dire che Lucio Cornelio aveva ragione? Non ti dispiace? Davvero?

— Dispiacermi? E perché? Ne sono deliziato — rispose Pompeo Strabone. — La mia borsa comincia a soffrirne.

— La tua borsa?

— Ho dieci legioni in campo, Quinto Pompeo, e più della metà le pago di tasca mia.

— Davvero?

— Roma non può farlo.

Pompeo Strabone si alzò dalla scrivania. — È tempo che gli uomini che non mi appartengono siano congedati ed è un compito che non mi aggrada. Mi piace combattere, non scrivere. La mia vista non è tanto buona, oltretutto. Anche se ho avuto un cadetto al mio servizio che sapeva scrivere in modo superbo... gli piaceva veramente! A ognuno il suo, suppongo! — Pompeo Strabone mise il braccio attorno alle spalle di Pompeo Rufo.

— Ora vieni a conoscere i miei legati e i miei tribuni. Tutti uomini che hanno servito sotto di me per molto tempo, quindi non preoccuparti se sembrano irritati o sconvolti. Non li ho informati delle mie intenzioni.

Lo stupore e il rammarico che Pompeo Strabone non aveva mostrato apparvero scritti a chiare lettere sui volti di Bruto Damasippo e Gellio Poplicola, quando Pompeo dette loro la notizia.

— No, no, ragazzi, è perfetto! — gridò Pompeo Strabone. — Inoltre, farà molto bene a mio figlio servire sotto un uomo che non sia suo padre. Diventiamo tutti troppo sicuri di noi stessi, quando non ci sono cambiamenti nella direzione del vento. Questo rinfrescherà l’ambiente.

Nel pomeriggio Pompeo Strabone adunò l’esercito in parata e permise al nuovo generale di ispezionarlo.

— Ci sono solo quattro legioni qui, miei uomini — disse Pompeo Strabone mentre accompagnava Pompeo Rufo tra i ranghi. — Le altre sei sono un po’ dappertutto, più che altro a fare rastrellamenti o a battere la fiacca. Una a Camerino, una a Fano, una ad Ancona, una a Gubbio, una ad Arezzo e una a Cingoli. Dovrai viaggiare un bel po’ per smobilitarle. Non mi sembra che valga la pena di radunarle tutte assieme qui per consegnar loro il foglio di congedo.

— Non mi dispiacerà viaggiare — disse Pompeo Rufo, che cominciava a sentirsi un po’ meglio. Forse lo schiavo personale era nel giusto, forse quell’auspicio non presagiva la sua morte.

Quella notte Pompeo Strabone tenne un piccolo banchetto nella sua calda e spaziosa casa di campagna. Erano presenti il figlio, giovane e molto bello, gli altri cadetti, i legati Lucio Giunio Bruto Damasippo e Lucio Gellio Poplicola e quattro altri ufficiali.

— Sono contento di non essere più console e dover sopportare quei tipi — disse Pompeo Strabone, intendendo i tribuni militari. — Ho sentito dire che si sono rifiutati di andare a Roma con Lucio Cornelio. Tipico. Stupidi sciocchi! Hanno tutti idee esagerate sulla loro presunta importanza.

— Approvi veramente la marcia su Roma? — chiese Pompeo Rufo un po' incredulo.

— Sicuro. Che altro poteva fare Lucio Cornelio?

— Accettare la decisione del Popolo.

— Un sovvertimento illegale dell'imperium consolare? Suvvia, Quinto Pompeo! Non è stato Lucio Cornelio ad agire illegalmente, è stata l'Assemblea della Plebe e quel cunnui traditore di Sulpicio. E Caio Mario... vecchio brontolone ingordo! È finita per lui, ma non gli è rimasto nemmeno il buon senso di capirlo. Perché gli si dovrebbe permettere di agire illegalmente, senza che nessuno apra bocca al riguardo, quando il povero Lucio Cornelio combatte per la legge e non ottiene altro che improperi da tutti e anche peggio?

— Il Popolo non ha mai amato Lucio Cornelio, e sicuramente non lo ama nemmeno adesso.

— E questo lo preoccupa? — chiese Pompeo Strabone.

— Non credo... ma forse dovrebbe.

— Sciocchezze! E tirati su, cugino! Ne sei fuori, adesso. Quando troveranno Mario e Sulpicio e tutti gli altri, non sarai incolpato della loro esecuzione — disse Pompeo Strabone. — Prendi ancora del vino.

La mattina dopo il console giovane decise di fare un giro per familiarizzarsi con l'accampamento. Gli era stato suggerito da Pompeo Strabone, che aveva declinato l'invito a tenergli compagnia.

— È meglio se gli uomini ti vedono da solo — disse.

Ancora sbigottito dal calore dell'accoglienza, Pompeo Rufo passeggiò a suo piacimento, salutato ovunque da tutti, dai centurioni ai soldati semplici, in modo estremamente amichevole. Gli fu chiesta l'opinione su una cosa e sull'altra, fu adulato e riverito.

Tuttavia, era abbastanza intelligente da tenere per sé i pensieri più negativi, fino a quando Pompeo Strabone non avesse lasciato il campo, consegnandogli il comando. Tra le reazioni sfavorevoli c'era lo sbigottimento per la mancanza d'igiene nelle misure sanitarie dell'accampamento; i pozzi neri e le latrine erano negletti e troppo vicini ai pozzi da cui gli uomini attingevano l'acqua. "Tipico di autentici uomini di campagna" pensò. Una volta che un luogo veniva giudicato contaminato, prendevano le loro cose e si spostavano da un'altra parte.

Quando il console vide un gruppo di soldati venire verso di lui, non provò paura né ebbe premonizioni, perché erano tutto un sorriso e sembravano ansiosi di parlargli. Gli si risollevò lo spirito, forse poteva dir loro cosa ne pensava dell'igiene dell'accampamento. Quando gli si affollarono attorno, sorrise loro affabilmente e si

accorse a malapena della prima lama che penetrò nella sottotunica di cuoio, scivolò tra due costole e continuò la sua strada. La seguirono altre spade, molte e rapide. Non urlò nemmeno, non ebbe il tempo di pensare ai topi e alle calze. Morì prima ancora di cadere a terra. Gli uomini si dispersero.

— Che triste affare! — esclamò Pompeo Rufo rivolto al figlio alzandosi, dopo essersi inginocchiato vicino al corpo. — Stecchito, poveraccio! Trenta colpi e tutti mortali. Buon lavoro di spada, dovevano essere bravi.

— Ma chi? — chiese un altro cadetto quando Pompeo il Giovane non rispose.

— Soldati, è ovvio — disse Pompeo Strabone. — Immagino che gli uomini non volessero cambiare generale. Damasippo mi ha riferito qualcosa del genere, ma non l'ho preso troppo sul serio.

— Cosa farai, padre? — chiese Pompeo il Giovane.

— Lo invierò a Roma

— Non è illegale? Ai caduti in guerra bisognerebbe fare un funerale sul posto.

— La guerra è finita e questo è il console — disse Pompeo Strabone. — Penso che il Senato dovrebbe vedere il corpo. Pompeo, figliolo, da' tutte le disposizioni. Damasippo può scortare il feretro.

Tutto fu eseguito per sortire il massimo effetto. Pompeo Strabone inviò un messaggero per convocare una riunione del Senato, poi fece consegnare Quinto Pompeo Rufo davanti alle porte della Curia Hostilia. Nessuna spiegazione fu data, tranne ciò che Damasippo riferì di persona cioè che l'esercito di Pompeo Strabone si era rifiutato di accettare un altro comandante. Il Senato recepì il messaggio. A Gneo Pompeo Strabone fu chiesto umilmente se considerando che il suo successore designato era morto non gli dispiacesse conservare il comando al nord.

Silla lesse la lettera personale di Pompeo Strabone in privato.

«Così, Lucio Cornelio, non è un triste affare? Temo che i miei soldati non vogliano rivelare chi è stato e non punirò certo quattro buone legioni per qualcosa che trenta o quaranta uomini hanno deciso di fare di testa loro. I miei centurioni sono sconcertati. E anche mio figlio, che ha ottimi rapporti coi soldati semplici e di solito riesce sempre a scoprire quello che succede. È colpa mia, davvero. Non mi sono reso conto quanto mi amino i miei uomini. Dopo tutto, Quinto Pompeo era un piceno. Pensavo che sarebbe loro piaciuto. Comunque, spero che il Senato capisca chiaramente le ragioni della mia riconferma a comandante supremo nel nord. Se gli uomini non possono sopportare un picentino, con uno straniero sarebbe anche peggio, non è vero? Siamo gente dura, noi del nord. Vorrei augurarti ogni bene per le tue imprese, Lucio Cornelio. Sei un fautore e difensore della tradizione, ma hai uno stile nuovo molto interessante. Un uomo potrebbe imparare da te. Ti prego, comprendi che hai il mio pieno e sincero appoggio e non esitare a farmi sapere se posso aiutarti in qualche modo.»

Silla rise, poi bruciò la lettera, una delle poche notizie rassicuranti che aveva ricevuto. Che Roma non fosse contenta delle modifiche alla costituzione apportate gli era chiaro senz'ombra di dubbio, perché l'Assemblea della Plebe si era riunita e aveva eletto dieci nuovi tribuni della plebe. Ogni eletto era un oppositore di Silla e un sostenitore di Sulpicio; tra questi c'erano Caio Milonio, Caio Papirio Carbone Arvina, Publio Mugio, Marco Virgilio, Marco Mario Gratidiano (il nipote adottivo di

Caio Mario) e nientemeno che Quinto Sertorio. Quando Silla era venuto a sapere che Quinto Sertorio si era candidato, gli aveva inviato un avvertimento, consigliandogli di non presentarsi, se sapeva cosa fosse meglio per lui. Un avvertimento che Sertorio aveva scelto d'ignorare, affermando con sicurezza che ora allo Stato doveva importare ben poco chi veniva eletto tribuno della plebe.

Questa palese sconfitta fece capire a Silla che doveva assicurarsi l'elezione di magistrati curuli estremamente conservatori; i due consoli e tutti i sei pretori dovevano essere convinti assertori delle leges Corneliae. Per i questori non c'era problema. Erano tutti o senatori appena riammessi o giovani appartenenti a famiglie senatoriali, su cui si poteva contare per rafforzare il potere del Senato.

Tra questi c'era Lucio Licinio Lucullo, che era stato distaccato al servizio di Silla.

Ovviamente uno dei candidati al consolato doveva essere il nipote di Silla, Lucio Nonio, che era stato pretore due anni prima e non avrebbe offeso lo zio, se eletto. Purtroppo era un uomo alquanto insulso, che non aveva fatto nulla, finora, per distinguersi e non era certo la persona che poteva risvegliare l'interesse degli elettori. Ma la sua scelta come candidato avrebbe fatto piacere alla sorella di Silla, che lui aveva quasi dimenticato, tanto poco era lo spirito di famiglia che lo animava. Quando la sorella veniva a Roma per fermarsi cosa che faceva periodicamente non andava mai a trovarla. Questo doveva cambiare! Fortunatamente Dalmatica era ansiosa di fare quanto era in suo potere ed era una moglie ospitale e paziente: poteva occuparsi lei di sua sorella e di quel noioso di Lucio Nonio, con qualche speranza di diventare presto console.

Due altri candidati al consolato erano ben accetti. Il vecchio legato di Pompeo Strabone, Gneo Ottavio Ruso, che era sicuramente per Silla e la tradizione; probabilmente seguiva anche gli ordini di Pompeo Strabone. Il secondo promettente candidato era Publio Servilio Vatia, un Servilio plebeo, ma di buona e antica famiglia, e tenuto molto in considerazione dalla Prima Classe. Inoltre, e questo era sempre un vantaggio, aveva un formidabile curriculum militare.

Tuttavia, c'era un candidato che preoccupava molto Silla, principalmente perché sarebbe apparso, a un'occhiata superficiale degli elettori della Prima Classe, proprio il tipo giusto con la stoffa del Console, sicuro nel proteggere i privilegi senatoriali e rafforzare le prerogative dei cavalieri, poco importa se non scritte. Lucio Cornelio Cinna era un patrizio della stessa gens di Silla, era sposato a un'Annia, aveva uno splendido curriculum militare ed era ben noto come oratore e avvocato. Ma Silla sapeva che si era legato in qualche modo a Caio Mario; probabilmente Mario l'aveva comprato. Come tanti altri senatori, un paio di mesi prima tutti erano a conoscenza che le sue finanze erano traballanti, eppure quando i senatori indebitati furono espulsi, si scoprì che Cinna aveva una borsa ben fornita. "Sì, comprato – pensò Silla cupo. – Molto furbo, Caio Mario!" Ovviamente aveva a che fare con Mario il Giovane e l'accusa d'aver assassinato il console Catone. In tempi normali, Silla dubitava che Cinna avrebbe potuto farsi comprare; non sembrava quel tipo d'uomo, un motivo per cui sarebbe piaciuto agli elettori della Prima Classe. Eppure, quando i tempi erano duri e incombeva una rovina di proporzioni tali da influire non solo sul futuro di un padre, ma anche su quello dei figli, molti uomini di elevati princìpi morali si lasciavano comprare. Soprattutto, se quell'uomo, di elevati princìpi non

riteneva che la sua posizione, pur così cambiata, lo avrebbe portato a modificare i propri valori.

E come se le elezioni curuli non fossero già abbastanza preoccupanti, Silla si rendeva ben conto che l'esercito era stanco di occupare Roma. Voleva andare a est a combattere Mitridate e, ovviamente, non capiva le ragioni per cui il generale continuava ad attardarsi in città. Inoltre, cominciava a sentire crescere intorno a sé una certa ostilità; non che il numero di pasti gratuiti, di letti e donne a disposizione fosse diminuito, ma coloro che non avevano mai accettato la sua presenza si sentivano forti abbastanza da vendicarsi gettando il contenuto dei loro pitali fuori dalla finestra sulle teste dei soldati impotenti.

Se Silla fosse stato disposto a spendere molto denaro per corrompere, si sarebbe forse assicurato il successo nelle elezioni curuli, visto che tirava l'aria giusta per cospicue bustarelle. Ma lui non avrebbe acconsentito a separarsi dal suo piccolo gruzzolo d'oro per niente e per nessuno. Che Pompeo Strabone pagasse pure di tasca propria le sue legioni, se così gli piaceva, e anche Caio Mario si dicesse pronto a farlo; Lucio Cornelio Silla considerava che saldare i conti fosse dovere di Roma. Se Pompeo Rufo fosse stato ancora vivo, Silla avrebbe messo le mani sul denaro di quel ricco del Piceno, ma non ci aveva pensato, quando aveva mandato l'agiato console giovane a nord verso la morte.

"I miei piani sono buoni ma la loro esecuzione è precaria – pensò. – Questa maledetta città è troppo piena di uomini decisi a ottenere quello che vogliono di testa loro. Perché non riescono a capire che i miei piani sono ragionevoli e giusti? E come può un uomo attingere potere sufficiente per far sì che i suoi progetti non vengano modificati? Gli uomini di ideali e princìpi sono la rovina del mondo!" E così, verso la fine di dicembre, inviò l'esercito a Capua al comando del fido Lucullo, che era ufficialmente il suo questore. Fatto questo, buttò la cautela al vento e il suo destino in grembo alla Fortuna, indicendo le elezioni.

Anche se era convinto di non aver sottovalutato la potenza del risentimento nei suoi confronti in ogni strato della società romana, la verità era che Silla non aveva afferrato pienamente la profondità e la portata di quel rancore. Nessuno faceva parola, nessuno lo guardava storto, ma, sotto questa superficiale adulazione, tutta Roma era incapace di dimenticare o perdonarlo per aver portato l'esercito nella città o l'esercito per aver posto la sua fedeltà nei confronti di Silla davanti alla fedeltà verso Roma.

Tale cocente risentimento andava dai gradini più alti della scala sociale e scendeva giù fino ai più infimi, ai bassifondi. Perfino uomini inevitabilmente legati a lui e alla supremazia del Senato, come i Cesari e gli Scipioni Nasica, desideravano disperatamente che Silla avesse scelto un'altra via per risolvere il dilemma del Senato, che non quella delle armi. E, al di sotto della Prima Classe, altre due ferite aperte amareggiavano l'animo degli uomini: che un tribuno della plebe fosse stato condannato a morte durante l'anno in carica e che il vecchio e storpio Caio Mario fosse stato scacciato dalla sua casa, dalla sua famiglia, dalla sua posizione e condannato a morte.

Alcuni segnali dell'insoddisfazione crescente apparvero evidenti quando i nuovi magistrati curuli furono eletti. Gneo Ottavio Ruso era il console anziano, ma il

console giovane era Lucio Cornelio Cinna. I pretori erano un gruppo a sé e non c'era nessuno tra di loro su cui Silla potesse realmente contare.

Ma fu l'elezione dei tribuni militum nell'Assemblea del Popolo Riunito che lo preoccupò di più. Erano tutti uomini ignobili e includevano sciacalli come Caio Flavio Fimbria, Publio Annio e Caio Marcio Censorino. "Pronti a mettere sotto i piedi i loro generali – pensò Silla. – Ci provi un generale a marciare su Roma con gente come questa! Lo ucciderebbero senza scrupoli, come Mario il Giovane ha ucciso il console Catone. Sono proprio felice che il mio consolato stia finendo e non li avrò nelle mie legioni. Ognuno di loro è un potenziale Saturnino."

L'anno vecchio si avviava alla fine e Silla non era poi così infelice o insoddisfatto, nonostante i risultati deludenti delle elezioni.

Se non altro, quell'indugio aveva concesso ai suoi agenti nella Provincia d'Asia, in Bitinia e in Grecia, il tempo di informarlo sulla situazione reale. Sicuramente, la mossa più saggia era di andare in Grecia e preoccuparsi dell'Asia Minore più tardi. Non aveva le truppe per tentare una manovra di aggiramento ai fianchi; doveva attaccare di fronte per cercare di respingere Mitridate fuori da Grecia e Macedonia. Né l'invasione della Macedonia si era svolta secondo il piano del Ponto: Caio Senzio e Quinto Bruzio Sura avevano dimostrato ancora una volta che la forza e la potenza non erano sempre sufficienti, quando il nemico era Roma. Avevano compiuto grandi imprese con i loro minuscoli eserciti, ma non potevano continuare così.

La prima cosa da fare era dunque di portare sé e le sue truppe fuori dell'Italia. Solo sconfiggendo il re Mitridate e saccheggiando l'Oriente poteva ereditare la reputazione ineguagliabile di Caio Mario. Solo portando a casa l'oro di Mitridate poteva tirar fuori Roma dalla crisi finanziaria. Solo se avesse fatto tutto questo, Roma lo avrebbe perdonato per aver marciato contro di lei. Solo allora la Plebe l'avrebbe perdonato per aver trasformato la loro preziosa Assemblea in un luogo più adatto al gioco dei dadi e a girarsi i pollici.

Nel suo ultimo giorno da console, Silla convocò il Senato per un incontro speciale e parlò con genuina sincerità: credeva implicitamente in se stesso e nelle sue nuove misure.

— Se non fosse stato per me, Padri Coscritti, ora non esistereste. Posso affermarlo in tutta verità e lo faccio. Se le leggi di Publio Sulpicio Rufo fossero rimaste inscritte sulle tavolette, la Plebe e non il Popolo! sarebbe al comando di Roma, senza alcun tipo di controllo o equilibrio. Il Senato sarebbe solo vestigia del passato, retto da troppi pochi uomini per arrivare al quorum. Non avrebbe potuto presentare raccomandazioni alla Plebe o al Popolo, né prendere decisioni su questioni che noi consideriamo puramente senatoriali. Quindi, prima che voi cominciate a piangere e a battervi il petto per il destino della Plebe e del Popolo, prima che cominciate a sguazzare in un eccesso di immeritata pietà per la Plebe e il Popolo, vi suggerisco di ricordare cosa sarebbe quest'augusta istituzione in questo momento, se non fosse per me.

— Qui, qui! — gridò Catulo Cesare, molto compiaciuto perché suo figlio, uno dei nuovi senatori, un po' troppo giovane, era finalmente tornato dal servizio in guerra ed era seduto in Senato: desiderava che Catulo vedesse Silla in veste di senatore.

— Ricordate anche, — continuò Silla — che se desiderate conservare il diritto di guidare e regolamentare il governo di Roma, dovete sostenere le mie leggi. Prima di pensare a un sovvertimento, pensate a Roma! Per il bene di Roma, ci dev'essere la pace in Italia. Per il bene di Roma, dovete fare un enorme sforzo per trovare la via d'uscita per i nostri problemi finanziari e ridare a Roma l'antica prosperità: non possiamo permetterci il lusso di vedere dei tribuni della plebe che fomentano il caos. Lo status quo che ho creato deve essere mantenuto! Solo allora Roma sarà salva. Non possiamo permetterci altri demagoghi!

Fissò direttamente i consoli eletti. — Domani, Gneo Ottavio e Lucio Cinna, erediterete la mia carica e quella del mio defunto collega, Quinto Pompeo. Sarò un consolare. Gneo Ottavio, mi dai la tua parola d'onore che manterrai le mie leggi?

Ottavio non esitò. — Sì, Lucio Silla. Hai la mia parola d'onore.

— Lucio Cornelio del ramo che porta il cognome di Cinna, mi dai la tua parola che manterrai le mie leggi?

Cinna fissò Silla senza paura. — Dipende, Lucio Cornelio del ramo che porta il cognome di Silla. Manterrò le tue leggi se dimostreranno di essere un buon strumento di governo. Al momento non ne sono tanto sicuro. La macchina dello Stato e delle leggi è così incredibilmente vetusta, così ingombrante, e i diritti di una larga parte della nostra comunità romana sono stati, non posso trovare altra parola per descriverlo, annullati. Mi dispiace di crearti qualche problema, ma, per come stanno le cose, devo rifiutarti la mia promessa.

Il volto di Silla subì un cambiamento straordinario; come altre persone ultimamente, il Senato aveva ora il privilegio di cogliere un barlume di quella nuda creatura dagli artigli sguainati che dimorava dentro Lucio Cornelio Silla. E come tutti gli altri i senatori non poterono scordarla più. E, negli anni a venire, un tremito li avrebbe scossi al ricordo, mentre attendevano la resa dei conti.

Prima che Silla potesse aprire la bocca per parlare, il Pontefice Massimo Scevola s'intromise.

— Lucio Cinna, lascia le cose come stanno! — gridò; si ricordava la prima volta che gli era apparsa la bestia feroce di Silla, Silla che marciava su Roma. — Te ne supplico, fa' al console la tua promessa!

Poi si fece sentire la voce di Antonio Oratore. — Se questo è il tipo di atteggiamento che intendi adottare, Cinna, allora ti suggerisco di guardarti alle spalle! Il nostro console Lucio Catone non l'ha fatto ed è morto.

Dal Senato si levò un mormorìo, vecchi e nuovi senatori insieme, e la maggior parte erano parole di esasperazione e paura per la presa di posizione di Cinna. Perché tutti questi ex consoli non abbandonavano le loro ambizioni e lotte personali? Non vedevano che Roma aveva bisogno di pace! di stabilità interna?

— Console anziano, posso parlare? — domandò Catulo Cesare, ricordando che la sua prima esperienza della vera natura di Silla era stata seguita da una ritirata da Trento.

— Parla, Quinto Lutazio.

— In primo luogo, vorrei fare un commento su Lucio Cinna — disse Catulo Cesare con freddezza. — Ritengo che debba essere tenuto d'occhio. Deploro la sua elezione a una carica che non penso abbia i meriti di occupare. Lucio Cinna ha sì un

magnifico curriculum militare, ma la sua conoscenza e le sue idee politiche su come Roma debba essere governata sono minime. Quando era pretore urbano, nessuna delle misure che avrebbe dovuto prendere sono state attuate. Entrambi i consoli erano impegnati sul campo, eppure Lucio Cinna a tutti gli effetti a capo del governo di Roma! non ha fatto alcun tentativo di fronteggiare le terribili tribolazioni finanziarie. Se l'avesse fatto in quella prima fase, Roma potrebbe trovarsi ora in condizioni migliori. Eppure, qui oggi, abbiamo Lucio Cinna, nuovo console eletto, che solleva obiezioni nei confronti di un uomo di gran lunga più intelligente e capace, che gli chiede una promessa nel più puro spirito del governo senatoriale.

— Non hai detto una sola parola che possa farmi cambiare idea, Quinto Lutazio Servilis — ribatté Cinna con durezza, definendo Catulo Cesare servile.

— Me ne rendo conto — disse Catulo Cesare, dall'alto del suo sprezzo. — Infatti, è mia sincera e convinta opinione che niente che ciascuno di noi o tutti noi! possa dire avrebbe il potere di farti cambiare idea. La tua mente è sorda e sigillata proprio come la borsa che Caio Mario ti ha dato per rendere candida la reputazione di quell'assassino di suo figlio!

Cinna arrossì; era una condizione che odiava, ma non sembrava capace di guarirne e lo tradiva ogni volta.

— C'è un modo, comunque, con cui noi Padri Coscritti possiamo garantire che Lucio Cinna mantenga le misure che il nostro console anziano ha preso con tanta cura — continuò Catulo Cesare. — Suggerisco che si richieda a Gneo Ottavio e a Lucio Cinna di fare un giuramento solenne e vincolante. Che giurino di mantenere e rispettare l'attuale sistema di governo, come iscritto nelle tavolette da Lucio Silla.

— Sono d'accordo — disse il Pontefice Massimo Scevola.

— Anch'io — disse il Princeps Senatus Flacco.

— Anch'io — disse Antonio Oratore.

— Anch'io — disse il censore Lucio Cesare.

— Anch'io — disse il censore Crasso.

— Anch'io — disse Quinto Ancario.

— Anch'io — disse Publio Servilio Vatia.

— Anch'io — disse Lucio Cornelio Silla e, rivolgendosi a Scevola: — Gran sacerdote, vuoi presentare questo giuramento ai consoli eletti?

— Lo farò

— E io giurerò, — gridò Cinna — se il Senato voterà a favore a maggioranza piena.

— Che il Senato voti per discessionem — disse Silla all'istante.

— Chi è a favore del giuramento, si schieri alla mia destra e chi è contrario, si schieri alla mia sinistra.

Solo alcuni senatori si schierarono alla sinistra di Silla, ma il primo di loro fu Quinto Sertorio, la cui figura muscolosa trasudava rabbia.

— Il Senato ha mostrato i suoi desideri in maniera conclusiva — disse Silla, quello sguardo terribile ormai scomparso dal suo viso.

— Quinto Muzio, sei il Pontefice Massimo. Come dobbiamo tenere il giuramento?

— Come prescritto dalla legge — rispose prontamente Scevola. — La prima fase riguarda l'intero Senato, che deve seguirmi nel tempio di Giove Ottimo Massimo,

dove il Flamen Dialis e io sacrificheremo una vittima a Giove. Sarà una pecora di due anni e i Sacerdoti dei Due Denti presenzieranno alla cerimonia.

— Oh, bene! — disse Sertorio a gran voce. — Scommetto che quando saremo in cima al Campidoglio, tutti gli uomini e gli animali indispensabili alla cerimonia saranno ad aspettarci là!

Scevola continuò come se nessuno avesse parlato. — Dopo il sacrificio, chiederò a Lucio Domizio figlio del defunto Pontefice Massimo e non direttamente coinvolto in questa faccenda di trarre gli auspici dal fegato della vittima. Se i presagi sono propizi all'occasione, condurrò allora il Senato nel tempio di Semone Sanco Dio Fidio, il dio della Buona Fede Divina. Là a cielo aperto, come si richiede a chi presta giuramento chiederò al console eletto di mantenere e proteggere le leges Corneliae.

Silla si alzò dalla sedia curule. — E allora, facciamolo senza perder tempo, Pontefice Massimo.

Gli auspici furono propizi e i fausti presagi vennero confermati quando, nel tratto di strada tra il Campidoglio e il tempio Semone Sanco Dio Fidio, un'aquila fu vista volare da sinistra verso la Porta Sanqualis da tutto il Senato in processione.

Ma Cinna non aveva alcuna intenzione di lasciarsi vincolare da un giuramento a mantenere e proteggere le leggi di Silla e sapeva esattamente come fare per rendere nulla la sua promessa. Mentre i senatori s'incamminavano su per la collina verso il tempio di Giove sul Campidoglio, si attardò apposta con Quinto Sertorio e, senza farsi vedere né sentire mentre parlava con lui chiese a Quinto Sertorio di trovargli una pietra di un certo tipo. Poi, mentre i senatori passavano da un tempio all'altro, Sertorio, senza farsi notare, lasciò cadere la pietra nelle pieghe della toga di Cinna.

Farla scivolare in un punto dove poteva stringerla con le dita della mano sinistra fu un gioco da ragazzi: era una pietra piccola, liscia e ovale.

Come tutti i bambini romani imparavano fin dalla prima infanzia, anche Cinna sapeva bene che occorreva andar fuori all'aria aperta prima di prestare quei giuramenti solenni e gustosi che tanto piacciono ai ragazzini giuramenti di amicizia e inimicizia, di paura e furore, di coraggio e delusione. Per fare una promessa solenne bisognava chiamare a testimoni gli dèi del cielo; in caso contrario, il giuramento non era valido e vincolante. E come tutti i suoi compagni d'infanzia, Cinna aveva preso sul serio quel rituale.

Ma una volta aveva incontrato un coetaneo il figlio del cavaliere Sesto Perquizieno che, essendo cresciuto in quella orrenda famiglia, si rimangiava sempre ogni promessa. I due erano pressappoco della stessa età, anche se il figlio di Sesto Perquizieno non si mescolava coi figli dei senatori. In quel loro incontro, avvenuto per caso, avevano proprio parlato di giuramenti.

— Tutto quello che devi fare — aveva detto il figlio di Sesto Perquizieno — è stringere fra le mani le ossa della Madre Terra. Devi avere una pietra in mano quando giuri, così ti affidi alla protezione degli dèi degli Inferi, perché gli Inferi sono costruiti sulle ossa della Madre Terra. Le pietre, Lucio Cornelio, le pietre sono le ossa!

Fu così che quando Lucio Cornelio Cinna prestò il suo giuramento di mantenere e proteggere le leggi di Silla, si tenne la pietra ben stretta nella mano sinistra. Al

termine, si chinò sul pavimento del tempio che, non avendo il tetto, era coperto di foglie, pietruzze, sassolini, rametti e finse di raccogliere la pietra.

— E se infrango il mio giuramento — disse con voce chiara e stentorea — che sia gettato giù dalla Rupe Tarpea, così come getto questa pietra lontano da me! — La pietra si librò in aria, picchiò con suono sordo sul muro sporco e scrostato e ricadde in grembo alla madre, la Terra. Nessuno sembrò cogliere il significato di quel gesto; Cinna espirò ansante. Ovviamente, il segreto del figlio di Sesto Perquizieno era ignoto ai senatori romani. Adesso, quando l'avrebbero accusato di aver infranto il giuramento, Cinna avrebbe potuto spiegare perché non era valido e vincolante per lui. L'intero Senato lo aveva visto gettar via la pietra, si era procurato centinaia di testimoni attendibili. Era un trucco che non avrebbe più funzionato, ma che vantaggio avrebbe potuto trarne Metello del Porcile, se solo ne fosse stato a conoscenza! Sebbene presenziasse alla cerimonia d'insediamento dei nuovi consoli, Silla non rimase per le celebrazioni, adducendo come scusa che era ormai pronto a partire per Capua il giorno dopo. Tuttavia, partecipò alla prima riunione ufficiale del Senato per l'anno nuovo nel tempio di Giove Ottimo Massimo e così ascoltò il discorso breve e minaccioso di Cinna.

— Onorerò la mia carica, non la disonorerò — disse Cinna. — Se nutro qualche dubbio, è nel vedere il console anziano uscente condurre in Oriente un esercito che avrebbe dovuto essere guidato da Caio Mario. Pur mettendo da parte il processo e la condanna illegale di Caio Mario, è ancora mia opinione che il console anziano uscente dovrebbe restare a Roma per affrontare i capi d'accusa a suo carico.

Che capi d'accusa? Nessuno lo sapeva, anche se la maggioranza dei senatori dedusse che erano per tradimento, alla cui base stava la marcia su Roma delle truppe di Silla. Questi sospirò, rassegnato all'inevitabile. Uomo senza scrupoli egli stesso, sapeva che, se fosse stato lui a prestare giuramento, lo avrebbe infranto alla bisogna. Cinna non sembrava fatto di quella tempra, eppure era così. Che seccatura! Quando lasciò il Campidoglio si diresse in direzione dell'insula di Aurelia nella Suburra, riflettendo sul modo migliore di occuparsi di Cinna. Quando arrivò, aveva già trovato una risposta e così fu con un largo sorriso stampato sul volto che entrò, mentre Eutico gli teneva aperta la porta.

Il sorriso svanì quando vide l'espressione di Aurelia, era torva e gli occhi non mostravano alcun segno di affetto.

— Anche tu? — chiese, gettandosi su un divano.

— Anch'io. — Aurelia si sedette su una sedia di fronte a lui. — Non dovresti essere qui, Lucio Cornelio.

— Sono abbastanza al sicuro — disse casualmente. — Quando l'ho lasciato, Caio Giulio si stava mettendo comodo in un angolo a pregustare la festa.

— Né ti preoccuperebbe minimamente, se dovesse entrare dalla porta in questo stesso istante — ribatté Aurelia. — Comunque, è meglio che sia protetta, per il mio bene, non per il tuo.

Alzò la voce. — Per favore, vieni a unirti a noi, Lucio Decumio!

L'ometto emerse dallo studio di Aurelia, il viso duro come la pietra;

— Oh, non tu! — esclamò Silla disgustato. — Se non fosse per tipi della tua risma, Lucio Decumio, non avrei avuto bisogno di marciare su Roma col mio esercito!

Come hai potuto farti abbindolare da tutte quelle scemenze sulla buona salute di Caio Mario? Non è idoneo nemmeno a guidare un esercito fino a Veio, figurarsi nella Provincia d'Asia.

— Caio Mario è guarito — disse Lucio Decumio, con aria di sfida, ma sulla difensiva. Silla non era solo l'unico amico di Aurelia che non gli piaceva, ma anche l'unico uomo di sua conoscenza che gli incuteva paura. C'erano molte cose che sapeva di Silla di cui Aurelia era all'oscuro. Ma più cose scopriva, meno insistente sentiva la necessità di parlarne con qualcuno. "Ci si riconosce solo tra i propri simili – si era ripetuto migliaia di volte – e giuro che Lucio Cornelio Silla è una carogna come me. Solo che ha maggiori possibilità di fare carognate peggiori delle mie. E non si ferma davanti a nessuno".

— La colpa di questo caos non è di Lucio Decumio, ma tua! — ritorse Aurelia.

— Sciocchezze! — disse Silla. — Non sono stato io a cominciare! Stavo badando agli affari miei a Capua, pronto a partire per la Grecia. Sono i pazzi come Lucio Decumio ad aver tutta la colpa: mettere il naso in cose di cui non sanno assolutamente nulla, illudendosi che i loro eroi siano fatti di una tempra migliore di tutti noi! Il tuo amico qui ha assoldato un gran numero di attaccabrighe fedeli a Sulpicio per riempire il Foro e fare di mia figlia una vedova e ne ha messi assieme altri della stessa risma quando sono entrato dalla Porta Esquilina solo con intenzioni pacifiche! Non sono stato io a fomentare i disordini! Ho solo dovuto pagare per questo!

Irato, Lucio Decumio s'irrigidì come un galletto. — Io credo nel Popolo! — disse, fuori dal suo ambiente e non abituato a ritrovarsi in balìa di un altro.

— Vedi? Ci risiamo, ripeti idiozie vuote come il tuo cervello di membro della Quarta Classe! — sibilò Silla. — "Io credo nel Popolo", davvero! Faresti meglio a credere in chi ti è superiore!

— Lucio Cornelio, ti prego! — intervenne Aurelia, il cuore che le batteva all'impazzata e le ginocchia tremanti. — Se sei superiore a Lucio Decumio, comportati come tale!

— Sì! — gridò Lucio Decumio, riprendendo il controllo, perché la sua amata Aurelia stava combattendo per lui e volendo apparire coraggioso ai suoi occhi. Ma Silla non era Mario. La sua natura provocava le stesse sensazioni in Lucio Decumio del suono stridulo di unghie che grattavano qualcosa di liscio e sassoso. Eppure ci provò. Per Aurelia.

— Se non stai in guardia, Grande e Importante Ex Console Silla, ti ritroverai un pugnale piantato nella schiena!

Gli occhi chiari e gelidi si fecero vitrei, le labbra di Silla si ritirarono mostrando i denti, si alzò dal divano avvolto in un'aura di minaccia quasi tangibile e avanzò verso Lucio Decumio.

Quello si fece indietro, non per vigliaccheria, piuttosto per evitare, da uomo superstizioso com'era, il contatto con qualcosa tanto misterioso quanto terribile.

— Potrei calpestarti come un elefante schiaccia un cane — disse con piacere Silla. — L'unica ragione per cui non lo faccio è questa donna. Lei ti apprezza e tu la servi bene. Puoi anche aver piantato molti coltelli nella schiena di tanti uomini, Lucio

Decumio, ma non illuderti mai di poterlo fare con me! Anche nei tuoi sogni. Sta' fuori dalla mia arena, accontentati di comandare i tuoi pari. E ora, fuori!

— Va', Lucio Decumio — disse Aurelia. — Ti prego!

— Non quando è di questo umore!

— È meglio se mi lasci sola con lui. Ti prego, va'. — Lucio Decumio uscì.

— Non c'era bisogno di essere così duro con lui — disse Aurelia, le narici frementi. — Non sa come trattarti e ha i suoi princìpi, anche se è la persona che conosciamo. La sua devozione per Caio Mario è dovuta a mio figlio.

Silla si appollaiò sul bordo del divano, incerto se restare o andarsene. — Non essere arrabbiata con me, Aurelia. Se lo sei, allora anch'io mi arrabbierò con te. Sono d'accordo, è carne da buttare. Ma anche Caio Mario lo è, e lui ha aiutato Caio Mario a mettermi in una situazione che io non volevo. non cercavo e non meritavo.

Aurelia inspirò a lungo, poi emise un sospiro profondo e lento.

— Sì, riesco a capire come ti senti — disse. — Hai anche tu le tue ragioni, per quanto possano valere.

Il suo capo cominciò ad alzarsi e abbassarsi ritmicamente. — Lo so. Lo so. Lo so che hai cercato in ogni modo di risolvere le cose in maniera legale, pacifica. Ma non dar la colpa a Caio Mario. È di Publio Sulpicio.

— È un argomento specioso — ribatté Silla, cominciando a rilassarsi. — Sei la figlia di un console e la moglie di un pretore, Aurelia. Ti rendi conto più degli altri che Sulpicio non avrebbe potuto iniziare il suo programma, se non fosse stato appoggiato da qualcuno di gran lunga più influente di lui: Caio Mario.

— Cosa? — chiese all'improvviso, gli occhi dilatati.

— Sulpicio è morto. È stato catturato due giorni fa.

— Si portò le mani alla bocca. — E Caio Mario?

— Oh, Caio Mario, Caio Mario, sempre Caio Mario! Ragiona, Aurelia, ragiona! Perché dovrei volere la morte di Caio Mario? Uccidere l'eroe del Popolo? Non sono poi così pazzo! Speriamo di averlo spaventato abbastanza da tenerlo lontano dall'Italia, finché non me ne sarò andato in Grecia. E non per il mio bene, donna. Anche per il bene di Roma. Non gli si può permettere di combattere Mitridate!

Si spostò di lato sul divano, le mani tese come un avvocato intento a convincere una giuria contraria. — Aurelia, hai notato come, da quando è tornato alla vita pubblica esattamente un anno fa, si sia legato a uomini a cui non avrebbe nemmeno rivolto un ave ai vecchi tempi? Tutti noi ci serviamo di scagnozzi, che non vorremmo essere costretti a utilizzare, siamo tutti obbligati ad adulare uomini a cui sputeremmo volentieri in faccia. Ma dopo il secondo attacco, Caio Mario ha fatto appello a mezzi e trucchi che, ai vecchi tempi, non avrebbe nemmeno sfiorato per questioni di vita o di morte! So come sono. So di che cosa sono capace. E non mento quando dico che sono un uomo di gran lunga più disonesto e senza scrupoli di Caio Mario. Non solo a causa della vita che ho vissuto, ma anche a causa dell'uomo che sono. Ma lui non è mai stato così! Caio Mario che usa un tipo come Lucio Decumio per togliere di mezzo un cadetto che ha accusato il suo prezioso figliolo di omicidio? Caio Mario che usa tipi come Lucio Decumio per procurarsi dei banditi e delle canaglie? Rifletti, Aurelia, rifletti! Il secondo attacco gli ha danneggiato la mente.

— Non avresti mai dovuto marciare su Roma — disse Aurelia.

— Avevo altra scelta? Se avessi potuto trovare un'altra strada, l'avrei fatto! O forse avresti preferito che me ne fossi stato tranquillo a Capua finché Roma non si fosse ritrovata con una seconda guerra civile per le mani, Silla contro Mario?

Aurelia sbiancò. — Non si sarebbe mai arrivati a tanto!

— Oh, c'era una terza alternativa! Dovevo starmene buono sotto i piedi di un maniaco tribuno della plebe e un vecchio pazzo! Permettere a Caio Mario di farmi quello che ha fatto a Metello Numidico, usare la Plebe per strapparmi il mio legittimo comando? Quando si è comportato così con Metello Numidico, Metello Numidico non era più console! Io ero console, Aurelia. Nessuno strappa il comando a un console ancora in carica. Nessuno!

— Sì, capisco il tuo punto di vista — disse e le guance ripresero un po' di colore. Gli occhi le si riempirono di lacrime. — Non ti perdoneranno mai, Lucio Cornelio. Hai condotto un esercito a Roma. — Emise un gemito.

— Oh, per tutti gli dèi, non piangere! Non ti ho mai vista piangere! Nemmeno al funerale del mio ragazzo! Se non potevi piangere per lui, allora non puoi farlo per Roma!

Aurelia teneva il capo chino e le lacrime non scivolavano lungo le guance, ma le cadevano goccia a goccia sul grembo e la luce faceva brillare le ciglia nere e umide. — Quando sono troppo commossa, non riesco a piangere — mormorò e si passò il dorso della mano sotto il naso.

— Non ci credo — disse Silla, la gola secca che gli bruciava.

Aurelia sollevò il capo e lo guardò. Le lacrime le scorrevano sulle guance. — Non sto piangendo per Roma... — disse a bassa voce e si terse il naso di nuovo — sto piangendo per te.

Silla si alzò dal divano, le dette il fazzoletto e rimase fermo dietro alla sedia con una mano premuta sulla sua spalla. Era meglio se Aurelia non gli vedeva il volto.

— Ti amerò sempre per questo — disse, mise la mano davanti al viso di lei e le tolse dalle ciglia qualche lacrima, poi le leccò dal suo palmo.

— È la Fortuna. Mi è stato dato il consolato più difficile che un uomo possa avere. Proprio come mi è stata data la vita più difficile che un uomo possa avere. Non sono il tipo da arrendermi e non sono il tipo da preoccuparmi del modo in cui riesco a vincere. Ci sono tanti uccelli in cielo e tanti pesci nel mare. Ma la corsa non finirà finché non morirò. — Le strinse la spalla. — Ho preso le tue lacrime dentro di me. Una volta ho buttato in uno scarico un monocolo di smeraldo perché non aveva alcun valore per me... ma non perderò mai le tue lacrime.

Le tolse la mano dalla spalla, poi uscì dalla casa, camminando eretto e orgoglioso, arricchito e risollevato. Tutte le lacrime che le altre donne avevano versato per lui erano lacrime egoistiche, versate per i loro cuori spezzati. Ma non per il suo. Eppure colei che non piangeva mai aveva pianto per lui.

Forse un altro si sarebbe ammorbidito, ci avrebbe ripensato.

Ma non Silla. Quando raggiunse casa sua, una lunga passeggiata, quell'esaltazione privata era già stata riposta nel subconscio; cenò piacevolmente con Dalmatica, la portò a letto e fece all'amore con lei, poi dormì le normali dieci ore senza sogni, o con sogni che la mattina non ricordava. Un'ora prima dell'alba si svegliò e si alzò senza disturbare la moglie, prese del pane croccante, appena sfornato e del formaggio

e andò nello studio a fissare distrattamente, mentre mangiava, una scatola grande quanto uno dei tempietti dei suoi antenati. Era posta sull'angolo opposto della scrivania e conteneva la testa di Publio Sulpicio Rufo.

Il resto dei condannati era riuscito a fuggire; solo Silla e alcuni dei suoi colleghi sapevano che nessun tentativo serio era stato fatto per catturarli. Sulpicio, invece, doveva sparire. Quindi la sua cattura era fondamentale.

La fuga in barca sul Tevere era stata uno stratagemma. Più giù a valle Sulpicio era ritornato indietro, ma aveva evitato Ostia preferendo la piccola città portuale di Laurertum, alcune miglia lungo la costa. Lì, il fuggiasco aveva cercato di prendere una nave e lì, con l'aiuto di uno dei suoi schiavi, era stato catturato. Gli scagnozzi di Silla lo avevano ucciso subito; ma sapevano bene di non poter chiedere a Silla la loro ricompensa senza fornirgli una prova. Così, tagliarono la testa a Sulpicio, la misero in una scatola e la portarono a casa del console a Roma. E furono pagati. E lui aveva la testa, ancora ben conservata: aveva abbandonato le spalle del suo proprietario solo due giorni prima.

Prima di lasciare Roma nel secondo giorno di gennaio, Silla convocò Cinna al Foro. E lì, fissata al muro dei rostri, c'era la picca con la testa di Sulpicio. Silla prese Cinna per un braccio con una certa rudezza.

— Guarda bene — disse. — Ricordati quello che vedi. Ricordati l'espressione sul suo viso. Dicono che, quando si taglia la testa a un uomo, i suoi occhi continuano a vedere. Se non ci hai creduto in passato, farai meglio a crederlo in futuro. Questo è un uomo che ha visto la propria testa rotolare nella polvere. Ricordatene bene Lucio Cinna. Non intendo morire in Oriente. Il che significa che tornerò a Roma. Se rovinerai le mie medicine per le attuali malattie di Roma, anche tu vedrai la tua testa rotolare nella polvere.

La risposta fu uno sguardo di sprezzo e scherno, ma Cinna avrebbe potuto risparmiarsi la fatica. Nell'attimo in cui finì di parlare, Silla tiro le redini della mula, la fece voltare e uscì trotterellando dal Foro Romano senza voltarsi indietro, il cappello a tesa larga sulla testa. Non certo l'immagine che tutti hanno del generale di successo, ma l'immagine personale di Cinna della Nemesi.

Poi si voltò per fissare la testa recisa, gli occhi spalancati, la mascella cadente. L'alba era appena spuntata; se fosse stata rimossa ora, nessuno l'avrebbe vista.

— No — disse Cinna ad alta voce. — Rimarrà qui. Che tutta Roma veda fino a che punto è capace di arrivare l'uomo che ha invaso Roma.

A Capua, Silla si appartò con Lucullo e si dedicò agli aspetti logistici del trasferimento dei suoi soldati a Brindisi. La prima intenzione di Silla era stata di salpare da Taranto, finché non venne a sapere che là non c'erano navi da trasporto a sufficienza. Doveva andare a Brindisi.

— Partirai per primo, con tutta la cavalleria e due delle cinque legioni — disse Silla a Lucullo. — Ti seguirò con le altre tre. Comunque, non cercarmi sull'altro lato del Mar Ionio. Appena sbarchi a Elatria o Buchetium; marcia verso Dodona; spoglia ogni tempio nell'Epiro e in Acarnania; non ti frutteranno una fortuna, ma presumo che ti basti. È un peccato che gli Scordisci abbiano depredato Dodona da poco. E non

dimenticare mai che i sacerdoti della Grecia e dell'Epiro sono furbi, Lucio Licinio. È possibile che Dodona sia riuscita a nascondere parecchio a tutti quei barbari.

— Non riusciranno a nascondermi nulla — disse Lucullo sorridendo.

— Bene! Marcia coi tuoi uomini verso Delfi penetrando nell'interno e fa' quello che devi. Finché non ti raggiungo, quello è il tuo fronte di guerra.

— E tu, Lucio Cornelio? — chiese Lucullo.

— Dovrò attendere a Brindisi finché non ritornano le tue navi da trasporto, ma prima mi fermerò a Capua finché non sono sicuro che a Roma tutto è tranquillo... non mi fido di Cinna e non mi fido di Sertorio.

Visto che tremila cavalli e un migliaio di muli non erano ben visti a Capua, Lucullo marciò verso Brindisi alla metà di gennaio, anche se l'inverno si avvicinava rapidamente e sia Lucullo sia Silla dubitavano che il primo sarebbe riuscito a salpare se non in marzo o aprile. Nonostante l'urgente necessità di lasciare Capua, Silla esitava ancora: i rapporti da Roma non erano promettenti. Prima gli fu riferito che il tribuno della plebe Marco Virgilio aveva tenuto un discorso magnifico dai rostri, davanti alla folla riunita nel Foro, e aveva evitato di contravvenire alle leggi di Silla, rifiutando di definirlo una riunione. Virgilio aveva perorato l'argomentazione che Silla non più console fosse esonerato del suo imperium e trascinato a Roma con la forza, se necessario per rispondere dell'accusa di tradimento per l'assassinio di Sulpicio e la proscrizione illegale di Caio Mario e di altri diciotto, ancora fuggiaschi.

Quel discorso non approdò a nulla, ma Silla venne poi a sapere che Cinna stava attivamente ricercando l'appoggio dei senatori minori, quando Virgilio e un altro tribuno della plebe, Publio Magio, presentarono una mozione al Senato per raccomandare ai comitia centuriata che Silla fosse esonerato dell'imperium e condotto a Roma per rispondere delle accuse di tradimento e assassinio. Il Senato deciso rifiutò di accogliere quelle manovre, ma Silla comprese che presagivano il peggio. Erano tutti a conoscenza del fatto che si trovava ancora a Capua con tre legioni, quindi avevano stabilito che non avrebbe avuto il coraggio di marciare su Roma una seconda volta. Sentivano che potevano sfidarlo impunemente.

Alla fine di gennaio, giunse a Silla una lettera di sua figlia, Cornelia Silla.

«Padre, la mia situazione è disperata. Con la morte di mio marito e di mio suocero, il nuovo paterfamilias, mio cognato, che ora si fa chiamare Quinto si comporta in maniera abominevole nei miei confronti. Ha una moglie che mi odia profondamente. Quando mio marito e mio suocero erano ancora in vita, non c'erano problemi. Adesso, invece, il nuovo Quinto e la sua orribile consorte vivono con mia suocera e me. Di diritto, la casa appartiene a mio figlio, ma sembra che tutti se lo siano dimenticato. Mia suocera è naturale, suppongo ha preso le parti del figlio ancora vivo. E hanno cominciato tutti a incolparti di ogni guaio di Roma, oltre ai loro personali. Dicono perfino che hai mandato deliberatamente mio suocero verso la morte, in Umbria. Come risultato di tutto ciò, io e i miei bambini ci troviamo senza schiavi, ci viene dato lo stesso cibo che mangiano i servi e i nostri alloggi sono molto modesti. Quando me ne lagno, mi rispondono che sono sotto la tua tutela! Come se non avessi dato al mio defunto marito un figlio maschio che è attualmente l'erede della maggior parte delle ricchezze di suo nonno! Anche questa è una grande fonte di

risentimento. Dalmatica mi prega di andare a vivere con lei, nella tua casa, ma sento che non posso farlo finché non otterrò il tuo permesso.

«Ciò che vorrei chiederti, prima di offrirmi la tua casa, padre (se fra tutti i tuoi problemi avrai un po' di tempo per pensare a me), è che tu mi trovi un altro marito. Devono ancora passare sette mesi prima che termini il periodo di lutto.

«Se mi darai il tuo consenso desidererei passarli nella tua casa sotto la protezione e la tutela di tua moglie. Ma non voglio imporre la mia presenza a Dalmatica più a lungo di quel periodo. Devo avere la mia casa. Non sono come Aurelia, non voglio vivere da sola. Né posso affrontare il tipo di vita che sembra piacere tanto a Elia, a parte la tirannia di Marzia. Per favore, padre, se puoi trovarmi un marito, te ne sarei infinitamente grata! Il matrimonio con il peggiore degli uomini è preferibile al dover invadere la casa di un'altra donna. Lo dico sinceramente.

«Quanto a me, sto abbastanza bene, pur con una brutta tosse dovuta al freddo della mia stanza. E così anche i bambini. Non mi è sfuggito che ci sarebbe ben poco dolore in questa casa se succedesse qualcosa a mio figlio.»

Considerato spassionatamente, il problema di Cornelia Silla era solo una goccia nel mare di ben altre questioni, ma fu la goccia che fece traboccare il vaso e lo portò a decidersi. Prima di ricevere la lettera non sapeva ancora quale strada prendere. Ora sì.

Quella strada non aveva nulla a che fare con Cornelia Silla, ma aveva un'idea anche per la sua povera, insignificante vita. Come osava quel tanghero del Piceno con ancora la terra nelle unghie mettere in pericolo la salute e la felicità di sua figlia! E del figlio di lei! Spedì due lettere, una a Metello Pio il Porcellino ordinandogli di raggiungerlo a Capua da Isernia e portare Mamerco con sé, l'altra a Pompeo Strabone. La lettera al Porcellino consisteva in due frasi scarne. Pompeo Strabone ne ricevette di più.

«Indubbiamente, Gneo Pompeo, sei al corrente di quanto succede a Roma, le azioni imprudenti di Lucio Cinna, senza menzionare il suo branco addomesticato di tribuni della plebe. Ritengo che, caro amico e collega del nord, tu e io ci conosciamo abbastanza, almeno di fama e rimpiango che le nostre carriere non ci abbiano permesso di stringere un'amicizia più profonda per capire che i nostri scopi e intenzioni sono simili. Trovo in te uno spirito conservatore e un rispetto per le antiche tradizioni simili ai miei e so anche che non provi affetto per Caio Mario. O per Cinna, come sospetto alquanto. Se pensi veramente che la causa di Roma possa essere meglio servita inviando Caio Mario e le sue legioni a combattere il re Mitridate, allora strappa questa mia subito. Ma, se preferisci vedere me e le mie legioni combattere il re Mitridate, continua a leggere.

«Da come stanno le cose a Roma al momento attuale, sono impossibilitato a iniziare l'impresa che avrei dovuto cominciare l'anno scorso prima che il mio consolato scadesse. Invece di partire per l'Oriente, sono obbligato a rimanere qui con tre delle mie legioni per impedire di venire esonerato dall'imperium, arrestato e obbligato ad affrontare un processo per il solo crimine di aver rafforzato il mos maiorum. Cinna, Sertorio, Virgilio, Magio e gli altri parlano di tradimento e assassinio, ovviamente.

«A parte le mie legioni qui a Capua e le due davanti a Isernia più quella davanti a Nola, le tue sono le uniche legioni rimaste in Italia. Posso contare su Quinto Cecilio a

Isernia e Appio Claudio a Nola per l'appoggio che possono offrire a me e alle mie azioni come console. Ti scrivo per chiederti se posso contare anche su di te e sulle tue truppe. Potrebbe avvenire che dopo la mia partenza dall'Italia nulla potrà più fermare Cinna e i suoi amici. Sono contento di affrontare le conseguenze di tale eventualità, quando verrà il momento. Ti assicuro che, se ritornerò vittorioso dall'Oriente, la farò pagare ai miei nemici.

«Ciò che mi preoccupa è la mia situazione attuale. Ho bisogno di vedermi concesso con tutta sicurezza tempo sufficiente per partire dall'Italia e (come ben sai) ciò potrebbe significare ancora quattro o cinque mesi. I venti dell'Adriatico e dello Ionio in questa stagione sono notoriamente capricciosi e i temporali sono frequenti. Non posso permettermi di correre alcun rischio con le truppe di cui Roma ha disperato bisogno.

«Gneo Pompeo, vorresti assumerti il compito di informare Cinna e i suoi alleati che sono stato incaricato legalmente di combattere questa guerra orientale? E che se cercano di ostacolare la mia partenza, le conseguenze per loro saranno nefaste? Che per il momento, almeno, devono smettere e desistere da questo tormento? Lo faresti per me? Ti prego, considerami tuo amico e collega sotto ogni punto di vista, se senti di potermi rispondere affermativamente. Attendo con ansia una risposta da te.»

In realtà, la risposta di Pompeo Strabone giunse a Silla prima dei suoi legati da Isernia. Era scritta nella sua calligrafia atroce e consisteva di una sola, laconica frase: «Non ti preoccupare, sistemerò tutto».

Così, quando finalmente il Porcellino e Mamerco si presentarono alla casa presa in affitto da Silla a Capua, lo trovarono molto più gioviale e rilassato di quanto i loro informatori a Roma avessero loro fatto credere lontanamente possibile.

— Non preoccupatevi, è tutto sistemato — disse Silla sorridendo.

— Com'è possibile? — chiese sorpreso Metello Pio. — Ho sentito dire che minacciano di processarti per assassinio e tradimento!

— Ho scritto al mio buon amico Gneo Pompeo Strabone e gli ho confidato le mie angustie. Ha promesso che sistemerà tutto.

— E lo farà — disse Mamerco, con l'accenno di un sorriso.

— Oh, Lucio Cornelio, sono così contento! — gridò il Porcellino. — Non è giusto, il modo in cui ti stanno trattando! Sono stati molto più benevoli nei confronti di Saturnino! Visto come si comportano si potrebbe pensare che Sulpicio fosse un semidio, non un demagogo! — Fece una pausa, colpito dalla sua stessa proprietà di linguaggio. — Dico, mi sono espresso bene, vero?

— Risparmiati per il Foro, quando ti candiderai al consolato — disse Silla. — Perdi tempo con me. La mia istruzione non è andata oltre il primo livello.

Osservazioni come quella disorientavano Mamerco, deciso a prendere da parte il Porcellino e farsi raccontare da lui tutto quello che sapeva o sospettava sulla vita di Lucio Cornelio Silla. Oh, c'erano sempre storie che circolavano nel Foro su tutti quelli che erano non comuni o famosi per qualcosa o avevano talenti eccezionali, ma Mamerco non prestava orecchio ai pettegolezzi del Foro, considerandoli esagerazioni e fiorettature di menti oziose.

— Annulleranno le tue leggi appena lascerai l'Italia. Cosa farai quando tornerai di nuovo a casa? — chiese Mamerco.

— Me ne occuperò quando sarà il momento, non un attimo prima.

— Puoi occupartene, Lucio Cornelio? La giudicherei una situazione impossibile.

— C'è sempre un modo, Mamerco, ma mi devi credere quando dico che non passerò i tempi morti nella mia campagna militare con donne e vino! — rise Silla, che non sembrava molto preoccupato. — Sai, sono il prediletto della Fortuna. La Fortuna si prende sempre cura di me.

Si misero a discutere della guerra in Italia, quasi conclusa ormai, e della testardaggine con cui i Sanniti continuavano a resistere. Controllavano ancora la maggior parte del territorio tra Isernia e Corfinium, oltre a Isernia.

— Hanno odiato Roma per secoli e sono i primi al mondo in fatto d'odio — disse Silla e sospirò. — Avevo sperato che alla mia partenza per la Grecia, Isernia si fosse già arresa. Da come stanno le cose, potrebbe ancora essere lì ad aspettarmi, quando ritornerò a casa.

— No, se ci daremo da fare — fece il Porcellino.

Uno schiavo bussò alla porta e mormorò che la cena era pronta, se anche Lucio Cornelio lo era.

E Lucio Cornelio lo era. Si alzò in piedi e fece loro strada, conducendoli nella sala da pranzo. Mentre il cibo veniva portato in tavola e gli schiavi si davano da fare, Silla conversò affabilmente di cose senza importanza. Si godevano il lusso, permesso solo ai vecchi amici, di avere ciascuno un divano per sé.

— Non ti intrattieni mai con donne, Lucio Cornelio? — chiese Mamerco, quando gli schiavi furono congedati.

Silla strinse le spalle e rise. — In guerra, lontano da mia moglie, vuoi dire?

— Sì.

— Le donne danno troppi problemi, Mamerco, quindi la risposta è no. — Silla rise. — Se mi hai fatto questa domanda a causa dei tuoi doveri come tutore di Dalmatica, allora hai avuto una risposta onesta.

— In realtà, ho chiesto solo per semplice e volgare curiosità — ribatté Mamerco sfacciato.

Silla posò la coppa per fissare lo sguardo sul divano su cui stava reclino Mamerco, proprio di fronte al suo e studiò l'ospite con molta più attenzione di quanto non avesse mai fatto in passato.

Certo non un Paride o un Adone o un Memmio. Capelli scuri tagliati molto corti, un'indicazione che non aveva riccioli e il suo barbiere aveva ormai perso ogni speranza, un viso irregolare con un naso alquanto schiacciato, occhi scuri e infossati, bella pelle scura e luminosa, il suo pregio migliore. Un uomo in salute, Mamerco Emilio Lepido Liviano. Forte abbastanza da uccidere Silone in un combattimento corpo a corpo... gli era stata concessa la corona civica per questo. Dunque, era coraggioso. Non tanto intelligente da diventare mai un pericolo per lo Stato, ma nemmeno sciocco. Secondo il Porcellino, era fermo e fidato in ogni emergenza e sicuro nelle situazioni di comando. Scauro lo aveva amato molto e lo aveva scelto come esecutore testamentario.

Ovviamente Mamerco si era accorto di essere diventato l'oggetto di un attento esame; perché si sentiva come se venisse valutato da un possibile amante?

— Mamerco, sei sposato, non è vero? — chiese Silla.

Questo lo fece trasalire e sbattere le palpebre.

— Sì, Lucio Cornelio.

— Figli?

— Una bambina, di quattro anni.

— Sei affezionato a tua moglie?

— No. È una donna orribile

— Hai mai pensato al divorzio?

— Quando sono a Roma, costantemente. Via da Roma, cerco di non pensare mai a lei per nessun motivo.

— Come si chiama? La sua famiglia?

— Claudia. È una delle sorelle di Appio Claudio Pulcher.

— Oh, non è una scelta saggia, Mamerco! È una famiglia originale.

— Originale? Diciamo pure che è proprio strana.

Metello Pio si era quasi dimenticato di distendersi; si era seduto ritto, gli occhi spalancati, e fissava Silla.

— Mia figlia è ora una vedova. Non ha ancora vent'anni. Ha due figli, una femmina e un maschio. L'hai mai vista?

— No — rispose Mamerco, calmo. — Non penso di averla mai incontrata.

— Sono suo padre e, in questo caso, non posso giudicare. Ma mi dicono che sia graziosa — disse Silla, prendendo la coppa che aveva posato.

— Sì, lo è, Lucio Cornelio! È incantevole! — intervenne il Porcellino, sorridendo scioccamente.

— Ecco, un'opinione disinteressata. — Silla guardò la sua coppa, poi rovesciò con mano esperta le fecce su un vassoio vuoto. — Cinque! — esclamò, deliziato. — I cinque mi portano fortuna. — Gli occhi fissi su Mamerco. — Sto cercando un buon marito per la mia povera ragazza; i suoi parenti acquisiti le stanno rendendo la vita impossibile. Ha una dote di quaranta talenti più di quanto abbia la maggior parte delle ragazze ha dimostrato di essere fertile, ha un figlio maschio, è ancora giovane, è una patrizia da parte di entrambi i genitori sua madre era una Iulia e possiede ciò che si può definire un buon carattere. Non voglio dire che è tipo da permetterti di trattarla come uno straccio, ma va d'accordo con tutti. Il suo defunto marito, il giovane Quinto Pompeo Rufo, sembrava molto preso da lei. Allora cosa ne pensi? Interessato?

— Dipende — disse Mamerco con cautela. — Di che colore ha gli occhi?

— Non lo so — rispose il padre.

— Un bellissimo azzurro brillante — disse il Porcellino.

— Di che colore ha i capelli?

— Rossi, castani, ramati? Non lo so — fece il padre.

— Sono del colore del cielo dopo che il sole è scomparso — intervenne il Porcellino.

— È alta?

— Non lo so — disse il padre.

— Ti arriverebbe alla punta del naso — disse il Porcellino.

— Che tipo di pelle ha?

— Non lo so — disse il padre.

— Come un fiore bianco crema, con sei lentiggini dorate sul naso — fece il Porcellino.

Sia Silla sia Mamerco si volsero a fissare l'occupante del divano centrale, ora fattosi porpora e come ingobbito.

— Sembra che tu la voglia sposare, Quinto Cecilio — osservò il padre.

— No, no! — gridò il Porcellino. — Ma un uomo può guardare, Lucio Cornelio! È assolutamente adorabile.

— Allora, farei meglio a prenderla — disse Mamerco, sorridendo al suo buon amico il Porcellino. — Ammiro il tuo buon gusto in fatto di donne, Quinto Cecilio. Ti ringrazio, Lucio Cornelio. Considera tua figlia come mia promessa sposa.

— Il suo periodo di lutto finirà tra sette mesi, quindi non c'è fretta — disse Silla. — Finché non terminerà, vivrà con Dalmatica. Va' a trovarla, Mamerco. Le scriverò.

Quattro giorni dopo, Silla partì per Brindisi con tre legioni felici. Quando vi arrivarono, trovarono Lucullo ancora acquartierato fuori della città. Non aveva problemi a trovare pascoli per i cavalli e i muli dell'esercito, dal momento che quella terra era italiana e l'inverno era appena cominciato. Il tempo era umido e ventoso e continuò a essere umido e ventoso, non certo le condizioni ideali per un lungo soggiorno. Gli uomini si annoiavano e passavano troppo del loro tempo a giocare ai dadi. Tuttavia, quando Silla arrivò di persona, si calmarono. Era Lucullo che non riuscivano a digerire, non Silla. Lucullo non capiva i legionari e non era interessato a capire gli uomini che erano tanto inferiori a lui nella scala sociale.

Nel mese di marzo, del calendario non atmosferico, Lucullo salpò per Corfù e ci vollero tutte le navi che quel porto molto attivo poteva offrire per trasportare le sue due legioni e i duemila soldati a cavallo. Quindi Silla non aveva altra scelta se non aspettare il ritorno delle navi da trasporto per salpare egli stesso. Ma all'inizio di maggio, finalmente gli era rimasto ben poco dei suoi duecento talenti d'oro, attraversò l'Adriatico con tre legioni e un migliaio di muli dell'esercito.

Silla, che era un buon marinaio, si teneva al parapetto della poppa della nave, guardando indietro oltre la debole scia quella macchia confusa all'orizzonte che era l'Italia. E poi l'Italia scomparve. Era libero. A cinquantatré anni stava finalmente andando a una guerra che poteva vincere con onore, contro un autentico nemico straniero. Gloria, bottino, battaglie e sangue.

"E ben ti sta Caio Mario! – pensò esultante. – Questa è una guerra che non puoi portarmi via. Questa guerra è mia!"

10

10.1 – Caio Mario fugge da Roma

Furono Mario il Giovane e Lucio Decumio che portarono via Caio Mario dal tempio di Tello e lo nascosero dentro la cella del tempio di Giove Statore sulla Velia; furono Mario il Giovane e Lucio Decumio ad andare in cerca di Publio Sulpicio, Marco Letorio e gli altri nobili che avevano brandito la spada per difendere Roma dall'esercito di Lucio Cornelio Silla. E furono Mario il Giovane e Lucio Decumio a condurre Sulpicio e altri nove nel tempio di Giove Statore non molto tempo dopo.

— Questi sono tutti quelli che siamo riusciti a trovare, padre — disse Mario il Giovane, sedendosi sul pavimento. — Ho sentito dire che Marco Letorio, Publio Cetego e Publio Albinovano sono stati visti uscire di soppiatto per la Porta Capena non molto tempo fa. Ma dei fratelli Granii non sono riuscito a trovare alcuna traccia. Forse significa che hanno già lasciato la città.

— Che ironia — borbottò Mario amaro rivolto a nessuno in particolare. — rintanarsi dentro a un edificio dedicato al dio che ferma i soldati in ritirata. I miei non hanno voluto continuare a combattere, non importa cosa ho promesso loro.

— Non erano soldati romani — sottolineò Mario il Giovane.

— Questo lo so!

— Non ho mai pensato che Silla avrebbe messo in atto quanto minacciato — intervenne Sulpicio, ansimando come se avesse corso per ore.

— Io sì, dopo che l'ho incontrato sulla Via Latina a Tuscolo — disse il pretore urbano Marco Giunio Bruto.

— Silla è il padrone di Roma, ora — fece Mario il Giovane. — Padre, cosa faremo?

Rispose Sulpicio, che detestava il modo con cui tutti si rivolgevano a Caio Mario, che poteva anche essere stato console sei volte e di grande aiuto per un tribuno della plebe votato alla distruzione del Senato, ma in quel momento era solo un semplice privatus.

— Torniamo alle nostre case e comportiamoci come se nulla fosse successo.

Mario girò la testa per guardare incredulo Sulpicio, più stanco di quanto non lo fosse mai stato in vita sua e orribilmente conscio che la mano, il braccio e la mascella sinistra erano intorpidite e gli lanciavano fitte lancinanti.

— Tu puoi farlo, se vuoi — disse, muovendo la lingua nella bocca perché se la sentiva strana. — Conosco Silla. E so quello che farò io... Fuggirò per salvarmi la vita.

— Penso di essere d'accordo con te — disse Bruto, le labbra più bluastre del solito, il petto che si sollevava affannoso per pompare più aria. — Se rimaniamo, ci ucciderà. Ho visto la sua faccia a Tuscolo.

— Non può ucciderci! — ribatté Sulpicio con sicurezza; era molto più giovane degli altri e stava riprendendo non solo fiato, ma anche la presenza di spirito. — Nessuno si renderà conto più di Silla, che lui è nefas, si farà in quattro per assicurarsi che tutto ciò che farà d'ora in poi sia legale.

— Sciocchezze! — disse Mario sprezzante. — Come pensi che agirà? Manderà i suoi uomini in Campania domani? No! Occuperà Roma e farà ciò che vuole.

— Non oserà mai — disse Sulpicio, rendendosi conto che, come per molti altri in Senato, non conosceva affatto bene Silla.

Mario trovò in sé la forza di ridere. — Osare? Lucio Cornelio Silla, osare? Cresci, Publio Sulpicio! Silla oserebbe qualsiasi cosa. E in passato l'ha fatto. E ciò che è peggio, osa anche dopo averci riflettuto sopra. Oh, non ci processerà per tradimento con capi d'accusa architettati su misura! Non è tanto pazzo. Ci farà portare di nascosto da qualche parte, ci ucciderà e farà sapere in giro che siamo morti combattendo.

— È proprio quello che penso anch'io, Caio Mario — disse Lucio Decumio. — Sarebbe capace di uccidere la propria madre, quello. — Ebbe un tremito, alzò la mano destra stretta a pugno, tranne l'indice e il mignolo alzati a formare due corna, il segno per scacciare il malocchio. — Non è come gli altri uomini.

I nove personaggi minori si sedettero sul pavimento del tempio in modo da poter osservare la discussione dei capi, nessuno di loro era un uomo importante in Senato o nell'Ordine Equestre, anche se erano tutti membri dell'uno o dell'altro. Tenere un esercito romano fuori da Roma era sembrata loro una causa giusta per cui combattere, ma ora che avevano fallito così miseramente, erano arrivati al punto da ritenersi pazzi per averci provato. Domani, le loro schiene si sarebbero raddrizzate, perché credevano che valeva la pena di morire per Roma, ma nel tempio di Giove Statore, stanchi e disillusi, speravano tutti che Mario avesse la meglio su Sulpicio.

— Se te ne vai, Caio Mario, non posso restare — disse Sulpicio.

— È meglio andarsene, credimi. Io lo farò di sicuro — ribatté Mario.

— E tu, Lucio Decumio? — chiese Mario il Giovane.

Lucio Decumio scosse la testa. — No, non posso partire. Ma fortuna per me! non sono importante. Devo proteggere Aurelia e Cesare il Giovane... il loro tata è con Lucio Cinna ad Alba Fucenzia in questi giorni. Terrò d'occhio Iulia per te, Caio Mario.

— Tutte le mie proprietà su cui Silla potrà mettere le mani verranno confiscate — disse Mario e sorrise compiaciuto. — Non è una fortuna che ho seppellito il mio denaro dappertutto?

Marco Giunio Bruto si rialzò. — Dovrò andare a casa e prendere ciò che potrò. — Non guardò Sulpicio ma Mario. — Cosa facciamo? Prendiamo strade separate o è meglio rimanere insieme?

— Dovremmo lasciare l'Italia — disse Mario, tendendo la mano destra verso il figlio e la sinistra verso Lucio Decumio. Si rialzò in piedi abbastanza facilmente. — Penso che dovremmo lasciare Roma ognuno per conto proprio e restare separati finché non saremo ben lontani dalla città. Poi sarà meglio riunirsi. Suggerisco d'incontrarci fra un mese sull'isola di Aenaria (Ischia) alle Idi di dicembre. Non avrò difficoltà a trovare Gneo e Quinto Granio per accertarmi che siano presenti sul luogo dell'incontro e spero che sappiano dove sono Cetego, Albinovano e Letorio. Dopo che avremo raggiunto Ischia, lasciate fare a me. Troverò una nave. Da lì salperemo per la Sicilia, penso. Norbano è un mio cliente ed è il governatore.

— Ma perché Ischia? — chiese Sulpicio, ancora scontento della decisione di lasciare Roma.

— Perché è un'isola, è fuori mano e non è molto lontana da Pozzuoli. Ho molti parenti e molto denaro a Pozzuoli — spiegò Mario, muovendo la mano sinistra come se gli desse fastidio. — Il mio secondo cugino Marco Granio è il cugino di Gneo e Quinto, e loro stessi andranno da lui, è un banchiere. Gestisce una bella fetta del mio patrimonio in denaro contante. Mentre ci dirigiamo a Ischia ciascuno per conto proprio, Lucio Decumio andrà a Pozzuoli con una lettera da parte mia per Marco Granio. Granio invierà fondi sufficienti per permettere a noi venti di vivere decentemente, mentre siamo via da Roma. — Nascose la mano che gli dava fastidio nella fascia da generale. — Lucio Decumio andrà anche in cerca degli altri. Saremo in venti, ve lo garantisco. Costa denaro fare l'esiliato, ma non preoccupatevi... io ce l'ho. Silla non rimarrà a Roma per sempre. Andrà a combattere Mitridate. Maledetto! E quando sarà troppo impegnato con quella guerra da poter interessarsi a ciò che accade in Italia, rientreremo a Roma. Il mio cliente Lucio Cinna sarà console nell'anno nuovo e provvederà a farci ritornare.

Sulpicio lo guardò stupito. — Tuo cliente?

— Ho clienti ovunque, Publio Sulpicio, anche tra le grandi famiglie patrizie — disse Caio Mario con compiacenza; cominciava a sentirsi meglio o, piuttosto, l'intorpidimento delle membra non lo infastidiva più. Si mosse verso l'entrata del tempio, si girò verso gli altri e continuò: — Non perdetevi d'animo! Mi è stato predetto che sarei stato console di Roma per sette volte, quindi quest'assenza è solo temporanea. E quando sarò console per la settima volta, voi sarete pienamente ricompensati.

— Non ho bisogno di una ricompensa, Caio Mario — disse Sulpicio rigido. — Faccio questo solo per Roma.

— È lo stesso per i presenti, Publio Sulpicio. Nel frattempo, faremmo meglio a muoverci. Do tempo a Silla fino al calar della notte prima che riesca a presidiare tutte le porte. La nostra alternativa migliore è la Capena... ma state attenti, tutti voi.

Sulpicio e gli altri nove scomparvero di corsa su per il Palatino, ma quando Mario cominciò a camminare lungo la Velia verso il Foro e la sua casa, Lucio Decumio lo trattenne.

— Caio Mario, tu e io andremo alla Porta Capena subito — disse l'ometto della Suburra. — Mario il Giovane può correre a casa a prendere un po' di denaro contante, è il più giovane e il più in forma. Se trova la Porta Capena presidiata, cercherà un'altra uscita, anche se deve scavalcare le mura. Può scrivere lui la lettera a tuo cugino e tua moglie può aggiungere qualcosa per convincerlo.

— Iulia! — mormorò Mario desolatamente.

— La vedrai ancora, proprio come hai detto. La profezia, no? Sette volte console. Ritornerai. Si preoccuperà molto meno sapendo che sei già in viaggio. Mario il Giovane, il tuo tata e io aspetteremo tra le tombe proprio fuori la porta. Terremo gli occhi aperti per avvistarti subito, ma, nel caso non ci riuscissimo, vieni tu a cercarci.

Mentre Mario il Giovane svoltava in direzione di casa, suo padre e Lucio Decumio salirono il Palatino. Appena oltre la Porta Mugonia presero la stretta via che conduceva agli antichi edifici assembleari sopra la Via Triumphalis, dove una

scalinata scendeva allontanandosi dal Palatium. Rumori lontani dicevano loro che Silla e le sue truppe si stavano muovendo dall'Esquilino giù fino alle paludi Ceroliae, ma quando Mario e Decumio passarono in fretta oltre la Porta Capena, non c'era nessuno lì, neppure l'ombra di un soldato. Camminarono per un breve tratto di strada, prima di nascondersi dietro una tomba da cui potevano osservare comodamente la porta. Molte persone uscirono dalla Capena durante le due ore successive; non tutti volevano restare in una Roma occupata da un esercito romano. Poi videro Mario il Giovane. Teneva alla cavezza un asino che serviva per trasportare grossi carichi dal mercato e legna da ardere dalle colline del Gianicolo. Con lui veniva una donna avvolta in un mantello scuro.

— Iulia! — gridò Mario, noncurante di chi poteva vederlo emergere dal nascondiglio.

Il suo passo si fece più rapido, Iulia gli si avvicinò e si strinse a lui, chiudendo gli occhi mentre le braccia di Mario la circondavano. — Oh, Caio Mario, ero sicura di non riuscire a vederti — disse e sollevò il volto per ricevere il suo bacio e un altro e un altro ancora.

Da quanti anni erano sposati? Eppure, era ancora un profondo piacere baciarsi, anche nel dolore e nell'ansia che li opprimeva in quel momento.

— Quanto mi mancherai! — sussurrò Iulia, cercando di non piangere.

— Non starò lontano per molto tempo, Iulia

— Non posso credere che Lucio Cornelio abbia fatto questo!

— Se fossi stato nei suoi panni, avrei fatto lo stesso.

— Non avresti mai condotto un esercito a Roma!

— Non ne sono sicuro. Per essere giusto nei suoi confronti, la provocazione è stata enorme. Se non avesse agito così, sarebbe un uomo finito. E gli uomini come Lucio Cornelio e come me non possono accettare quel destino, non ne sono capaci. La sua fortuna è stata avere l'esercito e la magistratura dalla sua parte. Io no. Ma se le nostre posizioni fossero state invertite, penso che avrei agito come lui. Sai, è stata una mossa brillante. E in tutta la storia di Roma, ci sono solo due uomini col coraggio per farlo: Lucio Cornelio e io. — La baciò ancora, poi la lasciò — Va' a casa, Iulia, e aspettami. Se Lucio Cornelio ci prende la casa, va' da tua madre a Cuma. Marco Granio ha di gran lunga molto più denaro che mi appartiene di quanto gliene abbia chiesto, quindi rivolgiti a lui, in caso di bisogno. A Roma, rivolgiti a Tito Pomponio. — La spinse via. — Ora va', Iulia, va'!

E Iulia si allontanò, guardando dietro di sé; ma Mario si era voltato a parlare con Lucio Decumio e non se ne accorse: il cuore di Iulia si gonfiò d'orgoglio. "Ecco come dovrebbe essere! Quando occorre occuparsi di cose importanti e pressanti, un uomo non dovrebbe perder tempo a seguire la propria moglie con lo sguardo."

Strofante e sei schiavi robusti l'aspettavano vicino alla porta per scortarla; Iulia guardò la strada e si mosse verso casa con passo fermo.

— Lucio Decumio, devi affittare dei cavalli per noi. Non mi sento a mio agio a cavallo in questi giorni, ma un carro darebbe troppo nell'occhio — stava dicendo Mario. Guardò suo figlio. — Hai preso la borsa d'oro per i casi d'emergenza?

— Sì, e una borsa di denarii d'argento. Ho la lettera per Marco Granio, Lucio Decumio.

— Bene. Da’ un po’ di denaro a Lucio Decumio.

E fu così che Caio Mario fuggì da Roma assieme al figlio, in sella a cavalli presi in affitto e con un asino.

— Perché non una barca per attraversare il fiume e un porto in Etruria? — chiese Mario il Giovane.

— No. Penso che sia la via che prenderà Publio Sulpicio. Preferirei dirigermi verso Ostia, è più vicina — rispose Mario, un po’ più sollevato ora che quel terribile e lancinante intorpidimento non era così pronunciato, o era perché cominciava ad abituarcisi? Non era ancora completamente buio quando arrivarono nelle vicinanze di Ostia e videro le mura della città stagliarsi nitide davanti a loro.

— Non ci sono guardie alle porte, padre — disse Mario il Giovane, la cui vista era migliore di quella di Mario in quei giorni.

— Allora entreremo in città prima che giungano ordini di presidiare le porte, figliolo. Scendiamo al porto e vediamo il da farsi.

Mario scelse una taverna dall’aspetto florido sul molo e lasciò Mario il Giovane a occuparsi dei cavalli e dell’asino tra le ombre più fitte, mentre andava a cercare una nave.

Ovviamente, Ostia non aveva ancora avuto notizia che Roma era caduta, anche se tutti parlavano della storica marcia di Silla tutti, nella taverna, riconobbero Mario appena entrò, ma nessuno lo trattò come un noto fuggiasco.

— Devo andarmene in Sicilia in fretta — spiegò Mario, pagando da bere a tutti. — C’è qualche possibilità di una buona nave pronta a salpare?

— Puoi avere la mia per il suo prezzo — disse un uomo dall’aspetto da marinaio, sporgendosi in avanti. — Publio Murcio al tuo servizio, Caio Mario.

— Se possiamo salpare stanotte, Publio Murcio, affare fatto.

— Posso levare l’àncora attorno a mezzanotte — disse Murcio.

— Eccellente!

— Devo essere pagato in anticipo.

Mario il Giovane entrò poco tempo dopo che il padre aveva concluso l’accordo; Mario si alzò in piedi, sorrise agli astanti e disse: — Figlio mio! — prima di trascinare Mario il Giovane fuori sui moli.

— Tu non vieni con me — disse appena furono soli. — Voglio che trovi la tua strada per raggiungere Ischia. Il rischio è troppo grande per te, se andiamo assieme. Prendi l’asino e i due cavalli e va’ a Terracina.

— Perché non vieni con me? Terracina sarebbe più sicura.

— Sono troppo infermo per cavalcare, Mario il Giovane. Prenderò la nave da qui e speriamo che i venti si comportino bene. — Baciò il figlio, solo l’ombra di un bacio. — Prendi l’oro. Lascia a me l’argento.

— Metà per uno, padre, o niente.

Mario sospirò. — Caio Mario il Giovane, perché non mi hai detto che hai ucciso il console Catone? Perché l’hai negato?

Suo figlio lo fissò a bocca aperta, sbigottito. — Mi chiedi questo? In un momento così grave? È così importante?

— Per me lo è. Se la Fortuna mi ha abbandonato, potremmo anche non incontrarci mai più. Perché mi hai mentito?

Mario il Giovane sorrise mesto, sembrando l'immagine di Iulia. — Oh, padre! Non si sa mai cosa vuoi sentirti dire! È così e basta. Cerchiamo tutti di dirti ciò che pensiamo tu voglia sentire. È questa la punizione che si paga per essere un Grand'Uomo! Mi è sembrato più ragionevole negarlo nel caso tu fossi di quel tuo umore... quando insisti a fare le cose giuste, morali. Nel qual caso, non avresti voluto che ammettessi il fatto: avrebbe significato che non avevi altra scelta se non portarmi in giudizio. Se non ho visto giusto, mi dispiace. Non mi hai certo aiutato, sai, eri chiuso nel tuo guscio più di una lumaca in inverno.

— Ho pensato che ti stessi comportando come un bambino viziato!

— Oh, padre! — Mario il Giovane scosse la testa, gli occhi gli luccicavano di lacrime. — Nessun bambino, figlio di un Grand'Uomo, può essere viziato. Pensa con chi mi sono misurato! Tu percorri il nostro mondo con passi da Titano e noi ci affrettiamo ai tuoi piedi indaffarati e timorosi, chiedendoci che cosa vorrai mai, in che modo compiacerti. Nessuno di quelli che ti stanno attorno è tuo pari, per cervello e competenza, incluso me, tuo figlio.

— Allora baciami ancora e va'.

Questa volta il bacio fu sentito di cuore; Mario non aveva mai pensato di potersi sentire così vicino a suo figlio. — Per inciso, sai, avevi ragione.

— Ragione su cosa?

— A uccidere il console Catone.

Mario il Giovane agitò la mano come per sminuirne l'importanza. — Questo lo so! Ci incontreremo a Ischia alle Idi di dicembre.

— Caio Mario! Caio Mario! — chiamò una voce nervosa.

Mario si girò per tornare alla taverna.

— Se sei pronto, possiamo andare alla mia nave — disse Publio Murcio, ancora con tono nervoso.

Mario sospirò. Chiaramente il suo istinto aveva ragione nel dirgli che quel viaggio era in qualche modo destinato al peggio; quel tipo dall'aspetto di lupo di mare era un pesciolino viscido, non un pirata gagliardo.

Tuttavia, la nave era ben costruita e sembrava poter prendere bene il mare, anche se Caio Mario non sapeva come si sarebbe comportata in mare aperto nelle acque tra la Sicilia e l'Africa, se si fosse giunti al peggio e avesse dovuto navigare oltre la Sicilia. Lo svantaggio maggiore dell'imbarcazione era indubbiamente il suo capitano, Murcio, il quale non faceva altro che lamentarsi. Ma salparono poco prima di mezzanotte uscendo dai banchi di sabbia e di fango di quella baia poco ospitale e si girarono per seguire una forte brezza da nordest, la migliore per navigare lungo la costa.

Stridendo e rollando perché Murcio non aveva caricato abbastanza zavorra al posto del cargo, la nave scivolò lentamente, portandosi a due miglia dalla costa. Almeno, l'equipaggio era allegro, non era necessario che qualcuno si sedesse ai remi e le due barre del timone, grandi e difficili da governare, stavano nelle acque di poppa.

Poi, quando spuntò l'alba, il vento cambiò direzione, soffiando ora da sudovest con violenti raffiche.

— Chi l'avrebbe detto? — disse timidamente Murcio al suo passeggero. — Il vento ci sta ributtando dritti verso Ostia.

— Quest’oro mi dice che non accadrà, Publio Murcio. E ce n’è dell’altro se mi porti a Ischia.

L’unica risposta del capitano fu un’occhiata sospettosa, ma il richiamo dell’oro era irresistibile; così, i marinai, improvvisamente colmi di tristezza e lamentosi come il loro capitano, si sedettero ai remi appena la grande vela quadrata fu ammainata.

Sesto Lucilio che era cugino di primo grado di Pompeo Strabone sperava di venire eletto tribuno della plebe per l’anno successivo. Di tendenze conservatrici come richiedeva la tradizione della sua famiglia, gongolava alla prospettiva di porre il veto a tutti quei tipi radicali che sicuramente sarebbero stati eletti assieme a lui. Ma quando Silla marciò su Roma e si acquartierò nella zona adiacente le paludi Ceroliae, Sesto Lucilio fu uno dei tanti che si chiesero come questo evento avrebbe modificato i loro piani. Non che avesse nulla da obiettare sull’azione di Silla; per quanto lo riguardava, Mario e Sulpicio meritavano di essere strangolati nelle celle sotterranee del Tulliano o, meglio ancora, gettati dalla Rupe Tarpea. Che spettacolo sarebbe stato, vedere il corpo massiccio di Caio Mario volare giù verso le sottostanti rocce taglienti! Si poteva solo amare od odiare quel vecchio mentula e Sesto Lucilio lo odiava. Se gli avessero chiesto il perché, avrebbe risposto che senza Caio Mario non ci sarebbe stato nessun Saturnino e crimine ben più grave, perché più recente nessun Sulpicio.

Ovviamente, andò a cercare l’indaffarato console Silla e gli garantì il suo entusiastico appoggio, inclusi i servigi come tribuno della plebe per l’anno seguente. Poi, Silla trasformò l’Assemblea della Plebe in un guscio vuoto; le speranze di Sesto Lucilio svanirono, almeno per il momento. I fuggiaschi furono condannati, comunque, il che lo fece sentire un po’ meglio... fin quando scoprì che, con la sola eccezione di Sulpicio, non era stato fatto alcun tentativo per catturarli. Incluso Caio Mario, di gran lunga un furfante ben peggiore di Sulpicio! Quando Sesto Lucilio se ne lamentò col Pontefice Massimo Scevola, ricevette come risposta un’occhiata gelida.

— Cerca di non essere stupido, Sesto Lucilio! — disse Scevola. — Era necessario allontanare Caio Mario da Roma, ma come puoi pensare che Lucio Cornelio voglia avere la sua morte sulla coscienza? Se abbiamo tutti deplorato il fatto che ha condotto un esercito a Roma, come pensi reagirebbe la stragrande maggioranza della popolazione se uccidesse Caio Mario, indipendentemente dalla sua condanna a morte? Quest’ultima si è resa necessaria perché Lucio Cornelio non aveva altra alternativa se non di perseguire i fuggitivi con l’accusa di perduellio nelle Centuriae e la condanna per perduellio prescrive automaticamente la sentenza capitale. Tutto quello che Lucio Cornelio vuole è una Roma senza la presenza di Caio Mario! Caio Mario è un’istituzione e nessuno, se ha un po’ di buon senso, uccide un’istituzione. Ora vattene, Sesto Lucilio, e non infastidire il console con queste sciocchezze!

Sesto Lucilio se ne andò. Non cercò più di vedere Silla. Riuscì perfino a comprendere il punto di vista di Silla, come gli aveva spiegato Scevola; nessuno, nella posizione del console, avrebbe voluto essere responsabile dell’esecuzione di Caio Mario. Ma restava il fatto che Caio Mario era stato condannato di perduellio ed era uccel di bosco quando avrebbe dovuto essere ricercato e ucciso. Cavarsela con

impunità! Libero! A patto che non entrasse a Roma o in una grande città romana, poteva fare esattamente quello che voleva. Sicuro nella consapevolezza che nessuno avrebbe messo a morte un'istituzione! "Bene, – pensò Sesto Lucilio – hai fatto i conti senza di me, Caio Mario! Sarei felice di entrare nei libri di storia come l'uomo che ha messo fine alla tua efferata carriera."

E con ciò, Sesto Lucilio andò a ingaggiare cinquanta ex soldati di cavalleria bisognosi di un po' di soldi, non certo difficili da trovare in un periodo in cui tutti erano a corto di denaro. Poi, ordinò loro di cercare Caio Mario. Quando l'avessero trovato, lo dovevano uccidere subito. Perduellio.

Nel frattempo, l'Assemblea della Plebe procedette a eleggere i suoi tribuni della plebe. Sesto Lucilio si presentò come candidato e fu eletto, dal momento che alla Plebe piaceva sempre avere uno o due tribuni estremamente conservatori. Si sarebbero levate scintille.

Ringalluzzito dall'elezione, per quanto inutile fosse la sua nuova carica, Sesto Lucilio convocò il capo degli ex soldati e gli fece un discorsetto.

— Sono uno dei pochi uomini in questa città che non è a secco di denaro, — disse — e sono disposto ad aggiungere una somma di mille denarii, se mi porterai la testa di Caio Mario. Solo la testa!

Il capo della banda che avrebbe decapitato tutta la sua famiglia per mille denarii acconsentì con entusiasmo. — Farò del mio meglio, stanne certo, Sesto Lucilio — promise. — So che il vecchio non è a nord del Tevere, quindi comincerò a cercarlo a sud.

Sedici giorni dopo aver lasciato Ostia, la nave di Publio Murcio si arrese alla battaglia impari contro gli elementi e cercò riparo al Circeo, appena cinquanta miglia lungo la costa da Ostia. I marinai erano esausti, il morale a terra.

— Mi dispiace, Caio Mario, ma non c'è altro da fare — disse il capitano. — Non possiamo continuare a combattere contro in vento da sudovest.

Era inutile protestare; Caio Mario annuì. — Se non c'è niente da fare... Rimarrò a bordo.

Questa risposta sembrò molto strana a Publio Murcio, che si grattò la testa. Una volta a terra comprese. Tutto il Circeo parlava degli eventi a Roma e della condanna di Caio Mario per perduellio. Fuori Roma, nomi come Sulpicio erano quasi sconosciuti, ma Caio Mario era famoso ovunque. Il capitano ritornò subito alla sua nave. Con aria dispiaciuta ma determinata, Murcio affrontò il passeggero.

— Mi dispiace, Caio Mario, sono un uomo rispettabile con una nave da mantenere e un commercio a cui pensare. Nella mia vita non ho mai portato un carico di contrabbando e non voglio cominciare ora. Ho pagato le tasse portuali e i dazi, nessuno a Ostia o Pozzuoli può affermare il contrario. E io non posso fare a meno di pensare che c'è un messaggio degli dèi per me in questo orribile vento fuori stagione. Prendi le tue cose e ti aiuterò a salire sulla lancia. Devi trovarti un'altra nave. Non farò parola del fatto che sei a bordo, ma presto o tardi i miei marinai parleranno. Se te ne vai ora e non cerchi di imbarcarti qui, andrà tutto bene. Prova a Terracina o a Gaeta.

— Ti ringrazio per la tua considerazione, Publio Murcio — disse Mario benigno. — Quanto ti devo per il viaggio?

L'altro rifiutò l'offerta di ulteriore denaro. — Quanto mi hai dato a Ostia è sufficiente — disse. — Ora va', ti prego!

Aiutato da Murcio e da due schiavi rimasti a bordo, Mario riuscì a scavalcare la fiancata della nave e salire sulla lancia, dove si accomodò con aria decrepita e sconfitta. Non aveva portato con sé né schiavi né intendenti e a Publio Murcio era sembrato che nei sedici giorni passati a bordo il passeggero fosse peggiorato e zoppicasse di più. Il capitano, pur essendo un uomo lamentoso e incapace di forti sentimenti, non fu capace di far sbarcare il Grand'Uomo in un punto dove poteva essere catturato con facilità, così la lancia toccò terra a sud del Circeo e attesero molte ore finché uno dei due schiavi non ritornò con un cavallo e del cibo.

— Mi dispiace molto — disse Publio Murcio con fare dolente dopo che lui e gli schiavi avevano faticato parecchio a issare Mario sulla sella. — Vorrei poter aiutarti di più, Caio Mario, ma non oso. — Esitò, poi continuò in fretta: — Vedi, sei stato condannato per alto tradimento. Quando ti prenderanno, ti uccideranno subito.

Mario sembrò sbigottito. — Alto tradimento? Perduellio?

— Tu e tutti i tuoi amici siete stati giudicati dalle Centuriae e le Centuriae vi hanno riconosciuto colpevoli.

— Le Centuriae! — Mario scosse la testa, frastornato.

— Faresti meglio ad andartene — lo spronò Murcio. — Buona fortuna.

— Avrai miglior fortuna, ora che ti sei sbarazzato della causa dei tuoi guai — disse Mario. Spronò i fianchi del cavallo e partì al trotto verso un boschetto.

"Ho fatto bene a lasciare Roma – pensò. – Le Centuriae! È deciso a vedermi morto. E io che, almeno negli ultimi dodici giorni, mi sono dato del pazzo per aver lasciato Roma! Mi ero convinto che Sulpicio avesse ragione. Mi ripetevo che era troppo tardi per tornare indietro. E ora imparo che ho visto giusto! Non mi sognavo neanche un processo nelle Centuriae! Conoscevo solo Silla e pensavo che ci avrebbe fatto mettere a morte in segreto. Non credevo che fosse così pazzo da portarci in giudizio! Che cosa sa che io non conosco?"

Appena fu lontano da luoghi abitati, Mario smontò da cavallo e cominciò a camminare; la malattia gli rendeva penoso stare a cavallo, ma l'animale gli era utile per portare il suo piccolo gruzzolo d'oro e d'argento. Quanto c'era per Minturno? Circa trentacinque miglia o giù di lì, se si teneva lontano dalla Via Appia. Terreno paludoso, pieno di zanzare, ma abbastanza deserto. Sapendo che Mario il Giovane si dirigeva a Terracina, decise di evitare quella città. Minturno sarebbe andata bene, grande, prospera, placida e quasi non toccata dalla guerra italica.

Gli ci vollero quattro giorni di viaggio, quattro giorni in cui mangiò molto poco dopo che finì il cibo che aveva portato con sé: solo una scodella di cereali da una vecchia che viveva sola e un po' di pane e formaggio che condivise con un vagabondo sannita, che si era offerto di andarglieli a comprare. Né la vecchia né il sannita ebbero a rimpiangere la loro carità, perché Mario lasciò loro un po' d'oro ciascuno.

Sentendo il fianco sinistro come un peso morto che doveva trascinare ovunque, arrancò finché le mura di Minturno apparvero a distanza. Ma nell'avvicinarsi,

proveniente dalla campagna boscosa, vide una banda di cinquanta uomini armati sulla Via Appia. Nascosto tra i pini, li osservò entrare in città. Fortunatamente, il porto di Minturno era fuori dalle fortificazioni, così Mario poté girare attorno alle mura e raggiungere il molo senza essere scoperto.

Era tempo di abbandonare il cavallo; slegò la borsa di denaro dalla sella, colpì forte la bestia e lo osservò allontanarsi a buona andatura. Poi entrò in una piccola taverna lì vicino dall'aria fiorente.

— Sono Caio Mario. Sono stato condannato a morte per alto tradimento. Sono stanco più di quanto non sia mai stato in vita mia... e ho bisogno di un po' di vino — disse Mario con voce tonante.

C'erano solo sei o sette uomini nella taverna. Ogni viso si girò a guardarlo, ogni bocca si spalancò. Poi si sentì il rumore di sedie e sgabelli smossi e fu circondato da uomini che volevano toccarlo perché portasse loro fortuna. Non erano certo irati nei suoi confronti.

— Siediti, siediti! — disse il proprietario, contento. — Sei davvero Caio Mario?

— Non corrispondo alla descrizione? Solo metà della faccia e più vecchio di Crono, lo so, ma non dirmi che non riconosci Caio Mario, quando lo vedi!

— Riconosco Caio Mario quando lo vedo — fece uno degli avventori — e tu sei Caio Mario! Ero presente sul Foro Romano quando hai parlato a favore di Tito Titinio.

— Vino. Ho bisogno di vino — disse Caio Mario.

Gli fu portato e poi ancora dell'altro, quando vuotò la coppa in un sol sorso. Poi gli fu servito del cibo; mentre mangiava, intrattenne gli uomini, raccontando loro la storia dell'invasione di Roma da parte di Silla e la sua fuga. Delle implicazioni della sua condanna per perduellio non ebbe bisogno di parlare: fosse romano, latino o italico, ogni uomo della penisola era a conoscenza del significato di alto tradimento. Per legge, i presenti avrebbero dovuto trascinarlo davanti ai magistrati della città per l'esecuzione della pena capitale o farlo essi stessi. Invece, ascoltarono lo stanco Mario fino alla fine e poi lo aiutarono a salire una scala malconcia per mettersi a letto. Il fuggiasco vi si gettò e dormì per dieci ore.

Quando si svegliò, scoprì che qualcuno gli aveva lavato la tunica e il mantello e pulito i calzari. Sentendosi in condizioni migliori, da quando aveva lasciato la nave di Murcio, Mario scese la scala per trovare la taverna colma di gente.

— Sono tutti qui per vederti, Caio Mario — disse il proprietario, avvicinandosi per prendergli la mano. — Che grande onore ci fai!

— Sono un uomo condannato, oste, e ci devono essere bande di uomini armati che mi cercano ovunque. Ne ho vista una che entrava nella vostra città proprio ieri.

— Sì, sono nel foro con i duumviri, proprio in questo momento, Caio Mario. Come te, si sono riposati e ora si danno da fare a spadroneggiare in città. Mezza Minturno sa che sei qui, ma non devi preoccuparti. Non ti consegneremo, né informeremo i duumviri, che sono entrambi quei tipi di uomini che aderiscono alla lettera alle leggi... meglio che non lo sappiano. Se ne venissero a conoscenza, probabilmente deciderebbero di metterti a morte, per quanto sgradito sia per loro questo compito.

— Vi ringrazio — disse Mario con calore.

Un uomo basso e grasso, che non era tra i presenti undici ore prima, si avvicinò a Caio Mario, tendendo la mano. — Sono Aulo Beleo e sono un mercante di Minturno. Posseggo alcune navi. Dimmi di che cosa hai bisogno, Caio Mario, e l'avrai.

— Ho bisogno di una nave pronta a portarmi fuori dell'Italia verso una qualsiasi parte del mondo che voglia offrirmi asilo — rispose Mario.

— Non c'è problema — disse prontamente Beleo. — Ho proprio la nave che fa per te, una vera bellezza, all'àncora nella baia. Appena avrai mangiato, ti ci condurrò.

— Sei sicuro, Aulo Beleo? Vogliono la mia morte. Se mi aiuti, potresti perdere la tua vita.

— Sono pronto a correre il rischio — ribatté Beleo tranquillo.

Un'ora più tardi, Mario fu trasportato con una barca su una tozza nave per il trasporto di grano, molto più abituata ai venti contrari e al mare in burrasca del piccolo vascello da cabotaggio di Publio Murcio.

— È appena uscita dal raddobbo, dopo aver trasportato il carico di grano africano a Pozzuoli. Volevo tornare in Africa, appena fossero cambiati i venti — disse Beleo, aiutando il suo ospite a salire a bordo su una robusta scala di legno posta a poppa. — La stiva è piena di vino Falerno per il mercato di generi di lusso dell'Africa, è ben zavorrata e ben fornita. Tengo sempre pronte le mie navi, non si sa mai come girano i venti e il tempo.

Queste parole furono pronunciate con un sorriso straordinariamente affettuoso nei confronti di Caio Mario.

— Non so come ringraziarti, ma posso pagarti bene.

— È un onore per me, Caio Mario. Non privarmene pagandomi, te ne supplico. Mi gusterò questa storia per tutto il resto dei miei giorni: come io, un mercante di Minturno, ho aiutato il grande Caio Mario a sfuggire ai suoi inseguitori.

— E non finirò mai di essertene grato, Aulo Beleo.

Beleo scese sulla barca, lo salutò con la mano e si fece portare a riva. Mentre sbarcava sulla banchina più vicina, i cinquanta uomini, che avevano fatto domande per tutta la città, arrivarono a cavallo sul molo. Ignorando Beleo il quale all'inizio non fu collegato alla nave che al momento stava levando l'àncora gli scagnozzi di Sesto Lucilio guardarono verso il mare, osservando attentamente i volti degli uomini appoggiati alla fiancata del vascello e riconobbero il viso inconfondibile di Caio Mario.

Il capo della banda spronò il cavallo, mise le mani a coppa intorno alla bocca e urlò: — Caio Mario, sei agli arresti! Capitano, stai sottraendo un fuggiasco alla giustizia di Roma! Nel nome del Senato e del Popolo di Roma, ti intimo di fermarti e consegnarci Caio Mario!

Sulla nave, quelle parole lanciate al vento furono respinte con un grugnito e il capitano continuò a dare placido le disposizioni per la partenza. Ma Mario, che vide il buon Beleo trascinato via da quegli uomini, deglutì dolorosamente.

— Capitano, fermati! — gridò. — Il tuo padrone è stato preso in custodia dagli uomini che mi cercano. Devi tornare indietro!

— Non è necessario, Caio Mario — ribatté il capitano. — Aulo Beleo sa badare a se stesso. Ti ha posto sotto la mia tutela e mi ha detto di portarti via. Devo fare quanto mi ha ordinato.

— Farai quello che dico io, capitano! Ferma la nave!

— Se lo facessi, Caio Mario, non potrei più comandare una sola nave in vita mia. Aulo Beleo userebbe le mie budella come fasciame.

— Ferma la nave e mettimi su una barca, capitano. Insisto! Se non vuoi farmi sbarcare sul molo, almeno fammi condurre a terra in un punto dove abbia qualche possibilità di allontanarmi non visto. — Mario lo fissò duramente, con volto teso e arcigno. — Fallo, capitano! Insisto!

E il capitano obbedì, pur malvolentieri. C'era qualcosa in Mario, quando insisteva, che indicava a tutti chiaramente che era un generale, avvezzo a essere ubbidito.

— Ti farò sbarcare in mezzo alle paludi costiere, allora — disse il capitano, insoddisfatto. — Conosco la zona molto bene. C'è un sentiero sicuro che porta di nuovo a Minturno, dove ti consiglio di nasconderti, finché quegli uomini non se ne andranno. Poi, ti prenderò di nuovo a bordo.

Di nuovo, scavalcare il parapetto di una nave, di nuovo un'altra lancia; ma questa volta, il fuggitivo lasciò la nave dalla fiancata opposta alla linea costiera, per nascondere i suoi movimenti agli uomini, che ancora gridavano che Caio Mario doveva essere consegnato loro.

Purtroppo per Mario, il capo di quella banda aveva la vista acuta; quando la lancia apparve a distanza diretta a sud, riconobbe la testa di Mario tra i sei rematori chini e intenti al loro lavoro.

— Presto! — gridò. — A cavallo, uomini! Lasciate perdere quest'uomo, non è importante. Dobbiamo seguire quella barca da terra!

Non fu certo difficile, perché un sentiero molto battuto seguiva il contorno della baia attraverso le paludi salmastre che infestavano la foce del fiume Liri. Gli uomini riuscirono a guadagnare terreno facilmente, perdendo di vista la lancia solo quando scomparve dietro le canne e i giunchi dei banchi fangosi del Liri.

— Andiamo avanti, prenderemo quella vecchia canaglia!

E gli scagnozzi di Sesto Lucilio lo presero, infatti, due ore dopo e appena in tempo. Mario aveva abbandonato i suoi vestiti e arrancava immerso fino alla cintola in una pozza di fango grigiastro e molliccio, esausto e vicino al crollo. Tirarlo fuori da quella vischiosa fanghiglia non fu facile, ma c'erano molte mani pronte ad aiutarlo e alla fine il fango che lo risucchiava si separò con riluttanza dalla sua vittima. Uno degli uomini si tolse il mantello per avvolgervi Caio Mario, ma il capo lo fermò.

— Che questo vecchio storpio vada in giro nudo. Minturno deve vedere che bel tipo è questo grande Caio Mario! L'intera città sapeva che era qui. Pagheranno amaramente l'avergli dato rifugio.

Così, il vecchio storpio camminò nudo tra quella banda di uomini, inciampando, zoppicando, cadendo per tutta la strada fino a Minturno e a quegli uomini non importava quanto tempo ci avrebbero messo. Nelle vicinanze della città le case si assiepavano strette intorno alla strada e il capo della banda invitò a gran voce tutti a uscire per vedere il fuggiasco catturato, Caio Mario, che ben presto avrebbe perduto la testa nel foro di Minturno. — Venite venite! — gridò.

A metà pomeriggio la banda entrò a cavallo nel foro seguita da quasi tutta la città, troppo stupita, troppo sbalordita da protestare per il modo in cui veniva trattato Caio Mario e ben consapevole che era stato condannato per perduellio. Eppure una rabbia

sorda crebbe nei recessi delle loro menti: di sicuro Caio Mario non poteva aver commesso alto tradimento! I due alti magistrati stavano in attesa ai piedi della scalinata che conduceva alla sala del consiglio, circondati da un corpo di guardie cittadine, convocate in fretta per mostrare a quegli ufficiali romani, pieni d'arroganza, che Minturno non era completamente in loro balìa, che, se necessario, Minturno poteva rispondere alle offese.

— Abbiamo preso Caio Mario pronto a salpare su una nave di Minturno — disse minaccioso il capo della banda. — Minturno sapeva che era qui e Minturno l'ha aiutato.

— Minturno non può essere considerata responsabile per le azioni di pochi suoi cittadini — replicò rigido il primo magistrato della città. — Tuttavia, ora avete il vostro prigioniero. Portatevelo via.

— Oh, non lo pretendo tutto! — disse il capo, con una smorfia sarcastica sul volto. — Voglio solo la sua testa. Potete tenervi il resto. C'è una bella panca di pietra laggiù che fa proprio al caso nostro. Lo facciamo accomodare lì e la testa gli si staccherà dal collo in un battibaleno.

La folla ansimò, emise un brontolìo; i due magistrati si scurirono in volto e le loro guardie si agitarono.

— In base a quale autorità ritenete di poter mettere a morte nel foro di Minturno un uomo che è stato console di Roma per sei volte, un eroe? — chiese il duumvir anziano. Scrutò il capo della banda da capo a piedi, e poi attentamente le sue truppe, determinato a trasmettere loro quello che aveva provato dentro di sé, quando gli si erano accostati pieni di arroganza. — Non sembrate soldati della cavalleria romana. Come faccio a sapere chi siete veramente?

— Siamo stati assoldati proprio per questo compito — rispose il capo, sempre più nervoso alla vista dell'espressione della folla e delle guardie che spostavano i foderi per estrarre le spade.

— Assoldate delle guardie? Dal Senato e dal Popolo di Roma? — chiese il duumvir con tono da avvocato.

— È così.

— Non vi credo. Datemene la prova.

— Quest'uomo è stato condannato di perduellio! Sai cosa significa, duumvir. La sua vita non conta più nulla in ogni comunità romana e latina. Non sono autorizzato a portarlo vivo e tutt'intero a Roma. Sono autorizzato a portare indietro la sua testa.

— Allora, — disse il primo magistrato con calma — dovrai combattere con Minturno per prendere quella testa. Qui, in questa città non siamo dei barbari. Un cittadino romano della posizione di Caio Mario non può essere decapitato come uno schiavo o uno straniero.

— A rigor di termini, non è più un cittadino romano! — replicò con furia il capo della banda. — Tuttavia, se volete un lavoro corretto, allora vi suggerisco di farlo voi stessi! Io torno a Roma a prendere tutte le prove di cui hai bisogno, duumvir! Tornerò fra tre giorni. Ed è meglio che Caio Mario sia morto, altrimenti tutta la città dovrà risponderne al Senato e al Popolo di Roma. E fra tre giorni staccherò la testa dal corpo esanime di Caio Mario, secondo i miei ordini.

Durante tutto quello scambio, Mario era rimasto in piedi barcollante nel mezzo di quegli uomini, uno spettacolo spaventoso che mosse molti alle lacrime. Inferocito per la piega che stavano prendendo le cose, uno degli ex soldati sguainò la spada per uccidere Mario, ma la folla si gettò all'improvviso tra i cavalieri, afferrando il fuggiasco per portarlo fuori tiro delle spade, pronti a combattere.

Come le guardie.

— Minturno pagherà! — ritorse il capo, digrignando i denti.

— Minturno metterà a morte il prigioniero secondo la sua dignitas e auctoritas — disse il primo magistrato. — Ora, andatevene!

— Un momento! — gridò una voce roca. Caio Mario si fece avanti fra un gruppo di uomini di Minturno. — Potete ingannare questa brava gente di campagna, ma non me! Roma non ha una cavalleria per dare la caccia a uomini condannati, né il Senato né il Popolo li assolda, solo privati cittadini lo fanno. Chi vi ha assoldato?

Il potere della voce di Mario evocò talmente i vecchi tempi tra insegne e vessilli militari che la lingua del capo si mosse prima che la sua prudenza potesse fermarla.

— Sesto Lucilio — rispose.

— Grazie! — disse Mario. — Me lo ricorderò.

— Piscio su di te, vecchio! — disse il capo con sprezzo e fece girare la testa del cavallo tirando le redini con rabbia e ferocia. — Mi hai dato la tua parola, magistrato! Quando ritornerò voglio che Caio Mario sia un uomo morto e la sua testa sia pronta per essere staccata dal collo!

Nel momento in cui la banda si fu allontanata, il duumvir fece un cenno alle sue guardie. — Mettete Caio Mario in prigione — ordinò.

Gli uomini del magistrato strapparono Mario dal centro della folla e lo scortarono gentilmente in una cella sotto il podio del tempio di Giove Ottimo Massimo, usata solitamente per rinchiudervi per una notte un ubriaco violento o imprigionare qualcuno impazzito all'improvviso, prima di predisporre misure più adeguate.

Appena Mario fu scortato via, la folla rimase a parlare animatamente in piccoli gruppi e nessuno si allontanò più in là delle taverne che circondavano il perimetro del foro. E qui, Aulo Beleo che aveva seguito tutta la faccenda, cominciò a spostarsi da un gruppo all'altro, parlando animatamente.

Minturno possedeva diversi schiavi pubblici. E per uno di questi, che la città aveva comprato da un commerciante ambulante due anni prima, non aveva mai rimpianto il notevole prezzo pagato: cinquemila denarii. A quel tempo aveva diciott'anni e, ora ventenne, era un germanico gigantesco della terra dei Cimbri, di nome Burgundo. Superava di una buona testa i pochi uomini di Minturno che si avvicinavano ai sei piedi e i suoi muscoli erano possenti, la sua forza immane, da mozzare il fiato, era di quel tipo che non poteva essere smorzato dalla genialità dell'intelletto o da una natura troppo sensibile, fatto non certo sorprendente per un uomo che aveva sei anni quando era stato catturato dopo la battaglia di Vercelli e costretto da quel momento a vivere la vita di un barbaro schiavo. Non per lui i privilegi e gli emolumenti di un greco raffinato che si vendeva in schiavitù per accrescere le proprie sostanze.

Burgundo veniva pagato con pochi spiccioli, viveva in una capanna di legno fatiscente ai bordi della città e pensò di essere stato visitato in sogno dal magico carro della dea Nerto, quando una donna era venuta a cercarlo, curiosa di sperimentare che

sorta di amante potesse essere un gigante barbaro. Non venne mai in mente a Burgundo di fuggire, né riteneva la sua sorte troppo infelice; al contrario, aveva apprezzato i due anni a Minturno, dove si sentiva alquanto importante e apprezzato. Col tempo, gli avevano fatto capire, il suo credito sarebbe aumentato e avrebbe potuto avere il permesso di sposarsi e avere dei figli. E, se continuava a lavorare bene, i suoi figli sarebbero stati liberi.

Gli altri schiavi pubblici si occupavano di togliere le erbacce e spazzare, verniciare, pulire gli edifici e di altri lavori di manutenzione, ma a Burgundo venivano affidati solo i lavori pesanti, anche quelli che richiedevano forza sovrumana. Era Burgundo che ripuliva i canali di scolo e le fogne di Minturno, quando venivano ostruiti dopo un temporale, Burgundo che rimuoveva la carcassa coperta di mosche di un cavallo, asino o un altro animale da un luogo inadatto, lui che abbatteva gli alberi giudicati pericolanti, o che scacciava i cani selvatici, Burgundo che scavava trincee senza l'aiuto di nessuno. Come tutte le creature gigantesche, il germanico era un uomo docile e mite, cosciente della propria forza e del fatto che non doveva dimostrarlo a nessuno; ben conscio anche che, se avesse sferrato un pugno ben dato a qualcuno, questo qualcuno avrebbe anche potuto morirne. Aveva quindi sviluppato una tecnica per trattare i marinai ubriachi e gli ometti troppo aggressivi decisi ad avere la meglio su di lui e portava alcune cicatrici, dovute al suo spirito di sopportazione, ma godeva anche di un'affettuosa reputazione in città.

Dopo essere stati in qualche modo forzati a compiere il dovere non certo invidiabile di mettere a morte Caio Mario e decisi a svolgere al meglio il loro dovere da Romani (e anche consci che quel dovere non li avrebbe resi popolari in città), i magistrati mandarono subito a chiamare il tuttofare Burgundo.

Il barbaro, ignaro degli eventi accaduti quel giorno in città, era stato ad ammucchiare pietre enormi sotto le mura lungo la Via Appia che costeggiava la città, in preparazione ai lavori di manutenzione. E, mandato a prendere da un altro schiavo, si diresse in direzione del foro con la sua tipica falcata, lunga e ingannevolmente lenta, mentre l'altro gli trotterellava a fianco per mantenere il passo.

Il primo magistrato lo aspettava in una via fuori del foro, un vicolo che riconduceva alla sala delle udienze e al tempio di Giove Ottimo Massimo; se si voleva compiere quella spiacevole incombenza senza incorrere in una rivolta popolare, doveva essere fatto subito e all'insaputa della folla.

— Burgundo! Proprio l'uomo che ci vuole! — esclamò il duumvir (il cui collega, molto meno deciso, era scomparso). — Nella cella sotto il campidoglio c'è un prigioniero. — Si voltò e lanciò le altre frasi con fare casuale e indifferente da sopra la sua spalla. — Lo strangolerai. È un traditore condannato a morte.

Il germanico rimase immobile, poi alzò le mani guardandone le dimensioni come stupito: non gli era mai stato chiesto prima di uccidere un uomo. Uccidere un uomo con quelle stesse mani. Sarebbe stato facile per lui come per un altro torcere il collo a una gallina. Certo, doveva fare quanto gli era stato ordinato, era ovvio, ma improvvisamente il senso di confortevole benessere di cui aveva goduto a Minturno fu spazzato via da un vento solitario. Doveva diventare anche il boia della città, oltre a fare tutte le altre cose spiacevoli. Pieni di orrore, i suoi occhi blu solitamente placidi

si volsero a guardare il campidoglio, il tempio di Giove Ottimo Massimo, dove il prigioniero che doveva strangolare veniva tenuto. Un prigioniero molto importante, così sembrava. Uno dei capi italici nella guerra? Burgundo inspirò profondamente, poi avanzò verso il lato più distante del podio del tempio, dove si trovava la porta del piccolo labirinto sottostante. Per entrare non solo era costretto a chinare la testa, ma anche piegarsi in due. Si trovò all'interno di uno stretto corridoio di pietra, su cui si aprivano diverse porte su entrambi i lati, all'estremità opposta un'inferriata copriva una feritoia che serviva a far entrare un po' di luce e di aria. In questo luogo cupo si conservavano anche i registri e gli archivi della città, le leggi e gli statuti locali, il tesoro e, dietro la prima porta sulla sinistra, l'occasionale persona uomo o donna che i duumviri ordinavano di rinchiudere finché non si calmavano e potevano essere liberati.

La porta, di legno di quercia spesso tre dita, era ancor più piccola di quella dell'entrata; Burgundo tirò il chiavistello, si piegò e s'infilò a fatica nella cella. La stanza, come il corridoio, era illuminata solo da una feritoia coperta da una grata, posta in alto sulla parete laterale della base del tempio, dove era meno probabile che i rumori provenienti dall'interno potessero giungere fino al foro.

La luce bastava solamente a distinguere la forma umana al suo interno, soprattutto perché gli occhi dello schiavo non si erano ancora abituati all'oscurità.

Mettendosi diritto, per quanto possibile, il gigante germanico distinse una massa scura e grigiastra, dalla forma vagamente umana; chiunque fosse, si alzò in piedi e affrontò il suo carnefice.

— Cosa vuoi? — domandò il prigioniero con voce alta e imperiosa.

— Mi è stato detto di strangolarti — rispose semplicemente Burgundo.

— Sei un germanico! — disse tagliente il prigioniero. — Di che tribù? Su, rispondimi, grosso allocco!

Le ultime parole furono pronunciate con tono ancor più tagliente; Burgundo cominciava ora a vedere più chiaramente e, ciò che lo fece esitare prima di replicare, fu la vista di due occhi fieri e infuocati.

— Provengo dai Cimbri, domine.

Quell'uomo robusto e nudo dagli occhi terribili sembrò crescere di statura davanti a lui. — Cosa? Uno schiavo e uno che io ho conquistato, per di più! pensa di uccidere Caio Mario?

Burgundo trasalì e piagnucolò, alzò le braccia a coprirsi la testa e indietreggiò spaventato.

— Vattene! — tuonò Caio Mario. — Non andrò a incontrare la morte in una stupida cella per mano di un germanico!

Piangendo, Burgundo fuggì via, lasciando aperta la porta della cella e socchiusa quella esterna e proruppe all'esterno, nel foro.

— No, no! — gridò a coloro che si attardavano lì; le lacrime gli scendevano come rivoli lungo le guance. — Non posso uccidere Caio Mario! Non posso uccidere Caio Mario! Non posso uccidere Caio Mario!

Aulo Beleo arrivò a gran passi dall'altra parte della piazza e prese con gentilezza le mani del gigante, che si torcevano.

— Va tutto bene, Burgundo, non te lo chiederanno più. Smettila di piangere ora, fa' il bravo ragazzo! Adesso basta!

— Non posso uccidere Caio Mario! — ripeté ancora Burgundo, pulendosi il naso umido col braccio, perché Beleo gli teneva ancora le mani. — E non posso permettere che nessuno lo uccida!

— Nessuno ucciderà Caio Mario — disse Beleo con fermezza. — È solo uno sbaglio. Ora calmati e renditi utile. Va' da Marco Furio e prendi del vino e la veste che ti darà. Offrili a Caio Mario. Poi conducilo nella mia casa e aspetta là con lui.

Il gigante si calmò come un bambino, fece un largo sorriso ad Aulo Beleo e si avviò ballonzolante a fare quanto gli era stato ordinato.

Beleo si volse per parlare alla folla, di nuovo riunita; i suoi occhi erano fissi sui duumviri, che arrivavano di corsa e prese una posa aggressiva.

— Bene, cittadini di Minturno, permetterete alla nostra bella città di ereditare il detestabile compito di uccidere Caio Mario?

— Aulo Beleo, dobbiamo farlo! — ribatté il primo magistrato, arrivando senza fiato. — È perduellio!

— Non m'importa se è il più grave di ogni crimine mai incluso negli statuti! — disse Aulo Beleo. — Minturno non può mettere a morte Caio Mario!

La folla urlò il suo pieno appoggio ad Aulo Beleo, così i magistrati convocarono un'assemblea da tenersi subito per discutere sul da farsi. Il risultato fu scontato: Caio Mario doveva essere liberato. Minturno non poteva rendersi responsabile della morte di un uomo che era stato console di Roma per ben sei volte e salvato l'Italia dai Germani.

— Così, — riferì Aulo Beleo con gioia a Caio Mario un po' più tardi — sono felice di poterti dire che ti metterò di nuovo a bordo della mia nave con i migliori auguri di tutta Minturno, inclusi i nostri gretti magistrati. E questa volta la nave salperà senza che tu debba essere trascinato di nuovo a terra, te lo prometto.

Lavato e ben nutrito, Mario si sentiva molto meglio. — Ho ricevuto tante gentilezze da quando sono fuggito da Roma, Aulo Beleo, ma nessuna grande come quella che mi ha mostrato Minturno. Non dimenticherò mai questo luogo. — Si girò per lanciare all'incerto Burgundo il miglior sorriso che il suo povero volto paralizzato poteva produrre. — Né dimenticherò mai che sono stato risparmiato da un germanico. Grazie.

Beleo si alzò in piedi. — Vorrei tanto concedere alla mia casa l'onore di ospitarti, Caio Mario, ma non sarò tranquillo finché non vedrò la tua nave salpare da questa baia. Permettimi di scortarti al molo immediatamente. Potrai dormire a bordo.

Quando uscirono dalla casa di Beleo, quasi tutta Minturno stava in attesa davanti alla porta esterna per accompagnarli al molo; si levò un'acclamazione per Caio Mario, che rimase fermo a riceverla con dignità regale. Poi, tutti si avviarono verso la riva col cuore più sollevato e con una sensazione d'importanza come non l'avevano provata da anni. Sulla banchina Mario abbracciò Aulo Beleo davanti a tutti.

— Il tuo denaro è ancora a bordo — disse Beleo, con le lacrime agli occhi. — Ti ho fatto caricare altri abiti e una qualità di vino migliore di quella che beve solitamente il mio capitano! Prenderai con te lo schiavo Burgundo, visto che non hai intendenti. La città ha paura di tenerlo qui, nel caso la banda ritorni e qualche sciocco

si metta a parlare. Non merita di morire, così l'ho comprato perché ti sia di qualche utilità.

— Accetto Burgundo con piacere, Aulo Beleo, ma non preoccuparti assolutamente di quei tipi. Conosco chi li ha assoldati, un uomo senza autorità e influenza, che cerca di farsi una reputazione da sé. All'inizio avevo sospettato di Lucio Silla e allora sarebbe stato un affare molto più serio. Ma se il console ha dei soldati che mi cercano, non sono ancora arrivati a Minturno. Quella banda è stata assoldata da un privatus in cerca di gloria. — Mario sibilò tra i denti. — Terrà la bocca chiusa, Sesto Lucilio!

— La mia nave è tua finché non potrai far ritorno a casa — continuò Beleo, sorridendo. — Il capitano è al corrente. Fortunatamente il carico è vino Falerno, quindi potrà solo migliorare, finché non verrà scaricato. Ti auguro buona fortuna.

— Anche a te, Aulo Beleo. Non ti dimenticherò mai — disse Caio Mario.

E alla fine quella giornata così piena e agitata giunse alla conclusione; gli uomini e le donne di Minturno rimasero sul molo a salutare finché la nave non scomparve dietro l'orizzonte, poi si avviarono verso le loro case, soddisfatti come se avessero vinto una grande guerra. Aulo Beleo si diresse per ultimo verso casa, sorridendo fra sé e sé nella luce del giorno morente: gli era venuta una splendida idea. Avrebbe trovato il più grande pittore di affreschi di tutta la penisola e gli avrebbe dato istruzione di raccontare la storia di Caio Mario a Minturno in una serie di magnifici quadri.

Avrebbero adornato il nuovo tempio di Marica nel suo grazioso boschetto. Dopo tutto, era la dea del mare che aveva dato alla luce Latino, la cui figlia Lavinia aveva sposato Enea e generato Iulo; quindi aveva un significato speciale per Caio Mario, sposato a una Iulia. Marica era anche la dea patrona della città. Mai nella sua storia Minturno aveva compiuto gesto più eroico, di quando si era rifiutata di uccidere Caio Mario. E negli anni a venire, tutta l'Italia l'avrebbe saputo grazie agli affreschi nel tempio di Marica.

Da quel momento in poi, Caio Mario non fu più in pericolo, anche se le peregrinazioni furono lunghe e spossanti. A Ischia si riunirono diciannove fuggitivi, che attesero invano l'arrivo di Publio Sulpicio. Dopo otto giorni, decisero con dolore che non sarebbe mai arrivato e salparono senza di lui. Da lì, affrontarono il mare aperto del Mediterraneo e non toccarono terra finché non giunsero alla punta nord-occidentale della Sicilia, dove gettarono l'àncora nel porto di pescatori di Erice.

Mario aveva sperato di rimanere in Sicilia, non volendo avventurarsi più del necessario lontano dall'Italia. Anche se la sua salute fisica era più che buona, considerando tutto quanto gli era capitato, anch'egli si era accorto che c'era qualcosa che non andava nella sua testa. Si dimenticava le cose e, talvolta, le parole che pronunciava gli suonavano estranee e barbare come le lingue degli Sciti o dei Sarmati. Sentiva odori non identificabili, ma orribili e sopportava il velo nebbioso che gli scendeva sugli occhi a offuscargli la vista; talvolta si sentiva invadere da un calore insopportabile oppure non sapeva dove si trovava; diventava irascibile, immaginandosi insulti e dispetti inesistenti.

— Qualunque cosa ci sia dentro di noi che ci fa pensare, che sia nel nostro petto come dicono alcuni o nelle nostre teste come dice Ippocrate, e io credo che deve

essere nelle nostre teste, perché penso con i miei occhi e con le orecchie e con il naso, quindi perché dovrebbero essere così lontano dalla fonte del pensiero come lo sono dal cuore o dal fegato? — divagò un giorno, rivolgendosi al figlio, mentre aspettavano a Erice notizie del governatore. La sua voce si spense pian piano, aggrottò le enormi sopracciglia in una smorfia feroce, come ora faceva costantemente. — Ricominciamo... C'è qualcosa che rode la mia mente un pezzetto alla volta, Mario il Giovane. Conosco ancora a memoria interi libri e, quando mi sforzo, riesco a pensare con raziocinio, posso presenziare a riunioni, posso fare qualsiasi cosa ho sempre fatto in passato. Ma non sempre. E sta cambiando in modo che non comprendo. A volte, non mi rendo nemmeno conto dei cambiamenti... Mi devi concedere queste vaghezze e cambi repentini d'umore. Devo conservare la mia forza mentale perché un giorno sarò console per la settima volta. Martha ha detto che succederà e non si è mai sbagliata. Mai sbagliata... Te l'ho detto, non è vero?

Mario il Giovane deglutì, si sforzò di scacciare il nodo che aveva in gola. — Sì, padre, l'hai fatto. Molte volte.

— Ti ho mai detto che ha predetto anche un'altra cosa?

Gli occhi grigi si posarono sul viso distrutto e contorto del padre, dal colorito molto acceso in quei giorni. Mario il Giovane sospiro piano, domandandosi se la mente di Mario vaneggiava di nuovo oppure se era in un momento di lucidità.

— No, padre.

— Ha previsto che non sarei stato l'uomo più grande che Roma avrebbe generato. Sai chi ha detto che sarebbe stato il più grande romano di tutti?

— No, padre, ma mi piacerebbe saperlo.

Nemmeno un raggio di speranza s'insinuò a scaldare il cuore di Mario il Giovane, sapeva che non sarebbe stato lui. Il figlio di un Grand'Uomo è sempre troppo cosciente delle proprie mancanze.

— Ha detto che sarebbe stato Cesare il Giovane!

— Edepol!

Mario si agitò, ridacchiò, assumendo all'improvviso un'aria soprannaturale, che dava i brividi. — Non ti preoccupare, figlio mio! Non lo sarà! Mi rifiuto di permettere a qualcuno di diventare più grande e famoso di me! Ecco perché inchioderò la stella nascente di Cesare il Giovane nel fondo del mare più profondo!

Suo figlio si levò in piedi. — Sei stanco, padre... ho notato che questi tuoi sbalzi d'umore e le tue difficoltà peggiorano quando sei stanco. Vieni a dormire.

Il governatore di Sicilia era Caio Norbano, cliente di Caio Mario, che si trovava a Messina per stroncare un tentativo d'invasione della Sicilia da parte di Marco Lamponio e forze ribelli di Lucani e Bruzzi. Inviato il più in fretta possibile a Messina lungo la Via Valeria, il messaggero di Mario ritornò con la risposta del governatore tredici giorni dopo.

«Anche se mi rendo conto pienamente dei miei obblighi clientelari verso di te, Caio Mario, sono anche il governatore propretore di una Provincia Romana e sono vincolato nel mio onore a compiere il mio dovere verso Roma, prima del mio dovere verso il mio protettore. La tua lettera è giunta ieri dopo che io avevo ricevuto una direttiva ufficiale del Senato, in cui mi veniva notificato che non potevo offrire

nessun aiuto a te e agli altri fuggitivi. Inoltre, mi hanno dato istruzioni di ricercarti attivamente e di ucciderti, se è possibile.

«Questo, ovviamente, non posso farlo. Ciò che posso fare è ordinare alla tua nave di lasciare le acque della Sicilia. In privato ti auguro ogni bene e spero che tu possa trovare scampo e rifugio da qualche parte, anche se dubito che riuscirai a farlo in territorio romano. Ti informo che Publio Sulpicio è stato catturato a Laurentum. La sua testa adorna i rostri di Roma. Un atto esecrabile. Ma tu capirai meglio la mia posizione, se ti dico che la testa di Sulpicio è stata affissa sui rostri nientemeno che da Lucio Cornelio Silla. No, non un ordine, l'ha fatto di persona.»

— Povero Sulpicio! — esclamò Mario, socchiudendo gli occhi per scacciare le lacrime, che gli venivano facilmente in quei giorni. Poi raddrizzò le spalle e disse: — Molto bene, andiamo avanti! Vedremo come saremo accolti nella Provincia d'Africa.

Ma anche là fu loro rifiutato di entrare; anche il governatore Publio Sestilio aveva ricevuto ordini in merito e non poté far altro per i fuggiaschi che consigliar loro di andare altrove, prima che il dovere lo spingesse a ricercarli assiduamente e ucciderli E si diressero verso Rusicade, il porto di Cirta, la capitale della Numidia. Il re Iempsale governava il Paese, era figlio di Gauda e di gran lunga meglio del padre. Quando il re ricevette la lettera di Mario, era nella sua corte a Cirta, non lontano da Rusicade. Stretto tra l'incudine e il martello di due alternative altrettanto spiacevoli, nel peggior dilemma che la sua carica regale avesse mai dovuto affrontare, tentennò a lungo: Caio Mario aveva posto sul trono suo padre, ma Caio Mario avrebbe potuto anche farlo perdere al figlio. Inoltre, anche Lucio Cornelio Silla godeva di una certa importanza in Numidia.

Dopo alcuni giorni di riflessione, si mosse con parte della sua corte verso Icosium, più lontano dalla presenza romana e ordinò a Caio Mario e ai suoi amici di salpare e raggiungerlo là. Il re permise loro di sbarcare a terra, mettendo a disposizione diverse ville confortevoli. Li intrattenne frequentemente nella sua stessa casa grande abbastanza da essere definita un piccolo palazzo, anche se non così ampia e spaziosa come la sua residenza di Cirta. A causa dello spazio ristretto, il re aveva lasciato indietro alcune mogli e tutte le concubine, prendendo con sé solo la sua regina, Sofonisba e due mogli di rango inferiore, Salambo e Anno. Individuo istruito nelle migliori tradizioni dei re ellenistici, non si circondava di sfarzo orientale, ma, piuttosto, permetteva ai suoi ospiti di mescolarsi liberamente a tutti i membri della casa, figli, figlie, mogli. Il che sfortunatamente portò a spiacevoli complicazioni Mario il Giovane aveva ora ventun anni e stava imparando a essere un uomo. Era un giovane dalla carnagione chiara, molto bello e avvenente, con un elegante aspetto fisico, troppo insofferente da applicarsi ad attività intellettuali, cercava sollievo nella caccia, che non piaceva affatto al re Iempsale. Piaceva invece alla moglie del re, Salambo, e molto. Le pianure africane erano ricche di selvaggina e animali feroci leoni ed elefanti, struzzi e gazzelle antilopi e orsi, pantere e gnu e Mario il Giovane trascorreva le sue giornate all'aperto, imparando a cacciare animali che non aveva mai visto prima. Con la principessa Salambo come guida e maestra.

Forse pensando che la natura pubblica di quelle spedizioni e il numero dei partecipanti alle battute di caccia fossero una protezione sufficiente a garantire la virtù della moglie di rango inferiore, il re Iempsale non vide nulla di male nel

permettere a Salambo di accompagnare il giovane romano: forse gli era grato perché gli toglieva di torno per giorni interi quella creatura iperattiva. Il re passava ore con Mario (le cui attività mentali erano molto migliorate) a parlare dei vecchi tempi, imparando le storie di quelle campagne in Numidia e Africa contro Giugurta, prendendo lunghe e copiose annotazioni per gli archivi della sua famiglia e cominciando a sognare di un'era in cui i suoi figli o nipoti sarebbero stati giudicati tanto importanti da sposare una nobile donna romana. Iempsale non si faceva illusioni; poteva certo farsi chiamare re, governare una terra ricca com'era la sua, ma agli occhi della nobiltà romana, lui e la sua famiglia erano meno che polvere.

Ovviamente, il segreto non fu mantenuto. Un cortigiano del re lo informò che le giornate che Salambo trascorreva con Mario il Giovane erano innocenti, ma le notti non lo erano altrettanto.

Questa rivelazione gettò il re nel panico; se da un lato non poteva ignorare il tradimento della moglie, dall'altro non poteva fare ciò che avrebbe fatto di norma: mettere a morte l'uomo con cui la moglie lo tradiva. Così, cercò di salvare almeno un briciolo della propria dignità, informando Caio Mario che la situazione era troppo delicata per permettere ai fuggiaschi di restare più a lungo e chiedendo a Mario di salpare appena la sua nave fosse stata pronta.

— Sciocco d'un ragazzo! — disse Mario mentre si avviavano al porto. — Con tutte le altre donne disponibili dovevi proprio trastullarti con una delle mogli di Iempsale?

Mario il Giovane fece un largo sorriso e cercò di apparire pentito, ma senza riuscirvi. — Mi dispiace, padre, ma era davvero deliziosa. Inoltre, non l'ho sedotta io, è stata lei a sedurre me.

— Avresti potuto respingerla, no?

— Avrei potuto, — rispose Mario il Giovane con tono impenitente — ma non l'ho fatto. Era davvero deliziosa.

— Stai usando il tempo esatto, figlio mio. Hai detto bene: era. Quella stupida ha dovuto dire addio alla testa per causa tua.

Sapendo benissimo che il padre era irritato semplicemente perché ora erano obbligati a partire, e che in altre circostanze gli avrebbe solo fatto piacere che il suo ragazzo sapesse indurre una regina straniera a tali avventatezze, Mario il Giovane continuò a sorridere. Il destino di Salambo non preoccupava nessuno dei due: la donna sapeva che la punizione per quanto aveva fatto sarebbe stata la sua testa.

— Peccato — commentò Mario il Giovane. — Era davvero...

— Non dirlo di nuovo! — lo interruppe bruscamente il padre. — Se tu fossi più piccolo o se io riuscissi a rimanere in piedi su una sola gamba, ti caccerei lo stivale in quel tuo deretano così in profondità da farti saltare i denti! Stavamo così bene qui!

— Colpiscimi, se vuoi — ribatté Mario il Giovane, piegandosi in avanti e rivolgendo il didietro scherzosamente verso il padre, le gambe divaricate e la testa fra le ginocchia. Perché avrebbe dovuto temere di farlo? Il genere di delitto da lui commesso era del tipo che un padre poteva perdonare con piacere a un figlio; e inoltre, in tutta la sua vita Mario il Giovane non aveva mai dovuto assaggiare una percossa della mano di suo padre, né tantomeno del suo piede.

In quella, Mario rivolse un cenno al fedele Burgundo, che gli fece scivolare il braccio attorno alla vita e lo sollevò di peso. Allora la gamba destra di Mario sferrò il colpo. E piantò il pesante stivale con violenza e precisione proprio nella fenditura tra le natiche del figlio. Se Mario il Giovane non svenne fu solamente grazie all'orgoglio; il dolore era spaventoso. Per alcuni giorni rimase assai dolorante, cercando in tutti i modi di convincersi che l'azione del padre non era nata da deliberata cattiveria, che lui aveva calcolato male l'intensità dei sentimenti di Mario nei riguardi dell'incidente con Salambo.

Lasciarono Icosium in nave diretti a est, veleggiando lungo la costa nord-africana ed evitando qualsiasi approdo abitato da Icosium alla nuova destinazione di Caio Mario: l'isola di Cercina nella Piccola Sirte africana. Là, finalmente, trovarono un porto sicuro, essendosi stanziati in quell'isola alcune migliaia di legionari veterani di Mario che conducevano una vita ben lontana dai clamori della guerra. Un poco annoiati di coltivare il grano sui lotti di terra da cento iugeri, i brizzolati veterani accolsero a braccia aperte il loro vecchio comandante, mostrando di tenere nella massima considerazione sia lui sia il figlio e giurando che ci sarebbero voluti tutti gli eserciti che Roma potesse radunare per fargli lasciare la presa con cui tenevano Caio Mario nonché la loro libertà.

Mario il Giovane, che dopo quel calcio era più preoccupato per suo padre, lo osservava ora con molta attenzione; consumato dal dolore, il ragazzo scoprì molti piccoli segni di una personalità che andava via via sgretolandosi e si meravigliava quando il padre veniva perdonato perché era Caio Mario o quando, all'improvviso, con un enorme sforzo di volontà, egli sembrava perfettamente normale. A coloro che non lo vedevano spesso o da vicino non sembrava peggiorato, se non per qualche momentaneo vuoto di memoria, uno sguardo perplesso o la tendenza a estraniarsi da un argomento se questo non lo interessava. Ma avrebbe potuto reggere un settimo consolato? Mario il Giovane ne dubitava.

10.2 – Cornelio Cinna contro Ottavio Ruso

I rapporti fra i nuovi consoli Gneo Ottavio Ruso e Lucio Cornelio Cinna furono nel migliore dei casi difficili, nel peggiore una serie di liti pubbliche che si accesero sia al Senato sia nel Foro e che fecero domandare a tutta Roma chi avrebbe vinto. L'iniziale corsa verso l'incriminazione di Silla si arrestò improvvisamente quando Pompeo Strabone inviò una laconica lettera privata a Cinna con la quale lo informava che se voleva rimanere console e se i suoi docili tribuni della plebe volevano sopravvivere, Lucio Cornelio Silla doveva essere lasciato partire in pace per la guerra in Oriente. Consapevole del fatto che Ottavio era l'uomo di Pompeo Strabone e che le uniche legioni armate rimanenti appartenevano a due dei più fedeli sostenitori di Silla, Cinna usò parole aspre nei confronti dei suoi tribuni della plebe Virgilio e Magio che non erano disposti ad abbandonare la preda, e infine dovette informarli che, se non l'avessero fatto, egli avrebbe cambiato rotta, si sarebbe alleato con Ottavio e li avrebbe espulsi dal Foro e da Roma.

Durante i primi otto mesi del loro mandato, i problemi interni a Roma e in Italia furono più che sufficienti a occupare Ottavio e Cinna; non solo l'Erario era ancora

vuoto e il denaro pareva ancora troppo timido per venire allo scoperto, ma la Sicilia e l'Africa stavano attraversando il secondo anno di siccità. I governatori Norbano e Sestilio, erano stati inviati in missione, ancora pretori, perché facessero il possibile per aumentare le spedizioni di frumento verso la capitale, anche se si videro costretti ad acquistare frumento con pagherò cambiari, aiutati, in questo, dai loro soldati.

Per nessun motivo e per nessun gruppo di pressione formato dai coltivatori di grano i consoli e il Senato avrebbero visto ripetersi gli eventi che avevano condotto al breve momento di gloria vissuto da Saturnino perché i capite censi di Roma avevano fame... ai capite censi si doveva dare da mangiare. Scoprendo alcune delle spaventose difficoltà che Silla aveva incontrato nel suo anno di consolato, Cinna si gettò su ogni fonte di reddito che poté trovare e inviò ai due governatori delle Spagne lettere con le quali ordinava loro di spremere il più possibile le loro Province. Al governatore delle Gallie, Publio Servilio Vatia, venne ordinato di racimolare tutto ciò che poteva camminando sul filo del rasoio della barbara Gallia Transalpina e tenendosi al tempo stesso i creditori della Gallia italica in equilibrio sulla punta del naso. Quando ricevette le due indignate risposte, Cinna le bruciò dopo aver letto le prime frasi, e desiderò allora due cose impossibili: una che Ottavio si interessasse di più delle questioni spinose, e l'altra che Roma avesse ancora le entrate della Provincia d'Asia.

Roma si trovava inoltre in uno stato di costrizione da parte degli Italici acquisiti da poco come cittadini romani, i quali erano profondamente risentiti del loro stato tribale, anche sotto le leges Corneliae i loro voti tribali erano praticamente inesistenti. Le leggi di Publio Sulpicio avevano acuito i loro appetiti ed essi erano contrariati per l'annullamento di tali provvedimenti. Dopo più di due anni di guerra, fra gli Alleati vi erano ancora uomini di spicco.

Questi, ora, inondavano il Senato con lettere con cui esprimevano le lamentele loro e dei fratelli italici meno privilegiati. Cinna li avrebbe accontentati volentieri emanando una legge che distribuisse equamente tutti i nuovi cittadini nelle trentacinque tribù, ma né il Senato né la fazione guidata dal console anziano Ottavio avrebbero collaborato. E le leggi di Silla costituivano un grave impedimento per Cinna.

Tuttavia, in Sextilis vide il primo raggio di speranza. Gli era giunta voce che Silla fosse completamente assorbito dagli eventi che si stavano svolgendo in Grecia e che non avrebbe potuto pensare a ritornare a Roma per difendere le sue leggi o appoggiare i suoi sostenitori. Era il momento, pensò Cinna, di prendere le distanze da Pompeo Strabone, il quale ancora si aggirava furtivo in Umbria e nel Piceno con quattro legioni. Senza far sapere a nessuno neppure a sua moglie dove era diretto, Cinna si mise in viaggio per scoprire che cosa Pompeo Strabone avesse da dire, ora che Silla era impegnato nella guerra contro Mitridate.

— Sono pronto a stringere con te lo stesso patto che feci con l'altro Lucio Cornelio — gli disse lo strabico signore del Piceno, il quale non aveva tributo a Cinna un'accoglienza calorosa, ma non aveva neppure mostrato di non volerlo ascoltare. — Tu lasci me e la mia famiglia da soli nel mio angolo del nostro grande e grandioso mondo romano, e io non ti intralcerò nella potente città.

— È così che è stato! — esclamò Cinna.

— Così.

— Ho bisogno di correggere molte modifiche che l'altro Lucio Cornelio ha apportato al nostro sistema di governo — disse Cinna, badando a tenere un tono di voce calmo. — Inoltre voglio distribuire equamente i nuovi cittadini in tutte le trentacinque tribù e mi piace l'idea di fare la stessa cosa con i liberti romani.

Soffocò l'indignazione che provava nel dovere chiedere il permesso a quel macellaio del Piceno per fare quanto doveva essere fatto, e continuò in tono tranquillo: — Che cosa ne pensi tu di tutto questo, Gneo Pompeo?

— Fa' quel che vuoi... — rispose Pompeo Strabone con aria indifferente — purché mi lasci in pace.

— Ti do la mia parola che ti lascerò in pace.

— La tua parola ha valore quanto i tuoi giuramenti, Lucio Cinna.

Il volto di Cinna si fece rosso vivo. — Non ho prestato quel giuramento — replicò in tono di grande dignità. — Ho tenuto una pietra in mano per tutta la cerimonia, e questo lo rende nullo.

Pompeo Strabone gettò la testa all'indietro e fece sentire a Cinna che quando rideva, nitriva. — Oh, un vero e proprio piccolo avvocato del Foro, non è vero? — chiese quando gli fu possibile.

— Il giuramento non mi ha impegnato! — insistè Cinna con il volto ancora rosso.

— Allora sei anche più sciocco dell'altro Lucio Cornelio. Quando ritornerà tu non durerai più a lungo di un fiocco di neve in un fuoco.

— Se la pensi così, allora perché mi lasci condurre in porto quello che ho intenzione di fare?

— L'altro Lucio Cornelio e io ci comprendiamo a vicenda, ecco perché — ribatté Pompeo Strabone. — E lui non darà la colpa a me per qualsiasi cosa accadrà, bensì a te.

— Forse l'altro Lucio Cornelio non ritornerà.

La frase provocò un altro nitrito divertito. — Non contarci, Lucio Cinna! L'altro Lucio Cornelio è senz'altro l'uomo più favorito dalla Fortuna. Conduce una vita affascinante.

Cinna ritornò a Roma subito, non un istante di più di quel breve colloquio; preferì dormire in una casa il cui ospite era meno irritante. Di conseguenza dovette ascoltare il suo ospite di Assisi raccontare di come i topi rosicchiarono le calze di Quinto Pompeo Rufo predicendogli in questo modo la morte. "Tutto sommato" pensò Cinna quando ritornò finalmente a Roma "questa gente del nord non mi piace! E troppo primordiale, troppo attaccata ai vecchi.

All'inizio di settembre si tennero a Roma i giochi più importanti dell'anno, i ludi Romani. Per tre anni erano stati organizzati in sordina, nel modo più economico possibile a causa della guerra in Italia e della mancanza delle enormi somme di denaro che solitamente gli edili curuli sborsavano di tasca propria. Si era sperato molto nell'edile dell'anno precedente, Metello Celere, tuttavia non ne era venuto nulla. La coppia di edili in carica, invece, era formata da due uomini assai ricchi e, già in Sextilis, c'erano le prove tangibili che avrebbero fatto onore alla loro parola e che avrebbero organizzato giochi in grande stile. Così la voce si diffuse per tutta la penisola... i giochi sarebbero stati spettacolari! Di conseguenza, tutti coloro che potevano permettersi il viaggio, decisero improvvisamente che la cura migliore per i

dolori e i malesseri del tempo di guerra era una vacanza a Roma per assistere ai ludi. Migliaia di Italici, divenuti da poco cittadini romani e furenti per il modo in cui erano stati trattati, cominciarono ad affluire nella capitale verso la fine di Sextilis. Amanti del teatro, amanti delle corse delle bighe, amanti della caccia alle fiere selvatiche, amanti dello spettacolo: tutti quelli che potevano andarci ci andarono. Specialmente gli appassionati di teatro si aspettavano uno spettacolo unico: il vecchio Accio era stato persuaso a lasciare la propria casa in Umbria per rappresentare personalmente la sua nuova commedia.

E Cinna decise che avrebbe finalmente agito. Il suo alleato, il tribuno della plebe Marco Virgilio, convocò una riunione "non ufficiale" dell'Assemblea della Plebe e annunciò alla folla (in cui vi erano molti visitatori italici) la propria intenzione di convincere il Senato a distribuire correttamente in tribù i nuovi cittadini. La riunione fu organizzata solo per attirare l'attenzione degli interessati all'argomento, poiché Marco Virgilio non poteva promulgare leggi in un organo cui l'attività legislativa non era più consentita.

Virgilio portò allora la sua richiesta al Senato e si sentì rispondere fermamente che i Padri Coscritti non avrebbero discusso ora l'argomento più di quanto non l'avessero fatto in gennaio. Quello alzò le spalle e si sedette sulla panca tribunizia accanto a Sertorio e gli altri. Aveva fatto ciò che Cinna gli aveva richiesto: scoprire quali erano i sentimenti del Senato. Del resto si sarebbe dovuto occupare il console.

— Molto bene... — disse Cinna ai suoi alleati — al lavoro! Promettiamo al mondo intero che se le nostre leggi atte a ridare lustro al nostro vecchio sistema di governo, a distribuire equamente i nuovi cittadini nella sua vecchia forma e a dare disposizioni sui nuovi cittadini, verranno approvate dai comitia centuriata, emetteremo una legge che sancisce la cancellazione di tutti i debiti. Le promesse di Sulpicio erano sospette perché egli promulgava leggi a favore di creditori nei confronti del Senato, ma noi non abbiamo questo svantaggio. Noi saremo creduti.

L'attività che seguì non fu segreta, anche se non venne fatta giungere all'orecchio di coloro che sarebbero stati in ogni caso contrari alla cancellazione dei debiti. E la posizione della maggioranza era così disperata anche nella Prima Classe che improvvisamente l'opinione e l'appoggio generali si volsero a favore di Cinna; per ogni cavaliere e senatore che non doveva denaro o che era implicato in prestiti, c'erano sei o sette cavalieri indebitati, molti dei quali per cifre enormi.

— Siamo nei guai — disse il console anziano Gneo Ottavio Ruso ai suoi colleghi Antonio Oratore e ai fratelli Cesare. — Agitare un bocconcino prelibato come la cancellazione di tutti i debiti sotto una tale quantità di nasi avidi o bisognosi darà a Cinna ciò che vuole, anche nella Prima Classe e nelle Centuriae.

— Riconosciamo i suoi meriti... è abbastanza intelligente da non cercare di convocare la Plebe o il Popolo Riunito e cercare di imporre là i suoi provvedimenti — fece Lucio Cesare con tono irritato.

— Se riesce a far approvare le sue leggi nelle Centuriae, queste saranno legali secondo l'attuale costituzione di Lucio Cornelio. E con il fiscus in queste condizioni e con la finanza privata che sta ancora peggio, le Centuriae, dal vertice alla base, se sarà necessario, voteranno per assecondare Lucio Cinna.

— E i capite censi insorgeranno — disse Antonio Oratore.

Ma Ottavio scosse la testa. Egli era l'uomo che aveva di gran lunga il più elevato senso degli affari fra tutti loro. — No, non i capite censi, Marco Antonio! — replicò con impazienza, poiché era un uomo impaziente. — I meno abbienti non hanno mai debiti, semplicemente non hanno denaro. Sono quelli delle classi medie ed elevate che contraggono prestiti. La maggior parte di loro devono chiedere prestiti per avanzare socialmente o, molto spesso, per rimanere dove sono. Nessuno che offre denaro fa obbligazioni con chi non ha garanzie. Così, più si sale nella scala sociale, più sono elevate le probabilità di trovare uomini che hanno chiesto somme di denaro.

— Allora suppongo che tu sia convinto che le Centuriae voteranno per approvare tutta questa inaccettabile immondizia, no? — chiese Catulo Cesare.

— Tu non lo sei forse, Quinto Lutazio?

— Sì, temo fortemente di esserlo.

— Quindi, che cosa possiamo fare? — chiese Lucio Cesare.

— Oh, lo so che cosa fare — rispose Ottavio, lo sguardo torvo. — Tuttavia, lo farò senza dirlo a nessuno, nemmeno a voi.

— Cosa pensi abbia in mente? — domandò Antonio Oratore dopo che Ottavio fu uscito verso l'Argiletum.

Catulo Cesare scosse la testa. — Non ne ho la più pallida idea. — Poi, accigliandosi: — Oh, vorrei che avesse solo un decimo del cervello e dell'abilità di Lucio Silla! Ma non li ha. È un uomo di Pompeo Strabone.

Lucio Cesare ebbe un improvviso fremito. — Ho un brutto presentimento — disse. — Qualsiasi cosa intenda fare, non sarà la cosa giusta. Che gli dèi ci proteggano!

Antonio Oratore fu brusco. — Penso che trascorrerò i prossimi dieci giorni fuori Roma — disse.

Alla fine tutti decisero che quella era la cosa più saggia.

Sicuro di sé, Cinna procedette allora a fissare la data della sua contio nei Comitia centuriata, il sesto giorno prima delle Idi di settembre, che cadeva due giorni dopo l'inizio dei ludi Romani.

Quanto fosse diffuso l'indebitamento, quanto ansiosi fossero i debitori di essere sgravati del peso che li opprimeva, fu evidente all'alba, quando circa ventimila uomini si presentarono sul Campo Marzio per udire la contio di Cinna. Ognuno desiderò poter votare quello stesso giorno, il che, come Cinna aveva spiegato chiaramente, era impossibile: questo avrebbe significato che la sua prima legge avrebbe dovuto accantonare la lex Caecilia Didia prima (come aveva fatto Silla) per assicurare ai provvedimenti un iter veloce.

No, disse Cinna con tono inflessibile, si sarebbe dovuto osservare il consueto periodo di attesa di tre nundinae. Tuttavia, egli promise che avrebbe introdotto altre leggi in altre contiones molto prima che giungesse il tempo di votare per questa prima legge. Quell'affermazione calmò tutti e diede a ognuno la netta sensazione che la cancellazione dei debiti sarebbe stata approvata molto prima che Cinna terminasse il suo mandato.

In realtà c'erano due leggi che il console intendeva discutere quel primo giorno: la distribuzione dei nuovi cittadini romani nelle tribù e il perdono e il richiamo a Roma dei diciannove fuggitivi.

Tutti, da Caio Mario al più umile dei cavalieri, conservavano le loro proprietà; Silla non aveva fatto alcuna mossa per confiscarle durante l'ultimo periodo del suo consolato, e i nuovi tribuni della plebe che ancora avevano potere di veto all'interno del Senato fecero capire che chiunque avesse fatto qualsiasi tentativo di confisca dei beni avrebbe visto porsi il veto.

Così, quando i ventimila membri delle Classi si radunarono all'aperto sullo spiazzo erboso del Campo Marzio, erano ansiosi di udire parlare di una legge che essi potessero approvare: quella sul richiamo dei fuggitivi; nessuno era ansioso di distribuire i nuovi cittadini nelle tribù perché questo avrebbe diluito il loro potere nelle assemblee e tutti sapevano che quel provvedimento non era che il preludio a un processo che avrebbe restituito i poteri legislativi alle assemblee tribali. Cinna e i suoi tribuni della plebe erano là, davanti alla folla, si muovevano nella calca ondeggiante rispondendo a domande e calmando coloro che ancora nutrivano gravi dubbi verso gli Italici. Ciò che sortì l'effetto migliore, nel riappacificare gli animi fu, ovviamente, la promessa della cancellazione generale dei debiti.

Tanto impegnata era quella vasta Assemblea a parlare fra sé, a sbadigliare, a prepararsi, con fare disattento, ad ascoltare Cinna poiché lui e i suoi docili tribuni della plebe erano saliti sulla piattaforma degli oratori, che nessuno trovò nulla di strano nell'improvviso arrivo di un massiccio drappello di uomini. Erano togati erano tranquilli e sembravano membri della Terza e della Quarta Classe.

Non per nulla Gneo Ottavio Ruso aveva prestato servizio come legato anziano di Pompeo Strabone; il suo rimedio per i mali che assillavano lo Stato fu organizzato superbamente e correttamente.

L'esercito di mille veterani che aveva assoldato (con denaro fornito da Pompeo Strabone e Antonio Oratore) aveva circondato la folla e gli uomini avevano già gettato le toghe per mostrarsi con l'armatura, prima che una sola persona di quell'immensa folla potesse notare che stava accadendo qualcosa. Si udì un fischio stridente: poi i soldati caricarono la massa da ogni lato, facendo mulinare le spade. Centinaia e poi migliaia di uomini vennero falciati in quel modo, ma molti di più caddero calpestati da elettori in fuga in preda al panico. Sospinti l'uno contro l'altro dal muro degli assalitori che li circondava, ci volle qualche tempo prima che qualcuno si riavesse e riuscisse a sfuggire alle spade e ad abbandonare il campo.

Cinna e i suoi sei tribuni della plebe non furono presi in trappola come il resto dei convenuti: saltarono dalla piattaforma e se la diedero a gambe. Solo due terzi di quelli che si trovavano al di sotto ebbero altrettanta fortuna. Quando Ottavio andò a rimirare la sua opera, molte migliaia di membri delle classi elevate dei comitia centuriata giacevano morti sul Campo Marzio. Ottavio era adirato, poiché avrebbe voluto che Cinna e i suoi tribuni della plebe venissero eliminati per primi; ma anche gli uomini che si facevano assoldare per assassinare vittime indifese avevano un loro codice e avevano giudicato troppo pericoloso uccidere dei magistrati in carica.

Quinto Lutazio Catulo Cesare e suo fratello Lucio Giulio Cesare quel giorno si trovavano insieme a Lanuvium. Udirono del massacro che tutta Roma già chiamava il "Giorno di Ottavio" poche ore dopo il fatto e si affrettarono a ritornare nella capitale per affrontare il console anziano.

— Come hai potuto? — chiese Lucio Cesare piangendo.

— È spaventoso! Disgustoso! — disse Catulo Cesare.

— Non affibbiatemi questa sfilza di paroloni! Voi sapevate che cosa stavo per fare — ribatté Gneo Ottavio sprezzante. — Eravate anche d'accordo sul fatto che fosse necessario. E a condizione di non dovere partecipare in prima persona! avete dato il vostro tacito consenso. Quindi non venite a piagnucolare da me! Io vi ho procurato ciò che volevate: Centuriae sottomesse. I sopravvissuti non voteranno più per le leggi di Cinna ora, indipendentemente da ciò che egli dirà loro per convincerli ad appoggiarle.

Scosso in profondità, Catulo Cesare fissò Ottavio. — Mai in tutta la mia vita ho giustificato la violenza come tecnica politica, Gneo Ottavio! Né ammetto di avere in alcun modo acconsentito a tutto questo. Se qualche nostra parola ti ha fatto pensare che fossimo d'accordo, allora ti sei sbagliato. La violenza è già un fatto riprovevole... ma questo! il massacro! una maledizione!

— Mio fratello ha ragione — soggiunse Lucio Cesare, asciugandosi le lacrime. — Siamo bollati, Gneo Ottavio. Gli uomini più conservatori ora non sono migliori di Saturnino o Sulpicio.

Vedendo che nulla avrebbe convinto il discepolo di Pompeo Strabone del fatto che aveva agito male, Catulo Cesare si ricompose con quel poco di dignità cui gli era possibile fare appello.

— Ho sentito che il Campo Marzio si è trasformato in un'arena dell'orrore per due giorni, console anziano: parenti che cercavano di identificare i cadaveri e di portarli via per l'estremo rituale, i tuoi scagnozzi che prendevano i corpi prima che i congiunti potessero avere una possibilità di vederli e li gettavano in una grande cava calcarea tra i porri e le lattughe della Via Recta... puah! Ci hai trasformati in una razza di uomini peggiore di quella dei semplici barbari, perché noi, rispetto ai barbari, sappiamo qual è il comportamento civile! Mi sento diventare sempre meno desideroso di vivere.

Ottavio sogghignò. — Allora ti suggerisco di andare a tagliarti le vene, Quinto Lutazio! Questa non è la Roma dei tuoi augusti antenati, sai. È la Roma dei fratelli Gracchi, di Caio Mario, Saturnino, Sulpicio, Lucio Silla e Lucio Cinna! Ci troviamo in una tale confusione che non c'è più nulla che funzioni: se ci fosse non vi sarebbe alcun bisogno di massacri come il "Giorno di Ottavio".

Storditi, i fratelli Cesare compresero che Gneo Ottavio Ruso era veramente orgoglioso di quella nomea.

— Chi ti ha dato il denaro per assoldare i tuoi assassini, Gneo Ottavio? È stato Marco Antonio? — chiese Lucio Cesare.

— Lui ha contribuito in grande misura, sì. Lui non ha rimpianti.

— Non potrebbe averne! È un Antonio, dopo tutto! — scattò Catulo Cesare. Infine si alzò in piedi, battendosi le mani sulle cosce.

— Be', è tutto finito e non riusciremo mai a farlo dimenticare. Ma io non voglio nessuna parte in questo, Gneo Ottavio. Mi sento troppo come Pandora dopo che scoperchiò il vaso.

— Lucio Cesare domandò: — Che cosa è accaduto a Lucio Cinna e ai tribuni della plebe?

— Se ne è andato — rispose laconicamente Ottavio. — Verranno proscritti, ovviamente... Spero molto presto.

Catulo Cesare si arrestò sulla porta dello studio di Ottavio per guardarsi alle spalle con aria grave. — Non puoi privare un console in carica del suo imperium consolare, Gneo Ottavio. L'intera faccenda è cominciata quando l'opposizione ha cercato di togliere a Lucio Silla il diritto di comandare gli eserciti di Roma. Non si può fare questo! Ma nessuno ha cercato di privarlo della carica di console. Non si può! Non c'è nulla nelle leggi, nell'ordinamento di Roma, o in alcun precedente, che possa dare a un qualsiasi magistrato od organo di governo, o a qualsiasi dei Comitia l'autorità di intentare giudizio o di destituire un magistrato curule prima del termine del mandato. È possibile destituire un tribuno della plebe, se si procede nel modo corretto, e anche un questore, se commette infrazioni, li si può espellere dal Senato o privarli del loro censo. Ma non si può destituire un console o un altro magistrato curule durante il mandato, Gneo Ottavio.

Gneo Ottavio appariva compiaciuto. — Ora che ho scoperto il segreto del successo, Quinto Lutazio, posso fare ciò che voglio.

Mentre Lucio Cesare seguiva suo fratello verso la porta, Ottavio li richiamò.

— C'è una riunione del Senato domani. Vi consiglio di parteciparvi.

Non essendo né una Gerusalemme né una Antiochia, Roma aveva poca pazienza e pochi rapporti con profeti e veggenti; gli àuguri officiavano i riti degli auspici in puro spirito romano, ben sapendo di non possedere alcuna facoltà di comprendere il futuro corso degli eventi, attenendosi puntigliosamente ai libri.

C'era, tuttavia, un esempio di profeta tipicamente romano, un patrizio della gens Cornelia di nome Publio Cornelio Culleolo.

Nessuno ricordava come si fosse guadagnato lo sfortunato soprannome, poiché Culleolo era un anziano, e tale era sempre sembrato.

Viveva precariamente di una piccola rendita corrispostagli dalla famiglia scipionica e lo si poteva vedere quasi sempre nel Foro, seduto sopra i due scalini che portavano nel tempietto circolare di Venere Cloacina, più antico ancora della Basilica Emilia e in questa incorporato all'atto della sua costruzione. Non essendo né una Cassandra né un religioso fanatico, Culleolo limitava le predizioni all'esito di importanti eventi politici e statali; non profetizzò mai la fine del mondo, né l'avvento di un qualche nuovo dio infinitamente più potente degli altri. Ma aveva previsto la guerra contro Giugurta, la calata dei Germani, Saturnino, la guerra italica e la guerra in Oriente contro Mitridate la quale, asseriva, sarebbe continuata per un'intera generazione. In seguito a questi successi, egli godeva ora di una reputazione, quasi sufficiente a compensare il ridicolo derivante dal suo cognomen, che significava sacchetto di palle.

All'alba che seguì il giorno in cui i fratelli Cesare ritornarono a Roma, il Senato si riunì per la prima volta dall'eccidio del "Giorno di Ottavio", e i suoi membri temevano quella seduta come mai era accaduto. Fino ad allora gli insulti più gravi perpetrati nel nome di Roma erano stati opera di individui o delle folle del Foro, ma il massacro del "Giorno di Ottavio" venne quasi a essere etichettato scomodamente come opera del Senato.

Seduto sull'ultimo gradino del tempio di Venere Cloacina, Publio Cornelio Culleolo era talmente parte integrante di quell'architettura che nessuno dei Padri Coscritti lo notò, anche se lui notò loro e si sfregò le mani allegramente. Se avesse fatto ciò per cui era stato pagato profumatamente da Gneo Ottavio Ruso e la cosa finiva bene non avrebbe mai più dovuto sedere su quei duri gradini e avrebbe potuto finalmente ritirarsi dall'"attività" di profeta.

I senatori indugiarono nel porticato della Curia Hostilia, disseminato di gruppetti che parlavano del "Giorno di Ottavio" e si chiedevano apertamente come la questione avrebbe potuto essere affrontata nel dibattito. Uno strillo acuto fece girare le teste; tutti gli occhi si inchiodarono su Culleolo, che si era innalzato sulle dita dei piedi, con la spina dorsale inarcata, le braccia protese, le dita ricurve, mentre la schiuma gli colava dalle labbra contorte. Poiché Culleolo non emetteva le profezie in preda alla frenesìa, tutti pensarono che fosse stato colto da un attacco. Alcuni senatori e la maggior parte dei frequentatori del Foro continuarono a osservarlo affascinati, mentre pochi altri andarono in aiuto al veggente e cercarono di farlo distendere. Egli lottò contro di loro, con le unghie e con i denti, la bocca che gli si spalancava ancora di più, quindi emise un secondo urlo acuto. Ma non un rumore: erano parole.

— Cinna! Cinna! Cinna! Cinna! Cinna! — ruggì.

Improvvisamente Culleolo ebbe un pubblico attentissimo.

— Se Cinna e sei dei suoi tribuni della plebe non verranno mandati in esilio, Roma cadrà! — urlò, contorcendosi e vacillando, poi gridò di nuovo, poi ancora, e ancora una volta, fino a quando non crollò al suolo e fu trasportato via, svenuto.

Gli attoniti senatori scoprirono allora che il console Ottavio stava cercando già da qualche tempo di convocare la seduta e si gettarono nella Curia Hostilia.

Comunque il console anziano avesse deciso di spiegare i nefasti avvenimenti del Campo Marzio, non si sarebbe mai saputo ora: Gneo Ottavio Ruso scelse invece di focalizzare la sua attenzione (e l'attenzione del Senato) sul modo straordinario in cui Culleolo era stato posseduto e su quanto il veggente aveva gridato.

— Se il console giovane e sei dei tribuni della plebe non verranno esiliati, Roma cadrà — disse Ottavio in tono pensoso. — Pontefice Massimo, Flamen Dialis, che avete da dire su questa incredibile faccenda di Culleolo?

Scevola Pontefice Massimo scosse la testa. — Penso che devo rifiutarmi di commentare, Gneo Ottavio.

Sul punto di insistere, Ottavio vide qualcosa negli occhi di Scevola che gli fece cambiare idea; quello era un uomo il cui innato tradizionalismo lo portava a perdonare molte cose, ma anche un uomo che non si faceva intimidire o raggirare facilmente. In più di un'occasione al Senato egli aveva condannato il giudizio di colpevolezza su Caio Mario, Publio Sulpicio e il resto e aveva chiesto il loro perdono e il loro richiamo. No, meglio non cercare di competere con il Pontefice Massimo; Ottavio sapeva di avere un testimone ben più credulone nel Flamen Dialis e inoltre aveva fatto in modo di fornire a quell'innocente personalità in campo religioso uno spaventoso auspicio.

— Flamen Dialis? — chiese solennemente Ottavio.

Estremamente turbato, Lucio Cornelio Merula, il Flamen Dialis si alzò in piedi. — Lucio Valerio Flacco Princeps Senatus, Gneo Ottavio, magistrati cùruli, consolari,

Padri Coscritti... Prima che io esprima il mio commento sulle parole del veggente Culleolo, devo informarvi di un fatto avvenuto ieri nel tempio del Grande Dio. Stavo pulendo la sua cella secondo il rituale quando ho trovato una piccola macchia di sangue sul pavimento, dietro la base della statua del Grande Dio. Accanto a essa c'era la testa di un uccello, una merula, una merla! Il mio nome! E io, l'uomo cui è fatto divieto dalle nostre più antiche e riverite leggi di trovarmi in presenza della morte, stavo guardando... non so cosa! La mia stessa morte? La morte del Grande Dio? Non riuscendo a interpretare l'auspicio ho consultato il Pontefice Massimo. Nemmeno lui ha saputo spiegarlo. Abbiamo perciò convocato i decemviri sacris faciundis chiedendo loro di consultare i Libri della Sibilla, che pure non riportavano nulla in proposito.

Avvolto nella mantella circolare a due strati propria del suo ufficio di sacerdote, Merula stava sudando visibilmente; il suo volto rotondo e liscio sotto il copricapo eburneo a punta scintillava di goccioline. Egli deglutì, poi continuò.

— Ma io sono riuscito a spiegarlo. Appena trovata la testa del merlo, ne ho cercato il resto del corpo scoprendo che la piccola creatura si era fatta un nido in una fessura sotto l'abito dorato della statua del Grande Dio. E là, nel nido, c'erano sei piccoli, tutti morti. Per quanto ne so, è possibile che sia entrato un gatto, abbia preso la madre e se la sia mangiata tutta, tranne la testa. Ma il gatto non è riuscito ad arrivare ai piccoli, che sono morti di fame. — Il Flamen Dialis ebbe un fremito. — Io ora sono contaminato. Dopo questa seduta del Senato devo continuare le cerimonie che serviranno a santificare nuovamente la mia persona e il tempio di Giove Ottimo Massimo. Il fatto che io sia qui è il risultato delle mie riflessioni sull'auspicio, non tanto la morte della merula, quanto il fenomeno considerato nel suo complesso. Ma non sono state le parole profetiche di Publio Cornelio Culleolo a farmene comprendere il vero significato.

Il Senato era ammutolito e tutti i volti dei presenti erano rivolti al sacerdote di Giove, conosciuto come un uomo così onesto quasi ingenuo che ciò che diceva doveva essere preso molto seriamente.

— Ora, Cinna — proseguì il Flamen Dialis — non significa merlo... ma ceneri, e questo è ciò a cui io ho ridotto la testa dell'uccello e i corpi dei suoi piccoli: cenere. Li ho bruciati secondo il rituale della purificazione. Sebbene io sia poco esperto nell'interpretazione degli auspici, ora questo presagio assomiglia per me misteriosamente a una personificazione di Lucio Cornelio Cinna e dei suoi sei tribuni della plebe. Essi hanno profanato il Grande Dio di Roma che, per causa loro, si trova in grave pericolo. Il sangue significa che seguiranno altre lotte e altri tumulti pubblici per via del console Lucio Cinna e di quei sei tribuni della plebe. Su questo non ho alcun dubbio.

Il Senato cominciò a mormorare, pensando che Merula avesse finito, ma si acquietò quando ricominciò a parlare.

— Un'altra cosa, Padri Coscritti. Mentre ero nel tempio in attesa del Pontefice Massimo, sollevai lo sguardo per trovare consolazione sul volto sorridente della statua del Grande Dio. E questa aveva la fronte aggrottata! — rabbrividì, pallido in volto. — Allora sono fuggito all'aperto, non sono riuscito a rimanere all'interno.

Tutti i presenti ebbero un fremito. Il mormorìo ricominciò.

Gneo Ottavio Ruso si alzò in piedi, guardando i fratelli Cesare e Scevola Pontefice Massimo con la stessa espressione che doveva avere avuto il gatto dopo avere divorato la merula nel tempio.

— Penso, membri di questa Assemblea, che dobbiamo uscire nel Foro e informare tutti dai rostri di quanto è accaduto e chiedere l'opinione della folla. Dopodiché il Senato si riunirà di nuovo.

Così il racconto del prodigio di Merula nel tempio e la profezia di Culleolo vennero ripetute dai rostri; coloro che si erano riuniti per ascoltare avevano un'aria timorosa e spaventata, specialmente dopo che Merula ebbe dato la sua interpretazione e Ottavio ebbe annunciato che avrebbe richiesto la destituzione di Cinna e dei suoi sei tribuni della plebe. Nessuno dei presenti fece obiezioni.

Di nuovo in Senato, poco dopo, Gneo Ottavio Ruso ripeté la sua opinione: Cinna e i tribuni della plebe dovevano andarsene.

Allora Scevola Pontefice Massimo si alzò per parlare. — Princeps Senatus, Gneo Ottavio, Padri Coscritti. Come voi tutti sapete, io sono uno dei maggiori esperti della costituzione romana e delle leggi che la compongono. A mio avviso non esiste un modo legale per destituire un console prima della fine del suo mandato. Tuttavia, può darsi che lo stesso effetto possa raggiungersi religiosamente. Non possiamo dubitare del fatto che Giove Ottimo Massimo ha indicato la sua preoccupazione in due modi diversi: mediante il proprio flamen e mediante un anziano che noi tutti conosciamo per essere un valido veggente. In considerazione di questi due eventi quasi concomitanti, io propongo che il console Lucio Cornelio Cinna venga dichiarato nefas. Questo non lo priva della carica di console, ma poiché lo rende religiosamente detestabile gli impedisce di svolgere le proprie funzioni di console. Lo stesso vale per i tribuni della plebe.

Ottavio ora aveva assunto un aspetto minaccioso, ma si guardò dall'interromperlo; sembrava che Scevola stesse tramando qualcosa. Qualcosa, però, che rendeva impossibile emettere una sentenza di morte contro Cinna, che era l'obiettivo di Ottavio. Cinna doveva essere messo in condizione di non agire!

— Il Flamen Dialis è stato testimone degli eventi del tempio di Giove Ottimo Massimo. Egli è anche sacerdote personale del Grande Dio e il suo incarico è così antico che risale a un tempo anteriore ai re. Non può condurre guerre, né trovarsi in presenza della morte, né toccare la sostanza con cui sono fatte le armi impiegate in guerra. Perciò io propongo di nominare Lucio Cornelio Merula, il Flamen Dialis, console supplente, non perché prenda il posto di Lucio Cinna, ma perché si renda custode di tale carica. In questo modo il console anziano Gneo Ottavio non governerà da solo. Tranne durante la guerra contro gli Italici, quando le circostanze impedivano corrette procedure consolari, nessuno poté mai essere console senza un collega.

Decidendo di accettare quella soluzione, Ottavio annuì. — Sono d'accordo, Quinto Muzio. Facciamo occupare al Flamen Dialis la sedia curule di Lucio Cinna perché la custodisca! Procederò ora a fare votare l'Assemblea per discessionem su due questioni strettamente connesse. Quelli a favore di raccomandare ai comitia centuriata che: numero uno, il console Lucio Cinna e i sei tribuni della plebe venivano dichiarati nefas ed esiliati da Roma e da tutto il territorio romano; numero

due, che il Flamen Dialis venga nominato console in custodia, si portino alla mia destra. Quelli contrari, si portino alla mia sinistra. Ora dividetevi.

Il Senato approvò la doppia raccomandazione senza un solo voto contrario e i comitia centuriata, composti quasi unicamente di senatori, si radunò sull'Aventino fuori del pomerium, ma entro le mura... nessuno poté sopportare di riunirsi sul suolo impregnato di sangue dei saepta. I provvedimenti vennero ratificati in legge.

Il console anziano Ottavio si dichiarò soddisfatto e il governo di Roma proseguì senza Cinna. Ma Gneo Ottavio non fece nulla per proteggere la propria posizione, né per proteggere Roma dai fuggitivi dichiarati sacrileghi. Non radunò alcuna legione, né scrisse al suo padrone Pompeo Strabone. La verità era che Ottavio dava per scontato che Cinna e i suoi sei tribuni della plebe sarebbero fuggiti il più velocemente possibile per unirsi a Caio Mario e agli altri diciotto fuggitivi sull'isola africana di Cercina.

Cinna, tuttavia, non aveva alcuna intenzione di lasciare l'Italia, e, come lui, i suoi sei tribuni della plebe. Dopo essere scampati al massacro del Campo Marzio raccolsero denaro e poche cose e si incontrarono presso la pietra miliare sulla Via Appia, appena fuori Bovillae. Là decisero che cosa fare.

— Io porterò Quinto Sertorio e Marco Gratidiano a Nola con me — disse bruscamente Cinna. — Là c'è una legione armata costretta a sopportare un comandante che gli uomini detestano nella persona di Appio Claudio Pulcher. Ho intenzione di togliere quella legione ad Appio Claudio e di prendere esempio dal mio omonimo Silla: la guiderò su Roma. Ma non prima di avere radunato molti altri sostenitori. Virgilio, Milonio, Arvina, Magio, voglio che vi mettiate in viaggio nei territori italici e troviate sostegno ovunque sia possibile. Direte a tutti la stessa cosa: che il Senato di Roma ha espulso un suo console legalmente eletto poiché cercava di distribuire in modo equo i nuovi cittadini fra le tribù e perché Gneo Ottavio ha massacrato migliaia di onesti romani, rispettosi delle leggi, riuniti in un'Assemblea legalmente convocata.

Sul suo volto apparve un sorriso beffardo. — È un bene che abbiamo condotto una guerra così aspra nella nostra penisola! Cornuto e io abbiamo preso migliaia di armi e armature ai Marsi e agli altri; sono immagazzinate ad Alba Fucenzia. Milonio, tu ti occuperai di distribuirle. Dopo che avrò preso la legione ad Appio Claudio saccheggerò i magazzini di Capua.

Così, quattro dei tribuni della plebe sbucarono fra gli Italici in luoghi quali Preneste, Tivoli, Rieti, Corfinium, Venafrum, Interamnia e Sora, chiedendo agli abitanti di ascoltarli, cosa che essi fecero ben volentieri. Gli Italici, sebbene logorati dalla guerra, contribuirono addirittura con ogni singola moneta che riuscivano a risparmiare a quella nuova campagna. Lentamente, le forze disponibili crebbero, lentamente, la rete intorno a Roma si stringeva.

Cinna stesso non ebbe alcuna difficoltà a provocare la defezione della legione di Appio Claudio Pulcher, stanziata fuori Nola.

Uomo tetro e distaccato, che ancora, in segreto, si doleva per la morte della moglie e per il destino dei suoi sei figli senza madre Appio Claudio cedette il comando senza

nemmeno tentare di riavere i suoi soldati. Salì sul suo cavallo e cavalcò fino a raggiungere Metello Pio a Isernia.

Era stato un grande colpo di fortuna portare con sé Quinto Sertorio, pensò Cinna dopo che ebbero raggiunto Nola. Militare nato, Sertorio possedeva una solida reputazione di soldato: era stato decorato con la Corona d'Erba in Spagna, e di una decina di corone minori in campagne condotte contro i Numidi e i Germani, era cugino di Caio Mario e questa legione era stata reclutata da lui nella Gallia italica tre anni prima. Quegli uomini lo conoscevano bene e provavano per lui un forte affetto. Non amavano Appio Claudio.

Cinna, Sertorio, Marco Mario Gratidiano e la legione partirono diretti a Roma. Nell'istante in cui si avviarono, Nola spalancò le sue porte e una folla di Sanniti pesantemente armati li seguì lungo la Via Popillia, non per attaccarli ma per unirsi a loro. E quando essi raggiunsero il bivio dove la strada si congiungeva alla Via Appia, presso Capua, tutte le reclute, i gladiatori e i centurioni si portarono anch'essi dietro la loro aquila. L'esercito di Cinna contava ora ventimila uomini. E fra Capua e la piccola città di Labicum sulla Via Latina, i quattro tribuni della plebe che si erano recati fra gli Italici si unirono nuovamente a Cinna, portandogli altri diecimila utilissimi uomini.

Si era ormai in ottobre e Roma distava solo poche miglia. Gli agenti di Cinna gli riferivano che la città era in preda al panico, che Ottavio aveva scritto a Pompeo Strabone implorandolo di venire in aiuto al suo Paese e che, meraviglia delle meraviglie, nientemeno che Caio Mario era sbarcato sulla costa dell'Etruria presso la città di Talamone, vicino alle sue vaste proprietà terriere. Quest'ultima notizia entusiasmò Cinna, specialmente quando gli agenti aggiunsero che uomini dall'Etruria e dall'Umbria stavano accorrendo a schiere incontro a Mario il quale era in marcia lungo la Via Aurelia Vetus in direzione di Roma.

— Questa è la notizia migliore! — disse Cinna a Quinto Sertorio.

— Ora che Caio Mario è tornato in Italia questa faccenda si risolverà in pochi giorni. Poiché tu lo conosci meglio di tutti noi, trovalo e informalo delle nostre intenzioni. Scopri anche quali sono i suoi piani... se vuole prendere Ostia o dare la precedenza a Roma. Devi assolutamente dirgli che, se possibile, preferirei che tenessimo gli eserciti e le ostilità sul lato del fiume rivolto al Vaticano. Mi repelle il pensiero di portare truppe in qualsiasi zona troppo vicina al pomeriun. e non ho nessuna intenzione di emulare Lucio Silla. Trovalo, Quinto Sertorio, e digli quanto mi fa piacere che egli sia di nuovo in Italia! — Ma aveva in mente qualcos'altro: — Aggiungi anche che gli invierò tutti gli armamenti che ci sono rimasti prima che raggiunga Ostia.

Sertorio trovò Mario nei pressi della piccola cittadina di Fregene, alcune miglia a nord di Ostia. Se la sua cavalcata a Fregene attraverso le campagne era stata veloce, il ritorno da Cinna a Labicum, galoppando attraverso le campagne, fu a tempo di record: si precipitò nella piccola abitazione in cui Cinna aveva organizzato un quartier generale temporaneo e cominciò a parlare prima che l'attonito Cinna potesse aprire bocca.

— Lucio Cinna, te ne prego, scrivi a Caio Mario e ordinagli di congedare i suoi uomini o di trasferirli al tuo servizio! — disse d'un fiato Sertorio, il volto risoluto e

contratto. — Ordinagli di comportarsi come il privatus che è, ordinagli di congedare il suo esercito, ordinagli di ritornare nelle sue proprietà e di attendere come un qualsiasi privatus fino a quando la questione non sia risolta!

— Che cosa ti è mai successo? — chiese Cinna che quasi non credeva alle proprie orecchie. — Come puoi, proprio tu fra tanti uomini, dire cose simili? Caio Mario è essenziale per la nostra causa! Se lui si pone alla testa dei nostri uomini non potremo perdere.

— Lucio Cinna, è Mario che non può perdere! — gridò Sertorio. — Voglio essere chiaro: se permetti a Caio Mario di partecipare a questa lotta, te ne pentirai amaramente. Perché non sarà Lucio Cinna a essere vittorioso e a essere messo alla testa del governo di Roma, sarà Caio Mario! L'ho appena visto, gli ho appena parlato. È vecchio, incollerito, e la sua mente ha ceduto. Ordinagli di ritirarsi nelle sue terre come un privatus, te ne prego!

— Come sarebbe a dire la sua mente ha ceduto?

— Proprio così. È impazzito.

— Be', questo non corrisponde a quanto mi riferiscono i miei agenti che sono con lui, Quinto Sertorio. Secondo loro, Mario è più organizzato che mai e sta marciando verso Ostia con un ottimo piano in mente; perché dici che è impazzito? Parla forse in modo incomprensibile? A vanvera? Delira? I miei agenti non gli sono intimi quanto te, ma avrebbero sicuramente colto tali segni — disse Cinna con ovvio scetticismo.

— Non parla in modo incomprensibile, né a vanvera, né tantomeno delira. E non ha neppure dimenticato come si controlla o si manovra un esercito. Ma io conosco Caio Mario da quando avevo diciassette anni e ti dico, in tutta sincerità, che questo non è il Caio Mario che conosco! È vecchio e incollerito. Assetato di vendetta. Ossessionato da se stesso e dal destino che gli è stato preannunciato. Non ci si può fidare di lui, Lucio Cinna! Finirà con lo strapparti Roma e governarla secondo le sue mire.

Sertorio tirò un respiro, poi provò ancora. — Mario il Giovane ti invia lo stesso messaggio, Lucio Cinna. Non dare a suo padre alcun tipo di autorità! È impazzito.

— Penso che stiate mostrando tutti e due una reazione eccessiva — replicò Cinna.

— Io no. E nemmeno Mario il Giovane.

Cinna scosse la testa e tirò a sé un pezzo di carta. — Ascolta, Quinto Sertorio, io ho bisogno di Caio Mario! Se è tanto vecchio e insano di mente come sostieni, allora come potrà mai essere una minaccia per me o per Roma? Gli affiderò un imperium proconsolare, posso fare in modo che il Senato ratifichi tutto in un secondo tempo e mi servirò di lui per farmi coprire verso ovest.

— Rimpiangerai di averlo fatto.

— Sciocchezze — disse Cinna, cominciando a scrivere.

Sertorio rimase in piedi un momento a guardare la testa curva di Cinna, si irrigidì a stringere l'aria nelle mani, poi uscì dalla casa.

Dopo avere ricevuto da Mario l'assicurazione che si sarebbe occupato di Ostia e avrebbe risalito il Tevere sulla riva del Campo Vaticano, Cinna organizzò le sue forze in tre legioni di diecimila uomini ciascuna e lasciò Labicum.

La prima cui era stato ordinato di occupare la Piana del Vaticano era comandata da Gneo Papirio Carbone, cugino del tribuno della plebe Carbone Arvina e vittorioso

sulla Lucania; la seconda incaricata di occupare il Campo Marzio (era l'unica forza dell'esercito di Cinna sul lato del fiume verso la città) era al comando di Quinto Sertorio, mentre la terza comandata dallo stesso Cinna si accampò sulla pendice settentrionale del Gianicolo.

Al suo arrivo, Mario avrebbe dovuto salire dalla pendice meridionale del Gianicolo. Tuttavia, vi fu un imprevisto. L'area intermedia e la sommità del Gianicolo erano da sempre un presidio romano e Gneo Ottavio aveva conservato abbastanza buon senso per radunare in città il numero più elevato possibile di volontari e mandarli a occupare e rafforzare quel baluardo. Così, fra l'esercito di Cinna (che aveva attraversato il fiume sul Ponte Milvio) e la forza non importa quanto grande che Mario avrebbe portato da Ostia, si trovava quella formidabile postazione difensiva, straripante di molte migliaia di uomini ed estremamente ben fortificata grazie al rafforzamento realizzato all'epoca in cui i Germani erano sembrati sul punto di travolgere l'Italia.

Come se la presenza di un presidio inespugnabile sull'altra riva del Tevere non fosse sufficiente, arrivò inaspettatamente Pompeo Strabone con le sue quattro legioni di soldati picentini e si schierò proprio fuori dalla Porta Collina. A parte la legione di Nola (che era andata a Sertorio), l'esercito di Pompeo Strabone era l'unico addestrato sul campo e perciò rappresentava uno dei punti di forza più pericolosi. Solo i giardini e i frutteti del Pincio separavano Pompeo Strabone da Sertorio.

Per sedici giorni Cinna attese che Pompeo Strabone attaccasse dietro le palizzate difensive di tre campi separati; egli aveva dato per scontato che Pompeo Strabone si sarebbe mosso prima dell'arrivo di Caio Mario. Quinto Sertorio, che avrebbe dovuto sostenere l'urto iniziale, si era trincerato nel Campo Marzio. Ma nessuno fece una mossa. E non accadeva nulla di nulla.

Nel frattempo, Mario non aveva incontrato nessuna resistenza.

Su istigazione del suo questore, Ostia aprì le porte nel momento in cui Mario e il suo esercito apparvero alla vista, impazzita di gioia e pronta ad accogliere il suo eroe a braccia aperte. Ma l'eroe si comportò con brutale indifferenza e consentì al proprio esercito composto in gran parte di schiavi e di ex schiavi, uno degli aspetti che più aveva turbato Sertorio quando aveva fatto visita al vecchio comandante, di saccheggiare la città, che ebbe a soffrire terribilmente. Quasi fosse cieco e sordo, Mario non fece alcun tentativo di interrompere le azioni dissennate e le atrocità delle sue eterogenee truppe, ma dedicò la sua attenzione e le sue energie alla costruzione di uno sbarramento alla foce del Tevere, impedendo in quel modo ai barconi carichi di grano di approvvigionare Roma risalendo il fiume. Anche quando fu pronto a marciare sulla Via Campana verso la città, Mario non fece nulla per alleviare le pene di Ostia.

Era stata un'annata di siccità in Italia centrale e le nevi dell'inverno precedente, sulla sommità degli Appennini, erano state insolitamente scarse. Pertanto, il livello del Tevere era basso e molti dei piccoli affluenti che ne alimentavano il corso si erano seccati molto prima della fine dell'estate. La fine di ottobre, quell'anno, segnava in effetti la linea di confine fra estate e autunno, e faceva ancora piuttosto caldo quando tutti i piccoli eserciti si disposero per tre quarti di cerchio intorno alla città di Roma. I raccolti dell'Africa e della Sicilia erano già in viaggio, ma le navi che portavano

frumento stavano proprio cominciando ad arrivare a Ostia; i granai di Roma avevano raggiunto il livello minimo.

La malattia scoppiò non molto tempo dopo che Pompeo Strabone giunse alla Porta Collina e si diffuse velocemente fra gli uomini delle sue legioni e nella stessa città. Varie febbri enteriche fecero la loro funesta apparizione, poiché le acque che i soldati di Pompeo Strabone bevevano erano infette, visto le notevoli carenze igieniche dei dispositivi sanitari dell'accampamento. Quando le sorgenti della città sul Viminale e il Quirinale si contaminarono, alcuni abitanti della zona si recarono da Pompeo Strabone chiedendogli di fare in modo di usare correttamente le fogne del suo accampamento. Poiché Pompeo Strabone era Pompeo Strabone, li respinse con una gragnuola di crude osservazioni su ciò che avrebbero potuto fare dei propri escrementi. A peggiorare la situazione, dal Ponte Milvio, ben al di sopra del Trigario fino al mare, il Tevere puzzava di rifiuti umani e le sue acque non erano più utilizzabili per nessuno scopo, se non quello di diffondere malattie. I tre accampamenti di Cinna e la stessa città utilizzavano ora il Tevere come fogna.

Gneo Ottavio e il Flamen Dialis Merula, che lo affiancava come console supplente, videro ottobre scivolare via senza che avvenisse alcun cambiamento nella disposizione degli eserciti, e si disperarono. Ogni volta che riuscivano a ottenere un colloquio con Pompeo Strabone, quello aveva una qualche ragione che gli impediva di combattere; Ottavio e Merula infine conclusero che il vero motivo era che egli preferiva affrontare sul campo di battaglia l'avversario in superiorità numerica, mentre in questo caso era Cinna a essergli superiore in numero.

Quando la città apprese che Ostia era nelle mani di Mario e che non sarebbe arrivato nessun barcone con il nuovo raccolto, anziché il panico si propagò una cupa tetraggine. I consoli previdero un terribile futuro e si chiesero quanto avrebbero potuto resistere se Pompeo Strabone avesse continuato a rifiutarsi di affrontare il nemico.

Finalmente Ottavio e Merula decisero di reclutare uomini fra gli Italici e invitarono il Senato perché raccomandasse alle Centuriae di approvare lo status di piena cittadinanza nelle varie tribù a tutti gli Italici che avessero appoggiato il "vero" governo di Roma.

Una volta approvata la legge, furono inviati i corrieri a proclamarla in tutta l'Italia e a cercare soldati volontari.

Quasi nessuno si presentò, principalmente perché i tribuni della plebe avevano preceduto il "vero" governo di Roma assicurandosi tutti gli uomini disponibili più di due mesi prima.

Allora Pompeo Strabone suggerì che, se Metello Pio avesse portato le sue due legioni da Isernia, insieme sarebbero riusciti a sconfiggere Cinna e Mario. Così, Ottavio e Merula inviarono una delegazione al Porcellino, che si trovava appena fuori Isernia, per chiedergli di concludere un trattato di pace con i Sanniti assediati e giungere a Roma il più velocemente possibile.

Combattuto fra il dovere di piegare Isernia e la critica situazione all'interno di Roma, il Porcellino uscì allo scoperto e andò a negoziare con un Caio Papio Mutilo paralizzato, che era naturalmente ben al corrente di ciò che stava accadendo attorno a Roma.

— Sono disposto a concludere la pace con te, Quinto Cecilio, — disse Mutilo dalla sua lettiga — a queste condizioni: restituisci ai Sanniti tutto ciò che hai preso loro, restituisci ai Sanniti, sani e salvi, i disertori e i prigionieri di guerra in tua custodia, rinuncia a ogni rivendicazione verso il bottino che i Sanniti ti hanno preso e concedi a ogni uomo libero della nazione del Sannio la piena cittadinanza romana.

Metello Pio indietreggiò, offeso. — Sì, certamente! — ribatté in tono sarcastico. — E allora perché non chiederci anche di passare sotto il giogo, Caio Papio, come fecero i Sanniti dopo la battaglia delle Forche Caudine duecento anni fa? — chiese. — Le tue condizioni sono assolutamente inaccettabili! Buongiorno a te.

Il Porcellino se ne ritornò al suo accampamento e informò con parole gelide la delegazione di Ottavio e Merula che non vi sarebbe stato alcun trattato di pace e che, di conseguenza, non sarebbe stato in grado di andare in aiuto di Roma.

Il sannita Mutilo ritornò sulla sua lettiga a Isernia sentendosi molto più felice del Porcellino; aveva avuto un'idea brillante. Dopo il calare della notte un corriere si insinuò attraverso le linee romane recando con sé una lettera indirizzata da Mutilo a Caio Mario nella quale egli chiedeva a Mario se fosse interessato a concludere un trattato di pace con il Sannio. Sebbene sapesse bene che Cinna era il console ribelle e Mario solo un privatus ribelle, a Mutilo non venne neppure in mente di inviare la lettera a Cinna. In ogni impresa in cui compariva Caio Mario, era lui il capo, lui l'uomo con il potere.

Con Mario, che ora si stava avvicinando a Roma, c'era il tribuno militare Caio Flavio Fimbria: questi era stato a Nola con la legione e, come i suoi colleghi Publio Annio e Caio Marzio Censorno, aveva scelto di seguire Cinna. Ma, quando Fimbria udì dell'arrivo di Mario in Etruria, passò immediatamente tra le sue fila e lui fu felicissimo di vederlo.

Quando Mario ricevette la lettera di Mutilo mandò a chiamare Fimbria. — Va' da Mutilo nella Gola del Melfa, dove dice che aspetterà. — Ringhiò con disprezzo. — Senza dubbio vuole ricordarci quante volte siamo stati battuti in quello stesso punto. Comunque, per il momento ignoreremo la sua sfacciataggine. Va' a incontrarlo, Caio Flavio, e concedigli tutto ciò che ti chiede, fosse anche il dominio sull'intera Italia o un viaggio nella terra degli Iperborei. A Mutilo penseremo più tardi.

Mentre si svolgeva questo colloquio, una seconda delegazione da Roma raggiungeva Metello Pio davanti a Isernia. Vi figuravano uomini più convincenti: Catulo Cesare e il figlio Catulo, Publio Crasso il censore e il figlio Lucio.

— Ti prego, Quinto Cecilio, — disse Catulo Cesare al Porcellino e al suo legato, Mamerco — lascia solo poche forze a contenere Isernia e vieni tu stesso a Roma! Altrimenti non avrai comunque alcuno scopo nell'assediare Isernia. Roma e tutto ciò per cui Roma esiste saranno finiti.

Così Metello Pio acconsentì. Lasciò Marco Plauzio Silvano dietro di sé con cinque insignificanti coorti di uomini, improvvisamente terrorizzati, all'assedio dei Sanniti; ma le altre quindici coorti non erano nemmeno scomparse in direzione di Roma che i Sanniti si riversarono fuori da Isernia. Assalirono quello scheletro che era rimasto delle truppe di Silvano e invasero tutto il Sannio che era caduto nelle mani dei Romani. I Sanniti che non erano andati a Roma con Cinna ora si spinsero nella Campania sud-occidentale, quasi fino a Capua; la cittadina di Abella venne

saccheggiata e messa a fuoco, dopodiché un secondo esercito sannita si unì agli insorti. Questi Italici non rivolsero un solo pensiero a Cinna: andarono direttamente da Caio Mario e offrirono a lui i loro servigi.

Assieme a Metello Pio c'erano Mamerco e Appio Claudio Pulcher. Le quindici coorti che avevano portato da Isernia vennero dislocate nel presidio del Gianicolo; Appio Claudio fu nominato Comandante della guarnigione. Sfortunatamente, Ottavio insisté per conservare il titolo di comandante capo della guarnigione, cosa che Appio Claudio non tollerò. Perché avrebbe dovuto fare tutto il lavoro senza ricevere nemmeno un po' della gloria? Covando un cocente risentimento, Appio Claudio contemplò l'ipotesi di cambiare alleato.

Era stata anche inviata una comunicazione del Senato a Publio Servilio Vatia nella Gallia italica, dove due legioni di reclute erano state mantenute in assetto di guerra; una si trovava a Piacenza con il legato Caio Celio, e l'altra ad Aquileia con Vatia, nell'estremo est. Si pensava che i due piccoli eserciti servissero unicamente quale deterrente verso i Galli italici, poiché Vatia temeva l'accumularsi del risentimento per i debiti di guerra non pagati di Roma, in particolare nelle città dell'acciaio vicino ad Aquileia. Quando ricevette la lettera del Senato, Vatia notificò a Celio di fare marciare la sua legione da Piacenza verso est ed egli stesso si diresse a Roma con le sue truppe.

Purtroppo per il "vero" governo di Roma, quando Vatia raggiunse Rimini, incontrò il tribuno della plebe, dichiarato fuorilegge, Marco Mario Gratidiano, che era stato mandato a nord sulla Via Flaminia con tutte le coorti che Cinna aveva a disposizione, nel caso in cui il governatore della Gallia italica avesse cercato di inviare rinforzi. Dopo che le sue reclute, le quali non avevano ancora ricevuto il battesimo di un primo combattimento, ebbero dato una prova di sé molto deludente, Vatia se ne ritornò nella propria Provincia e abbandonò l'idea di cercare di liberare Roma. All'udire un ingarbugliato resoconto di ciò che era accaduto a Rimini, Caio Celio, uno spirito profondamente depresso, decise che tutto era perduto per il "vero" governo di Roma, e si uccise.

Ottavio, Merula e il resto del "vero" governo di Roma vedevano la loro posizione peggiorare di ora in ora. Caio Mario arrivò con aria tracotante risalendo la Via Campana e acquartierò le sue truppe appena a sud della guarnigione del Gianicolo. Fu allora che Appio Claudio collaborò segretamente con Mario e gli consentì di penetrare attraverso la palizzata e gli sbarramenti difensivi della fortezza del Gianicolo. Se la cittadella non cadde fu grazie a Pompeo Strabone, il quale distolse l'attenzione di Cinna da Mario marciando sul Pincio e impegnando Sertorio. Contemporaneamente Ottavio e il censore Publio Crasso guidavano truppe fresche composte da volontari attraverso il Ponte di Legno e giungevano in soccorso della cittadella appena in tempo per impedire la resa.

Ostacolato dalla mancanza di disciplina fra i suoi soldati schiavi Mario fu obbligato a ritirarsi; il tribuno della plebe Caio Milonio venne ucciso mentre tentava di aiutarlo. Publio Crasso e il figlio Lucio vennero posti all'interno della cittadella del Gianicolo per tenere d'occhio Appio Claudio, che aveva cambiato nuovamente idea e ora sentiva che il "vero" governo avrebbe vinto. E Pompeo Strabone, informato che

la fortezza era salva, disimpegnò le sue legioni da quelle di Sertorio e ritornò in marcia all'accampamento sul lato del Pincio che dava verso la Porta Collina.

Nonostante i suoi meriti, si doveva riconoscere che Pompeo Strabone era ben lungi dall'essere in buone condizioni. Come sempre al suo fianco, il figlio aveva riportato il padre all'accampamento e ordinò che venisse messo a letto. La febbre e la dissenteria l'avevano colpito mentre la battaglia era in corso e sebbene Pompeo Strabone continuasse a comandare di persona, era divenuto chiaro al figlio e ai legati che non era in condizione di proseguire. Ancora troppo giovane per potere avere la piena fiducia delle truppe picentine, Pompeo il Giovane scelse di non tentare di assumere il comando, specialmente in mezzo a un così aspro combattimento.

Per tre giorni il signore del Piceno settentrionale e della confinante Umbria giacque nella sua casa in preda ai violenti deliri della febbre enterica, mentre Pompeo il Giovane e il suo amico Marco Tullio Cicerone lo assistevano devotamente e le truppe attendevano di vedere cosa sarebbe successo. Nelle prime ore del quarto giorno, Pompeo Strabone, così forte e vigoroso, morì di disidratazione, completamente spossato fisicamente.

Sostenuto da Cicerone, suo figlio si recò in lacrime lungo il Vicus sub Aggere, sotto il doppio bastione dell'Agger, diretto verso il tempio di Venere Libitina dove avrebbe preso gli accordi per il funerale del padre. Se il corteo funebre si fosse tenuto nel Piceno, sulle enormi proprietà di Pompeo Strabone, sarebbe stato quasi tanto largo quanto la parata di un generale in trionfo, ma il figlio fu abbastanza astuto da comprendere che le esequie dovevano essere il più possibile dimesse, date le circostanze; gli uomini erano sconvolti e gli abitanti del Quirinale, del Viminale e dell'alto Esquilino odiavano il defunto comandante, poiché accusavano il suo accampamento di essere la causa delle malattie che in quel periodo li stavano decimando.

— Che farai? — chiese Cicerone quando furono in vista del boschetto di cipressi che ombreggiavano le piccole costruzioni della Corporazione degli impresari funebri.

— Andrò a casa, nel Piceno — rispose Pompeo, in preda a terribili singhiozzi e con le lacrime che gli colavano dagli occhi e dal naso. — Mio padre ha sbagliato a voler venire, io gli avevo detto di non farlo! Lasciamo che Roma cada, gli dissi! Ma lui non volle ascoltarmi. Mi disse che doveva proteggere il mio diritto di nascita, che doveva essere certo che Roma fosse ancora Roma il giorno in cui fosse venuto il mio turno di diventare console.

— Vieni in città con me e resta per un po' a casa mia — disse Cicerone, anch'egli in lacrime; sebbene avesse provato una profonda avversione e un grande timore per Pompeo Strabone, non gli riusciva di rimanere insensibile alla desolazione di suo figlio. — Gneo Pompeo, io ho conosciuto Accio! È venuto a Roma a rappresentare la sua nuova commedia ai ludi Romani, poi, quando scoppiò la disputa fra Lucio Cinna e Gneo Ottavio, disse che era troppo vecchio per rifare il viaggio fino in Umbria durante una situazione così turbolenta. Sospetto che gli piaccia questa atmosfera altamente drammatica: è più vicina alla verità! Ti prego, vieni a vivere con me per un po'. Tu sei imparentato da vicino con il grande Lucilio; Accio ti piacerebbe molto. E servirebbe a toglierti dalla mente tutto questo caotico orrore.

— No — rispose Pompeo. — Me ne andrò a casa.

— Con il tuo esercito?

— Era l'esercito di mio padre. Può tenerselo Roma.

I due giovani impiegarono qualche ora per la loro dolente ricerca e non ritornarono quindi alla villa, appena fuori la Porta Collina, dove Pompeo Strabone aveva stabilito la residenza, se non dopo mezzogiorno. Nessuno aveva pensato a organizzare una guardia entro la vasta proprietà: il generale era morto e la villa non conteneva nulla di valore. Di servitori ve n'erano pochi, a causa del diffondersi della malattia, ma quando Pompeo e Cicerone erano partiti al mattino, avevano deposto Pompeo Strabone sul suo letto e avevano lasciato due schiave a vegliarlo.

Ora Pompeo e Cicerone trovarono il luogo completamente deserto, silenzioso, disabitato. E quando entrarono nella stanza in cui si trovava Pompeo Strabone, scoprirono che non c'era più.

Pompeo esultò trionfante. — È vivo! — gridò, il volto ravvivato da una gioia incredula.

— Gneo Pompeo, tuo padre è morto — disse Cicerone, le cui emozioni non erano affatto sconvolte per la perdita del comandante e che pertanto aveva conservato il suo buon senso. — Su, calmati! Tu lo sai che era morto quando siamo partiti. Lo abbiamo lavato e vestito. Era morto!

La gioia si spense, ma non per essere sostituita da un nuovo scoppio di lacrime. Al contrario, quel volto giovane e fresco si indurì come pietra. — Che è successo, allora? Dov'è mio padre?

— I servitori sono spariti, anche quelli malati, penso — rispose Cicerone. — La prima cosa che dovremmo fare è ispezionare la villa.

La ricerca non condusse a nessuna spiegazione, né fornì alcun indizio su dove potesse essere la salma di Gneo Pompeo Strabone.

Pompeo e Cicerone, l'uno sempre più impietrito, l'altro sempre più attonito, lasciarono la casa nel silenzio che la circondava e si fermarono fuori, sulla Via Nomentana, guardando in entrambe le direzioni.

— Andiamo all'accampamento o alla porta? — chiese Cicerone.

Entrambi i luoghi si trovavano a pochi passi. Pompeo aggrottò un sopracciglio mentre pensava, poi prese una decisione.

— Andremo alla tenda del generale. Forse gli uomini l'hanno portato via per deporlo là con tutti gli onori — disse.

Si erano appena voltati e diretti all'accampamento quando qualcuno gridò.

— Gneo Pompeo! Gneo Pompeo! — I due si voltarono di scatto verso la porta, dove videro Bruto Damasippo che, scarmigliato, gesticolava correndo verso di loro.

— Tuo padre! — ansimò, dopo averli raggiunti.

— Dov'è mio padre? — chiese Pompeo con molta calma ed estrema freddezza.

— Il popolo di Roma ha rubato il suo corpo dicendo che l'avrebbero fatto trascinare da un asino per ogni strada della città! — rispose Bruto Damasippo. — È venuta a dirmelo una delle schiave che lo vegliavano e io, come uno stupido, mi sono messo a correre! Forse pensando di prenderli. E anch'io l'ho scampata per poco.

E guardò Pompeo con lo stesso rispetto che avrebbe avuto verso suo padre. — Che cosa vuoi che faccia? — chiese.

— Portami qui subito due coorti di soldati — rispose brevemente Pompeo. — Poi entreremo e lo cercheremo.

Cicerone non chiese il perché, né Pompeo disse una sola parola mentre aspettavano. Era stato commesso l'estremo insulto nei confronti di Pompeo Strabone e non v'era alcun dubbio sul perché; era l'unico modo rimasto agli abitanti della parte nord-orientale della città per esprimere il loro disprezzo e disgusto nei confronti di un uomo che reputavano l'artefice delle loro afflizioni. Le parti più affollate di Roma ricevevano l'acqua dagli acquedotti, ma l'alto Esquilino, il Viminale e il Quirinale, meno popolosi, dipendevano quasi esclusivamente dalle sorgenti del luogo.

Quando Pompeo entrò con le sue coorti attraverso la Porta Collina nella grande piazza del mercato, trovò l'intera area deserta. Non c'era nessuno anche più avanti, nelle strade, neppure nei vicoli più miseri che conducevano al basso Esquilino. A una a una le strade vennero passate al pettine: Damasippo portò una coorte verso l'Agger, mentre i due giovani procedevano in direzione opposta. Tre ore più tardi i soldati del contingente di Pompeo trovarono il loro defunto generale gettato scompostamente lungo l'Alta Semita inferiore, fuori dal tempio di Salus.

"Bene, – pensò Cicerone – il luogo in cui hanno scelto di lasciarlo dice tutto. Fuori dal tempio di Buona Salute."

— Non dimenticherò — disse Pompeo, guardando il corpo nudo e straziato del padre. — Quando sarò console e avvierò il mio programma edilizio, nulla verrà concesso al Quirinale!

Apprendendo della morte di Pompeo Strabone, Cinna emise un sospiro di sollievo. Poi, quando seppe di come il suo corpo era stato trascinato per le strade della città, se ne uscì con un sibilo smorzato. Allora non andava tutto così bene a Roma! Né sembrava che i militari posti alla difesa di Roma fossero benvoluti dal popolo. Quindi si dispose con animo felice ad aspettare la resa che pensava sarebbe giunta a ore Invece non vi fu alcuna resa. Apparentemente Ottavio aveva deciso che si sarebbe arreso solo se il popolo fosse insorto in aperta rivolta.

Quinto Sertorio arrivò da Cinna a fare rapporto sul finire dello stesso giorno, l'occhio sinistro coperto da una benda imbevuta di sangue.

— Cosa ti è successo? — chiese Cinna sgomento.

— Ho perso l'occhio — rispose Sertorio laconicamente.

— Per gli dèi!

— È una fortuna per me che sia il sinistro — disse stoicamente Sertorio. — Posso ancora vederci dal lato della spada, quindi non dovrebbe ostacolarmi molto in battaglia.

— Siediti — lo invitò Cinna, versando del vino. Osservando il suo legato da vicino decise che c'era ben poco in questa vita che potesse fare perdere il controllo di sé a Sertorio. Poi, quando questi si fu seduto, Cinna si accomodò a sua volta, sospirando. — Lo sai, Quinto Sertorio, avevi ragione — disse lentamente.

— Su Caio Mario, vuoi dire?

— Sì. — Cinna si rigirava la coppa fra le mani. — Non ho più il comando completo. Oh, sono rispettato tra le fila dei più anziani questo sì, Ma gli uomini... i soldati... i Sanniti e gli altri volontari italici... È Caio Mario che seguono, non me.

— Era destino che accadesse. Nei tempi passati non avrebbe fatto alcuna differenza. Non è mai vissuto uomo più equo e perspicace di Mario. Ma questo non è più quel Caio Mario — disse Sertorio. Un rivolo di sangue gli scivolò da sotto la benda. — Non sarebbe potuto accadergli nulla di peggio alla sua età e con la sua infermità che questo esilio. L'ho visto abbastanza da vicino per capire che sta solo fingendo di essere interessato a ciò che facciamo: ciò che lo spinge veramente è la sete di vendetta nei confronti di coloro che l'hanno esiliato. Si è circondato degli esempi di legati più bassi che io abbia mai visto da anni: Fimbria! Un lupo della peggior specie. Quanto alla sua legione – la chiama la sua guardia del corpo e si rifiuta di ammettere che è una parte ufficiale del suo esercito – è composta di un'accozzaglia di rapaci schiavi dissoluti e di ex schiavi che qualunque capo di schiavi rivoltosi siciliani vorrebbe avere per sé. Tuttavia non ha perso la lucidità mentale, Lucio Cinna quanto ha perduto la lucidità morale. Lui sa di possedere i tuoi eserciti! E io temo fortemente che intenda usarli per i propri scopi personali, non per il bene di Roma. Io sono qui con te e le tue truppe solo per un unico, importante motivo, Lucio Cinna, io non sono disposto a perdonare la destituzione di un console nel corso del suo mandato. Al tempo stesso non posso perdonare ciò che penso Caio Mario stia tramando di fare; quindi può essere una buona idea se tu e io ci separiamo.

Cinna cominciava ad agitarsi e fissò Sertorio con terrore crescente. — Vuole un bagno di sangue?

— Credo di sì. Né penso che qualcuno possa fermarlo.

— Ma non può farlo! È assolutamente essenziale che io entri a Roma come console legittimo, che restauri la pace, che impedisca ulteriori spargimenti di sangue e cerchi di rimettere in sesto la nostra povera Roma.

— Ti auguro ogni fortuna — replicò laconicamente Sertorio e si alzò. — Andrò al Campo Marzio, Lucio Cinna, e intendo restarvi. I miei uomini seguiranno me, su questo puoi contarci. E appoggerò il nuovo insediamento del console legalmente eletto! Non sosterrò nessuna fazione condotta da Caio Mario.

— Stai pure nel Campo Marzio, se vuoi, ma, te ne prego, vieni ai negoziati che potrebbero aprirsi!

— Non preoccuparti, non mi perderei un tale fiasco per nulla al mondo — disse Sertorio, e se ne andò.

Il giorno seguente, tuttavia, Mario smontò le tende e guidò le sue legioni lontano da Roma verso le pianure latine. La morte di Pompeo Strabone aveva fatto capire una lezione: che un numero così elevato di uomini stanziati precariamente intorno a una grande città era solo una fonte di malattie. Era meglio, decise Mario, portare le truppe nelle campagne, dove l'aria era fresca e l'acqua incontaminata, e là saccheggiare cereali e le altre provviste che servivano loro dai granai e dalle stalle disseminati in quelle pianure.

Ariccia, Bovillae, Lanuvium, Anzio, Ficana e Laurentum: caddero tutte, sebbene nessuna di esse offrì resistenza.

All'udire della partenza di Mario, Quinto Sertorio si chiese se il vero motivo di quell'indietreggiare non fosse una mossa per salvaguardare se stesso e i suoi uomini da Cinna. Poteva essere pazzo, ma non era uno sciocco.

Si era alla fine di novembre. Tutti gli uomini di entrambe le parti sebbene, più esattamente, si doveva dire di tutte le tre parti sapevano che il destino del "vero" governo di Roma di Gneo Ottavio Ruso era segnato. L'esercito del defunto Pompeo Strabone si era rifiutato di accettare Metello Pio come suo nuovo comandante, poi aveva marciato sul Ponte Milvio per offrire i suoi servigi a Caio Mario. Non a Lucio Cinna.

L'epidemia si era portata via oltre diciottomila persone, molte delle quali facevano parte delle legioni di Pompeo Strabone. E i granai di Roma erano completamente vuoti. Fiutando l'inizio della fine, Mario ricondusse la sua guardia del corpo forte di cinquemila schiavi ed ex schiavi sulla pendice meridionale del Gianicolo.

Significativo fu che non portasse con sé il resto dell'esercito, né i Sanniti, né gli Italici, né i superstiti delle truppe di Pompeo Strabone. Era per assicurarsi la propria incolumità personale? Si chiedeva Quinto Sertorio. Sì, sembrava proprio che Mario stesse tenendo deliberatamente come riserva il grosso dei suoi uomini.

Il terzo giorno di dicembre un gruppo di negoziatori attraversò il Tevere sui due ponti collegati dall'Isola Tiberina. Era formato da Metello Pio il Porcellino (che ne era ufficialmente a capo), dal censore Publio Crasso e dai fratelli Cesare. Ad attenderli al termine del secondo ponte c'era Lucio Cinna. E Caio Mario.

— Ti saluto, Lucio Cinna — disse Metello Pio, scandalizzato nel vedere lì anche Mario, specie per il fatto che aveva come assistente quel ripugnante e sventurato Fimbria e un germanico di proporzioni gigantesche che ostentava un'armatura dorata.

— Ti rivolgi a me come console o privato cittadino, Quinto Cecilio? — chiese freddamente Cinna.

Non appena Cinna ebbe finito di parlare Mario lo assalì furiosamente ringhiando: — Scamorza! Idiota smidollato!

Metello Pio deglutì. — Come console, Lucio Cinna — rispose.

A quel punto Catulo Cesare si avventò con foga sul Porcellino e urlò: — Traditore!

— Quell'uomo non è console! È colpevole di sacrilegio! — gridò il censore Crasso.

— Non ha bisogno di essere console: è il vincitore! — gridò Mario.

Coprendosi le orecchie con le mani per non sentire quel rovente scambio di battute fra tutti i presenti, Metello Pio si voltò pieno d'ira e camminando a grandi passi attraversò i ponti e rientrò a Roma.

Quando raccontò a Ottavio quel che era accaduto, anche Ottavio si avventò sullo sventurato Porcellino. — Come hai osato ammettere che è un console? Non è console! Cinna è nefas! — scattò.

— Quell'uomo è console, Gneo Ottavio, e continuerà a esserlo fino al termine di questo mese — disse freddamente Metello Pio.

— Bel negoziatore sei stato! Non capisci neppure che la peggior cosa che ciascuno di noi può fare è riconoscere Lucio Cinna come vero console? — chiese Ottavio, agitando davanti al Porcellino un dito come avrebbe fatto un insegnante a scuola per rimproverare un alunno.

Il Porcellino allora perse la pazienza. — Allora vai tu e provati a fare di meglio! — ribatté a denti stretti. — E non puntare il dito verso di me! Tu sei di poco migliore di un nessuno arricchito! Io sono un Cecilio Metello e neppure Romolo mi punterebbe

un dito addosso. Che ti piaccia o no, Lucio Cinna è console. Se ritornassi là e lui mi facesse la stessa domanda, io gli darei la stessa risposta!

L'infelicità e lo sconforto, presenti fin dall'inizio della permanenza sulla sedia curule, divennero ora insopportabili: il Flamen Dialis e console supplente Merula insorse e affrontò il suo collega Ottavio e l'adirato Metello Pio con tutta la dignità di cui era capace. — Gneo Ottavio, abbandono la carica di console supplente — disse pacatamente. — Non si addice al sacerdote di Giove essere un magistrato curule. Il Senato, va bene, l'imperium no.

Senza dire una sola parola, il resto del gruppo osservò Merula mentre lasciava il settore inferiore del Foro dove aveva avuto luogo questo scambio di battute e si avviava lungo la Via Sacra verso la domus publica.

Catulo Cesare allora volse lo sguardo verso Metello Pio.

— Quinto Cecilio, vuoi assumere l'alto comando militare? — chiese. — Se rendessimo ufficiale la tua nomina, forse sia i nostri uomini che la nostra città potrebbero trovare nuove prospettive.

Ma Metello Pio scosse la testa con decisione. — No, Quinto Lutazio, non lo farò. I nostri uomini e la nostra città non hanno a cuore questa causa, stretti come sono fra le malattie e la fame. Inoltre, sebbene non mi renda felice dirlo, non riescono a stabilire chi ha ragione. Spero che nessuno di noi voglia un'altra battaglia nelle vie di Roma... quella di Lucio Silla è stata più che sufficiente. Dobbiamo negoziare! Ma con Lucio Cinna. Non con Caio Mario.

Ottavio guardò i volti di tutti gli uomini del gruppo, si strinse nelle spalle e infine sospirò, sconfitto. — Va bene, Quinto Cecilio. Va bene. Torna indietro e parla di nuovo con Lucio Cinna.

Il Porcellino tornò indietro, questa volta accompagnato solo da Catulo Cesare e suo figlio, Catulo. Era il cinque di dicembre.

Questa volta furono ricevuti con maggiore attenzione al cerimoniale. Cinna aveva fatto erigere una tribuna e vi stava seduto sopra, sulla sua sedia curule, mentre i negoziatori stavano in piedi al di sotto ed erano obbligati a guardarlo dal basso. Assieme a lui su quel palco sebbene rimanesse in piedi dietro di lui c'era Caio Mario.

— Prima di tutto, Quinto Cecilio, — disse Cinna ad alta voce — ti do il benvenuto. In secondo luogo ti assicuro che Caio Mario è qui unicamente in veste di osservatore. Egli comprende il suo status di privatus e non può prendere la parola nel corso dei negoziati formali.

— Ti ringrazio, Lucio Cinna, — rispose il Porcellino, con lo stesso tono di rigida formalità — e ti informo che sono autorizzato a trattare solo con te, non con Caio Mario. Quali sono le tue condizioni?

— Che io entri a Roma come console di Roma.

— Accordato. Il Flamen Dialis ha già abbandonato la carica.

— Non sarà tollerata alcuna futura ritorsione.

— Non ve ne saranno — replicò Metello Pio.

— Ai nuovi cittadini dell'Italia e della Gallia italica verrà concesso lo status tribale in tutte le trentacinque tribù.

— Pienamente accordato.

— Agli schiavi che hanno abbandonato il servizio presso i loro proprietari romani per arruolarsi nei miei eserciti deve essere garantita la libertà e la piena cittadinanza — continuò Cinna.

Il Porcellino si raggelò. — Impossibile! — ribatté. — Impossibile!

— Fa parte delle condizioni, Quinto Cecilio. Deve essere accettata assieme a tutte le altre — replicò Cinna.

— Non acconsentirò mai a liberare e naturalizzare schiavi che hanno abbandonato il servizio presso i loro padroni!

Catulo Cesare si fece avanti. — Posso parlare un momento con te in privato, Quinto Cecilio? — chiese con molto tatto.

Catulo Cesare e suo figlio impiegarono molto tempo per persuadere il Porcellino che quella particolare condizione doveva essere accettata. Se alla fine Metello Pio cedette fu dovuto solo al fatto che anche lui capiva l'inflessibilità di Cinna sebbene si chiedesse a nome di chi, a nome proprio o di Caio Mario? C'erano pochi schiavi fra le truppe di Cinna, mentre quelle di Mario ne traboccavano, stando alle informazioni.

— Molto bene, accetto quella stupidaggine che riguarda gli schiavi — disse il Porcellino abbandonando il tono gentile. — Tuttavia c'è un punto sul quale sarò io a dettare condizioni.

— Oh? — fece Cinna.

— Non potrà esservi spargimento di sangue — proseguì risoluto il Porcellino. — Nessuna condanna alla perdita della cittadinanza, nessun proscritto, nessun esiliato, nessun processo per tradimento, nessuna esecuzione. Nell'intera vicenda tutti si sono comportati come i loro princìpi e le loro convinzioni hanno dettato. Nessun uomo dovrebbe essere punito per avere aderito ai propri princìpi e alle proprie convinzioni, indipendentemente da quanto ripugnanti possano apparire. E questo vale tanto per quelli che hanno seguito te, Lucio Cinna, quanto per coloro che hanno seguito Gneo Ottavio.

Cinna approvò col capo. — Sono pienamente d'accordo con te, Quinto Cecilio. Non dovrà esservi alcuna vendetta.

— Lo giurerai? — chiese scaltramente il Porcellino.

Cinna scosse la testa, diventando rosso in volto. — Non posso farlo, Quinto Cecilio. Il massimo che posso garantire è che farò personalmente tutto il possibile per vigilare perché non si abbiano processi per tradimento, spargimenti di sangue, o confische di proprietà.

Metello Pio volse la testa per fissare Caio Mario che rimaneva in silenzio. — Vuoi dire, Lucio Cinna, che tu il console! non sei in grado di controllare la tua stessa fazione?

Cinna trasalì, ma ribatté con fermezza: — Io sono in grado di controllarla.

— Allora giurerai?

— No, non giurerò — disse Cinna con grande dignità, mentre il rossore sul viso ne tradiva il disagio. Si alzò dalla sedia, per indicare che l'incontro era terminato e accompagnò Metello Pio fino al ponte dell'Isola Tiberina. Per pochi, preziosi istanti lui e il Porcellino rimasero soli.

— Quinto Cecilio, — disse con apprensione — io sono in grado di controllare la mia fazione! Tuttavia, sarei più tranquillo se Gneo Ottavio venisse tenuto fuori dal

Foro completamente nascosto! Nell'eventualità. È una possibilità remota. Io sono in grado di controllare la mia fazione! Ma preferirei che Gneo Pompeo non si facesse vedere. Diglielo!

— Lo farò — promise Metello Pio.

Mario li raggiunse con passo zoppicante, ansioso com'era di interrompere quella conversazione privata. Aveva un aspetto alquanto grottesco, pensò il Porcellino. C'era in lui qualcosa di nuovo e di orribilmente scimmiesco che diminuiva quell'aura di maestosità che aveva sempre irradiato, anche all'epoca in cui il padre del Porcellino era il suo comandante in Numidia e il Porcellino stesso un semplice cadetto.

— Quando pensi di entrare in città assieme a Caio Mario? — chiese Catulo Cesare a Cinna, mentre i due gruppi di negoziatori si separavano.

Prima che Cinna potesse dargli una risposta, Caio Mario ruppe il silenzio con un grugnito sprezzante. — Lucio Cinna quale console legittimo può entrare in qualsiasi momento gli vada di farlo, — disse — ma io attenderò qui con l'esercito fino a quando i giudizi di colpevolezza emessi contro di me e i miei amici non saranno stati legalmente revocati.

Cinna riuscì a malapena ad attendere che Metello Pio e la sua scorta si fossero avviati lungo il ponte dell'Isola Tiberina per rivolgersi seccamente a Mario. — Cosa significa che rimarrai con l'esercito fino a quando i giudizi di colpevolezza non saranno revocati?

L'uomo anziano rimase immobile in piedi con un aspetto più disumano che umano, come Mormolice o Lamia, un mostruoso torturatore astuto e malvagio venuto dall'Ade. E sorrideva, con occhi che scintillavano attraverso l'aggrovigliato schermo delle sopracciglia, più cespugliose che mai dal momento che aveva preso l'abitudine di tirarsele.

— Mio caro Lucio Cinna, è Caio Mario che l'esercito segue, non te! Se non fosse per me, le diserzioni sarebbero avvenute dalla parte opposta e Ottavio avrebbe vinto. Pensaci! Se io entrassi in città con il mio nome ancora inscritto sulle tavolette, come fuorilegge su cui pende una condanna a morte, che cosa potrebbe fermare te e Ottavio dall'accordarvi, dimenticare per un attimo le vostre divergenze, ed eseguire la sentenza? Che guaio sarebbe per me trovarmi in città! Sarei là, in piedi, con in testa il pileus della libertà, un privatus che attende di essere assolto dai consoli e dal Senato un organo cui non appartengo più! da accuse di reati inesistenti. Ora, io ti chiedo: è questa una posizione adatta a Caio Mario? — Poi batté una mano sulla spalla a Cinna con aria di superiorità. — No, Lucio Cinna, tieni il tuo piccolo momento di gloria, tienilo tutto per te! Tu entrerai a Roma da solo; io rimarrò dove sono. Con l'esercito che io possiedo. Perché tu non hai esercito.

Cinna fremette. — Vuoi dire che useresti l'esercito, il mio esercito contro di me? Il console in carica?

— Sta' allegro, non si arriverà a questo — rispose Mario ridendo. — Di' piuttosto che l'esercito sarà ansioso di vedere restituito a Caio Mario ciò che gli spetta.

— E cos'è esattamente che spetta a Caio Mario?

— Alle Calende di gennaio sarò il nuovo console anziano. E tu sarai ovviamente il mio collega.

— Ma io non posso essere console di nuovo! — ansimò Cinna, atterrito.

— Scemenze! Certo che puoi! E ora vai, su' — intimò Mario, con lo stesso tono che avrebbe usato con un bambino molesto.

Cinna si recò a trovare Sertorio e Carbone che erano stati presenti ai negoziati e riferì loro le parole di Mario.

— Non dire che non eri stato avvertito — borbottò con voce grave Sertorio.

— Cosa possiamo fare? — gemette Cinna, disperato. — Ha ragione, l'esercito è suo!

— Ma non le mie due legioni — disse Sertorio.

— Non sono abbastanza per opporsi a lui — commentò Carbone.

— Che possiamo fare? — gemette nuovamente Cinna.

— Per il momento, nulla. Lasciamo che il vecchio Mario faccia a modo suo e che si prenda il suo prezioso settimo consolato — disse Carbone, a denti stretti. — Ci occuperemo di lui dopo che Roma sarà nostra.

Sertorio non fece altri commenti; era troppo intento a pensare alle sue future mosse. In qualche modo ciascuno di loro appariva ora più meschino, più malvagio, più piccolo, egoista e avido. "Sono stati contagiati dalla malattia di Caio Mario e sono tutti occupati a trasmettersela l'un l'altro. Quanto a me, – pensò – non sono sicuro di volere far parte di questa sudicia e abominevole cospirazione per il potere. Roma è sovrana. Ma grazie a Lucio Cornelio Silla gli uomini hanno ora maturato l'idea che possono essere loro stessi sovrani su Roma."

Quando Metello Pio riferì i consigli di Cinna riguardo al fatto che Ottavio si tenesse nascosto, tutti seppero che cosa c'era nell'aria. Quella fu una delle poche riunioni cui Scevola Pontefice Massimo partecipò: non era un segreto che si stesse ritirando in secondo piano nel modo più discreto possibile. "Probabilmente – pensò Metello Pio – poiché prevede che la vittoria di Caio Mario sia imminente e perché si rammenta che sua figlia è ancora fidanzata a Mario il Giovane."

Catulo Cesare sospirò. — Be', il mio suggerimento è che tutti gli uomini in giovane età lascino Roma prima che vi entri Lucio Cinna. Ci serviranno tutti i nostri giovani più valenti in futuro; queste orribili creature quali Cinna e Mario non dureranno in eterno. E un giorno Lucio Silla ritornerà in patria. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Penso che noi anziani faremo meglio a rimanere a Roma e tentare la sorte. Personalmente non ho alcuna voglia di emulare l'odissea di Caio Mario, nemmeno se mi fosse garantito di non sperimentare le paludi del Liri.

Il Porcellino guardò Mamerco. — Tu cosa ne pensi?

Mamerco rifletté. — Penso che tu debba assolutamente andare, Quinto Cecilio, davvero. Ma io, per il momento, rimarrò. In fondo non sono un pesce grosso a Roma.

— Molto bene, io me ne andrò — disse Metello Pio con decisione.

— Anch'io me ne andrò — disse il console anziano Ottavio ad alta voce.

Tutti si voltarono a guardarlo, imbarazzati.

— Salirò su un palco nella guarnigione del Gianicolo — aggiunse Ottavio — e attenderò là qualsiasi cosa accada. In quel modo, se sono decisi a versare il mio sangue, non contaminerà l'aria o le pietre di Roma.

Nessuno replicò. Il massacro del Giorno di Ottavio aveva reso inevitabile quel corso degli eventi.

All’alba del giorno seguente Lucio Cornelio Cinna, la toga praetexta e preceduto dai suoi dodici littori, entrò nella città di Roma attraversando a piedi i ponti che collegavano l’Isola Tiberina alle due rive del fiume. Ma, avendo appreso dove si era rifugiato Gneo Ottavio Ruso da un amico che godeva della confidenza di quelli rimasti all’interno di Roma, Caio Marzio Censorino radunò un gruppo di soldati a cavallo della Numidia e si diresse verso la fortezza del Gianicolo.

Nessuno aveva autorizzato quella sortita; in realtà, nessuno ne sapeva niente, tantomeno il console. Che Censorino si fosse assunto quell’incarico fu colpa di Cinna. I più feroci degli ufficiali di Cinna erano giunti alla conclusione che, una volta entrato in città, egli si sarebbe sottomesso a uomini quali Catulo Cesare e Scevola Pontefice Massimo, che l’intera campagna condotta per insediarlo nuovamente a Roma con la sua piena autorità si sarebbe risolta in un esercizio fiacco e sterile. Ma almeno Ottavio non sarebbe sfuggito, giurò Censorino.

Trovando libero accesso alla fortezza (Ottavio aveva congedato la guarnigione) Censorino attraversò la palizzata esterna alla testa dei suoi cinquecento uomini.

E là, su un palco eretto nella piazza della roccaforte, sedeva Gneo Ottavio Ruso. Stava scuotendo inflessibilmente la testa in risposta al suo capo littore che lo implorava di andarsene. Udendo il suono di una moltitudine di zoccoli, Ottavio si voltò e si dispose compostamente sulla sua sedia curule, mentre i suoi littori impallidivano dalla paura.

Caio Marzio Censorino ignorò la sua scorta. Con la spada sguainata scese da cavallo, balzò su per i gradini del palco, si diresse verso il punto in cui Ottavio sedeva immobile e afferrò con le dita della mano sinistra i capelli di Ottavio. Uno strattone violento e il console anziano che non si oppose in alcun modo cadde in ginocchio. Mentre i littori terrorizzati continuavano a guardare impotenti, Censorino sollevò la spada con entrambe le mani e la calò con tutta la forza sul collo nudo di Ottavio.

Due dei soldati presero la testa gocciolante, il cui volto aveva un espressione curiosamente pacata, e la infilzarono sull’estremità di una lancia. Censorino stesso impugnò la lancia, poi congedò lo squadrone rimandandolo all’accampamento del campo del Vaticano. C’era un punto in cui non era disposto a disobbedire agli ordini e riguardava l’editto di Cinna secondo cui nessun soldato di nessun genere avrebbe dovuto attraversare il pomerium. Dopo aver gettato spada, elmo e corazza al suo servitore, egli montò a cavallo avvolto in una veste di cuoio e cavalcò direttamente fino al Foro Romano, portando la testa di Ottavio davanti a sé come se stesse portando una semplice lancia. Senza dire una parola sollevò la lancia verso l’alto e presentò la testa di Ottavio a Cinna, che non sospettava nulla.

La prima reazione del console fu di orrore: indietreggiò, con entrambe le palme delle mani sollevate e rivolte all’esterno come per proteggersi da quello spaventoso dono. Poi pensò a Mario che attendeva oltre il fiume e a tutti quegli occhi puntati su di lui e sul suo luogotenente Censorino, che era ben conosciuto. Allora tirò un sospiro, fra i singhiozzi, chiuse gli occhi per il dolore e affrontò le funeste conseguenze della sua marcia su Roma.

— Attaccala ai rostri — disse a Censorino. Poi, volgendosi alla folla silenziosa, gridò: — Questo è l’unico atto di violenza che tollererò! Ho giurato che Gneo Ottavio Ruso non sarebbe vissuto fino a vedermi riprendere il mio posto di console. È stato

lui insieme con Lucio Silla! a iniziare questa tradizione! Loro hanno messo la testa del mio amico Publio Sulpicio dove si trova ora questa testa. Ben si addice che Ottavio continui la tradizione, così come la continuerà Lucio Silla quando lui ritornerà! Guarda bene Gneo Ottavio, o Popolo di Roma! Guardate bene la testa dell'uomo che ha causato tutto questo dolore, la fame e le sofferenze macellando oltre seimila uomini nel Campo Marzio durante una seduta legalmente convocata. Roma è vendicata! Non vi sarà altro spargimento di sangue! Né il sangue di Gneo Ottavio è stato sparso all'interno del pomerium.

Non era proprio la verità, ma sarebbe servito allo scopo.

10.3 - La profezia si avvera: Caio Mario è console per la settima volta

Nel volgere di sette giorni le leggi di Lucio Cornelio Silla caddero a una a una. I comitia centuriata, pallida ombra di ciò che erano stati un tempo, presero esempio da Silla emanando leggi per approvare tutti i provvedimenti più velocemente di quanto la lex Caecilia Didia prima consentisse. Dopo che i suoi poteri di un tempo furono ricostituiti, l'Assemblea della Plebe si riunì allora per scegliere nuovi tribuni, poiché il mandato dei precedenti era già scaduto. A questo seguì un profluvio di nuove leggi: i cittadini italici e della Gallia italica (ma non i liberti di Roma, poiché Cinna aveva deciso di non spingersi a tanto) vennero ridistribuiti nelle trentacinque tribù senza alcun impedimento o particolari clausole; Caio Mario e i suoi colleghi fuggitivi furono reinsediati nelle posizioni e nei ranghi che spettavano loro di diritto e lo stesso Caio Mario ricevette ora ufficialmente un imperium proconsolare; le due nuove tribù di Pisone Frugi furono abolite; tutti gli uomini esiliati dalla Commissione Variana vennero richiamati a Roma e, come ultimo provvedimento, anche se non in ordine di importanza, a Caio Mario fu affidato formalmente il comando della guerra in Oriente contro re Mitridate del Ponto e i suoi alleati.

Le elezioni degli edili plebei si tennero nell'Assemblea della Plebe, dopo di che venne convocata l'Assemblea del Popolo Riunito per eleggere gli edili curuli, i questori, e i tribuni militari. Sebbene fossero ancora lontani di tre o quattro anni dal loro trentesimo compleanno, Caio Flavio Fimbria, Publio Annio e Caio Marzio Censorino furono eletti questori e immediatamente assegnati al Senato, e nessun censore credette fosse cosa saggia protestare.

In odore di santità, Cinna ordinò alle Centuriae di riunirsi per eleggere i magistrati curuli; egli convocò la sua riunione sull'Aventino fuori dal pomerium, poiché Sertorio era ancora accampato sul Campo Marzio con due legioni. Un triste consesso di non più di seicento uomini delle Classi, per lo più senatori o cavalieri anziani, elesse i consoli, facendo il proprio dovere, gli unici due nomi presentati come candidati: Lucio Cornelio Cinna e Caio Mario in absentia. La forma era stata rispettata, l'elezione era legale. Caio Mario era ora console di Roma per la settima volta, per la quarta absentia. La profezia si era avverata.

Cinna si prese comunque una piccola rivincita: quando vennero eletti i consoli, lui occupava la posizione di anziano e Caio Mario quella di console giovane. Poi si passò alle elezioni di pretore.

Solo sei nomi vennero presentati per riempire le sei cariche, ma, anche questa volta, la forma era stata rispettata: il voto poteva considerarsi legale. Roma aveva i magistrati previsti dalla legge, anche se vi era stata scarsità di candidati. Cinna ora poteva concentrarsi sul tentativo di rimediare ai danni degli ultimi mesi, danni che Roma mal tollerava dopo la lunga guerra contro gli Italici e la perdita dell'Oriente.

Come un animale costretto in un angolo, la città rimase silenziosa e vigile per tutto il resto di dicembre, mentre gli eserciti che la attorniavano Si spostavano e si ridistribuivano. I contingenti sanniti ritornarono a Isernia e Nola, questi ultimi per rinchiudersi nuovamente nella città. Infatti Caio Mario aveva concesso ad Appio Claudio Pulcher il permesso di ritornare con la sua vecchia legione all'assedio di Nola. Sebbene la legione fosse al comando di Sertorio, egli persuase i propri legionari a ritornare a lavorare per un comandante che disprezzavano e li vide marciare verso la Campania senza rimpianti. Anche molti dei veterani che si erano arruolati per aiutare il loro anziano generale ritornarono alle loro case, comprese le due coorti che erano partite da Cercina con Mario nel momento in cui questi aveva appreso che Cinna si stava mettendo in marcia.

Con una sola legione Sertorio rimase sul Campo Marzio come un gatto che finga un sonno profondo, tenendosi a distanza da Caio Mario che aveva scelto di tenere con sé la sua guardia del corpo forte di cinquemila schiavi ed ex schiavi. "Che cosa stai tramando, spaventoso vecchio, – si chiese Sertorio – dopo che hai deliberatamente scacciato tutti gli uomini giusti e hai tenuto solo quelli che si impegneranno a seguirti in qualsiasi atrocità tu decida di intraprendere?"

Caio Mario entrò finalmente a Roma il primo giorno dell'anno come console eletto legalmente, in sella a un cavallo bianco, avvolto in una toga bordata di porpora e con una corona di foglie di quercia sul capo. Al suo fianco cavalcava il goffo schiavo cimbrico Burgundo con una stupenda armatura dorata e una spada: montava un cavallo bastardo così grande che i suoi zoccoli sembravano secchi. E dietro di lui camminavano cinquemila schiavi ed ex schiavi, tutti avvolti in tuniche di cuoio rinforzato e tutti armati di spade, non propriamente soldati, ma non semplici civili.

Console sette volte! La profezia era avverata. Nient'altro risuonava nella mente di Caio Mario se non quelle parole, mentre cavalcava fra muri di folla festosa, di folla in lacrime; cosa importava, in fondo, che lui fosse il console anziano o giovane, quando la gente dava al suo eroe un benvenuto così appassionato, così incondizionato? Importava a loro che egli cavalcasse anziché camminare? Importava a loro che egli fosse lì dopo avere attraversato il Tevere anziché venire dalla propria casa? Importava a loro che non avesse trascorso la notte a osservare gli auspici nel tempio di Giove Ottimo Massimo? Nemmeno uno iota! Lui era Caio Mario! Ciò che era richiesto ad altri, a uomini di minore importanza, non era richiesto a Caio Mario.

Muovendosi inesorabilmente verso il suo destino, arrivò nel settore inferiore del Foro, dove trovò Lucio Cornelio Cinna che lo attendeva alla testa di un corteo composto da senatori e da pochissimi cavalieri anziani. Burgundo fece scendere Mario dal cavallo candido quasi senza scomporsi, aggiustò le pieghe della toga del suo padrone e, quando Mario prese posto di fronte a Cinna, gli si mise al fianco.

— Andiamo, Lucio Cinna, facciamo presto! — scattò Mario a voce alta, cominciando a camminare. — Io ho già fatto sei volte tutto questo e tu una, quindi non trasformiamola in una parata trionfale!

— Un momento solo! — gridò l'ex pretore Quinto Ancario, facendosi avanti fra gli uomini con la toga bordata di porpora che seguivano Cinna e muovendosi velocemente fino a piazzarsi con decisione di fronte a Caio Mario. — Siete nell'ordine sbagliato, consoli. Caio Mario, tu sei il console giovane. Devi seguire Lucio Cinna, non precederlo. Richiedo anche che tu ti sbarazzi di questo bruto barbaro quando sei in una delegazione solenne diretta verso il tempio del Grande Dio e che ordini alla tua guardia del corpo di lasciare la città o di gettare le spade.

Per un momento Mario sembrò in procinto di colpire Ancario o almeno di ordinare al suo gigante germanico di mettere l'ex pretore da parte; poi l'anziano uomo si strinse nelle spalle e si rimise dietro a Cinna. Ma lo schiavo Burgundo rimaneva al suo fianco, e lui non aveva pronunciato una sola parola per ordinare alla sua guardia del corpo di andarsene.

— Per la prima richiesta, Quinto Ancario, hai la legge dalla tua, — ribatté Mario con ferocia — ma per la seconda e la terza non cederò. La mia vita è stata messa sufficientemente in pericolo negli ultimi anni. E io sono infermo. Perciò il mio schiavo rimarrà al mio fianco e i miei Bardei rimarranno nel Foro e mi aspetteranno là per scortarmi al termine delle cerimonie.

Quinto Ancario sembrava volersi ribellare a tutto questo, ma finalmente annuì e riprese la posizione di poco prima. Pretore nello stesso anno in cui Silla era stato console, covava per Mario un odio profondo, e di questo andava fiero. Per nessun motivo al mondo avrebbe consentito a Mario di camminare impunemente davanti a Cinna nel corteo, specialmente dopo che gli era sembrato che questi stesse per accettare quella monumentale offesa. Quindi si ritirò al suo posto solo come reazione al pietoso appello contenuto nello sguardo che Cinna gli lanciò e dal quale fu nauseato. Perché avrebbe dovuto combattere una battaglia per un debole? "Oh, – pregò Quinto Ancario – porta a termine quella guerra e torna presto in patria, Lucio Silla!"

I circa cento cavalieri che guidavano il corteo si erano mossi nel momento in cui Mario intimava a Cinna di avviarsi e avevano raggiunto il tempio di Saturno prima di accorgersi che i due consoli e il Senato erano ancora fermi, sembravano discutere qualcosa.

Così, l'inizio del pellegrinaggio verso la casa del Grande Dio sul Campidoglio fu tanto male organizzato quanto cattivi erano stati gli auspici che l'avevano preceduto. Nessuno, compreso Cinna, aveva avuto il coraggio di far notare che Caio Mario non aveva vegliato durante la notte, come tutti i nuovi consoli erano obbligati a fare; e Cinna non disse nulla a nessuno dell'enorme figura nera di creatura palmata e munita di artigli che aveva visto volare sullo sfondo di un pallido cielo durante la veglia.

Mai l'inaugurazione di un consolato nel giorno di capodanno fu portata a termine più velocemente, nemmeno quella famosa in cui Mario aveva voluto dare inizio alle cerimonie ancora vestito da generale in trionfo. Meno di quattro ore più tardi tutto era finito: i sacrifici, la seduta del Senato nel tempio del Grande Dio, la festa che ne seguì. Né, in passato, un altro gruppo di uomini era stato altrettanto ansioso di

andarsene. Quando il corteo scese dal Campidoglio, tutti videro la testa di Gneo Ottavio Ruso lasciata a imputridire sulla lancia all'estremità dei rostri, il volto beccato dagli uccelli e rivolto verso l'alto a guardare il tempio di Giove Ottimo Massimo con le orbite vuote. Un terribile auspicio. Terribile! Uscendo dal passaggio che si trovava fra il tempio di Saturno e la collina del Campidoglio, Caio Mario vide Quinto Ancario davanti a sé e si affrettò per raggiungerlo. Quando mise la mano sul braccio di Ancario l'ex pretore si girò e, vedendo chi gli si era accostato, la sua attonita sorpresa si mutò in un senso di repulsione.

— Burgundo, la spada — disse Mario con voce calma.

La spada fu nella sua mano destra prima ancora che finisse di parlare. E la sua mano destra si alzò, per poi abbassarsi di colpo Quinto Ancario cadde a terra morto, il volto spaccato in due dalla radice dei capelli al mento.

Nessuno cercò di protestare. Quando il colpo si fu attenuato i senatori e i cavalieri si sparpagliarono a passo di corsa. La legione di schiavi e di ex schiavi di Mario rimasta nel settore inferiore del Foro attendeva con ansia il momento in cui l'anziano comandante avesse schioccato le dita.

— Fate quel che volete di questi cunni, gente! — ruggì Mario, con un sorriso radioso. — Solo, cercate di distinguere fra i miei amici e i miei nemici!

Spaventato, Cinna rimase immobile a guardare il proprio mondo che si disintegrava, completamente incapace di intervenire.

I suoi soldati erano o sulla via del ritorno oppure ancora accampati sul Campo del Vaticano; i "Bardei" di Mario come lui chiamava gli schiavi suoi seguaci, poiché così tanti di loro provenivano da quella tribù dalmatica degli Illiri possedevano ora l'intera Roma. E, possedendola, la trattarono più impietosamente di quanto avrebbe fatto un ubriaco impazzito con l'odiata moglie. Gli uomini vennero abbattuti senza alcun motivo, le case invase e saccheggiate, le donne violentate, i bambini assassinati. Gran parte di tutto ciò che accadde era insensato, ingiustificato; ma ci furono anche altre uccisioni, uomini che Mario bramava vedere morti, o che forse essi immaginavano solamente che egli avrebbe voluto vedere morti: i Bardei non erano in grado di distinguere fra i vari stati d'animo di Mario.

Per il resto del giorno e fino a notte inoltrata Roma urlò e gemette, molti morirono o desiderarono morire. In alcuni punti alte fiamme lambivano il cielo e le grida si trasformarono in stridii impazziti.

Publio Annio, che detestava Antonio Oratore sopra chiunque altro, condusse un reparto di soldati a cavallo a Tuscolo dove gli Antonii avevano una tenuta, e provò un enorme piacere nel dare la caccia ad Antonio Oratore e ucciderlo. La sua testa fu portata a Roma con alte grida di giubilo e venne appesa sui rostri.

Fimbria condusse il suo squadrone di soldati a cavallo sul Palatino, cercando per prima cosa il censore Publio Licinio Crasso e il figlio Lucio. Fu il figlio che Fimbria vide correre lungo un vicolo a cercare salvezza verso casa. Spronando il cavallo, Fimbria fu presto al suo fianco e, chinandosi dalla sella, trapassò con la spada la schiena di Lucio Crasso. Avendo assistito all'intera scena e non potendo impedire di essere preda dello stesso destino, il padre estrasse un pugnale dalle pieghe della toga e si uccise. Fortunatamente Fimbria non aveva idea di quale porta, in quel vicolo di

mura senza finestre, appartenesse alla casa dei Licinii Crassi, quindi il terzo figlio, Marco non ancora in età per diventare senatore venne risparmiato.

Lasciando i suoi uomini a decapitare Publio e Lucio Crasso, Fimbria prese un pugno di soldati e andò alla ricerca dei fratelli Cesare. Trovò due di loro in un'unica casa, Lucio Giulio e il fratello minore, Cesare Strabone. Le teste, ovviamente, vennero tenute per i rostri, ma Fimbria trascinò il tronco e le membra di Cesare Strabone fino alla tomba di Quinto Vario e giunto là lo "uccise" più volte come offerta verso l'uomo che Cesare Strabone aveva incriminato e che si era tolto la vita così lentamente, così dolorosamente. Dopo questo, si mise alla ricerca del fratello maggiore, Catulo Cesare, ma venne raggiunto da un messaggero di Mario prima di trovare la preda: Catulo Cesare doveva essere risparmiato perché lo si potesse processare.

Quando fece giorno, i rostri erano affollati di teste infilzate su lance: Ancario, Antonio Oratore, Publio e Lucio Crasso, Lucio Cesare, Cesare Strabone, l'anziano Scevola l'Augure, Caio Atilio Serrano, Publio Cornelio Lentulo, Caio Nemetorio, Caio Bebio e Ottavio. Corpi mutilati ingombravano le strade, un mucchio di teste di scarsa importanza giaceva nell'angolo in cui il minuscolo tempietto di Venere Cloacina si infilava nella Basilica Emilia, e Roma puzzava di morte.

Non essendo più interessato a nulla se non al completamento della sua vendetta, Mario si avviò all'emiciclo dei Comitia per udire il suo tribuno della plebe appena eletto, Publio Popilio Lenate, convocare l'Assemblea della Plebe. Naturalmente nessuno vi partecipò, ma la seduta continuò comunque, dopo che i Bardei scelsero per sé le tribù rurali come parte della loro nuova cittadinanza.

Quinto Lutazio Catulo Cesare e Lucio Cornelio Merula Flamen Dialis furono immediatamente accusati di tradimento.

— Ma io non aspetterò il verdetto — disse Catulo Cesare, gli occhi arrossati dal pianto per il destino toccato ai suoi fratelli e a così tanti dei suoi amici.

Disse questo a Mamerco, che aveva chiamato urgentemente a casa sua. — Prendi la moglie e la figlia di Lucio Cornelio Silla e fuggi subito, Mamerco, te ne prego! Il prossimo a essere incriminato sarà lui e chiunque sia anche solo lontanamente collegato a lui morirà o peggio, nel caso di Dalmatica e nel caso della tua stessa moglie, Cornelia Silla.

— Avevo pensato di rimanere — fece Mamerco, che appariva esausto. — Roma avrà bisogno di uomini non investiti da questo orrore, Quinto Lutazio.

— Sì, Roma ne avrà bisogno. Ma non li troverà fra coloro che rimangono, Mamerco. Non intendo vivere un momento di più di quanto è necessario. Promettimi che radunerai Dalmatica, Cornelia Silla, tutti i bambini e che li invierai in Grecia al sicuro. E tu sarai la loro scorta. Allora potrò continuare e fare ciò che devo fare.

Così Mamerco promise, con il cuore gonfio di dolore, e quel giorno fece tutto ciò che poteva per salvaguardare la proprietà mobile e monetaria di Silla, Scauro, Druso, dei Servilii Cepioni, di Dalmatica, di Cornelia Silla e sue. Al calare della notte lui, le donne e i bambini attraversavano la Porta Sanqualis, la meno frequentata delle porte di Roma, e si dirigevano verso la Via Salaria; quella, infatti, gli era sembrata una strada più sicura che non andare direttamente a sud verso Brindisi.

Quanto a Catulo Cesare, inviò dei brevi messaggi a Merula Flamen Dialis e a Scevola Pontefice Massimo. Poi fece accendere ai suoi schiavi ogni braciere che la sua casa possedeva e li fece collocare nella più grande delle stanze degli ospiti, intonacata così di recente che le sue pareti trasudavano ancora l'odore pungente della calce fresca. Dopo avere sigillato ogni crepa e ogni apertura con alcuni stracci, Catulo Cesare si accomodò in una comoda sedia e aprì un rotolo che conteneva gli ultimi libri dell'Iliade, la sua opera preferita. Quando gli uomini di Mario abbatterono la porta, lo trovarono ancora seduto sulla sua sedia con il busto eretto, in atteggiamento naturale e con il rotolo deposto nel grembo; la stanza era satura di fumi letali e la salma di Catulo Cesare fredda.

Lucio Cornelio Merula non lesse mai il messaggio di Catulo Cesare, poiché questo lo raggiunse quando era ormai morto. Dopo avere posto con reverenza l'apex e la laena nel suo tempio, sotto la statua del Grande Dio in un rotolo ripiegato ordinatamente, Merula andò a casa, si immerse in un bagno caldo, e si aprì le vene con un coltello d'osso.

Scevola Pontefice Massimo, invece, lesse il messaggio di Catulo Cesare.

«So bene, Quinto Muzio, che hai scelto di condividere il destino di Lucio Cinna e di Caio Mario. Posso addirittura cominciare a capire il perché. Tua figlia è promessa a Mario il Giovane e si tratta di una fortuna davvero troppo grande per gettarla via. Ma ti sbagli. Caio Mario è malato di mente e gli uomini che lo seguono sono di poco migliori dei barbari.

«Non intendo dire i suoi schiavi, ma uomini come Fimbria, Annio e Censorino. Cinna è un brav'uomo per molti aspetti, ma non riuscirà in nessun modo a tenere Caio Mario sotto controllo. Né potrai farlo tu.

«Quando leggerai questo messaggio, io sarò morto. Mi sembra infinitamente preferibile morire piuttosto che vivere il resto della mia vita da esule o finire come una delle innumerevoli vittime di Caio Mario. Poveri, poveri i miei fratelli! Preferisco scegliere io l'ora, il luogo e il modo in cui morire. Se attendessi fino a domani non avrei nessuna delle tre scelte.

«Ho terminato le mie memorie, e devo ammettere che mi addolora pensare che non sarò presente a sentire i commenti che verranno fatti quando saranno pubblicate. Tuttavia, esse continueranno a vivere anche se io non vivrò più. Perché siano al sicuro sono tutto fuorché lusinghiere nei confronti di Caio Mario. Le ho spedite con Mamerco a Lucio Cornelio Silla in Grecia. Quando Mamerco ritornerà, in tempi migliori, ha promesso che le pubblicherà. E ha promesso anche di inviarne una copia a Publio Rutilio Rufo, a Smirne, per ripagarlo di essere stato così astioso verso di me nei suoi scritti.

«Abbi cura di te, Quinto Muzio. Sarebbe estremamente interessante capire come riesci a conciliare i tuoi princìpi con la necessità. Io non potrei. Ma tant'è, i miei figli sono felicemente sposati.»

Gli occhi pieni di lacrime, Scevola appallottolò il foglietto di carta e lo gettò in un braciere, poiché faceva freddo ed egli era ormai abbastanza vecchio da risentire dei primi rigori invernali. Non poteva credere che avessero ucciso il suo vecchio zio, l'Augure! Incapace di fare del male. Potevano dire finché volevano che era stato tutto un terribile errore, ma nulla di quanto era accaduto a Roma dal primo giorno

dell’anno era un errore. Riscaldandosi le mani e asciugandosi le lacrime, Scevola fissava i carboni ardenti contenuti nel tripode bronzeo senza pensare che le ultime immagini che la vita aveva offerto a Catulo Cesare erano state molto simili a quelle.

Le teste di Catulo Cesare e di Merula, Flamen Dialis, furono aggiunte alla raccolta di teste dei rostri, che cresceva di ora in ora, prima dell’alba del terzo giorno del settimo consolato di Caio Mario. Lo stesso Mario rimase per lunghi istanti a contemplare la testa di Catulo Cesare, ancora bella e fiera, prima di consentire a Popilio Lenate di convocare un’altra Assemblea della Plebe.

La seduta questa volta diresse la propria rabbia verso Silla, il quale venne condannato e dichiarato, per votazione, nemico pubblico di Roma; tutte le sue proprietà vennero confiscate, ma non a favore di Roma. Mario lasciò che i suoi Bardei saccheggiassero la nuova, splendida abitazione di Silla che guardava sul Circo Massimo, poi lasciò che la mettessero a fuoco radendola al suolo. Le proprietà di Antonio Oratore ebbero un destino analogo. Tuttavia, nessuno dei due uomini aveva lasciato dietro di sé una qualche indicazione riguardo a dove fosse riposto il proprio denaro e questo non venne trovato in nessuna banca romana, almeno così sembrava. Quindi la legione di schiavi ebbe grandi vantaggi da Silla e Antonio Oratore, mentre Roma non ne trasse alcun giovamento.

Popilio Lenate era talmente adirato che inviò una squadra di schiavi pubblici a setacciare ogni metro quadrato delle ceneri rimaste dalla casa di Silla dopo che si furono raffreddate, alla ricerca di tesori nascosti. Gli stipi contenenti le immagini di Silla e dei suoi antenati non erano più nella casa quando i Bardei la saccheggiarono; né lo era il tavolo in legno di cedro di valore inestimabile.

Mamerco aveva agito in modo molto efficiente. E lo stesso aveva fatto il nuovo servitore di Silla, Crisogono. I due uomini, aiutati da un piccolo esercito di schiavi che avevano ricevuto espressamente l’ordine di non apparire né furtivi né colpevoli, riuscirono a prendere quanto di più prezioso si trovava in una mezza dozzina delle più belle case di Roma in meno di un giorno e a nascondere il meglio in luoghi dove nessuno avrebbe mai pensato di fare ispezioni.

Durante i primi giorni del settimo consolato, Mario non ritornò mai nella propria casa, né vide mai Iulia; anche Mario il Giovane era stato fatto uscire dalla città prima di capodanno con l’incarico di congedare gli uomini di cui Mario non avrebbe più avuto bisogno. Inizialmente egli sembrò temere che Iulia lo venisse a cercare e si ritirò fra i Bardei, con ordini severissimi di scortare sua moglie fino a casa se fosse comparsa nel Foro. Ma quando trascorsero tre giorni senza che la si vedesse, Mario si rilassò e l’unica prova del suo stato mentale erano le interminabili lettere che continuava a scrivere al figlio ordinandogli di rimanere dov’era, di non ritornare a Roma.

— È completamente pazzo, ma è anche lucido di mente; sa che non potrebbe mai più guardare negli occhi Iulia dopo quella strage — disse Cinna all’amico Caio Giulio Cesare, appena ritornato da Rimini dove aveva aiutato Mario Gratidiano a trattenere Servilio Vatia nella Gallia italica.

— Dove vive, allora? — chiese livido il cognato di Mario, mantenendo una voce ferma per pura forza di volontà.

— In una tenda... ci crederesti? Eppure è così. Piantata ai bordi della Piscina di Curzio, nella quale fa il bagno. Tuttavia sembra che non dorma mai: quando non fa baldoria con i peggiori fra i suoi schiavi e quel mostro di Fimbria, cammina, cammina e cammina, mettendo il naso in questo e quello proprio come una di quelle vecchierelle che infilano il loro bastone da passeggio in qualsiasi cosa vedano. Non vi è più nulla di inviolabile! — Cinna ebbe un tremito. — Io non riesco a controllarlo. Non ho idea di cosa abbia in mente o di che cosa farà ora. Penso che non lo sappia nemmeno lui.

Le voci delle pazzie che stavano straziando Roma avevano cominciato a ripercuotersi sul viaggio di Cesare quando raggiunse Veio, ma le storie che udiva raccontare erano così strane e confuse che non prestò loro fede, se non modificando il suo percorso. Anziché procedere attraverso il Campo Marzio e passare a salutare il cugino acquisito Sertorio, Cesare, al crocicchio che trovò dopo avere attraversato il Ponte Milvio, si diresse verso la Porta Collina; le sue informazioni sui recenti avvenimenti di Roma erano abbastanza aggiornate perché sapeva che l'esercito di Pompeo Strabone non era più accampato là, e sapeva inoltre che Pompeo Strabone era morto. A Veio aveva scoperto che Mario e Cinna erano consoli, un motivo per il quale mostrò scarsa attenzione alle voci di indicibili violenze in città. Ma quando raggiunse la Porta Collina la trovò occupata da una centuria di soldati.

— Caio Giulio Cesare? — chiese il centurione, che conosceva molto bene i legati di Caio Mario.

— Sì — rispose Cesare, con ansia crescente.

— Ho un messaggio per te dal console Lucio Cinna: devi andare direttamente nella sua sede nel tempio di Castore.

Cesare si accigliò. — Sarei felice di farlo, centurione, ma preferirei andare a casa prima.

— Il messaggio dice: subito, Caio Giulio — insisté il centurione, riuscendo a fare suonare quelle parole sia come un gentile invito sia come un ordine.

Soffocando l'ansia, Cesare si avviò a cavallo per il Vicus Longus diretto al Foro.

Il fumo che, visto dal Ponte Milvio, aveva appena guastato l'azzurro perfetto di un cielo senza nuvole, era ora una coltre spessa e brandelli inceneriti volteggiavano in aria; con orrore crescente i suoi occhi videro i corpi morti di uomini, donne e bambini gettati qua e là ai lati di quella strada ampia e rettilinea. Quando raggiunse le Fauces Suburae il cuore gli batteva all'impazzata e ogni parte del suo corpo avrebbe voluto girare il cavallo e galoppare fino a casa per assicurarsi che la propria famiglia fosse incolume.

Ma l'istinto gli diceva che per la propria famiglia avrebbe fatto meglio ad andare dove gli era stato ordinato. Era ovvio che vi fosse stata una guerra nelle strade di Roma e in lontananza, dalle disordinate insulae dell'Esquilino, riusciva a percepire urla, grida, gemiti. Guardando in basso verso l'Argiletum non vide una sola persona viva; al contrario svoltò nel Vicus Sandalarius e giunse al centro del Foro, dove poté costeggiare gli edifici e arrivare al tempio di Castore e Polluce senza entrare nel settore inferiore del Foro.

Trovò Cinna ai piedi della scalinata del tempio e apprese da lui quanto era accaduto.

— Che cosa vuoi da me, Lucio Cinna? — chiese, dopo avere visto la grande tenda che si ergeva accanto alla Piscina di Curzio.

— Non voglio nulla, Caio Giulio — rispose Cinna.

— Allora lasciami andare a casa! Ci sono fuochi ovunque, devo accertarmi che la mia famiglia sia in salvo!

— Io non ti ho mandato a chiamare, Caio Giulio. È stato Caio Mario a farlo. Io ho detto semplicemente alle guardie delle Porte di fare in modo che venissi prima da me perché credevo che tu non sapessi ancora quanto sta accadendo.

— Che cosa vuole Caio Mario da me? — chiese Cesare, tremante.

— Domandiamoglielo — rispose Cinna, avviandosi a piedi.

I corpi erano ora senza testa: quasi sul punto di svenire, Cesare giunse ai rostri e ne vide le decorazioni.

— Oh, ma sono i miei amici! — gridò, con le lacrime che prendevano a sgorgargli dagli occhi. — I miei cugini! I miei colleghi!

— Cerca di rimanere calmo, Caio Giulio — disse Cinna senza alcuna inflessione nella voce. — Se hai cara la tua vita non urlare, e non svenire. Sarai anche suo cognato, ma dopo il primo giorno dell'anno non riterrei esagerato pensare che possa ordinare l'esecuzione della moglie o del figlio.

E lui era là, quasi a metà strada fra la tenda e i rostri, e parlava con il suo gigante germanico, Burgundo. E con il figlio tredicenne di Cesare.

— Caio Giulio, che piacere vederti! — esclamò Mario con un tono fragoroso, afferrando Cesare per le braccia e baciandolo con ostentata affettazione, mentre il ragazzo, notò Cinna, trasaliva.

— Caio Mario — disse Cesare con voce rauca.

— Sei sempre stato efficiente, Caio Giulio. La tua lettera diceva che saresti stato qui oggi, ed eccoti qui. A casa tua a Roma. Hurrà! Hur-rà! — urlò Mario. Poi fece un cenno a Burgundo, che si allontanò velocemente.

Ma gli occhi di Cesare erano puntati su suo figlio, che se ne stava in mezzo a una spaventosa carneficina come se non la vedesse neppure, con un colorito normale, il volto composto gli occhi semichiusi.

— Tua madre sa che sei qui? — disse bruscamente Cesare, cercando con gli occhi Lucio Decumio e trovandolo mentre si nascondeva dietro la tenda.

— Sì, padre, lo sa — rispose Cesare il Giovane, con voce grave.

— Il tuo ragazzo sta davvero crescendo, no? — fece Mario.

— Sì — disse Cesare, cercando di apparire calmo. — Sì, sta crescendo.

— Stanno per scendergli le palle. — Cesare arrossì. Suo figlio, al contrario, non mostrò alcun imbarazzo, ma guardò semplicemente Mario come deplorandone la rozzezza. In lui non c'era un solo iota di paura, notò Cesare, orgoglioso del figlio nonostante avesse paura.

— Bene, ora ho alcune cose da discutere con voi due — disse Mario con tono affabile, comprendendo Cinna in quella frase. — Cesare il Giovane, aspetta con Burgundo e Lucio Decumio mentre io parlo con il tuo tata.

Rimase a guardare finché non fu sicuro che il ragazzo fosse a una distanza tale da non potere sentire, poi si volse verso Cinna e Cesare con sguardo allegro.

— Suppongo che siate sorpresi e che vi chiediate che cosa abbia mai da discutere che riguardi voi due insieme?

— È così — rispose Cesare.

— Bene, — disse quell'intercalare era divenuto una delle sue espressioni preferite e lo usava di continuo — probabilmente ora conosco Cesare il Giovane meglio di te, Caio Giulio. Certamente l'ho visto più spesso io in questi ultimi anni. Un ragazzo notevole — proseguì Mario, con una voce che andava facendosi pensosa e con occhi che ora avevano un qualche cosa di furbescamente malvagio.

— Davvero, un ragazzo straordinario! Un genio, capite. Più intelligente di qualsiasi altro uomo che io abbia mai incontrato. Scrive poesie e commedie, sapete, ma è altrettanto bravo in matematica. È geniale. Geniale. E ha anche una forza di volontà ferrea. Quando viene provocato si irrigidisce fino a che non la spunta. Sempre. E non ha paura dei guai né tantomeno di creare guai.

Lo sguardo malvagio si acuì e l'angolo destro della bocca di Mario si sollevò un poco. — Bene, mi sono detto dopo essere diventato console per la settima volta e dopo vedere avverata la profezia che quella vecchia mi aveva fatto... io sono molto affezionato a questo ragazzo! Abbastanza affezionato da volerlo vedere condurre un tipo di vita più tranquillo e sereno di quello che io per primo ho vissuto. È uno studente fenomenale, sapete. Così mi sono chiesto, perché non assicurargli la posizione di cui avrà bisogno per studiare? Perché sottoporre quel caro ragazzo al tormento di... oh, della guerra, del Foro, della politica?

Sentendosi come due che avanzano ponendo i piedi sul bordo di un vulcano in procinto di disintegrarsi, Cinna e Cesare rimasero in piedi ad ascoltare, senza avere idea di dove Caio Mario volesse arrivare.

— Bene, — proseguì Mario — il nostro Flamen Dialis è morto. Ma Roma non può rimanere senza questo particolare sacerdote del Grande Dio, non è vero? E noi qui abbiamo questo perfetto bambino, Caio Giulio Cesare il Giovane. Patrizio, con entrambi i genitori ancora in vita: quindi candidato ideale alla carica... tranne per il fatto che non è sposato, naturalmente. Tuttavia, Lucio Cinna, tu hai una figlia, patrizia e con ancora entrambi i genitori in vita. Se la dessi in sposa a Cesare il Giovane, sussisterebbero tutti i requisiti. Che splendidi flamen e flaminica Dialis sarebbero! Non ci sarebbe bisogno di preoccuparsi di trovare il denaro per vedere il tuo ragazzo percorrere il cursus honorum, Caio Giulio, e non ci sarebbe da preoccuparsi di trovare il denaro per dare una dote alla tua bambina, Lucio Cinna. Il loro reddito è fornito dallo Stato, vengono ospitati in un'abitazione a spese dello Stato e il loro futuro è tanto augusto quanto sicuro. — Si interruppe, fece un sorriso radioso in direzione dei due padri che si erano come pietrificati, poi protese la mano destra. — Che cosa ne dite?

— Ma mia figlia ha solo sette anni! — fece Cinna atterrito.

— Questo non ci intralcia minimamente — ribatté Mario. — Crescerà. Potranno continuare a vivere nelle loro case fino a quando non saranno abbastanza grandi da vivere insieme nella loro domus publica. Naturalmente il matrimonio non potrà essere consumato fino a quando la piccola Cornelia Cinna Minore non crescerà... ma non c'è nessuna legge che impedisca il loro matrimonio, sapete. — Fece qualche passo avanti e indietro. — Allora, che cosa ne dite?

— Be', a me va senz'altro bene — rispose Cinna, enormemente sollevato al vedere che questo era tutto ciò che Mario voleva dirgli. — Devo ammettere che in effetti avrei qualche difficoltà a trovare la dote per una seconda figlia, dopo che la maggiore mi è costata così tanto. — Caio Giulio, tu che cosa ne pensi?

Cesare guardò Cinna con la coda dell'occhio e ricevette chiaramente il suo muto messaggio: accetta o si metterà male per te e i tuoi.

— Anche a me sta bene, Caio Mario.

— Splendido! — gridò Mario, e accennò una danza di gioia. Poi si voltò verso Cesare il Giovane e schioccò le dita, un'altra abitudine contratta di recente. — Qui, ragazzo!

"Che ragazzo impressionante! – pensò Cinna, che se lo ricordava molto bene dall'epoca in cui Mario il Giovane era stato accusato di avere ucciso il console Catone. Era così bello! – Ma perché non mi piacciono i suoi occhi? Mi sconvolgono, mi richiamano alla mente..., e si ricordò, gli occhi di Silla!"

— Sì, Caio Mario? — chiese Cesare il Giovane, il cui sguardo venne a posarsi con fare un poco diffidente sul volto di Mario. Sapeva, naturalmente, di essere stato l'argomento della conversazione che non gli era stato dato di ascoltare.

— Abbiamo programmato per te tutto il tuo futuro — disse Mario con una contentezza affabile. — Sposerai immediatamente la figlia minore di Lucio Cinna e diventerai il nostro nuovo Flamen Dialis.

Cesare il Giovane non disse nulla. Non mosse un solo muscolo del volto. Pure, sentendo Mario pronunciare quelle parole, egli cambiò profondamente, anche se nessuno che lo osservasse in quel momento avrebbe potuto capirlo.

— Bene, Cesare il Giovane, che cosa ne pensi? — chiese Mario.

Una domanda la cui sola risposta fu il silenzio; gli occhi del ragazzo si erano spostati da Mario nel momento in cui gli aveva annunciato la notizia e ora Cesare il Giovane era immobile, fissandosi la punta dei piedi.

— Che cosa ne dici? — ripeté Mario, cominciando ad apparire arrabbiato.

Quegli occhi chiari, privi di espressione, si sollevarono per fermarsi sul volto del padre. — Pensavo, padre, di essere già impegnato a sposare la figlia del ricco Caio Cossuzio...

Cesare si fece rosso in volto e strinse le labbra. — Si è parlato di un matrimonio con Cossuzia, è vero, ma non è stato stipulato alcun accordo definitivo, e io per te preferisco di gran lunga questo matrimonio. E questo futuro.

— Vediamo... — disse Cesare il Giovane con voce riflessiva — come Flamen Dialis non potrei vedere nessun cadavere umano, non potrei toccare nulla che sia fatto di ferro o di acciaio, dalle forbici e i rasoi a una spada e una lancia. Non potrei portare nodi su di me, né toccare capre, cavalli, cani, né piante d'edera. Non potrei mangiare carne cruda, né grano, né pane lievitato, né fagioli, non potrei toccare pelle che provenisse da un animale ucciso appositamente per ricavarne pelle. Avrei molti compiti interessanti e importanti. Per esempio, annuncerei la vendemmia ai Vinalia, guiderei le greggi nei cortei suovenaurilia, spazzerei il tempio di Giove, organizzerei la purificazione delle case dove è avvenuto un decesso. Sì, proprio molte cose interessanti e importanti!

I tre uomini ascoltavano, incapaci di distinguere dal tono di Cesare il Giovane se parlava sinceramente o con sarcasmo.

— Che cosa ne dici? — chiese Mario per la terza volta.

Gli occhi azzurri si sollevarono verso il suo volto, così simili a quelli di Silla che per un misterioso istante Mario credette veramente che fosse Silla a stargli di fronte, e istintivamente la sua mano si portò alla spada.

— Io dico... grazie, Caio Mario! Come è stato premuroso e previdente da parte tua dedicare del tempo a organizzare così abilmente il mio futuro — rispose il ragazzo con voce priva di qualsiasi inflessione, ma senza alcun tono offensivo. — Capisco esattamente perché hai usato una tale cura nei confronti del mio umile destino, zio. Nulla è nascosto al Flamen Dialis! Ma ti dico anche, zio, che nulla può cambiare il destino di un uomo, né impedire che lui sia ciò che è destinato a essere.

— Ah, ma non puoi eludere le disposizioni imposte al sacerdote di Giove! — gridò Mario, facendosi sempre più adirato; avrebbe voluto disperatamente vedere il ragazzo trasalire, implorare, piangere, gettarsi a terra.

— Spero di no! — ribatté Cesare il Giovane, sorpreso. — Tu mi stai fraintendendo, zio. Io ti ringrazio di cuore per questo compito nuovo e veramente erculeo che mi hai affidato. — Guardò suo padre. — Ora me ne vado a casa — disse. — Vuoi venire con me? Oppure hai altri impegni qui?

— No, verrò — fece Cesare, sorpreso, poi sollevò un sopracciglio verso Caio Mario. — Niente in contrario, console?

— Certamente no — rispose Mario, accompagnando padre e figlio mentre si avviavano attraverso il basso Foro.

— Lucio Cinna, ci vedremo più tardi — disse Cesare, sollevando una mano in segno di saluto. — Grazie di tutto. Il cavallo... appartiene alla legione di Gratidiano e io non ho stalla.

— Non preoccuparti, Caio Giulio, lo affiderò a uno dei miei uomini — promise Cinna, dirigendosi verso il tempio di Castore e Polluce in uno stato d’animo molto migliore di quello che aveva avuto nel recarsi da Mario.

— Penso — disse Mario al termine di quello scambio di cortesie — che uniremo in matrimonio questi bambini domani. Il matrimonio può essere celebrato in casa di Lucio Cinna all’alba. Il Pontefice Massimo, il Collegio dei Pontefici, il Collegio degli Auguri e tutti i collegi sacerdotali minori si riuniranno più tardi nel tempio del Grande Dio per inaugurare i nostri nuovi Flamen e Flaminica Dialis. La consacrazione dovrà aspettare fino a quando tu indosserai la toga di uomo adulto, Cesare il Giovane, ma la cerimonia inaugurale è comunque sufficiente a tutti gli effetti per adempiere alle obbligazioni legali.

— Ti ringrazio di nuovo, zio — disse Cesare il Giovane.

Stavano passando davanti ai rostri. Mario si fermò per protendere un braccio verso le dozzine di sinistri trofei che orlavano la piattaforma degli oratori.

— Guardate! — urlò compiaciuto. — Non è uno spettacolo grandioso?

— Sì — rispose Cesare. — Certamente.

Il figlio camminò oltre a grandi passi; quasi non si accorgesse, pensò suo padre, che c’era qualcuno che gli camminava al fianco.

Voltando la testa per guardare indietro, il padre notò che Lucio Decumio li stava seguendo a discreta distanza. Cesare il Giovane non era dovuto andare da solo in quel luogo spaventoso: per quanto Cesare detestasse Lucio Decumio, era un sollievo sapere che lui era là.

— Da quanto è console? — chiese improvvisamente il ragazzo.

— Quattro giorni pieni.

—Oh, sembra piuttosto un'eternità! Non avevo mai visto mia madre piangere prima d'ora. Uomini morti ovunque, bambini singhiozzanti, mezzo Esquilino in fiamme, teste che fanno da steccato ai rostri, sangue ovunque, i suoi Bardei, come li chiama lui, imbarazzati tra mozzare le mammelle alle donne e tracannare vino! Che glorioso settimo consolato è mai questo! Omero deve rigirarsi nella fossa ai bordi dei Campi Elisi, bramando un'enorme coppa di sangue per poter celebrare le imprese del settimo consolato di Caio Mario! Bene, Roma non farà certamente fatica a trovare il sangue per Omero!

Come si rispondeva a una simile diatriba? Non essendo mai a casa, non conoscendo veramente proprio figlio, Cesare non lo sapeva; quindi tacque.

Quando il ragazzo fu entrato precipitosamente in casa, con il padre che cercava di rimanere al passo con lui, si fermò in mezzo all'ingresso e urlò a squarciagola: — Madre!

Cesare udì il rumore di una cannuccia per scrivere che veniva lasciata cadere, poi lei uscì di corsa dalla sua stanza da lavoro, il viso terrorizzato. Della sua consueta bellezza non era rimasta che una vaga reliquia; era dimagrita visibilmente, sotto gli occhi c'erano due semicerchi neri, il viso era gonfio e le labbra morsicate a sangue.

L'attenzione di Aurelia si fissò su Cesare il Giovane; non appena vide che sembrava essere incolume, il suo corpo si incurvò.

Poi, quando vide chi c'era con lui, le ginocchia le cedettero. — Caio Giulio! — Egli riuscì a sorreggerla prima che cadesse a terra e la tenne stretta a sé.

— Oh, come sono felice che tu sia tornato! — disse nelle pieghe del suo mantello da viaggio che odoravano di cavallo. — È un incubo!

— Quando avrete finito! — sbottò Cesare il Giovane.

I genitori si voltarono verso di lui.

— Ho qualcosa da dirti, madre — continuò il ragazzo, non preoccupato da altro se non dalla sua monumentale sventura.

— Che cosa c'è? — chiese lei distrattamente, non ancora riavutasi dalla doppia sorpresa di vedere il figlio sano e salvo e il marito a casa.

— Sai che cosa mi ha fatto?

— Chi? Tuo padre?

Cesare il Giovane liquidò il padre con un gesto generoso. — No, non lui! No! Lui è semplicemente stato d'accordo, e io me lo aspettavo. Io intendo dire il caro, gentile e premuroso zio Caio Mario!

— Che cosa ha fatto Caio Mario? — chiese lei con calma, tremando dentro di sé.

— Mi ha nominato Flamen Dialis! Devo sposare la figlia di sette anni di Lucio Cinna domani all'alba ed essere consacrato sacerdote subito dopo — rispose Cesare il Giovane a denti stretti.

Aurelia ansimò, senza riuscire a sapere cosa dire; la sua reazione immediata fu di profondo sollievo, tanto si era spaventata quando era giunta la notizia che Caio Mario voleva Cesare il Giovane nel settore inferiore del Foro. Per tutto il tempo in cui suo figlio era stato via, lei aveva lavorato sempre sulla stessa colonna di cifre del libro mastro senza mai ottenere due volte lo stesso totale la mente invasa dalle visioni di ciò che aveva solo udito come descrizione e che suo figlio ora doveva vedere, le teste sui rostri, i corpi morti. Il vecchio impazzito.

Cesare il Giovane si stancò di attendere una risposta e si lanciò a dare la propria. — Non potrò mai andare in guerra e rivaleggiare in questo con lui. Non potrò mai candidarmi al consolato e rivaleggiare in questo con lui. Non avrò mai l'opportunità di essere chiamato il Quarto Fondatore di Roma. Al contrario, dovrò trascorrere il resto dei miei giorni mormorando preghiere in un linguaggio che nessuno di noi comprende più... spazzando il tempio... rendendomi disponibile per qualsiasi Lucio il Bevitore che abbia bisogno di fare purificare la sua casa... indossando abiti ridicoli!

Con palmo quadrato e dita lunghe, di una bellezza mascolina le mani si alzarono a cercare l'aria, stringendola impotenti. — Quel vecchio mi ha privato della mia primogenitura, e tutto per salvaguardare il proprio spregevole posto nei libri di storia!

Nessuno dei due aveva la capacità di comprendere pienamente come lavorasse la mente di Cesare il Giovane, né i genitori avevano avuto il privilegio di ascoltare i sogni che il figlio nutriva per il futuro. Ascoltando il suo appassionato discorso, entrambi cercavano un modo per fare sì che Cesare il Giovane capisse che ciò che era accaduto, che era stato deciso, era ora inevitabile. Dovevano fargli comprendere che la cosa migliore da fare, date le circostanze era di accettare il suo destino di buon grado.

Suo padre scelse di essere serio, di disapprovare. — Non essere così ridicolo! — disse.

Sua madre fece lo stesso, perché era così che trattava sempre il figlio dovere, obbedienza, umiltà, annullamento della propria personalità tutte virtù romane che egli non possedeva. Così, anch'ella soggiunse: — Non essere ridicolo! — Ma poi proseguì: — Pensi seriamente che potresti mai rivaleggiare con Caio Mario? Nessuno può farlo!

— Rivaleggiare con Caio Mario? — chiese loro il figlio, indietreggiando. — Io lo oscurerò con la mia luminosità come fa il sole con la luna!

— Se questo è il modo in cui consideri questo grande privilegio Caio il Giovane, — disse lei — allora Caio Mario ha visto giusto nell'affidarti questo compito. È un'àncora di cui hai disperatamente bisogno. La tua posizione a Roma è assicurata.

— Io non voglio una posizione assicurata! — gridò il ragazzo. — Io voglio lottare per la mia posizione! Io voglio che la mia posizione sia la conseguenza dei miei sforzi! Che soddisfazione può esserci in una posizione più antica della stessa Roma, una posizione impostami da qualcuno che me la dona per salvare la propria reputazione?

Lo sguardo di Cesare si fece minaccioso. — Sei ingrato — disse.

— Oh, padre! Come puoi essere così ottuso? Non sono io ad avere la colpa, è Caio Mario! Io sono quello che sono sempre stato! Non un ingrato! Nel darmi questo peso

di cui dovrò cercare di sbarazzarmi, Caio Mario non ha fatto nulla per guadagnarsi la mia gratitudine! Le sue motivazioni sono tanto impure quanto dettate dall'egoismo.

— Vuoi finirla di sopravvalutare la tua importanza? — urlò Aurelia in tono disperato. — Figlio mio, ti ho sempre detto, fin da quando eri così piccolo che dovevo tenerti in braccio, che le tue idee sono troppo grandiose, le tue ambizioni troppo smisurate!

— Che importa questo? — chiese il ragazzo, con tono ancora più disperato. — Madre, io sono l'unico che può dare quel giudizio! Ed è un giudizio che potrò dare solo al termine della mia vita e non prima ancora che questa sia cominciata! Ora non potrà affatto cominciare!

Cesare ritenne venuto il momento di provare un approccio diverso. — Caio il Giovane, non abbiamo scelta in questa faccenda — disse. — Sei stato nel Foro, quindi hai visto che cosa è accaduto. Se Lucio Cinna, che è console anziano, ritiene prudente accondiscendere Caio Mario, io non posso schierarmi contro di lui! Non devo pensare solo a te, ma anche a tua madre e alle ragazze. Caio Mario non è più quello di un tempo. La sua mente è sconvolta dalla malattia. Però ha il potere.

— Sì, questo lo capisco — replicò Cesare il Giovane calmandosi un poco. — Per quell'aspetto non ho alcuna ansia di sorpassarlo né di emularlo. Io non sarò mai la causa di sangue versato per le strade di Roma.

Tanto insensibile quanto pratica, Aurelia considerò terminata la crisi; annuì. — Ecco, così va meglio, figlio mio. Che ti piaccia o no, tu sarai Flamen Dialis.

Le labbra serrate, gli occhi incupiti, Cesare il Giovane guardò prima il viso macilento e bello di sua madre poi quello stanco e attraente di suo padre, ma non vi trovò una vera partecipazione. E, cosa che era molto peggio, pensò di non trovarvi comprensione. Ciò di cui non si accorgeva era che a lui stesso mancava la comprensione della situazione dei genitori.

— Posso andare per favore? — chiese.

— A condizione che tu eviti i Bardei e non ti allontani da Lucio Decumio — disse Aurelia.

— Vado solo a trovare Caio Mazio.

Cesare il Giovane uscì dalla porta che dava nel giardino situato in fondo al pozzo di luce dell'insula; era ormai più alto di sua madre e snello anziché minuto, con spalle che sembravano troppo ampie per quanto era largo.

— Povero ragazzo — sussurrò Cesare, che in parte lo comprendeva.

— Ora è intrappolato per sempre — disse Aurelia con fermezza. — Ho paura per lui, Caio Giulio. Non ha freni.

Caio Mazio era il figlio del cavaliere Caio Mazio ed aveva quasi esattamente la stessa età di Cesare il Giovane; erano nati sui lati opposti dello stesso cortile che separava gli appartamenti dei loro genitori ed erano cresciuti insieme. Il futuro sembrava riservare loro diversi compiti, quanto diverse erano le loro giovanili speranze, ma si conoscevano bene quanto fratelli ed erano legati da una simpatia reciproca molto maggiore di quella che solitamente si manifesta tra fratelli.

Più piccolo di Cesare il Giovane, Caio Mazio era di colorito chiaro e aveva occhi nocciola; aveva un viso piacevolmente bello, una bocca dal tratto gentile e gli stessi lineamenti del padre; si sentiva già attratto dal commercio e dal diritto commerciale

ed era felicissimo che la sua vita adulta sarebbe trascorsa tra quelle attività; si dilettava anche di giardinaggio e aveva veramente il pollice verde.

Mentre se ne stava placidamente a scavare nel "suo" angolo del cortile, vide entrare l'amico dalla porta e capì subito che era accaduto qualcosa di molto serio. Così lasciò a terra la piccola pala e si alzò in piedi, scuotendosi la terra dalla tunica poiché sua madre non apprezzava che le si portasse dello sporco in casa, ma rovinando poi l'effetto strofinandosi le mani sudice sulla parte anteriore dell'indumento.

— Che cosa ti succede? — chiese con voce tranquilla.

— Congratulati con me, Pustola! — rispose Cesare il Giovane con voce allegra. — Sono il nuovo Flamen Dialis!

— Per gli dèi — esclamò Mazio, che Cesare il Giovane chiamava Pustola fin dalla primissima infanzia perché era sempre stato molto più basso di lui. Poi si riaccovacciò e riprese a scavare. — È una vergogna, Pavo — disse, mettendo un tono sufficiente di simpatia nella sua voce. Chiamava Cesare il Giovane Pavone dalla stessa epoca in cui lui aveva preso a chiamarlo Pustola: le loro madri li avevano portati un giorno, assieme alle loro sorelle, a fare una scampagnata sul Pincio, dove si vedevano i pavoni incedere e fare la ruota a cornice degli arabeschi creati dai mandorli in fiore e di un tappeto di narcisi. E il piccolo Cesare incedeva proprio come i pavoni nel muovere i suoi primi passi, proprio come loro era compiaciuto. E da allora era sempre stato Pavo.

Cesare il Giovane si accovacciò accanto a Caio Mazio e si concentrò nel tentativo di tenere a bada le lacrime, poiché la rabbia lo stava abbandonando e, in luogo di questa, cominciava a scoprire il dolore.

— Avrei ottenuto la Corona d'Erba in età ancor più giovane di Quinto Sertorio — disse ora. — Sarei stato il più grande generale nella storia di tutto il mondo, ancora più grande di Alessandro! Sarei stato console più volte di Caio Mario. La mia dignitas sarebbe stata enorme!

— Come Flamen Dialis avrai una dignitas molto grande.

— Non per me, no. La gente rispetta quella posizione, non colui che la occupa.

Mazio sospirò, poi riappoggiò la pala. — Andiamo a trovare Lucio Decumio — propose.

Essendo quello il suggerimento più adatto alla situazione, Cesare il Giovane si alzò prontamente. — Sì, andiamo da lui — disse.

Uscirono nella Suburra Minore attraversando l'appartamento di Mazio e si avviarono lungo il lato dell'edificio verso il grande crocevia che stava fra la Suburra Minore e il Vicus Patricius. Qui, al vertice dell'insula triangolare di Aurelia, erano situati i locali della confraternita da crocevia e qui Lucio Decumio regnava da oltre trent'anni.

Era là, naturalmente. Dal giorno di capodanno non si muoveva da là se non per fungere da guardia ad Aurelia o ai suoi figli.

— Che mi prenda un colpo, il pavone e la pustola! — esclamò allegramente dal suo tavolo nel retro. — Vi verso un po' di vino nell'acqua, eh?

Ma né Cesare il Giovane né Caio Mazio avevano voglia di vino, quindi scossero la testa e si lasciarono andare sulla panca che stava di fronte a Lucio Decumio mentre egli riempiva due coppe d'acqua.

— Avete un'aria abbacchiata. Mi stavo chiedendo che era accaduto con Caio Mario. Allora, che c'è? — chiese Lucio Decumio a Cesare il Giovane, con due occhi astuti e pieni di affetto per lui.

— Caio Mario mi ha nominato Flamen Dialis.

E finalmente il ragazzo ottenne la reazione che aveva così a lungo desiderato. Lucio Decumio sulle prime fu come stordito, poi si infuriò.

— Quella decrepita merda vendicativa! Sì, è proprio così. Mentre lo accudivi in tutti questi mesi deve averti conosciuto bene, Pavo. Sì, bisogna ammetterlo... non è uno stupido, anche se la sua testa è ormai tutta bacata, di dentro e di fuori.

— Che cosa devo fare, Lucio Decumio?

Per un lunghissimo istante il custode della confraternita da crocevia non rispose e rimase a mordersi il labbro con aria pensierosa. Poi il suo luminoso sguardo si fermò sul volto di Cesare il Giovane e sorrise.

— Tu non lo sai ancora, Pavo, ma lo saprai! — rispose con voce allegra. — Che è questa aria triste? Nessuno può tramare e complottare meglio di te quando ne hai bisogno. Vedi lontano nel tuo futuro, ma non hai paura del tuo futuro! Perché tutta sta paura addosso? È l'emozione, ragazzo, il colpo inaspettato. Io conosco te meglio di Caio Mario. E penso che troverai un modo per farcela. In fondo, Cesare il Giovane, qui siamo a Roma, non ad Alessandria. C'è sempre una scappatoia a Roma

Caio Mazio Pustola rimase seduto ad ascoltare, ma non disse nulla. Il lavoro di suo padre consisteva nel redigere contratti e scritture legali, per cui nessuno meglio di lui sapeva quanto fosse vera quell'affermazione. Però... La massima si applicava benissimo a contratti e leggi; il sacerdozio di Giove, invece, era al di là di qualsiasi scappatoia legale perché era ancora più antico delle Dodici Tavole, come Cesare Pavo era sicuramente abbastanza intelligente e istruito per sapere.

E anche Lucio Decumio doveva senz'altro saperlo. Ma, essendo più sensibile dei genitori di Cesare il Giovane, Lucio Decumio comprese che era di importanza vitale dare speranza al ragazzo.

Altrimenti avrebbe anche potuto cadere su quella stessa spada che ora gli era proibito toccare. Come Caio Mario certamente sapeva, Cesare il Giovane non era il tipo tagliato per la carica di Flamen. Il ragazzo era smodatamente superstizioso, ma la religione lo annoiava; essere così confinato, così circondato di regole e limitazioni lo avrebbe ucciso. Non c'era alternativa alla morte per sottrarsi a questa situazione.

— Devo sposarmi domattina prima di essere consacrato — disse Cesare il Giovane facendo una smorfia.

— Cosa? Con Cossuzia?

— No, non con lei; lei non è all'altezza del ruolo di Flaminica Dialis, Lucio Decumio. Io l'avrei sposata solo per il suo denaro. Come sacerdote dovrò unirmi in matrimonio con una patrizia... così mi daranno la figlia di Lucio Cinna, che ha sette anni.

— Be', nemmeno questo ha importanza, no? Meglio sette che diciotto, pavoncello.

— Sì, penso di sì. — Il ragazzo serrò le labbra, e annuì. — Hai ragione, Lucio Decumio. Io troverò un modo!

Ma gli avvenimenti del giorno seguente fecero sembrare quella promessa come parole vuote, poiché Cesare il Giovane giunse a comprendere quanto brillantemente Caio Mario l'aveva intrappolato. In quel periodo tutti avevano percorso il tratto dalla Suburra al Palatino provando un profondo orrore; invece, nelle diciotto ore precedenti la cerimonia, aveva avuto luogo un intervento di pulizia generale, come Lucio Decumio poté raccontare all'ansioso Cesare quando questi si chiedeva quanto avrebbero dovuto camminare lontano dal centro della città, non tanto per Cesare il Giovane che aveva già potuto vederne il peggio ma per sua madre e le sue due sorelle.

— Quello del vostro ragazzo non è l'unico matrimonio questa mattina... l'ho saputo dai Bardei — disse Lucio Decumio. — Caio Mario ha riportato a Roma Mario il Giovane ieri notte, per il suo matrimonio. Che gli importa di chi può vedere quel macello? Basta che non lo veda Mario il Giovane. Potremo passare per il Foro. Tutte le teste sono state fatte sparire. Il sangue è stato lavato via, i corpi sono stati sotterrati. Come se quel povero ragazzo non sapesse quel che ha fatto suo padre e fin dove è arrivato!

Cesare osservò quell'ometto con timore reverenziale. — Davvero tu rivolgi la parola a quegli uomini orribili? — gli chiese.

— Naturale che lo faccio! — ribatté Lucio Decumio sprezzante.

— Sei di loro erano be', sono, penso membri della mia confraternita.

— Capisco — disse Cesare seccamente. — Bene, andiamo allora.

La cerimonia nuziale presso la casa di Lucio Cornelio Cinna si svolse secondo il rito della confarreatio, che significava un'unione per la vita. La piccola sposa di corporatura minuta anche per la sua età non era né particolarmente intelligente né precoce. Agghindata in rosso fiamma e color zafferano, avvolta nella lana e nei talismani, prese parte alla cerimonia con la vivacità e l'entusiasmo di una bambola. Quando le venne sollevato il velo dal viso, Cesare il Giovane notò subito due fossette intorno alla bocca, un viso simile a un fiore e due delicati occhi neri. Così, dispiacendosi per lei, le sorrise con il fascino di cui era consapevole e fu ricompensato dall'approfondirsi di quelle fossette e da un luccichìo di adorazione.

Marito e moglie a un'età in cui, per la maggior parte degli altri bambini, i nobili genitori non avevano ancora fatto altro che giocherellare con i possibili candidati al fidanzamento, gli sposi novelli furono quindi scortati da entrambe le famiglie sul Campidoglio e nel tempio di Giove Ottimo Massimo, la cui statua sorrideva loro dall'alto con un'espressione fatua.

C'erano altre coppie di sposi appena unite in matrimonio. La sorella maggiore di Cinnilla, Cornelia Cinna, era stata data frettolosamente in sposa il giorno prima a Gneo Domizio Enobarbo. La fretta non era dovuta al consueto motivo, piuttosto, era stato Gneo Domizio Enobarbo a ritenere fosse prudente salvaguardare la propria testa sposando la figlia del collega di Caio Mario, cui, in ogni caso, era già stato promesso. Mario il Giovane, giunto il giorno precedente dopo il crepuscolo, aveva sposato all'alba la figlia di Scevola Pontefice Massimo, chiamata Muzia Terzia per distinguerla dalle sue due cugine maggiori. Nessuna delle coppie appariva affatto

felice, ma questo poteva dirsi in modo particolare per Mario il Giovane e Muzia Terzia, che non si erano mai incontrati e che non avrebbero avuto occasione di consumare la loro unione poiché Mario il Giovane aveva l'ordine di ritornare a svolgere il proprio compito nello stesso momento in cui l'ultima delle formalità connessa al rito fosse terminata.

Naturalmente Mario il Giovane sapeva delle atrocità commesse dal padre e aveva pensato che ne avrebbe appreso l'entità quando fosse stato a Roma. Mario lo incontrò nella tenda nel Foro e fra loro si svolse un dialogo molto breve.

— Va' a casa di Quinto Muzio Scevola all'alba per il tuo matrimonio — gli fu detto. — Mi dispiace non potervi prendere parte, sono troppo impegnato. Tu e tua moglie parteciperete alla cerimonia di consacrazione del nuovo Flamen Dialis mi dicono che sia un grande evento e poi andrete alla festa che si terrà nella casa del nuovo sacerdote; subito dopo te ne tornerai alla tua attività in Etruria.

— Cosa? Non potrò consumare il matrimonio? — chiese Mario il Giovane, cercando di apparire superficiale.

— Mi dispiace, figlio mio, dovrai aspettare fino a quando la situazione non sarà più tranquilla — rispose Mario. — Di nuovo al lavoro, senza indugi!

Qualcosa sul volto del vecchio padre lo fece esitare nel porgli la domanda che non poteva non fargli; poi Mario il Giovane inspirò profondamente e parlò. — Padre, posso andare ora a trovare mia madre? Posso dormire là?

La sofferenza, il dolore, l'angoscia, tutti questi tre sentimenti lampeggiarono negli occhi di Caio Mario. Le sue labbra tremavano. Infine disse: — Sì — e voltò il capo dalla parte opposta.

Il momento in cui incontrò sua madre fu il più terribile di tutta la vita di Mario il Giovane. I suoi occhi! Come sembrava vecchia esausta, triste. Era rinchiusa in se stessa e assolutamente restìa a parlare di quanto era accaduto.

— Io voglio sapere, madre! Che cosa ha fatto?

— Ciò che nessun uomo fa quando è padrone della sua mente, piccolo Caio.

— So che è impazzito fin da quando eravamo in Africa, ma non sapevo quanto fosse grave. Oh, madre, come potremo rimediare al danno?

— Non possiamo farlo. — Si portò una mano alla testa e aggrottò la fronte. — Figlio mio, non parliamo di questo! — Poi si inumidì le labbra. — Che aspetto ha?

— Vuoi dire che è vero?

— Che cosa è vero?

— Che non l'hai ancora visto?

— Non l'ho ancora visto, mio piccolo Caio. Né lo vedrò mai più.

E dal modo in cui lo disse, Mario il Giovane non seppe se si riferiva alla propria volontà, se avesse letto in un suo presentimento del futuro o, ancora, se era questo che suo padre voleva.

— Non pare star bene, madre... non sembra più lui. Dice che non verrà al mio matrimonio; tu, ci verrai?

— Sì, piccolo Caio, ci verrò.

Dopo il matrimonio che ragazza interessante era Muzia Terzia! Iulia si recò con il resto dei presenti alle cerimonie di Cesare il Giovane nel tempio di Giove Ottimo Massimo, poiché Caio Mario non era presente. Avevano trovato la città ripulita e

messa a lustro, così Mario il Giovane non sapeva ancora fino a che punto erano arrivate le atrocità di suo padre. Ed essendo il figlio del Grand'Uomo, non poteva chiederlo a nessuno.

I rituali furono interminabili e incredibilmente noiosi. Dopo essere stato spogliato fino alla tunica non legata in vita, Cesare il Giovane venne vestito con i paramenti della nuova carica: la mantella circolare, spaventosamente scomoda da portare e dall'odore stantìo, composta di due strati di pesante lana con ampie strisce rosse e porpora; lo stretto elmo eburneo a punta con il disco di lana trafitto; le speciali calzature senza nodi o fibbie. Come avrebbe mai potuto sopportare di indossare tutto questo ogni giorno della sua vita? Abituato a sentirsi addosso una cintura di cuoio lucido che Lucio Decumio gli aveva regalato assieme a un bellissimo pugnale, che portava in una guaina attaccata alla cintura, Cesare il Giovane provava una strana sensazione a esserne privo; e l'elmo eburneo fatto per un uomo con una testa molto più piccola non scendeva a coprirgli le orecchie come avrebbe dovuto, bensì gli rimaneva ridicolmente appollaiato sopra i capelli color dell'avorio.

Ma andava benissimo così, gli assicurò Scevola Pontefice Massimo; Caio Mario gli avrebbe donato un nuovo apex e l'uomo incaricato di farlo si sarebbe recato nell'appartamento di sua madre il mattino seguente a misurargli la testa.

Quando il ragazzo posò lo sguardo sulla zia Iulia, il suo cuore ricevette una pugnalata. Mentre i sacerdoti si avvicendavano pronunciando incessantemente le monotone parole di rito, egli continuò a fissarla, desiderando che lei alzasse gli occhi verso di lui. Iulia sentiva quel suo desiderio, naturalmente, ma non guardò. All'improvviso era molto più vecchia dei suoi quarant'anni e tutta la sua bellezza era scomparsa davanti a un muro di sofferenze oltre il quale non riusciva a vedere nulla. Ma al termine delle cerimonie quando tutti facevano grappolo intorno al nuovo Flamen Dialis e alla Flaminica dalle sembianze di bambola per congratularsi con loro, Cesare il Giovane vide finalmente gli occhi di Iulia e desiderò non averli mai veduti. Lei lo baciò sulle labbra come faceva sempre e chinò il capo sulla sua spalla sostandovi un momento a piangere.

— Mi dispiace così tanto, Cesare il Giovane — mormorò. — Non avrebbe potuto fare nulla di più ingrato verso di te. Si sta dando così da fare nel ferire tutti, anche coloro che non dovrebbe. Ma non è più lui, ti prego di capire questo!

— Lo capisco, zia Iulia — rispose il ragazzo a voce così bassa che nessun altro poté sentire. — Non preoccuparti per me. Risolverò tutto.

Finalmente, mentre il sole cominciava a tramontare, la cerimonia ebbe termine. Il nuovo Flamen Dialis con l'apex troppo piccolo in testa, avvolto nella laena soffocante e con i calzari che gli scappavano perché i lacci e le cinghie non erano sufficienti a tenerli stretti si avviò verso casa con i suoi genitori, le sorelle, dall'aria insolitamente solenne, zia Iulia e Mario il Giovane con la sua sposa. Cinnilla, la nuova sacerdotessa anch'ella vestita ora senza nodi o fermagli in un abito di lana pesante e opprimente andò a casa con i suoi genitori, suo fratello, sua sorella Cornelia Cinna e Gneo Enobarbo.

— Così Cinnilla rimarrà con la propria famiglia fino a quando avrà diciott'anni — disse Aurelia a Iulia in tono vivace, cercando deliberatamente qualcosa di insulso da

dire mentre faceva accomodare tutti nella sala dove avrebbero preso parte a quella tardiva cena di festa.

— Undici anni da adesso! A quell'età sembra un tempo interminabile. Alla mia età è troppo breve.

— Sì, lo penso anch'io — replicò Iulia con voce priva di inflessioni, sedendosi fra Muzia Terzia e Aurelia.

— Quanti matrimoni! — esclamò Cesare allegro, terribilmente conscio del viso sfigurato della sorella. Se ne stava sdraiato sul lectus medius, il posto che spettava normalmente all'ospite, e aveva dato il posto d'onore accanto a sé al nuovo sacerdote, cui non era mai stato consentito, in vita sua, di sdraiarsi ai pasti e che ora trovò la posizione strana e scomoda, come tutte le cose nuove che aveva provato in quella tumultuosa giornata.

— Perché Caio Mario non è venuto? — chiese Aurelia senza alcun tatto.

Iulia arrossì, poi si strinse nelle spalle. — È troppo impegnato.

Desiderando staccarsi la lingua con un morso, Aurelia non fece alcun commento e cercò disperatamente lo sguardo del marito perché la soccorresse. Ma non le venne alcun soccorso: al contrario, Cesare il Giovane peggiorò la situazione.

— Sciocchezze! Caio Mario non è venuto perché non ne aveva il coraggio — replicò il nuovo Flamen Dialis, alzandosi a sedere sul divano, ritto come un fuso, e togliendosi la laena, che gettò sul pavimento senza tante cerimonie accanto alle scarpe speciali. — Ecco, così va meglio. Questi orribili paludamenti! Li odio, li odio!

Cogliendo la reazione del figlio come un modo per uscire dal proprio imbarazzo, Aurelia gli rivolse uno sguardo accigliato.

— Non essere irriverente — disse.

— Non posso nemmeno dire la verità? — chiese Cesare il Giovane, appoggiandosi sul gomito sinistro e assumendo un'aria di sfida.

In quel momento arrivò la prima portata: pane bianco croccante, olive, uova, sedano, diversi tipi di lattuga.

Essendo molto affamato il rituale non gli aveva consentito di mangiare alcunché il nuovo flamen protese la mano per prendere il pane.

— No! — gridò Aurelia, impallidendo dalla paura.

Il ragazzo si arrestò come impietrito, fissando la madre. — Perché no? — chiese.

— Ti è vietato toccare pane di frumento o lievitato — rispose Aurelia. — Quello sarà il tuo pane ora.

In quel momento un piatto da portata venne deposto davanti al nuovo Flamen Dialis: conteneva diverse fette sottili, piatte e assolutamente non invitanti fatte di una sostanza grigiastra.

— Che cos'è? — chiese Cesare il Giovane, osservandole con disgusto. — Mola salsa?

— La mola salsa è fatta col farro, e cioè col grano — rispose Aurelia, sapendo benissimo che anche lui lo sapeva. — Questo è orzo.

— Pane azimo d'orzo — disse Cesare il Giovane con voce inespressiva. — Anche i contadini egiziani mangiano meglio! Penso che mangerò pane normale. Questa roba mi farebbe stare male.

— Cesare il Giovane, questo è il giorno della tua cerimonia inaugurale — intervenne suo padre. — Gli auspici sono stati favorevoli. Tu sei ora il Flamen Dialis. In questo giorno, più che in ogni altro, tutto deve essere scrupolosamente osservato; tu sei il tramite diretto fra Roma e il Grande Dio e qualunque cosa tu faccia si ripercuote sulle relazioni fra Roma e il Grande Dio. Sei affamato, lo so... e questa roba è disgustosa, sono d'accordo. Ma da oggi in poi non puoi pensare a te prima di aver pensato a Roma. Mangia il tuo pane.

Gli occhi del ragazzo esaminarono i volti di tutti i presenti. Poi trasse un sospiro e disse ciò che andava detto. Nessun adulto avrebbe potuto farlo; loro avevano troppi anni e troppe paure per questo e per quello e tutto il resto.

— Questo non è il momento di rallegrarsi. Come può ognuno di noi sentirsi felice? Come posso io sentirmi felice? — Si allungò a prendere il pane bianco, fresco e croccante, ne tolse un pezzo, lo spezzò, lo bagnò nell'olio di oliva e se ne gettò un poco in bocca.

— Nessuno si è preso la briga di chiedermi seriamente se io volessi questo incarico da uomo effeminato — disse, masticando con piacere. — Oh, sì, Caio Mario me l'ha chiesto tre volte, lo so! Ma che scelta avevo? La risposta è nessuna. Caio Mario è impazzito. Tutti noi lo sappiamo, sebbene non lo ammettiamo apertamente fra noi, nelle conversazioni che si tengono a cena. Lui mi ha fatto questo deliberatamente e tutt'altro che a fin di bene, tutt'altro che pensando al bene di Roma, religioso o di altra natura. — Deglutì il pane. — Io non sono ancora un uomo. Fino a quando non lo sarò, non indosserò quella spaventosa bardatura, ma la mia cintura e la mia toga praetexta e calzari comodi, mangerò tutto ciò che mi parrà, andrò al Campo Marzio a compiere le mie esercitazioni, a praticare l'uso della spada, a cavalcare, a tenere il mio scudo e a lanciare il mio stilum. Quando sarò un uomo e la mia sposa sarà mia moglie, vedremo. Fino ad allora, non mi comporterò da Flamen Dialis all'interno della mia famiglia né quando ciò interferisca con i normali doveri di un ragazzo romano nobile.

Quella dichiarazione di indipendenza fu seguita da un completo silenzio. Gli adulti della famiglia cercarono la risposta giusta da dargli, provando per la prima volta un poco dell'impotenza che l'infermo Caio Mario aveva provato nello scontrarsi con quella volontà di ferro. Che cosa si poteva fare? si chiese il padre, che accantonò l'idea di chiudere il ragazzo nel suo cubicolo fino a quando non avesse cambiato idea, poiché non pensava che la cosa avrebbe sortito alcun effetto. Ben più determinata, Aurelia contemplò seriamente l'ipotesi di punizione, ma sapeva molto meglio del marito che non avrebbe funzionato. La moglie e il figlio dell'uomo che aveva generato tutta quell'infelicità erano troppo consapevoli della verità per essere in collera troppo consapevoli della loro incapacità di cambiare le cose per sapere cosa era giusto. Muzia Terzia, intimorita dall'imponenza e dal bell'aspetto del marito, e, inoltre, non abituata a un ambiente familiare in cui si parlava con franchezza, si guardava le ginocchia. E le sorelle di Cesare il Giovane, più grandi di lui e quindi avvezze a lui fin dalla sua infanzia, si guardavano mestamente.

Iulia ruppe il silenzio dicendo semplicemente:— Penso che tu abbia ragione, Cesare il Giovane. A tredici anni e mezzo le cose più assennate che puoi fare sono mangiare del buon cibo e continuare a esercitarti con assiduità. Dopo tutto, Roma

potrebbe avere bisogno della tua salute e delle tue capacità un giorno, anche se sei il Flamen Dialis. Guardate il povero vecchio Lucio Merula! Sono sicura che non si sarebbe mai aspettato di dovere agire in qualità di console, ma quando vi è stato obbligato dagli eventi, lo ha fatto. Nessuno lo ha ritenuto per questo meno meritevole della sua carica di sacerdote di Giove, né sacrilego.

Essendo la più anziana delle donne, a Iulia fu consentito di parlare in quel modo, non fosse altro perché offriva ai genitori del ragazzo un atteggiamento che impediva una rottura permanente fra loro e il loro difficile figlio.

Cesare il Giovane mangiò pane lievitato di frumento, uova, olive e pollo fino a quando i crampi allo stomaco non gli furono passati, poi si diede qualche colpetto sul ventre con la mano, sentendosi sazio. Era un ragazzo dall'appetito costante, ma il cibo non lo interessava molto e sapeva benissimo che avrebbe potuto fare a meno di quel pane bianco croccante, che avrebbe potuto soddisfare il suo appetito con quello azimo. Però era meglio che la famiglia capisse fin dall'inizio il suo atteggiamento nei confronti della nuova carriera e come lui intendeva comportarsi. Se zia Iulia e Mario il Giovane erano stati resi infelici e si sentivano in colpa a causa delle sue parole, peccato. Ma per quanto la carica del sacerdote di Giove fosse di importanza vitale per il benessere di Roma, quella nomina non l'aveva comunque scelta lui, e Cesare il Giovane sapeva dentro di sé che il Grande Dio aveva ben atre cose in serbo per lui che non spazzare il tempio.

Complicazioni dietetiche e dichiarazione di indipendenza a parte, fu un pasto amaro. Tante cose non furono dette, tante cose che dovevano rimanere non dette. Per il bene di tutti. Forse il candore di Cesare il Giovane aveva salvato la cena; era servito a distogliere i pensieri di tutti dalle atrocità di Caio Mario, dalla pazzia di Caio Mario.

— Sono contenta che la giornata sia finita — disse Aurelia a Cesare quando si ritirarono nella loro camera da letto.

— Non voglio passarne mai più una simile — disse Cesare con trasporto.

Prima di togliersi le vesti Aurelia rimase seduta sul bordo del letto e alzò gli occhi verso il marito. Sembrava affaticato, e comunque, lo era sempre sembrato. Quanti anni aveva? Quasi quarantacinque. Il consolato gli stava passando accanto, e lui non era un Mario, non era un Silla. Osservandolo, in quel momento, Aurelia capì improvvisamente che non sarebbe mai divenuto console.

"Gran parte della colpa per questo – pensò – deve essere attribuita a me. Se avesse avuto una moglie meno impegnata e indipendente avrebbe trascorso più tempo a casa in questi ultimi dieci anni e si sarebbe fatto una reputazione migliore nel Foro. Non è un uomo incline a lottare, mio marito. E come potrebbe andare da un pazzo a chiedere i fondi necessari a organizzare una seria campagna per essere eletto console? Non lo farebbe mai. E non per paura. Per orgoglio. Il denaro oggi è sporco di sangue. Nessun uomo rispettabile vorrebbe usarlo. E mio marito è il più rispettabile degli uomini.

— Caio Giulio, — disse — cosa possiamo fare di nostro figlio e della carica di Flamen? La odia così tanto!

— È comprensibile. Tuttavia — rispose lui con un sospiro — in questo modo non sarò mai più console. E questo significa che lui stesso farà molta fatica a diventarlo. Dopo la guerra contro gli Italici abbiamo meno denaro. E si può anche dire che ho

perso i mille iugeri di terra che avevo acquistato in Lucania perché costava così poco: è un luogo troppo lontano da una città perché si possa essere al sicuro là. Dopo che Caio Norbano ha fatto tornare indietro i Lucani dalla Sicilia l'anno scorso, gli insorti si sono rintanati in luoghi come la mia terra. E Roma non avrà il tempo, gli uomini o il denaro per scacciarli di là, nemmeno durante la vita di nostro figlio. Così, tutto ciò che rimane sono i miei possedimenti originali, i seicento iugeri di terra che Caio Mario comprò per me vicino a Bovillae. Quanto basta per gli ultimi scranni del Senato, non per il cursus honorum. Si può dire che Caio Mario ha ripreso possesso di quella terra. Le sue truppe l'hanno devastata in questi ultimi mesi mentre girovagavano per il Lazio.

— Lo so — disse Aurelia con voce triste. — Il nostro povero figlio dovrà accontentarsi della sua carica di flamen, non è così?

— Temo di sì.

— È convinto che Caio Mario l'abbia fatto apposta!

— Oh, penso sia vero — fece Cesare. — C'ero anch'io nel Foro. Lui era oscenamente compiaciuto di sé.

— Allora mio figlio ha ricevuto pochi ringraziamenti per tutto il tempo che ha dedicato a Caio Mario dopo il suo secondo attacco.

— Caio Mario non ha più gratitudine per nessuno. Ciò che mi ha terrorizzato è stata la paura di Lucio Cinna... Mi ha detto che nessuno era più al sicuro, nemmeno Iulia e Mario il Giovane. E dopo aver visto Caio Mario, io gli credo. — Cesare si era spogliato e Aurelia vide, con lieve preoccupazione, che era dimagrito: le costole e le anche spuntavano in rilievo sotto la pelle e le sue cosce erano magre.

— Caio Giulio, stai bene? — gli chiese all'improvviso.

Lui sembrò sorpreso. — Penso di sì! Sono un po' stanco, forse, ma non malato. Probabilmente è stata la permanenza a Rimini. Dopo i tre anni in cui Pompeo Strabone ha scorrazzato in lungo e in largo, è rimasto ben poco di che nutrire le legioni, sia in Umbria sia nel Piceno. Quindi avevamo pochi viveri, Marco Gratidiano e io, e se non si riesce a nutrire bene gli uomini, non si può mangiare bene. Mi sembrava di passare tutto il tempo a cavallo alla ricerca di provviste.

— Allora non ti preparerò altro che il migliore dei migliori cibi — disse Aurelia, mentre uno dei suoi rari sorrisi le illuminava il volto contratto. — Oh, come vorrei pensare che le cose stessero per volgere al meglio! Ma ho la terribile sensazione che stiano per volgere al peggio. — Si alzò in piedi e cominciò a togliersi la veste.

— Condivido i tuoi sentimenti, meum mel — disse Cesare, sedendosi sulla sua parte del letto e sollevando le gambe, fino a sdraiarsi. Con un profondo sospiro si infilò le mani sotto la testa, sul cuscino, e sorrise. — Tuttavia, mentre siamo ancora in vita, questa è l'unica cosa che non ci può essere tolta.

Lei strisciò fino a giungere accanto a lui e sistemò il viso nell'incavo della sua spalla; il braccio di lui scese a cingerle la schiena. — Una cosa bellissima — sussurrò lei con voce roca. — Ti amo, Caio Giulio.

Quando spuntò l'alba del sesto giorno del suo settimo consolato, Caio Mario fece convocare al suo tribuno della plebe Publio Popilio Lenate un'ennesima Assemblea della Plebe. Solo i Bardei di Mario erano presenti nel pozzo dei Comitia ad ascoltare.

Per quasi due giorni avevano ricevuto ordini di comportarsi bene, avevano dovuto ripulire la città e scomparire alla vista di chiunque.

Ma Mario il Giovane era tornato in Etruria, ora, e i rostri erano di nuovo affollati di tutte quelle teste. Solo tre persone erano in piedi sui rostri: lo stesso Mario, Popilio Lenate e un prigioniero in catene.

— Quest'uomo — gridò Mario — ha cercato di provocare la mia morte! Quando io vecchio e infermo! stavo fuggendo dall'Italia, la città di Minturno mi diede ospitalità. Finché un drappello di assassini, assoldati da qualcuno, obbligò i magistrati di Minturno a ordinare la mia esecuzione. Vedete il mio buon amico Burgundo? Fu Burgundo che incaricarono di strangolarmi mentre mi trovavo in una cella sotto il palazzo del governo di Minturno! Tutto solo e coperto di fango. Nudo! Io, Caio Mario! Il più grande uomo nella storia di Roma! Il più grande uomo che Roma potrà mai produrre! Un uomo più grande di Alessandro il Macedone! Grande, grande, grande! — Poi esitò confuso, cercò di ricordare, quindi fece un largo sorriso. — Burgundo rifiutò di strangolarmi. E prendendo esempio da un semplice schiavo germanico, l'intera città di Minturno si rifiutò di uccidermi. Ma prima che gli assassini uomini meschini che non avevano nemmeno voluto sporcarsi le mani di persona! lasciassero Minturno, io chiesi al loro capo chi li avesse assoldati. E lui mi rispose: "Sesto Lucilio". — Mario sorrise di nuovo, allargò le gambe e pestò i piedi in quella che apparentemente immaginava fosse una breve danza.

— Quando divenni console per la settima volta quale altro uomo è stato console di Roma sette volte? mi divertii a lasciare che Sesto Lucilio credesse che nessuno sapeva che era stato lui ad assoldare quegli uomini. per cinque giorni lui è stato così stupido da rimanere a Roma, pensandosi al sicuro. Ma questa mattina, prima che facesse giorno e prima che egli uscisse dal letto, ho inviato i miei littori ad arrestarlo. L'accusa è di tradimento. Ha cercato di procurare la morte di Caio Mario!

Nessun processo fu mai così breve, nessuna votazione fu mai eseguita così alla buona; senza difesa, senza testimoni, senza la forma e le procedure corrette, i Bardei riuniti nell'emiciclo dei Comitia dichiararono Sesto Lucilio colpevole di tradimento. Poi votarono di farlo gettare dalla Rupe Tarpea.

— Burgundo, ti do l'incarico di gettare quest'uomo dalla rupe da solo — disse Mario al suo grande e goffo servitore.

— Lo farò con grande piacere, Caio Mario — tuonò Burgundo.

L'intera assemblea si spostò allora in una posizione migliore, da cui potere assistere all'esecuzione; Mario stesso, invece, rimase sui rostri con Popilio Lenate, poiché dall'alto della piattaforma si aveva una vista superba del Velabrum. Sesto Lucilio, che non aveva detto nulla in propria difesa, che aveva atteggiato il volto in espressione di disprezzo, andò incontro alla morte con fierezza.

Quando Burgundo, che da quella distanza era un grande luccichìo dorato, ebbe condotto Lucilio fino all'estremità della sporgenza a strapiombo, questi non attese di essere sollevato e gettato giù, ma, al contrario, saltò di sua iniziativa, quasi trascinando con sé il gigante germanico poiché Burgundo non aveva ancora lasciato andare le catene del condannato.

Quella provocatoria indipendenza e il rischio corso da Burgundo irritarono terribilmente Mario: fattosi rosso scuro in volto, soffocò e cominciò a farfugliare, poi a urlare la sua rabbia allo sbigottito Popilio Lenate.

La piccola, debole luce che ancora illuminava la sua mente si spense in un torrente di sangue. Caio Mario cadde sulla piattaforma dei rostri come abbattuto da una scure, mentre i littori gli si affollavano intorno e Popilio Lenate urlava freneticamente di portare una barella o una lettiga E il corpo inerte di Mario era circondato da quelle teste di vecchi rivali, di vecchi nemici, in molte delle quali cominciava ad apparire, sotto la pelle martoriata, il sorriso del teschio, poiché gli uccelli avevano banchettato.

Cinna, Carbone, Marco Gratidiano, Magio e Virgilio discesero di corsa i gradini del Senato, spostando i littori che si erano raccolti intorno alla sagoma di Caio Mario caduta a terra.

— Respira ancora — disse il suo nipote adottivo, Gratidiano.

— Peccato — osservò Carbone sottovoce.

— Portatelo a casa — disse Cinna.

A quel punto i membri della guardia del corpo di Mario avevano appreso del disastro e avevano fatto cerchio intorno alla base dei rostri, tutti in lacrime, altri gemendo parole incomprensibili.

Cinna si volse al suo capo littore. — Va' al Campo Marzio e convoca qui Quinto Sertorio urgentemente — ordinò. — Puoi dirgli che cosa è successo.

Mentre i littori di Mario lo portavano via su una barella e i Bardei li seguivano sulla collina, continuando a gridare i loro lamenti, Cinna, Carbone, Mario Gratidiano, Magio, Virgilio e Popilio Lenate scesero dai rostri per attendere Quinto Sertorio e si sedettero sulla fila superiore del pozzo dei Comitia, cercando di ritornare in sé.

— Non riesco a credere che sia ancora vivo! — esclamò Cinna meravigliato

— Penso che si alzerebbe e camminerebbe se qualcuno gli infilasse mezzo metro di buona spada romana fra le costole — disse Virgilio con aria cupa.

— Che cosa intendi fare, Lucio Cinna? — chiese il nipote adottivo di Mario, che era d'accordo con l'atteggiamento di tutti gli altri ma che non riusciva ad ammetterlo e così preferì cambiare argomento.

— Non lo so con sicurezza — rispose Cinna accigliato. — Ecco perché sto aspettando Quinto Sertorio. Ho in grande considerazione i suoi consigli.

Un'ora più tardi arrivò Sertorio.

— È la cosa migliore che potesse accadere — disse a tutti loro, ma in particolare rivolto a Mario Gratidiano. — Non sentirti sleale, Marco Mario. Tu sei adottato, hai meno sangue mariano nelle vene di quanto ne abbia io. Ma sebbene mia madre sia una dei Mario, io posso dirlo senza timore e senza sentirmi in colpa. Il suo esilio lo ha fatto impazzire. Non è più il Caio Mario che conoscevamo.

— Cosa dobbiamo fare, Quinto Sertorio? — chiese Cinna.

Sertorio sembrava stupito. — Riguardo a cosa? Tu sei il console, Lucio Cinna! Spetta a te dirlo, non a me.

Fattosi scarlatto in volto, Cinna gli agitò la mano davanti al viso. — Sui compiti del console, Quinto Sertorio, non ho alcuna incertezza! — sbottò. — Il motivo per cui ti ho chiamato qui era chiederti quale fosse il modo migliore di sbarazzarci dei Bardei.

— Oh, capisco — disse lentamente Sertorio. Portava ancora una benda sull'occhio sinistro, ma la fuoriuscita di liquido sembrava essere cessata e lui appariva abbastanza a suo agio pur con quell'infermità.

— Fino a quando i Bardei non saranno congedati, Roma apparterrà a Mario — osservò Cinna. — Il fatto è che dubito che vorranno essere congedati. Si sono divertiti a gettare una grande città nel terrore. Per quale ragione dovrebbero smettere solo perché Caio Mario non può più guidarli?

— C'è un modo per fermarli — disse Sertorio, con un sorriso malvagio. — Posso ucciderli io.

Carbone apparve pieno di gioia.

— Bene! — disse. — Andrò a prendere tutti gli uomini che sono rimasti oltre il fiume.

— No, no! — gridò Cinna, terrorizzato. — Un'altra battaglia per le strade di Roma? Non oseremo, dopo questi sei giorni!

— Io so come fare! — ribatté Sertorio, impaziente per quelle stupide interruzioni. — Lucio Cinna, domani all'alba devi convocare i capi dei Bardei qui da te, sui rostri. Devi dire loro che anche nell'estremo istante Caio Mario ha pensato a loro e ti ha dato il denaro per pagarli. Questo significherà che dovrai essere visto entrare oggi nella casa di Caio Mario e rimanerci abbastanza a lungo perché possa sembrare che tu possa avergli parlato.

— Perché devo andare a casa sua? — chiese Cinna, indietreggiando al solo pensiero.

— Perché i Bardei passeranno tutto il giorno e tutta questa notte in strada fuori dalla porta di Caio Mario in attesa di notizie.

— Sì, certo, lo faranno — disse Cinna. — Scusa, Quinto Sertorio, non ragiono molto in questo momento. E poi?

— Dirai ai capi che hai organizzato tutto in modo che i Bardei ricevano la loro paga presso la Villa Publica sul Campo Marzio la seconda ora del giorno — continuò Sertorio, mostrando i denti. — Io li aspetterò là con i miei uomini. E quella sarà veramente la fine del regno del terrore di Caio Mario.

Quando Caio Mario fu portato a casa Iulia lo guardò con indicibile dolore e infinita compassione. Egli giaceva con gli occhi chiusi, respirando rumorosamente.

— È la fine — disse lei ai suoi littori. — Andate a casa, buoni servitori del Popolo. Mi occuperò io di lui, ora.

Lo lavò lei stessa, poi gli rase dalle guance e dal mento una barba di sei giorni, lo vestì con una tunica bianca pulita, aiutata da Strofante, e infine lo fece mettere nel suo letto. Senza piangere.

— Manda a chiamare mio figlio e tutta la famiglia — ordinò al servitore quando Mario fu pronto. — Non morirà ancora per qualche tempo, ma morirà.

Seduta su una sedia accanto al letto del Grand'Uomo, dette altre istruzioni a Strofante, sull'orribile sfondo di quella specie di russare, quel respiro gorgogliante le camere degli ospiti dovevano essere preparate, si doveva cucinare cibo a sufficienza, la casa doveva apparire al meglio. E Strofante doveva cercare il migliore impresario funebre.

— Io non conosco un solo nome! — constatò Iulia, trovando strano quel fatto. — Per tutto il tempo in cui sono stata sposata a Caio Mario l'unica morte avvenuta in questa casa fu quella del nostro secondo figlioletto, e a quell'epoca Nonno Cesare era ancora in vita, così si occupò lui di tutto.

— Forse si riprenderà, domina — disse il servitore in lacrime che era giunto alla mezz'età al servizio di Caio Mario.

Iulia scosse la testa. — No, Strofante, non si riprenderà.

Suo fratello Caio Giulio Cesare, sua moglie, Aurelia, il loro figlio, Cesare il Giovane, e le loro figlie Lia e Iu-iu arrivarono a mezzogiorno; avendo molta più strada da fare, Mario il Giovane non giunse che a notte fonda. Claudia, la vedova dell'altro fratello di Iulia, rifiutò di andare, ma mandò il suo giovane figlio un altro Sesto Cesare a rappresentare quel ramo della famiglia. Il fratello di Mario, Marco, era morto da qualche anno, ma il suo figlio adottivo Gratidiano era presente. E presente erano anche Quinto Muzio Scevola Pontefice Massimo e la sua seconda moglie, una seconda Licinia; sua figlia, Muzia Terzia, si trovava, naturalmente, nella casa di Mario.

Di visitatori ne vennero molti, ma non quanti ne sarebbero venuti anche solo un mese prima. Catulo Cesare, Lucio Cesare, Antonio Oratore, Cesare Strabone, Crasso il censore, le loro lingue non potevano più parlare, né i loro occhi più vedere. Lucio Cinna venne diverse volte, la prima per portare le scuse di Quinto Sertorio.

— Non può lasciare la sua legione in questo momento.

Iulia lo guardò con occhi scaltri, ma disse solo: — Fa' sapere al caro Quinto Sertorio che capisco perfettamente e che sono d'accordo con lui.

"Questa donna comprende ogni cosa!" pensò Cinna, con la pelle increspata dal brivido che lo aveva percorso. Poi prese commiato più in fretta che poté, perché doveva far sembrare che avesse parlato a Mario.

La veglia fu continua, con ogni membro della famiglia che si alternava seduto accanto all'uomo morente, Iulia nella sedia accanto a lui. Ma quando fu il suo turno, Cesare il Giovane si rifiutò di entrare nella stanza.

— Non posso stare in presenza della morte — disse, con il volto tranquillo e occhi innocenti.

— Ma Caio Mario non è morto — disse Aurelia, osservando Scevola e sua moglie.

— Potrebbe morire mentre sono là. Non potrei permetterlo — ribatté fermamente il ragazzo. — Dopo che sarà morto e che il suo corpo sarà stato portato via, spazzerò la sua stanza secondo i rituali di purificazione.

La traccia di derisione nei suoi occhi azzurri fu così tenue che solo sua madre la colse. La colse e sentì un torpore invaderle la mascella poiché in esso ella riconosceva un odio perfetto, non troppo intenso, non troppo freddo, non del tutto privo di meditazione.

Quando Iulia finalmente uscì per riposarsi dopo che Mario il Giovane l'ebbe presa di peso fu Cesare il Giovane che andò da lei e la condusse nella sua grande sala. Sul punto di alzarsi, Aurelia lesse un messaggio diverso negli occhi di suo figlio e rimase seduta. Aveva perso ogni controllo su di lui: ora, egli era libero.

— Devi mangiare — disse il ragazzo alla sua amata zia, facendola sdraiare completamente sul suo letto del triclinium. — Strofante sta per arrivare.

— Davvero, non ho fame! — bisbigliò lei, il viso bianco come la coperta di lino schiarito che il servitore aveva steso sul letto perché lei potesse riposarsi; il suo letto era quello che aveva sempre condiviso con Caio Mario, non ne aveva altri in quella casa.

— Che tu abbia fame o no, ho intenzione di darti un poco di minestra calda — replicò Cesare il Giovane, con la voce alla quale anche Mario non aveva osato ribattere. — È necessario, zia Iulia. Potrebbe continuare così per molti giorni. Non dirà addio alla vita facilmente.

Arrivò la zuppa, assieme a un po' di pane secco tagliato a cubetti; Cesare il Giovane le fece bere la zuppa e mangiare il pane, seduto sul bordo del letto, convincendola a nutrirsi, dolcemente, gentilmente, inesorabilmente. Smise di insistere solo quando la ciotola fu vuota; poi tolse la maggior parte dei cuscini, la coprì e le allontanò teneramente i capelli dalle sopracciglia.

— Come sei buono con me, piccolo Caio Giulio — mormorò lei, con gli occhi offuscati dal sonno.

— Solo con quelli che amo — rispose il ragazzo; poi, dopo una pausa, aggiunse: — Solo con quelli che amo... tu, mia madre e nessun altro. — Si chinò su di lei e la baciò sulle labbra.

Mentre lei dormiva, cosa che fece per diverse ore, egli rimase su una sedia a guardarla e, sebbene le palpebre fossero pesanti, non permise loro di chiudersi. Guardandola, assorbiva senza sosta l'immagine di Iulia, accumulando di lei un ricordo indelebile; mai più lei gli sarebbe appartenuta nel modo in cui gli apparteneva dormendo in quel momento.

E infatti, il suo risveglio dissipò quel sentimento. Sulle prime la donna si fece quasi prendere dal panico, poi si calmò quando Cesare il Giovane le assicurò che le condizioni di Caio Mario non erano mutate affatto.

— Va' a fare un bagno — le disse con aria grave — e quando tornerai, ti farò trovare un po' di pane e miele. Caio Mario non sa se tu sei con lui o no.

Sentendosi affamata dopo il sonno e il bagno, accettò il pane e il miele; Cesare il Giovane rimase accovacciato sulla sedia con un'espressione corrucciata, fino a quando Iulia non si alzò in piedi.

— Ti riaccompagnerò, — le disse — ma non posso entrare.

— No, naturalmente non puoi. Sei Flamen Dialis ora. Mi dispiace tanto che tu odi la tua carica!

— Non preoccuparti per me, zia Iulia. Risolverò tutto io.

Lei gli prese il viso fra le mani e lo baciò. — Ti ringrazio per tutto il tuo aiuto, Cesare il Giovane. Mi sei di grande conforto.

— Lo faccio solo per te, zia Iulia. Per te darei la mia vita. — Poi sorrise. — Forse non è molto lontano dal vero dire che l'ho già data.

Caio Mario morì nell'ora che precede l'alba, quando la vita è al declino e i cani e i galli facevano sentire le loro voci. Era il settimo giorno del coma e il tredicesimo giorno del suo settimo consolato.

— Un numero sfortunato — constatò Scevola Pontefice Massimo, tremando e fregandosi le mani.

Sfortunato per lui, ma fortunato per Roma, fu il pensiero che attraversò la mente di quasi tutti i presenti all'udire quella frase.

— Deve avere un funerale pubblico — disse Cinna appena arrivò, questa volta accompagnato dalla moglie, Annia, e dalla figlia minore, Cinnilla, la moglie del Flamen Dialis.

Ma Iulia, calma e con gli occhi asciutti, scosse la testa, inflessibile. — No, Lucio Cinna, non vi sarà alcun funerale di Stato — rispose. — Caio Mario è abbastanza ricco per pagare le spese del proprio funerale. Roma non è in condizioni di elargire soldi. Né voglio una cosa troppo in grande, ma solo per la famiglia. E questo significa che non voglio che nessuno al di fuori di questa casa sappia della morte di Caio Mario prima che il suo funerale sia terminato. — Iulia tremò, poi fece una smorfia. — Non c'è un modo per sbarazzarci di quegli spaventosi schiavi che arruolò per ultimi? — gli chiese.

— La cosa è gia stata sistemata sei giorni fa — rispose Cinna, arrossendo; non riusciva mai a nascondere il suo disagio. — Quinto Sertorio li ha pagati sul Campo Marzio e ha ordinato loro di lasciare Roma.

— Oh, naturalmente! L'avevo dimenticato — disse la vedova. — Come è stato gentile da parte di Quinto Sertorio risolvere i nostri guai!

Nessuno dei presenti seppe se Iulia parlava ironicamente o no. Poi lo sguardo di lei andò a suo fratello, Cesare. — Hai ritirato il testamento di Caio Mario dalle Vestali, Caio Giulio?

— L'ho qui con me — rispose lui.

— Allora, che se ne dia lettura. Quinto Muzio, vorresti farlo tu? — chiese Iulia a Scevola.

Era un testamento breve, e si rivelò essere molto recente; l'aveva redatto Mario, a quanto sembrava, mentre era accampato con il suo esercito a sud del Gianicolo. La maggior parte della sua proprietà andava al figlio, Mario il Giovane, con il massimo che poteva lasciare a nome di Iulia. Un decimo delle sue proprietà l'aveva lasciato al nipote adottivo, Marco Mario Gratidiano, il che significava che Gratidiano era improvvisamente un uomo molto ricco: le proprietà di Caio Mario avevano un'estensione enorme. E a Cesare il Giovane lasciò il suo schiavo germanico, Burgundo, quale ringraziamento per tutto il prezioso tempo della sua adolescenza in cui Cesare il Giovane aveva rinunciato a tutto per aiutare un vecchio a recuperare l'uso della parte sinistra del corpo.

"Ora, perché l'hai fatto, Caio Mario? – si chiese in silenzio il ragazzo. – Non per il motivo che adduci tu! Forse per assicurare la cessazione della mia carriera nel caso in cui io riuscissi a liberarmi della carica di Flamen? Ha l'ordine di uccidermi qualora io decidessi di seguire quella carriera pubblica che tu non volevi che io intraprendessi? Be', vecchio mio, fra due giorni tu sarai cenere. Ma io non farò ciò che un uomo prudente dovrebbe fare, uccidere quell'ammasso di carne cimbrico. Lui ti amava, proprio come io un tempo ti amavo. Ed è una misera ricompensa per l'amore trovare la morte, sia essa morte del corpo o dello spirito. Quindi mi terrò Burgundo. E lo costringerò ad amare me."

Il Flamen Dialis si volse a Lucio Decumio. — Qui sono d'intralcio — disse. — Vuoi tornare a casa con me?

— Te ne vai? Bene! — fece Cinna. — Puoi accompagnare Cinnilla a casa? Ne ha avuto abbastanza. — Il giovane Flamen guardò la sua Flaminica di sette anni.

— Vieni, Cinnilla — le disse, rivolgendole quel sorriso che sapeva benissimo avere un effetto magico con le donne. — Il tuo cuoco fa dei buoni dolci?

Protetti da Lucio Decumio, i due ragazzini uscirono nel Clivus Argentarius e discesero la collina verso il Foro Romano. Il sole era sorto, ma i suoi raggi non erano ancora abbastanza alti da illuminare il fondo dell'umida gola nella quale si trovava il vero motivo dell'esistenza di Roma.

— Guarda! Le teste sono scomparse di nuovo! Mi chiedo, Lucio Decumio — rifletté il Flamen Dialis, mentre il piede toccava la prima pietra del lastrico che si trovava sul bordo del pozzo dei Comitia, — se si deve spazzare la presenza di un morto dal luogo dove è morto con una scopa normale o se si deve usare invece una scopa speciale? — Fece un salto, poi cercò la mano di sua moglie. — Temo non sia specificato! Dovrò cercare i libri e leggermeli. Sarebbe spaventoso sbagliare anche solo una virgola del cerimoniale per il mio benefattore Caio Mario! Se anche non farò nient'altro, devo riuscire a fare in modo che ci sbarazziamo di tutto Caio Mario.

Lucio Decumio si sentì chiamato a pronunciare una profezia, non perché fosse dotato di capacità di veggente, ma per l'affetto che provava. — Tu diventerai un uomo molto più grande di Caio Mario — gli disse.

— Lo so — fece Cesare il Giovane — Lo so, Lucio Decumio, lo so!